3 1761 08107502 0

93

NUOVA ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1908

VOLUME CXXXVI — DELLA RACCOLTA CCXX

101225
26/3/10

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1908

AP
37
N8
V.220

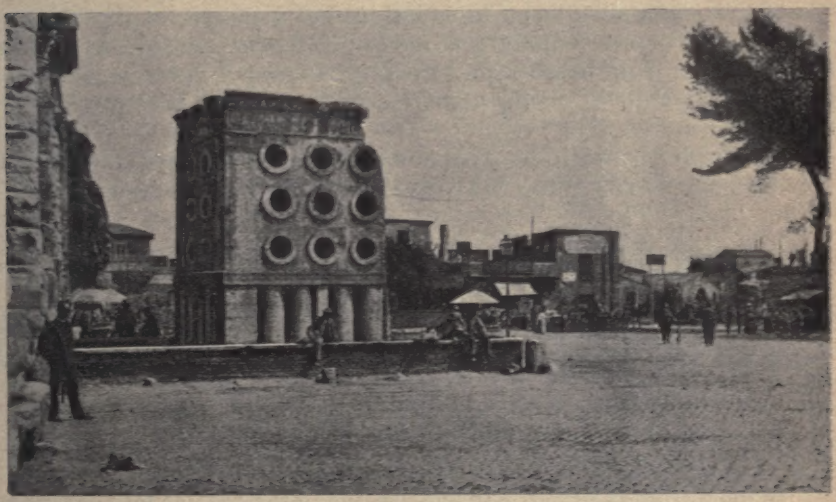
PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 — Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati.

IL SEPOLCRO DI EURISACE

FUORI DELLA PORTA MAGGIORE A ROMA

Nell'anno 1838, essendo stato decretato per autorità superiore di sgombrare interamente il gigantesco monumento delle acque Claudia ed Aniene Nuova, ridotto da Onorio a porta della città col nome di Labicana o Maggiore, venne smantellata una torre intermedia addossata al monumento, costrutta dallo stesso Onorio ad oggetto di fortificare quella parte dell'acquedotto.



Sepolcro di Marco Vergilio Eurisace.

In tale occasione tornò alla luce un sepolcro di forma quadrilatera e di architettura bizzarra, che aveva servito di nucleo alla predetta torre, e il cui fregio destò l'universale ammirazione pel soggetto rappresentatovi: la fabbricazione e la distribuzione del pane. Liberato poscia l'intero sepolcro, le iscrizioni ripetute sui tre lati e probabilmente sul quarto, oggi per mala sorte perduto, dierono a conoscere aver esso appartenuto a Marco Vergilio Eurisace, fornaio appaltatore, e ad Atistia sua consorte. E questo è appunto il bel monumento sepolcrale tuttora esistente dinanzi alla porta Maggiore, nel luogo preciso donde diramansi le due vie consolari, Labicana e Prenestina.

Non v'ha dubbio che il fornaio Eurisace intese di rappresentare nel proprio sepolcro tutte le cose concernenti la sua professione, come

viene palesemente ad attestarlo non pur il soggetto de' bassorilievi esprimenti, secondo or ora accennai, le varie operazioni del panificio, ma la stessa singolare struttura del monumento, nel quale è da credere egli volesse perpetuare l'imagine di una di quelle arche in cui solevasi riporre il pane non appena tolto dal forno. Così fatta arca chiamavasi *panarium;* e *panarium* era altresì detto quel paniere entro cui mettevasi il pane per l'uso giornaliero.

E poichè, come si è veduto, nel sepolcro di Eurisace tutto doveva concorrere a celebrare l'arte da lui professata, così non apparirà strano che l'urna mortuaria in travertino, che racchiudeva le ceneri della moglie Atistia, fosse condotta a foggia di uno di quei panieri atti a contenere il pane. Il qual paniere, di forma oblunga e di stile analogo al monumento, ricomparve insieme con la relativa epigrafe tra la farragine di frammenti raccolti nella demolizione della torre. Essa epigrafe, scritta in latino arcaizzante e con caratteri la cui forma accusa gli ultimi anni della Repubblica, in italiano suona letteralmente così: *Fu Atistia a me moglie, femina ottima visse, gli avanzi del cui corpo, quanti ne rimangono, sono in questo paniere* (1).

***

Girava attorno alla parte superiore del sepolcro, al di sopra dei capitelli, un ornato condotto a modo di fregio, sul quale veggonsi tuttora scolpite di bassorilievo tre diverse rappresentanze dell'opera propria del panificio e propria perciò della persona a cui fu eretto il monumento.

Nel primo bassorilievo si macina il grano; nel secondo cuocesi il pane; nel terzo si ritrae la pesatura e lo spaccio di questo.

Primo bassorilievo.

Il primo bassorilievo debbesi far incominciare dal lato del monumento rovinato, all'angolo meridionale muovendo verso occidente. Vi si scorge anzitutto un servo, il quale rovescia da un sacco il grano nel sottoposto moggio o, secondo vorrebbero altri, attende a crivellare la farina. Seguono alquanti personaggi in toga presso di un tavolo; ma soprattutto notevoli sono due molini situati nel mezzo e posti in movimento da due asini. Uno schiavo raccoglie la farina dal primo, mentre un altro è intento a spingere l'asino del secondo, essendo cosa ben nota come gli antichi per muovere il molino si servissero e dei cavalli e degli asini.

Chiunque sia un po' versato negli autori classici, rammenterà a sì fatto proposito l'episodio di Lucio nelle *Metamorfosi* di Apulejo, il quale trasformato in asino, fu testimone nella casa di un mugnaio

(1) *Fuit Atistia uxor mihei, femina opituma veixsit, quoius corporis reliquiae quod superant sunt in hoc panario* (*C. I. L.* I, n. 1016; BUECHELER, *Anth. latina*, 14).

della infedeltà della moglie di costui (1); episodio di poi imitato dal Boccaccio in una delle sue novelle (2).

Di molini affatto simili a questi or ora accennati non difettano esempi; ne basti citare, fra molti, il frammento di un grande sarcofago del museo Chiaramonti al Vaticano, ove è adombrato un molino o mola da grano, di quelle per l'appunto chiamate *asinariae* o *iumentariae*, dagli animali che le mettevano in movimento (3).

Tengon dietro, nella scena, alcuni schiavi occupati nel crivello ad oggetto di purificare la farina, operazione che vien fatta sopra due separati tavolini, in mezzo ai quali sta un uomo in atto di comprar farina, seguito da un fanciullo, senza dubbio il *dispensator*, che regge una borsa nella sinistra. Al suolo giacciono le misure.

Secondo bassorilievo.

Prendendo ora in disamina il secondo bassorilievo, la cui rappresentanza è disgraziatamente mutila mancandone una parte considerevole, è anzi tutto da osservare, verso l'angolo orientale, una macchina circolare mossa da un cavallo, nella quale è da ravvisare un molino destinato a tritare la farina e ricavarne il fiore, donde poi facevasi il pane di qualità sopraffina. Segue la panificazione ossia la impastatura del pane. Otto impastatori, pressochè ignudi della persona, si affaticano a rimenare la farina sopra due tavole e a ridurla in forma di pani.

Scorgesi alquanto più in là, scolpito in un canto, il forno, entro cui un fornaio spinge una lunga pala che stringe nelle mani, come se volesse dare assetto ai pani che vi si debbono cuocere. Tutto questo è assai chiaro, ma essendo quivi appunto rotto il marmo, non vedesi altro che la gamba di uno schiavo rivolto a passo celere, il quale è da supporre portasse via il pane non appena tolto dal forno. Per tale rottura del marmo rimane un grande spazio da supplire, che inferendolo con ragionevole congettura dalla conformità e simmetria del monumento, sarà stato occupato da un altro forno con servi che vi lavoravano. E qui mi arresto, non volendo io inoltrarmi nel vasto campo delle congetture.

Ma il più notevole bassorilievo di tutta la composizione, il meglio conservato e per buona sorte intero, è indubbiamente il terzo ed ultimo, ove è figurata la scena della pesatura del pane che si porta entro ceste in una grande bilancia situata nel mezzo e sospesa in bilico sopra tre aste; pane che viene di poi consegnato ai pubblici ufficiali del Governo per la distribuzione. Bellissima è l'attitudine dei tre pesatori, due de' quali si studiano di assestare le ceste sopra i piatti della bilancia, il terzo, dalla parte opposta, curvandosi alquanto e tenendo fissa la mira a quella perchè non tracolli, è tutto intento ad aggiustarne i pesi. Da ambidue i lati sono collocati due canestri

(1) Lib. IX.
(2) *Decameron*, giorn. V, nov. 3.
(3) *Museo Chiaramonti*, III, 3.

contenenti pane in parte già pesato, in parte da pesarsi, il che viene chiaramente a dimostrare essersi quivi voluto rappresentare un grosso ed importante smercio. Vari personaggi assistono alla detta operazione;

Terzo bassorilievo.

tra questi si distingue il ministro del fornaio o per avventura il fornaio stesso, il quale con una tavoletta in una mano e lo stilo nell'altra è, a quanto sembra, in atto di segnare la parte quantitativa di pane che è consegnata. Tre uomini in toga dall'altra banda fan vista di sopraintendere alla consegna, mentre un loro ministro tiene esso pure alle mani un registro, ove probabilmente annota il pane ricevuto. Veggonsi in fine i servi del fornaio caricarsi le spalle delle corbe colme di pane, de' quali alcuni lo recano nel luogo ove si pesa, altri di là altrove lo trasportano.

Grande bassorilievo rappresentante Eurisace ed Atistia.

E passando ora al lato meridionale, al presente del tutto mancante, esso, oltre il proseguimento della caratteristica decorazione, dovette avere nel mezzo il grande bassorilievo di marmo composto di due intere figure, l'una di uomo e l'altra di donna, rappresentanti senz' altro Eurisace ed Atistia, di grandezza alquanto maggiore del vero; bassorilievo oggi poco decorosamente addossato, tra molte lordure, ad una parete opposta, quasi di fronte alla porta Maggiore. L'uomo, di età matura e calvo della testa, è vestito della toga; la donna, di sembianze pressochè giovanili, è anch'essa avvolta in un ampio panneggiamento. Sì fatto marmo, rinvenuto sullo stesso sepolcro nella demolizione della torre, meriterebbe in vero di esser tolto da quel lurido luogo e rimesso al posto primitivo.

Tutto poi porta a credere che quel lato appunto costituisse la fronte principale del monumento, la quale situata in tal guisa poteva esser veduta tanto da chi a Roma si conduceva per la via Prenestina, quanto da chi vi veniva per la Labicana.

Per ciò che si riferisce alla epigrafe, la quale vediamo ripetersi con piccole mutazioni sui tre diversi lati del monumento, essa, scritta due volte con ortografia arcaizzante come la surriferita di Atistia, proclama il nome e la condizione di colui al quale spettava il sepolcro. Nel lato

occidentale, rivolto verso l'acquedotto, essendo esso intero, per intero leggesi pure la iscrizione: *Est hoc monimentum Marcei Vergilei Eurysacis pistoris redemptoris apparet.* Nel lato meridionale, che corrispondeva lungo la via Labicana, rimane la epigrafe troncata in fine dalla parte rovinata del monumento, nè poteva essere in origine compita per mancanza di spazio: *Est hoc monimentum Marci Vergili Eurysac.* Nel lato settentrionale finalmente, a causa dell'anzidetta parte rovinata, l'iscrizione vedesi mancante del principio .....*m Marcei Vergilei Eurysacis pistoris redemptoris apparet.*

Cotesta epigrafe venne riconosciuta dal Mommsen per essere composta in versi, a cagione che il prenome *Marco* non è abbreviato. Egli inoltre, al pari di altri, asserisce, come l'ultimo vocabolo *apparet* non voglia significare, secondo alcuni si pensarono - congetturando aversi quivi a leggere *apparitoris* ovvero *apparetorum* - che Eurisace fosse l'appaltatore degli *apparitores*, agenti subalterni dei magistrati superiori, o egli stesso un *apparitor*, ma che invece quel vocabolo si debba prendere per la terza persona del verbo *appareo*, con che s'invita ad ammirare tanto l'intero e cospicuo monumento quanto l'effigie di coloro a cui servì di sepolcro (1).

È poi da considerare, che mentre l'opera scolpita e la epigrafe sono di marmo, la struttura del monumento è di pietra tiburtina. La qual cosa dovrà attribuirsi alla ragione che in quel tempo il marmo non era divenuto di uso generale, per lo meno negli edifici dei privati. La composizione dei bassorilievi è quanto mai dir si può naturale, laddove la esecuzione ne è semplicemente abbozzata, non essendo le cose condotte se non come guida per gli stuccatori, manifeste apparendo le tracce dello stucco che ricopriva le figure e ne ingentiliva i contorni. Tracce, poi, superstiti d'intonaco colorato sopra il rivestimento di pietra mostrano come fosse ornato esternamente di dipinti, i quali nelle parti piane mascheravano i colori diversi delle pietre, e nella parte abbellita d'intagli o bassorilievi lo stucco suppliva alla difficoltà di ricavarne ornamenti gentili e finiti. Lo stucco peraltro è oggi pressochè tutto caduto. Un *panarium* o paniere di travertino, simile all'altro contenente le reliquie di Atistia e discoperto nello stesso luogo e nel medesimo tempo, è probabile servisse da compimento alla caratteristica decorazione, tanto più che sì per la forma irregolare e sì per essere stato lasciato interamente pieno, non poteva adattarsi se non all'uso di decorazione (2).

La cornice finalmente che coronava il bel sepolcro si trovò, insieme con altri frammenti, impiegata nella edificazione della torre demolita, per guisa che si potè conoscere la determinata sua modanatura; e conobbesi altresì, come la parte superiore non meno che la inferiore fossero ornate d'intagli, rappresentanti nella superiore de' pani già cotti, nella inferiore, parecchi oggetti tutti propri alla impastatura della farina.

In quanto all'età del monumento, questa dovrà riportarsi, anche per la forma dei caratteri, agli ultimi anni della Repubblica o tutto al più ai primordi dell'Impero. Havvi inoltre da notare la circo-

(1) *C. I. L* I. n. 1013; BUECHELER, *Anth. latina*, 13. Cf. ORELLI-HENZEN, n. 7267.

(2) Intorno alla architettura del sepolcro di Eurisace, si vegga la bellissima opera del RIVOIRA *Le origini della architettura lombarda*, II, pp. 410-411

stanza che, secondo ne apprende Plinio, il panificio divenne per la prima volta mestiere in Roma l'anno 580, vale a dire dopo la guerra persica (1).

***

Ed ora mi sia lecito spendere alquante poche parole intorno alla industria dei fornai, la quale, siccome si è più sopra significato, ebbe origine in Roma dopo la guerra di Perseo, chè antecedentemente il pane era fatto o dalle donne di casa ovvero dal cuoco. Cadde allora in disuso il panificio domestico e la bottega del fornaio somministrò alle famiglie la provvigione quotidiana di pane, rimanendo solo alle case dei ricchi - ove il numero degli schiavi era considerevole - il servirsi dell'opera di questi per tale ufficio.

Oltre poi i fornai di professione che lavoravano pel minuto popolo e non fornivano se non pane di media qualità, eranvene anche di quelli che facevano pane di lusso e sopraffino; e venditori ambulanti di pani dolci, andavano attorno per la città gridandoli ed offrendoli ai passanti, a dirittura come si suol fare oggidì. Seneca di fatto, enumerando i vari rumori che lo infastidivano, accenna pure a cotesti venditori ambulanti, i quali, secondo egli dice, con diverse inflessioni di voce andavano gridando per le vie la propria merce (2).

La bottega di un fornaio
(dalla casa del panattiere a Pompei).

Una graziosa figurina in bronzo del museo di Avignone, tenuta per una caricatura dell'imperator Caracalla sotto le sembianze appunto di uno di cotali venditori, rappresenta un nano coronato di alloro, il quale mentre sorregge con la sinistra un canestro pieno di paste, è in atto di mostrarne una con la destra sollevata (3).

I fornai di Roma, come quelli ancora di tutto l'Impero romano, erano costituiti in collegi, ma a qual tempo rimonti il *collegium* o *corpus pistorum* della capitale, detto anche nelle lapidi *corpus pistorum siliginariorum*, non ci è noto. I più antichi testi che vi si riferiscono sono da ascriversi al secondo secolo dell'êra volgare; non sarebbe tuttavia improbabile che esso fosse già costituito sotto la Repubblica o al principio dell'Impero e stesse in relazione con lo Stato molto innanzi alla fondazione delle distribuzioni annonarie gratuite. In quanto alla iscrizione citata dal Borghesi (4), donde risulterebbe con certezza avere il detto collegio esistito sin dal tempo di Augusto, per la ragione che vi si dice come il *collegium siliginariorum* avesse innalzato una lapide per la salute di

(1) *Nat Hist.* XVIII, 28.
(2) *Epist.* LVI, 2.
(3) CHAMPFLEURY, *Hist. de la caricature antique*, pp. 107-111.
(4) *Œuvres complètes*, III, pp. 133-134.

quell'Imperatore, essa è ormai riconosciuta per non esser altro che una delle tante falsificazioni Ligoriane (1). Alla distribuzione del frumento venne di poi sostituita, nel terzo secolo, quella del pane (2), e può darsi che questa sia la ragione per la quale i cataloghi ricordano il numero dei pistrini per ciascuna regione.

Il *collegium pistorum*, subordinato al prefetto dell' annona, forse perchè i fornai acquistavano grano dai magazzini dello Stato, ed avente a capo uno speciale patrono, venne riordinato da Traiano che lo consolidò accordandogli ad un tempo notevoli privilegi.

Nell'anno 144, troviamo che i fornai di Roma innalzano una statua onoraria ad Antonino Pio, il cui piedestallo fu rinvenuto presso il tempio di quell' Imperatore al Foro Romano. Nel fianco sinistro era scolpito un moggio pieno di spighe col nome di L. Valerio Proculo prefetto: nel destro una grande patera coi nomi di coloro che avevano contribuito all'erezione del monumento, cioè: Marco Cerezio Smaragdo e Lucio Mevio Epitteto, quinquennali, Caio Pupio Firmino e Caio Calpurnio Massimo, questori. Nel secolo decimosesto cotesta base vedevasi nel palazzo della famiglia Maffei, non lungi dalle terme di Agrippa, ma dopo quel tempo se ne perde qualunque notizia (3).

Ricorderò da ultimo due iscrizioni romane appartenenti alla metà del quarto secolo, ove si fa menzione di un *corpus pistorum magnariorum et castrensariorum* (4); vale a dire, il corpo dei fornai fornitori della casa imperiale vendenti all' ingrosso.

Una pittura delle catacombe di Domitilla sulla antica via Ardeatina in Roma, è di molta importanza perchè ci mostra un fornaio nell'esercizio della sua professione. Lo si vede dapprima dietro ad un moggio, insegna del *corpus pistorum*; di poi presso le ceste ricolme di pani e da ultimo in atto di mostrare, con la destra sollevata, un pane al pubblico. E così parimente su di un fregio delle medesime catacombe sono dipinti alquanti facchini che salgono e scendono per scale di legno con grandi sacchi in sulle spalle, e nel fondo della scena due barche piene di grano, nelle quali pitture alludesi manifestamente all'emporio o scalo sotto l'Aventino, a cui per molti secoli approdarono le navi che portavano il tributo dei prodotti, specialmente del grano, alla metropoli del mondo romano. I facchini lo trasferivano entro sacchi nei prossimi magazzini annonari e da questi nelle officine dei *pistores* o fornai (5).

Onde da tutto questo insieme di cose si può facilmente arguire, come quella regione del cimitero di Domitilla fosse per avventura destinata al sepolcreto speciale del *collegium pistorum*; del resto è noto, che gli uffici e stabilimenti annonari si trovavano appunto nella regione subaventina. E lì di fatto, presso la porta Trigemina, era la *porticus Fabaria*, il *vicus Frumentarius*, gli *horrea Galbiana* e finalmente il Foro Pistorio. Il *collegium pistorum*, poi, perdurò in Roma sino alla caduta dell' Impero di Occidente.

(1) *C. I. L.* VI, n. 392*.
(2) *Vita Aureliani*, 35; Zosimo, 1, 60.
(3) Cf. Lanciani, *Storia degli scavi*, II, pp. 193-194.
(4) *C. I. L.* VI, n. 1739.
(5) De Rossi, *Bull. Arch. Crist.* serie quarta, anno quinto, 1887, pp. 53-56. Su queste pitture veggasi pure ciò che ne ha detto il Wilpert nel *Röm. Quartalschrift*, I, 1887, p. 25 e sgg., tav. II, III.

In riguardo alla condizione dei fornai, questa dovette essere a volte abbastanza dura ove si rifletta come una delle pene inflitte agli schiavi fosse quella di condannarli *ad pistrinum*. Tuttavia i proprietari dei forni, il più delle volte liberti o gente di poco affare, riuscivano sovente non pur a divenir ricchi, ma a conseguire carichi onorifici. Ne basti citare, ad esempio, e il nostro Marco Vergilio Eurisace, il cui monumento viene tuttora ad attestare la sua opulenza; e P. Paquio Proculo, panattiere di Pompei, il quale salito al grado di duumviro giusdicente nella colonia pompeiana, erasi fatto ritrattare da un valente pittore, insieme con la moglie, vestito della toga e col volume nella destra (1).

E però Giovenale, tra i mezzi di arricchire cui erano costretti rivolgersi al tempo di Domiziano i letterati, da questo Imperatore posti generalmente in non cale, annovera pur quello di fare in Roma gli affittaiuoli dei forni (2).

Ed ora, perchè in certo modo conforme al nostro proposito, piacemi raccontare di passaggio un aneddoto, abbastanza curioso, che ricorda in parte ciò che si legge nei romanzi contemporanei dei misteri di Parigi e di Londra. Al principio, adunque, del regno di Teodosio, i *mancipes* ossia gli affittaiuoli dei forni - in Roma sin dal tempo di Augusto eranvene in tutti i quartieri della città - dopo aver convertito le loro botteghe in tante osterie e case di prostituzione, vi attiravano i forestieri; i quali come lì inconsciamente s' introducevano venivano ad un tratto, mediante un artificioso macchinismo, trascinati dalla stanza in cui si trovavano fin giù nelle cantine ove era il pistrino, ed ivi rinchiusi e trattati a guisa di schiavi, sparivano sì completamente dalla vista di tutti che i loro parenti ed amici non ne udivano più parlare (3).

Ed è nel ceto appunto dei fornai, *pistores*, che ne vien fatto incontrare nel mondo antico un esempio di quella piaga sociale onde è tutto giorno afflitta la moderna società, voglio dire gli scioperi. Imperocchè da ciò che ne rimane di un antico editto diretto da un governatore romano agli abitanti di Magnesia del Meandro nell'Asia Minore, si ricava che i fornai di quella città avendo insieme deliberato di non comparire sul mercato e si fatta loro condotta avendo suscitato dei disordini, il governatore dichiara che quantunque egli potrebbe procedere con rigore contro i fautori dello sciopero, tuttavia nel bene della città preferisce soltanto di prevenire nuovi disordini, interdicendo ai fornai di costituirsi in società ed ingiungendo loro di non interrompere l'esercizio della professione. Egli specifica i fatti che saranno considerati come ribellione e le pene che potranno essere inflitte. Una deliberazione del Consiglio di Magnesia, di cui per mala sorte non rimane se non il principio, segue l'editto, il quale è da riferirsi ai tempi dell'Impero romano, e secondo è dato inferire dal gentilizio *Claudio* del pritano o magistrato supremo ivi nominato, sarà forse posteriore alla metà del primo secolo dopo Cristo (4).

(1) Richter, *Guida illustrata del museo Nazionale di Napoli*, p. 350.
(2) *Sat.* VII, v. 3.
(3) Socrate, *Hist. eccl.* V, 18.
(4) *Bull. de Corresp. hellénique*, 1887, p. 506.

***

E tanto basti l'avere accennato di queste cose così alla sfuggita. Ed ora tornando al principale argomento è anzi tutto da avvertire, come il sepolcro di Eurisace, scoperto, secondo già da prima significai, nell'anno 1838, lungi dall'essere interamente sparito sin dal tempo di Onorio – dal quale si vuole venisse edificata la torre che lo ricopriva – fosse anche conosciuto, almeno in parte, nel secolo decimosesto. Il che è chiaramente comprovato, e da un disegno di Salverio Peruzzi, conservato nella Galleria degli Uffizi a Firenze, ove vedesi un angolo del monumento con l'epigrafe *Vergil Eurysac*; e dall'*Ortografia latina* di Achille Stazio nel codice autografo Vallicelliano, in cui fra le altre autorità epigrafiche per la scrittura *Vergilius* in luogo di *Virgilius*, sono allegate le seguenti parole: *Vergili Eurysac*... come lette *fuora de la porta di S. Croce in Hierusalem a man diritta uscendo*. Alle quali testimonianze debbesi aggiungere l'altra di Celso Cittadini nei due codici Vaticano e Marciano, ove si accenna alla epigrafe *Vergili Eurysac* da lui letta sul monumento (1). Onde potrebbesi supporre, secondo vuole l'Abeken, che la torre caduta da questa parte facesse allora vedere tutto il lato destro, incominciando dalla parola *Vergili*, e poscia, a causa forse di un posteriore restauro, l'intero edificio sparisse di nuovo e dagli occhi e dalla memoria dei posteri (2). Ma è piuttosto da credere, che quell'angolo con l'apposta epigrafe potesse essere in quel tempo tuttora visibile in un vano interno della torre Onoriana.

Dirò da ultimo, come cotesto sepolcro di Eurisace ne riporti alla memoria altro monumento che, sebbene di un secolo incirca anteriore, può in certo modo servirgli di riscontro. Voglio dir quello innalzato fuori della porta Trigemina in Roma, ad onore di Lucio Minucio prefetto dell'annona per avere svelato le trame di Spurio Melio, cavaliere romano, tendenti ad usurpare l'autorità sovrana mediante le largizioni frumentarie. Consisteva esso, come si ricava da alcuni danari della gente Minucia, ove è riprodotto, in una colonna composta di tanti moggi gli uni sovrapposti agli altri, appiè della quale sorgevano spighe, e sormontata da una figura astata. Da ambo i lati della colonna stavano due personaggi in piedi; l'uno velato con lituo o bastone augurale, l'altro in atto di presentare due pani (3).

Il monumento di Marco Vergilio Eurisace, quale lo vediamo oggidì, tanto per la singolare sua architettura ordinata in modo da offrire un evidente carattere dell'arte pistoria propria della persona pel quale venne edificato, quanto per la sua conservazione, può considerarsi per uno dei più importanti che ci rimangono. E però meriterebbe che la Direzione di Belle Arti, la quale tutela e provvede alla conservazione degli antichi monumenti, ne prendesse maggior cura e lo salvasse non meno dagli oltraggi del tempo che dalle profanazioni degli uomini... chè pur troppo: *tempus edax, homo edacior*!

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) CITTADINI, *Cod. Vaticanus*, 5253, f 179; *Cod. Marcianus*, p. 91.

(2) *Annali dell'Inst. Arch.*, 1841, p. 123; ibid. 1857, p. 275; MELCHIORRI, *App. agli Arv.*, p. 57.

(3) ECKHEL, *Doctrina numorum veterum*, V. pp. 254-255; BABELON, *Monnaies de la République romaine*, II, pp. 228-229.

ALLE PORTE DELLA GLORIA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI.

IVAR KARENO, candidato in filosofia
ELINA, sua moglie
INGEBORG, loro domestica
ENDRE BONDESEN, giornalista
KARSTEN IERVEN, dottore in filosofia
NATALIA HOWIND, sua fidanzata
PROF. GYLLING
L'IMBALSAMATORE
L'USCIERE con DUE TESTIMONI.

ATTO PRIMO.

Giardino di una villetta fuori le mura della città. In fondo e a destra si vede la metà di una vecchia casa con veranda. Una scala esterna conduce ad essa. A sinistra l'uscita, non visibile. Aiuole, cespugli e grandi alberi. I viottoli di ghiaia sono mal tenuti. Sotto un piccolo pergolato a sinistra una tavola grande e una panca. Dalla strada viene di tanto in tanto il rumore di una carrozza.

Pomeriggio di una giornata in estate avanzata.

—

Elina Kareno, 23 anni, formosa, bionda; porta sul dinanzi un lungo grembiule bianco. Ingeborg giovane servetta, la aiuta a ripassare un grosso fagotto di biancheria che è sulla tavola. Si affrettano. Sul terreno due ceste da bucato, una più grande e una più piccola.

SCENA I.

ELINA *e* INGEBORG.

ELINA — Senti, Ingeborg: ora non ci sono più che un paio di fazzoletti. Posso finire da me. Vai subito a fare la commissione che ti ho detto.

INGEBORG — Sissignora (*fa per andarsene*).

ELINA — Prenditi la cesta.

INGEBORG — Sissignora (*prende la cesta più grande ed esce salendo in casa per la scala esterna*).

ELINA — (*seguita il suo lavoro canticchiando*).

INGEBORG — (*torna quasi subito avvolta in uno scialle*) La signora non ha altri comandi da darmi?

ELINA — Nient'altro. Dunque ti ricordi bene: il numero della casa non lo so, ma non ti puoi sbagliare: è a cinque minuti di qui. Eppoi vedrai l'insegna e fuori, nella vetrina, degli uccelli imbal-

samati. Digli che venga al più presto: egli sa già il perchè: glien'ho parlato io.

INGEBORG — Va bene (*s'avvia*).

ELINA — Digli al più tardi domani sera.

INGEBORG — Sissignora (*esce*).

(*Si sente sbatacchiare la porticina del giardino*).

ELINA — (*finisce di ripassare il bucato; lo rassetta nella cesta, poi si toglie il grembiule, e ricopre con esso tutta la biancheria*) Ecco fatto.

(*Si sente aprire la porta del giardino*).

SCENA II.

IVAR *e* ELINA.

IVAR KARENO — (*29 anni, bruno, senza barba, in abito primaverile, i calzoni un po' corti, cappello duro: porta alcuni libri sotto braccio. Si dirige verso la scala; ma vedendo sua moglie, muove verso di lei*) Ah, sei qui, paesanella mia?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — Sono stato dall'editore. Questa volta non ha detto di no.

ELINA — Ha detto di sì?

IVAR — Non proprio di sì, ma mi ha invitato a portargli il manoscritto, promettendo di leggermelo. Del resto ha soggiunto che ritiene l'affare come fatto.

ELINA — (*accenna al giardino*).

IVAR — Me ne sono accorto, cara, grazie. Tutta quella biancheria mi distoglieva dal mio lavoro (*posa i libri sul tavolo e si siede*) E poi, senti che cosa mi è accaduto. Ho incontrato...

ELINA — Hai incontrato Ingeborg? Mio Dio, non le avrai mica chiesto dove andava?

IVAR — No; Ingeborg non l'ho incontrata. Perchè? È uscita?

ELINA — Con quanto interessamento tutte queste domande!

IVAR — Interessamento?

ELINA — Mi pareva... (*cambiando tono*) Ingeborg è uscita a fare una commissione per me.

IVAR — Ah! ci sono dei segreti?

ELINA — Senti, Ivar, non essere curioso; tanto non ti dico nulla.

IVAR — Proprio nulla?

ELINA — Nulla, davvero. Si tratta di cosa che non c'è punto bisogno che tu sappia. Almeno non prima di dopo domani. Si tratta del regalo per il tuo natalizio.

IVAR — Va bene, va bene. Non chiedo di più... Dunque ti dicevo prima che ho incontrato Bondesen. Sai, Endre Bondesen.

ELINA — Io non so nulla.

IVAR — Ma come non sai? Non ti ricordi di Endre Bondesen? Fai il muso? Che cosa ti salta tutto ad un tratto?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — (*le volge il capo verso di lui e la guarda negli occhi*).

ELINA — Oh, come siamo diversi, Ivar! Io m'aspettavo che tu avresti insistito per sapere un po' del mio segreto; e io, piano piano te ne avrei raccontato un pochino di più; pochino, s'intende. Sarebbe stato così grazioso! Invece niente!... (*crolla il capo*) E così, spesso... e così, sempre!...

IVAR — Ma, Elina, sii ragionevole. Il tuo broncio questa volta proprio non me lo merito. Mi dici che è un segreto, m'imponi di non chiederti di più e poi, perchè non insisto, mi fai anche dei rimproveri... Andiamo, via!

ELINA — Ma se è sempre così, in tutte le cose! Abbiamo lavorato tutto il dopopranzo per farti piacere. Ebbene: torni a casa, trovi tutto il bucato riposto e non dici manco una parola.

IVAR — (*prende i libri*) Ho capito. Tira vento di burrasca.

ELINA — No, non è vero. Non tira vento da nessuna parte. (*gira intorno alla tavola, s'avvicina a lui e gli mette una mano sulla spalla*) In me non c'è mai burrasca, Ivar; tu lo sai. Qualche volta sono fatta così!

IVAR — Sì, lo so. (*pausa*)

ELINA — E ora non ne parliamo più. Ma abbiamo lavorato, sai. Figurati; è appena un'ora che sei uscito e tutto è già in ordine. (*colla mano gli spolvera un po' la spalla*) Sai che avresti bisogno di una giacca nuova? Questa ce l'hai da quando ci siamo sposati: la bellezza di tre anni! Ha fatto il suo servizio, non ti pare?

IVAR — (*tace*).

ELINA — Che ne dici, Ivar?

IVAR — Oh! no.

ELINA — No?

IVAR — Scusa, Elina, ero distratto: che cosa dicevi? Pensavo ad un'altra cosa. (*le passa un braccio attorno alla vita*) Dunque, Elina, tu dicevi...

ELINA — (*divincolandosi da lui*) Nulla!

IVAR — Tesoro mio, t'assicuro che non ho sentito... altrimenti...

ELINA — Sì, sì, sta bene... non fa niente. Forse ho di nuovo torto io...

IVAR — Torto poi no.

ELINA — Ti parlo così poco, stiamo così poco insieme, che quando sei con me potresti almeno ascoltarmi.

IVAR — Sì, hai ragione, Elina; avrei dovuto farlo; perdonami...

ELINA — Finirò per non parlare più. Tu sei sempre occupato. O vai in biblioteca, o ti chiudi nella tua stanza a scrivere. Io ti vedo, ma non sento mai la tua voce. Quando vai a passeggiare non mi prendi mai con te. Ritorni, ed eccoti di nuovo a sedere e scrivere.

IVAR — Che vuoi? Penso meglio quando sono solo...

ELINA — Sì, lo capisco: ma ciò non vuol dire che la cosa sia molto divertente per me.

IVAR — Vedrai; è questione di un po' di tempo. Pazienta ancora un pochino; non avrai a pentirtene. (*con calore*) Grazie, sai, grazie un'altra volta: è stato ben delicato il tuo pensiero di ritirare dal giardino la lingeria. Tutto quel bianco mi dava una sensazione di neve così seccante ch'io non potevo scrivere. Come sei gentile, Elina!

ELINA — (*avvicinandosi*) Davvero?

IVAR — Sì, gioia mia, gentile e cara. (*posa i libri di nuovo*) Ed ora, senti. Ho incontrato dunque Bondesen.

ELINA — Ma io non lo conosco questo Bondesen.

IVAR — Ebbene: te lo faccio conoscere io. Bondesen è un uomo di lettere, un giornalista. Si dice che sia anche un opportunista, ma questo poco importa. È uno di quei tali che sanno tutto, vedono

tutto, sentono tutto. Sai che cosa m'ha detto? Che sono tutti di nuovo furibondi contro di me.

ELINA — Che sono di nuovo furibondi contro di te?

IVAR — Sì, a cagione del mio ultimo trattato.

ELINA — E questo te l'ha detto Endresen?

IVAR — Bondesen. Veramente egli non mi ha detto proprio così, ma insomma me l'ha fatto capire. Io gli ho domandato se questa volta c'era speranza che mi si rispondesse altrimenti che coi soliti anatemi e vituperi ed egli m'ha risposto che non mi aspettassi gran cosa di diverso.

ELINA — Ma perchè?

IVAR — Perchè, secondo lui, ho attaccato uno dei nostri luminari.

ELINA — Chi avresti attaccato?

IVAR — Il professor Gylling.

ELINA — Ma sei un bel tipo! Che cosa ti salta in mente d'attaccare anche costui?

IVAR — Oh, questo poi, da te, non me l'aspettavo davvero, Elina. Faccio fuoco e fiamma contro tutti; o perchè avrei dovuto risparmiare proprio il professore Gylling? Ricordati bene che io non ho altra divisa che questa: attaccare tutto e tutti; specialmente poi coloro che attraversano la strada a me.

ELINA — Sì, sì: ho detto così... solamente...

IVAR — Lo so, mio buon tesoro. Tu sei il mio solo, il mio fedele appoggio. Lo so, e non potrò mai essertene abbastanza grato. Fino a che tu sarai con me, nessuno riuscirà a vincermi.

ELINA — (*con gesto famigliare e affettuoso gli toglie il cappello dal capo e dopo averlo deposto sul tavolo, gli accarezza la fronte e i capelli*).

IVAR — Poi, sono passato un momento in biblioteca. Avevo già riempiti i moduli e il distributore stava per consegnarmi i libri che avevo richiesti, quand'egli mi disse ad un tratto: « A proposito. sono venuti a domandare il suo indirizzo » « Chi? » domando io. E lui: « Il professor Gylling ». (*interroga la moglie con lo sguardo*)

ELINA — Ah!

IVAR — Come vedi, c'è del fermento in aria.

ELINA — Tremo per te, Ivar.

IVAR — Per me non devi tremare. Qual danno posso io temere da costoro?

ELINA — Dio mio! Se si schierassero tutti contro di te...

IVAR — Ma è tutto il contrario, bambina mia. Sono io che mi scaglio contro di loro.

ELINA — È vero, ma...

IVAR — Una cosa sola potrebbe ora rovinarmi: i debiti. (*va su e giù irrequieto*) E se non viene presto la nomina, vedremo qui, da un momento all'altro, l'usciere a sequestrarmi tutto, a portarci via persino il tetto.

ELINA — Meno le cose che ci hanno dato il babbo e la mamma, io spero.

IVAR — Credo anch'io che non arriveremo a questo punto.

ELINA — E se fosse?.. parlo così, solo per...

IVAR — Eh... allora ci porterebbero via tutto.

ELINA — Anche i candelieri?

IVAR — Quelli, poi, prima di qualunque altra cosa, Elina. Figurati! sono d'argento.

ELINA — Ah! vorrei vedere anche questa!

IVAR — Come fare a impedirlo, gioia mia?

ELINA — Hai ragione!... Come impedirlo? Ma... che cosa volevo dirti? Ah! Perchè credi tu che il professor Gylling abbia domandato il tuo indirizzo?

IVAR — Non lo so e non m'importa di saperlo. Forse avrà intenzione di mandarmi una graziosa letterina tutta piena di salamelecchi. Quella gente fa sempre così. (*si ferma*) Però, Elina, se il professor Gylling, andando in biblioteca, ha letto il mio scritto e soltanto dopo ha chiesto il mio indirizzo, l'affare non dovrebbe mica correre troppo liscio... Gylling non è uomo da far ciò con intenzioni eccessivamente benigne.

ELINA — Penso anch'io.

IVAR — Puoi starne sicura. Perchè Gylling non aveva nessun bisogno di leggere il mio lavoro e domandare di me, povero passero solitario.

ELINA — Giusto! tu sei proprio un passero solitario, anzi un'aquila solitaria.

IVAR — (*sorridendo*) Un'aquila magari è un po' troppo.

ELINA — Non crederai d'essere una colomba.

IVAR — (*tace*).

ELINA — Nemmeno però ti si addirebbe il nome di avoltoio.

IVAR — Non capisco perchè tu mi faccia la filza di tutti gli alati.

ELINA — Scommetterei che tu pensi già che sto dicendo delle sciocchezze. E invece non è così.

IVAR — (*rimettendosi il cappello*) Ed ora, mogliettina mia, punto e basta. Il tempo stringe e io debbo ancora finire un capitolo per poter consegnare il manoscritto. Dopo, non mi resterà che l'ultima parte del libro... A proposito, tanti saluti da Ierven: una di queste sere verrà a trovarci.

ELINA — Ah!

IVAR — E porterà Bondesen. L'ho pregato di condurci anche la sua fidanzata. Così la vedremo.

ELINA — Endresen? Sarebbe l'opportunista?

IVAR — Bondesen. Sì: si dice che lo sia; io non lo conosco a fondo. L'ho visto solo un paio di volte con Ierven. (*Si alza*).

ELINA — Dimmi, Ivar, quando credi tu che giungerà la lettera?

IVAR — Quale lettera?

ELINA — Quella del professore.

IVAR — Ma, testolina mia, non è detto ancora che abbia a venire.

ELINA — Forse perchè verrà lui stesso in persona?

IVAR — Meno che meno, Elina.

ELINA — (*contrariata*) O perchè non potrebbe venire?

IVAR — Perchè è impossibile, oh bella! Che cosa verrebbe a fare qui?

ELINA — Già; hai ragione; forse abita molto lontano.

IVAR — Questo invece no. Abita appena a un tiro di fucile di qui. (*scuote le spalle*) Abiti un po' dove vuole! Ora vado a lavorare. (*lentamente e pensieroso s'avvia verso la casa: ad un tratto ritorna*) E se io non ottenessi la nomina, quanto tempo possiamo tirare innanzi? Provviste in casa ce ne sono?

ELINA — (*che aveva presa la piccola cesta e si disponeva a seguire il marito*) Sì, per qualche tempo. (*posa di nuovo la cesta*)

IVAR — Dunque ne abbiamo. (*fiducioso*) Vedi, Elina, l'editore non

mi ha fatto una promessa formale. Ma mi ha parlato con un certo tono che mi fa sperare. Domani gli porterò il manoscritto.

LINA — Sì, sì.

VAR — Infine, poi, non ci vorrà mica un gran tempo a metterci a posto. Una volta terminato il libro, il danaro non mancherà più. Si tratta soltanto del presente. Ah! questo terribile fantasma del sequestro!

LINA — (*mormora qualche parola*).

VAR — Che dici?

LINA — Nulla. Non oso dirtelo.

VAR — Se è dei tuoi genitori che vuoi parlarmi, sta pur zitta.

LINA — Eppure sarebbe tanto naturale rivolgersi a loro!

VAR — No, Elina, no e poi no. Ci aiuterebbero, ma la mia bella indipendenza sarebbe finita per sempre. Sono brava gente, ma quanto a comprendonio, lasciamoli lì. Da bravi e ricchi contadini quali sono, essi credono che basti pregare Dio per me e a lui si rivolgono anche per ottenere la mia nomina. Essi lo fanno in buona fede; ma io, cose simili, nemmeno le ammetto. Senti, Elina mia, non per disprezzo, ma io coi tuoi genitori non spenderò nemmeno una mezza parola.

LINA — E che bisogno c'è che ti rivolgi proprio tu a loro? Pen serei io a tutto. Tu dovresti anzi ignorarlo.

VAR — Come sei buona, Elina! Tanto buona quanto è dato imaginare e sperare. Ma nemmeno tu mi capisci. Tu sei ancora una bambina: tu non sai a che cosa potrebbe condurmi un passo simile.

(*Elina tace. Ivar la prende sottobraccio, la guarda a lungo negli occhi; poi s'avviano insieme verso la casa. Fatti pochi passi, s'arrestano*).

LINA — Non ho mai sentito dire che nei casi di urgente bisogno si rifiutino i soccorsi.

VAR — (*staccandosi da lei con violenza*) Non mi si deve assoggettare, Elina, con nessun mezzo. Nessuno riuscirà mai a sopraffarmi. Io non son pasta da lasciarmi nè sedurre, nè corrompere. Nelle mie vene scorre il sangue bollente di una razza ribelle. Mi chiamo Ivar Kareno.

LINA — E il sequestro?

VAR — Ah il sequestro! (*trasalisce perchè si sente sbattere la porta del giardino*) Cos'è questo?

SCENA III.

DETTI *e* INGEBORG.

INGEBORG — (*entra frettolosamente*).

VAR — (*con un respiro di sollievo*) Ah! è Ingeborg!

LINA — Sì, è Ingeborg: ma non capisco perchè tu diventi raggiante. (*lo guarda con aria indagatrice*)

VAR — Raggiante? Figurati!... temevo solo che si trattasse di ben altra visita... Cara Ingeborg, tu almeno non verrai a sequestrarci tutto.

INGEBORG — Sono stata a fare una commissione per la signora.

VAR — Tu non lo crederai, Elina. Questa piccola gioia mi ha fatto

bene. Del resto, vengano pure, sequestrino tutto. Non siamo mica filosofi a chiacchiere: sapremo essere felici anche senza tetto.

ELINA — (*tace*).

IVAR — È questione di tempo, mia cara. Posso ancora lavorare, perdio, e quei signori lo vedranno. (*si avvia*)

INGEBORG — (*che è stata tutto il tempo preoccupata di quello che deve dire*) Verrà, signora.

ELINA — Sst!

IVAR — (*voltandosi*) Chi verrà?

ELINA — Nessuno per te.

IVAR — Tanto meglio! (*entra in casa dalla porta della veranda*)

ELINA — Dunque verrà.

INGEBORG — Sissignora... Entro domani, ha detto.

ELINA — Va bene.

INGEBORG — (*fa l'atto di andarsene*).

ELINA — Non potresti prendere con te la cesta? Non vedi mai niente, tu. Dio sa dove hai sempre la testa!

INGEBORG — (*la guarda stupidamente, eseguisce ed entra in casa*).

ELINA — (*le grida dietro*) Non dir nulla al padrone, capisci?

IVAR — (*torna con carte, libri e calamaio*) Dov'è Ingeborg?

ELINA — Ne senti già la mancanza?

IVAR — Volevo pregarla di prepararmi la lampada. Ho visto che è vuota.

ELINA — Non credi che saprei farlo anch' io?

IVAR — Anzi, gioia mia, se a te non dispiacesse insudiciarti le mani, faresti meglio ancora. Così certo le mie carte non verrebbero mai disordinate.

ELINA — Strano, però, che tu debba domandare sempre, per ogni nonnulla, d' Ingeborg. Certo non domandi mai di me, quando non ci sono.

IVAR — Lo pensi? (*sorridendo*) Oh! questa poi è davvero inaudita.

ELINA — Sì, non ridere: ho questa impressione.

IVAR — Ma tu non sei mai via. O in camera, o in cucina, o in giardino, so sempre dove trovarti e dove averti.

ELINA — Eppure non dovresti essere tanto sicuro d'avermi.

IVAR — Hai detto? Non dovrei essere sicuro di averti?

ELINA — (*cambiando tono e sorridendo forzatamente*) No.

IVAR — Ah! vorresti diventare una fraschetta? (*ride*)

ELINA — (*tace*).

IVAR — (*riordina gli scartafacci*) Ho capito. Mia moglie pensa a farmi la scapata! Io invece penso al mio lavoro. (*con calore*) Oggi scriverò un magnifico capitolo. (*accende la pipa e prende la penna*) (*si sente aprire la porta del giardino*) Guarda un po' chi è, Elina.

ELINA — Un signore che non conosco.

SCENA IV.

DETTI *ed* IL PROF. GYLLING.

GYLLING — (*60 anni, brizzolato, con gran cappello grigio a cencio, grosso bastone, occhiali con cordoncino appeso al collo. Entra dirigendosi verso la casa, ma vedendo i coniugi Kareno, si dirige alla loro volta*).

IVAR — (*alzandosi*) Professore...

ELINA — (*piano*) Chi è, Ivar?

'AR — (*non risponde*).

LINA — Dimmi, dunque. Dio! Sei insopportabile!

YLLING — (*saluta*) Buon giorno, caro Kareno. Scusi se mi presento così alla buona, senza complimenti. (*saluta la signora che si ritira subito, ricomparendo poco dopo sulla porta della veranda, di dove ascolta la conversazione*) Anch'io abito da queste parti e così, passando dinanzi a casa sua, ho pensato di entrare per salutarla. (*gli stende la mano*)

'AR — (*che si è tolto il cappello*) Vuol entrare, professore?

YLLING — Grazie; entrare perchè? Si sta tanto bene qui. Se permette, mi seggo un momento. (*si siede restando sempre col braccio appoggiato sul bastone: si guarda intorno*) Ha anche il giardino, lei, Kareno. Lavorerà qui, mi imagino...

'AR — Qualche volta.

YLLING — Lavora molto, non è vero? Del resto lo si vede dalla cera. Non è più così florido come qualche anno fa. Oh, io la ricordo benissimo, quando veniva alle mie lezioni.

'AR — Ci vengo ancora, professore, tutte le volte che posso.

YLLING — Davvero? Io dal canto mio non ho mai cessato d'interessarmi di ciò che fa. (*sorride*) Infine, anche Lei è quasi un mio scolaro. Io ho un paio dei miei allievi, che ho sempre seguito con particolare interesse... Lei e Ierven. Conosce Ierven?

AR — Oh, assai, professore!

YLLING — Ella ha anche esercitato, a quanto so, in questi ultimi tempi, una certa influenza sopra di lui. Ierven ha preso o almeno aveva preso fino a poco tempo fa un po' della sua maniera, senza però portare nell'opera propria l'ingegno di lei. La sua tesi di laurea è un bel lavoro.

AR — Non l'ho letto.

YLLING — È ora alle stampe. È stata subito accettata. C'è tale un equilibrio, tale una forza di argomentazione, da fare stupire chiunque. Un vero ravvedimento.

AR — Ravvedimento?

'LLING — Sì, quest'è la parola: non saprei come dire altrimenti. In paragone di prima, egli è completamente cambiato. (*sorride*) Perchè, sia detto tra noi, Ierven non è stato sempre cauto in passato: ora tuttavia sembra che si sia messo sul serio a pensare ai casi suoi. Tra pochi giorni avrà la sua bella nomina di dottore col suo bravo stipendio. Anche lei, Kareno, dovrebbe oramai pensarci, allo stipendio. Ma perchè non si siede? (*gli fa posto*) Qui c'è posto per due.

AR — (*s'inchina, poi si siede sull'orlo della tavola, togliendone il cappello*).

LLING — Ho letto il suo trattato e, confesso, debbo inchinarmi al suo talento. Ho fatto vedere il lavoro anche al professor Wahl e anche lui ha detto subito: Tra breve questo giovane sarà un nostro collega e competitore.

AR — (*fa un movimento di modestia*).

LLING — Sì, sì, bisogna riconoscerlo. Naturalmente io non sono sempre con lei... qualche volta anzi ci troviamo agli antipodi, specialmente quando ella si scaglia contro Stuart Mill o... (*ridendo*) contro di me. Mi sembra però che Ella mi abbia talvolta frainteso... cosa, del resto, che può succedere a chicchessia.

IVAR — Talvolta sono costretto ad abborracciare per la fretta: l'opera mia non ha quindi alcuna pretesa d'essere inattaccabile.

GYLLING — Sì, sì, capisco benissimo. (*si guarda intorno*) Ma sa che è molto grazioso e tranquillo questo giardinetto? Che c'è lassù? Lassù, sull'albero? (*si alza e si avvicina al punto indicato*)

IVAR — Ah! Sono gli avanzi dei fuochi d'artificio che vi accendeva il mio predecessore. Io ce li ho lasciati...

GYLLING — Chi abitava qui prima di lei?

IVAR — Il poeta Irgens.

GYLLING — C'è la sua parte di bellezza nella luce prorompente da quei fuochi. I colori sono smaglianti... (*torna lentamente a sedersi sulla panca*) Senta, Kareno, non se l'abbia a male se io mi permetto di darle qualche consiglio... Anche a me, nella mia gioventù, avrebbe fatto tanto bene un po' di guida. Ma, come nella maggior parte dei casi, l'aiuto venne quand'era troppo tardi. Passando di qui, mi sono detto: Andiamo a fare una visitina a quel bravo signor Kareno. (*guarda l'orologio*) Non ho molto tempo... Sarebbe un vero peccato che col suo talento e con le sue attitudini non avesse a riuscire... mi parrebbe di averne un pochino di colpa anch'io.

IVAR — Il signor professore è stato ben gentile di ricordarsi di me.

GYLLING — Vede, Kareno, io ho, non voglio dire una posizione, anzi sono ben lontano dall'averla; ma occupo tuttavia un posto di una qualche entità. Ciò non toglie che nel campo dei miei avversari non mi si tributino certo troppi omaggi. Sono un liberale, un uomo moderno, allievo dei liberi pensatori inglesi. E questo è per molti sinonimo di radicale. Però, in fondo in fondo, occupo anch'io un piccolo posto, ho anch'io un piccolo nome. Per la strada tutti mi fanno di cappello e della mia opinione non si fa completamente a meno. Credo di non essere neppure del tutto sconosciuto fuori del mio paese. Ma non è stato sempre così. Sono stato giovane anch'io, molto giovane, e alla sua età facevo anche io quello che ora fa lei; mi pareva d'essere un grand'uomo soltanto se attaccavo, un imbecille se accettavo le teorie altrui. (*ride*) Ho tentato di demolire persino i classici! Adesso rido delle mie esuberanze giovanili; ma allora mi pareva seriamente che quei vecchi scrittori non meritassero davvero la fama che godono. Eh la gioventù! Che età crede avessi allora?

IVAR — (*fa per rispondere*).

GYLLING — Ventinove anni, si figuri. Ero quasi convinto che i classici, nè come poeti, nè come umanisti, meritassero che le loro opere fossero anche ai giorni nostri stampate e ristampate. Più tardi, grazie a Dio, ho saputo ravvedermi, apprezzando degnamente quei grandi; ma allora scrivevo che quegli antichi scrittori, se buoni ai loro tempi, erano stati del tutto sorpassati dagli autori moderni, vuoi per la purezza della lingua, vuoi per le verità sulle quali questi ultimi hanno gettati fasci di vivissima luce. Quale contributo, mi domandavo io, avevano essi apportato alla coltura e alla civiltà? L'asserzione, ad esempio, di Virgilio che le api si coltivassero negli intestini delle carogne; l'opinione di Omero che gli ammalati fossero ossessi dai demoni; l'idea di Plinio che voleva rinsavire gli ubbriachi con uova di civette... queste e tante altre simili cose mi parevano fanfaluche e grullerie. Ora invece sono così convinto del contrario, che potrei scrivere un libro appunto

per inneggiare ai classici e celebrarvi queste loro affermazioni. Conosce lei quel mio lavoro passato?

VAR — Credo di sì.

YLLING — Un lavoro di gioventù. Lo cito come esempio dei miei verdi anni, quando mi pareva che demolire volesse dire sapere. (*ride*) Mi ricordo che mostrai il mio libro a Wahl; eravamo coetanei e compagni. Dopo avere ben sfogliato il libro, egli mi disse: Sai, Gylling, chi hai risparmiato? – No, risposi. – Nessuno, disse lui. (*ride*) Già... me ne ricordo come fosse ora... Sono passati molti anni... E lei, Kareno, attraversa una crisi come la mia. Mi perdoni se glielo dico così francamente. Noi, pensatori, possiamo qualche volta permetterci di essere sinceri a quattr'occhi, non è vero? Ma, caro figliuolo, metta il cappello.

VAR — (*eseguisce*).

YLLING — Non me n'ero accorto davvero che se ne stasse a capo scoperto... Sì; lei attraversa ora precisamente la mia medesima crisi d'un tempo, solo è più forte di me, sia nella concezione come nella forma. Lei mi potrebbe ora benissimo rinfacciare che io ho fatto tale quale a lei; ma allora ella deve permettermi di risponderle che ci vuole, come dire? che ci vuole più eccesso di giovinezza ad attaccare i grandi pensatori moderni che non i poeti di una volta. La sua critica poco benevola sull'opera mia non mi impedisce di riconoscere i suoi meriti e di apprezzare il suo talento. Ma quando, per esempio, mi dice che Spencer e Mill, questi due grandi innovatori del pensiero, non sono che degli ingegni comuni, oh! allora, caro figliuolo, non solo non posso più riconoscere le felici attitudini della sua intelligenza, ma dubito anche che ella ne abbia una.

AR — (*impennandosi*) Scusi, professore, io non ho mai detto che questi due inglesi siano degli ingegni comuni. Qui c'è un malinteso. Io li ho definiti scienziati profondi, stimabili, che hanno raccolto e ordinato una quantità di fatti...

YLLING — Sì, sì, va bene; se non è zuppa, è pan bagnato...

AR — Ho voluto solamente fare una precisa distinzione tra ingegno naturale ed erudizione acquisita, tra gli studiosi infaticabili che riescono a immagazzinare nel loro cervello tutto lo scibile e i geni nati, chiaroveggenti e creatori.

YLLING — Io sono liberale quanto è possibile esserlo. Amo la gioventù perchè sono stato giovane anch'io. Ma i giovani non dovrebbero mai oltrepassare certi limiti, che sono i confini della ragione. E poi, a che pro? L'assalito rimane quasi sempre fermo al suo posto. L'assalitore invece spesso si danneggia.

AR — Ma il signor professore dimentica che, secondo i miei punti di vista...

YLLING — Ma sì, Kareno, tutto questo sia detto in via generale. Verrà giorno in cui ella stessa sentirà quanto vero ci sia nelle mie parole. La filosofia moderna inglese non è « un'aspra giogaia di scienza scolastica » com'ella asserisce, poichè un intero mondo di pensatori vive in essa e crede ai suoi dogmi. In filosofia, far dello spirito è ammesso, ma si condannano le scortesie. Ella è ancora troppo giovane, Kareno, per lanciare consimili sentenze. Prima ci pensi bene sopra, e quando d'ogni cosa si sarà fatta un'idea più chiara, quando cioè sarà più vecchio, allora, ma allora solo cominci a parlarne.

IVAR — Credo però che se certe cose non si dicono da giovani, non si dicono più.

GYLLING — Lo crede?

IVAR — Certo, perchè poi viene l'età della riflessione, dei riguardi delle convenienze...

GYLLING — Ebbene, restino non dette. (*ridendo*) Crede lei che il mondo non continuerebbe lo stesso a camminare? Dica, Kareno, con tutta sincerità. È veramente convinto lei che l'umanità metterà a rubo il suo trattato?

IVAR — (*fa un movimento*).

GYLLING — No. Lei stesso ne conviene, appena ci rifletta un po'. (*cerca in tasca*) Del resto io mi sono annotato sul suo... sul suo... Mi interesserebbe proprio sapere se lei ha scritto questo in buona fede (*tira fuori dei fogli*). Ah! Eccoli! (*cerca gli occhiali*) Attacca gli inglesi per il loro « così detto umanitarismo », come dice lei, e discute sulla benevolenza verso la classe operaia, chiamandola assurda. (*legge*) « A proposito di ciò... » (*cerca nuovamente gli occhiali*) Avevo un... li avrò forse...

IVAR — Gli occhiali? Permette... eccoli (*trova gli occhiali sul petto del professore*)

GYLLING — Ah grazie, grazie! (*legge*) « A proposito di ciò, non va dimenticato un altro fatto: la benevolenza, cioè, verso l'operaio la quale ai nostri giorni assume tutto il carattere d'un vero e proprio fanatismo a tutto scapito del culto - tanto più giusto - che dovrebbe essere professato per i lavoratori dei campi. Nessun governo, nessun parlamento ha trascurato, ecc., ecc. ». (*salta*) « E quel nostro bravo e liberalone professore Gylling ha consacrata tanta parte del suo talento e del suo tempo a combattere in favore della causa operaia... ecc. » (*salta*) « Ma, che cosa fanno i governi, i parlamenti, i giornali?... » (*salta*) No, no... Ah! ecco il punto: (*con voce chiara*) « Quando erano schiavi - si parla sempre degli operai che lei chiama schiavi - quando erano schiavi, le loro funzioni erano ben precisate, in una parola essi lavoravano. Oggi, in loro vece, lavorano l'acqua, il vapore, l'elettricità, di guisa che il ceto operaio si fa ogni giorno più una classe superflua ed inutile. Dallo schiavo è venuto l'operaio, dall'operaio il parassita. Ed è per proteggere questa classe parassitaria che lo Stato promulga delle apposite leggi: anzi è appunto di questa classe ch'esso fa un potente partito politico. Signori miei, che parlate d'umanitarismo, voi non dovreste col vostro contegno incitare l'operaio verso nuove inique conquiste, ma bensì proteggere gli altri da questo elemento turbolento e pericoloso ». E così di seguito. (*guardandolo sopra gli occhiali*) Dica la verità; questa è proprio la sua opinione?

IVAR — Per bacco!

GYLLING — Ma lo dice sul serio? Ella propone di rialzare le tariffe doganali sul grano per proteggere il contadino, che al postutto trova sempre di che campare e non pensa che ciò affamerebbe ancor più una classe numerosissima che già muore ugualmente di fame? (*si toglie gli occhiali*) Ma non ha letto tutto ciò che noi abbiamo scritto su questo argomento?

IVAR — (*vorrebbe rispondere*).

GYLLING — Perchè io potrei mandarle sei grossi volumi, solamente miei,

'AR — Li ho letti tutti.

YLLING — Li ha letti tutti?

'AR — Li ho letti.

YLLING — Allora è incredibile, veramente incredibile! (*accennando al fascicolo*) E questa è l'opera di un mio allievo? mi sono detto io, leggendola. Ah sì, figliuolo, la cosa mi ha fatto un gran male. (*cambiando tono*) Se nessun nobile sentimento palpitasse qui dentro, eh! allora si potrebbe anche parlare così; ma quando in fondo si ha un cuore come il suo, Kareno, non si devono sostenere simili teorie. Che diamine! Del resto, questo suo non è che il risultato di un ben falso dirizzone moderno. Quando un giovane è alle sue prime armi, la critica, invece di incoraggiarlo, lo demolisce; egli allora, inasprito, grida più forte, s'impunta, ricalcitra. Dalla foga, si lascia trascinare magari su terreno non suo e allora... allora è finita.

AR — Sì, anche questo può essere, non dico di no, ma...

'LLING — Ho ragione, sì o no? Non è vero che il disprezzo altrui ha influito anche su di lei? Ah! ma ciò non vuol dire, caro Kareno, che con un po' di buona volontà ella non possa riuscire anche con mezzi diversi da quegli che adopera. Mi ascolti: aspetti ancora un paio d'anni prima d'ingolfarsi nella critica delle opere altrui. Vedrà che si può benissimo riprovare anche senza offendere: e questo gioverà molto al suo successo.

AR — Il signor professore non penserà che...

LLING — Le dico subito quello che penso. Scusi se la interrompo: ma ho fretta. (*guarda l'orologio*) Ancora due minuti... Veda; io non proibisco a nessuno d'avere opinioni proprie; se lo facessi, agirei in aperta contraddizione con tutto il mio modo di pensare. Ma tra opinione ed opinione ci sono delle distanze enormi. Altro è essere giovani, ed abbandonarsi agli impeti d'un temperamento esuberante e focoso ed altro è pensare con riflessione. Non si nasce maturi; ci si diventa col tempo... Ed ora, pensi un pochino a tutto quello che le ho detto e poi, se vuol venire a trovarmi, mi farà un gran piacere. (*riordina i fogli*)

R — (*si alza*).

LLING — (*porgendogli la mano*) Mi farà proprio cosa gradita. Io m'aspetto grandi cose da lei, Kareno, e se vuole la nostra protezione, l'avrà. (*s'alza*)

(*La signora Elina scompare dalla veranda*).

LLING — (*accennando ai manoscritti sul tavolo*) Lì dentro c'è qualche cosa di grande?

R — È l'ultima parte del mio lavoro.

LLING — L'editore l'ha trovato? Vuole forse tornare in Germania?

R — No. Spero di poter combinare col suo editore.

LLING — (*trasalendo*) Col mio? Gli ha già parlato?

R — Sì. M'ha detto che gli mostri intanto i manoscritti.

LLING — Bene, bene! (*riflettendo*) Sì, lo faccia: gli porti il manoscritto e, se posso esserle utile, disponga senza complimenti di me.

R — (*cordialmente*) Grazie, professore: se vorrà dire una buona parola in mio favore, gliene sarò grato davvero. In questo momento mi trovo in qualche imbarazzo.

LLING — Lo farò assai volentieri. In generale il mio editore fa dei contratti molto vantaggiosi per l'autore. Scusi se mi permetto di toccare questo tasto.

IVAR — Anzi, non glielo nascondo affatto. Un'anticipazione in quest momento sarebbe accolta con entusiasmo.

(*Elina ricompare*).

GYLLING — Ecco: bisognerebbe che, prima, ella avesse la bontà c ridare una rapida scorsa al suo lavoro... Dopo quanto s'è detto. capirà... una piccola revisione non sarà male a proposito. Perc faccia lei, io mi rimetto completamente. Poi, farò io del mio meglic (*si guarda intorno*)

IVAR — Cerca qualche cosa, professore?

GYLLING — Il mio bastone...

IVAR — Ce l'ha sotto il braccio, professore.

GYLLING — Ah, già già! (*si guarda intorno – Elina scompare nuovc mente*) Ha proprio un posticino delizioso e tranquillo. Nessu rumore, nessuna seccatura. (*s'avvia*) Ha tutta la casa per sè?

IVAR — Finora, sì.

GYLLING — Ha intenzione di andarsene? (*si ferma*) Dunque, arriv derci, Kareno. (*gli dà la mano*) Scusi se questo vecchio ha avut l'uzzolo di venirla a trovare.

IVAR — (*togliendosi il cappello*) S'immagini, professore; bontà su Grazie della sua gentilezza.

GYLLING — Dunque siamo intesi: rilegga il manoscritto e cerchi c arrotondarne le asperità. Se crede, me lo faccia poi vedere: e st pur certo ch'io m'interesserò di lei.

(*Escono – si odono i loro saluti e il solito rumore della porta Ivar torna lentamente - Elina gli muove incontro*).

ELINA — Era il professore Gylling?

IVAR — Sì.

ELINA — Vedi che lo dicevo io?

IVAR — Già, avevi ragione. Che vuoi? Mai avrei pensato che eg sarebbe venuto qui, in persona. No, davvero! È tutto quello ch m'ha detto!

ELINA — Ho sentito quasi tutto. Non tutto, perchè non potevo semp stare ad origliare... Ero là, sulla porta, Ivar.

IVAR — (*sorridendo*) Sulla veranda?

ELINA — Sì, quasi tutto il tempo. Ma non mi ha visto, sai: non p tevate vedermi. Dimmi, sei allegro, Ivar?

IVAR — (*sorridendo*) Ti pare che lo sia?

ELINA — Ho sentito quando di te e di lui ha detto: « Noi pensatori...

IVAR — Già, ha detto così.

ELINA — Un'altra volta ti ha chiamato collega.

IVAR — Sì, non si può negare che almeno nella forma egli non s stato davvero assai compito.

ELINA — Tu ne sarai contento, non è vero?

IVAR — Certo, non te lo nascondo, m'ha fatto un po' d'impression E poi non è mica una cosa priva di significato, che Gylli sia venuto proprio qui, a cercarmi.

ELINA — Credi che non lo capisca anch'io? (*salticchia*) Ah che pi cere! Sono così superba di te... (*gli prende la mano*) Pensatore! Sai, ora voglio fare anch' io qualche cosa.

IVAR — Per esempio?

ELINA — Per esempio? (*osservandolo*) Licenziare Ingeborg.

IVAR — Tu dici?

ELINA — Licenziare Ingeborg.

IVAR — Oh poveretta, perchè?

ELINA — Ti dispiace forse? Toh! muti cera.

IVAR — Via, anche questa adesso! Ma non capisco. Licenziarla perchè?

ELINA — Così! (*l'abbraccia*) Vedi: un testimonio è sempre un testimonio, e io voglio essere sola sola con te.

IVAR — Questa è la più buffa idea, che tu abbia mai avuta.

ELINA — Però, se ti dispiace ch'io la mandi via...

IVAR — A me? E che me ne importa? Ma tutti i mestieri di casa chi li farà? Ci hai tu pensato?

ELINA — Li farò io, ecco tutto: così risparmieremo il salario. (*si stringe a lui*)

IVAR — (*sciogliendosi dalla sua stretta e fissandola in viso*) Cara la mia Elina, lo dici proprio sul serio? Vorresti far tutto tu, tu sola? Eh! Se si potesse realmente farne a meno...

ELINA — Certo che si può.

IVAR — Ebbene, se lo vuoi, proviamo per un po' di tempo: poi, se sarà il caso, si riprenderà.

ELINA — Sì... no, no... un'altra se mai. Dunque non ti dispiace di doverti separare da Ingeborg?

IVAR — A me? Niente affatto. Caro tesoro, tu cerchi ogni mezzo per agevolare il compito mio.

ELINA — Ah! m'accorgo che sei contento, poichè avviene ben di rado che tu mi parli in questo modo. (*gli butta le braccia al collo*) Ah! ora mi pare ch'io potrei...

IVAR — Ma, Elina, che ti salta tutto ad un tratto?

ELINA — (*lasciandolo*) Uhm! Vergognoso! Tu pensi a qualche cosa.

IVAR — Io penso a qualche cosa? Affatto; però...

ELINA — Del resto non c'è niente di male se pensi a qualche cosa. (*salticchia qua e là*)

IVAR — Come mi fa bene vederti spensierata e allegra! Ma, di un po', che razza di scarpe calzi oggi?

ELINA — Guarda!

IVAR — (*guardando*) Pantofole?

ELINA — Ma che pantofole?

IVAR — (*si china e le solleva l'orlo della sottana*) Ma sì, proprio pantofole.

ELINA — (*guardandosi intorno*) Ah, Ivar, se qualcuno ti avesse veduto!

IVAR — Ebbene? che male ci sarebbe? Sai, Elina, io pensavo a quello che ha detto dell'editore. Figurati, parlerà con lui.

ELINA — (*si toglie una pantofola e con essa gli dà un buffetto sulla guancia*) Ora ti faccio vedere che scarpe ho.

IVAR — Smettila, Elina, con queste sciocchezze!

ELINA — No, Ivar, non voglio smetterla.

IVAR — Ma via, dunque! Figurati, ha detto che parlerà coll'editore.

ELINA — (*rassegnata*) Chi vuol parlare coll'editore?

IVAR — Il professore, non hai sentito?

ELINA — No.

IVAR — Ma allora hai perduto il punto più importante della nostra conversazione. Ha detto proprio così: che vuole essermi utile, che dirà una buona parola all'editore e mi farà avere un anticipo.

ELINA — Davvero? Ma questo è proprio una fortuna!

IVAR — Ah sì! Aggiungi poi che se egli parla davvero all'editore, la cosa è fatta... solamente, in ultimo... non so...

ELINA — Non sai che cosa?

IVAR — Sì... prima di partire ha ripetuto che avrei dovuto rivedere il mio lavoro.

ELINA — Ebbene?

IVAR — Ebbene, Elina mia, quest'è appunto quello che non va, quello che non farò. Però non t'imbronciare subito, perchè non è il caso. Forse è stato un pensiero buttato lì, tanto per dire. Rivedere il mio lavoro vorrebbe dire modificarlo, mutarne le basi, rinnegarne i principî. E io questo non posso fare, questo non farò mai...

ELINA — Ma questo il professore neppure pretenderà.

IVAR — Difatti egli ha parlato di revisione, non d'altro. Ma il mio lavoro è tale che non ammette neppure revisioni. Credimi, Elina, non è questione nè di malintesa superbia, nè di inopportuna ostinazione: non posso, non posso e non posso. Alla fin fine io giungerò al mio scopo anche senza la protezione e l'aiuto di Gylling.

ELINA — Ma fatti aiutare: è meglio. L'esito sarà più rapido e sicuro. Pensa; se proprio venissero...

IVAR — Sst... Non ne parlare! Credi che non ci pensi sempre al sequestro? E allora, forse, potremo seguitare a vivere in questa casetta, in questo vecchio nido tranquillo.

ELINA — (*prendendogli una mano*) Sì, noi due soli...

IVAR — Farò il possibile, Elina, affidati a me.

ELINA — Tutta, tutta!

IVAR — (*abbracciandola*) Sei tanto buona e io ti voglio tanto bene!

ELINA — Davvero? Non domando altro.

IVAR — Ma ora va, chè debbo lavorare.

ELINA — No, no... lasciami stare qui. Godiamocelo insieme questo istante di felicità, giacchè sembra che tutto si metta bene.

IVAR — (*l'abbraccia con passione*) Vai, vai, vai: bisogna che finisca il mio capitolo d'oggi. (*la bacia*) Quando mi sei vicina perdo il filo dei miei pensieri. Sii buona, va, va; altrimenti...

ELINA — Altrimenti?

IVAR — Non posso dirtelo.

ELINA — Altrimenti?

IVAR — Altrimenti non posso fare quello che debbo fare.

ELINA — È già quasi buio.

IVAR — No, gioia mia, ci sono ancora due ore di giorno.

ELINA — Sì, due ore... ma adesso tanto non riuscirai a lavorare.

IVAR — Oh! riuscirò.

ELINA — Ora comincia a far fresco.

IVAR — (*non risponde, ma riordina le sue carte*).

ELINA — Senti, Ivar, debbo prepararte la lampada?

IVAR — Sì, mi farai piacere.

ELINA — Senza toccarti le carte?

IVAR — Sì, senza toccar nulla. Ma perchè continui a star qui? Ma sai che una pazzerella come te non si trova a pagarla un tesoro? (*la conduce fino alla scala*) Ed ora, *marche!* (*la lascia e torna presso al tavolo*).

ELINA — (*dalla veranda*) Ivar, toccherò le tue carte.

IVAR — (*sfoglia i manoscritti e tace*).

ELINA — Ho una voglia matta di metterti ogni cosa a soqquadro. (*ride*) Vieni, dunque, e vedrai quello che faccio.

IVAR — (*accende la pipa, prende la penna e si sprofonda nella meditazione. Poi si alza, passeggia su e giù un paio di volte per il viottolino, torna a sedere, scorre varie volte il manoscritto, scrive qualche parola*).

ELINA — (*dalla veranda*) Collega! (*ride*) Ehi, collega! faccio man bassa qui dentro.

IVAR — (*la minaccia con la mano*).

ELINA — (*rientra*).

IVAR — (*s'alza di scatto*) No! (*fa di nuovo un giro nel viottolino*) No, no, no!

ELINA — (*dalla veranda, piano, con dolcezza*) Ivar? Volevo dirti solamente che non ho fatto nulla di male.

IVAR — (*senza guardare*) Che dici? (*torna presso il tavolo e straccia rabbiosamente quello che ha scritto*).

ELINA — Mi farebbe tanto piacere essere vicina a te!

IVAR — (*guardando in su*) Elina, non se ne fa nulla.

ELINA — Di che cosa?

IVAR — Della revisione. Del resto potrebbe anche darsi che il professore non abbia inteso con questa parola di dire quello che io penso.

ELINA — Dunque tu dici che non puoi rivedere nulla?

IVAR — No: quello che ho scritto, rimane.

ELINA — Rimane?

IVAR — E quello che scriverò, rimarrà anche.

ELINA — Ma pure, un momento fa, hai detto che ti saresti almeno provato...

IVAR — Infatti mi ci sono provato. La credevo anch'io una cosa facile e possibile e me ne rallegravo, perchè con poca fatica avrei accontentati tutti. Invece, ecco qui: ho buttato giù due righe: in tutto non sono dieci parole (*mostra un foglio*) e tuttavia bastano queste sole a farmi rinnegare venti capitoli del mio libro. (*butta le carte all'aria*) No, no, no; mille volte no: questa commedia per tutto l'oro del mondo io non la gioco.

ELINA — (*si siede sulla panca scoraggiata*) Credi che ti daranno l'anticipo?

IVAR — Non capisco perchè il professor Gylling abbia toccato questo argomento.

ELINA — Forse gli abbiamo fatto pena e ha pensato d'aiutarci.

IVAR — Tant'era allora ch'egli mi proponesse di scrivere quello che non penso.

ELINA — Il professore lo ha fatto perchè s'interessa a te. Sono parole sue.

IVAR — (*la guarda*) Adesso ti lasci di nuovo prendere dallo scoramento, Elina?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — Del resto, ogni speranza non si può dire ancora perduta. Domani porterò il manoscritto.

ELINA — Vedrai che finiranno col sequestrarci tutto.

IVAR — Ma no, ti dico: io non ho perduto ancora ogni speranza.

ELINA — (*contrariata*) Che vuoi? Non è questo solo. È tutto un insieme di cose. Siamo così poveri! Guarda come sei vestito anche te.

IVAR — Vestito? Adesso non esageriamo, Elina. In fin dei conti ho un altro abito: l'abito nuovo.

ELINA — E allora, fa come ti pare... Così continuerai a scrivere come prima?

IVAR — Certamente, come prima.

ELINA — Anche contro il professore Gylling?

IVAR — Sicuro: contro Gylling e contro tutti. Alla fine, vedrai, la spunterò.

ELINA — Forse, chissà!

IVAR — Sì, sì, è inutile, Elina; io non possò comportarmi diversamente. Insistere sarebbe fiato sprecato.

ELINA — E io che credevo che tutto si sarebbe composto! Ero così felice che... Invece, eccoci come prima. (*nasconde il viso tra le mani*)

IVAR — Vedi, Elina, tu dovresti fare quello che io ti ho già altre volte consigliato. Ritornare a casa tua, almeno fino a che dura questa crisi.

ELINA — (*s'alza*) E dagliela! Mi proponi di nuovo d'andarmene! Non capisco perchè tu abbia tanto desiderio di mandarmi via. Ci sarà la sua ragione segreta.

IVAR — Ragione segreta!

ELINA — Sì, certo, ci sarà. Ma io non me ne vado, capisci?

IVAR — E tu stai, e non parliamone più. E ora, ecco il mio bel dopopranzo completamente in fumo. Avrei potuto essere già bene avanti col mio lavoro. Invece... Eppure il capitolo dev'essere scritto: e lo sarà. (*si siede e si accinge al lavoro*)

ELINA — (*gli si avvicina*) Lo capisco, sai, perchè tu fai così. Tu non mi vuoi più bene, Ivar. Tu dici di volermene, ma non è vero, te l'assicuro io. Lo vedo in tante piccole cose e da tanto tempo! Tu non vuoi far nulla per me e non ti curi neppure se io sono allegra o non lo sono. Tu scrivi, scrivi e le nostre condizioni giorno per giorno peggiorano. Ora poi, non sapendo più che cosa fare di meglio, mi vuoi spedire a casa.

IVAR — (*che si è alzato*) Si direbbe che tu non vedi più le cose come realmente sono. Dunque io non t'amo più?

ELINA — No, non m'ami più; altrimenti mi tratteresti in un altro modo. Ma bada, Ivar, non avere di me una fiducia troppo illimitata. Questo te l'ho già detto un'altra volta. (*esce*)

IVAR — Infatti questa è la seconda volta che me lo dici. Spiegati; che cosa vuoi esprimere con queste parole?

ELINA — (*montando la scala*) Lo vedrai. (*entra in casa*)

IVAR — (*la segue collo sguardo fino a che essa scompare. Poi si siede e scrive*).

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

Studio di Ivar Kareno. In fondo, una porta che dà sulla strada: sopra detta porta, conficcati nel muro due grossi uncini. A sinistra, invetriata che dà sulla veranda e porta che conduce alla camera da letto. Tra le due porte una *étagère* sulla quale stanno due doppieri d'argento. A destra un gran tavolo con molte carte e libri; dalla stessa parte, in fondo, porta della cucina. Un sofà, due tavolinetti, seggiole, uno specchio con cornice dorata, alcuni quadri, tutto assai modesto. Dalla porta una corsia di tessuto si prolunga fino al divano.

SCENA I.

IVAR, ELINA, *poi* IERVEN, NATALIA *e* BONDESEN.

IVAR — (*lavora al lume della lampada*).

ELINA — (*entra dalla porta della cucina, in punta di piedi, posa una lampada accesa sopra un tavolino rotondo, come pure un cestino da lavoro, ed esce senza far rumore. Qualcuno picchia alla porta di fondo. Una seconda volta, più forte*).

IVAR — Avanti!

(*Entrano Ierven, giovanotto pallido, di 27 anni, barba intera, seguito da Natalia Howind, brunetta ventenne, e da Endre Bondesen, uomo sui 35 anni, castagno, alto, con baffi e pince-nez, elegante e studiato in tutta la sua persona*).

IERVEN — (*prima di entrare*) Sì, sì, è in casa. (*aprendo la porta da sè*) Prego. Il passo alle signore.

IVAR — (*alzandosi*) Chi vedo mai? Ierven? (*posa la penna*)

IERVEN — Per servirti. Buona sera! (*presentando*) La mia fidanzata. Per questi, non occorre presentazione.

IVAR — Ma bravi! Che bella sorpresa! Prego, signorina, s'accomodi.

IERVEN — E la tua signora non è in casa?

IVAR — Sì, sì: dovrebb'essere in cucina in questo momento. Ora la chiamo. (*apre la porta e chiama*) Elina! (*si sente la voce di lei*) Ci sono visite. Ospiti illustri! Come?... Sì; ma fa prestino! (*chiude la porta*) Che buona idea è stata la vostra! Grazie, grazie anche a lei, signorina, d'essere venuta fin qui. Avrà avuto un bel po' di strada a fare, eh?

NATALIA — Sì: non c'è male. Abito in fondo alla città.

IERVEN — Ed ora, preparati a subirci per un paio d'ore, almeno.

IVAR — Ma anzi; così mi piace. Ero tanto stanco. Avevo proprio bisogno di questo svago. Hai sentito che ieri è venuto qui da me il professore Gylling?

IERVEN — Figurati se non l'ho sentito! In città non si parla che di questa visita. È vero che tu hai cominciato a rispondergli, apostrofandolo?

IVAR — No, questo non è affatto vero. Mi sono semplicemente difeso. E non avendogli potuto dire tutto l'animo mio a voce, gli ho scritto dopo due parole.

IERVEN — Già: si parlava anche di questo... A qual punto siamo col tuo libro?

IVAR — Questa mattina ne ho portata una gran parte all'editore. Adesso vedremo se accetterà. Fra due giorni, ha detto, mi darà la risposta. Dunque, siamo dottori, eh! Ma bravo! Le mie congratulazioni!

IERVEN — (*con allegria forzata*) Sicuro! Siamo dottori! Che gioia, eh!

ELINA — (*entrando*) Che bella sorpresa!

IERVEN — (*movendole incontro*) Buona sera, signora. Perdoni se siamo venuti a disturbarla. Che cosa dirà Lei vedendoci arrivare così in comitiva? Del resto, siamo tutti di buon umore. Vedrà che non le porteremo l'uggia in casa.

ELINA — Ragione di più perchè siate i benvenuti.

IERVEN — (*presentando*) Mi permetta di presentarle anzitutto la mia fidanzata, Natalia Howind. Quando però siamo soli, la chiamo semplicemente Taly, perchè ciò piace di più anche a lei.

NATALIA — (*battendogli una mano sulla spalla*) Sentite un po' le storie che s'inventa!

IERVEN — (*continuando a presentare*) Quanto a questi, la cosa è ben diversa. Si chiama Endre Bondesen: un uomo, come vedete, nel fiore dell'età. Quello però che non si vede è, che egli s'interessa d'ogni cosa. Per esempio, sebbene affaccendato da mattina a sera, egli sarebbe capace di continuare a pensare se gli starebbero bene un paio di calzoni a righe.

BONDESEN — Oggi ti diverti a fare delle malignità, Ierven.

ELINA — Oh no! Ierven non è mai maligno. Egli porta tanta allegrezza in sè stesso, che...

IERVEN — Ha detto « allegrezza » signora? Oh grazie!

BONDESEN — Eppure in questi ultimi tempi si è fatto veramente intrattabile. Una volta era sgarbato soltanto cogli altri, ma risparmiava almeno se stesso. Adesso, io non so che cosa abbia...

NATALIA — Con me però non è mai stato sgarbato.

ELINA — Non vuol mettersi un poco in libertà, signorina?

(*Natalia si toglie il cappello e la giacca, Elina si siede accanto a lei*).

IVAR — E voi altri?

(*Ierven e Bondesen si levano il paletot. Bondesen si siede vicino alle signore*).

IERVEN — Questo si capiva: l'amico Bondesen non può sedersi che accanto alle signore. Attenta, signora Kareno; da qui a un minuto sarà innamorato cotto di lei; ma ella non gli dia retta, perchè le sue passioni durano ventiquattro ore. Si addormentano con lui all'ora d'andare a letto.

ELINA — Ci penserò io a fargliele durare più a lungo.

BONDESEN — Grazie, signora.

ELINA — (*guardando suo marito*) Perchè mi ringrazia?

BONDESEN — Per aver data in vece mia una magnifica risposta.

ELINA — Ah! immaginavo perchè avevo detto che sarebbe stata mia cura prolungare la durata delle sue simpatie.

BONDESEN — A raggiungere questo scopo ella dovrebbe fare così poca fatica, che non mi parrebbe davvero il caso di doverla ringraziare.

ELINA — Del resto ho l'impressione anch'io ch'ella sia uno di quegli uomini facili a pigliarsi, ma difficili a trattenere.

IVAR — (*a Ierven*) Il professore mi ha parlato di te con molto calore.

IERVEN — Ah!

IVAR — Ha lodata assai la tua dissertazione: poi ha soggiunto qualche cosa ch'io credo di non avere ben capita; che tu eri cambiato... non so...

IERVEN — (*trasalendo*) Cambiato?

IVAR — Sì, mi pare che abbia detto proprio così: anzi cambiato radicalmente.

IERVEN — Uhm! Non capisco a che cosa abbia voluto alludere.

IVAR — Io nemmeno, perchè non ho potuto domandarglielo.

ERVEN — Non saprei quale cambiamento ci sia in me.

IVAR — Forse alludeva alla tua tesi, alla sua intonazione generale. Infatti la lingua e lo stile vi sono più calmi!

NATALIA — Spero che tutti i cambiamenti si ridurranno a ciò, Karsten.

ERVEN — Ch'io mi sappia, non ce ne dovrebbero essere altri.

NATALIA — Voglio sperarlo.

ERVEN — (*seccato*) Parliamo di qualche cosa d'altro, non di me. Uff!

BONDESEN — Vedete se è verò che non risparmia nemmeno se stesso?

ERVEN — Il professor Gylling, del resto, non è che... prudenza fammi tacere!... Liberale, umanitarista... (*a Kareno*) umanitarista, figurati! Pensa sempre bene di tutti, dice lui: in ognuno, aggiunge, egli vede impersonato «il bene». Anche se lo si contradice, egli porge orecchio al suo competitore e qualche volta, una su mille, finisce per dargli ragione. Insomma un umanitarista della più bell'acqua, ma anche e sopratutto un uomo assai noioso.

VAR — Per lo meno non eccessivamente divertente.

ERVEN — Ah no! Divertente proprio no. Fa sempre gli stessi discorsi. O attacca Hegel, la politica della Destra e il dogma della Trinità, o inneggia al femminismo, al suffragio universale, a Stuart Mill. Lo vuoi scolpito in due parole? È un liberale in cappello grigio, ecco tutto: e senza gravi difetti.

VAR — Ha il torto d'appartenere ad un'altra scuola.

ERVEN — (*con violenza*) Hai ragione; appartiene ad un'altra scuola e segue una corrente diversa dalla mia. Ma intanto egli è qualche cosa, e, tranquillo tranquillo, s'infischia di tutti, mentre i suoi libri vanno a ruba. E dev'essere una gran bella cosa potere, come lui, ridere sotto il naso della gente. Di' pure quello che vuoi.

VAR — Io? Io non dico niente.

ERVEN — Niente?... Credevo che... Proprio niente?

VAR — Niente affatto. Fra Gylling e me c'è addirittura l'abisso. Avresti dovuto sentirlo ieri come parlava del mio articolo tedesco. Ti assicuro, che l'ha spulciato senza misericordia.

ERVEN — (*sarcastico*) E avrà parlato del 1814?

VAR — No: perchè?

ERVEN — No? Strano! «La cosa più importante dal 1814...» tutti i suoi discorsi cominciano così; e ciò dalla bellezza di vent'anni.

VAR — (*ridendo*) Già, già: l'ho sentito dire anch'io.

ERVEN — Hai mai veduta sua moglie, o meglio la sua ultima moglie, magra come una botte...?

ONDESEN — Grassa come una botte, vorrai dire!

ERVEN — (*avvicinandosi a lui e guardandolo*) Sicuro: volevo proprio dire grassa come una botte! Ma sai, Bondesen, che sei un logico di forza rara! Se qualcuno ti dicesse che due e tre fanno cinque, ti affretteresti a rispondergli che invece due e due fanno quattro.

BONDESEN — Gli risponda lei, signora, per me: ma in modo da farlo ammutolire.

ELINA — Se sapessi dire qualche cosa proprio a dovere!

BONDESEN — Oh! Lei lo saprebbe certamente.

ELINA — In questo caso preferirei dirgliela a lei.

NATALIA — (*scherzando*) Mi ritiro?

ELINA — No; tanto non dico nulla. (*guarda suo marito*) Prima voglio imparare a conoscerlo.

BONDESEN — A conoscermi? Eccomi signora: sono quello che mostro di essere.

ELINA — Ha un magnifico spillo alla cravatta.

BONDESEN — (*volendo levarselo*) Mi permette di fargliene un piccolo *cadeau?*

ELINA — (*respingendo con la propria la mano di lui*) No, no, no; che le passa per il capo?

BONDESEN — Ella non se ne è dunque incapricciata?

ELINA — Un pochino.

BONDESEN — Fosse vero!

ELINA — (*guardando suo marito*) Che intende di dire con ciò?

IVAR — (*a Ierven*) È giovane la signora Gylling?

IERVEN — Uhm! Avrà una trentina d'anni. Veste sempre un costume « Riforma ». Una volta le ho detto che quel vestito era semplicemente orribile. Sai che cosa mi ha risposto? (*fa il verso*) « Io non mi vesto per... » Ma no; come diavolo diceva? Ah! ecco: « Io non mi vesto per piacere agli uomini, bensì per indispettire le donne ». Non ti pare di vederla?

IVAR — Per indispettire le donne, dice lei? (*ride*)

IERVEN — Per indispettire le donne. (*imitando*)

BONDESEN — Eh! Dal suo punto di vista la risposta non è malvagia.

IERVEN — (*solenne*) Il Signore ti benedica, Bondesen!

BONDESEN — (*ride bonario*) Ma avete voi mai veduto un aguzzino più aguzzino di così? Egli non mi lascia nemmeno aprir bocca.

ELINA — (*come sovvenendosi*) Dio mio! Potrei offrirvi una tazza di caffè? (*nessuno risponde*) Mi dispiace, ma non possiamo offrirvi che questo.

IERVEN — Ma prego; io la prenderei assai volentieri una tazza di caffè.

IVAR — È precisamente come dice mia moglie: non possiamo offrirvi che del caffè.

BONDESEN — Anche per mio conto preferisco una tazza di caffè: purchè ciò non dia troppo incomodo.

ELINA — Ivar, ti prego, apri la porta e di' a Ingeborg di farci il caffè.

IVAR — Subito. (*va in cucina*)

IERVEN — (*contemplando i candelieri*) Come sono belli! Li hai veduti, Natalia?

NATALIA — (*accostandoglisi*) Li ammiravo da un pezzo anch'io. Sono un regalo di nozze, signora?

ELINA — (*inquieta, guardando verso la cucina*) Per l'appunto, un regalo di nozze... Sarà meglio che vada io stessa. (*apre la porta della cucina, vi guarda, poi esce per essa di scena*)

BONDESEN — Perchè tutto questo sfoggio di mordacità, oggi, Ierven?

IERVEN — Dottore Ierven, devi dire, quando parli con me. Signor dottor Ierven.

INA — (*rientrando, a Kareno che la segue*) Che necessità avevi di restare mezz'ora in cucina?

AR — Volevo accendere la macchinetta. Ingeborg non aveva zolfanelli.

INA — (*sedendosi*) Sì, signorina, quei candelieri sono precisamente il regalo di nozze del babbo e della mamma. Mi sono tanto cari.

TALIA — Lo imagino.

NDESEN — La signora è della provincia?

INA — Si capisce subito, non è vero?

NDESEN — No, anzi, tutt'altro; ma...

INA — Glielo domandavo, perchè mio marito mi chiama sempre « paesanella ».

AR — Io ti chiamo così per vezzo. (*l'accarezza con la mano sui capelli: poi va su e giù per la stanza, pensoso*)

NDESEN — Invece io lo so ora, perchè ora me l'ha detto lei.

NA — Infatti. Come avrebbe potuto saperlo prima, signor Endresen?

NDESEN — Bondesen, per servirla. Sono giornalista e quindi osservatore: perciò certe cose le afferro a volo.

NA — Non ne dubito.

(*Bondesen la guarda ridendo. Elina guarda insistentemente suo marito*).

VEN — Dimmi, Kareno... adesso le tue cose come vanno?

R — A proposito di che?

VEN — Diamine! dell'esistenza. Domandavo se le cose tue andavano ora un poco di traverso.

R — Eh! purtroppo la vita non è sempre un cespuglio di rose!

VEN — Ma neanche sempre una corona di spine, non ti pare? Ad ogni modo, per te, in questo momento le cose non vanno proprio male.

R — Eh! purtroppo vanno invece proprio così! Si spera solo che si tratti d'una crisi temporanea. (*a sua moglie*) Non è vero, Ingeborg?

NA — (*scattando*) Ingeborg? Questa poi è veramente...

R — Storditaccio che sono! Scusami, per carità! Volevo dire Elina. (*passeggia su e giù*)

NA — Solo Dio sa quello che volevi dire. (*si siede vicinissima a Bondesen*) Oh, curioso! Sento il tic tac del suo orologio.

DESEN — Se le disturba, mi scosto.

IA — No, affatto, stiamo benissimo così.

DESEN — Allora mi permetta di dirle che quello che ella sente battere è il mio cuore, non il mio orologio.

(*La signora Kareno, guardando fisso suo marito, avvicina l'orecchio a Bondesen e ascolta sorridendo. Ridono e parlano insieme*).

EN — (*a Ivar*) Vedi: è destino che nessuna delle cose che io faccio, debba procurarmi una qualche soddisfazione. Mai! Qualunque sia la cosa che scelgo o la determinazione che prendo, la conclusione è sempre questa: che, dopo, io vorrei potermi sputare da me sulla faccia.

ALIA — (*alzandosi e avvicinandosi a lui*) Perchè parli così, Karsten?

EN — Si parla per parlare. Vai, vai a sederti, Natalia.

ALIA — (*ritorna al suo posto*).

EN — (*a Ivar*) Del resto, per gli uomini, non si dovrebbe nè

scrivere, nè parlare. A che pro? Meglio di tutto sarebbe trovarsi idioti nati, seduti in mezzo a una foresta vergine e morirvi di fame senza avere nemmeno quel tanto d'intelligenza da alzarsi in piedi.

IVAR — Tu pensi proprio così?

IERVEN — Ma rifletti. Se il tempo trascorresse e il mondo roteasse per il piacer mio senza che io dovessi e sapessi formulare nemmeno un pensiero sui suoi folli movimenti. Un pensiero? Ma che dico io mai? Nemmeno l'ombra d'un pensiero. Ah! perchè non sono nato cretino?

IVAR — (*vorrebbe interromperlo*).

IERVEN — Che bella cosa se invece di essere uomini, fossimo semplicemente degli oggetti, delle cose! Io vorrei, per esempio, che interrogato da un tale sulla strada che egli deve percorrere, potesse rispondere: « Io non lo so, ma puoi domandarlo a quel fanale laggiù ».

IVAR— Karsten, tu sei un po' stanco per eccesso di lavoro.

IERVEN — Insomma io non voglio più pensare. E anche tu, Karenon dovresti fare lo stesso, te lo consiglio da buon amico. Ma ti pare! Vivere in questa maledetta valle di Giosafatte per soffrire e dovervi anche, per soprappiù, pensare per gli altri. Di': a che cosa servono gli uomini che pensano? Forse che senza di noi non si continuerebbe ugualmente a coltivare patate e a scrivere commedie? Dal prossimo non c'è nulla da sperare: guardati intorno dà un' occhiata al nostro paese: ci vivono due milioni di uomini e ce ne sono quattro d'imbecilli ed egoisti.

BONDESEN — Questa sera Ierven è proprio in vena.

NATALIA — Pare anche a me e capisco per che cosa.

ELINA — Io, purtroppo, no.

BONDESEN — Nemmeno io, per fortuna.

ELINA — Allora diciamoci noi qualche cosa più facile a comprendersi.

BONDESEN — Per esempio, che io ero lì lì per farle una confessione.

ELINA — Dio mio, ella non deve farmi alcuna confessione. (*parlando forte*)

BONDESEN — Ma, signora, era...

ELINA — (*ridendo*) Si vergogni: via, via, scosti un poco la sua sedia.

BONDESEN — Ma no, ella mi fraintende: si tratta di una innocente confessione.

ELINA — Davvero?

BONDESEN — Volevo solamente confessarle che io non capisco molto bene nemmeno lei. Non meglio che Ierven. C'è in lei qualche cosa che in tutto il tempo che noi abbiamo parlato insieme non ha mai cessato di sorprendermi. Ci sono dei momenti in cui ella sorride e si mostra veramente gaia: allora ella sembra tanto, tanto giovane...

ELINA — Le pare?

BONDESEN — Ma vi sono anche dei momenti in cui ella è come assalita da un improvviso pensiero e allora si guarda intorno, certamente... nella stanza. Io non so che cosa ella vegga...

ELINA — (*tesa*) E poi?

BONDESEN — E poi, e poi si direbbe che ella fosse come in procinto di piangere.

ELINA — (*resta un momento pensierosa - poi s'alza agitata e s'allontana*).

NATALIA — (*a Ierven*) Sei affaticato, Karsten?

IERVEN — (*crolla il capo*).

NATALIA — Sei tanto pallido!

IERVEN — (*scuote nuovamente il capo*).

IVAR — (*si avvicina alla moglie, le cinge col braccio la vita*) Che cosa mulini ora qui col tuo piccolo cervello?

ELINA — (*seccamente*) Nulla. (*ritorna verso Bondesen, con sforzo*) Una cosa come quella di testè ella non deve ripetermela mai più. Ho dovuto allontanarmi da lei per potere ridere più a mio bell'agio.

BONDESEN — Peccato che non lo abbia fatto qui!

ELINA — Perchè?

BONDESEN — Perchè così avrei veduto i suoi bei denti bianchi.

ELINA — (*ridendo*) Le sembrano molto bianchi i miei denti?

IERVEN — Mi pare di capire, Kareno, che cosa tu pensi in questo momento. Tu hai una voglia pazza di prenderti da parte Bondesen e domandargli che cosa io ho questa sera, o almeno se io non abbia per caso bevuto un po' più del necessario.

IVAR — No, mio caro, non ho mai...

IERVEN — Perchè io non ho affatto bevuto. Sono semplicemente rintontito.

IVAR — Ma, scusami, chi s'è mai sognato di dire che tu abbia bevuto?

IERVEN — (*ridendo*) Certo, nessuno; naturalmente. Vieni, vieni, vecchio amico, e parliamo un poco insieme. Non so perchè oggi mi sembra che tu non voglia stare con me.

IVAR — Ma ti pare? (*va a lui ridendo*) Ma dica un po' lei, signor Bondesen. Sarebbe proprio vero che egli oggi ha alzato un poco il gomito?

IERVEN — Neppure per ombra. Sono soltanto superlativamente contento, intimamente felice.

IVAR — Eh! la mia impressione non era precisamente questa. È pur vero però che tu non hai alcuna ragione per non essere allegro.

IERVEN — Proprio nessuna. Ma lasciamo questo discorso... Ha tentato ieri il professore Gylling di convertirti un poco?

IVAR — (*sorridendo*) Sì: m' ha dato qualche buon consiglio: anzi un paio di buoni consigli, come dice lui.

IERVEN — Conosco bene i buoni consigli del professore Gylling. Quando dice di volerti aiutare, semplicemente ti rovina.

IVAR — Lo senti, Elina? Ierven è della mia stessa opinione.

IERVEN — (*eccitato*) E pensare che quest'uomo è arrivato a farsi chiamare « un ingegno superiore », lui, che non fa altro che consultare e rubare a man salva nelle opere altrui. « Ecco, questo è buono: dice lui: ecco il campo dove il mio ingegno può fare un ricco bottino », e piglia e ruba e insacca: e non ha manco terminato un libro che già pensa all'opera da cui attingerà ispirazione e materiale per farne un secondo. E così via. E questo lo chiamate « un genio »? Quest' è semplicemente... schiena e faccia tosta. Genio invece è scintilla! Genio è Dio!

NATALIA — (*raggiante*) Avete sentito com'egli ha dette queste parole? Scintilla, Dio!

BONDESEN — Tu però sei ingiusto con Gylling. Non dovresti dimenticare che Gylling gode di una gran fama anche all'estero.

IERVEN — Cioè, una fama, non una gran fama. (*guardando Bondesen*) Del resto, che cosa ne sai tu?

BONDESEN — Nemmeno io, in fondo, sono con lui, specialmente poi in fatto di politica. Ma non per questo manco dal menzionarlo spesso nel mio giornale. Per esempio, quando si riammogliò, annunciai non solo il luogo, ma anche l'ora della cerimonia. Ebbene, quando la coppia è uscita dal municipio, una folla di persone assai rispettabili lo attendeva di fuori per salutarlo e fare ala al suo passaggio. Insomma, non si può negare che il professore Gylling non abbia i suoi meriti.

IERVEN — (*a Kareno, ridendo*) Io sono convinto che egli crede fermamente così.

ELINA — Ma davvero una folla di persone lo attendeva di fuori per fargli omaggio? Io trovo la cosa assai simpatica.

BONDESEN — Sicuro: ci si trovavano in folla perchè tutti lo conoscono.

IERVEN — Cioè, siamo giusti. Se i giornali non lo avessero messo in evidenza, egli sarebbe ancora uno sconosciuto. Tu non hai fatto che seguire la corrente, ma tutti insieme, a furia di parlare di lui, di ricordarlo, di gonfiarlo, gli avete spianata la via verso la gloria. Ecco com'egli è divenuto un uomo superiore.

BONDESEN — A me pare che la stima generale che egli gode, dovrebbe farti un poco diffidare delle tue opinioni.

IERVEN — Al contrario, amico mio: la stima generale è proprio quella che mi fa diffidare delle sue opinioni.

IVAR — (*approva*).

BONDESEN — È curioso.

ELINA — Sì, è curioso.

IERVEN — Fino a che un uomo d'ingegno tiene alta la testa e diritto il filo della schiena, tutti lo disprezzano, tutti lo attaccano: questo specialmente se si tratta davvero d'un ingegno d'un qualche valore. Appena però comincia ad arrendersi, a piegare il groppone e sentirsi vinto, ecco tutto ad un tratto l'opinione pubblica mutare di registro. La stampa si fa benevola e misericordiosa: dapprima contro l'attaccato si fa sfoggio di magnanimità e alla fine gli si riconoscono anche quei meriti che non si è mai sognato di avere. Ecco in che cosa consiste e come si forma la cosidetta « pubblica opinione ».

NATALIA — (*entusiasmata*) Come parla bene! Non voglio perdere parola. (*va alla scrivania e si mette accanto a Kareno*)

BONDESEN — Io non replico, perchè sarebbe ridicolo che io mi scalmanassi a difendere un uomo che non appartiene nemmeno al mio partito.

ELINA — In sostanza però, lei, fino adesso non ha fatto che questo.

IERVEN — Prego, prego, caro Bondesen: prendiamo pure un qualunque altro vecchio professore, se pure è possibile trovarne uno nella Destra.

BONDESEN — (*a Elina*) Ora si figura d'essere stato pungente.

IERVEN — Prendiamoli, se vuoi, tutti insieme, non sono che un fascio di decrepiti centenari. Se un giovane ha la mala ventura di cadere in mezzo a loro, portando tutto un corredo di idee che non siano precisamente le loro e avendo in sè tanta forza e tanta te-

nacia da riuscire, gli si mettono subito alle calcagna e non lo lasciano più sino a che non lo abbiano liquidato, prima coi consigli, poi coll'ostracismo, coll'opposizione aperta, colla forza. Kareno, sta in guardia: tu hai pestato il piede a uno dei pezzi più grossi.

VAR — Grazie, Ierven, hai parlato anche per me. (*gli stringe la mano*) Da lungo tempo le mie convinzioni non si sentivano appoggiate così validamente.

LINA — Ma Ierven non conosce le nostre presenti condizioni.

VAR — (*sorride agitato*) Ebbene, le sappia. Io non ho nessuna difficoltà a dire che in questo momento le cose nostre vanno a rotoli. Siamo arrivati a un punto tale, che non so se riusciremo a evitare un sequestro che ci minaccia da un momento all'altro: e domani o poi verranno qui ad eseguirlo, se nel frattempo io non avrò trovato una qualche scappatoia. Un certo buon progetto in mente, mi pare d'avercelo. Ma in tutti i casi non sarà mai detto che io mi venda.

ONDESEN — Bisognerebbe vedere se nella vita non si deva avere riguardi per alcuno, ovvero se certi doveri debbano essere rispettati.

LINA — (*approvando*) Mi pare!

ATALIA — Per mio conto, sto col signor Kareno.

ONDESEN — Come pure, se – colla scusa della forza e della tenacia – non ci si rimetta di più di quanto non ci si guadagni.

VAR — (*senza badare ai discorsi degli altri, a Ierven*) Tu mi capisci benissimo. (*si volta*) Senti, Elina, se il professore Gylling avesse a presentarsi ancora in casa nostra, ebbene, noi non lo riceveremo.

ONDESEN — Siete padroni di fare quello che volete. Non sarà poi un gran guaio per nessuno, se volterete le spalle al professore Gylling. (*ride*) Del resto, tutti così voi filosofi! Quando vi siete ficcata in testa un'idea, correte dietro ad essa all'impazzata, non importa se buona o cattiva! Noi altri, invece, noi miseri mortali, abbiamo l'abitudine di regolarci a seconda degli avvenimenti e delle circostanze. E quando ci va proprio male, non è affatto escluso che rivolgiamo gli occhi in alto e speriamo un po' d'aiuto da una qualche potenza superiore.

IERVEN — E sei proprio tu, Endre Bondesen, che mi parli di una potenza superiore?

ONDESEN — Ah, non mi fare il bello spirito! Delle parole, se ne possono mettere insieme quante si vuole. Certo è una gran bella cosa fare il materialista, lo scettico, il libero pensatore. Ma a lungo andare tutto ciò lascia dentro di noi un gran vuoto e non ci procura mai alcuna piena ed intera soddisfazione. Questo lo so, per mia esperienza.

LINA — Questo è precisamente quello che ho detto anch'io le mille volte a Ivar: ma egli non mi dà ascolto. Certo, a Dio, egli non rivolge mai il suo pensiero.

VAR — (*tendendo l'orecchio*) Sst.... mi pareva d'aver sentito aprirsi la porta del giardino.

ATALIA — Sì: anch'io ho sentito un certo rumore...

VAR — Ma a quest'ora non può venir nessuno. È tardi!

LINA — (*a Bondesen*) Come è giusto ciò che ella ha detto! Mi fa proprio piacere che pensiamo allo stesso modo. Perchè sento che riusciremo a farlo pensare come noi.

SCENA II.

INGEBORG, *poi l'* IMBALSAMATORE *e* DETTI.

INGEBORG — (*entrando dalla cucina*) C'è un uomo che vorrebbe parlare con la signora!

ELINA — Con me? un uomo? Ah sì, sì! Adesso capisco. Ma perchè non si è presentato prima? (*esce, seguita da Ingeborg*).

NATALIA — Parla, parla ancora, Karsten! Tu hai detto delle cose magnifiche poco fa. Ah, tu sei l'uomo incorruttibile! incorrrrruttibile! come dici tu.

ELINA — (*entrando*) È necessario che l'uomo entri in questa stanza; ma tu, Ivar, per un momento, dovresti uscirne.

IVAR — E dove debbo andare?

ELINA — In camera nostra. Va, va. (*lo spinge fuori*)

IVAR — Ma s'è mai visto qualcosa di più curioso?

ELINA — (*impazientandosi*) Ma santo Dio! Te ne vuoi andare, sì o no? Per un momento, via!

IVAR — Ma come, in camera, così solo, senza un lume? (*esce protestando e di malavoglia*)

ELINA — (*chiudendolo a chiave, si affretta a spiegare la cosa*) La ragione è questa, che domani Ivar compie il suo ventinovesimo anno di età...

TUTTI — Ah!

ELINA — Ed io ho pensato di fargli un regalo. Mi pare di aver trovato bene: ma Dio sa se sarà di suo gusto!

IERVEN — Una borsa per tabacco, certamente.

ELINA — No. (*ironica*) Una borsa da tabacco per Ivar? No. Per lui ci vuole qualche cosa di più speciale. È venuto l'uomo precisamente per scegliere. Vedete quell'uncino che sta infisso lassù? (*indica l'uncino che sta piantato nel muro sopra lo stipite della porta*) Quel ferro si trova lassù fino dal tempo del poeta Irgens.

NATALIA — Si vede benissimo, signora.

ELINA — Ebbene: avrei pensato di fare una bella sorpresa a Ivar, facendovi appendere qualche cosa, per esempio, un'aquila imbalsamata. Certo, anche al tempo di Irgens quel ferro serviva a quest'ufficio.

IERVEN — L'idea mi sembra buona.

ELINA — O piuttosto... balzana? (*breve pausa*)

BONDESEN — No: io la trovo una buona idea.

ELINA — (*incredula*) Sul serio?

BONDESEN — Sul serio.

ELINA — Tacete tutti; si vede che non va bene. Avrei voluto fargli una graziosa sorpresa, ma non trovo nulla. Capisco anch'io: un uccello imbalsamato non è un regalo. (*resta contrariata*)

BONDESEN — Ma tutt'altro, signora; io trovo che l'idea è semplicemente squisita.

NATALIA — Anche a me sembra un pensiero molto gentile.

ELINA — (*abbattuta*) No, no! me lo dite per farmi piacere. (*apre la porta della cucina e chiama*) Entrate, entrate pure!

IMB. — (*entra e s'inchina*).

ELINA — Bravo! avete fatto bene a venire.

IMB. — (*inchinandosi*) I signori vorranno perdonarmi...

ELINA — (*indicando l'uncino*) Ecco: io avrei pensato lassù.

IMB. — Lassù? Benissimo.

ELINA — Credete anche voi che prima ci fosse un uccello imbalsamato?

IMB. — (*guardando*) Sì, signora: e anche molto grande, da quanto vedo.

ELINA — Sicchè, se ce ne mettiamo un altro, non starà male? Che ne dice, Ierven?

IERVEN — (*presso alla tavola, giocando distratto con un tagliacarte*) Penso anch'io che ai tempi d'Irgens ci doveva essere un uccello imbalsamato. (*posa il tagliacarte e lentamente s'avvicina agli altri*)

ELINA — Ma non è questo quello che domandavo. Mi rivolgerò a Endresen.

BONDESEN — Bondesen, signora.

ELINA — Scusi, per carità! Ora ci farò maggiore attenzione.

IERVEN — Non fa niente, signora Kareno: lo chiami come vuole. Gli dica pure Endresen: egli merita questo e peggio.

IMB. — Bisognerebbe ora che Ella mi dicesse la specie. Un'aquila?

NATALIA — Eh certo! Ci vorrebbe un'aquila.

ELINA — No, no, per amore di Dio, qualche cosa di più modesto. Un'aquila non la vuole nemmeno lui. « Io non sono un'aquila », egli dice di sovente. Proponga lei, Bondesen.

BONDESEN — Veramente io non conosco il gusto...

ELINA — Anche una colomba non mi sembra molto indicata, specialmente per lui. Pensavo a un falco.

IMB. — (*inchinandosi*) Stavo proprio per suggerirglielo anch'io.

IERVEN — È lei che li imbalsama?

IMB. — (*inchinandosi*) Per servirla, signore.

IERVEN — È forse un mestiere molto difficile?

IMB. — Non è un mestiere, signore, è un'arte quando si lavora come si deve lavorare.

IERVEN — Già; perchè bisogna dare all'animale imbalsamato il movimento, l'espressione della vita.

IMB. — Precisamente, signore. Gli uccelli che io imbalsamo sono veri, vivi. Bisogna far loro il petto che sembra respiri e l'occhio che sembra si muova. Bisogna anche dar loro un'espressione conforme al loro carattere e tal posa da far quasi apparire che essi possano muoversi e volarsene via.

IERVEN — Dite un po', con che cosa si imbalsamano gli uccelli?

IMB. — Chi adopera la stoppa, e chi il crine vegetale. Io adopero preferibilmente la stoppa.

IERVEN — Passerò presto da voi a fare qualche acquisto.

NATALIA — Tu?

IMB. — Sarà per me un piacere e un onore. Un alato imbalsamato può servire anche di compagnia. Esso sta accanto all'uomo, immobile e pensoso come lui.

IERVEN — Meditando muto e malinconico sulle miserie umane.

IMB. — Posso anche confezionarli in modo che, premendo una molla, essi possano, all'occorrenza, dire qualche cosa.

IERVEN — Davvero? Allora ne voglio acquistare uno che dica quello che pensa.

IMB. — Certo non si può ottenere di far loro pronunziare le parole

come le pronunciamo noi. Si riesce però a far loro articolare dei suoni e chi, come me, ha l'orecchio abituato, finisce per comprendere quello che essi dicono. E ciò serve ad affezionarci ad essi.

ELINA — (*che avrebbe sempre voluto interrompere*) Dunque restiamo intesi per un falco. Ne avete pronto qualcuno?

IMB. — Sì, signora; ne ho proprio uno pronto in magazzino.

ELINA — Colle ali spiegate?

IMB. — Colle ali spiegate.

ELINA — Allora venite domattina, presto.

IMB. — (*inchinandosi*) Senza fallo. (*a Ierven*) E se anche lei desidererà qualche...

IERVEN — State tranquillo, passerò io stesso da voi...

ELINA — Non dimenticate che lo voglio con le ali aperte.

IMB. — Sarà mia cura accontentarla, signora. Le ali saranno aperte, in atto di spiegare un lungo volo. (*inchinandosi*) Buona sera. Mi vogliano scusare. (*esce*)

ELINA — Buona sera (*gli apre la porta della cucina*) Sarete subito pagato da me. (*esce con lui*)

IERVEN — Perchè non hai dato la mano al tuo collega?

BONDESEN — Quale collega?

IERVEN — (*accennando alla cucina*) Quello lì.

BONDESEN — (*a Natalia*) Siamo daccapo alle freddure. (*si sente Kareno picchiare alla porta*)

NATALIA — Ah! ci siamo dimenticati del signor Kareno. (*apre la porta*)

IVAR — (*entrando e guardandosi intorno*) Si può sapere che cosa facevate?

BONDESEN — Ah! se lo sapesse! (*si siede*)

ELINA — (*rientra*).

IVAR — (*a sua moglie*) Stavo domandando che cosa facevate, ma non ho avuto ancora alcuna risposta.

ELINA — Benissimo. Non è tempo ancora che tu lo sappia. (*gli passa dinanzi e va a sedersi*)

IVAR — Un segreto? Ah, allora è un altro affare!

NATALIA — (*s'alza ad un tratto, va a lui e lo prende per un braccio*) Povero signor Kareno: siamo proprio cattivi con lei!

IVAR — (*ridendo*) Cattivi? Oh no, signorina.

NATALIA — Ma ella non deve rattristarsene, perchè l'intenzione è buona.

ELINA — (*sbirciandola, tra sè*) Poveretta me, ora comincia anche lei!

BONDESEN — (*piegandosi verso di lei*) Diceva, signora?

INGEBORG — (*entrando*) Debbo portare il caffè, signora?

ELINA — Sì, porta pure.

INGEBORG — (*esce*).

ELINA — Signorina, venga qui, se non le dispiace, a sedere accanto a noi; a meno che non preferisca...

NATALIA — (*va a sedere accanto a lei*).

INGEBORG — (*entra col vassoio. Ognuno prende posto attorno al tavolo. Elina serve a tutti una tazza di caffè*).

ELINA — (*a Ingeborg*) Grazie, Ingeborg: ora puoi andartene. (*appena Ingeborg è uscita, a Kareno*) Io non so perchè essa si pianti lì impalata, con tanto d'occhi aperti.

(*Kareno e Ierven prendono la loro tazza e s'avvicinano alla scrivania*).

ERVEN — (*con forzata allegria*) Tu hai detto qualche cosa, Bondesen?
BONDESEN — Affatto.
ERVEN — Mi pareva che m'avessi offerto una sigaretta.
BONDESEN — Se le signore lo permettono, te l'offro ora. (*fa circolare il portasigarette*)
VAR — Scusa, per carità, se non ho pensato prima ad offrirti io stesso da fumare. (*accende un fiammifero e lo offre acceso a Ierven*) Eccoti il fuoco. (*accende con lo stesso fiammifero la propria pipa e poi lo butta nel piattino della sua tazza di caffè. Si mette a camminare su e giù pensieroso*)
LINA — Bada; c'è qualcun altro che ha bisogno di fuoco, Ivar.
'AR — (*non sente*).
LINA — (*a Bondesen*) Non sente e non vede.
ONDESEN — Non importa. Accendo qui. (*accende alla lampada*)
LINA — Veda di non bruciarsi.
ONDESEN — (*mentre accende la propria sigaretta*) Con quanta premura me lo dice, signora!
LINA — Che cosa?
ONDESEN — Che io non mi abbruci.
LINA — Non capisco.
ONDESEN — Appena venuto, ella non si mostrava così trepidante per me. Mi si è seduta accanto e colla maggiore indifferenza del mondo mi ha attizzato nel sangue un incendio d'inferno.
LINA — (*ridendo*) Ah, ah! ed ella con altrettanta indifferenza lo lascia ardere.
NDESEN — Si sbaglia, signora.
LINA — Certo che no. Via, si sieda qui, signor Endresen.
NDESEN — Mai una volta che le venga di pronunciar giusto almeno il mio nome. (*siede*)
LINA — Mi perdoni: ha ragione; ma ora vedrà che starò attenta.
NDESEN — Con quanta sincerità ella ha profferite queste parole! La vostra bella bocca sorrideva; e le labbra mi parevano di fragola.
LINA — (*lo guarda attentamente: poi, lievemente agitata*) È meglio che parliamo di qualche altra cosa. (*a Ierven*) Ella mi sembra un po' soprapensiero, Ierven: appena venuto era così di buon umore!
ERVEN — (*col tagliacarte in mano*) Io? Già; sto qui fantasticando.
LINA — Sì, fantastica; però...
ERVEN — Medito anch'io muto e malinconico sulle miserie umane.
LINA — Capisco; ma questo non era nel programma. Venendo qui ella ci ha subito detto d'essere d'eccellente umore.
ERVEN — Infatti sono allegrissimo. Perchè non dovrei esserlo? (*lascia il tagliacarte e colla propria tocca la tazza di Kareno*) Alla tua salute, Kareno!
AR — Alla tua! (*beve - poi mostra alcuni fascicoli*) Li hai letti?
ERVEN — Non mi domandare mai che cosa ho letto. Io non leggo mai nulla e in seguito faccio conto di leggere anche meno.
VALIA — Ma Karsten! Questo si chiama parlare con troppo pochi preamboli.
AR — (*riprendendo i fascicoli*) Quello che c'è qui dentro, non è tutta roba da gettar via. Credevo che tu avresti potuto ritrarne una qualche utilità per la tua tesi di dottore.
ERVEN — (*prima fa due giri della sala a passi concitati; poi piantandosi dinanzi a Ivar*) È la seconda volta che ritorni su questo ar-

gomento della mia tesi; non capisco perchè; si direbbe quasi che sospetti qualche cosa.

IVAR — Sospetti? (*guarda meravigliato gli altri*) Ma si è mai sentita una cosa più madornale?

IERVEN — (*con crescente agitazione*) Il mio lavoro è finito; anzi bell'e stampato. Per di più oggi ho riscosso il mio onorario, che tengo qui. (*si batte colla mano contro la tasca interna della giacca*) Che cosa vuoi sapere di più?

NATALIA — Ma Karsten, Karsten! (*a Kareno*) Scusatelo, dev'essere certamente ammalato. (*a Ierven*) Amor mio, dimmi, che cos'hai. (*gli cinge il collo con un braccio*)

IVAR — Davvero io non comprendo che cosa voglia dire.

IERVEN — (*sciogliendosi da Natalia*) Perdonami, Ivar. Vedi, io prendo congedo da te: sì, in un certo qual modo, questa sera io mi congedo da te. (*ritornando alla tavola*) Ancora una volta, salute, Kareno: evviva il buon senso pratico!

IVAR — Volentieri, se ciò ti fa piacere. (*tocca con lui*)

IERVEN — Sì, mi fa piacere. Evviva anche il disprezzo di se stessi! Evviva la stoppa e il crine vegetale e l'arte d'imbalsamare! (*la sua voce diventa un ruggito - egli getta ai propri piedi la tazza che teneva nella destra*)

NATALIA — Ma, Karsten, che ti piglia adesso!

(*Tutti fissano lo sguardo sopra Ierven*).

IERVEN — (*osservando i cocci, tornato completamente calmo*) Veramente, non avrei dovuto fare così. (*a Kareno*) T'assicuro che non succederà assolutamente più.

NATALIA — Sono convinta che tutto dipende da eccesso di lavoro.

IERVEN — Peccato per il caffè! (*ride mestamente*) Volevo fare un gran discorso. Avevo anche cominciato abbastanza bene... Ma... scusi signora.

ELINA — Per il caffè, poco male. Ora gliene darò dell'altro. C'è ancora qualcuno che ne desidera un'altra tazza? (*nessuno risponde - essa va in cucina*)

IERVEN — (*a Kareno*) Tu mi guardi come se io fossi qualche cosa di assai...

IVAR — Ma veramente questa sera non sei più tu.

IERVEN — (*freddo*) Sono sempre lo stesso. Almeno in questo momento (*le sue braccia hanno un fremito nervoso*)

BONDESEN — Dobbiamo andare?

IERVEN — Non per me.

BONDESEN — Per me tanto meno.

IERVEN — Siediti ancora un po', Natalia.

ELINA — (*portando un'altra tazza di caffè*) Ecco, si sente meglio, adesso.

IERVEN — (*ridendo*) Grazie, signora. Mi sento meglio. Curioso! Voi credete tutti insieme che io mi sentissi male. In sostanza invece mi è caduta soltanto la tazza di mano.

ELINA — Ah, di questo non vale nemmeno più la pena di parlare. Piuttosto, c'è nessuno che vuol venire un po' sulla veranda? Prendiamo un po' d'aria e sentiamo passare le carrozze.

NATALIA — Sì, sì, andiamo sulla veranda.

BONDESEN — (*alzandosi*) Posso anch'io?

(*Elina, Natalia, Bondesen vanno sulla veranda, chiudendo la porta dietro di loro*).

RVEN — Senti, Kareno, vorrei... ma tu non t'offendere delle mie parole. In questo momento tu hai bisogno di danaro. Io posso prestartene.

AR — Che dici?

RVEN — Dico che posso prestartene. (*si cerca in tasca*) Tu sei presentemente in un periodo d'angustie: io no. (*prende da una busta una manciata di biglietti di banca*) Questo è l'onorario che ho ricevuto oggi. (*li conta*)

AR — Ma, a che scopo mi conti quel danaro?

RVEN — Te lo presto. Non mi far storie, prendilo.

AR — Ma tu sei pazzo! Sono sicuro che in questo momento di danaro hai bisogno anche tu.

RVEN — Ma se ti ho detto di no! (*conta*) Aiutiamoci almeno tra noi. Voglio evitarti, se mi è possibile, la noia del sequestro. (*spinge verso di lui il danaro*) Fammi questo piacere, accettalo. Toh! contalo tu stesso.

AR — (*in uno stato di tensione*) Sul serio, Ierven?

RVEN — Ma perchè esiti ancora? Che cosa sono questi scrupoli? Pensi che sia danaro male guadagnato? Pensi che io mi sia venduto?

AR — Che discorsi son cotesti?

RVEN — E, allora, perchè non accetti?

AR — Non so... Però se tu... se tu potessi davvero per un momento privartene... poichè domani io li attendo, domani verranno qui e mi sequestreranno tutto. E allora saremo tutt'e due sulla strada.

RVEN — (*spingendo nuovamente il danaro verso di lui*) Prendilo, dunque.

AR — Ma la metà è più che sufficiente per pagare i miei debiti.

RVEN — Non è vero.

AR — Te ne accerti Iddio, Ierven! Egli mi scampi da una somma di debiti pari a tutto questo danaro.

RVEN — E vada allora per la metà. (*conta e intasca nuovamente una parte*) E adesso non una parola di più su questo proposito.

AR — Lo riavrai non appena... perchè tu sai che io ho già portato a termine circa tre quarti del mio lavoro e in tutti i casi io ti renderò il danaro quando...

ATALIA — (*entra, corsa da un brivido*) Brr! Che freddo fa fuori! (*lascia la porta aperta*)

RVEN — (*a bassa voce*) Prendi il danaro e nascondilo.

AR — Grazie, grazie Ierven! (*prende i biglietti in mano e resta così*).

(*Elina e Bondesen rientrano*)

LINA — Ella ci ha lasciati soli, signorina.

AR — Elina, sai che cosa ha fatto Ierven?

RVEN — E stai zitto!

AR — (*mostrando il danaro*) Guarda come sono ricco! Me lo ha prestato Ierven.

LINA — Ma non è possibile accettare!

AR — Gliel'ho detto anch'io, ma egli non ha voluto saperne. Eppure io credo che egli stesso ne abbisogni.

RVEN — Fammi il piacere, diglielo anche tu, Natalia. (*toglie il danaro di mano a Kareno e glielo ficca in tasca*) Là!

LINA — Davvero questo aiuto ci giunge inaspettato.

NATALIA — (*buttando le braccia al collo di Ierven*) Così va bene, così va bene, Karsten! Dovevi fare proprio così!

IERVEN — (*sciogliendosi da lei*) Ma non val nemmeno più la pena di parlarne. Io non capisco perchè avete tutti una cert'aria. Anzi tu, Bondesen, ardisci di pensare a qualche cosa.

BONDESEN — Affatto. A che cosa dovrei pensare?

IERVEN — Sì: tu mi irriti... Il danaro che posseggo io non l'ho rubato e perciò ne faccio l'uso che mi piace, perchè in fin dei conti sono ancora un uomo libero.

BONDESEN — Ma anche assai affligente, caro mio, ah! ah! ah! Questo non si può negare, perchè lo sei. (*prende i fascicoli che si trovano sul tavolo*) Sono questi, signor Kareno, i fascicoli di cui ella parlava testè?

IVAR — Posso benissimo prestarglieli, se lo desidera.

BONDESEN — Mille grazie. Ella ha proprio prevenuto il mio desiderio. M'interessa assai seguire questo genere di studi. (*intasca i fogli, volgendosi alla signora Kareno*) Domani verrò a riportarglieli.

ELINA — Che cosa?

BONDESEN — Questi opuscoli che mi sono stati prestati fino a domani. A che ora è in casa suo marito?

ELINA — Secondo i giorni.

BONDESEN — Ad ogni modo domani glieli porterò. (*Elina e Bondesen riprendono i loro posti*) Non ha preso un po' di freddo, signora, sulla veranda?

ELINA — Freddo? Io non ho mai freddo.

BONDESEN — Allora lei è una signora tutto fuoco.

ELINA — Me lo dico anche da me, ma non so se sulle mie labbra la parola significhi la stessa cosa che sulle sue.

BONDESEN — E se significasse qualche cosa di diverso?

IVAR — (*è rimasto alcun tempo pensieroso*) Lascia che io ti ringrazi ancora, Ierven. (*gli prende la mano e gliela tiene stretta a lungo*)

NATALIA — Ecco un uomo che dice grazie di cuore!

IVAR — Le pare?

NATALIA — Vorrei poterle rendere un servizio anch'io, per sentirmi dire grazie a quel modo.

ELINA — Dio mio, che civetta! ma guardi un po' come s'attacca a mio marito.

BONDESEN — Chi, signora? La signorina Howind?

ELINA — La conosce lei?

BONDESEN — Non molto. Perchè?

ELINA — Le piace?

BONDESEN — Certo. E a lei, no?

ELINA — No. Io però, in generale, me la dico poco con le donne. (*lo guarda e ride*) Per mio conto, non posso soffrirla, sono sincera. Dio mio: credo in verità di non averle detto dieci parole in tutta la sera.

BONDESEN — Veda di non chiamarla adesso.

ELINA — È proprio quello invece che penso di fare.

BONDESEN — (*supplichevole*) No; non ora: sia gentile: altrimenti non potremo più parlare.

ELINA — Ci faremo l'occhietto. (*chiama*) Signorina Howind, perchè sta sempre così lontana da noi?

NATALIA — (*si avvicina*).

ONDESEN — La signora ne ha abbastanza della mia compagnia.

LINA —. Ora le ho strizzato l'occhio.

ERVEN — A proposito, Kareno: ho portato con me una copia della mia tesi per offrirtela. (*tira fuori un opuscolo: le sue mani tremano*) Te la dò adesso che sei di buon umore. Domani o poi le darai una scorsa. (*la posa sul tavolo*) Guarda: te la metto qui.

AR — (*fa l'atto di prenderla subito*).

ERVEN — No; non ora. (*posa sopra il libro un poggiacarte*)

AR — Mille grazie anche di questa.

ERVEN — E sopratutto, mi raccomando, con indulgenza.

AR — (*ridendo*) Ah! non ce ne sarà bisogno.

ERVEN — (*fissandolo*) Con indulgenza!

ONDESEN — Ah! Ora cominciano coi complimenti. Li sente? Parlano d'indulgenza.

ATALIA — Scusino. (*passa dinanzi a Elina*) No, no, non s'incomodi: stia pure a sedere. (*va a collocarsi tra Kareno e Ierven guardando or l'uno or l'altro*)

LINA — (*seguendola con gli occhi*) Tanto ha fatto che c'è tornata.

ONDESEN — Già: c'è proprio tornata.

LINA — Restiamo insieme anche noi. (*avvicina la propria seggiola a quella di Bondesen*)

ONDESEN — Ecco, si direbbe che ella in questo momento ha quella tale voglia di piangere.

LINA — Ma nemmeno per sogno. (*con allegria forzata*) Via, sia gentile, mi racconti qualcosa.

ONDESEN — Frequenta spesso lei il teatro durante l'inverno?

LINA — Io, al teatro? Perchè questa domanda?

ONDESEN — Perchè, se avesse voglia d'andarci... dei biglietti io ne ho sempre.

LINA — (*forte*) Mi offre davvero di condurmi a teatro? Accetterei anche se si trattasse di un posto di galleria. È più d'un anno che non ci vado.

AR — (*con dolcezza, a sua moglie*) Elina: certo Ingeborg è ancora in piedi. Non ti pare che potrebbe coricarsi?

LINA — (*osservandolo per un istante*) Sì, sì, perchè no? (*a Bondesen con molta vivacità*) Se ella, signor Bondesen, mi porterà un biglietto per il teatro... (*alzandosi ad un tratto*) Andrò io stessa a dirlo a Ingeborg. (*passa davanti a Bondesen e va in cucina: si sente la voce delle due donne: poco dopo, ritorna*)

(*Natalia e Ierven parlano tra loro cercando i propri paletot*).

AR — Ma no, non ve n'andate. Ho detto per la donna...

ATALIA — È tempo anche per noi: abbiamo una strada assai lunga da fare.

LINA — Ve ne andate già? (*a Bondesen che si è alzato*) Anche lei? (*dando un'occhiata a Kareno*) A proposito, sa leggere lei nella mano? (*gliela porge*)

ONDESEN — (*prende la mano, la esamina, la palpa*) No, non ho questa abilità.

LINA — Non importa. Era solo perchè ella mi prendesse la mano. Le sue sono così calde!

ERVEN — Eccoti il soprabito, Bondesen. (*glielo porge*)

LINA — (*a Bondesen*) Egli vuole portarmela via a tutti i costi. Qua, che l'aiuti io. Sì, sì, ciò mi fa piacere. (*eseguisce*) Così!

(*Tutti si accomiatano*).

IERVEN — (*tirando Kareno da parte: supplichevole*) E tu non ti dimenticare di leggere il mio libro sopratutto con indulgenza. Tu sei buono.

IVAR — (*scherzando*) Con tutta l'indulgenza che sarà possibile. (*serio*) Ma davvero che tu hai voglia di canzonarmi.

(*Tutti escono dalla porta di fondo, che resta aperta: si sentono i saluti scambievoli. Elina ritorna. Comincia a radunare le tazze su di un vassoio. Si sente chiudere la porta del giardino. Kareno rientra*).

IVAR — (*abbracciando la moglie*) Eccoci di nuovo soli.

ELINA — (*tace*).

IVAR — (*prendendo di tasca il danaro*) Ma guarda, Elina, che aiuto insperato!

ELINA — Ti sei divertito questa sera?

IVAR — (*rimettendo il danaro in tasca*) Ma com'era strano Ierven! L'hai capito tu?

ELINA — No; ma veramente io nemmeno badavo a lui.

IVAR — A me parve molto, ma molto diverso dal solito. Però, che cuor d'oro! prestarmi così, spontaneamente, tutto questo danaro!... Ora possiamo spegnere la lampada. (*vi soffia su*) E me la riempio subito, perchè potrebbe anche darsi che io rimanga tutta la notte a tavolino a lavorare.

ELINA — (*contrariata*) Ah no! io spero che non lo farai.

IVAR — (*allegro*) Sì, Elina: questa sera non ho davvero alcuna voglia d'andare a letto. (*si frega le mani*) Sono di buon umore, e quando si è di buon umore si lavora per due. Intanto, domattina, prima di tutto, andrò a saldare tutti i miei debiti. Ah! ah! (*conta di nuovo il danaro, poi riabbraccia la moglie*) Ma che cos'hai che te ne stai così muta, Elina?

ELINA — E tu che cos'hai per essere così straordinariamente allegro?

IVAR — Mi pare d'averne tutte le ragioni.

ELINA — Non dico di no; ma ad ogni modo la tua allegria mi sembra eccessiva. Io penso che tu ti sia un poco impermalito contro di me e che colla maschera dell' allegria tu cerchi di non dimostrarmelo.

IVAR — E perchè dovrei essere impermalito contro di te?

ELINA — Se ti pare che io abbia questa sera parlato troppo con Bondesen, dimmelo pure francamente.

IVAR — (*la guarda meravigliato, poi crolla il capo*) Decisamente questa sera io non riesco a comprendere nessuno. Cominci a diventarmi originale anche tu. Perchè dovrebbe sembrarmi che tu abbia parlato troppo con Bondesen? Si è permesso forse qualche impertinenza?

ELINA — Questo no: ma forse io mi sono troppo trattenuta con lui. Io stessa me ne accorgo. Ma, mi piaceva tanto: egli ha un modo di fare così interessante!... Hai visto com'era elegante?

IVAR — Chi? Bondesen? Non ho fatto proprio alcuna attenzione a ciò. Era veramente così elegante?

ELINA — Dunque non l'hai guardato nemmeno una volta!

IVAR — Cioè, io l'ho guardato almeno un paio di volte: ed ho trovato anch'io che era molto elegante. Eppoi l'hai detto tu. Eh già! Egli è costretto ad esserlo, dovendo trattare con tanta gente... Finchè me ne ricordo, bisogna ch'io riempia la lampada. Ingeborg

si sarà certo coricata a quest' ora. (*prende il libro di Ierven in mano*) Questo Ierven deve avere scritto veramente una buona cosa. Non vedo l'ora di leggerla. (*posa il libro sul iavolo ed esce dalla porta della cucina, che rimane aperta*)

ELINA — (*si getta sopra una sedia in atto di abbattimento*).

IVAR — (*torna con un bricco da petrolio*) Va a letto, Elina, è tardi.

ELINA — A me ha fatto effetto che Bondesen non ti andasse troppo a sangue, che tu non potessi soffrire le sue chiacchiere.

IVAR — (*empiendo la lampada*) Non poter soffrire poi!... (*ride*)

ELINA — E quando hai offerto il fiammifero a Ierven per accendere il suo sigaro non l'hai offerto a Bondesen. L'hai fatto apposta?

IVAR — Io ho fatto questo? Non gli ho offerto veramente lo zolfanello? E così egli non avrebbe potuto fumare?

ELINA — Ha fumato perchè ha acceso il sigaro alla lampada.

IVAR — Sono stato davvero assai scortese; ma pare che non se ne sia punto avuto a male. Dopo, gli ho prestati dei libri. (*porta via il bricco, lasciando di nuovo la porta aperta*)

ELINA — (*si alza, torcendosi le mani, depressa*) Nulla, nulla, proprio nulla giova! (*scoppia in lagrime*)

IVAR — (*dalla cucina*) Che dici?

ELINA — (*tace*).

IVAR — Mi pareva che tu dicessi qualche cosa.

ELINA — (*dominandosi*) Ho detto buona notte. (*s'avvia lentamente verso la camera da letto*)

IVAR — (*entrando*) Brava, vai a letto, Elina: io lavorerò ancora un poco. Ma prima di mettermi a scrivere, voglio dare un'occhiata a questa tesi di Ierven.

ELINA — (*esce*).

IVAR — (*si siede a tavolino, aggiusta la lampada e comincia a scorrere l'opera di Ierven. A poco a poco il suo viso assume l'espressione di una crescente meraviglia: apre il libro a metà e legge*) Ma no, no, non è possibile! (*sfoglia qua e là il libro con grande eccitazione*) Ha fatto un voltafaccia, un voltafaccia schifoso! (*scatta dalla sedia, corre su e giù per la stanza, riprende il libro, ne rilegge qualche brano*) Traditore!

CALA LA TELA.

KNUT HAMSUM.

(*Il III e IV atto al prossimo fascicolo*).

GIAMBATTISTA GIORGINI

Si conservò lui, tutto e simpaticamente lui, sino alla fine.

La sera del 14 marzo, l'ultima che il nobile vecchio rimase presente a sè stesso, la signora Matilde Schiff, sempre attenta, sapientemente vigile nel circondare di cure pietose il suo Papà, accanto al letto, nella villa invano ridente dal poggio aprico di Montignoso, per distrarlo aveva preso a leggergli il *Natale*, del suo, del loro Manzoni. Ma ecco che egli, atteggiando il labbro a quel sorriso arguto indimenticabile e con la sua voce abituale, e con l'abituale prontezza, si mette a recitare i versetti a lui famigliari del Torti, nei quali si scherza gentilmente sulla cantilena monotona di quelle strofe:

Hic cui nomen immortale
Carmen dederat paschale
Ipse versibus Natale
Celebravit satis male.

« O preferisci dunque la *Resurrezione*? », chiese sollecita la buona signora. La risposta non venne. Il caro infermo s'era assopito blandamente e per cento ore durò in quello stato, finchè, nel pomeriggio del 18, s'addormentò per sempre, del sonno senza risveglio.

Su quel letto egli giacque più e più mesi, prima a Massa, da ultimo a Montignoso; da circa tre anni aveva perduta la vista, e le notti erano spesso insonni, ma dalla sua bocca non uscì mai un lamento. Dimostrò sempre una calma, una serenità che aveva una singolare dolcezza, e che – ricordo, quando lo rividi l'ultima volta, un anno fa – destava nei visitatori un senso di pietosa meraviglia.

Ma donde attingeva egli quella pace invidiabile dello spirito, tanto più mirabile quando si pensi che, calate le tenebre sulle sue pupille, serbava ancora viva ed alacre l'intelligenza e una piena consapevolezza delle sue condizioni disperate? Era freddo stoicismo, era fatalismo rassegnato il suo?

Certo, grande conforto egli trovava nell'uso di quel prezioso strumento che era l'ingegno ancor desto, aiutato dalla memoria sempre miracolosamente tenace, onde si consolava ripensando il suo Orazio e traducendolo, e soleva dire con amara arguzia che aveva avuto la disgrazia di non perdere la vista vent'anni prima, chè allora si sarebbe deciso a lavorare, dettando, sull'esempio dell'amico Capponi.

Tuttavia questo non poteva bastare.

Quella pacatezza dolce di tutto il suo essere gli derivava principalmente da un senso d'intima religiosità che serbava nel fondo dell'anima. E non è a dire che i più gravi problemi dell'al di là non travagliassero di quando in quando il suo spirito. Io ricordo d'aver sorpreso, discorrendo con lui, anni sono, qualche ombra di arguto scetticismo, ch'egli s'affrettava a scacciare, mentre mormorava con amarezza: « Non ne sappiamo nulla! »

Ma e negli atti più solenni della sua vita e nei suoi scritti il Giorgini, che non per nulla era il genero diletto di Alessandro Manzoni, dimostrò quella fede religiosa che, come avvenne comunemente degli uomini della sua generazione, ben s'alleava, rinvigorendolo, al sentimento patriottico e si conciliava, vedremo, con l'amore alla scienza e con l'odio contro ogni tirannide e civile e sacerdotale.

G. B. Giorgini nel 1834.
(Da miniatura di Faustina Malfatti).

Ad un amico che lo visitò negli ultimi giorni, ripeteva, come rampollatagli dal cuore, questa sentenza: « Tristo quel mondo, dal quale, permanendo il dolore, emigrasse la fede! »

Orbene, quest'uomo che si spense con la serenità d'un filosofo antico, mentre era stato un pensatore e un italiano moderno, ha del portentoso, sovrattutto per ciò, che in lui una precocità straordinaria potè unirsi ad una longevità non meno straordinaria e ad una resistenza e, vorrei dire, sopravvivenza singolarissima delle migliori energie intellettuali.

Si pensi infatti: egli che, sino dal 1832, in un'ode nuziale prediceva giorni sereni e felici all' « afflitta Ausonia », e in quel medesimo anno, foscoleggiando, scambiava calde epistole in endecasillabi sciolti con la maggiore improvvisatrice del tempo, la Teresa Bandettini, l'Etrusca Amarilli, prodiga di lodi entusiastiche al giovinetto cantore, ma da lui non ascoltata Sibilla del Classicismo; egli che, nel '36, pei suoi

primi versi stampati meritava gli elogi e gl'incoraggiamenti del Tommaseo e del Niccolini, e nel '39 interveniva al Congresso degli scienziati in Pisa, e nel '48, dopo essere stato tra le file del Battaglione universitario, partecipava, armato di eloquenza vittoriosa, al Congresso federativo di Torino, a fianco del Gioberti, del Mamiani, di Silvio Spaventa; quest'uomo, che godette l'amicizia del Giusti, di Gino Capponi,

G. B. Giorgini nel 1853.
(*Da Acquarello di Luigi Mussini*).

di Massimo D'Azeglio, del Ricasoli, del Sella, e fu caro come un figlio ad Alessandro Manzoni, sino a poche settimane sono, durante le lunghe notti insonni, che ad altri sarebbero state intollerabilmente angosciose, godeva di tradurre in versi le odi di Orazio e i poemetti latini del Pascoli!

Dinanzi ad un esemplare così mirabile della « pianta uomo », come non sentirsi riconciliati con gli uomini e con la natura?

... Pianta di buon seme
Al suolo, al cielo amica

fu senza dubbio il Giorgini, nato il 13 maggio del 1818 a Lucca, dove l'avolo suo Niccolao, di Montignoso, fu lunghi anni gonfaloniere e poi governatore e prefetto della città e della provincia.

Uomo insigne e di stampo antico, in una nota aggiunta a certi suoi ricordi autobiografici, pubblicati nove anni sono dalla signora Matilde Giorgini Schiff, riconosceva nel nipote Bista un « giovane di grande ingegno, benchè d'idee un poco avanzate » e tale da essergli riservato « un brillante avvenire ». La madre fu donna Carolina dei conti Diana Paleologo di Massa; il padre, Gaetano, che morì ottuagenario nel 1874, senatore del Regno, e ancora giovanissimo si era rivelato, persino in Francia, matematico valente, fu benemerito delle bonifiche maremmane, collaboratore dell'*Antologia* del Vieusseux e Provveditore dell'Università di Pisa e poscia Sopraintendente generale degli studî del Granducato, e come tale, autore d'una memorabile riforma che fece rifiorire quella Università e la senese, infine, ministro degli affari esteri nel Ministero Capponi, e insignito di altre cariche e d'officî svariati.

Ebbe, fra i molti, anche il merito d'essere stato il primo vero maestro al figlio, che poi avviò efficacemente agli studî favorendone in ogni modo il rapido svolgersi dell'ingegno avido di scienza, esuberante d'energie; lo condusse con sè a Firenze, dove lo affidò agli Scolopî di S. Giovannino, e donde il giovinetto passò in seguito al Liceo universitario di Lucca e all'Università di Pisa. Quivi, nel '38, Giambattista conseguì la laurea in giurisprudenza, e due anni dopo fu nominato professore d'istituzioni criminali nell'Ateneo di Siena.

Il suo esordio dalla cattedra non potè essere più felice. L'amico Rosellini, il celebre orientalista dell'Università pisana, che in quei giorni stava preparando, con la collaborazione sua, del Bonaini, del Carmignani, del Montanelli, del Rosini, una rivista scientifico-letteraria, *Il Giornale toscano*, gli scriveva il 9 dicembre (1840) per rallegrarsi con lui degli « applausi meritati » che avevano coronato la sua prolusione senese; e il celebre Carmignani, in una lettera piena d'affetto e di stima, godeva con lui dei suoi « trionfi accademici » e si proponeva, con la buona stagione, di « sciogliere il voto fatto di venire a sentire una delle *sue* lezioni ».

La carriera professorale del Giorgini si svolse fra le Università di Siena e di Pisa, dove passò nel '43 alla cattedra d'istituzioni canoniche e, più tardi, a quelle di Filosofia del diritto e di Storia del diritto romano, per ritornare nel '51 a Siena, insegnante d'Istituzioni civili e nel '59 ancora a Pisa, per la Storia del diritto, finchè nel '66 ebbe, a sua domanda, il riposo.

Un gran giorno felice fu pel Giorgini il 26 settembre del 1846, quando, presso Nervi, nella villa Arconati, testimonî il conte Giuseppe Arconati, Giacinto Collegno, Massimo D'Azeglio e Giovanni Berchet, egli s'univa in matrimonio con la Vittorina Manzoni. I due sposi s'erano conosciuti più che un anno addietro a Pisa, dove la marchesa Luisa D'Azeglio aveva condotto con sè la nipote prediletta, convalescente d'una grave malattia. Da quella consuetudine di tutti i giorni, dalle serate allegramente trascorse colà, insieme col Giusti che ne parla in più lettere, era spuntato l'amore; dal soggiorno d'oltre un mese che nell'autunno del '45 i due amici fecero in casa Manzoni a Milano, il Giorgini ritornò fidanzato. Alle nozze aveva promesso d'intervenire anche il Giusti, ma con suo dispiacere dovette rinunziare alla gita. Degli sposi proprio in quei giorni egli scriveva al Grossi: « Uno che ha le qualità di Giorgini e che sente di possedere una gemma come quella ragazza, può far molto per sè e per gli altri ». Della

sposa poi aggiungeva: « In casa di lui sono tutti presi di Vittorina e non me ne meraviglio ».

E più tardi, nel novembre, scrivendone al Manzoni stesso, diceva che a Lucca, dove soggiornavano i Giorgini, la Vittorina era piaciuta tutti « per quella sua cara soavità tanto desiderata e tanto rara anco, nelle donne ». Era la soavità di Ermengarda, altra creatura del Grande Lombardo.

Vittorina Manzoni-Giorgini nel 1845 (*da disegno di Emilio Vieusseux*).

Dal canto suo la sposa gentile, degna figliuola di tanto padre, andava orgogliosa del suo « incomparabile Bista » e pochi giorni prima delle nozze ne scriveva esultante alla Zietta (l'Antonietta Beccaria, moglie di don Giulio, fratello di Giulia) e ringraziava il Signore d'averle riserbato « un tesoro » come quello, « un vero angiolo », dalla cui unione si riprometteva ogni felicità. Certo, per quanto fu da lui, quelle speranze non andarono fallite, e nella nuova casa, dove anche il padre suo fu accolto, ospite festeggiato, a Montignoso e a Massa rosa, ella visse circondata di cure e di affetto.

***

L'insegnamento, gli studî, le nuove affezioni ed amicizie, lungi dallo scemarlo, accrebbero nel Giorgini il culto per la patria, alle cui vicende si collegano d'ora innanzi i casi della sua vita. Nella primavera del '48, arrolatosi nel Battaglione universitario toscano, dov'ebbe il grado di capitano della 1ª Compagnia, partì anch'egli pel campo; ma di compiere, come avrebbe voluto, il proprio dovere a Curtatone e a Montanara fu impedito da una grave febbre perniciosa che lo colse appena ritornato al campo, reduce da Milano, dov'erasi recato per una missione presso il Governo provvisorio di Lombardia (1).

Com'ebbi già ad accennare, nell'ottobre di quell'anno, per incarico del Capponi, allora ministro, si recò a Torino per partecipare al Congresso federativo, radunatosi colà sotto la presidenza del Gioberti. In quell'assemblea d'eletti ingegni, vero fiore del patriottismo e dell'intelligenza d'Italia, la voce fervida ed eloquente del giovine pro-

(1) La missione è provata, fra altro, da un biglietto che al Giorgini scriveva il 3 di maggio Giacinto Collegno, allora ministro della guerra nel Governo provvisorio lombardo. In questo biglietto, favoritomi con l'usata cortesia da Giovanni Sforza, il Collegno pregava l'amico, ormai sulle mosse da Milano, di portare « al campo » una lettera, e di salutare in suo nome « tutta la Pisa che sta al campo ». La notizia della perniciosa si desume anche da un prezioso diarietto scritto di mano della moglie, che si conserva fra le carte di famiglia. Appena il Giorgini fu fuori di pericolo, dovette ritornarsene, ancora convalescente, a Pisa, per ordine del Mossotti.

ssore toscano fu ascoltata con tanta simpatia, ch'egli riuscì a far evalere il proprio concetto temperato, nel voto ultimo sulla legge ettorale per le rappresentanze degli Stati al Congresso costituente, sullo schema di patto federale fra gli Stati italiani; concetto che lui pareva « una cosa di mezzo tra il possibile e il desiderabile ».

Ma la sua temperanza, che rivelava un senso raro della realtà orica e un'intuizione dell'avvenire, unita al coraggio nel professare ertamente le proprie idee, doveva ben presto fruttargli amarezze dolori.

L'episodio cui alludo e che fu largamente illustrato da Giovanni orza (1) è una pagina onorevole nella vita del Giorgini, mentre rimane ı ricordo non bello in quella del Guerrazzi.

Autorevole collaboratore, insieme col Centofanti e con altri intreli, del giornale pisano *L'Italia*, ispirato dapprima dal collega ed nico e futuro transfuga Giuseppe Montanelli, egli vi stimatizzò gli cessi brutali ai quali era trascesa la plebaglia livornese nel gennaio l '48 e in quello stesso mese scrisse un caldo indirizzo ai Civici di vorno, benemeriti d'aver represso quelle violenze. L'indirizzo, recato là da lui in persona insieme con una deputazione di professori e udenti pisani, vi suscitò grandi applausi entusiastici all'Italia. Tutia il Guerrazzi se ne ritenne offeso, e meditò in cuor suo di vensarsi. E la vendetta non tardò a giungere. Succeduto al Capponi in alità di triumviro del Governo provvisorio, il Guerrazzi lanciò, in ta del 28 febbraio 1849, un decreto col quale l'audace avversario ıne destituito dal suo posto di professore dell'Università pisana. Il pito non si risentì, lasciò tranquillamente la Toscana, dove anche D'Azeglio, perseguitato dalla canaglia come sospetto d'essere emisio del Governo piemontese, aveva rischiato la prigionia. Vero è che di marzo quarantasei professori dell'Università di Pisa e sei «aiuti» olsero al ministro dell'istruzione una protesta forte e dignitosa contro ella destituzione, inflitta, per arbitrio settario, al professore Giorgini llo Sbragia; e che un decreto del 17 aprile, emanato dalla nuova nmissione governativa toscana, annullava quello dovuto al Guerrazzi ı la complicità del Montanelli.

In quello stesso mese di aprile il Nostro fu inviato in missione orino per chiedere a Vittorio Emanuele l'intervento delle armi montesi a fine d'impedire l'occupazione austriaca della Toscana.

Il decennio che seguì, fu da lui tutto consacrato alla scuola e alla enza, impaziente com'era di spendere di nuovo l'opera sua in serio della grande causa alla quale s'erano votati gli spiriti più eletti la Nazione.

Col 1859 s'inizia propriamente quella che può dirsi la vita poli- del Giorgini; durante la 7ª e l'8ª legislatura fu deputato di Siena Parlamento nazionale, dopo esserlo stato nell'Assemblea toscana, appresentò Massa e Capannori rispettivamente nella 10ª e nella legislatura. E tanta fama s'era acquistato per le sue doti di uomo itico, che nel marzo del '60 fu eletto deputato anche in un collegio Lombardia. In quell'occasione Alessandro Manzoni gli scriveva marzo 1860) una letterina che sarebbe un peccato non riprodurre:

« Carissimo Bista, jersera vennero da me i tre presidenti delle Seni del Collegio elettorale di Adro (provincia di Brescia, circondario di

(1) Nella *Rivista storica del Risorgimento ital.*, III.

Chiari), dove sei stato eletto da 306 suffragi, su 365 votanti. Mi hanno incaricato di pregarti di accettare la loro elezione. Ho creduto di poter rispondere che, se non ostava qualche impegno già preso, o qualche rigorosa convenienza, mi tenevo sicuro che l'avresti fatto con riconoscenza e con piacere.

« A quel Collegio non eri stato raccomandato nè proposto da verun comitato. E fu la tua fama, e principalmente i discorsi tenuti da te in pubblico a Torino e qui, che innamorarono di te quegli elettori... » (1).

Il Manzoni, in quest'ultime righe alludeva sovrattutto alla parte che il genero suo diletto aveva presa alle vicende politiche della Toscana in attinenza col Piemonte, come prezioso collaboratore del barone Ricasoli. Appunto l'anno innanzi, in una memorabile relazione, egli s'era fatto interprete eloquente del voto dell'Assemblea toscana, bramosa di riunirsi al Piemonte sotto lo scettro di Casa Savoia; e il 1° settembre s'era accompagnato alla Commissione dei Deputati toscani che recavano al Re l'indirizzo del loro Governo. In quest'occasione egli conseguì un così felice successo, che il Ricasoli, ministro, con lettera del 17 settembre 1859, gliene faceva i più vivi rallegramenti, accennando anche alle « tante splendide notizie » recategli dai giornali; e lo ringraziava pel modo come aveva rappresentato la Toscana e guidato i colleghi della Deputazione. Soggiungeva queste testuali parole: « La mia aspettativa, se non fu superata, chè non poteva, era bensì pienamente confermata ».

Anche l'anno seguente egli prestò, insieme col livornese Fabrizi, l'opera sua al Ricasoli, per trattare presso il Governo piemontese la grave faccenda dell'annessione. In quei giorni il giovine deputato poco più che quarantenne ebbe a trovarsi spesso a colloquio col Re e con Cavour, impegnato in un negoziato difficilissimo, reso più arduo e pericoloso per l'atteggiamento assunto da Napoleone III e per l'indole vivace e focosa del principale negoziatore toscano.

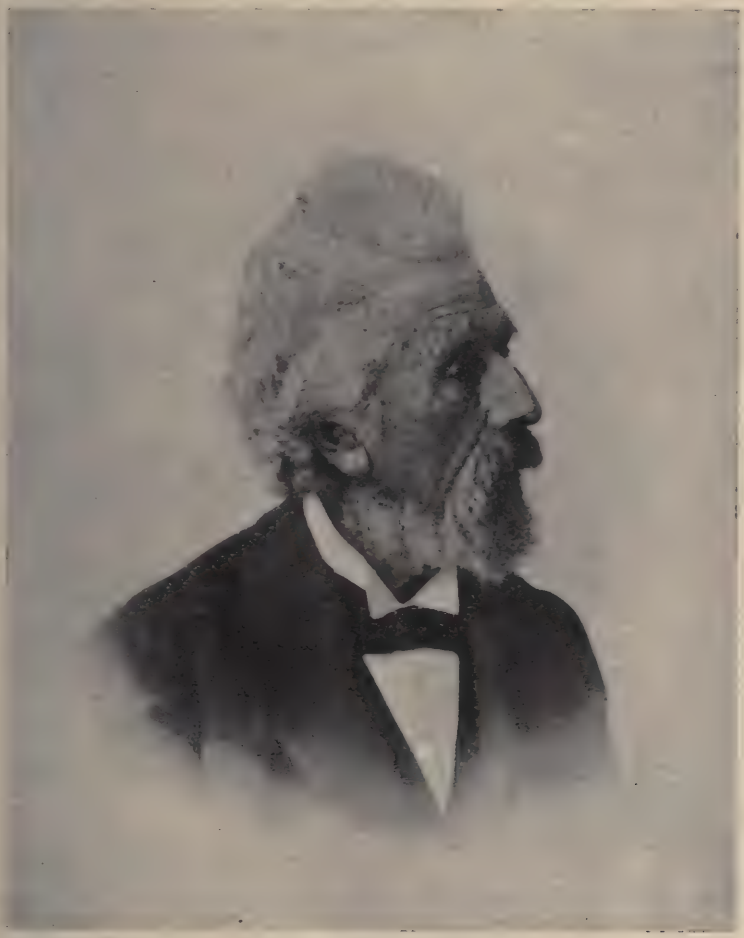
Non per nulla, in quei momenti di vigilanza trepidante, Giuseppe Massari, che del Giorgini era amico, confidava i suoi timori al Ricasoli, scrivendogli da Torino, il 27 gennaio del '60, per avvertirlo della « grave differenza » che v'era « fra i due toscani », cioè il Fabrizi e il Giorgini. « Il Fabrizi (notava egli), posato, calmo, giudizioso, è fatto per conciliare le difficoltà senza mai rimuoversi dal forte proposito; Bista è troppo nervoso e non sempre il suo linguaggio è informato dalla necessaria prudenza. Parla stupendamente, ma sovente cede troppo all'impulso del momento; avendo da fare con un uomo impetuoso come il Conte Cavour, quel procedere non va... ». Eppure, se avesse udito queste amichevoli mormorazioni, il Giorgini avrebbe esclamato anch'egli il suo « *ça ira!* ». E infatti il Ricasoli non si diede per inteso di questo avviso e tirò innanzi, fors'anche perchè l'indole del Giorgini meglio si confaceva alla sua propria e si prestava ad interpretarla con più rude schiettezza.

Indubbiamente il nostro professore diplomatico, lungi dal nuocere con le sue imprudenze, fu di grande aiuto alla buona causa: e di lì a non molto (5 febbraio '60) ebbe la soddisfazione di trasmettere al Ricasoli una lettera assennatissima, scritta « ad istanza di Cavour ».

(1) È la seconda delle *VI Lettere di Aless. Manzoni a G. B. Giorgini* pubbl. in Pisa, Nistri, 1886 da A. D'Ancona per nozze Tamassia-Centazzo.

Ma più ancora era quello ch'egli faceva in segreto, ora spingendo, più di raro trattenendo, sempre consigliando gli amici più illustri, collaborando infaticabile con quella modestia manzoniana che anche egli possedeva, tutto inteso com'era al bene della patria.

Così, ad esempio, al Ricasoli ministro, nell'aprile del '59 egli prestò un aiuto efficacissimo nel compilare l'opuscolo *Toscana e Austria*, che fu lanciato a migliaia di copie per le vie di Firenze i giorni che precedettero il 27 aprile, e per lui stese un manifesto, che poi fu soppresso.



G. B. Giorgini nel 1904.

L'atto politico più memorabile del Giorgini fu la magnifica relazione ch'egli fece alla Camera sul progetto di legge presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri Cavour, intorno al titolo di Re d'Italia, l'11 marzo del '61. È un saggio veramente classico di moderna eloquenza politica, che molti fogli hanno in questi giorni rammentato o anche riferito in parte e può leggersi riprodotto dal senatore Mariotti nella pregevole raccolta da lui intitolata *Il risorgimento d'Italia narrato dai Principi di Casa Savoia, 1848-1878.*

Troppo lungo sarebbe e non del tutto opportuno l'annoverare qui le molte occasioni nelle quali il Giorgini prestò l'opera propria di relatore nei pubblici consessi e alla Camera e al Senato, dove entrò il 9 novembre del 1872, essendo stato costretto a dare, l'anno prima, le sue dimissioni da membro del Parlamento per essere stato scelto a delegato governativo presso la Regìa dei tabacchi.

L'ultima volta ch'egli partecipò ai lavori del Senato fu nel 1886, quando, ministro il Coppino, intervenne con la consueta autorità ed efficacia alla discussione, durata parecchie sedute, intorno al progetto di legge sull'istruzione superiore, del quale era relatore il Cremona. Nella tornata del 18 dicembre, quest'ultimo, nel rispondere ad un notevole discorso del Giorgini, dichiarava d'avere per lui « la più grande stima e reverenza » e si diceva lieto di ringraziarlo pubblicamente del « grandissimo aiuto » che gli aveva dato nell'opera sua di relatore.

L'ultimo contatto che l'illustre defunto ebbe, a dir così, con la vita pubblica, risale a dieci anni addietro. Nell'estate del '98 egli aveva ricevuto da un numeroso gruppo di colleghi del Senato, come ricordo del suo ottantesimo genetliaco, una grande medaglia di bronzo col ritratto suo e con una dedica semplicemente affettuosa. Commosso per questo gentile pensiero, egli s'affrettò a inviare al compianto senatore Vitelleschi una lettera nobilissima, prezioso documento dell'anima sua e ricca di sapienza, sovrattutto per l'accenno finale a quelle « più modeste virtù civili », che sole possono preservare dalla corruzione e dalla decadenza l'opera del nostro risorgimento politico, con tante eroiche fatiche condotta a termine.

La lettera, che offro nella sua interezza, reca la data del 13 giugno 1898:

Amico carissimo,

Uno dei pochi superstiti che nutri la speranza e vide il principio dei tempi nuovi, da molti anni segregato dal mondo, nel quale tu vivi e combatti, io subivo rassegnato la dimenticanza nella quale si spegne un'esistenza, quando, cessata ogni pubblica attività, si prolunga oltre il termine consueto. Il saluto che in occasione del mio ottantesimo anniversario mi venne da Roma, fu dunque per me una specie di resurrezione, un richiamo alla vita, un ritorno a ciò che la vita ha di più desiderato e più caro.

Insensibile alle distinzioni che la lingua ufficiale chiama onorificenze, come alle lusinghe del favor popolare, io non ricordo compiacenza più pura, soddisfazione più viva di quella che mi procurò quel saluto, e il dono che l'accompagnava, dono nel quale al pregio, grande di per sè stesso, per lo stupendo lavoro, si unisce quello inestimabile che gli viene dal nome dei donatori, i quali con l'omaggio reso a me, non illustre per nessuna di quelle opere o virtù che attirano la riconoscenza o l'ammirazione del popolo, vollero, io credo, dimostrare il pregio di quelle seconde, minori, e più modeste virtù, che furono la mia sola ambizione, e che sono accessibili a tutti, e che praticate da tutti, potranno sole (quello che invano si spera da leggi moltiplicate e rifatte) far sì che questo nostro tanto vantato risorgimento non sia stato che un'ombra fuggitiva e un'illusione superba. Vogli ora tu, autore e promotore della generosa proposta, e voglia ognuno dei colleghi che volenterosi annuirono, accogliere con la benevolenza che ne suggeriva il pensiero, l'espressione della mia devota e indelebile riconoscenza.

***

Durante una così lunga e nobile vita, passata attraverso a tanta tà di eventi memorabili e di officî elevati, in diverse regioni d'I- , è naturale che il Giorgini avesse frequenti e straordinarie occa- di avvicinare e conoscere i più insigni personaggi del suo tempo stringere amicizia con essi. Lasciando al futuro suo biografo il are ordinatamente e compiutamente questa interessante materia, la scorta dei ricchi carteggi lasciati dal caro defunto e a me noti in piccola parte, m'accontenterò di darne un breve saggio in a di penna, ma non senza deplorare anch'io ch'egli non abbia o scrivere o dettare le proprie memorie.

Naturalmente, il nostro pensiero corre anzitutto ad Alessandro oni, col quale, dal '45 in poi, per oltre cinque lustri, a Milano, a uglio, a Montignoso, a Pisa, a Massarosa, il Giorgini ebbe una etudine d'amicizia affettuosa, intima, quale nessun altro, io credo, vantarsi d'avere. Era un affetto reciproco che riceveva consistenza sieme, virtù ispiratrice dalla stima vicendevole, che nel Giorgini mmirazione sincera, era culto devoto, non mai cieca idolatria. Ben altrimenti del povero Stampa o del Cantù egli avrebbe po- e saputo svelarci l'anima del Manzoni e narrarci su lui un tesoro otizie che ci avrebbero permesso di penetrare meglio anche nei ti della sua arte. Si capisce come potè uscire proprio dal cuore Bonghi, interprete arguto d'un sincero rammarico e d'un affet- rimprovero, quell'apostrofe che è nella lettera al Folli: « Ah! gini, tu sei il solo per le cui mani il Manzoni potrebbe rivivere nche tu sei il solo per le cui mani non rivivrà, poichè Iddio non dato minor ingegno che voglia di non farne uso: il che vuol dire 'ha dato ingegno infinito ».

Lasciamo per ora il giudizio che del Giorgini è incluso in queste e parole e che, anche per la forma scherzosa ond'è espresso, sembra o di quelli che del genero suo soleva dare lo stesso autore dei *ssi Sposi*; e attendiamo la nuova luce che sulle relazioni pas- fra i due recherà la parte ancora inedita del loro carteggio che reparando, per le stampe dell'Hoepli, Giovanni Sforza, che in a materia è il meglio informato degli studiosi viventi.

Qui gioverà rammentare che nel marzo del '61 il Giorgini inviò anzoni, perchè le rivedesse, le bozze tipografiche del suo opuscolo *nità d'Italia in ordine al diritto e alla storia - Considerazioni*, i stampò e uscì di lì a poco in Milano pei tipi del Redaelli. Il io glorioso s'affrettò a scrivergliene, rallegrandosi vivamente con soggiungeva: « L'esserti fatto tanto umile, mi fa essere tanto rario. Ti avverto dunque che, se non mi viene un tuo avviso in ario, a posta corrente, farò sulle prove del torchio una piccola nta e un piccolo cambiamento; dopo le parole « fece tutte le con- oni che gli erano chieste », aggiungerei « compresa la rinunzia oter temporale ».

Manco dire, il Giorgini approvò l'aggiunta, assai eloquente anche oi: ma non fu questa la sola aggiunta o modificazione proposta Manzoni, e accolta dal genero suo, com'ebbe già a rilevare tempo professore Capelli (1). Nella letterina onde accompagnò l'invio

(1) Cfr. *La Biblioteca delle scuole ital.*, a. X, III s., n. 9.

di quelle bozze, il Manzoni finiva col dire che « la più grossa del correzioni » era da farsi in un passo della pagina 19, ultima line « contro la quale – diceva – la mia modestia freme ». Quel passo, ch naturalmente, l'autore lasciò intatto, accennava alle condizioni po tiche dell' Italia nel 1815 e nel punto che faceva fremere la modes del grande Lombardo, suonava e suona così: « Bisogna confessar nel 1815 gli Italiani non pensavano all'unità. L'Europa era stanca guerre; tra l'esercito francese, quello del Vicerè e quello di Napo l'Italia aveva sotto le armi non meno di 200,000 soldati. Nessuna o casione più bella. L'infelice Gioacchino si offriva capitano all'impres Il Manzoni, gran voce ma sola, rispondeva al Manifesto di Rimin in una canzone della quale ci rimase un frammento; chè forse i pr cipizî della fortuna non diedero tempo di terminarla ».

Se il Manzoni, pur fremendo, non impose un divieto assolut è segno che obbediva alla voce della sua coscienza, la quale più for della sua modestia, lo costringeva a inchinarsi ad una verità si rica espressa con tanta efficacia.

Ma più delle lievi correzioni e delle poche aggiunte importano noi tutte le altre pagine dell'opuscolo patriottico che il poeta del canzone sul Proclama di Rimini mostrò tacitamente di approvare quasi far sue proprie.

Piace, ad esempio, vedere il Manzoni lasciar passare senza la m nima osservazione il punto nel quale al Machiavelli, come a profe benemerito dell'unità politica d' Italia, è rivolta un'eloquente apostro riboccante d'ammirazione affettuosa; e le ultime pagine sul domin temporale dei papi, dove, fra altro, lo scrittore rileva una grave coi cidenza di eventi storici: « Il dominio temporale dei papi, la servit d'Italia, l'annullamento morale e politico del papato cominciaron insieme ».

Non credo di esagerare dicendo che il giovine professore toscan e il glorioso Lombardo si dimostravano anche questa volta degni l'un dell'altro.

Parlando di essi, è impossibile disgiungere dal ricordo della lo amicizia il nome di Giuseppe Giusti, che era di dieci anni maggio d'età del Giorgini. I due giovani toscani s'erano conosciuti dapprin per lettera nel '36, in occasione dei versi a Cesare Boccella che Nostro aveva pubblicato l'anno innanzi. Appena gli vennero sott'o chio, il Giusti scrisse all'autore, manifestandogli il desiderio di con scerlo di persona, dacchè, diceva egli, essi annunziavano « un ingegn vivace » e, quello che stimava assai più, « un'anima gentile ».

L'amicizia, sorta in quegli anni di giovanile entusiasmo per patria e per l'arte, s'andò rinvigorendo col tempo, finchè, nel '45, es divenne un'unione fraterna di anime, che trovò occasione di affermar nell' intimità della vita di Pisa nelle belle serate trascorse in casa del Costanza Arconati Trotti e della marchesa D' Azeglio, e, come si visto, durante la dimora in Milano, nell'autunno del '46, nella ca ospitale di via Morone. Dopo il matrimonio del Giorgini questi vinc d'affetto fra i tre nobili spiriti si fecero ancor più saldi; ed è bel vedere « Papà Manzoni » – così soleva chiamarlo il genero suo – una lettera del 24 dicembre 1846 diretta al Giusti, il suo « caro Ge pino », lasciarsi andare allo scherzo più famigliare e carezzevole.

« Credo – scriveva verso la fine – che vedrai spesso un certo pr fessore Giorgini; salutalo da parte mia, e siccome mi si dà per sicu

abbia preso moglie, incaricalo di fare i miei rispetti alla sua si-
ora, che ella accetterà benignamente se, come mi si dà per sicuro
ualmente, è una buona donnina ».

Senonchè, alla fine del '48, fra i due giovani toscani avvenne una
tura: ma, grazie all'intervento efficace del Manzoni, essa non fu più
una nube passeggera. Di questo episodio, rimasto ignoto fino ad
, almeno al pubblico degli studiosi, voglio far conoscere ai lettori
l'*Antologia* due documenti inediti, che lo illuminano d'una luce
tilissima.

Scriveva il Giusti al Giorgini, che ridiventava ormai il suo Bista:

Mio caro Bista,

Da ieri sera saprai che noi siamo tornati quali eravamo e quali siamo stati per
i anni uno verso l'altro. A me pare che mi sia resa una cara parte di me. Dimen-
iamo questi giorni di errore e vediamo di compensarci scambievolmente. Sarei
uto a trovarti fino a casa, ma ho creduto ben fatto di risparmiare a te ed a me
forte emozione, per quanto potesse riuscirci dolcissima. Ho voluto anche darti
testimonianza non cancellabile dell'affetto che m'è rimasto intiero nel cuore,
ò, in caso, tu possa dimostrarlo agli altri colle mie stesse parole. Prendi un
raccio ed un bacio da vero fratello dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

Nobile letterina, senza dubbio; ma come pervasa d'uno spirito stu-
damente evangelico, come profondamente umana, come veramente
n tutto manzoniana quest'altra che il Grande Lombardo s'affret-
a di scrivere ai due amici, come a due cari figliuoli:

Carissimi,

Ma se doveva finir così! Ma se non potevo persuadermi che fosse separato
che avevo visto unito così naturalmente, ed era così caramente unito nel mio
re!

Vi ringrazio di non avermi ritardata questa consolazione, che speravo sempre,
non senza un gran dolore d'esser ridotto a sperarlo. Non dico di più, perchè
giova di fermarsi su di un cattivo sogno?

Dio vi benedica, e voi pensate a far fruttare i rari doni che v'ha fatto e ram-
ntatevi del vostro

MANZONI.

Non è questo il luogo di indagare la causa dello screzio avvenuto
i due amici, ma ci tengo ad assicurare che non c'entra per nulla
Giovinetto, la nota poesia del Giusti, nella quale, secondo alcuni
mmentatori, il poeta avrebbe inteso di rappresentare il Giorgini;
a frottola cotesta che non merita neppur l'onore d'una confutazione
chi conosca la cronologia di quei versi e le relazioni passate fra
ue.

A questo punto e a questo proposito mi si affaccia alla mente il
ordo d'un grazioso aneddoto colto a volo da me anni sono in una
le conversazioni col venerando senatore, che di aneddoti arguti
no sempre fiorite.

A Milano il Giusti ebbe in casa Manzoni le accoglienze più festose
i acquistò subito, com'è noto, la simpatia dell'ospite tanto mo-

desto e buono, quanto grande; godeva, si capisce, della sua compagnia, ma del discutere con lui si sentiva sgomento. Dinanzi a don Alessandro, che era un dialettico finissimo e insuperabile, un loico formidabile, e si dilettava di definizioni e distinzioni sottili, vere maglie d'acciaio, fra le quali stringeva l'avversario, egli, il poeta di *Gingillino*, artista com'era d'istinto e non forte pensatore nè saldo ragionatore, non reggeva. Si trovava come sperso a quei crudeli sbaragli, tanto che, al mattino, vedendo il Giorgini, gli diceva: « Vàcci tu; a me mi fa venire il mal di capo! ».

Quest'amicizia nel Giorgini durò sincera anche oltre la tomba; chè nessun altro forse ebbe come lui una conoscenza così intima della poesia giustiana e serbò un culto così sapiente pel poeta monsummanese, la cui salma, il 31 marzo del '50, aveva accompagnato dalla casa ospitale di Gino Capponi al cimitero di S. Miniato, reggendo un cordone della bara.

Il Capponi appunto è un altro della nobile schiera dei suoi migliori amici, di quelli che nella storia nostra son posti in luogo « luminoso ed alto ». E insieme col solitario di Varramista, s'accompagna il signore di Brolio, il barone Ricasoli, i quali due in molte occasioni mostrarono di avere la più alta considerazione del Giorgini, e, già sappiamo, lo vollero collaboratore nella loro opera patriottica, per lunghi anni scambiando con lui lettere piene di affetto.

Da quella schiera ci si fa innanzi Massimo D'Azeglio, che sino agli ultimi giorni della sua vita tenne col suo Bista un carteggio improntato ad un'intimità famigliare singolarissima; della qual cosa non si stupirà chi conosca almeno i vincoli di parentela che legarono i due al Manzoni.

Invece potrà recare qualche stupore il sapere che col Giorgini ebbe consuetudine affettuosa e veri trasporti di confidenza quasi fraterna, e per lettera e nei contatti personali, l'austero Biellese che illumina con la sua figura adamantina il grigio periodo della nostra vita politica che corse dalla morte di Camillo Cavour sino all'avvento della Sinistra al potere.

Quintino Sella aveva caro il Giorgini, preso com'era dall'altezza e varietà di quel suo vivido ingegno e dalla rettitudine di quell'anima semplice e modesta. In certe sue lettere gustose egli, che pur era così esperto nella lingua del Lazio, lo chiamava in aiuto, perchè gli rifacesse il latino. E qualche volta l'amico toscano, pietosamente invocato, glielo faceva addirittura, come avvenne per la bella lettera di ringraziamento al Doellinger, rettore dell'Accademia di Monaco la quale aveva conferito il grado di dottore al Sella; lettera che, pubblicata primamente nell'*Opinione*, fu riprodotta in questa *Antologia* del novembre 1872 e da ultimo in appendice ai *Discorsi parlamentari* del Sella.

Ma c'era ben altro che il latino a stimolare l'interesse dei due degni amici!

Lo statista biellese infatti ebbe campo d'apprezzare l'alto valore e la versatilità del Giorgini perfino come ministro delle finanze, giovandosi dell'opera sua per la legge sull'*omnibus* finanziario, che salvò l'Italia dal disastro. Anche in questa amicizia, che mi riservo d'illustrare in altro luogo e che dovette incominciare verso il '60, fa capolino la figura di Alessandro Manzoni. Comparisce, ad esempio, in una letterina del Sella al Giorgini, della quale non voglio defraudare i let-

i dell'*Antologia*, tanto più che in essa si accenna, sia pure con uzia pungente, anche ad un altro insigne collaboratore di questa ista, Ruggero Bonghi.

La lettera, in data del 27 agosto 1869, è scritta da Biella, dove intino attendeva con impazienza, ma invano, i due amici Giorgini Bonghi. È indirizzata a Milano, « presso il senatore Manzoni ».

Caro Bista,

Aspettai invano mercoledì sera. Fui dubbio giovedì mattina e poscia perdetti i speranza. La tua lettera mi spiega tutto. Voglio però vendicarmi di Bonghi. li che non mi meraviglio come a casa sua neppure il servitore sia *esatto*. Debbe ire tante inesattezze dal suo padrone che il senso della precisione anche in lui be essere svanito. Aggiungi però che perdono tutto il giorno che verrà e non lono nulla se non verrete.

A te presso che innocente non infliggo altra punizione che quella d'incaricarti lire a Manzoni, che ho già pensato forse una ventina di volte e con molta compiaza a quanto tu mi dicesti, cioè che egli sappia che io sia al mondo. Digli ancora al pari dei tre milioni di alfabeti d'Italia ogni due o tre anni lo leggo... Ma non lo dire. Avrei l'aria di fare la corte ad un Grande...

Ho bisogno di spendere parole per rilevare la bellezza e il valore o spirituale di questo documento, che uno scienziato ed uomo poli- come il Biellese ci ha lasciato intorno all'autore dei *Promessi Sposi*, quale si mostrava così degno ammiratore e studioso?

***

Da queste e dalle altre relazioni d'amicizia o anche solo di contudine politica e letteraria che il Giorgini ebbe con personaggi gni parte d'Italia, apparisce evidente la stima grande e cordiale egli era circondato per le sue qualità eccezionali.

Il suo infatti era un ingegno sovrattutto brillante, dotato d'una agi- e varietà straordinaria di attitudini, che gli permetteva di passare a letteratura, dalla poesia, dalle questioni linguistiche e filologiche, roblemi più ardui del diritto, della filosofia, della finanza e della tica, da una relazione sui trattati di commercio con la Francia ad sul codice civile, ad un'altra sulla legge del macinato, per la quale va inventato un pesatore meccanico, mentre aveva ideato un titore meccanico, onde gli scriveva con ammirazione e con desio impaziente il Ricasoli, autorevole e appassionato cultore di nza e di pratica agraria. D'altra parte, la solida e varia coltura gli s'era procurato sino dai suoi primissimi anni, l'osservazione tinua e l'esperienza della vita, il gusto fine e il sentimento vigile a propria dignità di studioso, gl'impedirono di cadere nel diletismo superficiale dei facili improvvisatori che beccano di tutto e ulla. Riuscì più d'una volta geniale insieme e profondo, lucido pre e coerente, ricco di felice e rara virtù assimilativa, ingegno to ad un tempo e tenace.

I nostri classici non avevano segreti per lui, a cominciare da te, del cui pensiero e delle cui immagini si colorano a quando a ndo le sue pagine.

Per la conoscenza poi che aveva larga e sicura degli autori lati e per l'uso che sapeva fare della loro lingua, e in prosa e in ver egli poteva dirsi un umanista, ma senza pedanteria. Quel volume c posa sulle sue ginocchia nella miniatura giovanile della Faustina (Malfatti, è un Orazio, proprio quello stesso che gli rimase inseparabi compagno per tutta la vita, sino agli ultimi giorni, sul suo letto, dov purtroppo, non serviva più a lui, ormai cieco, ma alla sua buona le trice, per opportuni richiami e riscontri col testo che egli aveva tut in mente. E infatti ebbe, insieme con una vivacità inesauribile di sp rito e una mirabile facoltà ricettiva, una memoria che aveva del straordinario e intorno alla quale si potrebbero riferire certi aneddo stupefacenti. Checchè sia stato affermato in contrario, non conosce egualmente il greco, pur avendolo studiato in gioventù, ma della lingu tedesca era fine intenditore sin da giovine, come si desume da un lettera che il Rosellini gli scriveva nel '40, affidandogli la rassegn delle pubblicazioni giuridiche della Germania pel *Giornale toscano* più ancora, dai saggi di versioni poetiche del *Faust* che si trovano fr i suoi scartafacci giovanili e dalla briosa traduzione che a 85 an si divertì a fare del *Himmelfahrt* di Arrigo Heine (2).

Come fosse padrone della lingua francese basterebbero a provar una sua poesia squisita, arieggiante il fare del De Musset, un galant *Exercice à poudre*, scritto per una nobile signora tuttora vivente, no chè l'aneddoto, ricordato in questi giorni dal De Gubernatis, d'un serata nella quale il Giorgini si mostrò così facile, elegante, affasc nante parlatore nella lingua d'oltr'Alpe, da farne stupire il Rénan presente.

Ma che ciò avvenisse, parrà naturale a chi sappia anche qua meraviglioso *causeur* egli fosse, sin dai suoi primi anni.

Un altro caro defunto di ieri, Edmondo De Amicis, dopo avergli co sacrato alcune pagine nelle quali lo ritrasse al vivo come « principe del parola » nel salotto di donna Emilia Peruzzi (3), volle, nell'*Idioma ge*

(1) Di questa insigne miniatrice, morta in Lucca, poco più che quarantenne nel 1837, il Giorgini, ancor giovinetto, fu preso d'una passione fra romantica poetica, che espresse in versi caldamente sentimentali e anche in prosa, in qu *Cenni biografici* che furono stampati in un foglio volante, di due carte, sen data nè luogo (ma Lucca, 1837), e sono un accorato elogio funebre.

(2) Ne fece stampare poche copie in foglietto volante (Pisa, Nistri), ora irreperibile. Anche per la sua rarità ne offro il principio ai lettori:

IN CIELO.

Sta il corpo nella bara steso. Libera e sola,
Al cielo, dritta dritta, l'anima se ne vola;
E con un gran sospiro, davanti all'alte porte,
Grida: « Presto, San Pietro, aprimi » e bussa forte.
« È faticosa e lunga la vita di laggiù;
E io son così stanco, che non ne posso più.
Coi tuoi cari angioletti vorrei spassarmi un poco —
Magari a moscacieca — vivere in festa e in gioco
Nel bel regno dei cieli, e dopo tante pene,
Alfine un po' di pace godere, e un po' di bene! »
Ed ecco che si sente un rumor di ciabatte,
E un gran mazzo di chiavi, che ciondola e che sbatte:
Poi s'apre uno sportello, e comparisce dietro
La porta, a un finestrino, la barba di San Pietro.

(3) *Un salotto del secolo scorso*, Firenze, Barbèra, 1902, che vide primame la luce nella *Illustrazione Italiana* Peccato che, in testa al volumetto, inv del ritratto del Giorgini, sia stato riprodotto quello del padre, il sen. Gaet

rievocare il ricordo della sua conversazione che « era un diletto, ascolo intellettuale, una scuola di lingua e di gentilezza », saluolo con simpatica effusione « maestro insigne ».

Sarebbe però un grave errore il crederlo solo un insuperabile atore, inteso a profondere le grazie e i fiori del suo spirito e del eloquio toscano fra le dame e gli amici.

Quest'uomo, piccolo di statura, dall'andare dinoccolato, dalla testa nenticabile, dalla chioma foltissima e incolta, dagli occhi cerulei, mente espressivi, com'era dolce la voce, dal sorriso fine ed to, all'occasione, trasportato dal salotto patrizio e dal crocchio hevole, sulla cattedra, dinanzi alla numerosa scolaresca o nella affollata dei Parlamenti, di fronte alle questioni più gravi, va trovare accenti di vera, alta eloquenza. La parte da lui presa discussioni del Congresso federativo di Torino nel '48, già ricordi fu una prima rivelazione delle sue facoltà oratorie.

Ma anche quando il sentimento patriottico non entrava affatto, indi gli mancava questo impulso ispiratore, i soggetti più aridi va ravvivare d'un insolito fervore d'immagini, elevarli, assorgendo, veri colpi d'ala, dai particolari concreti ai principî generali, con izioni ed astrazioni felici che rivelavano la sua severa educa- filosofica e insieme giuridica e letteraria.

Scelgo un esempio fra cento.

Il 10 aprile del 1880, discutendosi al Senato il progetto di legge a riforma del Consiglio superiore, il Giorgini, che ne era il re-e, pur avvertendo di voler fare poche « dichiarazioni », le fece tali stringere il ministro d'allora, che si chiamava Francesco De tis, a ringraziarlo, perchè gli aveva risparmiato una gran parte mmino », e a soggiungere: « E poichè egli con felice ardire si è ato in certe altezze ideali, io, che pur cercavo di arrampicarmivi, iscendo ben volentieri ». E tre giorni dopo, lo stesso ministro, nando alla parte avuta dal relatore nella importante discussione, nnovava i suoi ringraziamenti e si rallegrava seco stesso di aver cato le sue elevate considerazioni, avendogli offerta occasione occare certe altezze, nelle quali egli *era* abituato ad abitare ».

Ora, perchè i lettori abbiano un saggio di cotesti felici ardimenti rî del Giorgini, stimo utile riferire alcune delle cose da lui dette seduta del 10 aprile.

Ecco la sua definizione del Consiglio superiore: « un legame tra ministrazione e la scienza, un corpo collocato dove l'amministra- e la scienza si toccano, dove esse si trovano, per così dire, imsimate... »

Bello e alto il concetto che egli esprimeva della scienza: « ...la za, che è fine a sè stessa, la scienza che va diretta per la sua a alla ricerca del vero, che lo piglia dovunque lo trova, e, trochè l'abbia, lo proclama inesorabilmente, senza pensare, senza etarsi delle conseguenze che questa o quella dottrina possa avere condizioni degli uomini o sui destini della società ».

La parola dell'oratore acquistava un accento profetico là dove dichè era forse lontano ancora il giorno in cui il clero italiano che sceso in campo, nelle lotte pubbliche, « a recuperare il posto ur gli appartiene nella società moderna ». Quel giorno egli lo afva, col desiderio, soggiungendo: « Finchè il clero continua a te- in disparte, lasciando così supporre ch'egli covi disegni ostili

alle nostre libertà e alla nostra unità nazionale, finchè un tale sosp levi ogni credito e ogni forza alle voci che si alzerebbero in sua dife esso potrà bensì tener vivo il fomite di rammarichi e di crucci im tenti, ma non potrà aspirare a nessuna azione moderatrice, non ese terà nessuna grande, nessuna benefica influenza sullo svolgimento d nostre istituzioni ».

A questo punto scoppiarono nell'assemblea voci di *benissimo!* l'applauso si può dire che fosse ben meritato.

Ma al De Sanctis, che non per nulla era il maggiore critico d lettere nostre, come non era sfuggita « la rara eloquenza » del Gi gini, così parve di rilevare la « vena di scetticismo » ond'era spr zata qua e là la sua relazione distribuita a stampa, e nella quale an il senatore Magni aveva notato certi tratti di « fine ironia ».

Osservazioni queste rispondenti al vero e che bene illustravano lato caratteristico in quella che direi la psicologia del Giorgini, lo spir critico, che assumeva un'espressione ora arguta, ora ironica, e di quan in quando scettica, caustica, e nell'intimità, talvolta perfino beffar e sarcastica.

Questo mi porge l'occasione di toccare un altro punto che si su considerare come caratteristico anch'esso della sua individualità, e torno al quale s'è venuta formando quasi una specie di leggen quello dell'accidia, dell'amabile pigrizia o dell'indomabile poltrone che i migliori suoi amici, a cominciare dal Manzoni e, s'è visto, a fin col Bonghi, usavano rinfacciargli in tutti i toni, temperando i rimp veri affettuosi con la lode sincera. Il Sella, per esempio, in una de sue lettere inedite, gli scriveva: « In un punto della tua lettera h ragione. Avresti fatto quanto chicchessia, se potessi disporre di quando e come vorresti. Sicuro: tu saresti stato (e non ti adulo) u dei grandi uomini del secolo, se non cedessi alla fiaccona. Ho le m volte pensato, che se tu fossi nato povero, ignoto, abbandonato, avresti dimostrato coi fatti che la natura ti ha fornito di qualità in t copia e di tale altezza come non trovai in nessuno degli uomini an grandi che conobbi ».

Orbene: nonostante questo coro di amichevoli rimproveri nei qu si sente un rimpianto amaro, nonostante la confessione dello ste Giorgini – *habemus confitentem reum!* –, io credo che la sproporzi fra i suoi mezzi intellettuali, che tutti gli riconoscevano, e la sua p duzione effettiva, si possa, anzi, si debba spiegare altrimenti che « la fiaccona » o, come oggi si direbbe, col difetto di energia voliti Certo, sotto il pungolo del bisogno, egli avrebbe fatto assai di p « quantitativamente »; ma l'opera sua non sarebbe riuscita, per q lità, diversa da quella che ci è rimasta. Gli è che in lui quella v satilità eccessiva che degenerava in una vera mobilità anzi irreq tezza intellettuale, quello spirito critico, sempre vigile, acuto, an per l'influsso del sommo Lombardo e con effetti analoghi a qu prodotti su lui dal '40 in poi, e sul Bonghi, a volte tirannico sin diventare scetticismo assorbente e dissolvente, tutto questo confer più d'ogni altra causa a dare un carattere frammentario o spiccie pur nella grande varietà e genialità, all'opera sua.

In simil modo si spiega la sua partecipazione relativamente sca alla vita attiva e direi militante, così nel campo politico come nell'a ministrativo, in confronto ai mezzi dei quali disponeva, alla facil

ne avrebbe avuto di salire ai più cospicui officî (1). Ciò non veniva a soverchia modestia, chè, per quanto fosse semplice, manzonianamente modesto e affabile, specie coi giovani che soleva incoraggiare con benevolenza quasi paterna, ricambiato con devozione e affetto quasi figliali, aveva anche una sufficiente consapevolezza delle proprie forze; e neppure procedeva da egoismo di scansafatiche. Piuttosto era in lui una sdegnosa riluttanza dal desiderare quello che i più agognavano, l'odio della volgarità nella ricerca degli onori esterni, della pubblicità chiassosa, e insieme una certa pusillanimità dovuta all'esagerata preoccupazione della responsabilità propria; un altro tratto dunque che lo assomigliava al Manzoni.

***

Ma quali sono le opere rimasteci di lui, i documenti genuini che permettano anche a noi di giudicare il suo ingegno?

Non è questo il luogo per tesserne la bibliografia, che sarebbe assai ricca (2), nè di farne un esame particolareggiato, anche perchè parecchi e forse i migliori fra i suoi scritti, di argomento filosofico, giuridico o politico, escono dalla mia competenza (3).

Opere di qualche mole, come dissi, non ne rimangono: solo, fra le sue carte, si trovano quattordici fogli di stampa di un'opera lasciata da lui interrotta, la quale s'intitola *Storia esterna del diritto romano – Primo periodo*. Manca il frontespizio e quindi anche qualsiasi indicazione tipografica; ma dev'essere stata stampata in Siena e forse comprendeva uno dei corsi da lui tenuti in quell'Ateneo.

Prima che la scienza e la politica il Giorgini amò romanticamente la patria, la donna e la musa. Quella prontezza e vivacità fine ed acuta che rivelava in tutte le manifestazioni dell'attività sua, dimostrò fino dai suoi primissimi anni, con grande precocità, come si è veduto, anche nella poesia. Facile, garbato, elegante verseggiatore in più lingue, sovrattutto nell'italiana e nella latina, egli esordì, adolescente ancora, con alcuni componimenti che raccolse ben presto nel volumetto *I preludi poetici*, pubblicatosi in Lucca, dalla tipografia Rusti, nel 1836, e che ebbe molte lodi e suscitò vive speranze nell'animo di alcuni illustri (4).

(1) Nel citato *Exercice à poudre* egli, rivolgendosi alla gentildonna che era moglie d'un ministro fra i più insigni uomini politici nostri, riconosceva che amare il proprio paese era un dovere, ma pensava altresì che ognuno dovesse servirlo secondo il proprio gusto, e confessava: « Pour moi, ce que je plains sur terre est un ministre ». E fu coerente; chè, mentre di portafogli non gliene sarebbero mancati, egli non ne volle mai sapere.

(2) Ne diede un buon saggio GIOVANNI SFORZA nel vol. X degli *Atti e Memorie* della regia Deputazione di storia patria per le provincie modenesi (1900).

(3) Ma posso rinviare i lettori alla bella Commemorazione che del Giorgini fece un dotto giurista, il prof. GINO DALLARI, nell'*Annuario* della Università di Siena (1907-908).

(4) Fra questi, il Tommaseo, il quale, letti *I preludi*, si affrettava a ringraziarne il giovine autore e a rallegrarsene con una lunga lettera, inedita ancora, che esordiva così: « Ricevei con riconoscenza e lessi con piacere i suoi versi: ma ben dice ch' e' sono sperimenti (ancor più che dell'ingegno) dell'anima: e questa parmi gran lode e fausto preludio. Spero che mi verrà il destro di dire nuovamente in istampa quel ch'io senta e speri di lei; ma per lettera posso

Ma le speranze destate da questo primo saggio, d'intonazione romantica, e singolare documento di coltura e di spiriti poetici, non dovevano avverarsi. Distratto dagli studî severi e da altre cure, il Giorgini parve dare un addio alla musa; dico « parve » perchè, durante tutta la vita, fino agli estremi giorni, egli le serbò un culto assiduo, non solo da buongustaio e da intenditore e giudice squisito di arte, ma anche da artefice prodigo e felice di epigrammi e italiani e latini, i più d'argomento politico, che scaturivano quasi spontaneamente e festosamente dal suo ingegno, per eccellenza epigrammatico.

Ebbe una predilezione e un'attitudine singolare per le versioni poetiche, dai moderni e, più, dagli antichi, specie da Orazio. Forse, vivente il Manzoni, non avrebbe osato dar fuori le sue traduzioni oraziane per non farsi cogliere « in contravvenzione » al suo noto divieto: « Orazio non si traduce! »

Chi gli diede la spinta fu un altro grande, il Carducci, col saggio di versioni in prosa pubblicato in questa *Antologia* del 16 dicembre 1902, al quale seguì un saggio in versi del Giorgini, uscito a parte (Massa, 1903) in pochi esemplari non venali e poi in questa rivista (1).

Maneggiava i metri latini con una padronanza sicura, con una signorilità da vero artista; e di che cosa fosse capace anche in questo campo provano certi suoi epigrammi politici (come quello sulla « Bolla di sapone », tradotto poi dal Minghetti) e l'arguta risposta delle anitre (*Anates*) agli uccelli (*Volucres*) prigionieri nelle gabbie dei giardini pubblici di Milano, dei quali s'era fatto lepido interprete, in distici, Alessandro Manzoni. Lo provano anche gli esametri « Sulla bicicletta » (*In Bicyclettam*), uno scherzo magistrale che vide la luce nella *Rivista d'Italia* del 1899 con un'elegante versione di X. Y., una sigla sotto la quale invano si cela quel degno amico del poeta, che è Isidoro Del Lungo.

Già da più anni aveva tradotto con rara leggiadria di forma e con felice penetrazione artistica un gruppo di liriche di Giosue Carducci, e del poeta argutamente scrisse in quella occasione: « e io l'avevo avuto (vedi ironia della storia) discepolo alla scuola normale di Pisa ».

Viceversa, negli ultimi anni si dilettò a tradurre da par suo il *Paedagogium* e il *Centurio* del Pascoli, e ancora pochi mesi or sono, dal letto dove il suo corpo si veniva lentamente consumando, ma donde lo spirito splendeva vivace, dettava alla figlia la versione del *Fanum Apollinis*, che, a leggerla, riempie di stupore e di commozione.

***

Ma tutti questi erano pel Giorgini poco più che spassi geniali: nella prosa invece egli fu veramente maestro e originale, sebbene, com'è naturalissimo, neppure in questa giungesse d'un tratto a quella eccellenza che toccò nella piena maturità dell'ingegno e per la quale

dirle che il raro titolo di poeta vero io credo a lei destinato ». E finiva con queste nobili parole: « ... E quand' io non vivrò più, o vivrò misero e lontano da ogni luce di lettere e da ogni conforto di amore, ripensi talvolta a chi la prima sua voce giovanile ricevè di lontano con gioia, e in lei conobbe con gioia una delle rare speranze d'Italia ». E ciò nel 1836!

(1) Nel fascicolo del 16 settembre 1907. Mi permetto di rimandare a un mio articolo su *G. B. Giorgini traduttore d'Orazio* pubblicato nel *Fanfulla della domenica* del 24 aprile 1904.

ıerita d'essere più conosciuto che non sia dalla maggior parte delle ersone colte.

Andò perfezionandosi rapidamente, sovrattutto, io credo, per l'efcacia irresistibile del suo Manzoni; anche per l'efficacia che, in lui esso, il facile e vivo « parlatore » toscano aveva sullo « scrittore » ılla prosa sempre più agile, varia, garbatamente « parlata ».

Sono pagine preziose le sue, ma sparse, anzi disperse, e, da poche fuori, difficilmente accessibili: tutta una serie copiosa e varia di olusioni su argomenti giuridici o filosofici, di discorsi o relazioni, indole il più delle volte politica, opuscoli su questioni vive del orno, saggi ed articoli molteplici, pubblicati in riviste e giornali. passioni politiche che divampavano fra casi impensati, fra guerre, multi e tempestose assemblee, parevano temperarsi nella sua anima, sciplinarsi nella sua mente armata di logica inflessibile, nemica di alsiasi manifestazione retorica, ma conferivano al suo pensiero e indi alla sua prosa una scioltezza, una lucidità e insieme una risoezza che ancora ci attraggono.

Aveva il segreto di rendere interessanti le proprie scritture, alriginalità dei concetti, alla vivacità della forma unendo un fare riamente sentenzioso, con felici accostamenti e con arditi presenenti dell'avvenire.

Prendiamo, ad esempio, la Prolusione al corso di storia del dito che, fatto notevole, fu pubblicata in Siena, nel 1859, dagli stessi denti di quella Università, e s' intitola *Della vocazione del nostro olo allo studio della storia*. L'oratore si colloca subito dall'alto; e l' uso delle fonti, sulle faticose conquiste della nuova scienza stoia, sul moderno concetto della storiografia, sulle mutate e irresibilmente trasmutabili condizioni sociali, ha non poche osservazioni anche oggi si rileggono con piacere, pur prescindendo dalla chiusa lamente poetica, inneggiante alle muse della futura trasformazione iale.

Religioso nel fondo del cuore, non mancava di dire la sua parola nca ed elevata nelle questioni che erano le più scottanti allora, ne sono ancora, ai giorni nostri.

Così fece in un discorso *Sul matrimonio civile*, « pronunziato nella nata della Commissione parlamentaria per la revisione del Codice le Albertino del 13 settembre 1860 », e pubblicato anche a parte a ano, presso il Redaelli.

Lasciando il vivo della materia, che non è affar mio, ricorderò che questo discorso fu testè citato con lode da quell' illustre ciista che è il senatore C. Fr. Gabba, nella commemorazione che del ega defunto fece ai suoi scolari dell' Università pisana.

Ma voglio rilevare in esso due passi che mi sembrano caratteri. Anzitutto, ecco come il Giorgini si sgombra fin da principio la dai possibili equivoci:

« Comincio dall'eliminare qualunque idea, qualunque disputa di pendenza reciproca, di antagonismo tra' due poteri. Lascio agli iti il sacerdozio e l' impero, il pastorale e la spada, il sole e la , leggenda del medio evo, poetica cosmogonia del mondo moo. Potere è diritto e modo di costringere, e in questo senso io ammetto, non riconosco nello Stato che un potere solo, quello Stato. Conflitto di poteri nello Stato non è dunque possibile ».

E più oltre, e non meno chiaramente:

« Della verità o falsità delle opinioni religiose non può farsi giudice lo Stato. Egli non può nè seguire, nè dirigere lo spirito umano nel campo del soprannaturale, nell'incessante e misterioso lavoro che crea e distrugge le filosofie, le religioni, le sètte. Rispettando tutte le opinioni, lo Stato non le fa sue, ma rispetta la libertà di quelli che le professano ».

Nelle citate « Considerazioni » *Dell'unità d'Italia in ordine al diritto e alla storia*, che sono del 1861, notevoli per la forza della sintesi storica, lo spirito manzoniano traspare ad ogni riga e sovrattutto in quel passo dove, detto del maturarsi ineluttabile dell' idea unitaria, l'autore esclama: « Così la storia non è che una dimostrazione della Provvidenza! » Così, aggiungo io, diventava provvidenziale anche la cessazione del dominio temporale, augurata dallo scrittore!

Fra gli altri suoi opuscoli ve n' ha uno che ha tutta una storia e che è indubbiamente un modello di lucida prosa politica, attraente e vivace anche in un argomento, a primo aspetto, arido e grave. Alludo a quello su *La centralizzazione – I decreti d'ottobre e le leggi amministrative* (Firenze, Barbèra, 1861), che (rammento una cara conversazione di quattro anni sono col compianto senatore) fu scritto per istaccare il Ricasoli dagli allettamenti pericolosi di coloro che col Minghetti, il Farini, il Peruzzi avevano messo avanti e propugnavano caldamente il progetto delle regioni amministrative autonome, nelle quali sarebbe stata divisa l' Italia, secondo un numero corrispondente ai vecchi Stati. Mentre costoro stavano per prendere il sopravvento, il Giorgini intervenne presso il « barone di ferro » riuscì a sviarlo, tanto che ne ebbe l' incarico di scrivere appunto questo opuscolo, il quale mise il campo a rumore. Alla grave polemica parteciparono parecchi, fra i quali, autorevolissimi, il Villari e il Perez; ma il Ricasoli potè tener duro e il progetto delle regioni fu sepolto, di che il Giorgini, così intimamente modesto, godeva al pensarci e si vantava in cuor suo come d'un'opera meritoria.

Ricordo ch'egli, discorrendone, soggiungeva queste precise parole: « L'ultima volta che se n'era parlato in Piazza Castello, c'era il conte di Cavour, con le mani in tasca, al solito ».

Proprio in quei giorni (20 luglio 1861) e da Torino, il Sella, allora segretario generale dell'istruzione pubblica, scriveva all' amico Giorgini per comunicargli certe primizie della Musa epigrammatica del Prati che, anche a quasi mezzo secolo di distanza, son certo saranno accolte come primizie gradite dai lettori:

Cariss.° Bista,

Per tenermi vivo nella tua ricordanza ed affetto, e per dar pascolo alla tua spiritosa critica ti mando due epigrammi che Prati recitava l'altra sera al Fiorio [*il noto caffè di Torino*]:

Oh San Marco Evangelista
Ora alfin sei reo confesso,
Che il brigante e il camorrista
Son più forti di te stesso.

Che fai dunque, o regionista,
Al Ricasoli dappresso?
La figura è alquanto trista,
Marco mio, non è permesso.

Io so ben che è grave soma
Dover battere in ritiro,
Qui morir e non a Roma.

Mi rispondi: « È onesto orgoglio
Che ogni talpa ed ogni ghiro
Morir brami in Campidoglio »?

Marco, il bimbo magistrale,
Che ancor sente di lattime,
Che trovò la diagonale
Fra l'abbietto ed il sublime,

Con furor sesquipedale
Ci ha cantato per le rime
Che un governo liberale
Non previene, ma reprime.

Quindi ei trae dal suo giubbone
Il gendarme ed il moschetto
Per amor di repressione.

E se Italia gli dà noja,
Questo Spartaco in farsetto
Trarrà fuor la forca e il boja.

E ciò ti dia idea del *comerage* che si va facendo.

Non ho bisogno di dire che quel San Marco Evangelista era il Minghetti, e che basta una superficiale conoscenza delle vicende politiche di quel periodo per illustrare e intendere le allusioni onde sono intessuti gli epigrammi pratiani.

Il Giorgini, che sapeva come gli epigrammi, per quanto pungenti, non bastassero, seguendo il consiglio del Ricasoli, pensò di lanciare il suo discorso, mirabile di forza dialettica e di eloquenza.

Sentite come in esso s'illumini di luce dantesca il pensiero dello statista moderno: « Ogni passo che il secolo faccia per le sue vie, ogni spazio che si apra davanti alla cospicua potenza dell'uomo, impone nuovi obblighi al governo. Tutto si muta, l'umanità si rinnuova come pianta novella, e il succhio della vita non si ritira dalle giovani mèsse, per refluire nei rami disseccati. Ordini, corporazioni, privilegi, il mondo sembra riconciliarsi con voi, perchè non vi teme più, perchè sa che non ritornerete! »

E si ascolti ancora questa sentenza d'oro: « L'avvenire merita senza dubbio il nostro rispetto; ma io credo, come il caratterista nel Prologo del *Faust*, che anche il presente sia qualcosa, e valga la pena di occuparsene ».

Con un incalzare vigoroso di argomentazioni, il Giorgini combatte l'idea delle regioni e addita i vantaggi d'una ragionevole centralizzazione, concludendo con uno dei suoi colpi d'ala oratoria: « Non si può tornare ai piccoli Stati. Una forza misteriosa, ma irresistibile, incalza le nazioni... esse non sono più libere di fermarsi, nè di scegliere la loro via. Se il diluvio verrà, i futuri Noetidi vedranno cosa sia da fare per loro. Ma finchè duri il presente corso di civiltà, non è in poter nostro di risalirlo, nè di mutarne la direzione. A questo movimento magnifico, che trasformò il mondo sotto i nostri occhi,

abbastanza abbiamo inneggiato. È tempo finalmente di capirlo, di meditare, chè male alla indigenza dell'opera e del pensiero si accorda il suono degli inni ».

Similmente son certo che procurerei un senso di sorpresa e insieme di ammirazione in coloro (e oggi sono i più) che si sono foggiati in mente l'immagine falsa d'un Giorgini nulla più che d'un facile improvvisatore di epigrammi arguti, se venissi spigolando dagli altri suoi scritti politici, come le acute *Considerazioni sul dominio temporale dei Papi* (Firenze, Barbèra, 1859) e la coraggiosa « Lettera » su *La Camera e i partiti dal 1861 al 1865* (Firenze, Le Monnier, 1865), alla quale degnamente s'accompagna il bel saggio su *La Chiesa e il partito liberale in Italia*, che uscì in questa *Antologia* del marzo 1866.

La Lettera, pur essendo una specie di programma elettorale, è un così lucido quadro di quel momento politico, che gli storici di esso non potranno trascurarla senza colpa. Un passo di essa, che ha un certo sapore di attualità, io lo dedico a quei certi retori politicanti dei giorni nostri, ai quali, per fare una buona politica, manca una condizione essenziale, quel senso acuto della realtà e quel sicuro equilibrio che invece abbondavano mirabilmente nel Giorgini. A coloro che proclamano la necessità della guerra per avere Venezia e Roma, egli osserva che occorre prepararsi a farla anzitutto con l'Austria. « Questa guerra (egli scrive) si farà e dobbiamo prepararci a farla, e anche in questo mi trovo d'accordo, come in tante altre cose, col Bonghi, e sono come lui di parere che il peggior modo di avere la Venezia sarebbe quello degli accordi con l'Austria ». Ma agli impazienti, entusiasti e irriflessivi, egli parla la voce fredda della ragione, avvertendo che per scendere in guerra bisogna avere almeno tre probabilità su cinque, per vincere...

Fra le sue scritture più notevoli ve n'ha una su *La libertà d'insegnamento e la Riforma universitaria* (Torino, 1863), che, sebbene vecchia di quasi mezzo secolo, potrebbe far pensare e insegnare a noi oggi molte cose. Lo spirito profondamente arguto dello scrittore scintilla sin dall'esordio: « La vita media d'un ministro di pubblica istruzione non arriva in Italia a un anno, e un tempo così breve basta generalmente a un uomo per consumare tutta la reputazione che si fosse prima acquistato ».

Della stima che si faceva di lui, anche come scrittore, il Giorgini ebbe un'attestazione che dovette riuscirgli singolarmente gradita, allorquando nel 1879 la Commissione pel Monumento del Re Vittorio Emanuele II, che pure era composta da uomini politici e scrittori di prim'ordine, quali il Tabarrini, il Morelli, il Mamiani, il Vitelleschi, Ferdinando Martini e Francesco De Sanctis, nominò lui relatore. Quella sua relazione rivela un nobile cuore di patriotta e insieme una mente elevata di pensatore, al quale l'entusiasmo represso non toglie di vedere tutti gli aspetti d'una grave e complessa questione, che era artistica e patriottica ad un tempo.

Come si sa, la Commissione era stata unanime nell'affermare che il concetto e il significato del monumento doveva essere quello di « onorare la persona del Re », celebrando in esso il grande fatto, nuovo nella storia d'Italia, « la unità sotto lo scettro di Casa Savoja ». La Commissione aveva, inoltre, concluso col proporre concordemente che il monumento dovesse essere un arco di trionfo e, pur assegnando certi confini all'opera d'arte, aveva ammesso, quasi

n un presentimento del futuro, la possibilità che nella prova del ncorso, di mezzo alle vecchie forme, sgorgasse « improvvisamente alcosa di nuovo e di innominato ».

Io penso come il Giorgini dovesse sentirsi assalito dall'onda i ricordi, quando concludeva le sue pagine con questo voto nobilsimo:

« Questa generazione eternamente invidiabile, che fu testimonio strumento della grande impresa, questa generazione che già si dirda e sarà presto scomparsa, vide l'Italia come i trattati del 1815 vevano fatta e ricorda i giorni nei quali ai più di quelli, che pure ngeva il desiderio di avere una patria, il dolore e la vergogna di serne privi, due cose parevano solo possibili, disperare o sognare. sogno è divenuto una realtà. Monumento della mirabile nostra sformazione, l'arco che stiamo per innalzare, mostri come tale sformazione abbia potuto operarsi, dica alle generazioni che vedrà ssare davanti ai suoi piedi, come il nodo che strinse fra loro le rti divise della nazione, fu quello stesso che le aveva prima avvinte suo Re! insegni il modo di render grande e sicura la patria, ricordando come essa si faccia! »

Ma quella fra le prose del Giorgini, che può dirsi classica nel mior senso della parola e gli procurò più larga fama di scrittore, è la ta *Prefazione al Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso Firenze*, che, scritta nel 1870 in forma di Lettera a Quintino Sella, pubblicata dapprima nella *Rivista Europea* (vol. III).

Lasciando la tesi che l'autore vi propugna e che è, naturalmente, manzoniana dell'ultimo periodo, è certo che queste sue pagine ritano la lode invidiabile che tributò loro il De Amicis, allorchè, ivocando i ricordi del Salotto fiorentino dei Peruzzi, proclamò che esta Prefazione pareva anche a lui « per semplicità e per eleganza, deale della moderna prosa italiana ».

La penna agile e delicata del Giorgini colorisce e cesella ad un cipo, asseconda le movenze del pensiero nelle più sottili argomenzioni e i voli della fantasia riscaldata dal sentimento, nel ritrarre le rsone a lui care.

Sin dalla mossa iniziale egli incatena a sè il lettore: « Ti ricordi eli chiede all'amico biellese) d'una gita, che facesti l'autunno passato a Rsuglio, e della lite sulla lingua, che attaccasti subito col Manzoni, el terribile attaccalite che tutti sanno in materia di lingua? Lite, fini come generalmente finiscono, rimanendo ognuno del suo parte? »

E del Sella dava a lui stesso questo vivo e arguto ritratto: « Tu un po' di tutto, e di molte cose sai molto. Hai un piede nella enza, un altro nella industria, e stavo per dire un altro nella poitica, che sono insieme il vanto, la grandezza, la forza di questi cipi, col suo rovescio, s'intende, di vergogne, di miserie e di derezze. Tu monti sulla cima d'un'alpe, e scendi nei pozzi d'una miira, come un osservatore e come un poeta e sempre in cervello bastanza, per non confondere insieme quei due mestieri. Tu leggi rezio, ricopi gli statuti di Biella, e comperi le Madonne di Luca della obia... ».

E sul Manzoni? Dovrei riferire per lo meno una pagina intera, c'è un tratto stupendo d'iconografia manzoniana, iconografia, ben so, intellettuale, morale ed artistica, quello che si schiude con

questo spunto deliziosamente scherzoso sul Grande Lombardo: « ...un uomo che va per gli ottantacinque e mi perdoni che gli cavo la fede di battesimo, per dire che di questi anni ne ha spesi molti, non dico a studiare, ma a cercare quella lingua, e voi dite che non l' ha trovata, e, quello che è più curioso, lo dice anche lui... Quest' uomo ha avuto in vita sua molte cose da dire (impiccio nel quale non molti, come lui, si sono trovati) e la risoluzione di dire per l'appunto quelle, nè più nè meno di quelle... ».

E più innanzi, dove dell'opera manzoniana è detto, in breve, il meglio che si potesse e si possa dire e nel modo migliore, quasi direi manzoniano: « Ora la sveglia è data, e l'ha data ancora questa volta il Manzoni, quest'uomo straordinario, a cui fu bello l'aversi fatta parte per sè stesso, questo miscredente delle scuole, questo volterriano dell'arte, questo loico del buonsenso, questo maestro dell'ironia, questo poeta, questo critico, nel quale il critico fece prima grande, e poi sopraffece il poeta, bandiva nel 1806 con alcuni versi giovanili una riforma letteraria, della quale gli ho sentito più d'una volta enunciare il principio in una parola: *pensarci*... ».

Come tutto ciò apparisce vivo e succoso! Come si capisce facilmente che questo toscano, nemico d'ogni pedanteria, maestro di vero atticismo, dalla mente aperta ad ogni influsso della miglior coltura moderna, avvezzo al conversare in mezzo ai colti italiani di tutte le regioni, considerasse come unica e sola lingua possibile questa che nelle sue mani faceva miracoli!

Amò tanto, durante tutta la sua vita, il moto delle idee e delle forme, che sino dal 1837, nel caldo e nobile articolo che scrisse sulla Teresa Bandettini, da poco defunta, aveva proclamato, contro le intransigenze superstiziose dei classicisti, e in favor dei romantici, la necessità d'una *letteratura progressiva* (1). E tanto poco egli fu esclusivo nei suoi gusti, tanto poco capace di feticismi, che, ammiratore come era, anzi adoratore del Manzoni, sentì anche e riconobbe la grandezza del Carducci, del quale, come innovatore e ravvivatore delle lettere nostre, dopo il glorioso Lombardo, scriveva: « ... Abbiamo oramai saltato il fosso, e andiamo tutti, consapevoli o no, chi più chi meno, per questa strada: e più innanzi di tutti il Carducci, che a me pare, a parte le sue riserve in fatto di lingua, il più parlante dei nostri poeti, e a questo appunto deve la sua speciale classicità, la freschezza e l'agilità d'una forma, che si discosta dalla vecchia e accademica, come la penna di gallo e il passo di corsa de' nostri bersaglieri, da' berrettoni di pelo e dal passo d'ordinanza dei granatieri del gran Federigo » (2).

***

L'opera lasciata dal Giorgini, e che qui s' è appena rammentata rapidamente, è dunque, come dicevo, spicciolata, frammentaria, nè poteva riuscire diversa; ma è tale, che, mettendo insieme i molti e preziosi frammenti, ne risulta una somma cospicua di attività intellettuale e

(1) Dall'estr. del *Subalpino*, giornale di scienze, lettere ed arti, pag. 9. S'intitola *Pensieri su Teresa Bandettini Lucchese* e reca la firma « G. B Giorgini ».

(2) Nella lettera dedicatoria ad Alessandro D'Ancona del *Saggio di versioni latina - Dalle liriche di Giosuè Carducci*, Pisa, tip. Nistri, 1893, per le nozze D'Ancona-Cassin.

eraria, più che bastante a liberar l'autore dalla taccia ingiusta di ro. Infatti, mentre il dantesco Belacqua chiedeva ironicamente ai e poeti viandanti del Purgatorio: « L'andare in su che porta? », la a del Nostro fu tutta una continua ascensione che precorse e accomgnò la gloriosa e faticosa ascensione della patria. Taccia ingiusta che per ciò, che l'attività sua di cittadino, come la sua carità pria, durante più che mezzo secolo, si esplicò, per una parte non lieve, le forme più modeste e meno appariscenti, anzi presso che invisii e imponderabili, di consigliere e segreto collaboratore, in momenti ficili, dinanzi alle questioni più gravi, con uno sforzo incessante di vello, con uno spirito di abnegazione sincera che è proprio la negane della accidia, com'è il contrario della ciarlataneria procacciante.

Anche questa parte dell'opera del Giorgini potrà essere lumeggiata pprezzata adeguatamente soltanto il giorno, che auguro non lontano, cui qualcuno, esperto (e chi meglio di Giovanni Sforza?), del fiore suoi scritti comporrà un ben nutrito volume e, giovandosi dei suoi eziosi carteggi degni anch'essi d'essere dati in luce, ritesserà pantemente la lunga vita così bene spesa per la causa italiana e per ella della coltura nazionale.

Sarà il modo migliore di onorare meritamente e durevolmente llustre defunto, che questa Rivista si vanta d'aver avuto a collaratore già dalla prima annata (marzo 1866) e sino a pochi mesi avanti sua morte.

VITTORIO CIAN.

RAPSODIA ALPESTRE

I.

Come lo spirto mio dai cupi gorghi
del sonno a emerger cominciò, la fronte
avvolta in una nuvola d'aromi
sentii, sentii sfiorarmi il viso baci
di sogno, quali da femminee labbra
non ebbi mai, nè avrò, che nell'ardore
d'un'elisia frescura erano infusi.
E quando il ciglio schiusi, un indistinto
biancore vidi sopra me librarsi
con lievissimo palpito, con volo
di colombe fuggiasche. E omai dispersa
l'ultima nebbia dalla mia palpèbra,
d' intorno mi guardai. Non più la chiusa
camera, dove su le scialbe mura
illividisce l'alba, o fra una greve
di farmachi pruina, una fiammella
s'aureola vanente: era un elisio
d'intorno a me di luce e di profumi.

Con fitti intrichi e morbidi frastagli
e vaporose nuvole di frondi,
con ombre cupe come acque notturne
e luci chiare come albe d'Aprile,
leva la macchia intorno a me le sue
verdi pareti, inarca le sue verdi
cupole; e giù ne scendon ramicelli
con molli dita a carezzar le felci.
E in ogni tronco e in ogni ramo, strette
coi lunghi lacci dei villosi gambi
e dei viticci rosei, fragranti
apron mille campanule selvagge
le grandi fresche roride corolle,

e ascese alcune ai rami estremi, cadono
in festoni e ghirlande, e sul mio viso
piovono, come da riverse coppe,
un ambrosio licor. Nella penombra
verde, ridono i fior niveï, come
visi di fate in dolci enigmi assorti.

Chi mi condusse qui? Non so. Ma franto
è ben l'opaco vel che separava
me dalle cose ch' io più amavo. In cuore
la nenïa dolcissima letale
più non mi suona che nei muti gorghi
ceruli dell'oblio me sempre attira.
Pago è il cuor mio, nè più l'ansia lo strugge
dell'ora che s' invola. È dalle membra
il mio spirito sciolto. Io ben potrei
profondarmi nell'ultime radici
degli alberi, salir con il fermento
delle linfe pei fusti, e su le rame
ultime, palpitare, entro la luce
delle corolle, nelle dolci antère,
indi spiccarmi a volo, errar col polline
d'oro sopra le fredde ali dei venti.
Imponderabile atomo, potrei
nella vita confondermi che, ignota
al guardo umano, brulica perenne
nei gorghi dell' immote algose linfe,
con voli e cerchi di sidereo cosmo.
Pei segreti meandri onde la negra
terra dell'etra i lumi e l' infinite
iridi adduce alle nascoste gemme
scender con le filtranti acque potrei
entro caverne ignote, e inebrïarmi,
entro un nido di pendulo cristallo,
delle luci fantastiche che accende
entro il rubino e lo zaffiro un'alba
di fiammeggianti liquidi metalli.

Un grillo a volo un lampo azzurro mise
nell'ombra glauca. E i rami e le vermene
tutte agitarsi allor vidi – nè soffio
di zefiro spirava – e come verdi
angui snodarsi, verso me strisciare,
stringermi tutto. Chiuso mi sentii

in mille nodi aulenti, in un dïafano
invoglio smeraldin, come un insetto
nel calice d'un fiore. E giunse un alito
e mi rapì pei tramiti dell'aria
tra i geli e i fiori del mattino alpestre.
Quivi tra crosci d'acqua, scintillii
di vergini iridi, fremiti d'ali,
mirïadi di trilli e di ronzii
e balenii di volitanti insetti
tutto il mattino errai. Ma poi che il sole
giunse al meriggio, e tutta l'alpe ardeva
nelle sue rocce incandescenti, un lancio
ultimo in una balza mi depose.

II.

Velata era la balza di vermiglio
musco e di rosei fior'. Basso e lontano
tra i fulvi cespi del dirotto ciglio
insino al mar si distendeva il piano.

Perdeasi al piano ogni colore ed ogni
forma nel velo di cerulei fumi:
sorgevan, come lievi ombre di sogni,
città, foreste, luccichii di fiumi.

Stendea la macchia alla mia destra i mille
suoi verdi; a manca, da scoscese rocce,
lanciando al sol fuggevoli faville,
lente stillavan musicali gocce.

Come velata eco di cornamusa
a un tratto udii, soavemente rauca;
e tra i rami una immagine, confusa
pria, come alga sospesa in onda glauca,

poi più nitida scorsi: e un fauno aperse
le spesse foglie con i diti adunchi:
verdigno il viso, e l'altre membra perse;
premeva al labbro due forati giunchi.

Sulla balza avanzò con passo cauto,
stette, sedè sul musco d'una rupe;
e una melode nel silvestre flauto
spirò, di voci armonïose cupe.

Lente le note asceser nel zaffiro
dell'aria; e parvero un sopor di Lete
piover sul mondo, stringerlo in un giro
magico, in una oblivïosa rete.

In ogni ramo i trilli, in ogni fiore
fûr sopiti i ronzii. Di fra gli sterpi,
affascinate, ai piedi del cantore
scivolâr senza sibilo le serpi.

Gli atomi, nelle strie che il sol tra i fusti
spingea, guizzanti in folle luccichio,
il tremolio dell'erbe e degli arbusti,
l' infinito dell'ètere oscillìo,

anche i profumi vaporanti, al magico
suono stetter. Sopito l'universo
parve. Rimase in un oblio letargico
fra diletto ed ambascia il cuore immerso.

Ma si librâr con numero più intenso,
scossero, urtaron l'ètere le note,
dilagarono in un vortice immenso,
cinsero il ciel come sideree rote.

Arse di luce sovrumana il giorno,
ed ogni viva forma, ogni colore,
ondulò, tremò, perse ogni contorno,
si piegò verso il magico cantore.

In rivoletti aereï di brume
multicolor fluïron le corolle,
la macchia i mille suoi verdi in un lume
trepido fuse, smeraldino, molle.

Il mar che lunge si perdea nel cielo
le basse sormontò spiagge lontane,
s'appressò, chiuse nel suo glauco velo
le città, le foreste, le fiumane,

battè con silenzioso impeto il monte,
la balza ascese; nel suo gorgo mutò
sparvero infusi il cielo e l'orizzonte.
E nell'umido bàratro perduto,

vid'io, come astri in cielo vespertino
fiochi, non so se presso o se lontano,
balzar, numero, guizzo repentino,
fatte luce, le dita del silvano.

III.

Poi la morgana sfecesi
lenta. Cadeva il sole.
Dalla macchia volarono
vêr me dolci parole.

Ed eri tu, mia gaia
bimba, che sì soavi
ore nel malinconico
spirito mio raggiavi.

Ancora, se le pàlpebre
serro, la voce ascolto:
veggo ancor nel purpureo
tramonto il bianco volto,

le bionde chiome tenui
stellate di gerani,
e arbusti e frondi schiudere
le tue sottili mani.

« Che fate voi, filosofo,
in questo eremitaggio?
All'alba vi cercavano
tutti invan, nel villaggio! »

« Assai mi fu difficile,
bimba mia, qui salire:
avvolto d'un prodigio
fui tra le verdi spire:

non già mortali tramiti,
ma glauche ali di lievi
spiriti qui m'addussero
Or come tu giungevi? »

« Non so. Strana caligine
m'avvolse or ora, e ascose
i miei compagni. Trepida
mossi per tenebrose

macchie, fra rupi e incogniti
sentieri i piè veloci.
Suonare a lungo, fievoli,
udii le note voci,

chiamarmi. Indi vanirono:
tutto fu muto intorno.
Ma in cuore allora un limpido
canto, che intesi un giorno

da voi, mi sgorgò. Parvemi
che d'improvviso il suolo
mi fuggisse; per l'aëre
parvemi errare a volo.

Ai fianchi mi fuggivano
verdi strie di vermene,
lampi d'insetti, palpiti
di rideste falene:

e giunsi qui ». Le pure
pupille erano fisse
su me dolci e sicure.
Nè so come avvenisse:

Io chinavo la pallida
fronte che omai disfiora
nel sogno. Al lume roseo
di non so quale aurora

tu levavi il tuo ciglio
molle di paradiso.
Pure il tuo sogno ingenuo
ed il mio sogno irriso

d'un tratto s'incontrarono,
brillaron come stelle
placide sulla furia
di terrene procelle.

E fu l'alma, nell'attimo
sovrumano rapita
del tempo al volo, al turbine
della rapace vita;

e il potere malefico
fu dell'incanto sperso
onde vana fantasima
sembra a me l'universo,

onde in esso qual fatua
larva di sogno io movo.
E in ogni vena scorrere
fervido intesi e nuovo

il mio sangue. E ogni vergine
speme, ogni fede, ed ogni
amore, e tutti i fremiti,
tutti gli eroici sogni.

tutte l'ebbrezze e i canti
che mi suonâr nel core,
e le rinuncie e i pianti
del muto mio dolore,

da un fonte ignoto e cerulo
sgorgaron nel profondo
mio seno, vaporarono
con impeto giocondo;

e in una loro aureola
trasumanar mirai
allora te, mia gaia
bambina, che più mai

non vedrò. Se rammemoro
quell'oblioso istante,
ogni mio senso illumina
un sole sfolgorante.

Ma poi che d'una lagrima
vidi il tuo ciglio puro
tutto velarsi, e l'intimo
del mio seno un oscuro

turbo ingombrare, un nuvolo
tetro d'amaro pianto,
al riso usato l'arido
labbro composi. Intanto

brillâr veli femminei
dietro gli arbusti e i rami,
vive pupille risero,
suonâr dolci richiami.

Ma pei già foschi valichi
che le selvagge rose
e i rovi difendevano
con lance insidïose,

nessuno il piè sospingere
osò. Tu, bimba, i presti
passi per l'arduo tramite
spingevi. E ti volgesti

mentre fra i verdi ombracoli
già sparivi leggera.
« Voi che indugiate? Gelida
discende omai la sera! »

« Va', mia bimba! Il crepuscolo
ier, lasciandomi in fretta,
dovè a mezzo interrompere
una sua favoletta.

Degli alberi tra i vertici
m'accenna ei già, con dita
d'ombra. Or verrò. La favola
presto sarà finita! »

IV.

Gli ultimi veli svolazzàr tra il verde,
suonâr le voci ultime, gli scoppî
di risa ultimi; ed io solo rimasi.
E sovra i tronchi e sulle frondi, sprazzi
d'aëreo topazio il sole effuse.
Tutto d'intorno immoto era. Soltanto
un'alberella, all'alito del freddo
vespro, d'un lungo brivido sottile
tremava, foglia a foglia. E mentre lenta
forme e colori sommergea la sera,
e voci e olezzi, sùbita m'invase
malinconia. Ma un più sottile aroma
s'effondea già da nuovi fiori, schiusi
invisibili nella umida ombrìa.
Poi che piegano alcuni alla blandizie
del vespero le ciglia; ma le schiudono
altri, attoniti, intenti de le stelle
al pullulare; e della mite notte
sognano immersi nelle azzurre brume.

ETTORE ROMAGNOLI.

LUOGHI E PERSONE

DI ALCUNE LETTERE DEL PETRARCA

Quando, nel 1203, il successore dei Cesari romani nel superstite impero bizantino, si vide costretto ad elemosinare dalle armi dei Crociati l' impresa che lo rimettesse sul trono a lui usurpato, uno fra quei principi, Bonifacio di Monferrato, ottenne in dono dall' immiserito imperatore l' isola di Creta; e un anno dopo ne contrattò la vendita alla repubblica di Venezia.

Mille marche d'argento non costituivano certo un cospicuo riscatto di fronte all'isola misteriosa, della quale la tradizione ricordava ancora mitiche leggende di lontani splendori e di ricchezze infinite; dai cui lidi le venete *carovane* ritornavano infatti onuste di tropicali prodotti, seco adducendo, col nostalgico rimpianto, vaghi desiderii di penetrazione e di conquista.

Portico del tempio di S. Marco a Candia.

Ma Venezia non aveva regolati i suoi conti cogli isolani, insofferenti non solo di ogni giogo, ma ben anche di qualsiasi governo. E le sommosse e le rivolte dell'indomita popolazione, scoppiate ancora prima che la Serenissima avesse inviata una agguerrita schiera di cittadini a colonizzare le terre, si succedettero senza tregua, fino alla metà del secolo XIV: allorquando una tassa imposta a Creta dal veneto Senato, per far fronte alle spese di riattazione del porto di Candia,

NOTA. — Vedi *Sen.* III, 9; IV, 1, 2, 3; VIII, 4, 5; X, 1.

sortì l'effetto disastroso che gli stessi coloni veneziani, presso i quali serpeggiava per varie ragioni il malcontento, si dichiararono solidali cogli indigeni e ruppero in aperta ribellione alla madre patria.

Dalla piazza di S. Marco a Candia fu strappato il vessillo glorioso dell'Evangelista, per sostituirvi lo stendardo di S. Tito, antico patrono autoctono dell'isola; il duca Leonardo Dandolo fu fatto prigione, e creato governatore in sua vece il ribelle Marco Gradenigo; la rivolta si estese immediatamente a tutto quanto il regno; e la difesa dei rivoluzionari fu affidata ad un esercito per la maggior parte costituito di un'accozzaglia di ladroni, di briganti e di assassini amnistiati. L'isola fu preda del terrorismo e dell'anarchia.

Veleggiava di quei giorni – eravamo all'autunno del 1363 – alla volta di Creta la flotta veneziana, diretta a Cipro e ad Alessandria. Avuto sentore della gravità di tali fatti, non azzardò gettare le àncore nel porto della capitale, ma direttamente proseguì fino all'estremità orientale del regno, ove la piccola città di Sitìa pareva invogliare

La città di Sitìa.

gli audaci marinai a tentare sui facinorosi l'agognata rivincita. Sbarcate le ciurme a terra, il baldanzoso manipolo delle navi alessandrine stava già per penetrare vittorioso nella cittadella, quando la pusillanime viltà della schiera cipriotta portò inaspettato soccorso ai ribelli. Le galere venete ripresero il largo, abbandonando trucidati o sommersi i loro prodi sul lido. E della nuova vittoria menarono vanto i Cretesi. « Erano veneti alle vesti ed al nome, ma nel profondo dell'animo furon sempre nemici: e vivi e morti li disperda in malora Cristo, che atterra i menzogneri e gli iniqui ».

Dall'alto della sua nave – fremendo – aveva mirato la strage un buon amico del Petrarca; e per lettera si era affrettato a mandare al poeta la triste novella, quando già la veneta Signoria aveva saputo della sciagurata rivolta, e cinque provveditori erano stati nel settembre stesso inviati a Creta, sperando che la mite parola della persuasione avrebbe richiamato i fuorviati nel retto sentiero.

Ma dopochè le pacifiche galere, ritornate a Venezia, riferirono l'insuccesso del loro buon volere, unanime fu l'accordo per la spedizione armata, che raccoglieva le simpatie di tutti i potentati cattolici. E docile condiscendenza incontrò presso il Senato il suggerimento di affidare l'impresa a quel Luchino Dal Verme, « di tutti i capitani della sua età il più esperto e il più valoroso », che della valentia propria aveva offerto il più splendido saggio, opponendosi sui piani di Lombardia alle orde feroci dell'Acuto.

Perchè con animo grato egli accettasse l' invito, fu da Venezia mandato un ambasciatore alla Corte Scaligera, per impetrare la liberazione dei figli del capitano, sostenuti in carcere a Verona stessa. Ed il doge Lorenzo Celsi, direttamente si rivolse al Petrarca, per pregarlo di insistere con una sua lettera, « sperando che, aiutata dal consiglio di un privato e dalla preghiera di un amico, riescisse la pubblica autorità su di lui più efficace ».

Le mura veneziane di Candia.

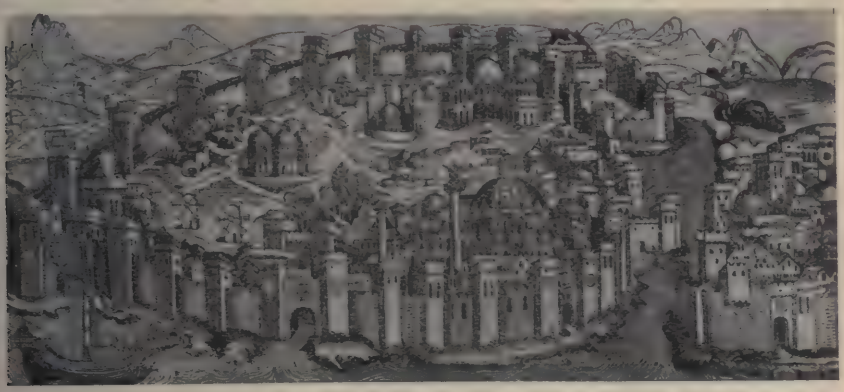
Il Dal Verme infatti cedette alla gentile pressione. Conforme ai patti convenuti in Milano, alla fine del marzo 1364 egli giurava sul Vangelo di assumere la difficile impresa e di accettare la direzione generale delle truppe di terra, che da varie regioni d'Europa si erano assoldate, loro imponendo l'austero dominio della propria autorità, secondo i dettami della giustizia e del timor di Dio.

Quattro giorni dopo, messer Francesco gli indirizzava una nuova e lunga epistola, seco rallegrandosi per vedere nelle mani di lui affidato lo stendardo di S. Marco, ma non tacendogli tuttavia – nel confortarlo dei suoi consigli – i pericoli di quella guerra aspra e malagevole, ove inospitale era il paese, squallidi ed incolti i campi, disa-

strose, intricate, acconcie agli agguati le vie, pieno il lido di scogli, profondo e minaccioso il mare da tutte le parti. « Nemici tu imprendi a combattere – ei gli scriveva – cui nuova non è la frode, nè straordinario il tradimento, o insolita qualunque siasi spezie di delitto: ma per lo contrario avvezzi ad ogni mal'opra, ausati ad ogni nequizia, e, quel ch'è peggio, dalla coscienza e dal rimorso dei commessi delitti all'ultima disperazione ridotti ».

La flotta veneziana, forte di 33 galee e di parecchie navi grosse sotto il comando di Domenico Michiel, salpò il 10 di aprile, seco portando mille cavalli e più di duemila pedoni; e in quattro settimane raggiunse il lido cretese.

Scostatasi alquanto da Candia, gettò le ancore nel porto di Fraschià, situato qualche miglio ad occidente della capitale, e congiunto ad essa per via di terra attraverso un'unica strada. Quivi le pendici orientali dello Strùmbula – o monte di S. Paolo – e le acque salse dell'Armirò, irrompenti dalla montagna stessa, costringono la via attraverso un difficile passo ove – attestano i cronisti – « pochissimi poriano retardare facilmente molti miliara d'homini ».



Costantinopoli da una stampa del secolo XV.

I ribelli – che invano aveano chiesto soccorso alla repubblica genovese – s'erano affrettati a mandare colà le scarse loro truppe, composte così di latini come di greci; ed aspettavano al varco l'incauto nemico. Un centinaio di soldati veneti, abbandonate le file del capitano, procedettero infatti impazientemente verso i mulini dell'Armirò onde tentarne il saccheggio; quando i cretesi, piombati loro addosso, menarono strage dei malcapitati, ed oscenamente ne vilipesero i cadaveri. Troppo tardi se ne avvide il grosso dell'esercito, cui lo spettacolo miserando dei compagni oltraggiati moltiplicò nell'animo il desiderio della vendetta.

Al primo urto delle genti asserragliate di Luchino, la compagine dei rivoltosi cedette: il passo fu forzato; e la falange cretese messa in fuga: « e puochi fo delli Grexi che tornasse vivvi in la zitàe, – scrive il cronista – che non fosse morti davanti la porta di Chandia ». Nè maggior resistenza seppe offrire la città medesima, assediata per mare dalla flotta del Michiel, stretta per terra dalle genti del Dal Verme: onde il giorno dopo fu forzata a capitolare pur essa. Il cauto

consiglio del generoso vincitore volle murate le porte della città, per impedire alle soldatesche imbaldanzite di penetrarvi all'agognato saccheggio; e l'energico suo ardire esemplarmente punì chi ne avea tratto pretesto ad insubordinazioni nell'esercito.

Il restante del regno seguiva intanto le sorti della capitale: e gli istigatori della rivolta pagarono colla vita loro o col bando la pena del tradimento verso la patria.

Sarcofago dei Dal Verme in Santa Eufemia a Verona.

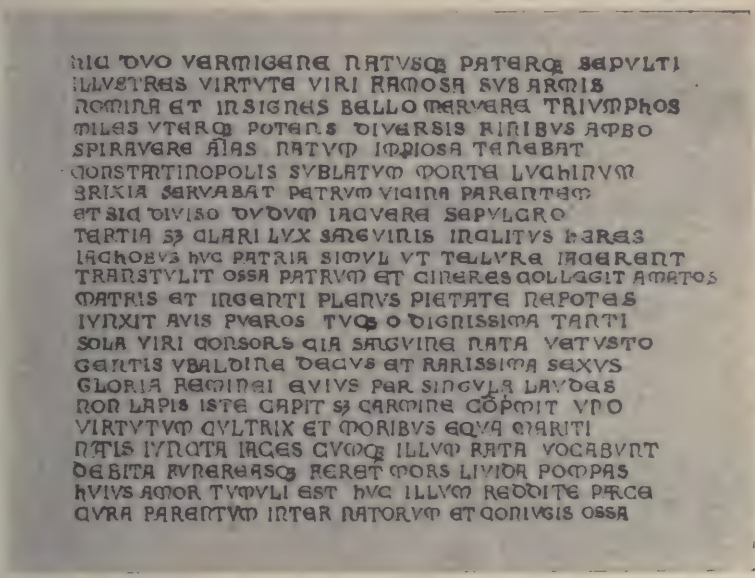
Verso l'ora di sesta del 4 giugno la prima galera candiotta, appesi i trofei nemici sull'alto della poppa, inghirlandato di fronde il capo ai marinai, agitati al vento i gloriosi vessilli, portò a Venezia la nuova che le città cretesi erano state sottomesse, annientati i ribelli, e terminata faustamente la guerra.

Solenni processioni di rendimento di grazie furono tosto ordinate; liberati prigionieri; dotate donzelle povere; regalati di elemosine i bisognosi.

Luchino Dal Verme, proclamato dal Petrarca nell'enfatica sua gratulatoria nuovo « Metello Cretico o Veronese nostro Scipione, conservatore de' cittadini, debellatore degl'inimici, punitore de' ribaldi, ristoratore della militar disciplina », ottenne dal Senato un'annua pensione di mille ducati d'oro.

E mentre alla Signoria giungevano le felicitazioni di papa Urbano, di Giovanna regina di Napoli, di Lodovico re d'Ungheria e dell'imperatore Carlo IV, Venezia si abbandonava al tripudio: ovunque era gioia, cortesia, concordia ed amore.

Chiusero la serie delle feste una corsa ed un solenne torneo, tenuti in quella piazza « con cui non altra può nel mondo venire in paragone di bellezza, ed in prospetto del tempio che tutto risplende di marmi e d'oro ». A veder giostrare lo stesso re di Cipro con un figlio



L'epigrafe del Sarcofago dei Dal Verme a Verona.

del Dal Verme, rigurgitavano di spettatori la piazza, il tempio, le procuratie, i tetti e le torri; ma Francesco Petrarca, cui Venezia doveva la fortunata scelta del condottiere, sedeva - egli stesso volle scriverlo al rettore di Bologna - alla destra del doge Celsi, nell'alto della basilica, sotto un ricco padiglione, volentieri indugiando lo sguardo, lungo di devota ammirazione, alla grande tribuna, « ove quattrocento delle più elette gentildonne, fior di bellezza e di nobiltà, porgevano imagine di celestiale convito ».

Eppure i trionfi e le feste di Venezia non erano fatti per saziare nell'avventuroso condottiere l'acre desiderio verso le plaghe appena intravedute dell'oriente misterioso, « quel desiderio di veder cose nuove, che agli uomini grandi dei tempi futuri necessario stimarono alcuni grandi dei tempi antichi ».

Invano colla parola e collo scritto sconsigliava - inquieto e trepidante di funesto presentimento - il Petrarca l'inopportuna impresa

novella. Luchino troppo beatamente aveva ceduto alle lusinghe della maliarda sirena; e baldanzoso aveva spiegate le irrequiete vele nella santa crociata che da Venezia stessa il conte Verde drizzava contro la beffarda tracotanza del turco, per la prima volta insignoritosi di territorio europeo.

Ma nei primi mesi del 1367 scriveva sgomento il Petrarca a Sacramoro di Pommiers, che quel Luchino, che ad entrambi era tanto legato d'intimo affetto da chiamarli coi dolci nomi di fratello e di figlio, quel Luchino per la cui sorte penosamente aveano palpitato gli amici tutti d'Italia, Luchino Dal Verme s'era spento nella fosca navigazione attraverso l'Eusino maledetto!...

L'ossequio dei commilitoni trasportò il cadavere del magnanimo a Costantinopoli; nella capitale del rinnovato impero bizantino mano amica gli diede onorevole sepoltura. E colà avrebbe voluto anche il Petrarca restassero le ceneri dell'eroe, affinchè - lo scriveva a Jacopo, figliuolo dell'estinto - « come l'anima in cielo, così la spoglia mortale in quella regale città s'abbia riposo ».

Ma l'autorevole consiglio non valse a smuovere il pio divisamento di Jacopo, cui tardava l'animo di ricettare in un'arca sola i resti dei suoi cari, e predisporre a sè stesso gradita la tomba e tranquillo il riposo.

Già nel 1390 il cugino Taddeo, dotando una cappella in S. Eufemia di Verona, palesava il divisamento di trasportare colà da Brescia le ceneri dell'avo comune, Pietro. Poco dopo, ritirate da Bisanzio anche le spoglie di Luchino, sorgeva infatti il nuovo mausoleo, goticamente scolpito colle armi gentilizie della famiglia: e Jacopo vi componeva con quelle del nonno e dei genitori le ossa della consorte Cia degli Ubaldini - egli non si era allora peranco riammogliato - e quelle dei teneri figliuoli a lui premorti.

Ma nel 1409, quando, sognando pur egli la spavalda epopea della crociata, Jacopo cadeva morto sulle venete lagune, il suo corpo tornava sì all'ombra discreta di S. Eufemia; ma il cuore generoso restava a Venezia, sotto la lapide di S. Stefano, a palpitare ancora della suprema aspirazione, a sussultare delle rinnovellate glorie, a compiacersi nei tardi secoli futuri di quelle gesta che dalla vicina sepoltura dovea narrargli l'ombra del Peloponnesiaco.

GIUSEPPE GEROLA.

NAPOLEONE I IN ITALIA NEL 1807

E L'ESERCITO ITALICO DI QUEI TEMPI

DA DOCUMENTI INEDITI

Vinto il regno prussiano ad Iena e l' impero moscovita a Friedand dal Sommo Maestro della guerra, l' Europa sperò alfine di enrare in lungo periodo di quiete; ma tale aspirazione fu assai presto ispersa dalla lotta, che Napoleone intraprese dapprima contro il 'ortogallo, poi contro la Spagna. Fu nel brevissimo periodo di tregua, ompreso tra la pace di Tilsitt e le operazioni guerresche nella peisola iberica, che il Vincitore, giunto ormai allo *zenit* della sua poenza, decise di venire nuovamente a farsi acclamare dai popoli itaani. La storia non ci ha ancora illuminati sulle ragioni di questo iaggio; in proposito si sono formulate varie ipotesi, che potremo intetizzare in tre principali; secondo la prima, enunciata da parecchi torici, tra i quali primeggia il Tivaroni, Napoleone sarebbe venuto el 1807 in Italia, semplicemente per aderire alla richiesta di alcuni inistri del regno e del patriarca di Venezia, monsignor Gamboni, ecatisi a Parigi, dopo la pace di Tilsitt; ma questa congettura ci embra poco persuasiva, data l'indole autoritaria, calcolatrice del Moarca, che non si sarebbe davvero piegato a favorire chicchessia, senza ipromettersene un sicuro, cospicuo profitto. La seconda ipotesi ce la ffre il francese Masson, l'acuto storico della vita di Napoleone, stuiato nel suo caratteristico ambiente; questo secondo scrittore attriuisce il viaggio imperiale ad una causa, che ha sapore di romanzo; gli infatti ricorda che Napoleone attraversava in quei tempi un burascoso pelago di lotte spirituali; la dolce Giuseppina, la creola leggiadra per la quale l'invincibile condottiero aveva spasimato violenemente, sia nell'equivoco salotto di via Chantereine a Parigi, sia tra l crepitio delle fucilate, propizianti la vittoria sui campi gloriosi, non ra più sugli altari. Il crollo non avvenne perchè nell'animo di Naoleone fosse mancata ogni energia d'amore per la *ci-devant* visconessa di Beauharnais; attraverso alle più tempestose fasi della sua ita, anche quando i fatti autorizzerebbero a supporre altrimenti, 'indomito Còrso aveva sempre subito la deliziosa malìa di quella onna, più vecchia di lui di sei anni, non più fresca, ma ognora icca delle più squisite arti di seduzione; egli però, giunto ai più lti fastigi della potenza umana, non poteva adattarsi al destino di over sparire dal mondo, senza lasciare un figlio, un erede dei suoi terminati dominî, un perpetuatore della sua abbagliante gloria. Fouché, astuto ministro della polizia imperiale, soffiava accortamente nel

fuoco, affacciando al Monarca la soluzione del divorzio e di un nuovo, fecondo matrimonio. A quest'affannosa situazione psicologica il Masson collega il viaggio in Italia dell'onnipotente Sovrano: insinua cioè ch'egli sia venuto tra noi per incontrarsi con la sorella della vice-regina Augusta Amalia, la principessa Carlotta di Baviera, al fine di fidanzarsi con lei; perciò egli avrebbe dato convegno in Italia alla famiglia reale bavarese, che trovò a Verona e lo accompagnò a Venezia ed a Milano. A convalidare l'opinione del fidanzamento napoleonico e forse a farla germogliare nella immaginazione del Masson sta il fatto delle numerose cortesie, usate dall'Imperatore ai Sovrani bavaresi, specialmente a Venezia, ove essi intervennero sempre a fianco di Napoleone a tutte le cerimonie ufficiali ed ove a due navi varate nel veneto arsenale furono posti i nomi di Carolina e Carlotta, in omaggio alle due regali dame di Baviera. La congettura però sembrami molto azzardata e credo che la venuta in Italia della famiglia regnante bavarese derivi da più semplici cause; infatti conviene notare che la giovine e bella vice-regina Augusta Amalia aveva da poco abortito di un maschio senza però risentirne penose conseguenze; nulla quindi di più logico che la famiglia della puerpera venisse a visitarla, per rallegrarsi con lei dello scampato pericolo e godere insieme le prossime feste natalizie. Inoltre mi sembra assurdo il pensare che Napoleone, così accorto nell'armonizzare i legami domestici con i complicati disegni politici, si potesse rassegnare a divenire il cognato del proprio figliastro, stringendo una parentela, che assai scarso vantaggio avrebbe aggiunto alle sue febbrili aspirazioni di dominio europeo.

La terza ipotesi, sostenuta dalla maggioranza degli storici, ascrive il viaggio imperiale a cause d'indole più pratica, a vere e proprie ragioni di amministrazione, di governo. Napoleone regolava il regno italico, più come una provincia di conquista, che come uno Stato indipendente; a capo del Governo stava bensì il vicerè Eugenio, ma questi aveva scarsissima libertà d'azione, poichè l'Imperatore da Parigi o dagli altri luoghi, ove chiamavalo la sua affannosa politica, indicava al figlio adottivo, mediante un carteggio attivissimo, con continue, minuziose disposizioni la via da seguirsi sia negli intricati labirinti del governo interno, sia nelle complesse relazioni cogli Stati esteri; sovratutto gli suggeriva i mezzi, secondo i quali all'esercito ed alla difesa del territorio doveva provvedere. Questo metodo di dirigere minuziosamente le azioni del vicerè, di far sentire ad ogni istante l'accentratrice tendenza del potere imperiale, metteva non di rado il principe Eugenio in condizioni delicate e difficili; poichè il giovane vicerè doveva ubbidire agli ordini spesso duri, quasi sempre decisi, inappellabili del Sovrano, il quale non esitava a rimproverarlo aspramente, ora accusandolo di disobbedienza, ora di zelo eccessivo, senza mai raddolcire le sue ingiunzioni e le sue rampogne con parole affettuose. Il viaggio di Napoleone nel declinare del 1807 mi sembra quasi un corollario della sua politica accentratrice nei riguardi dell'Italia; egli sarebbe cioè venuto tra noi per compiere una vera e propria ispezione amministrativa ed in questo convincimento mi ribadiscono gli ordini emanati dal consigliere segretario di Stato Vaccari ai varî ministri, nell'imminenza della visita dell'Imperatore, di tenere cioè pronte tutte le opere del loro rispettivo dicastero per essere esaminate da Sua Maestà, e la diligenza con la quale il Sovrano nel mese di sua permanenza in Italia osservò minuziosamente

ogni manifestazione della nostra attività nazionale nell'edilizia, nelle industrie, nei commerci, nella politica interna, nell'esercito, nella marina.

***

Il 14 ottobre 1807 il principe Eugenio partecipava confidenzialmente al segretario di Stato Vaccari la probabile, prossima venuta in Italia di Napoleone I; la notizia fu subito dal Vaccari trasmessa al ministro dell'interno Arborio Gattinara di Brême ed in breve cominciò a trapelare nelle popolazioni del Regno. Gli ordini per allestire accoglienze magnifiche al potente Sovrano si incalzarono: ministri, prefetti, podestà, privati si affaccendarono per preparare spettacoli grandiosi, archi di trionfo, illuminazioni, festeggiamenti d'ogni specie. Milano più di ogni altra città decretava solenni onoranze; si stabilì di costruire su disegno del celebre architetto Canonica un arco di trionfo fuori di Porta Vercellina (l'attuale Porta Magenta) per la quale credevasi dovesse transitare l'Imperatore, proveniente dalla Francia; anzi il Municipio fissò il percorso, che doveva seguire il corteo imperiale attraversando la città; ne do notizia a titolo di curiosità: « Dazio di porta Vercellina, borgo delle Grazie, ponte di porta Vercellina, corso di porta Vercellina, contrada di Santa Maria alla Porta, contrada di Santa Maria Fulcorina, contrada del Bocchetto, Cordusio, contrada de' Fustagnari, piazza dei Mercanti, contrada di Pescaria vecchia, piazza del Duomo, piazza della Corte ».

Alla sera la facciata e le guglie del Duomo dovevano essere sfarzosamente illuminate: fu stabilito di allagare l'Arena per darvi uno spettacolo nautico; balli e rappresentazioni di gala dovevano aver luogo al Real teatro della Canobbiana; in piazza Castello aveasi da innalzare colossali fuochi d'artificio ed infine i proprietari di case ricevettero l'*amichevole* invito di illuminare le loro abitazioni, di abbellire le loro finestre con tappeti nonchè ad usare le migliori vetture, le più ricche livree durante la permanenza di S. M. I. e R. Ma mentre durava ancora il febbrile fervore dei preparativi, l'Imperatore, accompagnato dal generale Duroc, arrivava improvvisamente ad un'ora ed un quarto dopo mezzodì del 21 novembre. Il vicerè ebbe appena il tempo di montare a cavallo ed incontrò il Sovrano ad un quarto di lega fuori di porta Vigentina; il principe Eugenio salì in carrozza con Napoleone, ed entrambi entrarono quasi inosservati in Milano. Ben presto però la notizia si sparse per la città, che si addobbò a festa ed alla sera l'illuminazione fu generale, splendida specialmente al Foro Bonaparte, ove, attorno ad una statua equestre del grande Conquistatore, splendevano fari luminosi a forma di stelle. Quella sera stessa giunsero a Milano il ministro Talleyrand, che scese al palazzo Belgioioso, ed il generale Berthier, che prese alloggio in palazzo Pezzoli in via del Giardino (oggi corso Alessandro Manzoni). L'Imperatore naturalmente s'insediò al palazzo reale, ove furono messi a sua disposizione due appartamenti, l'uno così detto di rappresentanza, l'altro di abitazione; il primo era composto di una sala per le guardie reali, di parecchi salotti, della sala del trono e di un salone particolare; il secondo comprendeva un'anticamera, varii salotti, una camera da letto, una stanza da bagno, ed una sala da studio.

Alla mattina del 22, domenica, l'Imperatore si recò dapprima, accompagnato da Gioacchino Murat e dal maresciallo Berthier, al

Duomo per assistere ad un *Te Deum;* alla porta maggiore del magnifico tempio il Monarca fu ricevuto processionalmente dai monsignori col baldacchino; finita la sacra funzione salì a cavallo e si recò in piazza d'armi dove passò in rivista le truppe della guarnigione, che gli furono presentate dal ministro della guerra, generale Caffarelli. Nel pomeriggio, in carrozza, si portò a Monza per visitare la viceregina, principessa Augusta Amalia di Baviera, ed alla sera assistette, fra le frenetiche acclamazioni del popolo, allo spettacolo del teatro alla Scala. Il 23 l'Imperatore, accompagnato dal vicerè e dal Murat, visitò i nuovi lavori di abbellimento di Milano, l'allargamento del corso della Riconoscenza (oggi Venezia), la costruzione dell'Arena, le piantagioni al Foro e le fondazioni dell'Arco del Sempione, del quale da pochi giorni era stata, con grande solennità, collocata la prima pietra. Il 24 mandò il cognato Gioacchino Murat, il futuro Re di Napoli, ad ispezionare la guarnigione di Lodi. Il 25 si recò a visitare il duca Francesco Melzi, il benemerito vicepresidente della ex-repubblica italiana, l'uomo politico più acuto, più assennato tra gli italiani di quel tempo; dicesi che in quel colloquio il Melzi tentasse di dissuadere il grande Sovrano dalla vagheggiata spedizione di Spagna, che fu il primo, fatale passo del ramo discendente della abbagliante parabola napoleonica.

***

Il 26 novembre Napoleone abbandonava Milano ed accompagnato da numeroso corteo, nel quale primeggiavano il vicerè Eugenio, Gioacchino Murat, il famigerato monsignor di Talleyrand, il maresciallo Berthier, partiva per Venezia, prendendo lo stradale di Brescia. Giunto in questa città a mezzodì, passò in rivista la guarnigione, assistè a varie manovre di artiglieria, quindi ripartì per Verona; si fermò a Peschiera, ove esaminò con la consueta diligenza le fortificazioni di quel

...bello e forte arnese di guerra
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

ed all'imbrunire era a Verona, ove scendeva a palazzo Canossa ed ove trovava i Sovrani di Baviera con la loro figlia, principessa Carlotta. Lungo tutto il viaggio da Milano alla città degli Scaligeri, il grande Monarca era entusiasticamente applaudito; all'ingresso delle città egli passava sotto improvvisati archi trionfali, ed in ogni centro abitato, sia pure di trascurabile importanza, le autorità si affrettavano di umiliare i loro omaggi ed il clero, con solenne pompa sacerdotale, a benedire l'augusto visitatore. A Verona Napoleone ricevette il generale comandante la divisione, il prefetto, il podestà, i savii ed i magistrati giudiziarii; quindi la moglie del prefetto gli presentò le principali signore veronesi. Alla sera l'Imperatore, il Re di Baviera, il Vicerè, Murat e Berthier seguiti da numeroso corteggio si recavano al teatro sfarzosamente illuminato: « gli immensi, replicati applausi degli affollati visitatori - scrive il prefetto di Verona in un suo rapporto - furono la più evidente prova che la gioia la più pura era in tutti i cuori » (1). Il 27 assistette alle manovre militari, ispezionò con la consueta minuziosità le fortificazioni ed al mezzogiorno del 28 pro-

(1) R. Archivio di Stato di Milano - Cartella del Ministero dell'Interno - 1807 - Lettera N. 23716/23711.

seguì il viaggio, giungendo alle 6 pomeridiane a Vicenza, ove scese al palazzo dei conti Thiene; anche qui ricevette tutte le autorità, intervenne ad uno spettacolo di gala, dato in suo onore al teatro Olimpico, ed alla sera alle 10 ripartì. Prima di giungere a Venezia l'Imperatore avrebbe dovuto logicamente fermarsi a Padova, ma questa città da poco tempo era caduta in disgrazia presso il temuto Sovrano. Quali le cagioni dello sdegno imperiale? Nel 1807, in settembre, essendo di passaggio per Padova una divisione russa, che aveva occupato Corfù, gli ufficiali avevano comperato alcune tabacchiere, fregiate del ritratto di Napoleone, e nei caffè od in altri pubblici ritrovi le avevano calpestate; i borghesi in genere avevano assistito indifferenti a quella scena, ma i nobili padovani avevano applaudito ed incoraggiato gli ufficiali moscoviti con elogi e feste; il bruciore dell'oltraggio di Campoformio non era ancora sedato in molti generosi animi veneti! Come conseguenza della collera napoleonica il ministro dell'interno Arborio de Brême diresse al prefetto di Padova la seguente lettera, conservata nel R. Archivio di Stato di Milano:

N. 17889. REGNO D'ITALIA.

Milano, 24 novembre 1807.

Le comunico in tutta fretta il seguente ordine, che ricevei da S. A. I. questa mane alle ore due di Francia ed a cui sarà la sua cura di ubbidire e fare ubbidire colla maggiore puntualità dalle autorità locali.

« Il Prefetto di Padova sarà prevenuto sollecitamente che S. M. non passerà per Padova andando a Venezia e che, nel caso che mutasse il suo itinerario, la sua precisa intenzione sarebbe di traversare Padova *incognito*, in conseguenza le autorità rispetteranno quest'incognito.

« *Firmato* EUGENIO ».

Una tale manifestazione della severità imperiale costernò quella parte della cittadinanza padovana, che era devota all'Imperatore, e subito i maggiorenti, in ispecie della borghesia, si adoperarono per placare le ire del Cesare. I professori dell'Università, per mezzo del loro rettore Davide Francesconi, supplicarono di essere ammessi a « piè del Trono a tributare all'Augustissimo e Munificentissimo Imperatore e Re... omaggi di riconoscenza, con ogni altro dovuto o naturale sentimento di sudditanza ». Una deputazione di notabili fu destinata a fare atto di devozione all'Imperatore presso Strà al suo ritorno da Venezia, ed un'altra, presieduta dal poeta Melchiorre Cesarotti, fu spedita espressamente a Milano.

Frattanto Napoleone continuava il viaggio, giungendo nella notte tra il 28 ed il 29 a Strà, ove riposava nella villa reale; il giorno seguente a mezzodì partiva in carrozza ed arrivava verso l'una pomeridiana a Fusina; quivi si trovavano ad attenderlo il podestà Renier, il prefetto Serbelloni, le altre principali autorità veneziane e fittissima folla; sulla spiaggia si era eretto per la solenne circostanza un ponte coperto di arazzi e tappeti, in guisa da formare un'ampia sala, nella quale doveva entrare la vettura dell'Imperatore e Re. Il podestà, appena arrestatasi la carrozza, offrì al potente Monarca le chiavi della città; queste, l'una d'oro con lo stemma di San Marco, l'altra d'argento, erano recate su ricchi cuscini di velluto da due mori; ma ahimè, quelle chiavi simboleggiavano ormai Venezia schiava, quando era stata per tanti secoli superbamente signora!

Il podestà ed il prefetto salutarono il Sovrano con discorsi gonfii di frasi laudatorie, altisonanti; Napoleone ringraziò brevemente, restituì le chiavi e s'inchinò alle entusiastiche acclamazioni della folla, composta principalmente di abitanti del Padovano e delle provincie vicine. I contadini vestiti a festa con quei loro pittoreschi costumi, ormai da gran tempo scomparsi, formavano un colpo d'occhio vivacemente colorito e degno del pennello di un Tintoretto o d'un Guardi. Le vetture poi che avevano condotto là tutta quella gente non si potevano contare; ne erano giunte da luoghi lontanissimi, da Rimini, da Ancona e persino dalle Alpi Giulie.

***

L'Imperatore assieme ad Eugenio, alla principessa Elisa di Lucca, venuta dalla via di Ferrara per salutare l'augusto fratello, a Berthier ed al podestà salì su una peota, doviziosamente ornata, che, preceduta e seguita da una immensa folla di piccole imbarcazioni, tra il rintronare delle artiglierie ed il suono di dieci musiche militari, si diresse a Venezia. Il tragitto fu disturbato dal vento e dalla pioggia, la quale di tratto in tratto inzuppava il fastoso corteo; all'ingresso della città, in mezzo al Canal Grande era stato eretto un arco trionfale d'ordine dorico, splendido per fregi, medaglioni, statue, ricordanti le vittorie dell'Imperatore. Alle 4 pomeridiane gli ospiti augusti approdarono alla Piazzetta, sulla quale stavano schierate le truppe di mare, che a stento riescivano a trattenere la densa folla plaudente; il patriarca Gamboni, accompagnato dal clero, diede il benvenuto e la benedizione all'Imperatore, il quale poi si trattenne lungamente a passare in rassegna i marinai. Lo spettacolo doveva certo essere dei più imponenti, che fantasia umana possa rappresentare; dinanzi al vincitora d'Europa, al nuovo Imperatore d'Occidente, circondato da principi e grandi dignitari dello Stato, sfilano i soldati della fanteria leggera, i commissari e gli ufficiali della marina reale, gli artiglieri, i cannonieri guarda-coste, i veterani, i Dalmati, mentre che sulle acque si cullano, con le carene verniciate a nuovo, la corvetta l'*Aquila* ed i bricks *Principessa Augusta*, *Jena*, *Friedland*, *Nettuno*, *Teulié* e *Polluce*, decorati con le bandiere di tutte le potenze neutre ed amiche. Il fondo della scena è chiuso dalla facciata severa della Dogana di mare, sporgente a promontorio, e dalla cupola elegante della chiesa di S. Maria della Salute.

Il giorno seguente Napoleone ricevette le autorità cittadine, poi visitò minutamente l'arsenale, fece concedere otto giorni di paga straordinaria agli operai, condonando loro le multe e gli anticipi avuti: ispezionò quindi le fortificazioni del Lido. Il 1° dicembre il solertissimo Monarca visitò i murazzi a Pellestrina e Chioggia; alla sera si portò alla Fenice, ove si dava un sontuoso spettacolo con la cantata *Il giudizio di Giove*, poesia e musica di Lauro Corniani Algarotti. La scena rappresentava l'Olimpo con tutti gli Dei; Giove portava nella destra i fulmini ed in capo la corona; gli sovrastava l'aquila del Regno d'Italia, librata sull'ali. Cantavano i Numi a Giove:

Della tua gloria in seno
Mostrati, eccelso Nume,
Col vivido tuo lume
Rendi più bello il Ciel.

Giove pronunciò il nome di Napoleone il Grande ed allora uscì al tempio della gloria la Fama. Si aprirono le vôlte dell'Olimpo e ompparirono gruppi di genii festeggianti, mentre i Numi gridavano a quarciagola:

Viva il Gran Duce, viva
Viva il maggior dei Re!

Indicibile l'accoglienza fatta all'Imperatore. La sala, tutta splenente di ceri e affollata di dame riccamente vestite e luccicanti di reziosi gioielli, presentava un effetto meraviglioso. Napoleone fu conuamente acclamato dal pubblico delirante, tanto più alla fine, quando itti gli Dei di quell'Olimpo di carta unirono le loro voci nelle invoazioni a Lui, il Grande, il Buon Padre.

La giornata più notevole della permanenza di Napoleone a Vezia fu il 2 dicembre, anniversario della incoronazione di Sua Maestà della battaglia d'Austerlitz; al mattino Napoleone si recò coi Reali i Baviera all'arsenale, dove gli operai, dopo aver divertito gli augusti sitatori col tradizionale giuoco delle forze, vararono una fregata ed na corvetta, alle quali l'Imperatore in omaggio alla Regina ed alla rincipessa di Baviera pose il nome di Carolina e di Carlotta. In seuito Sua Maestà si portò al palazzo Balbi per assistere alla regata; ıl Canal Grande presso il palazzo Foscari era stato costrutto un arstico tempietto, che fu incendiato in segno di esultanza alla fine ella regata; soprattutto il ponte di Rialto, la chiesa e la piazza an Marco, brulicanti di lumi, producevano un effetto meraviglioso er quei tempi di normale, scarsa illuminazione.

Il giorno 3 fu impiegato da Napoleone per visitare Murano e Mamocco, ed alla sera il Sovrano intervenne ad uno sfarzoso ballo, che Municipalità diede al teatro della Fenice; quivi la platea comuniava col palcoscenico, mediante una grandiosa scala, sui cui parapetti rgevano quattro statue rappresentanti la Giustizia, il Valore, la loria, la Beneficenza; dalla scalea si accedeva ad una vasta sala, nel ıi centro stava la sedia dorata di Napoleone I; una profusione miıbile di specchi, collocati ovunque, faceva sembrare spaziosissimo il atro, illuminato da ben quattromila candele.

Stanislao de Girardin, scudiere del Re di Napoli e testimonio ocure del ballo della Fenice, lo descrive con queste poche, ma argute ırole: « La sala era brillantemente illuminata, decorata di festoni leu ed argento. Le signore erano notevoli soltanto per i loro ornaenti e neppure questi erano troppo di buon gusto. L'Imperatore ıssò circa un'ora al ballo e si ritirò alle dieci. La principessa di ucca, sua sorella, era vestita in modo da dar molto nell'occhio. La gina di Baviera aveva molti diamanti e molti... anni! » Nei giorni seuenti continuarono le visite dell'Eroe ai principali luoghi della città, nchè l'8 dicembre, alle 11 antimeridiane, partì per Treviso. Di questo aggio Venezia si ricordò per un pezzo, perchè, oltre alle numerose, ıormi spese che dovette sostenere, si vide privata del leone alato signoggiante sopra una delle colonne della piazzetta di S. Marco; questo nblema di dominio fu trasportato a Parigi e formò il principale orıamento di una fontana, costruita sulla spianata degli Invalidi; dal ıe si vede che Napoleone Imperatore non poteva dimenticare le raıci abitudini del generale Bonaparte, di dieci anni innanzi, quando ogliava musei, biblioteche, chiese, palazzi italiani per rendersi beemerito al Direttorio.

A Treviso l'Imperatore fu pure festeggiato fra delirii d'entusiasmo con serata teatrale, corteggio di carrozze, epigrafi, poesie e fuochi di artifizio... alle due dopo mezzogiorno! Il 9 dicembre Napoleone si trasferì a Palmanova, ove visitò minutamente le fortificazioni di quella piazza, alla quale egli annetteva una grande importanza, tanto da concederle in questa occasione un sussidio di un milione di lire per completare le opere difensive. Il 10 l'Imperatore giunse ad Udine accolto dalle solite feste e dal consueto tripudio, e quindi cominciò il viaggio di ritorno per Mestre, Mantova, Cremona, Milano. Presso Strà una rappresentanza della città di Padova si presentò umilmente all'Imperatore, facendogli atto di sudditanza ed assicurando che la popolazione di quella città era addoloratissima per lo sdegno sovrano. Napoleone ordinò di radunare i capi delle famiglie che si erano mostrate favorevoli ai Russi e di comunicare loro che avrebbero ricevuto il perdono, se nel periodo di sei mesi avessero fatto ammenda del loro fallo; tuttavia anche questa volta Napoleone evitò di attraversare Padova.

Il mattino del 14 l'Imperatore giungeva a Mantova, ove aveva col fratello Luciano un abboccamento, che possiede una notevole importanza nelle cronache della famiglia Bonaparte. Infatti Napoleone era in conflitto con Luciano, il più intelligente dei suoi fratelli, per un matrimonio da questi concluso con la signora Alessandrina de Bleschamps, moglie divorziata dell' agente di cambio Jouberthon; l'Imperatore sperava d'indurre Luciano a divorziare a sua volta, promettendogli come compenso il trono d'Etruria, testè lasciato vacante dalla Regina Reggente, spodestata da Napoleone. Un tale progetto, ben presto trapelato in Toscana, aveva allietato gli animi dei Fiorentini « che – come scriveva il cavalier Tassoni, ambasciatore del Re d'Italia presso la Corte d'Etruria – si sentivano avviliti per la partenza della Regina, temendo che la Toscana venisse incorporata al Regno d'Italia e che essi quindi perdessero i vantaggi di appartenere ad una capitale ». Il convegno di Mantova fu però sterile di buoni risultati, perchè Luciano, comprendendo che a Firenze avrebbe avuto la corona solo di nome e sarebbe stato poco più di un prefetto di suo fratello, gli parve non convenisse compiere sull'altare dell'ambizione il sacrifizio della moglie.

« Ho visto Luciano a Mantova – scriveva Napoleone il 17 dicembre a suo fratello Giuseppe, Re di Napoli –; ho parlato con lui per parecchie ore. Egli vi avrà senza dubbio riferito dello stato d'animo, nel quale è partito. I suoi pensieri e i suoi discorsi sono così lontani dai miei, che io penai ad afferrare ciò ch'egli voleva... Mi è parso agitato da differenti sentimenti ed in condizioni di non avere sufficiente forza per prendere una decisione. Io ho esaurito tutti i mezzi, che sono in mio potere, per richiamare Luciano, che è ancora nella prima giovinezza, all'impiego dei suoi talenti per me e per la patria... Dite a Luciano che il suo dolore e la parte dei sentimenti, ch'egli mi ha manifestato, mi hanno commosso; che io deploro sempre più ch'egli non voglia essere ragionevole e provvedere alla sua tranquillità ed alla mia ». (*Correspondance de Napoléon Ier*, tome seizième, 13402).

Dopo il colloquio con Luciano, Napoleone saliva a cavallo e si recava a visitare le fortificazioni di Pietole e Pradella, erette sotto la direzione del generale Giuseppe Antonio Majnoni, da pochi giorni defunto. Il Majnoni era uno dei migliori generali italiani di Napoleone I, ed a Marengo, per il suo ardimento, si era meritato le lodi del primo

console; affabile, generoso in pace quanto era prode nell'infuriare delle battaglie, lasciò con la sua morte vivo cordoglio nella guarnigione di Mantova.

Alle 3 pomeridiane del 14 dicembre l'Imperatore ripartiva in carrozza per Milano.

Il secondo soggiorno a Milano.

Nella metropoli lombarda fervevano i lavori per accogliere festosamente il temuto Sovrano; un arco di trionfo, opera del celebre architetto Canonica, l'ideatore dell'Arena milanese, venne eretto fuori di porta Romana al ponte della Carità; l'arco si componeva di quattro basamenti con trofei al piede, di un cornicione d'ordine corinzio ed alla sommità di un carro trionfale a sei cavalli, con molte statue simboliche. Nella notte dal 14 al 15 dicembre le autorità municipali mossero ad incontrare l'Imperatore fuori di porta Romana; tutti gli altri grandi dignitari, cioè ministri, consiglieri di Stato, ufficiali civili e militari della casa reale, dame di corte facevano corona alla viceregina, che attendeva l'Imperatore ai piedi dello scalone del palazzo reale. Tutte le pubbliche e private abitazioni splendevano di lumi e fino dalle 2.30 dopo mezzanotte le campane del Duomo suonavano a distesa; alle 5.30 Napoleone giunse a porta Romana; il preposto di S. Nazaro incensò l'Imperatore, che nulla vide perchè le carrozze andavano di carriera, come la cavalleria, che le precedeva e seguiva. Il Sovrano attraversò la città tra le frenetiche grida plaudenti del popolo, che, malgrado l'ora mattutina e la rigida temperatura, gremiva le strade; di più sul corso di Porta Romana eranvi tre carri di torcie a vento, da distribuirsi gratuitamente a chi voleva tenerle accese.

Frattanto una società di commercianti milanesi aveva chiesto ed ottenuto il teatro della Canobbiana per potervi dare un ballo quale dimostrazione di giubilo per «la venuta del Gran Monarca, Rigeneratore dell'Europa e Benefattore del genere Umano» come scrive in una ampollosa lettera (1) il negoziante, che domanda il permesso della festa. Il ballo ebbe luogo la sera del 16 dicembre e fu onorato dalla presenza di Napoleone, del vicerè, della viceregina, dei Reali di Baviera e di tutte le alte cariche dello Stato. L'Imperatore si fece presentare le signore dalla marchesa Litta, prima dama d'onore; richieste parecchie di che si occupassero i loro mariti e figliuoli, se rispondevano delle domestiche faccende, replicava bruscamente: «Già me lo figurava! Fu sempre il difetto dei nobili milanesi». Se invece udiva che esse avevano qualche figlio nell'esercito: «Bene, bene! – esclamava – ecco una famiglia distinta e che prospererà nel regno!» Con qualche signora si mostrò anche galante; così alla leggiadra Maddalena Bignami, una delle tre Grazie del celebre carme di Ugo Foscolo, l'Imperatore disse che ammirava in lei la più bella donna del suo tempo.

Il giorno 17 all'Arena, inondata per l'occasione, ebbe luogo la grande e tanto fervidamente attesa festa navale; si erano requisiti a Como battelli e remiganti, e per questo affare vi era stato un lungo

(1) R. Archivio di Stato di Milano - Cartella del Ministero dell'Interno - 1807 - Lettera N. 16588 S. G.

carteggio tra il ministro dell'interno ed il prefetto del dipartimento del Lario; l'Arena venne sontuosamente addobbata; colonne sormontate da statue allegoriche sorgevano sullo specchio acqueo e sulle gradinate accrescevano la festosità la banda militare dei dragoni della guardia reale e quella dei veliti. Napoleone giunse in una ricca berlina, tirata da otto cavalli impennacchiati e scortata dalla compagnia della guardia reale di Milano; all'arrivo della imperiale e reale corte uno squillo di tromba chiamò su una sola linea i battelli, che si mossero ad un secondo squillo, quando i Sovrani ebbero preso posto nel pulvinare. Vincitori riuscirono i concorrenti di Bellagio, di Menaggio, di Varenna. Fra tante feste però Napoleone non dimenticava gli affari politici e militari del suo vastissimo dominio; per convincersi di ciò basta scorrere il suo epistolario, nel quale non si possono leggere senza un senso di profonda ammirazione le numerose lettere, ricche di minute istruzioni, ch'egli spedì a sovrani, ministri, generali durante la sua permanenza a Milano; per dare una idea della meravigliosa attività dell'*Uom fatale* ricorderò che nel solo giorno 17 scrisse tredici lettere, delle quali due, quella a Giuseppe, Re di Napoli, ed a Girolamo, Re di Vestfalia, lunghissime, e che infine nello stesso giorno compilò l'importante decreto riguardante la definitiva attuazione del blocco britannico. Il fatto più saliente, più noto nella storia della permanenza di Napoleone a Milano nel 1807, è però la convocazione dei collegi elettorali, alla cui seduta presiedeva egli stesso, pronunciando un discorso col quale eccitava il sentimento patriottico degli Italiani: « Di ritorno fra voi dopo tre anni di assenza – disse l'Imperatore – mi compiaccio di osservare i progressi, fatti da questi popoli. Ma quante cose restano a farsi per cancellare le colpe dei nostri padri e renderci degni dei destini, che vi preparo! Le divisioni intestine dei nostri antenati e il loro miserabile egoismo di città, affrettarono la perdita di tutti i nostri diritti. La patria fu diseredata del suo grado, della sua dignità, essa che nei secoli più remoti aveva portato così lontano l'onore delle sue armi e lo splendore delle sue virtù. Italiani, molto ho fatto per voi, farò ancora di più! » Nello stesso giorno 18 i membri dei collegi elettorali furono invitati nel salone dei giardini pubblici ad un gran pranzo, dato in loro onore dalla città di Milano.

Il 19 dicembre nel palazzo reale venne presentata a Napoleone, dal maestro delle cerimonie Stampa Soncino, la deputazione che la città di Padova, sgomenta per lo sdegno del Sovrano, aveva mandato. A capo della Commissione stava il poeta Melchiorre Cesarotti, il noto traduttore d'Ossian, e che durante il dominio austriaco non aveva esitato ad inneggiare al Monarca di Vienna coi servili versi:

Austriaco sol, che il nostro cielo indori,
Splendi fausto e propizio e ognor vedrai
Liberi e uguali in adorarti i cuori;

pare che il mutare lietamente bandiera fosse un fatto comune in quei tempi di frequenti trasformazioni di governo; Vincenzo Monti informi!

Appena i delegati padovani, tremanti di panico, furono al cospetto dell'accigliato Napoleone, il Cesarotti prese la parola, sciorinando un lungo, elaborato discorso, intessuto di esagerate lodi al Sovrano e di preghiere per la disgraziata Padova. L'opera della Commissione parve

coronata da lieti effetti, come rilevasi da una lettera di ringraziamento scritta dal podestà di Padova il 30 dicembre 1807 al ministro dell'interno, Arborio Gattinara de Brême (1).

***

Nella notte tra il 23 ed il 24 dicembre Napoleone abbandonò Milano con un seguito di tre carrozze, prendendo la strada di Pavia–Alessandria; attraversò la borgata di Binasco festosamente illuminata e giunse all'alba in Pavia, passando sotto un arco di trionfo e scendendo a palazzo Botta, ove ricevette le autorità, i cittadini, le principali signore. Dopo una rapida refezione il Sovrano risaliva in vettura e muoveva alla volta di Alessandria, ove giungeva alle 6 pomeridiane. Nella forte città fondata da Papa Alessandro III, quale gagliardo propugnacolo d'indipendenza contro l'oltracotanza di Federico Barbarossa, il novello Carlo Magno trascorse il Natale del 1807: tuttavia non sembrò davvero ch'egli si ricordasse essere il 25 dicembre quel poetico giorno che tutti consacrano alla pace famigliare, ad un mistico riposo, ad un benessere intimo; egli invece si affaccendò nel ricevere deputazioni comunali (di Genova e di Piacenza), nel visitare col generale del genio Chasseloup le fortificazioni, nell'assicurarsi dello stato delle truppe, spingendo la severità fino a disapprovare aspramente il contegno poco regolamentare del 112° di linea francese, ordinando inoltre agli arresti un maggiore, il quartier mastro ed il capitano di abbigliamento per la loro deficiente amministrazione.

Forse a confortare, a riscaldare in quel giorno di Natale l'animo all'invitto Sovrano, sarà bastato l'orgoglio della sua presente grandezza od il ricordo delle passate vittorie; e quando le ombre della squallida sera invernale saranno scese sulla robusta fortezza, il Condottiero, figgendo lo sguardo d'aquila sulle ampie pianure verso la vicina, memoranda Marengo, si sarà sentito allietare dalla visione della fortunata battaglia ed avrà rievocato il sanguinoso fantasma del prode, dell'aristocratico Desaix, che, giunto in propizio momento sul campo della mischia, salvò le sorti della giornata, aprendo al primo Console la via dell'Impero.

Il 26 il Monarca partiva per Torino, ove giungeva alle 4 pomeridiane, ricevuto dalle solite autorità e dal popolo festante; alla sera al teatro Regio ebbe luogo una grande festa allegorica, data dalla municipalità in onore di Napoleone I, che intervenne con sfarzoso seguito allo spettacolo. Il giorno seguente si diede un ballo a corte ed infine il 28 l'Imperatore, dopo aver visitato la cittadella e l'arsenale, ripartiva per Parigi.

Le truppe del regno italico.

Ed ora diamo un breve sguardo all'esercito italiano di quella grande epoca. Lo formavano quattro divisioni di tre reggimenti, ciascuna con una forza da 9 a 10,000 combattenti. Prima della fondazione del regno, il Melzi, vice-presidente della repubblica italiana, aveva raccolto un esercito di 15,000 uomini; nel 1805 la coscrizione

(1) R. Archivio di Stato di Milano - Cartella del Ministero dell' Interno - 1807 - Lettera N. 1155.

ne diede 6000, nel 1806 9000 ed altrettanti nel 1807. I reggimenti si trovavano costituiti come quelli francesi, cioè su cinque battaglioni, quattro attivi o di guerra, come dicevasi allora, ed uno di deposito. Ogni battaglione aveva il proprio capo battaglione, coadiuvato da un aiutante maggiore; comprendeva sei compagnie ed una di queste constava esclusivamente di granatieri, cioè degli uomini più alti del corpo, una di volteggiatori o di truppa leggera, scelta tra i soldati di più alta statura ed esperimentata agilità, e quattro di fucilieri; l'effettivo di ogni compagnia ammontava a 140 combattenti e la forza del reggimento completo ascendeva alla cifra di 3920 soldati. I reggimenti di cavalleria possedevano 4 squadroni, ciascuno di circa 150 cavalli. Tra il 1807 ed il 1808 l'esercito italiano comprendeva i corpi seguenti:

Guardia reale — Granatieri, 2 battaglioni; Cacciatori, 2 battaglioni; Veliti, 12 compagnie; Dragoni, 2 squadroni; Guardie d'onore, 4 compagnie; Artiglieria e treno, 1 compagnia.

Artiglieria e genio — Artiglieria a piedi, 2 battaglioni; Artiglieria a cavallo, 6 squadroni; Treno, 1 battaglione; Zappatori e minatori, 2 battaglioni.

Fanteria — Sette reggimenti di linea, 28 battaglioni (di guerra): Tre reggimenti di fanteria leggera, 12 battaglioni (di guerra); Cacciatori d'Italia, 1 battaglione.

Cavalleria — Due reggimenti di dragoni, 8 squadroni; Tre reggimenti di cacciatori, 12 battaglioni.

Reparto di veterani.

Componevano la fanteria di linea il 1°, 2°, 3°, 4°, 5° e 7° di linea ed il reggimento dalmata; la leggera il 1°, 2°, 3°; il battaglione cacciatori di Brescia fu il nucleo per la formazione del 3° leggero. A queste truppe conviene aggiungere la legione dell'isola d'Elba, forte di 2000 uomini, costituita di cittadini renitenti alla leva, di condannati per lievi reati di ribellione alle autorità e di individui di abituale cattiva condotta. In seguito con questa milizia si formò il 6° di linea, che ben presto acquistò fama per prodezza e... licenza.

La marina contava 6000 uomini di equipaggio per una squadra di tre fregate ed altri legni minori.

I soldati portavano divise scintillanti, caschetti di pelo di orso o di lucidissimo cuoio, fibbie, spalline, bandoliere, galloni d'oro, di argento, di seta, elmi di terso acciaio con lunghe e folte criniere, gualdrappe di panni varî o di dorsi di tigre, tutto ciò, insomma, che occorreva per imporre alla folla.

La guardia reale, già guardia del Bonaparte, presidente della repubblica cisalpina, veniva scelta tra i nobili ed i ricchi del regno, formava un corpo aristocratico, splendido per sfarzo e molto orgoglioso; in essa primeggiavano le compagnie d'onore, che portavano i nomi di Milano, Brescia, Bologna, Venezia; si distinguevano dal colore delle mostre ed erano comandate da colonnelli; Napoleone le privilegiava, forse per arte di astuta politica, accarezzando in quella truppa la parte più elevata della popolazione e propiziandosene l'affetto; la passava in rivista, indossando l'uniforme di colonnello del corpo, e nella battaglia la teneva spesso sotto i suoi ordini diretti; queste preferenze palesi rendevano però quel brillante manipolo inviso al resto dell'esercito. Per entrare nelle guardie d'onore bisognava possedere un assegno annuo di lire 861; dopo due anni di servizio in questo corpo si poteva passare nella linea col grado di sottotenente.

Normalmente le guardie erano incaricate del servizio presso il vicerè e stanziavano in Milano nella caserma di S. Simpliciano.

Un altro corpo di lusso era quello dei Veliti; costoro venivano scelti tra i giovani dell'agiata borghesia; dovevano avere un assegno annuo di lire 153: il loro incarico stava nella custodia dei reali palazzi e dopo un triennio potevano entrare nella linea col grado di sergente. Fu dato ai Veliti per quartiere il convento di S. Francesco (l'attuale caserma Giuseppe Garibaldi), ma essendo angusto fu demolito e dopo aver comperato molte case attigue si eresse in suo luogo una grandiosa caserma, su disegno di Girolamo Rossi, colonnello del genio, spendendovi due milioni.

Per la preparazione dei quadri si avevano varî istituti, dei quali i principali erano la scuola di Pavia, per gli ufficiali di fanteria e cavalleria, e quella di Modena per l'artiglieria e genio. A Milano poi fioriva il celebre orfanotrofio militare in via San Celso (nel locale dell'attuale caserma Teulié), nel quale venivano raccolti i figli dei militari morti, ed in quei tempi di guerre continue micidialissime gli orfani di padre soldato erano assai numerosi.

La disciplina nell'esercito veniva mantenuta rigidissima; il vicerè accentrava, sotto la vigile direzione dell'Imperatore, grande parte delle funzioni del comando; egli voleva quotidianamente essere informato delle più lievi novità, che si verificavano nei corpi; stabiliva le promozioni, ordinava i passaggi di corpo, distribuiva le punizioni di maggiore gravità, accordava egli solo le licenze agli ufficiali, ordinava le distribuzioni straordinarie di vino, eseguiva improvvise, frequenti ispezioni per assicurarsi *de visu* che tutto funzionasse con la massima regolarità e l'esercito fosse sempre in condizione di entrare prontamente in campagna.

Per istruirsi i reggimenti passavano parecchi mesi dell'anno al campo di Montechiari. L'idea di questo campo quasi permanente sorse nella mente di Napoleone nel giugno 1805, quando assistè su quelle storiche pianure alle manovre di quarantotto battaglioni, quarantacinque squadroni e numerosa artiglieria, simulanti alcuni episodî della battaglia di Castiglione, ch'egli, generale in capo dell'armata d'Italia, aveva vinto il 5 agosto 1796 contro il maresciallo Vurmser. In premio di avere brillantemente eseguito quelle evoluzioni i soldati ricevettero una gratificazione di quindici giorni di paga; l'Imperatore poi pensò che, a rendere sempre più agguerrite le truppe, molto loro gioverebbe una dimora lunghissima al campo, perciò decretò che si costruisse nella campagna di Montechiari tutto ciò che agevolasse la istruzione e favorisse il benessere delle truppe; infatti su uno spazio di un milione di metri quadrati si fecero piazza d'armi, alloggi, baracche, pozzi e quant'altro è indispensabile per un agglomeramento di numerosi soldati. Queste costruzioni napoleoniche disparvero con la caduta dell'Eroe; perchè dopo il 1814 gli Austriaci, benchè facessero pure manovrare truppe nella zona tra Lonato e Montechiari, distrussero il campo per odio a tutto ciò che ricordava il grande Conquistatore.

Gli Italiani, trascinati dal fascino, che emanava da Napoleone, acquistarono in breve riputazione di soldati prodi e resistenti alle rudi fatiche della guerra; in Germania nel 1807, in Spagna, in Italia nel 1809, in Russia nel 1812 destarono l'ammirazione degli stranieri e si meritarono gli elogi dei capi, tanto che gli stessi Francesi ne erano

invidiosi; Napoleone li aveva fatti risorgere, per Napoleone essi morivano coraggiosamente; il lievito del gran Capitano faceva fermentare nelle vene di quegli animosi l'antico, fervido sangue romano. Nelle inevitabili privazioni della vita aspra dei campi, nel sostenere impavidi e fermi come baluardi l'urto del nemico irrompente, nel gettarsi all'assalto ad un cenno dei capi col furore di fiumi straripanti. i soldati italiani di Napoleone ci appaiono come remoti precursori dei generali, che qualche lustro appresso combatterono le gloriose battaglie del nostro risorgimento; dopo tanti secoli di sopore l'anima italiana si era destata al grido del nuovo Carlo Magno e, conscia alfine della sua indomita vigoria, si agitò, cospirò, combattè finchè la Patria si sentì libera ed unita sotto lo scettro intemerato del Re Galantuomo!

Alla riconoscenza inestinguibile dei figli di nostra gente ha dunque grande diritto il meraviglioso Condottiero, il quale, oltre a dare il primo, poderoso crollo alle mura quindici volte secolari, che ci stringevano, d'ogni lato, soffocandoci, impresse allo spirito italiano la spinta al titanico movimento, che solo nel 1870, a superba opera compiuta, doveva trovare tregua!

GIROLAMO CAPPELLO.

LA SACRA CITTÀ DI DIANA

Efeso, Novembre.

Ayassouluck è un villaggio turco a poche ore di ferrovia da Smirne, sorto durante la dominazione ottomana, sulle colline che fiancheggiano la grande pianura di Efeso (figg. 1, 2).

Quando ogni scintilla di vita si spense in questo antico focolare della civiltà asiana, ellenica e bizantina e caddero gli ultimi resti della sua grandezza monumentale, un piccolo popolo di pastori turchi e di mercanti del mare costruì le sue umili abitazioni sulle alture che guardano la costa ionica e formò il nuovo borgo di Ayassouluck. Le rovine di Efeso fornirono ogni specie di materiale costruttivo.

(*Fot. Rossi*)

Fig. 1 — Smirne - Il porto.

L'Artemisio, il meraviglioso tempio millenario, sacro a Diana, le biblioteche, i ginnasi, le basiliche, i teatri dell'antica città, furono messi largamente a profitto nella costruzione del nuovo villaggio. E così questo offre oggi il carattere più singolare e pittoresco e le case, quasi tutte ad un solo piano, dalle mura commiste di antichi marmi multicolori, recinte di piccoli orti, dai quali salgono le viti, i cipressi e gli olivi ad ombreggiarle, hanno l'aspetto di fantasiose ricostruzioni, dirette da uno spirito che ami raccogliersi fra le memorie del pas-

sato e sulla umile trama della sua vita presente abbia voluto intessere qualche filo d'oro tolto dalle glorie dell'età lontane.

Mentre io attraverso le strade irregolari, le viuzze, le piccole piazze di Ayassouluck, ad ogni passo un gran numero di antichi frammenti architettonici e scultorî, immessi come ornamento nelle mura degli edifici, richiamano l' attenzione e formano i più strani contrasti. Sono eleganti cornici eseguite con la ricchezza decorativa dell' arte adrianea, piccoli busti di donne e di fanciulli e ritratti virili, di imitazione ellenistica, mensole, fronti di sarcofagi, con gioconde rappresentazioni bacchiche, pezzi di colonne, capitelli ed are. Vicino alla

(*Fot. Rossi*)

Fig. 2 — Smirne - Lo scalo.

porta di una casa è incastrata nel muro una piccola stele di marmo, di un vivace color d'ambra: la defunta, una donna vestita dei suoi abbigliamenti più ricchi, vi è rappresentata nell'atto di scambiare il triste addio con l'uomo che ella amò; nei volti dolorosi dei due personaggi, nel gesto delle mani che si cercano e si stringono per l'ultima volta è una tristezza profonda e grave, la tacita promessa di una perenne congiunzione di memorie e di affetti, che va oltre la vita e consola nella morte.

Un tralcio di vite, dalle belle foglie gialle e rosse di autunno, inghirlanda la porta della casa. Dentro, nella stanzuccia terrena, una giovinetta tesse ad un rustico telaio i bizzarri disegni di un tappeto: accanto a lei un giovane turco, seduto a terra con le gambe incrociate, segue senza attenzione il lavorio della spola e fuma instancabilmente e mi guarda appena, con una espressione d'immobilità negli occhi, che non hanno curiosità, nè pensiero.

Un gigantesco acquedotto della decadenza romana passa a traverso una parte del villaggio e si dilunga nel piano, verso oriente. Fra i suoi grandi archi marmorei ora s'incrociano i binari della ferrovia di Smirne e corre la vaporiera sbuffante. Qua e là per il piccolo borgo alcuni avanzi grandiosi di moschee, alcuni esili ed alti

minareti bianchi e vermigli si profilano vagamente sul cielo e fanno pensare ad una prosperità di altri tempi.

Più lontano, a capo di una stradetta tortuosa, si scopre una grande porta monumentale romana, di età assai tarda, fiancheggiata da due alte torri medioevali. Una volta era adorna di alcune sculture tratte dagli edifici efesini, rappresentanti la morte di Patroclo, il pianto funebre intorno al cadavere di Achille ed altri episodi dell' *Iliade*, che, erroneamente interpretati nell'età bizantina come scene di martiri cristiani, fece dare al monumento il nome di « porta delle persecuzioni ».

Si sale di là verso la collina sovrastante Ayassouluck, veneranda per antiche memorie e leggende della primitiva chiesa di Efeso (fig. 3).

Quivi si dice che sorgesse la casa dove la madre di Gesù trascorse gli ultimi anni, e le guide ne mostrano anche oggi i presunti avanzi. Si racconta pure che S. Giovanni Evangelista passasse lassù l'ultima parte della sua vita centenaria, finchè un giorno, all' alba, sentendosi presso a morire, raccolti intorno a sè i numerosi discepoli, li confortò, annunciò loro la sua fine imminente, si distese in una fossa da lui stesso preparata e si spense.

Più tardi sulla tomba dell'apostolo, divenuta la mêta d'innumerevoli pellegrinaggi, l'imperatore Giustiniano eresse un tempio magnifico, ornato delle più belle spoglie dei monumenti pagani di Efeso, splendente di ori, di mosaici, di preziosi velarî, insigne per lunghi secoli fra i più venerati templi dell'oriente cristiano. Oggi poche incerte rovine ne avanzano ed all'oblio ne contrastano appena il ricordo.

Sulla vetta della collina resiste ancora qualche parte dell'antica fortezza giustinianea; nel mezzo di essa i resti diruti di alcune cisterne mostrano il passaggio della dominazione ottomana. Fra i merli del castello scoperchiato, nell'alto dei robusti bastioni oggi le cicogne vanno a primavera a sospendere il nido. Così passa e si rinnova l' immancabile vicenda delle cose!

***

Dal colle di Ayassouluck discendo nella bassa pianura di Efeso, verso il mare. S'incontrano gruppi pittoreschi di bagni turchi, di *turbè*, le caratteristiche tombe dei santoni, con le piccole cupole lucenti di maioliche rosse e azzurre. Fra un intrigo di rovi e di piante selvatiche, è la grande moschea diruta, innalzata nel Quattrocento dai sultani selgiucidi di Aïdin, con le gigantesche colonne tratte dall'Artemisio.

Proseguo per il vasto piano, uniforme, incolto e selvaggio, sparso d'innumerevoli frammenti di marmi antichi di ogni colore, fino alle rovine del tempio di Diana. Gli scrittori classici lo ricordano spesso come una delle sette meraviglie della terra, per la sua magnificenza monumentale, la vastità delle sue dimensioni, lo straordinario pregio delle opere d'arte e dei marmi che lo arricchivano, per la incomparabile rinomanza che in tutto il mondo ellenico ed orientale vi ebbe per moltissimi secoli il culto di Diana.

Alla maniera degli storici antichi, dirò anche io che l'origine di questo culto si perde nel buio dei tempi. Una divinità muliebre, simboleggiante come Cibele le occulte forze generatrici della terra, vi fu da prima adorata, dai Cari e dai Fenici, primitivi abitatori di questa parte della Jonia. Stava al servizio religioso della dea un collegio di sacer-

doti eunuchi e di sacerdotesse sacre alla verginità, identificate nei miti ellenici con le antiche amazzoni guerriere.

Più tardi, quando i Greci ebbero conquistato le coste dell'Asia Minore, le affinità che esistevano fra il tipo ellenico di Artemide e quello della dea indigena condussero facilmente a fonderle in una divinità sola e nacque la singolare figura di Diana Efesina, venerata da tutto il mondo greco e romano, come il simbolo di ogni energia vitale della natura, dal seno coperto d' innumerevoli mammelle, il corpo e le estremità avvolte in una rigida guaina, sulla quale si distaccano in tante serie orizzontali gli animali simbolici e mostruosi, i grifi, i leoni, i tori alati, le api ed i montoni.

(*Fot. Rossi*)

Fig. 3 — Ayassouluck - La collina di S. Giovanni

Alle grandi feste che vi si celebravano periodicamente, in onore della dea, nel mese detto, dal suo nome, Artemisio, accorrevano le genti elleniche di ogni razza e di ogni paese. Anch'esse, come le maggiori feste religiose dei Greci, erano occasione ad una grande fiera mercantile ed insieme ad un convegno di tutto il mondo ellenico.

Vi si tenevano, oltre le solenni processioni, i sacrifici e le cerimonie più propriamente religiose, quegli stessi giuochi ginnastici e le gare poetiche, drammatiche e musicali, che erano in grande prestigio a Olimpia, a Delfo ed in tutti i più insigni santuari della Grecia.

Le feste Artemisie avevano in più un particolare carattere orgiastico: le danze e i banchetti vi si succedevano con grande libertà di atteggiamenti, con il più giocondo abbandono di ogni riservatezza e di ogni freno. Vi partecipavano gran numero di pellegrini, abbigliati delle più belle vesti, uomini mascherati, facili ad ogni licenza, fanciulle nel succinto costume guerriero di ninfe di Diana, che con danze e pantomime procaci eccitavano fino al delirio il trasporto dei sensi. Nella cella del magnifico tempio la dea, « *magna Ephesiorium Diana* », nel suo prezioso simulacro d'oro, assisteva benevola verso le colpe dell'amore. Intorno a lei un popolo di statue della più bella

arte ellenica, le Amazzoni di Fidia, di Policleto, di Cresila, una ricchezza inesauribile di ex-voto di ogni specie, attestavano la venerazione degli uomini verso la grande madre antica.

Una notte, nel 356, una strana follia di gloria accese la face con cui Erostrato incendiò e distrusse il tempio.

Le genti di Efeso non tardarono a ricostruirlo dalle fondamenta. L'architetto Dinocrate ne tracciò i piani subito dopo l'incendio, con una grandezza di dimensioni ed una sontuosità incomparabili. Un doppio ordine di colonne ioniche ne circondava la cella; quelle che sorreggevano i due frontoni, le *columnae caelatae* descritte da Plinio,

(*Fot. Rossi*)

Fig. 4 — Efeso - Le rovine dell'Odeon

avevano la base adorna di sculture ed anche oggi qualche avanzo notevole se ne può ammirare nel Museo Britannico a Londra. I maggiori artisti della Grecia, e Scopa con essi, vi portarono il contributo del loro genio.

Con la conquista romana ebbe principio la decadenza del celebre monumento. Nerone lo spogliò delle sue più preziose ricchezze; i Goti lo distrussero e nell'età bizantina divenne la più feconda miniera per i nuovi edifici cristiani di Efeso e di Costantinopoli. Poi, a poco a poco, il tempo ne disfece gli ultimi avanzi e le acque del Caistro vi accumularono intorno e vi sovrapposero a traverso i secoli i loro copiosi detriti e così scomparvero anche le sue vestigia.

Ora, grazie agli scavi fatti dal Wood fra il 1869 e il 1874, ne sono tornate nuovamente alla luce molte parti architettoniche, un tratto del suo basamento e molte considerevoli sculture.

Sospesi i lavori di sterro, le acque di scolo si sono andate raccogliendo sulle rovine ed un vastissimo stagno, verdeggiante di erbe e

di piante lacustri, si è formato intorno ad esse, sommergendole in parte. E niente è più pittoresco ed ha più la delicata bellezza delle cose morte e delle glorie cancellate dal tempo, di questi grandiosi avanzi dell'antico Artemisio, di questa confusa macerie di colonne infrante, di capitelli, di cornici, dai ricchi festoni di frutta, di fiori e di maschere, ricoperti dalle acque, avviluppati dalle alghe e dai muschi o brillanti al sole nelle gaie note dei marmi o nascosti fra i cespugli di papiro e le ghirlande di edera!

***

La pianura si dilunga bassa, uniforme e luminosa verso il mare. In lontananza le corone dei monti la ricingono come in un largo anfiteatro, splendente di porpora e d'oro. I campi si succedono senza fine, gialli di erbe secche, sparsi di antichi rottami marmorei. Qua e

(Fot. Rossi)

Fig. 5 — Efeso - Gli scavi intorno alla Biblioteca.

là fra le rovine qualche pianta di fico selvatico, qualche vecchio sicomoro interrompe con una bella macchia verde la monotona uguaglianza del colore ed offre un po' di ombra ai pastori. Alcuni sentieri traversano in vario senso la pianura e si svolgono tortuosamente verso i monti, verso Ayassouluck, verso il mare lontano.

Passano le carovane dei cammelli, legati l'uno dietro l'altro in fila, a passo tardo e ritmico, sulle orme del piccolo asino che apre la via. I loro sonagli hanno nella grande solitudine silenziosa risonanze lunghe e strane, di una vaga tristezza, concorde con l'indicibile senso di malinconia che è diffuso in questa terra, come lo spirito errante delle genti e delle cose che vi brillarono un giorno.

Qualche tratto scoperto della via sacra, fiancheggiato da ruderi di tombe e di stele funerarie infrante, conduce verso il centro dell'an-

tica città. Nelle vicinanze è la grotta dei Sette Dormienti, illustrata dal martirio che vi sostennero per la fede cristiana sette giovani Efesii.

La leggenda è bella e merita di essere ricordata.

Si narra che ai tempi di Decio imperatore, sette giovani e nobili cittadini di Efeso, condannati a morte per non avere voluto adorare Diana, si erano rifugiati in una profonda spelonca delle montagne vicine alla città. Scoperto il rifugio, l'imperatore ordinò che se ne murasse l'entrata e che gli ostinati cristiani si lasciassero morire così. Alla sera, i sette valorosi campioni della fede, dopo avere lungamente pregato Iddio ed essersi scambievolmente confortati, si distesero a terra ed un sonno profondo li prese. All'alba seguente non si

(*Fot. Rossi*)

Fig 6 - Efeso - Le rovine della basilica bizantina.

destarono più, come di consueto. Passarono molti anni, passarono più di due secoli da che durava il loro letargo, quando un giorno, sotto Teodosio II, in pieno trionfo della fede cristiana, il nuovo proprietario di quelle terre, scoperta la caverna, pensò di approfittarne per farvi un riparo al suo gregge. Venne abbattuta la porta ed i sette martiri vennero trovati l'uno accanto all'altro distesi, assopiti nel sonno, perfettamente sani e splendenti di gloria. Ed essi allora si risvegliarono; chiesero se il loro martirio fosse imminente, dissero di Decio imperatore, della loro condanna, delle fiere persecuzioni e nessuno li comprese. Messi al corrente dello stato dei tempi, stupirono e non compresero. Venne chiamato il vescovo di Efeso e questi finalmente scoprì il vero e svelò il prodigio. Tutti allora adorarono Iddio. I sette dormienti conobbero però la volontà divina e, adagiatisi sulla nuda terra della caverna, si addormentarono nuovamente e non si destarono più.

Così, in questi luoghi s'intrecciano sullo stesso tronco della vivace fantasia orientale i rami e i fiori degli antichi miti ellenici e cristiani.

*
* *

Non lontano dalla grotta leggendaria sono tornati alla luce gli avanzi dei più notevoli edifici dell'antica Efeso: il grande stadio, il teatro, l'odeon, scavati nella roccia, come quelli di Taormina, di Siracusa e di Atene, il fôro pubblico e l'agora (fig. 4). Verso il mare, fra i ruderi dell'antico porto di Efeso e quelli del foro si levano i maestosi resti del grande ginnasio. Un'alta porta romana della decadenza, adorna di un gran numero di sculture più antiche, si delinea sul paesaggio; una folta vegetazione di edere la incorona.

Da per tutto, in questo vastissimo campo di rovine, innumerevoli edifici di età greca, romana e bizantina, templi, porticati e fontane, celle votive e basiliche, mura di cinta e acquedotti, fra l'ingombro della terra e l'intrigo della vegetazione selvaggia che li pervade e li soffoca, mostrano le loro misere membra disfatte e sfigurate.

In questi ultimi anni, a cura della Scuola archeologica di Vienna, sono stati ripresi gli scavi in alcuni fra i principali centri delle rovine di Efeso. I risultati finora ottenuti sono di un grande valore per l'importanza dei trovamenti fatti di sculture classiche e bizantine, per la determinazione topografica di molti edifici, già erroneamente classificati, e per la scoperta di nuove e notevolissime costruzioni.

Le attive ricerche proseguite negli ultimi due anni hanno condotto fra l'altro allo scoprimento di una grande biblioteca di età romana, in uno stato di conservazione assai buono e tale da rendere la più precisa idea della sua pianta, della distribuzione dei suoi ambienti, della magnificenza della decorazione di statue, di bassorilievi e di fregi che l'arricchivano (fig. 5).

Attualmente gli scavi sono proseguiti con grande alacrità nel recinto dell'antica agora e del ginnasio.

Un'altra zona, dove sono da qualche tempo dirette le ricerche dei giovani archeologi della Scuola austriaca, è quella occupata dalla così detta duplice basilica bizantina di Efeso e dagli edifici cristiani ad essa attinenti (fig. 6).

Nell'ultima campagna di scavi condotta in quest'anno, tutto il piano della doppia basilica, celebre nei fasti della storia ecclesiastica per i concili ecumenici che vi si tennero fra il v ed il vi secolo, è stato messo alla luce. Così che ora si può riconoscere con chiarezza la forma ed i principali accessorî della piccola basilica primitiva del iv secolo, e di quella più vasta a tre navi absidate, divise da un doppio colonnato, sorreggente i matronei, che all'altra venne aggiunta fra il vii e l'viii secolo, quando ai cresciuti bisogni del culto apparve insufficiente la basilica più antica. Anche il grandioso nartece a colonne ed il vasto quadriportico ed il battistero attiguo, che in occasione dello stesso ampliamento vennero costruiti innanzi alla basilica rinnovata, sono ora tornati completamente alla luce.

Nello sterro di questi edifici si rinvenne una gran parte della suppellettile marmorea che li adornavano: amboni, transenne, colonnine di sostegno per i ceri pasquali, lastre tumulari, cattedre ed un gran numero di frammenti dell'antica decorazione pittorica e musivaria del tempio.

L'importanza di questi copiosi ritrovamenti è del più alto interesse per l'archeologia classica e bizantina. L'uso comune nei tempi cristiani di impiegare nelle nuove costruzioni i migliori materiali degli

edifici classici, ha conservato anche in Efeso una ricchissima serie di antiche sculture: capitelli, tronchi di statue, basi e fusti di colonne, pezzi di architravi, cornici, mensole, fronti di sarcofagi, moltissime lastre con iscrizioni, in parte cancellate per adattarle ai nuovi bisogni religiosi, in parte integre ancora.

Spesso l'opera dei nuovi scultori cristiani si è qui limitata a raccogliere fra le rovine degli antichi monumenti il materiale necessario, scalpellandovi sopra qualche croce, e non sempre fu di ostacolo che accanto al segno della nuova religione sorridessero ancora le gioconde rappresentazioni pagane, tolte dal vetusto tempio di Diana e dagli altri edifici ellenici.

Da allora molti secoli passarono: vennero nuove fedi a cancellare ogni traccia delle antiche e nuovamente le forme d'arte create dalle civiltà classiche e cristiane, strappate alle loro sedi primitive, trasmigrarono per le valli e per le colline di Efeso, per adornare i templi del nuovo culto musulmano e le umili case dei pastori e dei mercanti di Ayassouluck.

ATTILIO ROSSI.

LE FINALITÀ PRATICHE DELL'INSEGNAMENTO COLONIALE

E L'AVVENIRE DELL'ISTITUTO ORIENTALE IN NAPOLI

L'Istituto Orientale di Napoli, nell'anno in corso, ha raggiunta la cifra più alta delle sue iscrizioni: esso conta 291 alunni, cioè un numero di poco inferiore ai 311 iscritti, per il secondo semestre del 1907, presso il Seminario di lingue orientali in Berlino. Vi ha, però, tra le due istituzioni una notevole differenza. A Berlino, nel 1907, furono licenziati complessivamente 28 alunni; ma ben 41 di quelli che avevano il diploma dell'Istituto furono assunti alla dipendenza dello Stato, nelle varie amministrazioni coloniali (1). L'Istituto Orientale di Napoli invece, nel sessennio corso tra il 1901 e il 1907, vide ben *ottanta* dei suoi giovani che meritarono il diploma finale degli studi; ma neppur *uno* conseguì il premio delle onorate fatiche. E pure non mancavano funzioni della vita amministrativa all'estero, a cui i nostri alunni potevano esser riserbati, vuoi come interpreti, vuoi come ufficiali coloniali, vuoi soprattutto come maestri nelle Scuole primarie e medie, che l'Italia mantiene nel bacino del Mediterraneo. Ma l'Istituto non era ancora consacrato ufficialmente per questa funzione, e agli organi adatti mancò il modo di profittare del suo concorso.

Quando avverrà che si dirima, anche per noi, questo fatale dissidio tra la Scuola e la Vita, che ha paralizzato sinora tanta parte delle nostre energie?

Qualcuno forse potrebbe ritenere che questa speranza sia affatto vana, e che la gara, con cui gl' Istituti più antichi e i recentissimi si studiano di provvedere alle finalità della vita coloniale italiana, o è inutile o pur non rispondente alla potenzialità economica e alle necessità reali della vita del paese. Si potrebbe trarre argomento a dubbi così malinconici, sia dall'insuccesso toccato ai vari tentativi di Scuole diplomatiche e coloniali, che fallirono prima d'ora alla loro meta, sia dalla mancata efficacia di utilità pratica, che, dopo tutto, non arrise, in un ventennio, alla trasformazione dell'antico Collegio dei Cinesi in R. Istituto Orientale per lo studio delle lingue vive d'Asia e d'Africa.

Il dubbio potrebbe anche assumere apparenza di verità, se qualcuno fosse portato a riflettere, coll'animo sgombro da gretti pregiudizi e da interessate illusioni, vuoi al cómpito vero d'ogni insegnamento coloniale, vuoi alla pratica che seguirono prima d'ora le nazioni

(1) Nell'anno precedente, 1905-906, l'attività commerciale e politica della Germania era stata anche maggiore. L'Istituto di Berlino segnò nel suo Annuario i nomi di 133 diplomati e 63 collocati!

più prospere e vigorose, nell'estendere oltre i mari i dominî fortunati delle loro colonie e della loro operosità commerciale.

Se cómpito precipuo dell'insegnamento coloniale è quello di provvedere di abili ufficiali l'Amministrazione delle colonie, ognuno intende come angusta debba riuscire la sua sfera d'azione soprattutto in Italia, arrivata ultima nell'arduo cimento e provata in esso con scarsa fortuna e minor tenacia di arditi propositi.

Ma un'altra considerazione, anche più degna di nota, può scolorare innanzi agli ardori scomposti di una troppo mobile fantasia l'eccessiva fede nell'efficacia pratica della propaganda coloniale, intravista attraverso il chiuso ambiente di una scuola, e affatto appartata dalle necessità e dagli aspri cimenti della vita. I popoli, che hanno impresso orma più stabile e vigorosa nella via dei commerci e dei dominî coloniali, non si sono preparati a questa nobile palestra della loro attività col mezzo troppo lungo e faticoso degli studi; ma hanno appreso a lottare sul campo stesso di battaglia, servendosi delle necessità dell'esistenza come organo e propulsore della loro educazione pratica. E, vuoi per strana irrisione della sorte, vuoi per mónito severo delle impreteribili esigenze della realtà, accade anch'oggi, in questa gara febbrile che c'invade di preoccupare territori commerciali non per anco sfruttati od esausti, che i popoli più minacciati dalla concorrenza e le nazioni più ardite che intendono a sopraffarli colle moltiplicate loro energie, disdegnano quasi le vie lente della preparazione laboriosa, e domandano conforto, per le audaci iniziative della vita, alla dura scuola dell'esperienza persistente e tenace.

L'Inghilterra, che conviene riconoscere pur sempre come maestra in ogni campo dell'attività pratica, non insegna discipline coloniali in nessuna delle sue Università (1), e non sceglie i suoi rappresentanti ufficiali nelle colonie, e soprattutto nell'India, per mezzo di un semplice attestato di esame negli studi fatti. Il vero esame o *probation*, a cui sono sottoposti, è quello della carriera a cui intendono di consacrarsi. E i candidati o *probationers* agli uffici coloniali non sono dichiarati idonei da particolari Commissioni di giudici, spesso ignari anch'essi delle reali esigenze della vita, ma da un breve periodo di prova, in cui abbiano modo di saggiare e rivelare le attitudini onde sono forniti.

Così la Nazione che ha ereditato in misura più larga del senno pratico di Roma l'antica e di Venezia la grande. Nè altrimenti procede l'Olanda, che contese alla Spagna il dominio coloniale e ne conserva colla sua prudenza operosa gli splendidi frutti.

Agli esempi antichi si aggiunge l'esperienza più recente, ma non meno fortunata, dell'espansione commerciale della Germania, che è riuscita a creare e dirigere il saldo ed esteso impero delle sue colonie, senza il concorso di un Istituto ufficiale che ne educhi i futuri amministratori.

***

Di fronte ai risultati luminosi di così felici esperienze è assai difficile premunirsi contro lo scetticismo di coloro, che hanno visto tramontare senza rammarico i tentativi fugaci di Scuole coloniali, ed ora

(1) Cfr. la relazione di ENRICO FROIDEVAUX all'Istituto coloniale internazionale di Bruxelles per il 1900 e l'*Italia coloniale*, II, n. 11, novembre 1901, pag. 38.

assistono senza entusiasmo al nobile conato di ristorarne le sorti anche in Italia. Io non so se questi degeneri eredi dell'antico buon senso italico, che ne secondano le argute suggestioni, soprattutto per distruggere ma non mai per alimentare nell'esausto seno della nazione sorgenti di vita nuova, si sentirebbero adatti o disposti a giustificare la loro diffidenza coll'esempio, a dir vero non sempre persuasivo e confortante, della Francia, che forse inconsapevolmente abbiam preso a modello negli antichi e recenti tentativi. La grande nazione è entrata risolutamente dal 1834 nella via sempre perigliosa delle conquiste coloniali, e prosegue anch'oggi, con persistente tenacia, il suo ardito programma di espansione, pur di fronte al nostro apparente disinteresse nelle questioni del Mediterraneo. Portata dal suo spirito intraprendente ad affrontare i più ardui cimenti della vita, essa ha proseguito, con un sistema di continuità veramente ammirabile, nella Repubblica la politica dell' Impero; e si è studiata con ogni mezzo di creare nello spirito pubblico quell' interesse per le avventure coloniali, a cui la rendevano poco disposta o proclive il depauperamento progressivo della razza e il mancato elaterio interno dell'incremento di popolazione. Nell'assenza di questo fattore, più d'ogni altro efficace a promuovere le grandi correnti d' emigrazione, era naturale che la Francia, a preferenza di ogni altra nazione, sentisse il bisogno di destare con una coltura quasi artificiale quell'amore per le colonie, a cui mancava nel popolo ogni stimolo interiore, e che ricorresse alle Esposizioni, ai Musei e alle Scuole come mezzi attivi di propaganda dello spirito coloniale.

In questo sentimento largo e consapevole delle più alte finalità politiche dello Stato risiede la causa prima e diretta dell' istituzione delle Scuole coloniali di Bordeaux, di Marsiglia, di Nancy e di Parigi, nei centri cioè più operosi della vita industriale e commerciale della Francia. È bene però di non osservare attraverso alla lente dell'entusiasmo e della fede la vita stentata che l' insegnamento coloniale è costretto a condurre nell'ambiente chiuso della scuola.

L' Istituto coloniale di Bordeaux, pur colle agevolezze consentite per l'iscrizione, non contava nel 1903 più di 30 alunni (1), e dovè affidare per incarico gl' insegnamenti speciali di Economia e Legislazione coloniale e di Costruzioni coloniali, per assenza di maestri particolarmente competenti ed adatti che potessero professarli. La Scuola vive ancora di vita anemica, e non è riuscita ad attrarre l' interesse del pubblico, se non per mezzo della sezione speciale di Medicina esotica, costituita a somiglianza del grande Istituto di medicina coloniale di Liverpool, premiato testè col premio Nobel per le grandi opere di civiltà e di assistenza umanitaria. La sezione di Bordeaux non è altro che un' appendice della Facoltà medica, e fu frequentata nel 1902 da 27 iscritti, di cui ben 17 conseguirono il diploma di medici coloniali (2), e nell'anno successivo diede 12 diplomati sopra 18 iscritti.

Se si cerca la causa di questo divario e dello scarso interesse destato sinora dalla Sezione coloniale, si troverà chiaramente additata nel tentativo, non per anco riuscito, di far servire il diploma relativo

(1) Cfr. *Rapports de l'Institut colonial de Bordeaux*. Bordeaux. 1904. pagina 5 e segg.

(2) Cfr. *Rapports de l'Institut colonial*. Bordeaux, 1903, pag. 8.

come titolo d'ammissione agli uffici subalterni nelle colonie. E in questo insuccesso si troverà la ragione degli scopi pratici, a cui l'Istituto ha principalmente rivolto da ultimo la sua mira, sia facendo nel suo Museo la mostra campionaria o fotografica dei principali prodotti industriali o agricoli delle colonie francesi, sia costituendo una specie di Borsa coloniale d'offerta e di domanda o, se così si voglia dire, un Ufficio d'informazioni, che faccia conoscere nella madre-patria i bisogni amministrativi delle colonie o le imprese industriali più notevoli che esse tentano, per fornirle di medici, farmacisti e legali, di ingegneri, contromastri, commessi ed operai.

***

Ogni età ha la sua speciale missione. I secoli XVI e XVII furono improntati dalle lotte di religione; il secolo XVIII dal trionfo delle idee liberali; il secolo XIX dal riconoscimento del principio di nazionalità. Il secolo XX, tra i foschi bagliori di guerra con cui si è inaugurato, lascia lampeggiare le grandiose lotte della concorrenza per la conquista dei mercati del mondo, e fa intravedere che l'avvenire nelle fluide vie del commercio transmarino sarà riserbato a quei popoli, i quali nella ricerca del loro particolare benessere riescono più attivamente a promuovere la felicità sociale.

Or chi presta docile ascolto alla voce ammonitrice dei tempi nuovi non può chiudersi nella concezione vuota ed astratta di una libertà senza nome, e condannarsi per essa all'astensione perenne dalle lotte economiche, per paura di contrastare od infrangere ipotetici diritti, che altri più destri violeranno a comune vantaggio. Chi osserva con occhio non distratto la superficie del globo nota, che non meno di due quinti di essa è occupata da dominî coloniali, e che questi si estendono nelle regioni più popolose, comprendendo la terza parte di tutta la popolazione del mondo, che si calcola – come è noto – a 1500 milioni. Tra questi 500 milioni di coloni solo una piccola minoranza (15 milioni) si trovano a dipendere politicamente da popoli della stessa razza; gli altri son governati da stranieri, e cioè 350 milioni dall'Inghilterra, 56 dalla Francia, 35 dall'Olanda, 30 dal Belgio, 15 dalla Germania, 9 dal Portogallo, 3 dagli Stati Uniti (1).

Di fronte a questa larga manifestazione delle tendenze imperialistiche hanno quasi identico valore le correnti d'emigrazione che agitano da circa un secolo le principali popolazioni d'Europa. Il movimento cominciò in Inghilterra, dove raggiunse forse la sua massima intensità fra il 1860 e il 1870, e contribuì ad esportare annualmente dalla madre-patria circa il 24.27 per mille dei suoi abitanti, per popolarne le lontane e or fiorenti colonie dell'Australia e della Nuova Zelanda e gli Stati Uniti dell'America del Nord. Al movimento migratorio l'Inghilterra propriamente detta partecipò soltanto col 3.21 per mille, la Scozia col 5.1 e l'Irlanda col 16.4. Le correnti d'emigrazione divennero più intense in Germania tra il '71 e l'82 e contribuirono a far espatriare in dieci anni, per ogni angolo del nuovo e del vecchio mondo, non meno che due milioni e mezzo dei suoi sudditi (2).

(1) Cfr. *Colonial Administration*, in *Monthly Summary of Commerce and Finances of the United States*. Washington, marzo 1903, pag. 2259.

(2) Cfr. *Atti della Conferenza coloniale della Società africana d'Italia* Napoli, 1886, pagg. 62-64.

L'Italia è il solo paese di razza latina veramente notevole per l'incremento progressivo e durevole della sua popolazione (1). Non è perciò a maravigliare che sia stata condotta dal provvido istinto dell'esistenza a cercare altri sbocchi all'esuberanza eccessiva dei suoi abitatori, e che abbia vinto in intensità, dopo il 1880, tutte le altre correnti d'emigrazione dalle quali era stata preceduta. Il Bolton King, studiando testè le cause del suo maraviglioso sviluppo, avvertiva che tra il 1881 e il 1901 la popolazione interna è cresciuta di circa 4 milioni, e che, calcolando appena a 250 mila il numero annuo dei suoi emigranti, altri cinque milioni nello stesso periodo di tempo si ricoverarono all'estero. Nè il moto di evoluzione si arresta, ma ci lascia intravedere una più grande Italia oltre gli storici, ma sempre angusti confini delle Alpi e del mare. L'Italia non toccò altra volta questi termini estremi della sua fortuna, che per farne il piedistallo o propugnacolo più saldo della sua missione di civiltà nel mondo. E non può essere stata risospinta dal suo genio alla cinta fatale, che per segnare da quella chiostra nevosa e nell'ampia distesa dei mari, che da essa si scorge, i confini ideali della grande patria futura.

A questa Italia dell'avvenire, che i suoi figli abbandonarono nella miseria e che non obbliano nell'ora della fortuna, a questo sentimento pietoso d'affetto che avvince nel nome sacro della patria i nuovi e fiorenti germogli di una vitalità non esausta, l'Italia politica rivolge da qualche tempo il suo provvido pensiero coll'opera amorevole di una legislazione sociale piena di fede, se non egualmente felice di successi. È la voce dei nostri futuri destini nel mondo, di cui cominciamo a raccogliere l'eco. Siamo dunque ritornati sulla grande via della storia, e ritroveremo nei suoi cimenti anche il segreto dell'antica e non immeritata fortuna.

Giacomo Siegfried, discorrendo non ha guari al Consiglio superiore dell'insegnamento tecnico in Parigi, disse con grande accento di verità: « Il faut à notre pays, dans la lutte qu'il doit soutenir contre la concurrence étrangère, des armes plus perfectionnées, c'est-à-dire ne pas seulement un outillage industriel plus puissant, des voies de transport mieux aménagées, des ports maritimes moins imparfaits, un système de docks et de crédit plus développé, des renseignements commerciaux plus étendus et plus précis, mais en outre une élite active, entreprenante, largement dotée de tout le savoir pratique qu'exigent aujourd'hui les grands affaires. Sans ce personnel spécial les améliorations matérielles que l'État poursuivra à grands frais, demeureront en partie stériles... Ces sont des hommes qu'il nous faut » (2).

Egli avrebbe potuto ricordare, a conferma della sua tesi, gli utili insegnamenti che ci ha lasciati la storia del commercio presso i grandi popoli che si avvicendarono nel dominio del mondo. E da questa avrebbe appreso, che lo spirito di avventura, da cui furono dominati nelle loro conquiste coloniali gli Spagnuoli e i Portoghesi, segnò la decadenza prima e fatale del loro prestigio. Dopo d'aver trasportate a Lisbona le mercanzie acquistate in India, essi lasciarono agli Olandesi il còmpito di diffonderle, in qualità di commissionari, nei vari porti d'Europa. E cedettero così, prima agli Olandesi e poi agli In-

(1) Leroy-Beaulieu, *La colonisation chez les peuples modernes* (Paris, 1886, pag. 57): « l'Italie est le seul pays de race latine qui soit prolifique ».

(2) Cfr. *Società Africana d'Italia*, Napoli, 1903, pag. 75.

glesi, le armi indispensabili ad adempiere i fini diretti del commercio mondiale (1).

Le testimonianze di questa grande verità si trovano segnate ad ogni passo nella storia coloniale: e basta richiamare appena gli ammaestramenti di uno spirito equilibrato, perspicace e sereno, come Sir Thomas Roe, mandato nel 1613 quale ambasciatore inglese presso il Gran Mogol, per trarre dal suo naturale buon senso e discernimento consigli anch'oggi utili alla pratica del commercio. « Celui qui cherche du profit », egli lasciò scritto, « doit tenir la mer et mener pacifiquement son commerce... Ayez seulement de la tenue et imposez de la modération à vos agents, et sans grande difficulté vous ferez de grands profits. Une ambassade à la Cour de Mogol est de la plus parfaite inutilité: un agent inférieur vous rendra beaucoup plus de services parmi ces peuples... Pourquoi vous quereller? Il y a dans ce pays-ci assez de marchandises pour vous tous » (2).

***

Il mio secondo lettore, se pur mi toccherà la fortuna che un altro mi accompagni sin qui, potrebbe esser tentato d'interrompere a questo punto il ritmo dei miei pensieri, per domandarmi se la scuola sarà mai in grado di svolgere le attitudini pratiche, di cui il futuro agente commerciale, che avremmo la pretesa di prepararvi, dovrà far tesoro nella vita. Torna facile rispondere a questa obiezione, che l'attività pratica può esser guidata o indirizzata da un'adatta istruzione, ma non s'inquadra mai così perfettamente nei termini di essa, da accontentarsi del tipo che con uniformità quella plasma e riproduce. La vita è un'integrazione sempre nuova e varia della scienza; e il mercante non meno che l'impiegato, il giudice non meno che l'amministratore acquistano soltanto a contatto della realtà l'abito o la funzione dell'ufficio, che son chiamati ad adempiere. Ma ciò non toglie che, abbandonati a sè stessi, senza il corredo di un'istruzione tecnica, stenterebbero più a lungo ad orientarsi nel grande emporio della vita e a mettersi all'unisono colle esigenze sociali e pratiche del loro tempo.

La scienza, oggi, ha invaso ogni ramo dell'attività pratica; e come ha sottratto l'agricoltura al gretto empirismo di altri tempi, facendola ridiventare la regina o madre delle industrie umane, così ha allargati i confini del commercio, trasformando a poco a poco la pratica di esso nell'esercizio di una delle più squisite attitudini dell'intelligenza umana. La prima forse delle Accademie commerciali, che fu fondata ad Amburgo nel 1768 dal Büsch, porta inscritto nel suo stemma il fatidico motto: « Zur Uebung des Verstandes und zur Verschönerung des Lebens », cioè « per l'esercizio dell'intelligenza e per l'abbellimento della vita ». E forse non fu un semplice caso che in quella palestra, in cui lo spirito si raffina per rendere più belli gli ideali della vita, trovasse il primo suo nutrimento la mente sovrana di Alessandro di Humboldt.

Nel mio animo riecheggia, a questo felice ricordo, la profonda sapienza del motto arguto del Goethe, nel *Guglielmo Meister*, ma

(1) Cfr. LEROY-BEAULIEU, op. cit., pagg. 48 e 87; *Monthly Summary of Commerce*, Washington, 1903, pagg. 2561-63; e CHARLES LUCAS, *Historical Geography of British colonies*, passim.

(2) LEROY-BEAULIEU, op. cit., pag. 45.

volto ad un significato più severo: « ich wüsste nicht wessen Geist grösser und gebildeter sein müsste als der eines echten Kaufmannes » (io non saprei se vi è alcuno che debba avere lo spirito più largo e più colto di quello di un vero commerciante). Non si tratta già di sostituire le attitudini pratiche del commerciante per via di conoscenze teoriche, ma di ottenere col sussidio di queste un raffinamento dei suoi istinti e del suo spirito di osservazione, l'esercizio delicato e difficile di quel cómpito sovrano e universale dell'educazione, che consiste nell'abito a pensare e a far da sè.

Certo è questa la palestra, per cui i commessi viaggiatori della Germania hanno conquistato i mercati del mondo. E s'illuderebbe stranamente chiunque s'attentasse di negare, che il loro indiscutibile privilegio di superare in puntualità, precisione, onestà e parsimonia la concorrenza commerciale sui mercati esteri, deriva in massima parte dall'abito acquistato mercè la severità e profondità della coltura scolastica. La scuola coloniale Wilhelmshof in Witzenhausen non ha altro cómpito che di creare agenti, i quali sfruttino ai fini del commercio tutti i più riposti mercati coloniali. Nè hanno perduto, dopo più che venti anni, la suggestione profonda di verità, a cui si ispirarono le malinconiche riflessioni di Paolo Bourde nel suo libro di viaggio *Du Tonkin à Paris:* « Il vizio radicale, la causa prima della decadenza del commercio per certi paesi è questa, che non è fatta da connazionali. Non è solo perchè fabbricano a buon mercato, che l'Inghilterra e la Germania invadono tutti i mercati del mondo coi loro prodotti, ma perchè hanno rappresentanti propri a cui affidarne lo smercio ».

Certo non mai condizioni furono più propizie di quelle, che presenta l'Istituto Orientale di Napoli, per convertirsi in florido centro di educazione e propaganda delle attitudini coloniali e commerciali dello spirito innato di nostra gente. L'insegnamento relativo, negli istituti speciali che se ne fanno organo, presenta spesso l'inconveniente di prescindere dalle necessità pratiche della realtà, lasciando insoddisfatte proprio le esigenze più imperiose e immediate della vita coloniale, come deplorava pur testè il Governatore dell'Oceania francese, il signor Edoardo Petit (1).

In qual cómpito queste esigenze si appuntino insegnava già praticamente ai suoi dì il dotto commerciante italiano Francesco di Balduccio Pegolotti, in quella sua *Pratica della Mercatura* che fu scritta nel 1340 quale guida commerciale in servizio degli europei trafficanti nell'Asia. Quella descrizione minuta delle vie carovaniere, delle dogane, delle monete, dei pesi, delle misure e degli articoli di commercio, dall'Egitto al Catai, contiene uno splendido programma di geografia commerciale, quale poteva disegnare per questa disciplina l'egregio prof. Falzone, dietro l'esempio del Careri (2).

***

Soccorre un'altra considerazione anche di maggior rilievo a render salutare, e vorremmo dire ambita, la collaborazione dell'Istituto Orientale a questa opera di espansione pacifica dei nostri commerci

(1) Cfr. *Rapports de l'Institut colonial de Bordeaux*, 1904, pag. 10.

(2) SALVATORE FALZONE. *Politica coloniale ed emigrazione*, in *Bollettino della Società africana*. Napoli. 1903, pag. 78 e segg.

in ogni plaga, dove il bisogno dell'esistenza ha diffuso il buon nome e l'operosità italiana. È oramai una constatazione quasi generale dell'evidenza accoppiata al buon senso questa verità, che la conoscenza delle lingue indigene costituisce l'organo più diretto, immediato ed efficace di propaganda nelle colonie. Gli Americani, che colla conquista delle Filippine sono entrati per ultimi a dar corpo alle loro non recenti aspirazioni imperialistiche, si son trovati per effetto di esse portati improvvisamente a contatto con un vero Museo etnografico, il cui centro è rappresentato dalla popolazione dei *Visaya*, che possedevano un linguaggio scritto già prima dell'occupazione spagnuola. E persuasi che la lingua, anche più e prima della religione e dei costumi, è il mezzo più sicuro di affinità e di pacifica intesa tra popoli appartenenti a stipiti etnologici tra loro profondamente diversi, si sono indotti ad affidare l'amministrazione di quella recente colonia ad esperti conoscitori delle lingue indigene e dello spagnolo (1). Ben edotti dalla fallita esperienza di Jefferson, il quale ebbe il torto di affidare il governo delle popolazioni francese e spagnola della Louisiana a due amministratori, il Claiborne e il Wilkinson, i quali erano affatto ignari della lingua del paese (2), essi hanno evitato con ogni cura di ripeter l'errore, al quale gli Spagnoli vanno forse soprattutto debitori della perdita quasi assoluta dei loro già fiorenti dominî coloniali. Sir John Foreman, dando notizia della esperienza coloniale fatta per circa un quarto di secolo nelle Filippine, prima della conquista, scrive: « Delle centinaia di ufficiali che io ho conosciuto in questo tempo neppure uno dimostrava la più elementare conoscenza del *Tágolug* o del *Visáya*, a tempo della loro prima destinazione, e neppure uno sopra cinquanta si diede mai la pena d'impararli » (3).

La Commissione ministeriale, delegata a studiare e proporre un disegno di riforma per l' Istituto Orientale di Napoli, tolse a fondamento dei suoi studi e delle sue proposte l'esperienza assai preziosa e fortunata, che le nazioni più civili hanno fatto nel campo dell'istruzione commerciale e coloniale. E concepì un piano di riforma, di cui la base più salda è pur sempre costituita dagli antichi insegnamenti linguistici, che si professano nell'Istituto, opportunamente ampliati cogli indispensabili complementi delle lingue malese, tigrignà, galla, somála e suahili, suggerite se non imposte all' Italia dalle nuove esperienze e relazioni coloniali. A rendere più completo il sistema di conoscenza delle lingue vive, parve che non si potesse prescindere anche allo studio di quelle d'Europa e d'America, che ebbero o hanno più larga estensione ed accoglienza nei dominî coloniali, a cominciare all' inglese, diventata oramai come lingua indigena in quattro almeno delle cinque parti del mondo.

Inoltre la Commissione attese con vigile pensiero alle necessità più urgenti della vita moderna, e vi attinse il convincimento ineluttabile, che un paese come il nostro, quasi affatto privo di colonie territoriali e ricchissimo di colonie d'emigrazione, dovesse provvedere a tutti coloro che si avviano per esse, professionisti od artisti, industriali o commercianti, il grado di coltura tecnica speciale, necessaria per render pregiata e proficua l'opera loro. Essa intese che la clientela

(1) Cfr. Bourne, *North American Review*, ottobre 1899, pag. 534.
(2) Cfr. Bourne, op. cit., pag. 529.
(3) Cfr. Bourne, op. cit., pag. 530.

intellettuale, come è avvenuto dopo il 1870 per la Germania, è l'organo più efficace di propaganda all'estero, e precorre e prepara la stessa clientela industriale e commerciale. A rendere perciò più intima l'alleanza degli uomini di scienza con quelli d'azione, alleanza destinata a preparare il loro comune e concorde trionfo nella vita pratica, la Commissione avvisò la necessità - imprescindibile soprattutto per Napoli, ancora sfornita di una Scuola superiore di commercio - di dare al novello Istituto carattere prevalentemente commerciale, in quanto l'istruzione da esso fornita dovesse servire a preparare ed a svolgere la pratica e l'esercizio del commercio nelle regioni transmarine. A tale scopo fu divisato di aggiungere al fondamento comune degli studi linguistici due sezioni di carattere tecnico, l'una *commerciale* e l'altra *economico-politica*, da servire come di direttiva e di guida a chi avesse contemporaneamente acquistata la conoscenza pratica delle lingue vive soprattutto d'Asia e d'Africa. Il corredo dell'insegnamento tecnico fu circoscritto per la Sezione commerciale al banco modello, alla merceologia e alla geografia commerciale; e per la Sezione economico-politica alla legislazione doganale e politica commerciale, alla legislazione dei paesi musulmani e dell'Estremo Oriente, alla politica dell'emigrazione, all'economia e politica coloniale. L'ambito ben circoscritto dei due programmi, col suo carattere spiccatamente tecnico, chiariva il proposito di eliminare pur il sospetto di una concorrenza con le scuole superiori di commercio già esistenti. E, senza invadere in alcun modo la competenza e le attribuzioni esclusive a quelle riserbate, intendeva di additare la sfera speciale in cui dovrebbe muoversi per prosperare la futura Scuola di Napoli. Di questo concetto è chiaro indizio anche la novella Sezione coloniale proposta, che serve a integrare il piano pratico della riforma lungamente meditata. Quella Sezione è indirizzata a preparare i futuri agenti delle colonie territoriali dell'Eritrea e della Somalia italiana, di cui nessuna scuola italiana aveva prima d'ora mostrato di tener conto.

Ma la Commissione intravide, nell'architettare con pazienti cure il suo piano di riforma, ben anche la necessità di non circoscrivere la sua opera alle sole condizioni di fatto, che presentemente sussistono, ma di spianare in qualche modo anche la via all'avvenire. Il segreto o il viatico indispensabile per chi abbandona il suolo della patria in cerca di benessere e di fortuna, deve essere pur quello di agguerrirsi in tempo, per poter resistere alle inclemenze e alle insidie di nuovi climi.

È risaputo che le condizioni malsane dell'organismo sono il principale ostacolo a un lavoro fecondo. E il Seminario di Berlino improntò alla sapienza dell'antico adagio: *mens sana in corpore sano* la sua grande opera di civiltà, quando congiunse indissolubilmente lo studio dell'igiene tropicale a quello delle lingue parlate nella medesima zona. L'opera dell'Istituto tedesco era stata preceduta da quella altamente umanitaria dell'ospedale di marina, istituito in Amburgo nel 1863 per la cura delle malattie tropicali e marittime, e congiunto nel 1900 alle finalità pratiche della Scuola orientale. L'iniziativa, che abbiam vista utilmente secondata anche a Bordeaux e a Marsiglia, aveva trovato già un'eco a Londra fin dal 1899 colla istituzione privata della London School of tropical Medizine annessa all'ospedale di marina. Tutti i medici, i quali vogliono essere abilitati a professare l'arte loro nelle colonie, sono obbligati a frequentare nel quinto anno di iscrizione un corso pratico di otto settimane, nel quale sono avviati a ri-

conoscere e a curare « le malattie procurate dalla malaria, la febbre cosidetta mediterranea, la febbre procurata dall'uso dell'acqua nera, la febbre gialla, la febbre prodotta dai fiumi giapponesi, la febbre anomala, la letargia africana o malattia del sonno, il beriberi, il kala-azar, l'idropisia epidemica, la neurite endemica, la febbre enterica, la diarrea, il colera, la dissenteria, l'epatite, la cirrosi, la pellagra, l'anchilostomiasi, l'ascesi epatica, i tumori scrotici, i calcoli, il tetano, la leprosi, le malattie della cute, l'oftalmologia tropicale, la batteriologia delle malattie tropicali ». L'ospedale conta cinquanta letti e fu frequentato nel 1904 da 120 alunni.

Alla Commissione di riforma per l'Istituto di Napoli parve che costitituisse una provvidenziale aggiunta al sistema degli studi anche un Corso di medicina esotica o d'igiene e patologia coloniale, che potrebbe essere impartito per incarico dalla nostra fiorente Facoltà medica presso il già esistente ospedale locale di marina. Ma non fermò a questa utile ed opportuna proposta le sue iniziative.

***

Chi si prepara a quest'ardua missione del commercio transmarino deve pure in qualche maniera intravederne le attrattive e i vantaggi, per cimentarsi colle difficoltà e i pericoli che attraversano fin dai primi passi la sua meta. In questo bisogno si appunta principalmente il vantaggio dei Musei merceologici e degli Osservatorî commerciali, pari a quelli istituiti a Bordeaux, collo scopo di dar conto periodico delle esigenze del mercato mondiale e delle necessità più urgenti e durevoli a cui l'industria europea si trova in grado di provvedere.

Egli è chiaro però che l'osservazione della vita, intravista soltanto attraverso di un museo o nei vivai di una scuola, procura di quella una nozione troppo vaga e affatto remota dalla realtà. A temperarne quindi le illusioni e ad agguerrirsi contro gl'insuccessi e gl'immancabili scoramenti, che ne sono spesso tristi e durevoli conseguenze, nulla riesce più utile che la pratica diretta del mondo commerciale, acquistata con viaggi nelle piazze estere d'America e d'Africa e dei più lontani paraggi d'Oriente.

La Scuola superiore di commercio, fondata in Trieste fin dall'ottobre 1877 dal barone Revoltella, con finalità pratiche ben precise e circoscritte, non dura più di due anni e recluta i suoi alunni quasi esclusivamente da candidati che provengono dal ginnasio superiore. Al termine del nuovo corso essi sono ammessi ogni anno a concorrere a due borse di mille fiorini l'una per la pratica commerciale nelle piazze estere. L'istituzione, che si conserva in questa scuola allo stato appena embrionale, trovò invece il suo completo svolgimento nella Orientalische Handelsakademie di Budapest, cioè l'Accademia orientale di commercio, presa da noi più direttamente a modello nella proposta di riforma dell'Istituto Orientale di Napoli. L'Accademia orientale di commercio fu fondata in Budapest nel 1899, per fornire al commercio dell'Ungheria gli abili intraprenditori di cui ha bisogno per propagarsi nelle regioni d'Oriente. L'istituzione, dovuta alla sapienza eminentemente organizzatrice dell'Amministrazione austriaca, dura appena due anni, e impartisce, coll'insegnamento delle lingue rumena, serba, bulgara, turca, greca, italiana, francese e tedesca (gli alunni hanno obbligo di frequentarne almeno due), nozioni speciali di etnografia e geografia dell'Oriente e di legislazione commer-

ciale e doganale. Come si legge nelle istruzioni relative al funzionamento della scuola, « zur Ergänzung des Fachunterrichts dienen die alljährlichen Studienreisen nach den bedeutenderen Handelsplätzen des Orients, ferner der Besuch von industriellen Anlagen und grösseren Handelshäusern. Die zu einer Reise designierten Hörer sind *verpflichtet* an denselben theilzunehmen » (1).

A questa meta abbiamo indirizzato anche i nostri sforzi. Ma l'organo divisato per essa non sarà messo in grado di adempiere la sua missione, se non vi saranno coordinate direttamente quelle funzioni della vita pubblica, che esso solo può svolgere ed educare; se non si converte cioè, come ne fu dimostrata la necessità altra volta (2), in una palestra adatta a preparare gli interpreti di prima e seconda categoria, riserbati ai nostri Consolati e Legazioni; gli agenti coloniali: gli ufficiali consolari per le Legazioni d'Oriente; i maestri delle scuole italiane all'estero; gli ufficiali di terra e di mare, che sono progressivamente destinati a prestar servizio nelle nostre colonie e nelle stazioni o paraggi d'Oriente.

Taccio delle altre funzioni, per le quali non vi può essere dubbio che sia mestieri di prepararle in un adatto organo di educazione, e mi limito al problema sempre ardente delle Scuole coloniali all'estero. In mezzo alle tempestose vicende che esse hanno attraversate, sopravvivono ancora come organo vigile della italianità, per dare l'alimento dello spirito ad una popolazione scolastica di 50 mila alunni, che vi si affollano pur trovandole inadeguate ai loro bisogni (3). Sono in numero di 86 scuole regie e 438 sussidiate, e dovrebbero impartire, tanto nell'insegnamento tecnico e classico quanto nell'elementare e commerciale, la conoscenza pratica della lingua italiana e di quella indigena del paese. Ma non adempiono efficacemente nessuno dei due còmpiti, per mancanza, soprattutto in quelli che vi sono preposti, della conoscenza della lingua del paese, come è stato rilevato pur testè al sesto Congresso nazionale della Federazione tra gli insegnanti medii. « Gli insegnanti di lingue locali - ha scritto il prof. Di Francia - compiono un ufficio di gran lunga più importante degli altri, anzi il loro insegnamento dovrebbe avere in certe scuole una parte preponderante, perchè nei paesi d'Oriente nessun uomo di commercio può fare a meno di conoscere certe lingue d'uso quotidiano. Sai parlare francese, inglese ed arabo?, domanda il padre, anche se italiano, al figliuolo che studia in una scuola di Alessandria o del Cairo; e quello che si dice di queste due città, valga anche, salvo la diversità delle lingue, per Costantinopoli, Salonicco, Tunisi. Se il figliuolo non dimostra di conoscere abbastanza quelli che sono gli strumenti quotidiani per guadagnarsi il pane, il più delle volte è levato, senza tanti sentimentalismi, da una scuola regia e messo a studiare in un'altra confessionale, dove le lingue sono meglio insegnate... Orbene, non ostante che sia questo l'ambiente e che occorra saper-

(1) *Mittheilungen über die Staatliche Orientalische Handelsakademie in Budapest.* Budapest, 1899, pag. 6.

(2) Cfr. *La funzione sociale e politica del R. Istituto Orientale*, in *Nuova Antologia*, aprile 1903.

(3) Cfr. Lodovico Nocentini, *Relazione sull'insegnamento coloniale italiano all'Istituto coloniale internazionale di Bruxelles*, Roma, 1905. pagg. 5-9.

visi adattare, credereste voi che proprio l'insegnamento delle lingue indispensabili è il più trascurato? » (1)

Questo ritornello malinconico non fa che riprodurre il motivo di un'antica canzone, sempre rimasta inascoltata e incompresa. E pur non può sfuggire ad alcuno la necessità urgente – perchè quelle poche scuole almeno che manteniamo all'estero riescano proficue – che prendiamo l'abitudine di destinarvi insegnanti italiani, i quali, pratici delle lingue indigene, sappiano con queste impartire ai naturali del luogo la conoscenza della nostra; e ai figli dei sudditi italiani, mantenendo vivo nei loro animi il ricordo della lingua della patria, riescano a comunicare agevolmente la nozione più precisa della lingua del paese, in cui dai loro interessi sono stati tratti a vivere.

L'osservazione è di evidenza immediata e fu ripetuta già più volte da esperti conoscitori ed osservatori anche autorevoli delle cose nostre. Ma non è bastata sin qui a far dare ascolto, dopo più anni, alla richiesta della colonia italiana del Cairo, perchè si istituisse un insegnamento di lingua araba, ritenuto a ragione indispensabile, presso quella nostra Scuola tecnico-commerciale (2). Egli è che al nostro paese si attaglia sempre l'osservazione malinconica, che faceva il Bourne per il suo e che vogliamo ripetere, con speranza di vederla smentita, anche a conclusione di questo nostro discorso: « ...the most serious difficulty will not be to get the right kind of men, but to educate public opinion to demand trained men for such work » (3). Per fortuna non abbiam bisogno di tradurre queste parole, perchè in Italia sian subito comprese, anche prima di averle lette. Ma poichè la ripetizione, secondo il parere di un grande riformatore, è la sola figura retorica veramente utile, non incresca che io ne adatti il senso anche alle fogge meglio consone al nostro spirito: « la difficoltà più seria non consiste tanto nel preparare un'adatta categoria di persone, quanto nell'educare la pubblica opinione a servirsi di uomini adatti per speciali uffici ».

ENRICO COCCHIA.

(1) *Relazione* del prof. LETTERIO DI FRANCIA, pagg. 23-24.
(2) *Relazione* citata, pag. 16, nota.
(3) BOURNE, op. cit., pag. 535.

COSE D'EGITTO

Essere in Egitto e non occuparsi delle cose egiziane, non è possibile. È un paese questo divenuto interessante in un modo sì diverso dal tradizionale! L'elemento storico e l'elemento pittoresco passano ora infatti in seconda linea di fronte all'elemento psicologico, ed è fatto sì recente, sì nuovo, che non si può farsene un' idea neppure approssimativa, se non venendo qui, e qui venendo a contatto riflessivo, sia con gli elementi europei, che con gli elementi indigeni.

Chi si sarebbe, soltanto pochi anni fa, occupato e preoccupato dello stato d'animo degli egiziani? Bene la rivolta di Arabi pascià ed i fatti di Alessandria avevano sorpreso l'Europa, e l'avevano fatta pensare a questo paese come alla sede di qualche cosa di diverso dai buoni affari e dalle ricerche archeologiche. Ma poi, la facilità con cui la rivolta era stata domata aveva, in complesso, lasciato credere che, quale campo di competizioni, l'Egitto lo fosse piuttosto degli europei fra loro, che fra europei ed egiziani. Poco a poco l'amministrazione inglese si era insediata con tranquillità e con fermezza; l'ordine, la giustizia regnavano nel paese, con beneficio anzitutto di quelle masse indigene, le quali non avevano avuto sempre a lodarsi della supremazia dei pascià turco-egiziani; ed il problema dell'evacuazione dell'Egitto da parte dell' Inghilterra, e del successivo assetto da darsi al paese, sembrava da discutersi soltanto fra quelle potenze che hanno interessi prevalenti nel Mediterraneo ed oltre il Canale di Suez.

Ma poco a poco tutto questo mutò: prima inavvertitamente, poi apertamente, un nuovo stato d'animo si andò formando nelle masse indigene. Come già ebbi occasione di rilevare, fu lo stesso benessere materiale, fu il senso di sicurezza dato a quelle masse dalla occupazione inglese e da quell'ordine sistematico che gl' inglesi posseggono come dono di natura e che in essi si esplica in tutte le funzioni della vita, a provocare la nuova coscienza egiziana. Questa coscienza è naturalmente poliedra alla superficie, a seconda dell'indole individuale, della condizione sociale, del grado di coltura, ma nel fondo è unica: l'egiziano mussulmano sente, cioè, di essere qualche cosa e crede di aver diritto al governo di sè stesso. In qual e misura, fra quanto tempo con quali mezzi? Qui, si disegnano e coloriscono le gradazioni del grande partito nazionalista. E *grande* senza esagerazione si può dire, poichè, se esso non è tutto combattente, e va dai fanatici sino agli inerti, esso comprende tuttavia la quasi totalità della popolazione araba.

Nè occorre, a persuadersene, intrattenersi con troppi indigeni, ed a lungo, nè fare una inchiesta larga e profonda sopra dati di fatto debitamente controllati; basta considerare la smania d'istruzione che

ha invaso queste masse, in modo da fare veramente invidia a noi italiani, che contiamo ancora, pur troppo, tanti milioni di analfabeti. E che cosa leggono tutti costoro? che cosa imparano nelle loro moschee e nelle loro scuole? Non più soltanto a cantare le lodi del Profeta e la gloria di Allah! Imparano a sentirsi uomini e cittadini, e nella mente ancora incerta e confusa dei più si forma e si agita un mondo di idee e di imagini in gran parte ancora vaghe ed indistinte, ma tutte illuminate dalla luce di un grande ideale; quell'ideale della nazionalità, che ha già acceso tanta parte del mondo europeo, e che ha pure non poco contribuito alla creazione di Stati indipendenti in quelle regioni che erano soltanto, ancora alla fine del decimottavo ed al principio del dieciannovesimo secolo, dominio coloniale europeo.

È un bene? è un male? È un fatto; un fatto indiscutibile, di cui tutti debbono tener conto, ad incominciare dagli inglesi. E potrà anche essere un bene, se verrà considerato con prudenza fattiva e con simpatia intelligente. Perchè è veramente detto che fra Oriente ed Occidente siavi un abisso che non si possa colmare?

È quel che ha detto ora lord Milner in quell'articolo sul *Nazionalismo egiziano* pubblicato nell'*Empire Review*, che, insieme al volume di lord Cromer ed alla morte di Mustafà Kamel, capo di quel partito, ha dato alla questione maggiore rilievo e maggiore acuità.

Certo, bisogna tener conto di ciò: che, ancora, in Egitto come in tutto l'Oriente, nazionalità e religione sono sinonimi; e che, specialmente in Oriente, religione e fanatismo sono quasi sempre e per tutti una cosa sola. Ciò è tanto vero, che vi sono nella stampa nazionalista organi – il *Lewa*, ad esempio – che si distinguono per un linguaggio di una violenza estrema contro la tutela europea, ed altri, come l'*Al Doustour*, che non mostrano maggiore moderazione verso i cofti, i quali pure pretendono di essere i veri, i soli discendenti degli antichi egiziani, quindi i più legittimi abitatori del paese. Fra cofti e mussulmani è anzi ora accesa una vivacissima polemica, a proposito della proporzione degli uni e degli altri nelle pubbliche funzioni amministrative; poichè è a tener conto di questo: che già nel 1906 non vi erano più che 1252 europei di fronte a 13.279 indigeni come funzionarii governativi, e queste due cifre basterebbero a fare le lodi della imparzialità inglese, verso gl'indigeni appunto, se non veramente verso le nazionalità che qui primeggiavano prima del 1881.

Segni di fanatismo non mancano dunque sin da ora, ed ogni qual tratto si esprimono maggiormente anche in Alessandria, che pure è, almeno alla superficie, una città quasi interamente europea, una città poco araba oggi, come non fu mai egiziana nell'antichità. Tale fanatismo contrasta coll'indole generalmente mite degli arabi, e non sono pochi gli europei i quali riconoscono che nelle zuffe fra indigeni ed europei stessi, la provocazione viene il più spesso dalla parte peggiore delle colonie, la quale non è così scarsa come sarebbe desiderabile, e non sempre può essere contenuta dalle rispettive autorità. Pure, le masse arabe, primitive ancora in gran parte, non ragionano, quando sono eccitate; ed i più pratici del paese non esitano a credere ed a dichiarare che esse, date certe circostanze, potrebbero venire ancora condotte a qualche eccesso.

Ma dev'essere questo uno stato di cose permanente, come sostiene lord Milner nel suo articolo, che è pure così imparziale e così giusto, oppure si tratta di una condizione transitoria, destinata a trasformarsi

lentamente in meglio, in molto meglio, col progresso, con lo sviluppo di quella istruzione appunto al cui inizio si deve una parte dell'attuale pericolo latente?

Bisogna dar fede a questa seconda opinione, non solo per amore del bene, ma anche guidati da quel criterio dell'esperienza, che non è sempre così pessimista come i pessimisti amano di figurarsi. E a ciò, basta considerare anche la trasformazione che va avvenendo nella intimità della famiglia mussulmana, in Egitto ancora più che nel resto di Oriente, appunto in virtù dei maggiori contatti dell'elemento indigeno coll'elemento europeo: la poligamia è in grande decadenza; la donna cessa di essere una cosa, una serva, uno strumento di piacere, per divenire anch'essa un essere pensante ed un elemento importante; la donna s'istruisce anch'essa, e non solo per proprio desiderio, ma anche per la propaganda di alcuni giornali nazionalisti, va assumendo una parte notevole nella formazione della coscienza nuova. Ora, questo può esercitare sopra tutto l'insieme della mentalità araba mussulmana una influenza assai più vasta e profonda che a prima vista non apparirebbe, e servire a colmare buona parte di quell'abisso che, secondo lord Milner, sarebbe destinato a dividere per sempre l'Oriente dall'Occidente.

Del resto, se i mussulmani fanatici trovano nel Corano alimento al loro fanatismo, il Corano, come gli altri libri sacri, non si presta meno ad interpretazioni più miti e tali da rendere possibile la convivenza e la collaborazione col resto degli uomini. A proposito, ad esempio, dell'attuale questione fra arabi e cofti, quelli mussulmani, questi cristiani, vi è chi ha ricordata la seguente leggenda:

« In quel tempo, El Mekounés, capo dei cofti, inviò a Maometto « ricchi presenti e due fanciulle di una grande bellezza, appartenenti « alla nobiltà di Egitto. E Maometto prese per moglie una di quelle « fanciulle, Miriam, e ne ebbe un figlio, che visse solo venti mesi ».

Ora, se la leggenda rispondesse a verità, è certo che, date le nostre idee attuali, il capo dei cofti si sarebbe condotto molto abilmente ma poco ortodossamente, nell'offerta di quelle due fanciulle. Comunque, certo è che, per questa ragione, come si pretende, o piuttosto per la sua superiorità intellettuale, Maometto, in tutta la sua vita di Profeta, raccomandò di trattar bene i cristiani, e prima di morire ripeteva ancora ai suoi luogotenenti di agire equamente verso *gli uomini bruni dai capelli crespi*, spiegando a quelli che gli chiedevano quali fossero, che egli intendeva così designare i cristiani.

Ora, che non tutti i mussulmani sieno qui disposti a dimenticare questa parte dei suoi precetti dimostra, fra l'altro, un incidente, lieve ma significante, che si è svolto nei giorni scorsi sotto ai miei occhi. Due servi, uno arabo, l'altro beduino, di una casa europea, litigavano fra loro, e l'uno rivolse all'altro, in senso offensivo, l'epiteto di *cristiano*. La cosa minacciava di non finire, quando un altro servo ebbe la felice idea di ricorrere ad un rispettabile sceicco che si trovava nella casa, da lui spesso frequentata; e lo sceicco, col Corano alla mano, dimostrava ai due contendenti che i cristiani non dovevano venire considerati come esseri disprezzabili. I due si persuasero, almeno per allora, e tutto fu detto.

Ora, una propaganda di questo genere può essere fatta, ed io credo che verrà fatta a poco a poco, da molti fra quei mussulmani intelligenti che non si limitano ad instruirsi nella loro lingua e nella

loro religione, ma estendono la loro coltura alla conoscenza delle cose europee. Ed a ciò gioverà molto quella partecipazione degli indigeni alle pubbliche funzioni, che sapientemente gl' inglesi vanno sviluppando in sempre più larga misura.

Per molti di essi si tratta ancora di un mondo assolutamente nuovo, al quale si affacciano con nozioni ed idee vaghe ed indeterminate. Ma, intelligenti come sono, non tardano ad affiatarsi, e, per tutto ove non faccia loro guerra il difetto di conoscenze tecniche, si mostrano capaci di coprire gli uffici che vengono loro affidati: uffici in sott'ordine per ora. Ma chi sa se per l'avvenire, nell'interesse del paese, dovrà essere sempre così? o se invece le attitudini degli indigeni non potranno svilupparsi sino ad assumere ed adempiere bene funzioni dirigenti?

Questo è da vedere; e da ciò dipenderà anche il grado maggiore o minore di autonomia che potrà venire accordato a questo paese dagli inglesi, con l'approvazione degli altri Governi europei che ancora hanno qui diritto di giurisdizione e parte nell'amministrazione, per virtù delle capitolazioni e degli atti internazionali che regolano il loro intervento negli affari egiziani.

Nel suo notevolissimo articolo, lord Milner cita, facendola seguire da un'aggiunta propria, quella che può considerarsi la morale del libro di lord Cromer, e che si compendia nelle seguenti parole: « La « sola autonomia reale che io sia capace di concepire e che possa « essere praticamente realizzata senza portare una seria offesa ai di« versi interessi in giuoco, è quella che permetterebbe a tutti gli abi« tanti dell'Egitto cosmopolita, sieno mussulmani o cristiani, europei, « asiatici od africani, di comporre un solo corpo governantesi da sè. « Occorrerà probabilmente più che degli anni, forse occorreranno delle « generazioni per giungere a ciò; ma, all'infuori di ciò, ogni idea di « autonomia, nel vero senso della parola, deve essere, secondo me, « abbandonata ».

È come dire che lord Cromer ritorna con queste conclusioni al progetto di riforma del Governo egiziano, che fu, a quanto si disse e si smentì, la causa del suo ritiro, non venendo accolto dal Gabinetto liberale inglese. Quel progetto, come si ricorderà, comprendeva la istituzione di un Governo locale costituito dalla rappresentanza ufficiale delle varie colonie, che avrebbe così sostituito indirettamente l' intervento europeo, ora esercitantesi invece direttamente per mezzo dei Tribunali, della Cassa del Debito pubblico e della giurisdizione consolare. E, a dire il vero, noi a quel progetto avremmo potuto, con certe garanzie, facilmente acconciarci, data la importanza delle nostre colonie egiziane; importanza che, se è menomata politicamente dopo il nostro rifiuto d'intervenire qui nel 1881, è andata invece numericamente sempre crescendo. E non è detto che al progetto Cromer non si debba presto o tardi, sotto l'una o l'altra forma, tornare.

Una applicazione in minor suono se ne ha già, del resto, nella Municipalità internazionale in Alessandria, nella quale le varie colonie sono appunto rappresentate insieme agli indigeni. Ed è applicazione che dovrebbe invogliare a più larga misura, poichè, malgrado le difficoltà inerenti alla sua costituzione, malgrado la grave crisi finanziaria ed edilizia che imperversa in Egitto da piu di due anni, Alessandria ha raggiunto in breve tempo uno sviluppo straordinario: sviluppo che, se può dispiacere agli innamorati del color locale, non attesta meno

la bontà dell'organizzazione e la vigoria intrinseca della città, che è indubbiamente destinata a ripetere ancora una volta la fortuna del suo passato e a ridivenire il grande emporio del Mediterraneo africano.

Intanto, alla conclusione di lord Cromer, lord Milner aggiunge queste parole:

« Ma un simile sistema, come lo preconizza lord Cromer, se costi-
« tuirebbe un vero progresso sullo stato presente delle cose, sarebbe
« sino ad un certo punto artificiale. Esso non potrebbe fare a meno
« di una mano protettrice. Dato il numero relativamente ristretto della
« popolazione europea, ogni parte effettiva che le venisse data nella
« legislazione e nell'amministrazione del paese, non potrebbe essere
« garantita che da una forma qualunque di controllo esterno. Inoltre,
« non è affermar troppo il dire che senza il sentimento di sicurezza
« che provano gli europei grazie alla posizione della Gran Bretagna
« in Egitto, ed alla convinzione generale che questa garanzia non
« svanirà così presto, non sarebbe possibile neppur di discutere lo sta-
« bilirsi di un governo autonomo basato sull'abbandono del potere
« d'intervento delle potenze, che deriva dalle capitolazioni. La situa-
« zione non manca d'ironia. La realizzazione completa degli obbiet-
« tivi che i nazionalisti egiziani tengono a cuore, è al di là delle fron-
« tiere del possibile. La loro realizzazione parziale non sarà possibile
« in avvenire che grazie alla presenza della potenza protettrice mercè
« la quale tanti progressi sono stati realizzati, ma contro la quale tutti
« gli sforzi dei nazionalisti si uniscono ».

In ciò, vi è molto di vero; ed interamente vero è che in Egitto nulla si può e si deve fare contro l'Inghilterra, nulla senza l'Inghilterra. Questo, che è un dovere per tutta l'Europa, dovere accettato apertamente anche dalla Francia, che l'ha posto in dubbio per lungo tempo, dopo l'*entente cordiale*, è un dovere tanto più per l'Italia, la quale, avendo anch'essa declinato nel 1881 l'invito inglese di un intervento comune, ha implicitamente riconosciuto all'Inghilterra il diritto di condursi in Egitto in modo da conciliare gl'interessi particolari britannici con gl'impegni assunti verso l'Europa. E si può aggiungere che è dovere gradevole, sia per l'antica e costante simpatia degli spiriti e degli interessi italiani e dei britannici, sia perchè la parte che qui noi, a mezzo delle nostre colonie, possiamo rappresentare non potrebbe essere maggiormente favorevole all'interesse comune.

Le nostre colonie possono essere infatti, sono anzi diggià il migliore anello di congiunzione fra indigeni ed europei. Se già ciò fu detto anche in queste pagine, non stanchiamoci di ripeterlo, perchè in questo fatto innegabile, indiscutibile, può essere una sillaba almeno della gran parola dell'avvenire. Gli indigeni hanno infatti pei coloni italiani una simpatia, una fiducia generale, che non si smentisce mai, e che tanto più potrà riuscire efficace, quanto più andrà progredendo la mentalità araba. Sarebbe un grave errore il credere di poter volgere tale simpatia, tale fiducia contro la dominazione inglese; ma a questo, fortunatamente, nessuno ha mai pensato e nessuno penserà mai, e se sospetti fossero sorti o sorgessero a tale proposito, essi non potrebbero essere più infondati, nè mai i nostri rappresentanti – fedeli interpreti della politica del nostro Governo – li avrebbero anche lontanamente giustificati. Noi dobbiamo semplicemente volgere quella simpatia, quella fiducia a vantaggio della sempre migliore intesa fra arabi ed europei, sia nelle classi popolari, sia nelle

sfere superiori. Ed è appunto ciò che anche spontaneamente hanno sempre fatto e continuano a fare tutti i nostri, altro non chiedendo in cambio che di essere considerati per quel che valgono, come numero e come qualità.

E valgono certamente non poco, e, dopo avere essi introdotto la civiltà europea in Egitto, oggi occupano ancora un posto onorevolissimo in tutte le più elevate forme della civiltà europea: professioni liberali, magistratura, insegnamento, lavori pubblici, commercio.

È appunto ciò che non spiega e non giustifica la progressiva diminuzione del loro numero nei pubblici impieghi, che coprono sempre – quando ancora li coprono – nel modo più onorevole e più utile al paese. E su ciò sarà bene l'insistere. Come è bene l'insistere nel far sentire in Italia che molto, molto ancora vi è a fare per l'Italia in Egitto, commercialmente e industrialmente.

Occorre anche qui avere più pronta e più larga iniziativa, fiducia più liberale nelle sorti di un paese così fecondo ed oggi così regolarmente amministrato; occorre volgere qui prodotti, iniziative, capitali, e braccia, non soltanto di terrazzieri, ma magari di agricoltori; occorre stendere da qui all'Italia, e viceversa, una rete d'informazioni, far percorrere il paese da commessi viaggiatori esperti e capaci; stare all'erta sulle imprese di pubblica utilità; infine dimostrare anzitutto agli inglesi, poi agli indigeni, che possiamo divenire ancora più, assai più che non siamo, collaboratori preziosi della prosperità del *Moderno Egitto*, unito all'Italia, più che dall'Italia diviso, da quel mare da cui non possiamo certo essere esclusi, almeno economicamente, senza pericolo per la nostra stessa esistenza.

Alessandria-Cairo, giugno 1908.

XXX

DALLA PIETÀ ALLA SCIENZA

I ciechi non saranno infelici

La luce è la più gioconda energia dell'universo. Io, che ne sono privo quasi assolutamente sino dalla nascita, che appena distinguo il giorno dalla notte, ho sospinta tutta l'anima mia verso questo spiraglio di cielo, sebbene nulla mi giovi per la pratica della vita. Di luce colorai tutte le fantasie e i pensieri dalla più tenera età; ne feci il più bello de' miei idoli, le eressi il più splendido tempio. Idolo in un tempio, per altro, non dio nel cuore; questa fu la mia ventura, la felice cagione della mia salute. Il dio, meno sensibile perchè troppo alto, inaccessibile senza una lunga e fedele ricerca, quel dio, che pure si chiama, con la immagine più sublime dei sensi,

Luce intellettual piena d'amore,

sentii ben presto che non poteva perdersi da me per avere un organo corporeo imperfetto; non potevo essere io dannato alle tenebre eterne senza colpa, non poteva madre natura aver creata una infelicità senza qualche provvido compenso segreto. Io ragionava con un apriori nella mia incoscienza di fanciullo; ma chi sa, in fondo, che questi apriori del sentimento intimo spontaneo non siano i veri assiomi della scienza? Il fatto sta che, punto, sino da bambino, dalla pietà dei veggenti del sole, che disperavano tristemente per me, mi raccoglieva in un pensiero ardito: – Tutto quello che gli altri vedono o fanno, io lo posso comprendere dalle parole e far fare dagli altri; voglio studiare e divenire maestro.

Ero stato messo a cinque anni a scuola nell'Istituto dei ciechi di Bologna; là ascoltavo rapito un giovane dalla voce armoniosa e dolce, che sapevo essere cieco come me, perchè me lo avevano detto; ma che sentivo parlarmi di ogni cosa, come e meglio degli altri (1). Tornando a casa ogni giorno avevo sempre qualche novità, che stupiva di gioia i miei parenti ed amici; capivo veramente bene; riproducevo forme e pensieri proprio come loro; dunque diverrei come tutti gli altri nelle conoscenze e nella vita. Da allora io seguii bensì gli altri al tempio della luce, ma non più invidiando e invece apprendendo a vedere per mezzo dei loro occhi, cattivandomeli con la dolcezza e la riconoscenza; spesso per altro me ne uscivo soletto per andar in cerca

(1) Il nome del mio primo maestro, a titolo di affetto e di riconoscenza, è Oreste Alvisi. Egli modesto seguita l'opera sua da venticinque anni all'Istituto dei ciechi di Bologna e più di uno scolare gli farà onore:

..... Insere,
Moeliboee, piros, carpent tua poma nepotes

del mio idolo vivo, vagheggiando un pensiero più bello del sole: « Voglio divenir maestro ». Ed ecco fatto.

Col crescere, per altro, l'azione livellatrice dell'educazione e della società mi fece perdere quasi il mio obbiettivo: passai parecchi anni a studiare musica e sopratutto a intrecciare stuoie e impagliare sedie, le occupazioni che si ritengono più adatte e praticamente utili per un povero cieco. Impagliar sedie per l'appunto! un cieco ne deve frustare tante nella sua forzata immobilità! Ma forse, in vista del noto proverbio, che il calzolaio ha sempre le scarpe rotte, legando io tante sedie per gli altri, non ebbi tempo di prepararmene una per me: e in quelle lunghe ore di lavoro meccanico, la mente mia se ne andava lontana, errando senza meta e senz'altro profitto forse, che l'eccitamento alla passione dell'attività e del nuovo.

Un altro cieco fu la tromba angelica della mia resurrezione: il mio buon amico Giovanni Suffriti, oggi accordatore e negoziante di pianoforti, triste della propria esperienza del tempo invano perduto senza raggiungere il monte vestito dei raggi del pianeta (l'amico mio per l'appunto è appassionatissimo di Dante), mi disse: « Tu, che hai tempo ancora, studia: prendi il ginnasio e raggiungi una laurea ». La scintilla trovò subito il capo della miccia; ma la prudenza de' miei parenti e superiori per poco non la soffocò nuovamente. Non pareva, questa impresa, che sogno di ragazzo esaltato e origine di amare delusioni. Io provai sempre gusto di andare contro agli ostacoli; ma quella opposizione benevola e affettuosa, per fortuna, più che per merito mio, non mi vinse. Bisogna dire che vi fosse un destino. Era prefetto in quel tempo all'Istituto dei ciechi un uomo, di cui più singolare non ho mai incontrato. Pietro Gervasi ha nome; Dio li fa, poi li accompagna. Allievo forestale, poi ufficiale di cavalleria, poi studente di scienze naturali, poi maestro elementare, poi impiegato e studioso al museo di archeologia, poi prefetto, come sopra, poi, dopo altre metamorfosi, studente con la testa calva all'accademia di scultura e ha finito, se sia vero, scultore e intagliatore in stucchi a Ravensburg. Egli si mise contro il direttore e contro i miei parenti per sostenermi e fare di un seggiolaio, cattivo organista e accordatore non che aspirante fornaio, un dottore.

Non dimenticherò mai certa sua energica esclamazione: « Sangue d'un accidente ». Due anni dopo, vinte le difficoltà interne, mi presentavo a superare quelle dell'ammissione al ginnasio pubblico. I professori si preoccupavano come potessi seguire le lezioni, fare i compiti e persino andare dal mio posto alla cattedra. Premettendo di volere accettare scrupolosamente il mio dovere di adattarmi in ogni cosa e non dimandando che il diritto di qualunque altro scolaro, la mia parola d'ordine era questa: « Lasciatemi provare »; chi poteva rifiutarsi a ciò? Dopo breve tempo le parti erano invertite; indescrivibile la stima e la simpatia dei professori e dei compagni; contenti tutti, tutori e sconsigliatori. Dietro di me, dall'Istituto stesso di ciechi e dallo stesso regio ginnasio-liceo, un altro cieco ha presi i corsi universitari, Giuseppe Tugnoli;

E questo fia suggel, che ogni uomo sganni.

Se non che dall'università si esce dottori, e il sogno mio di fanciullo era di diventare maestro. Credevo dovere interpretare la parola in senso largo, quando una nuova trasformazione mi aspettava: l'im-

posizione di un'altra persona, del prof. Francesco Acri dell'Università di Bologna: « Lei deve pagare un debito alla società; lei deve fare uno studio sulla educazione dei ciechi »; e, desiderando io prendere pure la laurea in filosofia, egli mi dichiarò che non me l'avrebbe concessa se non per questo lavoro.

Da vent'anni, cioè da quando avevo preso a gioire della voce armoniosa del mio primo maestro, a poco a poco divenne l'ultimo dei miei pensieri quello di essere cieco; un istinto spontaneo mi aveva condotto a superare inconsciamente le difficoltà che la mia imperfezione fisica mi opponeva e solo questo mi rimaneva della cecità mia in cuore, farla passare inosservata agli altri, come aveva finito coll'essere a me stesso. Mi era anzi profondamente antipatico il movimento tendente a stringere i ciechi a far causa comune; una *questione dei ciechi* dopo tutto mi pareva la cosa più dannosa per noi. Io ragionava così: La cecità è, per buona sorte, una condizione rara, una noce in un sacco non fa chiasso; i ciechi non sono abbastanza numerosi da formare una voce potente, una classe che si imponga alla società; dispersi invece, ognuno facilmente troverà il suo posticino; caso per caso è agevole provvedere, più ciechi insieme divengono un ingombro e un problema doloroso. Un cieco solo passa facilmente inosservato o trova una persona gentile che gli porga una mano; ma una riunione di ciechi incomincia subito col fare grande pietà e per accompagnarli soltanto occorre un piano di mobilitazione. Avevo anzi una espressione satirica insieme e triste per designare questa tendenza assembrativa, chiamandola il *regnum caecorum*.

C'era del vero in queste idee, e molto ne conservo, sebbene con diverso spirito, ancora; ma c'era un raffinato egoismo, del quale appunto ho voluto confessarmi per essere mezzo perdonato. Me ne corresse dunque il prof. Acri: « Ella deve pagare un debito alla società e venire in soccorso degli altri ciechi ancora derelitti, ancora sventurati ». Mettermi allo studio di questa *questione* e divenirne appassionato e preso fu tutt'uno.

Quello che avvenne di me mi si permetta esprimere con una curiosa analogia, che, così per associazione, mi ricorre alla mente: Che dovette sentirsi quel glorioso Teodorico tornato tra i suoi Goti, dai quali era stato portato via fanciullo alla Corte di Bisanzio? Che palpito di orgoglio nazionale, che bei pensieri di gloria con quel suo popolo forte, puro, semplice e fidente sulla società fiacca, corrotta, scettica del vecchio impero; come dovè compiacersi di aver fuggita la tentazione di Costantinopoli e ricordarsi del povero Stilicone, barbaro come lui, perito nell' invidia dei Romani, che non gli perdonarono neppure a prezzo della conservazione dell' impero la sua origine barbarica, e nell'odio dei barbari, dei quali aveva rinnegata la nazione!

Tolto ogni elemento di violenza e di odiosità, la comparazione può lumeggiare la condizione dei ciechi di fronte a quella degli altri uomini; essi sono come una nazione barbarica piena di forza compressa da lunga coercizione, di pazienza e di audacia, frutto di grandi privazioni e di coscienza di avere tutto da guadagnare. Io mi sentii nel mio *regnum caecorum*, forte della coltura e del raffinamento acquistato nella comune società, come Teodorico alla testa dei suoi Goti per la conquista d' Italia (non mi si prenda sul serio per aspirante a qualche corona o a turbare l'ordine pubblico con velleità di conquistatore); ma in somma vidi che, quando si insegnasse ai ciechi

di approfittare delle risorse, siano pur costose e scarse, che la natura ha celate nella loro infermità, istruendoli inoltre a conquistarsi quello che difetta con quello che hanno di sovrabbondante, aiuti esterni con la esuberanza di riflessione interiore, io mi convinsi che per i ciechi potrà farsi un nobile posto in mezzo a questa odierna società un po' acciecata moralmente dalla facilità dei piaceri e dalla nuova sofistica della critica e del dubbio fatto sistema.

Un'altra analogia mi sembra esistere tra la condizione odierna dei ciechi e quella dei barbari entranti nella civiltà: la resistenza delle tradizionali consuetudini di vita e di pensiero, che forma un blocco di condizioni sfavorevoli e spesso invincibili a una considerazione giusta e a un collocamento utile dei ciechi nella società. Anzi quando uno riesca, tra tanti ostacoli naturali e sociali, a conquistarsi una stima e una posizione, ci si trincera gridandolo una eccezione, perchè è più piacevole ammirare che studiare, e per non doversi scomodare a riformare massime e usi. Da altra parte questa lotta palmo a palmo contro i pregiudizi degli amici non meno che la compassione degli indifferenti che sfuggono persino la vista di questi, per loro, troppo commoventi oggetti di pietà, contribuisce con le condizioni di natura a creare non di rado nei ciechi delle tempre potenti di volontà e d' ingegno e molti più ne creerà quando gli esempi e l'arte di aiutarli con una conveniente educazione si siano divulgati. Scrive il Ciampoli nella prefazione ad un romanzo del Korolenko, non conosciuto quanto merita, *Il musicista cieco*, che per i ciechi è un godimento l'azione come per gli altri lo spasso, e il pensare come per gli altri il fantasticare; in fatti ho potuto io stesso notare in parecchi ciechi una irrequietezza grande di agire, certamente perchè l'assenza di molte distrazioni favorisce la concentrazione, e la riflessione diviene non di rado soverchia per la difficoltà di una estrinsecazione pratica proporzionata. Avviene così per questa somma di circostanze, che ognuno dei piaceri e dei comodi, che gli altri godono inavvertitamente, come retaggio, per un cieco abbia forte sapore di conquista; e chi sa non accada che gli ultimi, come nel possesso della civiltà, così pure in quello della felicità, non divengano i primi.

Ecco dunque la miccia dar fuoco alla mina, quando mi vidi, di punto in bianco, portato come campione di una classe e di una idea; ecco il vaticinio del mio magistero, condurre i ciechi ancora derelitti da questo iddio, che a me si è rivelato e che mi ha detto: - Riferisci loro che la cecità non è una sventura, che essa è invece una prova grande, per una grande ricompensa, la visione di una luce migliore. E di' agli altri, che cessino di compiangervi, per venire fraternamente in vostro aiuto; non più nel nome soltanto della pietà, ma del vantaggio reciproco, comune. - I sentimenti tradizionali di voti e di beneficenza sono oramai in contrasto e in dissoluzione dinanzi alla scienza e alla vita moderna, coordinatrice di tutte le energie che trova modo di utilizzare anche i più spregevoli detriti. – Di' loro che voi non dovete essere un peso, ma una forza; riconoscano che beneficare è alla fine il migliore degli interessi; che la felicità, la quale da tanto tempo si cerca invano, è pur sempre e veramente nella soddisfazione del senso più intimo e umano, la fratellanza e il bene; che, sopra ogni altra estetica di natura o di arte, è questa estetica da coltivarsi con ogni studio in ciascuno, l'estetica del bene e dell'amore, che, per evitare equivoci, si chiama carità.

E, per carità, intanto, intendiamoci bene; che io non mi faccia prendere per messia in ritardo: io non mi arrogo davvero nessuna paternità o privativa di queste idee; bisognerebbe che dimenticassi tutto quel poco di storia della filosofia che ho imparato e tutti quei bravi ciechi e amici di ciechi (nel *regnum caecorum* si chiamano tiflofili), che in Italia e fuori, massime nelle utilitarissime America e Inghilterra, scienti o no, cooperano meco. Nulla anzi è più giocondo di questa fede in una comunione vasta e intera nella repubblica delle idee e del bene; io non sono che una delle tante bocche della verità, la quale per questo appunto è maggiormente accertata, perchè trae gli uomini, senza conoscersi, a celebrarla, e dona sempre la veste di novatore a chiunque sinceramente ne rinnovi la testimonianza.

***

Se io avessi annunziato che la scienza renderà ai ciechi la vista del corpo, si esulterebbe da tutti come di una conquista bastevole da sola a glorificare il secolo e si farebbe ogni sforzo perchè nessuno colpito di cecità rimanesse privato di questo beneficio. Potesse essere così! Noi non vorremmo certo dolerci della cessazione di una calamità per la perdita del piacere di prestarle i nostri conforti, fosse pure rinunciando all'occasione di qualche festa di beneficenza; potesse essere così, ed è sperabile che presto avvenga! Ma frattanto, poi che nell'attesa della scienza medica, quella della educazione ha trovato un surrogato efficacissimo, forse per essere il miracolo meno esteriore, sarà meno preziosa, meno celebrata, meno divulgata la conquista? Io per me, se fosse possibile una scelta tra il riavere la luce degli occhi e il rinunziare anche a una parte delle mie facoltà mentali, non esiterei a rifiutarla, e molti ciechi sarebbero con me. Io veggo bene quanti abbiano la vista e tocchi a me insegnar loro di usarla; quanti occhi di bue siano in fronti umane e troppo spesso occhi di farfalle, buoni a null'altro che ad attrarli al lume che li abbrucerà. Non io veggo felici gli altri per la visione del sole, mentre chieggono tanti a me la felicità della mia filosofia. Si vuole ch' io sia una eccezione; in verità io sono una primizia; se l'entusiasmo della novità può allegarsi da una parte come coefficiente della riuscita mia, la facilità della via aperta e la forza dell'esempio sta in favore degli altri, e mi pare sia per loro da guadagnare.

Bisogna rinunciare coraggiosamente a certi inveterati abiti sentimentali e riformare le idee del pubblico intorno alla cecità, e a norma di questa riforma, portare arditamente una mutazione radicale nell'indirizzo degli istituti e delle scuole per i ciechi. L'istruzione dei ciechi è considerata dai più, e quasi sempre anche dai loro istitutori, come opera di beneficenza; essa è certamente anche ciò e meritoria senza dubbio; ma giova presentarla rilevantemente come opera di scienza e di utilità pubblica. Io mi ricordo ancora quando la mia famiglia mestamente giurava che, sino quando ad essa restasse un pane, questo sarebbe per me; malattie e disgrazie hanno invertite le parti; sono io divenuto, sino da studente matricolino, il suo sostegno e la sua speranza. Se io non fossi stato abilitato al lavoro, non un solo uomo, ma una famiglia di più, sarebbe di peso alla società. Le statistiche della tiflologia si compiacciono ogni anno di pubblicare nei vari paesi i redditi dei prodotti dei ciechi; sono già parecchi milioni solo in Inghilterra e in Germania; la Francia, prima della recente riforma religiosa, collocava

buona parte de' suoi ciechi istruiti come maestri di cappella e organisti degnamente rimunerati, non come da noi, dove la massima parte delle chiese pagano lire 0.50 per cerimonia, e un organista titolare di parrocchia o santuario non giunge in media a 400 lire l'anno. Di questi risultati già si compiacciono gli amici dei ciechi e li decantano al pubblico quali santi guadagni. Io sento piuttosto la irrisoria e triste esiguità di queste compiacenze e mi guardo bene dal vantare al pubblico i fiorellini di neve come forieri di primavera. La gente va, ascolta, ammira, dice « bene, bravi, poverini! », dà un obolo, un sospiro e se ne va a distrarsi, contenta di avere fatta un'opera buona, di avere avuto una buona notizia, che nel mondo vi è pure della bontà e la pietà conforta anche le più grandi sventure; ma sopra tutto contenti di non averne bisogno, di apprezzare quanto valga il tesoro della luce, come all'uscire da una catacomba al sole.

È proprio questo, che bisogna evitare; il pubblico non deve essere commosso o meravigliato, ma persuaso, convinto di una verità appariscente, vestita da principio, se occorra, di un po' di porpora paradossale, perchè sembri nuova, bella, grande, portentosa. La forza viva deve essere un urto per vincere la resistenza dell'inerzia; da seguace dei barbari, anche qui voglio l'impeto; l'equilibrio penserà da sè a stabilirsi. Quando il Marconi inventò il telegrafo senza fili, la cosa fece chiasso nelle masse non tanto per il significato scientifico e vero del fatto, quanto perchè le fantasie sognarono che si potesse già abolire il filo e la tassa di una lira per quindici parole. Chi avesse presentata questa mirabile invenzione nei termini rigorosamente pratici e scientifici del momento, chi, tranne una piccola cerchia di competenti, se ne sarebbe compiaciuto? Io non ingalluzzirò, no davvero, il pubblico, dicendo: – venite a vedere che cosa fanno i ciechi – sino che non abbia a mostrargli che pochi poveretti che intrecciano spazzole e stuoie, canestri e sporte, lavori da fanciulli e da vecchierelle, retribuiti con una lira per una intera giornata, schiacciati dalla concorrenza delle macchine e dei carcerati; queste non sono opere di menti concentrate e pensanti nel raccoglimento di una perpetua notte, di volontà temprate alla prova di perenni privazioni.

Non suoni biasimo, ma lode alla pietà l'avere cercato piuttosto un conforto, che una utilizzazione di questi infelici; suoni anzi a onore del povero cuore umano, troppo calunniato di egoismo. Sia gridato e scritto contro gli scettici e gli utilitaristi: L'amore, non l'egoismo redime, migliora il genere umano; se io non fossi stato educato dalla carità, nè io nè i miei compagni caldeggieremmo ora il bene dei ciechi per l'utile comune. Ma non deve spoetizzarci la verità: i santi predicano le crociate e i masnadieri vi corrono; gli eroi muoiono per la libertà e i volghi la godono; commoventi e stupende sono le opere che è riuscita a produrre la beneficenza, ma sempre più impotente essa diviene ai bisogni; lo sanno le borse di molti buoni agiati, che questa tassa perseguita non meno del fisco, e pare il pozzo di San Patrizio o la Lupa di Dante,

Che dopo il pasto ha più fame che pria.

La verità è quella che si diceva avanti; l'indirizzo della beneficenza deve essere cambiato, sia nel farla, sia nell'applicarla; nel farla deve accoppiarsi al controllo, dominata o almeno sposata a un concetto di interesse personale; nell'applicarsi deve ubbidire più alla testa

che al cuore, mirando più a sanare che a palliare, seguendo larghi piani di prevenzione più che comodi espedienti di sovvenzione.

Chi lancerà la pietra contro questo peccato dell'amore? Per altro le ferree leggi delle conseguenze inesorabilmente portano il loro frutto. Gli istituti di ciechi di oggi sono monumenti di carità e spesso vere e proprie case paterne. I quartieri sono comodi e non di rado più che decenti; il nuovo Istituto per i ciechi di Milano fu detto a ragione dalla principessa Letizia di Savoia andata a visitarlo una reggia; sono ampie sale, senza dislivelli, con larghi corridoi e cortili spianati; ogni refrigerio del freddo e del caldo si cerca dare a questi poverini: servi che apprestino tagliate le vivande, puliti gli indumenti, pronto il braccio a passeggio per le vie; guide ingegnose per la scrittura e per i lavori manuali. All'Istituto di Amsterdam, salvo errore, si sono persino introdotti lunghi fili di ferro con maniglie scorrenti per l'esercizio della corsa; io vorrei poter dilungarmi a descrivere soltanto l'emporio di congegni per guidare la mano nella scrittura; lo spreco di artifizi, denari e pazienza per risparmiare ai ciechi un poco di esercizio coraggioso della mano a fare aste e uncini per giungere a scrivere bravamente senza catenacci come tutti gli altri. Parlo anche qui per esperienza personale mia e di altri, così da osare di dettare legge pure sapendo la sfiducia di quasi tutti gli educatori; ma è un errore di principio, non di persone; essi dovrebbero distruggere tutta la loro esperienza, farsi da capo e prima di tutto potere essere persuasi. Ci vuole dunque pazienza e non amareggiare la loro età e benemerenza spesso grandissima per quel bene che i tempi e non la volontà hanno tolto loro di fare, mentre essi stessi hanno preparata la scienza dei venturi. Tra i lavori manuali coerentemente si cercano i più facili e lievi; s'inculcano pensieri di rassegnazione e di umiltà, prevenendo aspirazioni anche legittime di indipendenza e di vita piena; in questi casi anche la severità pare qualche volta necessaria; e il centro, il perno della istruzione dei ciechi è la musica.

La musica, la dolce, la soave, la molle musica doveva essere naturalmente, secondo la più squisita carità, il balsamo miracoloso dei ciechi; e non si può negare che molto spesso non sia. Ritenuta la loro condizione irreparabile sventura, nulla di meglio che trarli fuori del mondo per i sentieri della fantasia e del sogno. Ma dopo quelle ore di gaudio e di oblio, potete voi pensare che questi disgraziati non soffriranno tanto più amara la realtà di questa terra, dove non possono nè procacciarsi sufficientemente il necessario e neppure ingannare la fame o stordire le lunghe insonnie del cervello e dei muscoli non stanchi con andare a spasso? Mai tanto i bisogni fisici e le necessità della vita si fanno incresciose, come quando le abbiamo dimenticate in un'ora beata di sogno o di arte. E il balsamo è completo, nessun aroma vi doveva mancare; uno degli insegnamenti più sviluppati ordinariamente nei nostri istituti è quello della letteratura: rudimenti dei vari generi di prosa e di poesia, elementi di metrica non di rado, letture di romanzi e di poemi. Incredibile è la passione che prendono i ciechi alla poesia e molti tra essi compongono versi; nelle minuscole biblioteche apposite in sistemi rilevati a caratteri Braille (ve ne sono due circolanti, una a Firenze, piazza S. Maria Novella, 17, una a Roma, via Puglie, 19, la massima parte, per non dire quasi il totale, dei libri sono di amena e poetica letteratura o di devozione. Questa pure non doveva mancare, anzi è il complemento del programma; nulla,

come la devozione, calma lo spirito e lo induce alla rassegnazione. Ma, ahimè, poi che non è possibile dare per tutte le ventiquattr'ore di tutti i giorni della vita l'oppio, è meglio toglierlo interamente ovvero lasciarlo in quella proporzione che sia di tonico, di ricreativo, di eccitamento a portare il loro fardello doppiamente pesante.

Con questa preparazione, giunti al confine dell'età prescritta, compito il corso, come si dice, di educazione, con queste armi per la lotta della vita i ciechi escono dagli istituti. Passano dalle sale alla casa, le più volte stamberga, della famiglia o del loro più che modesto lavoro. Gran parte tornano al paesello di campagna, suonano l'organo in chiesa la festa e passano oziando tristamente i giorni feriali tra povera gente tra cui non sono più avvezzi a stare, che si era spesso lusingata di vederli tornare pezzi grossi dopo otto o dieci anni di studio, dopo averli sentiti leggere e discorrere così bene, e che li vede ora languire nell' inerzia e nella miseria, tornati a carico dei vecchi genitori o bisognosi dell'elemosina, che non sanno più francamente dimandare. Le autorità del paese, che spesero per il loro mantenimento alle scuole e trovano troppo scarso il frutto del loro sacrifizio, restano svogliate, scontente, e li abbandonano del tutto. La posta costa, per scrivere agli amici o leggere i libri delle biblioteche; e poi chi può avere voglia di ciò quando si mangia male e non si è capiti da chi sta presso? I ciechi delle città stanno un po'meglio; ma gli stimoli sono di più. Non di rado vi sono laboratorî, dove guadagnano da una lira a una e cinquanta per giorno di lavoro; io spendo più solo per pagarmi gli occhi di una guida o di un lettore. Bisogna rinunziare fatalmente alla famiglia; il celibato imposto, dopo tanti bei sogni della prima giovinezza, a uno specialmente, che più degli altri ha bisogno di una fida compagnia, è un supplizio che non ha altro scampo che la corruzione o un progressivo intorpidimento. Spesso tali ciechi sono assunti come insegnanti negli istituti dei loro confratelli, un po' per carità, un po' perchè si possono pagare esiguamente. Dopo venticinque anni di insegnamento il mio maestro è arrivato allo stipendio di 960 lire ed è invidiabile alla più parte dei maestri ciechi italiani. In tal modo si vegeta, non si vive, e chi ci perde sono i nuovi allievi. I consigli di amministrazione dicono: I ciechi debbono contentarsi, debbono pensare che quello che si sottrae a loro è devoluto per mantenere in educazione un cieco di più; essi partono dal solito principio e l' istituto di educazione diventa una pia casa di ricovero temporaneo per fare degli uomini doppiamente sventurati. Come mi duole dire queste cose, che sembrano essere un rimprovero a persone di sante intenzioni e di eroiche privazioni, che hanno dedicato ai ciechi tutte se stesse! Ma non è colpa loro, ripeto, se i precursori debbono essere martiri: questo è fatale, ma quelli che godranno dei beneficî della vittoria e della pace renderanno giustizia ai loro nomi. In fondo i ciechi anche più scontenti, chiusi nel loro raccoglimento, sceverano facilmente le intenzioni dai fatti, e se svaniscono i sogni, lasciano un profumo di gentilezza e di idealità, che, a nominarlo, si chiama riconoscenza.

La carità diede ai ciechi la musica, la scienza deve dare la filosofia; la carità diede loro la rassegnazione, la scienza deve dare l'ardimento.

I ciechi hanno numerosi compensi fisici, intellettuali e morali che l'educazione deve sviluppare per il bene loro e di tutta la società,

alla quale essi daranno un contributo prezioso e come uomini laboriosi e come ciechi (1). La carità cercò di fare loro dimenticare la imperfezione coi suoi pietosi inganni; la scienza deve darne loro la massima coscienza col cimentarli con la sua scorta a tutte le difficoltà. Molte ne vinceranno, altre ne tenteranno invano; ma sarà come averle vinte l'acquistare la coscienza dell'impossibilità e conseguentemente l'industria di sopperirvi per altre vie. La sentenza virgiliana deve essere il nostro motto: *una salus victis nullam sperare salutem;* il coraggio della disperazione è la nostra forza e la nostra potenza. La condizione nostra nella vita ordinaria è come quella di una gente dispersa in nazione non sua; dobbiamo farci conoscere, apprezzare, amare, accettare, ma non rinnegando le buone qualità originarie, per imitare gli altri in quello che non è della nostra natura, bensì per le nostre prerogative, così che l'utile scambievole profitti di questa diversità.

Grandi sono già i mezzi che la beneficenza ha raccolti per questa impresa, se si considerino come monumenti di pura carità; vi sono in Italia ventisei istituti, i quali hanno in corso di educazione circa un migliaio di ciechi e un capitale complessivo di oltre venti milioni. Per questi ciechi più o meno istruiti, che ogni anno accrescono di circa un centinaio gli infelici che entrano nella lotta per guadagnarsi la vita con armi così ineguali, così insufficienti, si è costituita una società di patronato, la quale, sebbene sia fondata da quindici anni, eretta in ente morale dal 20 ottobre 1901 e porti il nome augusto della regina madre, *Società nazionale Margherita, di patronato per i ciechi*, con sette, e tra breve nove, sezioni autonome in varie provincie, sebbene sia diretta da un uomo valoroso ed esemplare, il prof. Pietro Landriani, che, divenuto cieco a trent'anni, non si abbandonò allo sconforto, ma, lasciando le scienze fisiche alle quali si era dedicato, si applicò a questa scienza (egli veramente la intende così) della filantropia, con tutto questo non ha un capitale superiore a 40 mila lire e conta appena duemiladuecento soci, duecento dei quali sono ciechi.

Se questi dati sono gloriosi per la beneficenza (il Governo non spende per i ciechi che lire 30 mila annue), io mi domando come mai siano ancora tanto inferiori al bisogno, mentre non vi è sventura che incontri più largamente l'interesse del pubblico e un vero slancio di generosità ogni qual volta ne sia fatto sentire l'appello.

La verità è quella che ho già esposta, che il pubblico non ha ancora capito che cosa siano questi istituti e questo patronato, in che cosa differiscano dai tradizionali ricoveri e congregazioni di carità. Le tre lire annue che gli si dimandano per quota sociale, gli sembrano meglio spese a un soldo per volta, quando incontri dei ciechi mendicanti per le strade. Il pubblico sente che il patronato e gli istituti sono opere pie; egli è divenuto scettico oramai della pietà ufficiale e preferisce esercitarla a modo suo man mano che qualche oggetto gliela faccia sentire.

Diciamo al pubblico così: Date un contributo per liberarvi dell'aggravio personale e sociale e del compassionevole spettacolo dei ciechi; sono parecchie migliaia di braccia e di menti che accresceremo al lavoro e alla ricchezza nazionale, sono parecchie migliaia di disgra-

(1) Per i compensi dei ciechi, vedi il mio libro *Introduzione all'educazione dei ciechi*, Zanichelli, Bologna, 1906.

ziati, che restituiremo alla gioia. Dite al pubblico che i ciechi non sono sventurati, poi che la luce dell'anima può supplire a quella del corpo, dite che le scuole di ciechi non sono pie case di consolazione, ma gioconde palestre di attività e di fortezza, dove i reietti della natura sono rigenerati dalla scienza e dalla bontà umana. Dite che vada a visitare queste scuole e questi istituti rinnovati, non per attristarsi, ma esaltarsi di giubilo ed esclamare: Sì, che è ancora vero che l'uomo è il re della natura, poi che anche dalle più crudeli sventure egli può trarre, come da succhi amari, medicine e vigorosi liquori.

Non lontano deve essere il giorno in cui la scienza troverà modo che a nessuno più non rida la luce del sole: ma intanto si affretti questo giorno col trar fuori tutti gli ammaestramenti, tutte le esperienze, tutte le segrete risorse di queste sventura: essa ne nasconde veramente molte, io lo dico, perchè le ho già scorte. Quando avremo incatenata la sventura e spremuto da essa tutto il bene che ci aveva rapito, essa morrà da sè di consunzione, e un fanciullo basterà a seppellirne il carcame.

Potrei enumerare professori di lettere e di scienze, giornalisti, ingegneri, direttori di officine, commercianti, che pervenuti con nobile ardimento senza la vista o colpiti da questa sciagura in impiego hanno continuato con lode il loro ufficio; ma sono ancora eccezioni, perchè la maggior parte si ostina a crederli tali, e in generale il pregiudizio stesso abbatte quasi tutti, quando siano colpiti da questo terribile colpo. Alla disperazione propria, si aggiunge quella dei parenti e degli amici; un uomo divenuto cieco si piange più che se morisse. La maggiore sventura per lui è proprio questa; nulla può abbattere una volontà forte e un ingegno ardito. Quando si siano fatte men rare queste eccezioni, e si veggano i ciechi dall' infanzia abilitarsi a quasi tutte le professioni, anche i divenuti ciechi troveranno la forza e l'arte di adattamento per continuare nei loro lavori. 38,400 sono i ciechi in Italia; preleviamo i vecchi e gli inabili, facciamone 20 mila: vittime del buio per i quali la concentrazione è un'abitudine e il lavorare la miglior distrazione: ventimila lavoratori di tal genere, quanti milioni all'anno di più?!?

AUGUSTO ROMAGNOLI.

LO SCIOPERO DI PARMA

NOTE DI UN TESTIMONIO

La gravità del tema, la tradizionale importanza e severità e serenità della rivista, esigerebbero una monografia.

Ma io parlo come testimonio. Non escludo neppure un po' di quella passione, senza la quale poi non ci sarebbe dato di partecipare alla vita pubblica.

Ma la importanza del primo esperimento di socialismo sindacalista in Italia è tale, che anche la mia parola modesta di testimonio può avere il valore di un documento o di un contributo storico, dopochè tutta la stampa non pure italiana, ma europea, ha seguito il fenomeno sindacalista di Parma, come il primo esempio di una lotta di classe interessantissima, combattuta da tutte le parti con un fervore sinora ignoto.

E conviene dire subito come stia terminando questo esperimento del sindacalismo in azione. La fine è in una lenta e sparsa anabasi dopo l'esodo del bestiame, dopo un danno che si può valutare approssimativamente in dieci milioni come perdita di prodotti e dispersione di stalle sapientemente selezionate, per ricostituire le quali occorrerà un quarto di secolo; senza calcolare - perchè incalcolabile - l'impoverimento di tutta la provincia, negli immancabili dolorosi fenomeni di ripercussione. Non è la pacificazione con un formale trattato di pace, ma una quieta convivenza, come (ed è l'unico paragone possibile) si ottenne fra il Governo nazionale e la Santa Sede.

Siamo passati, negli ultimi giorni, anche attraverso il disordine, il tumulto nelle strade. Ma era l'ultima risorsa dei sindacalisti. Si poteva paragonare al suicidio di un ammalato all'ultimo stadio.

La Camera sindacalista del lavoro, visto che non poteva più resistere, ha cercato di far credere, con il disordine, di essere sopraffatta dalla prepotenza delle classi dirigenti. Ma ciò ha servito solo a far precipitare con una ultima crisi la soluzione ineluttabile del conflitto.

*
* *

È inutile - allo stato delle cose - rifare la storia della controversia. Basta riassumerla per ora nell'ultimo periodo.

Viene in mente, dopo molte settimane di lotta, ai cittadini di Parma investiti dei più alti uffici pubblici (il senatore, i deputati, il sindaco, i presidenti del Consiglio e della Deputazione provinciali), di chiedere alle parti contendenti - ai proprietari e ai contadini - se avrebbero avuto difficoltà a esporre le loro ragioni, e a permettere poi ai cittadini stessi di dare qualche consiglio sul modo di risolvere la questione.

L'Associazione agraria, che rappresenta i proprietarii, e la Camera del lavoro, che rappresenta le leghe dei contadini, dicono di sì; si presentano a quella assemblea di cittadini – dove seggono anche deputati socialisti e radicali, e il senatore che fu a capo della passata amministrazione popolare – espongono le loro lagnanze; riconoscono che i punti di dissenso sono precisamente quelli riassunti dal presidente dell'assemblea: autorizzano di nuovo a fare proposte; e si ritirano in attesa del giudizio di quella gente di buona volontà.

Ma quando gli *homines bonae voluntatis* pronunciano quella specie di lodo che tutti ormai sanno, e che si limitava ai punti di dissenso sulla interpretazione di un concordato, il quale deve ancora durare due anni, i proprietarii ringraziano e accettano, ma i contadini rispondono che il concordato non deve essere rispettato, che in sostanza essi hanno trattato per non concludere, e persistono nello sciopero. Così ricomincia la lotta.

E la lotta – pure attraverso il disordine – finisce per consunzione o per adattamento, come tutti gli uomini ragionevoli pensavano dovesse finire.

È strettamente doveroso riconoscere che il risultato si deve alla forte tutela della libertà di lavoro, e all'avere fortissimamente provveduto, coll'imponenza delle truppe e dei funzionarii e degli agenti della polizia, a presidiare l'ordine pubblico. È l'antica e buona dottrina, e sopratutto l'antica e buona pratica: evitare il disordine, imponendo il rispetto alla legge, con la presenza numerosa di chi deve custodirla. A questo punto può affacciarsi il problema: ma se domani l'agitazione sindacalista si estendesse a molte provincie, si potrebbe trovare facilmente tanta forza per tenere tutti in rispetto, come si è fatto felicemente a Parma? Ma questo entra nel sistema della profilassi, di cui dirò più tardi, quando finirò.

E riaffermando ora che nulla poteva chiedersi di più al Governo di quel che ha fatto, devo dire con sincerità che parve ad alcuno, a Parma, che molti pubblicisti avessero forse detto troppo quando affermavano che la lotta era puramente economica; mentre era troppo naturale che, per motivi politici evidenti, lo dicesse il Governo. E accenno al perchè io giustifichi la definizione governativa, e non l'insistenza dei giornalisti che si ostinarono a non vedere il lato politico della questione.

Io non ho superstizioni, e dico subito: meglio quattro parole di più che due reggimenti di meno; meglio le parole serene che riconducevano tutti a un minimo comune denominatore in mezzo a molte esagerazioni, che le grandi declamazioni. Ciò che importa è che tutti abbiano sentito il reverenziale timore dell'autorità, davanti ai dieci o quindicimila soldati, accampati nelle zone funestate dallo sciopero e dalla minaccia di disordini. Però se il Governo, che parlava non ai parmigiani soltanto ma a tutta l'Italia, aveva le sue buone ragioni per dire che lo sciopero non era politico, noi che l'abbiamo visto da vicino, e possiamo parlare con minore responsabilità storica, non sappiamo tacere quello che di politico sembrava a noi avesse.

***

Come era sorto?

In mezzo a tante parole, quando i giornali dedicano quattro colonne ogni giorno a spiegare un fatto, o meglio ancora a narrare ciò che non accade, molti rinunciano anche a leggere, e i più si rassegnano

a non capire. Ma torniamo per un momento al semplice racconto del come surse tanto strepito di battaglia.

Nel maggio 1907 si firmava fra proprietarii e contadini del Parmense un concordato che doveva durare tre anni, e regolava tutti i rapporti fra le due parti, e conteneva pure la clausola compromissoria: qualunque contestazione fosse sorta sulla interpretazione degli articoli del concordato doversi ricorrere ad un arbitrato.

Qualche mese dopo, in un solo comune, anzi in un solo fondo di un solo comune, per una piccola questione, che non era sulla mercede, e che riguardava pochi *spesati*, sorge una contestazione. L'Associazione dei proprietarii, naturalmente, propone di adire il tribunale arbitrale. La Camera del lavoro risponde negando ossequio a quella clausola; anzi i più dei lavoratori rispondono di non poter accettare l'arbitrato, «*perchè hanno ragione*». Di qui i primi *boicotaggi*, talora crudeli, poi le serrate e infine il grande sciopero agrario.

Più tardi, per dispetto o per giustificazione - che dir si voglia - vengono le tariffe nuove proposte dai sindacalisti, tariffe di guerra, che non sono, anche per ragioni cronologiche, nè la causa, nè l'occasione, nè la finalità del conflitto.

È semplicemente una mutazione di tattica.

Ma lo sciopero derivò esclusivamente da questa affermazione precisa e costante dei sindacalisti: - Noi arriveremo alla espropriazione con un sistema continuato di scioperi agrari. Anzi il De Ambris, segretario della Camera sindacalista del lavoro a Parma, in una conferenza, lo definì *lo sciopero a ripetizione*. Un giorno bisognava che i proprietarii si fermassero, e dissero: - Fermiamoci oggi.

Anche il fermarsi era una necessità economica e politica insieme.

Purtroppo il fermarsi, arrivati alla necessità penosa di una serrata, a cui pure un giorno o l'altro si doveva giungere, voleva anche dire mettere, senza colpa dei proprietari, tutti gli uomini di cuore e di buon volere nella impossibilità di tentare quell'arbitrato che il Governo, l' Ufficio del lavoro, le organizzazioni stesse più ragionevoli di parte proletaria suggerivano e desideravano ardentemente. Ma, in verità, dov'era la materia al contendere? Che cosa poteva dire il giudice? Fra chi possiede e chi vuole entrare nel possesso della terra gratuitamente, quale civile lite, quale sentenza è possibile?

Ed è esattissimo che questa finalità del movimento sindacalista era proclamata tranquillamente dal giornale del capo dei sindacalisti parmensi, il De Ambris, un combattente vigoroso che ha sbagliato secolo, e nel Quattrocento avrebbe conquistato una duchea.

Il carattere politico rivoluzionario del moto parmense non è stato soltanto proclamato dal Consiglio comunale di Parma, presieduto da un liberale costituzionale, o dalla Camera di commercio di Parma, presieduta da un socialista; non uscì fuori soltanto dagli articoli del *Tempo*, dovuti alla penna di un dei più illuminati deputati di parte socialista, l'on. Treves, o nelle interviste di un altro eminente socialista, l'on. Berenini, che sentiva in questo movimento economico un *fremito politico*. Ma è illustrato con sapienza nei testi sacri del sindacalismo: nelle concioni, negli articoli, nei pubblici proclami della Camera del lavoro.

Che importa se dopo, molto dopo, i sindacalisti hanno dato macchina indietro? Se si sono accorti ad un tratto che bisognava trovare

in ritardo un pretesto di tariffe? Da ultimo non parlavano più di distruggere la proprietà, come predicarono lealmente il Labriola, il Leone, l'Orano, l'Arcà. Ma ha fatto bene a ricordarlo l'on. Ottavi nel suo recente fascicolo dell'ottimo *Coltivatore:* « Ricordatevene però, o italiani di labile memoria. Ricordate di ciò che dicevano l'anno scorso i sindacalisti. Nel loro Congresso del 1° luglio tenuto a Ferrara, i sindacalisti non solo deliberavano con 38 voti contro 17 l'uscita dal partito socialista, non solo respingevano qualsiasi forma di legislazione sociale, ma applaudivano freneticamente al furto e al *sabotage*. E De Ambris, quel caro fanciullone del De Ambris, diceva: - I padroni non devono avere un chicco del frumento che contribuirono a produrre e noi ci impadroniremo delle messi trasportandole nelle nostre case ».

Ma conviene aver vissuto in mezzo agli scioperanti, aver cercato di indovinare i sentimenti dei poveri illusi che seguono il moto sindacalista per intendere tutto l'errore di una predicazione che ha prodotta una follia collettiva, la quale ricorda le peggiori epidemie psicopatiche del medio evo.

Il convincimento della povera gente, la quale si è lasciata trascinare a questo errore, è di una puerile semplicità: conviene soffrire qualche mese, perchè presto i padroni saremo noi. Nessun socialista in buona fede lo crede, anzi quelli fra i socialisti che posseggono cultura, rinnegano questo ritorno ridicolo alla infanzia dell'idea rivoluzionaria comunista. Eppure i poveri contadini, in più d'una provincia, e segnatamente in una, balbettano questo atroce sproposito, e si preparano ad attuare l'espropriazione dei padroni. Dove l'urto avviene corre sangue, si buttano milioni e milioni con la perdita di tutti i prodotti agrari; una stasi spaventosa copre di lutto e di miseria terre portate già alla ricchezza, alla maggiore gloria del lavoro, da un movimento di progresso che era l'orgoglio dei lavoratori, la fortuna della patria, l'esempio e lo sprone per tutti.

Ma intanto l'errore è diffuso. Il contadino crede, ingenuamente, di essere destinato a diventare il padrone.

Due aneddoti lo dicono.

Nella tabaccheria di un villaggio a me ben noto:

— Bada! - dice un conservatore un po' burlone a un contadino. - Bada! Il segretario della Camera del lavoro ha detto che quando verrà la divisione dei fondi, egli si terrà quello dei Malenchini, a Carignano.

E il contadino aggrotta le ciglia, ci pensa, non si accorge minimamente di essere canzonato, e brontola:

— Sì, il segretario ci ha fatto del bene, ma quel fondo vale un milione... Forse è troppo!

Sulla piazza a Parma, in un giorno di mercato:

— Vedi? - osserva un contadino a un altro. - Io sono proprio nato disgraziato. Adesso che si tratta di dividersi i fondi, a me che sto in montagna toccherà un pezzo di terra che vale quattro baiocchi; tu invece stai alla bassa e chi sa che bel pezzo di terra ti tocca. Adesso poi che ci sono le bonifiche!...

Pare letteratura parodiaca. Ohimè! non è letteratura di nessuna specie. È la triste verità.

Miserie e stranezze. E certo un capitolo speciale della storia dello sciopero dovrebbe essere dedicato alle stravaganti invenzioni diffuse intorno a questo episodio storico. Si è potuto stampare che a Parma

esisteva un *jus primae noctis!* che i proprietari gittavano ai bimbi dei contadini confetti avvelenati.

Ma fra le vittime delle peggiori invenzioni furono quei giovani egregi, di ottime famiglie, di spiriti pugnaci, che si arruolarono col nome di volontari lavoratori per far meno grave la jattura del loro paese. È strano come si sia potuto travisare l'azione di questi giovani.

Bisogna sapere che cosa si impegnavano a fare quei giovani e ricordare quanto di bene hanno fatto. Ecco com'era concepita la scheda d'iscrizione al gruppo dei volontari lavoratori:

« Scheda d'iscrizione al *Gruppo volontari lavoratori*. - Il sottoscritto si impegna di prestare la propria opera personale a favore dei consoci in caso di sciopero o boicottaggio, e specialmente per l'abbandono del bestiame e per la tutela della libertà del lavoro ».

Ora non è possibile negare che quei giovani esercitavano un loro diritto, andando gratuitamente a sollevare i loro amici dai danni dello sciopero. Nè il proclamare la libertà di lavoro, garantita dal codice, può sembrare un delitto.

Ma - si dice - erano armati! E chi può negare ai cittadini di armarsi, quando ne abbiano licenza dall'autorità di pubblica sicurezza, per la loro difesa personale? E più ancora, chi negherà che - in mezzo a tante violenze - non fosse opportuno armarsi legalmente per difendere la propria vita?

E v'è dell'altro. Io penso che se a Parma si è potuto dare un esempio di civile e legale resistenza alle sopraffazioni, si deve in gran parte all'atteggiamento vigoroso di quei giovani.

***

Ma poi, tornando alle contestazioni sul carattere politico ed economico della lotta, io voglio dire sopratutto che non si deve contendere sulle parole.

Quando mai vi è una lotta politica che non sia determinata da qualche motivo economico, anche se non si voglia accettare intieramente la concezione materialistica della storia? e quando mai, dall'altro lato, v'è una lotta economica, sulla quale non prema un motivo politico e una passione di parte? Ed è così inscindibile l'economia dalla politica, che anche come scienza che si insegna nelle scuole essa si chiama economia politica. Il che vuol dire - a mio avviso - che non solo praticamente, ma anche dottrinalmente, l'economia è inscindibile dalla politica.

Ma pure questo è ozioso. Si può tranquillamente e serenamente riconoscere che l'on. Giolitti, cercando di escludere dal conflitto del Parmense il carattere politico, ha fatto quello che conveniva di più all'interesse del Governo; non dico al suo interesse personale, ma a quello supremo dello Stato, che è l'ordine pubblico e la osservanza della legge. Egli non poteva, acuendo imprudentemente le passioni politiche, rendere anche più accese le competizioni di classe in una provincia, già così devastata e dolorante. Ripeto: sarebbe ingiusto non riconoscere ch'egli, parlando così di economia, faceva invece la più prudente e la più opportuna delle politiche, e si avviava a un nuovo successo.

Ma poi, vi è un modo molto semplice e molto logico di metterci d'accordo e di eliminare una discussione di sole parole, mentre è doveroso trarre dai fatti gli insegnamenti storici che i fatti stessi soltanto

possono darci, secondo quel metodo sperimentale che è omai padrone così del mondo morale, quanto delle scienze esatte.

Sta bene: questo episodio grandioso sia pure considerato soltanto come un episodio economico, e non come la prova generale di un grande dramma politico.

Che ne segue? Che occorrono leggi economiche per dirimere il conflitto economico. Se lo Stato è il regolatore dei rapporti fra i cittadini, non mai come in quest'ora di pericolo pubblico si deve intendere non potersi lasciare senza regola questa lotta sempre rinascente, sempre minacciante, senza discipline questa gara di cittadini, senza sanzioni la contrattazione, e senza profilassi l'epidemia del disordine.

Sia il riconoscimento delle organizzazioni, il probivirato o l'arbitrato, sia il progetto dell'on. Niccolini, o quello dell'on. Bissolati o dell'on. Alessio, o quello ancora che si annuncia avere preparato l'on. Cocco-Ortu; ma l'azione dello Stato non si limiterà certo a provvedimenti di pubblica sicurezza, sebbene tutti riconoscano che in questi l'on. Giolitti è un maestro.

E chiedendo leggi economiche, sia ben chiaro che non si chiede alcuna limitazione politica di libertà. Non si chiede neppure quello che il Bizzozero, l'illustre apostolo della pace agraria, uomo di spiriti liberalissimi, ricordava in uno scritto recente:

« Le libere organizzazioni dei cittadini non devono poter distruggere, o solo minacciar di distruggere, per un principio di falsa libertà e per la lotta, la produzione del suolo a cui tutti hanno diritto, perchè deve servire alla vita di tutti. Ed in Germania, ad esempio, l'autorità politica ha il diritto di sciogliere una semplice Società cooperativa se questa si rendesse colpevole di azioni contrarie alla legge e dannose al bene pubblico, o badasse ad altre mire che non siano quelle economiche ».

Si domanda che il Governo seguiti a fare rigidamente osservare le leggi già scritte, per la tutela dell'ordine, per il diritto di tutti e di ciascuno. Senza bisogno di leggi nuove, per questa parte, abbiamo una infinità di articoli nel codice e nella legge di pubblica sicurezza per tenere in rispetto i nemici della patria, della società, della civiltà.

Più si chiede che, con nuove leggi economiche, si garantisca la santità dei contratti.

Intanto a Parma la borghesia ha dato un esempio. Ha mostrato di non essere vile. Ha insegnato come si resiste. Ha combattuto non per sè sola, ma per tutta l'Italia. La borghesia ha gridato di non essere morta.

Se le altre classi si organizzano, essa si è organizzata. La sconfitta per i contadini era – ohimè! – la fame. Per i proprietari era la morte!

La borghesia volle e seppe mostrarsi viva e combattente come ai bei giorni in cui donò ai proletari, come a tutti gli italiani, la libertà, nella nostra santa rivoluzione.

Che il suo grido, che il suo esempio non si disperdano: questo chiediamo per la libertà che ci ostinammo ad amare; per la pace, per il lavoro, per l'onore della patria.

EMILIO FAELLI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Ermete Novelli e il suo repertorio — *L'ultimo degli Alagona*, di Nino Martoglio — *Nellina*, di Roberto Bracco — La « smorfia » di Nellina — Il teatro di idee, *Anime nemiche* di P. H. Loyson, e perchè si vada a teatro — *Il diavolo*, di F. Molnar — *Gioacchino Rossini*, di Alfredo Testoni.

Nel rapido e trionfale passaggio al teatro Costanzi, Ermete Novelli evocò un'altra volta all'ammirazione del pubblico romano la splendida galleria di figure drammatiche fortemente illuminate e colorite, che egli, con l' inimitabile e purtroppo imitatissimo suo metodo egoarchico, isola, estrae quasi dal complesso tragico o comico di cui fanno parte, lasciando tutto il resto in una penombra dove talvolta si cercherebbero invano le ragioni del contrasto psicologico, le ragioni cioè del dramma.

Il male non è grande, per esempio, nel *Papà Lebonnard*, personaggio puramente teatrale, creato di sana pianta dal grande attore, fra il buco del suggeritore e la porta di fondo, mentre passeggiava la scena, un po' ascoltando la voce monotona che saliva dal buco, molto osservando la ripercussione del suo ludo che dalla platea lo avvertiva della riuscita de' *soggetti* più felicemente improvvisati. Tutti lo sanno oramai, anche le maschere dell' ingresso : il modesto dramma dell'Aicard è stato il canovaccio su cui Ermete Novelli, dalle tavole del palco, ha lavorato per anni, perfezionando ogni sera più un effetto, un'intonazione, una reticenza, un silenzio eloquente, un gesto rivelatore, venuti spontanei nella rappresentazione precedente. L'arte dell'attore in questi casi diventa libera e si affranca dal testo, si sostituisce all'autore, il quale, se è ancora vivo e ha giudizio, deve ringraziare. Non direi altrettanto quando si tratta di commedie o di tragedie in cui l'interprete non dovrebbe nè aggiungere nè levare ; ma anche allora e sempre Ermete Novelli è strumentista insuperabile che sulle corde dei nervi del pubblico esegue le più vertiginose variazioni, le carezze impalpabili, gli strappi repentini. E se il tema della melodia iniziale si perde qualche volta nel turbine degli svolgimenti cromatici, le corde vibrano a ogni modo, qualche cosa freme, qualche cosa trema: trema la lacrima all'angolo di un ciglio appannato, freme la risata contagiosa nell'intimità de' precordi, vibra concorde l'anima unificata degli spettatori... Che altro cercate? Quando volete studiare *Il mercante di Venezia*, aprite il vostro Shakespeare e leggete: leggete tutto, non saltate nè un bisticcio, nè un tratto di spirito : leggete con religione, con superstizione, senza distrarvi un momento, dimenticando ogni altra cosa e figuratevi la scena come nessuno scenografo mai la potrà fingere, la Venezia fantastica immaginata dal barbaro, non privo di genio, la Venezia dell'*Otello*, più fantastica e più strana e più

bella di quella che vi attende oltre il ponte di Mestre, e figuratevi gli uomini e le donne in quella divina ebbrezza di sogno e di realtà che travolgeva il poeta quando animava Jessica, Porzia e Shylock, e allora comprenderete, che Dio vi benedica, *Il mercante di Venezia* come nessun attore mai, nessun teatro mai vi potrebbe spiegare e rappresentare. Ma nella vastità illimitata dell'arte è un buon metodo, è un metodo prudente e sicuro di comprendere tutto. E bisogna anche comprendere Ermete Novelli: non ci si rimette nulla e c'è il caso di guadagnarvi sempre qualche cosa; spesso molto.

***

Per tre sere soltanto, durante la breve stagione al Costanzi, Ermete Novelli è uscito dal suo repertorio. Ne è uscito per rappresentare *L'ultimo degli Alagona*, il nuovo dramma di Nino Martoglio, già applaudito altrove prima di Roma e poi applaudito, sempre con Ermete Novelli, dopo Roma, nei teatri principali di Sicilia.

Non voglio indagare se *L'ultimo degli Alagona* fu scelto da Ermete Novelli, perchè concepito così come è, dall'autore, o se le proporzioni del protagonista siano diventate soverchianti perchè fu scelto da Ermete Novelli. Certo don Blasco d'Alagona è un personaggio di cui lo spettatore si rammenta dopo dieci anni. Di qualche dramma, di qualche commedia noi non ricordiamo spesso l'argomento, ma una macchietta, una scena, una frase. Dell'*Ultimo degli Alagona* si ricorderà il protagonista. Buon segno. Egli era degno certamente di entrare in quella galleria di tipi gagliardi e pittoreschi, di cui Ermete Novelli si compiace.

Quel vecchio principe siciliano chiuso nel vecchio palazzo, volontariamente sepolto fra le carte ammuffite e gli scaffali polverosi del suo archivio, intento a restaurare col risparmio, con le liti e le rivendicazioni, la potenza economica e la grandezza avita del patrimonio, ma altero e generoso, pronto a difendere un debole come a lottare contro un prepotente, sopravvive nella memoria, disegnato e dipinto con mano risentita e vigorosa.

Alla restaurazione della ricchezza, don Blasco non è sospinto da avarizia nè da alcun impulso di egoismo. Vissuto fin dalla giovinezza nella parsimonia che s'è imposta dopo la morte del padre dissipatore, egli non ha alcun bisogno per sè di quel fasto, di quel denaro che gli sfugge fra le controversie giudiziarie, di quei feudi che vuol riconquistare dagli usurpatori; ne ha bisogno per suo figlio che deve ricominciare una nuova êra degli Alagona, per quel figlio che adora, che godrà il frutto delle sue aspre lotte, delle sue contrastate vittorie. Oramai della nobile prosapia non avanza più che quel giovanotto. Don Artale, il fratello di don Blasco, monaco benedettino, non è amato dal principe del Castello e non lo ama: sta fra loro l'ombra di quel monastero in cui don Artale è dovuto entrare per assicurare a don Blasco i vantaggi della primogenitura. Solo don Filippo, l'unico erede, riassume in sè tutte le speranze, tutto l'avvenire degli Alagona. Siamo in tempi difficili. La rivoluzione è imminente. Don Blasco, ebbene di famiglia devota ai Borboni, non se ne cura, non se ne accorge, quasi. Egli non è borbonico perchè serba rancore ai re di Napoli d'aver indotto i suoi più prossimi antenati a vivere nella Corte e dilapidar le sostanze; tanto meno è rivoluzionario.

Ma quando Carlo Rao, accusato a torto o a ragione di cospirare, ricorre a lui accompagnato dalla moglie e dalla giovane figlia per chiedere un asilo contro la polizia che lo perseguita, egli concede la sua protezione al profugo e lo ospita con le due donne, sfidando la polizia a venirlo a cercare nel palazzo degli Alagona, pronto a spender denaro, pronto a resistere, pronto a tutto. Perchè? Prima di tutto perchè egli è un Alagona. E poi perchè un Rao, in altri tempi torbidi, ha salvato un Alagona. Ma Carlo Rao non invoca questo fatto con don Blasco, e don Blasco, dinanzi a lui, non mostra di ricordarsene.

L'amore di don Filippo e di Maria, la ribellione di don Filippo, l'entrata di Garibaldi a Palermo sono i momenti del dramma. Don Blasco è sconfitto. Tempi nuovi, nuove idee. Mentre egli assisteva impassibile al tramonto della dinastia di Carlo III, la rivoluzione gli era entrata in casa con quella giovinetta di condizione borghese e ne esce coi due fidanzati, per lasciarlo solo nel deserto palazzo di fronte alla rovina, al crollo improvviso di ogni speranza. Don Blasco ordina al suo notaio di redigere l'atto con cui disereda il figlio di tutti gli averi di cui può disporre liberamente; poi strappa la carta e cade tramortito.

Don Blasco incombe su tutto il contenuto dei tre atti, domina, pur nella sconfitta, i suoi vincitori. Questo assoluto predominio che ha il pregio grande di addensare e ampliar la verità statica del protagonista, ha lo svantaggio di attenuare la consistenza psicologica degli altri e quindi nuocere di rimbalzo anche allo svolgimento dinamico del carattere del protagonista. Solo don Artale oppone all'imperiosità di don Blasco la sua anima piccola, ipocrita, astuta e rassegnatamente implacabile: don Filippo, quando parla della sua ribellione, cerca negli avvenimenti esterni, pubblici la ragione più valida per insorgere contro la volontà ferrea del padre.

Quanto sarebbe più terribile e straziante la battaglia suprema combattuta da una parte e dall'altra, fra padre e figlio, nel cozzo esclusivo delle due grandi passioni in conflitto: l'orgoglio nobiliare del principe del Castello (e questo c'è, – magnifico), e l'amore alto, purissimo, ma cecamente irresistibile di Filippo!

E del resto, non importa. Don Blasco c'è. E c'è anche don Artale. Due anime vivono, con diversa intensità, in quest'*Ultimo degli Alagona* del valoroso drammaturgo siciliano. Ce ne sono molti forse, fra i drammi e le commedie applaudite, di cui si potrebbe dire in coscienza lo stesso, come a me pare di poterlo affermare sinceramente per *L'ultimo degli Alagona* di Nino Martoglio?

***

Come sono belli i primi atti della commedia! Come sono belli i primi capitoli di un romanzo! Come sono belle le prime ore del mattino! L'aria è fresca, dolce, radiosa e rugiadosa: i fiori odorano leggermente, senza insistere, con la semplicità modesta, ingenua di una giovinetta che non sa ancora di essere un fiore. Tutto quello che comincia è primavera e gioventù: o primavera, gioventù dell'anno, ecc. Ma dopo i primi atti vengono, ahimè, i secondi; ai primi capitoli del romanzo purtroppo succedono gli altri: quelli che devono spiegare, che vogliono penetrar più addentro, che insomma non sono più i primi; l'alba e l'aurora passano, sopraggiungono le noie della giornata. E i fiori odorano tuttavia, ma troppo acutamente, con la civet-

teria di una giovane donna che sa troppo di essere una tentazione. La *Vita Nova* si trasforma in un fatto di cronaca, forse in un racconto scettico, forse in un pasticcetto romantico e licenzioso come ne potrebbe fare un Mirbeau preraffaellita. Ce n'è degli esempi che potrei citare. Per quante commedie, per quanti romanzi, per quante giornate, per quante esistenze, non sarebbe meglio fermarsi all'esordio?

E invece ecco un dramma che sarebbe stato proprio un peccato che si fosse fermato al primo atto. Se *Nellina* di Roberto Bracco si fosse fermata al primo atto, – in fondo anche il primo atto ha principio, mezzo e fine, – sarebbe stata, come si dice, una novella dialogata e non sarebbe stata certo la migliore di quelle che Roberto Bracco ha pubblicato. Il mattino di questo dramma non è fresco, non è radiante, non è rugiadoso: nella casa di Cesare d'Arconte non si sente odore soave di viole e di gigli, c'è un profumo forte di essenze costose, artificiali, un polverio di ciprie che non riescono a vincere il lezzo di un'anima putrefatta. Qui sta il male? Già, qui sta il male a giudicar la cosa in sè stessa: ma, come opera d'arte, il male non sta qui: nella rappresentazione di un'anima in sfacelo un dramma potrebbe trovare il suo primo atto vivido e forte, il suo mattino fragrante e primaverile. Il male sta in questo soltanto che nel primo atto Roberto Bracco ha voluto porre i caposaldi del suo dramma, tali che necessariamente conducessero, anzi urgessero fatalmente verso le situazioni del secondo e del terzo atto.

Ora i caposaldi di questa necessità non sono posti in modo che la mano dell'autore non apparisca, non si veda nell'atto di collocarli. Noi lo sorprendiamo, dopo che si è levata la tela, mentre egli forza Cesare d'Arconte, Gigetta a raccontarci qualche cosa che non ci pare nè semplice, nè facile a immaginare, nè molto naturale. Un gaudente come Cesare che dopo la morte della moglie viva da scapolo, non prende in casa propria una bambina che è figlia della sua amante, tanto più che, fra qualche anno, il suo unico figlio deve uscire dal collegio e trovarsi con questa intrusa. Dio mio, è possibile che una Gigetta qualunque chieda una cosa assurda all'amante; ma il signor D'Arconte è ricco: egli aveva cento modi preferibili di ritirare Nellina dall'ospizio e, poichè Gigetta aveva paura di tenerla con sè, ricoverarla in una famiglia per bene, in un educandato, senza mettersi in casa la bambina per farla crescere tra i suoi servitori, nelle anticamere o tra i guatteri, in cucina. La singolare maternità di Gigetta che si esercita a distanza è superata dalla carità strana, dannosa, pericolosa, indifferente di Cesare che pare non sappia che gli anni passano.

Ma gli anni passano; e Nellina è già una fanciulla che, in anticamera e in cucina, ha imparato molte cose, e Cesare vuol disfarsi di Gigetta, ma non di Nellina, perchè nei vecchi sensi dell'indurito peccatore arde una fiamma ignobile... Lo sforzo che si deve fare per consentire all'autore di disporre come gli piace le basi del dramma turba l'impressione dello spettatore. L'arrendevolezza di Gigetta che si rassegna non solo all'abbandono di Cesare, ma a rinunziare per sempre ad avvicinar la figliuola che non la conosce, ci fa fare un altro passo tra i misteri d'una psicologia molto opaca.

Misteri poco chiariti; ma non è questo il dramma che Roberto Bracco ha voluto fare, e bisogna confessarlo, il dramma che ha voluto fare è assai migliore di quello che avrebbe dovuto comporre per spiegare le singolarità dell'antefatto. Partita Gigetta dalla casa di

Cesare D'Arconte, ogni industria di preparazione cessa finalmente. I personaggi sono giunti a trovarsi in quei rapporti che convenivano al disegno dell'autore e ora, da questa fine di atto in poi, tutto corre, un po' troppo anche, sulle rotaie del sentimento e della verità: il dramma può andare a tutto vapore, colla velocità di un direttissimo. Infatti, partita Gigetta, viene Giacomo, il figlio di Cesare, il quale Giacomo vuole andarsene, lasciar quella casa, dove sta per succedere una cosa mostruosa che egli ha indovinato anche prima che Nellina glie l'avesse rivelata. Oh, qui ci siamo già. Tutto il resto era un postulato paradossale; l'abbiamo ammesso perchè Roberto Bracco ha saputo, con una sobrietà di mezzi veramente singolarissima, da quel maestro che è, sorprendere la nostra fiducia di spettatori: non ci pensiamo più. E d'altra parte il dramma non ci lascia più il tempo di rammentarcene. Nellina ama Giacomo? Forse lo preferisce semplicemente al vecchio satiro. Ci siamo, ripeto. E la rapidità estrema della fine dell'atto non ha nulla di forzato; è la sintesi che il dramma ha il diritto di fare: una scena può giustamente riassumere una settimana o un mese della vita, purchè venga a quel punto preciso in cui nella vita si fanno le grandi confessioni, si prendono le grandi risoluzioni, si commettono i grandi errori. Giacomo parte dalla casa paterna, ma non parte solo: Nellina gli si è aggrappata alle costole e ha voluto accompagnarlo. Dove?

Al secondo atto siamo in casa di Nellina, ossia nella casa che Giacomo le ha messa su, elegante, graziosa, tutta floreale, tutta *liberty*. Ma Giacomo non c'è: sono già guastati. Gigetta, senza farsi conoscere, è diventata l'amica, la consigliera di sua figlia. Ella vorrebbe trattenerla sulla lenta china per cui la figlia si avvia per precipitare giù in fondo, come tutte le altre. Vorrebbe Gigetta che Nellina si rappattumasse con Giacomo, sebbene questi abbia per lei un'antipatia istintiva. Nellina resiste, non perchè non sarebbe contenta, ma perchè il suo carattere è così fatto. Nella sua strana e incoerente *Principessa Brambilla* Hoffmann costruisce una speciosa teoria sulla « smorfia » della donna italiana. Forse voleva dire le « smorfie », al plurale: certo egli scambia l'effetto per la causa e attribuisce alla parola un'estensione di significato che in italiano non ha. Ma pur fantasticando sulle illusioni, sulle allucinazioni, sulle relazioni misteriose col mondo invisibile, Hoffmann era un buon osservatore del mondo visibile: egli aveva notato quella particolare contraddizione per cui spesso nella donna italiana, massime delle classi popolari, il *sì* interno diventa *no* sulle labbra, la compiacenza sincera dell'animo si trasforma in sgarbo: la nostra lingua è ricca di aggettivi che esprimono questa disposizione di umore, anche al maschile, perchè, in questo e in altri casi, la donna abbraccia l'uomo.

I dialetti poi hanno una miniera di vocaboili pittoreschi, intraducibili che traducono molto meglio che la « smorfia » hoffmannica la disposizione fondamentale di spirito di Nellina. La bisbetica domata è, in ultima analisi, una italiana. Nellina è bisbetica, scontrosa, riottosa, ma non senza ragione. « Tutte le viltà si accordarono per farmi come sono », ella dice a Gigetta, - e le pare meglio per lui che Giacomo non ritorni: è l'unico uomo buono che ha conosciuto. Lo ha atteso alcuni giorni; ora ha invitato a cena tre giovani signori, tre elegantoni che ha conosciuto a teatro con Gigetta, durante l'assenza di Giacomo.

Pure Giacomo torna e la trova imbellettata, vestita, pronta per la cena; e sospetta di lei. Ella, sulle prime, si abbandona quasi alla gioia di quella riconciliazione inaspettata, quantunque inquieta per il pericolo di un incontro di Giacomo coi tre invitati. E Giacomo le narra che ha venduto un suo podere, che ha trovato un'occupazione decorosa e remunerativa: se ella acconsentisse a frenare le spese, potrebbero vivere insieme, serenamente, modestamente, amandosi. Ma egli non spera di essere tanto amato da Nellina quanto sarebbe necessario per un sacrifizio come questo; e Nellina non risponde. È commossa, ma non risponde. Poi ripete che, per lui, il meglio è di lasciarla. E invano Giacomo prova a scaldarla alla sua fiamma: raggomitolata per terra, ai piedi dell'amante, si chiude sempre più in sè stessa, poi scoppia a un tratto nell'amara confessione: gli dice tutto, e ai rimproveri convulsi di Giacomo s'irrigidisce nella sua protervia. Egli è buono, egli deve amare una fanciulla onesta; lasci lei che è fatta per il vituperio. Il suono del pianoforte nel salotto avverte che gl'invitati sono giunti e la fanno da padroni in casa, trattando Nellina come si trattano le donne del suo conio. Giacomo balza in piedi e allora invano la povera ragazza, pentita finalmente, si avvede del male che ha fatto, dell'errore commesso, del precipizio che s'apre: invano ella promette a Giacomo di scacciare quella gente, invano si trascina alle ginocchia dell'amante offeso: egli la respinge e l'abbandona. La disperazione di Nellina che ha chiamato Gigetta è straziante: ma quei signori sono di là che aspettano da un pezzo, la cameriera viene a ricordarlo a Nellina; e Nellina si avvicina allo specchio, ricompone la pettinatura, si liscia il volto col piumino e, senza dar retta a Gigetta che vorrebbe trattenerla, si avvia al salotto...

Nel teatro di Roberto Bracco non c'è da paragonare al secondo atto di *Nellina* se non il primo atto degli *Sperduti nel buio*, per forza, per evidenza di rappresentazione immediata, per limpidità di quel sottilissimo vetro subbiettivo che si frappone pur sempre tra la verità com'è e l'opera che la riproduce. Ma nel primo atto degli *Sperduti nel buio* c'erano motivi di descrizione, visioni episodiche, particolari di ambiente: qui si sale; l'arte qui è in chiave di anime; il dialogo, le scene, le forme si rarefanno per lasciarci leggere nelle coscienze e nelle incoscienze, mentre le passioni, i sentimeuti, i dolori vivono con una semplicità che fa scordare, grazie a Dio onnipotente, almeno una volta di essere a teatro.

E intendo perchè il terzo atto di *Nellina* sembri, nella sua triste poesia, grigio. Oltre il segno raggiunto nel secondo atto, era difficile di avanzare. Nel terzo atto Gigetta, ricoverata in un miserabile lupanare, agonizza: poichè non ha potuto impedire che Nellina cadesse nel vizio, ella, caduta in miseria, invecchiata, imbruttita, ammalata, si è nascosta laggiù, in quell'orribile tana, per non accettare il soccorso di quella povera figliuola, per non partecipare al frutto di quella vergogna, di cui ella, la madre snaturata, si attribuisce la colpa iniziale. Ma la morte è vicina, e Gigetta scrive a Nellina per rivederla, per confessarle quella colpa, ottenerne il perdono. Ahimè, quando ella comincia la confessione, in termini generali, accusandosi di essere stata una madre che ha abbandonato la sua creatura, Nellina prorompe in tali accenti di collera e d'orrore, che la poveretta non osa più continuare e si rassegna a morire col suo segreto. Nellina non saprà che Gigetta era sua madre. Allora parlano di Giacomo, che Gigetta ha ri-

visto, un giorno che ella andò a cercarlo in campagna: Giacomo e Gigetta conversarono di Nellina che egli non aveva dimenticato mai.

— Che ti disse? – chiese Nellina.

— Mi disse... mi disse...

La voce manca alla moribonda. Non può più parlare. Nellina piange silenziosamente.

Così finisce l'ultimo atto.

***

Nella prima scena del primo atto di *Nellina*, Cesare D'Arconte, che si compiace di filosofare aforisticamente, afferma che se col prostituirsi la donna si vendica atrocemente degli uomini, è difficile che non resti ella stessa vittima della sua vendetta. È un concetto nel tempo stesso molto sottile, poco chiaro e, in sostanza, molto ovvio. Un amico mi avvertì che quelle parole del satiro erano « la frase tematica di *Nellina* ». Confesso che da me solo certamente non l'avrei indovinato e che anche adesso, dopo aver ascoltato *Nellina*, dopo averci ripensato su, non sono riuscito a persuadermi della necessità d'una frase tematica per *Nellina* e per quali ragioni questa frase tematica debba proprio essere lamassima del d'Arconte, un La Rochefoucauld poco simpatico quando parla di certi argomenti. Ma perchè dobbiamo ridurre tutti i generi d'arte all'apologo? Perchè in questi ultimi tempi va ripullulando dal vecchio ceppo dell'arte... per qualche altra cosa, il pollone del teatro d'idee. Il signor Bruno Villanova d'Ardenghi ha pubblicato, presso l'editore Sandron di Palermo, un grosso ed elegante volume intitolato: *Il teatro neoidealistico*. E al Nazionale di Roma è stato molto fervidamente applaudito un dramma: *Anime nemiche*, di P. H. Loyson, dove lo scienziato Daniele Servan, sua moglie Maddalena e l'abate Godule non fanno altro che discutere fra loro dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, profittando di tutte le occasioni fortuite, badate bene, per affermare e negare, non già innestando il loro conflitto di idee all'urto di sentimenti umani, di passioni o anche d'interessi, come nei drammi che vengono veramente dalla vita.

Il Loyson è uomo d'ingegno robusto, e tutto quello che poteva ottenere da una concezione così aprioristica, egli l'ha saputo attingere, rappresentare e colorire, giungendo qua e là a scene di molta vigoria; ma quel Daniele Servan che dai suoi viaggi d'esplorazione scientifica ritorna per tormentare sè stesso, la moglie e la figlia in nome del pitecantropo debellatore d'Iddio; quella Maddalena che non vede più in Daniele Servan l'uomo già tanto amato perchè combatte il suo Dio; quel padre che vuol distruggere in cinque minuti l'effetto di una lunga educazione religiosa da lui tollerata per diciassette o diciotto anni e, mentre l'edifizio della felicità domestica crolla con una dichiarazione di guerra tra lui e la moglie, prende la figliuola sulle ginocchia per confutare i primi capitoli della Genesi; quella madre buona e affettuosa che invece di raddoppiare d'amore per combattere l'influenza, secondo lei deleteria, del marito raddoppia di fanatismo cieco e di collera, sono entità astratte in guerra dialettica, due X a cui non bastano i nomi di Daniele e di Maddalena per condensarsi fino alla consistenza palpitante di un uomo e di una donna. La povera figliuola, sopraffatta dall'inferno scientifico e dal pandemonio religioso che si sono improvvisamente scatenati sopra di lei che non ha nessuna colpa se il pite-

cantropo ha dato il benservito al Creatore o se la scienza ha insegnato a Daniele Servan l' intolleranza, muore all'ultimo atto, affranta dalle prediche della mamma, dalle scoperte darviniane del babbo, muore congiungendo le mani dei parenti riconciliati, forse, dal rimorso, ma prima di morire enunzia anche lei la sua teoria, di là dalla fede che afferma, di là dalla scienza che nega, la teoria dell'Amore...

Povera Fiorenza! Era destino che in questa famiglia di persone che sono idee, ma idee non troppo originali, anche lei dovesse all'ultimo rappresentare un'idea che non è forse più inedita delle altre, tanto è vero che religione e scienza se ne contrastano la proprietà da un centinaio d'anni, acciuffandosi ferocemente per dimostrare che l'Amore è la base o lo scopo esclusivo di ogni aspirazione soprannaturale o di ogni dottrina degli uomini, ma non sono ancora riuscite nonchè a mettersi d'accordo, nemmeno a intendersi intorno all' argomento della questione.

Si sono fatti grandi elogi dell' imparzialità di P. H. Loyson; non mi oppongo, quantunque della parzialità non l'avrei mai rimproverato: il teatro non è un' enciclopedia, dato che l' enciclopedie siano imparziali. Forse, come Ernesto Renan, il Loyson è spesso un po' del parere dell'avversario, e tanto meglio o peggio! Avremo così, invece dei drammi, come si dice, *a tesi*, un teatro di contraddittorî. E sarà forse il teatro evasivo...

La traduzione di Adolfo de Bosis conferì mirabilmente, con l'efficacia eletta della forma, al trionfo scenico di *Anime nemiche*.

***

Il discorso intorno al teatro di idee e al libro del Villanova d'Ardenghi lo riprenderemo un'altra volta; sarebbe lungo, adesso, e forse un po' inutile, dopo tanto tempo che ho l'onore di essere, al cospetto dei lettori e, spero, delle lettrici della *Nuova Antologia*, lo spettatore delegato della rivista. Da che vado a teatro per far queste « rassegne » e anche prima o altrove, mi pare di essere sempre rimasto fedele a una mia vecchia fisima che non pretende di esser più peregrina dell' idee scientifiche di Daniele Servan o delle idee religiose dell'abate Godule, ma che, per quel poco o nulla che vale, si potrebbe riassumere così:

— Fate *Il costruttore Solness*, *Le colonne della società*, *Il nemico del popolo*, fate *La vieille idole*, fate *Nellina* o *Lucifero*, e io sarò grato alle idee bianche, rosse, nere, verdi, gialle che hanno fermentato nel nostro cervello sino a svegliare la fantasia e il sentimento, se è proprio vero che in alcuni artisti l' idea astratta, generica, filosofica sia un lievito vitale. Io non ci credo, per esempio, e credo piuttosto a un'autosuggestione dell'artista. Ma, comunque, fate, perdincibacco, qualche cosa di vivo e poi venite pure a dire in un proemio che l'opera vostra significa la redenzione delle plebi o la giustificazione dello stato d'assedio, la necessità del divorzio o l'abolizione del bollo alle biciclette; io cercherò di vedere, di capire se ci sono uomini, se ci sono donne di carne e d'ossa nella vostra favola, e quando ne avrò ritrovato e riconosciuto uno o una, due o tre, griderò: Viva le idee! Ma se le persone sono parvenze, se lo svolgimento è un sillogismo, se la catastrofe è un corollario, allora, chiedo umilmente scusa, a teatro io non vado per idee: quando ne ho bisogno, se le mie non mi paiono

sufficienti, me ne provvedo altrove. Il rischio della contraffazione c' è sempre; ma almeno, se un amico me ne domanda, posso rispondere mostrandogli la *marca* di fabbrica, come per un cappello, o il nome del sarto dietro il colletto, come per un vestito di buona fattura.

Dimenticavo di dire che *Nellina* fu applaudita calorosamente al Nazionale e che Emma Gramatica m' impedirà di vedere *Nellina* per tutta la vita altrimenti che sotto le sue specie eleganti e nervose. Come guardava Cesare Arconti al primo atto, come supplicava Giacomo al secondo, come piangeva presso il letto di Gigetta al terzo!...

***

A Ermete Novelli è successo, nel Costanzi, Ermete Zacconi. Peccato che anche quest'altro grande Ermete si sia asserragliato nel suo repertorio, che non bastano certo a rinnovare nè *Il Diavolo* di Francesco Molnar, nè il *Gioacchino Rossini* di Alfredo Testoni.

Piacevolissimo, non c'è che dire, *Il Diavolo* del Molnar, scrittore e giornalista ungherese che deve avere uno spirito veramente indiavolato. Anche nella traduzione questo spirito galleggia sulla povertà dell'azione e spumeggia nelle scene più convenzionali: figuratevi *Mefistofele* in marsina che sia andato a scuola di Oliviero de Jalin, ma non per predicare naturalmente la morale di Alessandro Dumas figlio. La morale del *Diavolo* del Molnar è proprio diabolica, come lo concepirebbe un confessore cappuccino. E Francesco Molnar, che deve essere malizioso quanto il suo eroe, non ha incomodato per gettare nelle braccia del pittore Giovanni Saki la bella moglie del banchiere Lazlö nè il Satana del Milton, nè quello del Carducci, nè alcuno dei principi dell'abisso. Nell'Almanacco di Dite, il demonio del Molnar non sarà forse nemmeno registrato; ma sarà certamente registrato negli annali delle serate più gioconde e graziose del nostro teatro *Il Diavolo* rappresentato da Ermete Zacconi. Per Francesco Molnar il diavolo è la personificazione obbiettivata dei nostri istinti peccaminosi, ma questi istinti conversano con tanto brio che stiamo ad ascoltarli volentieri, come quei conferenzieri la cui arte è di dare una forma spiritosa a quello che potremmo pensare anche noi, senza andare alla loro conferenza. E Jolanda Lazlö? E Giovanni Saki? Sono due compari del diavolo prestigiatore: fingono di resistere, ma in verità secondano il giuoco al quale certamente si divertono. Che città allegra deve essere la Parigi dei discendenti di Attila!

Come giuoco tuttavia, oserei dire che *Il Diavolo* dura un po' troppo: anche Jolanda, anche Giovanni devono essere un po' stanchi di aver prorogato per tre atti un momento a cui, senza quell'elegante chiacchierone infernale, sarebbero benissimo arrivati da sè stessi, al primo, intanto che Giovanni, che era stato fidanzato della signora Lazlö, faceva il suo ritratto col permesso del marito e... le spalle nude.

Alfredo Testoni è stato eloquentemente rimproverato di aver fatto dell'autore del *Barbiere* semplicemente un burlone, un gastronomo, un libertino. Comprendo la sacrosanta indignazione, ma chiedo il permesso di non parteciparvi. Io ho cercato nei quattro quadri il burlone, il libertino e mi sarei contentato magari del gastronomo. Ho trovato soltanto quattro bellissime *truccature* di Ermete Zacconi, di cui l'ultima era quasi il ritratto parlante dal Cigno di Pesaro, e una quantità discreta delle facezie che si ripetono ancora tra i vecchi can-

tanti che passeggiano in galleria a Milano o giocano a domino in qualche caffeuccio presso il bolteghino dei teatri, nelle città secondarie. È ho riconosciuto pure qualcuno di quei motti maledici di cui i giornalisti francesi non volevano e non potevano più fare omaggio a Voltaire o a Enrico Heine senza anacronismi, e li attribuivano per ciò al pungente maestro italiano.

La colpa è del Testoni per aver cercato in Gioacchino Rossini il protagonista di una commedia storica da far brillante riscontro al Cardinal Lambertini; la colpa è anche del Rossini stesso che si contentò di vivere da tranquillo e arguto epicureo, senza pensare che un giorno si potesse aver bisogno di lui come argomento.

Gioacchino Rossini, fuori dell'arte sua, non ebbe nella vita alcun tratto da poter dare al teatro. E come artista nessuno può interpretarlo, dalla ribalta, meglio del *Barbiere* o del *Guglielmo Tell*.

GIUSTINO L. FERRI.

TRA LIBRI E RIVISTE

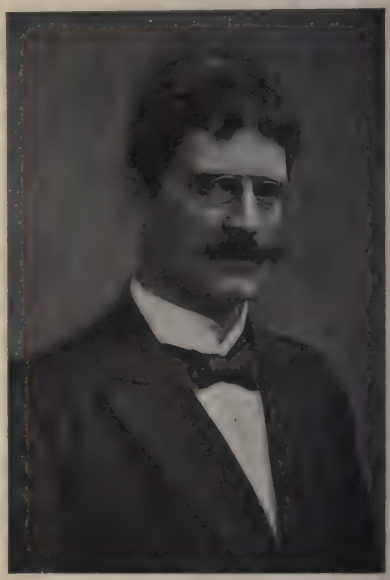
Knut Hamsun - Apocrifi di Shakespeare - Il modernismo - La Compagnia siciliana a Londra - Un romanzo di E. Zahn - Dimostrazioni femminili londinesi - Le meraviglie dell'istinto - Una prefazione di Mrs. Humphry-Ward a « Gli Ammonitori » - Carlo Del Balzo - L' « Europa » di G. Sergi.

Knut Hamsun.

Pubblichiamo in questo fascicolo una commedia d'uno scrittore nuovo per l'Italia, novelliere, romanziere, drammaturgo e poeta, Knut Hamsun, ingegno fra i più vivaci, più simpatici, più fecondi di quanti abbia prodotto la Norvegia in questi ultimi decenni, il quale – sebbene abbia toccato oramai il suo quarantottesimo anno di età e sia arrivato alla sua 17ª opera, è noto, apprezzato e discusso oltre i confini della Scandinavia soltanto in Germania – per merito principale di Maria Herzfeld, felice traduttrice dei poeti di Svezia e Norvegia.

Nato nel 1860 in Loni, cittadina mezzo nascosta tra le montagne, non molto lungi dalla capitale di Norvegia, Knut Hamsun, appena ebbe raggiunta quell'età nella quale, secondo il criterio di suo padre, doveva cominciare a guadagnarsi il pane da sè, fu dalla famiglia collocato presso un mastro calzolaio. Ma egli, accorgendosi che il martello pareva servirgli più a dare il ritmo ai versi che gli frullavano nel cervello che a curvare tomaie o a ribadire bullette, un bel giorno, coll'anima piena di speranze e di ardimenti, lasciò il misero sgabuzzino del calzolaio e, non potendo reggere ai rabbuffi della famiglia, si imbarcò in un veliero che moveva per l'America del Sud.

Da quel viaggio, che ripetè varî anni dopo in ben altre circostanze, e che gli fu largo d'emozioni, di impressioni, d'insegnamenti; da quella permanenza in un paese tanto diverso dal suo, egli ritornò in patria verso il 1886, ingegno già maturo, con un cumulo di nozioni acquisite dalla sua stessa vita vissuta, con tutto un tesoro di idee e di osservazioni. E nel 1888 comparve la sua prima opera,



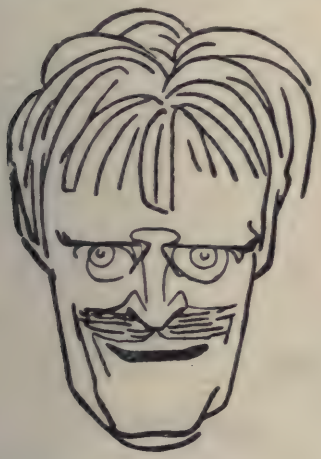
Knut Hamsun

schizzi letterarî, raccolti sotto il titolo di *Fame*, che suscitarono subito il più grande interesse e che furono salutati come la schietta rivelazione di un ingegno originale.

Knut Hamsun non si riposò sugli allori: quel primo successo gli fu anzi

stimolo a maggiore attività: così che nel 1898, cioè soli dieci anni dopo, egli tentava anche il teatro con la sua bella commedia *Alle porte della gloria*, dopo avere già pubblicati cinque romanzi: *Misteri*, *Nuova terra*, *Pane*, *Redattore Lynge*, *Vittoria*; tre libri di impressioni di viaggio: *Dall'America*, *Cose vedute e sentite in Caucasia*, *Sotto la mezza luna*, descrizione gustosissima quest'ultima delle sue peregrinazioni in Turchia; cinque volumi di novelle; e finalmente un dramma in versi, *Munchen Vendt*.

In tutte queste opere, come nelle successive: *Tramonto di sangue* e *Regina Tamara*, Knut Hamsun attinge alla fonte inesauribile delle sue osservazioni, delle sue ispirazioni, dei suoi sentimenti; così che, per diversi che ne siano il contenuto e l'azione,



Caricatura di Knut Hamsun.

tutti i suoi lavori letterari, descrittivi o romantici, poetici o drammatici, paiono trattenuti insieme da una trama invisibile. Psicologo profondo, incline ai soggetti paradossali che sostiene con rara maestria, espositore facile e persuasivo, egli scolpisce con pochi tratti felici i suoi personaggi, i quali si muovono nel romanzo come sulla scena con quella particolare spigliatezza e con quella affascinante naturalezza che furono la più apprezzata prerogativa, il più prezioso segreto di Maupassant, col quale, vuoi per lo stile magistrale, vuoi per la prodigiosa fecondità, vuoi per la padronanza della lingua, vuoi infine per la semplicità dell'azione e la profondità dell'analisi, ha non pochi punti di contatto.

Questa particolare affinità d'ingegno col geniale romanziere francese basta da sola a persuadere la critica ad assegnare al fecondo scrittore norvegese un posto eminente nel campo letterario del momento presente, non solo dei paesi del Nord, ma ben anco di tutti gli altri d'Europa. (*F. F.*)

Apocrifi di Shakespeare.

Negli ultimi tre secoli sono state, in varie riprese e da varî critici, attribuite a Guglielmo Shakespeare più di quaranta opere drammatiche non comprese nella lista che si ritiene sicuramente autentica delle opere di lui.

Sembrerebbe cosa difficile essere incerti nell'attribuire un lavoro letterario al meraviglioso poeta di Stratford: la frase di lui è così singolare e imprevedibile, la logica stessa del suo ragionamento così solidamente e singolarmente legata, e come retta da una legge sicura e suprema, che si potrebbe dirsi certi di riconoscerla fra mille, come un orecchio esercitato sente, da un seguito di pochi accordi, l'impronta di Beethoven e di Bach, e un cacciatore esperto riconosce fra cento sulla mobile sabbia la traccia del leone.

Come Dante, Shakespeare si riterrebbe *unmistakable*, per usare il termine nella sua lingua.

Delle quaranta opere attribuitegli in questo periodo, due sono andate a raggiungere definitivamente, sembra, la schiera delle opere certe, e sono *Pericles* e *Titus Andronicus;* delle altre solo quattordici, ritiene il benemerito critico-editore C. K. Tucker Brooke, che ne fa ora una magnifica edizione critica, sono degne di qualche considerazione. Non che si possa supporre che alcuno di questi lavori possa *interamente* attribuirsi a Shakespeare, ma probabilmente più d'uno egli ne rivide e corresse, prima di licenziarli sulle proprie scene, al Teatro del *Globe*.

Queste quattordici opere drammatiche sono tutte assai differenti, per genere e derivazione, da quelle che il Brooke chiama *canoniche*; non un

solo intreccio è preso dalla Francia o dall'Italia, ma quasi tutti rappresentano ambiente e personaggi schiettamente inglesi. Alcune sono studii accurati di costumi e di vita contemporanea ed altre cronache biografiche, come *Sir John Oldcastle*, *Thomas Lord Cromwell*, e *Sir Thomas More*, che si potrebbero ravvicinare al *Riccardo II* della lista autentica, ma che se ne distaccano per molti caratteri, se non per quello della struttura caotica, la quale – nota il Brooke – sarebbe anzi schiettamente shakespeariana!

Tutto considerato, il lettore che ha nell'orecchio e nello spirito l'armonia inimitabile dello stile di Shakespeare, potrà, leggendo con una certa fatica questi *apocrifi*, trovare in due passi soltanto qualche ben definito contrassegno di una concezione superiore.

Il primo è in *Arden of Feversham*, quando Shakebag, che aspetta in agguato per uccidere Arden, si abbandona ad un soliloquio che ha un'impronta singolare, sopratutto per la fattura di qualche verso:

The laysie minuts linger on their time,
Loth to give due audit to the howre
Till in the watch our purpose be complete.

« I minuti pigramente si attardano oltre il loro tempo, riluttanti a dar luogo alle ore, che dovran veder condotto a termine il nostro disegno ».

Il primo verso ha un'armonia singolare, lenta, bellissima. Tutto il soliloquio non è formato da più di dodici versi.

L'altro passo, che va dal verso 80 al verso 172 della quarta scena dell'atto II di *Thomas More*, comprende tutta l'orazione di Tommaso Moro al popolo di Londra che si è ammutinato. Stebbing, il famoso critico di Bacone, attribuisce questa scena senz'altro a Shakespeare, e così molti altri critici.

Nel manoscritto originale, che è rimasto, fino al 1844, negletto al *British Museum*, prima di essere pubblicato e illustrato dal Dyce, questo dramma è scritto in parecchi differenti caratteri che si succedono in un ordine ancora oscuro; questi centodue versi del discorso di Moro sono scritti tutti con un solo carattere: ci troveremmo forse di fronte ad un manoscritto autentico di Guglielmo Shakespeare?

Quel che si può dire con certezza, si è che in questo passo troviamo l'arditezza dell'immagine, e la morbidezza del verso proprie del poeta; ed anche il tono in parte benevolmente ironico, in parte diffidente e severo del discorso, ben risponde alla natura delle idee che Shakespeare aveva sulla psicologia del popolo, quali ci sono rivelate dalla scena sublime del *Giulio Cesare*.

Così parla Thomas More:

You wer in armes 'gainst your (God himself)...
...For to the King God hath his office lent
Of dread, of justyce, power and comaund,
Hath bid him rule, and willd you to obey;
And, to add ampler majestie to this,
He hath not only lent the King his figure,
His throne and sword, but gyven him his owne name,
Calls him a god on earth. What do you, then,
Rysing 'gainst him that God himself enstalls,
But ryse 'gainst God? what do you to your sowles
In doing this? O, desperat as you are,
Wash your foule mynds with tears and those same handes,
That you like rebells lyft against the peace,
Lyft up for peace, and your unreverent knees,
Make them your feet to kneele to be forgyven!

(Versi 121-135).

« Voi siete sorti in armi contro Dio stesso... perchè al re Iddio ha dato il suo ufficio di timore, di giustizia, di potere e di impero; ha dato a lui facoltà di comandare, e a voi ha fatto obbligo di ubbidienza; e, per aggiungere a ciò maestà sovrana, non solo gli ha attribuito figura simile alla sua, e trono e spada, ma il suo proprio nome gli ha dato, chiamandolo Dio sulla terra. Che cosa fate dunque voi sollevandovi contro di lui, che Dio ha messo a quel posto, se non sollevarvi contro Dio? Che fate voi delle vostre anime, agendo così? Oh disgraziati, lavate con le lacrime i vostri folli spiriti, ed alzate per difendere la pace quelle stesse mani che ora voi alzate per opprimerla, ed i vostri irriverenti ginocchi, fateli piedi e dimandate, inginocchiati, perdono! »

Il modernismo.

« Uno dei fatti di maggiore interesse spirituale e filosofico di questo momento storico è, senza dubbio, quello che si viene maturando nel seno del cattolicismo romano e ormai

e consacrato col nome di modernismo: forse il più importante, dal punto di vista storico generale o della *Kulturgeschichte* » – così incomincia nell'ultimo fascicolo della *Critica* un acuto studio di Giovanni Gentile sul *Modernismo e l'Enciclica*. Il fenomeno iniziatosi fra la disattenzione quasi generale che la società moderna, specialmente italiana, presta ai movimenti spirituali, andò estendendosi e affermando la propria importanza. In Italia poi le vecchie questioni insolute della separazione della Chiesa dallo Stato e dell'insegnamento religioso tornando con maggior forza ed urgenza a interessare il pubblico e i partiti, questo tentativo di rinnovare il cattolicismo non poteva essere riguardato a lungo soltanto come un affare interno della Chiesa.

« Come il cattolicismo – aggiunge il Gentile – è sempre la forma storica religiosa più notevole, se non la sola superstite, della civiltà occidentale; a più notevole, se non la sola, che fronteggi da secoli lo sviluppo della forma assoluta dello spirito, cioè della filosofia, e le impedisca il passo o la contrasti nel terreno pratico sociale, può dirsi che il modernismo sia uno dei grandi scontri fatali che nella storia dell' umanità devono necessariamente accadere tra la religione, che è la filosofia delle moltitudini, e la filosofia, che è la religione dello spirito, o, se si vuole, dei suoi più alti rappresentanti ».

Secondo il Gentile le principali tendenze modernistiche rappresentano soltanto la filosofia moderna, che è entrata nel seno stesso del cattolicismo e che vuol rompere la dura scorza secolare in cui questo come dottrina e come istituto ha organizzata la religiosità umana, razionalizzata dall'antica filosofia. « Tutta la verità del modernismo è in quello che esso toglie dalla moderna filosofia ». E a questa dovranno venire i modernisti, se non tutti, la maggior parte. « Ormai che sono entrati nel laboratorio immenso della logica di Dio, che è la storia, questa li trarrà innanzi appunto con la sua divina logica: sino alla meta. E il cattolicismo, *per loro*, indietreggerà nel tempo fino al suo posto, che tocca la soglia dell'età moderna, con la dissoluzione della scolastica. Ma il modernismo così sarà finito, perchè si fonderà con la corrente del pensiero moderno: dove la storia non è precisamente la storia del Loisy, con pretese apologetiche ingiustificabili, ma è la storia dell'umanità, di Cristo uomo, e della Chiesa pura istituzione umana; e la filosofia non è proprio quella del Blondel, ma è certo ricerca dell'assoluto nello spirito, anzi dello stesso spirito assoluto; e la democrazia è quella senza Chiesa, ma la umana, degli uomini che vengono tutti realizzando, secondo la energica frase del Tyrrell, la logica di Dio; e lo Stato si separa dalla Chiesa, perchè ha in sè la sua dottrina e i suoi sacramenti ».

Quanto al cattolicismo, pensa il Gentile, « liberatosi dai modernisti, rinverdirà anche una volta sul tronco secolare, mettendo nuove fronde, determinando sempre più rigidamente la coscienza della propria logica ».

E quest'ultima opinione ha bisogno di prova, perchè, se il Sillabo appare assai rigido nel respingere ogni luce di scienza, il Vaticano ha già fatto con Leone XIII e può fare di nuovo, quando lo crederà necessario, non poche concessioni allo spirito moderno.

***

Modernisme et Tradition catholique en France è uno studio già apparso nella *Grande Revue* (e da questa pubblicato in un elegante volume) dovuto a Ch. Guignebert, professore di Storia del Cristianesimo alla Sorbona. L'autore espone i risultati principali a cui è giunta la critica indipendente riguardo alla rivelazione nell'Antico e nel Nuovo Testamento, all'autorità della tradizione, alla storia dei dogmi e dei sacramenti, alla sovranità e all'infallibilità del papa; indi interroga i modernisti per sapere come intendano sciogliere le difficoltà capitali che l'esegesi e la storia oppongono al cattolicismo ortodosso. Questo lavoro analizza punto per punto e diligentemente il pensiero dei modernisti francesi. E le conclusioni del Guignebert sono analoghe a quelle di parecchi scrittori italiani. La Chiesa romana non può seguirli senza suicidarsi: essi pensano accor-

darle dei compensi, promettendole la direzione della società, l'ispirazione della grand' opera sociale avvenire. Ma essa sente che l'accettare le proposte degli storici e dei metafisici modernisti vuol dire dar luogo forse a una religione flessibile e feconda, nata dal cattolicismo, ma col proprio suicidio. D'altra parte per i modernisti il rigettare l'autorità della Chiesa papale vuol dire un salto nel buio. Nè essi si sono ancora messi d'accordo a formare una dottrina coerente e compatta e non vi riusciranno tanto presto.

Indichiamo infine ai nostri lettori che seguono con interesse questi studî le *Lettere di un Prete modernista* uscite di recente a Roma (Libreria editr. Romana). In esse è fatta brevemente la storia del movimento modernista in Italia e degli ostacoli ch'esso ha incontrato specialmente in Roma. Su le Sacre Congregazioni, su gli ordini religiosi, su la gerarchia, su l'organizzazione interna della Chiesa vi sono particolari vivi e pittoreschi: le velleità di riforma di Leone XIII, gli atti di Pio X vi sono narrati con efficacia: seguono profili dei modernisti italiani più noti. Ma quello che traspare da tutto il volume, scritto con forza, è l'inquietudine profonda d'una parte del giovane clero italiano, il soffio religioso rinnovatore e anche distruttore, la fede non diremo in un cattolicismo, ma in un cristianesimo che non sarà forse il primitivo, al quale l'autore si richiama, ma che può divenire una forza sociale potente. Questo libro è un sintomo.

La Compagnia siciliana a Londra.

Già dicemmo in questa rubrica della profonda *sensation* prodotta in Londra dalla Compagnia siciliana di Giovanni Grasso. Ora, nella *Pall Mall Gazette* H. M. Walbrook rende conto di alcune impressioni personali che meritano di venire riferite.

« Qualunque sorpresa - egli osserva – l'attuale stagione drammatica possa preparare al pubblico londinese, certamente non potrà superare quella prodotta allo *Shaftesbury Theatre* dagli artisti siciliani. Essi giunsero alla capitale inglese senza pomposi annunzii; anche i giornali furono informati del loro arrivo solo qualche giorno avanti. Dieci minuti prima che le porte del teatro si aprissero per la prima rappresentazione, appena una diecina di persone stava aspettando all'ingresso della galleria, e per quella sera, e una o due sere successive, il teatro fu quasi tutto riempito da invitati. Allora la città cominciò a parlare si cominciò a sentir

Mimì Aguglia.

dire nei *clubs*, nei salotti, nei *foyers* teatrali, che una cosa nuova era giunta a Londra; che gli attori dello Shaftesbury portavano il realismo a intensità insolite, che una piccola donna dagli occhi scuri e dai capelli neri, detta Mimì Aguglia, era una grande attrice; e che un uomo chiamato Giovanni Grasso spiegava una energia nervosa ed una potenza melodrammatica senza pari.

« Risultato di questi discorsi, fu che una discreta folla cominciò ad appressarsi al botteghino del teatro; il mondo intellettuale, quindi il mondo alla moda, affollarono la sala ogni sera di più, finchè il teatro splendette, per molte e molte sere consecutive, di tutta l'animazione e di tutta la luce che si è soliti vedere al *Covent Garden*, nelle serate di grande *première*.

La cosa aveva dello straordinario. Si sarebbe detto incredibile che una Compagnia parlante non solo una lingua straniera, ma spesso un oscuro dialetto, Compagnia priva di attori ed attrici che avessero una indiscussa fama europea, venisse a Londra, in un gran teatro, e, senza grande *réclame*, ottenesse tali entusiastici successi!

Mimì Aguglia in *Malìa* di Capuana.

« Ma la spiegazione di questo fatto non è difficile a darsi. Questi artisti siciliani erano pienamente sinceri, profondamente coscienziosi e tali che, fino a che la tela non fosse caduta, vivevano interamente nei personaggi e nei caratteri assunti. E questo facevano non soltanto alcuni, i migliori, ma tutti gli attori. Nel primo atto di *Malìa* un uomo che rappresentava una parte di importanza più che secondaria – quello che in Inghilterra si dice *one of the crowd* – doveva fare al personaggio principale della scena un'osservazione per la quale quegli tentava colpirlo; l'altro evitava il colpo, e si perdeva nella folla; ma, per tutta la fine della non breve scena, egli continuava a lanciare sull'uomo che l'aveva minacciato, occhiate furtive di odio e di collera. Probabilmente nemmeno dieci persone notarono, fra le mille che gremivano la sala, questa mimica efficace, e l'innominato attore non riscosse applausi particolari, ma non perciò il fatto è meno singolare e meno significativo. Egli aveva studiato modestamente, sinceramente la sua parte, con singolare amore della verità e dell'arte, e merita di essere portato ad esempio.

« Mai più lieta e matta Compagnia animò le quinte d'un teatro! Durante il giorno essi andavano su e giù per le scale, cantando; non si udiva da ogni parte, per i camerini, che risa, conversazioni vivaci, bisbigli; soltanto sulla scena, essi tornavano serii e gravi, e così spesso tragici.

« Non erano meno di quaranta, e fra tutti non sapevano venti parole d'inglese. Essi si divertirono assai, durante il soggiorno nella grande e fosca città britannica, e ammirarono particolarmente la bellezza delle nostre signore.

« Nella vita privata, la signora Aguglia (che sul palcoscenico aggiunge qualche centimetro alla sua statura con degli stivaletti a tacchi assai alti) è una deliziosa signora di modi cortesi e con magnifici occhi neri ».

La rivista inglese riferisce poi degli aneddoti e delle particolarità interessanti sulla vita di Mimì Aguglia e di Giovanni Grasso, ma generalmente noti in Italia, e passa poi a rilevare una caratteristica scenica dei nostri attori italiani.

« In Inghilterra non sogliono gli attori, quando siano applauditi nel corso d'una scena, interrompere l'azione per ringraziare il pubblico, nè sogliono, se sono usciti tragicamente di scena, rientrarvi subito dopo, prima della fine dell'atto, con il più amabile dei sorrisi sulle labbra, per fare il più profondo degli inchini... In Inghilterra ciò urterebbe il pubblico, che vedrebbe distrutta l'illusione scenica e menomata l'efficacia dell'azione. La Compagnia siciliana

invece, come del resto quasi tutti gli artisti italiani, mantiene quest'uso il quale agli inglesi par così detestabile, che l'hanno abolito sino sulla scena lirica.

« È vero però che gli attori inglesi di second'ordine hanno delle abitudini anche più deplorevoli, come quella di indirizzare al pubblico il discorso destinato ad un personaggio presente sulla scena. È avvenuto, per esempio, nei teatri secondarî di Londra, che l'eroe del dramma chiedesse: « Mi amate? » all'eroina, volgendo ardenti sguardi ad una spettatrice in un palchetto di prim'ordine, e l'eroina a sua volta rispondesse: « Io vi ho sempre amato », tenendo la faccia rivolta verso il pubblico, e precisamente sorridendo ad uno spettatore imbarazzato di prima fila.

« Evidentemente qui non v'è più pericolo di distruggere una qualunque illusione! »

***

Le due produzioni, osserva il Walbrook, che più profondamente scossero il pubblico inglese, furono certamente *Malìa*, nell'arte della signora Aguglia, e *Morte civile*, in quella di Giovanni Grasso.

« La figura della povera contadina siciliana, consunta, corpo ed anima, da una trista passione, da uno spasimo amoroso invincibile, per il quale ora imprecava al Cielo, ora teneramente supplicava la Madonna implorando aiuto, fu a Londra spettacolo nuovo, di bellezza e di efficacia straordinaria, indimenticabile e grande. Il pubblico fremette e rabbrividì dinanzi al quadro terribile di quella degradazione morale, dinanzi alla figura di quella piccola animalità delirante, ed ammirò l'abilità mirabile dell'artista. Così pure alcune scene della *Figlia di Jorio* resteranno per lungo tempo nella memoria e nell' anima della popolazione di Londra.

« La scena della morte per avvelenamento in *Morte civile* raggiunse tale potenza per l'arte incomparabile di Giovanni Grasso, che alle contrazioni spasmodiche ed ai gridi di agonia dell'infelice, parecchi spettatori abbandonarono a precipizio il teatro. E qui occorre di fare l'unico appunto che può esser fatto all'arte di questi nobilissimi artisti. L'istero-epilessia della signora Aguglia in *Malìa*, e la morte tormentosa di Grasso in *Morte civile* rimangono davvero entro i limiti dell'arte, o li varcano? Per consenso generale del pubblico inglese, quelle rappresentazioni li varcano, e non di poco. Esse sono soltanto esempii di degradazione fisica, privi di elementi genuini di grandezza poetica atti a redimerli. Lo spirito non ha parte in essi; non vi è lotta tragica tra la volontà e la malattia, o la morte. L'interpretazione di Henry Irving nell'ultimo atto del *Louis XI*

Mimì Aguglia e Giovanni Grasso in *Malìa*.

era profondamente realistica, e assai prolungata; ma si sentiva in essa una affermazione di volontà che la sollevava ad altezza tragica.

« — Io... voglio vivere... e voglio andare a caccia... — diceva il re moribondo, e nel corpo consunto lampeggiava magnificamente lo spirito, e la parte immortale dell'essere, affermandosi, circondava l'atto della dissoluzione fisica di pietà e di dolore.

« Questa qualità spirituale, continua il Walbrook, era totalmente assente nelle due interpretazioni citate dell'Aguglia e del Grasso, e per il gusto inglese, il loro realismo è antiestetico.

« Ma la nota meravigliosa ed unica dell'arte dei siciliani è la *sincerità*, ed in essa non temono rivali. Quando Mimì Aguglia deve piangere, i suoi occhi si riempiono realmente di lacrime, e Giovanni Grasso non simula, ma *sente* realmente la gelosia ».

Così nella dibattuta questione se l'attore possa provare effettivamente nella sua anima la passione che deve rappresentare sulla scena, la Compagnia siciliana, con la Rachel, Sarah Bernhardt, Henry Irving, dà risposta affermativa. Come si sa, Coquelin *aîné* nega invece assolutamente quella possibilità. Nel caso di Mimì Aguglia e di Giovanni Grasso, basta assistere ad una loro rappresentazione per sentire che sono più che sinceri. E il Walbrook conclude con queste parole:

« Tutto sommato, la loro visita a Londra è stata un favore del quale noi dobbiamo essere vivamente grati. I loro difetti sono infinitamente superati dalle loro virtù, e la loro efficacia sull'arte drammatica inglese sarà forse considerevole; però è sperabile che pochi dei nostri artisti tentino di imitare le più estreme espressioni del loro stile che, se è naturale in un temperamento siciliano, diverrebbe assurdo in un temperamento inglese ».

Un romanzo di E. Zahn.

Ernesto Zahn, il forte e fecondo novelliere zurichese, che i nostri lettori già conoscono, va acquistando sempre maggior fama anche fuori dei paesi di lingua tedesca. Dopo alcuni scritti minori di lui, usciti in riviste francesi, ecco qui una bella edizione del suo romanzo *Herrgottsfaeden*, che pubblica Calmann-Lévy, intitolandolo dal suo protagonista *Christen Russi*.

Zahn è uno di quegli scrittori di nascita spontanea, fortemente caratterizzati dalla regione in cui sono sorti, e la cui vita ancora non tocca dalle correnti europee vanno rappresentando dinanzi agli occhi degl'innumerevoli lettori alquanto annoiati dalla dipintura di costumi resi uniformi e scoloriti dalla civiltà e dal progresso. Egli ci porta tra i suoi montanari delle Alpi svizzere e ce ne racconta i drammi con una vivezza e una immediatezza di rappresentazione straordinarie.

Un servo di fattoria s' innamora della figlia del padrone, ricco proprietario, specie di capo incontrastato d'un villaggio sperduto nelle alte valli; egli riesce per un istante a farla sua. Ma il padrone lo sa e lo scaccia; al figlio che ne nasce dà un altro padre obbligando la propria figlia a sposare un parente povero che si piega a questo mercato. Il servo, Christen Russi, se ne parte col proposito di tornare ben presto, e di far scontare al padrone e a tutto il paese l'affronto e il disprezzo di che l'hanno coperto. Torna infatti dopo che una ferrovia è venuta, forando una montagna vicina, a metter lo scompiglio negli animi dei paesani, ostili ad ogni novità. Arricchitosi nelle cave di granito, viene a costruire una gran cava proprio sotto il podere dell'antico padrone. È una lotta titanica fra lo spirito d'immobilità impersonato nel vecchio proprietario e quello di progresso portato dal giovane Christen Russi. E la vittoria è del progresso, vittoria esteriore, che non impedisce disastri intimi nelle famiglie dei due uomini in lotta.

Il valore del romanzo non sta tanto nel racconto del conflitto personale, quanto nella rappresentazione veramente profonda e persuasiva della vita dei villaggi alpini nel momento in cui le correnti internazionali vengono a traversarli e a mutare il loro destino. I personaggi secondarî sono molti e non tutti osservati e ritratti con quella impronta di realtà che domina l'intero libro: alcuni sono anzi di maniera,

come il buon maestro di scuola e il malvagio figlio suo, di provenienza romantica. Ma quando il libro si richiude, questi difetti scompaiono, e rimane il senso d'aver veramente vissuto con tutta una gente, partecipato ai suoi dolori e ai suoi sdegni; per quanto ci rimanga alquanto lontana nella simpatia, com'è lontana da noi nella tolleranza reciproca e nella liberalità che il progresso ha portato nella nostra vita sociale.

Dimostrazioni femminili londinesi.

« Parecchi spettacoli imponenti si sono svolti nelle strade di Londra durante la lunga lotta del nostro popolo per i diritti politici, ma nessuno ha uguagliato nel significato o sorpassato in splendore la grande processione di donne che sfilò traverso il West-End » – così incomincia un articolo di fondo del *Daily Chronicle* del 15 giugno scorso.

« Le direttrici del movimento per il voto alle donne hanno preso in parola Mr. Asquith – continua l'autorevole foglio liberale. – Era stipulato dal Primo Ministro come condizione perchè fosse preso in considerazione il suffragio femminile, che questa profonda riforma dovesse avere un forte e indubitabile appoggio delle donne inglesi... Nessuna risposta avrebbe potuto essere più effettiva e impressionante che questo *pageant* della femminilità, che ha colpito la fantasia e riscosso la simpatia di Londra ».

Centinaia di bandiere dimostravano che da Newcastle a Brighton, da Keswick a Cardiff, tutte le regioni avevano mandato rappresentanze. I costumi accademici delle professoresse, delle dottoresse, delle graduate nelle arti brillavano accanto ai modesti abiti delle operaie: i motti e le epigrafi degli stendardi eccitavano le discussioni degli spettatori. Splendide opere d'arte erano questi stendardi, di tutte le forme e colori. A capo della processione era Mrs. Fawcett con Lady Frances Balfour, sorella del duca di Argyll e cognata del capo del partito conservatore: seguivano la Dr. Sophie Bryant, Lady Grove, e Miss Emily Davies, quasi ottantenne, a piedi. Intorno a dodicimila donne venivano dietro ad esse, donne di tutte le condizioni, titolate, laureate, professioniste, insegnanti, infermiere, operaie, contadine, tutte unite in un solo proposito.

Parlarono all'Albert Hall, oltre a Mrs. Fawcett, Lady Henry Somerset e la Dr. Anna Shaw.

Questa è presidente della Associazione americana pel suffragio femminile: è dottoressa in medicina e ministra della Chiesa metodista. In America sono moltissime le donne che hanno cariche nelle chiese e predicano o sono addette ad opere filantropiche. In quattro Stati americani le donne hanno il voto politico (Wyoming, Colorado, Utah, Idaho) e in essi meglio che altrove sono protetti i fanciulli, è curata la sanità pubblica.

Le donne inglesi hanno il voto municipale fin dal 1869, negli School Boards dal 1870. I servizî che esse hanno reso come amministratrici dei poveri, come consigliere nelle scuole e nei comitati per l'educazione, e i varii *Acts* che le hanno rese eleggibili nelle parrocchie, nei distretti, nei municipî sono stati buoni passi verso l'affrancamento totale. La prima petizione per il voto politico fu presentata alla Camera dei Comuni fin dal 1867.

Alla processione del sabato seguì un'altra dimostrazione più colossale. A Hyde-Park si radunarono 250 mila persone, in gran parte donne, partite da tutti i quartieri di Londra. È da notare che in queste enormi mobilitazioni non è avvenuto alcun disordine.

Il *Daily Chronicle* dice che probabilmente la questione del voto alle donne sarà posta davanti al paese nelle future elezioni generali.

Le meraviglie dell'istinto.

In una delle ultime sedute della Società zoologica di Ginevra, Robert Poncy ha fatto un'interessante comunicazione sulla migrazione degli uccelli nel bacino del lago di Ginevra.

Perchè si produca un forte passaggio in massa di uccelli nel bacino del lago di Ginevra e del Rodano, è necessaria una forte pressione nella

Russia, che porti in Germania correnti fredde col vento di est e nord-est, e costringa gli uccelli a partire per cercare più al sud il loro nutrimento. Essi arrivano in quelle regioni nell'inverno, poco prima delle pioggie. Nella primavera invece, essi ripassano il Rodano, dirigendosi al nord, e precedendo i venti freddi di nord-est, quando si forma una vasta pressione sulla loro destra, nel golfo di Genova. Così questi uccelli passano attraverso l'Europa centrale agli equinozii, ossia in marzo e in settembre, trovandovi la temperatura media di 10°, che essi trovavano al nord d'Europa durante l'estate, e che cercano, d'inverno, sulle coste d'Algeria e di Spagna.

Gli uccelli migratori hanno una velocità variabile fra 60 e 80 chilometri all'ora; i più grandi passaggi avvengono di solito fra le nove della sera e le tre del mattino, e variano secondo gli anni, fra i mesi d'agosto e di settembre.

In primavera il passaggio avviene molto più rapidamente, poichè gli uccelli hanno un mese di meno a loro disposizione per rifare il tragitto in senso inverso. Un volatile partito da Stuttgart alle sette di sera, e che passa per Ginevra a mezzanotte, arriva sulle rive del Mediterraneo alle cinque del mattino, dopo aver percorso 800 chilometri a un'altezza media di 800 metri.

A Ginevra si osserva spesso un curioso fenomeno: la pioggia delle quaglie. Ecco come il signor Poncy la spiega. Uno strato di nubi intercetta il passaggio della valle, fra il Giura ed il Vuixous, fino al Fort de l'Ecluse. Le quaglie, per evitarlo, discendono, ed allora, incontrando una violenta pioggia a vento, sono gettate a terra o sul lago. Se ne son raccolte sull'acqua, fino a quattro o cinque chilometri da Ginevra, fin due o trecento in una mattinata.

Ciò che è strano, e fa pensare a rapporti ancora ignoti per noi fra la meteorologia e la biologia, si è che queste pioggie di uccelli si verificano costantemente verso mezzanotte e mezzo in agosto, verso le undici e mezzo in settembre, verso le dieci e mezzo in novembre. Insieme con le quaglie emigrano in queste epoche molti altri uccelli, come il tordo, lo stornello, il beccaccino, la rondine di mare, l'anitra, ecc.

Spesso questi voli son formati da agglomerazioni di uccelli su una straordinaria lunghezza; illuminando il cielo con un proiettore, il sig. Poncy li ha visti sfilare senza interruzione per circa tre ore, dal che si può calcolare che il volo non avesse meno di 200 o 240 chilometri di lunghezza.

Questi volatili son mossi da una forza istintiva assai oscura, in ispecie per quel che concerne la direzione.

Un vento superiore a 20 chilometri all'ora, arresta le specie più piccole; un vento superiore ai 40 arresta gli uccelli a grandi ali; e solo le anitre resistono fino ad un vento contrario di 80 chilometri all'ora.

Alla fine della sua comunicazione, dice il *Tour du Monde*, il sig. Poncy raccomanda un sistema attualmente praticato da M. I. Thienemann, all'Osservatorio di Rossiten nella Prussia orientale, e che consiste nell'applicare un anello di alluminio, con un numero d'ordine, alla zampa di ogni uccello catturato vivo, e che poi si rilascia libero. Quando esso viene a cadere sotto il piombo del cacciatore, quest'anello è rimandato alla stazione di provenienza, che può così rendersi conto del cammino percorso dall'animale.

Degli uccelli partiti da Rossiten sono stati catturati all'imboccatura della Senna, del Po, del Rodano, ecc.

Una prefazione di Mrs. Humphry-Ward a « Gli Ammonitori ».

Col titolo *The Forewarners* è uscito a Londra, tradotto da Olivia Agresti-Rossetti, in una bellissima edizione di Smith e Elder, il romanzo di Giovanni Cena, *Gli Ammonitori*, già pubblicato nella nostra Biblioteca. Ad esso aggiunge una interessante prefazione l'illustre Mrs. Humphry-Ward, l'autrice di *Robert Elsmere* e di altri romanzi di fama mondiale, ben nota ai nostri lettori traverso gli articoli di Carlo Segrè (*Nuova Antologia* dal 1° ottobre 1898 al 16 dicembre 1905). Traduciamo per intero le sue pagine, che sono una critica assennata e autorevole del libro, e dalle quali traspare un così vivo e profondo amore per l'Italia.

« In questo piccolo libro tutti quei lettori inglesi che hanno orecchio assuefatto alla nota della *realtà* nella letteratura moderna, troveranno, credo, qualcosa che appaga quella curiosità internazionale — per così dire —, che è un carattere tanto spiccato dello spirito contemporaneo; ed insieme anche molta materia atta a scuotere il loro pensiero e a far vibrare la loro anima. Fra i mille e mille inglesi, uomini o donne, che ogni anno si recano in Italia, molti ve ne debbono essere, i quali non desiderano soltanto di rintracciar le vie dei secoli che dileguarono lasciandoci l'eredità meravigliosa dell'arte italiana, non soltanto di vivere la vita del Tintoretto o di Donatello, e di sapere di che si nutriva il loro pensiero, ma di conoscere come l'Italia viva e presente si atteggi ed operi, come siano educati i suoi figli, come essi godano la vita e come la giudichino; come i suoi contadini e i suoi cittadini pensino, sentano e parlino, mentre tormentano coll'aratro e la vanga il vetusto loro suolo, o sviluppano nuove industrie in città dove gli antichi fiumi scorrono ancora, come ai tempi di Virgilio, lambendo antiche mura:

Flumina antiquos subter labentia muros.

« Vi sono, è vero, non pochi pregevoli scrittori italiani che possono soddisfare questi desiderii del lettore straniero per quel che concerne la vita campestre, che possono condurlo in mezzo alla vita paesana della Sicilia o della Toscana, del Veneto o della Sardegna. Certamente a coloro fra noi che han letto Verga, la Sicilia non potrà non essere una regione familiare; e Grazia Deledda in *Cenere* ci presenta il cuore stesso della terra sarda, un cuore selvaggio, pagano, appassionato, appena intelligibile per l'Europa del nord.

« La classe media colta, e la borghesia, con i loro elementi di sviluppo e di rinascenza, e, forse, più con i loro elementi di stanchezza e di corruzione, hanno anche molti interpreti e narratori, da Fogazzaro e D'Annunzio in giù.

« Ma la vita artigiana delle città, non ha, almeno finora, per opera di uno scrittore italiano che l'abbia ritratta con cognizione di causa, mai richiamato e costretto l'attenzione del pubblico di Europa. Eppure, come tutti sappiamo dai giornali, la classe lavoratrice d'Italia, sì campagnola che cittadina, è commossa profondamente da idee nuove e rivoluzionarie, che si esprimono in forme che alle altre nazioni appaiono estreme e tiranniche: scioperi generali, leghe agrarie, ostruzionismo ferroviario, e simili. In quarant'anni il nord d'Italia è divenuto una grande regione industriale, già molto ricca, e ancora capace di estendere la sua ricchezza. Che cosa è nell'animo degli operai che han prodotto questo nuovo industrialismo? Quali le loro speranze? i loro odii? le loro fedi... se ne hanno?

***

« Nel piccolo libro al quale queste poche parole servono d'introduzione, noi abbiamo finalmente una voce che viene da questo mondo sconosciuto, una voce di una sincerità singolare, che esprime direttamente e genuinamente una vita vissuta. L'autore la chiama l'autobiografia di un tipografo compositore di Torino, non privo di una certa coltura letteraria, che, profondamente penetrato dalle sofferenze della sua classe, risolve di fare appello, in favore dei poveri, ai ricchi ed ai potenti, e sopratutto al *Re*, concepito come il supremo rappresentante ideale dello Stato e della Nazione. Perciò egli comincia un elaborato memoriale storico, filosofico, statistico, che dovrà portar via interi anni della sua vita. Quando gli si presenta chiara l'idea che narrare la storia della vita sua propria e di coloro che ha conosciuto, e narrarla così come è semplicemente, può avere un effetto — deve avere un effetto — che null'altro potrebbe raggiungere, allora egli getta via il suo memoriale, e intraprende la narrazione nuda di ciò che ha fatto e pensato, intercalata con storie e figure di altre persone della sua classe, abitanti, come lui, *Aeropoli*, cioè le più misere soffitte torinesi, le più alte, le più eccelse, quelle donde si scorgono le Alpi.

« La narrazione è piena di malinconia, piena del pensiero crudo e del sentimento appassionato dell'operaio

intelligente cui nessuna delle antiche fedi sorregge, che odia il ricco più di quel che odii lo straniero, ed è tormentato da visioni di uno stato ideale del quale un aspetto si chiamerà Scienza, e l'altro Amore; nel quale tutti i bisogni della carne e dello spirito troveranno soddisfazione e la quiete, liberati dalle egoistiche rivalità del presente.

« E quando sarà compiuta la narrazione, che farne?

« Un giorno, Stanga va passeggiando con un amico lungo la valle del Po, quando essi vedono passare in un turbine l'automobile reale che, miracolosamente evita di schiacciare nella corsa vertiginosa un uomo che stava in mezzo alla strada.

« *Il Re!* – figura ideale e mistica, invocata come strumento di giustizia per il popolo: Stanga, ormai operaio disoccupato e morente di fame, sogna: che cosa accadrebbe se, volontariamente, egli si gettasse sotto le ruote della vettura – morendo perchè gli altri possano vivere, e sia ascoltata la voce della miseria?

« Questo è certamente il significato delle ultime pagine, ma esso è espresso oscuramente; l'autobiografia bruscamente si interrompe, e in un proemio al romanzo l'autore ci informa che probabilmente Stanga perdette la vita in una subitanea inondazione del Po, mentre si adoperava a salvare altre persone. Così il lettore è lasciato insoddisfatto, e la storia sembra incompleta.

« Se questa sia stata l'intenzione dell'artista, o se le ragioni di questo che sembra uno spostamento improvviso della mira segnata, siano estranee alle esigenze dell'opera d'arte, forse è meglio non indagare. Noi possiamo in atti ricostruire la fine come vogliamo: l'idea che abbiamo visto lampeggiare nell'animo di Stanga ha una cupa magnificenza, anche se la tragedia che ne forma l'argomento non è mai accaduta, o ci è rimasta celata.

« Stanga non era un anarchico. Di natura mite e gentile, egli non desiderò mai di uccidere altri che sè. Non violenza, dunque in lui, ma sacrificio; Stanga non attacca, ma cede le armi; non un pensiero di violenza fu mai in lui. Un cristiano primitivo che avesse potestato contro i ludi gladiatorii, avrebbe potuto scegliere un metodo analogo, e con lo stesso atteggiamento di spirito di questo operaio miscredente dei nostri giorni.

« La figura della dottoressa è il fascio di luce nel quadro oscuro. In lei la Scienza e l'Amore dello stato ideale sono personificati, ed essa addita il futuro.

« Il libro è frammentario, ma efficacissimo; esso ha un suono alto e chiaro di verità; tutto in esso è stato veduto e sentito. Questo libro non ci presenta certo una Italia di letizie e di gioie; anzi vi spira per entro un aspro soffio nordico. Comunque, esso mi afferrò solidamente, la prima volta ch'io lo lessi, in italiano, e vorrei raccomandarlo caldamente a tutti gli amanti dell'Italia che possono ora farne la conoscenza in veste inglese ».

Carlo Del Balzo.

È morto il 25 dello scorso aprile, a 55 anni appena compiuti, essendo nato il 31 marzo 1853, in S. Martino Valle Caudina. Una geniale figura del nostro mondo letterario e politico è, con lui, scomparsa nella piena maturità, nel fecondo rigoglio intellettuale. Per la *Nuova Antologia*, questa fine immatura segna un vuoto nella lista de' suoi collaboratori più insigni.

Si rivelò, per la prima volta, con le *Lettere* da Parigi al *Diritto* intorno all'Esposizione mondiale, che si tenne, nel 1878, nella capitale della Francia. Poco dopo, fondando, in Napoli, la *Rivista Nuova*, si fece centro d'un importante movimento intellettuale. Il contatto con la grande vita parigina gli aveva fruttato molto ed egli introdusse ne'nostri costumi letterarî criterî insueti. Espressione pure di memorie francesi furono il saggio *La vita e i libri a Parigi*, la conferenza *La prima prosa letteraria in Francia*, il libro, edito dal Treves, *Parigi ed i Parigini*.

Con lo stesso metodo studiò la vita di due grandi città italiane: Napoli, ch'era quasi la sua patria nativa; Roma, che fu la sua patria d'adozione. Prima venne il libro *Roma* (1882),

poi quello *Napoli ed i napoletani* (1885) in isplendida edizione illustrata da artisti napoletani, curata dal Treves. A questo libro deve molto il movimento, che condusse allo *sventramento* famoso.

Carlo Del Balzo

In una *Cronaca del tremuoto di Casamicciola* (1883), diede sistemazione documentaria al terribile fenomeno, causa di tanta strage.

Sull'esempio, che era una gloriosa memoria, del Balzac e su quello vivente dello Zola, vagheggiò una specie di *Commedia umana* italiana, una serie di volumi sui nostri costumi contemporanei. Oggetto speciale del suo studio dovevano essere quelli, che egli chiamò « I deviati » e che diedero il nome alla ricca collezione de' suoi romanzi, che assommano a dieci: *Le sorelle Dàmala* (1886); *Eredità illegittime* (1889); *Dottori in Medicina* (1892); *Gente di Chiesa* (1897); *Le ostriche* (1901); *Il piacere supremo* (1904); *L'ultima Dea* (1905), publicato nella *Nuova Antologia* e poi inserito nella sua *Biblioteca; Gente nuova* (1906); *Sotto la toga* (1907); *I soldati della penna* (1908). In questo campo vastissimo, il Del Balzo si rivela, se non stilista, un osservatore di prima forza; e i suoi romanzi, oltre che di diletto estetico, saranno, in avvenire, fonte non ultima per lo studio della vita italiana de' nostri giorni, per la naturalezza, l'efficacia e la varietà della rappresentazione.

Due monumenti letterarî il De Balzo ha elevati, ispirato dal suo fervido quanto disinteressato amore patriottico: uno all' Italia; l' altro al padre della letteratura italiana, a Dante. Primo di questi due monumenti è l'opera in due volumi (So-

cietà tipografico-editrice nazionale, 1905-1908) *L'Italia nella letteratura francese*, che è tanto valsa al riavvicinamento politico tra l'Italia e la Francia. Il secondo è la Raccolta dantesca in quindici volumi in-8°, (Tipografia editrice del Senato) che, cominciata nel 1888, viene compiuta ora, dopo venti anni di lavoro e di sacrifici (non soltanto mentali) inenarrabili e superiori alle sole forze di un uomo. La Raccolta, com' è noto, s'intitola: *Poesie di mille autori su Dante con note biografiche, bibliografiche e critiche*. Annunziata in dieci volumi, questa pubblicazione sembrò una follia; ma, ora, compiuta in quindici volumi, costituisce un' imperitura benemerenza, per la quale tutti gli italiani debbono essere grati a chi, se seppe idearla, ebbe, sopratutto, il coraggio e la costanza di superare le promesse fatte e ritenute inattuabili.

Ma il culto della patria è inconcepibile senza quello della famiglia; e della famiglia il De Balzo fu adoratore. Sono documenti altissimi di queste sue adorazioni la biografia del padre: *Francesco Del Balzo* (1892); le *Lettere a mia moglie* (1903), sfoghi sentimentali con una morta, che egli considerava viva.

L'uomo politico, in dieci anni di vita parlamentare, aveva acquistato una vera popolarità. Ligio al proprio dovere, era sempre il primo e il più assiduo nelle sedute della Camera, ne' Comizî, là dove c' era da sostenere un principio, da prender un'iniziativa, da assumere delle responsabilità. Ma, anche repubblicano, non fu mai acciecato dal preconcetto del partito: quando l'Estrema Sinistra era tutta una voce contro le spese « improduttive », egli (con scandalo di tanti che, poi, rinsavirono) tuonò a favore della difesa e dell' integrità della patria. I suoi discorsi, dentro e fuori la Camera, erano avvenimenti perchè materiati, insieme, di ingegno, di cultura, di buona fede. In una raccolta delle opere del fecondo scrittore meridionale, questi Discorsi (dei quali un volume è già pubblicato col titolo *Discorsi popolari*) non dovranno mancare. Ne completeranno la bella, onesta ed esemplare figura.

L' « Europa » di G. Sergi.

Questo libro era da molto tempo atteso ed è frutto d'un lavoro di anni. Dalla prima memoria *Liguri e Celti nella valle del Po*, 1883, al volume: *Gli Arii in Europa e in Asia*, 1904, è tutta una serie di ricerche e di affermazioni del nostro geniale antropologo che venivano accolte e discusse nel mondo degli studiosi, e si facevano strada con difficoltà, ma vincendo col tempo molte resistenze e molte opinioni contrarie. La ricostruzione presentata qui dal Sergi serba traccia di mutamenti e di modificazioni d'interpretazione, effetto d'una visione più ampia e completa, per nuovo acquisto d'idee e nuove osservazioni. È questa, ora, a detta dell'Autore, l'espressione finale, nelle sue forme generali, del suo pensiero e delle sue intuizioni, presentateglisi da un quarto di secolo, venutesi sviluppando e confermando con chiarezza sempre crescente.

Diamo qui uno schema del libro. L'edizione, di circa 700 pagine, ornata di tavole e di figure, è degna della *Biblioteca di Scienze Moderne* del Bocca.

L'opera è divisa in tre parti: nella prima parte l'A. si occupa a trovare la posizione dell'Uomo fra gli altri Primati, esaminando gli avanzi umani scheletrici del quaternario. A questo fine delinea la formazione geologica di Europa e i periodi di glaciazione nella regione settentrionale e nell'alpina per ricavarne la cronologia. Determina la distribuzione dei Primati nell'antico continente e nel nuovo per ricercare la discendenza dell' Uomo, della quale presenta un nuovo concetto. L'esame degli avanzi umani quaternari lo porta a determinare due tipi d' Uomo, uno più antico in Europa, che denomina *Uomo europeo*, rappresentato dagli scheletri di Neander, di Spy e di Krapina; l'altro intervenuto nel terzo interglaciale, mentre il primo si estingueva, denominanto *Uomo africano* che apparisce nei crani di Egisheim, di Galley-Hill e di Brünn. L'Uomo europeo rappresenta un genere estinto, l'Uomo africano un genere vivente. Inoltre l'A. sostiene l'esistenza del-

l'Uomo nell'epoca terziaria non soltanto per gli Eoliti, ma anche per ragioni biologiche.

Volendo determinare le varietà umane o razze che hanno popolato e popolano l'Europa, l'Autore crede necessaria la ricerca di queste nell'Africa, nell'Asia e nell'Oceania.

Quindi è indotto a delineare l'antropologia di queste tre regioni, stabilendo una nuova classificazione per mezzo dei caratteri fisio-morfologici, e una distribuzione geografica come si suol ricercare per gli altri mammiferi. Viene quindi a scoprire che l'Umanità ha avuto tre generi umani, cioè l'Uomo europeo, ora estinto, l'Uomo africano, che si è diffuso in Europa, nell'Asia meridiontale e centrale e nell'Oceania; e l'Uomo asiatico, che trovasi al di là della catena dell'Himalaja, nell'Asia centrale e settentrionale. Dai due generi viventi si hanno molte specie; una specie asiatica è anche distribuita in Europa, venuta circa nella prima metà del secondo millennio a. C., ed è denominata *Uomo eurasico*. Del genere africano le specie sono più numerose, come anche le varietà per una distribuzione geografica più estesa. In Europa dall'Africa l'Uomo venne nel 3° interglaciale, e successivamente anche nell'epoca neolitica, occupandola dal Mediterraneo alla Scandinavia. D'allora si hanno due varietà, nel nome di *Uomo eurafricano*, l'*Uomo nordico* e l'*Uomo mediterraneo*. In Europa odierna predominano questi due tipi umani, ma ve ne sono altri poco numerosi.

L'opera non si limita alla descrizione dei caratteri fisici dell'Uomo, ma ne delinea le varie culture e industrie, incominciando dal terziario, con gli Eoliti, e descrivendo tutte le età litiche fino alla fine del neolitico e l'introduzione dei metalli. Si tratta del vecchio problema indogermanico o ario e delle origini della civiltà europea dopo quella neolitica; si delinea la civiltà mediterraneo-insulare nata e sviluppata nell'Egeo e specialmente nell'isola di Creta, e la sua diffusione per il Mediterrraneo e per l'Europa continentale. Così l'A. dichiara che le due celebri civiltà la ellenica e la latina sono d'origine mediterranea, creatrice la stirpe mediterranea, come altre volte aveva dimostrato, e ora con maggior copia di documenti.

Il lavoro termina con l'enumerazione delle varietà umane che abitano nell'Europa odierna.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Circolo di studi sociali di Firenze indice un concorso nazionale a premio er il miglior lavoro inedito sopra il tema: « Ordinamento giuridico delle rapresentanze dei lavoratori ». La data improrogabile per la consegna dei lavori il 30 giugno 1909. I lavori dovranno essere spediti al segretario del Consiio in busta chiusa raccomandata con ricevuta di ritorno. Saranno contrassenati da un motto che deve essere ripetuto sopra una busta chiusa contenente nome, cognome e indirizzo dell'autore. Questa busta deve accompagnare il anoscritto. Il premio di lire 1000 è indivisibile. Il lavoro premiato rimarrà esclusiva proprietà dell'autore La Commissione aggiudicatrice sarà composta el direttore del Circolo, di due soci eletti dall assemblea e di due non soci nomiati dal Consiglio direttivo Essa sarà formata appena scaduta la data per la nsegna del lavoro e farà noto il suo verdetto entro il 30 novembre 1909.

— Si è riunita di nuovo la Sottocommissione artistica per il monumento a ittorio Emanuele e ha preso nuovamente in esame i bozzetti della quadriga, ddivenendo ad una prima selezione che ha ristretto il numero dei bozzetti eritevoli di considerazione a sette e precisamente a quelli degli scultori Barlini, Fontana, Laurenti, Pardo, Romanelli, Rutelli e Zocchi. La Sottocomissione ha risoluto poi altre questioni: una delle più importanti, quella di cattere geografico-politico della scelta delle città italiane, le cui figure in rilievo ovranno essere poste intorno alla statua del Re. La distribuzione di esse è ata così stabilita: sulla fronte del basamento Torino in mezzo, fra Firenze e apoli da una parte e Venezia e Palermo dall'altra; sul fianco destro Pisa ed malfi; sul fianco sinistro Mantova ed Urbino; sul lato posteriore Milano fra enova e Ravenna, Bologna e Ferrara. Roma sarà sola, nel centro della decrazione del sottobasamento.

— Il 18 giugno, nell'aula magna della Università di Roma, il corpo accaemico ha proceduto alla designazione della terna di candidati fra i quali il inistero della istruzione pubblica deve scegliere annualmente il rettore. A capo ella terna, con 61 voti su 63 votanti, è riuscito il rettore uscente prof Alberto nelli, la cui riconferma così è sicura e sarà la quinta che egli ha all'alta rica, caso mai verificatosi finora nell'Università di Roma.

— La giuria dell'Esposizione umoristica di Milano, composta del prof. Pica, Amero Cagnoni, Eugenio Pellini, Paolo Sala e Raul Viviani, riunitasi ultiamente, assegnò i seguenti premi: Gran diploma d'onore e lire 150 a R. Sacetti. Secondo premio: medaglia d'oro e lire 100 a Galizzi di Bergamo. Terzo emio: medaglia d'argento dorato e lire 75 a Maiani (Nasica) di Bologna. uarto premio: medaglia d'argento e lire 50 a Rubino di Milano. Quinto preio: medaglia d'argento e oggetto artistico allo scultore Micheletti di Bologna, me pure al Guidi di Milano per i suoi pupazzi in legno La medaglia d'oro l Comune di Milano venne offerta al collezionista Luigi Rasi.

— La Società tip.-editrice di Torino ha pubblicato *L'Incompresa*, cronistoria una donna, di Manfredo Pinelli.

— Per la festa solenne che le città di Bologna e di Modena celebrano il 8 giugno alla Fossalta in memoria della battaglia fratricida del 1249, nella uale i bolognesi fecero prigioniero Enzo Re che combatteva fra le file dei monesi, battaglia che fu cantata da Alessandro Tassoni nella sua *Secchia rata*, il prof. A. F. Formiggini di Modena ha pubblicato una Miscellanea Tassoana, che contiene trenta erudite monografie relative al maggior poeta eroicoico italiano e alle battaglie da lui cantate. Il grosso volume di oltre 500 pane, in carta a mano, è adorno di fregi xilografici originali scelti nel preoso deposito Estense, corredato di riproduzioni zincografiche della scrittura

del Tassoni e di un grande fac-simile dell'antica carta geografica che servì al modenese spirito bizzarro per distribuire la materia del suo poema. Il libro fu curato da Tommaso Casini e da Venceslao Santi e vi hanno collaborato: Giulio Bariola, Giulio Bertoni, Vincenzo Biagi, Annibale Campani, Giovanni Canevazzi, Francesco Carta, Luigi Casini, Tommaso Casini, Giuseppe Cavazzuti, P. C. Falletti, Giorgio Ferrari-Moreni, Vittorio Franchini, Carlo Frati, Lodovico Frati, Augusto Gaudenzi, Guido Guerrini, Olindo Guerrini, Mario Martinozzi, Giovanni Nascimbeni, Francesco Picco, F. L. Pullè, Umberto Renda, Giorgio Rossi, Venceslao Santi, Giovanni Setti, Gusmano Soli, Arrigo Solmi, Albano Sorbelli, E. P. Vicini Giovanni Pascoli, che ora è esaltato di fervore poetico per Enzo Re, intorno al quale sta scrivendo una serie di canzoni epiche, ha presentato l'opera al pubblico con una sua prefazione. La Miscellanea Tassoniana, di cui sono stati impressi pochi esemplari, vien messa in vendita a lire 25. Precedentemente ha veduto la luce per cura dello stesso editore un volumetto giocoso che s'intitola *La Secchia* e che contiene sonetti burleschi inediti del Tassoni e molte invenzioni piacevoli e curiose illustrate. Olindo Guerrini ha dettato una arguta prefazione per questo libretto cui hanno collaborato Silvestro Barberini, Francesco Bentivoglio, Augusto Boselli, Ettore Bresbi, Annibale Campani, Tommaso Casini, Giuseppe Ceri, Valente Faustini, A. F. Formiggini, Nerio Golia, Giuseppe Lipparini Carlo Musi, Giovanni Natali, Adone Nosari, Emilio Roncaglia, Giorgio Rossi, Venceslao Santi, Enrico Stuffler, Alessandro Tartassoni, Alfredo Testoni, Augusto Vandelli ed Ettore Viterbo Le illustrazioni costituiscono il maggior pregio dell'elegante volume: sono tutte allegre imitazioni delle antiche xilografie. Ve ne sono circa venti solo del Barulli, moltissime del Majani e del Tirelli, e ve ne sono del Berberini, del Bellei, del Graziosi, del Jobbi, di Marius Pictor (Mario De Maria) e del Ruini *La Secchia* è in vendita a lire 2.50.

— Il chiarissimo professore di Bologna Giuseppe Martinozzi, che fu intimo amico di G. Carducci, pubblica un opuscolo interessante per dimostrare, come già fu notato in questo periodico, la necessità ideale di erigere il monumento al grande poeta in un luogo centrale e frequentato di Bologna.

FRANCIA.

La Municipalità di Parigi ha inaugurato in questi giorni, alla Biblioteca storica della città di Parigi, la seconda delle esposizioni storiche, di cui ha preso la felice iniziativa Marcel Poëte, conservatore della Biblioteca della città di Parigi. Essa è consacrata a « Parigi al tempo dei romantici »; sotto delle apposite vetrine sono aggruppati, per quartieri, i documenti dell'epoca raffiguranti dimore e monumenti scomparsi; qui, la casa di Victor Hugo, rue Notre Dame des-Champs; là quelle di Balzac, Musset, Sainte-Beuve; la via de la Vieille Lanterne, dove fu trovato impiccato Gérard de Nerval; il mercato degli Innocenti, l'elefante della Bastiglia, che ci ricorda Gavroche dei *Miserabili*, la torre di Dagoberto, e mille altre stampe, incisioni, immagini interessanti

— Un amico della letteratura, che conserva l'anonimo, ha fondato un premio di 4000 lire destinato ad incoraggiare l'arte poetica in Francia. Ne ha affidato l'attribuzione ad un giurì così composto: MM. Paul Adam, René Arcos, Emile Bergerat, Paul Costiaux, Chennevière, Claretie, Paul Deschanel, Georges Duhamel, Emile Faguet, Henri Martin, Alexandre Mercereau, Frédéric Mistral, Jules Romains, Edmond Rostand, Charles Vildrac. I concorrenti non dovranno avere più di trenta anni; gli invii sono concessi fino al 15 settembre 1908, al Segretariato dell'istituzione, 88, Boulevard Port-Royal

— Il carato, che rappresenta il valore dell'unità di massa delle pietre preziose, varia, come si sa, da un paese all'altro. Mentre vale 205 milligrammi a Parigi, ne vale 207 a Venezia, 213 a Torino, 191 a Alessandria, ecc. Il Comité International des Poids et Mesures ha emesso un voto tendente a rendere uniforme il suo valore e a fissarlo a 200 milligrammi.

— A beneficio della Croce Rossa francese ed a favore della Couchée du Pain per la città di Parigi, nel ventuno mese di novembre avrà luogo una esposizione internazionale franco-spagnuola-italiana, per affratellare le razze latine e per commemorare il centenario dell'indipendenza spagnuola. L'esposizione comprenderà le sezioni di: industria, arti, scienze, opere umanitarie, orticoltura, piscicoltura, floricoltura, *sport*, arti murarie, architettura, igiene, fotografia, apicoltura e generi alimentari. Tutti i ministri francesi hanno offerto ricchi premi e medaglie. Per informazioni rivolgersi al sig. comm. Luigi Doucet de Chermont, a Parigi, rue Buisson-Saint-Louis, 4.

— Alla Galerie Georges Petit è stata organizzata dalla marchesa di Gavay un'esposizione di cento pastelli di illustri autori del secolo XVIII, che si è chiusa il 18 giugno u. s., a profitto della Società francese di soccorso ai feriti militari.

— La Société des Artistes français ha attribuito la medaglia d'onore per la pittura a Marcel Baschet, ritrattista egregio, e per la scultura a Jean Boucher, il giovane autore della statua di Renan in Bretagna.

— Si è fondata ad Avignone, e fra avignonesi, una Société des amis du palais des Papes. Il signor Girard, il distinto conservatore del Museo di Avignone, ne ha raccolto le adesioni. Come è noto, il famoso palazzo dei Papi fu caserma fino ad un anno fa: ora si tratta di sgombrare le sale, ancora piene di munizioni, e di restaurarle.

Recenti pubblicazioni:

Œuvres complètes de Saint-Just, par CHARLES VELLAY. 2 volumes. — Paris, Fasquelle.

Paris sous Napoléon - La Religion, par L. DE LANZAC DE LABORIE. — Paris, Plon.

Saint-François de Sales, par FORTUNAT STROWSKY. — Paris, Bloud et Cie.

Amours charmantes et cruelles. Récits du Quattrocento de l'anglais de MAURICE HEWLETT, par HENRY DAVRAY et B. KOZAKIEWICZ. — Paris, Mercure de France.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Dopo le edizioni a uno scellino, a sette, a sei, a tre penny, la casa Routledge annuncia ora una biblioteca popolare ad un penny il volume. Ogni volume consterà di 64 pagine, sarà nitidamente stampato, ed avrà una bella copertina dipinta a fregi. I primi due volumi annunciati sono: *Coral Island*, di Ballantyne, e *The Captain of the Guard*, di James Grant. La biblioteca comprenderà anche libri di seria letteratura.

— James S. Caw, direttore delle Gallerie nazionali di Scozia, è stato per lungo tempo occupato nel preparare un lavoro sulla pittura scozzese. Esso è ora già annunciato dagli editori Jack, e sarà illustrato da settanta grandi illustrazioni a piena pagina. Si ritiene che l'opera sarà di importanza immensa, e che diverrà classica nella storia della pittura.

— La Gresham Publishing Company annunzia una nuova grande enciclopedia di agricoltura, diretta dal prof. Patrick Wright. Essa comprenderà tutti gli aspetti dell'agricoltura moderna, dalla coltura delle foreste all'economia rurale, in soli dodici volumi. Essa si prefigge lo scopo che si prefisse e raggiunse cinquant'anni fa, per gli agricoltori di quel tempo, la *Marton's Cyclopaedia of Agriculture*.

— L'editore Werner Laurie pubblicherà tra poco nella sua biblioteca *Cathedral Series* un libro di Clairborne Dixon sulle abbazie d'Inghiiterra (*The abbeys of Great Britain*).

— Gli editori Putnam pubblicheranno prossimamente una edizione speciale - detta *Turk's Head edition* dall'insegna di una antica taverna londinese - delle opere del famoso romanziere Oliver Goldsmith, in dieci grossi volumi.

— Gli editori Hutchinson annunciano, per non prima del prossimo autunno, la *Story of my life*, l'attesa autobiografia della nota attrice inglese Ellen Terry, nella quale essa descrive le sue impressioni e le sue esperienze, diciamo così, psicologiche.

— Il poeta laureato Alfred Austin ha pubblicato recentemente presso Macmillan una raccolta di versi: *Sacred and Profane Love*, che la critica ha giudicato in vario modo. In varii punti la musa di Austin ha una strana intonazione nazionalista e bellicosa.

— Hilaire Belloc ha pubblicato presso l'editore Methuen un volume ironico e umoristico di non indifferente valore, fatto di finissime *causeries*, dal titolo: *On nothing and kindred subjects* (Niente e altri argomenti analoghi).

Recenti pubblicazioni:

Mr Crewe's Career, by WINSTON CHURCHILL. — Macmillan (6. s.).

The history of Aythan Waring, by VIOLET JACOB. — Heinemann (6. s.).

Windsor, painted by GEORGE HENTON and described by Sir R. RIVINGTON HOLMES. — A. C. Black (7 s. 6 d).

The Shakespeare Problem Restated, by G. G. GREENWOOD. — Lane.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto, il 25 dello scorso maggio, in un sanatorio presso Costanza, Adolfo L'Arronge, del quale annunziammo ultimamente il 70° compleanno. Nato in Amburgo da un artista comico e direttore di teatro, egli studiò musica prima di sentire che la sua vocazione era per la commedia arguta e popolare. I suoi lavori più fortunati furono: *Mein Leopold* (1873); *Hasemanns Töchter* (1877); *Doctor Klaus* (1878); *Wohlthätige Frauen* (1879); *Der Compagnon* (1881); *Der Weg zum Herzen* (1885). Fu anche abile direttore di teatro; diresse il Lobetheater di Breslavia e poi fondò e diresse il teatro tedesco di Berlino (fino al 1894).

— Riccardo Batka, critico musicale e noto librettista di Praga, ha pubblicato un'interessante statistica delle opere rappresentate sulle scene tedesche nel 1907. Egli constata che, fra tutti i compositori, Riccardo Wagner porta il primato con 1700 rappresentazioni; Lortzing ne ha avuto 737; Verdi 721; Mozart 514; Bizet, Offenbach, Flotow, Thomas, Weber hanno circa 300 rappresentazioni ognuno; Strauss, Mascagni, Leoncavallo, Gounod, Auber, Donizetti, ne hanno circa 200; Meyerbeer, Beethoven, Puccini, Humperdinck, Nessler, Halévy, Saint-Saëns e... Rossini, da 100 a 150 rappresentazioni. Se si raggruppano gli autori secondo la nazionalità, si ottengono queste altre strane cifre: maestri tedeschi, 4500; francesi, 2052; italiani, 817. Come opera singola poi, la *Carmen* ha battuto, per numero di rappresentazioni, anche il *Lohengrin*.

— La *Reclams Universalbibliothek* ha, nel maggio scorso, pubblicato il suo 5000° volume, con una raccolta di novelle di Otto Ernst. Essa fu fondata nel 1867, da Anton Philipp Reclam, e il primo volume fu il *Faust* di Goethe.

— Il premio Raimund, di 1000 corone, fu aggiudicato allo scrittore Kurt Frieberger, nato a Vienna nel 1883, per la sua commedia popolare: *Das Glück der Vernunftigen* (La fortuna degli assennati). Lo stesso premio fu ottenuto nel 1906 da Oscar Bendiener per la commedia *Die Strecke*, nel 1904 da Rudolf Hawel per *Die Politiker*, e nel 1901 da Heinrich Schrottenbach per *Die Schröderischen*.

— Le *Münchner Neuesten Nachrichten* pubblicheranno, a cominciare dal 1° luglio, un supplemento letterario e scientifico, del quale ha assunto la direzione il dott. Oscar Bulle, che fu direttore per lungo tempo del supplemento scientifico dell'*Allgemeine Zeitung*.

— Continuiamo la lista delle opere che hanno attualmente maggiore smercio in Germania: Gustav Frenssen, *Jörn Uhl* (1901), 209° migliaio; Samar Gregorow (Wilhelm Meyer Förster), *Die Saxo Saxonen* (1885), 100° migliaio; Otto Hartleben, *Vom gastfreien Pastor* (1895), 24ª edizione; Gerhart Hauptmann, *Rose Bernd* (1903), 16ª edizione; *Einsame Menschen* (1891), 21ª edizione; J. C. Heer, *Laubgewind* (aprile 1908), 12ª edizione; Georg Herrmann, *Henriette Jacoby* (maggio 1908), 11ª edizione; Ellen Key, *Das Jahrhundert des Kindes* (1902), 27° migliaio; Dietrich Speckmann, *Das goldene Thor* (1907), 14° migliaio.

— Giovanni Strauss, il re del valzer, avrà fra poco il suo monumento a Vienna, nel parco municipale, ove già sono Schubert e il pittore Makart. Lo scultore Hellmer ha raffigurato Strauss in piedi, in atto di suonare il violino. La statua sarà posta nel centro d'un'arcata, circondata da una teoria di fanciulle e di donne danzanti.

Recenti pubblicazioni:

Cyprian Norwid - Eine Auswahl aus seinen Werken, von J. P. D'ARDESCHAH. — Minden, J. C. Bruns.

Was ist moderne Kunst? von OSCAR BIE. — Berlin, Marquardt.

Moderne Musik und Richard Strauss, von OSCAR BIE. — Berlin, Marquardt.

Henriette Jacoby, von GEORG HERMANN. — Berlin, Fleischel.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nel numero di giugno scorso della *Lectura*, la bella rivista madrilena, troviamo un simpatico articolo di Josè Sanchez Rojas, intitolato: *Recuerdos de Carducci*.

— Il noto editore John Lane di Londra e New York ha pubblicato in ricca edizione la traduzione inglese del romanzo *Cenere*, di Grazia Deledda. Della stessa autrice la *Revue de Paris* pubblica la traduzione del romanzo *La Via del Male*, traduttore l'Hérelle. Del romanzo *Cenere* (*Ashes*) si occupa favorevolmente l'*Academy* del 20 giugno.

— *Die Schöne Literatur* di Lipsia si occupa favorevolmente del volume di versi *Homo* di Giovanni Cena.

— L'editore Chatto di Londra annuncia una grande opera illustrata sugli Abruzzi, scritta da Miss Anne Macdonell, con disegni di Miss Amy Atkinson. È strano che il *Daily Chronicle*, che lo annuncia, così si esprima: « Gli Abruzzi son quasi la sola regione italiana che il viaggiatore visiti assai raramente per il fatto che è questa la regione ove più tranquillamente si viola la legge, e si pratica il più aperto brigantaggio (!). Perciò stesso però è una delle regioni più pittoresche e interessanti, ecc. »

— Nel primo numero della nuova rivista di Monaco di Baviera: *Der Spiegel*, troviamo un articolo di Clarice Tartufari su Giosue Carducci.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Secondo i giornali di Cristiania, Enrico Ibsen avrebbe lasciato un romanzo inedito. Il manoscritto è stato trovato dal dott. Koht e dal dott. Elias che la famiglia del defunto scrittore aveva incaricato di curare l'edizione definitiva delle opere di Ibsen Il romanzo s'intitola: *Il prigioniero di Skershus*. La notizia di tale scoperta ha suscitato molto interesse nei circoli letterari e il libro sarà pubblicato prestissimo.

— I giornali svizzeri ci informano ampiamente intorno all'Associazione che si è costituita a Ginevra nel 1906 per commemorare il quarto centenario di Calvino. Questa Associazione ha stabilito di erigere, in questa occasione, un monumento all'opera del riformatore. È aperto un concorso di progetti, al quale tutti gli artisti del mondo possono prendere parte. Il giurì, che disporrà di 30.000 lire per premiare i migliori progetti, è così composto: A. Bartholomé, scultore a Parigi; Ch. Girault, dell'Istituto di Francia; il prof. Tuaillon, di Berlino; il prof. Bruno Schmitz, di Berlino; Giorgio J. Frampton, scultore, del *Royal Institute* di Londra; il prof. Gull, della Scuola politecnica di Zurigo; Alfred Cartier, dei Musei di Ginevra; Horace de Saussure, della *Federazione artistica di Ginevra*; il Presidente dell'*Associazione del Monumento alla Riforma*, di Ginevra. Il termine scade col 15 settembre 1908. Nel grandioso monumento dovranno essere comprese le statue di Farel, Calvino, Knox, Bèze, evocata in qualche modo la memoria di Lutero, e di Zwingli, e pure effigiati i grandi uomini di Stato: Coligny, Guglielmo il Taciturno, Oliviero Cromwell, Federico Guglielmo di Brandeburgo, ed il Grande Elettore.

— La bella Rivista *Nord und Süd* di Berlino pubblica delle lettere di Caterina Humboldt a Bunsen; esse dimostrano che colei che le scrisse fu una donna di cuore e di spirito. Legata in giovinezza da vincoli di amicizia con Schiller e Goethe, abitò più tardi Roma, ove suo marito era agente diplomatico. La sua corrispondenza è preziosa per la storia dell'arte e delle idee intorno al 1822.

— Nella *Fortnightly Review* il noto critico Andrew Lang analizza la *Vie de Jeanne d'Arc*, di Anatole France, e ne fa una sua vivacissima critica. Egli rimprovera soprattutto allo scrittore francese di non essere riuscito a dare al lettore un'immagine viva e sincera della *Pucelle d'Orléans*, immagine che è annebbiata e deformata da una persistente atmosfera di ironia e di canzonatura che stanca e disgusta il lettore. Egli nota anche un gran numero di inesattezze storiche in cui, a suo avviso, il France è incorso.

— Nella *North American Review* i candidati alla Presidenza della Confederazione formano oggetto di una serie di studii. Sono, in ordine alfabetico: Joseph Garney Cannon, repubblicano e di idee analoghe a quelle di Roosevelt; George Bruce Cortelyou, pure repubblicano, un *self-made man*, finanziere abilissimo; Charles Warren Fairbanks, vice-presidente attuale; Joseph Benson Foraker, oratore distinto in Parlamento; Charles Evans Hughes, governatore dello Stato di New York; Philander Chase Knox; Robert Marion La Follette, grande *leader* politico; e infine William Howard Taft, il braccio destro di Teodoro Roosevelt.

— Nel *Mac Clure's* di aprile Carlo Schurz riferisce delle curiose esperienze di occultismo fatte a Filadelfia, nelle quali si sarebbero evocati gli spiriti di Schiller e di Lincoln.

— Notiamo, nell'*Emporium* di giugno, i seguenti articoli più interessanti: *Arte retrospettiva - Nel centenario di Alessandro Vittoria*, di Luigi Serra; *Per la bellezza artistica d'Italia - La rocca scaligera di Sirmione*, di Ugo Nebbia - *I primi periodici illustrati*, di Virgilio Burti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Torquato Tasso, di ANGELO DE GUBERNATIS. — Roma, 1908, Tipografia popolare, pag. 663. L. 10.

La canzone dell'Olifante, di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, 1908, Zanichelli, pag. 74. L. 2.

Il Violinista. Romanzo di FRANCESCO PASTONCHI. — Torino, 1908, Lattes e C., pag. 476. L. 4.

L'Ombra della vita, di ENRICO CORRADINI. — Napoli, 1908, Ricciardi, pag. 295. L. 3.50.

Un libro di versi, di OLINDO MALAGODI. — Torino, 1908, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 210. L. 4.

I fenomeni economici naturali e il problema della miseria, di GIACOMO NOVICOW, traduzione di VANNI KESSLER. — Bologna, 1908, Zanichelli, pag. 554. L. 5.

Relazione sulle malattie delle piante, studiate durante il biennio 1906-907, del Prof. GIUSEPPE CUBONI. — Roma, 1908, Bertero, pag. 80.

La Cina ed il Giappone nel problema orientale, di V. TRANIELLO. — Roma, 1908, Voghera, pag. 58.

Un monumento a Napoleone III? di CARLO ARNÒ. — Torino, 1908, Lattes e C., pag. 42. L. 1.

Il problema igienico nelle chiese, di FRA AGOSTINO Dott. Prof. GEMELLI, dei Minori. — Monza, 1908, Artigianelli, pag. 29.

Per il tiro a segno, del Tenente EMILIO SALARIS. — Roma, 1908, Manna, pag. 35. L. 1.

Una nuova edizione del « Bel paese », del Prof. AUGUSTO MICHIELI. — Treviso, 1908, Turezza, pag. 13.

Per la modificazione del disegno di legge sul Ruolo organico delle Biblioteche, di ILARIO TACCHI. — Roma, 1908, Tipogr. Terme Diocleziane, pag. 34.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Anthologie des Poètes du Midi. Morceaux choisis par RAOUL DAVRAY et HENRY RIGAL. — Paris, Ollendorff, 400 pages. 3 fr. 50.

Pour la Réforme électorale, par CHARLES BÉNOIST, député de Paris. — Paris, Plon, pagg. 330. 3 fr. 50.

Comme au temps joli des Marquises. Poésies de HENRI ALLORGE. — Paris, Plon, 60 pages.

Evolutionnisme et Platonisme, par RENÉ BERTHELOT, de l'Académie de Belgique. — Paris, Alcan, pages 300. 5 fr.

Philosophie de la Religion, par HARALD HÖFFDING, traduit par SCHLEGEL. — Paris, Alcan, pages 380. 7 fr. 50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The grey Knight, by Mrs HENRY DE LA PASTURE, in one volume. — Vol. 4046.

During Her Majesty's pleasure, by M. E. BRADDON, in one volume. — Vol. 4047.

New Worlds for Old, by H. G. WELLS, in one volume. — Vol. 4048.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

DUE FILOSOFI ITALIANI

Augusto Conti e Carlo Cantoni, i cui nomi qui vanno insieme, appartengono a due generazioni, succedute immediatamente l'una all'altra, che segnano nella storia recente della nostra coltura il suo passaggio, reciso, rapido, quasi senza mezzi termini, da tutto un mondo d'idee, di fatti e di sentimenti ad un altro, che n'è, si può dire, l'antitesi.

La storia di questo mutamento – tra i più profondi e decisivi fra quanti ne son mai avvenuti nella vita di un popolo – resta ancora a farsi. E non potrà esser fatta con quell'ampia visione obiettiva delle idee e delle cose, in cui dovrebbe consistere l'onestà della storia, se non a questo patto: che il giudizio, tuttora pendente, intorno all'opera d'iniziativa e di direzione, compiuta nell'ordine del pensiero da quanti, tra il 1820 e il 1860, ispirarono il nostro Risorgimento, venga ripreso a mente calma, senz'angusti pregiudizî di adorazioni fanatiche o di odî partigiani, senza meschino spirito di sistema, di clientela o di scuola.

Noi siamo oggi ancora ben lontani dal poter pronunziare un tal giudizio, mentre, in questo atomismo semianarchico di tutte le forze della nostra vita nazionale, la lotta confusa, che vi si combatte intorno alle idee, non è mossa per lo più se non da interessi di classe, di ceto o di clientela; e, tra le idee, le più acremente combattute sono appunto quelle che nella loro azione e nel loro valore storico vorrebbero esser giudicate con la obiettività più larga e serena. L'Italia è appena ai primi passi sulla via del formarsi – come deve, se vuole esser qualcosa nel mondo – una coscienza morale e sociale, veramente libera, veramente moderna e sua.

In tale stato delle menti, quelli tra i pensatori del Risorgimento, che meno di tutti sfuggono alla parzialità di giudizi angusti e poco sereni, sono i filosofi del gruppo così detto neoguelfo della prima metà del secolo scorso. Essi, specialmente il Rosmini e il Gioberti, sono ancora esposti a una doppia condanna, da parte così dei conservatori come dei liberali estremi. Da noi l'ambiente in cui si muovono le correnti dell'opinione letteraria ed artistica – se pur si può dire ve ne siano – è ancora lontanissimo da quella larghezza di critica, che in Francia, per esempio, rende possibile ai più colti di ogni partito il riconoscere e il porre fuor di questione la grandezza innegabile di Giuseppe de Maistre, considerato come scrittore. Non so se e quando, in Italia, quella dell'autore del *Primato* e del *Rinnovamento* potrà esser del pari riconosciuta e apprezzata anche da critici di opinioni religiose e politiche militanti in campi opposti ed estremi.

Ciò che rende per ora, starei per dire, impossibile un'equa valutazione dei filosofi, ai quali qui accenno, è il modo in cui, massime in Italia, si seguita ancora da troppi a far la storia della Filosofia con criterî di sistema assolutamente dommatici, con simpatie e antipatie individuali, regionali, professorali. Non solo il valore speculativo e il significato, ma persino il fatto, il puro fatto in sè stesso, di coteste dottrine, che accompagnarono il moto letterario e politico della nostra rivoluzione e ce ne danno come l'ultimo sfondo ideale, rimane incomprensibile e inesplicabile a chi le guardi, come si usa guardarle, staccate dal quadro delle tradizioni della mente italiana, da cui vengon su, e fuori di quell'intima unità di organismo storico, che esse fanno con tutti gli altri aspetti della vita nazionale rinascente. Cotesta, che Ippolito Taine chiamerebbe l' unità di gruppo di tutte le manifestazioni della mente e dell'anima del nostro paese, in quel suo grande e decisivo momento germinale tra il 1820 e il 1850, è tal fatto e di così ampia evidenza tipica, da tentare l' ingegno e la penna di un vero storico filosofo. Ma questo storico non è ancora venuto, non poteva venire dalle mille nostre accademie di erudizione minuta o di critica partigiana, dai mille nostri cenacoli, troppo chiusi, come furono sempre, nei loro amori e nei loro odî, perchè potessero portare nello studio dei fatti del pensiero quella obiettività di sguardo sereno, propria al filosofo – quale lo voleva Benedetto Spinoza – « che non piange sulle cose umane, nè se ne sdegna, che non le detesta, nè le deride, ma solo si sforza di comprenderle ».

Che in Italia finora questa larghezza e serenità di vedute critiche sia mancata, salvo rare eccezioni, a quanti hanno scritto della nostra filosofia moderna e contemporanea, lo mostra un fatto innegabile, ed è questo: che il dissenso profondo, la parzialità faziosa, il tono dommatico dei giudizî dati dai nostri intorno a cotesta filosofia, ha impedito sin qui agli stranieri di formarsene un concetto chiaro e sicuro. Di tutta la storia del nostro Risorgimento, così difficile a comprendersi e a farsi bene da chi non sia italiano, questa è la parte più generalmente fraintesa o ignorata o taciuta al di là delle Alpi. Sopra tutto taciuta dagli storici della Filosofia. In Germania, ove anche in questo, come in tutti gli altri rami della critica storica, si produce più che altrove, non v'è, che io sappia, tranne forse quello di Carlo Werner, un libro, che tratti a fondo delle nostre dottrine e scuole filosofiche del secolo scorso e le collochi nel loro vero punto di prospettiva storica. I cenni che ce ne dà nell'ultimo dei quattro volumi dell'Ueberweg uno scrittore italiano, sono nella loro sostanza precisi, imparziali e obiettivi, ma non vanno – non possono andare – al di là di un'esposizione sommaria e da *manuale*.

Il Windelband e il Falckenberg, i due scrittori di storia della filosofia moderna oggi più noti e più letti in Germania, non si sono proposti nè l'uno nè l'altro, secondo il disegno dato alle loro opere più recenti, una larga esposizione delle dottrine del secolo decimonono. Ma pur nelle stesse proporzioni di cotesto disegno, quello ch'essi ci dicono anche dei nostri maggiori filosofi, è in confronto a ciò che dicono dei francesi e degl' inglesi poco più che un nudo catalogo di nomi e di titoli. E la insufficienza, le inesattezze anche dei dati di fatto, frequenti in cotesti scarsi e magri cenni, sopra tutto la mancanza di una visione giusta del moto delle menti italiane, guardato in ordine a quello della vita e della coltura nazionale, mostrano come gli espo-

sitori stranieri abbiano avuto nei nostri una fonte poco sicura e poco fida d'informazioni e di giudizi (1).

E forse è la parzialità appassionata di coteste informazioni e di cotesti giudizî che ha messo in guardia molti scrittori stranieri e li ha indotti a tacere. Notevole il silenzio di Harald Höffding. Nei due ultimi libri della sua *Storia della Filosofia moderna*, ch'è certo per molti aspetti la più compiuta fra quante ne sono state scritte di recente, egli parla in quasi duecento pagine del positivismo francese, delle dottrine inglesi prima del 1840, di quelle di John Stuart Mill, del Darwin e dello Spencer e della filosofia tedesca dal 1850 al 1880; e non ha una sola parola sull'Italia. Nè a spiegare interamente questo suo silenzio vale, mi sembra, la ragione da lui addotta: l'avere egli parlato solo di quelle dottrine, che sono « una rielaborazione nuova e radicale dei problemi filosofici »; poichè le idee di più d'uno dei filosofi francesi, inglesi e tedeschi, sui quali egli si ferma, non hanno certo questa importanza. E all'Höffding si sarebbe offerto, là dove parla della *Filosofia del Romanticismo*, un motivo a discorrere dei nostri maggiori filosofi del secolo scorso, che si ricollegano strettamente a quel grande moto europeo d'idee e di forme letterarie.

Noi italiani abbiamo, adunque, verso i pensatori del nostro Risorgimento, se non altro, l'obbligo di esporne obiettivamente le idee e le dottrine, in guisa che esse prendano anche agli occhi degli stranieri il luogo che loro appartiene nella storia del pensiero moderno.

Le pagine seguenti, che – per l'occasione, in cui furono scritte (2) – non potevano disegnare se non le somme linee del soggetto che vi è trattato, mirano a ricongiungere più in specie il pensiero del primo dei due filosofi, di cui si parla, al gruppo storico delle dottrine italiane, dal quale immediatamente deriva. E ciò che si dice di entrambi è vôlto, io accennavo già in principio, a mostrare come la distanza, che corre tra i motivi filosofici e morali, a cui si è ispirata la loro mente, sia quella che divide di profondo intervallo, nel pensiero e nell'animo, i loro tempi. Chi scrive confida d'essere, per lo meno, riuscito a mostrare, anche parlando di un suo maestro venerato e di un amico carissimo, come non sia impossibile, fra *le ire e gli amori* che oggi più che mai appassionano e falsano la critica italiana, portarvi quella disposizione di mente, indicata da un grandissimo storico con le magnifiche parole: « *sine ira et studio, quorum causas procul habeo* ».

(1) A questo proposito è da citarsi il volume pubblicato nel 1903 dal Baumann, professore ordinario di filosofia a Göttingen, che ha per titolo: *Dottrine filosofiche tedesche e extratedesche (Deutsche und ausserdeutsche Philosophie*, etc.) *degli ultimi decennii esposte e giudicate*. Oltre che dei tedeschi più noti, vi si parla a lungo degli inglesi e dei francesi, del James, del Tolstoi e di altri filosofi contemporanei di altre nazioni. Degl'italiani, solo T. Mamiani, che l'autore chiama « *il filosofo nazionale dell'Italia contemporanea* », occupa appena una pagina e mezzo, ove si espone la dottrina dell'intuizione dell'assoluto riassunta dal filosofo italiano nello scritto: *Compendio e sintesi della propria filosofia* (1876).

Il Baumann non mostra di avere alcuna notizia nè delle dottrine professate dal Mamiani avanti a quella esposta nelle *Confessioni di un Metafisico*, nè dei molti punti di contatto ch'egli ha con l'ontologismo del Rosmini e del Gioberti. Eppure il Baumann, che io mi ricordo di avere udito parecchi anni sono a Göttingen, è filosofo e scrittore provetto e di valore.

(2) Furono lette nell'adunanza tenuta dalla classe delle scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei il 26 aprile di quest'anno.

I.

Augusto Conti ebbe per temperamento mentale, per le condizioni dei tempi, in cui visse, comuni i motivi e i presupposti del suo pensiero filosofico con quello del Rosmini e del Gioberti e delle loro scuole: unico prodotto, che nel campo speculativo sia, ai nostri giorni, venuto su fra noi da un sottosuolo e da una continuità di tradizioni intellettuali nostre, e si sia esteso in un gruppo di dottrine sistematiche, anche fuori delle scuole, alle classi più colte della nostra società e ad ogni parte d'Italia.

Augusto Conti.

Dal Rinascimento in poi, in quel silenzio, che sotto la minaccia del Sant'Uffizio s'era fatto anche nelle menti più audaci; - dopo le intuizioni geniali dei teosofi fiorentini e il naturalismo del Telesio e del Bruno; - dopo che quella riconquista della realtà e della vita, iniziata da noi, due secoli prima, nell'arte e nella poesia, era riuscita col Machiavelli a una nuova dottrina della storia, e al moderno concetto matematico e sperimentale della scienza positiva col Vinci e col Galilei, l'Italia non aveva più avuto una sua filosofia. Per poterla avere le era mancata, oltre alla libertà delle menti, la prima di tutte le condizioni che posson renderle feconde anche nell'ordine del pensiero astratto: la spinta di tutto un vasto e ricco moto ascendente di coltura, qual'era stato prima il nostro, esteso a tutte le parti e a tutti gli aspetti della vita nazionale. Noi eravamo in piena declinazione, mentre altri salivano. Ci eravamo – scrisse argutamente l'Algarotti – alzati e messi al lavoro prima dell'albeggiare, e molto più presto degli altri; e restammo poi quasi inerti molte ore in pieno giorno. La nostra coltura dopo avere, come già la ellenica, prodotto con mirabile e affrettata precocità giovanile, s'era sulla fine del Rinascimento esaurita in una stupenda fioritura tutta esteriore, d'arte, vuota di midollo morale e religioso, proprio al momento della nuova vita d'Europa, quando il pensiero scientifico nasceva, e, altrove, dall'intimità della riflessione sulla coscienza, affinata dalla Riforma e dal libero esame, sorgevano le scienze morali e storiche. La filosofia, e con essa la grande arte della prosa (che altrove nasceva col *saggio* filosofico), non avevano nulla da dire qui tra noi, ove in mezzo all'ozio ciarliero di tutti, negli animi e nelle menti non accadeva più nulla. La seconda metà del Seicento e la prima del Settecento avevano avuto nelle nostre scuole

e nelle accademie insigni sperimentatori ed eruditi, e un pensatore solitario e non compreso: il Vico. La filosofia civile degli economisti e dei sociologi, sorta al primo alitare delle idee di libertà e di riforma, che precorrevano la rivoluzione, ci era venuta quasi tutta di fuori, come dalle scuole francesi si era diffuso e aveva attecchito anche fra noi il sensismo. Solo Pasquale Galluppi, la mente più lucida e più diritta, che allora e poi sia apparsa nel mezzogiorno d'Italia, aveva, ritraendo dagli Scozzesi e dal Kant, dato però l'esempio di un pensiero nostro, improntato delle nuove tendenze dei tempi, e che non era rimasto senza seguaci.

Ma fu il maggiore tra i moti politici del Risorgimento - quello, a cui dal 1846 al 1849 ha veramente preso parte tutto il paese - che ha dato anche alla filosofia il valore di un grande fatto della nostra vita nazionale. E ciò perchè la filosofia, anche questa volta - come sempre quando l'opera sua ha avuto vera importanza storica - si è trovata nel centro e come nel cuore di tutto un vasto organismo di forze intellettuali e morali cospiranti alla rinnovazione di un popolo.

È noto come la parola eloquente di un filosofo abbia, nel momento decisivo per noi, impresso al gruppo di coteste forze la spinta tangenziale, che mise in moto il paese, e dalle menti scese all'anima e al cuore delle classi popolari. Dopo il *Contratto sociale* non vi è stato certo altro libro, che abbia avuto su tutto un popolo il potere di suggestione, che ebbe su di noi il *Primato*. Era uno splendido sogno, ma quel sogno ci mise in via e bastò. La formula religiosa e filosofica di Vincenzo Gioberti - *l'Ente crea l'esistente* - e l'ampio giro di vedute ideali, ond'essa gli apparve a capo di tutto lo scibile; il porsi, com' egli fece, col suo concetto del Papato, custode e depositario di tutte le nostre tradizioni morali, quasi nel centro, tuttora vivente, di quel nostro passato glorioso, delle cui memorie la letteratura patriottica aveva sino allora fatto leva a rialzare il paese; l'eloquenza potente del grande scrittore, nel quale le idee, anche le più generali, accennano sempre e gravitano - com' è negli oratori - verso le loro conseguenze immediate e pratiche; tutto questo e l'elezione di Pio IX, che parve, e fu in principio, il pontefice augurato da lui, fecero sì che la sua dottrina traducesse in una energia d'azione viva e presente le idealità un po' vaghe e remote dei Classicisti e dei Romantici.

Col clero e col Pontefice consenzienti - Giovanni Mastai leggeva in posta il *Primato* andando da Imola a Roma per il conclave - la filosofia prese, insieme alla letteratura patriottica, le iniziative e la direzione del moto italiano. E fu così, non solo perchè i nostri principali filosofi, unitamente al Mamiani che doveva più tardi accostarsi sempre più a loro, parteciparono tutti alla vita politica, ma perchè il Platonismo cristiano, che fu il fondo comune della loro dottrina, divenne allora il *credo* speculativo dominante nelle menti. La teoria di un intuito, a noi concesso, della realtà di Dio, e l' altra che, secondo un' interpretazione più temperata delle dottrine dei maggiori tra i Padri e Dottori della Chiesa, ravvisava nel valore assoluto delle verità e dei principî di ragione un'appartenenza ideale del vero divino, avevano avuto una tradizione, si può dire, non mai interrotta nelle nostre scuole teologiche. Antonio Rosmini l'aveva ripresa e svolta, fino dal 1830, tentando di accordarla coll' indirizzo critico della filosofia moderna, nel suo *Nuovo saggio sull'origine delle idee*. E il vasto sistema d' idealismo, che egli vi aveva disegnato, e di cui è rimasto

interpetre l'ordine da lui istituito, crebbe molto di seguaci e di efficacia sulle menti in quegli anni, specie in tutta l'alta Italia, fra quel caloroso diffondersi dell' interesse generale per la filosofia cristiana, alleata colla rivoluzione.

Antonio Rosmini è stato certo la mente speculativa più larga e più forte, che l' Italia abbia avuto ai nostri tempi; forte per l'acume dell'esame critico, col quale egli in alcune sue teorie, tuttora nuove, - per esempio, in quella *dell'assenso* - precorre ed eguaglia i più fini analisti moderni; larga per la sintesi poderosa, nel cui giro i tentacoli della sua formula ideale stringono e compongono a sistema tutta un' enciclopedia filosofica e teologica. La forma e il congegno del sistema, il luogo centrale che vi tiene il problema critico, il modo in cui vi è posto e alcuni dei risultati, ai quali l'autore giunge massime nel *Nuovo Saggio*, tengono della dottrina del Kant e la toccano in più luoghi. Ed è stato detto e ripetuto che il Rosmini ha ridotto ad una sola le categorie del filosofo tedesco. Ma chi voglia cogliere il fondo, il contenuto, lo spirito e il vero significato storico della dottrina del Rosmini, non deve fermarsi alla sua gnoseologia. Deve penetrarne e comprenderne il sistema, guardandolo nella sua intima unità vivente e personale coi motivi e coi presupposti che lo hanno suggerito all'uomo, al sacerdote e al filosofo, inseparabili fra loro. Antonio Rosmini, pensatore profondo compito da un santo, è stato l' ultimo dei grandi scolastici latini; ciò che, a parer mio, non solo non toglie nulla all' altezza della sua statura mentale, ma ce la fa anzi apparire storicamente maggiore. La sua filosofia, che nel fino tessuto logico e nella minuzia analitica delle distinzioni tien molto delle grandi *Somme* medievali, esce tutta dal sentimento e dal bisogno di un accordo tra la ragione e la fede: accordo che ha però anche in lui lo stesso presupposto iniziale, comune, come ben nota Adolfo Harnack, a tutta la Scolastica: il presupposto che tutto il giro della concezione razionale delle cose venga a descriversi, come da un suo centro, intorno alla teologia e vi si riconduca; poichè nell'animo del contemplante delle Scuole v'era sempre, come v'è nel Roveretano, il pio, il pregante devoto, il mistico. Nell' alta mente del moderno Tommaso d' Aquino la materia e il contenuto del sistema ideale del Cristianesimo – da lui ragionato e ricostruito criticamente nel suo – serbano, come già ebbero nei grandi scolastici, una vitalità e una plasticità ancora capaci di svolgimenti nuovi. E questi nell' ultima fase della speculazione del Rosmini accennarono a una libertà di pensiero, che gli attirò la condanna di Roma. Per il Gioberti il postulato del necessario accordo della ragione con la fede e del riconoscimento di un' azione divina sull' intelletto acquista tal valore da fargli ammettere in noi una facoltà *sui generis* superiore alla ragione, e che ha per oggetto il soprannaturale e da fargli identificare così filosofia e religione.

II.

Il pensiero filosofico e tutta l'opera di Augusto Conti riflettono in sè il fondo di questo stato d'animo e di mente, comune agli uomini, dai quali s' ispirò alla fede, unita con la scienza, tanta parte della sua generazione, e dalle cui dottrine egli pure mosse, sebbene poi ne abbia rifiutato con libertà di mente i principî strettamente sistematici.

Egli aveva ventidue anni, quando apparve nel 1842 il *Primato* di Vincenzo Gioberti, ed era di poco uscito da una terribile crisi interiore di dubbî tormentosi, in cui la fede della sua adolescenza aveva minacciato di spengersi; ma bisognoso, com'era, di credere, andava tentando nella lettura, che lo attirava, di Apologie del Cristianesimo l'acquisto di convinzioni religiose ragionate. La filosofia eloquente del torinese « gli prese il cuore », sono sue parole, lo fece suo. Poi, nel 1848, combattè a Montanara, alfiere del suo battaglione. Nella ritirata dei nostri il giovane filosofo agitava alto in faccia al nemico, irruente da ogni parte, la bandiera, che riportò salva e riconsegnò in Brescia al De Laugier con queste belle parole: « Generale, onorata la presi, onorata la rendo ». E non bastandogli i pericoli corsi per la patria, raggiunse, semplice soldato, con pochi altri toscani l'esercito piemontese; fu a Valleggio, a Custoza, a Villafranca; accorse a Milano alle ultime difese; e là, dopo l'armistizio Salasco, si trovò coi bersaglieri del Lamarmora sotto il palazzo Greppi a proteggere Carlo Alberto dalle minaccie e dalle armi di fanatici tumultuanti.

Tornato in Toscana e posto ad insegnare filosofia nelle *scuole regie* di San Miniato sua patria, poi a Lucca, il Conti professò da principio le dottrine del Gioberti. Quello dal 1850 al 1859-60 fu il periodo decisivo di tutto un nuovo indirizzo intellettuale e politico della vita italiana, che vi passò – direbbe A. Comte – dalla sua fase *teologica* e dalla *metafisica*, espresse nel romanticismo religioso del Gioberti e nell'idealismo repubblicano del Mazzini, alla fase *positiva* guidata dalla politica audacemente accorta di Camillo Cavour. Egli separò definitivamente la letteratura e con essa la filosofia dalla politica della rivoluzione unitaria, che aveva rotto ormai con Roma e si appoggiava alla monarchia e al Piemonte. La grande maggioranza del clero si allontanò allora dalle dottrine del Rosmini e del Gioberti; il quale ne' suoi ultimi anni volgeva verso il razionalismo, e verso teorie semipanteistiche, che stanno tra il cardinale di Cusa e l' Hegel (1).

Sono ben note le irose polemiche di quegli anni tra Giobertiani e Rosminiani e Tomisti, alle quali Ausonio Franchi, non più sacerdote, mesceva l'*odium theologicum*, di cui è intinto il suo libro contro *la filosofia delle scuole italiane*, allora rappresentata principalmente da Terenzo Mamiani. Nel fervore dell' opposizione critica nascente, che la colpiva anche coll'arma dello scetticismo storico di Giuseppe Ferrari, e mentre già le sorgevano contro gli Egheliani, o rinunzianti col Vera a fare – come sino allora s'era fatto – della filosofia una questione di nazionalità, o volti con Bertrando Spaventa a riattaccare il filo della nostra tradizione speculativa al naturalismo del Rinascimento, il Conti riman fermo sempre sul fondamento religioso e tradizionale del necessario accordo della ragione con la fede, voluto dai nostri ontologi, pur non accettandone più la premessa della dipendenza di tutta

(1) Vedi il mio scritto *La letteratura e la rivoluzione in Italia avanti e dopo il 1848 e il '49*, nel libro *Dal Rinascimento al Risorgimento* (1904), del quale il Sandron pubblicherà tra poco una seconda edizione. Vedi pure, intorno alla filosofia italiana, il mio saggio *La filosofia in Italia* (*Philosophy in Italy* nel *Mind* di Londra, 1878), uscito nel 1879 qui nella *Nuova Antologia*; e nel libro *Studî e Ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1894) il saggio del *Valore degli studî filosofici nella cultura italiana*, pag. 335; e anche lo scritto *La filosofia nella storia della coltura*, nella rassegna *Italia* (Anno I, fasc. 1°, Roma, 1897).

la filosofia dalla soluzione del problema dell'origine delle idee. Egli non poteva, e – così ha ripetuto più volte parlando di quei suoi primi passi verso una dottrina propria – sentiva di non dovere abbandonare ai dubbi e alle negazioni ad oltranza, cui sono esposti i sistemi, sempre discutibili, quella naturale certezza delle prime verità evidenti alla coscienza, che precede ogni sistema e ogni scienza, e fa riscontro alla certezza delle verità religiose, fuori delle quali, per lui, non può « quietare il cuore ». Gli ripugnava esporre dalla cattedra dottrine che avessero potuto indurre dubbi tormentosi nell'animo dei giovani; poichè – scriveva – « io son testimone a chi lo nega, che la certezza lieta, profonda, serena non trovasi altrove che nell'evidenza del Cristianesimo ».

Questa intima convinzione della necessità di distinguere nella coscienza, fino dai primi passi della ricerca filosofica, uno stato di primitiva certezza naturale e immediata dallo stato successivo di certezza riflessa e scientifica, è capitale, è, direi, pregiudiziale nella mente di Augusto Conti. Guglielmo James vi ravviserebbe forse il primo *dato* del *prammatismo cristiano* di lui. Certo essa penetrava al di là e al disotto del suo pensiero e metteva radice nel fondo stesso della sua natura. Era una di quelle forti nature, religiose di tempra e di razza, fervide di sentimenti e di affetti, che, dato il loro primo getto di fiamma giovanile, hanno bisogno di ricomporsi ad equilibrio in una piena armonia della mente col cuore, del pensiero con la vita.

La sua indole passionata aveva avuto in gioventù qualche scatto, di cui egli si pentì sempre. E quantunque, portato com'era a voler bene, apparissero in quella austera virilità, che gli spirava dal viso e dall'alta e vigorosa persona, tratti di gentilezza e, a volte, quasi di timidità feminea, pure gli restò fino agli ultimi anni quella sua innata tendenza a trascendere; – ciò che gli faceva tanto più sentire il bisogno di contenere e quasi di arginare tutto sè stesso, così dalla parte del pensiero come dalla parte del cuore, chiamando in aiuto all'autorità interiore della ragione dominatrice quella esterna, da essa però liberamente accettata, della coscienza sociale e delle tradizioni. Da questi motivi di esperienza personale vissuta esce il concetto della doppia origine interna ed esterna, data da lui a quei quasi indici di orientazione del pensiero verso la verità, ch'egli chiamò *criteri della filosofia*, e nel suo libro principale, intitolato così, ne distingueva cinque: l'evidenza razionale del vero, gli affetti, il senso comune, la fede e la tradizione scientifica.

Da questo concetto e da questo suo primo libro viene, come da un germe, che ne porta già in sè preformata ogni parte, tutta l'opera del pensiero del Conti e il suo modo di considerare e di trattare la storia della filosofia. Il libro intende – egli diceva – a mostrare « che la filosofia, mentre vuol fare il filosofo, non ha da disfare l'uomo »; che essa « cade sopr'una materia naturalmente, socialmente, religiosamente preparata e certa; e che da secoli se ne formò la scienza quant'alla verità sostanziale, ma che si svolge all'indefinito con l'osservazione e col ragionamento ». Il filosofo deve riconoscere e accettare questo capitale primo di verità, che la natura umana, « educata nel consorzio cristiano », ha in sè, e « condurvi sopra la riflessione senz'alterarle ». « Chi confonde o divide, o nega le verità che si contengono nella coscienza, cade in errore e fa setta: chi le afferma e distingue ed accorda, è filosofo vero, e la tradizione dei filosofi è perennemente progressiva ».

Su tali linee, di cui più d'un tratto ricorda un concetto di quella grande mente comprensiva, che fu il Leibniz, ammirato dal Conti, egli disegnò con mano sicura il suo, come lo disse, « specchio generale della storia della filosofia »; libro notevole, il solo finora che noi abbiamo, in cui tutta la materia storica della filosofia sia abbracciata in una sintesi metodica. La quale, se naturalmente riflette dal suo fondo le convinzioni dell'autore e non di rado adatta ad esse un po' volutamente i fatti, ha però, specie nelle parti relative ai Padri e agli Scolastici e a S. Tommaso, che il Conti conosceva a fondo, un valore di appropriazione personale del soggetto che la critica equa non può disconoscere.

In queste due opere, concepite e scritte dall'autore dal 1850, circa, al 1864, nel massimo vigore del pensiero e della vita s'impernia l'ampia trattazione, che non n'è che lo svolgimento dottrinale, data poi da lui in una larga serie di scritti, di tutta la materia della filosofia, divisa com'egli la concepisce, secondo lo schema tradizionale, in Dialettica, in Estetica e in Morale. « La Dialettica è suddistinta in due parti: l'una discorre la forma universale dell'intelletto, cioè l'ordine mentale del Vero, esponendo la teoria delle idee universali, e poi l'arte logica, che ne dipende; l'altra discorre l'ordine dell'universale realtà, riscontrando in essa il coordinamento con la forma dell'intelletto ». Sono otto volumi - quattro della Dialettica, due della Morale, due dell'Estetica - ai quali non manca nella lucidità e nella euritmia dell'esposizione un largo nutrimento di conoscenze tratte anche dalle scienze naturali. Specialmente nelle teorie sul Bello e sull'Arte e sull' Etica lo scrittore di gusto fino, lo studioso di cose morali e sociali, che si univano nel Conti, danno prova di acume e non di rado di novità di pensiero. A capo e nel centro di questo disegno speculativo è l'idea d'Ordine e di Relazione, che la filosofia, « scienza – com'egli la definisce – delle relazioni universali », svolge, esaminando queste relazioni « ne' fatti della coscienza, nelle idee, negli oggetti reali, nelle operazioni umane ».

È un disegno d'idee, le cui somme linee riproducono quelle delle dottrine tradizionali dei maggiori trattatisti cristiani, massime di Tommaso d'Aquino e della sua scuola, con una tendenza però a mettere in piena luce la ragionevolezza e la conformità dei veri morali del Cristianesimo con la evidenza dei veri più universali della coscienza umana. È, si potrebbe anche dire, un nuovo appello alla testimonianza dell'*anima naturaliter christiana*, invocata da Tertulliano e dagli altri apologisti, e suggerito da uno stato d'animo e di mente, che nel filosofo italiano cattolico fa pensare – tenuto il debito conto delle differenze dei tempi e degli ambienti – ai motivi che determinarono l'opposizione della scuola scozzese alle analisi demolitrici del Locke e dell'Hume, minaccianti di travolgere – dice Harald Höffding – « il fondamento delle sicure concezioni popolari e quello della filosofia speculativa e religiosa ». Anche gli Scozzesi si appellavano – sono sempre parole di Höffding – « al giudizio della coscienza ingenua e al buon senso comune e proponevano alla filosofia il compito di rendersi conto del contenuto dei giudizi di essa coscienza e di erigerlo a sistema ». Era già nel Reid e nei suoi la reazione all'indirizzo del secolo decimottavo, la quale poi doveva irrompere da ogni parte all'entrare del decimonono, e nella corrente della quale sta ancora il moto di tutto quel gruppo di dottrine italiane, cui appartiene anche quella del Conti.

Chi la guardi fuori della sua vera prospettiva storica rischia di non comprenderla, di giudicarla perciò ingiustamente. E a voler penetrarne tutti i motivi bisogna poi non dimenticare che il Conti era toscano. Quella sua ripugnanza quasi istintiva a coinvolgere nelle dispute e nei dubbi dei sistemi la certezza delle verità più vitali della coscienza umana, gli veniva da quel cauto tatto della misura e da quel bisogno del consenso sociale, che, se sono innati nelle menti di schietta tempra latina e italiana, sono più veramente proprî delle toscane. Una tra le più toscane di razza che mai vi siano state, Gino Capponi, il grande patrizio fiorentino, che ha scritto intorno all'italianità della nostra coltura dei primi secoli le pagine certo più belle e più dense di pensiero che abbia la nostra letteratura storica moderna, parlando nella sua *Storia della repubblica di Firenze* degli scrittori popolari di prosa del Duecento e del Trecento, li dice « seguaci di quella stessa filosofia perenne che piacque a Leibnizio, e che oggi – aggiunge – Augusto Conti ed altri seco a noi riconducono, e dalla quale a Dante mai, per quanta in lui fosse l'alterezza dell'ingegno, non cadde in pensiero di dipartirsi: quella evidente sincerità della frase, quella parola che va direttamente a cogliere il segno, le doti insomma che invidiamo agli autori dèl Trecento, non sono grazie della lingua esterne e casuali, ma sono espressioni di sani intelletti e di dottrine che bene rispondono al comun senso dell'umanità. In questa Italia, che pure dicono qualcosa recasse nella civiltà moderna, mai non si produssero o poco allignarono quelli intelletti che di sè fanno centro al mondo e di là si mettono a ricomporlo: non le arcane scienze, i paradossi, i sistemi, non il dubbio di Abelardo, non le temerarie sottilità dello Scoto, non le dottrine dissolutrici, non le troppo rigide, non la superstizione crudele o fanatica: certe infantili credulità meno disviano dalla dirittura gli umani intelletti, che non l'alterato o incerto giudizio circa alla sostanza delle cose ». Questo così risoluto consenso dell'insigne scrittore fiorentino con l'opera di Augusto Conti le dà il suggello caratteristico della sua filiazione storica di razza.

L'italianità genuinamente toscana, che n'è l'impronta, si traduce dal fondo del pensiero nella forma dello scrittore. Il Conti lascia anche libri di materia letteraria, che hanno vero pregio e sono stati e sono tuttora letti da molti. Come scrittore di cose filosofiche e come stilista, egli sta, insieme al Gioberti, in prima linea tra i moderni. Degli ultimi, nessuno lo supera nella chiarezza e nella urbana e schietta semplicità dell'espressione. Il Gioberti, ch'è anche per l'italianità della parola il più grande tra i nostri scrittori politici, lo vince nella potenza e nell'elevatezza dello stile, ma troppo spesso abusa di termini tecnici. Il Conti ha dato al suo pensiero, assai meno complesso e, direi, più modesto, una veste, la cui stoffa viene tutta dal fondo tradizionale della lingua, da lui adoperata con arte e con gusto in nuovi modi di espressione, e il tessuto rende nell'ordito quello del latino dei nostri migliori trattatisti scolastici, latino pensato italianamente, e che si potrebbe tradurre alla lettera in una bella prosa del Trecento: con più però nel Conti una vena di vivezza moderna e parlante, che fa delle *lezioni*, dei *dialoghi* e dei *discorsi*, raccolti nei due volumi dei *Criterî*, uno certo dei più bei libri di prosa morale, che abbia la nostra letteratura. Nelle opere dell'età matura lo stile del Conti ha movenze e simmetrie che sanno forse un po' troppo spesso del cercato e raffreddano il lettore. Ma una critica non partigiana dovrà

dargli intero il merito, riconosciutogli nel fatto dal largo pubblico, che hanno avuto i suoi libri: il merito di aver serbata e difesa tra noi la tradizione letteraria, che da secoli, in Grecia, poi nell'Europa latina e in Inghilterra, ha sempre unito la filosofia, la grande arte del pensiero, con l'arte della prosa.

Augusto Conti è stato uno degli uomini di maggior valore, che oggi abbia avuto il nostro paese, e di maggiore autorità, specie sui giovani. L'autorità gli veniva, non tanto da un'azione astrattamente speculativa del suo pensiero sulle menti, quanto dall'intima forza di suggestione morale, che era nell'uomo. Coloro, i quali in lui non degnano di vedere un filosofo, solo perchè la sua mente non era fatta ad immagine e a similitudine della loro, dimenticano, fra le altre cose, come, secondo quella tradizione secolare, per cui la filosofia è stata sopra tutto un'eroica scuola di alti caratteri, debba ravvisarsi assai maggior somma di valore filosofico umano in un forte e coerente pensiero, trasfuso tutto, com' era il suo, in una nobile vita, che non in teorie astratte e artificiose, spesso alienissime dalla realtà e dagli animi umani, professate a fior di labbra, fatte anche non di rado servire a interessi di clientela, di partito e di setta. Questo sentivano e sentono i suoi discepoli, quelli pure, che, come me, si sono nei loro studî allontanati dalle teorie del filosofo, restando però sempre uniti nell'animo loro al maestro. Questo sentivano i moltissimi d'ogni condizione e d'ogni partito, che quando egli morì, pieno di anni, il sei di marzo del 1905, gli fecero una grande significazione unanime di compianto e di onore. Al professore insigne, che solo da cinque anni riposava dopo cinquant'anni d'insegnamento, al cittadino amante della patria, che aveva tenuto fede - deputato alla Camera per più legislature – al partito conservatore cattolico, il quale per qualche tempo lo ebbe a capo, venne nell'ultima malattia il saluto estremo di uomini autorevolissimi: primi, i presidenti della Camera e del Senato. Ora mi si lasci constatare un fatto. Questo filosofo, questo cittadino, questo vecchio soldato della patria, a cui ora s'inchinavano uomini d'ogni partito, nessun ministro dei tanti che s'erano succeduti in 30 anni, da che egli non era più deputato, aveva voluto o potuto farlo senatore del Regno. Perchè? In questi nostri governi, che si dicono di maggioranze, è la paura, il terrore dell'impopolarità, che alle maggioranze incutono le minoranze chiassose, che spesso toglie ai governanti la forza e l'autorità necessarie per rendersi superiori ai partiti (1).

III.

Il tempo, in cui il Conti scrisse, insegnò e raccolse intorno a sè una scuola, fu quello, nel quale anche fra noi si formarono e prevalsero quelle condizioni delle menti e della coltura d'Europa, che fecero della seconda metà del secolo scorso, massime del trentennio dal 1850 al 1880, uno dei periodi storici più sfavorevoli, che mai abbia avuto contro di sè la filosofia spiritualistica e idealistica, anzi ogni filosofia superiore al mero empirismo. Terenzio Mamiani, che, ultimo,

(1) Per ciò che riguarda gli scritti e la vita di A. Conti si veda il bello e buon libro che su di lui ha scritto A. Alfani.

aveva raccolto, dopo il 1850, la bandiera dell'ontologismo, e le restò fedele fino alla morte, tentava inutilmente di farle seguaci.

Nel prevalere assoluto delle scienze naturali, le teorie materialistiche occupavano, sole quasi e da padrone anche in Germania, il campo lasciato vuoto da ogni altra speculazione metafisica. Dopo l'ultimo dissolversi della scuola egheliana, mentre non avevano quasi più seguito che l'Herbart, il Beneke, il Fries e Arturo Schopenhauer, i tentativi di nuove costruzioni sistematiche, fatti dal Fechner, dal Lotze e da alt i, rimasero isolati. In Francia e da noi il positivismo dilagava. Le dottrine della *filosofia scientifica inglese*, che seguitavano la tradizione psicologica del Locke e dell'Hume (i nostri positivisti le scambiavano in principio per un fisiologismo materialistico), volgevano con Herbert Spencer, fiancheggiate dall'evoluzionismo della biologia, verso l'unico grande sistema dominante che abbia veduto la fine del secolo.

In Italia, ov'esso ebbe insieme col materialismo molti seguaci, e i positivisti poi si raccolsero nelle università del nord intorno a Roberto Ardigò, si è fatto a poco a poco sempre più sentire, durante l'ultimo ventennio del secolo, fra gli studiosi meno facili a seguire le voghe delle idee dominanti, il bisogno di accostare il nostro pensiero filosofico a quello tra gli indirizzi della filosofia moderna, da cui n'era uscito il moto centrale, il più conforme allo spirito critico della mente contemporanea, e che era poi venuto in sempre maggiore contatto col nuovo spirito filosofico, risorto nelle scienze naturali. Cotesto indirizzo critico, quello del Kantismo, al quale in Germania, già prima del 1870, si cominciava a tornare, parve poi anche in Italia ad alcuni studiosi delle idee contemporanee l'unica via, per cui la nostra mente nazionale avrebbe potuto vitalmente riprendere la tradizione del pensiero filosofico moderno, interrotta in lei dopo il Rinascimento per oltre due secoli.

Gli egheliani di Napoli s'erano essi pure proposti verso il 1860 di riannodare il nostro alla tradizione del pensiero filosofico moderno, ma avevan commesso un doppio errore, che è stato la vera causa dell'insuccesso della loro scuola rimasta isolata nel mezzogiorno di Italia e che vi ha avuto breve vita. Era un errore, se posso dir così, di mancato o di non retto senso storico, per cui essi avevan creduto di poter trapiantare fra noi, staccandolo dalle sue radici e dal suo terreno, l'ultimo prodotto di quella, che dal Fichte all'Hegel era stata la forma più propria e nazionale, che avesse avuto il pensiero tedesco; avevano creduto di poter ridar vita in Italia all'idealismo assoluto, quando già cotesta forma di speculazione poteva considerarsi da un pezzo come storicamente oltrepassata anche in Germania. Ed erano, io credo, una conferma di fatto, e quasi una tacita confessione della coscienza di cotesto errore i ravvicinamenti e i riscontri storici, assai più ingegnosi che veri, coi quali Bertrando Spaventa s'era, prima, sforzato di cercare e di ritrovare un nesso di continuità non mai pienamente interrotto neppur fra noi tra le intuizioni audaci dei nostri filosofi del Rinascimento e il pensiero moderno, e poi aveva voluto anche più artificiosamente e antistoricamente scoprire rispondenze precise e affinità intime perfino tra i nostri ontologi della scuola cattolica e i maggiori filosofi della scuola del Kant. L'altro grave errore dei nostri egheliani era stato quello rimproverato loro così acutamente da Ruggero Bonghi, « di non avere – egli diceva – atteso abbastanza alla

diversità naturale della mente italiana dalla tedesca e delle lingue nelle quali s'esprimono »; di non avere, « *intenti, com'erano stati, più a parer profondi che a rendersi intelligibili* », avuto alcuna cura di far passare nel nostro le idee venuteci dal pensiero germanico, traducendole negli abiti e nelle forme mentali nostre, mediante una conoscenza critica profonda e sicura dei due linguaggi e delle due culture. Le obiezioni del grande polemista coglievano dritte lo Spaventa (1). Augusto Vera, traducendo il pensiero dell'Hegel nel linguaggio francese, s'era servito di una forma più adatta a dilucidarlo, e aveva certo giovato più a farlo passare nelle menti latine. Stando a lungo in Francia, egli aveva veduto il mirabile lavoro d'intima assimilazione, con cui là tutta una schiera di grandi scrittori aveva ripensato latinamente e fatte sue le idee della scuola storica, venute di fuori; così come in Inghilterra Tommaso Carlyle vi stampava l' impronta della mente inglese e più tardi Tommaso Hill Green, il Bradly, il Caird ed altri in Oxford riprendevano alcuni tra i principî dell'idealismo critico tedesco, adattandolo però – com'essi stessi espressamente dichiararono di voler fare – alle mutate condizioni storiche del pensiero e alla tradizione intellettuale del loro paese.

IV.

L'opera, che anche da noi si è fatta, di tradurre e d'interpretare nelle forme della nostra mente le filosofie straniere, è riuscita, io dicevo, da varie parti sempre più allo studio della critica di Emanuele Kant, centro e chiave di volta del pensiero speculativo moderno; alla quale – lo accennai – si sono con moto crescente avvicinati, dallo scorcio del secolo passato in poi, i presupposti e i resultati delle scienze positive. Tra gli studiosi, che primi in Italia si sono vôlti a questo indirizzo critico, e hanno portato nel lavoro dell'aprirgli la via una più forte preparazione, una maggiore, più immediata e sicura conoscenza della lingua filosofica e della filosofia tedesca, spetta un alto luogo a Carlo Cantoni, morto l' 11 settembre del 1906 (2).

(1) È facile trovare negli scritti di B. Spaventa la prova di ciò che io dico della disposizione antistorica del suo pensiero, oltre che nel modo, in cui egli tratta specialmente del Gioberti e del Rosmini, in più di un errore di fatto, nel quale egli incorre, come là dove nella sua prolusione *Della nazionalità nella filosofia* dice che nell'età moderna la filosofia è *solamente europea*; e dove dice che « l'ultimo grado, a cui si è levata la speculazione italiana, coincide coll'ultimo risultato della speculazione alemanna ». Queste non sono solo affermazioni ardite; sono veri e propri errori, che mostrano quello di tutto l'indirizzo, seguito dagli egheliani di Napoli. La loro *forma mentis* è quella di Parmenide, che, come io osservai in un mio articolo, pubblicato nell'*Antologia* nel primo fascicolo di quest'anno, si potrebbe definire con una espressione dell'Amiel *un' intelligenza matematica*. Eraclito, a cui egli si contrappose, era *un'intelligenza storica*.

(2) Mi sia lecito dire che l'intento, al quale, con piena coscienza della via da tenere, ho dato i primi anni della mia opera di studioso delle idee e delle dottrine moderne e contemporanee, è stato questo: mettere la mente italiana in contatto col pensiero filosofico moderno degli altri popoli. A tale intento mirava il mio libro *La morale nella filosofia positiva* (Firenze, Cellini, 1871), che cercava di far conoscere in Italia, giudicandole liberamente, e guardandole nella loro vera relazione storica con la loro tradizione nazionale, le dottrine della filosofia scientifica inglese. HERBERT SPENCER, nella sua *Introduzione alla Sociologia*, ci-

Io non parlerò qui della sua vita. Accennerò come, formato a forte disciplina di pensiero dal suo maestro Giovanni Maria Bertini, egli andasse a studiare in Germania, disposto a ricevere in sè con attitudini congeniali di mente lo spirito critico e storico della coltura di quel paese, ov' egli udì a Göttingen Ermanno Lotze, e donde riportò in patria, raffermata dai nuovi studî, quella che fu poi sempre la tendenza direttiva del suo ingegno sobrio, chiaro, rigoroso ed acuto: la tendenza a pensar liberamente da sè, ad unire la ricerca scrupolosa della verità storica e l'osservazione dei fatti psicologici con l'indagine critica e con caute vedute speculative, lontane dagli estremi così del dommatismo realistico come della metafisica dei puri concetti, e vôlte ad accordare i diritti legittimi della scienza con quelli della filosofia. Della sua tendenza agli studî storici fa prova il suo primo lavoro di maggior lena, il libro sul Vico (1867), tuttora uno dei migliori che abbiamo intorno a questo soggetto. Degl'impulsi ricevuti nella scuola di Göttingen, a seguire un ordine d'idee speculative fondate sull'osservazione psicologica e sui resultati delle scienze naturali, si risente lo scritto, pubblicato nel 1869, sul Mamiani e sul Lotze; ove in nome di una dottrina, che muove dall'esame dei fatti interni per sollevarsi ad alte cime di pensiero, egli criticava apertamente e metteva da parte il neoplatonismo del filosofo italiano, che non si accorda coll'esperienza e non ne tien conto.

L'intima convinzione della necessità di muovere, fin dai primi passi della ricerca filosofica, da un rigoroso accertamento del valore immediato dei dati di coscienza, irriducibili a quelli dell'esperienza esterna; la convinzione della necessità di non mai separare l'esame di cotesti dati da quello dei dati critici del problema del conoscere, è uno dei caposaldi, a cui Carlo Cantoni s'è sempre attenuto stretto in tutta la sua opera di critico, di psicologo e di filosofo. Ciò si vede nelle importanti *Letture sull'intelligenza umana*, tenute nel 1870 all'Istituto lombardo di Milano, e in cui professa quanto alla relazione tra i fatti psichici e i corporei la teoria dualistica del Lotze. E qual valore attribuisse al problema psicologico in filosofia apparisce sopra tutto dal trarre ch'egli fa la sostanza e il nerbo dell'obiezione capitale, che crede si possa movere contro la Critica del Kant, dal difetto ch'essa, secondo lui, presenta di un sicuro fondamento psicologico: dall'avere, dice, « trascurato il Kant un esame psicologico diretto e profondo di molte questioni, che si collegano strettamente col suo problema critico, e che non si possono risolvere senza quell'esame ».

I tre volumi intitolati *Emanuele Kant*, premiati col premio reale dall'Accademia dei Lincei (il primo usciva nel 1879, l'ultimo nel 1884), sono l'opera principale del Cantoni, a cui egli deve la reputazione larga e meritata, che ebbe anche fuori d'Italia, di studioso e di critico

tava il mio libro, insieme ad uno di T. Ribot, per mostrare come all'estero, più assai che in Inghilterra, si riconoscesse giustamente ciò che nel suo paese si era fatto, negli ultimi anni, per ridar vita alla psicologia e agli studî morali e sociali. E all'intento notato sopra miravano gli scritti, da me pubblicati intorno alle dottrine di A. Schopenhauer, tra il 1878 e il 1882, quando egli era ancora ben poco noto in Italia, e il saggio intorno al *Neokantismo*, pubblicato dalla *Nuova Antologia* nel 1880, ch'è stato uno dei primi, se non forse il primo in ordine di tempo, in cui un italiano abbia reso conto agl'italiani di quel nuovo e importante indirizzo del pensiero critico contemporaneo.

di molto valore. Il suo libro è un'esposizione compiuta della filosofia kantiana: e non solo supera di gran lunga quanto da altri si era già fatto prima di lui in Italia, ma può stare a pari colle migliori esposizioni, che della *Critica* siano state pubblicate altrove; ciò che parve volere attestare anche l'università di Königsberg, quando nel primo centenario della morte del Kant nominò il Cantoni dottore *ad honorem* insieme ad un altro solo straniero, ad E. Caird, autore dei due classici volumi usciti nel 1889 col titolo *The Critical Philosophy of Immanuel Kant*.

Se non che il Cantoni non ha voluto fare opera di semplice espositore e di storico. Coloro agli occhi dei quali il suo lavoro apparisce incompiuto e presta il fianco alla critica, perchè non si ferma abbastanza a ritrarre le condizioni dei tempi e dell'ambiente, in cui il Kant visse e pensò, e l'indole dell'uomo, non avvertono come l'autore si sia proposto qualcosa di assai diverso da una mera figurazione obiettiva del pensiero del filosofo tedesco. Egli ha voluto esserne, nel senso più vero e più alto, l'interpetre alla mente dei suoi connazionali; ha voluto ripensarlo col proprio e col pensiero dei suoi tempi diverso da quello dell'età del Kant; coglierne il valore e il significato durevole; metterne in luce ciò che esso ha tuttora di vivo e di vivificante e di fecondo per noi e per la nostra coltura, e che il nostro pensiero può ancora prendere come punto di mossa a svolgimenti nuovi e a nuove iniziative intellettuali. In Carlo Cantoni, espositore della *Critica*, v'è, dunque, sempre e prevale il filosofo, che ha intenti e propositi propri e li professa con piena libertà di pensiero (1).

E tali intenti non restringevano l'opera sua a quella sola dello studioso e dell'insegnante; la quale pure riuscì feconda, improntata, com'era tutta, di una grande lucidità e acutezza e forza logica di pensiero, disciplinato, coerente, sempre consapevole a fondo di ciò che voleva e poteva e della via da seguire. N'è prova il suo *Corso elementare di filosofia*, così nettamente concepito e condotto e perspicuamente scritto. Ma l'animo del filosofo, intento sempre ad alte idealità di progresso morale, sociale, politico, non poteva restar chiuso nell'ámbito della sua scuola e nel suo studio. Egli trattò ripetutamente e con l'elevatezza, ch'era in qualunque cosa pensata e scritta da lui, la questione della riforma dei nostri istituti universitarî, ripromettendosi, con piena ragione, ogni bene da una larga applicazione ch'egli voleva fatta anche fra noi di quel principio della libertà degli studî, che è stato ed è così fecondo nelle università tedesche. Voleva lasciata ai giovani la libertà di ordinare i loro studî universitarî secondo le attitudini e le disposizioni del loro ingegno; di plasmare in quella forma di vocazione intellettuale, a cui ciascuno era e si sentiva nato, la propria mente. Voleva che le nostre università entrassero in un contatto più intimo con la vita e con la coltura del paese; e della parte assai maggiore, che desiderava prendessero in

(1) Vedi le belle e acute pagine, che intorno a C. Cantoni sono state scritte nel 1906 dai suoi discepoli e collaboratori alla *Rivista filosofica* da lui fondata e diretta: da Guido Villa (che ne ha scritto pure qui nel fascicolo del 1° marzo 1907 della *Nuova Antologia*), da B. Varisco e di recente da G. Vidari, nel notevole discorso, commemorativo del Cantoni, detto nell'Università di Pavia il 21 marzo 1908. A questi scritti io mi riferisco qui, dove non potevo toccare che solo per sommi capi dell'indirizzo generale del pensiero di Carlo Cantoni.

questa sempre più gli studî alti, forti e disinteressati, l'iniziativa e la direzione avrebbe voluto restituite alla Filosofia; il cui insegnamento nei Licei egli difese in Senato con nobili e animose parole, l'ultimo atto della sua vita pubblica. Alla vita domestica, cui per la perdita di due figlie amatissime non mancarono gravi dolori, egli diede, nella fida compagnia della donna egregia che gli fu moglie, tutta l'intimità de' suoi affetti. Poichè Carlo Cantoni era affettuosissimo; e quest'affettuosità gli si leggeva nel volto severo, che spesso però s'illuminava tutto di un sorriso, pieno di simpatia, e allora quei suoi piccoli occhi buoni brillavano a un tratto lasciando l'intensità fissa e abituale dello sguardo, reso acuto dal forte pensiero.

GIACOMO BARZELLOTTI.

SOGNI...

La visione e la sensazione per Laurina Donaldi era stata così: lassù, sul bianco macigno, sporgente ed umido nel vuoto della forra, le era apparso Pastore. Egli le aveva parlato con le braccia avvinte al fusto di due quercioli, che quasi gemevano, nella scossa dolorosa, con lui.

Laurina aveva sentite quelle parole venir dall'alto, sopra la sua testa, come voci d'amore e di pianto. Tutto ciò che per gli occhi essa avea creduto di sorprendere a lui nell'anima, ora quest'anima, mentre li separava il vuoto, lasciava traboccare su lei, da quello scoglio bianco e viscido, piangente anch'esso le goccie stillanti, di sotto a' piedi di Pastore in pericolo.

Essa aveva ascoltato muta e tremando: poi, come ad un gemito, ad un grido, mentre le braccia del giovane abbandonavano i quercioli, e la sua figura il macigno, s'era scossa e destata, nella paura.

Già il sole lambiva il suo piccolo letto. La fanciulla salutò il giorno con un sorriso, mentre l'ombra della fosca visione cedeva. Ma nel cuore le disperate parole restavano. Essa saltò in piedi, si vestì in fretta; uscì sulla grande aia ancora inerte; sulla via bianca appena ridesta nel trainar faticoso dei barrocci lontani, misto allo schioccar delle fruste, e alle voci della gente avviata al mercato. Quando fu ai mólini, cominciava il rullìo delle macine. Di sopra, il bosco era ancora accigliato; di sotto, i campi ridevano. Lei guardava giù, vicino al ponte, quasi al livello del torrente, ora in magra, una bassa costruzione cinerea, sul cui povero tetto piegava, con antico mistero di ombre e di protezione, un grosso ramo di quercia.

Quando Laurina fu a quell'uscio cadente e spalancato, si fermò. Sul ramo era il pigolìo de' piccoli augelli ridesti; dentro, su in cima alla breve scala consunta, eran le voci de' bimbi, ancora confuse, e, sopra a quelle, la voce di lui: di Pastore.

A un tratto le piccole voci si chetarono, e rimase la sua.

Laurina montò quei pochi scalini logorati, ma nessuno la vide, nel riquadro della porta, dove l'ombra regnava. A lui, a Pastore, il sole penetrato batteva sul tavolo e sul capo forte e riccioluto, curvo sul libro che egli leggeva, e sapeva leggere, alto, a quei poveri ragazzi attenti, perchè il libro era bello, e perchè amavano un poco il lettore.

Laurina sentì che il sogno era dileguato: ma le parole udite lassù eran con lei, dentro di lei, fatte di quella voce.

Quando Pastore alzò la testa e la scórse, fece un atto di sorpresa ed ebbe sulla fronte una luce più viva. Salutò Laurina colla mano, e i ragazzi si voltarono.

— Oh! Come qui? – fece lui.

— Niente.

La risposta passò rapida e velata di su le piccole teste illuminate.

Pastore fece l'atto di chiudere il libro, ma Laurina con un gesto glie lo impedì. Lo pregò di seguitare; sedè sull'unica sedia sgangherata, giù in fondo.

Ma ormai nella stanza l'attenzione de' bimbi era interrotta. Di fuori, il passar dei barrocci di sul ponte era continuo, e le voci della gente avviata al mercato superavano quella di Pastore un po' tremula, dacchè Laurina Donaldi era lì.

Se non che ora il pensiero di lei, che pareva più attenta dei ragazzi, viaggiava a ritroso. Era stata la sera d'un giorno sacro al dolore: di un giorno in cui essa aveva spogliato tutte le aiuole del grande orto, per fiorirne la pietra bianca, che segnava l'anno da che sua madre era morta. Suo padre, ancora puro di nuovi affetti, ma deciso a darle una matrigna, era comparso sulla porta, non solo e non triste come lei. Gli veniva accanto Pastore. Era nuovo e sconosciuto alla casa Donaldi; ma per l'espressione aperta del viso, per la dolcezza dello sguardo, per la bontà della parola, parve a Laurina un amico.

— È il nuovo maestro – aveva detto suo padre. – Potrà venire qui in casa, anche per te, che *preferisci* studiare e leggere. – Era gaio l'accento, ma la parola *preferisci* suonò come colpita da una punta di sdegno.

Nello sguardo e nella parola di Pastore, invece, la dolcezza e la bontà raddoppiarono.

Tutto questo, e tutte quelle ore rapide passate con lui dopo nella sua casa, rivedeva essa col pensiero, limpidamente.

Così che quando il giovane s'alzò e i ragazzi anche si levarono, tumultuosamente, spingendosi fuori, quasi ruinando, allegri, la breve scala, che li rimetteva all'aperto, Laurina, nello stupore che l'ora fosse volata, scattò da quella vecchia sedia malferma, di fronte a Pastore, rimasto solo con lei, nella stamberga, a un tratto silenziosa e come fumida della polvere sollevata, e danzante nel pieno sole, che strisciava sul fiume e invadeva.

Essa gli porse la mano: egli la tenne. Aveva negli occhi il gaudio della sua presenza. La riguardò commossa a quel modo, e ripetè la domanda:

— Che avete?

— Niente.

Uscirono sulla via, sempre rumorosa di barrocci che passavano carichi di gente discesa dalla montagna per la città. Quella gente, pigiata fino alle stanghe, come il pollame nelle gabbie, gridava e cantava, nella pura aria sonante, come contenuta e ribattuta dalle spalle vestite dei poggi; ed anche sorrideva, guardando i due giovani, che non guardavano e non udivano.

Appena passati i molini, un piccolo sentiero chiuso tra le siepi dolcemente, si staccava e montava verso le selve. Essi lasciarono per questo la via grande e chiassosa.

— Non è vero che non abbiate niente! – egli disse, senza guardarla.

— Perchè ieri non veniste?

— Ebbi una brutta nuova. La mia sorellina, la mia Idea non sta bene.

Egli ora la guardò; e aveva sulla fronte un'ombra e negli occhi una lacrima impercettibile.

Laurina notò l'ombra e vide la lacrima.

— Se l'aveste portata qui, io l'avrei amata teneramente – disse con la voce un po' tremula.

— Lo so.

Pastore, colle nari vellicate dall'odor diffuso delle spine fiorenti e dei puleggi più umilmente nascosti entro la siepe, socchiuse gli occhi in quella luce viva, e s'accostò di più a Laurina, come se tutto quel profumo e quella luce gli venissero da lei.

Poi disse:

— Quasi tutti, o prima o poi, hanno avuto un amore. Ma c'è anche chi non ne ebbe, nè prima nè poi! Allora... una piccola sorella da amare e da proteggere è un rifugio e una salvezza!

Era tanto accorata la voce di lui, nel dire così, che Laurina si fermò, guardandolo, con amaritudine profonda.

— E perchè lasciate vostra sorella laggiù?

— Fu una promessa che non vorrei più mantenere. Ma laggiù non v'è spesa, e il mio guadagno non basta a sfamare me e lei! Se il cuore mi piange a non vederla, più mi piangerebbe nel vederla soffrire!

Passò tra loro un istante di grave silenzio; poi la fanciulla lo ruppe ad un tratto:

— E chi v'ha detto che nessuno vi ami?

Egli la riguardò, con gli occhi non più socchiusi, ma tutti aperti, quasi increduli, nel viso di lei, fatto vermiglio dalle sue stesse parole, traboccate così.

— Voi siete buona, Laurina – fece Pastore. – Buona ed umile e innocente. Una fanciulla come voi, forse io l'ho veduta passare ne' miei sorrisi di bimbo; fors' anche più tardi, nei vaneggiamenti del cuore, è venuta a illuminare, per qualche istante, i miei giorni dolorosi e soli, quando nè babbo, nè mamma, nè alcuno che mi consolasse avevo più, e la piccola Idea piangeva con me. Mi vedeste quando comparvi nella vostra casa? Avevo lasciata la povera bambina laggiù, e avevo spese tutte le mie forze, prima di arrendermi. Quando la porta di quel ricovero era stata richiusa alle mie spalle, m'ero sciolto in un pianto, che non volevo mostrare a chi non l'avrebbe capito; e chiusi gli occhi, per sentire senza paura tutta la mia solitudine, porgendo l'orecchio, come se la mia piccola sorella, che tutto ormai rappresentava della mia famiglia distrutta: gioie, speranze, ideali, ricordi, dovesse richiamarmi indietro. Poi, riaprii gli occhi nel vuoto. Le mie lacrime ribevute m'avevano detto: « Combatti!... » ed io aveva ripreso a combattere; ma, contro chi?... I miei avversari non si chiamavano più uomini. Era come una folla di ombre, che dopo avermi respinto e quasi soffocato, sfuggiva ai miei piccoli colpi di difesa: perchè io volevo difendermi e vivere: non altro!... Mio padre aveva fatto così e m'aveva insegnato così!... E la sera cercavo di raccapezzarmi nel cammino di quella via dolorosa, sempre più solo, e qualche volta, non mi vergogno a dirlo, digiuno!

Laurina ebbe un brivido; e prese e strinse, rapida, senza guardarlo, la mano di Pastore.

— Ogni giovedì andavo là dalla mia piccola Idea, che non poteva nè consigliarmi nè difendermi; ma in lei e per lei mi riprovavo a sorridere.

Egli tacque un istante ancora, nella visione soave, che lo riprendeva; poi, senza voltarsi e a voce più bassa, ma ravvicinato a Laurina:

— Così feci davanti a voi, la prima volta, come se l'anima mia, in tanta desolazione, v'avesse cercata e trovata.

« Un giorno, dal mio deputato mi fu proposta la supplenza di questa scuola. Ero sfinito, e accettai. Baciai la mia Idea, mi strinsi la sua testa sul cuore, con uno schianto. Arrivai qui, come in un angolo d'esilio, ignoto tra ignoti, estraneo alla vostra dolce vita tranquilla, estraneo ai vostri focolari, bersaglio alla curiosità o alla diffidenza!

« Voi sola avete tutto mutato!... Voi mi confidaste le vostre angoscie, io soffrii delle vostre pene; asciugai le vostre lacrime... E ora... ora vorrei qui la mia Idea... Ora l'esilio mi parrà quando dovrò lasciarvi!

La piccola dolce strada fra le siepi era finita. Intorno a loro era la selva. Sopra il loro capo chiudeva il padiglione dei castagni ravvicinati. A un tratto Laurina si fermò, guardando, davanti a sè, qualche cosa di luminoso, biancheggiante sopra la forra.

— No, no di qui!... Torniamo! torniamo!

Le sue labbra tremavano, nella fosca visione del sogno recente, risalitole al cuore, mentre prendeva il braccio di Pastore, traendolo a sè, sorpreso, docile e commosso, giù per la discesa tappezzata di muschi.

***

Da più giorni pioveva a dirotto. S'udian gorgogliare i bottacci, e la gora de' molini rigonfia forzava gli argini di fango. Dal monte, nelle radure de' castagni, l'acqua scendeva in rivoli limacciosi. Per le fosse, la fragile chioma dei canneti investiti al piede ondeggiava e piegava sui cigli e sui campi. Nel torrente la fiumana copriva già il greto. Ma lo sgomento del peggio gravava gli animi, per esperienza provata. La domenica si vide la gente arrivare quasi a guado alla piccola chiesa, su alto, ed era parsa più fervida la preghiera.

Ma l'acqua non s'arrestava. Molti dalle povere case basse migravano su per la collina, guardando smarriti verso i coltivati, dove, per gli argini rotti, cominciava la ruina della melma e dei macigni che la piena portava. Il ponte non offriva più che la luce di un piccolo occhio socchiuso ai colpi e agli spasimi di quel flutto crescente, e tremava.

Dall'alto della casa Donaldi, i familiari, raccolti e riparati sotto al tetto della grande colombaia, guardavano con terrore il disastro. Pastore, in disparte, le braccia incrociate sul petto, gonfio d'amaritudine, udiva le voci, non osava di voltarsi, nella impotenza e nella inutilità del conforto. Lo sguardo attonito su tutta quella desolazione, correva laggiù, verso la bassa stamberga cinerea, in cui egli aveva dato tanto cuore a quel piccolo popolo di fanciulli, che gli volevano un po' di bene. L'acqua batteva alle povere finestre, che il ramo di quercia non arrivava a proteggere.

— Vedete? – fece egli, a un tratto, a Laurina, che gli era venuta accanto. – Tutto crolla!... Quando sarà crollata quella povera stanza, che m'accolse, e dove voi mi veniste più volte a cercare e a confortare, mi parrà come se più nulla giustificasse la mia presenza qui... vicino a voi!... È un destino!... Là dentro, dopo tanta guerra, avevo

trovato la mia pace: avevo ritrovato la mia coscienza: e una ragione di vivere, e una dolcezza... che non avevo sperata. Mi pare che quest'acqua voglia ora travolgere e ritogliermi tutto. Vedete che furia, intorno a quelle povere mura?... E se non resistono?!

— Resisteranno. Hanno resistito tanto!

Egli la guardò umile, di fronte alla fede e alla sicurezza di lei.

La gente raccolta più qua più là, sui ciglioni delle vigne, sopra la radura gialla delle Fornaci, si udiva ancora vociare in confuso, ma a poco a poco era avvolta dalle ombre della sera, che tutto velavano il grande scenario doloroso. Improvvisamente s'erano udite delle grida più alte, come di chi insistente chiamasse senza risposta.

— Andiamo - disse Pastore - Andiamo a vedere. Qualche cosa accade laggiù! E nell'ombra crescente, s'avviò, corse pel sentiero appena tracciato, sopra l'argine sinistro, verso le grida.

L'acqua aveva sfaldato l'angolo destro della piccola casa de' Grauli. I poveretti non avean voluto arrendersi alla minaccia, che ora era diventata un pericolo. S'eran decisi tardi a caricarsi le povere masserizie più necessarie e più care della camera invasa dalle acque, e a portarle lassù. Ma de' due bimbi, che, nel trambusto, erano spensieratamente sfuggiti e ridiscesi, se n'era visto risalire uno solo!

Pastore si staccò da Laurina e scomparve, mentre un rombo cupo di nuova ruina arrivava; e dopo un brivido di sgomento le grida insistenti si levarono ancora verso il punto, che la notte impediva ormai di vedere. Allora alcuni, fra i quali Laurina trepidante, discesero fino al ciglione più basso, da cui, dopo un momento, che parve eterno, si vide come un'ombra che risaliva, vacillando, cadendo e rilevandosi, tra la melma e la ghiaia.

— Il maestro! Il maestro!

Pastore aveva nelle braccia il piccolo bimbo spaurito, inzuppato e coperto di fango, infangato egli stesso fino al cuore, ma felice di avere strappato alla morte la tenera e bella creatura bionda, che là nella scuola, ora quasi sommersa, l'aveva consolato col più innocente e angelico dei sorrisi.

Ma appena deposto il fanciullo, Pastore si ripiegò su sè stesso, gemendo.

— Sono caduto... Credo d'aver il braccio sinistro spezzato – disse a Laurina, che con un grido s'era curvata su lui. - Ma non sarà nulla! Basta che il bimbo sia salvo – egli disse ancora,... e svenne.

. . . . . .

Quando Pastore riprese completamente i sensi, nella cameretta luminosa di casa Donaldi, il sole benedetto e invocato, per uno squarcio delle nubi, rideva.

— Mi dispiace per la mia Idea – egli disse, accennando al suo povero braccio protetto dalle assicelle e ingessato. - Essa non sta bene... e volevo andare laggiù!

— Anderete.

Laurina aveva sempre per lui pronta la parola e l'assistenza, da quell'ora terribile. Egli, pel suo corpo immobile nel letticciuolo e per lo spirito insofferente d'inerzia, trovava in quella voce il farmaco più vero. Sul comodino eran fiori freschi, che Laurina avea salvati dal disastro, ed erano i libri presi dentro a quelle mura dalle quali l'acqua si ritirava già vinta. Uno, il più vicino al suo capo, aveva tra le pagine il segno, al punto dell'ultima lettura: era una piccola ciocca

di gelsomino, da cui si sprigionava un profumo sottile e tenero come il pensiero che ve l'aveva collocata.

Egli guardò Laurina: non disse nulla. Sorrise al bimbo biondo e fiorente, che aveva salvato, e che ora veniva a lui col fratello più grande e s'accostava timido al suo capezzale. Sorrise, e si piegò a baciarlo, dove Laurina aveva già posate le sue labbra.

Il giorno in cui il medico permise a Pastore di risalire la selva, fino alle due stanzette piccole e bianche, dov'era venuta a chiudersi sola, stanca di lottare e assetata di lavorare l'anima sua, egli lasciò la famiglia ospitale senza una di quelle espressioni, che sentiva troppo nel cuore, perchè potessero salirgli alle labbra. Si staccò da loro, giù al cancello rustico del grande orto, in cui tutta rigermogliava la vita, soppressa in quei giorni desolati. Due tralci di madreselva, lì al varco della siepe rifiorita, lo toccarono sul capo, gli sfiorarono la fronte, come salutando.

Poi il grande alito di pace lo avvolse e lo tenne per la salita di quel sentiero a lui noto, ma che aveva ora a' suoi occhi, sotto il tenero fogliame, certi giuochi di luce nuova, come figurazioni fuggenti al tepido ondeggiare dei rami, sul fresco smeraldo del terreno, friabile sotto a' suoi piedi. Qualcuno, col pretesto di soccorrere la sua debolezza, sosteneva il suo braccio ancora fasciato, e metteva in quel largo respiro delle cose innocenti un altro piccolo respiro raccolto, che lo penetrava e gli si fermava, inneffabile carezza, nel cuore.

Due volte quel soave respiro s'era tradotto in parole.

— Fermiamoci... Riposatevi un poco.

Ed egli aveva sostato così, tuffando il viso nei fiori freschi, che Laurina aveva colti per lui, e guardando il contadino, su avanti, che recava i suoi libri, salvati da lei.

Alla casa aspettavano: le due piccole stanze erano tutte ordinate. Laurina entrò; passò su tutto il suo occhio amoroso, mentre Pastore riceveva sorridendo i saluti.

Poi, mentre egli posava i fiori sul letticciuolo bianco, e girava intorno lo sguardo per la modesta, quasi povera cameretta solitaria, la dolce voce, che gli parve un po' tremula, disse:

— E ora riposatevi. Mi promettete di riposarvi tranquillo?

Pastore non rispose: andò là, sulla porta, dove ella era rimasta, e prese con l'unica mano libera le mani di lei, cogli occhi in quelli di lei, con un flutto di parole, che non avrebbe trovato la via di sciogliersi, se non per quel tremito della gola, in singulti.

— Mi pare d'aver sognato!

— No... no. Voi no.

Ella sentiva sulle sue piccole mani le labbra convulse di Pastore, e si scostò, per fuggire, con l'emozione viva, che anche in lei traboccava. Ma come lo vide portarsi la destra libera al viso, gli gettò ancora queste parole:

— Stasera Poldo e la Rosa verranno a vegliarvi. Forse non mi vedrete domani!... State tranquillo. - E disparve.

***

Il domani fu per Pastore triste e infinito.

Aveva saputa da Poldo la partenza di Laurina con Rosa per Firenze. Ma altro non avevan voluto dirgli.

Egli errò, nel bisogno di agitarsi, nel bisogno di gettare la voce del suo pensiero per quelle due piccole stanze, dove essa avea lasciato il suono della sua voce, in quel commosso saluto, che gli aveva dato come il senso vago d'una promessa.

Sul tavolino, presso la finestra, tra le carte ammucchiate, erano i fiori colti da lei; e sulla pagina del libro interrotto laggiù, la ciocca di gelsomino posava, sotto la carezza mattutina del sole.

Ma egli ora, nella debolezza insistente, guardava senza comprendere quelle parole allineate, come se fossero state nell'ombra. La luce dilagava fuori per la selva, nel largo pigolìo degli uccelli, giù per le molli pendenze lavorate, da cui ogni traccia del disastro recente a poco a poco spariva.

Pastore uscì all'aperto, sull'aia. Di laggiù dal basso delle capanne spuntò l'uomo di posta. Pastore trasalì, sperando lettere della sua piccola Idea. Non vi erano che giornali: quei giornali che Laurina fino a ieri gli aveva letti, seduta al suo capezzale.

Pastore li aprì, guardò rapido e svogliato qua e là le notizie più importanti, poi li fece portare nella sua camera, e si alzò. Risentiva il bisogno acuto di muoversi, di riscendere per la selva laggiù, verso il ponte, verso la scuola, verso le piccole case non più viste da quella sera fatale, e dove ora la gente aveva ripreso a rivivere, nel fervido lavoro riparatore, mentre egli era rimasto in quell'inerzia, in quell'ozio impotente. E discese. Nessuno ora lo sosteneva: nessuno egli volle al suo fianco, poichè essa non c'era, a confondere il suo piccolo dolce respiro al respiro delle cose vive e scaldate dal medesimo sole. Ma egli sentiva il sangue fluirgli rapido così, come mosso e acceso da tutta quella silvestre bontà luminosa, e tornargli le forze, guardando la grande tettoia intatta, sopra il fiume, ora docile e calmo, e ombrata, quasi incoronata dall'antico ramo gagliardo.

Quando fu sulla via maestra, rifatta bianca, qualcuno lo salutò: era Poldo, il forte lavoratore, che l'avea visto dai campi e pareva l'aspettasse. Pastore prese quella ruvida mano operosa, e la strinse. Nulla chiese a Poldo, che gli s'era messo al fianco, come obbedendo a un ordine ricevuto, e s'era fermato davanti alla scuola, e ne aveva aperta la porta, mentre Pastore lo guardava e taceva. Sui pochi scalini rotti non una traccia di fango. Per le finestre aperte entrava libero il sole, strisciando, posando, nella pace di quel silenzio, sui banchi spolverati, sul solaio spazzato di fresco: e su, in cima, sul modesto, quasi rustico, tavolo d'insegnante, entro un piccolo vaso, eran pochi fiori, come quelli che avea portati lassù!

Pastore guardò Poldo, che sorrise, e poi fermò gli occhi sulla povera sedia sgangherata, dove essa aveva seduto e ascoltato.

Ad un tratto si udì un frastuono di voci argentine, e un noto scalpiccìo su per la scala breve, e la porta divenne un quadro giocondo di musetti festosi. Allora Pastore sfogò su quel piccolo popolo di bimbi tutta la sua tenerezza.

E la mattina dopo, Pastore era in piedi all'alba. Nel pieno ritorno delle sue forze, che avvertiva nel sangue, egli tentava di assopire l'ansia di un altro ritorno. Intanto egli raccoglieva i suoi libri, per rimandarli laggiù; raccoglieva le sue carte, per la ripresa di quel lavoro, che nella sua coscienza aveva ben più salde, più larghe, più profonde radici d'idealità, di quel che fosse la modesta, quasi umile, espressione in cui aveva dovuto raccogliersi. Ma era anch'esso lavoro,

che in mezzo a quel semplice popolo operoso vinceva di sentimento, e lo ripagava con quella bontà, che per tanto tempo gli era mancata. Anche nell'educare altre braccia a quei campi rigogliosi, egli trovava significato di virtù e luce di poesia, e salutava di tutto questo la dolce vigilia, che troncava l'ozio doloroso. Ma egli neanche avrebbe mai pensato di dubitare che in fondo a tutto questo, nel trepido, geloso e puro focolare dell'anima sua non fosse e non parlasse la creatura amata.

Pastore era seduto al suo tavolo presso la finestra, quando alzò gli occhi, al rumore di passi nell'altra stanza, e vide e sentì entrare rapida, e correre a lui, e cingergli il collo, e suggellargli le labbra colle labbra, la sua piccola Idea.

Laurina, di sulla porta, contemplava e sorrideva felice.

. . . . . .

Così, un altro giorno: era festa. La gente era scesa nella valle, ai doppi sonori della chiesa fiorita, mettendo note gioconde di voci e di colori nel gran verde severo del poggio, e in quello più basso e tenero delle vigne e dei campi ondeggianti giù al piano. Intorno alla piccola camera di Pastore era la pace luminosa del vespro: dentro era la festa di tre anime, come raccolte in una. Il sole, piegando, lumeggiava, sopra la forra, lo scoglio bianco, dove Laurina avea sognato Pastore. Egli, nel sentire ora la mano della sua piccola Idea, che univa e serrava, come in un dolce nodo, quella di Laurina e la sua, guardandoli con quegli occhi azzurri che sapean d'innocenza e di amore, anche sentì che le piccole battaglie passate erano ormai lontane, e nel cuor suo salian meravigliose le forze per la battaglia nuova, non più sognata, ma vera e vivente di feconda attività e di speranza.

ORAZIO GRANDI.

COLA DI RIENZO E IL TEATRO

È egli, Cola di Rienzo, tale figura storica che possa per sè alimentare l'arte del teatro? Dovrebbe rispondere di sì chi giudicasse soltanto dal numero delle opere teatrali che se ne trassero.

Ma al numero grande non corrisponde il pregio. Nè tutti preclari possono dirsi gli autori che fecero lor protagonista il Tribuno - se tolgasene uno solo, grandissimo, Riccardo Wagner, ed un altro, Pietro Cossa, scrittore di gagliarda vitalità anche se il *Rienzi* non resti tra le opere migliori del suo teatro.

Questa premessa dice già che io non m'accingo ad una rassegna ordinata e metodica di drammi e tragedie rievocanti il Tribuno medievale. Mancando opere per sè stesse veramente insigni, quella nuda rassegna poco e pochi interesserebbe. Ond'è che, pure toccando di talune opere teatrali intitolate da Cola di Rienzo, cercherò piuttosto di contraporre ad esse il tipo storico qual'è fatto parlare dai documenti, quale nei documenti parla egli stesso.

Si vedrà così che l'uomo fu tutt'altro da quello che ci è arrivato a traverso la tradizione storico-letteraria e a tutto danno dell'anima del personaggio.

Noi invece vorremmo rappresentarcelo innanzi agli occhi quale fu veramente. Sarà in tal modo soltanto che potremo giudicare se nella sua persona e nella sua impresa si ritrovino elementi drammatici tali da farne una figura adatta alla rappresentazione teatrale.

Il Cola di Rienzo delle scene è l'uomo esteriore. Il palcoscenico, quando tratti la storia, mal sa e può rendere le concezioni ideali; il palcoscenico è fatto specialmente per darci l'uomo d'azione.

Il teatro dunque ci mostrerà il Tribuno, a Roma e sul Campidoglio, ad imperare, ad arringare, a legiferare: lo rappresenterà guerriero e capitano d'esercito a Porta San Lorenzo o sotto la ròcca colonnese di Palestrina. Ma in questi atteggiamenti dell'eroe non è che una faccia - e non la più caratteristica - del tipo storico.

Quale contrasto infatti tra le ornate figurazioni di drammi e tragedie e la schietta ingenuità di quella *Vita* dell'Anonimo contemporaneo - che costituisce la fonte principale per la storia di Cola! Ma non basta: le tradizionali figurazioni di lui tanto più riescono vacue, quanto meglio ci si addentri in quell'altra maggior fonte, preziosa per la psicologia del personaggio, che sono le lettere di lui fino a noi pervenute.

Invero, le altre fonti ne tramandarono soltanto le gesta. Le lettere ne rendono l'anima. E che valgono, specialmente per noi moderni, i fatti storici esterni senza lo studio dello spirito che li produsse?

Nelle Epistole rivive, oltre l'uomo di governo, oltre il capo d'una memorabile rivoluzione, ancora e più lo *scribasenatus*, il cancelliere,

il notaio; rivive il cultore dell'*ars dictatoria;* rivive l'erudito solitario classicizzante; prima l'intento lettore di Tito Livio e di Boezio – poi lo scolastico teologizzante, il glossatore delle Profezie di Gioacchino da Fiore, il commentatore della Bibbia.

Quale instauratore del *Buono Stato* in Roma la fama lo ha celebrato nei secoli; ma non iscordiamoci che in lui v'è anche uno scrittore – lo scrittore di cui già il Petrarca riconosceva il valore nella celebre lettera a Francesco di Nello: v'è l'erudito medievale, d'una dottrina un po' scomposta e un po' confusa ma certo non comune pel tempo suo.

Giovinetto, egli è un solitario che tutto vive nel ricordo della Roma antica e grande, che s'infiamma alla rievocazione della classicità, che al suo caldo temperamento assimila la coltura scolastica. Sopratutto Cola a me pare singolarissimo per ciò: perchè quel sacro fuoco egli chiude in sè ed alimenta non già vivendo in uno dei liberi e prosperi Comuni fra i molti che fiorivano in Italia a mezzo il secolo XIV, a Firenze od a Pisa, ma lo porta in mezzo alla desolazione di quel deserto che si chiamava Roma, tanto in basso caduta a quegli anni, funestata dalle lotte tra baroni, asservita alle poche famiglie della nobiltà feudale, e pel resto accozzaglia di poco più di ventimila abitatori – chè a tanti era discesa la popolazione dell'Urbe prima del Giubileo del 1350: in quella Roma che amaro faceva piangere Francesco Petrarca:

Quot sunt mihi templa quot arces, vulnera sunt totidem...!

Ora in tanta decadenza, in tanta oscurità d'ignoranza esercita su noi, rievocatori a distanza di secoli, tanto maggior fascino quel popolano di *basso lignaggio* che quasi ombra s'aggira per le rovine smozzicate del Foro ripensando sognando esaltandosi... « Non era altri che desso – dice l'anonimo biografo contemporaneo – che sapesse leggere gli antichi epitaffi: tutte scritture antiche vulgarizzava ».

Questa luce di coltura segna il più suggestivo contrasto con tanto buio d'intorno.

Ma il giovane della meditazione e del sogno diventa un agitatore della folla. Quando? Quando là nel Trastevere un conflitto, dei soliti e pressochè diuturni fra genti d'arme dei baroni, gli apporta una sventura familiare, quando, nel tumulto della strada, gli uccidono un fratello.

Chissà, senza quell'inopinato episodio di morte egli forse non sarebbe stato quel che fu nella storia, non avrebbe legato il suo nome ad uno di quei pur così frequenti sommovimenti popolari ch'erano effetto, più che altro, dello stato di prostrazione nel quale giaceva quello che era stato il popolo romano.

Ma, propostosi di conseguire il dominio, pensate in qual modo lo acquistò; non come quasi tutti i dominatori nel medio evo, colla forza, colla violenza, col ferro e col fuoco; non per un disegno politico preparato lungamente prima; non con le gesta del valoroso, non coll'autorità del saggio... La sua aspirazione al *nuovo Stato* s'andò diffondendo in Roma senza un carattere ben definito, presa in celia dagli stessi baroni contro cui Cola minacciava.

Udiamo ancora il sincero biografo contemporaneo:

« ...Usava a li mangiari co li signori di Roma, con Gianni Colonna; e li baroni prendevano festa de lo suo favellare. Facevanolo

salire in piedi e lo facevano sermonare. Esso ne lo suo sermone diceva: io sarò grande signore e imperatore; tutti questi baroni perseguiterò: quello appenderò; quello decollerò: tutti li giudicava: di ciò li baroni crepavano da le risa ».

No, non era in quelle risa la trepida attesa d'un grande riformatore!

Eppure ecco che il notaio da sermone, nel giorno di Pentecoste del 1347, ascende il Campidoglio, si proclama e diviene signore unico della città.

Qual altro capo di rivoluzione, nello stesso medio evo, salì in alto così facilmente? Ma è anche da aggiungere che nessun altro durò così poco. Da ciò segue che la sua azione politica non basta a dare, per così esprimermi, il colore a tutta la sua figura; che quell'azione non può irradiarsi sull'intera vita di lui e tutta abbracciarla.

Le sue gesta di Tribuno, in sostanza, altro non sono che un rapido episodio. Cola morì a quarant'anni. A trentatrè ebbe il quarto d'ora del successo. L'opera che gli diede la celebrità nei secoli, non va che dalla primavera già inoltrata all'autunno del quarantasette: il suo governo dura soltanto da maggio a novembre.

Passato appena quel rapidissimo periodo del tribunato, nessun riflesso dell'opera, nessuno strascico: la sparizione immediata del liberatore. Riappare a Roma sette anni dopo, nel 1354: e quella riapparizione è il secondo, ma anche più fugace episodio della sua vita politica.

Senatore di Roma, v'entra in nome del Pontefice, lontano: il suo potere va da mezz'agosto ai primi d'ottobre del 1354.

***

Dopo questi pur fugaci accenni io domando se possa attribuirsi soltanto al brevissimo periodo del dominio l'interessamento che ancor suscita oggi in tutti – studiosi o profani, storici o psicologi, eruditi ricercatori od artisti – la figura del tribuno romano.

Dirò forse cosa ardita, nella quale altri non consentirà; ma più che alla storia romana medievale il personaggio mi pare appartenga alla storia del pensiero e della coltura medioevale.

Tutti ce lo raffiguriamo imperante in Campidoglio: tutti lo conosciamo *Tribunus clemens et augustus;* ed io potrei qui lungamente fermarmi a rievocarlo nei suoi fasti: o che proclami dal Campidoglio la confederazione delle città italiane o che mandi pel mondo le citazioni all'Imperatore e agli Elettori tedeschi, o che enunci i diritti majestatici del popolo romano o che sconfigga le genti dei Colonna a Porta San Lorenzo e battezzi il figlio in una pozza sanguinosa dopo la battaglia.

Tutte queste ed altre sue gesta potrei ricordare; ma preferisco rendere la sua figura indagandola in quella parte della sua vita – ch'è poi la parte maggiore – nella quale dal lettore di Cicerone e di Boezio, dimentico del passeggiero dominio, viene fuori quasi d'improvviso l'asceta contemplativo, il seguace di Gioacchino da Fiore, l'umile *fraticello* dell'eremo sui monti d'Abruzzo.

Non già – si badi – ch'io voglia attenuare il valore ideale della concezione politica di Cola. Ma se questa ci è argomento di studiosa ammirazione, non possiamo, dall'altra parte, esaltarci troppo dinanzi

ad alcuni eventi tutti esteriori del breve tribunato: e ciò anche per un'indefinibile repugnanza a vedere in Cola da Rienzo un uomo d'armi.

D'altra parte, non era neppur cominciato l'anno 1348 che già, mentr'egli meditava e pregava nell'ascetico ritiro dei frati *spirituali*, considerati eretici dalla Curia d'Avignone, niuno in Roma più pensava al *Buono Stato*, niuno più rammentava l'acclamato ribelle di pochi mesi prima. Ma al caduto qualche cosa rimane: gli rimane lo *stylus* della giovinezza, la penna: e la « usa » e la « abusa » non già ad illustrare un organico disegno politico, sì bene a descrivere, a notomizzare la sua vita interiore.

La fisonomia del tribuno si presenta allora affatto nuova; non più baldanza di rinnovatore, non più superbia di dominatore, ma la umiltà più rassegnata e più dimessa. Tale ci appare nei due anni che precedono la sua carcerazione; tale nella lunga prigionia in Praga; tale nella dimora in Avignone. E in questi anni un'idea sopra tutte lo prende, lo domina, lo esalta: l'attesa del Regno dello Spirito Santo.

Non è – diciamolo subito – un'idea individuale: è un'idea caratteristica di tutta un'êra, è tutto un atteggiamento dello spirito medioevale. Quando Cola, caduto, va a chieder pace ai *fraticelli* della Majella, era più che mai viva e diffusa quella letteratura profetica che prendeva nome da Gioacchino da Fiore:

Il calabrese Abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato:

e s'era sempre accresciuta la moltitudine di coloro che nel silenzio delle celle monastiche interpretavano le Profezie e rinvigorivano la scuola gioachimita, che fu, come si sa, una forma speciale del grande movimento francescano.

Annunziavano le profezie dell'abate Gioacchino e quelle del suo precursore Cirillo – il santo eremita del Carmelo – la sostituzione di una Chiesa povera ed umile alla Chiesa ufficiale. Molteplici attestazioni della Sacra Scrittura e tutte le più forti immagini bibliche erano assunte a preconizzare i castighi terribili che si preparavano ai prelati malvagi. Il moto religioso s'identificava, inconsapevolmente, con un moto sociale. Quando si proclamava la povertà essere il sommo bene, quando s'additava all'uomo una perfezione tutta diversa da quella che la Chiesa ufficiale rappresentava, si preannunziava una società rinnovata e purificata...

Le idee gioachimite trovarono nello spirito di Cola di Rienzo il terreno meglio adatto ad allignarvi. Da una parte i poverelli della fede francescana eccitavano: « Male abbia la Corte avignonese »; dall'altra i gioachimiti annunziavano il nuovo Regno dello Spirito Santo.

Cola, nella solitudine dell'eremo, s'infiamma al pensiero di poter esser egli l'inviato di Dio. Ond'è che animato dalle esortazioni di un uomo del Signore, di un eremita – Frate Angelo – descrittoci da lui stesso, lascia il ritiro d'Abruzzo, viaggia alla volta di Praga, presentasi colà a Carlo IV, gli espone i voleri del Signore. L'Imperatore lo trattiene, a buon conto, in prigione. Ma intanto l'idea fermenta nel prigioniero: – Il regno dello Spirito Santo s'avvicina; egli è chiamato a fondarlo. Ad illustrare questa idea scrive all'Imperatore, al suo cancelliere Giovanni di Neumarkt, all'arcivescovo di Praga, al Papa, ai prelati. Egli si agita fra una grande infatuazione mistica ed una informe e nuova coltura teologica: le lettere hanno quasi un tèma ri-

corrente nelle profezie sul Regno dello Spirito Santo. Ed in ciò egli è una voce del suo tempo: ciò ch'ei dice è ciò che cento altri, mille altri dicevano.

Gli accenni all'abate Gioacchino da Fiore sono continui. Egli diviene il più fervido esaltatore della *regula paupertatis*: dipinge con tenero amore la vita dei *mendicanti* « che, pur figli di conti e di baroni, vanno, vanno a traverso le inospiti montagne in mezzo alle nevi e alla pioggia, portanti sulle spalle la *sportula* fornita appena di scarso pane, coperti di grossolano indumento, dormienti *in straminibus* o sul nudo suolo... »

E altrove: « Lo spirito di Dio non posa che sull'umile. E non è veramente umile se non colui che gode sentirsi spregiato... Vedete, vedete se il Signore abbia impresse le sue stigmate in alcuno di quei sapienti ecclesiastici che vanno intorno su cavalli adorni di pelli variopinte o non piuttosto in Francesco ignorante, povero e disprezzato ».

Altro che reviviscenza dell'antichità classica!

Del sogno giovanile di Cola, più nulla.

Se tali idee di rinnovazione fossero state quelle individuali d'un deluso della vita, la Curia avignonese non le avrebbe curate. Ma invece già da più d'un secolo la Chiesa combatteva tali dottrine, e doveva vedere di mal occhio farsene eco l'uomo ch'era sembrato l'arbitro di Roma.

Tuttavia la persecuzione contro Cola apparve abbastanza mite. Si temporeggia in trattative, fra Praga e Avignone, per deferirlo a giudici ecclesiastici: corsero lettere cancelleresche, protocolli, ambascerie: finalmente fu fatto partire, e può ritenersi che giungesse in Avignone ai primi del luglio 1352, umile e pentito.

S'apre allora il processo ecclesiastico. Ma la morte di Clemente VI cambia interamente le sorti dell'accusato. Innocenzo VI non solo cessa di perseguitarlo, ma crede anzi atto politico il servirsi di lui, inviandolo in Italia col cardinale Albornoz a riconquistare il patrimonio della Chiesa. Ciò che egli oprasse in Roma nel 1354, sappiamo: ciò che scrisse si riduce alle lettere a Giannino di Guccio – il credulo mercante senese che, per una pretesa sostituzione d'infante, si vantava figlio del Re di Francia. Ultimo segno della fatal decadenza.

Ed ora che certi tratti dello strano uomo del medio evo io ho, almeno di volo, rammentati – sceverate, se potete, gli elementi diversi del suo spirito, fate che la vostra mente trascorra dal grande concepimento politico, cui inneggiava il Petrarca, alle macerazioni spirituali del mistico; ravvicinate le ruine di Roma pagana alla nuda cella del cenobita – e dopo, domandate all'arte di dare al personaggio la bella forma plastica, estetica, tangibile che ne faccia l'eroe del dramma.

Come l'arte abbia risposto, cercherò mostrare ricordando alcune figurazioni drammatiche di Cola di Rienzo.

***

In Francia, prima che in Italia, fiorisce il tipo del Rienzi repubblicano: la letteratura d'occasione, prodotta dalla Rivoluzione, vide nel tribuno romano l'eroe del berretto frigio e dei grandi principii dell'Ottantanove. Infatti, nel 1791 il *Teatro della Nazione*, affollato e plaudente, accoglie una tragedia in cinque atti, *Rienzi*, d'un autore giacobino, Francesco Laignelot. Essa venne poi anche data alle stampe

sotto il primo impero, nel 1805; ma fu subito sequestrata dalla polizia imperiale.

Caduto l'impero, ritroviamo il tribuno al teatro reale, all'Odéon. È il signor Gustavo Drouinau – autore di romanzi sentimentali, uno dei quali, *Maria la Rassegnata*, fu tradotto anche in italiano e pubblicato a Venezia - che (come c'informa il volume da me fortunatamente ritrovato) affida nel 1826 *aux comédiens du Roi* un *Rienzi*, ch'ei ci assicura accolto con benevolenza superiore a tutte le sue speranze. L'autore non si occupa affatto del tribuno e del tribunato: porta invece sulla scena l'effimero senatore di Roma, compagno del cardinale Albornoz: il che vale dire i due ultimi mesi soltanto della vita di Cola. Per cinque atti il personaggio è, più che altro, pretesto ad alessandrini torniti, sonanti, spesso anche coloriti ed efficaci: Cola serve ai versi più che i versi a lui. Il Drouinau, pieno d'entusiasmo per il suo eroe, mira quasi esclusivamente ad un fine apologetico. Donde la deficienza d'ogni contenuto drammatico.

Non meglio riuscirono la maggior parte degli scrittori che, in Italia, continuarono a tentare la raffigurazione scenica di Cola di Rienzo. Intorno al protagonista, che sfugge per sè all'arte del teatro, essi creano un'azione fantastica. Questa fa come parte a sè ed è affidata a personaggi varii, i quali per lo più di storico non hanno che il nome.

Un personaggio nel quale ci avviene d'imbatterci ad ogni passo, ed a cui tutti i drammatizzatori di Cola diedero una predilezione singolarissima, è Gualtiero di Monreale, il cavaliere di San Giovanni, il condottiero baldo venutoci di Provenza, il capo della Grande Compagnia, la più poderosa accolta di mercenari ch'abbia nel secolo XIV servito principi e comuni: uomo crudele, cinico, ma coraggioso, spavaldo, vero precursore dei capitani di ventura.

Or tra i personaggi di drammi, tragedie, romanzi, libretti intitolati al tribuno romano, il primo posto spetta al Monreale. E si spiega. Cola lo condannò a morte. Episodio storico che si direbbe creato apposta per le esigenze del teatro – quantunque, storicamente, nessun nesso diretto possa trovarsi tra l'avventurosa vita del cavaliere di San Giovanni e l'opera politica del tribuno. L'uomo d'armi provenzale è trattato in modi differenti: altri fa proprio lui centro e fulcro di un'azione; altri, librando a più sbrigliata corsa la fantasia, assume ad attore un figlio del Monreale. Ciò avviene, per esempio, nel summentovato dramma rappresentato all'*Odéon*.

In queste figurazioni teatrali sempre o quasi sempre la favola, l'*intreccio*, rimane estraneo al quadro di vita di cui dovrebbe esser centro il Tribuno medievale; tutt'al più si raccolgono e si usufruiscono, dando loro un'importanza sproporzionata, certi particolari episodii tramandati dai racconti della vita di lui.

Un'influenza grandissima sulla formazione del tipo rimodernato di Cola ebbe il Bulwer col suo popolare romanzo. Riunire intorno al Tribuno vicende tra loro intrecciate, moltiplicare personaggi, porre in giuoco affetti e passioni: ciò volle fare, e fece, nel suo *Rienzi* la feconda fantasia del romanziere inglese.

Dalla figura del suo eroe il Bulwer subì un vero fascino: basta leggere la prefazione al romanzo per trovarvi ogni gesta del Tribuno glorificata, ogni errore scusato. Ma, a malgrado di tanta ammirazione, la figura esce dal romanzo priva di significato; pare quasi stretta e

compressa dall'orditura romantica, sopraffatta dagli elementi d'invenzione, pur magistralmente introdotti ed usati.

Dopo Cola, la figura che più attrae il Bulwer è quella cui ho già sopra accennato: Gualtiero di Monreale. Il romanziere ne fa l'occulto rivale politico di Rienzi, il sognatore sfrenatamente ambizioso che vagheggia il dominio d' Italia, l'antagonista vigile che odia e che trama: Cola da una parte, Monreale dall'altra! Devo ripeterlo? È un'amplificazione affatto fantastica.

Ma intorno a questi due personaggi in antagonismo quanti altri se ne possono disporre e muovere, in un romanzo che vuole avere ed ha la massima estensione di tempo e di luogo! Infatti, il racconto abbraccia tutta la vita di Cola, passa dall'uno all'altro dei così differenti periodi di quella vita, si giova di tutto quanto è di straordinario e di contraddittorio nelle vicende del personaggio, lo accompagna prima da Roma ad Avignone nella giovanile ambasceria, poi lo segue nell'ascensione al potere e alla gloria, indi lo mostra fuggiasco, all'eremo della Majella, e da questo a Praga, e da Praga ad Avignone, non senza innestare nella narrazione il quadro della famosa peste che flagellò Firenze e tutta Italia nel 1350.

Prendendo le mosse dall'episodio, storicamente esatto, dell'uccisione del fratello di Cola nel tumulto tra genti d'arme al Trastevere, il romanziere inglese addita quell'episodio (del quale tutti o quasi tutti s'avvalsero i drammatizzatori del tribuno) come la piccola causa dell'effetto grande. « Col giovane fratello - egli scrive - morì la gioventù di Cola: egli divenne un essere novello. Senza questo avvenimento il futuro liberatore di Roma forse non sarebbe stato che un visionario, uno scolaro, un poeta... »

Nei fasti del tribunato, come quelli che s'appoggiano a documenti indiscussi, il romanziere si discosta meno dalla verità storica. Invece è negli anni seguìti a que' pochi mesi di dominio, che s'accolgono le più straordinarie avventure, le scene più esuberanti di colore e di movimento. Basti ricordare la pittura della Corte di Avignone - lieta e festosa radunanza di cardinali mondani e di dame galanti, quasi visione anticipata del nostro risorgimento...

Il Bulwer annoda ogni sorta d' intrecci amorosi: l'amore ardente, fatale del Monreale per la formosa Adelina; l'amore sventurato d'Irene, la figlia di Cola, per uno tra i giovani Colonna; l'avventura erotica fra il tribuno e una donna dell'odiata nobiltà - una donna su cui tace ogni documento storico, ma che il Bulwer prima, poscia i suoi assimilatori, chiamarono Nina Raselli.

Ed è la Nina, la bellissima Nina, progenie di casata patrizia, che nel tempo dell'oscura prigionia si fa prima occulta confortatrice, poi salvatrice di Cola, allorchè, assunto il nome di contessa Cesarini - contessa Cesarini nel 1354! - accorre ad Avignone, penetra nella Libreria del cardinale Albornoz, lo infiamma d'amore. È per quest'insperato aiuto femminile che Cola può rientrare a Roma, *a latere* del porporato spagnuolo.

Sposa eroica, donna di passione, superfluo è dire che quella Nina dal casato fantasticamente baronale nulla ha di comune colla oscura moglie plebea di cui ci narra la cronaca... « Avea - scrive l'Anonimo - questo Cola una sua moglie molto giovane e bella, la quale, quando giva a Santo Pietro, giva accompagnata da giovani ornati: le le patrizie la seguitavano; le fantesche con li sottili pannicelli

nanti al visaggio le facevano vento ed industriosamente *sventolavano*, che la sua faccia non fosse offesa da mosche... » E dopo la fuga da Roma, un unico accenno a lei: il lamento di Cola in una lettera all'Arcivescovo di Praga: *et nescio de uxore quid sit*!

Non meno fantastico è il Bulwer nel comporre l'azione drammatica intorno al dato storico consistente nella condanna a morte del Monreale. Il figlio del capitano provenzale compie nel romanzo inglese una parte nuova. Si narra di lui tutta una intricata storia: nato dalla bella Adelina (un'amante del Provenzale), era stato rapito ancor bambino e non più ritrovato. Allevato dalla madre della sedotta, s'era fatto accogliere come paggio dal Senatore di Roma. Ora, tocca proprio al giovinetto di rivelare la congiura ordita dal Monreale coi nobili baroni romani. Così egli si fa delatore inconsapevole del padre. E ognuno può indovinare gli effetti che da questo intrigo sappia trarre un romanziere quale il Bulwer.

Ma intanto dove n'è andato il vero Cola di Rienzo? Lo cerchiamo invano. Siamo invece in pieno mondo romanzesco. Ed ormai pur troppo non ne usciremo più! Tentatrice è questa fonte del Bulwer; tutti v'attingeranno; e questo lavorio di seconda mano subirà sempre più varie trasformazioni.

***

Quali e quante figurazioni drammatiche il *Rienzi* del Bulwer abbia generato, sarebbe troppo lungo dire. Io non posso che toccare di taluno tra coloro che, nell'ultimo mezzo secolo, apparvero in Francia e in Italia rifacitori del romanziere inglese sulla scena.

Bizzarro, quasi pazzesco fra tali rimaneggiatori ricordo un autore poco noto, che, italiano, scrisse in francese. Gaspare Cipri (del quale mi fu tutt'altro che agevole rintracciare notizie) palermitano, fu tra i promotori della Rivoluzione del gennaio 1848 in Sicilia: partitone dopo caduto il governo di Ruggiero Settimo, voltò casacca, andò per qualche anno in Belgio, di là scrisse sulle cose politiche d'Italia: il 1860 lo trovò borbonico. Continuò, negli anni che seguirono, a scrivere di politica: un opuscolo di lui, pubblicato nel 1873 a Palermo, intitolato « Appello a S. M. Vittorio Emanuele II » propugna... la conciliazione col Papa. In quello stesso anno, a Parigi, componeva in lingua francese (è stampata pei tipi del Dentu) una grande tragedia: *Rienzi*, con un intendimento che non s'indovinerebbe mai. Il povero Cola, drammatizzato, doveva dimostrare che « l'avenir appartient à la démocratie chrétienne », doveva « attirer la conscience des masses vers le vital problème agrologue ».

L'agrologia: ecco il *tic* di questo stranissimo popolarizzatore del tribuno, di quest'ineffabile sociologo e tragèda improvvisato, che porta sulla scena Rienzi per fargli proclamare che intende dividere e distribuire le terre comunali, sostituire l'eredità collettiva all'eredità individuale, fondare... la nuova agrologia.

Nell'azione drammatica, in mezzo a errori storici e ad anacronismi, ritroviamo nelle linee generali la struttura del romanzo del Bulwer, seguita di preferenza nelle scene d'amore. E serva per tutte la riproduzione della visita della falsa contessa Cesarini al cardinale Albornoz.

— Val meglio – esclama l'infiammato Cardinale - gettarsi ai piedi di un tal angelo che ascendere sul trono di Pietro...

Ma dopo che l'Albornoz ha lasciata sola la finta contessa, ch'è poi la moglie di Cola, questa esclama: - Oh, che sopportai, che dissi? A lui infedele anche col solo pensiero! No, no, giammai. Io che ricevetti il bacio delle sacre sue labbra e che dormii sul regale suo seno...

Meglio di questo disquilibrato moderno drammaturgo, un altro siciliano, Raffaello Villari (1883), compì una rievocazione teatrale di Cola sulla trama sempre del romanzo inglese: e l'opera fu rappresentata con buon successo in varii teatri: a Napoli, a Milano, a Trieste. Ma anche qui la figura del protagonista resta come in una penombra indistinta. Invece riappare in questo tentativo di tragedia moderna la vicenda del figlio di Monreale, che, quale la abbiamo vista ideata dal Bulwer, conquistò quasi ogni drammaturgo.

Un altro personaggio, del quale molto s'avvalsero tutti i drammatizzatori della vita di Cola, è la sorella di lui. Nella *Vita* dell'Anonimo non ne troviamo che quest'accenno: « Aveva una sorella vedova la quale volse maritare a barone di castella ». Da questo accenno si ricavò il tèma dell'amore fra Irene ed un Colonna: la fanciulla plebea e l'odiato patrizio.

Qualche drammaturgo, nell'accogliere questo contrasto d'amore, volle scostarsi dal modello del Bulwer; e alla sorella sostituì la moglie di Cola. Così in una tragedia di Emilio di Montalto, composta nel 1873, è Nella, la moglie del Tribuno, che il Colonna nascostamente ama. Per tal modo del povero Cola si fece perfino un marito... sfortunato: con questo di peggio: che proprio dallo storico glorioso colle debba discacciare, maledicendo, la sposa infedele.

Alla miseria dei guai coniugali discende anche qualche *libretto per musica*. Par che neanco basti più il getto copioso dell'inesauribile fonte bulweriana: e si cercano effetti drammatici nuovi! Ricordo, ad esempio, il librettista, non insigne, che ad un maestro insigne diede a musicare il *Cola di Rienzo:* il Bottura che fornì il libretto del *Rienzi* a Luigi Ricci figlio: e l'opera fu rappresentata con successo nel 1879 alla *Fenice* di Venezia. Or questo poeta, non pago delle avventure già correnti, un'altra ne aggiunge: il legato del Papa, Raimondo vescovo d'Orvieto, in Roma e nel palazzo stesso del Campidoglio, arde d'amore per la piacevole moglie del tribuno.

***

Ma se d'opere in musica tratte dalla istoria di Cola s'abbia pure a far cenno, arrestiamoci per poco innanzi al Maestro, a Riccardo Wagner, e al *Rienzi* che egli, poeta e musicista, trasse dal romanzo inglese, e che Arrigo Boito, per la rappresentazione tra noi, volse in versi italiani.

Nella visione del Wagner i personaggi singoli non hanno quasi nessuna importanza: egli fu soggiogato esclusivamente dalla grandiosità pittorica di certi quadri e di certe scene d'insieme. Egli vide nell'argomento la grande opera-ballo, l'opera abbagliante l'occhio dello spettatore, sfarzosa per corteggi guerreschi e sacerdotali; pensò al coro più che al personaggio: e tale opera scrisse, con vena creatrice ricca e abbondante, ma non peranco disciplinata (affermano gl'intenditori) da quella mirabile fusione tra poesia e musica che fu la maggior gloria del suo genio. Cola è l'eroe a cui salgono gl'inni sonanti, è il centro a cui convergono le festose onde musicali: è campione,

abbastanza generico, degli ideali di libertà... L'amore che arde tra la giovane sorella di lui ed il Colonna sorge nel giorno che in un tumulto d'armati il patrizio cavallerescamente difende la plebea. Cola ha assentito a quel nodo d'amore, ma ad una condizione.

— Quale? – chiede Adriano Colonna.

Cola risponde: « Pugnar per Roma e ritornar romano ».

E il giovane: « Romano sì; con te s'unisce Adriano ».

Alla qual scena a tre susseguono i grandi quadri scenografici: il Laterano col popolo in festa; Rienzi trionfante, a cavallo, nella sfolgorante armatura; la cattura dei Baroni riuniti in Campidoglio – episodio di fondo storico, ma presentato dal Wagner con i caratteri, i contorni, gli elementi tutti del melodramma. Siamo in piena festa, nella sala del Campidoglio; i patrizi, cospirando, tramano l'attentato al Tribuno, ma nel punto che un Orsini sta per vibrare il colpo di pugnale, i Baroni sono accerchiati dagli armigeri di Cola e fatti prigionieri... Chi aveva svelata la congiura? Un Colonna, l'innamorato di Irene. La scena si oscura, la musica si fa lugubre: al pubblico si offre lo spettacolo dei condannati, aventi ciascuno al fianco un frate salmodiante la preghiera dei moribondi. Ma il giovane Colonna, assalito dal rimorso di aver traditi i parenti e perfino il padre, Stefano, il vecchio, implora clemenza al Tribuno: anche Irene scongiura il fratello: questi cede, perdona... E segna la sua caduta. I nobili riprendono le armi entro la stessa città, la plebe rampogna il Tribuno per la sua clemenza; la voce di Baroncelli – il fiero popolano – eco degli sdegni del popolo, rimprovera:

Perdonò la vita ai rei
Che doveansi trucidar;
Ah, di Rienzi la pietà
Molto sangue costerà...

La catastrofe incombe: l'orchestra rende lo strepito della mischia che arde a Porta San Lorenzo; il giovane Colonna sente in sè la terribile lotta tra il figlio e l'innamorato; e quando si reca sulla scena la salma del vecchio tronco dei Colonna ucciso, giura vendetta... Ma ecco – nuovo spettacolo scenografico – apparire Rienzi adorno, maestoso; lascia il cavallo, ascende su d'un carro trionfale: gli si toglie l'elmo, s'incorona invece d'alloro: gli sfilano innanzi trofei di guerra.

E ancora al quarto atto un grandioso corteo: scena: S. Giovanni in Laterano. La congiura dei popolani, appartati, cui s'è offerto alleato il Colonna, sta per attuarsi tragicamente, quando una calda, poetica esortazione del Tribuno alla pace dòma, come d'incanto, gli spiriti ribelli: si plaude, si spargon fiori e si grida: Viva Rienzi! Solo, cupo, angosciato, il giovane Colonna persiste nel proposito della vendetta e sta per colpire in pieno petto il trionfatore. Ma – nuovo colpo di scena – si spalancano le porte della chiesa e appare, circondato dal clero, il Legato del Papa; dopo pochi momenti le porte richiudonsi e all'esterno di esse si vede appesa la Bolla della scomunica. Terrore generale: il Colonna vorrebbe profittarne per rapire Irene, ma la fanciulla rifiutasi:

No, col grande eroe romano
Viver vo' nella virtù;
E tu fuggi via lontano,
Adrian, non t'amo più.

E la sorella resta, resta vicino al fratello: ode il grido: Lapidiamolo! - affronta la grandine di pietre che gli si scagliano contro - e mentre l'incendio arde il Campidoglio, gli spettatori vedono Cola e la sorella abbracciati.

— « Tra le fiamme io corro a te » - grida allora l'innamorato patrizio, slanciandosi verso l'amata... Ma intanto (dicono le didascalie) il Campidoglio precipita con fracasso orribile e seppellisce i tre personaggi sotto le macerie.

Tale, nelle sue grandi linee, la tragedia di R. Wagner: la tragedia che, al pari d'altre opere fantastiche, presenta soffusa di gloria la morte dell'antico Tribuno.

E invece purtroppo Cola non fu, nella morte, un eroe!

***

Una rievocazione romanamente potente del Tribuno almeno nel suo nobile ideale giovanile avrebbe potuto attendersi da Pietro Cossa, spirito d'artista educato alla romanità classica. Ma neanche questi potè forse sottrarsi alla difficoltà insuperabile costituita dalla varietà d'aspetti contrastanti che presenta la psicologia del personaggio.

Quadri scenici distaccati meglio che dramma direi il suo *Rienzi*. Merito del poeta è tuttavia l'abbandonare il consueto modello degli altri minori drammaturghi, e nulla trarre dal Bulwer, fuorchè il prologo - rappresentante l'uccisione del fratello di Cola. Alla tela drammatica serve invece di fondamento il noto episodio di Martino da Porto, della casa dei Caetani, il quale, come si sa, per avere saccheggiata una galera fra Porto ed Ostia sul Tevere e perchè (cito dall'Anonimo) « sua vita era venuta a tirannia »... « menato così magnifico uomo a le forche, nel piano di Campidoglio fu appeso. Sua donna da lunge per li balconi lo potea vedere ».

Egli - continua la cronica - avea « per moglie una nobilissima femina Amasia degli Alberteschi, la quale molto era bella ». Costei appunto, nella tragedia di Cossa, è pel Tribuno la Nèmesi ultrice; è il personaggio che ricongiunge il primo atto - quando invano prega grazia per il consorte - al quinto, quando Amasia riappare a Cola in mezzo allo infuriare della ribellione per le gabelle: pallida, scarmigliata, dopo avere ella, ella principalmente, accesa l'ira popolare, profondendo tutte le sue ricchezze a favorire i nemici di colui per cui volere il suo sposo « una notte e duo dì pendeo ne le forche ». La campogna di Amasia degli Alberteschi suona potente e terribile nei magnifici endecasillabi del Cossa.

V'ha poi, parallela, un'azione intermedia svolgentesi tra il 1347 e il 1354 - a cui il poeta dà per sede l'Eremo dei Fraticelli sulla Majella. Quivi Cola è raggiunto dalla diletta sposa; ma v'arriva anco il solito Monreale coi suoi uomini d'arme, e devasta e mette a ferro ed a fuoco il sacro ricetto. Il quart'atto però ci fa assistere alla rivincita di Cola, quand'egli manda al patibolo il Monreale, pure dicendo di lui:

> ... Un grande eroe,
> Se non era un furfante...

Ma, conveniamone, due condanne a morte - Martino da Porto e Gualtiero di Monreale - sono troppe in un dramma solo.

Infine, anche il Cossa è oltremodo generoso nel rappresentare la morte del suo eroe. A Cecco del Vecchio, il popolano rivoluzionario che, mentre infuria la rivolta, piuttosto che lasciare uccidere Cola dai suoi nemici, gl'infigge egli stesso in petto la spada - Rienzo, appena colpito, dice:

Mai non mi fosti così caldo amico.
Grazie, buon Cecco.

E alla moglie:

...ti do l'ultimo bacio, o donna
Misera... Io muoio e con me muore un mondo.
Non piangere. Confido all'amor tuo
Nostri figli ed a più degni romani
La gloria del mio nome e la vendetta.

Gloriosa fine - la quale tradisce bensì la storia, ma invece del pavido Cola del biografo contemporaneo, ci dà l'Eroe.

La mia fugace rassegna, che si ferma a Pietro Cossa, avrebbe potuto anche lasciare il mondo latino per esplorare nel germanico, dacchè la letteratura tedesca altresì ci porgerebbe esempî di scrittori attratti dalla figura di Cola. Ed è (giova qui ricordarlo) la critica storica tedesca che ci ha data l'unica opera poderosa che finora s'abbia sul Tribuno: intendo il libro memorabile di Felice Papencordt.

Ma è tempo d'ammainare le vele e di concludere.

***

Io vorrei, se la mia non è soverchia presunzione, aver fatto intravedere certi aspetti finora trascurati della figura di Cola di Rienzi: vorrei aver lumeggiata la differenza tra la parola della critica storica e del documento e la visione dai colori smaglianti che trovò sul palcoscenico la maggiore manifestazione nel poema musicale di Riccardo Wagner.

Tale fu il tipo - per così dire - letterario comune del tribuno medievale. Esso non potrebb'essere meglio raffigurato di quel che appare nel noto medaglione del museo Barberini. Testa ardita di giovane guerriero, dai capelli fluenti e inanellati; corazza secentescamente adorna, armatura istoriata... Quell'effigie simboleggia, preannunzia e precorre il tipo teatrale che abbiamo veduto fin qui.

Invece egli, oltre che tribuno sul Campidoglio, è anima di mistico, è uomo di meditazione e d'erudizione, è figlio del suo tempo, rispecchia e personifica per certi riguardi l'oscura psiche medievale.

ANNIBALE GABRIELLI.

SIGFRIDO

I.

O giovinezza eroica, cresciuta
lungi da sguardo uman, sotto la volta
fredda di una caverna cupa e muta,

ma piú cresciuta, libera e disciolta,
pensosa e audace, sotto il puro cielo
nel gran rigoglio della selva folta;

o giovinezza, dritta come stelo,
salda come l'acciaio, agile come
il vento, rosea come il fior del melo,

tu risplendi ed illumini siccome
fiaccola inconsumabile! O Sigfrido,
grande e fatale è il suono del tuo nome!

Poiché, teso l'orecchio ad ogni grido
di nembo, ad ogni fremito di fronda,
ad ogni lieve pispigliar di nido,

rivolto l'occhio all'erba verde, all'onda
limpida, ai tronchi dalla dura scorza,
agli astri accesi nella notte fonda

tacitamente quando il dí si smorza,
avesti in te, piú ch'altra creatura,
tutta la purità, tutta la forza,

tutto il sacro splendor della natura.

II.

Tu sorgevi, o Sigfrido, dal tuo rude
giaciglio solitario, all'aure prime
del giorno, quando l'alba in ciel si schiude;

e vagavi per fratte e lande e cime
deserte, mentre, nell'oscura grotta,
invan sonava il martellar di Mime.

Vagavi a caso, là dove condotta
era l'anima tua dal folle corso
dei tuoi giovani piedi: e, in aspra lotta,

ti piacevi sfidar l'unghia ed il morso
delle belve ululanti, indi al guinzaglio
trar prigioniero qualche lupo od orso.

E Mime intanto, con un gran barbaglio
d'oro negli occhi torbi, ansante il seno,
batteva invano sopra il ferro il maglio.

Sempre l'opera sua veniva meno;
chè non potea la man tremante e cionca
foggiar la spada per l'eroe sereno.

Ecco, l'eroe tornava alla spelonca:
ed, ecco, torta nelle ferree dita,
era la spada in mille schegge tronca

come fragile canna inaridita.

III.

Ben ei la volle di sua man temprare:
e, accolti i resti dell'acciar paterno,
destò la fiamma al vasto focolare.

Stride il mantice grave nell'alterno
motò e ansando e ruggendo s'affatica
a infonder vita in un lavoro eterno.

Nuova spada uscirà da quell'antica
lama che un dí, sui monti, a scaglia a scaglia
franse d'un dio la volontà nemica.

Scende il martello: e batte e spiana e agguaglia
e assottiglia ed aguzza la divina
arme che valga ad ogni gran battaglia.

Cresce l'ansia ed il termin s'avvicina
dell'opera mirabile. La rossa
fiamma divampa. Trema la fucina

dai fieri colpi scossa e ripercossa.
Duro è il travaglio: ma l'eroe non bada;
e addoppia e sfrena la tremenda possa

come se un dio lo spirito gl'invada.
Ecco, temprata è già la spada buona.
Brilla nel pugno giovanil la spada

infrangibile. Un grido alto risuona.

IV.

E mosse il puro eroe verso l'ignoto.
Nessuna cosa avea veduta o udita
del paese degli uomini remoto:

ché rompevansi i flutti della vita
contro la selva. Mosse, e uccise il drago.
Poi fu solo, con l'anima smarrita.

Un vago germogliar di sogni, un vago
sbocciar di desiderî (ala di vento
che sfiori le tranquille acque di un lago)

gli ricingean lo spirito d'un lento
vel di tristezza e gli poneano in core
un abbandono come di sgomento.

Troppo era solo! A che quel suo vigore
indomato? dov'erano i compagni
della sua vita? e che era mai l'amore?

Sí, cantavano ancor con dolci lagni
i rosignoli; ancor s'udivan mille
sussurri tra le querce ed i castagni;

tremavano sull'erba ancor le stille
della rugiada; ancor, nell'ombra nera,
brillavan raggi e s'accendean faville

di luce e d'or. Ma troppo solo egli era!

V.

Una voce suonò: « Sigfrido, ascolta!
Hai tu le forze ad ogni rischio pronte?
Sta una vergine, in sonno alto sepolta,

lungi di qui, sul vertice del monte:
chiusa nell'armi, volge all'auree stelle
e al folgorante sol la casta fronte.

Walkyria ell'era, e con le sue sorelle
cavalcava sul bel destriero alato
per l'ampio cielo a par delle procelle.

Pietà la vinse d'un eroe, dal fato
spinto alla morte: e la percosse l'ira
del dio che vide il voler suo spregiato.

Fatta mortale or è; dorme; non mira
cosa e non ode; chi la desti aspetta.
E un mar di fiamme la montagna aggira.

All'uom che salga la fatale vetta
tutte concederà le ardenti e care
gioie d'amor l'altera giovinetta.

Ma preda non sarà di un uom volgare.
Sol di colui sarà che fenda i vasti
gorghi del fuoco senza pur tremare.

Ad essa giungerai, se il cuor ti basti ».

VI.

Or chi potrà precludere la via
al fortissimo eroe? chi troncherà
il suo cammino alla vergine iddia?

Non il nume supremo. Invano ei sta
contro Sigfrido. Invan con la parola
egli, e con l'asta, minacciando va.

Spezzata è l'asta: attonito s'invola
il dio; Sigfrido nell'incendio enorme
balza e al promesso amor per l'erta vola.

Ecco la cima: ecco colei che dorme
nel gran silenzio. Il vittorioso guarda
con occhio intento le ignorate forme.

Stretta la spada nella man gagliarda,
rompe e strappa la lucida armatura
dal giovin seno cui mirar gli tarda.

E: « Sorgi » grida, « o eletta creatura!
Lascia del sonno le funeree prode!
Te richiama alla luce la sicura

mia volontà ». La dormiente l'ode;
si leva; e, uscita omai fuor della muta
notte, in fervor di grazia e di lode,

gioiosamente il divo sol saluta.

VII.

Quale, o Sigfrido, divenisti allora
che la stupenda visïone sorse
dinanzi a te piú bella dell'aurora!

Tal violenta gioia al cor ti porse
ella che il sangue accese le tue vene
d'un ardor nuovo e un brivido le corse.

Deh come chiare, limpide, serene
le sue pupille! Assai men tersa è l'onda
del rio che sgorga dalle alpestri vene.

Come la voce sua dolce e profonda!
Men soave, nei vesperi d'aprile,
è il murmure che va di fronda in fronda.

Come vibrante all'aure la gentile
armonia di sue forme! E men si piega,
nel vento, il giunco lucido e sottile.

Or verso lei che tanta in sé dispiega
grazia e beltà quanta ei neppur sognava,
l'eroe, col gesto che comanda e prega,

tese le braccia. Ardente come lava,
lo trasse il suo desio fuor di sé stesso
all'acquisto supremo. Il sol guardava,

benedicendo, il prodigioso amplesso.

VIII.

Oh potere cosí giungere a quella
donna che si sognò pura e soave
e in sua bontà divinamente bella!

E dire a lei: « Per te durai la grave
guerra: per te sperai; per te soffersi:
per te mi alzai sopra le turbe ignave;

per te, nell'urto dei dolori avversi,
impennai l'ale all'anima; per te
d'ogni viltà lo spirito detersi.

E se tra il fuoco della vita, e se
nell'incendio dell'arte io mossi al segno
elevando ognor piú me sopra me;

se raggio di pensier, luce d'ingegno,
ardor di volontà, fiamma di fede
del tuo nobile amor mi fanno degno,

or tu, che vivi in solitaria sede,
sopra una vetta ove rumor non suona
né di umane miserie orma si vede,

or tu, che nella tua bella persona
l'alto mio sogno e l'alta mia speranza
mirabilmente incarni, or tu mi dona

il divin premio che ogni premio avanza! »

IRENEO SANESI.

ALLE PORTE DELLA GLORIA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO.

Studiolo di Kareno all'indomani mattina. Una delle due lampade è spenta, completamente esaurita; l'altra arde ancora rossastra e a guizzi: è giorno.

—

Kareno siede a tavolino, pallido, stanco per il lavoro e la lunga veglia.

SCENA I.

IVAR *e* INGEBORG.

IVAR — (*si alza, apre la porta di cucina e chiama*) Ingeborg! (*di dentro essa risponde*) Fa il piacere, vieni un momento.

INGEBORG — (*entra*),

IVAR — Potresti farmi subito una commissione?

INGEBORG — Sì.

IVAR — Si tratta d'andare dal signor Ierven, Karsten Ierven, quel signore che viene sovente. Abita a due passi di qui; se non mi sbaglio, ci sei già stata un'altra volta.

INGEBORG — Sì.

IVAR — Portagli questa lettera. (*prende una lettera dal tavolo*) Puoi andare come sei.

INGEBORG — (*stende la mano*).

IVAR — Aspetta. Devo metterci del danaro (*prende dei biglietti di banca e li mette nella busta*) È danaro che ha dimenticato qui, ieri.

INGEBORG — (*stende la mano*).

IVAR — Devi però chiedere di lui e consegnare la lettera solo nelle sue mani.

INGEBORG — Va bene. (*prende la lettera*) Prima spengo la lampada. È giorno già da un pezzo.

IVAR — È giorno? (*spegne la lampada, va alla porta della veranda e tira le tende: la chiara luce del di fuori invade la stanza. Ingeborg fa l'atto di volerlo aiutare*) No, va pure. Hai la lettera?

INGEBORG — (*s'avvia*).

IVAR — Senti, senti, Ingeborg. Se Ierven ti domandasse... se ti dicesse se l'ho mandato a salutare, digli di sì, che gli mando un saluto.

INGEBORG — Va bene.

IVAR — Ma se non domanda, non dir nulla.

INGEBORG — Ho capito. (*esce*)

(*Si sente il solito rumore della porta del giardino*).

SCENA II.

IVAR *e l'* IMBALSAMATORE.

IVAR — (*si siede nuovamente a tavolino. Sfoglia delle carte, poi scrive. La porta del giardino stride di nuovo. Subito dopo si sente picchiare alla porta di cucina; una seconda volta, più forte*) Sei tu, Ingeborg?

IMB. — (*entra con un grosso involto*) Domando scusa, ma in cucina non c'è nessuno.

IVAR — Se avete portato il pacco, favorite di lasciarlo lì.

IMB. — No: la signora...

IVAR — La signora non è ancora alzata. (*si fruga in tutte le tasche*) Venite per aver danaro?

IMB. — (*inchinandosi e protestando di no*) No, signore, venivo a consegnare... (*nel frattempo ha sciolto l'involto e ne ha tratto un uccello imbalsamato*)

IVAR — (*contrariato*) Uff! Che cos'è adesso questa roba?

IMB. — L'uccello imbalsamato che la signora ha avuto la bontà di ordinarmi. Un falco.

IVAR — Qui c'è sicuramente un malinteso. Un falco, voi dite?

IMB. — No, signore, non è uno sbaglio.

IVAR — (*si avvicina*) Dite che l'ha ordinato la signora?

IMB. — (*inchinandosi*) Per servirla.

IVAR — (*frugandosi ancora nel panciotto*) Ma io non so se... Quanto costa quella roba? Potreste quasi riportarvelo via... (*fruga ancora*) perchè in questo momento non ho danari. Verrò io stesso a riprenderlo più tardi.

IMB. — (*inchinandosi*) È già tutto pagato, signore.

IVAR — Ah! tanto meglio! Allora posatelo. (*torna al tavolino*)

IMB. — Come vede, questo è uno di quelli a cui io dò attitudine di pensiero.

IVAR — Ah!

IMB. — Ma non sa dir nulla.

IVAR — Posatelo in un luogo qualunque; magari in terra. (*scrive*)

IMB. — Vuole che lo fissi io al suo posto?

IVAR — No, grazie.

IMB. — Come vede, le ali sono aperte, pronte al volo. È il più bello della mia collezione: l'ho sempre mostrato come campione ai nuovi avventori. Non è soddisfatto il signore?

IVAR — (*alzandosi*) Fatemi il favore, mettetelo lì, da una parte.

IMB. — (*posa il falco con mal garbo e s'inchina*) Buon giorno!

IVAR — Buon giorno! (*si siede*)

IMB. — (*inchinandosi e uscendo*) Scusi pel disturbo.

(*Si sente chiudersi la porta del giardino*).

SCENA III.

IVAR *e* ELINA

ELINA — (*entra abbottonandosi il vestito*) Buon giorno, Ivar! Mio Dio, ancora al lavoro!

IVAR — Ho finito. (*scrive frettolosamente ancora qualche riga*)

ELINA — Questa mattina mi sono destata più tardi del consueto. Tu invece hai di nuovo bruciata la notte.

IVAR — Però questa notte ho concluso assai, assai.

ELINA — (*porgendogli la mano*) Tante felicitazioni, Ivar.

IVAR — Perchè felicitazioni? Non è poi la prima volta che mi succede! (*prende stupito la mano*)

ELINA — No, no: felicitazioni per oggi, per il tuo compleanno. Non ti ricordi già più che compi oggi i tuoi ventinove anni?

IVAR — Ah, ma sicuro! Hai ragione.

ELINA — (*vedendo il falco*) Mio Dio, l'uomo è già venuto?

IVAR — Quale uomo? Ah sì! poco fa è venuto un uomo e ha lasciato qualchecosa. Non ho capito bene che volesse. (*indicando*) Deve averlo posato laggiù: mi ha detto che era un uccello.

ELINA — (*avvilita*) Ah! volevo ben dire che anche questa volta non sarebbe riuscita!

IVAR — Ha detto che l'avevi ordinato tu.

ELINA — Infatti, l'avevo ordinato per te, per il tuo compleanno. Oramai tutta la sorpresa è guastata. E tu non ti ci rallegri punto. Lo vedo già. (*disperata*) Mio Dio! Tutto sempre di traverso! (*si siede*)

IVAR — (*guarda il falco facendo una smorfia*) Quel falco è per me?

ELINA — Sì: volevo fartene oggi un presente.

IVAR — Che curiosa idea, comperarmi una pelle di bestia imbottita di stoppa!

ELINA — Naturale! Ho fatto ancora una sciocchezza. L'anno scorso ti ho regalata un'imagine, ma anche quella non ti è andata a genio.

IVAR — Ma, Elina, siamo giusti. Tu sai come la penso e mi regali un Cristo.

ELINA — Potresti anche parlare in un altro tono. Del resto era una stampa assai bella e io posso anche dirti assai cara: il babbo e la mamma stessi mi consigliarono di comperarla.

IVAR — Non so perchè ti lamenti. È appesa al letto.

ELINA — Quando è venuto qui l'imbalsamatore? Perchè non ha messo il falco subito a posto?

IVAR — Capirai: non potevo mica mandartelo in camera, se tu non eri ancora alzata.

ELINA — (*con ansia*) Non ti piacerebbe neppure vederlo lassù? (*indica*) Lassù, a quell'uncino?

IVAR — Lassù? Peuh! Piacerebbe a te?

ELINA — Dunque no, neanche lì. E allora scaraventiamo anche questo nella camera da letto. Uff! (*si alza, prende il falco, lo butta attraverso la porta della camera da letto: poi apre la porta della cucina*) Ingeborg, avevo detto a te di ricevere il falco.

IVAR — Ingeborg è uscita. È andata a fare una commissione per me.

ELINA — Ah!!

IVAR — È andata da Ierven. (*si alza*) Anzi, Elina, sappi che gli ho rimandato il suo danaro.

ELINA — (*avvicinandosi a lui e guardandolo attentamente*) Spero che scherzerai.

IVAR — No, Elina, non scherzo affatto. È proprio così. Sai che cosa ha fatto Ierven? Tutto il suo libro, dalla prima parola all'ultima, non è che una ignobile serie di transazioni, che una ritrattazione, che un'abiura. (*prende il libro di Ierven, commosso*) Pensa, Elina, Ierven! Un voltafaccia! Anche lui! (*butta il libro con disprezzo*)

ELINA — Che cosa ha fatto Ierven?

IVAR — Ha cambiato opinione: ha rinnegato tutti i suoi principî, tutte le sue convinzioni. (*riprende il libro e lo sfoglia*) Pagina per pagina si è venduto. Ecco che cosa aveva, ieri sera. (*va su e giù per la camera*) Così anche di lui non rimane più nulla.

ELINA — (*dopo una pausa*) Ma credi che Ierven si sia indotto a ciò con proposito deliberato?

IVAR — Con proposito deliberato? Ma tutto il suo libro non è che un inno ai filosofi inglesi, al professore Gylling!

ELINA — Dunque avevo ragione io!

IVAR — Avevi ragione?

ELINA — Sì, riguardo al professore. Anche Ierven si schiera dalla sua.

IVAR — (*va su e giù per la stanza senza rispondere*) Ecco perchè ieri era stralunato, nervoso. Sapeva quello che aveva fatto. (*fermandosi*) Quello però che non capisco è la sua faccia tosta. Come parlava, eh? E come demoliva Gylling?!

ELINA — E perciò tuo primo pensiero questa mattina è stato di rimandargli il danaro! Davvero io non ti capisco proprio più. (*si getta sopra una sedia*)

IVAR — Credi dunque ch'io potrei ancora accettare del danaro da quell'uomo?

ELINA — E se lo credessi?

IVAR — Dopo quello che ha fatto? Dopo avermi rinnegato così?

ELINA — Non ha mica rinnegato te.

IVAR — Sì: anche me. (*va al tavolino e apre il libro di Ierven*) Leggi! (*le indica il punto, ma essa non gli bada*) Guarda qui: solamente nell'enunciare il sommario mi attacca tre volte. Il titolo stesso è un attacco alle mie opinioni.

ELINA — Se ti attacca, devi aver pazienza. Forse che tu non fai altrettanto?

IVAR — (*getta il libro e si mette a passeggiare*).

ELINA — Io credo invece che Ierven non abbia avuta alcuna idea di attaccarti. (*Ivar non risponde*) Ieri sera è stato verso di te gentile come al solito. (*Ivar non risponde*) A me pareva che non avesse proprio nulla contro di te. (*Ivar non risponde*) Ad ogni modo è stato molto gentile a prestarti del danaro.

IVAR — Non posso accettarlo.

ELINA — Se si potesse farne senza, lo capirei.

IVAR — Ma perdio! sai che danaro era quello che mi ha offerto Ierven? Era il prezzo del suo tradimento; il prezzo dei suoi attacchi contro di me, il prezzo del mio sangue. Ecco che cosa mi aveva prestato.

ELINA — Uhm!

IVAR — La sua è stata addirittura una canzonatura. Egli sa benissimo d'aver commesso un tradimento, e siccome ne ha vergogna, cerca in qualche modo di farsi un complice. (*fermandosi*) Dio mi danni, se ho mai vista una sfrontatezza pari a questa.

ELINA — È destino che ogni porta che si apre per noi debba subito richiudersi.

IVAR — Sì, per il momento la fortuna non ci assiste. Ma è un periodo di transizione. (*prorompendo*) Ah! lascia che Ierven si goda pure il suo danaro! Forse oggi riceverò una buona risposta dall'editore. Abbi fede, Elina, non ti scostare da me.

ELINA — Ma oggi, intanto, come sai, saranno qui per il sequestro.

IVAR — No, Elina, non posso crederlo. Qualche cosa mi dice che tutto andrà bene. (*si passa la mano sulla fronte*) Ora bisogna che vada un po' a dormire. Sento che il capo non mi regge più. Un'oretta di riposo; poi tornerò di nuovo al lavoro. Vedrai quello che può fare la mia buona volontà. (*esaltandosi*) Questa notte i pensieri cozzavano in folla come catapulte contro le pareti del mio cervello. Tu non lo crederai; ma io rispondevo a tutte le domande e di tutte le cose scorgevo l'intima ragione. Era come se sgorgassero continuamente da me nuove forze.

ELINA — (*davanti all'étagère; alza uno dopo l'altro i due candelieri: come tra sè*) Non potremo salvare neanche questi.

IVAR — Non esser triste, Elina. Ho dei progetti grandiosi. Questa defezione di Ierven ha fatto su me un effetto salutare. Questa notte era come se fossi rimasto solo sulla terra. Tra e me e il resto del mondo c'era un muro. Ebbene: questo muro divisorio si è fatto ora sottile sottile, ed io voglio tentare di sfondarlo per infilarvi la testa e vedere al di là. Sì; per vedere al di là. Mi credi tu capace di farlo, Elina?

ELINA — Certe cose non le capisco.

IVAR — Aspetta: abbi pazienza fino a che io avrò terminato il mio libro. Adesso ci cacceranno anche di casa, se vuoi: ma dopo verranno anche per noi tempi migliori. Oh se verranno! Vedrai!

ELINA — L'hai detto tante volte!

IVAR — Ah! ma questa volta ne sono così sicuro! Del resto a nessun prezzo accetterò danaro da Ierven. Piuttosto l'elemosina! Ma, se Dio vuole, in questo momento un uomo sta leggendo il mio manoscritto, rilevando ciò che esso contiene!

ELINA — E se l'editore avesse a rifiutarlo? Saremmo da capo. (*va su e giù inquieta*) Dio mio, come sono stufa di tutto questo! Sono già tre anni che andiamo avanti così; e così sarà sempre!

IVAR — Ti paiono una gran cosa tre anni per un uomo come me, che si affaccia con tutto un bagaglio di idee nuove da fare accettare al posto di quelle in cui da secoli si è cristallizzata l'umanità? Ma nemmeno dieci sarebbero assai. Ci pensavo giusto questa notte. (*si sente la porta del giardino*)

ELINA — (*prendendo una decisione*) Basta, vedremo; ora vai a coricarti, Ivar; hai gli occhi rossi, e sei pallido pallido. Vuoi che venga a svegliarti?

IVAR — Non c'è bisogno: mi sveglierò da me: tra un quarto d'ora sarò forse di nuovo qui. (*esce dalla porta della camera da letto*)

SCENA IV.

ELINA *e* INGEBORG.

ELINA — (*ascolta alla porta di fondo: l'apre: guarda fuori, poi richiude. Apre la porta della cucina*) Ingeborg, sei tornata?

INGEBORG — (*entra rossa e scalmanata*) Sissignora.

ELINA — Ho saputo che eri uscita.

INGEBORG — Sì, e sono tornata in questo momento.

ELINA — Dovresti ora uscire di nuovo per una commissione per me. Fa' però prima la tua colazione.

INGEBORG — Ho già mangiato, signora.

ELINA — Hai già mangiato? Tanto meglio. (*va all'étagère e prende i candelieri*) Ingeborg, puliscili prima un po' e poi... poi, quando li avrai puliti (*voltando il viso*) andrai in città e vedrai se puoi impegnarli per farne un po' di danaro.

INGEBORG — Impegn...

ELINA — (*interrompendola, nervosa*) Sì, sì, mi hai capito? Per un paio di giorni. Tanto non si adoperano.

INGEBORG — Va bene, signora.

ELINA — Attenta alla polizza, che è quasi più importante del denaro.

INGEBORG — (*prende i candelieri*).

ELINA — Farai tutto appuntino, Ingeborg?

INGEBORG — Non dubiti, signora. (*esce*)

ELINA — Brava! Grazie! (*si sente sbattere la porta. Essa prende il suo lavoro, si siede ad un tavolino e cuce. La sua espressione è pensosa, i suoi movimenti stanchi. Si alza, guarda dalla porta della veranda, poi si risiede e cuce. La porta del giardino stride di nuovo. Essa si alza, ansiosa, va alla porta di fondo. È agitatissima. Si sente picchiare*).

SCENA V.

ELINA *e* BONDESEN.

ELINA — (*aprendo*) Avanti!

BONDESEN — (*entrando*) Buon giorno, signora!

ELINA — Ah, lei! Buon giorno. (*gli porge la mano*)

BONDESEN — Suo marito è già uscito?

ELINA — No: dorme. Ha lavorato tutta la notte. Non vuole accomodarsi? (*si siede*)

BONDESEN — (*tirando fuori alcuni fogli*) Ecco gli opuscoli. (*si siede*) E lei, signora, se ne sta qui tutta sola?

ELINA — Sola, soletta.

BONDESEN — Perchè non esce? È così bello fuori!

ELINA — Sono stata a vedere il sole dalla veranda.

BONDESEN — Non basta vederlo; bisogna uscire e goderselo. Prendere una carrozza e fare una bella passeggiata.

ELINA — (*turbandosi*) No, non mi racconti certe cose.

BONDESEN — Oggi si farà una grande scampagnata.

ELINA — E lei ci prenderà parte?

BONDESEN — Sì, ci andrò anch'io.

ELINA — Senta, signor Bondesen, ieri sera le sarò parsa un po' troppo... come dire? un po' troppo vivace. Spero che lei non mi avrà frainteso.

BONDESEN — Le pare, signora?

ELINA — Mi sarebbe dispiaciuto che mi avesse giudicata male.

BONDESEN — Non l'ho giudicata male. Mi sono accorto solo che ella era vivace, com'ella dice, ma non per me.

ELINA — Non per lei?

BONDESEN — No. Ella, cioè, parlava con me, ma voleva essere sentita da un altro.

ELINA — Ma come? Lei si è accorto... Ma no, signor Bondesen, lei ha preso un abbaglio.

BONDESEN — Eppure, io stavo seduto qui soltanto come testimonio. Dovevo partecipare alla scaramuccia, ma non al bottino finale. In altre parole, facevo da terzo, ma, questa volta, non incomodo.

ELINA — Lei esagera! Dio, come esagera! Ma lasciamo questo discorso. Ha sentito, a proposito di Ierven?

BONDESEN — Che ha cambiato bandiera? Sì, l'ho saputo questa mattina e ne ho fatto subito un articoletto per il mio giornale.

ELINA — Contro?

BONDESEN — Tutt'altro. Egli ha bisogno adesso di essere sostenuto.

ELINA — Sicuro; poichè quello che ha fatto non è poi tanto riprovevole.

BONDESEN — No davvero. (*ride*) Almeno dal mio punto di vista.

ELINA — Certo che no.

BONDESEN — Tanto, o prima o dopo, si finisce tutti per battere la medesima via.

ELINA — Perchè ciò?

BONDESEN — Perchè col tempo di fanciulli si diventa uomini. A meno che non si muoia per la strada.

ELINA — Eh! ragionando così, la cosa sembra naturale!

BONDESEN — (*alzando le spalle*) Santo cielo! Anch'io sono dovuto passare per la stessa trafila. Sono stato anch'io un radicale, un libero pensatore, un ribelle che era un piacere a vedermi; poi è venuto il momento in cui ho cominciato a riflettere...

ELINA — E che cosa ha fatto?

BONDESEN — Ho cominciato dapprima a dubitare della teoria dell'origine dell'uomo dalla scimmia. Poi ho lasciata l'abitudine dei canti sovversivi e a quelle canzoni anarchiche che si rannodano a quella stessa teoria...

ELINA — E poi?

BONDESEN — E poi, sono venute molte altre considerazioni per le quali un bel giorno mi sono deciso a schierarmi dall'altra parte.

ELINA — Nel campo opposto.

BONDESEN — Ma onoratamente e apertamente. Mi sono messo a lavorare per altri giornali e in pro d'altre cause.

ELINA — E ha potuto farlo? Ci dev'essere voluto del coraggio!

BONDESEN — Egli è che io non potevo fare altrimenti. Il mio coraggio è tutto lì.

ELINA — Ma lei sarà stato attaccato a fondo.

BONDESEN — Sì, da qualche giornale; ma ho avuto anche chi mi ha sostenuto.

ELINA — Sento che anch'io avrei fatto precisamente come lei. Almeno si arriva in tal modo alla tranquillità e si cessa dal trascinare la vita in una incertezza penosa e continua.

BONDESEN — Ha proprio ragione, signora. Appena non ci si sente più osteggiati, appena si fa intorno a noi un po' di quiete, una grande pace scende anche nel nostro cuore.

ELINA — Crede che col tempo anche Ivar cambierà?

BONDESEN — Credo di sì. Non capirei perchè il signor Ivar dovrebbe fare diversamente dagli altri. Ci vorrà del tempo, però.

ELINA — Sì, purtroppo: ci vorrà del tempo.

BONDESEN — (*sorridendo*) Lei dice « purtroppo ». Se la sentisse suo marito!

ELINA — Mi sarebbe indifferente.

BONDESEN — Che cosa, signora, le sarebbe indifferente?

ELINA — Ah nulla! Mio marito dorme.

BONDESEN — Com'è tranquilla questa casa!

ELINA — Che cosa vanno a fare in campagna?

BONDESEN — A divertirci. Si stapperà dello champagne. Poi si ballerà un po'.

ELINA — Anche il ballo? Ed io che non mi ricordo neppure più come si fa a ballare! Eppure non sono poi tanto vecchia!

BONDESEN — E venga anche lei, signora. Faremo di tutto per divertirla.

ELINA — Ma le pare? Io, ad una scampagnata?

BONDESEN — La porteremmo sulle braccia, purchè ella avesse a venire!

ELINA — (*cambiando tono*) Lei aveva ragione, signor Bondesen, dicendomi poco fa che ieri mi comportavo a quel modo per un altro.

BONDESEN — La signora non ha bisogno di confessarmelo: l'avevo capito da me.

ELINA — Mio Dio! Ero così disperata! e volevo farlo capire.

BONDESEN — Ha raggiunto almeno il suo scopo?

ELINA — No, non ho raggiunto nulla.

BONDESEN — Peccato, perchè i suoi sforzi non erano insignificanti.

ELINA — (*con calore*) Ah no! per carità! non sia cattivo! Se sapesse che cosa vuol dire trovarsi nelle mie condizioni! Come crede lei che tiriamo innanzi? Questa mattina Ivar ha rimandato il danaro a Ierven ed eccoci così allo stesso punto di prima. Egli non pensa a me, non pensa a sè stesso, non pensa a nessuno; pensa soltanto al suo lavoro: solo e sempre al suo lavoro. E così da tre anni! « Ma tre anni non è molto », mi diceva questa mattina, « neppure dieci sarebbero assai ». Ah! ma se fa così, vuol dire che non mi vuol più bene. Anche alla notte egli è lontano spesso da me. Si mette a tavolino la sera e fino all'indomani mattina continua a lavorare. Dio mio! ma si chiama vivere cotesto? Io sento che la mia povera testa si smarrisce. Ah! se potessi bruciare tutti i suoi manoscritti! Divento gelosa di tutto e di tutti... ho persino licenziata Ingeborg.

BONDESEN — Ingeborg? Chi è costei?

ELINA — La mia donna di servizio.

BONDESEN — Quella che ha portato il caffè?

ELINA — Precisamente.

BONDESEN — (*sorride e scuote il capo*).

ELINA — Lo so, è stata una sciocchezza la mia; ma giacchè io non sono più nulla per lui, penso che dovrà bene esserci un motivo. Questa mattina di buon'ora hanno portato il falco. Si ricorda? Il falco di ieri. Ebbene: crede lei che l'abbia voluto qui?

BONDESEN — E dove voleva egli che lo collocassero?

ELINA — Non gli piaceva e non lo voleva affatto. Ecco tutto. Ora se ne sta in un angolo della camera da letto. E così sempre!

BONDESEN — (*tossendo*) La questione è che lei, signora, è troppo giovane per essere maritata. Nient'altro.

ELINA — Forse è vero: sono troppo giovane.

BONDESEN — Di questo deve accorgersene anche lui.

ELINA — Invece non capisce niente, assolutamente niente. È così sicuro che io sono tutta cosa sua, anima e corpo! Però farebbe meglio a fidarsi meno.

BONDESEN — Che cosa vuol dire, signora, con queste parole?

ELINA — (*tace*).

BONDESEN — Intende forse d'ora innanzi di dimostrargli il contrario?

ELINA — (*tace*).

BONDESEN — Mi perdoni se la domanda è indiscreta. Dico così soltanto perchè sarei felice di farle omaggio dei miei sentimenti migliori.

ELINA — (*guardandolo*) La ringrazio d'essere venuto, signor Bondesen. Direi quasi che l'aspettavo. Ero così triste e lei porta con sè tanta forza e tanta vita! Entrando ella mi ha detto: « Buon giorno », e si capiva che era felice di potermi salutare con quell'augurio.

BONDESEN — E felice ero infatti.

ELINA — Ieri, lei mi destava un po' di apprensione. Si ricorda quando ha preso quei fascicoli?

BONDESEN — Sì.

ELINA — Ha detto che li avrebbe riportati stamane: poi ha domandato quando era in casa mio marito.

BONDESEN — Ebbene?

ELINA — Non so perchè, ma io ho avuta come l'impressione che ella volesse sapere quando invece mio marito non c'era. E allora io ho avuto di lei un po' di paura.

BONDESEN — (*prendendole la mano*) L'avete ancora?

ELINA — (*tirando indietro la sua seggiola*) No, no... Ma non mi fraintenda neppure ora; non sono mai troppo audace, ma...

BONDESEN — (*sorridendo*) Stia tranquilla: io non fraintendo affatto. Qui dentro io faccio sempre da paravento.

ELINA — Paravento? Adesso? Ne è proprio persuaso? (*cambiando tono*) Ci saranno molte signore alla gita? Vanno in carrozza?

BONDESEN — Sì: le carrozze sono già ordinate. Porteremo con noi musica e champagne.

ELINA — Ci saranno anche Ierven e la signorina Howind?

BONDESEN — Per lo meno sono invitati.

ELINA — Fa spesso di queste gite lei?

BONDESEN — Oggi però è una circostanza speciale: festeggiamo un compleanno.

ELINA — (*trasalendo*) Un compleanno?

BONDESEN — Sì: e che perciò?

ELINA — Nulla: pensavo che anche noi abbiamo in casa un compleanno. (*ride melanconicamente*) Ma lo passiamo senza festa.

BONDESEN — Ah! Oggi è anche il compleanno del signor Ivar?

ELINA — Sì.

BONDESEN — Mille augurî... Del resto musica e champagne sono delle semplici ragazzate. Si può benissimo festeggiare un compleanno anche senza di esse.

ELINA — Ma intanto è una festa. Ma pensi a questa parola: Festa! Io vedo già al solo pronunciarla una comitiva di allegri giovanotti col fiore all'occhiello, il cappello indietro, tutti ridenti e di buon umore. « Mi abbottoni questo guanto; mi leghi questo nastro. Con piacere, signorina. Si diverte? Badi, signora, lei cade. Le si slaccia una scarpina. E allora me la leghi ». Poi uno monta sopra una pietra e tiene un lungo discorso: e gli altri a vociare e a ridere. Poi attacca la musica...

BONDESEN — E si balla.

ELINA — Sì: e poi si balla. (*turbata, si alza sorridendo*) È comico Sono qui e mi pare quasi di trovarmi a quella festa.

BONDESEN — (*incalzante*) E perchè non potrebbe trovarcisi?

ELINA — No, no, non sia mai; ma le pare? (*guarda attraverso la porta della veranda, si volta, si avvicina a lui e si sofferma un istante, guardandolo alle spalle*)

BONDESEN — (*voltandosi*) Che cosa guarda, signora Elina?

ELINA — (*sedendosi*) Perchè mi ha detto che io mi servo di lei come d'un paravento?

BONDESEN — Paravento o Endresen o Sempronio è poi tutt'uno.

ELINA — Ma oggi l'ho forse chiamato Endresen?

BONDESEN — In verità, no: ma la cosa quasi mi sorprende.

ELINA — Ho tenuto bene in mente il suo nome. Ho pensato a lei.

BONDESEN — Sarebbe vero, signora Elina? (*le prende una mano*)

ELINA — Sì, è vero: ed è vero anche che io l'attendevo. (*ritira la mano e si alza: poi mutando di tono*) Sono questi i fascicoli che ha riportati? Grazie: li porrò sul suo tavolo. (*li posa sul tavolino di Ivar*)

BONDESEN — (*che si è alzato*) Dice lei così per congedarmi? (*siccome Elina non risponde*) È proprio vero che m'aspettava?

ELINA — Sì: sentivo il bisogno di parlare con qualcuno.

BONDESEN — Cara signora, se io mi permettessi di dirle una certa cosa, mi terrebbe ella il broncio?

ELINA — (*guardando a terra*) È meglio che non mi dica nulla.

BONDESEN — Volevo dirle solamente che per lei penso di rinunciare oggi alla gita. Non vi andrò più.

ELINA — Perchè poi?

BONDESEN — Così. Essa non ha più per me alcuna attrattiva. A che pro, senza di lei?

ELINA — Amico mio, ella non deve dire questo nemmeno per ischerzo. Lei non deve dimenticare...

BONDESEN — (*con foga crescente*) Sì, io dimentico tutto e non m'importa più di niente. Potrò io rivederla questa sera? Uscirà a passeggio? Verrà in città?

ELINA — (*involontariamente*) No, in città no...

BONDESEN — Allora dove vuole: qui in casa... fuori... (*le cinge la vita e la bacia*)

ELINA — No, no! mi lasci! (*quasi incosciente, lo abbraccia un istante anche lei, ma lo lascia subito, divincolandosi*) No, no, cosa fa? Lei è davvero un... Si dimentica che... (*ansante*)

BONDESEN — (*supplichevole*) Sentite, Elina, ascoltatemi per l'amor di Dio...

ELINA — Sst... (*ascolta con affannosa trepidazione*) Si è già alzato. Vada, vada: anzi no, rimanga, non parta...

BONDESEN — (*prendendola per la vita*) Qui sotto, all'angolo della via, stasera, alle otto...

ELINA — (*breve*) Sì.

(*In questo momento s'apre la porta della camera da letto, Ivar entra. A quella vista fa un passo indietro. Bondesen si scosta immediatamente da Elina*).

SCENA VI.

BONDESEN, ELINA *e* IVAR.

IVAR — Ah!

BONDESEN — (*inchinandosi*) Ero venuto... le ho riportati i fascicoli, com'eravamo rimasti intesi.

ELINA — (*a Ivar*) Hai dormito ben poco!

IVAR — (*dominandosi*) Non ho dormito affatto. (*avanza lentamente*)

BONDESEN — Le ho riportati i fascicoli, che lei gentilmente mi aveva prestati. Tante grazie. (*va al tavolino e li prende. Le sue mani tremano*) Sono veramente interessanti! (*dà a Ivar i fascicoli*)

IVAR — Grazie. (*li posa di nuovo sul tavolino, lentamente si avvicina alla porta della veranda e guarda fuori, preoccupato*) Tempo bello, a quanto pare!

BONDESEN — Incantevole! Non spira il più lieve soffio di vento e l'aria è limpida e tepida.

IVAR — (*voltandosi*) Elina, si potrebbe prendere qualchecosa di colazione?

ELINA — (*fa alcuni passi verso la cucina*).

BONDESEN — È però straordinariamente caldo per la stagione in cui siamo.

IVAR — (*allontanandosi dalla veranda*) Sì, ed è bene: potesse ancora durare a lungo così! Almeno posso andare a lavorare in giardino. (*a sua moglie*) Dunque, si può avere questa colazione?

ELINA — Sì, sì: un momento. Del resto, anch'io non l'ho fatta ancora. (*s'avvicina alla porta della cucina*)

BONDESEN — (*prende il cappello*) Dunque, ancora mille grazie per gli opuscoli, signor Ivar. (*s'inchina*)

IVAR — Buon giorno.

ELINA — (*accompagnandolo alla porta di fondo*) Le aprirò io. Arrivederla, dunque. (*fa uscire Bondesen: va di nuovo alla porta di cucina; senza guardare suo marito*) Perchè non hai dormito un po'? Ne avevi bisogno.

IVAR — Senti, Elina, che cosa era veramente... Che cosa voleva dire quella strana positura in cui vi ho sorpresi ambedue quando sono entrato?

ELINA — Che positura?

IVAR — Perdio! Io non ho mica le traveggole. È stato come se qualcuno in quel momento m'avesse cacciato un pugnale nel cuore.

ELINA — Non ti capisco: non so di che cosa parli.

IVAR — Ma, in nome di Dio, quell'uomo ti aveva o non ti aveva fra le sue braccia?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — Una cosa simile non l'avrei mai imaginata. Egli ti stringeva a sè con tutto il braccio destro. Perchè si permetteva egli quella confidenza?

ELINA — Non è affatto vero ch'egli mi stringesse a sè con tutto il braccio.

IVAR — Non capisco che razza di educazione sia cotesta. Simile famigliarità a quel tipo tu non devi permetterla mai più.

ELINA — Io non so di chi tu parli Il signor Bondesen è tutt'altro che un uomo ardito, almeno con me.

IVAR — (*la guarda fisso a lungo*) Ah, così! Allora ho torto io. ...E che cosa è venuto a fare oggi, qui?

ELINA — Non hai sentito? A restituirti i fascicoli.

IVAR — Niente altro? E ci voleva tutto quel tempo per cavarsi di tasca un paio di quinterni di carta?

ELINA — (*apre la porta di cucina e fa per uscire*).

IVAR — È con te che parlo. Che cosa voleva d'altro?

ELINA — D'altro? Non saprei. Almeno non mi ha detto nulla. Ci siamo seduti e abbiamo parlato.

IVAR — Di che cosa?

ELINA — Uff! Non sono poi obbligata a dare tutte queste spiegazioni.

IVAR — Invece proprio sì: e mi pare che ce ne sia bisogno.

ELINA — A me, invece, non pare proprio affatto.

IVAR — Che cosa dici?

ELINA — Nulla; ma, per carità! lasciamo questo tono di tragedia e parliamo pacificamente, come al solito... Che volevo dire? Ah! la colazione è già pronta. Debbo portartela qui?

IVAR — Qui viene della gente a compiervi le cose più strabilianti, chiamiamole così. E se per caso entro e vedo... Del resto, a me non importa un fico... Se tu ti senti al tuo posto...

ELINA — Dunque debbo portare qui la colazione?

IVAR — (*violento*) Grazie, ho già detto di no. (*Elina esce. Ivar passeggia agitato per la stanza, si ferma, lo sguardo a terra, scuotendo il capo. Poi comincia di nuovo a camminare. Alla fine si getta sopra una sedia. Si sente la porta del giardino. Si picchia. Ivar balza in piedi*).

SCENA VII.

IVAR *e* IERVEN.

IERVEN — (*entra: si ferma un istante sulla porta. Con voce dolce*) Buon giorno, Ivar!

IVAR — Buon giorno!

IERVEN — Volevo semplicemente vederti. (*gli porge la mano, che Ivar prende senza guardarlo*) Hai l'aria d'un uomo affaticato. Esci un pochino con me.

IVAR — (*non risponde*).

IERVEN — (*con forzata aria scherzosa*) E dici a me, che sono stanco? (*ride melanconicamente e siede*)

IVAR — Oggi, Ierven, la tua presenza non mi riesce molto gradita.

IERVEN — Lo so: ho ricevuta la tua lettera.

IVAR — Grazie di nuovo della tua offerta; ma io da te non posso accettare danaro.

IERVEN — (*dopo una pausa*) Ed io ero venuto precisamente per riportartelo.

IVAR — Se sei venuto proprio per questo, puoi pure andartene.

IERVEN — E la ragione di questa nube sorta sull'orizzonte della nostra amicizia è il mio libro, non è vero?

IVAR — Sì: è il tuo libro.

IERVEN — Allora non ti sei accorto di nulla? Non hai letto tra le righe?

IVAR — No: che cosa ci dovevo leggere?

IERVEN — (*tace*).

IVAR — No: non mi sono accorto di nulla.

IERVEN — Speravo che tu, che mi conosci così intimamente, ti saresti avveduto almeno dello sforzo, che quel libro mi è costato.

IVAR — Non posso dire in verità d'averne ricevuta questa impressione. Sì, forse, sul principio, qualche perplessità, qualche tentennamento non manca...

IERVEN — Ci sono parecchi punti come questi.

IVAR — Sì: fugaci rossori di vergogna, attimi di ribellione interna: ma subito dopo nuove rinuncie, nuove dedizioni.

IERVEN — Ci sono stato obbligato.

IVAR — Obbligato? Ah! ah!

IERVEN — Se avessi scritto la mia tesi differentemente, non sarei mai diventato dottore.

IVAR — E avevi proprio bisogno di diventare dottore?

IERVEN — Sicuro. Altrimenti non avrei mai avuto uno stipendio.

IVAR — Non credo. Chi può dirlo, a priori?

IERVEN — Me lo ha detto il professor Gylling.

IVAR — (*dopo una pausa*) Allora... se lo ha detto lui...

IERVEN — Dal giorno che il professor Gylling è venuto a darmi il buon consiglio, ho saputo a che cosa dovevo attenermi. Egli è stato, per così dire, da allora, la mia guida.

IVAR — E c'era bisogno dello stipendio? Assolutamente? Altrimenti non avresti potuto vivere?

IERVEN — No, non dico questo. Ma, però, senza lo stipendio non avrei potuto ammogliarmi.

IVAR — Ih! come hai proprio pensato a tutto, Ierven! Ma sai che tutto ciò ti mostra sotto una luce ben curiosa?

IERVEN — Capisco che per te debba essere così...

IVAR — Certo, a me non può parere che così... E dopo d'avere conchiuso il contratto e venduta la merce, vieni a mettermene il danaro in mano! In mano a me? Quel denaro? Io non so come tutta questa... roba si chiami, o, meglio, lo so anche troppo.

IERVEN — Sì: tu lo sai.

IVAR — Francamente, sì: e la parola rovente mi brucia la lingua. Ora però le cose sono a posto. Ciascuno per la sua via. Tu non ci rimetti nulla, anzi ne ricavi un premio. Ma quello che non capisco è la tua commedia di ieri sera, sono le tue ostinate apostrofi contro il professore Gylling. Cosa significava ciò? Mai ti avevo sentito così spavaldo, così rumoroso, così sprezzante contro di lui. Che cosa credevi di guadagnarti con quelle sfuriate?

IERVEN — Non volevo guadagnarmi nulla. Solo avevo innanzi a me ancora un breve respiro di tempo, nel quale tu non sapevi ancora nulla di quanto m'era avvenuto, e provavo una specie di voluttà, impiegandolo a sfogarmi e a dire tutto l'animo mio.

IVAR — Povero respiro di tempo!

IERVEN — (*con passione, a pugni stretti*) Dopo tutto, però, sono sempre lo stesso! Mi hanno costretto ad abiurare, a patteggiare, a transigere colle mie opinioni: ma nel mio interno sono quello di prima e nessuno mi farà cedere nemmeno di una linea.

IVAR — Ah! ah! ah! Nel tuo interno, nemmeno di una linea!! Ah! ah!

IERVEN — (*offeso*) Tu ridi? Che cosa comprendi mai tu di queste

cose? Io ti dico che sono sempre incrollabile nei miei antichi principî. Sì.

IVAR — (*lo guarda un pezzo con aria stupefatta*) Va bene, va bene. Però, scusami, io non ho più tempo da perdere. Inoltre non ti nascondo che mi costa un certo sforzo continuare a parlare con te. (*comincia a ordinare le carte sul tavolo*)

IERVEN — (*si alza, umiliato*) Me ne vado.

IVAR — Tanto, le nostre chiacchiere non servirebbero a nulla.

IERVEN — Però, prima di partire, lascia ch'io ti preghi un'altra volta: prendi questo danaro. Prendilo. Te ne scongiuro.

IVAR — (*lentamente*) Ma non hai dunque vergogna d'insistere?

IERVEN — Ne va della mia felicità, che non posso riconquistare che a questo prezzo. Altrimenti non sarei venuto in casa tua a implorare che tu l'accetti, come una grazia. Natalia è venuta stamane in casa mia; parlavamo di te. In quel momento è giunta la tua lettera. Io l'ho aperta dinanzi a lei: essa ha veduto il danaro...

IVAR — Ebbene?

IERVEN — Ha voluto leggere la lettera: e io ho dovuto dargliela.

IVAR — E allora?

IERVEN — (*accorandosi*) Allora essa mi ha restituito l'anello...

IVAR — L'anello?

IERVEN — ...e si è sciolta dal nostro fidanzamento.

IVAR — Ma no, no, non è possibile!

IERVEN — (*traendo l'anello dal taschino del panciotto e guardandolo*) Se lo levò semplicemente dal dito e me lo restituì.

IVAR — E non ha detto nulla?

IERVEN — Ha detto che dalla lettera indovinava quello che avevo fatto e che doveva essere qualche cosa di molto vergognoso.

IVAR — E se ne è andata così, senza spiegazioni?

IERVEN — Ah no! essa si è spiegata assai bene. Tu hai visto com'è di natura entusiasta, aperta, appassionata, sincera. Per lei non ci sono vie di mezzo. Era stata felicissima ieri sera del danaro che ti avevo offerto e che tu avevi accettato. Stamane tu me l'hai rimandato... e purtroppo ella ne ha subito indovinato il perchè.

IVAR — Lo vedi, lo vedi, Ierven! Il premio, il premio, nei suoi aspetti più vari!

IERVEN — Io le dissi: « Tu mi rendi quest'anello per sempre? » « Sì », essa rispose. « Ma questa tua decisione - replicai - è forse precipitata: ancora tutto non è perduto: andrò da Kareno; gli mostrerò la coerenza delle mie opinioni ». « E tu va' dal signor Kareno », essa rispose.

IVAR — Comunque sia, qui, in casa mia, per una consimile questione, tu perdi inutilmente il tuo tempo.

IERVEN — Essa ti crede, tu le hai fatto una grande impressione. Non si parla che di te. (*colla mano in tasca*) Prendi dunque questo danaro.

IVAR — (*lentamente*) Ti prego, è inutile che tu insista. (*si mette delle carte sotto il braccio*)

IERVEN — Vuoi andare a lavorare in giardino?

IVAR — Sì, quando te ne sarai andato. Perchè me lo domandi?...

IERVEN — Così... senza scopo.

IVAR — Perchè... vorrei rimanere solo.

IERVEN — (*supplicando*) Kareno, prima che tu scenda...
IVAR — (*battendo il piede a terra con movimento di fastidio*) Insomma!...
IERVEN — (*s'avvia frettoloso verso la porta di fondo*).
IVAR — (*gridandogli dietro*) Ancora una volta, il tuo danaro dallo ai preti! (*torna al tavolo*)

(*Ierven esce. - Poco dopo si sente sbattere la porta del giardino*).

SCENA VIII.

IVAR *e* ELINA.

ELINA — (*entra*).
IVAR — C'è stato Ierven.
ELINA — (*tace*).
IVAR — Ho detto ch'è venuto Ierven.
ELINA — Va bene: l'ho sentito.
IVAR — Ma sono io che non ho sentita la tua risposta. Forse la cosa non ti interessa?
ELINA — A me? Affatto.
IVAR — Risponderesti la stessa cosa a proposito della visita che hai avuta stamane?
ELINA — Ma che cosa mi deve importare che Ierven sia stato qui? (*prende il lavoro*)
IVAR — Le cose sue si mettono assai male, a quanto pare. La sua fidanzata lo ha piantato.
ELINA — Piantato?
IVAR — Pare! Gli ha restituito l'anello.
ELINA — O perchè?
IVAR — Perchè? Probabilmente perchè essa non vuol più saperne di lui. Ella dovrebbe avere capito che egli si è venduto.
ELINA — (*alza le spalle*).
IVAR — Io le dò pienamente ragione. Si è comportata superbamente bene. Non pare anche a te?
ELINA — Non me ne intendo di certe cose.
IVAR — (*irritato*) È giusto. La cosa è troppo nobile perchè tu possa capirla. Tu non avresti saputo mai fare altrettanto.
ELINA — No, io ho certamente più pazienza; io avrei sopportato.
IVAR — Sì: perchè il tuo orgoglio non sarà mai troppo suscettibile.
ELINA — Hai ragione: io sono troppo accondiscendente.
IVAR — E troppo remissiva, troppo paziente.
ELINA — Sopratutto con te.
IVAR — Ah! non solamente con me.
ELINA — Come sarebbe a dire?
IVAR — Sarebbe a dire che tu ti lasci abbracciare da un estraneo qualunque, senza fiatare, come se fosse la cosa più naturale del mondo.
ELINA — Auff! (*alzando le spalle*) Ricominciamo!
IVAR — Da un individuo miserabile e volgare. Vi sono degli insetti che si presentano sotto il vago aspetto di farfalle. In sostanza non sono stati e non saranno che dei vermi.
ELINA — (*tace*).
IVAR — Anche lui è ben vestito, assai ben vestito...
ELINA — (*tace*).
IVAR — Ed ha anche i fazzoletti di seta.

ELINA — Se li ha, vuol dire che i suoi mezzi gli consentono di averli.
IVAR — E poi, come ogni cosa gli sta bene!
ELINA — Benissimo!
IVAR — E su che cosa vi siete voi messi d'accordo? Su nulla che mi riguardi? Perchè, se non lo ricordi, io sono semplicemente tuo marito.
ELINA — Se non ti conoscessi a fondo, ti crederei quasi geloso.
IVAR — (*fermandosi*) Geloso? No davvero, Elina, proprio no.
ELINA — E allora perchè mi parli così?
IVAR — Geloso di quell'individuo? Ah! ah! (*passeggia*) No. Ma dopo quello che ho veduto coi miei propri occhi, posso attendermi tutto da te. Da quella porta, se non lo sai, (*accenna*) ho veduto tutto, anche che tu lasciavi fare: sono stato sul punto di chiedervi: « Ed ora, che cosa vi resta a darvi? Un appuntamento amoroso? »
ELINA — (*dopo breve pausa, impetuosa*) Ebbene sì, un appuntamento. (*getta il lavoro, fa alcuni passi, fissandolo*) Proprio un appuntamento!
IVAR — (*in tono di dolce rimprovero*) Elina!
ELINA — Te lo ripeto: un appuntamento amoroso. Ed ora, che vuoi sapere di più?
IVAR — (*freddo*) Nulla. Vorrei solo essere mille miglia lontano di qui per risparmiarmi il dolore di una scena così disgustosa.
ELINA — (*si rimette a lavorare*).
IVAR — La cosa comincia a farsi comica. Non pare anche a te?
ELINA — Già!... Bel giorno onomastico! Bella festa in famiglia!
IVAR — In tre anni di vita in comune non era mai successa una cosa simile. Vuol dire che ancora non ti conoscevo a fondo. (*si ferma davanti all'étagère*)
ELINA — (*gettando di nuovo il lavoro e alzandosi*) Dio mio, non ne posso più.
IVAR — No, resta pure, Elina; vado via io: ho da lavorare.
ELINA — (*si rimette a sedere*)
IVAR — Lascio la camera a tua disposizione... puoi farvi quello che vuoi. Ma qui, i candelieri non ci sono più. Che cosa ne è avvenuto?
ELINA — (*incerta*) I candelieri?
IVAR — Sì, i candelieri, dove sono?
ELINA — Ho pregato Ingeborg di pulirli.
IVAR — Qui succedono delle cose straordinarie e io non posso mica rimanere all'oscuro di tutto. Dunque tu dici che hai incaricato Ingeborg di pulire i candelieri.
ELINA — Sì.
IVAR — (*prende il necessario per scrivere*) Se venisse una lettera, chiamami: sono in giardino. (*esce dalla veranda*)

(*Elina rimane un istante assorta. Poi va su e giù per la stanza: i suoi movimenti e la sua espressione ne rivelano l'interna agitazione. - Si sente aprire la porta del giardino. Ingeborg entra dalla cucina. Ha con sè un pacco*).

SCENA IX.

ELINA *e* INGEBORG.

ELINA — Ebbene?

INGEBORG — (*sciogliendo l' involto*) Non li vogliono i candelieri: sono stata in due agenzie.

ELINA — Come mai?

INGEBORG — Non sono buoni, hanno detto. (*posa i due candelieri sull'étagère*)

ELINA — Non sono buoni?

INGEBORG — No, non sono d' argento massiccio: sono solamente placcati.

ELINA — Stupidi! Ma come? I candelieri che ho avuto dai miei genitori non sono buoni?

INGEBORG — Così hanno detto, in quelle due agenzie. Allora ho pensato che era inutile andare da altri.

ELINA — Ma quello che ti hanno detto è una balordaggine senza l'uguale. Ma come? Ti pare che il babbo e la mamma, ambedue così scrupolosi, mi avrebbero regalata una cosa falsa?

INGEBORG — Posso ritentare, se la signora...

ELINA — No, grazie, non fa nulla ora. Ma ti pare possibile che i miei mi abbiano donato un oggetto non d'argento?

INGEBORG — A me parrebbe di no.

ELINA — Bene: di questo nemmeno una parola con nessuno: capisci? E non dire nemmeno ad alcuno dove sei stata.

INGEBORG — Va bene, signora, non dubiti. (*esce*)

ELINA — (*tocca e guarda bene i candelieri*) Placcati? (*li rimette a posto e dalla veranda chiama*) Senti, Ivar, vieni un momento.

SCENA X.

ELINA *e* IVAR.

IVAR — (*entrando subito*) È venuta la lettera?

ELINA — Volevo farti vedere i candelieri.

IVAR — Ma la lettera è venuta?

ELINA — Ti dico che volevo farti vedere i candelieri, tanto perchè tu non rimanga all'oscuro delle cose straordinarie che succedono in casa.

IVAR — (*con aria pentita*) Non parlare così, cara Elina.

ELINA — Che cosa credevi che ne avessi fatto?

IVAR — Niente: ero semplicemente un po' eccitato.

ELINA — Ma tu credevi a qualche cosa.

IVAR — A nulla, ti ripeto: pensavo solamente se era proprio scritto nel nostro cattivo destino che l'usciere avesse a venire di sorpresa in questa casa per portarci via anche quel poco che possediamo. Ecco tutto ciò che mi era passato in quel momento pel cervello. Tu devi perdonarmi, Elina.

ELINA — Così non si può vivere. Tu diventi ogni giorno più nervoso e diffidente: finirò col non potere più muovere un dito senza prima avvisartene o chiedertene il permesso.

IVAR — No, non temere; io non ti sorveglierò affatto.

ELINA — Queste sono parole. La verità è che d'ogni piccolezza io debbo darti le più ampie spiegazioni. Sono certa che se questa sera mi passasse, ad esempio, per la testa di mettere il naso fuor dell'uscio di casa, fosse pure per giungere soltanto fin sulla via, succederebbe l'inferno.

IVAR — Ma no, Elina, questo lo dici tu.

ELINA — Ovvero che saresti capace di pedinarmi.

IVAR — Ma che dici mai? Non essere così ingiusta. Va', torna, fa' quello che vuoi, io me ne starò tranquillamente in casa. Mi credi dunque tanto volgare? (*le cinge col braccio la vita*)

ELINA — (*divincolandosi*) No, lasciami!

IVAR — Elina, facciamo la pace. Ero giù a lavorare, ma pensavo al nostro piccolo diverbio di poco fa. Non sta bene, tra noi.

ELINA — Pare anche a me.

IVAR — Dunque mi assicuri che Bondesen non si è permesso oggi con te alcun atto di eccessiva famigliarità?

ELINA — Ti ripeto di no.

IVAR — È quello che temevo. Mi era parso così vicino e così stretto a te, e che ti guardasse con una cert'aria di seduttore soddisfatto! Questo, vedi, non potrei sopportarlo. Non portarmene rancore, Elina... La colpa forse non è tutta mia. Sono così stanco! Aggiungi poi che questa notte non ho dormito.

ELINA — Perchè non vai a letto?

IVAR — Ora? Ora ho da lavorare. Sono stato distolto già abbastanza dal mio lavoro. Se non mi ci metto proprio sul serio, non lo termino più. Ah! io mi sento di ora in ora centuplicare le forze. Io non debbo lasciarmi abbattere... All'opposto. Ma, Elina, tu non mi guardi neppure e mi stai a sentire con una indifferenza...

ELINA — Ti ascolto.

IVAR — Sì, ma con tanta indifferenza, che si direbbe che in questo momento pensi a tutt'altro.

ELINA — (*prende il suo lavoro e siede*).

IVAR — Pensare che ci siamo quasi presi per i capelli! (*ride*) È stata una gran brutta cosa! Ma ora siamo ritornati amici come prima, non è vero? Anzi adesso più amici ancora di prima.

ELINA — Sai per caso che ore sono?

IVAR — Vado a vedere in cucina. (*s'avvia*)

ELINA — No, non importa, grazie.

IVAR — Oggi aspetto una risposta dall'editore. La lettera dovrebbe arrivare da un momento all'altro, e il cuore mi dice che sarà un bel sì. Se fosse vero! Tutte le difficoltà sparirebbero d'incanto. Che ne dici, Elina?

ELINA — Chi abita giù, all'angolo della via? Lo sai tu, per caso?

IVAR — Nella casa d'angolo? No.

ELINA — Le finestre sono sempre illuminate.

IVAR — Che curiose domande mi fai, Elina! Però, continua pure a farmi delle domande, mio tesoro: io non so che ora sia e chi abiti nella casa d'angolo. Tuttavia, fammi pure delle nuove domande; ciò dimostra che oramai ogni rancore tra noi due va dissipandosi.

ELINA — (*guarda attraverso un velo, poi incomincia ad aggiustarlo*).

IVAR — (*con aria carezzevole*) Tu ti racconci i tuoi fronzoli. Che vuol dire?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — M'accorgo che non ti sei ancora sufficientemente rabbonita verso di me. Io non voglio fartene un carico. Tu, però, mi vuoi sempre bene, non è vero? (*si avvicina e la guarda*) Che riccioletti lucenti hai qui dietro, sulla nuca! (*glieli tocca lievemente con la mano*)

ELINA — (*si alza di scatto*).

IVAR — (*sorridendo*) Cara, volevo soltanto... Dio! come sei diventata nervosa! e anche preoccupata! (*si siede accanto a lei*) A che cosa pensi, cara la mia paesanella? (*le cinge col braccio la vita*)

ELINA — Uff! non mi tormentare, via! (*si allontana*)

IVAR — Ma, Elina, possibile che tu non possa dimenticare il nostro ridicolo litigio di poco fa? Io non lo ricordo già più. Che cosa m'importa di sapere quello che t'ha detto Bondesen? Io non voglio saperlo più, assolutamente più. Tu stessa ci avrai riso sopra: ne sono certo. Quello lì è un fantoccio azzimato, mica un uomo.

ELINA — Io non so che piacere sia il tuo a tagliare i panni addosso a quel buon diavolo di Bondesen. Per conto mio, non mi ci diverto punto, te lo dico chiaro.

IVAR — Ma, cara gioia...

ELINA — E a proposito di Bondesen non la penso affatto come te.

IVAR — Davvero? Del resto, verso sè stesso, dei meriti ce n'ha. (*si alza*)

ELINA — Ce n'ha anche per qualche altro.

IVAR — È forse a lui che pensi sempre?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — Non mi ami dunque più, Elina?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — (*con crescente agitazione*) Ti prego, non ti domando che questo, rispondimi!

ELINA — (*posa il velo e si alza*) Dio, Dio, Dio! c'è da perdere la testa! Tu m'assedi di domande fino a morirne! (*se ne va sbattendo gli usci*)

IVAR — (*seguendola collo sguardo, affannosamente*) Ella non mi ama più!

CALA LA TELA.

ATTO QUARTO.

Un giorno dopo — Studio di Kareno — Pomeriggio.

SCENA I.

ELINA *e* IVAR.

ELINA — (*è occupata ad aggiustarsi un abito rosso*).

IVAR — (*entrando dalla porta della veranda*) Non è venuta la lettera?

ELINA — No, ch' io mi sappia. Del resto, tu stesso, stando in giardino, l'avresti veduta arrivare.

IVAR — Sì, è vero, non ci pensavo... Oggi non riesco nemmeno a connettere. Ho la testa piena di tante altre cose. Appena sei via tu, tutto mi diventa più fosco.

ELINA — (*breve*) Sei sicuro di aver la lettera oggi?

IVAR — Oggi deve venire... Senti, Elina, non è per tormentarti che te lo dico... ma se tu sapessi che tristezza ieri sera quando sei stata fuori per tanto tempo!

ELINA — Non è vero che sia rimasta fuori tanto tempo.

IVAR — Non mi fraintendere, Elina: io non ho detto questo per fartene un rimprovero. Neppure voglio sapere che cosa tu abbia fatto in quell'ora fuori di casa... Credimi. Com'eri fresca e bella quando, rientrando, ti sei tolto il velo!

ELINA — Ti è parso?

IVAR — Io, invece, mentre tu eri fuori, passeggiavo su e giù per la stanza, domandando a me stesso se tu saresti tornata entro mezz'ora, o entro un'ora, o due, o tre, o forse mai. Sì; forse mai. Ah! Le pensi tu le mie torture?

ELINA — (*alzandosi*) Giacchè mi ricordo, voglio riempirti la lampada. (*prende la lampada e se ne va in cucina*)

(*Kareno va su e giù per la stanza. Poco dopo viene Ingeborg colla lampada riempita*).

SCENA II.

IVAR *e* INGEBORG.

IVAR — Me la riporti tu, Ingeborg, la lampada?

INGEBORG — Sì mi ha mandato la signora.

IVAR — Grazie. È in cucina la signora?

INGEBORG — Sì.

IVAR — Ingeborg, avresti tu per caso un' idea di quanto possono costare due fazzoletti ricamati?

INGEBORG — No.

IVAR — Per esempio, due, tre fazzoletti?

INGEBORG — Non saprei. Dei fazzoletti ricamati?

IVAR — Sì, sai: dei fazzoletti col bordo ricamato. Ma se non lo sai, non importa... Fammi il piacere di spazzolarmi bene il mio vestito. Quello nero, chè voglio metterlo.

INGEBORG — Subito?

IVAR — Sì, per favore... Senti, Ingeborg. Pareva a te che quel signor Bondesen, quello che è venuto due sere fa, ti ricordi? avesse l'aria straordinariamente distinta?

INGEBORG — Quale? Quel signore che era là, seduto, (*accenna*) quando ho portato il caffè?

IVAR — Sì.

INGEBORG — Se era tanto distinto? A me parrebbe di no.

IVAR — No: non è vero? Come si fa a dire che egli fosse qualche cosa di superlativamente *chic*?

INGEBORG — Oh no! io non ho mai detto questo.

IVAR — Certo... Grazie, sai: domandavo così... Allora siamo intesi, mi pulisci subito l'abito nero... Io ne ho bisogno.

INGEBORG — (*entra nella stanza da letto e ne ritorna quasi subito con un abito nero sul braccio e una spazzola. Si avvia verso la veranda*).

SCENA III.

ELINA *e* DETTI.

ELINA — (*entra con uno straccio per togliere la polvere e comincia a passarlo sui mobili*).

IVAR — Aspetti degli ospiti?

ELINA — Ospiti? Io? No.

IVAR — Sono incantato a guardarti. Mi pare di non averti mai veduta così giovane. Sei tutta rassettata come una signorina.

ELINA — Sono oggi come tutti i giorni.

IVAR — No: oggi hai qualche cosa di speciale, di più bello: un insolito bagliore nello sguardo. Uscirai anche oggi di casa?

ELINA — Sì.

IVAR — Avevi cominciato a pulire la stanza e ora la lasci a mezzo! Forse sono io che ti disturbo? Me ne vado, se vuoi...

ELINA — Ho da fare in cucina. (*esce*)

INGEBORG — (*rientra col vestito spazzolato e lo porta in camera da letto. Torna subito in scena*).

IVAR — Grazie, Ingeborg. (*va in camera da letto e vi si chiude dentro a chiave*)

ELINA — Dov'è il signore? (*affacciandosi alla porta*)

INGEBORG — (*accennando alla camera*) È di là.

ELINA — Che cosa fa?

INGEBORG — Si veste. Si mette l'abito nero che gli ho spazzolato or ora. (*esce*)

(*Elina fa un viso di meraviglia. Poi si siede al lavoro. Qualcuno picchia leggermente alla porta di fondo. Bondesen entra piano*).

SCENA IV.

BONDESEN *e* ELINA.

ELINA — (*balzando in piedi*) Mio Dio, lei?

BONDESEN — Buon giorno, signora. Grazie per ieri sera.

ELINA — Viene adesso? Non ho sentito la porta del giardino.

BONDESEN — Veramente ho perduto un po' di tempo attorno a quella porta: ma ora ho veduto come si può aprirla senza rumore.

ELINA — Adesso però, per l'amor di Dio, se ne vada subito.

BONDESEN — No, non subito. Almeno un istante.

ELINA — (*accenna alla porta dov'è Ivar*).

BONDESEN — (*involontariamente dà un passo indietro*) Ah!

ELINA — (*sottovoce, con passione*) No, non se ne vada, non se ne vada! O piuttosto no: adesso vada pure, ma ritorni tra poco per un momento solo: forse lui non ci sarà più. Faccia un giretto qui sotto, poi venga. Questa sera però non potrò uscire.

BONDESEN — Ma sì, lo deve. Me lo ha promesso ieri sera. D'allora, io non ho pensato che a questo.

ELINA — Anch'io non ho pensato ad altro. A niente altro. Quello ch'io dico è riprovevole, non è vero? Anche lei mi giudicherà severamente. (*si prende la fronte tra le mani*) Ah! io stessa non mi riconosco più. Non so più io stessa quello che dico. (*lo guarda sorridendo*) Tutto per lei, tutto per lei; la colpa è soltanto sua.

BONDESEN — Si è accorto suo marito del tempo che ella ha trascorso fuori di casa, ieri sera?

ELINA — No, almeno non ne ha parlato e io non dico più nulla. Questa volta faccio un po' a modo mio. Poi gli chiederò scusa: ma ora non voglio pensare a lui... Si ricorda la prima sera che è stato qui?

BONDESEN — L'altra sera.

ELINA — Lei era seduto qui. Oh! Lei non faceva davvero da paravento, quella sera! Sul principio, forse: ma dopo no di certo. Lei mi disse qualche cosa, l'altra sera, che mi ha fatto una grande impressione.

BONDESEN — Che cosa?

ELINA — Ora non me ne ricordo più. Ma quello che mi ha colpito maggiormente è stato il suono della sua voce. Non saprei ripetere le sue parole, ma so che mi sono come entrate nell'anima. Ricordo che ho dovuto alzarmi.

BONDESEN — (*le passa il braccio attorno alla cintura*).

ELINA — (*sciogliendosi dolcemente da lui*) No, no, non faccia così. Sono già abbastanza colpevole... Bisogna che ella sia più buono con me.

BONDESEN — Lo sarò; glielo prometto.

ELINA — Perchè altrimenti non la voglio più vedere. Questa sera verrò, ma ad un patto: che facciamo una passeggiata lunga lunga in campagna. Potrebbe lei accompagnarmi fino a casa mia? Ci sono tre miglia di qui.

BONDESEN — Con tutto il piacere: prenderemo una carrozza.

ELINA — Sì, sì, faremo una scarrozzata. Voglio andare per qualche tempo dai miei. Ivar me lo ha proposto tante volte. Ora accetto sul serio. (*si guarda intorno*) Qui, è peggio d'un sepolcro. Non il *tic-tac* di un orologio, non il rumore di una carrozza: silenzio

di morte e carta, carta, carta. Oggi per caso è passata di qui una vettura. Che gioia un po' di movimento! Sono corsa in giardino a vederla passare e l'ho seguita cogli occhi fin che ho potuto. Poi sono tornata qui, ah! (*incrocia le mani sul petto che preme, stirandosi indietro*)

BONDESEN — (*con trasporto*) Come siete bella, ragazzona mia!

ELINA — (*ricomponendosi*) Forse ho fatto un brutto gesto!

BONDESEN — Niente affatto.

ELINA — Sento tanta vita dentro di me!

BONDESEN — E io vorrei dirvi tante cose...

ELINA — No, ora se ne vada. Quando tornerà, ci parleremo a lungo e potremo anche uscir subito insieme. Allora le dirò perchè ho pensato di andare per qualche giorno dai miei. Mi giudica lei una donna pericolosa?

BONDESEN — Lei?

ELINA — Sì, perchè ordisco tutte queste cose.

BONDESEN — Oh no! io l'adoro semplicemente.

ELINA — No, no, non mi parli così. Ora è in me lo stordimento d'uno che si desta per la prima volta; mi capisce? Quando ieri sera sono uscita con lei, e quando ha presa fra le sue la mia mano, mi è parso come se nuovi orizzonti si spalancassero ad un tratto innanzi ai miei occhi. Verrà forse un giorno in cui confesserò tutto a Ivar e che implorerò in ginocchio il suo perdono... Ma ora tutto quello che avviene è più forte di me.

BONDESEN — Sst... (*accenna paurosamente alla stanza da letto*)

ELINA — (*rovesciando il capo all'indietro e ridendo*) No, non si angustii. Non ce n'è proprio bisogno. In questo momento non c'è nulla da temere. Però se ne vada; sarà meglio. E non pensi male di me. Lei, Bondesen, ha gli occhi verdi. Lo sapeva? Ah! se potessi essere sicura che vorrà essere dolce e buono con me!

BONDESEN — Gliel'ho promesso.

ELINA — Ha anche un modo così caratteristico e interessante di muovere le labbra quando ride! Sì, ha anche questo. Ma ora vada, vada, per carità! (*lo accompagna alla porta*)

BONDESEN — Allora tra una mezz'oretta circa? (*vorrebbe abbracciarla*)

ELINA — (*schermendosi*) Sì, tra una mezz'ora. (*chiude la porta dietro di lui*)

SCENA V.

ELINA, IVAR *e poi* IERVEN.

(*Elina fa alcuni passi agitati, tenendosi la testa tra le mani. La sua bocca è sorridente. Torna al lavoro. Ivar entra, vestito di nero. È completamente trasformato. È elegante e simpatico. Sua moglie lo guarda a lungo*).

IVAR — (*scusandosi*) Volevo... Oggi è bel tempo. Eppoi mi ero realmente - come tu stessa osservavi poco fa - un po' troppo lasciato andare in questi ultimi giorni. (*ride impacciato*) Ed ora, eccomi di nuovo rimesso a dovere.

ELINA — Sembri anche cresciuto.

IVAR — Davvero? Ti sembro anche più alto?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — (*cercando di seguitare la conversazione*) Che sia per la giacca? O piuttosto che dipenda dai pantaloni?

ELINA — (*con lieve tono d'impazienza*) Non saprei.

IVAR — Sempre assorta nei tuoi pensieri? (*ride*) Se la tua fronte fosse trasparente, chissà quante strane cose vi leggerei attraverso!

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — (*avvicinandosi pian piano alle spalle di lei*) Che cosa stai cucendo?

ELINA — (*non risponde*).

IVAR — Bello! Però, scommetto che non è per me.

ELINA — (*infastidita*) È uno dei miei vestiti vecchi.

IVAR — Mi sono accorto stamane che mancano due bottoni al mio panciotto. All'altro, si capisce. Non so come sia stato.

ELINA — Te li attaccherò.

IVAR — Oh, grazie, Elina. Quanto sei gentile! E se vedessi quanto ti dona lo star seduta così, a cucire! Acquisti l'aria serena di una buona massaia. E poi tu ha due manine così abili!

ELINA — (*si scosta nervosa*).

IVAR — Non ti faccio nulla, via! Non ti tocco neppure. (*si sente la porta del giardino*)

ELINA — (*balzando in piedi*) Ecco la lettera! (*apre la porta di fondo*) No: è Ierven. Buon giorno, caro Ierven.

IERVEN — (*entra risoluto*) Buon giorno, signora. (*dà la mano a tutt' e due*)

IVAR — Come va?

IERVEN — Grazie... volevo dirti soltanto due parole, Kareno. No, resti, signora. Per lei non ho segreti.

ELINA — (*amabile*) Stavo già per andarmene quando è entrato lei. Come massaia, ho sempre da fare qualche cosa. Mi perdoni. (*esce dalla cucina*)

IERVEN — Vengo di nuovo per lo stesso scopo di ieri.

IVAR — Ah!

IERVEN — E ti scongiuro con tutte le forze dell'anima mia di volermi assistere. Ah! tu non sai che cosa voglia dire trovarsi nelle mie condizioni. Non si tratta già di un esame e di una nomina, ma di tutta la mia vita.

IVAR — Tu cerchi dunque con nuovi mezzi di tentarmi. Io t'ho già detto che desidero non avere più alcun rapporto con te. (*gli volta le spalle*)

IERVEN — Natalia è inflessibile. Ascolta, Kareno, quello che ti dico.

IVAR — Tu forse non avresti mai supposto che essa si sarebbe comportata così.

IERVEN — Taci, taci, per carità. Essa vuole che tutto sia finito tra di noi. « Questa non può essere la tua ultima parola », io le ho detto. « L'ultima », essa rispose. Ora poi Natalia ha letto il mio libro e sostiene che esso non è che l'opera di un uomo venduto. Ah! essa è una pazza, una isterica!

IVAR — No; è semplicemente una creatura onesta.

IERVEN — Ma tu puoi raccomodare tutto, perchè essa si è rimessa completamente a te. « Se tu riuscirai - mi ha detto - a rappacificarti con Kareno e a fargli accettare il danaro che tu gli avevi già prestato, allora avrò la prova che quello che tu hai fatto non è opera riprovevole e vergognosa ».

IVAR — Ma l'opera tua è veramente tale!

IERVEN — Ascoltami, Kareno. Se non sei capace di elevarti a tanta altezza e a tanta magnanimità da accettare da me, tuo vecchio camerata, questo danaro, tu cesserai di essere per me un uomo di cuore.

IVAR — (*inflessibile*) Ma quello che tu hai fatto è orribile. È un inganno, una mistificazione, un tradimento, qualche cosa di vergognoso e di abbietto.

IERVEN — E dicendomi tutto ciò, credi tu di portare un riparo al mio operato? Lascia dunque da parte quello che ho fatto. Io sono venuto qui per riabilitarmi. Sì, per riabilitarmi. Dimmi: che cosa debbo io fare?

IVAR — (*squadrandolo*) Tu non sai quello che ti dici.

IERVEN — Che cosa chiedi da me?

IVAR — (*freddo*) Niente.

IERVEN — (*con affanno crescente*) In nome di Dio, abbi pietà. (*si butta sopra una seggiola*)

IVAR — (*va verso il fondo*).

IERVEN — (*raddrizzandosi*) Te ne vai? No, no, lascia ch'io ti preghi ancora. È la prima volta che un uomo sente bruciarsi in tasca del danaro e non trova la maniera di sbarazzarsene.

IVAR — Io non ho bisogno del tuo danaro. Aspetto una lettera che mi devo togliere d'ogni impiccio.

IERVEN — Ma questo non mi giova a nulla. Io sono perduto. Essa non si lascierà nemmeno più vedere: mi manderà a dire d'andarmene. Tu mi devi dunque salvare, Kareno: io sono un uomo finito: salvami, per pietà.

IVAR — Ed io ti prego, Ierven, di non abusare più oltre della mia pazienza.

IERVEN — (*mutando di tono*) Kareno, a qual punto sei arrivato col tuo lavoro?

IVAR — (*lo guarda meravigliato*).

IERVEN — Si potrà stampare quest'anno stesso? Riuscirà assai voluminoso?... Del resto, non me ne importa. Che cosa volevo dire?... Ah! tu, leggendo il mio trattato, hai avuto l'impressione che io non fossi convinto di ciò che scrivevo? che ho detto tutte quelle cose per riuscire gradito al professore Gylling? Ebbene, le cose non stanno così. Ero soltanto in quei giorni torturato dal dubbio, e mentre scrivevo, non sapevo io stesso ciò che la penna vergava sulla carta.

IVAR — Tu hai detto di essere stato obbligato a riconoscere una dottrina contraria ai tuoi convincimenti.

IERVEN — Ebbene, sì, ho detto questo; ma son cose che non si possono nè dire, nè capire così, in due parole. Ciò che è vero è questo: che io avevo dei dubbi. Ebbene, quando io ho voluto approfondire le questioni, ho dovuto per forza convenire di non trovarmi sulla retta via.

IVAR — Ah! ah! E perciò non sarebbe stato il professore Gylling a darti il *la bemolle?*

IERVEN — Tu sei padrone di ridere quanto vuoi. Solo io ti dico che un libro tutto fatto di profonde e poderose convinzioni, non si scrive se non ci si crede. Io, per mio conto, non saprei farlo: e non ho al postutto nè il cervello d'un cardellino nè, ancora, quello d'un rammollito.

IVAR — E perciò tu sostieni ora apertamente i principî espressi nella tua opera?

IERVEN — (*secco*) Li sostengo.

IVAR — Ah! ah! Scrivetelo, Ierven, altrimenti lo dimenticherai di nuovo.

IERVEN — Avverrà qualche cosa che non ce lo farà dimenticare a nessuno di noi due, nè a te, nè a me. Sta pur sicuro, tuttavia, che non è mai stato un delitto per alcuno cambiare lealmente le proprie idee, e che io non ho alcuna intenzione di fare del mio passaggio al campo opposto un mistero. Tu stesso ne sentirai a parlare.

IVAR — Ne ho già sentito parlare anche troppo.

IERVEN — Ebbene, ne sentirai ancora di più. (*va verso la porta*) Io ti ho offerto la mia mano: tu la respingi. Sono ancora qui: io non me ne sono ancora andato. Aspetto la tua ultima decisione.

IVAR — Ardiresti anche di minacciare?

IERVEN — Vuoi prendere il danaro?

IVAR — È tempo che te ne vada. Tu hai già di troppo stancata la mia pazienza. E non ritornare mai più, perchè io non so più chi tu sia. Vattene. (*gli accenna la porta*)

IERVEN — (*facendo due passi innanzi verso Kareno, tremante di collera*) Va bene. Vado e non tornerò più. Ma tu sentirai spesso parlare di me. Ad ogni tuo passo, ad ogni tuo tentativo, tu mi ritroverai là, pronto ad ostacolartelo. Ricordati le mie parole, perchè non scherzo. Scrivi trattati, stampa libri; io sferzerò il tuo nome e le tue opere senza misericordia. Ogni volta che tenterai di sollevare la testa, il mio pugno te la ricaccerà dentro alle spalle: per tutta la vita io ti perseguiterò, accanitamente, inesorabilmente. Non credi alle mie parole? Sappi che ho chi è potente e mi protegge e che nessuna porta è più chiusa per me. Giorno per giorno, anno per anno io ti combatterò nei giornali finchè la mia guerra sorda e spietata non ti avrà reso all'impotenza e alla miseria. Verrà un giorno allora che tu busserai alla mia porta. Quel giorno io non sarò in casa per te. Guardami, Kareno, e non ti dimenticare quello che ti dico. Oggi mi hai negato tutto; oggi hai distrutta la mia felicità; la prossima volta tocca a me. Addio! (*esce*)

SCENA VI.

ELINA *e* IVAR.

ELINA — (*è entrata piano, al principio dell'apostrofe di Ierven, ed è rimasta immobile sulla soglia tutto il tempo*).

IVAR — (*guarda alternativamente ora la porta da cui Ierven è uscito, ora sua moglie*) Hai sentito?

ELINA — Ho sentito che alzavate la voce.

IVAR — Ma hai tu mai visto una cosa simile? Anche le minaccie!

ELINA — Che cosa voleva oggi?

IVAR — Ierven si è fatto semplicemente un cattivo soggetto. Io non lo riconosco più. Tutto quello che in lui c'era di buono, è scomparso. Ed anche mi minaccia, Karsten Ierven! Minaccie a me! Ed ora non c'è nemmeno da pensarci. Mi ha detto addio e non tornerà più.

ELINA — Ti ha pregato egli di qualche cosa?

IVAR — Sì; però non posso appagarlo... Ma che cos'hai? lavato dei guanti? Sento odore di benzina.

ELINA — Ha detto che tu gli hai tolto tutto.

IVAR — Ah, sì! ciò è terribile! Non voglio più nemmeno pensarci... Sei impolverata, Elina, aspetta. (*la spazzola sulla spalla*)

ELINA — (*lasciando fare*) Avresti potuto aiutarlo e non l'hai fatto?

IVAR — Ma capirai... io non potevo... Qui, ci hai un capello!

ELINA — (*scostandosi*) Non fa nulla.

IVAR — (*seguendola*) Vorrei soltanto levarti quel capello.

ELINA — Ma lascialo stare, Signore Iddio! (*si siede al tavolino*)

IVAR — Ti piacciono questi abiti chiusi, a doppio petto, Elina? Io quasi preferisco l'altro, a un petto solo.

ELINA — Ma non lavori oggi, Ivar?

IVAR — No, faccio un po' di vacanza. Non ho voglia che di parlare con te, oggi. Curioso! Mai io ho sentito come oggi questo desiderio. Però questa notte comincierò daccapo... a meno che tu non desideri che io mi rimetta subito al lavoro, fuori... (*avvicinandosi alla porta della veranda*) Perchè, Elina, non hai lasciato che ti tolga quel capello dal vestito?

ELINA — (*sorride involontariamente*) Ci pensi ancora!

IVAR — Sì, volevo vedere se è mio.

ELINA — Probabilmente.

IVAR — Però mi pareva più chiaro dei miei.

ELINA — Allora era mio.

IVAR — No, era più scuro dei tuoi.

ELINA — (*si spazzola nervosamente, ma con cura*).

IVAR — Era castagno chiaro, (*osservandola*) come quelli di Ingeborg.

ELINA — (*in fretta*) E allora sarà stato suo.

IVAR — Forse!

ELINA — Si direbbe che siamo due bambini. Tante storie per un capello d'Ingeborg.

IVAR — (*con effusione*) Elina mia, ti voglio tanto bene e vorrei trovare il modo di farti discorrere, di sentire la tua voce. Ma da due giorni in qua sei così cambiata che io mi sento assalito dai più brutti pensieri. Io non pensavo che fosse un capello di Ingeborg: ma giacchè tu lo dici, sarà, anzi è. (*si sente la porta del giardino*)

ELINA — Va', va', e non martoriarti il cervello di pensieri. Va' a sederti un poco in giardino: sarà meglio.

IVAR — Perchè mi dici questo?

ELINA — E perchè vuoi ch'io te lo dica?

IVAR — Aspetti forse qualcuno?

ELINA — Mio Dio! Se verrà qualcuno, tu te ne accorgerai dal rumore della porta.

IVAR — Mi è parso appunto di sentirlo adesso.

ELINA — E allora va' a vedere chi è.

IVAR — (*con calore*) Oh no, Elina; io non farò questo. Non è per farti la guardia che io sto qui. Sì, andrò in giardino e mi riporrò a lavorare. Io non sto mai così bene come quando sono assorbito dallo studio. (*apre la porta della veranda*)

SCENA VII.

INGEBORG *e* DETTI.

INGEBORG — (*entrando dalla porta della veranda con un pacchetto e una lettera che dà a Ivar*) Per lei, signore. (*entra in cucina*)

IVAR — Per me? Dell'editore. (*apre la lettera e legge mentre Elina lo guarda*) E così, niente! (*stringendosi la fronte tra le mani*) È la risposta dell'editore, e qui c'è il manoscritto. Egli me lo restituisce. (*si morde le labbra e scuote la testa*)

ELINA — Che cosa risponde?

IVAR — Di no. Non può stamparlo, dice lui, perchè il professore Gylling lo ha letto e ha dichiarato che dev'essere ritoccato dalla prima all'ultima parola. (*le porge la lettera*)

ELINA — (*dopo averla letta*) Lo vedi?

IVAR — Me lo dice senza molti sottintesi. Il professore Gylling ne sconsiglia la pubblicazione fino a che non sarà stato sostanzialmente riveduto.

ELINA — Ho visto.

IVAR — (*prende la lettera*) E qui è l'involto dei manoscritti. Come se avessi scarabocchiato quattro scene o sgorbiato un quaderno di versi. (*getta la lettera sul tavolo*) Ebbene: proverò con qualche editore di Germania.

ELINA — E se anche mandandolo laggiù si pretendesse la revisione del manoscritto?

IVAR — No: presso l'editore tedesco nessuno potrà decidere al di fuori di me. Il professore Gylling non può esercitare laggiù alcuna influenza. E pensare che viviamo in un'êra di libertà. Ah! ah! Questa sarebbe dunque la lettera che io aspettavo con tanta trepidazione! Eccola qua! Ah! ah!

ELINA — (*s'alza e spiega l'abito rosso, traspirandolo collo sguardo*).

IVAR — L'hai finito?

ELINA — Sì; non c'è che da stirarlo.

IVAR — (*prorompendo*) Dio mio! Eccomi nuovamente solo! Tuttavia, Elina, finirò per riuscire, vedrai. Vi sono stati al mondo degli uomini che hanno professate delle opinioni assai più audaci delle mie; verrà dunque il giorno che qualcuno porgerà ascolto anche a me. Revisione? È una parola. Ma che cosa devo io rivedere? (*scioglie l'involto e ne leva a uno a uno i fascicoli manoscritti*) È possibile che io possa oggi approvare quello che fino a ieri ho biasimato e combattuto? Ecco qui tutto ciò che ho scritto sul maggiorasco, per demolirne l'istituzione, chiamandolo dottrina buona per gli inglesi, un vangelo che, promulgato dalla piazza e predicato sui *docks* di Londra, è assurto più tardi a dignità di legge e di diritto: legge e diritto fondati sulla violenza, sull'odio, sulla vendetta; forze morali oramai in decadenza. Ecco che cosa io ho scritto. Per poco che tu vi getti sopra lo sguardo, potrai provarlo, Elina, da te. Questo poi è il capitolo sulla pace universale. Tutti pretendono che la pace universale sia una gran bella cosa. Io invece sostengo che è una utopia degna di quella testa d'asino che l'ha per la prima volta partorita. Sì: io disprezzo la pace universale, giacchè non può derivare che da mancanza di fierezza e di coraggio. Venga pure la guerra. A nulla vale conservare tante e tante vite, poichè le sorgenti della vita

sono innumerevoli e inesauribili. E questi finalmente sono i miei capitoli sul liberalismo. Io non risparmio neppur questo: anzi l'attacco con tutte le forze della mia anima. Gli inglesi e il professore Gylling, che sono liberali, non mi capiscono. Ma io non sono uno dei loro; e questa è la sola cosa ch'essi arrivano a comprendere. Io non credo al liberalismo, alla rappresentanza nazionale, al suffragio universale: ecco ciò che io ho scritto. (*legge*) « Questo liberalismo ci ha riportati all'antico errore di affidare alla folla ignorante la scelta dei propri dirigenti... » Giudica tu, tempo ce n'hai. Per rivedere il mio lavoro bisognerebbe che io dicessi tutto l'opposto di quanto ho detto finora. E guarda finalmente qui. Ecco qui la conclusione. Su tutte queste rovine ho costruito un edificio, un superbo castello, Elina; mi sono fatta ragione da me. Io credo all'uomo nato per il comando, venuto per il dominio e per la signoria; credo al despota per natura, all'uomo superiore a cui il destino ha messo in pugno un invisibile scettro e che non viene eletto da alcuno, ma che si arroga egli stesso, da sè, l'autorità di duce supremo delle orde ignoranti disseminate sulla terra. Io spero e credo ad una cosa sola: al ritorno di un grande condottiero di popoli, di un superuomo, di un Cesare... Guarda, se vuoi, quanto ho scritto su questo proposito. (*con eccitazione*) Tutto questo, Elina, è sangue del mio cuore.

ELINA — Non le capisco queste cose.

IVAR — Ma io te le spiegherò: io dico le cose con semplicità, ma anche con rude vigoria; ed ecco appunto ciò che non mi si perdona, adducendo che le mie non sono che opinioni personali piuttosto che sudate ricerche. Ma che cosa dovrebbero essere, secondo loro, queste sudate ricerche? Pietra su pietra, addizione. Creare invece vuol dire fare della filosofia, vuol dire pensare: e pensare è qualche cosa di più che collezionare. All'uomo manca l'organo che sappia trasformare in nozione precisa un qualsiasi moto della sua attività cerebrale. Pensando, non si cerca che di indovinare. Talvolta si riesce; talvolta no. Noi non possiamo però controllarlo, perciò tutto si riduce a credere. Mi capisci tu? Quindi, secondo me, filosofia non è affatto ricerca: la filosofia è il lampo divino che scende dall'alto e ci illumina. Non è addizionare: è vedere, è comprendere, è divinare.

ELINA — Ma tu non fai che perdere inutilmente del tempo a spiegarmi tutto ciò.

IVAR — Io cerco semplicemente che tu mi capisca. Così mi giudicherai differentemente.

ELINA — E io ti ripeto che non capisco.

IVAR — Ma prima mi ascoltavi, quando ti spiegavo qualche cosa. Anzi hai letto perfino un libro di Nicola Cues e lo hai capito. E questo è avvenuto appena pochi giorni fa.

ELINA — (*con voce ferma*) Ho pensato che è bene che io mi allontani di qui per un po' di tempo. Tu stesso lo desideri.

IVAR — (*piantandosi dinanzi a lei*) Tu non lo dirai mica sul serio?

ELINA — Sul serio: io penso che questa sia la cosa migliore, la più prudente, per tutti e due: e giacchè tu ne hai già altra volta dimostrato il desiderio...

IVAR — Ma no, non ora; ora non vorrei...

ELINA — Ma adesso voglio io.

IVAR — Quando ti sei decisa? Ahi! sempre peggio, sempre peggio!

ELINA — No, questo non lo puoi dire; tu non hai ora che quello che hai voluto.

IVAR — Ma io non so nemmeno come riuscirò a far tutto da me, se rimarrò solo.

ELINA — Ingeborg ti farà i servizi necessari.

IVAR — Ma se l'hai licenziata!

ELINA — No: le ho detto di rimanere.

IVAR — Davvero?

ELINA — Per mio conto può restare. Così penserà alla casa.

IVAR — Qui sotto ci dev'essere qualche cosa.

ELINA — C'è, se lo vuoi sapere, che non possiamo darle quello che le dobbiamo. Così siamo costretti a tenerla ancora.

IVAR — Allora rimanga fino a che potrò pagarla. Ah! Elina, sempre peggio, sempre peggio! Mai il pensiero di separarmi da te mi ha costato un dolore più forte di quello ch'io provo in questo momento.

ELINA — Tu non potrai dire che per lungo tempo io non mi sia opposta con tutte le mie forze alla tua proposta di allontanarmi di qui.

IVAR — Ed è per questo che in questi ultimi giorni hai messo le tue cose in ordine? Che ti sei lavati i guanti e aggiustati i vestiti?

ELINA — Sì.

IVAR — (*andando su e giù per la stanza in preda alla più viva agitazione*) Ah! Certo la felicità non ha preso stanza con noi in questa casa! Ma io sarei certo riuscito a poco a poco a superare tutte le difficoltà: certo t'avrei in avvenire procurato una esistenza tranquilla ed agiata. E invece! (*tornando a lei*) No, Elina, no, non andartene, non ora!

ELINA — Dio! Quante volte ti ho supplicato, Ivar, come tu mi supplichi in questo momento!

IVAR — Ti sei già tanto discostata da me, Elina, in questi ultimi giorni! Ora, non andartene del tutto; te ne scongiuro. Ti prometto di non infastidirti più della mia presenza, starò tutto il giorno in giardino, a scrivere; ma che io ti sappia qui, nella mia casa!

INGEBORG — (*entrando*) Il ferro è caldo, signora. (*esce*)

ELINA — Vengo subito. (*s'avvia verso la cucina*)

IVAR — La tua decisione è irremovibile?

ELINA — Sì. (*esce*)

(*Ivar va su e giù per la stanza, agitatissimo, mordendosi le labbra e borbottando qualche cosa. Ad un tratto si ferma, va in camera da letto e ne ritorna col falco. Monta sopra una sedia e lo assicura all'uncino sopra la porta di fondo. Elina torna col ferro*).

IVAR — (*scendendo dalla seggiola*) Pensavo... Non ti pare, Elina? Esso può stare benissimo qui. Vi figura veramente! Non avrei mai creduto che vi sarebbe stato così bene. Guarda, ti prego.

ELINA — (*continua a stirare il suo abito rosso*).

IVAR — Non trovi che è un compagno simpatico? (*ride forzatamente*) Guardalo, Elina: si direbbe che stia per spiccare il volo.

ELINA — Non me ne importa più niente, oramai.

IVAR — (*fa un passo indietro e contempla il falco*) Più lo guardo e più mi piace. È magnificamente imbalsamato. Sai che rassomiglia al professore Gylling? Ma come lo ricorda! Negli occhi, nell'espressione, nel becco, se si può dire... Ma forse a te non garba

che ricordi Gylling? Tanto più che a te parrà forse che non gli somigli punto. Ad ogni modo è un magnifico falco. Se ieri mi sono dimenticato di ringraziarti, perdonami, Elina

ELINA — No, non te ne sei dimenticato.

IVAR — Altrimenti sarei pronto a farlo adesso.

ELINA — Mi sapresti dire se è già passata mezz'ora da quando ti sei vestito?

IVAR — Da quando? Perchè mi fai questa domanda?

ELINA — Per saperlo.

IVAR — No, mezz'ora non è ancora passata. Hai forse qualche cosa sul fuoco?

ELINA — Se ho qualche cosa sul fuoco?

IVAR — Sì; per esempio, qualche cosa che non deve bollire di soverchio.

ELINA — Sì: ho qualche cosa sul fuoco.

IVAR — Vedi, Elina; se fosse possibile io vorrei fare un mondo di cose e ricopiare tutto il mio libro per mutarne un poco l'intima essenza. Ti parlo in verità.

ELINA — Dici però che questo non è possibile.

IVAR — Sto appunto pensandoci.

ELINA — Hai detto tante volte così!

IVAR — Sai che presentimento ho? Che se tu vai via, non tornerai più.

ELINA — È un presentimento stupido.

IVAR — Tu non tornerai più. Lo sento.

ELINA — Non è già in capo al mondo ch'io voglio andare.

IVAR — Ti sei accorta che io non ti ho neppure domandato il giorno che tu hai fissato di partire? Non lo voglio sapere, non me lo dire, risparmiami, finchè ti è possibile, questo dispiacere.

ELINA — Ma, Ivar, io non ti riconosco più.

IVAR — Prima non avevo alcuna ragione per oppormi a questo tuo viaggio o per affannarmene. Ma poi sono avvenute tante cose, che io non mi sento più nè sicuro, nè tranquillo. E tuttavia, sia pure come tu vuoi.

ELINA — Oh! così va bene!

IVAR — (*si guarda intorno*) I candelieri risplendono; tutto è nitido e proprio. Questo era il tuo posto quando avevi qualche piccolo lavoro donnesco da fare. Se io scrivevo tu stavi tranquilla e silenziosa come un topolino di casa. Sedevi sempre là!... Una volta ti sono cadute le forbici. Te ne ricordi? Sei diventata tutta rossa e m'hai detto: Perdonami. Perdonami, hai detto. Oh! Dio ti benedica, Elina, per quella dolce parola! E tutto questo non è molto lontano da noi; non risale che a pochi giorni fa!

ELINA — Non so che cosa tu abbia, Ivar.

IVAR — M'accorgo che t'infastidisco. Me ne andrò. Dunque sei proprio decisa di partire, Elina?

ELINA — Ma Signore Iddio, non ne parliamo più. Non andrò già via per sempre! Nessuno l'ha detto ancora!

IVAR — Per tutte le nostre noie avrei trovato certamente una soluzione; la cosa non era molto difficile... (*Elina fa un movimento d'impazienza*) Me ne vado via subito... Tu sei là, dinanzi ai miei occhi, così vicina che quasi sento avviluppato il mio corpo dal calore del tuo. Vedo il movimento del tuo respiro ed è come se

non me ne fossi accorto mai, fino ad oggi. Come è bianco il tuo collo! Oh! perchè prima non ti ho baciato di più? Ora tu non vuoi: te ne stai sull'avviso, quasi in attitudine di difesa, pronta ad opporti, se m'avvicino. Elina, ami tu forse un altr'uomo?

ELINA — (*tace*).

IVAR — (*appassionato*) Dimmi, Elina, è vero che ne ami un altro? Perchè io ti amo, ti amo e ti voglio! (*fa un passo avanti*)

ELINA — (*rapidamente, alzando il ferro da stiro*) Se tu l'oserai... (*si fissano a lungo*)

IVAR — All'inferno quel ferro, per Dio! Chi attendi tu?

ELINA — Aspetto te.

IVAR — (*ritraendosi*) Perdonami, Elina!

ELINA — (*lascia cadere il ferro di mano*).

IVAR — Elina, io ti domando perdono. (*esce dalla veranda*)

ELINA — (*si lascia cadere esausta su di una seggiola. Poco dopo s'alza e chiama*) Ingeborg!

SCENA VIII.

ELINA *e* INGEBORG.

INGEBORG — (*risponde dalla cucina; poi entra*).

ELINA — Fammi il piacere di prendere quel ferro... Ascolta. Io farò un piccolo viaggetto. Nel frattempo affido a te la casa.

INGEBORG — La signora va dai suoi parenti?

ELINA — Sì: vado a casa mia, a tre miglia di qui.

INGEBORG — Per pochi giorni?

ELINA — Sì, non so, forse per un paio di giorni... Quando la mattina toglierai la polvere, bada di non dimenticare di levarla all'imagine di Cristo nella camera da letto.

INGEBORG — Non dubiti, signora.

ELINA — Per tutto il resto mi raccomando a te. Sta solo attenta di non disordinare le carte di mio marito nel pulire il tavolo. È meglio che tu non vi faccia tanta pulizia, piuttosto che sperdergli qualche cosa. Poi non ti dimenticare di preparargli la lampada tutti i giorni.

INGEBORG — Quando parte, signora?

ELINA — Ora, un po' più tardi. Adesso vado a vestirmi. (*prende l'abito rosso e va in camera da letto*) Credo di non avere più nulla da dirti; se ti occorre qualche cosa, valla a comprare dal bottegaio qui sotto: prenditi sempre il libretto. (*Elina e Ingeborg escono, l'una per entrare in camera, l'altra per tornare in cucina*)

SCENA IX.

IVAR *e* ELINA (*di dentro*).

IVAR — (*entra eccitato, rosso in viso; si guarda intorno desolato: apre la porta di cucina*) È qui la signora? (*Ingeborg risponde di dentro di no*) È in camera? (*va alla porta della camera da letto e picchia: di dentro si sente protestare*) Non entro, non entro. Volevo solo avvisarti che vado dall'editore. (*cerca il cappello*)

ELINA — (*socchiudendo appena la porta*) Non ho capito quello che hai detto.

IVAR — Ho detto che vado dall'editore. Voglio modificare un po', qua e là, il mio libro. Ci ho pensato sopra. Per esempio, i capitoli sul liberalismo, che sono certo quelli che hanno maggiormente esasperato il professore Gylling, li sopprimerò senz'altro, tanto non sono proprio necessari. Ritoccherò anche qualcuno dei giudizi inutilmente più aspri, qualcuna delle opinioni più dure. Rimarrà ugualmente un'opera voluminosa. Insomma farò l'imposta revisione.

ELINA — (*c. s.*) La farai?

IVAR — Sì: e tornerò a casa con un buon acconto. Vedrai quanti biglietti di banca!

ELINA — (*c. s.*) Fa' come vuoi. (*la porta si chiude*)

IVAR — (*picchia di nuovo*) Sei contenta? (*ascolta*) Che fai? Io vado (*prende i suoi manoscritti ed esce dalla porta di fondo*) (*La porta del giardino si chiude rumorosamente*).

SCENA X.

BONDESEN *e* ELINA.

BONDESEN — (*entra cauto, guardandosi attorno, e va a picchiare alla camera. Elina esce subito, vestita in rosso, col corsetto ancora slacciato. Vedendo Bondesen, dà un grido e rientra*).

ELINA — (*di dentro*) Un momento!

BONDESEN — Siete apparsa e svanita come una visione.

ELINA — Vengo; vengo subito!

BONDESEN — Col vestito rosso, però. (*si siede*)

ELINA — (*riappare sulla soglia; il suo sguardo è raggiante*).

BONDESEN — (*balzando in piedi*) Ah! (*le si avvicina, ammirato*) Dio, come siete meravigliosa!

ELINA — Eccomi col vestito rosso: le piaccio così? (*gli dà la mano*) Si sieda. Dunque vogliamo fare davvero questa scarrozzata? Grazie, grazie tanto.

BONDESEN — Il legno è giù, sulla strada, che ci attende.

ELINA — Ed ora parli, rida, faccia quello che vuole; nessuno ci sente. (*si seggono*)

BONDESEN — Dove è andato suo marito? L'ho veduto uscire in fretta. Per poco non ci siamo urtati l'un l'altro.

ELINA — Mio marito è andato in città. Ah! vi siete incontrati?

BONDESEN — Quasi, alla porta del giardino. Ho dovuto scansarmi da un lato per evitarlo.

ELINA — Ah! che brutta mezz'ora ho passato! Quanto ho sofferto! Le racconterò in carrozza. Ora però sono libera.

BONDESEN — (*vedendo il falco*) Guarda, guarda: l'hanno dunque messo al suo posto?

ELINA — Dopo, dopo le racconterò, in carrozza. Ora tutte le cose s'aggiustano; ma è troppo tardi. Oramai ho deciso di partire... gliel'ho anche detto... Oh, ma che paura, che paura che lei venisse troppo presto o non venisse affatto!

BONDESEN — (*mangiandosela con gli occhi*) Cara, cara, cara! Finisca dunque di vestirsi.

ELINA — Mi desidera dunque vivamente?

BONDESEN — C'è bisogno ch'io ve lo dica, Elina? (*le prende la mano*)

ELINA — Sono così contenta che voi mi desideriate!

BONDESEN — Perchè?

ELINA — Perchè così non mi sento più sola. Questa mia contentezza deve trasparirmi anche dagli occhi, non è vero? Ivar m'ha detto che nel mio sguardo ho dei lampi nuovi, qualche cosa di strano. Pare anche a voi?

BONDESEN — Sì: siete tutta uno splendore!

ELINA — Davvero? Tanto meglio; chissà se potrò esserlo mai più! Dunque noi saliremo ora in carrozza insieme. Io sarò una signorina e voi...

BONDESEN — Che cosa sarò io?

ELINA — (*ride*) « Colsi un bel dì nel prato... » Conoscete voi questa piccola poesia! Io sento che voi avete occupato ogni angolo del mio cuore. Guardatemi, Bondesen.

BONDESEN — (*fa l'atto di volerla attirare a sè*).

ELINA — No, no, siate buono. Via, sedetevi ancora un po'! È venuto Ierven poco fa. Pare che sia molto infelice. Ha tanto scongiurato Ivar, non so a proposito di che; ma Ivar non gli ha dato ascolto.

BONDESEN — Ierven è stato qui?

ELINA — Sì. E Ivar è stato verso di lui inesorabile. Ora lo sono io... verso di lui. Il mantice della carrozza sarà tirato su?

BONDESEN — Sì.

ELINA — Forse sarebbe meglio abbassarlo.

BONDESEN — Via, mio tesoro: finite di acconciarvi.

ELINA — Mio tesoro, avete detto? (*piega il capo all'indietro e lo guarda*) Ora mi sento già tanto vicina a voi. (*ad un tratto*) Ah! (*gli getta le braccia al collo, lo bacia, poi s'allontana correndo*)

BONDESEN — (*s'alza per rincorrerla*).

ELINA — No, no, state pure a sedere. Vado subito a prepararmi. Prima però vorrei fare una piccola cosa. (*va in camera da letto e torna con un gilet di Ivar nascosto sotto il braccio; rimane sulla soglia*) Vi rincrescerebbe d'andare un momento sulla veranda? Però non sarà affatto necessario che vi restiate in silenzio: potremo discorrere ugualmente.

BONDESEN — Insomma, desiderate per un momento di starvene sola.

ELINA — Sì.

BONDESEN — Vado, ma non troppo volentieri... (*esce dalla porta della veranda*)

ELINA — (*comincia ad attaccare in fretta due bottoni al gilet. Bondesen ritorna. Essa nasconde subito il panciotto*) No, non ho ancora finito.

BONDESEN — Ma perchè non debbo entrare? Non posso più star lontano da voi.

ELINA — Debbo attaccare due bottoni a questo panciotto: ecco tutto. Non volevo offendervi, perchè è d'Ivar.

BONDESEN — Come potete pensare, Elina, a tali piccolezze, ora?

ELINA — Glielo avevo promesso e io non voglio che per causa mia abbia a mancare di qualche cosa, mentre io, ora, sono così contenta. Però non penso che a voi.

BONDESEN — Lo dite proprio davvero?

ELINA — Non lo credete? Invece è tanto vero che io non capisco come mai abbia potuto amarne un altro. Così cattiva io sono!

BONDESEN — (*frenandosi a fatica*) Voi mi parlate in modo, Elina, ch'io mi sento quasi impazzire di voi.

ELINA — Questo effetto voi l'avete fatto su di me da qualche giorno. Via, tornate a sedere e non mi disturbate. Una volta, prima di conoscervi, ho letto una poesia di cui ricordo questa frase: « Voi che mi state d'accanto, siete la fiamma che tutto mi divora ».

BONDESEN — (*le cinge col braccio la vita*).

ELINA — No! (*gli accenna la sedia*)

BONDESEN — (*si rimette a sedere*).

ELINA — Ecco: oramai sono pronta: ho quasi completamente finito. Il cocchiere ha la frusta?

BONDESEN — Chi? il nostro? Sicuro che l'avrà.

ELINA — Non la voglio, perchè non deve battere il cavallo. Terrò io stessa la frusta. Nessuno deve soffrire per me, quando io sono felice.

BONDESEN — Va bene! La frusta la terrete voi.

ELINA — Ecco fatto. Ora avverto Ingeborg. (*va a posare il panciotto in camera, e torna colla propria giacca. Apre la porta della cucina*) Dunque, Ingeborg, io me ne vado. Fa bene attenzione alla casa.

INGEBORG — (*sulla porta della cucina*) Stia tranquilla, signora, buon viaggio!

ELINA — Grazie. E saluta mio marito.

INGEBORG — Vuole che l'aiuti?

ELINA — No, grazie. Il signor Bondesen s'incarica di tutto. (*saluta ancora col capo e richiude la porta della cucina*)

(*Si sente il solito rumore della porta del giardino*).

BONDESEN — (*balzando in piedi*) È lui che torna. (*aiuta in fretta Elina ad infilarsi la giacca*)

ELINA — No, sarà qualche altro: altrimenti sarebbe già entrato.

BONDESEN — Sì, sì, è lui. Andiamo via di qui. (*va verso la veranda*)

ELINA — Se è lui, voglio dirgli addio.

BONDESEN — Lo dite sul serio?

ELINA — Mio Dio! come siete affannato! (*sorride e lo guarda rovesciando il capo all'indietro*) Io mi sento invece così tranquilla, qui, accanto a voi! Aspettate ancora un momento. Non c'è pericolo di sorta. Anzi anche il giardino lo voglio attraversare assai lentamente.

BONDESEN — Allora io precedo. (*fa l'atto d'andarsene*)

ELINA — No, no, vengo anch'io: e batterò con forza la porta del giardino, perchè possa sentire dove sono.

BONDESEN — (*spaventato*) Dei passi nel corridoio? Volete dunque venire, sì o no?

ELINA — (*felice*) Sì, sì. (*ambedue escono dalla veranda*)

SCENA XI.

IVAR e INGEBORG.

IVAR — (*entra lentamente dalla porta di fondo. Si avvicina alla porta della camera e picchia*) Elina, sono ritornato. (*ascolta*) Sono tornato indietro. (*tende ancora l'orecchio*) Elina, non ne ho avuto la forza. Di' pure quello che tu vuoi, ma ciò che io volevo fare è più forte di me. (*ascolta e picchia furiosamente*) Hai capito? Non ho riveduto, non ho ritoccato nulla. Non ci sono riuscito. (*picchia di nuovo*) Perchè non mi rispondi? Non sei costì? (*apre la porta e guarda nella camera*)

INGEBORG — (*entra meravigliata*).
IVAR — È in cucina la signora?
INGEBORG — No, la signora è partita.
IVAR — Partita?
INGEBORG — Sì, è andata dai suoi.
IVAR — Adesso?
INGEBORG — In questo momento stanno attraversando il giardino, a quanto ho sentito.
IVAR — Stanno, chi?
INGEBORG — La signora e il signor Bondesen.
IVAR — Bondesen?
INGEBORG — Sì; sono usciti or ora. La signora m'ha detto di salutarla. Debbo correrle dietro e richiamarla?
IVAR — Il signor Bondesen era con lei? (*si getta su di una seggiola*) (*La porta del giardino si chiude con fragore*).
INGEBORG — Hanno chiuso ora la porta.
IVAR — (*si rizza, spalanca la porta della veranda e si getta fuori*).
INGEBORG — (*seguendolo*) Vuole che vada io?
IVAR — (*tornando indietro; la lotta interna è rivelata dall'espressione del suo viso*) Ah! lasciali. Oramai sono partiti... Grazie, non ho bisogno d'altro, Ingeborg. (*si getta su di una seggiola*)
INGEBORG — (*s'avvicina alla porta di cucina*).
IVAR — (*dominandosi*) È stato un mio errore, Ingeborg. Era già stato tra noi stabilito da un pezzo che essa avesse a partire. Me n'ero dimenticato, capisci?
INGEBORG — Sì, sì.
IVAR — In questi ultimi tempi ho lavorato tanto e ho dormito così poco, che la mia testa qualche volta non connette nemmeno più. Sì; è giusto. Bondesen ha voluto usarle la cortesia di accompagnarla. Me ne aveva già prevenuto. Grazie, Ingeborg; non ho più bisogno di nulla.
INGEBORG — Va bene.
IVAR — Vieni ad avvertirmi se per caso qualcuno avesse a venire. Intanto puoi chiudere la porta.
INGEBORG — La servo subito. (*esce*)
IVAR — (*passeggia su e giù. Di tanto in tanto mette una mano sulla fronte che comprime forte. Si avvicina al tavolo, sfoglia meccanicamente il manoscritto, lo getta via e torna a passeggiare*).
(*Si sente la porta del giardino. Subito dopo rientra Ingeborg*).
INGEBORG — Ci sono dei signori.
IVAR — Non sono in casa. Debbo lavorare. (*si siede a tavolino*)
INGEBORG — Mi hanno detto di salutarla e di dirle che è l'usciere.
IVAR — (*balzando in piedi*) L'usciere? (*dominandosi*) Allora prega pure quei signori d'entrare.
INGEBORG — (*esce*).
IVAR — (*rimane chinato, aspettando. Come sente picchiare si drizza sulla persona*) Avanti!
(*L'usciere entra, seguito da due testimoni. Uno ha un protocollo sotto il braccio. – Ivar si inchina, visibilmente dominandosi*).

CALA LA TELA.

(*Fine*).

KNUT HAMSUN.

(*Traduzione di* FR. FRANCESCHINI)

ANTICHE RELAZIONI ITALO-ABISSINE

A quanto sembra, lo scontro di Lugh non sarà per turbare i nostri buoni rapporti con Sua Maestà Menelik, il quale ci ha dato recentemente non dubbi segni comprovanti la sua lealtà ed il desiderio di mantenere con l'Italia amichevoli relazioni.

Tanto meglio!

Diradati finalmente gli equivoci ed i sospetti, causa purtroppo di una lunga serie di errori lagrimevoli, si può ora con occhio calmo e sereno trarre buoni auspicî per l'avvenire e nutrire fondate speranze di vedere sempre più consolidate e migliorate quelle buone relazioni commerciali e diplomatiche, che risalgono a tempi molto lontani nella nostra storia, e che, debitamente considerate, caratterizzano le nostre vicende in Abissinia, direi quasi, come un ricorso storico. E poichè neppure gli scrittori più illuminati in materia coloniale hanno tenuto conto delle tradizioni e dei fatti che dànno agli avvenimenti l'aspetto di concatenazione, non sarà del tutto privo d'interesse segnare brevemente la genesi ed il processo dei lontani rapporti italo-abissini.

Assai prima dei Portoghesi penetrarono nell'Abissinia i mercanti veneziani, dei quali si ha memoria che fin dall'anno 823 portavano legnami, ferrareccie, tazze di vetro, vasi lavorati in legno bianco, armi, ecc., alle tribù dei beduini e degli arabi. Questi semplici, quanto avventurosi mercanti sotto l'egida delle pacifiche armi del commercio – le sole forse da essi stimate adatte alla conquista del mondo – si spinsero al di là delle cateratte del Nilo, scorsero il Fungi, l'Atbara, Fazuelo, la Nubia ed altri paesi situati oltre il Tropico, portando poi in patria tutte quelle notizie, se non chiare e precise, certo molto prossime al vero, quali intorno alle sorgenti del Nilo mostrano alcune antiche carte veneziane.

Nessuno ha saputo ancora dirci con sicurezza fin dove i Veneziani arrivassero con le loro mercanzie; però gli storici sono concordi nello ammettere che essi giungessero nei porti abissini di Massaoua e di Suakim, sia perchè attrattivi dall'amore del guadagno, sia per non affidare le proprie merci ai beduini della Nubia. Lucrosissimi erano i cambi che si effettuavano con quelle regioni per la via dell'Egitto, poichè le produzioni europee, e particolarmente le margherite veneziane (*Khorraz*), permutavansi con polvere d'oro, legno odoroso, ebano, avorio, cera, miele e schiavi.

La barriera dell'istmo di Suez, che precludeva alle navi veneziane la via del Mar Rosso, veniva attraversata in tre giorni con la carovana della mercanzia, che imbarcata nuovamente a Suez soleasi trasportare non solo nelle vicine città dell'Arabia, ma anche nell'interno della Etiopia e nell'India, come si praticò fino all'epoca in cui Vasco de

Gama, superato il Capo di Buona Speranza, aprì la via marittima per le Indie orientali.

Le relazioni commerciali dei Veneziani nei remoti paesi dell'Asia e dell'Africa fecero conoscere ed accreditare le monete della potente repubblica nell'Arabia, lungo le coste del Mar Rosso e perfino nelle Indie, ove Vasco de Gama, non senza meraviglia, trovò in corso i ducati veneti, ciò che prima di lui, nel 1444, avevano osservato Niccolò Conti e Gaspare Balbi, ambedue veneziani. Parimenti il Bruce, che nel 1744 vide alla reggia dell' imperatore d'Abissinia antichi specchi veneziani, nei suoi *Travels to discover the source of the Nile* nota che nel Theama arabico ed al 16° grado di latitudine nord il traffico abituale e di vecchia data dei mercanti veneti è comprovato dai nomi di *peso*, *rotolo*, *cantaro*, *dramma*, *oncia*, ecc., che egli trovò in uso colà ed in altri porti del Mar Rosso; ed il Marcanteney attesta che nell'isola di Duhalar, dipendente dall'impero abissino, voleansi per moneta corrente le conterie veneziane, le quali circolavano anche regolarmente nell'interno dell'Abissinia, fra i Copti ed i Nubas.

Nè solo i coraggiosi mercanti, ma anche gli artisti di buon' ora si avventurarono e trovarono ottima accoglienza in quella parte del continente africano, ove da circa cinque lustri sventola la nostra bandiera. Nel 1434 il pittore veneziano Francesco Brancaleone passò alla corte di Zara Jacob, imperatore dell'Abissinia, ove rimase per molti anni esercitando la propria arte e dove morì, dopo avere abbellito di varie pitture la chiesa di Atonsa Mariam ed altre, nelle quali l'Alvarez vide « les remembrances de Jesu Christ (1). de notre Dame, des Apotres, Prophètes, et Anges », che più tardi furono interamente distrutte nelle ripetute invasioni delle feroci tribù dei Galla. Tra gli aneddoti della sua vita si racconta che una volta, avendo dipinta una Vergine col Bambino sul braccio sinistro, i monaci abissini se ne mostrarono scandalizzati, perchè secondo essi era un'empietà assegnare a Gesù il posto del disonore e del disprezzo; ed avrebbero perciò voluto distruggere il quadro ad ogni costo; ma il re, per rispetto all'artista, ordinò che venisse conservato quale era.

Sotto il regno di Beda Mariam, successore di Zara Jacob, altri veneziani dimorarono in Abissinia, tra i quali nel 1478 un tal Nicola Brancaleone, ribattezzato col nome di Marcorio (2), forse nipote di Francesco, anch'esso pittore, come ci attesta l'Alvarez, « personnage fort honnorable, tresriche, et signeur d'un grand païs »; e nel 1525 i Portoghesi vi trovarono Leone e Tommaso Gradenigo, patrizi veneti, da molti anni ivi dimoranti, perchè trattenuti loro malgrado « dall'imperatore per causa di virtù » (3) a quella Corte, ove un tale trattamento si giustificava con dire che tutti coloro i quali vi convenivano avevano bisogno di essa, e che perciò non era ragionevole permettere loro di allontanarsene.

Prima della scoperta del Capo di Buona Speranza mancano sicuri particolari di relazioni diplomatiche ufficiali con l'Abissinia, il che

(1) A questo punto l'Alvarez nota che gli Abissini « ne veulent pas que Jesuchrist soit depeint crucifié, disans qu'on n'est digne de le voir en cette passion ».

(2) ALVAREZ, *Historiale description de l'Ethiopie*, pag. 179 (Anversa, 1558).

(3) Vedi *Relatione del gran Regno degli Abissini, fatta da don Baldassarre Abissinio, nel secolo XVII.*

del resto non esclude in modo assoluto la loro esistenza, provata dalla famosa lettera di Alessandro III *Indorum regi sacerdotum sanctissimo*, datata da Venezia nel 1177 e che vuolsi appunto diretta all'imperatore dell'Abissinia, ove, come in altri paesi, i missionari apostolici giungevano ordinariamente scortati da lettere commendatizie o di presentazione, che, a richiesta della Corte pontificia, il Doge di Venezia rilasciava loro per quei sovrani o per i consoli veneti ivi dimoranti.

Prete Janni

Paggio di Prete Janni

(da C. Vecellio).

Che la Corte pontificia poi fosse anche essa in amichevoli relazioni con l'Abissinia, sia pure per il tramite della repubblica veneta, è provato chiaramente, oltrechè dalla menzionata lettera, dalla istituzione di un ospizio in Roma annesso alla chiesa di S. Stefano dei Mori nel rione di Borgo, presso S. Pietro, ed al quale fu parimenti dato il nome di ospizio dei mori o degli abissini. Carlo Bartolomeo Piazza, nelle sue *Opere pie di Roma*, a pagina 123, parlando di questo istituto, dice che esso rimonta a Clemente VII, il quale nel 1525 lo avrebbe assegnato, unitamente alla chiesa, ad alcuni mori del paese detto di Prete Janni; ma l'Alveri ed altri sostengono che il fondatore di tale ospizio fu Alessandro III, assunto al pontificato nel 1159, che lo affidò alle cure dei monaci copti, ciò che in seguito confermarono Eugenio IV nel 1439, Clemente VII nel 1525, Paolo IV nel 1555 e da ultimo Gregorio XIII, il quale ordinò altresì che l'istituto venisse sussidiato con quotidiane largizioni, come rilevasi dai ruoli dei palazzi apostolici.

Anche dall'Abissinia partirono ambascerie alla volta d'Italia, prima tra queste in ordine di tempo la spedizione degli oratori di Zara Jacob nel 1445 al concilio di Firenze, cui in seguito tennero dietro altre non meno importanti, quali ad esempio quella inviata a Bologna a Clemente VII nel 1532 « avec les lettres de Preste Jan », presentate al pontefice da Francesco Alvarez, e l'altra a Roma, provocata da Pietro Paëz nel 1604, allo scopo di domandare missionarî alla Santa Sede per la propagazione del cattolicismo. Nel 1616 moriva in Roma, e veniva sepolto in S. Stefano degli Abissini, un « Musa Franciscus Afferia filius Principis Libiae », come ci attesta una delle varie epigrafi, poste in quella chiesa, ove riposano le ceneri di molti Abissini.

Il racconto delle cose vedute nei remoti paesi, fatto dai primi mercanti veneziani, non mancò di suscitare ben presto la curiosità e l'interesse di arditi esploratori, primo tra i quali Beniamino Tudela, che nel 1159 con la relazione del suo viaggio dava più ampie e particolareggiate notizie sull'Abissinia. Successivamente altri seguirono l'esempio del Tudela, e nel 1298 Marco Polo, durante la prigionia di Genova, dettava a Rusticano da Pisa i suoi *Viaggi*; ove al cap. XXXI è descritta la vastissima provincia di Abissinia, o di Abasce (1), come allora soleasi chiamare.

Le crociate ed il traffico avevano portato la notizia dell'esistenza di un impero cristiano al di là del Tropico, circondato dai Mussulmani potenti e bellicosi; ma tale notizia era riferita in modo confuso e contraddittorio, specialmente sul carattere sacerdotale della dinastia di Prete Janni, intorno a che viaggiatori ed eruditi erano di contrarie opinioni, taluno ponendo questo mito di imperatore in Tartaria o in China come Marco Polo, Rubruquis e il beato Odorico da Feltre, altri nell'India come Carpini, Maudeville, fra Filippo domenicano, Alberico e Marin Sanudo.

Fu Marco Polo il primo a dare notizia di un imperatore cristiano nell'Abissinia, ciò che offrì poi occasione ai Portoghesi di ravvisare in esso l'antico mito del Prete Janni. Più tardi, nel 1321, Marin Sanudo, parlando del re di Abissinia, che egli chiama Prete Janni, ci fornisce i seguenti particolari: « Il re monta a cavallo colla corona in testa, ma circondato da cortine rosse e da grandi bandiere, portate dai soldati che lo attorniano. È preceduto da paggi, da gentiluomini illustri a cavallo e da gli esteri ambasciatori se ve ne sono. Delle genti che numerosissime seguono il re, il decimo è ben vestito e si compone di uomini ricchi che hanno tende di gran prezzo, gli altri essendo poveri e vestiti di pelli. Spesso egli marcia in linea diritta, nessuno sa dove va, e quelli che lo scortano allora sono poco numerosi, ben montati e coperti il viso da non conoscersi l'un all'altro. Il re trae ordinariamente seco, portate da muli, le pietre sacre per tredici altari, che erige sotto apposite tende bianche. Suoni e canti

(1) Alla denominazione di *Ithiopiawan* per sè stessi e di *Itiopia* per la regione abitata, gli Abissini preferirono sempre il nome di *Agazian* per loro e quello di *Agazi* o *Ghez* per il loro regno. Il nome di *Habesch* dato loro dai Maomettani, e dal quale gli Europei derivarono *Abassi*, *Abissini*, ecc., è arabo e significa *popolo misto*, perciò gli Abissini lo ricusano sdegnosamente. Se crediamo a Strabone, si diede a questo paese il nome di Abissinia per i suoi vasti deserti arenosi, che gli egiziani chiamano *Abasses*. Altri poi vogliono che Abissinia derivi da Abaxa, capitale del regno di Adal.

indicano sempre il luogo ove il monarca si trova, ma più ancora lo indicano le libazioni ed i sacrifici a Venere e a Bacco ».

Non deve recar meraviglia se in tempi di tanta credulità e superstizione questo misterioso monarca desse argomento ai racconti più fantastici ed alle bizzarrie più esagerate, specialmente circa i suoi favolosi tesori, al punto da suscitare nel re Giovanni II di Portogallo un vivo desiderio di sapere ove egli fosse e di fare con lui alleanza: e poichè secondo alcuni, come abbiamo già accennato, questo imperatore aveva la sua sede nelle Indie, secondo altri in Africa, Giovanni II inviò alla ricerca di esso due suoi sudditi: Pietro Covilham ed Alfonso Payva.

Soldato di Prete Janni

Personaggio di corte del Prete Janni

(da C. Vecellio).

Dopo i viaggi di Marco Polo i Veneziani per le loro estese relazioni commerciali erano riusciti a determinare con maggior precisione l'impero abissino e segnarlo nelle proprie carte: Andrea Bianco – di cui alcune tavole vuolsi essere state tratte da altre più antiche, forse del 1200 – nel 1436, e poscia fra Mauro lo posero al sud della Nubia, ove lo collocarono pure Antoniotto Usodimare ed il Borgiano; e la spedizione inviata dal re di Portogallo alla ricerca di Prete Janni, a quanto pare, fu guidata dal mappamondo di fra Mauro. Infatti oltre la testimonianza dell'Alvarez, il quale afferma che ai due esploratori fu « data una carta da navigare copiata da un mappamondo, dietro il quale si avessero da governare per andare a trovare i paesi donde venivano le spetierie, e di passare anche un di loro in Ethiopia e ve-

dere il paese del Prete Gianni, e se nei suoi mari vi fosse notizia alcuna che si possa passare nei mari di ponente » (1), dai registri delle spese ed incassi del monastero di Murano risulta che fra Mauro disegnò una copia del suo Mappamondo per commissione del re Enrico di Portogallo, cui fu spedita nel 1457.

Alfonso Payva, come si legge nel *Discours sur la première et seconde lettre de André Corsal florentin*.(2), « estant parvenu à la Cour de Preste-Jan, mourut incontinent », e Pietro Covilham, tornato dall' Indie al Cairo, avendo rinvenute alcune memorie del Payva, ed avendo, durante il suo soggiorno lungo le coste del Mar Rosso, raccolto varie notizie sull' imperatore di Abissinia, che cioè era cristiano, che portava la croce in mano, che tutti i suoi sudditi erano cristiani, scismatici, ecc., ecc., credè di avere finalmente rinvenuto in Abissinia l' impero di Prete Janni, invano cercato altrove. A confermarlo sempre più nelle sue supposizioni contribuì l'avere inteso che tutti gli imperatori di Abissinia dovevano ricevere gli ordini sacri prima della loro incoronazione; dopo la quale continuavano parimenti ad esercitare le funzioni sacerdotali. Alcuni scrittori affermano che molti di essi sono stati in realtà ordinati preti, che hanno officiato, consacrato e fatta la comunione al popolo; però dopo l'arrivo dei Portoghesi in Abissinia, nessuno di questi principi ebbe ordini superiori al diaconato, privilegio di cui godevano anche i nobili ed i primi dignitari di Corte, non esclusi i loro figli ancor lattanti, allo scopo di assicurare ad essi l'eredità delle alte cariche. Tali ordini conferivano altresì il diritto di portare una piccola croce in mano e di presentarla, come il clero, al bacio dei laici, il che prova evidentemente, che quella recata dagli imperatori non aveva alcun rapporto con lo scettro in uso presso le altre nazioni.

Comunque sia, o che il Covilham fosse effettivamente convinto di avere scoperto il favoloso regno di Prete Janni, ovvero che si sentisse stanco e disgustato delle penose ricerche, scrisse dal Cairo al re di Portogallo di aver trovato in Abissinia Sua Maestà sacerdotale Prete Janni, ciò che appagò i desiderî di Giovanni II e fu universalmente ritenuto per vero, tanto che non solo gli scrittori si sbizzarrirono a celebrarne le *mirabilia*, ma anche gli artisti ne fecero oggetto dei loro studi. Ed è così appunto che Cesare Vecellio, fratello di Tiziano, nei suoi *Habiti antichi* ci presenta il ritratto di questo re-sacerdote e ci dice che « il Prete Janni porta di sopra una veste di panno d'oro e sotto una camiscia di seta con larghissime maniche, in testa tiene una corona reale, et in manò una Croce d'argento. I Paggi di questo gran Sign. Prete Janni portano di sopra una veste fino a mezza coscia tutta riccamata, sotto della quale portano una camiscia con larghe maniche di seta, come anche sono le braghezze. I principali Personaggi del Prete Janni portano una camiscia di seta, et un cappuccio di pelli d'animali di grandissimo prezzo, et al collo usano ornamenti grandissimi d'oro et di gemme. La nobiltà dell' Etiopia porta in testa un Dulipante di sessa grande con un poco di corno in mezzo, le loro vesti sono di tela bombagina sottile, o di sessa con un manto bianco. Le Vergini e spose d'Etiopia vestono una sottana larga di seta o

(1) Ramusio, *Navigationi et viaggi* (Venetia, 1550).

(2) *Discours sur la première et seconde lettre de André Corsal florentin*, premesso alla *Description de l'Ethiopie* dell'Alvarez (Anversa, 1558).

bombagina intagliata a' piedi a modo di merli, di sopra hanno un manto di seta, et alle orecchie portano gioie e perle. Il soldato Ethiopo, che segue la corte del gran Prete Janni, veste una camiscia bianca di seta che gl' arriva a mezza gamba, e sopra una casacca di pelle di leone assai più curta davanti che da dietro ».

Nobile Etiope — Sposa Etiope

(da C. Vecellio).

Senza addentrarci in più minuti particolari sulle condizioni di vita, su gli usi, ed in generale sul grado di civiltà dell'Abissinia di qualche secolo indietro, e facendo la debita tara sulle probabili inesattezze del Vecellio riguardo agli indumenti di quella Corte, che egli può avere identificato con quelli delle regioni limitrofe, ci limiteremo solo ad accennare che quell' impero, il quale ebbe pure il suo periodo di prosperità e grandezza, non altrimenti che l' Italia invasa dalle orde dei barbari nel medio-evo, cadde ruinosamente nell'oscurità e nell'ignoranza per le ripetute irruzioni e devastazioni delle feroci tribù Galla - incominciate, secondo alcuni, verso il 1517 sotto il regno dell'imperatore David - che, rispetto all'Italia, trovano il loro riscontro in quelle degli Unni e dei Vandali di tempi più lontani.

A parte le favolose tradizioni, comuni alla storia di tutti i popoli nelle loro remote origini, il *Tarik Neghusti*, o cronaca dei re Abissini, ci presenta la genealogia completa della casa regnante, il cui capo-stipite sarebbe stato *Arwè* od il *Serpente* figlio di Cham, che avrebbe governato ben 400 anni. I discendenti di Arwè tennero l'impero fino all'assunzione al trono di Davide Menihelec figlio della

regina Saba, generato dal re Salomone allorchè essa andò a visitarlo in Gerusalemme, e da questo punto le notizie sulla casa regnante di Abissinia incominciano ad avere una maggiore apparenza di verità storica. Nel 960 dopo Cristo il trono passò alla dinastia Zagaica; e nel 1268 la nobiltà di Shoa lo restituì ad un discendente del ramo Salomonico, che lo tenne per lo spazio di venti anni. Sotto i due fratelli El Abreha ed El Atzbeha nel 330 venne introdotta la religione cristiana in Abissinia, secondo la versione più certa, per iniziativa di Atanasio patriarca d'Alessandria, il quale, avendo appreso da Frumenzio le favorevoli disposizioni degli Abissini per il vangelo, lo consacrò vescovo di Axum e lo mandò a predicarvi il cristianesimo, ciò che diè origine alla dipendenza della chiesa abissina dal patriarcato di Alessandria. dipendenza mantenuta per lungo tempo.

Suggello di Menelik.

Questi pochi cenni, per quanto brevi ed incompleti, ci dicono come l'Abissinia, al pari di ogni altra nazione civile, abbia le sue lontane tradizioni e la sua storia, dalla quale possiamo ben rilevare che essa nei tempi andati non ebbe forse nulla da invidiare ai paesi più progrediti, sia per civili ordinamenti, sia per il culto dell'arte. Basterà a questo proposito far cenno delle savie leggi emanate verso la fine del secolo XII da quel re Giovanni detto il Santo, quali trovansi ricordate nella voluminosa *Relatione del gran Regno degli Abissini, fatta da don Baldassarre Abissinio nel secolo XVII*, che si conserva nella biblioteca Marciana a Venezia. Questo savio monarca, dopo aver costituito i due regni di Fatigar e di Gorband e l' impero dell'Abissinia propriamente detta, come si vedono segnati nel mappamondo di fra Mauro, ordinò i modi di successione, regolò l'amministrazione degli Stati e la conservazione ed aumento dei tesori dell' impero, convocando a tal fine in assemblea generale i principali baroni, cui conferì poteri feudali. Istituì un Consiglio privato di sei arcivescovi o pa-

triarchi; prescrisse che i re ed i principali baroni vestissero abito lungo color celeste con maniche larghe e portassero al collo una collana di stelle d'oro con l'immagine di S. Matteo protettore dell'Abissinia; che allorquando i re andassero a visitare i vassalli non potessero entrare in città se non uscisse loro incontro la nobiltà, che sola doveva accompagnarli senza altro seguito. Stabilì l'ordine della noqiltà perpetua, di carattere guerriero in coloro che già l'avevano,

Dofter Ester
(da H. Salt).

ordinando che più non si potesse eleggere alcun nobile se non per merito di sette suoi antenati, che avessero fatto sette fazioni notabili in servizio della religione e dello Stato. Solo i nobili dovevano essere ammessi alle alte cariche del Governo, con obbligo però di vivere separati dai cittadini e dalla plebe. Determinò l'ordine di successione, con favore alla primogenitura, e con proibizione di testare a chi avesse figli. Istituì collegi di nobili per la elezione del capo nella provincia e per trattare gli affari importanti della città. Volle che la bandiera dello Stato fosse un leone d'oro in campo nero, spiegata sopra un'asta con una croce d'oro inalberata, quale rimane tuttora e quale attualmente figura nel suggello di S. M. Menelik. Ordinò che si istituisse

in ogni grande città un collegio diretto da sacerdoti ove fossero accolti tutti i giovani. fino all'età di 16 anni, che volessero apprendere a leggere, a scrivere e la dottrina cristiana. Regolò i monasteri dei frati e delle monache, presso le quali fondò collegi per la educazione delle fanciulle, prescrivendo che nessuna donna prendesse definitivamente il velo monastico se non dopo dodici anni di noviziato e dopo aver compiuto l'età di 40 anni. Volle perfino dettare norme per la prostituzione, ordinando che fossero istituiti appositi luoghi fuori della città, dove unicamente le sacerdotesse di Venere potessero abitare, sempre vestite di giallo, ed assoldate dal Comune in proporzione dei loro meriti, con l'assoluta proibizione di accettar denari e doni da alcuno.

Veduta dell'obelisco e chiesa di Axum
(da H. Salt).

E chi non vede da questo breve riassunto balzar fuori in confronto dei nostri usi e della nostra storia tutta una serie di analogie di legislazione feudale, di gerarchia ecclesiastica (1) e di sacro romano impero?

Dal cerimoniale dei solenni ingressi dei sovrani o *possessi* dei sommi pontefici alla prescrizione del velo giallo per le donne venali, nè più nè meno di quanto si praticò in Roma fino al secolo XVI, l'antica legislazione abissina non differì gran fatto dalla nostra; anzi se dif-

(1) Nel suo *Voyage to Abyssinia* HENRY SALT ci presenta il ritratto di un *Dofter Ester* che egli dice un dotto letterato Abissino, col quale tenne lunghe e varie conversazioni. Non a caso noi qui lo ricordiamo, poichè esso, come uomo dato agli studi e vestito degli abiti sacerdotali, senza esser legato da nessun voto religioso, personifica completamente nella figura e nel carattere gli abati romani del secolo scorso.

ferenza vi fu, essa si improntò ad un più alto sentimento morale, poichè l'onesto legislatore non pensò di spillar denaro dalla miseria e dal vizio, come praticarono in Roma Caligola ed Eliogabalo ed alla lor volta più tardi gli stessi papi.

Assai più sicura delle asserzioni degli scrittori è la testimonianza dei superbi monumenti diroccati, i quali con muto, ma eloquente linguaggio ci dicono come questa nazione, così progredita e civile, per le ripetute invasioni dei Galla, i Tartari dell'Africa, come li chiama Malte-Brun, sia stata travolta nella miseria e nell'abbrutimento.

Axum, l'antica capitale e residenza dei re dell'Abissinia, è ricordata da Arriano nel II secolo dopo Cristo come centro del commercio dell'avorio e del suo florido stato nel IV e V secolo parlano ampiamente Procopio, Stefano da Bisanzio, Cosma e Nonnoso. Le magnifiche rovine, gli avanzi dei tempî e degli edifici ammirati dai primi viaggiatori portoghesi esistevano ancora in parte allorchè vi giunse Henry Salt, il quale ci descrive un colossale obelisco ancora in piedi, *un capo d'opera d'arte*, formato di un sol masso di granito, alto circa ottanta piedi e finamente lavorato. « È difficile – scrive il Salt – immaginare i mezzi che si dovettero porre in opera per innalzare un sì gran masso di granito. Lo stupore prodotto da un'opera di questa natura viene accresciuto dalla considerazione dello stato in cui l'Abissinia trovasi presentemente ridotta ».

Il disegno di questo obelisco presentatoci dal Salt differisce in parte da quello del Bruce (1); gli ornamenti che questi ha chiamato triglifi, metope, gotte, non sono, come egli sostiene, disposti senza ordine, ma con tutta la possibile regolarità, il che conferisce al pesante masso una forma sì elegante e leggiera da non temere il confronto con i migliori monumenti egiziani, greci e romani, anzi, secondo il Salt, va considerato « come il più ammirabile ed il più perfetto che ci sia mai stato ». La tradizione del paese fa risalire la erezione di questo monumento ai tempi dell'imperatore Aizana, che visse 300 anni dopo Cristo, ma Salt è d'opinione che esso non sia stato innalzato prima dei Tolomei e che sia opera di artefici greci venuti dall'Egitto, poichè, secondo l'opinione di varî scrittori, i principi abissini usarono servirsi dei Greci per la costruzione dei loro edifici.

« Tutte le notizie – dice Salt nel suo primo viaggio – che io ho potuto procurarmi in Axum relativamente alla storia di queste rovine, mi sono state fornite dai sacerdoti, i quali mi assicurarono sull'autenticità dei loro libri che tutti gli antichi loro monumenti ed obelischi erano in origine in numero di cinquantacinque, dei quali quattro della grandezza di quello tuttora in piedi furono innalzati da Etiopo il padre dell'Abissinia da circa 1544 anni ». Gli stessi sacerdoti affermavano altresì che la gran vasca, la quale somministrava un tempo l'acqua a tutta la città, era stata costruita sotto il regno di Isaac re di Abissinia da Abouna Sanucel, morto e sepolto in Axum 392 anni innanzi, e che la distruzione di tutti i loro monumenti, rimontante al 1070, era stata ordinata da una donna di grande autorità, di nome Gadit, venuta dall'Amhara, la quale, spinta dalle sue idee

(1) James Bruce, nei suoi *Travels to discover the source of the Nile* fatti dal 1768 al 1773, illustrò altri insigni monumenti abissini, tra i quali tavole di geroglifici di grande valore storico ed artistico, di cui il lettore può vedere la riproduzione nell'opera dello stesso Bruce.

superstiziose, aveva ridotto l'antica grandezza ad un sol mucchio di informi ruine; nè il racconto sembra destituito di fondamento, poichè circa un secolo fa rimanevano ancora assai visibili e sicure traccie di una violenta e rapida distruzione.

Non meno ammirabili degli altri monumenti furono le numerose chiese costruite, verso il x secolo, sul disegno del tempio di Gerusalemme, da architetti ed operai egiziani, appositamente chiamati dall'imperatore Lulibella, sotto il cui regno, nello spazio di 24 anni, ne furono edificate dieci, tutte scavate nella viva roccia, e delle quali così scrive il P. Alvarez: « On trouve des edifices... si merveilleus et de si admirable structure qu'il ne m' est point avis qu'on en puisse trouver de la sorte au demeurant du monde. Ce sont Eglises, toutes entièrement cavées dans pierre vive, taillée d'un artifice incroyable: et se nomment ainsi les Eglises, Emanuel, saint Sauveur, sainte Marie, sainte Crois, saint George, Golgota, Bethléen, Mercure, et les Martirs: dont la principale s'appelle Lulibella, lequel nom elle retient d'un Roy de cette terre... qui feit eriger ces Eglises ». Passando poi a descrivere la chiesa del Golgota ove era la tomba del re Lulibella, lo stesso P. Alvarez dice: « Le ciel d'icelle est soutenu par cinq colomnes, deus de chacun coté, et une au millieu: étant compassé en diametre carré: et est tout plain et uny, comme le plan d'émbas, et enrichy d'ouvrages aux extremités. Les portes et fenetrages sont industrieusement elabourées de beaus ouvrages, par si laborieus et admirable artifice, qu'un orfeure ne les eût seu reduire à plus grande perfection sus argent, avec le burin ».

Profilo di un disegno abissino
(da H. Salt).

Tra le varie curiosità artistiche, riportate dal Salt nel suo *Voyage to Abyssinia*, havvene una che qui riproduciamo, il cui originale, secondo ciò che scrive lo stesso Salt, fu eseguito in sei giorni dal primo pittore della corte di Ras Kasimaj Yasous, e rappresenta due cavalieri abissini che attaccano battaglia con i Galla. Anche nella

pittura l'arte abissina ha metodi proprii ed uno stile proprio, come il lettore potrà meglio conoscere dalle notizie forniteci dall'autore (1), e che noi per brevità omettiamo, limitandoci solo a far rilevare le esagerate dimensioni degli occhi, l'invariabile rappresentazione dei visi tondeggianti dipinti sempre di prospetto, tranne il caso che si tratti di raffigurare un ebreo, il quale viene normalmente posto di profilo, e ciò per ragioni che nessuno fino ad ora ha saputo spiegarci.

Potremmo, volendo, citare ancora numerosi fatti, desunti dalle relazioni di più o meno antichi esploratori; ma i brevi cenni ed appunti dati ci sembrano sufficienti a dimostrare che anche l'Abissinia, come tutte le nazioni civili, ha avuto il suo periodo di grandezza e di benessere, cui, per quei fatali ricorsi storici, comuni a tutti i paesi, ora sotto forma di cataclismi, ora sotto forma di invasioni, devastazioni od altre disgraziate vicende, seguì un oscuro e basso medio evo.

Quando si sa che allo splendore della Roma imperiale tenne dietro un lungo periodo di decadenza, tal che la superba città dei Cesari, la dominatrice del mondo *pareva una terra di vaccai, e i cittadini giravano per le vie in capperone ed in istivagli per non affondare nella mota* (2); quando si pensa che i superbi monumenti della città eterna, ridotti ad un misero avanzo di rovine, erano divenuti covo di ladri e nido di gufi, è lecito domandarci se la pomposa descrizione delle celebri accademie, delle belle biblioteche, dei monumentali edifici fattaci dal monaco Uretta, meriti di essere del tutto relegata nel regno delle favole, come molti hanno sostenuto, ovvero abbia il suo bel fondamento di verità, malgrado lo stridente contrasto di fronte alle attuali condizioni.

Giova a questo punto ricordare la nota leggenda dell'arabo Razwini narrata da un viaggiatore del secolo XIII, la quale rispecchia nettamente la caducità e le curiose vicende delle umane grandezze.

« Passando un giorno – egli dice – per una città antichissima e prodigiosamente popolata, domandai ad uno degli abitanti da quanto tempo quella città era fondata.

« — È veramente – mi rispose – una potente città, ma non sappiamo da quando esiste, ed i nostri antichi ne sapevano in proposito quanto noi.

« Cinque secoli dopo ripassai per lo stesso luogo e non scorsi più vestigio della grande città. Domandai ad un contadino che stava là falciando l'erba, da quanto tempo la città fosse stata distrutta.

« — In verità, – mi rispose – la domanda è strana. Questo terreno non fu mai altro che quello che è ora.

« — Ma anticamente – replicai – non ci fu qui una splendida città?

« — No, – mi rispose – almeno per quanto abbiamo veduto noi; ed anche i nostri padri non ci hanno parlato di nulla di simile.

« Al mio ritorno, cinquecento anni più tardi, quei medesimi luoghi li trovai occupati dal mare: ad un gruppo di pescatori che stava sulla spiaggia chiesi da quanto tempo la terra fosse stata coperta dalle acque.

« — Che razza di domanda! – mi risposero. – Questo luogo fu sempre quello che è attualmente.

« In capo a cinquecento anni, vi tornai un'altra volta. Il mare era scomparso; m'informai da un uomo, incontrato solitario in quei

(1) Cfr. HENRY SALT, *Voyage to Abyssinia*, pag. 394 e seg.
(2) VESPASIANO, *Vita di Eugenio IV*.

uoghi, da quanto tempo fosse avvenuto il cambiamento, e n'ebbi la tessa risposta che mi avevano fatta precedentemente.

« In fine, dopo un periodo di tempo uguale ai precedenti, vi tornai n'ultima volta, e rividi una fiorente città, ancor più popolata e più nonumentale di quella che avevo veduta la prima volta. Allorchè olli informarmi della sua origine, gli abitanti mi risposero:

« — La data della sua fondazione si perde nella più remota anichità: noi ignoriamo da quando esiste, ed i nostri padri non ne saevano in proposito più di noi ».

Lo ripetiamo, poichè l'affermazione non ci sembra errata: l'Abisinia attualmente attraversa quella crisi medioevale che noi già da ran tempo abbiamo superato; in un avvenire forse non lontano essa iprenderà senza dubbio il suo corso ascendente nel cammino della iviltà e del progresso; e come l'Inghilterra può giustamente menar anto di aver trapiantata la sua civiltà sul suolo americano, così del ari potrà dire un giorno l'Italia se l'opera sua, coerentemente alle ontane tradizioni ed all'antica amicizia (1), sarà per l'Abissinia sinera opera di redenzione.

PAOLO PICCA.

(1) In quale alto concetto l'Italia fosse tenuta in altri tempi dall'Abissinia i viene provato dalla citata *Relatione* di don Baldassarre Abissino, il quale ice appunto che « *fanno gran conto gli Abissini della natione venetiana e fiorenina, quando capitano nel loro regno, conoscendoli uomini di virtù e da bene* ».

L'ISTITUTO PER LA LAVORAZIONE DEI CEREALI

IN BERLINO

È opinione diffusa fra quanti in Germania professano l'arte bianca che, mentre la segale indigena dà pane eccellente, il frumento richiede l'ausilio di quello estero per dare buon pane.

Quest'opinione, che si ripercuote sui mercati, facendo nel fatto preferire i grani esteri, di prezzo elevato, a quelli indigeni, di prezzo più mite, non è in realtà del tutto infondata. Difatti, sebbene il Fischer da esperienze comparative di panificazione, eseguite a Lipsia, Chemnitz e Berlino, avesse concluso che i grani esteri importati in Germania fossero - *Hühnerfutter* - da buttar tutti alle galline, pure il Wittmack, nelle esperienze successive, fatte nella Stazione sperimentale di Berlino, confermava la necessità di ricorrere ai grani esteri per elevare il colore ed il potere panificante delle farine di quelli patrii.

Tale opinione non poteva non trovare eco fra agricoltori, economisti e uomini di Stato, i quali, se erano lieti di vedere la patria agricoltura tener fronte alle richieste crescenti del consumo interno, deploravano che si dovesse pur sempre importare dall'estero il frumento necessario a correggere quello indigeno.

Dinanzi ad una questione di puntiglio nazionale, gli agricoltori tedeschi erano rimasti dapprima indifferenti, tanto più che i frumenti *atti* e gl' *inatti* alla panificazione diretta non presentavano sul mercato differenza di prezzo. Ma poi l'orgoglio nazionale li punse, e la tenacia spiegata a pro dell'ordeicoltura e della beticoltura, per elevare l'industria della birra e dello zucchero, si volse con più tenace intento a quella dei cereali.

L'esperienza fatta nelle Esposizioni annuali di orzo, promosse dall' Istituto Zimotecnico di Berlino, aveva effettivamente condotto alla selezione e produzione delle sole varietà richieste dall'industria birraria. I progressi segnati dalla beticoltura, nel perfezionare i lavori culturali ed i mezzi di difesa contro le cause nemiche, avevano elevato il raccolto della materia prima e conseguentemente anche il prodotto in zucchero.

Questi risultati, a tutti evidenti, dovevano certamente influire sulle sorti della granicoltura e persuadere gli agricoltori tedeschi a perfezionare la coltura, per ottenere cereali più atti alla panificazione, in rapporto alla maggior resa possibile in farina ed alla capacità di questa a fornire buon pane.

Il frumento, che a queste esigenze doveva rispondere, per affrancare la Germania dall' importazione di quello straniero, non doveva soltanto avere un maggior peso per ettolitro, ma fornire realmente un miglior pane quotidiano.

Alla soluzione di siffatto problema non potevano certo contribuire semplici osservazioni di laboratorio, ma esperienze in grande, razionalmente condotte e dirette a consigliare le varietà meglio rispondenti ai singoli terreni, tenendo conto: 1° della bontà del raccolto; 2° della possibilità di elevare la resa in farina; 3° della capacità di questa a fornire buon pane.

Edifizio principale e molino visti di lato.

Saggi sperimentali comparativi avevano già in parte illuminato il primo punto della questione che, però, dall' illustrazione degli altri due poteva soltanto attendersi luce completa. Risolvendo i tre punti della questione, l'agricoltura tenderebbe a conciliare l'abbondanza con la bontà del raccolto, rispondendo meglio ai bisogni della panificazione.

Come nelle industrie dell'amido e dello zucchero, pagando la materia prima in ragione del contenuto in sostanza utile, si è progres-

sivamente migliorata la produzione, così gli agricoltori potranno conseguire un notevole progresso, vendendo i cereali in ragione del loro valore intrinseco, cioè della loro attitudine alla panificazione. Selezione e coltura condurranno così ad un miglioramento delle varietà e per conseguenza ad un'elevazione del raccolto.

Con questo intento sorse in Berlino la « Stazione sperimentale per la lavorazione dei cereali », provvista di mulino e forno di prova, ed intesa a risolvere le questioni relative alla grande industria.

L'iniziativa per tale Istituto spetta al prof. Wittmack, Direttore del Museo della R. Scuola superiore di agricoltura in Berlino, il quale, essendosi dedicato con zelo mirabile alle indagini su cereali e farine, seppe, fin dal 1882, interessare l'Associazione dei mugnai tedeschi ed

Sala per la crivellazione.

ottenere che questa, stanziando un fondo annuo di 2,500 marchi, richiedesse dallo Stato la fondazione di una Stazione sperimentale per l'esame dei cereali e loro derivati. Più tardi, in vista dell'utilità che la Prussia e gli Stati federali avrebbero tratto da simile istituzione, il Ministero di Agricoltura concesse i locali necessarî nella Scuola agraria superiore ed i Ministeri delle Finanze e del Tesoro vi contribuirono ognuno con l'assegno annuo di 1,500 marchi.

Un Consiglio di vigilanza, formato dai rappresentanti di questi tre Ministeri, dell'Associazione dei mugnai e della Scuola superiore di Agricoltura, si costituì ufficialmente il 1° febbraio 1895, contribuendo al maggiore incremento degli studi e dei lavori della nuova Stazione.

Questa si ebbe nel dicembre 1906 un edifizio proprio, che, come già gl'Istituti per le fermentazioni e per l'industria dello zucchero, vennero fondati e arredati dallo Stato per una spesa complessiva di 586 mila marchi.

Gli scopi principali, a cui mira la Stazione, possono ridursi ai seguenti:

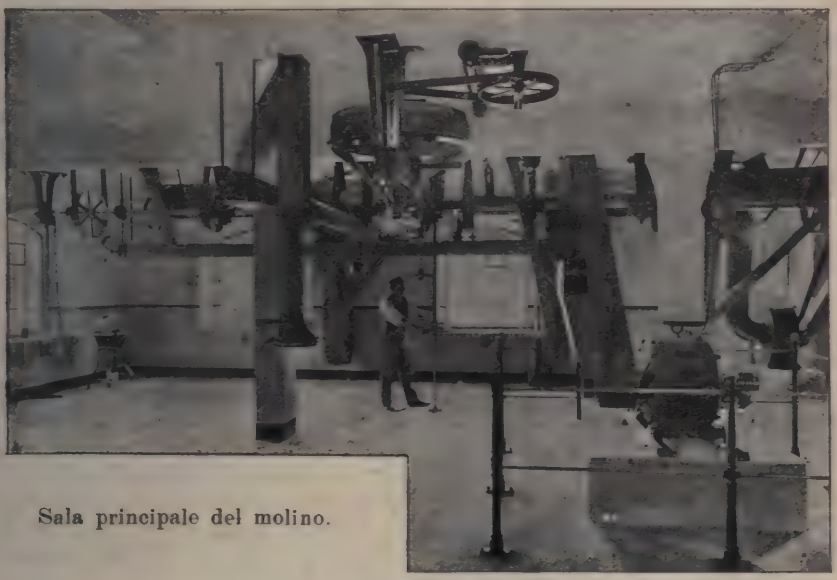
a) seguire il comportamento dei cereali, dalla raccolta alla conservazione e da questa alla molitura ed alla panificazione, in condizioni esterne diverse;

b) far prove di panificazione con cereali indigeni e stranieri allo scopo di determinare il valore panificante delle diverse varietà;

c) provare gli apparecchi nuovi per l'essiccamento dei cereali, la molitura e la panificazione;

d) analizzare, per conto dei privati e degli uffici pubblici, cereali, farine, crusca, foraggi, semi oleosi, oli, panelli;

e) acquistare cereali, foraggi e semi oleosi necessari all'esercizio industriale della Stazione e venderne i prodotti.



Sala principale del molino.

Oltre alle indagini scientifiche ed all'attività pratica, la Stazione serve al tirocinio del personale per la conservazione dei cereali, la molitura e la panificazione.

Il guadagno netto non può essere ripartito fra gli enti consorziati ed i soci, ma deve servire esclusivamente ad assicurare la vita ed il progresso della Stazione.

Fondata con l'intento di occuparsi di indagini scientifiche e della risoluzione di problemi d'importanza pratica, la Stazione offre tutto quanto è richiesto da cotesto duplice scopo. Il mulino di prova, oltre a parecchi magazzini di deposito per le diverse sorta di cereali, contiene apparecchi per la vagliatura e pulitura dei grani, aspiratori, bilance automatiche, ventilatori, macchine per la spuntatura e spulatura dei grani, macchine a spazzola per spolverare, filtri a tubo ed a pressione, apparecchi per lavare, asciugare e separare i grani dalle pietre, ed altri diversi.

La molitura del frumento e della segale si compie in due diversi compartimenti con sistemi distinti, capaci ognuno di rendere due quintali all'ora di farina. Ogni sistema contiene bilance automatiche,

apparecchi per il dirompimento dei grani, per la confezione della semola a grana diversa, aspiratori, essiccatori, centrifughe, crivelli per la separazione ed apparecchi per la miscela delle farine.

Il forno di prova contiene un forno elettrico combinato a tre fondi, uno fisso e due mobili, una madia per l'impasto della farina di segale ed un'altra per quella di frumento, macchine per distribuire la pasta, muovere i crivelli e sbattere i sacchi, vasi per la miscela e la pesatura della pasta con bilance speciali, vasi per la fermentazione, stativi mobili per il lievito, bilance per il pane, utensili diversi ed un elettromotore di sei cavalli di forza.

La Stazione, a misura che venne perfezionando i metodi d' indagine, potè prestare valido aiuto alle Amministrazioni delle ferrovie e delle dogane nel definire le controversie sorte per l'applicazione delle tariffe ferroviarie e doganali, riferibili in Germania a categorie distinte.

Le ricerche intesero a determinare il valore alimentare dei cereali indigeni e di quelli importati, specialmente in rapporto alla ricchezza in proteina ed in ceneri dei raccolti di annate e località diverse, raccogliendo dati statistici, utili per raffronti e studi avvenire.

Oggetto di frequenti ricerche furono le sofisticazioni delle farine, ma più specialmente quelle della crusca, fatte con materiali diversi, provenienti da industrie più o meno affini a quella della molitura dei cereali. I metodi nuovi di molitura e panificazione vengono dalla Stazione controllati, sia direttamente, sia con sopraluoghi presso gli opificî. Particolare attenzione si volse allo studio dei mezzi per combattere gli acari ed altri parassiti della farina, la malattia del filante del pane, prodotta dal *Bacillus mesentericus* e l' altra causata dalla *Monilia variabilis*.

Mentre queste indagini di laboratorio vanno compiendosi nella Stazione sperimentale, non si trascurano quelle che sui campi mirano ad ottenere i frumenti più atti alla panificazione. Così uno dei maggiori problemi, a cui intende da parechi anni la Stazione, è di accertare l' influenza delle concimazioni potassiche sulla ricchezza in glutine dei cereali. Sebbene finora queste ricerche, promosse d'accordo col Sindacato delle miniere di Stassfurt, non abbiano fornito risultati concordi, vengono nondimeno proseguite, integrando le concimazioni potassiche con fosfati e nitrati.

I risultati di queste indagini, promosse e sorrette non di rado dall' iniziativa privata, vengono rese di pubblica ragione nel giornale *Der Müller* - « Il Mugnaio » -, fermando l'attenzione degli interessati e provocando discussioni utili.

È da augurarsi, ora che l'Istituto internazionale di Agricoltura in Roma comincia ad esplicare la sua attività, che i lavori di statistica, a cui esso sembra dedicarsi, siano utilmente sorretti da quelli degl'Istituti di sperimentazione agraria, come questo per la lavorazione dei cereali in Berlino, alla cui inaugurazione assistevo nell'estate scorsa.

Più che la vicenda dei prezzi sui mercati internazionali, a noi interessa lo studio dei mezzi atti ad elevare la produzione dei cereali e ad ottenere la migliore utilizzazione loro.

Così l'Italia nuova coltiverebbe in Roma le sue antiche tradizioni!

G. Lopriore.

IL RINCARO DELLE PIGIONI

E LE CASE PER GLI IMPIEGATI IN ROMA

La Roma moderna.

A Luigi Luzzatti
e ad Ernesto Nathan.

I termini del problema.

Roma grande, bella e ricca – ecco il programma che, di tempo in tempo, andiamo svolgendo nelle pagine di questa rivista: – ecco il programma cui devono intendere « tutti gli italiani che – secondo il pensiero felice di Giuseppe Garibaldi – sentono ed amano in Roma il cuore della patria comune ».

Ma è vano fare della rettorica e pascerci di illusioni. Roma dell'avvenire non sarà nè più grande, nè più bella, nè più ricca di Roma odierna, se con energia morale, con capitali poderosi e con un piano organico e moderno, non risolve al più presto questi tre problemi:

il rincaro delle pigioni;
Roma porto di mare;
il rincaro della vita e dei viveri.

Roma al mare fu già ampiamente illustrata negli articoli pubblicati in questa rivista (1). Veniamo alle case, dove pur troppo più risuonano le dolenti note!

Come è possibile farci la menoma illusione, che Roma continui a diventare bella, grande e ricca, quando il costante rincaro dei fitti, gli aumenti incessanti ed improvvisi delle pigioni e gli sfratti tengono la maggior parte della popolazione in uno stato indicibile di angosciose inquietudini e di sofferenze penose? Centinaia di famiglie, agiate e ricche, attratte dal fascino inesprimibile di Roma, fanno ogni anno il proposito di stabilirsi nella città eterna. Tutto ciò darebbe alla capitale - ai commerci, ai negozii, agli operai - scambi, lavoro e ricchezza. Ma appena assaggiano i fitti esorbitanti di appartamenti anche modesti, appena presentono i disagi e le angustie di una vita domestica in quartieri affollati, ristretti e costosi, fuggono inorridite e scandalizzate al pensiero, che Governo e Municipio abbiano, da anni, lasciato crescere, sotto i loro stessi occhi, un così doloroso spettacolo (2).

(1) Ing. Paolo Orlando, *Roma porto di mare*, in *Nuova Antologia*, 1° agosto 1904 e 16 luglio 1905;

Maggiorino Ferraris, *Roma al mare*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1907.

(2) Il Consiglio di amministrazione dell'Istituto Romano di Beni Stabili in Roma, nell'interessante relazione agli azionisti nell'assemblea del 20 febbraio 1908, dopo aver ricordato che il presente disagio « è essenzialmente provocato dalla deficienza di alloggi », così giustamente scrive: « Questo è indubbiamente il problema più grave per la capitale, alla quale oramai manca il modo di accogliere numerosi italiani, desiderosi di vivere fra le sue mura ».

Rinviare la soluzione del problema delle case o – peggio ancora – affrontarla con animo pauroso, con mezzi piccini, con palliativi illusorii, con frasi risonanti e promesse fallaci, vuol dire contrastare per sempre l'espansione, l'abbellimento, la prosperità di Roma. Solo un nemico di questa città eterna può desiderare che non sia risolta, *a fondo e presto*, la questione degli alloggi.

Perchè il problema delle case in Roma è duplice: *economico* e *morale* ad un tempo.

Il problema delle case assume un'importanza economica di primo ordine a Roma - assai più che nelle altre città d'Italia - perchè Roma è la capitale con numerosi impiegati; perchè Roma non è grande centro di produzione e di commercio e non lo diventerà mai, finchè non sia porto di mare. Per la popolazione a stipendii fissi, o quasi, il rincaro delle pigioni riduce il margine dell'esistenza, abbassa l'intero regime della vita, peggiora l'alimentazione e l'igiene della famiglia e intristisce la disagiata esistenza domestica. Se una famiglia di impiegati subisce un aumento improvviso di dieci lire al mese di pigione, essa non ha mezzo alcuno di rivalersene immediatamente sullo Stato: per un certo tempo, deve spendere dieci lire di meno al mese in vestiario, in vitto, ecc. E così ne vanno pure di mezzo il sarto, il calzolaio, il macellaio, il vinaio e qualche volta, pur troppo, anche il panettiere! Ciascuno di questi negozianti vende meno e si determina il disagio anche delle classi commerciali della città.

Tale è la situazione dolorosa di migliaia di famiglie, che sotto questo bel cielo di Roma, ad ogni rincaro di fitto, scendono di un gradino nel tenore della vita, incomprese dalla maggioranza delle classi dirigenti, troppo ricche per sentire queste inenarrabili sofferenze di un popolo smunto.

E così il rincaro delle pigioni diventa problema morale di primo ordine, perchè crea alle famiglie popolari – e soprattutto alle famiglie degli impiegati – un'esistenza di continue preoccupazioni. Sul capo di ognuno, pende ogni giorno la dolorosa prospettiva di un rincaro o di uno sfratto: nessuno oggi sa, dove, ed a qual prezzo alloggierà domani. Siamo qui come un popolo di attendati, respinti continuamente dai quartieri centrali a quelli della periferia; finchè anche questi non siano prosciugati e popolati! Ed allora comincierà un nuovo esodo verso quartieri più lontani.

Tutto ciò sconvolge il concetto morale, economico e sociale della casa e della famiglia: tutto ciò dinota una condizione di sfruttamento capitalistico e plutocratico, a cui nessun Governo, nessun Municipio, nessun cuore umano potrebbe o dovrebbe restare indifferente.

Ma le buone intenzioni non bastano: occorrono case, case e sempre case!

Il fabbisogno di abitazioni in ciascuna città è sostanzialmente determinato dalle condizioni sociali della sua popolazione. Ora Roma è essenzialmente, è sostanzialmente la *capitale del Regno*: quindi il primo, il più saliente fabbisogno di case è per i pubblici uffici e per gli impiegati che vi sono addetti. Supponete – caso impossibile – che avvenga a Roma, ciò che accadde a Torino ed a Firenze: trasportate altrove la capitale e la città si vuota!

Ecco perchè chi in Roma non risolve a fondo i due problemi della sistemazione dei pubblici uffici e delle case degli impiegati e dei salariati dello Stato, *non risolverà mai il problema delle pigioni*.

Questo fabbisogno di case a Roma giova quindi concretarlo nell'ordine seguente:

1° Fabbricati per i Ministeri e per i pubblici uffici;
2° Case per gli impiegati dello Stato, del Comune, ecc.;
3° Case popolari e per i salariati dello Stato, del Comune, ecc.;
4° Case per la classe media;
5° Villini, alberghi e case di lusso.

I termini del problema sono adunque così semplici e chiari che pare impossibile come, a quest'ora, non sia già risolto. Le dichiarazioni degli uomini più competenti e delle stesse Società edilizie, le indagini dell'Ufficio municipale e la relazione, veramente magistrale, dell'assessore prof. Montemartini, concordano in questo punto: che a Roma mancano, soprattutto, come quantità numerica, le case (1). La relazione Montemartini calcola infatti che in questo momento esista a Roma una deficienza di 20,000 camere, e che altre 40,000 camere, circa, occorrano nel quinquennio 1908-912: in tutto 60,000 vani in cinque anni.

Quindi l'usura delle case a Roma non si vince e il disagio non si attenua che ad una sola condizione: *costrurre in cinque anni 60,000 camere, con un costo totale di circa 120 milioni di lire.*

Inutile aggiungere che altri 60,000 vani occorreranno nel quinquennio successivo 1912-917: e che per essere pratici e serii bisogna fare un programma concreto, tecnico e finanziario, per *costrurre in dieci anni, in Roma, 120,000 camere, con una spesa totale di 240 milioni di lire.*

Porre la questione in termini diversi, vuol dire mancare della mentalità necessaria ad afferrare i problemi più elementari dell'aritmetica. Porre la questione in questi termini e non predisporre le aree, gli enti costruttori ed i milioni indispensabili, vuol dire mancare della fibra necessaria ad affrontare ed a risolvere i più chiari ed i più semplici problemi, finanziarii e sociali, di una grande città e di un grande paese.

Ma pur troppo, nelle case – come già nelle ferrovie – ci troviamo ancora nella consueta antitesi di un problema vasto e di una mentalità inadeguata ad afferrarlo. Bisogna quindi allargare la nostra percezione mentale, finchè arrivi ad abbracciare la grandezza del problema, perchè nessuno può certamente credere che si possa rimpicciolire la questione, diminuendone la visione. Poichè non sarà mai la montagna che andrà a Maometto, bisognerà necessariamente che Maometto ed il suo profeta – Governo e Municipio – vadano alla montagna!

Pur troppo, siamo ancora nel periodo – non del tutto finito – in cui si crede di risolvere il problema delle case colle Commissioni, colle discussioni e con gli ordini del giorno. Il che ricorda una splendida pagina del Carlyle nella sua mirabile storia della Rivoluzione francese (2). Parigi versava ancora la sua fiumana inconcludente – per

(1) *La questione delle case e la costituzione di un demanio edilizio per gli alloggi degli impiegati e salariati comunali.* Relazione al Consiglio comunale dell'assessore prof. MONTEMARTINI.

È questo un lavoro che onora ad un tempo il chiaro autore e l'Amministrazione comunale di Roma anche se non possiamo accoglierne che in parte le conclusioni.

(2) Salutiamo con piacere la traduzione che di questa opera del Carlyle sta pubblicando la signora Ernestina Ciccotti D'Errico, presso l'editore Mongini di Roma.

quanto generosa – della rettorica e delle formole, quando dalla Corsica comparve un piccolo ufficiale, che le fece sentire il linguaggio del cannone, a colpi di mitraglia. E Parigi comprese la nuova musica, al cui suono Napoleone creò la gloria militare e politica della Francia.

La storia sarebbe inutile, se anche nelle questioni più modeste, non sappiamo profittare dei suoi grandi insegnamenti. L'usura delle case a Roma non sarà nè vinta, nè abbattuta, finchè non la si attaccherà con azione incessante, con fuoco nutrito, a tiro rapido, ed a colpi di milioni. Solo in allora si preparerà la grandezza di Roma moderna!

Alietiamoci soltanto che fortunatamente sono mutati i tempi, i problemi ed i mezzi. Oggi sono le forti evoluzioni economiche che dobbiamo affrontare e compiere.

Gli edifizii per i pubblici ufficii.

Per un programma organico.

Concepire ed attuare un programma organico, ecco il punto di partenza della soluzione del problema delle case in Roma.

Da parecchi anni lo andiamo additando nelle pagine di questa rivista: la legge di Roma dell'11 luglio 1907 e la recente relazione del prof. Montemartini segnano una nuova tappa verso la meta. Ma ora è tempo di giungervi.

I punti fondamentali di questo programma, quali più volte li abbiamo additati (1), sono:

1° Concentramento e sistemazione dei pubblici uffici e soprattutto dei Ministeri, nell'area la più vicina al Parlamento, che ancora sia disponibile;

2° Costruzione nelle vicinanze dei nuovi edifici pubblici e per mezzo dei due Enti già esistenti – *Istituto degli impiegati ed Istituto delle case popolari* – di tante case che bastino *per alloggiarvi, colle loro famiglie ed a prezzo di costo, gli impiegati ed i salariati dello Stato, del Comune ecc., che facciano richiesta di appartamenti;*

3° Sviluppo delle costruzioni per le classi popolari e medie;

4° Creazione di una città-giardino e di un borgo marittimo, mediante Roma al mare;

5° Assetto organico dei servizi locali – tram, acqua, gas, luce elettrica, telefono, ecc. – sottraendoli all'esercizio ed alle tariffe monopolistiche, che tuttora li colpiscono.

Il riordinamento dei pubblici uffici è, per ragioni diverse, uno dei punti fondamentali del problema.

L'Ufficio nazionale del lavoro ha calcolato che il numero delle camere che le pubbliche amministrazioni prendono in affitto da privati ammontava nello scorso anno a più di 5200, con un affitto complessivo annuo di lire 1,092,479. Or bene è evidente che, continuando di questo passo, cresceranno di anno in anno il numero delle camere e la spesa da parte dello Stato, del Comune, ecc. Se invece lo Stato ed il Comune provvedessero con energia ai locali loro occorrenti – sempre quando sia possibile utilizzare delle aree libere – più di 5000 camere, spesso situate nei quartieri più affollati di Roma, sarebbero tosto restituite all'abitazione privata.

(1) *Il rincaro delle pigioni – Lo Stato e le case per gli impiegati*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1905, 1° febbraio 1907 e 16 gennaio 1908.

È questo un provvedimento così semplice, così logico, così vantaggioso allo Stato, al Comune ed alla popolazione, che mente umana non riuscirà mai a concepire perchè s' indugi tanto!

Scelta una località adatta, lo Stato non avrebbe che a costruirvi tanti edifici per uso pubblico da rappresentare le 4 o 5 mila camere che ora prende in affitto da privati. Dimostreremo come ciò rappresenterà per lo Stato una vera economia, mentre avrà le case sue, senza rincari di pigioni e senza sfratti nè per sè, nè per i suoi impiegati!

Ma questo è ancora uno dei lati meno gravi del problema, perchè chiunque ha conoscenza delle pubbliche amministrazioni a Roma sa benissimo quale complesso ben maggiore di spese, di disagi e di disservizio crei la dispersione, nei diversi quartieri della città, degli uffici appartenenti ad uno stesso Ministero e persino ad una stessa Direzione generale. Nessuno oramai dubita della necessità assoluta di un provvedimento, che non può certo arrestarsi alle 5000 camere, già oggi necessarie.

Lo studio accurato del problema fatto da persona competente ci attesta che, mediante costruzioni in cemento armato, si possono fabbricare in Roma pubblici edifici di sei piani, ad un costo non superiore a 600 lire al metro quadrato coperto. Ciò posto, con 25,000,000 si coprono circa 41,000 mq.: si ottiene un'area di 250,000 metri utilizzabili, con 10,000 camere per uffici. In allora, il Governo o si accontenta di costrurre sole 5000 camere – quante oggidì ne prende in affitto da privati – *e risparmia mezzo milione all'anno sui fitti attuali*; oppure, spendendo la stessa somma, viene a disporre di un numero doppio di camere - di 10,000 invece di 5000 - e provvede ad una sistemazione delle amministrazioni dello Stato per buon numero d'anni. Quanto poi agli edifici per pubblici uffici, non siamo certo favorevoli agli *sky-scrapers* americani di 28 piani: ma per comodità degli impiegati e per il sollecito disbrigo delle pratiche occorre la massima concentrazione di locali. Ed è perciò che proponiamo ad uso di uffici pubblici degli edifici di sei piani che misurino circa 30 metri di altezza.

Il Governo dovrebbe, per il primo, prendere una risoluzione savia: portare subito a piazza d'Armi qualcuno dei Ministeri più numerosi, ad esempio le Poste. Così potrebbe dare in affitto al Municipio una parte dei locali di cui il Comune ha continuamente bisogno nell'interno della città per le scuole e per altri servizii.

Questo è un modo pratico per recare sollievo, ad un tempo, al Governo, al Municipio ed ai cittadini. Ed è giusto riconoscere che il Ministero si è già posto su questa via, colla costruzione – che urge accelerare – del palazzo per il Ministero di agricoltura a Santa Susanna e di quello per le ferrovie a villa Patrizi. Ma giova prosegua con animo più risoluto e con mezzi più larghi, cominciando senz'altro la costruzione di un Ministero a piazza d'Armi, come è previsto nella legge per Roma del 1907.

A tale uopo, il Ministero non ha bisogno nè di prestiti, nè di debiti. La situazione del Tesoro al 31 maggio dimostra che lo Stato teneva in cassa, quasi inoperosi, 465 milioni di lire. Se ogni anno destinasse 3 a 4 milioni - sopra quasi 500! - alla sistemazione dei pubblici uffici in Roma, farebbe un utile impiego, ad interesse più rimunerativo, di una piccola parte di questa ingente somma e darebbe un impulso notevole alla soluzione del problema delle pigioni.

Le case per gli impiegati.

Costrutti i Ministeri, bisogna fare posto agli impiegati ed alle famiglie loro. È una verità elementare, ma dal 1870 in poi, per oltre trent'anni, lo Stato italiano non riuscì a comprenderla! Solo l'anno scorso con una provvida disposizione della legge per Roma, dell' 11 luglio 1907, lo Stato creò l' *Istituto per le case per gli impiegati*, dotandolo di un primo capitale di 10 milioni, con cui iniziare le costruzioni. Ma pur troppo, solo in questi giorni, ad un anno di distanza, si avrà la pubblicazione dello statuto. Noi siamo sicuri che in Inghilterra od in Germania, in ugual tempo, si avrebbero già le prime case, fuori delle fondamenta. Sappiamo benissimo che ciò dipende essenzialmente da differenza di ordinamenti: ma se non si trova modo di correggere e migliorare, sotto questo rispetto, i nostri congegni amministrativi e burocratici, l' Italia sarà sempre più un paese di lento progresso.

Il progetto per la costruzione delle case degli impiegati, quale è uscito dai lavori compiuti nello scorso anno dal Comitato degli impiegati di Roma, sulle basi delle istituzioni così prospere della Germania, non potrebbe essere nè più semplice, nè più pratico, nè più sano.

Rimandiamo i lettori alla relazione approvata nell' Assemblea del 22 aprile 1907, perchè chiaro da essa emerge, che *più di un anno fa*, gli impiegati di Roma tutto avevano predisposto, tutto avevano preparato, in modo pratico ed organico, per dare al problema *una soluzione immediata, concreta, efficace, senza chiedere il sacrificio di un centesimo nè al Governo nè al Comune.*

Il Governo creando colla legge di Roma, dell'11 luglio 1907, l'Istituto delle case degli impiegati ed accordando ad esso un *primo mutuo di 10 milioni di lire*, da parte della Cassa depositi e prestiti, fece un ottimo passo verso la soluzione del problema: ne va data particolare lode all'on. Luzzatti proponente, al presidente del Consiglio ed all'on. ministro Tittoni, che con successo si rese autorevole interprete presso il Governo delle aspirazionni degli impiegati. Ma ora occorre che Governo e Comune intervengano, con mano più ferma e più risoluta, perchè la benefica legge abbia sollecita attuazione.

Per risolvere il problema delle case in Roma occorrono:

1° le aree abitabili;
2° una azienda costruttrice;
3° il capitale occorrente;
4° gli inquilini disposti a pagare un fitto rimuneratore.

Il programma completo, organico, che fino dallo scorso anno il Comitato degli impiegati aveva presentato al Governo ed al Comune – e che Governo e Comune avevano accettato – provvedeva a tutte queste necessità e permetteva di agire rapidamente e con efficacia nel senso di attenuare il rincaro delle pigioni per gli impiegati pubblici e per la cittadinanza intera. Poichè tale programma aveva già preso contorni pratici, precisi e ben definiti, non esitiamo ad esporlo nei suoi punti concreti.

Il piano interamente concordato più di un anno fa, fra l'Amministrazione comunale – rappresentata dal Sindaco sen. Cruciani-Alibrandi e dagli assessori Benucci, Facelli e Giovenale – ed il Comitato

degli impiegati, rappresentato dal comm. Caruso, consigliere comunale, che al problema delle case degli impiegati diede opera oltremodo devota e tenace, e da chi scrive, era il seguente:

1° Il Municipio cedeva, a prezzo di costo, all'*Istituto delle case degli impiegati*, l'intera area di piazza d'Armi, tranne per la parte riservata a pubblici edifici;

2° Si apriva un concorso - all'uopo anche internazionale - con premii adeguati, per chi avesse presentato il miglior piano regolatore dell'area di piazza d'Armi e di quelle adiacenti, in modo che vi sorgesse una città moderna, elegante, che doveva e deve formare il più bel quartiere di Roma nuova;

3° Sulle basi di questo piano regolatore, l'*Istituto degli impiegati* costruiva colla massima sollecitudine possibile tante case quanti erano gli appartamenti richiesti in affitto dagli impiegati dello Stato, del Comune, ecc.;

4° Le case, a 5 e 6 piani, in vie spaziose, con giardini, bagni, ascensori, luce elettrica, riscaldamento a vapore, telefono, ecc., dovevano essere fra le più belle ed eleganti di Roma e costruite secondo le migliori norme dell'igiene e della comodità, in base a progetti preparati da architetti e da specialisti eminenti.

Queste case venivano, per sorteggio, date in affitto al prezzo di costo, agli impiegati, non pochi dei quali potevano così sperare, a parità di spazio, di pagare circa la metà delle pigioni attuali;

5° L'Istituto degli impiegati, a misura che occupava una parte dell'area di piazza d'Armi, provvedeva a proprie spese alla sistemazione delle strade e dei servizii locali, con facoltà di giovarsi dell'opera del Comune, a semplice rimborso di spesa;

6° Il quartiere di piazza d'Armi doveva essere collegato per via Flaminia e - passando sotto il cavalcavia del Pincio - per il corso d'Italia con una nuova linea di tram a 10 centesimi - e con biglietti mensili di abbonamento a miti prezzi - ai quartieri alti della città e specialmente al Ministero delle finanze, a villa Patrizi ed alla stazione;

7° Il Municipio - senza prenderne ancora impegno formale, trattandosi di terreni da espropriare - non era alieno dal dare all'Istituto degli impiegati la preferenza per circa 200,000 metri quadrati di terreno edilizio, in Roma alta, nella maggiore vicinanza dei Ministeri esistenti, e sempre al prezzo di costo, per costruirvi case per impiegati.

Questo era ed è il piano concordato fino dalla primavera del 1907 fra il Municipio di Roma ed il Comitato degli impiegati: veramente notevoli furono a questo riguardo le dichiarazioni dell'assessore Benucci, fatte in Consiglio comunale l'11 marzo 1907.

L'esecuzione di questo piano, semplice, pratico, concreto, doveva procedere colla maggiore sollecitudine.

Appena approvata la legge per Roma - che ebbe poscia la data dell'11 luglio 1907 e che cedeva al Municipio la proprietà di piazza d'Armi - si doveva aprire il concorso per la sua sistemazione. Si calcolava che per l'inverno successivo tutto fosse compiuto - piano edilizio di piazza d'Armi, regolamento della legge per Roma, fondazione dell'Istituto degli impiegati, ecc. - e che nella primavera del 1908 si sarebbe posto mano ai lavori. Così, con i primi 10 milioni di credito accordati dalla legge per Roma all'*Istituto delle case per gli impiegati*

si provvedeva alla costruzione immediata di circa 5,000 camere – ossia di un *primo migliaio di appartamenti che dovevano essere in pronto nel 1910-911.*

Tutto era predisposto e non abbiamo dubbio alcuno che – mese più, mese meno – l'intero programma avrebbe avuto regolare e pratica attuazione Il Governo ha lodevolmente adempiuto alla parte più importante del suo compito, accordando un primo prestito di 10 milioni: spettava soltanto al Municipio assegnare le aree di piazza d'Armi e predisporre sovr'esse i lavori, a fine di guadagnar tempo.

Ma sopravvennero la crisi capitolina, lo scioglimento del Consiglio, le elezioni generali e la nomina di una nuova Amministrazione comunale. Tutto ciò doveva ritardare di necessità l'esplicazione del programma. E così infatti accadde.

A che punto siamo?

I fatti, ora esposti, attestano come, per un complesso di cause dipendenti da forza maggiore, si vada creando ed acutizzando a Roma una condizione di cose veramente dolorosa.

Da un lato, cresce la popolazione, aumenta la scarsità delle case, si accentua il rincaro delle pigioni, diventano più gravi il disagio e le sofferenze delle classi medie e degli impiegati.

Dall'altro lato, una serie di cause inevitabili ed involontarie ha ritardato fino ad oggi – per quasi un anno – l'inizio energico di una soluzione concreta del problema tormentoso delle case, delle pigioni e degli sfratti. Per essere più esatti, è bene ricordare che la questione delle case a Roma esige due ordini di provvedimenti:

l'*azione legislativa* dello Stato;

l'*azione esecutiva* del Comune.

Lo Stato ha compiuta, almeno per ora, colla legge 11 luglio 1907 la sua parte: l'azione del Comune – per circostanze estrinseche ed involontarie – ha dovuto necessariamente rallentare. Certo l'anno non è andato interamente perduto: noi siamo persuasi che gli uffici del Campidoglio hanno nel frattempo raccolti e predisposti non pochi elementi per la soluzione del problema: ma la fase concreta, decisiva ancora non pare iniziata.

Che cosa resta dunque a fare specialmente per le case degli impiegati, che rappresentano la prima e la più urgente necessità della questione edilizia di Roma?

Poichè circostanze inevitabili hanno per il corso di un anno rallentata l'azione del Municipio, la sola via pratica che urge seguire in questo momento, è di *intensificare ed accelerare l'opera del Comune per le case degli impiegati, al fine di riprendere il tempo trascorso.*

Cominciamo dal dichiarare molto nettamente che quando diciamo case per gli impiegati, vi comprendiamo sempre, senza riserve ed eccezioni, gli impiegati sia dello Stato, sia del Comune: che siamo e saremo sempre lieti ed orgogliosi di vedere gli uni e gli altri costituire una sola famiglia morale. Ma posto questo principio, siamo recisamente di avviso che l'intera piazza d'Armi – appunto perchè si tratta di una proprietà pubblica – debba essere interamente sottratta alla speculazione privata ed assegnarsi *esclusivamente* a quegli alti scopi pubblici che la legge del 1907 si è proposti ed ai quali l'Ammi-

nistrazione comunale di Roma vorrà certamente informare i suoi ideali e la sua azione.

Questo è il programma economico e sociale che abbiamo enunciato fino dal 1° febbraio 1907: dopo lunga e matura discussione esso ebbe l'approvazione unanime della classe degli impiegati di Roma e formò la loro bandiera nelle recenti elezioni amministrative: a questo programma dobbiamo e vogliamo tutti mantenerci fedeli fino all'ultimo.

In primo luogo, è evidente che il progetto del Comitato degli impiegati si presenta con un aspetto eminente di *praticità*.

Dove devono infatti risiedere gli impiegati? – Nella vicinanza dei rispettivi Ministeri.

Dove può ancora lo Stato costrurre edifici per pubblici uffici, che non siano troppo lontani dal Parlamento? – A piazza d'Armi! – perchè è questo *l'unico sito* che presenti delle aree fabbricabili abbastanza vicine a Montecitorio, cosicchè molto saviamente il Governo si è già riservata un'area di 10.000 mq. per la costruzione di un primo edificio.

È quindi evidente che nulla potrebbe parere più illogico della vendita di una parte qualsiasi di piazza d'Armi alla speculazione privata, sottraendo ai Ministeri l'area di cui hanno bisogno e disperdendo gli impiegati in località lontane dai loro uffici e disagiate.

Inutile poi aggiungere che fra Stato e Comune, il numero delle famiglie di impiegati da alloggiare può essere di 12 a 15 mila, con circa 50 a 60 mila persone, e che non si può offrire loro poche migliaia di camere. La fabbricazione di piazza d'Armi, con criterii pubblici e sociali – *con esclusione di qualsiasi proprietà privata* – costituisce quindi il primo ed il solo provvedimento atto ad affrontare con efficacia il problema. È solo ponendo davanti alla cittadinanza una prospettiva di almeno 50 a 60.000 camere costrutte come proprietà pubblica, sottratte al monopolio privato ed affittate a prezzo di costo, che porremo le basi di una politica delle abitazioni efficace e fattiva.

In secondo luogo, – anche senza tutto sacrificare all'estetica – è evidente l'incomparabile bellezza del progetto del Comitato degli impiegati, che prospetta in piazza d'Armi un quartiere grazioso ed elegante, costrutto con armonia di criterii, di disegno e di linee, e che richiede quindi una certa omogeneità di popolazione e di tipi architettonici. Noi non crediamo affatto che sia il caso di riunire in un'area così ristretta, come quella di piazza d'Armi, la soluzione di tanti problemi diversi: villini, case di lusso, case borghesi, case economiche, case popolari e case operaie. Anche per convinzioni sociali, siamo contrarii ad ogni assoluta distinzione di classi e di abitazioni: ma ogni nuovo quartiere della città deve pure avere una sua fisonomia predominante. Non avremo mai una città bella, se confondiamo insieme tipi di case non solo diversi, ma opposti.

E in allora dove alloggieranno le classi meno agiate, gli operai e la minuta gente? Questa è la domanda che sorge spontanea e che richiede una risposta. Ma pur troppo, in ogni città d'Italia e del mondo intero, il problema delle abitazioni popolari è il più difficile a risolversi. Teniamo sempre dinnanzi alla mente lo spettacolo indescrivibile del quartiere di S. Lorenzo (1), per non ricadere in un orrore simile, vero

(1) GIUSEPPINA LEMAIRE, *Come vivono i poveri di Roma - Il quartiere di San Lorenzo*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1904.

fomite di malattie e di degenerazione morale! Lo studio accurato della questione, non presenta che due soluzioni accettabili:

disseminare la minuta borghesia nei caseggiati e nei quartieri delle classi medie;

creare dei sobborghi operai, ma in aperta campagna ed esclusivamente a piccoli *cottages* ed a casettine isolate: nessun San Lorenzo!

Tutte e due le soluzioni hanno degli inconvenienti, ma finora non si è trovato nulla di meglio.

L'Istituto degli impiegati ha sempre avuto in mira di fare largo posto anche ai più modesti impiegati d'ordine ed al personale di servizio dei Ministeri, disseminandoli nelle ali laterali ed interne dei nuovi caseggiati di piazza d'Armi, - prospicienti su verdi giardini - e nei piani superiori degli edifici delle vie secondarie, costruendovi parecchie centinaia di piccoli quartieri di 3, di 4 e 5 camere, per il personale delle pubbliche Amministrazioni, a miti prezzi mensili. Così l'Istituto adempie alle sue finalità sociali, promuovendo la maggiore fusione delle varie classi.

Ma l'Istituto delle case popolari ha maggiori difficoltà. Noi non vediamo alcun inconveniente nel riunire insieme in quartieri belli parecchie migliaia di impiegati e di agenti dello Stato: sarebbe invece un grave errore addensare in grossi casamenti il popolo minuto e fare degli altri quartieri a tipo San Lorenzo, anche migliorato, o del Testaccio. Si è perciò che a noi sorrideva e sorride ancora molto la splendida idea degli on. Cesana e Vanni, di costruire dei borghi operai in aperta campagna, a *cottages* e piccole casettine, a due o tre famiglie al più, oppure a casette singole allineate. Si può discutere sulle località da prescegliersi, come quelle che devono avere facili collegamenti ferroviarii e tramviarii e comodo accesso al luogo di lavoro delle classi operaie: ma l'idea eccellente dev'essere attuata. Perchè non coordinarla alla linea di Roma al mare?

Ma dopo tanto strazio architettonico ed edilizio di Roma nuova - con vera sorpresa e dolore del mondo civile - è troppo naturale chiedere e desiderare che la Roma moderna, la Roma ancora da costrurre, rispecchi un pensiero di bellezza e di arte: che questa Roma, che fu tante volte sede del genio, non venga meno - anche nelle sue costruzioni più modeste - ai criterii dell'estetica e della armonia. A piazza d'Armi - comprese le aree private - v'ha una superficie di oltre due milioni di metri quadrati che si prestano alla costruzione di un grande e splendido quartiere moderno, disegnato ed eseguito con un unico piano regolatore, con severa ed armonica bellezza ed eleganza di strade, di piazze e di edifici.

Sarebbe inconcepibile ricadere in tutti gli errori del passato, quando l'inesperienza e la mancanza di concetti organici ci fece procedere a caso, di giorno in giorno, senza programmi concreti e piani regolatori adatti. Colla stessa spesa, potevamo avere una città nuova, bella, con miti pigioni e colle maggiori comodità della vita. Invece ne è sorta una serie di casamenti uniformi e massicci, che - tranne in poche vie - sono la negazione del genio artistico italiano. Ma quello che è peggio, si è che questi piccoli falansteri - che spesso non presentano alcuna comodità della vita moderna - sono caduti nelle mani di monopolii di privati e di Società capitalistiche, che ritraggono dagli inquilini un fitto esorbitante. E tutto ciò, senza parlare delle disastrose speculazioni edilizie che furono causa di tanti dolori al paese.

Mai un problema artistico, economico e sociale fu peggio risolto: l'esperienza del passato ci ammonisca almeno per l'avvenire!

Per ultimo, ognuno comprende quanto siano notevoli gli effetti economici e morali del progetto del Comitato degli impiegati che vivamente raccomandiamo alla approvazione della presente Amministrazione comunale.

Il rincaro delle pigioni in Roma è determinato, come sempre avviene in questi casi, da due elementi diversi: il fattore economico ed il fattore morale. La scarsezza di appartamenti genera naturalmente l'aumento dei fitti, per la legge normale della domanda e dell'offerta. Ma l'azione di questa legge viene tosto aggravata dall'elemento morale, per cui i proprietarii di case elevano i loro prezzi di fronte ad una turba di inquilini disagiati, che si danneggiano con la reciproca concorrenza.

Di fronte ad un Municipio fermamente risoluto ad affrontare, *con criteri di pubblico benessere*, la questione degli alloggi in Roma, l'elemento morale che ora agisce a carico degli inquilini e a danno della popolazione opererebbe immediatamente, in senso inverso, come remora all'aumento dei fitti e come tendenza al ribasso.

La creazione di un Istituto delle case degli impiegati, capace di offrire alla popolazione di Roma da 50 a 60,000 camere al prezzo di costo, determina immediatamente quel senso di sollievo morale che ha la sua ripercussione almeno nel freno al progressivo rincaro dei fitti. Ma quando l'azione dell'Istituto degli impiegati, almeno per piazza d'Armi, fosse limitata a poche migliaia di camere, ad esso non sarebbe riservata che una funzione minima nel campo economico e sociale, e da ciò la speculazione trarrebbe alimento a nuovi rincari di fitto, che la stessa provvida creazione del demanio comunale non basterebbe a rallentare.

Si è perciò che dobbiamo insistere in modo assoluto, perchè l'intera piazza d'Armi sia riservata ad Istituti di pubblica utilità, con esclusione di qualsiasi fabbricazione privata, anche da parte di società dall'aspetto più o meno cooperativo, quando esse abbiano in vista il monopolio e la proprietà privata.

Una speranza fallace.

Una domanda sorge spontanea a questo punto. Si può o si deve escludere l'iniziativa privata dalla costruzione delle case e dalla soluzione del problema delle abitazioni in Roma?

Rispondiamo nettamente di no!

Ma ognuna di queste due forze sociali - *iniziativa pubblica* ed *iniziativa privata* - deve avere la sua zona d'azione bene definita e ben chiara, altrimenti si cade negli errori e nella impotenza del passato.

Anzitutto, nella soluzione dei problemi sociali è impossibile non far tesoro dell'esperienza già fatta. Orbene, che cosa ci dice, che cosa ci ammonisce il passato edilizio della capitale?

Siamo a Roma dal 1870, e questi trentasette anni di storia, a tutti nota, attestano luminosamente il completo fallimento della speculazione privata nella soluzione del problema delle abitazioni. Essa, è ben vero,

ha moltiplicato, talora anche in fretta e furia, e con molta energia, gli alloggi, ma come risultati ultimi ci ha pure dato:

nel campo morale: la speculazione malsana;

nel campo economico: la crisi edilizia;

nel campo artistico: molti brutti casamenti;

nel campo sociale: fitti esorbitanti e disagio della popolazione;

nel campo igienico: l'affollamento in quartieri meschini, che scendono sino alle condizioni indescrivibili di San Lorenzo.

Questa è la storia dolorosa di un periodo, oramai trascorso e che speriamo chiuso per sempre; siamo anzi i primi a riconoscere che oggidì l'iniziativa privata in Roma è diretta da uomini ed animata da idee ben diverse dal passato. Ma fatti non dissimili si verificarono nelle altre grandi città d'Italia ed in tutti i maggiori centri del mondo. Da ciò il benefico movimento economico e sociale, che ispira l'azione pratica e positiva dei Governi e dei Municipii moderni e che ha creato la nuova politica delle abitazioni, che l'on. Luzzatti luminosamente illustra in Italia, con tutta la potenza dell'ingegno e del cuore. Si è perciò che ci permettiamo di dedicare a lui - in unione al nome illustre e simpatico del sindaco Nathan – queste poche pagine dettate dallo spettacolo doloroso di tante migliaia di sofferenti!

Due grandi forme economiche e sociali si trovano ora – non l'una contro l'altra – ma l'una di fianco all'altra:

l'*iniziativa privata*, che tende al lucro individuale;

l'*iniziativa pubblica*, che mira al benessere generale e popolare.

Or bene, la storia d'ogni tempo insegna che *dovunque esistano condizioni di monopolio di fatto* - come nelle aree fabbricabili e nelle abitazioni - l'iniziativa privata - se non è potentemente infrenata dall'iniziativa pubblica – si traduce in uno sfruttamento oneroso delle classi popolari. Già Stuart Mill aveva splendidamente illustrato questi nuovi aspetti dell'economia sociale.

La povertà dei nostri mezzi di comunicazione – tramvie e ferrovie urbane – ed altre ragioni locali, creano nelle maggiori città d'Italia *il monopolio delle aree fabbricabili ed abitabili*. La speculazione privata – in piena e legittima conformità delle sue origini, delle sue funzioni e dei suoi scopi – tenta impadronirsi di questo monopolio naturale, come essa si propone ed in molta parte riesce ad impossessarsi del monopolio naturale delle tramvie, dell'acqua, della luce, ecc. A misura che la speculazione privata estende le sue condizioni di monopolio, cresce l'aggiotaggio delle aree, il soprapprezzo delle case, il rincaro delle pigioni e lo sfruttamento della popolazione.

Questa è l'evoluzione storica innegabile dell'edilizia moderna, ed è essa che ha creato e che produce la crisi delle abitazioni delle grandi città, che è determinata assai più da ragioni morali che economiche. Infatti le difficoltà odierne per la soluzione del problema delle case non consistono nella deficienza di aree, di capitali, nell'alto costo delle costruzioni o nell'assenza di fitti rimunerativi. No! Esse risiedono assai più nella mentalità incerta ed indecisa dei pubblici poteri - Governi e Municipii - e nell'assenza di un indirizzo energico e deciso da parte loro. Attraversiamo un periodo di transizione e quindi di irresolutezza e di impotenza. Governi e Municipii sentono il fallimento del vecchio regime dell'edilizia privata, eppure continuano ad aggrapparsi ad esso, come a tavola di salvezza; pur troppo ancora non si decidono a praticare le nuove e moderne forme dell'iniziativa pubblica

e della politica delle abitazioni, o tutt'al più le esperimentano nei limiti modesti di tentativi impotenti, se non inutili.

Noi ci troviamo oggi, nel problema delle case, nella stessa identica situazione in cui, vent'anni or sono, l'Europa si aggirava nella questione dei pubblici servigi: ferrovie, telegrafi, telefoni, trams, acqua, luce, ecc. Ci volle, anche in questo campo, il fallimento colossale dell'iniziativa privata, perchè Stati e Comuni si inducessero alla fine – dopo enormi sacrifici di danaro e di benessere popolare – a sostituirvi risolutamente le nuove forme della iniziativa pubblica: statizzazione, municipalizzazione e cooperazione.

Questa è la situazione precisa del problema delle case a Roma ed in non poche delle maggiori città d'Italia e dell'estero. La speculazione privata funziona in misura insufficiente e produce il rincaro delle pigioni: l'iniziativa pubblica è timida, lenta, indecisa. Così non si costruiscono in quantità adeguata nè case private, nè case sociali: *mentre si discute, i fitti rincarano e la popolazione soffre.*

Poche cifre indicano la situazione impressionante della città di Roma, sotto questo aspetto.

Non possiamo ritenere che una città sia in condizioni normali quando *in media* ha più di un abitante per camera. Siccome non v'ha famiglia signorile che non disponga almeno di due camere per persona – e bisogna tener conto dei molti vani adibiti ad uffici privati, ecc. – è evidente che una camera per persona è il minimo che dobbiamo desiderare, perchè le classi medie e popolari vivano in condizioni discrete di igiene e di moralità. Ma data una città con un alto grado di addensamento come Roma, è evidente che il principio *una camera a persona* è il minimo necessario nelle nuove costruzioni, per poter sfollare alquanto la densità attuale.

Negli ultimi sei anni, la popolazione urbana di Roma è cresciuta di 66,269 persone, *ossia di 11,000 persone in media all'anno.*

Or bene, la fabbricazione ha dati per uso privato: 3,660 locali all'anno, nella media degli ultimi otto anni; 5,890 locali o camere all'anno nella media degli ultimi tre anni 1905-907.

La media delle costruzioni è salita nell'ultimo triennio; ma in questa cifra figurano le cooperative per 1,460 locali all'anno ed i villini signorili per 725 locali. L'industria privata delle costruzioni non ha offerto nel triennio che la cifra, spaventosamente insufficiente, di 3,700 locali all'anno!

Si noti ancora che – come è a cognizione di tutti – l'industria privata sta rallentando in Roma la sua attività, anche perchè in tempi recenti – dato il rincaro delle pigioni – aveva trovata la convenienza di finire delle fabbriche abbandonate e di sopra-elevare dei piani alle vecchie case. Ma anche queste risorse si vanno rapidamente esaurendo. Oggidì la speculazione privata attende sopratutto a trasformare le case modeste in alloggi signorili, il che *aumenta ed aggrava il disagio della popolazione.* Quindi anche da questa esposizione statistica restano comprovate alcune verità che tutti in Roma sentiamo e proviamo, ma che in questo momento giova, più che mai, altamente proclamare:

1° l'iniziativa privata è assolutamente inadeguata ed impotente a risolvere la questione degli alloggi in Roma;

2° qualunque politica delle abitazioni che, sostanzialmente, in Roma fondi le sue speranze sulla speculazione privata è destinata al più disastroso insuccesso amministrativo, sociale e morale.

Nè giova tacere alcune gravi condizioni di fatto, da cui è impossibile prescindere nella soluzione del problema delle case in Roma.

Nella capitale – tranne che per villini di lusso, che hanno un effetto molto limitato sul problema delle pigioni – è assai ristretta la fabbricazione individuale. Qui scarseggia il capitalista medio - assai più frequente a Torino, a Milano ed altrove - che, avendo risparmiate alcune centinaia di migliaia di lire, le investe nella costruzione o nell'acquisto di una casa al 4 per cento ed anche meno. A Roma - come in tutti i paesi nuovi, a forma economica estensiva - chi compera, e più ancora chi costruisce case, vuol fare un affare lucroso, una speculazione. Ciò si riverbera sui fitti.

A Roma, inoltre, per un complesso di circostanze forse inevitabili, si è formato in modo, sia pure spontaneo ed inorganico, il *trust* delle aree e delle case. L'on. Giolitti ha più volte ricordato nella discussione della legge per Roma che la maggior parte delle aree fabbricabili erano monopolizzate in poche mani e dichiarò anzi di aver trasmessi alla Commissione gli elenchi « dei terreni acquistati in Roma « in questi ultimi cinque anni dal 1902 ad oggi. Sono oltre *due mi-* « *lioni di metri quadrati*, dei quali neppure uno pagato a lire 20: « invece due, tre, quattro, cinque lire al metro quadrato e in qualche « caso anche meno. Evidentemente gli acquirenti, siccome sono abi- « lissimi speculatori, devono aver comprato terreni su cui sia possibile « la costruzione di fabbricati...

« E quegli elenchi dimostrano appunto la situazione terribile in « cui si verrebbe a trovare la città di Roma, se noi non prendessimo « un provvedimento radicale. *Sono dieci o dodici proprietarii, non più,* « *quelli che posseggono i nove decimi delle aree fabbricabili* ».

Così si espresse, nella seduta del 18 giugno 1907 della Camera dei deputati (*Atti ufficiali*, pag. 16272), l'on. Giolitti, di cui giova apprezzare, in questo argomento, la coraggiosa energia dei propositi.

È noto inoltre che centinaia di case che rappresentano il valore di centinaia di milioni sono concentrate nelle mani di pochi istituti e banche, sotto l'influenza direttiva di pochissime persone. Ed in realtà, questo *trust* è ancora molto più esteso e più vasto di quello che possa apparire dal valore delle case da esso possedute, perchè simpatizzano con esso i proprietari privati e gli azionisti degli istituti e delle banche interessate.

Tutto ciò è semplice, è umano e non deve fare meraviglia ad alcuno: risponde ad una pura constatazione di fatto. Ma risulta chiaro da essa che la speculazione privata a Roma non fabbrica non perchè manchi di aree – ch'essa possiede a milioni di metri quadrati - ma perchè *ha interesse a non fabbricare.*

Or bene, il *trust* naturale delle case di Roma ha il suo tornaconto nell'impedire qualsiasi larga costruzione di nuove case e qualsiasi ribasso delle pigioni attuali, perchè le nuove case farebbero concorrenza alle antiche, e potrebbero ribassare il reddito ed il valore delle proprietà possedute dal *trust*. Anzi, dal resoconto stesso dei giornali, risulta che qualcuno dei più autorevoli rappresentanti dei costruttori avrebbe dichiarato alla Commissione capitolina sulle case, che le pigioni a Roma sono ancora basse e che è necessario che i fitti subiscano un nuovo aumento per incoraggiare l'iniziativa privata a maggiori costruzioni.

È quindi evidente che in Roma non si può fare assegnamento sull'iniziativa privata per l'aumento della fabbricazione ed il ribasso

dei fitti: è anzi evidente che qualunque concessione di terreni che dal Municipio si facesse alla speculazione privata – in piazza d'Armi od altrove – sarebbe un errore, perchè non farebbe che aumentare le aree che la speculazione monopolizza per inutilizzarle e per impedirvi o rallentarvi la fabbricazione, onde sostenere e provocare il continuo rialzo delle pigioni. Prendiamo, a titolo di dimostrazione, un caso pratico.

Un gruppo bancario di Roma possiede, ad esempio, delle case per un valore di 100 milioni, che dànno un reddito lordo qualsiasi, sia pure di 11 milioni all'anno, secondo la proporzione che risulta da alcuni recenti bilanci sociali.

Possiamo assicurare che, in base a dati inoppugnabili – che ciascuno può ricavare, sia dai documenti pubblici, sia dalle stesse relazioni annuali delle Società costruttrici – i fitti attuali per le classi medie sono almeno del 30 per cento superiori al costo normale di costruzione nella periferia della città. È quindi evidente che se il *trust* edilizio fabbricasse su larga scala fino a ricondurre le pigioni al livello normale, farebbe scendere del 20 al 30 per cento il reddito delle sue vecchie proprietà.

Se quindi un *trust* ipotetico di 100 milioni di capitale si mettesse a costrurre per altri 100 milioni di case, per affittarle a prezzi normali, il risultato finanziario dell'operazione sarebbe il seguente. Il nuovo capitale di 100 milioni, impiegato sia pure al 5 per cento, darebbe un reddito di 5 milioni: il vecchio capitale di 100 milioni perderebbe alla sua volta da 2 a 3 milioni di reddito annuale. Per conseguenza, la nuova operazione edilizia, da una parte dà un reddito di 5 milioni, dall'altra una perdita di 2 a 3 milioni all'anno: cosicchè il nuovo capitale non frutterebbe che il 2 od il 3 per cento all'anno, mentre a Roma nessuno fabbrica – se non sbaglia i conti – a meno dell'8 o del 10 per cento.

Emerge quindi chiaro che la iniziativa privata a Roma – soprattutto quella grande parte di essa che è riunita in un *trust* più o meno organico – non ha alcun interesse a fabbricare case: essa deve anzi rallentare di tanto le nuove costruzioni da provocare un aumento sempre maggiore dei fitti.

Si è creduto di rimediare a questa situazione di cose con la tassa sulle aree fabbricabili fino al 3 per cento del valore dichiarato. Nessuno può porre in dubbio la bontà delle intenzioni a cui si è inspirato il coraggioso provvedimento, che solleva così vivo interesse anche nel campo scientifico (1). Sarebbe, anzi, assolutamente ingiusto negare ad esso una relativa efficacia pratica. Ma probabilmente, la tassa sulle aree agirà assai più di fronte ai possessori di piccoli lotti – che stanno scomparendo – anzichè di fronte ai grandi *trusts*, che, come è ben noto, sono nello stesso tempo *trusts* di aree e di case.

Ripigliamo infatti il caso pratico sopra addotto.

Un sindacato possiede in Roma per 100 milioni di case, che danno un reddito lordo di 11 milioni all'anno: nello stesso tempo esso ha la proprietà di ben 100,000 metri quadrati di aree fabbricabili, che,

(1) Il Prof. EINAUDI ha scritti nel *Corriere della Sera* alcuni notevoli articoli sulla tassa delle aree. Veggasi pure l'importante trattazione di ALBERTO GEISSER *Le prime applicazioni dell'imposta sulle aree fabbricabili in Italia*, nella *Riforma Sociale* del marzo 1908.

valutate al prezzo di 10 lire al metro, rappresentano un valore di un milione di lire. Da esso bisogna dedurre anzitutto lire una al metro, per valore agricolo del terreno; sono perciò tassabili sole lire 9 al metro. Ma agli effetti della tassa bisogna sottrarre l'area non tassabile, perchè destinata a strade, accessi, ecc.: in pratica, la superficie soggetta a tassa si riduce alla metà. In allora il sindacato dovrebbe pagare il 3 per cento all'anno sopra 450,000 lire, ossia lire 13,500 all'anno. Una somma minima in confronto del reddito lordo di 11 milioni all'anno ch'esso possiede e che deve difendere!

Basta questo esempio a provare che la legge inesorabile del tornaconto economico consiglia al *trust* edilizio di pagare la tassa sulle aree e di non fabbricare, anzichè costruire dei nuovi edifici in misura tale da frenare l'aumento delle pigioni o da procacciarne il ribasso. Anzi il *trust* ha tutta la convenienza a dichiarare per le aree un prezzo anche più elevato di quello reale, sia nella speranza che il Comune le esproprii, sia nell'intento di tenere sempre più elevato il costo della fabbricazione ed il prezzo degli alloggi in Roma.

Pur troppo, in non pochi problemi sociali, tutti ci siamo non di rado illusi, sperando che il libero giuoco delle leggi economiche provocasse l'azione moderatrice della concorrenza a vantaggio del benessere popolare. Ma le condizioni di monopolio di fatto che si determinano nelle grandi città, e la formazione naturale di sindacati e *trusts*, più o meno organici, attenua od annulla l'efficacia della libera concorrenza e determina il rincaro artificiale dei prezzi. Ciò avviene tanto più facilmente a Roma, dove mancano ferrovie urbane e dove la rete tramviaria è in condizioni così inadeguate per servizio e tariffe. Assai lodevolmente il Comune ha cercato e cerca di rimediare a questa situazione di cose costruendo alcune linee municipali e le sue recenti deliberazioni meritano lode ed incoraggiamento illimitato: speriamo anzi di veder presto aperte all'esercizio le nuove linee (1). Ma pur troppo non può essere, per ora, che un'azione lenta e parziale.

Nessuno quindi può o deve escludere l'iniziativa privata dalla soluzione del problema delle case nella capitale: bisogna anzi fare ad essa tutte le più eque e favorevoli condizioni. Ma nelle circostanze presenti *la speranza che l'iniziativa privata risolva* di per sè *la questione delle pigioni in Roma è assolutamente fallace.*

Si può offrire alla grande speculazione privata tutte le maggiori facilitazioni: aree a buon mercato, strade ben sistemate, servizi pubblici adeguati e capitali abbondanti, a mite prezzo, anzi al puro costo, ecc. Tutto ciò non servirà che a ben poco. Siccome l'iniziativa privata *tanto più guadagna quanto meno fabbrica*, è evidente che queste ed altre agevolezze non varranno mai a dissuaderla dal limitare la fabbricazione in confini tali da non cagionare il ribasso dei fitti. È quindi assurdo attendere dalla speculazione e dalle grandi imprese e società private la soluzione del problema.

Queste dolorose previsioni sono, del resto, ampiamente confermate dall'osservazione quotidiana, che parla agli occhi ed alla mente assai più di ogni ragionamento. Secondo i dati del Municipio esistono

(1) COMUNE DI ROMA: *Relazione della Giunta al Consiglio comunale per la costruzione e l'esercizio di nuove linee tramviarie da parte del Comune.* Roma, 1908. - È questo un documento di alto valore che costituisce un prezioso contributo alla scienza ed alla pratica amministrativa.

nella zona abitabile della città più di un milione di metri quadrati di aree fabbricabili e soggette all'imposta. L'area disponibile, pronta alla costruzione, nel vecchio piano regolatore, dove già in tutto od in parte è eseguita la sistemazione stradale, è calcolata in 500,000 metri quadrati anche dall'Istituto dei beni stabili. Sovr'essa potrebbero sorgere tanti edifici per 50,000 camere che, per ora, attenuerebbero la crisi delle abitazioni. Eppure la fabbricazione vi procede lentissima, come tutti possiamo vedere, segnatamente ai Prati di Castello, dove da anni esistono delle grandi aree non fabbricate e del tutto improduttive, benchè situate lungo strade perfettamente abitate ed abitabili.

È la legge inesorabile del tornaconto economico che consiglia alle grandi imprese di *non fabbricare*, finchè la scarsità artificiale rincari di tanto il prezzo delle aree e delle pigioni da consentire alla speculazione privata un lucro maggiore sulle vecchie case di quello che essa può ricavare dalla fabbricazione di nuovi appartamenti.

Abbiamo così semplicemente esposta nelle sue dolorose conseguenze la legge del tornaconto economico, quale essa agisce nel problema delle pigioni, in Roma e nelle altre grandi città. Con ciò non intendiamo nè dare giudizii, nè tanto meno muovere critiche o censure: il mondo economico ha le sue leggi al pari del mondo fisico, e tanto varrebbe giudicare o criticare l'opera di Dio o della natura. Abbiamo soltanto dovuto constatare come oggidì, qualora Governo e Municipio facessero essenzialmente a fidanza sulla iniziativa privata per risolvere il problema delle abitazioni medie e popolari in Roma e nelle maggiori città d'Italia, essi andrebbero dolorosamente incontro ad un insuccesso inevitabile e completo.

L'iniziativa pubblica.

A misura che i pubblici poteri devono forzosamente constatare il fallimento della iniziativa privata nel problema delle abitazioni popolari, sorge e ingigantisce, in tutto il mondo civile, il principio della iniziativa pubblica, che è destinato ad avere larghe e benefiche applicazioni.

A Roma, il principio della iniziativa pubblica, è già rappresentato dai seguenti enti:

1° *L'Istituto delle case popolari*, egregiamente presieduto dal comm. Vanni e che va svolgendo con lieta progressione la sua attività pratica;

2° *L'Istituto delle case degli impiegati*, creato dalla legge 11 luglio 1907, che gli accordò un primo mutuo di 10 milioni da parte della Cassa depositi e prestiti. Di esso speriamo prossima la costituzione;

3° L'Istituto delle case dei ferrovieri;

4° Le Società cooperative a proprietà sociale, fra le quali è notevole, specialmente per numero di costruzioni, quella dei ferrovieri a S. Giovanni.

I caratteri fondamentali degli Istituti edilizi a base di pubblica utilità, sono sostanzialmente due:

1° Le case devono essere affittate, almeno per ora, al prezzo di costo, in modo da non costituire nè una speculazione, nè una beneficenza;

2° Le case devono rimanere proprietà perpetua ed inalienabile dell'Ente pubblico, in guisa da escludere per esse la costituzione di una nuova proprietà privata, a base di monopolio e di usura dei fitti.

" La Ro

Nuovo Quartiere di 100,000 camere per uffici, per abitazioni e per l' *I*

Guglielmo Calderini - Maggiorino Ferraris
Arturo Viligiardi

Vedu

lerna „

npiegati in piazza d'Armi e adiacenze, fra il Tevere e Monte Mario.

ale

In queste pagine ci proponiamo di occuparci essenzialmente dell'Istituto delle case degli impiegati, perchè *a Roma risolvendo il problema degli alloggi degli impiegati si risolve il problema degli alloggi dell'intera cittadinanza.*

Or bene, di tutte le soluzioni finora proposte per il grave e doloroso problema delle case in Roma, l'Istituto degli impiegati rappresenta, per il momento, la soluzione più sicura, più pratica, più efficace, più immediata e più economica.

E non ci sentiamo certamente imbarazzati nel dimostrarlo.

Prima necessità per attenuare il rincaro delle pigioni nella capitale è *costrurre case a mite prezzo ed affittarle al costo.*

L'Istituto delle case degli impiegati è in grado di costrurre al costo minimo – a minor costo delle grandi imprese private – perchè ne riunisce i lati buoni senza gli oneri. Infatti l'Istituto, al pari di ogni grande impresa, presenta tutte le economie della costruzione continuativa, su vasta scala, con cantieri propri, ecc. Per felicissimo suggerimento del sig. Cesana, direttore del *Messaggero*, premurosamente accolto dal sindaco Nathan e grazie all'opera direttiva assidua dell'on. Luzzatti, si è infatti delineato in Roma il *Consorzio edilizio degli Enti pubblici*, coll'intento di sostenere in comune quelle spese di direzione, di studii, di locali, di provviste e di fabbricazione di materiali, che sono suscettive di essere insieme riunite (1). È evidente che in tal modo si procede su vasta scala e si assicura la massima economia e bontà del lavoro.

All'Istituto delle case degl'impiegati, all'Istituto delle case popolari, ed agli Enti consimili, si possono applicare i savii criterii che il sindaco Nathan così efficacemente sintetizzò nella discussione per l'impianto elettrico municipale: produzione su vasta scala; continuità di lavoro; minimo costo del capitale; nessun profitto industriale!

Questi sono i caratteri con i quali si presenta l'Istituto delle case degli impiegati a Roma: se bene amministrato – come non ne dubitiamo – esso raccoglie in sè tutti gli elementi per concorrere alla soluzione economica e sociale del problema.

La vastità dell'impresa e la sua felice consociazione con gli altri Enti edilizii di Roma, le consentono di avere una direzione tecnica ed amministrativa di prim'ordine; di costrurre su vasta scala, colla massima economia e continuità di lavoro; di ottenere al minimo prezzo, da grandi fornitori e di prima mano, i materiali, i legnami, le travature metalliche, le serramenta, ecc.; di provvedere, occorrendo, in Consorzio alla fabbricazione dei laterizii, alla escavazione della pozzolana, ecc.

L'Istituto ricevendo il suolo dal Municipio, all'equo prezzo, che esso fisserà, si sottrae a quella malsana speculazione delle aree, che ha costituito uno dei guai peggiori dello sviluppo edilizio di Roma: nella stessa guisa, i primi 10 milioni già ottenuti dalla Cassa depositi e prestiti al 4 per cento netto, assicurano un buon capitale all'interesse minimo, perchè non v'ha certo impresa costruttrice a Roma che non calcoli l'interesse del suo capitale almeno all'8 per cento

(1) La costituzione del Consorzio ed i lavori della Commissione capitolina sono esposti in una interessante intervista, nel *Messaggero* del 13 corrente, del consigliere comunale dott. Ruini, che nel problema delle case degli impiegati porta studio e amore insuperabili.

ossia ad un prezzo doppio. Per ultimo, l'Istituto, oltre al godere l'esenzione dell'imposta fabbricati per dieci anni, oltre ad avere numero e spesa minima di sfitti, fisserà le pigioni al prezzo di costo, eliminando – a beneficio dell'inquilino – il lucro industriale di monopolio che la fabbricazione privata si assicura. E non v'ha dubbio che l'amministrazione dell'Istituto si ispirerà ai criterii più rigorosi di una rigida e severa economia nelle spese generali, nelle spese di manutenzione, ecc.

La base finanziaria dell'intera operazione, più che solida, *è granitica.*

Il Comune concede le aree al prezzo di costo: lo Stato accorda il credito al 4 per cento, mentre la rendita presto scenderà al 3 ½ per cento. Quindi l'Istituto non addossa una lira di spesa nè al Comune, nè allo Stato, nè al contribuente.

Le case verranno costrutte a misura che ne facciano richiesta i futuri inquilini. E poichè si calcola che il fabbisogno per gli impiegati dello Stato – comprese le ferrovie – e del Comune non sia oggidì inferiore a 60,000 camere, l'Istituto ha davanti a sè una prospettiva di almeno dieci anni di lavoro intenso e continuo, a beneficio non solo degli impiegati, ma dell'intera cittadinanza.

Certo che a ciò non bastano i 10 milioni già accordati: ma nessuno ha mai creduto che essi altro non siano che un *primo acconto.* A che cosa servirebbe, per ora, avere un capitale maggiore, quando è provato che nei primi anni, soprattutto, è difficile spendere più di 3 o 4 milioni l'anno? E qual'è l'impresa privata che comincia con 10 milioni pronti e disponibili? Nè è possibile ignorare la precisa dichiarazione fatta alla Camera dei deputati dal presidente del Consiglio, on. Giolitti, che il 16 giugno 1907, così si espresse:

« Quando l'Istituto sarà sorto in Roma ed avrà impiegati 10 mi-
« lioni in costruzioni, migliorando di molto la condizione degli al-
« loggi degli impiegati, non vi sarà alcun Governo che si rifiuterà
« di far sì che la Cassa depositi e prestiti possa in maggiore propor-
« zione collocare dei suoi capitali in un impiego, il quale sia stato
« dall'esperienza dimostrato sicuro ».

Nel mercato finanziario, l'intero collocamento dei capitali dipende dalla possibilità di impieghi rimunerativi e sicuri. Ora, tale appunto si presenta l'operazione della Cassa depositi e prestiti coll'Istituto degli impiegati, che offre alla Cassa il 4 per cento – invece del reddito del 3 ½ della rendita pubblica – e che le dà una triplice garanzia: 1° la casa fabbricata; 2° la ritenuta sugli stipendi; 3° il capitale e la riserva dell'Ente.

Noi preferiamo che l'Istituto degli impiegati tragga costantemente dalla Cassa depositi e prestiti i capitali ad esso occorrenti (1): ma non

(1) Abbiamo ricevuto in questi giorni dal Belgio la relazione per il 1907 della *Caisse Générale d'épargne et de retraite.*

La *Caisse* del Belgio – seguendo le brillanti tradizioni del suo antico direttore signor Lepreux – aveva al 31 dicembre scorso più del 7 per cento dei suoi impieghi *in prestiti per costruzioni di abitazioni operaie e popolari* per l'ammontare di 67 milioni. Adottando la stessa proporzione la nostra Cassa dei depositi e prestiti dovrebbe assegnare circa 150 milioni per case, invece dei 20 accordati finora. Sebbene la nostra Cassa sia mirabilmente amministrata e diretta, è questa una differenza rilevante nell'indirizzo economico e sociale dei due Istituti.

abbiamo dubbio alcuno che, sulle basi sovra indicate, esso potrà in ogni tempo fare buone operazioni finanziarie, sia con Casse di risparmio, sia coll'emissione di obbligazioni.

Poniamo, ad esempio, che l'Istituto debba provvedere alloggio ad un primo gruppo di 6000 famiglie di impiegati, ciascuno dei quali abbia uno stipendio medio di 2500 lire ed offra un fitto medio di 720 lire all' anno per appartamenti di 6 camere. In allora l'Istituto dovrà disporre di un capitale di circa 60 milioni per costrurre 30,000 camere, da cui ricaverà un fitto lordo complessivo di lire 3,600,000 all'anno. Su queste basi, contro un capitale di 60 milioni, investito in case, si avrà:

1° un reddito lordo annuo di 3,600,000 lire, ossia del 6 per cento lordo;

2° le case del valore di 60 milioni;

3° una garanzia di stipendi annui di 15,000,000, ossia di circa il 25 per cento del capitale, essendo stabilito che l'impiegato garantisca il fitto con tutto il suo stipendio, mediante ritenuta;

4° il deposito di non meno di due mesi di fitto che ciascun impiegato deve fare prima di entrare nell'appartamento e che dà un totale di lire 600,000;

5° il capitale e la riserva dell'Istituto, che non tarderanno a svilupparsi, anche perchè il deposito di due mesi deve farsi da ciascun socio in azioni dell'Istituto.

Su queste basi desideriamo anzi di presentare per l'*Istituto degli impiegati* un progetto di bilancio preventivo, per una fabbricazione di 30,000 camere di un costo complessivo di 60 milioni, che corrisponde appunto a quanto esso potrebbe fare a piazza d'Armi.

Noi calcoliamo che l'Istituto esiga di pigione dai suoi inquilini il 6 per cento lordo all'anno del costo dell'edifizio: che abbia il danaro al 4 per cento dalla Cassa depositi e prestiti, con ammortamento in circa 50 anni, il che fa lire 0.65 all'anno. Il Governo prussiano calcola all'un per cento all'anno l'ammortamento, la manutenzione e la amministrazione. Per maggiore sicurezza preferiamo elevare la quota a lire 1.15. In allora, ecco come si presenta il bilancio:

ISTITUTO DELLE CASE DEGLI IMPIEGATI.

Preventivo annuo per la costruzione di 30,000 camere a piazza d'Armi e adiacenze.

Capitale impiegato lire 60,000,000.

Entrata.

Pigioni annuali al 6 per cento del costo delle case		L. 3,600,000

Spesa.

Interessi 4 per cento alla Cassa depositi e prestiti.	L. 2,400,000	
Ammortamento in 50 anni.	» 390,000	
Amministrazione e manutenzione	» 300,000	
Totale spesa annua. . .	L. 3,090,000	» 3,090,000
Eccedenza netta annuale. . .		L. 510,000

In cifra tonda, l'Istituto, dopo aver pagato l'interesse e l'ammortamento dei capitali tolti a prestito; dopo aver provveduto all'amministrazione e manutenzione del patrimonio sociale, *presenta ancora un avanzo netto, a maggior garanzia, di circa mezzo milione di lire all'anno.*

Oltre ciò l'Istituto potrà altresì realizzare piccoli proventi netti sopra i servizi pubblici – gas, luce elettrica, ecc. – allo scopo di destinarli a migliorie od abbellimenti ed a fini ricreativi ed educativi.

Ad ogni modo il suo bilancio sarà granitico (1).

Con tutto questo incrollabile complesso di garanzie, a nessuno certamente sarà ancora lecito dubitare della solidità e della potenzialità finanziaria dell'Istituto delle case degl'impiegati che potrà gradatamente estendere le costruzioni nella misura necessaria. Sono queste basi granitiche che assicurano l'espansione progressiva dell'Istituto e la sua graduale potenzialità a costrurre in Roma tante case quante saranno richieste dai bisogni degli impiegati, anche se dovesse, nel corso degli anni, fabbricare per più di un centinaio di milioni di lire.

In ciò sta la vera soluzione pratica del problema delle case in Roma. A misura che l'Istituto degli impiegati mette a disposizione dei soci un quartiere, esso rende vacante un altro quartiere a beneficio della cittadinanza in genere. A poco a poco, senza crisi e senza scosse, come è opportuno avvenga, le pigioni dell'Istituto assumono la funzione di calmiere naturale dei fitti e determinano migliori condizioni di abitabilità per tutta la popolazione e per le varie classi sociali di Roma.

Ma v'ha ancora un lato del problema, degno della massima considerazione. Noi crediamo fermamente che l'azione energica ed attiva dell'Istituto degli impiegati, lungi dall'arrestare l'iniziativa privata, le darà incitamento a costrurre presto e le imprimerà una nuova attività, nell'interesse generale della popolazione.

Per ben comprendere ciò, bisogna sempre ricordare, che a Roma la fabbricazione privata, a scopo di locazione, è assai ristretta; che lo sviluppo edilizio della città dipende sostanzialmente da poche grandi società costruttrici, insieme collegate, che posseggono ad un tempo case ed aree in larga misura.

Abbiamo già dimostrato nelle pagine precedenti, che questi grandi sindacati edilizi, malgrado la tassa sulle aree, hanno interesse *a non fabbricare*: perchè guadagnano di più, tenendo alti i fitti delle case che già posseggono e favorendo il continuo aumento delle pigioni, anche perchè, a misura che le pigioni crescono, sperano di valersi del malcontento popolare per ottenere nuove e larghe concessioni, a carico del Municipio e del Governo, quali la sistemazione stradale, maggiori esenzioni di imposte, premi di costruzione, ecc.

Abbiamo anche fatto l'ipotesi, non lontana dal vero, che calcolando a 70 il fitto rimunerativo in Roma, i corsi attuali delle pigioni, anche nelle località buone della periferia, siano a 100: il che significa che il *trust* aumenta i prezzi almeno del 30 per cento. Da ciò la convenienza assoluta della iniziativa privata, coalizzata nel *trust*, di costrurre in misura minore dell'aumento della popolazione, allo scopo di mantenere a 100 il fitto delle vecchie e delle nuove case.

Ma se lo Stato ed il Comune, con una politica energica delle abitazioni – a base di fatti e non di parole – promuovono l'attività degli istituti edilizi pubblici, cosicchè il numero delle case miri a rispondere ai bisogni passati e presenti della popolazione, si determina tosto la tendenza dei fitti a scendere lentamente da 100 verso 70, al-

(1) Lo stesso progetto di bilancio si applica alle case che l'Istituto costruirà in Roma alta, dove deve pure sorgere un grosso quartiere per gli impiegati.

meno nella cerchia esterna della città, dove meno si accentua l'azione del monopolio. In allora, l'iniziativa privata vede fallire tutta la sua politica di *poche case e fitti alti*: per guadagnare - e l'iniziativa privata non è regolata che dal lucro - essa deve adottare la politica opposta: fabbricare presto, e profittare del periodo intermedio delle alte pigioni: costrurre ed affittare subito a 95, a 90 ed avere le case in pronto, prima che si tocchi, fra parecchi anni, il fitto normale di 70.

Oggidì, un *trust* che possegga case e migliaia di metri quadrati di aree fabbricabili, per ogni lira di interesse e di tassa che perde sulle aree non edificate, ne guadagna almeno cinque come rincaro di fitto nelle case già costrutte. Quindi oggidì è vana e fallace ogni fiducia ed ogni speranza che faccia assegnamento sull'iniziativa privata.

Ma non appena incominci la fabbricazione degli Enti pubblici - purchè fatta non come giocattolo, ma sopra larga scala - la iniziativa privata è nella necessità di precederla e di precorrerla, per non lasciare ad essa troppo libero il campo. Infatti, dovunque si impiantano nuove e potenti cooperative di consumo - purchè serie - il commercio privato riduce i prezzi, migliora le qualità, rafforza ed estende gli spacci e gli impianti. Occorre di conseguenza che la politica delle abitazioni di Roma e delle maggiori città d'Italia abbandoni i vecchi e sfatati concetti della concorrenza e della iniziativa libera: tenga conto che siamo invece in condizioni di monopolio naturale, che rendono indispensabile una forte iniziativa pubblica per mettere in azione l'iniziativa privata.

Concordiamo quindi colle vedute del sindaco on. Nathan, che nella soluzione del problema delle case in Roma si debba fare anche largo assegnamento sull'iniziativa privata. Ma il solo modo di metterla in moto è di organizzare - coll'Istituto delle case degli impiegati, coll'Istituto delle case popolari e con altri analoghi - una poderosa iniziativa pubblica, che proceda con opera organica, continua e adeguata.

Promuovere l'iniziativa pubblica non vuol quindi dire arrestare l'iniziativa privata, ma l'opposto. Le imprese private non usciranno largamente dalla loro comoda posizione di monopolio, se non quando debbano contendere con una *poderosa* iniziativa pubblica. Chi restringe l'azione dell'Istituto degli impiegati, restringe nello stesso tempo l'azione privata e concorre in doppio modo al rincaro dei fitti in Roma.

A tale uopo è necessario che il Municipio risolva, con criterî costanti ed inflessibili, una questione di importanza vitale: quella della sistemazione delle strade. Noi siamo d'avviso, che la relativa spesa, che varia da 10 a 20 lire al metro quadrato di strada - e che è quindi molto elevata - debba gravare interamente ed esclusivamente sopra i costruttori ed i proprietarii di case, siano dessi enti privati o pubblici. È vano chiedere ad un Comune, nelle condizioni finanziarie del Municipio di Roma, un concorso finanziario che esso non può dare. Così pure riteniamo che, affidando, nei rispettivi quartieri, l'assetto delle strade a grandi imprese costruttrici come l'Istituto degli impiegati, esse possano procedervi con maggiore rapidità ed energia.

Ma qualunque sistema si adotti, è necessario che il Municipio stabilisca una norma chiara, precisa, *uguale per tutti*, e si sottragga per sempre a qualsiasi pressione di interessati ed a differenze e parzialità di trattamento, che rappresenterebbero uno svantaggio materiale e morale per il Comune.

Tutto ciò si collega necessariamente al nuovo piano regolatore, affidato alle cure dell'egregio comm. Salvarezza, a cui anche da queste pagine mandiamo le nostre vive e cordiali felicitazioni per la dignità senatoriale testè conferitagli. Abbiamo già illustrato in altra occasione il piano di massima dell'assessore Benucci, di cui tutta Roma ha apprezzata la grandiosità e la bellezza. Ma ora bisogna procedere all'attuazione pratica.

A quanto ci si dice, a Berlino, di comune accordo fra il Comune e la Società degli architetti, si è testè aperto un pubblico concorso per il nuovo piano regolatore della città: il che dimostra che, anche nelle città meglio assestate, si sente il bisogno di progetti organici, a cui diano opera i migliori ingegni tecnici. Certo si è che più non possiamo procedere a caso ed a tentoni come in passato. Chi vuole Roma grande, bella e ricca, deve anche volere un piano regolatore studiato a fondo e che prepari e regoli l'espansione avvenire della città.

Ma ciò richiede tempo, ed intanto *bisogna agire!* La sola via pratica è di fare il piano regolatore, quartiere per quartiere, pezzo per pezzo, dove può eseguirsi più rapidamente, e sempre dentro le linee e il programma d'insieme. Ed è perciò che insistiamo, perchè si cominci da piazza d'Armi e dai terreni circostanti, dove è facile tracciare i contorni e le strade di una città moderna che per bellezza di quartieri, per comodità di edifici, per alti intenti popolari segni un nuovo e luminoso indirizzo nella politica delle abitazioni della capitale ed imprima finalmente alla terza Roma un carattere architettonico e sociale, degno delle gloriose tradizioni dell'Urbe antica.

Il problema delle aree.

Un fantasma che svanisce!

Esiste in Italia, ed a Roma specialmente, un'idea fondamentale, quasi un preconcetto che domina ed oscura tutta la questione del rincaro delle pigioni.

Siamo – così si dice – in un circolo vizioso: le pigioni non ribassano senza la fabbricazione di case a buon mercato: ma per costruirle occorrono le aree abitabili. Queste sono nelle mani della speculazione individuale o dei *trusts* che domandano un prezzo di monopolio, non solo per il suolo, ma spesso anche per le case che fabbricano sovr'esso: ciò sostiene e rincara i fitti; quindi il problema diviene insolubile!

È esatta questa concezione del problema? Ecco il punto che bisogna esaminare a fondo.

Anzitutto il prezzo di una merce è determinato dal rapporto fra la domanda e l'offerta. Quale è questo rapporto a Roma?

La capitale abbisogna nel prossimo decennio di 120,000 camere, in ragione di 12,000 nuove camere all'anno. Facendo un calcolo che occorrano 25 metri quadrati di suolo per ogni camera - dovendosi tener conto delle vie, delle piazze, dei piccoli giardini, ecc. - abbiamo bisogno per Roma nel decennio 1909-918 di 2,500,000 metri quadrati, ossia di 250,000 metri quadrati all' anno. Ma il Comune possiede in piazza d'Armi, a via Flaminia, ecc., delle aree per almeno un milione di metri quadrati: dunque il fabbisogno di Roma si riduce ad 1,500,000 metri quadrati di maggiori aree in dieci anni, ossia a 150,000 metri quadrati all'anno, pari a 15 ettari di terreno.

Quindici ettari! – una fattoria sovra cui in aperta campagna vive a stento una famiglia di contadini.

È possibile, è facile disporre in Roma, nel prossimo decennio, a prezzi normali, di quindici ettari all'anno – di 150,000 metri quadrati – di area abitabile? — Ecco il problema.

Tre fattori sono destinati ad esercitare una influenza decisiva sull'espansione futura di Roma e sulla questione delle abitazioni:

il piano regolatore che il Comune sta preparando, in base alla nuova legge di Roma dell'11 luglio 1907;

la tassa sulle aree fabbricabili;

l'ordinamento dei mezzi urbani di trasporto: ferrovie elettriche; tramvie elettriche ed omnibus automobili.

Approvato il piano regolatore, ogni proprietario di aree, nel perimetro del piano, deve in base alla legge 11 luglio 1907 dichiararne il prezzo. Se questo supera una lira al metro quadrato, l'area è tassata fino al 3 per cento all'anno del valore dichiarato, dedotta la parte di superficie destinata a vie, piazze, ecc. Ad esempio, un proprietario di 100,000 metri quadrati di aree dichiara una superficie fabbricabile di 50,000 mq. – tolte le strade e le piazze – a lire 10 al metro, per un valore totale di lire 500,000. Dedotto il valore agricolo del terreno, egli pagherà una tassa annuale di 13,500 lire, fino a quando non costruisca, non venda l'area o non sia espropriato dal Comune.

Infatti, in base alla legge del 1907, il Municipio ha il diritto di espropriare le aree al valore dichiarato. È anzi bene tener presente che la legge dell' 11 luglio 1907 autorizza la Cassa depositi e prestiti a concedere al Comune un mutuo di 15 milioni di lire, per espropriazione ed acquisto di aree, per la *costituzione del demanio comunale fabbricabile*. Il Municipio diviene così alla sua volta commerciante di aree: le compera per rivenderle a coloro che intendano fabbricare, e colla probabilità tanto di guadagnarvi, come di perdervi.

Data quindi l'azione della tassa sulle aree – che rappresenta senza dubbio un esperimento nuovo ed ardito nel campo economico - il proprietario di aree viene a trovarsi fra due tendenze ed interessi opposti:

Se prevede con certezza di venir espropriato dal Comune, per conto suo o per conto di terzi costruttori, ha interesse a dichiarare un valore molto elevato per le aree – ad esempio, lire 20 o 30 invece di 10 - e guadagna largamente anche a carico del Municipio, che può fare un pessimo affare.

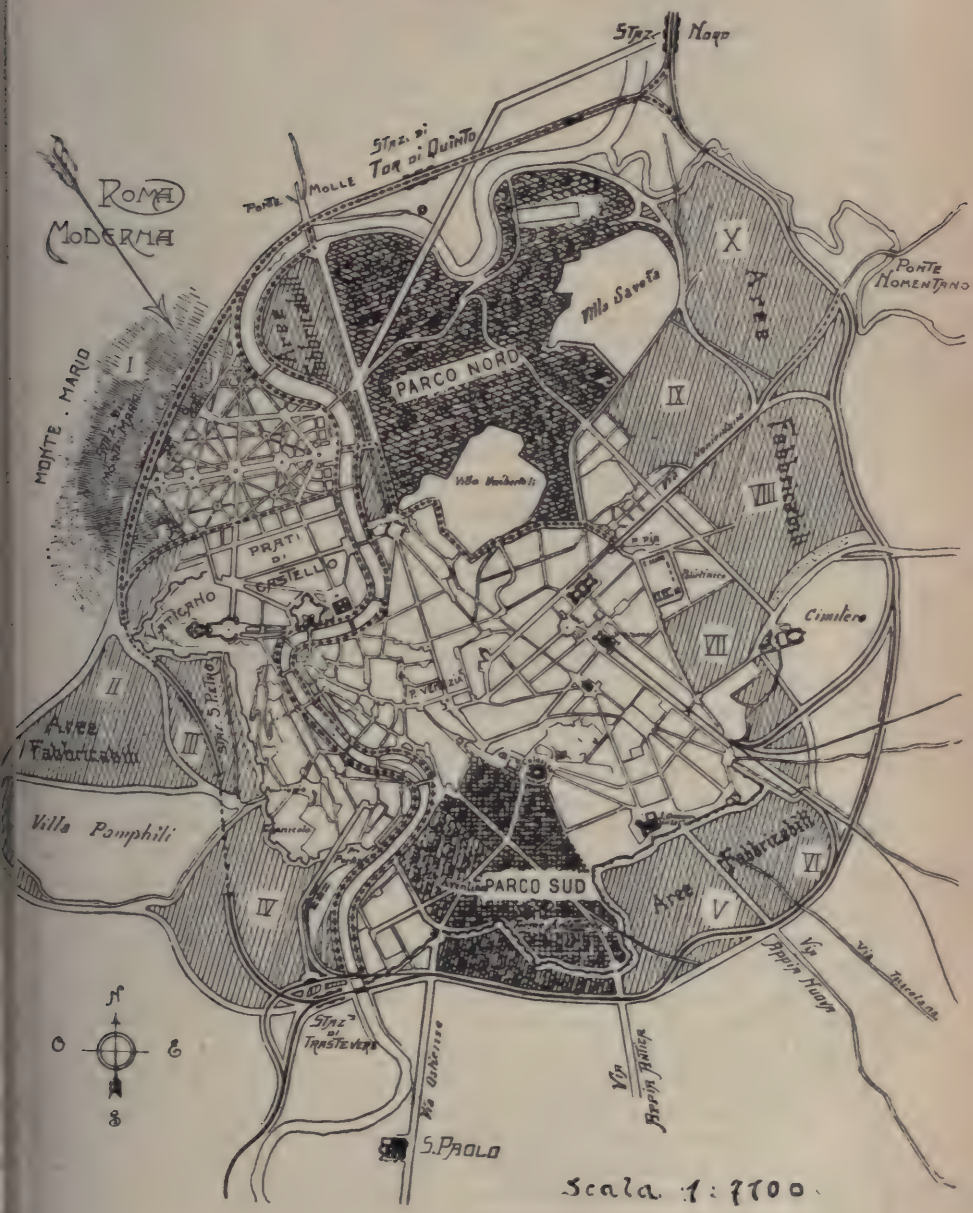
Se invece prevede che per lungo tempo nè il Municipio, nè altri verranno a fabbricare sull'area di sua proprietà, egli ha interesse a dichiarare un prezzo basso – ad esempio, lire 2 al metro. In allora la tassa annuale da cui è colpito scende da lire 13,500 a lire 1000.

Di fronte al duplice interesse del proprietario, come può regolarsi il Comune - che ha un interesse opposto - a fine non solo di prevenire dichiarazioni elevate di prezzo, ma di spingere i proprietari di aree a dichiarare il giusto prezzo?

Per rispondere in modo adeguato a questa domanda, giova tener presente che la dichiarazione di valore delle aree non si deve fare *prima* del piano regolatore, ma *dopo* di esso: e che la preparazione di questo piano regolatore richiede una lunga procedura pubblica negli uffici del Comune e del Governo.

Una seconda circostanza di molto peso si è che, per le dichiarazioni di valore, il Municipio non si trova di fronte a molti piccoli pro-

" Roma moderna „
e Piano regolatore del 1907.



Questo schizzo indica la ferrovia di circonvallazione, che misura circa 30 chilometri: 22 chilometri sono già costrutti: resterebbero ad eseguirsi circa 8 chilometri dal Vaticano alla stazione Nord, segnati con punteggiatura.

La linea può avere la massima penetrazione in città, per i due Lungo Tevere, il viale delle Milizie, la nuova via Flaminia. via Nomentana, ecc.

prietarî, ma a pochi grandi imprenditori, che sopratutto nella zona più vicina della città costituiscono una specie di *trust* o sindacato più o meno formale, ma di fatto. Può quindi accadere che per le aree dove più gioverebbe fabbricare, il *trust* dichiari un prezzo molto elevato - ad esempio, lire 50 al metro quadrato - e si astenga per qualche tempo dal fabbricare, sia per non arrestare il rialzo dei fitti, sia per ottenere, grazie al pubblico malcontento, nuove e larghe agevolezze dallo Stato e dal Comune. In allora il Municipio o deve pagare 50 ciò che vale 10 e fare un pessimo affare: o deve assistere impassibile all'ascensione dei fitti, del disagio e del malcontento, oramai quasi irrefrenabile, della popolazione.

In questa delicata e difficile condizione di cose, è evidente che si presentano al Municipio due vie, che sono l'una l'opposto dell'altra, ma che tutte e due meritano la più seria e la più serena discussione.

Una prima opinione dice: - Teniamo assolutamente segrete le intenzioni del Comune circa le zone che esso potrebbe espropriare per promuovervi la fabbricazione. Così, si ottengono due vantaggi: si impedisce ai proprietarî delle aree prescelte di elevare anticipatamente i prezzi; si inducono tutti i proprietarî di aree in genere a dichiarare un valore mite, nel dubbio di dover pagare la tassa per lungo corso di tempo, per i 25 anni previsti dalla legge.

Il ragionamento si presenta come logico in teoria: non sappiamo quanto possa resistere in pratica. In un campo dove si acuiscono tanti interessi, tenere segreto *per mesi* il piano regolatore od il piano amministrativo-finanziario, che deve passare per le mani di parecchi uffici e di diecine di persone, è cosa più facile a sperarsi che a conseguirsi. Basta una piccola indiscrezione, anche involontaria, perchè crolli tutto l'edificio: Municipio e cittadinanza ricadono nell'impotenza e nello sfruttamento.

Qui sorge l'altra linea di condotta, che dice: - Procediamo alla piena luce del sole. Roma ha bisogno di 120,000 camere nei prossimi dieci anni. Ciò richiede 2 milioni e mezzo di metri quadrati di aree Circa un milione di metri quadrati sono già a disposizione del Municipio colla piazza d'Armi e con altre aree di sua proprietà. Tutta la ricerca si riduce ad un milione e mezzo di metri quadrati *in dieci anni!* Il piano regolatore del 1907, che servì di base alla legge di Roma - che ora si tratta di applicare - comprende *nove milioni* di metri quadrati di nuove aree: cerchiamo apertamente, magari mediante pubblici incanti al ribasso, le aree più convenienti per iniziarvi la fabbricazione. Le zone che richiedono un prezzo troppo elevato perderanno l'asta e dovranno sottostare, a lungo, alla tassa sulle aree ed all'abbandono!

Chi guarda il piano regolatore del 1907, di cui pubblichiamo uno schizzo generale di massima - e che la *Nuova Antologia* fu prima ad illustrare (1) - vede che tutt'attorno alla Roma attuale vi sono tracciati i contorni di almeno *undici nuovi quartieri*, di cui alcuni a parchi e a villini, altri a grandi fabbricati continui, capaci di contenere circa 300,000 nuovi abitanti. Si può quindi calcolare che il nuovo piano regolatore tende a rendere fabbricabili ed abitabili tante aree per 300,000 camere, mentre la previsione di dieci anni è che bastino circa 120,000 camere nuove. È quindi impossibile che nel prossimo decennio si

(1) FAOLDO, *Un piano ideale di Roma*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1906.

ponga mano a più di due, al massimo a più di tre quartieri oltre la piazza d'Armi. Sarebbe una dannosa dispersione di forze e di danaro: in ciò l'Amministrazione comunale attuale ha ottimi propositi.

In allora - così si argomenta - il Municipio annunci pure a tutto il mondo che studia e progetta, *ad uno ad uno*, tutti i dieci quartieri: basta un disegno di massima, purchè profondamente organico e completo e che riguardi: il perimetro stradale; la fognatura; il collegamento ferroviario e tramviario; acqua, luce, telefono, ecc.

Ciò posto, dovendosi scegliere soli tre quartieri sopra dieci - oltre quello di piazza d'Armi - è probabile riviva tutta l'azione della libera concorrenza, circa l'offerta ed il mite prezzo delle aree. I proprietari di aree, singoli o consorziati, di ciascun quartiere - e non sarebbe male che si tentasse un Consorzio volontario dei proprietari di aree *di ciascun quartiere* - potrebbero essere invitati a fare le proprie offerte al Comune, in via privata o con pubblica asta. Chi offre l'area a miglior mercato determina la scelta del Municipio, per i quartieri a costruirsi.

Questa procedura può avere pieno successo, *a condizione* che tutti i quartieri siano perfettamente studiati, soprattutto come *allacciamento tramviario e ferroviario:*

con il Ministero delle finanze e villa Patrizi (Direzione delle ferrovie);

con piazza d'Armi ed i nuovi Ministeri;

possibilmente con il Corso, che esercita sempre una grande attrattiva per i romani.

E qui si presenta il terzo e più poderoso fattore del problema delle aree e delle abitazioni in Roma: *la linea elettrica - ferrovia o tramvia.*

Le invenzioni meccaniche regolano il mondo economico e concorrono, in molta parte, a determinare la legge dei prezzi. Il vapore, nel secolo scorso - l'elettricità ai tempi nostri - hanno segnato l'inizio di una nuova êra economica. Soprattutto nelle città non troppo vaste, - nei Comuni inferiori ad un milione di abitanti - l'elettricità, applicata alle ferrovie, alle tramvie, agli omnibus, ha interamente rivoluzionato il regime delle aree e delle abitazioni a buon mercato. Oggi bisogna impostare la soluzione del problema sopra basi assolutamente diverse da quelle che ancora erano in onore dieci anni fa, forse anche cinque anni fa. Chi non si inspira al nuovo ordine di cose, sbaglia: l'elettricità ha ucciso, nelle città medie, l'aggiotaggio delle aree. Parafrasando Victor Hugo: *Ceci a tué cela!*

Due uomini - nel conflitto dei loro interessi opposti - errano del pari, procedendo con i vecchi criterî di un passato, oramai finito. L'uno è lo speculatore che racimola a stento le centinaia e le migliaia di metri quadrati di area fabbricabile, per rincararne artificialmente il prezzo, e non si accorge che oggidì il motore elettrico scavalca d'un tratto il suo monopolio e si getta, in qualche minuto, nella aperta campagna, dove mette in valore estensioni illimitate di area fabbricabile, a pochi soldi al metro quadrato! L'altro è il pubblico amministratore di tipo antico, che ritaglia e lima le anguste strade della vecchia città, sciupando e sperperando milioni sopra milioni - le inconsulte demolizioni di Roma vecchia costarono finora al Comune *170 milioni, improduttivi!* - sfrattando gl' inquilini e aggravando la crisi delle pigioni, e non sente lo spirito dei nuovi tempi, che fabbricano, in aperta campagna, a buon mercato, le città-giardino allietate

di luce, di verzura e di fiori e collegate da linee elettriche alla sede degli uffici e degli affari.

Le ferrovie belghe danno il biglietto settimanale di abbonamento ad operai che risiedono in campagna fino a 100 chilometri dalla officina e che percorrono ogni giorno 200 chilometri di ferrovia - come da Roma a Napoli - nel viaggio di andata e ritorno. A Roma non abbiamo ancora saputo disegnare un nitido borgo operaio a *cottages* od una elegante città-giardino a tre chilometri di distanza, dove si troverebbero splendide situazioni a pochi soldi al metro quadrato!

La nuova politica delle abitazioni di Roma in relazione al piano regolatore, deve quindi poggiare sostanzialmente su di una perfetta organizzazione dei servizi elettrici ed a vapore concernenti:

la ferrovia elettrica di cintura o di circonvallazione;

le tramvie elettriche per la penetrazione in città:

gli omnibus automotori - l'*autobus*, come lo chiamano a Londra - per le vie dove non si possa procedere a nuovi impianti di tramvie, come si hanno a migliaia in servizio a Londra e nelle città d'Inghilterra.

Basta un'occhiata allo schizzo del piano regolatore, che pubblichiamo in queste pagine, per convincersi a prima vista che tutti i nuovi quartieri di Roma possono facilmente collegarsi mediante una ferrovia di circonvallazione, occorrendo anche a quattro binari - due per i treni ordinari e due per un eccellente servizio urbano, elettrico, a corse continue e tariffe miti, anche in abbonamento. Infatti, questa ferrovia circolare intorno a Roma è già costrutta per due terzi: circa 22 chilometri su 30: a compierla altro non occorre che il tratto punteggiato, dalle vicinanze di San Pietro per i Prati di Castello a Ponte Molle e Tor di Quinto fino ad incontrare la linea di Roma a Firenze. Questa ferrovia di cintura è destinata a diventare la grande via di circolazione di Roma moderna - quando la capitale raggiungerà un milione di abitanti, cioè assai prima di quanto si creda. Si è perciò che bisogna studiare e riordinare a tratti questa linea di circonvallazione, con un servizio urbano, elettrico, limitato dapprima ai soli quartieri che per i primi giova costrurre e collegare alla città.

I nuovi quartieri occidentali (II, III, IV) possono essere immediatamente collegati alla Roma moderna in piazza d'Armi (I). Così i quartieri di S. Giovanni (V e VI) attualmente non sono fabbricabili, perchè mancano di *abitabilità*. Un operaio od un impiegato che risieda lungo la via Appia Nuova, con quale disagio e con quale sacrificio di tempo e di spesa può oggi recarsi al lavoro od all'ufficio entro Roma! Collegando codesti quartieri (V e VI) con la stazione di Termini, essi diventano senz'altro abitabili per gli impiegati delle Finanze, di villa Patrizi, dell'Agricoltura, della Guerra, ecc., ossia per migliaia e migliaia di famiglie! Le condizioni di abitabilità e di abitazione di una parte notevole della superficie e della popolazione di Roma mutano d'un tratto.

A tale uopo la nuova linea di circonvallazione potrebbe in parecchi punti avere la sua penetrazione fino al perimetro della vecchia città, ed anche nell'interno, specialmente lungo il Tevere, di cui bisogna - alfine! - compiere i muraglioni, per via Nomentana a porta Pia, a porta S. Giovanni, al viale delle Milizie, ecc., escogitando un servizio di treni aventi carattere misto di ferrovia e di tramvia, cosicchè sia massima la loro penetrazione nel centro.

E tutto ciò sarebbe ancora povera cosa in confronto di quanto si va facendo nelle maggiori città d'Europa, per alleviare con le ferrovie urbane la *vexata quaestio* delle abitazioni popolari, tanto è indescrivibile il contributo che il regime ferroviario può tosto dare alla soluzione del problema delle aree e delle case in Roma. Gioverà, a tale uopo, un progetto organico completo di allacciamenti ferroviari e tramviari, che il nuovo ufficio del piano regolatore - di cui salutiamo nell'ing. Sanjust di Teulada l'eminente e valoroso capo - non avrà difficoltà a fare sotto l'alta inspirazione del senatore Salvarezza.

Il progetto di questa ferrovia di circonvallazione era già contemplato nel piano regolatore Benucci e nella relazione del sindaco, onorevole Cruciani-Alibrandi, che lo accompagna, in data 29 dicembre 1906. Concordiamo anzi di tutto cuore con la Commissione consigliare del piano regolatore (1), che nella relazione dell'11 febbraio 1907 dichiarava che una linea ferroviaria di cintura per una grande città costituisce « una comodità rilevantissima »; ma ci permettiamo di dissentire dall'altro suo avviso, che essa rappresenti pure « una specie di traccia per i confini dell'abitato ».

L'errore fondamentale della politica delle abitazioni di Roma si è che, per varie ragioni, abbiamo tutti sempre, sia pure inconsciamente, accettato il pregiudizio, che Roma sia una specie di isola, circondata dal mare, entro limiti di territorio ristretti e quasi insorpassabili. Roma invece sorge in mezzo alla più vasta distesa di campagna deserta, che mente umana possa concepire, e non ha confini alla sua espansione. Si è perciò che, pure accettando in massima ed ammirando il piano regolatore Benucci del 1907, che fu un vero lampo di ardire e di ingegno, siamo recisamente di avviso, che il piano regolatore del 1908 non possa limitarsi alla ferrovia di cintura, ma debba abbracciare *una zona di uno a due chilometri all'esterno della ferrovia di circonvallazione, arrivando all'incirca alla linea dei forti.*

A chi deve servirsi della ferrovia per venire al centro ed ha il biglietto di abbonamento, poco importa di abitare sulla destra o sulla sinistra della linea, quando ciò non gli fa differenza nè di tempo nè di spesa e giova invece a facilitargli il problema della casa e del vivere sano ed a buon mercato. Ed è appunto questa zona esterna alla ferrovia, che deve creare quella *banlieue* che manca a Roma, e che è parte essenziale di tutte le capitali d'Europa, da Parigi a Londra e da Vienna a Berlino. La *banlieue* è necessaria ad una città, come il vestito ad una persona: non si può quindi concepire la vita ed il piano regolatore di una grande capitale, senza tracciare e fare il piano regolatore del suburbio.

In questa zona esterna alla ferrovia potranno all'uopo sorgere:

una serie di piccoli sobborghi operai, a *cottages* e parchi, secondo la splendida idea degli on. Cesana, Nathan e Vanni;

una serie di piccole città-giardino per impiegati e per le classi medie, a villini.

Tutto dipende dall'allacciamento ferroviario-tramviario che deve essere studiato a fondo, predisponendo fin da ora il progetto della fer-

(1) Comune di Roma: *Relazione sul nuovo piano regolatore e di ampliamento per la città di Roma*, Roma, Cecchini, 1907.

Commissione consigliare per lo studio del piano regolatore. - Relazione preliminare.

rovia di circovallazione in guisa che, mediante cavalcavia o sottopassaggi, si faciliti il movimento fra la zona interna e la zona esterna. In tal guisa ai nove milioni di metri quadrati di nuove aree che il piano regolatore comprende *nella zona interna*, si aggiungono tanti e tanti milioni di metri quadrati utilizzabili nella *zona esterna*, da eliminare per tutta una generazione questa incresciosa questione delle aree! Così l'accaparramento e l'aggiotaggio delle aree si vincono semplicemente con il libero giuoco delle leggi economiche: l'offerta indefinita di nuove aree – che grazie alla linea elettrica vengono sul mercato, a pochi soldi al metro quadrato – distrugge il prezzo di monopolio delle aree vecchie.

Prendiamo un caso estremo e facciamo l'ipotesi la più sfavorevole. I proprietari delle aree dei nove o dieci quartieri che ancora si possono costrurre nella zona interna della linea di circonvallazione di Roma, coalizzati, domandano *tutti* un prezzo elevato, inaccettabile: rallentano, come oggi accade, la fabbricazione, minacciano o creano un nuovo e terribile aumento dei fitti. Che fare?

Anche in questo caso estremo il Municipio, quale rappresentante del pubblico bene – all'infuori di nuovi provvedimenti legislativi – ha tre grandi strumenti d'azione nelle sue mani:

piazza d'Armi e le aree municipali specialmente di via Flaminia, di cui *per ora* conviene, per breve tempo, sospendere qualsiasi concessione anche *minima*, ad ippodromo o ad altri scopi, finchè non sia risolto il problema delle aree per le case;

la zona esterna alla ferrovia di cintura per borghi operai e per città-giardino con aree infinite a pochi soldi al metro;

Roma al mare.

Se il Municipio utilizza, fino all'ultimo, la risorsa di piazza d'Armi e delle aree che già possiede, esso può – grazie agli Istituti delle case popolari e degli impiegati – promuovere la costruzione di circa 50 mila camere, che rappresentano a un di presso il fabbisogno di Roma fino al 1912, in ragione di 12,000 camere all'anno. Quindi per quattro o cinque anni il Municipio non ha il minimo bisogno di ricorrere ai proprietarî di aree: non deve acquistare un solo palmo di aree private e, pure provvedendo ai bisogni della città, se ne può tranquillamente rimanere, di fronte ai proprietarî coalizzati di aree,

le braccia al sen conserte!

Questa soluzione, per quanto inverosimile, è di tale importanza e verità, che bisogna insistervi con maggiori dilucidazioni.

Abbiamo visto che il fabbisogno di Roma per dieci anni è di 120,000 camere, che richieggono 2,500,000 metri quadrati di area. Il Municipio, fra piazza d'Armi ed altri terreni a via Flaminia, ecc., possiede già circa un milione di metri quadrati per 50,000 camere, sufficienti fino al 1912. Rimane a provvedere a 1,500,000 metri quadrati circa per altre 70,000 camere, ma solo a cominciare dal 1913 in poi. Se per il loro alto prezzo non può disporre di aree nella *zona interna*, per questa seconda fase il Comune non ha che a progettare i nuovi quartieri nella *zona esterna*, collegandoli con pochi minuti di ferrovia elettrica, il che non può riuscire difficile perchè la linea di cintura esiste già in buona parte: manca solo il servizio! Così cessa affatto il bisogno di ricorrere ai proprietarî di aree coalizzati.

Veniamo infatti al caso pratico, che più interessa risolvere.

Il primo quartiere che urge costrurre a Roma è quello Trionfale a piazza d'Armi, fra il Tevere, la via Trionfale e monte Mario, che formerà l'inizio della *Roma moderna*, di cui diremo tra breve. V'ha in quella località una vasta area piana di cui presentiamo il perimetro, alla scala di circa 1 a 20.000. Essa abbraccia in cifra tonda 2,000,000 di metri quadri, così divisi:

Aree del quartiere di « Roma moderna »

A)	Aree municipali di piazza d'Armi	mq.	870,000
B)	Aree private adiacenti	»	1,130,000
	Totale aree . . .	mq.	2,000,000

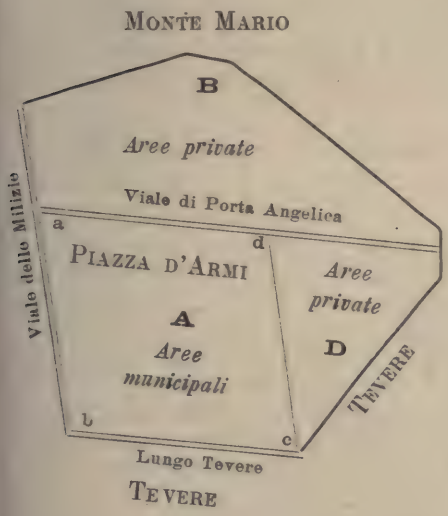
La *Roma moderna* sorge e si inizia a piazza d'Armi sulle aree municipali colla fronte sul Tevere: ma è evidente la convenienza di costrurre a gradi tutto il quartiere, sia sull'area municipale (*A*), dell'attuale piazza d'Armi, sia sulle aree private (*B* e *D*), *purchè siano dichiarate ed offerte al giusto prezzo di costo.*

In tal caso, ecco come si presenta la fabbricazione del nuovo quartiere Trionfale:

Costruzione di « Roma moderna » a piazza d'Armi e adiacenze.

	Descrizione delle aree		Superficie in metri quadrati	Camere da costruirsi	Destinazione
A)	Area municipale . . .	mq.	170,000	n. 10,000	per uffici pubblici
A)	» » . . .	»	700,000	» 35,000	» case impiegati
B)	Aree private . . .	»	1,130,000	» 55,000	» abitaz. private.
	Totale. . .	mq.	2,000,000	Camere 100,000	

Così sorgerebbe il nuovo quartiere a via Trionfale, capace di 100,000 camere – compresi i pubblici uffici – e di circa 100,000 abitanti.



Perimetro del nuovo quartiere di « ROMA MODERNA »

Ma facciamo l'ipotesi dolorosa che tutti i proprietarii delle aere private adiacenti (*B* e *D*), male avvisati, dichiarino un prezzo elevato e non conveniente. In tal caso, non v'ha che una soluzione che bisogna energicamente adottare:

1° arrestare *in modo assoluto* la fabbricazione del nuovo quartiere di Roma moderna, al solo perimetro (*a*, *b*, *c*, *d*) di piazza d'Armi, per 35,000 camere di abitazione privata, oltre i pubblici uffici;

2° collegare immediatamente con linea elettrica il quartiere di piazza d'Armi ed i Ministeri con delle aree della *zona esterna* alla ferrovia di circon-

vallazione, dove, a brevissima distanza, può sorgere tutta una serie di città-giardino - sopra terreni che costano forse mezza lira al metro quadrato! - capaci anche di migliaia e migliaia di casettine, sul tipo del grazioso quartiere dei *Swiss cottages* che è una bellezza di Londra;

3° desistere per lunga serie di anni da qualsiasi idea di fabbricazione da parte di enti pubblici sulle aree private (*B* e *D*) adiacenti a piazza d'Armi. In allora è evidente che se i privati non si decidono a fabbricare per conto loro, i proprietarii di aree private pagheranno altamente l'errore commesso facendo dichiarazioni esagerate di valore, perchè dovranno per lunghi anni sottostare alla perdita degli interessi composti del valore dell'area, nonchè all'onere della tassa sulle aree, pure ad interesse composto (1).

Perciò, il perno fondamentale dell'intero problema delle case consiste nell'eliminare qualsiasi concessione dell'area di piazza d'Armi alla speculazione e alla proprietà privata, *per assegnarla esclusivamente ad uffici e ad Enti edilizii pubblici.*

Un solo dubbio può sorgere, se cioè gli Istituti pubblici già esistenti - Case popolari e Case impiegati - siano in grado di coprire interamente l'area del quartiere Trionfale, in breve tempo. Ma mentre ci riserbiamo di discutere a fondo, fra breve, il problema, dichiariamo fin d'ora che riconosciamo senz'altro *la necessità di creare in Roma - oltre le case popolari e le case degli impiegati - un terzo e potente isti-*

(1) Un esempio pratico illustra la gravità dell'errore che commetterebbe, in tal caso, un proprietario poco avveduto dichiarando un prezzo elevato per le sue aree.

Un proprietario possiede 100,000 metri quadrati di aree che gli rappresentano un costo effettivo di lire 3 al mq., ossia lire 300,000. A scopo di speculazione egli dichiara invece lire 10 al mq., ossia lire 1,000,000, e le sue aree rimangono invendute per un numero *x* di anni.

Ogni anno il proprietario perde:

a) il 5 per cento d'interesse sopra lire 300,000, ossia lire 15,000;

b) il 3 per cento di tassa sulle aree, che ove colpisca anche solo la metà dell'area - dedotte le strade, le piazze, ecc. - ammonta a lire 13,500.

Ogni anno, il proprietario dell'area perde lire 28,500, che all'interesse composto del 5 per cento rappresentano:

L.	165,300	di perdita in capo	a 5	anni;
»	376,200	» »	a 10	»
»	988,950	» »	a 20	»
»	1,427,850	» »	a 25	»

È quindi evidente che un proprietario di aree ha interesse a dichiarare il giusto prezzo, nel *solo caso* in cui il Municipio con una larga politica delle abitazioni tolga ai proprietarii che domandano un prezzo esagerato ogni prospettiva di fabbricazione per lungo tempo.

A nostro avviso, il giusto prezzo è rappresentato dal costo effettivo che il proprietario di un'area ha pagato all'atto di acquisto, aumentato delle tasse pagate e dell'interesse composto al 4 per cento, per il numero di anni dai quali data la compera. Un proprietario che 5 anni or sono acquistò 100,000 metri quadrati di area con una spesa di lire 200,000, ossia in ragione di lire 2 a metro quadrato, comprese le tasse di bollo e registro, e che ha pagate lire 100 di imposta all'anno, è nel giusto prezzo finchè non chiede che lire 245,603, ossia lire 2.46 al mq. In tal caso, egli rinuncia ad una speculazione a carico del pubblico bene e ritrae dal suo capitale lo stesso utile dell'impiego in rendita pubblica, e fatta sempre astrazione dal caso di chi comprò ad altissimo prezzo e fece un affare sbagliato.

tuto edilizio, sopra basi pubbliche e che costruisca ed affitti al prezzo di costo per le varie classi sociali in genere.

Di questo *terzo istituto*, indispensabile all'espansione di Roma, daremo fra breve i lineamenti.

Per ultimo la posizione del Municipio diventerebbe fortissima grazie a Roma al mare. Fu un geniale pensiero dell'on. Nathan – non ancora sindaco di Roma – che la prima stazione della ferrovia da Roma ad Ostia, poco oltre S. Paolo, diventasse un quartiere operaio e popolare modello. Lungo la linea, può sorgere nella zona della collina un secondo quartiere a villini: viene per ultimo il sobborgo al mare. Tutto ciò non richiede che la costruzione del piccolo tronco di ferrovia di 25 chilometri da Roma ad Ostia, che non presenta nessuna difficoltà *nè tecnica nè finanziaria*, e che qualunque Stato, qualunque paese assai più povero dell'Italia - fino alla Grecia che fece Atene al mare - avrebbe già costrutto vent'anni fa! Ma la nuova linea ad Ostia, non risolverà neppure essa il problema, ove non risponda completamente a queste condizioni:

penetrazione massima nella città;

massima potenzialità di trasporto di viaggiatori;

corse elettriche rapide e frequentissime, giorno e notte, ben inteso a seconda delle varie ore;

tariffe mitissime, anche di abbonamento.

Non dimentichiamo che si videro diversi progetti di Roma al mare con biglietti di andata e ritorno, in 3ª classe, da lire 1.50 a 2 lire per corsa - tariffa normale delle ferrovie dello Stato - mentre in Belgio un operaio che abitasse alla distanza di Ostia avrebbe – sulle ferrovie dello Stato – un biglietto settimanale di abbonamento di andata e ritorno a 26 centesimi e mezzo al giorno!

Informando a questi criteri la linea Roma-Ostia - od altra analoga di Roma al mare – si aprirebbero da San Paolo alla costa tante nuove aree fabbricabili ed abitabili da collocarvi tutto l'aumento della popolazione di Roma e da fare a meno in eterno di un solo palmo delle attuali aree della periferia - tranne la piazza d'Armi - sempre quando il monopolio ne elevasse ingiustamente il prezzo!

E la questione finanziaria, l'eterno spauracchio che da dieci anni paralizza l'Italia?

La ferrovia Roma-Ostia, costrutta nel modo sovra indicato, può costare 12 milioni di lire, che al 4 ½ per cento rappresentano una annualità di 540 mila lire all'anno. È probabile - e quasi certo - che in breve volgere di tempo la ferrovia sarebbe attiva. Ma facciamo pure l'ipotesi che per qualche anno costi 200 mila lire all'anno. Quanto costerà al Municipio – e per esso alla cittadinanza - il monopolio ed il rincaro delle aree? *Almeno tre volte tanto!*

Bastano 10 lire a metro quadrato di più perchè il milione e mezzo di metri quadrati che occorre nel decennio costi 15 milioni di lire in più, ossia una maggiore annualità di 695 mila lire all'anno. E poi bisogna aggiungervi tutti i maggiori oneri di sistemazioni stradali, di esenzioni di imposte, ecc., che Governo e Municipio dovrebbero certamente addossarsi.

Così il problema si avvia a sicura soluzione. Se malgrado il nuovo piano regolatore e la tassa sulle aree, continua il monopolio delle aree fabbricabili e si mantiene l'alto prezzo delle pigioni, il Municipio può trovare per altre vie il sollievo necessario. La piazza d'Armi e

le aree municipali offrono la possibilità di 50,000 camere nuove: la zona esterna alla ferrovia di circonvallazione e Roma al mare – con due sobborghi intermedii ed uno alla costa – mentre proseguono la splendida opera di popolamento dell'Agro romano, così cara all'egregio comm. Vanni, possono nel decennio offrire le altre 70,000 camere necessarie all'incremento di Roma ed al riscatto della sua popolazione dall'usura dei fitti, *senza ricorrere ad un solo metro quadrato delle aree ora monopolizzate.*

In allora il Municipio occupa di fronte alla speculazione ed al monopolio delle aree una posizione dominante, e può ricondurre i prezzi delle aree e delle pigioni ad un equo livello, con grande beneficio di Roma. Ma, a tale uopo, occorre con nuova mentalità:

riservare all'iniziativa pubblica tutte le aree municipali e soprattutto l'intera piazza d'Armi, fino all'ultimo palmo;

preparare energicamente la linea elettrica di circonvallazione con le massime penetrazioni in città e con due zone di fabbricazione, quella *interna* e quella *esterna*;

riguardare Roma al mare, non come il prodotto di fantastiche concezioni, ma come la *chiave di volta dei problemi economici della capitale.*

Con questi provvedimenti di sicura ed immediata efficacia, che ci sono suggeriti dallo studio dalla politica delle abitazioni dei grandi Comuni, meglio amministrati d'Europa, il monopolio delle aree a Roma si riduce ad un *fantasma che svanisce!*

La Roma moderna.

Per una fra le più belle città d'Italia!

Roma è giunta ad un nuovo periodo della sua gloriosa espansione storica.

Al 1870, Roma aveva 218,000 abitanti: oggi essa oltrepassa il mezzo milione. Così la capitale ha compiuto il primo ciclo della sua vita nazionale. Da ora in poi, Roma si avvia ad un milione di abitanti. Essa lo raggiungerà in un tempo tanto più breve, quanto più presto saprà risolvere a fondo i tre problemi delle case, dei viveri e di Roma al mare. Essi sono elementi indispensabili della prosperità, della bellezza e della grandezza di Roma moderna.

I problemi amministrativi, edilizii e sociali di una città di un milione di cittadini diventano assolutamente diversi da quelli di una città di mezzo milione di abitanti: Roma non è più una città piccola, non è ancora una grande metropoli. Essa lo sta diventando, ed è sotto questo nuovo aspetto che bisogna affrontare, concepire e risolvere i problemi di Roma moderna.

« Se in principio, al 1870 – così a ragione si espresse alla Camera « l'on. Giolitti, di cui niuno vorrà disconoscere il senso reale della pra- « ticità – vi fosse stata un'amministrazione comunale che, intuendo « l'avvenire di Roma, avesse acquistato le aree sino a cinque o sei « chilometri intorno alla città, ed avesse compilato un piano di in- « grandimento, studiato con concetti molto elevati, oltre ad aver creato « una città con linee molto più grandiose, avrebbe anche fatto una « eccellente speculazione ».

Questo è il concetto pratico che Roma, facendo tesoro dei consigli dell'on. Giolitti, deve ora attuare.

Roma al 1870 non ebbe un' amministrazione capace di intuire l'avvenire della capitale: Roma l' avrà oggi. Il problema è identico ed identica è la situazione. Al 1870, Roma doveva provvedere a trecentomila abitanti da raccogliere fra le sue mura in circa trent' anni: oggi Roma deve provvedere a mezzo milione di nuovi cittadini che vi cresceranno in meno di altri trent'anni. Al 1870, il Comune non fu all'altezza dei tempi: oggi lo sarà, perchè Roma lo vuole.

Al 1870, la scienza e la pratica amministrativa ancora non avevano additate le nuove soluzioni pratiche di questi grandiosi problemi della vita municipale moderna. La mentalità degli intelletti, maggiori e migliori, ancora si aggirava e si isteriliva nelle tradizionali formule della concorrenza e della iniziativa privata. Oggi, tutto ciò non rappresenta che un vecchio mondo di delusioni e di rovine. Non c'è più Consiglio comunale di grande città d'Europa dove risuoni un simile linguaggio: non c'è più legge di Governo civile che si inspiri a questi principî oramai sfatati e tramontati.

È dalla nuova scienza sociale, è dalla recente pratica amministrativa e legislativa d'Italia e dell'estero, che deve sorgere Roma moderna, come gloriosa antitesi di un passato di sfruttamenti economici e di abitazioni anti-artistiche ed anti-igieniche. Roma moderna deve essere e sarà tutta un pensiero sociale di bellezza, di salubrità e di arte.

A questo concetto si è inspirato l'illustre architetto Guglielmo Calderini, disegnando le linee di quella Roma moderna, che da parecchi anni invochiamo nelle pagine di questa Rivista, come soluzione pratica, inevitabile, del tormentoso problema delle case. Non è un progetto che presentiamo: è la semplice *traccia di un'idea*, a cui il genio dell'artista ha dato forma e sostanza radiosa.

Lungo il Tevere, a fianco dei Prati di Castello ed al viale delle Milizie, si distende ai piedi di monte Mario una vasta area perfettamente piana, di circa 2 milioni di metri quadrati; mentre la piazza d'Armi, che la legge di Roma destina alla fabbricazione, ne occupa il lato più vicino alla città, con una superficie di circa 870,000 metri quadrati. È su questa vasta area che dovrebbe sorgere uno dei maggiori quartieri di Roma moderna.

La pianta e la veduta a volo d'uccello, che pubblichiamo in queste pagine, danno un'idea del nuovo quartiere, che per vastità e numero di abitanti che può accogliere, formerebbe tutta una nuova città, superiore per popolazione a Livorno. Fra piazza d'Armi, le adiacenze ed una parte della vicina via Flaminia, può sorgere una nuova città con numero di abitanti pari a Bologna, a Catania od a Venezia. Questa è la *Roma moderna*. Colla sua fronte principale, la nuova città, si specchia sul Tevere, che viene attraversato da diversi ponti, che congiungono il quartiere moderno a Roma vecchia, specialmente con piazza del Popolo e con la via Flaminia. Ma essi non rappresentano una spesa nuova che si chiede al Municipio: sono già contemplati nel piano regolatore del 1907.

Sopra il nuovo Lungo Tevere sorgono i palazzi per i Ministeri e per gli altri uffici pubblici, di cui Roma ha assoluto ed urgente bisogno: essi occupano la fronte anteriore del quartiere, lungo il fiume ed in vicinanza dei ponti. Anche in ciò, si tratta di un principio già vo-

tato: poichè colla legge di Roma il Governo si è opportunamente riservata un'area di 10,000 metri quadrati, all'angolo del viale delle Milizie e del Lungo Tevere, per costruirvi un edificio ad uso di pubblici uffici. Questo è un inizio e nulla più. Il Governo non può lasciarsi di nuovo sfuggire la splendida occasione che ad esso si presenta di dare alfine un assetto normale a tanti pubblici servizii, ora disseminati per la città, con grave detrimento delle amministrazioni e con fitti onerosi a carico del bilancio. Nessuno certamente chiede che lo Stato costruisca di un tratto l'intera fronte che gli è assegnata: ciò che è indispensabile è che si riservi le aree e che provveda ad un disegno modesto, economico, ma degno di Roma.

Intorno ai palazzi dei Ministeri si distende, a forma di semicircolo e quasi di ventaglio, la prima parte del nuovo quartiere, che dev'essere essenzialmente costituito da case di abitazione ad uso degli impiegati a 5 ed a 6 piani. Il quartiere da costruirsi dall'*Istituto delle case degli impiegati* – unitamente ad una parte del demanio comunale – deve infatti, nel nostro concetto, occupare una superficie uguale a quella di piazza d'Armi, che è colorita con tinta più scura nella pianta; pure restando inteso che si farà eccezione per le aree riservate ai pubblici uffici dello Stato e del Comune ed a pochi altri scopi. È noto infatti a tutti che a Londra ed a Bruxelles i rispettivi Governi hanno speso e continuano a spendere somme ingenti per riunire in una sola località, quanto più è possibile, i pubblici uffici, con grande economia e vantaggio dell'Amministrazione dello Stato. A Roma tale provvedimento riuscirebbe oggi così facile e così utile, anche dal lato finanziario, che nessuno può ad esso ragionevolmente opporsi.

Questa soluzione si presenta con caratteri di assoluta praticità. Appena sorge un Ministero è evidente che si moltiplicheranno nelle sue vicinanze le ricerche di appartamenti da parte degli impiegati che vi sono addetti. Così si sistemano ad un tempo gli uffici e gli impiegati e si ottiene la più assoluta certezza che non si avranno sfitti. Ciò dà all'Istituto degl'impiegati delle basi finanziarie granitiche.

La restante area - più vasta di piazza d' Armi – verrà anch'essa edificata a gradi – e sulle basi di un unico piano regolatore - sia dall'iniziativa privata, sia dall'Istituto delle case degli impiegati, sia da altre Società edilizie e cooperative. Al di là di piazza d'Armi, ai piedi di monte Mario, si distende ora una vasta area *fabbricabile* ma non *abitabile*, perchè agli inquilini di quella zona mancherebbero tutte le condizioni del vivere civile. Ma non appena sorgano i primi Ministeri sul Lungo Tevere, si andrà riversando in quella parte della città tutta una nuova popolazione, che metterà in valore le case e le aree esistenti.

Il piano finanziario non presenta alcuna difficoltà ed è di una chiarezza e solidità matematica, tanto più che per dichiarazione dell'eminente ing. Luigi Luiggi – consigliere delle Ferrovie dello Stato, che alla Commissione capitolina diede tutto il concorso del suo alto valore tecnico - la fabbricazione in piazza d'Armi si presenta sicura ed economica, anche come fondamenta.

Lo Stato paga ora circa un milione di pigioni all'anno per quasi 5,000 camere da esso prese in affitto ad uso dei pubblici uffici, dispersi nei varii quartieri della città: spesso esso sopporta fitti elevatissimi in vie di lusso, a piazza Venezia ed al Corso. Così facendo,

lo Stato grava il bilancio di una spesa eccessiva: rincara le pigioni a carico della popolazione e degli stessi impiegati e rende meno efficace l'azione dei pubblici servizii.

Con circa 12 milioni di lire – che lo Stato può ottenere in ragione di 3 a 4 milioni l'anno dal Tesoro, dal bilancio, o dalla Cassa depositi e prestiti - lo Stato può costrurre in pochi anni 5000 camere, quante ora ne prende in affitto. Ora 12 milioni al 4.15 per cento non rappresentano che lire 500,000 all'anno, mentre ora lo Stato spende quasi un milione di fitti, e la spesa aumenta sempre più. Perciò la costruzione dei nuovi edifici a piazza d'Armi *costituisce per il bilancio dello Stato una economia di mezzo milione l'anno*. Così il Governo verrebbe a disporre per i suoi servizii di edifici costrutti appositamente, con opportuni criterii amministrativi e tecnici. A misura che occupa i nuovi locali, il Governo riduce la spesa degli affitti: in capo a cinquant'anni ha ammortizzate tutte queste costruzioni, che rappresentano per esso un atto di buona amministrazione e di savia politica sociale. Basta aver presenti le condizioni disagiate in cui versano parecchi Ministeri: le poste, l'istruzione, gli interni, la grazia e giustizia, perchè non si possa esitare un momento di fronte ad un provvedimento altamente benefico, che rappresenta un forte risparmio per lo Stato e che assicura l'economia ed il buon ordine dei pubblici servizii.

La soluzione proposta non presenta alla sua volta alcun onere a carico del Comune. L'Istituto degli impiegati deve, a nostro avviso: 1° corrispondere al Municipio il prezzo equo dell'intera area, ad esso assegnata, di piazza d'Armi; 2° provvedere, a proprie spese, all'intera sistemazione stradale, sempre quando un eguale onere sia stabilito – senza eccezioni e concessioni – per tutti coloro che costruiscono in Roma. In tal guisa, il progetto risparmia interamente le finanze comunali.

L'antica amministrazione intendeva cedere l'area di piazza d'Armi all'Istituto degli impiegati al prezzo di costo: della nuova non si conoscono ancora gli intendimenti: solo un equo prezzo può conciliare l'utile della popolazione con le esigenze del bilancio comunale. Ma l'alternativa è evidente: più il Municipio eleva il prezzo dell'area di piazza d'Armi e più rincara i fitti a carico non solo degli impiegati, ma – per riverbero – anche a carico di tutta la popolazione di Roma.

Per ultimo, l'azione dell'Istituto delle case degli impiegati si svolgerà, nella nuova area, potente ed efficace moderatrice dei fitti. Attorno al primo Ministero – che il Governo già contemplò nella legge di Roma – sorgeranno, con i 10 milioni già votati, tante case per circa 5,000 camere ad uso di abitazione di impiegati. A misura che si avrà domanda di nuovi appartamenti, l'Istituto continuerà la sua azione graduale – ma continua e poderosa – fino a coprire un'area uguale a quella di piazza d'Armi, con i suoi edifici belli, comodi ed economici.

Nel disegno, che andiamo tracciando, può trovare anche una soluzione immediata il fabbisogno di case per gli impiegati del Comune. Il Municipio può creare per essi un apposito Istituto, dotarlo dei capitali occorrenti e riserbargli le aree necessarie, a piazza d'Armi, ove non ne disponga altrove. O meglio ancora, il Municipio può consorziare i suoi impiegati con l'Istituto degli impiegati dello Stato e chiedere ad esso un numero proporzionato di quartieri, pure mantenendo una gestione finanziaria ed amministrativa distinta. Questa seconda soluzione è più semplice, più organica: libera il Comune da oneri e

responsabilità e mantiene l'unità edilizia di piazza d'Armi, con economia ed efficacia dei pubblici servizi ad essa attinenti. Pare invero a noi, che il Comune potrebbe utilmente raggruppare i suoi dipendenti in due categorie: impiegati e salariati: istituire un fondo edilizio a favore dell'una e dell'altra: consociare la prima all'Istituto degli impiegati e la seconda all'Istituto delle case popolari. Così si crea la riunione – e non la dispersione – delle forze, di fronte ad una condizione di cose che solo le organizzazioni potenti possono affrontare e vincere.

Alla sua volta, l'iniziativa privata, dispone liberamente - sempre nelle linee del piano regolatore – di oltre un milione di metri quadrati di aree, sovra cui può costrurre edifici, per abitazione di cittadini in genere. Il nuovo quartiere verrebbe a contenere circa 100,000 abitanti, di cui meno di 40,000 appartenenti a famiglie di impiegati dello Stato e del Comune.

In tal guisa le diverse classi sociali si confonderebbero completamente nella Roma moderna, pure essendo assurdo il timore della uniformità degli inquilini, quando essi appartengono non solo a tante amministrazioni diverse, ma anche a così differenti categorie di impieghi. È anzi nostro fermo avviso che nell'area del nuovo quartiere Trionfale debba pure costrurre un terzo ente pubblico, a beneficio della cittadinanza, frammischiando le sue case a quelle degli impiegati, cosicchè *scomparirà interamente la concentrazione loro in una stessa località.*

Come già abbiamo ricordato, la *Roma moderna* può contenere:

Numero delle camere da costruirsi in piazza d'Armi ed adiacenze.

Camere per Ministeri ed uffici pubblici	N.	10,000
Id. per famiglie di impiegati	»	35,000
Id. per cittadini in genere	»	55,000
Totale camere	N.	100,000

Calcolando che ogni famiglia occupi in media da 5 a 6 camere, *il nuovo quartiere alloggierà circa 15,000 famiglie, a prezzo di costo, senza rincari di fitti e senza sfratti!* Ove poi si costruissero in larga misura degli edifici a sei piani (con ascensori), si avranno almeno 100,000 camere d'affitto, oltre i locali dei Ministeri. A via Venti Settembre, quasi di fronte al Ministero della guerra, v'ha un palazzo elegante a sette piani!

Quanto al prezzo delle pigioni, cominciamo dal dire che desideriamo anzitutto case decorose e belle, e ciò malgrado riteniamo che il fitto loro riuscirà sensibilmente inferiore ai prezzi attuali, senza tener conto dei nuovi e minacciosi rincari. Qualora si abbiano tre tipi di camere, prevediamo, in base a calcoli rigorosi, i seguenti fitti:

Previsione dei fitti per camera al mese.

Per camere belle	di mq.	20	di ampiezza	L. 9	al mese
Id. eleganti	di »	20	»	da L. 10 a 12	al mese
Id. superiori	di »	25	»	da » 12 a 14	»

In massima possiamo dire che nei primi dieci anni, pei quali vige la esenzione dall'imposta, la maggior parte degli impiegati sarà alloggiata, assai meglio di quanto avvenga oggidì, in camere di 20 metri

quadrati, a prezzi da 9 a 10 lire per camera al mese: chi vorrà appartamenti superiori, pagherà qualche lira di più. Ognuno quindi può fare di per sè il proprio bilancio ed il proprio conto domestico, in confronto di quello che paga ora. La cucina, il gabinetto di toeletta - e, negli appartamenti più grandi, il bagno - formano complessivamente una camera sola.

Ma, al di sopra delle stesse considerazioni di ordine pratico, sovrasti ed aleggi la visione di una Roma moderna, modesta e severa, ma artisticamente bella.

È viva e profonda in tutta la cittadinanza - potremmo anzi dire in tutto il mondo civile - l'aspirazione che la terza Roma si riscatti alfine da quella mediocrità di linee, di disegno, di esecuzione, che purtroppo caratterizza le nuove vie. Per mesi e mesi noi abbiamo indarno chiesto, che per ciascuno dei nuovi quartieri - a cominciare da quello di piazza d'Armi - si aprissero dei concorsi internazionali, a favore degli architetti che meglio sapessero conciliare la bellezza artistica colle esigenze pratiche dell'economia e della vita odierna.

Non spetta a noi dire se a questo concetto risponda il disegno che presentiamo soltanto nei suoi contorni e nelle sue linee generali: non è un progetto che pubblichiamo, è solo un indirizzo che additiamo. Ma esso prova che, volendolo, a Roma, si può fare una bella città, senza spendere una lira di più di quanto costi una città brutta, anzi *risparmiando molti e molti milioni*, in confronto di quello che venne sperperato nelle malsane speculazioni del passato. Basta procedere con criterî amministrativi ed economici chiari, moderni ed inflessibili.

Il nuovo quartiere, da costruirsi fra il Tevere e monte Mario, deve anzitutto formare un insieme armonico e organico sulle basi di un piano regolatore, diligentemente studiato, rigorosamente osservato e fatto osservare. La fronte verso il Tevere è occupata dagli edifici dei Ministeri, essendo questa la località più vicina alla Roma vecchia, dove sorgono gli altri uffici pubblici ed il Parlamento. Dal punto di vista estetico sarebbe stato preferibile erigere questi palazzi in località più elevata, sul pendìo di monte Mario: ma la lontananza loro dai due rami del Parlamento toglieva all'idea ogni carattere pratico.

Il nuovo quartiere è attraversato da tre vie di 50 a 60 metri ciascuna, larghe quindi più del doppio di via Nazionale. L'una è l'attuale viale delle Milizie: l'altra è la via centrale che dal ponte di mezzo, dopo aver attraversata la piazza semi-circolare, va sino ai piedi di monte Mario, con una lunghezza di 1,400 metri, un po' meno di quella dell'intero Corso: la terza strada - pure di 50 metri di ampiezza - si parte dal terzo ponte e si dirige anch'essa verso la collina. Queste grandi strade con aiuola centrale a palme, ad alberi ed a fiori, che devono ricordare le splendide *Avenues* di Parigi e delle città degli Stati Uniti, saranno fra le più belle vie di Europa e formeranno l'ammirazione di quanti italiani e stranieri converranno a Roma.

La vie secondarie sono calcolate di 25 metri - di un'ampiezza uguale a via Nazionale - in modo da permettere la libera circolazione dell'aria, della luce: tutte potranno essere adorne da alberi e da piccole aiuole verdi e solcate da linee di trams, in modo da conciliare insieme il massimo della bellezza e della comodità. Le stesse vie di terz'ordine dovranno misurare circa 16 metri di larghezza, mentre speriamo prevalga il sistema di sopprimere i cortili interni: le case saranno esclusivamente circondate da aiuole, da fiori e da piantagioni.

Così Roma moderna risponde al felice augurio che ad essa fece il Presidente del Consiglio, on. Giolitti, quando nella seduta del 18 giugno 1907, fra le più vive approvazioni della Camera, dichiarò che nel Piano regolatore si dovevano riservare le aree occorrenti « alla « costruzione delle spaziose piazze e delle strade, che auguriamo si « facciano larghissime, abbandonandosi la deplorevole consuetudine « dei vicoli. (*Benissimo!*) »

La grande piazza sul Tevere, a giardini e fontane, fiancheggiata da due gallerie laterali, costituisce la maggiore attrattiva del nuovo quartiere. Tre altre grandi piazze ellittiche ed un certo numero di piazze minori circolari, facilitano l'incrocio delle strade e la circolazione. In vista dell'urgente bisogno di case in Roma, non parve opportuno riserbare una grande area ad un parco o giardino pubblico: così pure, lungi dal fare cosa molto grandiosa, si credette, a fine di aumentare il numero delle camere da pigione, di tenere l'ampiezza delle vie principali in misura minore di quella che esse presentano nei quartieri nuovi delle maggiori città di Europa. Gli abitanti di Roma moderna, oltre il Lungo Tevere ombreggiato e fiorito, avranno di fronte il Pincio e la villa Umberto ed alle spalle monte Mario che dovrebbe trasformarsi in parco nazionale. All'una ed all'altro saranno collegati da un servizio economico di trams: si trovano quindi nella condizione più desiderabile per facile accesso a ville ed alla campagna. Per la stessa ragione, si è tenuto conto che la vicinanza di varie chiese - quali San Gioacchino, le due chiese di piazza del Popolo e dello stesso San Pietro - e la prossimità del teatro Adriano, non richiedevano che si riserbasse un'area speciale per chiese e per un teatro, che, ove lo si voglia, potrebbero pure trovare posto nella nuova città. Così pure, sempre nell'intento di utilizzare al massimo l'area abitabile, crediamo doversi preferire edifici a 5 o 6 piani (con ascensori): e sopprimere dalla maggior parte delle vie i negozi, tanto più che il loro moltiplicarsi non fa che aggravare il rincaro dei viveri. Ameremmo tuttavia che alcune delle strade che formano il circuito interno della città fossero a portici, a somiglianza di via Po, che tanto contribuisce alla bellezza ed alla comodità di Torino. In allora i cittadini di Roma moderna avrebbero a loro disposizione, nelle ore di pioggia e di sole, parecchi chilometri di portici coperti, che formerebbero una delle più belle passeggiate del mondo.

Come si legge nella pianta, a sinistra, si è riservato un grande edificio ad uso di albergo in vicinanza al viale delle Milizie ed a Roma vecchia, anche in considerazione della necessità di procurare alloggio agli impiegati senza famiglia, ecc.; la piazza simmetrica, a destra, può invece essere destinata a bagni e ad una palestra ginnastica. Delle tre piazze ellittiche due converrà assegnare agli uffici locali e segnatamente alle scuole, raccogliendo nella piazza più vicina ai Ministeri le scuole secondarie: nella piazza meno distante dai quartieri popolari dei Prati di Castello, sorgerebbero invece le scuole elementari. Perchè il nuovo quartiere dovrà avere il ciclo completo degli Istituti di educazione: dall'asilo d'infanzia al liceo, dalla scuola d'arti e mestieri alla biblioteca pubblica ed al circolo filologico.

Nella stessa guisa dovranno organizzarsi, con criteri moderni, tutti i servizi pubblici: aiuole e giardini, sicurezza, tram, acqua, luce, posta, telegrafo, telefono, pompieri, ecc.

Il quartiere deve presentarsi in ogni sua parte verde e fiorito: noi lo vagheggiamo come tutto un vasto parco a palme e ad oleandri, che

offra al forestiero come una visione di terra meridionale, di città del sole. Una rete completa di trams, sottratti ad ogni speculazione privata, ed a mitissime tariffe, assicura la circolazione interna ed il collegamento colla vecchia Roma. Già si è detto che una linea di tram, partendo dalla Roma moderna, passando fra il Pincio e villa Umberto, sotto il nuovo cavalcavia, potrà salire per il corso d'Italia, a porta Pia, al Ministero delle finanze ed a villa Patrizi, con immensa comodità degli impiegati di questi Dicasteri. Ma noi speriamo di più. È impossibile che la Direzione delle ferrovie di Stato, che in mezzo a questa Italia, che si desta, dà prova di tanta energia rinnovatrice, non veda la necessità di costrurre una nuova stazione in fondo alla Roma moderna, all'estremità del viale delle Milizie, in modo da non ostacolare in alcuna guisa l'espansione della città, pure essendo collegata all'intero sistema della rete ferroviaria. Questa nuova stazione, allacciata a quelle di Trastevere e di Termini, verrà a servire circa 300,000 abitanti di Roma bassa, ed avrà un ingente movimento locale. E già la nuova stazione di Trastevere dovrebbe essere costrutta in modo da facilitarvi lo sdoppiamento dei treni.

Roma moderna deve infatti, nel nostro pensiero, rispondere a tre concetti: di bellezza, di vita a buon mercato, di benessere pubblico.

Non abbiamo pretesa alcuna che si adotti il piano di massima che qui presentiamo: gioverà anzi, per quanto sia possibile, fare cosa migliore. Altri uomini volenterosi si accingano alla prova e dal concorso di tutti riusciremo al meglio: è una nobile gara alla quale invitiamo tutti coloro cui sta veramente a cuore – a fatti e non a parole – la grandezza di Roma ed il benessere della sua popolazione (1). Ma per piazza d'Armi, come per gli altri quartieri nuovi, cessiamo una buona volta dalla mediocrità, non aurea, e ricordiamoci che senza la luce del genio e dell'arte, l'Italia perde uno dei suoi maggiori ornamenti.

Roma moderna deve rappresentare un alto pensiero di saviezza amministrativa e di lotta efficace contro il rincaro delle pigioni e dei viveri. Le case saranno affittate ad un equo prezzo di costo: tutti i servizii pubblici, tram, acqua, luce, ecc., sottratti allo sfruttamento capitalistico ed esercitati a semplice rimborso di spesa: il quartiere avrà pochissimi negozii, essendo oramai provato che più aumenta il numero loro più rincarano i generi. Così si viene in aiuto al commercio di Roma intera, mentre poche grandi cooperative ed un servizio bene ordinato di pubblici mercati – per i quali riserbiamo le piazze circolari della pianta – dovranno provvedere ai bisogni locali.

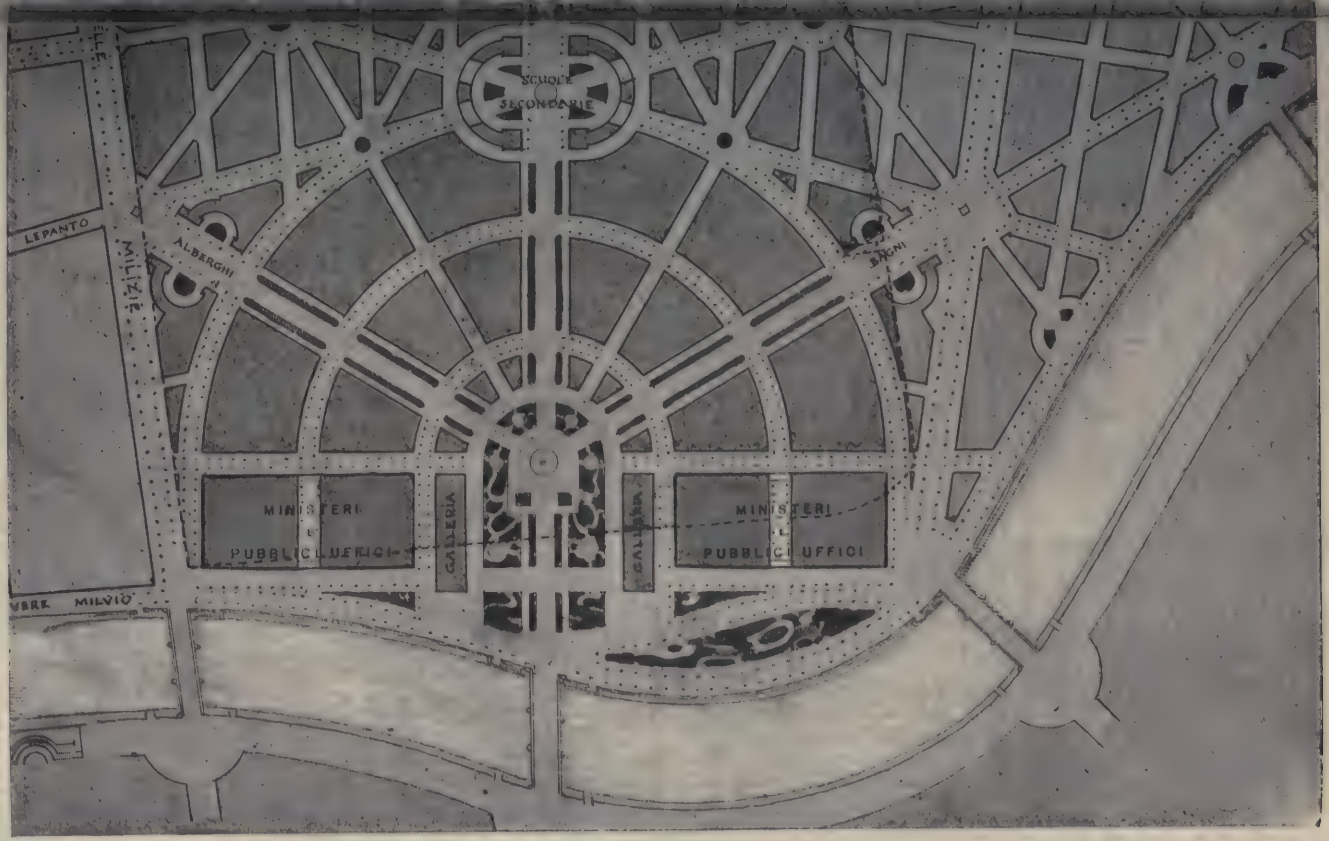
Per ultimo, Roma moderna sarà un grande e radioso esperimento sociale, perchè, esclusa la proprietà privata – almeno nelle case degli Istituti pubblici – si pongono le basi di un demanio nazionale, che col tempo concorrerà potentemente alla pubblica ricchezza. Lungi dal temere la grandiosità dell'idea, dobbiamo vivamente augurarci che

(1) È così fermo in noi il proposito che la pubblicazione dell'idea di *Roma moderna* abbia semplice carattere di studio, che noi stessi speriamo di poter, fra breve e per i primi, introdurre alcuni utili miglioramenti nel disegno, intesi sopratutto ad eliminare nella rete stradale un certo numero di angoli acuti, che però nell'esecuzione potrebbero essere arrotondati a verande, balconi, ecc.

Così pure presenteremo, tra non molto, le linee di un Ente pubblico per case a beneficio della cittadinanza in genere e lo studio dei mezzi finanziarii per provvedere all'intero fabbisogno.

" La Roma moderna "

Nuovo Quartiere di 100,000 camere per uffici, per abitazioni e per l' *Istituto degli impiegati* in piazza d' Armi e adiacenze, fra il Tevere e Monte Mario.



Guglielmo Calderini - Maggiorino Ferraris
Arturo Viligiardi

Scala 1 a 8,000 circa

Pianta

La parte a tinta più scura rappresenta l'area dell'attuale piazza d'Armi.

Governo e Municipio, di comune accordo, concedano all'Istituto delle case degli impiegati dei mezzi assai più poderosi, che gli consentano di estrinsecare la sua benefica azione con maggiore efficacia, non solo in Roma, ma nell'Italia intera.

Spetterà pure alla Roma moderna di provvedere, d'accordo con gli impianti municipali, all'acqua, alla luce, al tram, al telefono, ecc. Basta pensare al grande beneficio che ne avranno i cittadini, quando potranno ottenere al puro prezzo di costo questi servigi che fanno parte delle necessità o delle comodità indispensabili della vita. Prendiamo, ad esempio, il telefono. Oggidì esso costa a Roma 15 franchi al mese ed è un oggetto di lusso. Ma nel nuovo quartiere, come già si usa a Berlino ed altrove, basterà collocare un centralino ad ogni due o tre caseggiati, ed anche le famiglie modeste potranno disporre dell'ingente comodità del telefono, a poche lire al mese.

Alla bellezza ed alla comodità dell'intero quartiere dovranno corrispondere i singoli caseggiati, il cui tipo formerà oggetto dei più accurati studi sui modelli migliori dell'Italia e dell'estero, e nei varii aspetti dell'arte, dell'igiene e del conforto. Nè vasti nè squallidi casamenti a foggia di falansteri, ma edifici di severa bellezza architettonica, con rotonde, verande, balconi e loggiati, che permettano di allietare l'esistenza domestica di aria, di luce e di fiori. Respingiamo in modo assoluto tutte queste case piatte, tagliate con la squadra, tutte queste mude che hanno l'aspetto di carceri e di conventi. Vogliamo gallerie, e grandi vetriate, e domandiamo insistentemente che il Municipio abolisca la improvvida tassa sui balconi, che non rende al bilancio, che deturpa la città e che intristisce la vita domestica.

La distinzione, indispensabile in qualsiasi città, delle vie in principali, secondarie e minori, consente perfettamente di graduare gli edifici, gli appartamenti ed i fitti secondo l'agiatezza e la possibilità di spendere degli inquilini. Ma poichè qui si tratta di provvedere sostanzialmente ad una classe media, che può sopportare qualche lira di tassa al mese, quando ne riceve in correspettivo dei servizii superiori, così noi crediamo che il maggior numero delle case debba essere dotato di ogni maggiore comodità, quali: ascensori; luce elettrica; telefono; campanelli elettrici; riscaldamento centrale a termo-sifone; ventilatori; bagni privati nei caseggiati più costosi e bagni a turno negli altri; idranti con acqua a pressione contro gli incendii; forni e stendaggio per il bucato, ecc. Così si crea, anche per le famiglie modeste, la grande e la bella idealità della casa, quale la vanno formando, con intensa cura, i popoli nordici. In non pochi caseggiati di Berlino, gli alloggi delle classi medie hanno delle pareti di cristallo opaco, che facilmente si aprono a guisa di paravento e che, nei giorni di inviti e di feste, permettono di formare un solo vano di due stanze vicine – ad esempio, la camera da pranzo ed il salotto, – cosicchè anche una famiglia modesta può muoversi a miglior agio.

Questa è la Roma nuova, bella e grande, che non costerà una lira di più dei mediocri quartieri finora costrutti: che anzi farà risparmiare milioni sopra milioni, perchè è soprattutto in queste grandi imprese che si può conseguire la massima economia, procedendo con ordine, con metodo, con programmi e progetti chiari e bene studiati, senza speculazioni e senza intermediari. Occorre soltanto una mente organica e costruttiva ed una mano ferma da parte del Comune, quale l'ebbe Bruxelles nel suo grande borgomastro M. Buls.

Una speculazione filantropica.

170 milioni improduttivi!

Discutendosi la legge per Roma, alla Camera dei deputati, il 18 giugno 1907, l'on. Giolitti ebbe a dire: « Io considero come uno dei migliori filantropi chi ora costruisca case in Roma. (*Bene!*) »

In conformità di queste dichiarazioni dell'on. Presidente del Consiglio, la « Roma moderna » che presentiamo in queste pagine per la costruzione di circa 100,000 camere, capaci di dare alloggio a 15,000 famiglie, ad un fitto che corrisponda *al puro prezzo di costo*, è semplicemente un'opera benefica, anzi una onesta *speculazione filantropica e redditizia*.

Per trent'anni, in materia di abitazioni, Roma non ebbe quasi che una politica rovinosa ed anti-sociale; quella delle *demolizioni*, che rappresentano il massimo spreco del pubblico danaro ed il minimo effetto utile. Nella relazione del Sindaco, del 29 dicembre 1906, si leggono queste impressionanti dichiarazioni: « Dei 200 milioni circa che il vec-« chio Piano regolatore è costato al Comune di Roma, possiamo af-« fermare senza tema di errare, che *170 milioni sono andati per le* « *espropriazioni*, e che solo 30 milioni sono stati spesi per i lavori « stradali e del sottosuolo ».

Questi sono i risultati finanziarii della politica sbagliata delle demolizioni, che abbiamo sempre combattuta e che risponde soltanto a vecchie idee, quando non è il risultato di speculazioni malsane. Così 170 milioni, spesi improduttivamente, se non sprecati, lasciano la loro dolorosa eredità di quasi 7 milioni d' imposta all'anno a carico dei cittadini di Roma, per ribadire sovra di essi lo sfruttamento e l'usura delle pigioni. Aumento di imposte e rincaro di fitti: ecco il risultato di un indirizzo amministrativo, forse anche inspirato a buone intenzioni, ma privo di vedute esatte, di energia di risoluzioni e di mezzi proporzionati allo scopo (1).

La nuova politica delle abitazioni di Roma e delle maggiori città d'Italia, deve semplicemente essere l'opposto del passato: sostituire alle spese improduttive gli impieghi rimunerativi; al rincaro delle pigioni, la diminuzione degli affitti; all'aumento del debito passivo e dell'imposta, lo sviluppo del reddito cittadino e delle entrate comunali.

Il punto di partenza di questo nuovo indirizzo, consiste nel sostituire alla *politica rovinosa delle demolizioni, la politica filantropica e redditizia delle costruzioni*. Si sono spesi 170 milioni, improduttivamente e con danno dell'intera popolazione: si spendano ora 170 milioni produttivamente e con vantaggio di tutta la città! Con 170 milioni si possono costrurre più di 80,000 camere, che rappresenteranno un impiego fruttifero, un'economia per lo Stato, un maggior reddito per il Governo ed il Comune, ed un beneficio incalcolabile per i cittadini. Questa è la combinazione finanziaria che dobbiamo ora prepa-

(1) Gli avvertimenti e le proposte in contrario non erano mancati: basti consultare: F. Giordano, *Cenni sulle condizioni fisico-economiche di Roma*, Firenze, 1871. Il Giordano ingegnere di grande valore, intimo del Sella, fu un vero precursore - inascoltato! - della rinnovazione di Roma.

rare e di cui diremo in altra occasione. In allora sarà pienamente assicurata l'opera sociale filantropica della costruzione delle case necessarie, indispensabili alla popolazione di Roma. Ma intanto v' ha un punto su cui ci pare difficile il dissenso: qualunque giudizio si porti sulla « Roma moderna » *essa è una soluzione!*

Infatti, l'idea di una Roma moderna – a piante ed a fiori – nella piazza d'Armi e nelle sue adiacenze, presenta i seguenti vantaggi:

1° Alle aree *abitabili* e *fabbricabili* di Roma si aggiunge una superficie di circa 2 milioni di metri quadrati, capace di contenere gli edifici indispensabili ai pubblici uffici, e circa 100,000 camere per abitazione privata, atte ad alloggiare una popolazione superiore ai 100 mila abitanti.

2° Si provvede alla urgente sistemazione dei Ministeri e delle Amministrazioni dello Stato, con grande economia di tempo e di denaro per i cittadini e per il Governo, che già spende circa un milione di lire all'anno in fitto di locali per uffici pubblici. Così lo Stato *risparmia mezzo milione all'anno sui fitti attuali* e cessa dall'essere una delle cause principali del rincaro delle pigioni e del disagio della popolazione.

3° Il Municipio si assicura il ricavo graduale di circa 5 milioni di lire, sopratutto colla cessione di piazza d'Armi all'*Istituto delle case degli impiegati*: si libera dalle gravi spese della sistemazione stradale. L'intera impresa, mentre costituisce un'opera altamente benefica, non addossa il menomo onere nè allo Stato, nè alle finanze comunali, nè ai cittadini.

4° Almeno per la parte nuova della città si determina in modo efficace e graduale – senza scosse e senza crisi - il ribasso delle pigioni, che sarà provocato per due vie diverse: indirettamente e direttamente:

indirettamente, a misura che si fabbrica alla periferia – in piazza d'Armi od altrove – lo spostamento di una parte della popolazione attuale verso i nuovi quartieri, alleggerisce la pressione dei fitti nei quartieri centrali a benefizio non solo degli impiegati, ma di tutta la popolazione. Ma non desideriamo creare illusioni, che anche fabbricando alla periferia si possano sensibilmente ridurre le pigioni attuali nei quartieri interni. Bisognerebbe che la costruzione delle nuove case procedesse con una energia sconosciuta in Italia. E dopo tutto, non sarà questo un gran male, perchè non desideriamo nè sbalzi nei fitti dei fabbricati attuali, nè crisi, nè disagi per alcuno e neanche per i proprietarii di case;

direttamente, la costruzione annuale, progressiva di migliaia di camere e l'affitto loro *al prezzo di costo*, determina a tutta la periferia della città una specie di *calmiere dei fitti*, e stabilisce il costo normale delle abitazioni e delle pigioni. Ma a ciò occorrono due condizioni assolute: la prima, che si fabbrichi *ogni anno* il massimo numero di camere da enti pubblici – Istituto delle case popolari, Istituto degli impiegati, ecc. – per affittarle al puro prezzo di costo, in modo da non costituire nè una speculazione, nè una beneficenza, cosicchè servano a determinare il corso normale delle pigioni; in secondo luogo, che il numero annuale delle camere a prezzo di costo, offerto da questi pubblici Istituti, sia così largo da esercitare un'azione decisiva sul mercato dei fitti. Se quindi Governo e Comune non mettono l'Istituto degli impiegati e delle case popolari in condizione di fabbricare e dare case

in affitto *a largo getto continuo*, essi vanno incontro al più completo insuccesso amministrativo, economico e morale.

5° Si eccita e si sprona alla costruzione di nuove case l'iniziativa privata, che di fronte all'azione energica di pubblici Istituti deve abbandonare la sua presente posizione di monopolio, desistere dalla sua politica attuale di *poche case* e *fitti alti*, per rientrare nelle leggi generali della concorrenza economica, di una grande produzione di case da affittarsi al prezzo normale.

6° A misura che si potranno avere case a fitti equi in quartieri buoni, è incredibile il numero delle famiglie agiate che, grazie alla irresistibile forza di attrazione di Roma, affluiranno qui dall' Italia e dall'*estero*, a consumarvi i loro redditi, ad educarvi i figli, ecc. Tutto ciò apporterà movimento, affari e ricchezza alla città, con beneficio generale dei commercianti, dei negozianti, dei produttori e lavoratori d'ogni specie.

Parigi è città ricca, perchè Governo e Comune vi fanno una politica tradizionale, costante, di assicurarvi la vita piacevole, facile ed a buon mercato. Ancora oggi, a Parigi si vive a migliori condizioni che in parecchie città d' Italia! Il commercio di Roma rifiorirà con mirabile slancio soltanto il giorno in cui, grazie alle sue benemerite associazioni ed alla Camera di commercio, esso riuscirà a risolvere a fondo, e di pieno accordo col Municipio, i tre gravi problemi: del rincaro delle pigioni, del rincaro dei viveri e di Roma al mare.

Ma occorrono provvedimenti larghi, organici, continuativi, perchè con dell'erba trastulla non si fa nulla.

7° Calcolando ad almeno 24 milioni all'anno la nuova fabbricazione - da parte dell'iniziativa pubblica e privata - si assicura lavoro continuativo e salario adeguato a circa 12,000 operai, che colle loro famiglie rappresentano una popolazione di circa 30,000 persone, che sarà anch'essa una sorgente di guadagni al commercio romano.

8° Si creano delle nuove fonti di entrata a beneficio dello Stato e soprattutto del Comune, che verranno a profittare non solo della futura imposta sui fabbricati – a misura che cessa l'esenzione decennale – ma che di anno in anno si gioveranno dei maggiori proventi del dazio consumo, delle tramvie, delle ferrovie, dei servizii pubblici, ecc.

9° Per ultimo e sopra ogni cosa si assicura a Roma la pace sociale!

Bisognerebbe essere ciechi e sordi – ad un tempo! – per non sentire il profondo e legittimo malcontento contro lo Stato e contro il Municipio, che cova in tutte le classi sociali disagiate di Roma, per questo doloroso problema del rincaro delle pigioni, che da troppi anni si trascina fra le parole e le buone intenzioni, senza un'azione energica, decisiva e risolutiva.

È inutile avvertire che la costruzione di Roma moderna a piazza d'Armi non esclude, ma tende invece a favorire la fabbricazione di nuovi, belli e grandi quartieri in altre zone della città e specialmente in Roma alta. Abbiamo sempre dichiarato - e lo ripetiamo ancora – che lo stesso Istituto degli impiegati deve dividere i suoi fabbricati in parti press'a poco eguali, in Roma bassa, a piazza d'Armi e in Roma alta, dovunque gli riesca di trovare siti comodi e prezzi equi. E così pure avverrà per la fabbricazione privata: la città deve egualmente estendersi in tutta la sua periferia. Nello stesso modo, avremo una equa distribuzione di Ministeri fra le due parti della città, perchè Roma alta avrà: i Ministeri delle finanze, dell'agricoltura, della guerra,

degli esteri, della Real Casa, la Direzione generale delle ferrovie, gli istituti medici ed universitarii!

Ma oramai, più che discutere, è tempo di fare! Cominciamo a concentrare la nostra mente e la nostra azione sovra *pochi punti fissi di immediata attuazione*: vedremo a poco a poco l'intero programma allargarsi e colorirsi in ogni sua linea. Facciamo con criteri pratici una graduatoria dei provvedimenti urgenti, quali:

1° Sospendere dovunque ed energicamente ogni e qualsiasi demolizione, tranne per brevi tratti, indispensabili a raccordi tramviarii;

2° Fissare il perimetro stradale di piazza d'Armi e delle aree adiacenti per la costruzione di una Roma moderna: assegnare l'intera piazza d'Armi ad Istituti di pubblica utilità, tranne una superficie di circa 170,000 metri quadrati, da riserbarsi, per dieci anni, per la costruzione di edifici pubblici;

3° Costrurre il nuovo ponte sul Tevere all'estremità del viale delle Milizie e la linea del tram da piazza d'Armi sotto il cavalcavia del Pincio a Roma alta;

4° Preparare subito il progetto per il primo Ministero da costruirsi all'angolo di piazza d'Armi e di viale delle Milizie, in base alla legge per Roma dell'11 luglio 1907. Tale edifizio, di molta semplicità architettonica, dovrebbe contenersi entro limiti di spesa rigorosamente prestabiliti: fisserebbe, anche con le sue disposizioni interne, un tipo-modello dei pubblici uffici, studiato con grande diligenza e praticità, sopra i migliori edifici dell'Italia e dell'estero, in conformità delle savie norme che l'on. Principe di Camporeale espose nella relazione al Senato del 13 marzo 1907 (n. 497-A) sul nuovo palazzo del Ministero di agricoltura;

5° Affrettare la costituzione dell'Istituto delle case degl'impiegati dello Stato: consorziare con esso l'Istituto delle case degli impiegati del Comune e possibilmente fondare un terzo Istituto cooperativo, a vantaggio generale della cittadinanza.

I tre Istituti, insieme consorziati, ma con gestioni e capitali distinti, dovrebbero provvedere energicamente alla costruzione delle case per le classi medie, mentre l'Istituto delle case popolari, d'accordo con essi, esercita la sua provvida azione a beneficio delle classi operaie;

6° Preparare il progetto di una linea elettrica di circonvallazione, con la massima penetrazione in città, a servizio urbano, che consenta di utilizzare una vasta *zona esterna*, soprattutto per la fabbricazione di borghi operai e di villaggi-giardino;

7° Procedere a gradi alla compilazione del Piano regolatore, incominciando dal quartiere di via Flaminia, fuori porta del Popolo, che per regolarità e bellezza di linee dovrebbe fare degno riscontro alla Roma moderna, destinata a sorgergli di fronte in piazza d'Armi. E ripetiamo la nostra fiducia, che il lavoro procederebbe sollecito e bello, se per qualche quartiere si aprisse un pubblico concorso, unicamente per la determinazione del tipo generale e del perimetro stradale. Si otterrebbe facilmente il contributo dei migliori ingegni, sulla base dei tipi meglio riusciti dell'Italia e dell'estero: e si eleverebbe finalmente Roma al grado di bellezza a cui vuole e deve aspirare.

Ma ora è tempo di raccogliere le vele e di agire.

Roma locuta est! Le ultime elezioni comunali furono una splendida manifestazione di volontà e di sapienza civile. Il popolo di Roma, così nuovo alla vita pubblica, interrogato in solenni comizi, ha so-

lennemente risposto di volere affrontati e risolti i problemi più vitali delle case, dei pubblici servizii e dei viveri. Mai voce di popolo fu così concorde, così eloquente, così imponente. Se fatta all'estero, da qualche grande metropoli straniera, una simile manifestazione avrebbe provocato un senso di ammirazione da parte di tutta Italia, che libera da passioni di partiti e da impressioni locali, vi avrebbe soltanto vista l'espressione solenne di una volontà popolare sana, cosciente e gagliarda.

Alla volontà di Roma corrisponderà senza dubbio l'azione risoluta e fattiva della rappresentanza comunale, che si annuncia animata di così forti e buoni propositi. È giunta l'ora di fare. Roma guarda con fiducia e con orgoglioso affetto al suo Municipio, ma, nello stesso tempo, aspetta. E con Roma, ben si può dire a ragione, che non solo l'Italia, ma l'Europa stessa, guarda ed aspetta. Nella questione delle case l'intera vita comunale di Roma è alla prova: o la vince o ne sarà travolta senza rimpianto. Si faccia un passo alla volta, ma si venga dal periodo delle discussioni a quello dei fatti. Si intraprenda a quartieri, a parti separate, il Piano regolatore – pur restando nei confini del quadro d'insieme – ma per ogni quartiere si faccia opera di bellezza, di arte e di praticità. La questione di piazza d'Armi è virtualmente risolta da un anno: è risolta dal giorno, in cui Municipio e Comitato degli impiegati, con luminosa idea, si accordarono fino dal marzo del 1907, di costrurre sovr'essa la Roma moderna, affidandola interamente ed esclusivamente ad un ente pubblico, di alti fini sociali, quale l'Istituto delle case degli impiegati. È inutile ritornare di continuo sulle stesse idee e sui passi nostri ed altrui: così non si giungerebbe mai alla fine del solco.

Nella dolorosa condizione del problema delle case in Roma, concedere oggi un solo palmo dell'area di piazza d'Armi alla speculazione privata, sarebbe un regresso sociale inenarrabile: sarebbe andare contro tutte le leggi divine ed umane del benessere popolare e del pubblico bene. Due volte, Roma, in liberi e solenni comizi, ha parlato: l'ora della responsabilità sovrasta su tutti: ognuno deve prenderne nettamente la parte che gli spetta.

Siamo al bivio: o la grandezza e la prosperità di Roma, di questa terza Roma, resa bella e lieta dalle facili condizioni del vivere cittadino; o la continuazione e l'aggravamento di una condizione indescrivibile di disagio, di malessere e di malcontento. Essa pur troppo attenua il fascino di una città che pare terra prediletta da Dio, ma che gli uomini ancora non hanno saputo redimere, col buon governo, allo sfruttamento capitalistico, dall'usura spietata dei viveri e delle case, per consacrarla al benessere popolare ed alle idealità sociali.

Roma soffre ed aspetta! Per fortuna nostra e di Roma, due uomini stanno in questi giorni consacrando ingegno e cuore alla soluzione del problema delle case: l'on. Luzzatti e l'on. Nathan. Nessuno dubita che per illimitata devozione al pubblico bene, per energia di propositi, per vastità ed efficacia di mezzi, e sopratutto per continuità di azione attiva, essi risponderanno all'aspettazione di Roma.

MAGGIORINO FERRARIS.

IL VERDE EGITTO

La stampa indigena ha accolto con sì cordiale cortesia le parole da me dedicate ora all'Egitto in queste pagine, pure non traducendole sempre esattamente come l'*Akhbar*, o facendo le sue riserve come il *Lewa*, che vi sarebbe da parte mia della mala grazia nel mostrare di non accorgermi della amichevole premura con cui dai rappresentanti più o meno accesi di questo partito nazionale si sono rilevate le idee e le impressioni di un italiano, il quale, pure conoscendo ed amando da gran tempo l'Egitto, lo visitava ora per la prima volta.

Ringrazio dunque tanto più quei giornali, in quanto essi fanno riflettere sul mio paese, sulla mia nazione, la simpatia con cui essi corrispondono a quella qui espressa; e me ne compiaccio tanto più, in quanto un vento di saviezza sembra ora subentrare al vento di violenza che dominava nei giorni scorsi.

Due erano i soggetti contro cui quella violenza si andava principalmente esercitando: l'occupazione inglese ed i cofti. Ora per l'uno e per l'altro regna piuttosto la moderazione, gli eccessi sono stati sconfessati, e le polemiche hanno cessato di avere quella intonazione sovracuta, che sembrava preludere - *sembrava* - a qualche fatto materiale.

Incominciando ad intrattenerci del soggetto minore, ciò è tanto più soddisfacente, in quanto, da un lato non sarebbe nè giusto, nè possibile, da parte dell'elemento arabo mussulmano, dare all'elemento cofto quell'ostracismo che da qualcuno si predicava, e d'altronde i cofti hanno pensato e pensano troppo già per loro conto a fare l'interesse dei loro avversarii con una discordia intestina aggirantesi intorno alla persona di un uomo, che fu già conosciuto e che ancora non deve essere interamente dimenticato in Italia, quel Cirillo Macario, sino a ieri Patriarca cofto cattolico di Alessandria, che, dopo la battaglia di Adua, aveva ricevuto da Leone XIII la missione di tentare presso Menelik la liberazione dei prigionieri italiani.

Con decreto del 12 giugno, la Sacra Congregazione di Propaganda Fide sanciva la accettazione, fatta dal Papa, delle dimissioni presentate, essendo in Curia, da monsignor Macario, dimissioni che, a quanto pretendono in coro, sia i suoi partigiani, sia i suoi avversarii, gli sono state imposte. Quali le accuse che gli si muovono?

La prima, e più grave, è quella di aver commesso una grave infrazione alla disciplina ecclesiastica, denunciando alla giustizia civile uno dei suoi preti, il padre Toneki, e facendolo arrestare dalla polizia egiziana, dietro una semplice denunzia telegrafica di colpe che quel sacerdote avrebbe commesse, mentre, a quanto si pretende, il Patriarca aveva l'obbligo, secondo il diritto canonico, di tradurre l'imputato davanti ad un tribunale ecclesiastico, da lui all'uopo conve

cato, di procedere con quel tribunale ad una istruttoria, e consegnare l'imputato stesso al braccio secolare, soltanto se le accuse risultavano provate.

Si vuole inoltre che la Polizia, rispettosa delle prerogative patriarcali e delle consuetudini secolari, si offrisse di consegnare a monsignor Macario l'imputato, e che monsignor Macario si sia rifiutato di garantire per lui.

Infine, si pretende che monsignor Macario abbia male amministrato il patrimonio della Comunità: patrimonio costituito anzi tutto dalle liberalità di Leone XIII, il quale, all'atto della riorganizzazione della Comunità stessa, fece dono alla nuova chiesa di una somma di mezzo milione di franchi, proveniente in gran parte dall' Austria-Ungheria, potenza protettrice di quella chiesa, e che si accrebbe poi di altri donativi; che quindi monsignor Macario fosse divenuto per la Comunità e per i suoi beni un oggetto di scandalo e di pericolo. D'onde la guerra; guerra, si dice dunque, giustificata, ma... guerra, anzi tutto, anzi esclusivamente, di preti, poichè invece la grande maggioranza del gregge cofto era attaccatissima al suo pastore. Tanto è vero che, nei giorni scorsi, questa città araba e mussulmana assisteva allo spettacolo di una dimostrazione cofto-cristiana, in favore di monsignor Macario. Il quale - dicono i suoi sostenitori - sarebbe vittima anzi tutto della sua giovane età. Egli non ha ora infatti che trentotto anni; sicchè - direbbero i dignitarii a lui soggetti: con un Patriarca così giovane e ben portante, quale speranza possiamo nutrire noi, uno ad uno, di ascendere l' ambito seggio? D' onde la *montatura*, alla quale monsignor Macario dovrebbe la sua disgrazia; disgrazia dovuta, più che a persuasione delle di lui mancanze, al desiderio di pace.

Così è che la Santa Sede, accettando le sue *dimissioni*, gli conservava il titolo patriarcale, e non gli dava un successore, ma nominava semplicemente, per ora almeno, un amministratore apostolico nella persona del padre Massimo Sedfaoni, vescovo di Ermopoli.

Ora, senza entrare nel merito delle accuse e delle difese, poichè la questione non riguarda che la Santa Sede ed i cofti, è a sperare che questi ultimi si inchineranno davanti alla decisione dell'autorità suprema, rinunciando alla minaccia dello scisma, minaccia posta in atto da ben pochi sin qui, passando all'ortodossia; è a sperare, tanto più che qui non è affatto sentito il bisogno di una lotta religiosa intestina, mentre tanto importanti argomenti premono sopra tutte queste nazionalità.

Intanto, conviene riconoscere che, in genere, la stampa araba non ha approfittato dell'occasione che i cofti le offrivano d'infierire contro di essi, e che, se vi è qualche giornale, come l'*Al Dastour*, il quale insiste molto vivacemente sul carattere esclusivamente mussulmano che deve avere l'Egitto, altri ve ne sono, come l'*Al Garidah*, che hanno assunto una intonazione assolutamente moderata. E cito ad esempio le sue seguenti parole:

« Se l'affermazione e la difesa di un principio giusto ed equo è uno dei doveri imposti dal patriotismo, è ancora più doveroso il far cessare ogni discussione e disaccordo fra due elementi della stessa nazionalità. Se ciascuno dei due elementi ha un diritto speciale, la Patria ha diritti superiori, dinanzi ai quali tutto deve inchinarsi. Un conflitto è scoppiato fra giornali; i più fra essi non hanno saputo

contenersi ed hanno obliato i doveri dello scrittore. Essi hanno vuotato il loro sacco, e stavano per colpire la riputazione del paese e dare agli interessati una occasione di accusarci d'incapacità e di negligere le nostre sacre rivendicazioni.

« Accordatevi tutti ed abbracciatevi davanti all'immagine benamata della nostra Patria. Che ciascuno oblii i torti dell'altro, e la si finisca ormai con un soggetto che è fonte di rancori ».

E l'*Al Mimbar*:

« Noi vorremmo che i nostri fratelli i cofti sapessero che nell'articolo del *Lewa* non vi era un insulto di tutti i mussulmani a tutti i cofti, perchè l'atto di un solo non ricade sulla massa. La cosa non merita il chiasso che le si è fatto intorno. Se lo Sceic Chawiche (direttore del *Lewa*) ha commesso un errore, gli scrittori cofti ne hanno commessi parecchi altri. E noi ci auguriamo che la questione si chiuda ».

Infine, l'*Al Moayad*:

« In verità, cofti e mussulmani detestano tutte le discussioni che non servono a nulla. Infatti, la religione mussulmana è troppo alta e troppo rispettabile per essere colpita dagli scritti di un Farid Camel o di un giornale come il *Watan*. D'altra parte, il popolo cofto è al disopra degli insulti di uno scrittore trascinato dal proprio ardore. L'osservatore della realtà delle cose si accorgerebbe che questa burrasca giornalistica è stata spinta all'estremo senza ragione sufficiente e senza necessità. Ciò scomparirà, se le persone sensate dei due elementi si porranno a predicare la buona parola e ad infondere i buoni sentimenti ».

Pace, dunque; ed in verità ambo le parti vi hanno un grande interesse. Quanto ai cofti, infatti, essi sono in grande minoranza, e quale vantaggio trarrebbero dall'irritare tutto l'elemento mussulmano? E quanto ai nazionalisti, perchè alienarsi l'animo di una quantità non disprezzabile della popolazione indigena, importante anche per qualità? Si tratta dunque, a quanto sembra, di una tempesta destinata a sciogliersi in un bicchier d'acqua, con grande vantaggio della tranquillità generale del paese.

Naturalmente, gl'inglesi non hanno mostrato di dare grande importanza alla contesa, ed hanno seguito certo con maggiore attenzione l'effetto che produceva in Egitto l'accoglienza molto significante fatta in Londra al Kedive nei giorni scorsi. Ora, è certo che quell'effetto sarebbe riuscito ancora più favorevole senza un articolo del *Daily Telegraph*, il quale, pure dicendo cose giustissime, lasciava trasparire troppo evidentemente l'intenzione di porre l' interesse personale del Kedive e della Dinastia kediviale in contrasto col partito nazionalista. Quell'articolo, largamente riprodotto e commentato, ha fatto l'impressione di mostrare troppo la trama; e, ad esempio, l'*Al Moayad* così si esprime a suo proposito:

« Noi possiamo trarre due deduzioni organiche dall'articolo del *Daily Telegraph*. La prima, è che gl'inglesi sono molto perplessi di fronte al movimento nazionale, combattuti come sono fra il desiderio di distruggerlo e quello di trarne partito; ma essi prevedono che ciò non diviene realizzabile che se il Kedive procede con essi, onde avere dalla loro parte il potere legale e non essere più obbligati a preoccuparsi dei desiderî e dei reclami popolari. La seconda è che il solo mezzo per essi di opporsi efficacemente ad ogni progresso nazionale

è di separare il popolo dal Sovrano, onde avere libero gioco ed approfittare della situazione.

« Noi potremo evitare questi due pericoli solo usando calma e riflessione in tutti i nostri affari, e non lasciando ai nostri sentimenti prendere il sopravvento sulla nostra ragione, poichè abbiamo a che fare con un nemico possente, il quale non manca di trarre vantaggio dalle nostre minime debolezze. Dobbiamo pure stringerci fortemente attorno al trono kediviale onde chiudere ogni porta alla intrusione del nemico fra noi, e impedirgli così di eseguire i suoi disegni che finirebbero col farci perdere la nostra indipendenza ».

Questa risposta acuta sarebbe stata evitata, se il *Daily Telegraph* si fosse limitato a mettere in luce la solidarietà esistente fra gl'interessi del Kedive e gl'interessi inglesi, senza rilevare la contraddizione che può sorgere fra quelli ed i fini del nazionalismo egiziano. Quella solidarietà esiste di fatto, ed il vederla riconosciuta dalle più alte autorità della Gran Bretagna ha prodotto generalmente in questo mondo indigeno la migliore impressione. Si è notata con compiacimento l'importanza voluta dare anche nelle forme esterne al ricevimento del Kedive, quantunque la visita non avvenisse in forma ufficiale, considerandola come una prova della importanza dell'Egitto, e l'amor proprio del paese – amor proprio così suscettibile nei paesi orientali – ne è stato lusingato. Si è notato, fra l'altro, che tra i primi a rendere onore al Kedive era lord Cromer, del quale si ricordano ancora i modi non eccessivamente dolci verso il Kedive stesso; e ciò è stato considerato come una consacrazione data dall'illustre uomo alla politica del proprio successore, sir Eldon Gorst, politica che, pure tenendo fermo ai principii organici della occupazione, tiene anche conto dei riguardi formali dovuti ad un sovrano il quale, oltre ad essere molto amato e stimato dal suo popolo, dipende nominalmente da un altro potentato.

Del resto, a persuadersi che la solidarietà è reale ed effettiva, non solo fra il Kedive e l'Inghilterra, la quale potrebbe magari obbligarlo ad abdicare, ma fra l'Inghilterra e l'Egitto, basta leggere il discorso che al banchetto offertogli dai suoi collaboratori pronunciò nei giorni scorsi M. Corbett Bey, procuratore generale presso i Tribunali indigeni. M. Corbett se ne va, dopo aver passato in Egitto la metà della sua vita, poichè egli era qui giunto nel 1881, e non ha ora che cinquantaquattro anni. Non è stata dunque la sua una figura rettorica nel dire che l'Egitto è divenuto la sua seconda patria. Nè il caso di M. Corbett è un caso isolato; esso si ripete per una quantità di altri funzionari inglesi, come per una quantità di altri europei residenti in Egitto. Ora, dato ciò, come non si costituirebbe una vasta, una profonda solidarietà fra l'Inghilterra e l'Egitto, anzi, fra l'Egitto e tutta l'Europa, la quale è qui rappresentata dall'Inghilterra appunto principalmente?

Ora, questo è proprio ciò che costituisce la forza di tale unione a tre, la quale, involontaria dapprima da un lato, forzata dall'altro, ha finito col rappresentare quella vera ed efficace logica dei fatti che nel più dei casi mondiali finisce col prevalere sulla logica delle idee ed averne ragione anche idealmente.

Basta ricordare l'insistenza posta dall'Inghilterra nel non voler occupare essa da sola l'Egitto, a persuadersi che essa non è stata qui guidata da nessun preconcetto di esclusivismo. Naturalmente,

essa ha approfittato degli errori altrui, ma chi può farlene un carico? Essa, non solo ha scorto l'importanza che l'Egitto aveva indirettamente per l'Impero indiano, ma si è creata qui e nel Sudan una tale massa d'interessi, che semplicemente folle sarebbe il chiederlene il sacrificio.

D'altronde, è impossibile elidere dall' Egitto il resto d'Europa, rappresentato principalmente dalla Francia, malgrado la rinuncia politica da essa fatta dell'Egitto con l'*entente cordiale*, poichè, oltre ai ricordi storici, troppi interessi anche francesi sono qui permanenti, e dall'Italia, malgrado il rifiuto del 1881, perchè la vitalità delle sue colonie ha riparato in parte gli errori del suo Governo. E quanto all'Egitto, soltanto un cieco fanatismo, che per fortuna non è dei più, può disconoscere i beneficî recati dall'occupazione inglese. Basta, per tutto, considerare la regolarità e lo sviluppo dato al servizio delle acque, dal quale dipende anzitutto quel raccolto del cotone, che è alla sua volta il primo coefficente della prosperità egiziana.

Non deriva in poca parte da tale regolarità e da tale sviluppo l'aspetto – sorprendente per chi qui venga ignaro – che offrono le sterminate campagne egiziane: verdi anche in questa stagione, che è la stagione dell'arsura. Percorrendo, ad esempio, le vie che da Cairo vanno a Port Said, da Port Said a Zagazig ed a Mansourah, da Mansourah a Tantah ed a Cairo, da Cairo al Fajoum, un italiano dell'Alta Italia può avere la strana illusione di trovarsi nella valle del Po, appena cessi di disegnarsi nell'aere luminoso il profilo della palma e del cammello, tanto il deserto sembra lontano, tanto sembrano lontani quei calori orientali, che del resto si vanno attenuando qui, grazie allo sviluppo appunto della vegetazione, dovuto allo sviluppo ed alla regolarità del servizio delle acque. Non sarebbe, invero, rendere giustizia a questo clima il pretendere che ora, in pieno luglio, si soffra di caldo più che a Milano, a Bologna, a Firenze: non dico di Roma, della quale si potrebbe fare, almeno sino a mezzo agosto, una stazione estiva; e là ove non soccorre la fresca aria marina come ad Alessandria ed a Port Said, notti, sere e mattine sono fresche ugualmente, come in Cairo; e in pieno deserto, lungo la ferrovia del Mariut, si respira liberamente anche nelle ore meridiane.

Dell'acqua si è, naturalmente, gelosi; ma, da un lato, è tale lo studio dei rapporti fra la sua quantità e la coltura, e questa è vigilata con tanta attenzione, che, appena si pronunci qualche fenomeno poco poco importante, si corre alle difese. Così, ora si sta da un'apposita competente Commissione facendo un esame delle cause della sproporzione esistente fra l'aumento della superficie coltivata a cotone ed il reddito dei raccolti, aumento tale da raddoppiare addirittura in dodici anni, dal 1895 al 1907, la quantità dei terreni cotoniferi: il che spiega come, malgrado quella sproporzione, la prosperità del paese sia, pur nelle crisi passeggere come l'attuale, sempre crescente.

D'altro lato, la ragionevole economia che si fa dell'acqua non impedisce che se ne usi largamente a scopi d' igiene e di pulizia. È questo anzi uno dei servizi pubblici che più gradevolmente colpiscono qui l' italiano nuovo al paese. Non solo, infatti, sono inaffiate con larghezza a noi sconosciuta le strade di Cairo e d'Alessandria, ma anche i centri minori, quelli che qui si chiamano ancora *villaggi*, possono a questo proposito vantarsi altrettanto. E non a questo soltanto. Si tratta, infatti, di *villaggi* di cinquantamila abitanti come

Mansourah, di settantamila come Tantah, e villaggi in cui la vita assume molte altre forme di civiltà e di socievolezza, più che non avvenga spesso in certe nostre regioni meridionali.

Nè gli altri servizi pubblici sono da meno: dal sanitario al ferroviario. Tutto è bene predisposto contro l'invasione della peste e del colera; ed alle grandi linee già costruite sotto quell'Ismail, che fu vittima della propria magnificenza, ma al quale si deve innegabilmente il risveglio dell'Egitto, altre molte se ne sono aggiunte, che procedono meglio assai di molte ferrovie europee; sino alle *ferrovie agricole*, intese a rendere redditizii le colture ed i prodotti; mentre si moltiplicano le caminiere delle agricole aziende, e gli sgranatoi di cotone assumono proporzioni gigantesche.

Tutto questo non era ancora venticinque, ventisei anni fa, e tutto questo, se non è opera della occupazione inglese, è almeno un effetto, sia pure in parte indiretto, della sicurezza prodotta da tale occupazione. Questo, lord Cromer, lord Milner hanno avuto ragione di ricordare, ed hanno torto di negare quanti indigeni ed europei combattono qui quella occupazione. Ma è pure giustizia riconoscere quanto a tutto questo gl'indigeni si sieno presto affiatati, e come molti dei loro funzionarii, anche nei gradi più elevati di Mudir, di Governatori, non la cedano, per intelligenza, per coltura, per educazione, per tatto, al meglio dei funzionarii europei.

Nè sarebbe giusto disconoscere la parte che in tutto questo incomparabile progresso continuano a rappresentare gl'italiani. Dappertutto ove è qui una forma, elementare o superiore, di civiltà e di economia pubblica, ancora, sempre, l'italiano è presente: l'italiano, non più soltanto medico, avvocato, funzionario amministrativo, magistrato, ma ingegnere, costruttore, banchiere, agronomo, direttore e proprietario di officina. Spesso si è cercato di eliminarlo, sostituendolo con altri europei in molti rami della vita intellettuale ed economica, dall'archeologia a tutto il resto: sempre esso è tornato alla carica, anche quando gli mancava l'appoggio che da Roma avrebbe dovuto venirgli; e spesso riusciva, e riesce, a rientrare per la finestra là d'onde lo si era fatto uscire dalla porta.

Egli è, pur troppo, spesso in disaccordo con sè stesso, coi suoi connazionali, poichè l'italiano è per indole irrequieto, indisciplinato, e qui, all'estero più che in Italia, si risvegliano anche in lui quelle tendenze di combattività intestina che facevano nel Medio Evo di ogni piccola e grande città italiana un campo di perpetua battaglia. Ma come ciò non impediva agl'italiani di allora di eccellere in ogni più eletta forma della umana attività, così queste discordie coloniali, che spesso trascendono nel modo più deplorevole, non tolgono che, nell'insieme, le nostre colonie sieno qui tali da fare onore alla madre patria e da riuscire di grande utilità, oltre che a sè stesse, a questo paese ove si trovano e si sentono come in casa propria assai più che non avvenga in ogni altra parte del mondo fuori di quel bacino del Mediterraneo, che fu già un grande lago italico.

Cercare dunque di elidere moralmente e materialmente gl'italiani dall'Egitto, sarebbe vano quanto ingiusto; vano quanto ingiusto sarebbe il cercare di escluderli da quella grande solidarietà internazionale che è la sola base sopra cui possa erigersi fortemente la sicurezza e la prosperità futura dell'Egitto. Il concetto di questa necessaria, inevitabile solidarietà, non sembra a tutta prima ancora molto sviluppato;

sembra anzi ora combattuto dalle tendenze eccessive degli uni, restrittive degli altri; pure, esso si fa strada attraverso le stesse polemiche più virulente, meno ponderate, poichè là dove i fatti parlano, le parole finiscono col perdere ogni efficacia. La somma già enorme d'interessi che, dall'apertura del Canale, impose all'Europa di occuparsi dell'Egitto, e che dal condominio franco-inglese condusse, attraverso tante vicende, allo stato attuale, era un nulla di fronte alla quantità di altri interessi che si sono andati qui sviluppando dal 1882 in poi. E ciò ha, nella bilancia dell'economia internazionale, ben maggior peso di ogni preconcetto politico, di ogni esclusivismo partigiano.

Ma perchè un tale esclusivismo non prevalga contro questi nostri italiani, bisogna che essi non sieno abbandonati a sè stessi. Nè basterebbe la sola tutela governativa, che essi hanno ora attiva ed intelligente. Occorre ad essi la cooperazione dell'iniziativa privata italiana, del capitale italiano. Perduto per noi come paese di occupazione, l'Egitto può essere, è sempre paese di lavoro, di produzione, di guadagno: di lavoro relativamente facile, di ricca produzione, di guadagno larghissimo. Ed ora che l'Italia si è fatta altrove esportatrice di iniziative appunto e di capitali, non deve mancare qui.

Qui, in questo Egitto, verde di speranze come di piante.

Cairo, luglio 1908.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

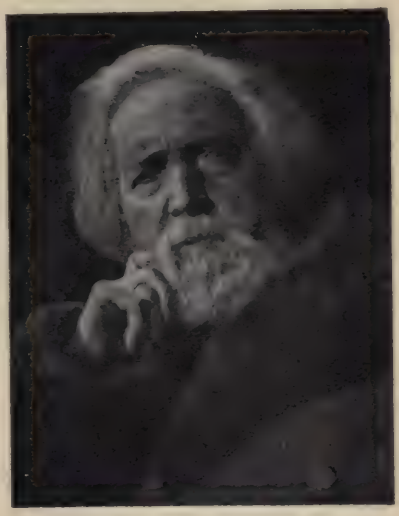
Mazzini, Garibaldi e un riformatore inglese - Chopin e la sua Marcia Funebre - Napoleone e le donne - Difficoltà edilizie a New York - H. Becque - Weber e Hoffmann - Un Congresso delle biblioteche popolari - Per F. De Sanctis - Socialismo orientale - La « Bibliotheca Romanica ».

Mazzini, Garibaldi e un riformatore inglese.

« Noi differiamo molto l'uno dall'altro per le nostre opinioni circa il *come* e il *perchè* della vita. Voi, o signore, siete secolarista; io capisco appena il significato di questa parola; a me sembra privo di senso, inintelligibile, nullo, tutto ciò che non è un passo verso qualche cosa di superiore *usque ad infinitum*, tutto ciò che non è un verso dell'eterno poema che si estende dalle profondità della creazione fino a Dio. Voi avete trovato un *credo* che disprezza la terra, e avete risposto disprezzando il cielo. Cielo e Terra sono per me i due poli dell'asse; io non disprezzo nè l'uno nè l'altro, ma tendo a ricongiungerli. Voi rigettate Dio come un mistero; io mi sento circondato da misteri, e primo fra tutti la vita stessa... »

Così scriveva nel 1855 Giuseppe Mazzini a George Jacob Holyoake, uno dei più grandi riformatori dell'Inghilterra, colui che aiutò efficacemente per sessanta anni tutte le più nobili cause che si agitarono nella sua patria: il movimento cooperativista, le riforme delle disposizioni sulla stampa, sulla libertà di coscienza, ecc.

Egualmente grandi, egualmente utili alla loro patria, l'uno più idealmente, l'altro forse più direttamente benefico, i due uomini erano fatti certo per amarsi (ed infatti una solida amicizia li strinse dipoi per lunghi anni), ma non certo per comprendersi. Mazzini, artista, ingegno lampeggiante, mistico nella sua stessa logica, avente anzi il misticismo come legge del suo pensiero — e, con ciò, attivo e operoso nella pratica della esistenza — non intendeva che cosa



G J Holyoake

fosse il razionalismo limpido del pensatore inglese, che nella stessa essenza del suo pensiero umano e ateo trovava le linee di un'alta religione ideale e tutta terrena. Il carattere sacro, la *relligio* suprema che informava le sue azioni non avevano una manifestazione esteriore perchè non poggiavano su una credenza o una speranza trascendentale, ma erano una emanazione dello spirito operante.

Misticismo anche questo, ma di carattere opposto.

Dopo la caduta della Repubblica Romana, Mazzini tornò in Inghilterra scorato, e conobbe il grande inglese che collaborò validamente con lui nel raccogliere fondi per aiutare l'agitazione italiana, e in genere tutte le agitazioni serpeggianti in Europa contro la tirannide.

La casa di Holyoake in Fleet Street, n. 147, era una delle prime, e spesso la prima, visitata dagli esuli italiani che venivano a Londra in cerca di libertà, e qualche volta anche di pane. Egli li soccorreva del suo meglio, li confortava, discuteva con essi e con essi imprecava contro la tirannide e l'assolutismo... Ma di nessuno dei *tiranni* di Europa si parlò mai forse in sua casa con tanto odio quanto ne fu messo allora nelle diatribe dei rivoluzionari contro Napoleone III, quando l'imperatore venne a Londra nel 1855 per visitare la regina d'Inghilterra. W. Savage Landor, il poeta famoso, offrì, per l'occasione, le sue ultime 100 lire sterline, cioè 2,500 lire, alla famiglia di colui che avrebbe ucciso l'imperatore mentre passava nelle vie di Londra.

La notizia della taglia apparve su un giornale londinese: *The Atlas*. Holyoake consigliò invece la calma, considerando che in Inghilterra Napoleone era ospite, ed ospite della regina, *the Queen's guest*.

Per Garibaldi ebbe pure Holyoake grande simpatia, e in suo favore promosse agitazioni e sottoscrizioni pubbliche in Inghilterra; organizzò il *Garibaldi Fund*, e con esso potè, all'annuncio della spedizione di Sicilia del 1860, equipaggiare un intero reggimento inglese, e su due vascelli imbarcarlo alla volta della Sicilia.

Son note del resto le compiacenze inglesi, anche da parte del Governo, a nostro riguardo; i legni inglesi intercettanti il fuoco napoletano a Marsala, e lo sbarco clandestino di truppe inglesi nella stessa città. Tra i volontari inglesi che presero parte alla spedizione dei Mille, notiamo Forbes, Wyndham, Styles e Peard; essi erano più centinaia, e il Governo inglese era informato della loro partenza da Londra. Siccome alla Camera dei Lords si diffuse un certo malcontento in proposito, Lord Palmerston osservava che egli non poteva impedire a dei gentiluomini della Gran Bretagna di andare a visitare il Monte Etna, assai interessante per le recenti forme assunte dal cratere e dalla lava. Holyoake seguiva con ansietà, dalla sua casa di Fleet Street, le gesta di Garibaldi, che egli aveva già conosciuto nel 1854 a Londra, e arruolava nuovi uomini, raccoglieva fondi, e diramava avvisi di questo genere:

«*L'escursione di Garibaldi nell'Italia meridionale.* — Una scelta comitiva di escursionisti inglesi intende di visitare l'Italia meridionale. Siccome la regione è un po' in fermento, gli escursionisti saranno provvisti dei mezzi necessari alla difesa personale, e, allo scopo di riconoscersi facilmente tra loro, vestiranno un costume speciale, assai pittoresco. Il Generale Garibaldi ha liberalmente concesso ai gitanti libero passaggio in Sicilia e in Italia, e si offre di fornir loro ogni altra agevolazione che il viaggio possa richiedere. Per schiarimenti rivolgersi, ecc.».

Così accadde che, con un po' di ritardo, alla metà di settembre, quando Garibaldi aveva già preso Napoli con il suo esercito molto cresciuto di proporzioni e giunto quasi ai 15,000 uomini, fu telegrafato al Duce, che si trovava a Caserta, che *ottocento inglesi, scelti uomini, tutti stupendamente equipaggiati, erano arrivati a Napoli*. Il *Daily News* parlava di una pioggia di fiori sul loro passaggio, e di un uragano di applausi. Garibaldi ordinò che essi si avanzassero sul fronte dell'esercito. A Capua essi fecero prodigi di valore accanto alle camicie rosse ed ai sopraggiunti bersaglieri Piemontesi.

Il 7 gennaio 1861 Garibaldi ringraziava Holyoake con l'invio del suo ritratto, sul quale erano scritte queste parole in inglese:

« Caprera, 7 gennaio 1861.

« Signore,

« Compio con grande gioia il dovere di ringraziarvi per tutto ciò che avete generosamente fatto per la Causa Italiana, e frattanto mi è grato firmarmi con grande ossequio

« *Vostro* G. GARIBALDI ».

La bellissima biografia di Holyoake da cui abbiamo spigolate queste notizie, è uscita recentemente a Londra presso l'editore Watts and Co. e si intitola: *Life and Letters of George Jacob Holyoake, by Joseph Mc Cabe.* – L'opera, che comprende la storia delle questioni più vitali ed importanti agitatesi in Inghilterra dal 1840 fino al 1905, è il quadro magnifico di una vita nobilissima, tutta vissuta per il bene dell'umanità e più ancora per l'ammaestramento di essa al giusto ed al vero, intendendo queste parole nel loro senso più sereno e più puro, indipendentemente cioè da ogni preconcetto, da ogni credenza, da ogni limitazione. Holyoake, che nacque il 13 aprile 1817, morì il 22 gennaio 1906.

Chopin e la sua Marcia Funebre.

Felix Ziem, ingegnere militare, artista e scrittore, ebbe vita travagliata ed avventurosa. Scrive Jean Victor Bates nel *Cassell's Magazine* che egli fu il disegnatore delle fortificazioni di Cronstadt, fu assai stimato per le sue attitudini artistiche da Turner, visse a Parigi durante l'assedio e vi si rovinò finanziariamente per soccorrere i bisognosi...

Non basta: quest'uomo ricco di tante facoltà, e privo di una virtù d'equilibrio e di coordinazione che determinasse e intonasse, per dir così, la sua genialità, fu membro di una spedizione nei mari artici, e compì viaggi di esplorazione in India, nel Tibet, in China, nel Giappone, a Khartoum. Egli fu grande amico di George Sand, e raccontò di essere stato testimone di una lite fra lei e De Musset a Venezia, in seguito alla quale l'irascibile scrittrice con una spinta fece cadere il poeta dentro un canale.

È poi assai interessante la narrazione che egli fa del modo in cui Federico Chopin compose la sua Marcia Funebre. Ziem si trovava allora a Nizza, ed era riuscito a radunare alla sua tavola, nella povera stanza di affitto, i cui principali ornamenti erano un vecchio pianoforte ed uno scheletro, degli ospiti, che, se avessero voluto, avrebbero potuto mangiare alla tavola di imperatori e di re.

« Le candele erano quasi del tutto consumate; batteva la mezzanotte, quando qualcuno – raccontava lo Ziem – mi pregò di suonare un valzer.

« Andando verso il pianoforte, inciampai contro lo scheletro. Mi misi a ridere, lo presi e cominciai a battere sulla tastiera con le sue ossute dita snodate le prime note di una danza. Improvvisamente sentii che una sedia era gettata al suolo da qualcuno che si era alzato precipitosamente, e che, prima ch'io potessi chieder che cosa fosse accaduto, mi spinse via dalla sedia dinanzi al piano, e si mise al mio posto. Chopin... sì, proprio Chopin, che io avevo dimenticato di nominare come uno dei miei ospiti di quella sera memorabile – si mise a suonare come un angelo... o come un diavolo, chè fa lo stesso. *Mon Dieu!* Nel silenzio più profondo suonò come mai l'avevo prima sentito. Mi ricordo ancora, mi pare di vederle adesso, le faccie di coloro che udivano la musica sublime; su quella di Alfred de Musset le piccole rughe della fronte si scavavano in solchi profondi; quella di Balzac, esaltata e serena: quella di George Sand bianca come un cencio, la bocca semiaperta, i grandi occhi vividi come stelle; quelle di Rossini di Houssaye, di Delacroix.. tutte le vedo... Le candele agonizzavano nella semioscurità; dopo più ore, l'alba ci sorprese, ancora assorti nell'orribile incanto.

« In quella notte, a casa mia, Chopin aveva scritto la immortale Marcia Funebre ».

Napoleone e le donne.

Frédéric Masson ha tenuto una conferenza nel ciclo di Conferenze Napoleoniche, tenutosi testè a Parigi, trattando delle relazioni che l'uomo fatale ebbe con le donne del suo tempo, e del posto che occupava la donna nel suo sistema ideologico. Su questo argomento dei rapporti fra i due sessi, l'uomo di genio non differisce molto dagli altri uomini: i due sessi vivono in un perpetuo malinteso senza fine, che è oggi profondo come lo era or sono mille anni: l'uomo e la donna, nella immensa maggioranza dei casi, si amano senza

conoscersi, senza penetrarsi, o la menzogna è la legge costante della loro vita in comune. Per Napoleone non si modifica gran fatto questo concetto, anzi piuttosto si aggrava.

Una giovinezza di sventure, di lavoro, di solitudine oscura, un carattere pensoso, se non pensatore, pieno di un indomabile orgoglio, fiero ed ombroso, timido e fremente, ha fatto sì che egli temesse il mistero della femminilità, e non osasse affrontarlo finchè povero ed oscuro; divenuto poi arbitro e padrone di mezza Europa, egli non ha tempo di risolvere la questione e di approfondire il problema, che lo lasciò perplesso, e per il quale si foggiò quella teoria assiomatica fatta di timidezza e di brutalità insieme, che gli fece dire, a proposito dell'amore, all'età di 22 anni: « Io faccio più che negare la sua esistenza; io lo credo nocivo alla società ed alla felicità individuale degli uomini; e credo che sarebbe un beneficio d'una divinità protettrice, se ci fosse concesso di liberarcene e di liberarne il mondo ».

Dato però che questa sia una vana aspirazione, Napoleone proclama l'utilità suprema del matrimonio, al quale un uomo non potrebbe sottrarsi senza divenire pericoloso per i suoi simili. Fuori del matrimonio, non deve esistere amore; fuori di esso non può esistere che il *Sentimento* – dice il console Bonaparte – che è il legame che unisce il figlio alla madre, il cittadino alla patria, l'uomo alla divinità, l'uomo alla società, l'uomo all'uomo; è principalmente per questo *Sentimento* che noi viviamo.

***

Che cosa è questo *Sentimento*, di cui si fece tanto uso nelle dissertazioni morali, e filosofiche di quel tempo? È assai difficile a definirsi; ma sembra qualche cosa di sempre vivo, di sempre pronto a commuoversi nell'animo umano; una specie di tiepida atmosfera propria a dar vita alle più differenti meteore! Esso è l'inverso della passione, e ne è l'antidoto. Amiamo quindi la donna, la moglie, ma sentimentalmente, dice Napoleone, come si ama un monumento, la natura, la patria.

È strano trovare delle frasi, o, meglio, dei pensieri così fondamentalmente rettorici, così privi di ogni base di esperienza umana e di umanità, nella mente di Napoleone Bonaparte; evidentemente la sua natura eccezionale, oscillante fra il senso brutale e il ragionamento puramente cerebrale, non seppe mai che cosa fosse l'amore, e ne limitò la sua concezione imperiale a quella dei pescatori di Corsica che concepivano la donna schiava dell'uomo, mai partecipe dei suoi pensieri, e dei suoi piaceri, buona per guardar la casa ed i figli, e reputata casta, sotto pena di morte!

Tutt'al più, dice egli, la donna può utilmente procurare al suo signore e padrone delle variazioni sentimentali, cui egli non giudica sempre opportuno iniziarla. A questa primitiva e nel tempo stesso raffinatamente crudele concezione dei rapporti sessuali, forse non mancò di contribuire considerevolmente il fatto che Napoleone non conobbe, a quel che pare, una sola donna – osserva Frédéric Masson – che lo giudicasse simpatico e degno di amore. Le donne che non ottenne prima per simpatia, le ebbe poi solo per autorità di tiranno, e questo non potè mai perdonarlo loro.

***

Napoleone Bonaparte, giovane e già coperto di gloria, primo console a Parigi, subisce, come ogni altro mortale, il fascino che tutti i romanzieri ci hanno da tempo proclamato irresistibile, delle parigine, e dichiara: « *Ici seulement, de tous les lieux de la terre, les femmes méritent de tenir le gouvernement... Une femme a besoin de six mois de Paris pour connaître son empire et savoir ce que lui est dû* ».

Le donne influenti attraggono in modo speciale la sua attenzione; divenuto amante di una di esse, che non è la più bella, nè la più giovane, egli crede alla realtà del lusso che la circonda, crede alla grandezza del nome ch'essa porta, alla solidità della sua influenza politica, ed offre senz'altro alla graziosa vedova di sposarla. Il salotto, frequentato da antichi nobili, della viscontessa di Beauharnais, il tono che essa si dà, le rendite che essa dice di ricevere dalle colonie, il suo titolo, le sue alte amicizie,

tutto ciò inebria il giovane Bonaparte come un liquore nuovo, squisito, che lo meraviglia e lo seduce, ed egli si prende, un po' rettoricamente, il gusto di amare!

Partito con l'esercito per l'Italia, da ogni fermata sulla strada di Nizza, da ogni bivacco del Piemonte egli lancia tre o quattro volte al giorno epistole di fuoco alla *citoyenne Bonaparte chez la citoyenne Beauharnais, 6, rue Chauterenne* (giacchè la viscontessa non confessa ancora ai frequentatori del suo salotto che ella si è *mésalliée*) epistole che Giuseppina dà a leggere al primo venuto, lascia qua e là sui mobili, perde per istrada, getta alla rinfusa nei cassetti e nei vuota-tasche...

Ecco una delle lettere più appassionate: « Je n'ai point passé un seul jour sans t'aimer; je n'ai pas passé une nuit sans te serrer dans mes bras; je n'ai pas pris une tasse de thé sans maudire la gloire et l'ambition qui me tiennent éloigné de l'âme de ma vie. Au milieu des affaires, à la tête des troupes, en parcourant les champs, mon adorable Joséphine est dans mon cœur, occupe mon esprit, absorbe ma pensée. Si je m'éloigne de toi avec la vitesse du torrent du Rhône, c'est pour te revoir plus tôt. Si, au milieu de la nuit, je me lève pour travailler, c'est que cela peut avancer de quelques jours l'arrivée de ma douce amie. Et cependant, dans ta lettre du 23, du 26 ventôse, tu me traites de *vous*. *Vous* toi-même. Ah! mauvaise, comment as-tu pu écrire cette lettre? Qu'elle est froide! Et puis, du 23 au 26, restent quatre jours. Qu'as-tu fait? puisque tu n'as pas écrit à ton mari?... »... E termina con questi periodi: « Je ne te demande ni amour éternel, ni fidélité, mais seulement... *verité, franchise* sans borne. Le jour que tu diras: *je t'aime moins*, sera ou le dernier de mon amour, ou le dernier de ma vie. Si mon cœur était assez vil pour aimer sans retour, je le hacherais avec les dents. Joséphine! Joséphine! souviens-toi de ce que je t'ai dit quelquefois: « La nature m'a fait l'âme forte et décidée, elle t'a bâtie de dentelle et de gaze ». As-tu cessé de m'aimer? Pardon, âme de ma vie, mon âme est tendue sur de vastes combinaisons. Mon cœur, entièrement occupé par toi, a des craintes qui me rendent malheureux. Je suis ennuyé de ne pas t'appeller par ton nom, j'attends que tu me l'écrives. Adieu! Ah! si tu m'aimes moins, tu ne m'auras jamais aimé; je serais alors bien à plaindre ».

Ahimè! quanta rettorica, o, ciò che equivale, nel senso che Napoleone dava a questa parola, quanto *sentimento*! Questa donna lo tradì innumerevoli volte, con il primo venuto, palesemente, ed egli non ebbe il tempo di sentire il morso della gelosia, assorto nei suoi giganteschi lavori; la alzò con sè ai supremi onori, la fece regina, imperatrice, la prima donna d'Europa e del mondo.

È questa prova di un grande amore? E questo amore, Napoleone lo prova realmente per quella che sembra esserne l'oggetto, o cerca egli, grazie a lei, solo la soddisfazione egoistica di sensazioni sentimentali soggettive? Il giorno in cui egli vorrà aver dei figli, sarà finito per Giuseppina.

Ella sarà sacrificata, perchè, sopra l'amore che egli sente, sopra le abitudini contratte, la tenerezza che prova, vi è la sua insopprimibile e libera personalità, l'avvenire della sua dinastia, la sua discendenza da assicurare — Lui!

Difficoltà edilizie a New York.

Da sessant'anni New York si dibatte contro la tirannia della sua forma; essa deve alla conformazione dell'isola di Manhattan le strane caratteristiche del suo aspetto, della sua vita, dei suoi costumi. L'isola su cui essa è costruita è lunga 16 chilometri e larga appena tre: nata alla estrema punta meridionale di quest'isola, la città non poteva crescere che in una sola direzione. Tutta la forza d'espansione che fa estendere a raggiera le città moderne, a New York si è dovuta incanalare verso il nord; la immensa metropoli non ha un centro, nè una periferia, somiglia a una striscia. La sede degli affari è rimasta al sud; al nord sono andate le abitazioni, con una marcia prodigiosa. Ogni mattina un intero popolo scende dalle case al lavoro, e ogni sera torna dal lavoro alle case,

traversando New York su centinaia di treni.

L'estremo limite della città è fatalmente fissato dalla potenzialità dei mezzi di trasporto – dice la *National Review*. – Quando il popolo andava soltanto a piedi, non era possibile abitare a più di due chilometri dal centro degli affari. Allora, il palazzo municipale – *City Hall* – era lontano poco più di un miglio dall'estrema punta di Manhattan ed era già fuori di New York: da quella parte ora vi sono oltre a 22 chilometri di città.

delle strade: così nacque l'*Elevated Railway*.

New York ne ebbe un grande sollievo; ma aumentavano gli affari ed aumentava l'immigrazione; si costruirono quattro nuove linee elevate a doppio binario, e non bastarono, si ricorse allora all'elevazione degli edifici per ammassare affari e famiglie su poco spazio.

I primi *Sky-scrapers* erano timidi, non avevano l'anima di metallo e raramente superavano gli otto piani. Dodici anni or sono, con l'armatura

Pianta di New York coi tunnels sotto l'Hudson.

Gli omnibus fecero avanzare New York di due miglia, i trams allungarono la città di quattro miglia; ma dopo dieci anni i trams non bastarono più. La popolazione nuova non trovava sfogo, tutte le strade già erano ingombre di rotaie, le grandi arterie erano sature di traffico. Si cercò una sfogo attraverso l'East River e fu gettato il ponte di Brooklyn, che da un modesto villaggio fece nascere la città omonima. Si crearono numerose linee di *ferry-boats* sui due fiumi, che permisero a centinaia di migliaia di persone di abitare a New Jersey e a Long Island City. E per moltiplicare le vie al traffico si costruirono nuove strade al disopra

d'acciaio, arrivarono al dodicesimo piano, e sembrarono insuperabili; otto anni fa hanno sorpassato i 15 piani, poi 20, poi 30, poi 40. L'ultimo edificio, non ancora finito, il *Metropolitan Building*, arriva ai 50 e sarà alto 300 metri!

Intanto si pensava a scavare nuove vie sotto alla strada ed entrò in azione il *Subway*, a quattro binari, con treni direttissimi e treni omnibus, e si iniziava la costruzione di tre nuovi ponti sull'East River, ma la congestione di New York sembra insanabile, e tutti i mezzi di locomozione sono ancora insufficienti: le arterie non possono più contenere il pulsare di questa gran vita Ogni

giorno, più di duecentomila persone passano il ponte di Brooklyn; centottantamila sono trasportate dai battelli dell'Hudson, sessantamila da quelli dell'East River; il *Subway* ne trasporta settecentomila; oltre a mezzo milione l'*Elevated Railway*.

Ad agevolare la viabilità della città immensa si venne nella determinazione di scavare delle gallerie sotto all'Hudson. Questo progetto, ritenuto per fantastico dagli stessi americani, è ora un fatto compiuto. I quattro tunnels, *tubes* come li chiama il popolo, sono completi e due funzionano già regolarmente. Sono dei tubi di acciaio, fatti a segmenti, come immensi vermi cacciatisi nella melma del fiume. Dieci metri al di sopra di essi passano, gigantesche e palpitanti, le nere chiglie dei piroscafi transatlantici.

Questo sistema di tunnels consiste, come si vede nel piano che pubblichiamo, di quattro parti: la prima consiste in un doppio tunnel che si estende da Hoboken (New Jersey) fino alla sesta *Avenue* e alla diciannovesima Strada di New York. Questa parte, che è già in attività, entra nell'isola di Manhattan di fronte a Morton Street, e si interna nel quartiere commerciale, con sette stazioni a frequenti intervalli lungo la strada, e arriva così fino alla grande stazione che si sta costruendo: *Pennsylvania Station*. Questi saranno noti col nome di *North Tunnels*.

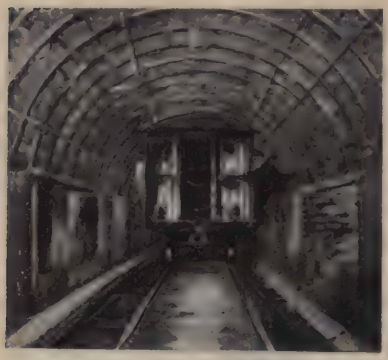
La seconda parte comprende i *tunnels* del sud, che sono già terminati sino a poche centinaia di piedi dalla riva di New York, e si estendono da Cortlandt e Fulton Street (New York) fino a New Jersey, e precisamente sotto la attuale stazione ferroviaria di Pennsylvania. Così si avranno due stazioni sovrapposte, che saranno collegate mediante potenti ascensori.

La macchina che perforò il tunnel sotto l'Hudson.

La terza parte è formata da un tunnel trasversale che corre lungo la riva di New Jersey dell'Hudson River, e che collega le due stazioni di Hoboken e di Jersey City. Esso sarà connesso, per mezzo di ascensori, con le linee ferroviarie Erie e Pennsylvania che compiono, al di sopra, il medesimo percorso.

La quarta parte, infine, consiste in una lunga linea di diramazione che dalla Pennsylvania Station (Jersey City) tocca il lontano importantissimo

quartiere Newark. L'estensione complessiva delle linee supererà i 35 chilometri.



Un treno nel tunnel.

Questa, che sarà una delle più grandiose e stupefacenti intraprese d'ingegneria che registri la vita moderna, è un monumento della attività, dell'audacia, della abilità tecnica di pochi uomini, a capo dei quali deve notarsi W. G. Mc Adoo, presidente della Compagnia ferroviaria di Hudson e Manhattan.

La spesa totale dell'opera gigantesca si calcola in circa 350 milioni di lire.

Henry Becque.

È stato inaugurato a Parigi il 31 maggio scorso, un monumento ad Henry Becque. Questo forte autore drammatico è ancora vivo e presente sulla scena della letteratura contemporanea: è un pensatore e un poeta di oggi. *Les Corbeaux*, sono ancora una delle opere più vive del repertorio francese, e ciò in gran parte per una ragione semplice e grande: Henry Becque fu acuto, ebbe mente profonda, ma soprattutto fu sincero e fu onesto; sentì intensamente, ed espresse coll'arte il suo sentimento limpido e chiaro.

Il *Figaro* ha narrato, per bocca di X a vier Roux, alcuni ricordi personali intorno al grande scrittore, ed ha riportato dei graziosi versi di lui, fra i quali questo delicato sonetto così schiettamente francese nella chiarezza brusca con cui scopre, in poche linee, la profondità accorante d'un mistero psicologico:

Je n'ai rien qui me la rappelle,
Pas de portrait, pas de cheveux,
Je n'ai pas une lettre d'elle;
Nous nous détestions tous les deux.

J' étais brutal et langoureux,
Elle était ardente et cruelle;
Amour d'un homme malheureux
Pour une maîtresse infidèle!

Un jour, nous nous sommes quittés,
Après tant de félicités,
Tant de baiser et tant de larmes,

Comme deux ennemis rompus
Que leur haine ne soutient plus
Et qui laissent tomber leurs armes.

Non c'è una disperazione muta, *heiniana*, qui dentro? Come nel grandissimo tedesco, tutto un dramma si racchiude nell'esiguità triste dei versi. Il poeta ne sorride, ed è disperato.

La fibra di Becque fu d'un vigoroso, e d'un atleta del carattere, sicchè scrisse questo verso:

Je mange et je bois bien Je suis fort [comme un chêne;

ma la bontà e la sincerità, nel mondo farisaico in cui visse, furono a lui peso durissimo, furono tenace martirio. Egli resisteva, rideva perchè era forte, perchè era sano *come una bella quercia*, ma il suo cuore rassomigliava a quello di De Musset e di Heine, ed era fatto per soffrire.

L'autore di due fra le più grandi concezioni del teatro contemporaneo, *La Parisienne* e *Les Corbeaux*, invitava negli ultimi anni gli amici a mangiare su una povera tavola senza tovaglia – la sua tavola da lavoro – sulla quale non restavano che quattro piatti, e una bizzarra collezione di bicchieri di ogni dimensione, resto di altri tempi e ricordo di un grande buongustaio di vini, – bicchieri che egli non poteva più riempire che con un unico pessimo vino da 16 soldi il litro, che faceva successivamente passare per *Champagne*, *Madera*, *Bordeaux*, secondo il bicchiere in cui lo versava, ridendo, ridendo rumorosamente.

Spesso declamava versi di Victor Hugo e di Vigny, che adorava, e aneddoti della sua vita. Uno di questi riproduciamo qui, intatto, per non guastarlo traducendolo:

« — J'avais vingt-cinq ans... J'avais fait la connaissance d'une fort jolie femme dont le mari, un architecte, croyait comme Trélat que l'architecture ne doit pas être soupçonnée... Elle m'écrivait des lettres pressantes... Si je ne me décidais pas à la comprendre, elle ferait une folie... Devant une passion si sincère, je m'emballai. Je changeai de manière de vivre, j'eus la sottise de renvoyer une petite amie qui m'aimait et, ma liberté reconquise, je lui demandai de me rejoindre dans mon nouveau chez moi... Ce fut chose convenue. Au jour indiqué, j'arpentais fiévreusement ma chambre, comptant les minutes... Une heure, deux heures se passent... Personne! Je descends chez ma concierge et je lui dis:

« — Eh bien, on n'est pas venu me demander?

« — Si monsieur. Une dame est venue, m'a demandé si monsieur était chez lui... Je lui ai dit que oui et qu'elle n'avait qu'à sonner au quatrième, à droite...

« — Alors?

« — Alors, elle a dit: « C'est trop haut », et elle est remontée en voiture...

« Et Becque, le poing levé, un rire formidable coupant sa face:

« — Hein? quoi!... quoi!... quoi!... est ce admirable?... « *C'est trop haut* »...

Fra i pensieri spiritosi e profondi di Becque si potrebbe fare una ricca spigolatura; ne raccogliamo tre, per finire:

— Tutte le idee sono giuste, tutte le bocche sono false.

— L'uguaglianza è difettosa in ciò, che noi non la vogliamo che con i nostri superiori.

— Voi siete democratico? È una moda, oggi, che non impegna a nulla; lo si è in tutti i partiti.

La « Rivista pedagogica ».

Abbiamo annunziato a suo tempo l'apparizione della *Rivista pedagogica*, organo dell' Associazione nazionale per gli studi pedagogici. È uscito ai primi di questo mese il fascicolo (doppio) VII–VIII.

La bella rivista, diretta da Luigi Credaro, ha dimostrato ormai di sapere molto bene conciliare gl' interessi della scuola con i diritti della scienza pura, e riesce così di ugual profitto per gl'insegnanti di ogni grado che vogliono rendersi più atti all'adempimento della loro missione e per gli studiosi di filosofia e di pedagogia, che debbono tener dietro al movimento in questo campo dell'attività intellettuale.

Scorrendo il sommario di questo ultimo numero, troviamo un articolo del Varisco, denso di pensiero e agile nella forma, su *La Scuola e la Scienza;* uno scritto di Guido Della Valle, eccellente soprattutto per il lavoro d'analisi, su *La Pedagogia sperimentale di Ernesto Neumann;* un esame accurato dell'opera e del pensiero di *Baldassarre Poli*, filosofo e pedagogista lombardo (1795-1883), dovuto a G. B. Gerini; uno studio di Paola Bencini, interessante e bene illustrato, a proposito de *I disegni dei fanciulli*, eseguito nel laboratorio di psicologia sperimentale del R. Istituto di Studi superiori di Firenze, sotto la guida del De Sarlo. Per quello che interessa più da vicino la scuola, i suoi ordinamenti, il suo funzionamento, notiamo la prima parte di un articolo di V. H. Friedel del Museo pedagogico di Parigi, pubblicato nell'originale francese, sul *Problema della soppressione della scuola normale in Francia;* Paolo Bardazzi parla brillantemente dell'*Istruzione nel Canton Ticino;* l'ispettore scolastico Di Tommaso delle *Cause latenti che ostacolano l'applicazione della legge pel Mezzogiorno*. Seguono altri articoli di R. Acanfora, L. Serra, Romano, ecc.

Materia svariatissima dunque, e che permette, a proposito di parecchi istituti, un proficuo raffronto tra la scuola italiana e quella degli altri paesi. Nè minor varietà e ricchezza si riscontra nelle rubriche, assai ben redatte, *Tra Libri e Riviste* e *Notizie*, dove è passato in rassegna quanto da noi ed altrove si scrive e si opera per la scuola e per la scienza pedagogica.

Si tratta di una pubblicazione, insomma che, sebbene abbia poco più di sei mesi di vita, procede di già spedita e sicura per la sua via.

Col nuovo anno scolastico la *Rivista pedagogica* avrà un Comitato

di redazione con rappresentanti in tutte le regioni d'Italia. Ne faranno parte il Fornelli e il Marchesini, il Colozza e il Trojano, il De Sarlo e il Piazzi; in una parola, attorno alla Rivista, che è lavoro e proprietà di tutti i membri dell'Associazione pedagogica nazionale (alla quale vanno aderendo molte sezioni della Federazione tra gl' I. S. M. e dell'Unione M. N.) si vanno unendo i cultori della pedagogia italiana e dell'insegnamento, dal giardino d'infanzia all'Università.

Weber e Hoffmann.

Il celebre drammaturgo tedesco Ernesto von Wildenbruch, che più volte ha mostrato di essere anche piacevole e profondo prosatore, scrive sul *Literarische Echo* un bell' articolo, nel quale, movendo da considerazioni di indole psicologica e filosofica, narra piacevolmente dei significanti aneddoti storici. I nostri lettori ci saranno grati se riferiamo un brano di quest'articolo.

La caducità irreparabile e fatale delle cose umane è certamente la causa più profonda e più grave della tristezza insanabile che è insita nella vita. Vi è un assurdo necessario ed effettivo, per il quale ciò che è, nello stesso tempo non è, perchè non v'è linea retta che separi il passato dal presente, ed il presente è un concetto, più che un'essenza positiva, è una assunzione logica senza la quale non esisterebbe il pensiero, ma privo di essenza, perchè inafferrabile e continuamente fuggente. Germoglio sempre rifiorente dalle radici del passato, il presente si appassisce e si rinnova senza posa e si arresta alla morte. Innumerevoli *io* trapassano così e son trapassati, e sono *nulla*; a strati essi formano la polvere della terra; milioni e miliardi, dei quali sembra a noi favolosa la vita, la quale è più che favolosa: è inesistente. Un uomo, un ricordo, uno scritto rimangono, giungono fino a noi. Ma la loro vita, cioè *tutto*, è svanito. Questo nome, questo ricordo, questo scritto sono letti, interpretati diversamente da ogni uomo che se ne interessa, per ogni uomo assumono aspetto differente, ma la vera figura dello scomparso è mistero ed ombra.

Come l'immagine di un oggetto varia a seconda dello specchio sul quale si riflette, il quale può differire da un altro e per forma e per levigatezza e per luce, così varia l' immagine che di uno scrittore dà nel suo libro un critico, da quella che un altro critico può darne in un altro. Oltre a ciò, manca spesso l'elemento essenziale, che è la vivezza della rappresentazione, elemento che non può essere dato se non da chi abbia assistito di persona ai fatti che si voglion riferire.

Il Wildenbruch parla a questo proposito di un aneddoto interessante della vita di Weber, il famoso musicista tedesco, che egli ha appreso dalla viva voce e dalla viva narrazione di un contemporaneo di lui.

È noto che la Berlino intellettuale fu agitata da aspre lotte, nel giugno 1821, dopo la rappresentazione della famosa opera di Weber: *Freischütz*, fra partigiani di Weber e partigiani dell'italiano Spontini, autore della *Vestale*, come, meno di mezzo secolo prima, in Francia si erano combattute aspre lotte fra *glückistes* e *piccinistes*. Fra gli avversari più accaniti di Carlo Maria Weber, vi fu il notissimo novelliere fantastico E. T. S. Hoffmann.

« Io rispettavo Weber — scrive Ernst von Wildenbruch — ed amavo Hoffmann, ma ambedue erano morti molto tempo prima che io nascessi, e non erano perciò per me che personaggi storici e la lotta fra di loro un fenomeno storico oramai privo di qualunque efficacia suggestiva di passione. Ora mi trovai un giorno in casa del mio povero amico Max Jähns, morto anni fa, il cui padre, noto musicista e scrittore di cose musicali, e amorosissimo biografo di Weber, aveva conosciuto di persona sì l' uno che l'altro antagonista nella grande lotta teatrale del 1821. Avendo egli preso a parlare con me, il discorso cadde, non so come, appunto su quell'episodio della vita di Weber, ed appena io nominai Hoffmann, assistei ad un fenomeno che non esito a chiamare straordinario: uno spasimo di collera contrasse ad un tratto il volto del vecchio, che si oscurò; i suoi occhi

lampeggiarono, ed egli esclamò: « Oh quell'Hoffmann! che uomo! che uomo! Vi voglio narrare una storia... ».

« Mi fece sedere presso di sè, e cominciò il racconto. Ciò che mi narrò, sebbene talora involontariamente comico, produsse su di me un'impressione profonda e incancellabile. Allora intesi veramente in che consista l'immensa superiorità del racconto anche disadorno di un testimone, sulle informazioni più scrupolose attinte dai documenti! Degli uomini e delle cose, che per me non avevano più che un interesse storico, e per ciò freddo, tornarono per un attimo a me presenti, così che sentii di prendere parte, per un attimo, alle loro amicizie e alle loro lotte. Condotto dalla mano del vecchio Jähns, io scivolai nella sala del teatro, per le prove del *Freischütz*, nel 1821; seguii con l'occhio avido, da un oscuro cantuccio, le mosse dell'elegante figura di Carlo Maria Weber, che dirigeva dallo scanno direttoriale l'orchestra; vidi, alla fine dell'audizione, l'intendente conte Brühl avanzarsi sull'orlo del palcoscenico, e chinandosi verso l'orchestra, col cappello in mano, gridare: Bravo Weber! Bravo! Assistei poi in ispirito, sempre grazie alla guida del vecchio Jähns, alla prima rappresentazione dell'opera, il 18 giugno 1821, nella sala gremita, e udii il clamore degli applausi deliranti ed entusiastici: vidi sventolar fazzoletti dai palchi, e cader foglietti su cui erano scritte parole di omaggio per Weber e parole di oltraggio per Spontini... » Sessant'anni dopo, Wildenbruch sentì tutto l'incanto di quella scena!.. « E dopo quelle memorabile serata, narrava il vecchio Jähns, — Weber ed i suoi amici si riunirono nel grande Restaurant Jägor nell' *Unter den Linden*, allora il primo di Berlino, per festeggiare con una cena cordiale il successo meraviglioso dell'opera. Jähns era riuscito a seguire il suo idolo anche in questa occasione, non prendendo parte al pranzo, chè non avrebbe osato sperarvi, ma come segreto spettatore. Accadde che ad un certo punto i commensali si accorsero ch'era fra loro il consigliere Hoffmann, che notoriamente avversava la causa di Weber. Sul momento, si credette ad un equivoco e la cosa finì lì. Ma verso la fine della cena, in mezzo all'ansietà generale, il consigliere Hoffmann si alzò, girò intorno alla tavola, e venne a porsi dietro la sedia di Weber. Allora trasse dalla tasca una corona d'alloro, e proditoriamente la posò sulla testa di Weber... »

Wildenbruch osservò a questo punto della narrazione che egli non vedeva poi in ciò nulla di singolarmente infame, ma il Jähns gli tagliò fra le labbra la parola:

— Ma se aveste visto con che faccia egli fece quell'atto! Con che faccia maligna, con che sogghigno di canzonatura! Un insulto a Weber! Ecco che cosa intendeva fare!...

E il buon vecchio tremava, tremava in tutto il corpo, di mèmore còllera...

Un Congresso delle biblioteche popolari.

Si è tenuta in Roma, per iniziativa del Consorzio delle biblioteche popolari di Milano, una prima adunanza a cui intervennero senatori e deputati, bibliotecari, professori e pubblicisti amanti della coltura e animati dal desiderio di combattere l'analfabetismo e di propagare l'istruzione nelle classi umili. L'on. Luzzatti e l'on. Turati spiegarono l'opportunità di un Congresso delle biblioteche popolari.

Quale lo scopo? In Italia la biblioteca è ancora un organo confuso e incompleto, senza distinzione nè classificazione a dati scopi: dal codice preziosissimo al sillabario, ogni sorta di libri vi sono ammassati. Le biblioteche speciali sono scarse. Occorre nelle grandi biblioteche creare sezioni per gli alti studi e sezioni per il pubblico medio, con locali proprî e separati. Inoltre, esistono nelle grandi e nelle piccole città biblioteche che quasi non funzionano, o sono utilizzate da pochissime persone, mentre potrebbero divenir accessibili a molte. Occorre che il libro vada al popolo, non attendere che il popolo cerchi il libro attraverso difficoltà burocratiche. In questi ultimi anni poi sono sorte parecchie iniziative di associazioni e di privati per fornire di bibliotechine

le scuole elementari, le officine, i reggimenti, le navi, le carceri.

Il Congresso potrà dunque fare dapprima opera d'informazione, fornire statistiche e descrizioni d'istituzioni già esistenti o in via di esperimento. Poi avviserà al modo di rendere utili organi di coltura le biblioteche ora quasi ignote o inaccessibili al pubblico. Infine potrà accordare in una Federazione nazionale tutte le biblioteche popolari della penisola.

Che cosa legge il popolo? Che cosa gli diamo da leggere? Abbiamo veri e buoni libri popolari? Soltanto quando si sentirà il bisogno del popolo nascerà e si moltiplicherà il libro popolare.

Informeremo più particolarmente i lettori di questa ottima iniziativa.

Per F. De Sanctis.

Un bel numero di ammiratori compaesani di Francesco De Sanctis hanno costituito un Comitato per onorare il grande critico mediante un ricordo marmoreo sulla casa da lui a lungo abitata in Cosenza. Riportiamo senz'altro la circolare, firmata dal presidente B. Zumbini:

« Francesco De Sanctis fu in Cosenza nella casa del barone Guzolino nel mese di novembre 1849, e venne quivi arrestato e di là venne poi tradotto al Castello dell'Ovo di Napoli, nel mese di dicembre 1850.

« In quella casa, ora posseduta dall'avv. cav. R. Pàncaro, in un appartamentino di tre camere, ora abitate dal dott. P. Grandinetti, continuò ad insegnare ed a meditare e vi scrisse, tra le altre cose, la prefazione a' drammi di Federico Schiller. A quelle prime impressioni vive e dirette sulla Calabria e su' calabresi dobbiamo in gran parte attribuire i suoi giudizi sul Romanticismo naturale; cioè su quella « poesia sbocciata tra le foreste e i monti della Calabria, impastata con ciò che pioveva in quelle calde fantasie per la lettura di tanti libri nuovi », come si legge nelle sue indimenticabili lezioni fatte all'Università di Napoli nell'anno scolastico 1872-1873, pubblicate da Benedetto Croce nel 1897.

« Di questi giudizi e di questo soggiorno la Calabria intellettuale intende dare ricordo in Cosenza, ponendo una targa marmorea con ritratto in bassorilievo al naturale e con ramo di lauro, conforme al progetto dell' esimio scultore calabrese prof. V. L. Jerace.

« In conseguenza i sottoscritti, desiderosi di compiere un dovere di gratitudine, invitano i calabresi, sparsi in tutta Italia, di concorrere, anche con un tenue obolo, al ricordo che intendono dare in Cosenza in onore del grande educatore, critico e patriota.

« I nomi di ciascuno saranno pubblicati in un opuscolo commemorativo, che tutti gli offerenti riceveranno a suo tempo insieme con una cartolina postale illustrata, nella quale sarà riprodotto il disegno del piccolo monumento.

« Dirigere le offerte in Cosenza al sig. avv. Carlo Caruso, regio Ispettore de' Monumenti della provincia, e, per ogni chiarimento, scrivere al prof. Mario Mandalari, docente nell'Università di Roma, in via del Seminario, n. 83 ».

« L'amour tragique ».

È una raccolta di novelle che Camille Mauclair, il poeta e critico d'arte assai apprezzato anche in Italia, pubblica presso Calmann-Lévy. Brevi, per la più parte, spunti psicologici, che richiederebbero forse uno sviluppo molto maggiore. Così *Une femme franche* appare come lo schema interessantissimo d'un romanzo di carattere: vi è delineato il tipo della donna sincera a qualunque costo, che la sincerità conduce alla rovina e alla follia, perchè gli uomini vogliono l'inganno malgrado protestino sempre di soffrire per la falsità femminile. *La voix sourde* è pure d'argomento ardito e delicato, accennando al problema dell' amore fisiologico nella donna vedova o divorziata; ma anche qui troviamo più il bozzetto che la novella vera e propria, e l'analisi resta insufficiente. Altre invece hanno una linea precisa e serrata, come ad esempio *La révélation*, *L' éclaircie*, *La pauvre idole*, *La fiévreuse petite fille*. Un terzo del volume è occupato da un racconto fantasmagorico, *Le poison des pierreries* che, dice l'au-

tore stesso nella prefazione: « se déroule dans la féerie d'un Orient irréel, et ouvre une baie de lumière dans la grise modernité de mes autres personnages ». Noi preferiamo tuttavia questi ultimi, nella descrizione dei quali il Mauclair mantiene la bella sobrietà di stile ch'è fra le sue qualità, assieme alla grazia suggestiva di certi atteggiamenti formali. Solo vorremmo lamentare quella che costituisce l'unità ma anche l'uniformità di questa raccolta e si rivela nel titolo e nell'affermazione preliminare dell'autore: « L'amour est toujours tragique, et son sourire le plus heureux dépasse en gravité, en angoisse, en terreur, le rictus de Melpomène elle-même...». Un soffio di fatalità quasi feroce pervade veramente tutti gli esseri di cui il Mauclair ci narrà qui i casi: noi non crediamo, invece, che l'amore rivesta questo unico carattere fosco, e ci sembra che l'artista non debba trascurare di scorgere nella vita anche le splendenti vittorie di Eros, l'amore che completa due esistenze e le rende felici o perlomeno più forti contro le avversità e prepara figliuolanza serena e forte e atta a vivere con pienezza.

Socialismo orientale.

Dopo aver studiato le condizioni dei lavoratori nelle regioni di Levante, uno studioso geniale, Léon Leplay, scrisse in proposito alcune frasi memorabili: « I musulmani restano al riparo dagli errori dell'Occidente. Le loro istituzioni hanno fatto regnare la pace stabilendo una relativa eguaglianza fra i ricchi ed i poveri, i padroni ed i servi. Essi potrebbero darci degli esempi ».

Un altro scrittore, il colonnello Villot, che visse quaranta anni fra gli arabi e li amministrò, scrisse, verso la fine della sua vita, le proprie impressioni, e fece questa confessione: « Lo stato sociale musulmano assicura all'individuo una maggior somma di felicità di quella che la civiltà occidentale potrà mai procurargli ».

Charles Géniaux, che continua nella *Revue Bleue* la serie dei suoi articoli sui paesi arabi, dei quali già abbiamo dato notizia in questa rubrica, dopo una visita recente a Tunisi, si vede costretto a modificare tristemente l'opinione del Leplay e del Villot rispetto all'avvenire delle popolazioni tunisine. L'influenza sempre maggiore dell'infiltrazione europea va rapidamente facendo breccia profonda nella millennaria organizzazione araba, la quale già vacilla e si disgrega.

Tra poco le officine ed i laboratorii familiari, rovinando, obbligheranno i loro liberi artigiani a divenire i salariati delle grandi imprese. Alla sobrietà e alla quiete d' un' esistenza assicurata con non eccessiva fatica, cominciano a succedere il disordine morale e l'alcoolismo. La famiglia musulmana, afferma il Géniaux, finora così ammirabile per il suo spirito di solidarietà, si disorganizzerà per l'egoismo. L'ineguaglianza sociale si farà certo molto maggiore, e invece di quelle folle mediocremente agiate e placidamente soddisfatte, si vedrà da un lato il lusso del capitalista, dall'altro la miseria proletaria.

Indipendente finora nella casetta remota che racchiudeva sua moglie ed i suoi figli, l'operaio musulmano dovrà vivere in promiscuità nelle grandi fabbriche che succederanno alle piccole costruzioni separate.

E Tunisi così pacifica, così sicura che, anche la notte, ci si può avventurare nei suoi sobborghi senza temere aggressioni, conoscerà inevitabilmente i suoi teppisti in *chéchia*, i suoi *souteneurs* in turbante, i suoi ubriaconi in *burnous*.

Ecco l'inevitabile transizione che minaccia un popolo tradizionalista, incapace di assimilarsi in alcuni anni un sistema sociale europeo, la cui eccellenza non sembra a lui indiscutibile! Ora gli occidentali più ardenti nel convincere gli arabi della superiorità dei loro metodi economici, ignorano o fingono di ignorare quanto la società musulmana fosse naturalmente socialista di cuore e di usi.

Accade così che i civilizzatori, se migliorano i processi di fabbricazione e il rendimento dei terreni, fanno retrocedere questo popolo, il quale era già convertito a uno stato sociale relativamente comunista.

La poligamia è stato il grande agente democratico di questa popolazione. Il padre ricco mescolava i suoi

figli, ottenuti da madri schiave, libere, povere o agiate; tutti i figli, considerati come dei prodotti dell' amore, avevano diritto al medesimo rispetto e al medesimo genere di vita nell'harem. Noi abbiam visto, a Tunisi, dei piccoli beduini allevati con i figli d'un borghese musulmano, senza distinzioni. Il capo di famiglia aveva cura di questi poveri orfanelli e dava loro gli stessi vestiti e lo stesso cibo. I maomettani hanno dunque realizzato la giustizia nella famiglia a un punto inconcepibile nella nostra società, chiusa dai pregiudizi di nascita.

D'altra parte i beni fondiarii sono spesso posseduti da collettività. In questo caso le rendite sono diverse secondo i bisogni, l'età, le attitudini e il sesso. Questi aggruppamenti di uomini che vivono su una proprietà indivisa, si danno reciprocamente assistenza. La riunione di queste famiglie, tutte legate da vincoli di parentela, forma la tribù. Il matrimonio e la procreazione vi sono facilitati dal comunismo che assicura la vita ai nuovi esseri. Ugualmente nelle città l'abitudine che ha il capo di famiglia facoltoso di associare alla sua casa i suoi parenti poveri, sicuri così di trovare alloggio e vitto, permette ai musulmani la fecondità. Una numerosa progenitura non li spaventa. La tribù ed il patriarcato han permesso agli arabi di evitare il celibato, le nascite illegittime, il pauperismo e il proletariato.

La base della società è la famiglia. I laboratorii di ricamo, di tornio, di scultura e di tessitura sono quasi sempre composti del padre – direttore e padrone – e dei suoi figli e cugini, che sono gli operai. La sua autorità, per essere paterna, non è che più efficace.

***

Il difetto di queste singolari società comuniste è la loro immobilità. L'individuo, spinto dalla sua ambizione e dal suo interesse, procede avanti; le comunità si arrestano fatalmente. Il superuomo di Nietzsche non è mai esistito in Oriente. La società musulmana ha dormito un sonno profondo e felice; essa non ha sofferto dell'egoismo delle forti individualità, non ha prodotto uomini di genio; la vita araba ha così completamente livellato i cuori ed i cervelli, che invano si cercherebbero delle sommità in mezzo a questi campi di rossi *chéchias*. La sua dolce e torpida esistenza collettiva, risultato d'una reale socializzazione, impedì che sorgessero grandi inventori, letterati e filosofi rinnovatori.

***

Basta osservare una folla araba in un giorno di festa per comprendere fino a che punto regni l'eguaglianza fra i suoi borghesi ed i suoi artigiani, i suoi bottegai ed i suoi ufficiali.

Il *burnou* bianco copre indistintamente tutti i corpi; gli *chéchias* rossi, identici, coprono tutte le teste. A prima vista non è possibile far distinzione fra un mercante e un proprietario; gli operai ricamatori e tessitori vestono colla stessa ricchezza del loro padrone, si intrattengono familiarmente con lui, e con lui vanno a passeggio.

Anche l'istruzione, del resto, differenzia assai poco il ricco dall'artigiano; un certo numero di operai sanno leggere e scrivere l'arabo, ed i borghesi fanno altrettanto. La tradizione orale tiene per loro il posto dello studio; e se i più agiati hanno potuto frequentare le *Medersas*, scuole ove si danno alcuni rudimenti di teologia, non ne sanno per questo molto di più.

Frequentando quotidianamente persone di classi superiori, gli operai imparano da loro maniere e linguaggio fini, cortesi ed eleganti. Un europeo che sbarca a Tunisi rimane assai gradevolmente stupito dall'urbanità gentile di tutti coloro in cui si imbatte; egli vede vivere ed agire dinanzi a sè un popolo di gentiluomini.

La loro sicurezza di movimenti, la loro dignità, la pulizia scrupolosa della loro persona e del loro volto, lavati ritualmente parecchie volte il giorno, contribuiscono a ravvicinare singolarmente le classi inferiori alle classi agiate. Di più, quasi tutti gli artigiani lavorano circondati di fiori, il più umile calderaio tiene un mazzo di garofani sul suo tavolo. Talora questi uomini interrompono il loro lavoro per inumidire i loro volti con

dell'acqua di gelsomino fabbricata dalle loro spose. « Mi ricordo di aver visto – scrive il Géniaux – un beccaio accoccolato dietro i suoi quarti di montone. Egli respira delle rose e, siccome passa un incensiere nella via, lo invita a profumare la sua bottega.

« Quegli getta la resina aromatica sui carboni, e riceve una bistecca in cambio del suo profumo. La sera, prima di chiudere la vetrina, i bottegai più poveri fan bruciare del nardo per purificare l'aria e impregnare le loro mercanzie...

« Ovunque, il sentimento onorevole del rispetto per gli artigiani si trova vivissimo in questo paese.

« Una sera io era ospite d'un *cadì* famoso per la sua scienza e la sua saggezza; lo vidi attraversare il suo magnifico giardino di aranci e limoni, e, giunto sotto la volta d'entrata del suo parco, porsi familiarmente a conversare con i suoi servi. Egli si accoccolò presso di loro sulle stuoie, fece portare del caffè, lo servì, e raccontò delle storie fino a notte inoltrata ».

La « Sgnera Cattareina ».

Questa caratteristica figura bolognese è ormai nota in tutta Italia, anche perchè, dopo esser divenuta popolare nella sua città nativa, è andata a far il suo pellegrinaggio a Roma « sèinza vèddr'èl Pàpa », e non ha mancato di visitare la grande Esposizione di Milano.

Alfredo Testoni che l' ha assistita e l'assiste con amore di padre ce l'ha presentata in tutti i suoi aspetti, « arvindris » (rivenditrice), affittacamere, « guardarubira »: e perfino Lorenzo Stecchetti ha voluto farle da padrino, con una prefazione di sonetti al volume del Testoni che la ditta Zanichelli ha pubblicato or è poco.

Lorenzo Stecchetti ha conosciuto la Sgnera Cattareina

ch'al srà la blèzza d' quarant'ann sunà.

Pare che fosse un bel tipetto:

l'era un bel sprucajein, smorta, careina;

si sposò con un « zavai », ferraveccchi, e « j s' stangaven ch' l'era una delezzia ». Il marito morì.

Mo quand mors èl zavai d'una curtlà
che un amigh ai piantò int'èl fil dla scheina,
totti san che la Sgnera Cattareina
la rimediava ai poff con del stucà;

rimediava ai debiti chiedendo l'elemosina. Un bel giorno la si vide anche,

la s' vest pr'el Pavaión totta infiucà,
con l'orloi, con i anì, con la mantleina,

la si vide tutta agghindata, coll'orologio, anelli, mantellina. La qual fortuna durò poco. Cominciò a trafficare col Monte di pietà

e la s'è fâta un nom tra el i arvindris
che indov la passa lî la i lassa èl sègn,
e con al so chersèint la s' tol l'impegn
d'imbrujar anch San Ptroni in paradis.

I suoi mestieri sono molteplici come le sue attitudini: ella dunque s'affaccenda assai per sbarcare il lunario e per provvedere alla sua figlia Gaetana, che, aspettando un marito, si dà l'aria di artista. Questa lavora e

l'ha una grand amizezzia pr'i grappein,
e la s'è mèssa a scriver di sunett.

*
* *

Tra i sei gruppi di sonetti della Sgnera Cattareina il migliore è forse il primo *La Sgnera Cattareina arvindris*, perchè vario d' intonazione, ricco di digressioni e perchè esso ci dà già tutta la figura della rivendugliuola bolognese: i gruppi seguenti non possono che aggiungere dei nuovi tócchi a completare il carattere.

Riportiamo qui, come saggio del volume, un sonetto tolto dal gruppo *La Sgnera Cattareina in pellegrinagg:* esso descrive una piazza caratteristica di Roma: la *'rvindris* se ne intende!

Campo dei fiori. Quèl al m'è piasò
Che j vènden: *robbi vecchi*, cosse usate,
E c'è una grande statuva d'un frate
Ch'al srev com'è Ugo Bassi què da no.

Capî da cardinal, pivial, paltò
Con èl pèil, finimenti di posate,
Tovaglie, pizzi, tavole indorate,
Vasi, stoffe, divani roccocò...

D'ogni sorta, ma, sa, micca robetta!
Son tutti capi rari, roba antiga
Dei príncipi che andiedero in bolletta.

E a vèdder qla piazzola non si sbaglia!
A s' capess sòbit sèinza far fadiga
Che a s'è a la capital dèl règn d'Itaglia.

La « Bibliotheca Romanica ».

Abbiamo già fatto cenno di questa « Bibliotheca » che l'editore J. H. Heitz (Heitz & Mündel) di Strasburgo va pubblicando sotto la direzione di uno de' più illustri romanisti d'Europa, il professore Gustav Gröber di quella Università, il ben noto direttore della *Zeitschrift f. romanische Philologie*. Fra i volumi ultimamente pubblicati parecchi riguàrdano la nostra letteratura, come la *Vita Nuova* di Dante dovuta a F. Beck, e i *Trionfi* del Petrarca a cura di C. Appel, due specialisti che non c'è chi non conosca. In corso di stampa è il *Decameron* del Boccaccio, che è edito a cura dello stesso Gröber, e che siamo sicuri non lascerà nulla a desiderare. Come s'è già detto, scopo speciale di questa « Bibliotheca » è quello di offrire, tanto al pubblico che agli studiosi, una raccolta delle più note e caratteristiche opere letterarie nelle quattro principali lingue romanze, senza esclusione di età nè di materia; una raccolta che desse il maggiore affidamento possibile per la sicurezza dei testi, e, nello stesso tempo, al contrario di ciò che accade per simili collezioni, fosse accessibile anche alle borse più modeste. Una vera e ben intesa democratizzazione della scienza, che non potrà non produrre assai buoni frutti. I volumi sono infatti sempre affidati a persone di speciale competenza in materia, e sono preceduti da una introduzione bibliografica breve e succosa, scritta nella lingua dell'autore pubblicato. Dal lato tipografico sono assai corretti, nitidi e sobriamente eleganti. Restringendo il discorso alla nostra letteratura, prossimi a venir fuori sono i *Canti* del Leopardi curati da P. Savj-Lopez dell'Università di Catania, e fra gli antichi, l'Ariosto, il Cellini, il Tasso, Metastasio, Goldoni, ecc. Più d'un volume avrà poi per noi un interesse particolare, come le *Cento novelle antiche* dette comunemente il *Novellino*, una delle nostre prose più primitive, che sarà pubblicato secondo la lezione del codice vaticano 3214, che servì al Gualteruzzi per la sua famosa edizione del 1525; i *Viaggi* di Marco Polo sulla scorta dei più autorevoli manoscritti e principalmente del codice di Stoccolma del secolo XIV illustrato dal Yule; il *Candelajo* di G. Bruno su l'edizione originale di Parigi, 1582; ecc. Una vera preziosità bibliografica sarà la ristampa dei sonetti più virulenti che siano stati mai scagliati contro un uomo, cioè i *Sonetti contro Pietro Aretino* di Nicolò Franco, già intimo dell'autore della *Cortigiana* e de' *Ragionamenti*, e poi suo fierissimo nemico. Il libro non è stato più ristampato sin dal 1548, allorchè fu pubblicato a Basilea dall'autore medesimo, che ne sorvegliò lì stesso la stampa, e non se ne conoscono ormai che due o tre copie fuori d'Italia, e qualche manoscritto incompleto. Quel che fa meraviglia è che l'Aretino, dopo la pubblicazione d'un libro simile di cui quasi ogni parola è una ingiuria atroce a lui rivolta, avesse dato al Franco il tempo di morire appeso ad un capestro sul Ponte Sant'Angelo, e non gli avesse invece fatto somministrare una buona pugnalata, come allora era d'obbligo. Ma a dir vero questo qui non c'entra. I *Sonetti* sono veramente preziosi per la storia del costume, ed è da sperare che altri libri del genere siano anch'essi compresi in una raccolta come la « Bibliotheca romanica », che ha un fine così lato e vuol riuscire tanto utile agli studiosi quanto nessun'altra.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Consiglio comunale di Roma ha approvata la proposta relativa alla istituzione del grande giardino zoologico presso villa Borghese, del quale si occupò per prima la nostra Rivista, e intanto si è già costituito un Comitato esecutivo composto dei signori: senatore di Carpegna, senatore Cefali, senatore Cruciani-Aliprandi, comm. De Vecchi, comm. Cora, conte Franchi Verney, avv. Ottolenghi, marchese Centurioni, comm prof. Carruccio, principe Ghigi, prof. Milesi, comm. Wurst, avv. Castellani. Ha aderito il senatore Medici. L'ufficio di presidenza è stato composto così: senatore barone Giorgio Sonnino, presidente; cav. uff. Riccardo Villanis, vicepresidente; avv. Ettore Ferrini, segretario.

— Il prof. Filippo A. Castello trattò di *Cervantes e il suo Don Chisciotte* in una lettura tenuta all'Università libera di Genova nel maggio u. s. È uscita ora con i tipi dell'editore E. Palagi di Genova

— L'Accademia Pontaniana di Napoli ha assegnato al valoroso giovane dottor Romualdo Trifone, segretario della Università di Roma, il premio Tenore di lire cinquecento per una pubblicazione da lui presentata dal titolo: *Storia documentata delle Giunte di Stato succedutesi in Napoli nel secolo XVIII.*

— Negli ultimi giorni del prossimo settembre si inaugurerà a Milano un monumento a Gaetano Negri, opera dello scultore Secchi. Per la cerimonia inaugurale pronuncierà un discorso il senatore Colombo, e seguirà un altro discorso del senatore sindaco E. Ponti. In quell'occasione l'editore Hoepli pubblicherà il 4° volume delle opere del Negri, a cui saranno premessi i due discorsi.

— Si è pubblicato in questi giorni, per cura dell'Associazione nazionale per il movimento dei forestieri, il primo volume della seconda edizione (1908) della guida ufficiale pratica delle villeggiature dal titolo: *Monti, Laghi, Marine*, edito in diecimila esemplari con la consueta eleganza di tipi ed illustrazioni. Il volume è diviso in quattro parti: località estive, primaverili, invernali, balneo-marittime. Vi si trovano illustrati, oltre ai luoghi noti, anche numerosi luoghi ameni, vicini ai grandi centri, i quali, pur non avendo ancora la notorietà delle stazioni climatiche conosciute o alla moda, hanno privilegi di clima o di cura e possono essere prescelti da chi per ragioni di economia o di lavoro non può allontanarsi troppo dalla residenza abituale. Il principe Di Scalea ha disposto che a questo primo volume, il quale è stato diffuso *gratuitamente* in diecimila esemplari, l'Associazione movimento forestieri ne faccia subito seguire un secondo.

— L'editore Casella ha pubblicato: *Successi tragici ed amorosi*, di Silvio ed Ascanio Corona, contributo allo studio della vita napoletana nei secoli XVI e XVII di Angelo Borzelli.

— Pietro Vigo, per cura dei Treves, ha dato alla luce il secondo volume degli *Annali d'Italia dal 1871 al 1900*. È opera molto utile a essere consultata, per la diligenza e il giusto senso dei rapporti che passano fra gli avvenimenti storici d'Italia Il primo volume andava dal 1870-1874. Questo secondo va dal 1875 al 1878.

— Nel prossimo ottobre G. C. Abba, il poeta garibaldino, compirà settant'anni. I suoi conterranei hanno deliberato di manifestargli in tale ricorrenza il loro affetto, promuovendo una pubblica sottoscrizione per coniare una medaglia commemorativa e per fondare, pei fanciulli del suo comune nativo, una istituzione di beneficenza scolastica intitolata al suo nome.

— La Lega nazionale degli ingegneri ferroviari italiani ha indetto un concorso internazionale per l'agganciamento automatico dei vagoni ferroviari. Il Ministero dei lavori pubblici e l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato hanno accordato un contributo di lire 10.000. I Ministeri d'agricoltura e della

guerra hanno concesso sussidi per la somma di lire 5000. Sono assicurati altri proventi. Sono stabiliti due premi di lire 10,000 e 5,000 e si prescrive che i due apparecchi giudicati migliori vengano sottoposti a esperienze pratiche. Il Re e la Regina hanno destinato per il vincitore una grande medaglia d'oro. Il concorso si chiuderà il 31 dicembre prossimo.

— Il 4 luglio u. s. si è inaugurato a Castel S. Giovanni, grosso centro della provincia di Piacenza, un monumento a Giuseppe Garibaldi, opera dello scultoee Angelo Monti. Alla cerimonia inaugurale presenziarono, oltre alle autorità del luogo, venti associazioni. Il discorso inaugurale fu tenuto dall'on. Viazzi.

— Si è inaugurato a Verona il monumento a Cavour, opera dei fratelli Spazzi. Erano presenti il ministro Schanzer, il prefetto, il sindaco e altre autorità. Parlarono il presidente del Comitato Ronca e l'on. Alessio, che fece la commemorazione del grande statista.

— Scadrà il 30 settembre p. v. un concorso presso l'Esposizione di arte sacra di Venezia, per un'opera pittorica rappresentante il Cristo. Premio lire 2,500 e diplomi di secondo e terzo grado. I dipinti dovranno pervenire alla segreteria del Comitato, essere inediti e non mai esposti prima. Il Comitato nominerà la giuria fra persone note nel campo dell'arte.

— Sono stati banditi in Milano presso l'Accademia di Brera, in occasione dell'Esposizione di Belle Arti, i concorsi Fumagalli e Canonica per la pittura e scultura, Mylius per la pittura, Vittadini e Gloria per l'architettura, Girotti per l'arte applicata alle industrie, Grazioli per il cesello a sbalzo e l'incisione in medaglie. Consegna nei locali dell'Esposizione, via Principe Umberto, 32.

— Il noto club femminile londinese *The Lycaeum* annuncia la fondazione di due circoli confederati in Italia, e cioè uno a Firenze presieduto dalla contessa Beatrice Pandolfini Corsini, ed uno a Roma del quale sono promotrici donna Anna Maria Borghese, la signora Carolina De Filippi, la baronessa Emmelina De Renzis, la principessa Doria, la contessa Teresina Franchi Tua, la marchesa Colocci Honorati, la contessa Ersilia Caetani Lovatelli, la signora Adelaide Maraini, la signora Dora Melegari, la baronessa Edith di Montanaro, Donna Vittoria Aganoor Pompilj, e la signora Elisa Vannutelli Carra.

Racconti di Storia napoletana, di GIUSEPPE DE BLASIIS, con prefazione di FRANCESCO TORRACA. Napoli, PERRELLA. 1908, pagg 340. — Sebbene il contenuto di questo volume di Racconti di Storia napoletana fosse in gran parte già noto, nondimeno questa pubblicazione ha tutte le attrattive della novità non solo per quello che il Torraca scrive del De Blasiis; ma anche per quello che lo stesso D. B. ha creduto opportuno di ritoccare e di modificare dopo la pubblicazione che ne era stata fatta ne' volumi dell'*Archivio Storico napoletano*. Il D. B. è un maestro, non solo un ricercatore di documenti; prende quello che gli serve anche nelle note più minute e particolari e fa spiccare il volo soltanto a quello che veramente può giovare allo studioso In questo volume sono due lavori utili sulla riforma protestante nel Reame ed un lavoro mirabile sulle Case de' Principi angioini, lavoro fondamentale che dà prova di quello che può inspirare un edifizio anche a un freddo e dotto studioso di storia locale.

Saggio critico sul Petrarca, di FRANCESCO DE SANCTIS. Nuova edizione a cura di BENEDETTO CROCE. Napoli, MORANO, 1907, pagg. 316. — Fra tutti i *Saggi* del De Sanctis, certo il più ampio e il più notevole è quello sul Canzoniere del Petrarca, che dà al critico occasione per discorrere e spiegare il mondo interiore del poeta senza tener molto conto de' fatti esterni e delle impressioni fuggevoli del momento. Esso ha trovato in Benedetto Croce un nuovo e più accurato editore, che vi ha aggiunto una bella prefazione e qualche nota esplicativa specialmente di fatti, che si riferiscono alla storia esterna del contenuto. Ha pure fatto qualche correzione e messo i luoghi citati con tutta l'esattezza che era possibile. Il De Sanctis non badava molto alle parole, ma dava molta importanza al significato che esse avevano. E perciò scrisse *Fischer* e non *Vischer*; *raggomitolata* per *compressa*, o *ridotta*, ecc. Ma queste ed altre scorrettezze indicano appunto la natura e la tendenza del temperamento suo, preso dal desiderio di non badare alla superficie, ma di volere arrivare al fondo, alla espressione vera e compiuta delle cose sentite, vedute, e immaginate come vere Per questo rispetto il critico pare vinto dal moralista. Il Croce anche in questo Saggio ha mostrato di essere degno discepolo del grande critico napoletano. L'amore che egli mostra verso il critico è pari al valore suo quale oramai è riconosciuto, come quello di un esperto giudice di opere letterarie.

I Vulcani attivi della Terra, di G. MERCALLI, con 82 incisioni e 26 tavole. Milano, HOEPLI. — La vulcanologia è nata in Italia: ciò non vuol dire che il pubblico, il quale è spesso tragicamente scosso da notizie di disastri, si interessi seriamente alla scienza, poichè altrimenti si sarebbero già incitate le amministrazioni ad incoraggiare gli scienziati che se ne occupano, i quali sono invece i più abbandonati. Questo lavoro del Mercalli dovrebbe dare non soltanto alle scuole, ma a tutti gli uomini di coltura la nozione dei fenomeni sismici, che per la patria nostra sono di un'importanza vitale non solo nella storia, ma nel presente e nell'avvenire. Infatti se si giungerà, e non è follia sperarlo, alla previsione delle eruzioni, il che permetterà almeno di salvare le vite umane, ciò sarà dovuto all'ascoltazione macro-sismica del suolo. Il dotto autore incomincia colle nozioni sulle rocce ignee, colla morfologia dei vulcani e passa al dinamismo di essi, all'azione chimica: indi fa una rassegna dei vulcani attivi e delle loro principali eruzioni, e conclude colle cause e colla funzione dei vulcani.

Oltre il Nido. Problemi e atteggiamenti di vita femminile contemporanea di ROSALIA GWIS ADAMI. Milano, A. DE MOHR e C., pag. 299. L. 3. — L'autrice esamina la questione femminista nei suoi aspetti più comuni, più pratici, con parecchio buon senso se non con altrettanta originalità, e la risolve in favore del diritto che ha la donna ad esplicare le proprie energie in ogni campo dell'attività umana, ma senza disconoscere i suoi precipui doveri domestici. V'è molta foga giovanile in queste pagine, molto sincero entusiasmo, ma una preparazione insufficiente, di modo che gli argomenti si affastellano senza mai raggiungere la profondità e la incontrastabile forza persuasiva. Lo stile anche è incerto, talora presuntuoso e talora dimesso. L'autrice esprime nel commiato l'intenzione di continuare *a scrivere di tutto quello che tocca le donne italiane*. Sarà bene ch'ella aspetti, prima di accingervisi, di avere una preparazione più adeguata La causa femminista non avrà miglior appoggio che nelle opere delle donne, ma soltanto quando dimostrino un reale valore.

La logica dei sentimenti, di TH. RIBOT, traduzione di S. BEHR. Palermo, SANDRON. — *La logica dei sentimenti*, espressione che risale ad Augusto Comte e a Stuart Mill, viene spesso adoperata per indicare la giustezza d'un sentimento che il ragionamento non può dimostrare. Il Ribot in questo notevole studio di psicologia tende a dimostrare con copia di fatti ed autorità di dottrina che anche i nostri sentimenti sono concatenati da un nesso che forma la loro logica particolare e che spesso noi, credendo obbedire alla pura ragione, obbediamo invece ai nostri sentimenti che con la loro logica s'impongono. Non bisogna credere però che la logica dei sentimenti sia sempre contraria a quella della ragione. D'altra parte non è facile stabilire una linea di netta demarcazione fra l'una e l'altra, giacchè la logica dei sentimenti, come dimostra il Ribot in questa sua interessante indagine psicologica, risente l'influenza della nostra natura affettiva ed attiva e non potrà sparire se non nell'ipotesi, pur troppo irrealizzabile, che l'uomo possa spogliarsi di tutto quanto non sia in lui d'intellettuale. Il libro del Ribot, denso di fatti scientificamente accertati, merita di essere segnalato a tutti gli studiosi di psicologia.

Lettere agli amici Uhlig, Fischer e F. Heine, di R. WAGNER, tradotte da GUALTIERO PETRUCCI. Milano, SOLMI — Continuando attivamente una sua non piccola fatica, il signor Petrucci ha condotto a termine un secondo volume dell'epistolario wagneriano da lui tradotto. L'epoca che queste lettere lumeggiano sta fra il 1841 ed il 1849 quando, fuggito Wagner di Sassonia, tutte le difficoltà materiali si erano accumulate contro di lui, che seguiva imperterrito il suo poderoso sogno d'arte. In tutte queste lettere Wagner si palesa veramente come *Freigedanke* - pseudonimo col quale scrisse il famoso articolo contro il giudaismo nella musica e nulla lo scoraggia nella sua concezione musicale e la fede nell'avvenire non è scossa dalle circostanze avverse. E l'egoismo di Wagner si colorisce così nobilmente che non diventa antipatico, e si comprende come per lui combattessero con tanta energia gli spiriti eletti che egli aveva saputo soggiogare. Uno dei punti più interessanti di queste lettere è l'apparizione della lontana visione del teatro speciale sulle rive del Reno, che in forma un po' diversa, cioè meno popolare, è poi stato realizzato a Bayreuth. Non tutte le lettere pubblicate si possono dire interessanti, ed alcune essendo già assai note, il Petrucci avrebbe potuto sceglierne altre nell'ampia raccolta di scritti wagneriani: così anche per quanto riguarda la forma il Petrucci potrebbe cercare di renderla più precisa ed italiana onde aumentare l'attrattiva di questa lettura. Ciò malgrado queste lettere figureranno naturalmente come libro necessario in tutte le biblioteche wagneriane.

FRANCIA.

La Biblioteca Nazionale ha ricevuto in dono da M. de Naurois, il celebre bibliofilo morto poco fa a Parigi, un'importante collezione di manoscritti di scrittori dei secoli XVII e XVIII. Questa collezione comprende dei libri *sur velin* e manoscritti miniati, con annotazioni di Jean e Louis Racine e di André Chenier; delle lettere autografe di Jean Racine, Jean-Baptiste Kousseau, Voltaire, Nicole, D'Agnesseau, ed altri; e infine tutti i manoscritti di Louis Racine, odi, salmi, commenti agli evangeli e disegni di opere che non furono mai pubblicati.

— È cosa interessante e degna di essere segnalata, che, mentre s'inaugurerà fra pochi giorni a Parigi un monumento a Michele Servet, filosofo svizzero vittima dell'intolleranza religiosa di Calvino, a Ginevra stessa, che assistè al suo supplizio, le chiese calviniste hanno già spontaneamente eretto una pietra espiatoria, in memoria di quella nobile vittima dell' intolleranza.

— Il dottor Duchastelet, che fu intimo amico di François Coppée, e Jean Richepin, aderendo al desiderio dei numerosi amici del poeta, e degli abitanti del suo quartiere a Parigi, hanno costituito un Comitato allo scopo di erigergli un monumento.

— Il giornale parigino *Comoedia* ha indetto fra i suoi lettori un *referendum* per conoscere quale sia lo scrittore principe della critica drammatica parigina. Lo scettro doveva essere disputato fra Adolphe Brisson, Emil Faguet, Catulle Mendès, Nozière, Jean Richepin, Adolphe Aderer, Edmond Stoulig, Joseph Renaud, Camille de Sainte-Croix, Louis Artey, Paul Souday, Charles Martel, Pierre Weber, François de Nion, ecc. Il *referendum* non è ancora chiuso, ma lo schede finora scrutinate, circa 800, dànno la preminenza a Catulle Mendès con 698 voti. Seguono Emile Faguet, Adolphe Brisson, Nozière, Jean Richepin, Emmanuel Arène...

— Per il dramma nuovo *La Fede* di Eugenio Brieux, che rappresenta l'agonia di una religione, Camillo Saint-Saëns ha scritto una musica che ne accompagnerà la recitazione. Le rare persone che hanno potuto udire la nuova partizione, assicurano che l'illustre maestro ha fatto opera mirabile. Egli stesso ha detto che il dramma lo ha rapito di entusiasmo ed ha ringiovanito la sua ispirazione.

— Negli scavi intrapresi alacremente nella località ove si trovava l'antica *Alesia*, si son trovati, a sei metri di profondità, dei bellissimi resti di un grande monumento romano. Sei pilastri, di bella pietra da taglio, sono ancora in piedi, e sono state sinora poste in luce tre stanze assai grandi, di cui una misura oltre otto metri di lunghezza, decorate da pitture murali interessanti, delle quali già sono state prese delle fotografie, temendo che abbiano a patire della luce e dell'aria.

— Si è costituito un Comitato, del quale è presidente d'onore Dujardin-Beaumetz, sottosegretario alle Belle Arti, e Gabriel Fauré, direttore del Conservatorio, presidente, e del quale fan parte numerosissimi artisti, compositori, professori al Conservatorio, e editori di musica, allo scopo di erigere un monumento al compositore Edouard Lalo. Una prima lista di sottoscrizioni dà già un totale di 7,383 lire per quest'opera riparatrice dell'oblio in cui fu abbandonato, durante la sua vita, l'autore del *Roi d'Ys*.

L'Europe préhistorique - Principes d'archéologie préhistorique, par SOPHUS MÜLLER, traduit du danois par E. PHILIPOT. Paris, I. LAMARRE édit., 1908, pagg. 212, con 161 illustr. e 3 tavole a colori. L. 12. — Quando, or sono quattro anni, apparve nell'originale danese questa *Europa preistorica* dell'eminente Direttore del museo di Copenhagen, essa ottenne tosto il più largo favore anche da parte di quei dotti che non dividevano le idee di Sophus Müller intorno alle vicende della umanità primitiva. Vero è che si faceva sentire la necessità di un'opera sintetica che raccogliesse in un unico quadro i risultati delle ricerche compiute per oltre mezzo secolo intorno alla preistoria dell'Europa intera. Questo era appunto l'intento di Sophus Müller nell'opera che vede ora la luce in veste francese, tradotta fedelmente ed elegantemente dal prof. Philipot dell'Università di Rennes, per i tipi eccellenti dell'edit. Lamarre. L'A. ha voluto abbracciare per intero il vasto campo della preistoria europea, e mentre per i soggetti meglio noti dà solo brevi cenni, si diffonde più largamente laddove può recare un nuovo contributo d'indagini. Ma sopratutto egli ha disegnata l'evoluzione generale e continua dei popoli d'Europa a traverso i vari gradi della civiltà preistorica.

Tale civiltà, per il Müller, costituisce un tutto e mostra la sua unità anche nei suoi più lontani dominii; essa ha pure una fonte unica e deriva per intero da una corrente che si è lentamente propagata dal sud est verso l'ovest e verso il nord, recando gli elementi, che, diversamente assimilati e perfezionati, permisero ai vari popoli di svolgere le loro energie in modo originale e non di rado superiore.

Derniers Mélanges, par LOUIS VEUILLOT. Tome Ier. Préface et notes par FRANÇOIS VEUILLOT. Paris, LETHIELLEUX, 1908, pag. 630. L. 6. — Come è noto, l'ultimo volume della serie terza dei *Mélanges* di Luigi Veuillot, si chiude con gli articoli pubblicati dal famoso pubblicista cattolico nel dicembre 1872. Ma dal 1873 al 1878 egli pubblicò ancora sull'*Univers* tutta una serie di articoli che meritavano di uscir raccolti in volume, perchè sono il riflesso fedele delle idee e dei sentimenti che agitavano il partito cattolico francese in quel periodo che rappresenta il costituirsi dell'attuale regime. Questo primo volume comprende quasi esclusivamente gli scritti del 1873, scritti di politica e di religione, di filosofia e di critica, che interessano direttamente anche il nostro paese, perchè più d'un avvenimento che quivi si svolse trovò nel Direttore dell'*Univers* un commentatore raramente benevolo ma sempre interessante ed arguto. Le linee direttive del pensiero di Luigi Veuillot erano quelle della Chiesa cattolica, della democrazia cristiana e del legittimismo francese. Certo Veuillot medesimo non sottoscriverebbe più alcuni dei giudizi e delle idee raccolte in questo volume, ma nulladimeno esso presenta il più alto interesse per ricostituire l'ambiente storico e il movimento delle idee quali erano or fa un terzo di secolo.

Anne de Caumont-La Force comtesse de Balbi, par le Vicomte DE REISET. Paris. PAUL, 1908. — Dopo averci presentato nel primo volume di queste « Reines de l Emigration » la dolce e malinconica figura della contessa di Polestron, amata dal conte d'Artois, il visconte di Reiset ci fa conoscere nel presente volume la figura più risoluta della favorita del conte di Provenza che rievoca l'immagine altera della Montespan. La contessa Balbi aveva sposato nel 1776 Francesco Maria Armando Balbi figlio d'un generale appartenente all'illustre famiglia genovese, ma naturalizzato francese; si separò presto dal marito, che finì poi in una casa di salute, e dall'ufficio di « dame d'atours » della contessa di Provenza, salì poi al grado di favorita di colui che doveva diventare Luigi XVIII. Centro della vita dissipata e intrigante di Coblenza durante l'emigrazione, non fu risparmiata dalla calunnia, anzi perdette per ciò il suo potente protettore e tornò, appena le fu possibile, a Parigi, ove morì vecchissima nel 1842 Minuziose e convincenti sono le ricerche e le deduzioni del Reiset, che non pretende di erigersi a paladino della moralità della favorita, ma ce la dipinge, quale fu, donna di grande spirito e di innegabili doti intellettuali, e fa rivivere la società brillante di cui la Balbi fu uno dei più belli ornamenti.

Mémoires sur les guerres de Napoléon, par le général D. CHLAPOWSKI. Paris, PLON, 1908. — Il generale Chlapowski, dai corsi dell'Accademia militare di Berlino passò in qualità di guardia d'onore nel seguito di Napoleone, quando Berlino fu conquistata dai francesi nel 1806. D'allora in poi egli partecipò a molte campagne in Polonia, in Spagna, in Austria, in Russia, in Germania, salendo rapidamente ai gradi più elevati della milizia, sempre fiducioso, come tanti altri polacchi, che Napoleone avrebbe ricostituita l'antica Polonia. Dopo Bautzen, quando si persuase che le sue speranze erano fallaci, abbandonò il servizio di Napoleone e riprese la carriera militare soltanto durante la rivoluzione del '31. Le missioni di fiducia di cui l'autore fu incaricato, la scienza militare che in esse dimostrò, l'importanza degli avvenimenti ove, attore e testimonio ad un tempo, ebbe campo di raccogliere le più sicure notizie dei fatti, dànno grande pregio a queste sue memorie, destinate a completare o correggere i racconti del Ségur, del Grabouski, del Bourgeois, del Thiers. Ben fece quindi la casa Plon a curarne la traduzione e la stampa.

Le château historique de Vincennes, par F. DE FOSSA. Tome premier: *Histoire générale*. Paris, H DARAGON, 1908. — Di tutti i castelli francesi quello di Vincennes, compare più frequentemente d'ogni altro nella storia della monarchia dal secolo XI in poi, poichè vide tante nascite, matrimoni, morti di principi, tanti atti legislativi e giudiziari, assistette a tante feste, celò nelle sue segrete tanti prigionieri illustri. Perciò presenta molto interesse una monografia su questo maestoso castello, monografia della quale presso il solerte editore Daragon, con gran lusso d'edizione, viene pubblicata ora la prima parte

dal sig. F. de Fossa. Non mancano gli studi sul maestoso castello, ma tutti parziali, che non permettono di seguire l'evoluzione delle sue costruzioni e di rivivere veramente la sua vita. Questo compito, diffusamente, con elegante e sicura erudizione, con lusso di illustraz oni, ha assolto il sig. de Fossa, che condotto, io credo, dalle vicende della sua carriera militare ad innamorarsi del vecchio castello, ne ha tratto materia per un'opera veramente ragguardevole, che non può mancare in ogni biblioteca ben fornita di opere di storia e d'arte

L'Institut de France et le Second Empire, par ADOLPHE LAIR. Paris, PLON, 1908. — Dai *Souvenirs inédits* di Dubois de la Loire Inférieure, confortati dai processi verbali delle sedute dell'Istituto, è tratta per la maggior parte la materia di questo volumetto, ritraente alcuni episodi della vita della celebre istituzione durante il Secondo Impero. Sono particolarmente interessanti le vicende del primo conferimento nel 1861 del premio triennale, istituito da Napoleone III, che dopo una viva competizione fra Giulio Simon, Enrico Martin e Giorgio Sand fu poi attribuito al Thiers per la sua *Histoire du Consulat et de l'Empire*.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

I giornali americani annunciano che un professore di Norfolk, G. Poe, ha inventato una macchina per respirare artificialmente. Questa macchina, alla quale egli ha dato il nome di *Brass Heart* (cuore di rame) è costruita in modo da imitare quanto più è possibile il cuore umano. Essa si compone di due cilindri muniti di valvole e corrispondenti alle orecchiette e ai ventricoli di questo viscere. Quand'essa funziona, due tubi sono introdotti nella laringe e nelle narici del paziente, e mentre uno di essi ne aspira l'aria viziata dei polmoni, l'altro vi introduce l'ossigeno vitale. Il professore George Poe ha già sperimentato il suo apparecchio Avendo iniettato nelle vene d'un coniglio una quantità di morfina capace di uccidere un uomo, è riuscito a richiamarlo alla vita sottomettendolo all'azione del *Brass Heart*, e tre minuti dopo l'animale si trovava in condizioni normali.

— Gli editori Cassell pubblicheranno prossimamente, probabilmente in settembre, una nuova edizione di Shakespeare in quaranta volumi: *Century Shakespeare,* per la quale il dottor Furnivall ha scritto una bella introduzione Ogni volume costerà, in *brochure*, nove *pence*, cioè circa novanta centesimi, e legato in pelle, una lira e ottanta centesimi circa.

— Si parla molto in America di un libro che il Dr. G M. Gould ha scritto su Lascadio Hearn Il Gould era intimo del Hearn e ne ha messo in luce la stessa personalità.

— George Moore pubblicherà fra poco un libro già annunziato con molta aspettazione, sull'Irlanda, intitolato *Hail and Farewell*

— Sui problemi internazionali e la Conferenza dell'Aja uscirà fra poco, presso l'ed. Deut, un volume di T. J. Lawrence.

— Antony Hope annunzia un suo nuovo romanzo, *The Great Miss Driver*.

— Il capitano E. F. Calthrop ha tradotto un libro sull'Arte della guerra (*Book of War*) che è stato per secoli il libro militare classico della China e di gran parte dell'Oriente. Esso data infatti da cinque secoli prima di Cristo, ed è opera di due cinesi: Suntzu e Wutzu. Esso ha delle parti assai acute e profonde, che non mancano di interesse nemmeno ai dì nostri.

— John Martineau ha studiato a lungo una figura assai nota nella storia della politica inglese, cioè a dire il quinto duca di Newcastle, Lord Lincoln, colui che presentò per la prima volta in Parlamento Gladstone, e che fu accusato di tanta incapacità durante la guerra di Crimea.

The sanity of William Blake, by GREVILLE MAC DONALD, M. D., con ventiquattro illustrazioni. London, FIFIELD. — Greville Mac Donald deve essere ammiratore e conoscitore profondo delle opere del bizzarro poeta inglese, la cui psicologia egli così bene delinea in questo saggio Si è discusso a lungo dalla critica letteraria inglese intorno al grado di esaltazione e di pazzia in cui trovavasi il poeta; l'autore di questo volume porta un valido contributo allo studio dell'argomento Secondo Greville Mac Donald, si deve francamente ammettere che Blake fu del tutto privo di facoltà autocritiche, che gli mancò ogni padronanza di sè, ogni potere di resistere agli impulsi della sua natura; che insomma fu sprovvisto di tutte quelle attività che di solito sono proprie dell'uomo adulto. Blake, uomo di intelligenza così viva e pronta, rimase sempre un fanciullo per una attitudine particolare della propria coscienza di fronte al mondo esterno.

AUSTRIA E GERMANIA.

Gerardo Hauptmann lavora ad un nuovo dramma la cui azione, come in *La campana sommersa* e in *Pippa danza*, si svolge nelle montagne Giganti. L'Hauptmann, stavolta, mette la sua arte a difesa di quelle montagne native. La civiltà penetra anche colà: il telegrafo e la strada ferrata conquistano anche le solitudini alpestri portandovi le febbri della vita moderna. E contro questa invasione combatte l'Hauptmann nel suo lavoro. Tutti i buoni spiriti dei monti sono mobilizzati contro l' invasione della vita moderna. Il dramma finisce con un vero convegno di streghe che spazzano via tutte quelle cose moderne che vollero conquistare la bianca solitudine Il lavoro sarà fantastico e pieno di poesia, e sarà messo in scena con gran lusso; lo darà pel primo il teatro Lessing di Berlino.

— Si annunzia che l' imperatore di Germania ha offerto al signor Doertfeld, direttore dell' Istituto tedesco di Atene, cinquemila marchi per eseguire degli scavi ove sorgeva l'antica città di Pylos. Il signor Doertfeld crede che essa sia poco lontana dalla Pilo moderna. Si è già riusciti a mettere in luce una parte di un palazzo preistorico che sarebbe quello di Nestore.

— Fu inaugurato, alla fine del maggio scorso, a Monaco un nuovo grande teatro: *Künstlertheater*, costruito e organizzato secondo le regole più moderne e più rigorose dell' igiene e della comodità. Si rappresentò la prima parte del *Faust*, per la quale aveva scritto appositamente una nuova musica il compositore Max Schilling.

— Nel teatro di Corte a Darmstadt furono rappresentate con buon successo le *Rane* di Aristofane (*Die Frösche*) in una buona riduzione del *régisseur* del teatro, Hacker.

— A Monaco (Baviera) ebbe luogo la prima rappresentazione della satira *Nel mondo della luna* di Ruderer, il noto scrittore satirico bavarese. Il nuovo lavoro è una trasformazione moderna degli *Uccelli* di Aristofane, e vuol dimostrare come ogni idealismo in terra e in cielo è destinato a fallire. Il pubblico, in genere molto entusiasta di Ruderer, rimase questa volta molto freddo.

— Il *Festival* musicale di Bayreuth comincierà il 22 luglio e si daranno: *L'Anello del Nibelungo*, *Lohengrin* e *Parsifal*. I direttori d'orchestra saranno il dott. Hans Richter, il dott. Karl Muck, il maestro Michel Balting ed il maestro Siegfried Wagner. Fra gli artisti scritturati vi sono due americani: Misse Edith Walker e Clarence Whitehill.

— Col titolo *Das Erbe* (Il retaggio), collezione di scritti scelti tedeschi, Ernst Lissauer pubblica presso la casa editrice *Concordia* una scelta accurata di lirica e prosa della letteratura tedesca di tutti i periodi. Comprenderà 7 od 8 volumi, e se ne pubblicherà uno al mese.

— La direzione dell'Associazione Goethiana di Brema per l'assegnazione del grande premio popolare Schiller, ha deciso di rimandare al 10 novembre p. v. il suo giudizio, che doveva invece essere emesso il 10 maggio u. s.

— Per la morte del noto filologo dott. Gustav Karsten, è stato nominato professore di lingua e letteratura tedesca nell'Università dell' Illinois in Urbana il chiarissimo studioso Dr. Julius Goebel. L'Università di Harvard (Cambridge) l'ha pure nominato direttore del *Journal of english and germanic Philology*, che il Karsten aveva fondato.

— Venticinque anni dopo la sua prima apparizione è stata rappresentata su scene tedesche la commedia in quattro atti del notissimo drammaturgo Augusto Strindberg: *Frau Margit*, allo *Stadttheater* di Colonia. Il lavoro, che è tolto da una novella dello stesso autore: *Herrn Bengts Frau* (La moglie del signor Bengt) ha interessato mediocremente il pubblico col suo sentimentalismo antiquato.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Il *Times* ha pubblicato recentemente un lungo articolo interessantissimo, e che può sapere un poco di amaro per noi, sui funzionari italiani. È opportuno riportarne alcuni periodi salienti: « In confronto coi salari degli altri Stati il funzionario italiano non è troppo pagato. Il male si è che è troppo ben pagato pel lavoro che compie. Bisognerebbe aumentare i salari, ma pretendere un lavoro più efficiente, riducendo di un terzo *almeno* gli impiegati. In ogni dicastero tre uomini, spesso cinque, sono impiegati a fare il lavoro di due. Chiedete del capostazione in una stazioncina di provincia e vi troverete in presenza di almeno tre magnati in berretto rosso. Il facchino che porta il vostro baule è seguito da un altro, la cui unica occupazione sembra essere la spartizione

della mancia. Innumerevoli impiegati debbono aiutarsi a vicenda per redigere il più semplice documento pubblico. La noia di questa infinita divisione del lavoro dev'essere terribile, ed è commovente vedere i piccoli artifici con cui l'impiegatuzzo cerca di prolungare e di dar importanza alla particina di lavoro che gli spetta, l'ansiosa consultazione di regolamenti e d'autorità, le ripetute addizioni di centesimi, la cura con cui si asciuga l'inchiostro umido col sistema primitivo del polverino. Questa gente ha ragione di lamentarsi, ma piuttosto del lavoro insufficiente che del salario... »

— Rodolfo Lothar, l'autore di *Arlecchino Re*, tradurrà in tedesco *La maschera di Bruto* di Sem Benelli.

— La signora S. Arthur Strong pubblica in due volumi presso l'editore Duckworth di Londra una traduzione inglese da Giulio Carotti: *A History of Art*. È già uscito il primo volume.

— *La morale publique en Italie et le droit constitutionnel - L'affaire Nasi* – è il titolo di un articolo di Leonida Bissolati, nel numero di luglio della *Revue politique et parlementaire*.

— La *Revue* pubblica una novella tradotta di R. Pierantoni: *Le gardeur de chevaux*.

— La *Lectura* di Madrid del giugno scorso contiene dei *Recuerdos de Carducci* dovuti al signor Josè Sànchez Rojas.

— Nel numero di maggio della *Deutsche Revue* Marie von Bunsen pubblica la narrazione di un suo viaggio in Sicilia

— Gli editori Methuen pubblicheranno durante il mese corrente un volume di Robert W. Carden il cui argomento sarà la città di Genova, nella storia e nell'arte. È forse questo il primo libro che tratta *ex professo* di Genova in tutta la letteratura inglese.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI

Nei *Débats* del 5 luglio Antoine Albalat dedica un piccolo articolo alla questione della moralità di Arrigo Heine, questione che egli dice seriamente compromessa da un ultimo lavoro di Edouard de Morsier, intitolato: *Etudes allemandes*, nel quale, oltre delle eccellenti monografie su Gessner, Hermann Grimm e Max Nordau, contiene uno studio accurato sulla vita intima del grandissimo lirico tedesco. Specialmente dai giudizi di alcuni amici di Heine, risulterebbe che questi fu maligno, crudele, pettegolo, cinico, e peggio: che, appena morto l'amico suo Boërne, scrisse contro di lui un vivacissimo libello, e che altre azioni commise assai riprovevoli. Ma è da notarsi che gli *amici* non sono sempre i migliori giudici del carattere degli amici, e che, se, come riconoscono tutti, ed anche l'Albalat, Heine amò di amore sincero e inalterabile la moglie e la madre sua, donne semplici e buone, e se soffrì negli ultimi dieci anni della sua vita un lungo martirio per la malattia terribile che lo assalì, martirio sopportato eroicamente, noi diremo di avere sufficienti motivi per riverire la memoria di Arrigo Heine. E chi vede cinismo, invece che amarezza, nella famosa frase detta da lui a Berlioz che andava a visitare lui malato: « Vous venez me voir, vous! Toujours original! »

— Diamo il sommario dell'ultimo numero dell'ottima *Vita Internazionale*: Mondòr: Le nuove spese militari - Ethel Behrens: L'influenza pacifica della stampa - G. Zuppone Strani: Tristia (versi) – Ezio Bartalini: Un apologeta - Mario Marinoni: La lotta per la scienza del diritto - Guido Rubetti: Victor Hugo avvocato - Rosalia Gwis Adami: Le donne e la pace; Concludendo... - Pietro Micheli: Paradossi letterari - E. T. Moneta: Le guerre e la pace nel secolo XIX - Un plebiscito pacifista di letterati ed uomini politici - Umano Secondo: Note in margine - Vittorio Amedeo Arullani: Pittura pacifista - Angelo Crespi: Note politico sociali.

— Secondo una statistica pubblicata in questi giorni dal ministro dei lavori pubblici tedesco e riportata dall'ottima rivista *Scienza pratica* diretta da Felice Ferrero, le reti ferroviarie comprendevano in tutto il mondo alla fine del 1906 ben 933,850 chilometri, con un valore di 201 miliardi 642 milioni, così divisi: Europa, km. 366,093 (111,167 milioni di lire); America, km. 473,096; Asia, chilometri 87,958; Africa, km. 28,193; Oceania, km. 38,510. Gli Stati Uniti da soli avevano più chilometri di ferrovie dell'intera Europa. Di questa è interessante riportare il seguente specchietto: Europa, km. 366,093, dei quali: Germania, km. 57,376, L. 18,750 milioni; Russia, km. 56,670, L. 15,655 milioni; Francia, km. 47,142, L. 18,131 milioni; Austria-Ungheria, km. 41,227, L. 11,684 milioni; Gran Bretagna, km. 37,107, L. 31,912 milioni; Italia, km. 16,420, L. 5,720; Spagna, chi-

lometri 14,649; Svezia, km. 13,165; resto d'Europa, km. 32,337. Dal 1906 ad oggi naturalmente le linee sono state accresciute, e il nuovo progetto Bertolini solo per l'Italia porterà aumenti di percorso e miglioramenti per quasi un miliardo.

— I giornali russi hanno da Yasnaya Poliana che Leone Tolstoi, il cui stato di salute è assai più soddisfacente di quanto era una quindicina di giorni fa, ha ripreso le sue passeggiate quotidiane a cavallo ed ha terminato un nuovo studio sulla recente crisi russa. Il lavoro, intitolato *Tutto ha una fine*, apparirà prossimamente in una delle riviste letterarie di Mosca.

— Un dispaccio da Madrid all'*Eclair* annuncia che il ministro dell'interno ha pubblicato un decreto che interdice alle donne di prender parte alle corse dei tori. Il sesso debole si era lasciato anch'esso sedurre dal pericoloso *sport*, e si era veduto formarsi una quadriglia di *toreras*, una delle quali, la Reverta, aveva saputo anch'e acquistare una reputazione invidiabile come *matadora*. Il ministro, prendendo la misura della proibizione, si è espresso così: « La pratica dell'arte tauromachica da parte delle donne, benchè non vietata espressamente dalla legge, costituisce uno spettacolo così opposto alla civiltà e ai sentimenti delicati, che le autorità non autorizzeranno per l'avvenire nessuna corsa nella quale delle donne combattano i tori ».

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La questione agraria e l'emigrazione in Calabria, di D. Taruffi, L. De Nobili, C. Lori. — Firenze, G. Barbèra, pag. 900. L. 10.

Passeggiata nel Nord-Ovest della Francia, di Bernardo Arnaboldi. — Bergamo, 1908, Istituto italiano d'Arti grafiche, pag. 517. L. 12.

Scuola e Filosofia, di Giovanni Gentile. — Milano, Remo Sandron, pag. 380. L. 6.

La morte di Pàn, di L. Garello. — Torino, 1908, Bona, pagine 224. L. 8.

Storia della grammatica italiana, di Ciro Trabalza. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 561. L. 9.

Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani, di Alfredo Panzini. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 622. L. 7.50.

La scultura nel Trecento in Roma, di Laura Filippini. — Torino, 1908, Soc. tipogr. editr. Nazionale, pag. 194. L. 3.50.

Questioni vitali. Discorsi di Filippo Crispolti. — Roma, 1908, Pustet, pag. 353.

Dal passato all'avvenire, di Alfredo Vinardi. — Torino, Lattes, pag. 36.

L'Università italiana, di Federico Enriques. — Bologna, Zanichelli, pag. 30.

Ideali umani, di F. Italo Giuffrè. — Roma, Lux, pag. 138. L. 2.

Maria Grazia. Novella di Costanza Vitelli Martellotti. — Roma, Società Tipografica Editrice Romana, pag. 100.

La letteratura rumena, di Romeo Lovera. — Milano, 1908, Hoepli, pag. 200. L. 1.50.

I piaceri della vita. Dialoghi didascalici. Tema scientifico-letterario-sociale, di Justin Varvelli, con prefazione di Salvatore Farina. — Caltanissetta, Libreria editrice del « Divenire artistico ».

Il Silenzio e la Morte nel teatro di M. Maeterlink, di Luigi Giovanola. — Milano, pag. 8.

Per la migliore collocazione del monumento a Giosue Carducci, di Giuseppe Martinozzi. — Bologna, Coppini, pag. 27.

Le pubblicazioni del centenario Goldoniano, di Cesare Levi. — Pisa, Mariotti, pag. 40.

Il mare nella Poesia Goliardica, del Prof. GIUSEPPE CRESCIMANNO. — Catania, Barbagallo & Scuderi, pag. 18.

Eva novissima, di GIUSEPPE DE' ROSSI. — Torino, Società Tipogr. Editrice Nazionale, pag. 230. L. 2.50.

La Tibia. Versi di ACHILLE LETO. — Palermo, Spinnato. L. 5.

Novissima Antologia, di MARIANNA MARTINELLI RIZZARDI. — Verona, pagine 210.

Il Poema di Dante. Breve esposizione con tre quadri illustrativi del Professor MICHELE MAFFUCCI. — Città di Castello, Lapi, 1908, pag. 31. L. 0.50.

Nuovi studi matematici, di GIACINTO MAJOCCHI. — Milano, 1908, Boccalari, pag. 73. L. 5.

La riforma dell'insegnamento geografico secondo il Congresso di Mons, del Prof. AUGUSTO MICHELI. — Roma, 1906, Società Geografica Italiana, pag. 23.

La Galleria del Sempione e i nuovi transiti internazionali, del Prof. A. MICHELI. — Roma, 1906, Società Geografica Italiana, pag. 36.

Difese idrauliche montane e condotta razionale delle acque di scolo in montagna, di GIULIO SERRAZANETTI. — Bologna, 1906, Neri, pag. 50. L. 1.50.

Difese idrauliche fluviali, di GIULIO SERRAZANETTI. — Bologna, 1908, Neri, pag. 81.

Una linea retta punteggiata, di GIACINTO MAJOCCHI. — Milano, 1908, Boccalari, pag. 24. L. 1.

Il progresso della Geografia, di A. A. MICHIELI. — Treviso, 1907, Vianello, pag. 23.

Un nuovo atlante di geografia commerciale, del Prof. AUGUSTO MICHIELI. — Roma, 1907, Società Geografica Italiana, pag. 11.

Per la tutela della nostra emigrazione sul mare, dell'AVV. PAOLO LANGHITANO. — Messina, 1908, Trinchera, pag. 118.

La teoria dello equilibrio economico e il rapporto di causalità, di GIOVANNI DE FRANCISCI GERBINO. — Palermo, 1908, Reber, pag. 31. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Muses Romantiques - Hortense Allart de Méritens dans ses rapports avec Châteaubriand, Béranger, Sand, etc., par LÉON SÉCHÉ. — Paris, Société du Mercure. 3 fr. 50.

Life and letters of George Jacob Holyoake, edited by JOSEPH Mc CABE. 2 vols, pages 700. — London, Watts and Co. 16 net.

Musiciens d'autrefois, par ROMAIN ROLLAND. — Paris, Hachette, pagg. 300. L. 3.50.

Bulletin de l' Institut International de Statistique. Tome XVII. — Copenhague, Lusco, 1908.

Il Brasile attuale: Geografia, Commerci, ecc., di ARTHUR DIAS. — Nivelle (Belgio), Lanneau et Despret, pagg. 650.

Une Interview - Criminalité, Génialité - C. Lombroso jugé par Mignozzi Bianchi, par Mlle L. FRATINY. — Firenze, Gonnelli, 35 pages. 3 fr.

Los supuestos filosóficos de la noción del Derecho, de JORGE DEL VECCHIO, profesor en la Universidad de Sassari. — Madrid, Hijos de Reus, pagg. 210.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Ciascun volume L. 2.

The Picture of Dorian Gray, by OSCAR WILDE, in one volume. — Vol. 4049.

The Statue, by EDEN PHILLPOTTS and ARNOLD BENNETT, in one volume. — Vol. 4050.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

SEMIFONTE

In una splendida mattinata di questo giugno, una brigata, anzi due, di curiosi e amorevoli del passato, la Valdelsana e gli Amici dei monumenti, hanno cercato e interrogato le fertili colline, dalle quali sono ormai sette secoli che scomparve una grossa terra, rocca forte e cittadinanza animosa. Saliti lassù da Certaldo, vedemmo una grande spianata in forma di mezzaluna, il cui cerchio digradante a valle è segnato da una folta alberatura, elevatasi dove tutto fa credere dovesser sorgere le mura di quella che s' incamminava ad esser città. E città sarebbe addivenuta, se la sua collina, signoreggiante le convalli che a lei dintorno s' incurvano, – e Sangimignano le sorge in cospetto con le belle torri, e le montagne di Volterra e di Siena le fanno lontana cortina – fosse stata men prossima a Firenze, vigilatrice gelosa di tuttoquanto si frapponesse a contrafforte o avanguardia di ambizioni feudali o municipali. Una robusta torre, incorporata in una casa colonica, sorge sull'umile tetto di questa, e fa mostra di se all' una delle estremità di quel semicerchio, che dall'altro capo ha in un altro podere denominato della Porta un vestigio onomastico di terra forte e abitata. Nel sommo della spianata sovrasta, edifizio fiorentino degli ultimi anni del Cinquecento, una cappella gentilizia dei Capponi. Inutile cercare la fonte che diede alla terra il primitivo suo nome Summofonte. Oggi nè Summofonte nè Semifonte. Il luogo è Petrognano, antico nome di quelle terre; e Petrognano la villa che fu dei Capponi ed ora dei Mannucci Benincasa: signorile palagio, di toscana poderosa eleganza, dove si custodiscono degnamente documenti e ricordi, attinenti, più che all'antica storia dileguatasi, ai vestigi e alla tradizione che quella e storia e tragedia ha lasciato di se.

***

Era feudo degli Alberti, quando Firenze, proseguendo l'opera del suo estendersi contro le giurisdizioni dei signorotti circostanti, venuta a patti con Alberto conte e figliuoli suoi, lo aveva impegnato a smantellare Pogna, Certaldo e Semifonte, e si era fatta cedere metà de' suoi diritti feudali su coteste castella. Ma il conte Alberto aveva su quella collina dalla gagliarda positura e da' ridenti dintorni fatto più audaci disegni che su nessun' altra delle terre toscane che l' Impero aveva, dall'eredità Matildica, lasciate in sua balia: inalberare colassù l' insegna imperiale, attrarvi gente a vita men grama che quella di lavoratori della gleba; e far sua contea non un fortilizio circondato di poche povere case, ma una vera e propria città, co' suoi consoli, con le sue industrie, che, quasi sulle porte di Firenze, emulasse, all'ombra dell'Impero, l'attività artigiana onde, per sola virtù di popolo, Fio-

renza fioriva. Sempre, dunque, ambizione feudale, ma che questa volta prendeva singolari forme; le quali non potevano se non rendere più profonde e più fiere le gelosie della « nobile figliuola di Roma ». Mediante quei patteggiamenti col Conte, essa si argomentò di remuover il pericolo che questa volta era non feudale soltanto, ma anche di cittadinanza che sotto auspicii feudali veniva costituendosi. Se non che erano convenzioni, quelle, a cui i conti e cattani si adattavano perchè sopraffatti da forza maggiore, e con la miglior volontà di romperle potendo, o se no eluderne comecchessia l'attuazione e gli effetti. E così avvenne anche quella volta, dopo avere l'Alberti destreggiato il proprio interesse tra le profferte di Firenze minaccevoli e le speranze e la fiducia in lui, nel Conte di Semifonte, mal collocate da quella povera plebe. Ma quando la conseguenza finale fu, che Firenze si fece essa medesima esecutrice del convenuto, impossessandosi di Pogna e diroccandola, ricevendo la *fedeltà* di Certaldo, e facendo prigioniero l'Alberti; Semifonte da tutto questo rimescolío colse bravamente il destro di affermare la propria indipendenza, così dai vecchi signori come dal Comune che sottentrava ne' loro diritti; e forte della sua positura e delle sue costruzioni castellane, – intorno alle quali già venivan formandosi borghi e sobborghi, e vi romoreggiava il mercato, e la pieve accomunava dalle singole parrocchie i fedeli e ne faceva un popolo, – lanciò ai Fiorentini la sfida che sopravvisse lungamente in un dettato spavaldo: « Fiorenza, fatti in là; Semifonte si fa città ».

L'assedio che i Fiorentini posero alla ribelle della Valdelsa; dopo averle scatenata addosso la ostilità di tutti i convicini, ed eccitata senza grande sforzo quella stessa dei non più Conti di Semifonte; durò cinque, e più strettamente due, anni, i due primi del secolo decimoterzo: e la fiera resistenza dei terrazzani non fu saputa vincere che col tradimento. Intorno alla torre di Bagnolo, entratovi a fidanza un tal Gonnella di San Donato in Poci con altri Sandonatesi, si combattè l'ultima battaglia, e vi fu morto il traditore co' suoi seguaci: verso i cui discendenti Firenze attenne le patteggiate esenzioni dai carichi cittadini. Fu disfatto il castello, appropriato al Comune il poggio con divieto perpetuo di fabbricarvi; e dalle poche case rimaste emigrarono, l'una dietro l'altra, le famiglie che « s'eran volte a Semifonte » e vi avevan fatto lor nido. Se non immediatamente raso e spianato, Semifonte fu condannato al guasto e alla solitudine: quella che avea sognato d'esser città, finì lungo il secolo decimoterzo, e quasi si perse, umile vicariato del contado fiorentino; così figura nella spedizione di Montaperti. Sul declinare del secolo decimoquarto, uno dei discendenti di quelle famiglie snidate, messer Donato Velluti, raccoglieva nei domestici ricordi, dalla voce de' suoi vecchi, la origine loro « da Simi-
« fonte di Valdelsa. La quale fu terra molto grossa, ed ebbevi di grandi
« famiglie e schiatte orrevoli, e di molti cavalieri a sproni d'oro, e
« la quale fece grande guerra alla città di Firenze; ultimamente
« fu disfatta dalla città di Firenze infino a' fondamenti, e per or-
« dine fatto che non vi si potesse su nè murare nè accasare: e
« 'l poggio di esso à tenuto e affittato il Comune di Firenze da
« poi in qua, salvo che due o tre anni [fa] gli Uficiali del Co-
« mune, diputati a potere vendere de' beni del Comune, venderono
« il poggio e sito a Filippo di Vanni da Petrognano. Se di là vennero,
« i nostri passati, innanzi il detto disfacimento della detta terra, a abi-
« tare a Firenze, o alotta, non so; e se di là siamo o no anticamente,

« nol pongo per certo se non per udita. E anche non è molto tempo, « de' nostri passati trovarono alcuni abitanti ivi presso, i quali por- « tavano nostre arme; e fu riputato per essa cagione, noi e eglino « essere stati consorti e d'una medesima casa ». A distanza di non ancora due secoli, quanto allontanamento di fatti e persone tra i vapori quasi della leggenda!

***

Ma anche a più breve distanza, un ben altro raccoglitore di storia viva, e convertitore di essa in poesia immortale, sopr'un Velluti, com'io credo, – Lippo Velluti di parte Nera, avolo di quel messer Donato, – sopra questo Lippo di Bonaccorso di Piero di Berto, aveva cronicheggiata in satira la leggenda semifontèa:

Tal fatto è cittadino, e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca.

È, come ognun ricorda, il lamento che Cacciaguida, il vecchio Crociato dell'Impero, fa sulla intrusione degli elementi venturieri del contado nella « cittadinanza pura » di « Fiorenza dentro dalla cerchia antica ». – Sono venuti a Firenze, e ne son cittadini, e vi esercitano le arti statuali, certuni che tutt'al più avrebber potuto diventare cittadini di Semifonte! – Quella intrusione non sarebbe avvenuta, se i Fiorentini, nel costituirsi e arrotondarsi il contado, avessero rispettato, come pur giuravano di fare, i diritti dell'Impero: non sarebbe avvenuta, se

la gente ch'al mondo più traligna,

la Chiesa corrotta dai Guelfi,

non fosse stata a Cesare noverca,
ma, come madre a suo figliuol, benigna.

I giuramenti per man di notaio parlavano chiaro: Firenze aveva ricevuto le sottomissioni e le accomandigie delle minori terre, promettendo ad esse difesa e giustizia contro tutti, *excepto contra Imperatorem et suos nuncios*; lo leggiamo in una delle convenzioni valdelsane (e v'è anche contemplato Semifonte) dei primi anni del secolo decimosecondo. Cacciaguida, su dal suo cielo di Marte, vede ora ben altri andamenti. Le giurisdizioni imperiali son diventate senz'altro, contro il buon diritto di Cesare, contado fiorentino; e da quel contado, quasi a gastigo, Firenze s'è attirata in seno i Guidi e i Cerchi e i Buondelmonti fatali, e dietro ad essi la razzumaglia multiforme della « gente nuova » faccendiera e turbolenta: e così, son cittadini della città artigiana (« vi cambiano e mercano ») tali che, se quella violenta gesta guelfa di contado, in onta all'Impero, non si faceva, sarebbero oggi cittadini, tutt'al più, di quelle piccole terre, dove gli avoli loro « andavano alla cerca ».

Questa frase « andare alla cerca » è una delle dantesche non poche, nella cui dichiarazione ha prepotuto l'orecchio moderno sulle antiche testimonianze, specialmente quando dalla interpretazione a orecchio è sembrato ottenersi un significato più energico e, se di satira, più mordace e da lasciar più profondo, e certamente a noi moderni più visibile, il segno della sferzata. Le « femmine da conio » (cioè da ingan-

nare, secondo l'antica lingua e la giurisdizione di Malebolge; da farne moneta, secondo la interpretazione auricolare) sono esempio caratteristico di tale fenomeno. Le antiche testimonianze invero avrebber portato, che « andare alla cerca » i Fiorentini dal Trecento insino al Cinquecento lo dissero usualmente e lo intesero delle perlustrazioni per la città proprie di gente armata, e in particolare dei famigli della giustizia: ciò che più tardi, la « ronda ». Laddove non così antico apparisce l'uso di detta frase nel senso che l'orecchio dei commentatori, anche dotti, del Poema ha più volentieri accettato, di « andar questuando »; non così antica, dico, l'intera frase verbale, ed inoltre propria singolarmente di frati e monache degli ordini mendicanti. Se nel volgare latineggiato di frate Salimbene il sostantivo « cerca (*circa*) » offre legittimi precedenti, fin dal secolo di san Francesco, alla « cerca » del fra Galdino manzoniano, resta sempre che nell'antico idioma la frase dantesca « andare alla cerca » apparisce appropriarsi usualmente a tutt'altro significato che a questua, sia francescana sia d'accattoni della strada. E infatti nessuno dei commentatori antichi sentì la questua nel verso di Dante; nessuno in quell'avolo motteggiato raffigurò l'accattone, l'accattone di casa in casa pel contado di Semifonte. Vi sentirono, invece, o l' « andare pel contado » che fanno i rivenditori al minuto; o l' « andare alla guardia », conforme al significato che accennai avere esso solo testimonianza nell' antico parlar fiorentino, dal Sacchetti al Cecchi. L'una e l'altra delle antiche originali interpretazioni avrebbero ragion buona per essere l'una e l'altra sostenute: se non che all'una delle due, e ho detto quale, attribuiscono preferibilità, innanzi tutto, i raffronti con l'antico linguaggio fiorentino che mancano per l'altra; e poi, il prestarsi essa ad una allusione, che di Semifonte investe, non il contado, ma la città, cioè la sostanza delle cose che nella mente dei Fiorentini si connettevano, e tanto appassionatamente, a quel nome, Semifonte. Nè il « volgersi a » ci porta bene alla sconfinata uniforme vastità d'un contado; sibbene al designato termine di luogo abitato, alla individuazione d'un paese vero e proprio: d'un paese, d'una città, a cui « si sarebbe volto » l'avolo Piero di Berto, come a Firenze si è volto Lippo di Bonaccorso di Piero e vi s' è insediato cittadino e mercatante.

Aggiungo che il « volgersi a Semifonte » può richiamare una particolarità emergente dai pochi rimastici documenti semifontiani: e cioè, che dal paese donde gl'immigranti fosser venuti si denominarono in Semifonte i luoghi, non osiam dire quartieri, dove e' s'erano stanziati: così, « Maglianese », da Magliano; « Cascianese », da Sancasciano: che verrebbe a dire, come alla cittadetta in formazione era stato un « volgersi » di molti e molti da questo o quel luogo del circostante contado. E se uno dei « voltisi a Semifonte » fu l'avolo di Lippo Velluti; se a Velluti, come tutto induce a credere, è l'allusione che anche il Buti sentì dover esser personale; ben difficile che di accattoni si custodissero le ricordanze da padre a figliuolo: Lippo di Buonaccorso di Piero di Berto. A proposito dei quali, non l' « avolo » ma però il padre del « mercatante e cambiatore » Lippo, il padre suo Buonaccorso, era stato uom d'arme e fierissimo uom d'arme; da dover essere, in fazioni di guerra, « andato » più d'una volta « alla cerca »: e dei centovent'anni ch'ei visse, maraviglioso vegliardo nella cronica di messer Donato, i vigorosi suoi e del padre suo coincidono con quelli appunto della gesta tragica di Semifonte, alla quale potetter benissimo e l'uno e l'altro avere partecipato.

Altre meno autorevoli, perchè non toscane, interpretazioni di antichi dell' « andare alla cerca », come « andare in giro per visite, oppure per riscossioni, alle chiese », o « andare, trarre, alla chiamata (*invitata*, dicevano i Fiorentini) sotto le armi », valgono in ogni modo a confermare l'esclusione trecentistica della « questua »: e la seconda di esse, a favorire un significato militare. E tornando alle due che già accennai, toscane, il rivendugliolo campagnuolo della Valdelsa, secondo la spiegazione del Buti, farebbe, è vero, opportuna correlazione al mercatante e cambiatore quale ora in Firenze si trova ad essere il nipote di quel rivendugliolo. Ma se invece seguitiamo la interpretazione dell'Ottimo fiorentino, l'uomo d'arme perlustratore di quella cittaduzza abortita; venutovi a tale ufficio dal di fuori in quell'accorrer di gente molta colassù, venutovi tra essa venturiero e i cui discendenti avrebbero potuto aspirare ad esservi cittadini; mostra di che elementi si era venuta formando quella cittadinanza terrazzana (altro che i « cavalieri a sproni d'oro » del buono messer Donato!), e come di quei medesimi pur troppo, dice Cacciaguida, si è venuta inquinando la fiorentina. O fosse rivendugliolo, poi, o uom d'arme, la figura è sempre di tale i cui discendenti avrebbero avuto dicatti d'aspirare, « volgersi », alla cittadinanza non di Firenze, dove è ora cittadino indegnamente un d'essi Lippo, ma di Semifonte. La forza del contesto obbliga e vincola l'allusione dantesca a investire cittadinanza, non contado: cittadinanza di Semifonte; cittadinanza di Firenze. E il dileggio involge, in conclusione, non solamente l'avolo venturiero e il nipote sciaurato, ma altresì quel simulacro di cittaduzza, dispersa dai Fiorentini prima che finisse di nascere. È insomma una questioncella, non pur di storia, ma, come le storiche del gran Poema, anche estetica, che io saggiai altra volta, e intorno alla quale son tornato a fantasticare l'altra mattina su quelle colline che avrebber dovuto essere una città.

*
* *

Di Semifonte, meglio fantasticare con Dante in una esultanza mattutina di primavera toscana, che addossare all'enimma storico accovacciato in cotesta parola insulsaggini a modo di cronica; come piacque, fra il Sei e il Settecento, a quell'uno o più che perpetrarono siccome cosa trecentesca la *Storia della guerra di Semifonte di messer Pace da Certaldo*. Mostricciuolo di cronica ibridamente mescolata con erudizione di documenti; compaginato il tutto in una lingua cosiffatta, che l'essersela essi foggiata dandosi a credere di far lingua del Trecento, e per tale averla altri accettata e con goffe lodi esaltata, basterebbe a dimostrare sino a quale estremo punto il senso dell'antica originale bellezza si fosse in que' tempi alterato, anzi distrutto, non meno nelle arti della parola che in quelle del disegno; come lo averla, più tardi, gabellata il Cesari, denunzia le superficiali esteriorità alle quali spesso, senza penetrar oltre la buccia, rimaneva il purismo. Quella mostruosità settecentevole è ormai da un pezzo giudicata, e quasi dimenticata: tuttavia ha qualche importanza il rilevare che il sentimento a cui essa si ispirò furono albagie patrizie di discendenze semifontèe, a fine di congiungere le origini d'una famiglia fiorentina, i Della Rena, ad una storia divenuta leggenda, di città sradicata e trapiantata in Firenze. Storia d'una Fiesole più a portata di mano, e col suo piccolo appulcramento, ancor essa, di battaglie e d'assedî. Pochi poi sanno

(e se pochi, la colpa è mia, che ne avevo promesso i curiosi documenti, e non ne ho mai fatto nulla), pochi sanno come neanche quell'ambizione gentilizia semifontèa mancò fra le tante, e ben più massiccie, di un papa fiorentino, Maffeo Barberini; e fu in lui tanto forte da indurlo a falsificare alcuni dei meccanici versi del poema genealogico dell'umanista Ugolino Verino, *De illustratione urbis Florentiae:* al che consentì d'essergli complice, duole il dirlo, quel degno erudito gentiluomo Carlo Strozzi; proprio lui, al quale tanto deve la storia autentica della nostra Firenze. Più innocente cosa la *Semifonte conquistata e distrutta, Poema eroico in dodici canti, autore Giacomo Mini*, che nel 1827 la pubblicava e dedicava al granduca Leopoldo II; ed è, questo Mini, fra gli epigoni del Tasso uno de' più piacevoli a considerarsi, nell' ingenua sua buona fede di aver proprio partorito un poema!

***

Ma il monumento della leggendaria grandezza di Semifonte, e della sua rovina precipitosa, non è quella sformatura di cronica nè quest'aborto di poema. Su quella spianata, che i cipressi incoronano e gli ulivi fiancheggiano, sorge la « Cupola »: così la gente del luogo chiama la Cappella di San Michele, alla quale Santi di Tito che l'architettò sovrappose, secondo l'intenzione dei fondatori, cupola e lanterna a immagine e forma, nelle proporzioni d'un ottavo, della cupola gloriosa del Brunellesco. In tal modo l'arte fiorentina suggellava, dopo quattro secoli, la tomba tragica di Semifonte. Il monumento massimo del popolo fiorentino era aombrato lassù, dove la crudeltà di quel popolo, già valido di sua futura grandezza, avea detto a un altro: Tu no! – e lo aveva strangolato in culla. E anche per edificare cotesta piccola gentile cappella, il canonico di Santa Maria del Fiore Giovanbatista Capponi aveva avuto bisogno di un rescritto granducale, che gli permettesse di rimetter pietra sopra pietra in quel terreno, sul quale gravava di secolo in secolo il divieto repubblicano, « che non vi si potesse su nè murare nè accasare »!

ISIDORO DEL LUNGO.

LE CHICCHE DI NORETTA

NOVELLA

Alle quattro arrivò il pacco postale, annunciato il giorno prima: conteneva un cappellino di velo bianco con rosette, e molti dolci.

Lelio, abituato alle costruzioni ciclopiche che le signore usano di portare in testa nelle città grandi, giudicò quella frittella molto buffa e i dolci, poi, indecenti: spumoncini, ossi di morto e altra roba secca.

« Questi sono per i mimmi », diceva un cartellino infilzato in una rosellina.

— I *mimmi* saranno i bambini – disse la mamma di Lelio, e Lelio le domandò allora se questa Norina sapeva che c'erano in villa i figliuoli di Claudio; e la mamma rispose di sì; domandò ancora se sapeva che c'era lui, e la mamma rispose di sì.

— Perchè? Ti secca?

— Anzi, mi fa piacere.

— Si vede, in fatti.

Lelio uscì: si sedette fuori della villetta su di una poltroncina di vimini, e guardava ogni tanto la mamma che si affannava a mettere in ordine la camera, per questa Norina che doveva arrivare. « Guarda lì, se si può essere più stupidi! e guai a dirle niente! E vuol far lei, con l'asma che ha! » Gli si gonfiò dentro una bestemmia, ma la ricalcò giù e ci mise per tappo una sigaretta.

Il medico gli aveva proibito sigarette, liquori ed altre cose piacevoli; ma se in quel momento avesse avuto alla mano una bottiglia di cognac, ci si sarebbe attaccato. « Stupida! stupida! stupida e ostinata come... », diceva mordendo la sigaretta, e diceva così della mamma perchè quella « stupida » e quell'« ostinata » volevano dire: « buona, evangelica »; così gli occhi gli si gonfiarono sul serio e ci volle una seconda sigaretta. « E così – disse poi a se stesso – noi facciamo la cura della neurastenia, secondo le prescrizioni del medico! » « Voi – aveva detto il medico – avete affaticato troppo il sistema nervoso. Le molle della volontà e della vita sono indebolite. Avete una villa? Benissimo! sospendete gli affari; sospendete il pensiero. Vivete come una pianta ». « O come una bestia? » « Lo stesso ». Ed ecco Lelio in villa col programma di vivere come una pianta o come una bestia. Macchè! Appena in villa, ecco quel disgraziato di suo fratello Claudio, che aveva a ventidue anni pronunciato i voti solenni del matrimonio, spedisce a mamà un doppio campione della sua numerosa figliuolanza; hanno il linfatismo, il gracilismo. Il diavolo in corpo hanno e lo stomaco sfondo! Poco dopo, ecco questa

Noretta, mai vista nè conosciuta. Essa pure ha saputo che mamà è in villa. Ha l'anemia, la cefalalgia. Verrà a passare un mese con mamà. Oh, la gioia di mamà! Mai vista nè conosciuta, questa Noretta; ah sì, conosciuta per le parole di mamà, la quale quando non annunciava che la cognata era incinta un'altra volta, annunciava una disgrazia di questa Norina o Noretta. Diceva: « Tu, Lelio, che sei tanto fortunato, che hai tante relazioni, che conosci dei deputati, vedi se puoi fare qualche cosa per questa povera ragazza ».

Lelio voleva molto bene a mamà; ma quando arrivavano queste lettere, le riponeva senza arrivare nè anche alla fine. Il comico poi in tutto questo, era che la villa era sua esclusiva proprietà, comperata con i suoi soldi, comperata per la mamà, perchè respirasse l'aria fine. E lei niente! Eh sì! Lasciare la sua città, la sua chiesa, le sue donnette postulanti e querelanti per andare in villa a poche miglia, era come imbarcarsi per l'America. Una stravagante, povera mamma! E anche lì, in villa, non s'era formata una nuova fila di querelanti, postulanti, mendicanti? Hanno l'intuito costoro: come le formiche, le formiche che Lelio osservava in terra, quando era stanco di osservare il sole. Provate a lasciare un avanzo di cibo per terra, e si forma la fila delle formiche: così s'era formata lì la schiera dei mendicanti. Avanzavano, poi vedevano lui, che sbarrava l'ingresso su la poltrona a sdraio. Chiedevano: « Dov'è la mammina? » Un urlo: « Non c'è! Dico che non c'è! non c'è! L'elemosina? Niente. Non do niente! » « Oh, com'è cattivo! » « Vi darò io il cattivo! » E Lelio vagheggiava l'acquisto di un feroce mastino, quando venne il campione anemico e famelico dei nepoti, un maschietto di sei e una femmina di nove anni, e poi venne il bagaglio di Noretta con quel cappellino per assaggio.

Non c'era più da pensare all'acquisto del mastino: tutt'al più si poteva pensare a far le valige e andare altrove, a far la cura della neurastenia.

— Guarda, Lelio, che si fa tardi: se ti vuoi andare a vestire per andare incontro a Noretta... – disse la mamma; e Lelio andò a vestirsi, e vestendosi faceva la sua valigia. « Domani filo! Oh, se filo domani! »

— Dunque hai capito – disse la mamma quando egli fu da basso: – appena arriverà il diretto, tu sventolerai il fazzoletto bianco: siamo intesi così con Noretta, to' prendi – e consegnò un fazzoletto che poteva servire da bandiera bianca. – Ti prego, Lelio – aggiunse per commiato – non essere egoista, non fare lo stravagante..., e se puoi, sii gentile.

— Io egoista? io stravagante?

La mamma di Lelio levò i dolci occhi a chiamare in testimonio il cielo con tutti i suoi abitatori. Lelio s'avviò per andare incontro a questa parente anemica; ma non così che non si volgesse due o tre volte indietro a guardare la villetta di sua proprietà. La mamma dal limitare sventolava il fazzoletto per fargli capire. « Povera villetta! Ti metterò un bel nome: ti battezzerò: Albergo sociale; anzi Poliambolanza, Nosocomio, Casa di salute ».

Quando giunse alla stazione, si informò quante ore di « disservizio » avesse il diretto. A farlo apposta esso era in perfetto orario. Fu annunciato: rombò una tremenda macchina: i carrozzoni, impolverati, sfilarono mandandogli l'acre odore del ferro delle ruote inchiodate sull'attimo. Lelio sciorinò la bandiera bianca: percorse su e giù il

treno e gli parve di essere abbastanza ridicolo. Ma nessuna altra bandiera rispose. Le ruote si schiodarono: il diretto ripartì. « Oh, adesso sentiremo la predica di mamà. Non è venuta: la colpa sarà mia. Ecco, qui ci vorrebbe qualche ragazza solitaria, disposta a fare le parti di Norina; to', che sia quella lì? »

Su e giù, tra la folla, rimasta sull'andana, si dondolava sola, sopra due anche deliziosamente opime, una elegantissima signora o signorina sola, la quale richiamò in mente a Lelio una delle più assolute proibizioni del suo medico.

L'infelice, povera Norina, che sia quella lì? I gamberi presi dalla ingenuità di mamà e pagati con il portafoglio di Lelio, autorizzavano a credere anche a questo: se non che il paragone tra la enorme costruzione piumata, che ornava la esotica capellatura della sconosciuta, e la miserevole frittella spedita per pacco postale, escludeva tale supposizione. A scanso di rimorsi Lelio pensò di perlustrare le sale d'aspetto. Nella sala d'aspetto di terza classe, una signorina sola, vestita di bianco, velata come Iside, sedeva composta e paziente, col volto chino, con accanto una valigia di tela, di quelle che si hanno per lire tre e novantacinque.

Lelio si accostò: disse chi era lui e stava per domandare se lei era lei, quando quella figura si levò in piedi, una mano sollevò la veletta, due occhi neri sollevarono un affilato, pallido volto quasi infantile.

— Tu se' Lelio, eh? – Questo « eh! » scoccò toscanamente, gaiamente come una molla d'acciaio vibrata, e nel tempo stesso due baci gli si incollarono l'uno a destra l'altro a sinistra, sulle gote, senza fatica, perchè la signorina era alta quasi come lui. – Come sta la zietta? Bene, eh? E i mimmi? – altro squillo. – Tu pure bene, eh?

Dopo l'assalto di quel *tu*, di quei baci, Lelio si trovò incerto tra il *tu*, il *voi* e il *lei*; per non sbagliare li adoperò come venivano e domandò perchè non era scesa dal diretto e come fosse arrivata. Era arrivata mezz'ora prima con l'omnibus, anzi con l'*omnibusse*. Era in viaggio dalla mattina alle cinque. « Stanca? » « Un pochino, anzi un *poino*, ma un *poino* soltanto »: la novità del viaggio, un *poino* il piacere di vedere la zietta, un altro *poino* la gioia di riposare un mesetto in campagna, senza andare all'ufficio, tutti questi *poini* le avevano fatto passar bene il giorno del lungo viaggio. Del resto, lei era abituata a levarsi presto: il procaccia, il sacco delle lettere, le somme, l'ufficio postale, il dovere, una filastrocca che fece a Lelio l'impressione « terrifica » di trovarsi, non presso la dolce estiva riva del mare, ma in un pestifero bugigattolo di ufficio postale; furgoni, facchini, registri. Adesso Lelio ricordava: la piccina era impiegata alle poste. Era per quella storia dell'impiego che la mamma sua tante volte gli aveva detto: « Tu che sei tanto fortunato, che hai tante conoscenze, vedi se puoi fare qualche cosa per quella povera ragazza ».

— Benissimo, – interruppe Lelio – però suppongo che avrete sete – e nominò una serie di bibite refrigeranti e miscugli anglo-americani. Noretta si fermò ad un *vermut*, anzi ad un *vermutte*.

Seduti al caffè della stazione, Lelio l'osservò. Via, *pas mal*! Alla stregua di quel cappellino di campione, si sarebbe giudicata peggio.

Dopo aver parlato dell'ufficio, del dovere, dei vaglia, del procaccia che viene alle cinque, l'eloquenza della piccina parve esaurita: sorbiva il *vermutte* come un passerotto morente mette il becco nel bicchie-

rino dell'acqua. Anche Lelio quand'ebbe assicurato che la mamma e lui erano felicissimi, ebbe detto tutto. Dall'abito bianco, a righettine, veniva fuori un braccino esile, squadrato, che valeva, come campione del resto, quello che valeva il cappellino. La mano non sarebbe stata brutta; ma era deformata dall'esercizio dello scrivere. Il complesso dava un' idea di sofferenza, che rese Lelio anche più allegro e si confermò nel battesimo della villetta: « villa ospedale »: Non rimaneva altro da fare.

— Senza complimenti, se hai, se avete bisogno di qualche cosa... Vi sentite poco bene?

— Che! Mi pare d'esser rinata! Tu, piuttosto, perchè la zietta mi scrisse che non istavi molto bene.

— Io? Benissimo. Crepo di salute.

Le guardie chiamarono i viaggiatori al treno; il piccolo, lento treno, deserto, che costeggia il mare.

— C'è dimolto ancora?

— Venti minuti.

— Tu sei in seconda? – chiese Lelio.

— No, ho il biglietto di terza.

Lelio prese la valigia di Noretta, che era molto grande e pesava molto poco. Si trovarono soli in un carrozzone di terza classe. Buio: rotolava lugubre il treno. A Lelio vennero imagini lugubri. Se si potesse trovare qualche argomento allegro da rompere il silenzio: mode, cappellini, amore. Ma quel braccio tagliato come un regolo, richiamava idee piuttosto di tavoli anatomici. Su la moda e sull'amore Lelio aveva delle opinioni ultra-paradossali, che in quel momento gli parvero sconvenienti. Vediamo un po' : come impiegata, la piccina sarà una leghista, una socialista, una feminista. Non era un argomento allegro, ma tanto per non star zitto: anche perchè quel silenzio, in quel momento, gli pareva scortese.

Stava per parlare, quando Noretta uscì in questa domanda:

— Tu dirai che io sono molto ignorante, ma il mare è a mano ritta o a mano stanca?

— A mano ritta, che diamine!

— Già, perchè da noi in Toscana è dall'altra parte.

L'aveva su con i Toscani, Lelio: tutto quello che è in Toscana dev'essere in tutto il mondo: da noi si fa, da noi si dice, da noi è così. L' ignoranza della geografia da parte dei « postelegrafici » era un bell'argomento ; ma forse poco delicato. Si accontentò di spiegare perchè l'Adriatico è invece a man dritta. Noretta ascoltò con attenzione questa lezione di geografia.

— Pare che tu non sii molto forte in geografia.

— Punto.

— Ma tu che studi hai fatto?

— Che studi vuoi che abbia fatto? Il babbo, poverino, pensava a tutto, lui ; ma di farmi studiare non ci ha mai pensato.

— Già, a proposito, di che male è morto il tuo papà? – avvenne a Lelio di domandare.

— Il mi' povero babbo? Oh, tu non lo sai? Oh, non te l' ha detto la zia? S'è ammazzato...

La voce le si venò di sapore di lagrime ; e Lelio disse in cuor suo : « Ora l' ho fatta bella ! » Come l' inesperto che voglia cavare il vino dalla botte, e non viene : allora dà un colpo al cocchiume, e il

getto sprizza così potente, che ne è tutto innondato. Maledizione! Così rutilò l'eloquenza di Noretta: speculazioni fallite; seconda moglie, trista e molti figli del secondo letto; da ultimo quell' impiego alla posta; il demonio del giuoco; un «ammanco» di cassa: credito tutto chiuso; un colpo di rivoltella. Lelio di tutta questa storia avrebbe capito ben poco, un po' perchè rombava maledettamente quel carrozzone vuoto di terza classe, un po' perchè quella loquela toscana era così serrata, e quella sua gorgia cadeva a ritmo, a onde alterne di suoni, forti e lievi come il fragore del treno. Ma ricordava, sì bene, ricordava; ed era in quel tempo che la mamma sua gli scriveva: « Tu che hai tante conoscenze, vedi se puoi far qualche cosa per quella povera ragazza! »

Lì, c'erano quegli occhi nella penombra, cerchiati di azzurro, quelle labbra e quelle parole tremanti, quel volto infantile pallido, pallido, onde Lelio fu costretto a bere l'acqua amarissima della pietà, che cadeva a dirotto.

— Ma un bel sciagurato! Non si ha mica il diritto di sottrarsi alle responsabilità con un colpo di revolver!

— Tu non l' hai a dire! Tu non l' hai a dire! - ripeteva Noretta.

— Bene, giacchè io *non l' ho a dire*, non lo dirò, ma lo penso.

Rutilava intanto l'eloquenza di Noretta:

— I parenti, la matrigna, i fratelli del babbo mi hanno chiuso l' uscio in faccia, perchè accogliendomi temevano anche di dovere pagare i debiti del babbo. Ci fu solo (e nominò un parente materno) che mi fece lui da babbo. Come te, non mi aveva mai vista nè conosciuta. Mi prestò senza interesse cinquemila lire. Con quelle ho potuto pagare al Governo l'« ammanco » fatto dal babbo, dar la cauzione e conservare il posto che aveva lui.

— Così che adesso, poi, sei allo scoperto di cinquemila lire...

— E no, eh! in due anni n' ho pagato dumilacinquecento; un vaglia tutti i mesi.

— E come hai fatto a pagare?

— Con lo stipendio, veh! Non tengo nessun commesso, faccio tutto io: telegrafo, vaglia, riscossioni cambiarie...

— Vuol dire che per la casa, per mangiare, penserà la matrigna - disse Lelio.

— Che! Sto sola: una ragazza mi scopa le stanze e mi governa la cucina; ma tutt' il resto faccio da me. Mi vorrebbe bene ora con sè la matrigna, ma per interesse, sai? Io non ho rancori, saluto, ma ognuno a casa sua. Pensa: avevo diciott'anni quando è morto il povero babbo. Avrei potuto far della mia vita quello che volevo. Pensa! No: non è merito mio, sai. Si nasce così. Ma la sera, alle ore venti e trenta, quando chiudo l'ufficio e vado a casa, tu sapessi che effetto mi fa entrare in quelle stanze fredde, trovarmi sola sola: le più sere non ho neanche voglia di mangiare e vado a letto subito senz'assaggiare cibo.

Lelio avrebbe voluto confortare; ma non trovò idea e parole di conforto. Avrebbe voluto lodare; ma quella virtù ignuda, che giungeva al traguardo così sfinita, gli incuteva una specie di disorientamento: un malessere nuovo, aggiunto al malessere antico.

— Fai male a lasciarti andare, a non mangiare - disse.

Intanto il treno rombò sul ponte di ferro: ben noto rumore.

— Siamo arrivati - disse ancora Lelio.

La macchina si fermò alla piccola stazione, dove due etici lumi aumentavano il buio.

— Domattina col sole vedrai - disse ancora Lelio - come tutto è bello qui.

Dopo dieci minuti di cammino, erano alla villetta: non si vide la villetta, ma si vide il lume nel tinello; si sentì la mamma che, uditi i passi nel silenzio della notte, chiamava:

— Noretta! Noretta!

— Zia, se' tu, zia?

— Tu vedrai la zia come è vecchia - si sentiva che diceva andandole incontro pel viale buio.

— E Noretta come è brutta, come è magra!

Poco dopo Lelio sentì il suono dei baci. Corse avanti. La saletta da pranzo era preparata bene. La fante domandò se doveva buttar giù la minestra.

— Aspetta, quando le donne si baciano, c'è tempo mezz'ora.

Ma poco dopo salirono, dal buio, sulla soglia luminosa: la mamma, col suo affanno, recingea del braccio la vita di quella scarna monacella della virtù. E Noretta era di molto turbata per l'affanno della zietta; e lei dicea, sorridendo, che era male vecchio.

Fu fatta da Noretta gran festa ai *mimmi*, che trovò graziosi; ma Lelio si sdegnò con la mamma perchè non erano già a letto.

— Sono oche la mattina appena svegli, figurarsi a quest'ora!

Ma si svegliarono al rumore delle vivande. « Quello che mangiano è un terrore », a detta di Lelio: ma se i bimbi erano famelici, Noretta mangiò poco, cioè un pochino di tutte le vivande, con gran dispiacere della zietta, che aveva preparato molte cose buone e delicate; un *pochino*, anzi un *poino*, che faceva ridere i bimbi, anzi i *mimmi*; ma un *poino* che era proprio niente. Anche Lelio mangiò poco, e in cambio avrebbe bevuto molto se la mamma non gli avesse portato via la bottiglia: bevve molto, un po' perchè era tardi e non aveva più appetito; un po' perchè gli stava in mente quella scritta melanconica da apporre su la villetta; un po' perchè aveva lì davanti l'esempio dei perniciosi effetti della virtù: la mamma aveva l'affanno, quella lì era magra come se la virtù fosse stata una sorgente di joduro di potassio. Vennero gli spumoncini ospitali di Noretta e furono trovati buoni, tanto che la mamma dovette nascondere il vassoio, se no non ce n'erano più per domani.

— Gli piacciono eh, zietta, a Lelio le chicche?

La stella di Marte corruscava maligna in un canto dello stellato grande; ma fra poco là, sul mare, sarebbe apparsa, vestita di perle, la stella Diana, che fa tremare i cuori ed il mare. Sempre così.

***

Al mattino Lelio sospese l'idea di *filare*, per non fare una sgarberia alla mamma. E poi, viaggiando, il volto di mamà sarebbe scomparso. Era stato tanto tempo lontano da mamà ed ella sarebbe campata così poco! Adesso alla mamà si era aggiunta Noretta in grembiuletto bianco. Lelio le domandò prima di tutto la dispensa dai complimenti; poi le insegnò la geografia: il mare, il monte, quelli lì si vedevano, e non domandavano fatica di spiegazioni; più fatica costò a Lelio l'insegnamento della topografia interna della casa; non perchè Noretta stentasse a comprendere, ma perchè, con quella benedetta par-

lata toscana ella aveva un vocabolo difficile per tutte le cose e Lelio adoperava spesso due vocaboli più razionali, e *cosa* e *cosare*.

— Basta, tu, cara mia, dici come vuoi, e soprattutto fai il comodo tuo e io faccio il mio. Adesso hai capito?

Aveva capito e Lelio si trovò anzi più a suo agio ora che prima non fosse; fra l'altro fu dispensato dal far compagnia a mamà. Stare lì nella stanza di mamà senza parlare, era malinconica, anzi lugubre cosa. Parlare di che? gli venivano su delle domande bizzarre, atroci, per esempio: « Di' un po', mamà? cosa ti venne in mente trentasei anni fa di mettermi al mondo? » e altre aberranti domande. Poi c' erano dei fantasmi che scendevano in mezzo, tra lei e lui; poi gli seccava vedere i capelli bianchi di lei. Pensava che anche lui stava per imbiancare. No, meglio rimanere solo, fuori, su la poltrona a sdraio, osservando le formiche e adempiendo con quelle lì alla funzione di Padre eterno. Ora nella stanzetta, ove stava sempre mamà sola, agucchiava, accanto a mamà, Noretta; e le loro parole cadevano con un mormorio dolce di fonte tranquilla tranne qualche chicchirichì toscano, ogni tanto. Questa cosa dava pace e tranquillità ai nervi di Lelio.

Anzi era utile Noretta. Quando faceva qualche urlo ai *mimmi* o alla stolidissima fante perchè gli arrecassero alcuna cosa, appariva Noretta, come turbata d'essere tarda:

— Tu vuoi?

— Non dicevo a te, dicevo a quella bestia.

— Bestia, bestia; crede che non capisca che dice a me?

Era la fante, che aveva udito – grande era il silenzio intorno alla villa – e usciva dalla cucina a protestare e a difendere la sua dignità.

— Ah, – proseguiva – lo so io perchè la non mi risponde! Per superbia! Ma anche Lucifero era superbo...

Lelio le prometteva una moneta di premio se ritornava al nobile ufficio di lavare i piatti.

— Nobile! nobile! Cosa vuol dire poi 'sto nobile?

E Lelio avrebbe rinunciato ai più notevoli progressi della civiltà per ritornare ai tempi barbarici, quand' era permesso appendere un servo riottoso. E pur la tollerava quella zoticaccia, perchè pareva affezionata a mamà. Noretta risospingeva dolcemente quella grossa femmina in cucina.

***

Ben meritava un premio Noretta; e Lelio pensò alla sua restaurazione organica: ingrassare Noretta. Ordinò a tavola l'abolizione di quel *poino*. *Poino* di minestra, *poino* di carne, *poino* di tutto. Ridevano anche i *mimmi*. Si spiegava del resto: la poverina era sfinita, con tante ore d' ufficio! E poi dovere metter su lei il pentolino! S'era ridotta al punto che il brodo d'una libbra di carne le bastava per tre dì, e la carne le faceva poi nausea, sì che la dava per carità. Ora, la viva aria che vola su le acque del mare, le lunghe passeggiate su la riva del mare, fecero sì che gli ordini di Lelio poterono essere eseguiti, prima senza ripugnanza, poi con diletto.

Lelio ordinava: « Pronta! » Noretta rispondeva ch'era lesta e « Ci vediamo, zietta? » Oh, ecco una donna che era lesta ad uscire con l'uomo, che si accompagnava dolcemente e rapidamente all' uomo. Ciò è ben raro fra le donne. Del resto, il raffronto cadeva sott'occhio.

Ecco lì: sotto i padiglioni candidi, lungo la riva del mare, altre signorine, altre signore a cui Lelio aveva presentato Noretta. Cappelli piumati, calze traforate, chiome ossigenate, guanti arricciati su per le braccia nude, e balenar di ambrate epidermidi fredde attraverso i trafori: tutto un rito di seduzione di tutte per tutti: e Noretta lì accanto, magra, rigida, con quell'abitino di rigato, quel piccolo braccio squadrato, e quella mano deformata dallo scrivere. Come sfigurava, povera figliuola! Si salvava un po' con la gravità dei suoi occhi neri, con la grazia della bella parola toscana, quando qualcosa pur le conveniva rispondere, perchè se con la zietta era una fontanella vivace, lì era una fontana secca. Timidezza? Vergogna del raffronto? Ignoranza di usi mondani? Lelio avrebbe voluto richiedere, ma era seccante richiedere.

L'ufficio, le somme da sommare, il dovere, il suo debito da pagare, e che quando avrebbe pagato il debito dopo avrebbe preso una commessa per aiuto, erano i suoi discorsi. Non si animava un pochino se non quando pensava all'agente che reggeva l'ufficio in sua assenza e di cui lei aveva la responsabilità. Un gran batticuore quand'arrivava la posta! Più di una volta venne in mente a Lelio di rivolgerle questa così fatta domanda: « Sei mai stata innamorata? » Ma gli parve una stupida, un'assurda domanda. Il bello poi era che tutte le volte che uscivano, Noretta spediva avanti i *mimmi*. « Oh, che ha paura che io attenti alla sua pudicizia? Infelice! »

Spesso le passeggiate erano lunghe e tornavano a casa che già era suonata l'ave maria. È che Lelio voleva arrivare sino alla stazione dove faceva dal capo-stazione collocare Noretta ritta su la basculla. Lelio aveva decretato che bisognava arrivare almeno ai cinquanta chili: Ma eravamo ben lontani. Il ritorno: posta, vaglia, riscossioni cambiarie, ispezione, dovere, ecc. Se Lelio fosse stato attento avrebbe potuto acquistare una discreta erudizione « postelegrafica ». Ma pensava ad altro. Passava mentalmente in rassegna le varie professioni della donna. Macchè: la donna non è fatta per lavorare, ma per far lavorare. Premio al vincitore sempre, come ai tempi eroici. Ma è poi una donna quella lì? Povera infelice!

— Stanotte Noretta non ha mai dormito per la stanchezza. Cosa credi che abbia le tue gambe? – gli disse la mamma.

— Oh, non ha la bocca per parlare?

***

— Mamà, di quei biscottini non ce n'è più? – domandò a tavola Lelio alla mamma.

— Ma se è una settimana che li avete finiti!

— Siccome so che tu nascondi, era lecito supporre che ce ne fossero ancora.

Noretta domandò allora se gli piacevano le chicche. La mamma, al solito, esagerò, che lui era un goloso che mai; più dei bambini. Noretta disse:

— Vuoi che te ne faccia ancora, eh? Tu mi guardi? Quelli che hai mangiati, li ho fatti io.

« Sì, ecco un'altra professione a cui può attendere la donna: fare dei dolci », pensò Lelio.

— Dici da vero, proprio?

Noretta si offerse candidamente all'esperienza Oltre ai dolci, sapeva fare le conserve di frutta, la minestra di fagiuoli a modo dei contadini di Toscana, e altre coserelle di cui è piacevolissimo parlare prima e *post-prandium*.

— Ma di tutto questo bisognava informarmi, cara mia, anche perchè - aggiunse mentalmente - avremmo trovato un altro argomento ai nostri discorsi invece delle solite poste e telegrafi.

I *mimmi* a quei dolcissimi discorsi non si erano mossi da tavola, ma stavano muti e *intentique ora tenebant*. Oh, sarebbe molto pedagogico compilare un libro di lettura per le scuole elementari a base di spumoncini, croccanti, biscotti, conserve.

— Mica *poino* - azzardò Mariolina, la più grandicella.

Ma Lelio punì l'interruzione con uno scappellotto. Noretta vi pose la medicina di molti baci.

— Sempre così con quei poveri figliuoli - disse la mamma. - Va', che fai dispetto. E poi si lamenta se, quando lo vedono, scappano.

Fu deciso - la solita fretta di Lelio in tutte le cose - di andare sul vespero al paesello e vedere se il droghiere aveva quanto era necessario per fare gli spumoncini. Quando fu vespero, si andò e i *mimmi* seguirono in qualità di portatori. « Gli spumoncini si possono fare coi pinòli, con la cioccolata, con l'*alchermes* ». Per Lelio era indifferente; ma i *mimmi* preferirono in tutte e tre le maniere. Al villaggio c' erano molti panieri di ciliege e di albicocche. Quello era il dolce e così breve tempo delle purpuree ciliege e delle gialle albicocche. Noretta domandò se « s'avea a fare » anche la conserva di ciliege e d'albicocche.

— Caspita, *s'ha a fare* - disse Lelio.

Qualche vasetto di roba dolce in casa va sempre bene, specialmente per chi ha il male della bocca amara.

— E non ammuffiranno poi? - chiese Lelio. - La moglie di un mio amico letterato, donna di mondo, mangiò una volta della conserva di *ribes* o di lampone che fosse, in casa di una dama, la quale si onorava di avere con le sue mani comitali e liliali... Tu non sai cosa vuol dire « comitale e liliale »?...

— No, me lo dirai poi.

— Sì, te lo dirò poi... Con le sue mani comitali e liliali avea preparato quelle leccornie per omaggio al suo signore. Alla letteratessa venne in mente di fare il simigliante in onore del letterato suo sposo, e credo che in quella occasione entrasse per la prima volta in cucina. Il povero letterato lasciò fare perchè il lasciar fare era ormai diventata la condizione *sine qua non* del silenzio necessario ai suoi lavori. I maligni dicono che tutta la cucina fosse in breve ora chiazzata di rosso e che la letteratessa aveva pillacchere furibonde di *ribes* e di lampone, sin sui capelli. Irruppe trionfante nello studio dell'infelice consorte e lo obbligò a tapparsi la bocca con una mestolata di quella roba calda e rossa. « Splendida! - disse ella. - Vedi la tua mogliettina quante dolci cose ti prepara? » E il dì seguente, pregato il marito di togliere scartafacci e libri dallo scaffale, tutto glielo riempì di vasi di conserva, con l'ingiunzione di guardarli, ma non toccarli sinchè non fosse quell'ambrosia ben maturata. Del che il letterato, forse perchè, abituato alle cose amare, non sentiva più il gusto delle cose dolci, si guardò bene. Ma quando all'amorosa sposina parve tempo e scoperchiò i vasi, orrore! Erano tutti fioriti di una muffa verde, alta un

dito, e tutta la poltiglia era corrotta. Guarda che a te pure, Noretta, non intervenga lo stesso.

— Perchè quella signora si dimenticò dello spirito - disse Noretta.

— Tu dici?

— Dico che sui vasetti conveniva porre un velo di spirito o di cognacche ben fino, e forse la cottura non era stata fatta a dovere, o la frutta non era matura. Vedi (erano dal droghiere del villaggio, e questi aveva scoperchiato un barattolo di pinòli) questi pinòli, per esempio, sono bacati. Se tu facessi gli spumoncini con codesti costi, saprebbero di rancido e avresti sciupato zucchero, uova e fatica. No, miei cari (i *mimmi* a questa notizia erano assai mortificati) gli spumoncini coi pinòli, che sono i più buoni, non si possono fare. Bisogna che ci accontentiamo di quelli con la cioccolata e con l'*alchermes*.

Si confortarono però quando ebbero caricate le spalle di due grosse bisacce, l'una di albicocche, l'altra di ciliege.

Al mattino Lelio, quando ebbe ben sorbito il caffè su la poltrona a sdraio, e fatto, da autentico Domeneddio, un certo esterminio di quelle imperterrite, indomabili formiche, sentendo un certo lieve rumor di voci nella cucina, vi si accostò pianamente. *Opus fervebat magnum*. V'era Noretta, v'erano i *mimmi*, v'era la zoticissima fante: v'era il sole grande che mutava loco con barbagli ardenti per tutte le pareti scialbe. Noretta non s'era pettinata ancora e Lelio vide ciò che prima non aveva osservato e visto; cioè un grande, audace cumulo di capelli, ondeggiante sull'esile testa di efèba come un gigantesco elmo nero. Una sottanella corta; una larga giacca candida, non stretta alla vita, e le maniche rimboccate sino alle ascelle, quasi. Erano, sì bene, i soliti magri braccini, squadrati; ma così visti tutt'interi, facevano altro effetto. Dunque questa è la legge: non v'è bruco che a suo tempo non si trasmuti in farfalla? Gran da fare aveva Noretta, perchè i *mimmi* davanti all'insperata dovizia dei due mucchi delle ciliege e delle albicocche, che dovevano sbucciare, appena Noretta voltava l'occhio, si inzafardavano ingoiando bucce, succhiando ossi. La fante, nella suddivisione del lavoro, doveva rimestare, dolcemente, profondamente, la poltiglia sul fornello a tenue calore; ma non era affare da lei.

Lelio fece nota la sua presenza con una serie di epiteti furibondi ai *mimmi* ingordi e sucidi. Ma Noretta pregò che desistesse da quelle brutte parole.

Si scusò Lelio dicendo che non le capivano le brutte parole.

— Sì, non le capiscono, ma rimane come un'amarezza nel cuore. E poi, perchè vuoi guastare la loro felicità?

— Ebbene, - disse Lelio - divorate, ingoiate, impasticciatevi fin sopra gli occhi.

Più severo fu il rimprovero alla fante, chè Lelio ne trasse profitto per dimostrarle come si potesse benissimo far da cucina senza insudiciare, nè insudiciarsi, nè spargere untume e zacchere per ogni dove; e come riponendo ogni cosa in assetto e pulendo di mano in mano che si adoperavano gli oggetti, la cucina, invece di un luogo ributtante, potesse essere luogo piacevole e dilettevole, com'era nel caso presente. Eh sì, se i *mimmi* tacquero, non tacque la fante e ne disse quante ne disse, e che quella era una signorina che non aveva da far niente tutto il giorno, e poteva ben lavarsi e lavare non avendo altre cure che lavarsi e lisciarsi; e che ella poi non aveva mai fatto

di così inutili vivande: e che colei non la capiva, perchè parlava francese, – e ràzzola e ràzzola, cos'è 'sto ràzzola?

— Ràzzola, o tu di' come vuoi: rimesta, dà dentro – disse Noretta.

Dopo questa soddisfazione alla sua parlata, quella zotica riprese il mestolo, pur querelandosi del dispregio in cui i signori tengono la povera gente.

— E v'è chi spera di edificare la nuova casa del mondo con questo fango umano! – ghignava Lelio; ma pur rimessa la pace, non fu spiacevole a Lelio attardarsi nella cucina: anzi quelle dolci opere di pace fra il dolce sole versavano pace sui suoi nervi esausti. Volle aiutare Noretta a montar la chiara delle uova, chè era fatica grande. Il piccolo braccio ignudo di lei rimestava con forza: le ciglia nere folte si corrugavano in una tensione di volontà, qualche goccetta di sudore si staccava da quel cimiero di capelli neri giù per il volto cui affluiva il sangue. Cedeva il mestolo a Lelio:

— Ora fa tu, ma sempre da un lato, veh! – e lo sorvegliava da presso, seria seria, sfiorando con quell'elmo nero il capo di lui.

— Basta: fa tu! – e Lelio uscì all'aperto. Accese una sigaretta. Il dispetto domandava una sigaretta, la gioia idem, altri pensieri domandavano sigarette. Ora come si fa ad ubbidire alle prescrizioni del medico?

Gli spumoncini riuscirono perfettamente.

— Adesso che li mangi, ti piacciono, eh? – chiese Lelio alla fante.

***

Una mattina Lelio se ne stava, come l'usato, a contemplare il sole nel cielo e le formiche su la terra. Aveva sorbito il caffè, e l'aria si veniva facendo tepida e rosata di mano in mano che il sole saliva: un mattino senza vento e senza caligine: un mattino di riconciliazione fra gli uomini e Domeneddio, o la Natura, o la Vita, o altra cosa che nominiamo, non sapendo che nominare. Verde era l'alta avena nei campi, e il colono con lento e delicato moto, quale l'opera agricola spesso richiede – onde pare e forse è opera religiosa – dava rame e zolfo alle viti, onde dalla pompa si sollevava una bella nebuletta verde tra i pampini rigogliosi sopra i grappoletti ancora bambini.

Anche Lelio volle fare una nebuletta, e diè fuoco ad un sigaro; e per non consumare il fuoco, che è dono di Giove, chinatosi a terra e incendiata un po' di storia di ieri – cioè il giornale di ieri – aveva collocato e manteneva viva una barriera di fiamme nella fila delle formiche.

— Che fai?

— Ah, sei tu?

Era Noretta.

— Mettiti a sedere vicino a me, e osserva. Le formiche sono gli eroici animali che più da vicino si possono paragonare agli uomini. Io, nella loro considerazione, devo essere come un Dio; ma è un fatto di cui mi vado persuadendo, che io sono un miserevole Domeneddio: fuoco, petrolio, schiacciamenti: io faccio tutti i cataclismi possibili; ma non sono riuscito da tanti giorni a distruggere l'orientamento di questa fila che si sposta da quel greppo e tende contro questo muro. Per loro non è improbabile che ciò rappresenti un moto ideale; ma per me è una minaccia contro la mia proprietà, e perciò distruggo. Macchè! Per un momento si disperdono un poco, ma ecco riprende l'assalto e la fila

indomabile si riannoda. Guarda lì quell'eroica formica che tenta il valico del fuoco! Se vuoi, ti faccio vedere lo spettacolo della pegola. È anche più interessante. Tu metti una barriera di pegola. Da principio è un *alt!* generale. E poi comincia l'assalto alla trincea formidabile. Le prime schiere avanzano, ma dopo due o tre passi, le zampine sono prese e non si possono più muovere. Naturalmente muoiono. Tu dirai che sono stupide a far così. Ma niente affatto! Dopo un po' di tempo si è formato una specie di ponte solido, fatto di formiche morte. E allora passano trionfanti i battaglioni delle formiche vive su le morte. La tenacia della pece non è così forte come la tenacia di queste bestie. E che importano i morti, quando infiniti sono i vivi? Ma ciò forse t'interessa poco...

— Io ti volevo veramente dire altra cosa...

— Allora di'.

Noretta s'era seduta su d'uno sgabelletto e cominciò:

— Tu sai che la povera mamma mia, quando si partì di queste parti e andò sposa in Toscana, era assai giovinetta. Morì che io ero bambina appena e della famiglia sua, cioè di vostra gente, nulla seppi. Ora io vorrei sapere chi furono. Ricchi un tempo furono e di nome onorato; ma altro non so. Me ne vuoi tu dire qualche cosa?

A questa inattesa domanda Lelio sentì come il dolore dei capelli che si fanno grigi. Stava per cominciare: « Io ti mando al diavolo », ma nulla disse. Dolce e caro, forse, è ripetere la storia dell'albero rigoglioso e fiorente: ma triste è la storia dell'albero che lentamente intristisce, o perchè le raffiche del vento troppo l'hanno percosso, o perchè alcuna malvagità è nel terreno. Torna l'aprile: ma i rami non faranno più il loro getto, chè le gemme, mal vive, buttano appena e la corteccia è arida e rugosa. Per questo e per altre considerazioni Lelio aveva decretato che il suo tronco più non germogliasse; e in questo proposito era rimasto, ma non così che ogni qualvolta egli vedesse un'amorosa e forte giovanezza confortare e accompagnare un vecchio padre, non sospirasse. Un giovane forte e buono, che accompagna il padre suo, e come prima, quand'era adolescente, ne fu guidato e confortato, così da giovane guida e conforta, è lo spettacolo più bello e nobile che la famiglia degli uomini possa offrire al Dio, creatore e distruggitore, o che altro nome vogliate dire, non sapendo che nominare: oh, più bello assai che lo spettacolo del giovanetto amante il quale coglie il bacio dalle offerte labbra; più potente e bello che una automobile in fuga o un pallone per l'aria o un dispaccio che corra per magia di scienza gli oceani e i deserti.

Lelio pensò: « Va al diavolo »; ma a quella dolcezza di Noretta era come forzato ad ubbidire, e perciò disse:

— Tu vuoi una specie di albero genealogico? Aspetta, per quello che io mi ricordo...

Noretta aveva tolto dalla scarsella il suo taccuino e il suo lapis.

— Caspita, è una cosa seria questa a cui tu ti prepari - disse Lelio. - Benissimo: tu porti la sottana munita della sua brava tasca. Ciò è contrario alle tassative prescrizioni della moda: ma tu, ribellandoti a queste stolide ingiunzioni della vanità, dimostri di essere una savia, non una fatua fanciulla. Cominciamo adunque – e cominciò...

Noretta prendeva appunti.

— Ecco, se tu sei patriotta, cara mia, puoi vantarti da parte nostra di un bell'albero genealogico. C'è da stare allegri, tanto più se pensi

e una parte notevole del patrimonio dei nostri vecchi (ricchi bor-esi erano) è andato in fumo sull'altare della patria. Tu non senti ssuna vibrazione d'orgoglio? Guarda, neppur io. Allora sei come . Ma quelli erano altri tempi. Aspetta, Noretta, che ti posso dare in-mazioni più precise.

Noretta rimase; Lelio andò, tornò con un grosso volume intito-o: *Compendio della storia del comune di X*** dal 1800 al 1860*, ecc.

— Ecco qui, questi due bei tomi che sono morti sostenendo con mi in pugno il Regno Italico, quando la fortuna di Napoleone illò e i giovani si davano banditi per le montagne, si mozzavano le , si rompevano i denti, pur di sfuggire alle ultime leve. Quest'altro, i qui il nome a pagina 210, seguì Giovacchino Murat. Quest'altro tipo prese parte al Governo provvisorio del Trentuno e fu poi per-uitato da papa Gregorio. Ma vedo che tu in istoria sei poco forte, come geografia. Caspita, ora che ci penso: tu, invece di pagare il fisco, gli evi presentare una contropartita delle spese sostenute dai nostri chi per la causa d'Italia! Un bell'affare!

Lelio si fermò. Si fermò, e guardava Noretta di profilo; Noretta in-a a scrivere.

— Oh bella! abbi pazienza. - E Lelio prese delicatamente il volto Noretta con le mani; lo atteggiò in un senso e poi in un altro, guar-dola fiso.

— Che fai?

— Niente!

Lelio non volle dare nessuna spiegazione. Si prese la testa fra le ni. Ricordò cose lontane: un profilo sbiadito di morta rifiorì: l'ava, na Clotilde, fra i ricordi dell'infanzia di Lelio il più vivo: l'ava dal o pallido affilato, dai grandi occhi neri intenti; eroica donna, di nito affetto per tutti i suoi; di indomabile solerzia e dolcezza; la che avrebbe potuto salvare la famiglia dalla rovina, se un deplo-le pregiudizio antico, sancito tuttora dalla legge, non affidasse il reg-ento della famiglia, non a chi ha più senno, ma a chi porta le brache che le sottane. Anche l'ava sapeva fare i dolci. Ricordava Lelio ere d'inverno nella antica casa venduta; la gioia di quando era ino e le veglie erano confortate di bei piatti di brigidini e gale e nel bel strutto bianco. Ricordava l'ava con su le spalle il ricco illo d'indiana; e si compiaceva dopo la messa a guidare a spasso umerosa famiglia dei figli e dei nipoti, come presaga della tem-a che li avrebbe dispersi; l'ava che insegnò a lui la pietà e non uperstizione, l'ava così presto morta!

Parve a Lelio che l'anima e il profilo dell'ava rivivessero in No-a.

Noretta, quando Lelio liberò dalle palme il volto, vide che s'era to turbato e arrossato. Lelio s'alzò, girò, ritornò ancora presso otta.

— Be', mi fai il grato favore di dirmi perchè quest'albero ge-ogico?

— Se pigliassi marito, mi servirebbe...

— Tu prendere marito? e da quando?

— O, che tu non sai che io sono quasi promessa? Dico quasi hè sino all'ultimo momento non mi voglio impegnare. O, non te scritto la zietta? o, non ti ha pregato tante volte, a nome mio, edere se potevi ricavare qualche informazione sicura?

— Allora tu sei anche innamorata?

— Chè! o almeno non sento niente di tutto quel non so che, si sente dire, che si legge nei libri quando una donna o un uo sono innamorati.

— E allora perchè vuoi prendere marito?

— Io voglio? È lui che vuole.

— Bellissima! Vuole, vuole, vuole! Ma tu chi sei? una cava una pecora, un'oca, che si prende, che si contratta?

— Lelio, (ma dammi la mano) ma allora tu non sai! La zi te l'ha pur scritto...

— E chi è? un vecchio? fai un matrimonio d'interesse?

— No, un vecchio; un giovane...

— Un giovane?

— Sì, un giovane; un sergente...

— Un sergente? Ah, Noretta, Noretta, basta! Non voglio sen più altro. Un sergente, Noretta! È orribile...

E ritirò con calma, ma risoluto, la mano a cui lei imprimeva forza delle sue due pallide mani.

— Lelio!...

Ma Lelio non rispondeva più, crollava la testa soltanto e s lontanò.

— E dire – mormorava – che oramai quel bastone vestito quella ragazza mi faceva mutare opinione su tutta una metà del nere umano! Oh, che imbecille! Già, sono il figlio di mamà! Se una cosa di cui posso vantarmi di essere stato sempre in guar sempre all'erta, è questa: sta attento di non far l'imbecille! Mac O per troppa buona fede o per troppo sospetto, ci casco sempre. I dentemente questo è quello che i medici chiamano *locus minoris sistentiae*. Male ereditario, questioni fisiologiche! Incurabili! Pov mamà! Ma lei poi ci casca così bene, ci è così abituata che no fa più male.

Lelio, allontanandosi da Noretta, stava con molta cura e altretta compiacimento attaccato a questa elucubrazione intorno alla sua in cillità ereditaria, evitando un altro pensiero, nello stesso modo che scanditore di alte montagne si attiene alla corda per evitare di pr pitare nell'abisso; e di fatti un pensiero, pauroso come un abi gli sogghignava sotto; e stava attaccato alla corda, e la corda lo c dusse pian pianino sino nella stalletta, una specie di porto natur

La stalletta del minuscolo poderetto, annesso alla villa, minusc come quello dei prischi e virtuosi Romani, era tenuta decenteme Su la pulizia della stalla Lelio non transigeva. Anzitutto ci stav le bestie – due vitellini – e poi spesso e volentieri ci veniva lui co in luogo di quiete. Quelle due bestiole candide, fraternamente catenate alla greppia di rovere massiccia, non mancavano di recondita significazione simbolica. E seduto sulla sponda della grep fra i due vitelli, stava lì a far da terzo; e i due musetti neri si all gavano verso di lui ed alitavano su di lui la loro inconsapevole ani e i miti vitrei occhi parevano scrutare a quale razza di animalità c terzo individuo appartenesse; e la lingua vischiosa avvolgen attorno al polso ed alla manica, pareva come volere, non baciare. specillare: « Quale bestia è costui? » Ma certo quell'alito caldo, um placido, gli faceva bene. Ed anche quella volta si mise lì; e, un per volta, come altre volte, sentì pace scendere sopra di sè.

Ma ecco viene il villano, e staccava la catenella della greppia.

— Che cosa fai?

— Li porto a far due salti, a sgranchirsi le gambe. C'è quella norina forastiera che è venuta adesso, che tutte le volte che viene i, dice: Ma quei vitelli, se non li portate un po' fuori, cresceranno le a star sempre legati!

— Lascia lì — gridò Lelio. - Ci credi tu a quello che dicono le ne? E poi non senti che parla toscano? Non lo sai che son tutte te le donne in Toscana?

Il contadino lasciò lì, e preso il forcale, toglieva lo strame putrido letto.

— Di' un po' — disse Lelio (in quel punto su la stradicciuola, ra la siepe del biancospino, passava il signor brigadiere con un puntato) - quando la facciamo questa rivoluzione? Parla chiaro: sì no? - E fece atto come di volere col forcale dare di punta contro appresentanti dell'esercito, della legge, dell'ordine costituito. - La ciamo sì o no questa rivoluzione? Hai paura di parlare?

Il villano depose il forcale e placidamente disse:

— Che cosa vuole che le dica? C'è quello dell'osteria, che è come maestro della lega, che dice sempre: Ragazzi, state pronti! Ma se devo dire come la penso io, credo che se la rivoluzione deve venire lui, avranno un bel tempo da aspettare i contadini! Non vede ne è grasso? Tutto il giorno sdraiato su quella panca con la pipa bocca! Se entra uno a comperare due soldi d'olio, non si muove ca; ma chiama la moglie perchè venga a dare due soldi d'olio.

— E tu non sei entrato nella lega?

— Finora, no, signor padrone; ella mi ha pur detto anno: Se tu ri nella lega, quando avrai bisogno di farina ti manderò dalla a...

Già, lui aveva ammonito così il suo colono; anzi in omaggio al pre-to di Porcio Catone: *rusticus nemini credat nisi domino*, aveva av-rtito: Se tu dai retta a quelli della lega, ti escomio. Ma in quella ttina egli era in disaccordo con Porcio Catone; sentiva anzi il de-erio della rivoluzione. Per quello zotico villano, l'ideale della rivo-zione sarebbe stato che il padrone avesse preso lui il forcale e lui esse fatto il padrone. Una bazzecola, anzi meno di niente, perchè ebbero state le cose di prima, invertite, come una proposizione, da ivo in passivo: io amo la rosa, la rosa è amata da me! La rivolu-ne che allora vagheggiava Lelio era superiore alle comprensioni la lega dei villani.

In quel punto entrò nella stalla la mamma, cioè la zietta. Cara ella zietta! Portava una manatella di crusca ai conigli, che bale-vano qua e là, bianchi e neri; occhi rossi e orecchie ritte.

— Oh, brava, proprio te, mamà - disse Lelio (fai il piacere, te ne i? e il *rusticus* se ne andò). - Mi sai dire cosa sono questi amori Norina? Un caporale? un sergente? Mi ha l'odore di una storia co profumata... - e con largo gesto accennò all'ambiente in cui no ed alla concimaia vicina.

— Caro mio, se tu le lettere che ti mando non le leggi...

Quanto era proprio vero. Lelio non leggeva le lettere di mamà. leva che gli scrivesse una volta alla settimana, almeno, anzi guai non scriveva! Ma una volta aperta la lettera e trovate le parole: *sto come al solito...*, *speriamo in Dio*, oppure, *speriamo nella buona*

stagione, nella provvidenza, secondo il caso, tutt'il resto delle quatt facciate non gli importava niente, anzi gli aumentava la melanconi La mamà con la sua religione aveva acquistato uno stile funerario, quel Dio così buono ma così sordo e così impotente di mamà su gli faceva friggere i nervi.

— Sissignori, io le leggo le lettere, ma ne ho tante per la test Dunque come è la storia di questo amore?

— Sempre se è vero, le cose stanno così – e la mamma raccont Quando ci furono le grosse manovre nel paese di Norina, molti so dati andavano alla posta, e ce n'è stato uno che si è innamorato.

— Avrà civettato la piccina, come fanno tutte le donne.

Gli pareva di vederle quelle smorfiose di commesse postali, c tutta la testa infronzolata e infarinata e le unghie sudice, stare d quarti d'ora buoni per istaccare un vaglia quando c'è un montura con due baffetti allo sportello: e gli altri devono dire le giaculator in coda.

— A sentir lei, - disse la mamma - sembrerebbe di no. An quando furono partiti i soldati, lei ricevette una lunga lettera do lui spiegava i suoi sentimenti. Norina dice che quando ricevette quel lettera non si ricordava nè meno chi fosse, nè che faccia avesse, tan aveva civettato! Se vuoi sapere, ti dirò che a giudicare dalle lette pare un giovane serio e posato...

— Benissimo: lei non ha civettato; lui, figurarsi, un caporale, u sergente, è un giovane serio e posato. E tu, come il solito, be tutto.

La mamma seguitò ancora a spiegare. Norina, appena avuta quel lettera, l'aveva mandata alla zietta per consiglio. Alla sua volta mamma aveva pregato Lelio di prendere qualche informazione.

— Le condizioni del giovane sono a un di presso quelle di N retta. Rimasto senza mamma, il babbo, che pare sia un benestant ha preso una seconda moglie, e il ragazzo allora, non potendo p vivere in casa, si è fatto volontario. Norina, e ha fatto bene, non è impegnata per niente. Ora però sembra che ci siano delle novi tant'è vero che il giovane ha scritto domandando il permesso di v nire qui...

— Qui?

— Sì, qui per combinare. Capirai che lei al suo paese, sola com non può ricevere un giovane, e d'altronde, dice Noretta che si ve gogna a far vedere che non ha nessuno, proprio nessuno...

— E tu?

— Io ho detto di sì...

— Sai, mamà, come si chiama il mestiere che tu fai?

— Imbecille!

È così mite mamà, quando scrive; ma quando parla ha talvol delle parole imperatorie, secche, piene di *patria potestas*, anche se villa è inscritta come proprietà di lui. Mamà se ne andò. Lelio r mase lì e mormorò:

— Già, imbecille!

***

La sera, andando a letto, Lelio trovò sul comodino un pacchet con sopra scritto: « Leggi e ti formerai un'altra opinione di me ». Ap erano lettere fitte, lunghe, dense, di ignota scrittura, di ignota firm Torquato. « All'inferno! » E spense il lume. Ma nella notte il son

sorvolò dopo po·he ore. Allora riaccese la candela e lesse. Erano tutte lettere intestate invariabilmente: « Adorata Norina! » e tutte col lei. Appariva manifesto che da parte di lei non v'era stata dedizione di una sola parola di amore. Era lo sforzo tenace del giovane che ama e vuol giungere alla conquista. Conquista di che? di quel povero corpo gramo, quando tanta gioventù muliebre fiorisce rigogliosa sotto il sole? Fermarsi a quel misero corpo gramo? a quella brutta ragazza? Brutta? « Perchè lei signorina è buona ed è forte, e per questo è unica: perchè lei ha provato la sventura e la cattiveria degli uomini come ho provato io: perchè lei è sola come sono solo io ». Così. Di tutte le donne amate gli uomini innamorati dicono così. Nulla di più assurdo e forse, nel caso di Norina, nulla di più vero. Anche lui, Lelio, sentiva che avrebbe potuto ripetere quelle stesse parole dell'ignoto Torquato: « perchè io sono solo, perchè lei è forte e virtuosa; perchè la vita che mi pare una disgrazia lontana da lei, signorina, mi sembrerebbe una benedizione vicino a lei ». Ma se è così magra, così grama, così bruttina! Ma come diviso da quel corpo, vide quel volto severo e quei grandi occhi neri che mandavano come un fulgore di magia: vide quelle chiome nere, serrate, che si discioglievano per quelle membra di femina scarna, dandole una magnificenza e un fascino senza nome: le labbra, pallide, si colorarono di un suscitato brivido di piacere. Rabbrividì Lelio. « Lei, signorina, mi ha insegnato che quando uno è giovane e forte, deve e può volere. Io voglio, signorina. Apprezzo la sua decisione di non volersi impegnare. Mi dia solo un poco di tempo e mi conceda la libertà di scriverle almeno due volte al mese ». Lelio pensò a lungo: lui non era più giovane, non era più forte, il medico, proprio il medico, aveva detto che la molla della volontà si era spezzata in lui. Mamà aveva detto « Imbecille! »

***

— Hai letto le lettere di Torquato?

— Sì.

— Che impressione ti hanno fatto?

— Discreta, sì, cara, discreta.

— Sei più in collera con me?

— No!

— Allora sei contento che venga qui? Guarda, sai, che quello che tu dirai, io dirò, quello che tu vorrai che io faccia, io farò.

— Hai piacere di prendere marito?

— Sono sola, non vedi? Poi credi che possa durare tanto a fare il lavoro dell'ufficio? Vedi, da poi che sono qui, senza quell'incubo, mi sento un'altra!

— Hai dormito bene?

— Sì, tanto! Oh, cara, la zietta! – e gettò le braccia al collo della zietta che veniva a portare il caffè a Lelio. – E voi, *mimmi*, m'avete a aiutare; su da bravi, così. Perchè quella donna non sa fare a pulire per bene; tutte le righe della polvere rimangono ai mobili... – e lavorò al sole tutto il mattino, con acqua, con cera, con petrolio; e i *mimmi* a gara l'aiutavano, e quando ebbe finito:

— Guarda, Lelio, se il salottino non pare più bello!

— Vieni qui, Noretta! – disse Lelio.

— No, non mi prender le mani, perchè sono sudicie...

— Lascia, anzi! - e le prese le due mani, ognuna in una delle sue, che appiccicavano per effetto della cera e avevano odore di resina. - Di' un po', non ti fa paura, se ti sposerai, aver dei figliuoli?

— No! - e tutte le chiome nere scosse nel « no » ridevano al sole infocato.

— E non pensi alle disgrazie, alle...

— No! - e seguitò a dare il lucido ai mobili.

« Alle malattie, ai figli che si desidera poi che non nascano... » - voleva dire ancora Lelio a Noretta; ma ebbe vergogna di parlare così dolorosamente, di gettare su quella giovanezza l'acido corroditore della verità. La guardava tuttavia. Ad un tratto gli balenò in mente un'idea pazzesca: dire ancora « Noretta, vieni qui! », prenderle le mani docili, poi attirarla a sè, poi baciarla. Poi?... Ah, perchè il medico ha detto che le molle della volontà si erano infrante in lui, e mamà aveva detto « imbecille? »

S'allontanò lentamente. Andò nella stalla. L'avena fresca, ruminata dai vitellini, mandava un profumo di primavera. I conigli saltellanti si arrestavano, e guardavano con gli occhi rossi; e i vitellini levavano su di lui i lucidi occhi neri, come lagrimosi.

***

— È bello o è brutto?

Noretta si dichiarò incompetente.

Ma già Lelio se lo immaginava bene come doveva essere: « un volto scialbo, uno sguardo crudele, sfacciato, che fa la stima di quel che c'è sotto (lì però c'è poco da stimare), i baffetti in su, insomma il solito tipo che piace a tutte le donne compresa questa qui! » A venti anni Lelio, ricordava, era un discreto figliuolo; eppure gli mancò la fortuna *muliebris*. Perchè? Evidentemente non possedeva quel tipo protervo che piace alle donne. « Tutta colpa di mamà! » Disse forte:

— Ah, Noretta, Noretta!

— Perchè?

— Perchè? Ma come si fa a innamorarsi, a sposare un sergente?...

Ma Noretta disse che non era più sergente: da un anno era impiegato alla ferrovia. Questa la prima condizione che lei aveva messo. Altra condizione: non scrivere « mai sciocchezze romantiche »; altra condizione... Ma Lelio s'era fermato su quelle « sciocchezze ». Già, oltre a mancare del tipo, egli aveva sempre offerto alle dame il cuore candidamente avvolto in una salsa di sciocchezze romantiche. Quale errore! Un uomo romantico è come un salice piangente. Quale è la vite o l'edera che si attaccherà a quella stupida pianta senza sostegno?

Lelio e Noretta andavano alla stazione incontro a Torquato. Ardeva la vampa del bel mattino di luglio, e Noretta, immersa in quel sole e in quell'aria di mare, pareva riaversi come un fiore appassito che beve l'acqua dall'umida terra. Le roselline del cappello di velo le ridevano intorno come una primavera.

Il piccolo treno arrivò: il piccolo treno che sperde lungo il mare il suo allegro pennacchio di fumo.

Torquato scese svelto. Anche questa volta Lelio s'era sbagliato: non c'era nè il ciuffo da guappo, nè i baffi a punta di lesina, nè la guardatura sfacciata. Un buon camerata, disimpacciato e sciolto: pian-

tato bene, soprattutto. Faccia aperta, occhi vivaci: anche il cervello appariva piantato bene. Dava del *lei* a Noretta: e Noretta gli dava del *tu*, come ad un antico compagno.

— Novità, Norina – andava ripetendo: – già, se non ci fossero state novità, non sarei venuto.

— Tuo babbo è contento?

— Sì, sì, e altro. Adesso, quando ci sarà la signora le racconterò tutto.

Lelio giudicò che in quel momento la sua presenza era proprio superflua. Disse:

— Andate avanti, esseri felici (in questo momento della vostra storia). Mi fermo alla bottega. Ci rivediamo a casa. – E li seguì con lo sguardo: « Ecco, lui ha già preso possesso! » Infatti Torquato si era impadronito della mano di Noretta e la teneva ben stretta.

Le roselline del cappello di Noretta raccontavano dolci cose alla paglietta del giovane. Mamà, figurarsi se fece festa! Aveva rinnovata la *toilette*; aveva preparato il caffè nella bella stanza grande, che Noretta aveva fatta lucida; e da una parte entrava il sole, dall'altra entrava l'azzurro del mare. Non rimaneva a Lelio che fare come mamà. Far festa. Rallegrarsi. Spiegò dunque Lelio, per prima cosa, a Torquato la geografia del luogo; poi lo condusse sino a vedere i vitellini e i conigli. E così andando, Lelio studiava attentamente la fisonomia del nuovo arrivato, perchè, tranne il tenue difetto di sbagliare esagerando sempre in un senso o nell'altro, Lelio era un finissimo osservatore. Quello che non poteva mandar giù era la condizione sociale di « sergente! » Sergente, sì, è vero, ma non per proposito. Abbandonato dal padre, odiato dalla matrigna, che cosa doveva fare quel disgraziato? Su ciò gli furono date spiegazioni « esaurienti ».

Del resto, l'egregio Torquato mostrava di possedere le tre virtù cardinali dell'uomo, cioè equilibrio, calma e coraggio, la cui risultante è la forza della volontà. Perchè è innegabile che a prendere moglie e mettere al mondo figliuoli ci vuole o dell'incoscienza o del coraggio. Egli guardava il giovane Torquato come si può guardare l'argonauta, che, sorridente e sereno, si prepara a salpare per un viaggio irto di pericoli innumerevoli. Questo giovane, evidentemente, oltre al beneficio di non avere mai letto nè lo Schopenhauer nè il Leopardi, per giunta aveva avuto il senso divino dell'intuito.

— Con quella donna, vede, signor Lelio, – gli ripeteva Torquato – io sento che vado sino in capo al mondo, garantisco!

Già per lui Noretta era soprattutto ciò che per il buon navigatore è la nave, forte, fedele.

— Sana di visceri, è sana – proseguiva Torquato. – Certo che a vederla, come l'ho veduta io a T***, a sopportare un lavoro da bestia, faceva compassione. E poi i dispiaceri? Li dice poco lei, i dispiaceri?

E così ragionando coll'egregio Torquato, Lelio, con quell'intelligenza che gli era propria, aveva formulato questo paragrafo filosofico: « L'*incitamento erotico*, che costituisce il primo fattore del matrimonio fra le bestie, deve passare in seconda linea nel matrimonio fra gli esseri umani ». Gran sventura davvero che coloro i quali giungono a concretare le leggi grammaticali della vita non si trovino quasi mai nelle condizioni di poterle applicare a proprio beneficio!

Fu adunato il consiglio di famiglia. Torquato parlò a lungo, e « senza sciocchezze romantiche ». Egli portava dei fatti, di cui il più importante era il pentimento del suo babbo.

— Il Signore, prima di morire, gli ha toccato il cuore, gli ha fatto capire che era stata un'indegnità trattare un figlio come ha trattato me. Mi vuole un bene adesso!...

— Ci crede lei nel Signore? – interruppe Lelio.

Il giovane guardò stupefatto. Lelio capì subito. Lo' stupore non proveniva dalla difficoltà della risposta, ma dalla inutilità della domanda.

— Sicuro che ci crede – fu pronta a rispondere per lui la mamma. – Cosa credi che tutti siano eretici come te?

Torquato andò avanti. Della conversione del vecchio babbo portava due documenti: una lettera a Norina e « Questo è il sostanziale! » Era un libretto di risparmio di ventimila lire.

— La mia parte. Avrei potuto pretendere di più, ma cosa vuole, signora, non ho voluto proprio mettermi in urto con la matrigna: mica per lei, sa, ma per non avvelenare gli ultimi anni di quel povero vecchio. E poi io sono oramai uomo fatto, e in casa vi sono tre bimbi piccini.

Torquato rimase quel dì a desinare, e siccome mamà e Noretta erano occupate intorno a lui, andò Lelio in cucina a vedere se quella semi-bestia della fante si spicciava; e fu proprio lei che, posando il mestolo con cui assaggiava se la minestra era cotta, disse con un certo fare canzonatorio:

— Caro mio, non c' è maggio senza fiore, non c' è donna senza amore!

— E si può sapere perchè lo vieni a cantare a me?

— Perchè c' è il suo perchè!

A desinare, venne fuori ancora un piattello delle chicche di Noretta; e dire che due giorni prima Lelio ne aveva chiesto, e mamà aveva risposto « non ce n'è più ».

Sempre così mamà. Sempre come un pupillo mamà l'aveva trattato. Ma Lelio meditava su d' una idea diabolica. Splendida idea. « Adesso l'ubbriaco! » C'è bene una commedia dove un amante con il mezzo della deforme sincerità, generata dal vino, disgusta per sempre la giovinetta innamorata. E Lelio cominciò a versare vino di bottiglia fraudolentemente nel bicchiere dell'egregio Torquato: il quale, o perchè distratto nel parlare, o perchè avesse sete, beveva. Se non che ad un certo punto se ne accorse e disse:

— Ma cosa fa, signor Lelio?

— È astemio lei, forse?

— Proprio astemio no, ma bevo poco.

Lelio si provò a ripetere il giuoco, ma mamà, che stava attenta, lo fermò con due occhiacci. Dopo desinare Lelio, che aveva bevuto molto, vide l'egregio Torquato levarsi con un certo fare tra il solenne e l'impacciato. « Ci siamo. Qualcosa adesso vien fuori! » In fatti qualcosa venne fuori. Un involtino, piccino, che Torquato aveva pescato dalla profondità di una tasca.

— È roba vecchia – disse – e che vale poco. Ma è della povera mamma mia.

Era una verghetta d'oro, due boccole di diamanti e una grossa collana pure d'oro.

La zietta trovò invece che erano bei gioielli, e più bello era il gentile pensiero. Le boccole e la collana gliele mise lei a Noretta; ma l'anello volle che fosse Torquato a porlo in dito a Noretta. L'anello era

assai largo per le dita di Noretta, ma a Torquato tremava la mano e vi riuscì a stento. E siccome nessuno diceva niente, dopo la mano, gli cominciarono a tremare le palpebre, poi le labbra: fece per parlare, ma invece venne fuori uno scroscio di pianto.

— No, no, Torquato! – esclamò forte e risoluta Noretta. – Assolutamente, no. Non voglio che tu pianga. Non si deve piangere.

Come un ordine militare: e infatti l'egregio Torquato levò il fazzoletto e si provò, come con una spugna, ad asciugare quella falla di lagrime. E ci riuscì un po' per volta, se non che il volto assunse un aspetto grottesco. Ma su quel volto grottesco si fissarono i grandi occhi di Noretta con dolcissima espressione d'amore e lentamente, sollevando la sua mano inanellata, l'accostò alle sue proprie labbra e vi impresse un lungo bacio.

Allora fu la volta di Noretta. Come silenziosamente si leva dalla mensa di bordo la damigella cui incoglie il mal di mare, così Noretta si tolse dalla stanza, e la zietta le andò dietro.

— Giuro, signor Lelio, – disse l'egregio Torquato – che questa è la prima volta che mi accade una faccenda simile!

E andò fuori ad osservare quale colore avesse il mare.

Non rimase a tavola che Lelio, e i due marmocchi. Lelio si vuotò un bicchiere di vino, e quando depose il bicchiere, vide sopra di sè i quattro occhi dei marmocchi, nell'espressione stupida dei due vitellini.

— Perchè, signor zio, – disse Mariolina – piangono tutti?

— Tutti? Io, per esempio, sono allegrissimo. Voi invece di star lì, con quegli occhi imbambolati, potete approfittarne.

E distribuì le ultime chicche di Noretta.

***

Torquato è partito la sera stessa. La zietta e Noretta sono partite due giorni dopo. Dove sono andate?

Al paese di Torquato. Il babbo di costui nella sua lettera desiderava di conoscere la nuora. Mamà, che da anni non si moveva, si è offerta d'accompagnarla, e con gli incomodi che ha! Lelio ha fatto opposizione.

— Tu bada a te! – gli ha detto, perchè è difficile trovare una donna più caparbia di mamà. – Piuttosto – aggiunse ella – se vuoi che non istia in pensiero, dà un'occhiata ogni tanto a quei poveri bambini, non fare come se non esistessero.

***

Lelio, rimasto solo (i due marmocchi, quando lo vedono, fuggono come porci spini) si è persuaso sempre più che il sole e il mare sono di un'incredibile monotonia. Tutto è calmo, tutto è regolato da ferree leggi. Non una rivoluzione in vista nel cielo; non una rivoluzione in vista su la terra. Il paziente colono in fondo al campo segava tranquillamente il suo grano. Tutto, tutto è un enorme balocco meccanico che un Dio, forse, ha caricato in un tempo remoto. Quel Dio è morto, la chiave è perduta: il mondo va e va, e il sole è il monotono pendolo che regola questo balocco. Nasce qua, tramonta là, come un pendolo oscillante. Piombato nella dolorosa inerzia neurastenica, non più Lelio si opponeva alle formiche, i cui formidabili eserciti neri

movevano al misterioso assalto. « Di bello al mondo non v'è se non ciò che l'uomo ha creato per rompere questa orrenda monotonia: le guerre; le navi irte di ferro, di ordigni di moto e di morte; le automobili furenti ». Possedere un'automobile pazza che con la velocità gli strappasse ogni pensiero! Ecco l'ideale. E poichè un'idea coltivata, fissa, ha virtù di addormentare, così, per concentrare l'idea, Lelio pensò ad una cosa nuova: accendere un sigaro. Ma non aveva fiammiferi e andò in cucina.

Un'ombra minuscola si moveva nella cucina deserta. Era Mariolina.

— Cosa fai là?

Silentium!

Lelio si accostò e Mariolina sarebbe fuggita, ma era impossibile fuggire oramai. Tremava.

— Hai paura che ti mangi? Cosa fai?

Su la madia la bimba impastava un po' di farina, e c'era un uovo e c'era la zuccheriera.

— Cosa fai?

— Le... chic... che - e giù uno scroscio di pianto. In quella cucina deserta, dove il buio invadeva gli angoli oramai, quel pianto fu pei nervi di Lelio come la pioggia di un temporale, contro cui vano è l'ombrello.

— Gioie del matrimonio - esclamò Lelio. - Piangi, cara; piangi più forte: fa tanto piacere sentir piangere!

Dopo il pianto, vennero i singulti profondi. Finalmente anche questi cessarono.

— Lo vedi, carina, che non ti ho mangiato. Vuoi fare anche tu le chicche? Falle. Ti do tutto lo zucchero che vuoi. Ma mi fai il piacere, mi dici perchè piangi? Perchè sei lontana dal papà e dalla mamma?

— Noo...!

— Allora perchè? Perchè è via la nonna?

— Noo...!

La pazienza di Lelio era esaurita.

— Lo vuoi dire, sì o no, perchè piangevi? Stai poco bene?

— Noo...!

— Sei infelice?

— Noo...!

— Insomma, ti decidi?

— Perchè è andata via Noretta... che... faceva le chicche...

E giù un altro scroscio di pianto. Dio, che sera deliziosa! Lelio vuotò su la madia tutta la zuccheriera e disse:

— Su, fa le chicche!

Uscì. La villetta, con le finestre aperte, aveva l'aspetto di una faccia macabra che guarda con occhiaie vuote. « Il piccino dove sarà? » Da mezzodì non l'aveva più visto. La fantesca? Quella, sì, che bada ai bimbi! Andò in cerca del piccino. Lo trovò infine laggiù nel campo, presso un fossatello melmoso. Tranquillamente con le mani raccoglieva la melma nera e se la impastricciava sul volto, su le braccia; dovunque vedeva la carne, buttava una manata di melma. Era inutile domandargli che cosa facesse. Era evidente: faceva l'uomo selvaggio! Una regressione atavica. L'idea, a dire il vero, non era spregevole. Ma anche lui, senza motivo, incominciò a singhiozzare.

— Ti dispiace, carino, che ti disturbi nella tua nobile occupazione? Vuoi che ti immerga totalmente nella melma?

Poi lo ricondusse a casa. Fece portare acqua tersa, sapone, tovaglioli; insaponava lui. Detergere, detergere, con acqua pura, preziosa e casta! Fece portare il pettine, pettinò lui il bimbo: fece lavare le mani di Mariolina e le ravviò le trecce. Ubbidivano docilmente con paurosa meraviglia.

— Adesso mi volete bene?

— Sì!

Li spogliò lui; li mise a letto lui. Cadevano dal sonno. Tutto il dì in ozio, abbandonati a se stessi sotto il solleone feroce, pei campi riarsi! Chiudevano gli occhi insensibilmente.

— Mariolina, hai tu detto le tue orazioni? le orazioni che ti fa dire la nonna?

Dove andarle a pescare quelle orazioni? A furia di sentirla cantare tutte le sere quella filastrocca dalla nonna, gli erano rimaste un po' attaccate in mente.

Gesù, Giuseppe, Maria,
Vi dono il cuore e l'anima mia...

Ma non rispondevano più. Dormivano oramai.

***

— Però, però, – disse Lelio, attratto da un ritratto grande della mamma, che pendeva dalla parete – ammetterai, cara mamma, che io ho pure il diritto di domandarti: Che cosa ti è venuto in mente trentasei anni fa di mettermi al mondo?

ALFREDO PANZINI.

ERNESTO MASI

I.

Mentre dall'ampia e bellissima piazza Cavour in Firenze, il corteo funebre, che accompagnava la salma di Ernesto Masi alla superba basilica di San Lorenzo, si svolgeva lentamente, io, guardando le persone che lo componevano, ed erano, oltre agli studenti degl'Istituti superiori e dei Licei fiorentini, letterati, storici, artisti, scienziati, gentiluomini, pensavo tra me e me che quell'accolta di persone riassumeva e, quasi direi, rappresentava la figura gentile e complessa del defunto illustre ed amato. Ciascuna di quelle persone rassomigliava, nella sua parte migliore, a lui, si era sentita a lui legata, non solamente da un vincolo puramente individuale di affetto o d'amicizia, ma da qualche cosa di più, da una comunanza di idee, di studii, di tendenze e di gusti. E questo accresceva certo il dolore di tutti, perchè tutti dovevano sentire che colla morte di lui perdevano, oltre l'amico, il compagno nel lavoro intellettuale, l'uomo il cui giudizio sereno e sicuro era sempre ricercato, lo spirito equilibrato che, o parlasse di storia, o di letteratura, o di politica, o della questione del giorno, trovava sempre la nota, forse, alle volte elegantemente scettica, ma fondamentalmente giusta e retta, quella cui ogni studioso, ogni pensatore, ognuno che non voglia vivere senza pensare, senza sentire le impressioni del mondo esterno e senza rendersene conto, ricerca avidamente e non è pago sinchè non s'è persuaso d'averla trovata.

Ognuna di quelle persone aveva parlato spesso con Ernesto Masi, si era intrattenuta con lui e aveva annodato con lui una specie di commercio intellettuale, uno scambio di idee, dal quale, alle volte, aveva molto profittato, sempre si era sentita come rinfrancata e assicurata.

Perchè il Masi aveva, insieme all'ingegno acuto e alla cultura vasta e profonda, molto più di quanto apparisse a un osservatore superficiale, quella qualità che non sempre s'accompagna all'ingegno e alla cultura, cioè l'equilibrio, fatto di buon senso che è, sopra tutto, senso di misura, che serve a preservare dagli errori, dalle esagerazioni, a far apprezzare rettamente, e nella loro vera natura, le cose e gli uomini, e, se non crea gli apostoli e i tribuni, concorre a formare, in modo determinativo, l'uomo quale deve desiderarsi sia nella società civile, il cittadino come deve essere nello Stato libero, completa e affina le qualità innate nello scrittore, massime quando esso si volga alla storia e alla critica.

II.

Questo sano equilibrio è la caratteristica principale di Ernesto Masi, quella che si manifestava in ogni atto della sua vita privata e pubblica, che informava la sua attività di storico e di scrittore e faeva di lui come un tipo rappresentativo degli uomini migliori del'età sua e ai quali, principalmente nell'Emilia, si devono la rivoluione del 1859 e gli ardimenti, fatti di sagacia prudente e sicura, che ostituirono l'unità della patria.

Questi uomini, nati troppo tardi per partecipare alla rivoluzione roica del 1848 e per soffrire le disillusioni atroci che la sua rovina agionò, nel 1859 si mostrano e in vari modi, ma con sicurezza tranuilla e serena, tengono testa agli eccessivi e ai retrogradi, costituicono e regolano lo Stato nuovo, legalizzano la rivolta, impediscono he degeneri e, mentre distruggono, edificano e l'edificio costruito ssicurano, tanto che i partigiani dei governi caduti rimangono diarmati e vinti, perchè la restaurazione significherebbe oramai rivoizione, anarchia, sovversione dell'ordine pubblico, e della pace soiale. Ernesto Masi apparteneva a questa specie di uomini che nella olitica allora prevalsero e la loro prevalenza trasse, come si è detto, completo trionfo la rivoluzione del 1859, ma, certo, più di molti tra ssi, il senso di equilibrio e di misura ebbe come connaturato tanto he, come si è detto, non solo nella vita pubblica, ma in ogni manieestazione della sua attività lo si rileva come carattere fondamentale. a figura di Ernesto Masi è perfettamente, sotto questo aspetto, direi uasi, simmetrica in ogni suo lato, e in lui non si ritrova alcuna di uelle contraddizioni tanto frequenti in molti, anche illustri, tra lo crittore e l'uomo, tra l'uomo privato e il pubblico, tra l'azione e il ensiero.

Si potrebbe anche dire che il suo stesso aspetto fisico corrisponeva in lui alla figura morale e all'ingegno.

Ben proporzionato nella persona, nè troppo alto, nè troppo basso, i fattezze regolari, si poteva dire, e sempre, fino agli ultimi tempi, conservò un bell'uomo, ma nel senso, per così dire, virile della frase, oè senza che la bellezza fisica prevalesse tanto da precludere od oscuare quella che nell'uomo più si apprezza, cioè l'espressione del viso alla quale si manifesta l'intelligenza; chè anzi questa traluceva intera agli occhi vivi, acuti e penetranti che s'animavano nella discussione spesso anche, davano allo sguardo suo un'espressione garbatamente onica e scettica, la quale benissimo s'intonava colla signorilità della ersona e la vivacità della parola. Questa signorilità si manifestava i tutto il suo portamento e nel vestire che non era mai ricercato, a sempre elegante; il Masi essendo uno di quelli che non ricevono eleganza dall'abbigliamento, ma di quelli, molto più rari, che non possono immaginare altro che vestiti elegantemente, e lo sono sempre ualunque sia l'abito che indossano.

Conversatore come pochissimi, non aveva rivali in ciò che Enrico anzacchi suo, più che amico, fratello per affetto. Chi non ha sentito due parlare insieme non può dire d'aver gustato pienamente il piare che deriva dall'udire una conversazione. Qualunque fosse l'argoento dei loro discorsi, essi lo avvivavano con osservazioni argutissime, on motti sempre di buon gusto, che facevano travedere la finezza

aristocratica del loro spirito, la vastità della loro coltura, perfettamente assimilata; mai erano pedanti o pesanti, mai lasciavano trasparire la loro erudizione, e chi li udiva, nel mentre provava un piacere inesprimibile, molto spesso imparava, e s'accorgeva, ripensando alle cose udite, che aveva imparato, anche quando il soggetto della conversazione era, in apparenza, futile o poco importante.

III.

Laureato in giurisprudenza nella Università bolognese l'anno 1858, era in Roma a farvi le pratiche nell'anno successivo, ma, come già a Bologna da studente, anche nella città eterna partecipava attivamente a quel lavorio che doveva, mentre si combatteva in Lombardia, preparare e determinare la rivoluzione unitaria nell' Italia centrale. Non so se appartenesse alla Società nazionale, certo era amico di tutti quelli che vi appartenevano e nel loro ambiente viveva e con essi aveva comuni le aspirazioni e le idee. Quegli uomini (dei quali pochissimi ancora sopravvivono : a Bologna, credo, non vi sia più che Gaetano Tacconi) non erano mazziniani, ma piuttosto giobertiani, non però della prima maniera, ma della seconda ; non s' infiammavano più sul *Primato*, bensì il loro libro, la loro bibbia era il *Rinnovamento*; l'opera portentosa del grande filosofo torinese che fu come il programma della rivoluzione unitaria attuato dagli italiani, duci Vittorio Emanuele e Cavour. Ricordo che il Masi diceva che nel viaggio di Roma aveva quel libro seco e lo leggeva, benchè sapesse che era severamente proibito e che in gravi pene incorreva colui che ne fosse scoperto possessore d'un esemplare. A Roma rimase pochi mesi, e soleva raccontare, di quel suo soggiorno, le dimostrazioni politiche che l'approssimarsi della rivoluzione rendeva frequenti e sempre più audaci. L'alleanza del Piemonte con la Francia aveva cambiato i sentimenti dei Romani verso l'esercito francese occupante lo Stato pontificio e, in Roma specialmente, non si lasciava passar occasione per acclamare alla Francia, ai suoi soldati e all' Imperatore. La polizia pontificia ben sapeva a che quelle acclamazioni veramente mirassero, ma non poteva impedirle senza offendere gli acclamati e lo Stato e il Sovrano che rappresentavano; si sfogava però, quando poteva, ad acchiappare qualcuno dei dimostranti senza che i francesi vedessero e potessero intervenire. E fu appunto a una di queste dimostrazioni che il Masi si trovò volontariamente mescolato. Si trattava d'una grande festa religiosa, credo il *Corpus Domini*, e il corpo francese d'occupazione faceva servizio d'onore alla processione che doveva svolgersi, nell'ultima parte del programma, in Piazza San Pietro, sotto gli occhi del Papa benedicente. Qui proruppero dalla folla evviva entusiastici, non al Papa, ma all'esercito francese e all' Imperatore, nè fu possibile alla polizia pontificia impedirli. Bensì i suoi adepti fissarono bene in volto i capi della dimostrazione, fra cui era il Masi, e, appena partite le truppe, cercarono di arrestarli. Parecchi furono presi e imprigionati, parecchi altri dovettero la loro salvezza unicamente alla velocità delle loro gambe: fra questi fu il Masi, che riuscì a rifugiarsi nella casa d'un amico papalino che lo ospitò senza tradirlo, e dove nessuno della polizia poteva pensare d'andarlo a cercare. Ma egli era pecora segnata, come si suol dire, e perciò l'aria di Roma non era più per lui: tornò quindi a Bologna, dove ben presto scoppiò la rivoluzione. Il Masi non metteva

mai avanti sè stesso, ma parlava volentieri dei suoi amici che la avevano preparata e la ressero nei primi tempi, primi Camillo Casarini e Gaetano Tacconi, narrava ciò che avevano fatto, diceva quali erano le loro idee, le loro speranze, i loro propositi, non in tono cattedratico, ma quasi scherzosamente, senza però mai mancare loro di rispetto o mettere in burletta (come molti che non hanno mai fatto nulla pel loro paese si permettono spesso) quelle che, in tempi calmi e ad animi tranquilli, possono parere stravaganze o esagerazioni e che allora trovavano spiegazione, e anche erano giustificate, dalla piena del sentimento e dall'ardore dell'affetto per la patria; non ingiuriava gli avversarii, i sostenitori dei Governi caduti, ma ne notava, con quella finezza che era tutta sua, i pregiudizii, la ristrettezza delle idee e anche i difetti e i vizii, e soprattutto gli piaceva di ricordare, senza ombra di malevolenza, ma con una sottile e, alle volte anche, caustica nota satirica, quelli che si erano ricordati d'essere italiani solo dopo che l'ultimo soldato austriaco aveva abbandonato Bologna e il cardinal legato aveva consegnato il governo della città al Governo provvisorio, e che tentavano d'intrufolarsi tra i liberali e, poichè da essi erano trattati, presso a poco, come i popolani milanesi trattarono il poliziotto cui avevano strappato Renzo, si buttavano all'estremo, col partito avanzato e ingiuriavano i liberali della vigilia come retrogradi e peggio. Di questi tipi il Masi ne aveva conosciuti parecchi che poi salirono in alto grado, qualcuno anzi ne trovò anche a Roma quando vi venne dopo il 20 settembre, come capo di gabinetto del ministro della pubblica istruzione. Il primo Governo provvisorio stabilito a Bologna dopo la partenza del cardinal legato ebbe il Masi segretario al dicastero dell'istruzione, poi, quando si costituì la dittatura di L. C. Farini su tutta l'Emilia, egli passò a Modena insieme a parecchi che erano suoi amici fin dall'infanzia: rammento tra essi il Costetti, cui gli alti posti raggiunti nella burocrazia della Minerva non fecero mai dimenticare le primitive sue attitudini di commediografo.

Quando, dopo il plebiscito, avvenne l'annessione, quel gruppo di giovani che si era riunito nei dicasteri del Governo dell'Emilia attorno al dittatore, e che, per quanto allegro, spensierato, e forse anche non sempre ben disciplinato, aveva però, coll'esuberanza dell'ingegno, coll'entusiasmo proprio dell'età, colla coscienza di servire la patria in un momento in cui questa ne aveva veramente bisogno, dato una grande solidità all'amministrazione dell'Emilia, la quale, se permetteva l'unione al Piemonte, poneva ostacoli infrangibili al ritorno degli antichi governi, questo gruppo di giovani, dico, fu trasportato a Torino e, per così dire, immesso nell'amministrazione piemontese che s'andava allargando ad italiana.

IV.

Ernesto Masi, che era stato nel dicastero dell'istruzione dei governi provvisorî, anche a Torino entrò nel Ministero dell'istruzione e sempre vi rimase, prima nell'amministrazione centrale, poi nella provinciale come provveditore agli studi.

Del che egli non si doleva, per quanto osservasse talvolta che altri suoi amici e compagni, per essere entrati o negli uffici amministrativi o nei giudiziari, erano saliti nella gerarchia molto più in alto

di lui, sebbene (pensava colui che udiva certi nomi) non valessero certo più di lui. Però egli ebbe la fortuna di essere, e apparire sempre, maggiore dell'ufficio di cui era investito e che effettivamente esercitava. Quando era segretario o capo di gabinetto (e lo fu col Villari, segretario generale, e col Correnti) era, più che un dipendente, un

Ernesto Masi.

amico e un consigliere del suo superiore; quando aveva le funzioni di capo divisione (e lo fu quando il Villari andò ministro) a lui, come a superiore naturale, e non solamente burocratico, si rivolgevano gli insegnanti, anche se valentissimi; quando era provveditore agli studi incarnava il tipo di quello che dovrebbe essere, ma non è, dati gli attuali ordinamenti, il provveditore, cioè il rappresentante, nelle provincie, dello Stato, non tanto quale ente giuridico e amministrativo, quanto quale supremo moderatore dell'istruzione, o, quasi direi, come principale motore e incitatore della cultura nazionale. Lo Stato moderno che, quando non indice guerra, prescinde in modo assoluto dalla Chiesa e dalla religione, e che, specialmente in Italia, aveva queste due grandi forze morali nemiche, non ha ragion d'essere se non è essenzialmente ente di coltura, e, quindi, su questa dovrebbe principal-

mente fondarsi. E mentre la cultura superiore ha tanta forza da svolgersi in modo autonomo e solo allo Stato richiede che non le metta ostacoli o pastoie, questo dovrebbe alzare, curandole e pregiandole, la media e la inferiore e alla loro cura dovrebbe intendere principalmente, il provveditore agli studi nelle provincie; il quale, perciò, dovrebbe essere un funzionario indipendente e, per le sue qualità morali e intellettuali e per la dignità dell'ufficio, per lo meno eguale, se non al prefetto, all'intendente di finanza o al capo del Genio civile. Invece, da noi, è un consigliere di prefettura, dipendente dal prefetto, relegato nelle stanze peggiori dell'ufficio, e neppure può presiedere quel Consiglio provinciale scolastico che unicamente da lui può ricevere inspirazioni e norme direttive. Ora Ernesto Masi inalzava la dignità dell'ufficio, e non tanto perchè in lui tutti riverissero lo scrittore e lo storico, ma perchè lo esercitava con tanta signorilità, tanta serena competenza e con tatto così squisito che tutti ne rimanevano ammirati. Così anche accadeva che esercitasse alle volte una funzione più larga e più importante di quella che le nostre leggi accentratrici consentano al provveditore, e anche spiegasse una specie di autonomia o indipendenza nelle decisioni, che ai prefetti di buon senso finiva per piacere, ma che a quelli, i quali erano gelosi della loro autorità e supremazia, sommamente dispiaceva. Anzi con qualcuno di questi ebbe serie questioni, e anche col Ministero, quando alla Minerva era taluno che scambiava il potere coll'arbitrio e si credeva tutto lecito; tanto che, appunto, il Masi finì per essere collocato a riposo precisamente dal ministro che aveva l'arbitrio, capricciosamente prepotente, eretto a regola d'amministrazione.

La sproporzione tra l'importanza attuale dell'ufficio di provveditore e il valore del Masi saltava tanto agli occhi di tutti, che molti erano indotti a credere che egli non curasse l'ufficio, lo tenesse solo per mostra e tutto fosse assorto nei suoi studi e negli svaghi della vita sociale. Ma ciò non corrispondeva alla verità. Certamente egli non era un burocratico e gli occorreva, per le pratiche minute, un dipendente che sapesse sbrigarle, ma nulla nel suo ufficio a lui sfuggiva, e massime quello che potrebbe chiamarsi il contatto colle scuole e cogli insegnanti era in lui continuo, tanto che il giudizio suo era sempre sicuro e corrispondente al vero.

Ed anche conosceva gli ordinamenti positivi, e in quell'inestricabile boscaglia che sono le leggi, i regolamenti, le consuetudini, le norme nostre scolastiche egli si orizzontava sempre, mai smarrendo la retta via. Sovente lamentava l'assurdità di certe prescrizioni, l'ingiustizia di certi provvedimenti, sempre, per quanto stava in lui, faceva il possibile per opporvisi, ma il suo dovere di funzionario egli lo compiva intero con sicura coscienza. Pochi uomini ho conosciuto che, come il Masi, fossero penetrati addentro in tutto ciò che riguarda la istruzione nel suo ordinamento positivo e nelle sue finalità; egli, che solo negli ultimi anni di sua vita fu insegnante, aveva l'anima del maestro o, meglio, del pedagogista, intendendo questa parola nel suo senso migliore e non nell'usuale. In ciò era molto simile al suo grande amico, ad Aristide Gabelli, col quale aveva comune la finezza dell'ingegno, ed aveva fatto per molti anni vita insieme al Ministero della pubblica istruzione.

Certo il Masi avrebbe potuto salire a gradi più alti nella nostra gerarchia amministrativa; però importa anche osservare che quei posti,

relativamente modesti, che occupò, per le sue qualità personali, furono a lui come ottimi luoghi, diremmo quasi, d'osservazione, dai quali imparò a conoscere uomini e cose, e potè formarsi, in modo che si potrebbe dire sperimentale, quel giudizio sicuro, retto, e sempre bene equilibrato, che forma, come abbiamo già detto, la sua principale caratteristica di scrittore e di storico.

V.

Davvero egli era a Torino in un momento in cui, nel Governo e nel Parlamento, i maggiori uomini d'Italia si vedevano agire e nella città pulsava già la vita nazionale; non era Torino più la Mecca, ma la capitale del nuovo Regno, dove gli elementi costitutivi di esso, provenienti dalle varie regioni, confluivano, si urtavano, contrastavano fra loro, cercavano di sopraffarsi vicendevolmente, ma soprattutto, o consciamente, o inconsciamente, si compenetravano e assimilavano. Il Masi era, per la sua condizione e per i ricordi della vita di Modena, in grado di poterli conoscere interamente, di sorprenderli, anche spesso, nel loro vero essere; nel Parlamento, nei Ministeri, nei salotti, nei caffè, nei giornali egli penetrava, e così poteva rendersi conto di molte cose, che a molti rimanevano ignote, o mal note, aveva il mezzo di valutare, al loro vero valore, molti uomini che dal pubblico, o troppo o troppo poco, erano apprezzati.

Il Ministero dell'istruzione era, come ho detto, più che gli altri, un ottimo posto d'osservazione. A prescindere dagli uomini illustri che s'avvicendavano alla sua direzione o come ministri o come segretarii generali, il personale stesso dell'Amministrazione era più vario che altrove ed aveva delle connessioni più strette che quelle degli altri Dicasteri col giornalismo e colla politica, e, per di più, il bisogno di formare o riformare le scuole d'ogni ordine, dalle elementari alle universitarie, di trovare per ciò le persone adatte, di contentare quelle che erano già in posto e soprattutto di contentare gli Enti locali, i Municipii, i deputati e i senatori, doveva, nei primi anni del Regno, richiamare nel Dicastero dell'istruzione molti uomini dei ceti più colti, o almeno più predominanti nella nuova vita sociale, e quindi permettere ad un intelletto acuto come quello del Masi di conoscere come si andava atteggiando il popolo italiano nella sua nuova posizione politica.

In questi ultimi anni il Masi rievocava spesso i ricordi di Torino e di Firenze e aveva osservazioni acutissime, massime quando confrontava il passato col presente, e segnava già nel primo i primi indizii del formarsi delle caratteristiche, spesso non belle, del secondo.

VI.

Quali idee politiche aveva il Masi? E furono sempre le stesse, oppure subirono, per l'influenza dell'età, delle variate condizioni della sua e di quelle della nostra vita politica, qualche modificazione col passare degli anni? Coloro che lo hanno conosciuto solo in questi ultimi tempi, si sono fatti certo l'idea che egli fosse un conservatore-liberale, ma certo anche non si sono dimandati se da giovane era come nell'incipiente vecchiezza. Noi possiamo rispondere che, sostanzialmente, fu sempre lo stesso e che attorno a lui mutarono i tempi, gli uomini

e le condizioni sociali e politiche, ma non valsero a mutare lui. Questo non perchè egli fosse un ostinato e cieco assertore e propugnatore delle idee sue giovanili, ma perchè queste erano tali fin dall'inizio che non potevano subire sostanziali mutamenti. Meglio che l'appellativo di conservatore-liberale gli si converrebbe solamente quello di liberale inteso nel senso vero, non nelle sue adulterazioni partigiane. Liberale egli fu come gli uomini che fecero la rivoluzione unitaria del 1859 e del 1860 schierandosi col Conte di Cavour, e alla politica del gran Conte rimase poi sempre fedele; liberale nella chiara ed esatta percezione dei tempi nuovi e delle nuove esigenze, liberale anche nel sentire che il progresso civile è assai più integrazione che distruzione, nel discernere ciò che doveva essere abbattutto da ciò che doveva essere conservato, nel capire che la costituzione dell' Italia a unità vera di nazione e di Stato era, nella storia moderna, opera eminentemente conservatrice, e nello stesso tempo che seppelliva il vecchio mondo, che meritava di cadere per non più risorgere, riuniva gli elementi eternamente vitali della civiltà antica cogli elementi duraturi della nuova, e iniziava una nuova èra nella storia d'Europa.

A questo suo ideale di gioventù rimase sempre fedele, e anche negli ultimi tempi, se certi traviamenti dell'opinione e del popolo, certe corruzioni o deviazioni della politica governativa e parlamentare gli strappavano parole d'indignazione e di disprezzo: se, alle volte, anche colpiva duramente, cogli accenti dell'ironia e della satira, uomini e cose della nuova Italia, non in lui era mai il rimpianto di ciò che, anche per opera sua, era stato distrutto, ma in lui parlava il dolore di non vedere attuato l'ideale della sua giovinezza, e l'ira nascondeva in sè sempre l'affetto per l'Italia e la speranza nell'avvenire suo.

La sua posizione d'impiegato amministrativo gl'impediva (anche ne avesse avuto volontà) ogni azione politica attiva, e l'amore agli studii di storia e di critica forse non gli fece mai sentire il desiderio di entrare nella vita pubblica. Però se nel 1859 e nel 1860 sarebbe stato in Parlamento (come fu fuori) un seguace convinto e sicuro del Conte di Cavour, è molto dubbio se, dopo la morte di questo, avrebbe continuato a militare nelle file di quella maggioranza i cui capi al grande Statista vennero a succedere. Certo non avrebbe aderito alla Sinistra, in quei primi anni non ancora ordinata a partito costituzionale, e dopo quando lo fu, per molti aspetti disforme dal suo ideale di governo e di politica. Piuttosto sarebbe rimasto al centro dell'Assemblea, a volte amico, a volte oppositore d'ogni Ministero, secondo gli dettasse la coscienza e sempre in aspettativa che sorgesse l'uomo capace di riassumere e continuare il programma del Conte di Cavour, padroneggiando e dirigendo gli avvenimenti, invece che destreggiandosi secondo essi volevano.

Ed anche un'altra osservazione deve esser fatta. Questi uomini che compaiono nella scena politica nel 1859, e che erano fanciulli nel 1848 e divennero giovani nel decennio famoso, contro gli uomini principali del 1848 avevano come un'istintiva diffidenza. Come a Mazzini succede nel favore popolare e nelle simpatie del partito d'azione Garibaldi, così negli uomini che aderiscono alla Monarchia di Savoia e rifuggono dalle idee repubblicane e sovversive la grande figura del Conte di Cavour si impone a ogni altra e ogni altra oscura. Soprattutto nell'Emilia, e specialmente nelle Legazioni, tale tendenza degli spiriti era maggiormente spiccata. A questi, che vedevano gli austriaci e i francesi

puntellare il trono del Papa e il Governo pontificio aver perso ogni dignità e avvolgersi sempre più nell'abbiezione, pareva impossibile che uomini di alto intelletto avessero potuto prestar fede all'utopia del Papa italiano e liberale; essi, che avevano l'ideale dell'unità, non capivano che si potesse essere stati federalisti e, benchè vedessero questi capi aderire al programma di Cavour, temevano sempre che qualche parte delle antiche idee fosse in loro rimasta, che il passato li ritenesse ancora legati. Nel 1859, dopo Villafranca, questi capi avevano balenato; essi, invece, i giovani, si erano riuniti attorno a L. C. Farini, e avevano arditamente proclamata la fede unitaria. Nel fatto i capi sentivano il peso della loro responsabilità, ed erano prudenti nell'azione, più di quanto i giovani volessero, ma questa prudenza era dai giovani interpretata come incertezza; di qui la diffidenza che, nata prima della rivoluzione, si manifestò all' indomani di Villafranca, fu sopita dalla grande influenza del Conte di Cavour, ma risorse dopo la sua morte. In Bologna l'uomo più eminente della parte liberale non eccessiva era Marco Minghetti, ma agli occhi dei giovani, che pure avevano per lui una grande riverenza, gli nuoceva essere stato ministro di Pio IX e soprattutto l'aver fatto visita al Papa in Bologna stessa nel 1857, alla sua venuta nella dotta città.

Ora sappiamo benissimo lo scopo di quella visita, ma allora non lo si sapeva e solo si badava al fatto in sè stesso e questo eccitava amare riflessioni e invincibili diffidenze. Il capo dei giovani aderenti alla *Società nazionale* del Lafarina, e perciò cavouriani, era in Bologna *Camillo Casarini*, amicissimo del Masi (il quale ne scrisse poi la vita), che ne partecipava pienamente le idee e queste non sempre, come si è detto, coincidevano con quelle del Minghetti, sospettato come infetto di sopravvissuto guelfismo. Si aggiunga che a rinfocolare le diffidenze molto giovavano i *minghettiani*, dei quali parecchi erano rimasti veramente guelfi, e tutti esageravano in un senso, rimpiccolivano in un altro le idee del Maestro e sempre formavano una barriera infrangibile tra lui e gli elementi più giovani e arditi, che non fu potuta rompere (ed era troppo tardi) che dopo il 18 marzo del 1876. Perciò non è meraviglia che il Masi, il quale doveva poi, non solo divenire stretto congiunto, ma partecipare a tutte le idee dello Statista bolognese quando i loro reciproci rapporti si fecero più stretti, allora non fosse tra i minghettiani.

La convenzione di settembre lo trovò tra gli oppositori, anche perchè molti tra gli aderenti ad essa in Bologna e fuori (basti rammentare tra questi ultimi Massimo D'Azeglio) la intendevano come una rinunzia implicita a Roma. Anzi nell'imminenza delle elezioni susseguenti ad essa e mentre l'agitazione elettorale già occupava il paese, egli diresse, per le stampe, una lettera a Camillo Casarini datata da Firenze e che ha un'importanza notevole (1). Manifestamente mira a colpire Marco Minghetti, ma più i minghettiani, e lo stesso titolo: *Essi e noi* lo mostra in modo chiaro. *Essi*, nel pensiero del Masi, erano i federalisti, i guelfi sopravvissuti al 1848; *noi*, i cavouriani veri; *essi*, coloro che avevano stipulata la convenzione di settembre e i loro partigiani che la intendevano come una rinuncia a Roma capitale; *noi*, cioè coloro che avevano e conservavano intero il programma cavouriano. *Essi*, dopo la morte del gran Conte, si erano fatti avanti,

(1) *Essi e noi - A Camillo Casarini: Lettera di un elettore*. Bologna, 1865.

avevano occupati i primi posti, governavano l'Italia; *noi*, cioè i liberali veri, i cavouriani, ci siamo come nascosti, ma per l'Italia, per la Monarchia dobbiamo farci valere e combatterli. « Quel partito (quello cui aderiva e di cui augurava il risorgimento Ernesto Masi) deve oggi tornare fuori se non vuole che si compia la rovina dell'opera sua. Tornerà coll'intendimento antico, incrollabile; tornerà maturo d'anni, di studii e coll'esperienza degli errori commessi da coloro che stettero al governo ». Poi seguita notando che ormai tra i governanti e il partito d'azione « s'è aperto un abisso, che nulla può ricolmare », perchè il disaccordo non è solo nei mezzi, « ma nei principii e nei fini ». Mentre invece tra i cavouriani veri e questo partito, poichè ambedue le parti vogliono la cosa stessa, è questione d'intendersi e in questa unione « il paese troverà di nuovo il fascio di quelle forze che oggi sono disperse. Il partito d'azione sente il bisogno di mutarsi in opposizione parlamentare, alla quale gli scettici non possano opporre che nei penetrali del tempio ardano gli incensi al Dio ignoto come l'ateniese dalla dubbia fede. La formola testè proclamata da uno dei suoi capi: *la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide* straccia ogni velo e spiana la via ad una verace conciliazione ». E, dopo aver notato che l'Italia era ammalata di « quello scetticismo imbelle che tronca i nervi o genera la paralisia », concludeva chiedendo « uomini nuovi », per risolvere le questioni urgenti, dar compimento all'unità, fare la guerra. Solo quelli che credono non vi sia pericolo aspettare dal tempo e dalla Provvvidenza che l'Italia si compia « hanno ragione di domandare che risorga integra la vecchia maggioranza della Camera ».

Queste dichiarazioni così franche e aperte fatte in Bologna, nella città di Marco Minghetti, dove erano più forti, e imperanti e intolleranti, i minghettiani, avevano un valore che non si può nè negare, nè attenuare. Il Masi non si ascriveva certo alla Sinistra, ma non era colla Destra: auspicava quella maggioranza liberale e monarchica che aveva fatta l'Italia e si era disciolta alla morte del Conte di Cavour, purtroppo per non mai più riformarsi.

Un altro opuscolo politico abbiamo di Ernesto Masi pubblicato nel 1872, che è nello stesso ordine d'idee, ed ha il titolo: *I ricordi e i presagi di Roma – Lettera a uno straniero* (1). In essa il Masi considera tutta la questione romana sempre dallo stesso punto di vista, che non era perfettamente quello di tutti i moderati, almeno allora, ma che era piuttosto quello dei liberali monarchici intramezzanti tra i moderati e la Sinistra dalle tendenze, per rispetto a Roma, piuttosto radicali. Non è moderato, in tutto, il pensiero del Masi perchè all'acquisto di Roma dà un significato e un'importanza assai superiori e più complessi di quanto facevano i più dei moderati; non è solo il compimento dell'unità e l'abolizione del potere temporale come potestà politica, che quel fatto significa, ma l'affrancazione del pensiero umano da una servitù secolare; è, in un certo senso, il compimento dell'opera della riforma protestante, in un altro senso l'inizio d'una nuova èra storica per l'Italia e pel mondo. L'Italia, entrando in Roma, ha schiacciato l'istituto più potente del passato, l'ostacolo più forte al progresso e alla civiltà. Egli ritiene che i moderati, per rispetto a Roma, seguissero una politica oscillante verso la conciliazione, ma

(1) *I ricordi e i presagi di Roma - Lettera ad uno straniero*, di Sesto Maneri. Bologna, 1872.

la loro politica ha giovato nel senso che ha dimostrato essere ogni temperamento, ogni *modus vivendi* tra l'Italia e la Curia romana impossibile. Per impedire che vi entrassero i radicali, il partito moderato è andato a Roma, ma colle sue teorie, colle sue memorie e con la legge delle guarentigie e per ritentare la conciliazione.

Il Masi considera la legge delle guarentigie con diffidenza: « se la legge delle guarentigie e la politica della conciliazione debbono essere qualche cosa più che una aspirazione metafisica, la libertà potrà essa passare sotto queste forche senza curvare il capo? » Egli la considera come un esperimento pericoloso, e, con una acutezza e vivacità di osservazione certo non comune, enumera gli elementi contradditorii, gli accozzi strani, inopinati della nuova vita di Roma. Inoltre il Masi trova che la politica incerta, riguardosa troppo del Governo moderato verso il Papato e i clericali, « costringendoci ad una sosta forzata », rischia di « confondere del tutto i nostri partiti politici e travolgerci in guai molto serii ». Invece bisogna applicare le nostre leggi serenamente senza preoccuparci di possibili conciliazioni; « sta al Papa di vedere se può vivere vicino a noi, non a noi l'acconciarci a vivere vicino al Papa; la politica non primeggia nè domina le religioni, ma neppure è sottoposta a nessuna di esse o può uniformare ad esse i suoi moti; il cattolicismo può prosperare o morire, senza che l'Italia, più d'ogni altra nazione, debba risentirsene o preoccuparsi di questa morte o di questo progresso; finalmente la presenza del Papa in Roma è un'accidentalità locale, come il Colosseo, il Palazzo dei Cesari, e le Terme Diocleziane, e nel modo stesso che questi ruderi morti non ci obbligano di rifarci ai Cesari e ai Pretoriani, così quell'altro gran rudero, ancora vivente, non deve costringerci di mandare a Canossa (come direbbe il principe di Bismarck) Vittorio Emanuele e la rivoluzione ». Questo non crede il Masi possa fare il partito moderato perchè una parte di esso si preoccupa delle agitazioni internazionaliste, pensa che la società sia minacciata e che l'alleanza della politica colla religione possa salvarla. Egli confida che non prevarrà questa idea, chè al momento opportuno l'Italia sarà « pronta per dire al Re: Alto là, Vittorio mio, l'esperimento di quei signori ha durato abbastanza ».

E termina dicendo che « la trasformazione morale, civile, economica e materiale di Roma è un dovere sacro per l'Italia, ma Roma non può trasformarsi, se il pensiero italiano non le si svela tutto intero, senza equivoco e senza tenebra di teorie politiche impraticabili, se l'Italia, ricongiunta a Roma in nome della libertà, non vi si stabilisce con questa e per questa ». In quel giorno... « venga lo straniero ad ammirar qui le vestigie dell'antichità veneranda e le meraviglie dell'arte italiana, e non troverà più la gran locanda dei Papi, oziosa ospitatrice di bigotti e di curiosi dell'universo, bensì la Roma sublime della storia e dei tempi moderni, la regina del mondo antico e la splendida capitale dell'Italia rinnovata ».

Queste le idee del Masi, alle quali sostanzialmente rimase sempre fedele; chè se negli ultimi anni parve rifatto conservatore, timoroso dei nuovi svolgimenti politici e sociali, questo non fu che all'apparenza, quando le idee sue antiche dai seguaci delle nuove tendenze furono travisate, adulterate, contaminate d'intolleranza insipiente e triviale, tanto che egli più non le riconosceva, nè poteva più riconoscerle per sue.

Ad ogni modo colle sue idee larghe, veramente liberali, nutrite di cultura storica e politica perfettamente assimilata, il Masi si trovò naturalmente con quel gruppo di giovani che battevano allora alle porte della vita pubblica, e volevano entrarvi con un programma nuovo, tutto loro, nè di Destra, nè di Sinistra, ma che teneva dell'una e dell'altra mirando ad armonizzarne le parti buone. Questi giovani fondarono la *Rassegna settimanale* e in essa fu scrittore assiduo Ernesto Masi; non solamente vi inserì articoli firmati, ma anche scritti anonimi, e che ora si potrebbero rintracciare per attestare la verità di quanto ho detto, che, cioè, egli non fu solamente un collaboratore della *Rassegna*, ma partecipò vivamente alle idee, alle aspirazioni, e anche alle illusioni sulla nostra vita pubblica, di quel gruppo che venne denominato dei *rassegnati*.

VII.

Credo che in pochi scrittori si possa trovare come nel Masi una così perfetta rispondenza tra il pensiero politico e civile e l'opera letteraria e scientifica. Mentre molti scrittori sono audaci, innovatori, per così dire, a tavolino, e timidi conservatori come cittadini, o viceversa, egli è perfettamente eguale sempre. Anche come storico e come critico, per così dire, è un liberale della scuola cavouriana, bene equilibrato, senza esagerazioni nè pregiudizii, nè preconcetti. Questo dà agli scritti suoi una perfetta limpidità che conquista il lettore, perchè sente, capisce subito che lo scrittore è una guida sicura, la quale non inganna mai, nè s'inganna facilmente, e perciò a lui può interamente affidarsi. Come si rivela negli scritti, l'ingegno del Masi, se non fosse eminentemente italiano, potrebbe dirsi intramezzante tra l'inglese e il francese, perchè ha il senso della proporzione, oltre che quello dell'equilibrio. Ma negli studii di carattere storico-politico è più inglese che francese e si accosta al Macaulay, di cui il Masi tradusse e annotò il saggio sul Machiavelli, nella ricorrenza del centenario della nascita del grande scrittore.

I lettori della *Nuova Antologia* ricordano certamente gli articoli che, fino a questi ultimi anni, soleva pubblicare nella nostra Rivista frequentemente, e di svariatissimi argomenti, dallo studio critico alla rassegna bibliografica, dall'esame dei romanzi più in voga a quello dei libri di storia e di letteratura più serii, e in tutti avranno sempre trovato lo stesso uomo, colle sue qualità principali e caratteristiche di espositore sicuro e vivace, acuto senza divenire mai troppo sottile e sofistico, caldo senza mai degenerare nella retorica, non sentimentale, ma buono e retto sempre. E coi lettori della *Nuova Antologia* faranno uguale giudizio del Masi quelli degli altri periodici in cui scrisse, dall'*Illustrazione italiana* alla *Rassegna nazionale* e, cogli uni e cogli altri, coloro che udirono le sue conferenze e lessero i suoi libri.

Quest'uomo fu un formidabile lavoratore e colui che vorrà fare una completa bibliografia dei suoi scritti, non avrà poco da penare per raccoglierli tutti. Eppure non fu uno scrittore facilone, ma pensava, limava, ritornava su sè stesso e non era di facile contentatura; bensì lavorava sempre e, perciò, poteva molto produrre. Inoltre il lavoro gli era molto facilitato dalla sua vasta cultura e dalla sua felice memoria, sebbene di queste non mai si fidasse, tanto da credere di

poter far senza i sussidii, che ad ogni scrittore giovano, dei riscontri, della visione diretta dei documenti e degli autori.

Piuttosto credo che la conoscenza degli uomini da lui acquistata la facoltà d'intuizione delle loro passioni, delle loro virtù, dei loro difetti e delle loro debolezze, lo aiutassero molto così nei lavori di critica, come in quelli di storia. Il documento, l'erudizione, la ricerca erano per lui mezzi, non fini e mezzi che gli servivano a meraviglia.

Perciò gli eruditi accademici ebbero per lui sempre un po' di disdegno; secondo loro non era uno storico e un critico il Masi che non infarciva di note i suoi scritti, che non li appesantiva, che esponeva in modo facile e piano i suoi pensieri e i suoi giudizii, che si faceva capire da tutti; ma coloro che penetravano un po' addentro, e non avevano la mente preoccupata dai pregiudizii e dalla pedanteria, ben si accorgevano che quella facilità di espressioni, quella limpidezza di concetti nascondevano la serietà dello studio e la profondità del pensiero.

Credo anche che molto abbia giovato al Masi, come scrittore, il non essersi dato a scrivere che in età relativamente non giovane: quelle energie che molti sprecano nella prima gioventù egli le raccolse e le fortificò, per quando il pensiero suo fu maturo, e, per converso, egli non ebbe campo di prendere quei vizii che sono proprii dello scrittore giovine e di cui molto difficilmente questo riesce poi a liberarsi, quando non abbia straordinaria potenza d'ingegno e altre qualità addirittura eccezionali.

I lavori del Masi sono di argomenti svariatissimi e occorrerebbe, per esaminarli partitamente, uno studio molto lungo; ma pare a me che i principali, almeno, si possano raggruppare così: 1° *studii sui tempi della riforma e della reazione cattolica principalmente in Italia*: 2° *studii sul secolo XVIII;* 3° *studii sul risorgimento italiano.* Rimangono fuori parecchi lavori critici, notevoli principalmente quelle rassegne di romanzi che sono gustosissimi saggi di critica, specialmente psicologica, dei caratteri dei personaggi e degli autori, alcuni articoli d'occasione ma che hanno un valore di documento storico e sono pregevoli per acutezza e garbo d'esposizione, come quelli pubblicati nell' *Illustrazione italiana*, nei quali descrive, egli che ricordava le cerimonie di Roma papale, una festa in San Pietro dopo il 1870 per la canonizzazione di alcuni santi, celebrante il Sommo Pontefice e assistente una folla enorme di forestieri più o meno cattolici, di pellegrini devoti, di italiani forse cattolici, ma certo indifferenti, e altri di argomenti varii.

Degli studii del primo gruppo, che vanno dalle monografie sui Burlamacchi e su Renata di Francia alle conferenze sul Savonarola, e si allargano a scrutare varii aspetti della vita italiana del secolo XVI, molto si potrebbe dire, anche perchè il Masi porta nei suoi saggi uno spirito tutto moderno che non altera, ma avviva la precisione del quadro storico, come quando, nel volume sul Bandello e in altri scritti del genere, s'indugia a descrivere la vita delle corti, dei chiostri, delle città in quei tempi o come quando, nel giudicare di quei tentativi di riforma, in lui si sente vibrare l'anima italiana che il cattolicismo ha fatta scettica, ma che, a tratti, è presa dal bisogno di credere e cerca di concretare la sua aspirazione perseguendo il miraggio di quella riforma cattolica che deve darle la fede sicura, e con essa la forza morale che sente di non possedere.

Il secolo XVIII fu studiato con particolare amore dal Masi, in tutte le sue manifestazioni, nella politica, nell'arte, nella filosofia, negli avvenimenti e negli uomini. Da Caterina II agli avventurieri, dagli enciclopedisti alla grande rivoluzione tutto egli scruta e le sue conferenze, come i suoi saggi, sono sempre precisi ed esatti, danno la comprensione intera del soggetto, avvivano le figure, illuminano gli avvenimenti. In pochi tratti disegna il Rousseau, come il Voltaire, ci mostra i fatti nelle loro vere cause senza esagerazioni nè da una parte, nè dall'altra. Il suo volume *Parrucche e Sanculotti*, benchè composto di monografie staccate, serve per la conoscenza esatta del secolo XVIII meglio di una trattazione sistematica, perchè in quella esposizione, apparentemente frammentaria, v'è una reale unità di concetti, così che i frammenti sembrano, e sono veramente, faccie d'un solo poliedro che si percepisce nella sua figura completa solo quando si siano tutte esaminate partitamente.

Ma nel secolo XVIII il Masi si occupa principalmente dell'Italia e, in questa, della commedia e, nella commedia, del Goldoni. Il suo volume su *Francesco Albergati, i suoi tempi e gli amici* è uno studio, per ogni verso, completo. La figura, per più di un lato, bizzarra del patrizio bolognese, le sue avventure, le sue diverse fortune, sono rese con una vivacità e realtà di colorito degne d'uno dei grandi scrittori di saggi storici che contano la Francia e l'Inghilterra. L'ambiente è animato dalle varie figure che vi mette l'autore, disegnate rapidamente, con pochi tocchi, ma in modo del tutto esatto, e insieme concorrono a darci un' idea completa di ciò che erano, non solo il marchese Albergati, come uomo e commediografo letterato, ma la società e la vita pubblica bolognese in quella seconda metà del secolo XVIII, lo Stato Pontificio e, in genere, l' Italia in quel tempo. Lo studio sul commediografo bolognese preludia, per così dire, ad altri studî del Masi, i quali convergono, come ho detto, verso la figura principale del teatro italiano, il *Goldoni*. Egli si occupa della commedia dell'arte, del Ganerra, con molta larghezza anche di Carlo Gozzi, di cui pubblica in nuova edizione le *Fiabe*, ma tutto ciò non fa che richiamarlo al grande commediografo veneziano. Lo studio che egli premette al volume delle lettere del Goldoni è veramente un saggio magistralmente condotto e completo per ogni suo verso, ma non è il solo: egli pubblica le commedie migliori di lui, e sempre quando parla del secolo XVIII in esso campeggia il Goldoni. Si direbbe che, quasi con compiacenza particolare, di questo si occupi il Masi, il quale, già roso dalla malattia che doveva trarlo al sepolcro, trovò la forza per parlare del suo autore prediletto in Firenze, quando, per designazione unanime, si può dire, dei letterati e degli artisti fiorentini, fu chiamato dal Municipio a commemorarlo, nella ricorrenza del centenario della sua nascita, nel salone dei Cinquecento. Fu questa l'ultima volta che parlò in pubblico, ma certo, benchè gli costasse un grande sforzo, molto si compiacque che a lui si ricorresse perchè gli parve che in tal modo fosse riconosciuta, col grande amore col quale aveva sempre studiato il commediografo, l'utilità del lavoro speso per illustrarne la vita, le opere ed esaltarne la grandezza vera, fatta non solo di ingegno, ma anche di rettitudine e di bontà. Ciò che al Masi più piaceva nel Goldoni era, oltre il valore suo di artista e l' importanza dell'opera sua, appunto la schietta dirittura della mente e dell'arte, la morale della vita, l'onestà profonda d'ogni sua azione. E su questa, che forma la prin-

cipale caratteristica di quella grande figura, egli s' intratteneva con particolare compiacenza, quasi volendo significare che così appunto devono essere gli uomini illustri, grandi per l' ingegno e per le opere, ma grandi anche per l'onestà e la moralità della vita.

Come si è detto, il terzo gruppo dei lavori del Masi è costituito dagli *studî sul risorgimento italiano*, e certamente è anche quello che conserverà, nella nostra letteratura storica, una maggiore importanza. Non sono lavori d'erudizione freddamente critica, bensì animati da un profondo sentimento nazionale, quantunque condotti con severo metodo scientifico; sono conferenze, articoli di riviste, opuscoli, libri in cui ogni periodo del nostro risorgimento è esaminato nelle sue cause prossime e remote, ogni fatto, ogni uomo è studiato con serena indagine storica e critica; in cui i giudizii sono sempre sicuri; in cui l'erudizione, benchè abilmente dissimulata, guida l'autore e gl' impedisce di cadere in quelle inesattezze che nei libri di storia contemporanea sono così frequenti, in quegli errori che la passione, o il pregiudizio, rendono scusabili, ma che non sono meno, per questo, errori.

Pel Masi il risorgimento italiano anima tutto il secolo XIX e, o direttamente o indirettamente, a questo egli riannoda tutti i suoi lavori che al secolo XIX si riferiscono, ad esempio anche quelli sul primo impero e su Napoleone. Ed anche si riannoda al risorgimento il libro: *Asti e gli Alfieri nei ricordi del Castello di San Martino*, che non fu giudicato rettamente da chi non tenne conto di questo suo carattere peculiare. Il Masi, con questo volume, non volle fare nè una storia d'Asti nè una storia della famiglia Alfieri, ma, studiando le vicende d'una città importante, nei rapporti suoi con una grande famiglia dell'aristocrazia piemontese da cui uscirono, oltre al ridestatore dell'Italia, guerrieri, statisti, gentiluomini devoti al Re e alla Patria, che la nobiltà del sangue sempre intesero come imponente maggiori doveri a chi la poteva vantare in confronto alle classi inferiori nella gerarchia sociale, intese di ricostruire, per così dire, storicamente quel processo di formazione storica e psicologica, che dovevano abilitare il Piemonte e i suoi Re a capitanare l' impresa italiana e a renderla trionfante in Roma immortale.

Sarebbe impossibile studiare tutti i lavori del Masi sul risorgimento italiano. Da Vittorio Alfieri a Carlo Alberto, a Mazzini, a Cavour, a Vittorio Emanuele, a Marco Minghetti, a Camillo Casarini fino a Giacomo Dina, dai primi inizî del movimento italiano al Congresso di Vienna, a Metternich, a Talleyrand, ai carbonari, ai cospiratori, ai sanfedisti, da Pio IX a Pellegrino Rossi, a Vincenzo Gioberti, dal guelfismo alla rivoluzione unitaria, dalla politica interna e parlamentare agli avvolgimenti della diplomazia, dalla letteratura alla prosa giornalistica, dalla poesia alla dottrina, tutto egli ha visto e tutto egli espone con quella sua forma limpida e netta come cristallo, con quel suo giudizio sicuro e, soprattutto, con quella profonda conoscenza degli uomini, e massime di questi uomini del risorgimento, che egli possedeva.

Sono studî parziali, conferenze, articoli, dirà il malevolo o il pedante per diminuirne il valore. Ma dirà male, perchè anzitutto non tutti hanno questo carattere, basta citare per ciò: *Il segreto di Re Carlo Alberto*, *La Monarchia di Savoia* e *L'ultimo dei Puristi*, bensì anche gli altri lavori che, presi isolatamente, potrebbero dirsi frammentarii, formano un tutto armonico quando si considerino nel loro complesso.

Il volume *sull'Ottocento*, che appunto ne raccoglie buona parte, ci fa vedere questo chiaramente. Del resto tale unità deriva principalmente dal fatto che non vi è mai tra i varî scritti alcuna contraddizione; l'autore, non solo è sempre lo stesso, ma è sempre eguale, e quindi l'unità armonica, che era la qualità principale dell' ingegno del Masi, si riverbera nei suoi scritti e li congiunge, idealmente ed effettivamente, tra loro.

Che egli avesse anche le attitudini, non solo a comprendere ma a scrivere la storia intera del risorgimento italiano lo mostra quel *Catalogo di alcuni libri per la storia del risorgimento italiano*, fatto per la biblioteca storica Andrea Ponti, dovuta all' iniziativa di quella eletta gentildonna che è la contessa Maria Pasolini-Ponti. Il titolo è modesto: appare, a chi stia solo ad esso, quello del Masi, un lavoro bibliografico, che non pretenda, neppure, ad essere completo, ma invece è ben altra cosa. Già, di per sè, la scelta dei libri, degli opuscoli, delle memorie e dei documenti che cita, dimostra il suo retto criterio e la esatta comprensione del grande periodo storico nel quale si svolge il risorgimento italiano, ma il catalogo è avvivato dalle osservazioni dell'autore, il quale espone le caratteristiche, dà ragione degli uomini, della loro azione e degli avvenimenti, li ricollega insieme, con arte finissima, in modo che formano tutt'insieme come la trama d'una vera e completa storia del risorgimento nostro, e noi crediamo che quando qualcuno, degno di tentare la grande impresa, si accingerà a scriverla, dovrà tenere gran conto di questo libro.

Negli ultimi anni di vita il Masi, fatto libero docente di storia moderna nel regio Istituto di studi superiori in Firenze, vi tenne alcune lezioni, ma la sua attività, nel campo dell'insegnamento, egli spiegò principalmente nel regio Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri », dove svolse varii corsi di storia del risorgimento. A lui, conferenziere arguto ed elegante, non certo sarebbe stato difficile salire sulla cattedra a intrattenervi piacevolmente, e anche utilmente, i giovani parlando loro di quel periodo di storia che conosceva profondamente, e tutto ciò senza dover durare quasi altra fatica all'infuori di quella che deriva dal parlare a voce alta per un'ora ogni volta. Ma così non l'intendeva il Masi, il quale si preparava scrupolosamente ad ogni lezione e la scriveva pressochè tutta. Inoltre, volontariamente, non ne tralasciava mai alcuna, e, massime negli ultimi tempi, i suoi di casa e gli amici dovevano quasi lottare con lui, per persuaderlo a non andare a fare la lezione, magari, come egli voleva, facendosi portare all'Istituto in carrozza; non sempre vi riuscivano, chè qualche volta, malgrado loro, andò e ne tornò affranto dalla fatica, cui più non reggeva il suo organismo logorato dal male, e dovette mettersi a letto febbricitante. Così egli faceva per adempiere al suo dovere preciso di insegnante e anche ad un altro dovere più alto, quello di spiegare ai giovani per quali miracoli d'eroismo e di sapienza, attraverso a quali vicende, si è potuta costituire l'Italia e *di che lagrime grondi e di che sangue* il grande acquisto.

Ho accennato sopra a quelli che furono gli amici fraterni di Ernesto Masi, coi quali, oltre che i vincoli d'affetto, ebbe comuni gli ideali politici e civili, e molto simile la tempra dell'ingegno e dell'animo, voglio dire Enrico Panzacchi e Camillo Casarini. In Firenze ebbe amicissimi Enrico Nencioni e Augusto Franchetti, che lo precedettero nella tomba e che egli commemorò con articoli nobilissimi

nella *Nuova Antologia*. Il Franchetti, ingegno critico acutissimo, molto pregiava i lavori storici del Masi, nei quali egli trovava una sicurezza di giudizio e di comprensione del fenomeno storico addirittura non comune. E del Masi aveva molta stima, oltre che pei lavori storici, per quelli di critica letteraria, Giosue Carducci.

Chi vorrà fare la storia dello svolgimento intellettuale di Bologna e dell'Emilia nella seconda metà del secolo decimonono, non potrà certo dimenticare, con Marco Minghetti, Giosue Carducci, Enrico Panzacchi, il nome e la figura di Ernesto Masi. Egli fu degno di loro, e come lo storico del risorgimento ricorrerà, anche in avvenire, ai suoi scritti, e neppure lo storico e il critico generale potranno, studiando gli argomenti da lui trattati, prescindere dal ricordarlo, la memoria di Ernesto Masi durerà nella mente e nel cuore di quelli che l'hanno conosciuto, durerà in Bologna il ricordo suo, come quello d'uno che ha concorso efficacemente a mantenerne la tradizione secolare di dottrina e di patriottismo.

D. Zanichelli.

VERSI

Notte alla fiócina.

Preparami una fiócina dai denti
fini, dall'asta leggera, ma lunga
tanto, che il fondo rapida raggiunga,
quando con braccio robusto io l'avventi.

Verrò stanotte con te per pescare.
Non c'è di luna più che tu non chieda!
Con la fiòcina approntami la tieda,
tremula tieda per alluminare.

Ho bisogno dell'acque a un cielo aperto;
l'anima d'una pace oscura ha voglia.
Ho da scordare un tormento e una soglia,
dove, prono a due fermi occhi, ho sofferto.

Muova a notte la tua barca d'un remo.
Presso le Falsebrache, oltre la villa,
tra le canne sarò. L'ora è tranquilla;
ma sarò triste come quando gemo.

Approderai senza faro, pian piano;
salirò, come un'ombra, sulla barca;
d'un peso oscuro la sentirai carca;
la spingerai, fantasima tuo, strano.

Usciremo dagli argini ai canali,
e dai canali a libere acque lente.
Dall'Argentaro con le sonnolente
nubi, discenderanno ombre e lievi ali.

E in lontananza, oltre boscaglia e duna,
stando le nere folaghe a vegliare,
la voce chiamerà lunga del mare,
e all'orizzonte chiamerà la luna!

Pescatore alla fiócina, stanotte
portami con la tua barca d'un remo.
Tu non temere, s'io già più non temo,
i singhiozzi di tre lacrime rotte.

Son ritornato tranquillo; nel cuore
libero, un calmo spirito mi suona.
Parti. Se vuoi, remigando, ragiona:
conta del tuo dolore e del tuo amore.

Io son contento che niuno mi ascolti,
sono contento d'un amor perduto;
sono contento di rimaner muto,
se tu canti di cuori arsi e travolti.

Canta. Le tiede alluminano errando,
quali stelle per nebbie umide al giorno.
Vagabondi qua là fanno ritorno,
canti soavi d'un sospirar blando!

Rispondono. Dall'acque ampie è risorto
il palpito che fa l'animo lieto.
Getti l'occhio e la fiócina, e il segreto
della forza ch'è in te, spande conforto.

Confortano le tue notti serene!
Tacite l'acque e illumina la luna.
Si rinnovella nel cuor la fortuna,
con le speranze, con l'audacie piene...

Le speranze e l'audacie, ecco, dal pianto
brillano ancora e amor triste si affonda.
Splende con l'alba, sull'acqua senz'onda,
nuovo un raggio. Nel cuore agile è un canto!

Cacciarella.

E se i cinghiali lasciano la ghianda
delle quercete e il leccio non li sazia,
e se l'erba dei poggi (ove si spazia
con rezzi ed acque) è povera vivanda:

o se i cinghiali ai granturchi spigati
vengono, a mezzo settembre; o al cascare
delle castagne primaticcie, a gare
notturne, in branco guastano i metati;

oh sciogliete i più forti cani, i cani
dal collare con trenta punte attorno,
e appena ai monti si schiarisca il giorno,
aprite la cacciarella, o villani.

Cento urlatori corrano le macchie:
sveglino i ghiri con le grida argute.
Preparate le pòste attente e mute,
ad ogni sbocco di valli e collacchie.

Al passo più difficile e più aspro,
mi troverò con un gagliardo fiore
della Maremma: giovani, che han cuore
dolce e d'acciaio, anima di diaspro!

Anelan questi giovani alle glorie
di cimentarsi con le fiere a petto.
Nelle vene a lor fluttua uno schietto
sangue, sicuro d'antiche vittorie.

Si battevano i lor padri coi lupi
nei crudi inverni, a guardia della mandria.
Ruvidi e forti, nella notte evandria,
si battevan coi lupi, audaci e cupi.

Abbaiavano i cani enormi al fiuto
vegliando alle capanne. Armati uscivano
celeri i padri. Incontro a fiere ardivano
senza archibugio, col pugnale acuto!...

Sciogliete i cani, o villani; fai festa
dunque, urlatore, a tutta gola! I denti
e le setole e i visceri tepenti
vogliamo, e nella carniera una testa!

Ritorniamo selvaggi, aspri, un momento:
nella carniera una testa recisa!
Nell'anima ci sta profonda e incisa,
la forza onde ci fu schiavo ogni armento.

Ogni armento per noi nei boschi ed ogni
fior che la terra ci maturi in frutto.
Daremo ardore ed impeto noi: tutto;
chè l'uomo avanzi ove più in alto agogni.

Ci piace il rischio e ci piacciono gli agi:
la corsa a piedi sui monti rupestri;
la voluttà, che fa gli uomini destri,
e l'ardimento che non ha presagi...

Giovani di Maremma, or su, col giorno
fucile a spalla e sull'anca i cosciali.
Sguaitiscono i cani oltre i crinali
dei monti ed empie la contrada il corno!

Ottobrate volsche.

Nelle vigne dei Volsci è gialla e scoppia
l'uva o si gonfia a un sol dolce e maturo.
Tutto un canto d'oblìo rompe sicuro,
da vigne a vigne affilarate a coppia.

Di giovinezza un tripudio si spande:
« Dolce il tuo cuor, simile all'uva, o amore!
Tramonta il sole e m' illumina e muore,
e il cuore mi si fa per te più grande! »

« Tramonta il sole. Io mi sento più forte.
So che tu agogni d'essere con me.
O mite, o fiera, o vergine, – io per te
a una vita più vasta apro le porte ».

« Tramonta il sole. Apro le porte a un lene
conforto che mi sia sogno e riposo.
All'alba il cuore solingo è pensoso;
all'aurora si desta onde conviene!... »

... E sul tramonto all'opere ed ai canti,
l'uva si spreme e il grappolo si frange.
Freme la vita, e l'attimo non piange,
freme la gioventù, balda d' incanti.

Or nell' incanto del tempo sereno,
si rinnova nel cuor virile un pegno
di godimento. Dateci un convegno
d'oblìo, se il cuore ogni dì ci vien meno!

Oh, che ottobre ci porti dunque al monte
Àlgido, in faccia agli Ernici, ai Lepini.
A cento a cento là gonfiano i tini;
e l' isola di Circe azzurra è a fronte.

Oh, che ottobre ci porti entro le vigne
dell'Àlgido. Di là dal monte Roma
risvegli autunno e turbine. Alla chioma
diamo noi tralci di pampine e pigne.

Diamo all'anima, noi, fugace un grido
d'inni, un vigor ma giovine di ebbrezza.
All'attimo incostante una carezza
diamo, alla vita e l'abbandono e il nido.

Ah, condurti con me, con questo sole
dell'ottobrata pei latini colli,
quando al mattino i pampani son molli,
quando l'anima più s'apre e ti vuole.

Cara degli occhi miei, qui dentro ai fiori
del monte, agli ori delle vigne agresti,
un nido, tu, senza simile, avresti,
e fiori attorno ai tuoi teneri ardori!

Cara, e pur non ti avrò meco per questi
soli d'ottobre a cui l'anima è spuma.
In ogni petto un lene desìo fuma,
come se un bene infinito a noi resti.

Consolarti con me!... Pur dove sei,
più non so. Persi di te traccia. Invano
notti vegliai, ti sospirai pian piano;
ti cercai, ti chiamai, notti perdei!

Lungi. Ma sempre, quando trema il cuore,
sempre ti sento in me, raggio sorgivo:
tenera sì, come un albor prativo;
tenera sì, come vïola in fiore!

Nè allor so che mi sia la vita. Suona
ogni fronda un incanto; ogni parola
dimenticata, palpita e consola;
primavera per te l'autunno dona!

Primavera mi mandi or tra i vigneti
dei Volsci. Un raggio che da te partì,
venne sui venti; m'illuminò qui;
m'apre speranze, aneliti segreti...

Amici, or su, fate che ottobre squilli.
I destini rinnovano ala e vita.
È tornata la mia vita fiorita,
per un sorriso. Si rinfranchi e brilli.

Rompano, or su, tra la vendemmia i canti.
Il cuore mi si fa grande all'aurora.
E se il tramonto vi consola e infiora,
datemi e tralci e pampani ed incanti.

Dimani fiorirò d'aurora il nero
capo di lei, che m'è sprone e saluto.
Sul dolce sguardo sospirerò muto;
risorgerò per un tripudio intiero.

Tombe dell'Appia.

Nec magis adsiduo vomer tenuatur ab usu,
nec magis est curvis Appia trita rotis,
pectora quam mea sunt serie caecata malorum.
OVIDIO.

Marco Cecilio, cui dal marmo suona
cara la voce all'ospite che giunge,
il vento di ponente agita e punge
dalla campagna, oggi che marzo sprona.

Marzo ci sprona alla campagna e al guado
delle memorie. Come l'Appia è trita
dunque la selce della nostra vita:
l'animo è fatto taciturno e brado.

L'animo è triste a un disinganno enorme.
Spinse nel folto della gara umana
forza, per lungo fremito aspra e sana;
vigore, e il cuore che al varco non dorme.

E trovò nella vita ignavia ed ira;
lauro sereno sulle fronti oblique.
Nell'ansia ebbe le prove aride o inique;
fu come il vento che cade e sospira.

Meglio la tomba! O antichi morti, al rogo
dati con ragia e con incenso e onore,
giova la morte, se cadde l'amore?
giova la fiamma, se la vita è giogo?

Voi più sapeste, antichi morti umani,
di che la vita all'anima fa serto.
Più sereno d'un dio parli, o Liberto;
pace concilî agli uomini ed ai Mani.

« Pace agli uomini, a cui speranza è morte!
Pace, a cui vita fervida è speranza!
Tu godi il sogno che al cuore ti avanza;
l'impeto affretta, tu, della tua sorte ».

« Ospite della mia sede mortale,
goda il tuo cuore all'opera serena.
Senza cure ti sia la vita e piena
d'una bontà dimentica del male ».

Ospite antico, quanta pace chiama
la voce della tua tomba caduta!
Perdere converrà l'ira e la muta
veglia e la cura e un gemito e una brama.

Converrà che si allarghi e aneli ad ore
l'anima, o rida o sibili come angue.
Vomiteremo d'una lepre il sangue;
rinnoveremo l'imagine e il cuore.

Vomiteremo noi, come Condiano
di Massimo, se già non il tiranno,
ma se c'insidi nella vita inganno
degli uomini, che stanno obliqui al piano.

Rinnoveremo in noi tutto, se giovi,
per una vita che sia nuova e forte.
Fermi dinanzi alla sorte, alla morte;
fermi ogni fiero ardimento noi trovi!.

Poichè nel campo, qui d'intorno, sono
rovi e macère, ma la meta è là:
là dove Roma si rinnuova e sta,
là dove il cuore si fa muto e prono.

Rinnoveremo in noi tutto. Chè vide
troppe ruine, troppe tombe a terra
l'occhio, e sofferse l'anima una guerra
lunga e solo oggi si solleva e ride.

Ridiamo. Sulle antiche tombe splende
da ponente col marzo e il vento, il sole.
Dai marmi infranti suonano parole
d'umanità che nell'anima ascende.

Sorridiamo. Si accenda un rogo al vento.
Arda e innanzi alle tombe e innanzi agli archi
della Città, quanto ci fece carchi
d'ira d'ignavia di pervertimento.

Si accenda per l'umanità ventura
rapido un rogo, ma senza ruine.
Brillino dalle campagne latine,
luci di libertà vasta e sicura!

EMILIO AGOSTINI.

(Da *Venti salmastri* di prossima pubblicazione presso « La Riviera Ligure »).

RELIQUIE D'ARTE DISPERSE DELLA VECCHIA ROMA

Una società veramente benemerita dell'arte e della storia in Roma, l'Associazione artistica fra i cultori d'architettura, ha in questi ultimi tempi vôlto le sue cure alla ricerca dei resti di opere architettoniche che nelle rapide recenti vicende dell'edilizia romana sono andate disperse, ma che è ancora possibile salvare (1). Nei quattro decenni in cui la nuova Roma si stringe nei vecchi confini come in un letto di Procuste – poichè non si è saputa, o potuta, o voluta attuare la bella idea di Quintino Sella, il quale voleva che il nuovo centro si sviluppasse *allato*, e non *entro*, l'antico – non meno deplorevole dei grandi fasti del « re Piccone » è stata la distruzione spicciola; non meno della scomparsa di monumenti d' importanza capitale e di opere d'arte di pregio grandissimo, è stata quella di una serie di minori organismi architettonici, di piccoli elementi decorativi che alle case ed alle vie davano carattere ed ornamento : fontane e stemmi nobiliari, e porte di ville o di vigne, e piccole edicole, e decorazioni in graffito, ecc.

Orbene, alcune di queste opere secondarie, forse appunto pel loro valore intrinseco che di per sè, fuori dell'ambiente in cui si trovavano, non è grande, non sono andate come le maggiori completamente disperse, ma si conservano ancora qua e là; spesso dismesse, mutile, gettate in un canto di cortili o di magazzini, ma in molti casi ancora suscettibili di essere di nuovo ricomposte, e d'essere riportate alla luce, se non nell'antico luogo, in altra posizione, nelle vie, sulle case, entro le ville romane. Il ricostruire tali opere, completandone, ove occorra, le parti mancanti e il destinarle di nuovo ad uno scopo utile e degno, non solo varrebbe a ricondurre qualche elemento di bellezza nelle nostre vie – che tanti ne hanno perduti – ma rappresenterebbe quasi sempre l'unico mezzo per evitare a questi poveri negletti avanzi d'arte i deperimenti inevitabili che vi apporterebbero ancora, più che le intemperie naturali, le manomissioni degli uomini, e forse anche per salvarli dal disperdimento completo, dall'ultima distruzione.

In questo campo dunque del ripristino e della nuova utilizzazione si sono svolte le ricerche e le concrete proposte dell' Associazione fra i cultori d'architettura. Certo ben di rado può essere possibile la ricostruzione nell'antico luogo e per l'antico scopo ; ed occorre quindi stabilire taluni criterii generali di vario ordine che nella scelta e nella sistemazione dovrebbero essere sempre, per il rispetto dovuto all'opera

(1) Varie parti di quest'articolo sono tratte dalla relazione della Commissione, all'uopo nominata, composta di D. Gnoli, C. Hülsen, G. Tomassetti, F. Hermanin, G. B. Giovenale, C. Lepri, V Moraldi, E. Attanasio, A. Tomassi, A. Palombi, E. Luzi, G. Giovannoni, relatore.

d'arte, seguiti; ed a questo proposito i voti dell'Associazione sono stati i seguenti:

La nuova ubicazione sia, quando può esser possibile, prossima all'antica; e, molto più assolutamente, sia corrispondente alla primitiva la nuova destinazione, sia conforme l'ambiente artistico, siano non dissimili le condizioni di visuale in cui si presenta l'opera d'arte.

Ogni ricostruzione non aggiunga elementi essenziali nuovi, ma soltanto completi - se è necessario - parti decorative mancanti.

Su ciascuna opera, nuovamente ricostruita, siano chiaramente indicate in una piccola epigrafe l'originaria posizione e la data del restauro.

***

Tra le opere romane di cui è possibile rintracciare gli elementi e proporre la ricostruzione occupano il primo posto le porte di ville della fine del Cinquecento: notevolissime tra queste la porta della villa del cardinale Du Bellay, quella della villa Montalto, quella della villa Farnesiana al Palatino.

Porta della villa del Cardinale Du Bellay.

La porta della villa del cardinale Du Bellay, opera grandiosa che per molto tempo è stata attribuita a Michelangelo e che, per quanto non gli appartenga, ha una forza di proporzioni e di forme veramente notevole, era situata a lato della fontana dell'acqua Felice presso S. Bernardo alle Terme, e formava l'ingresso agli orti del noto prelato, che si estendevano fino al nucleo principale delle terme Diocleziane: gli « horti amoenissimi » che ancora prima della morte del fastoso francese, avvenuta nel 1560, passarono al cardinale Carlo Borromeo. Poco prima della recente costruzione in quel luogo del Grand Hôtel la porta fu demolita ed i varî conci che la costruivano (poichè è completamente in travertino) passarono in proprietà dello Stato e furono

portati nella villa di papa Giulio, nell'area annessa al Museo. Ivi ancora trovansi, numerati, in stato abbastanza regolare di conservazione e, anche se in qualche punto mancanti, atti quindi ad una ricostruzione facile senza grandi spese e senza difficili ricerche.

La proposta per la definitiva sistemazione di tale pregevole opera architettonica è quella di ricostruirla all' ingresso del Museo delle Terme Diocleziane al luogo della porta attuale e del complesso informe di piccole ed indecenti costruzioni che dovranno essere demolite. Anche quando le grandiose Terme saranno definitivamente isolate e liberate dalle superfetazioni e formeranno degna sede di una delle più importanti raccolte d'antichità che esistano, un ingresso al Museo, ed in generale al recinto delle Terme, dal lato del giardino di Termini sarà pur necessario; e certo più che una modesta cancellata moderna la grande e fastosa porta che anche nello stile già barocco serba tutta la monumentale imponenza romana sarà veramente in carattere: lo sarà specialmente se circondata dai cespugli e dagli alberi, se rivestita « di eterna giovinezza » dalle piante rampicanti, dall'edera verde, dai glicini in fiore.

Nuova collocazione della porta Du Bellay.

In tale nuova posizione verrebbe la porta a trovarsi molto prossima al primitivo luogo, quasi nello stesso antico recinto, in condizioni non dissimili di orientazione e di luce, e, per strana coincidenza, tornerebbe come un tempo a dare accesso ad un museo d'arte antica. poichè, come è noto, gli orti Bellayani contennero una delle più importanti collezioni antiquarie del Cinquecento. E l'insieme assumerebbe un aspetto che è reso dal disegno riprodotto di sopra (1).

(1) La proposta che ora abbiamo illustrato fu già dall'anno decorso accettata dalla Direzione generale per le antichità e belle arti; ed è quindi da ritenere che, in seguito a tale deliberazione, veramente torni *a vivere* la bella e robusta porta della villa Du Bellay.

*
* *

La porta della villa Montalto, che è possibile ritrovare, è la più ricca e monumentale delle tre che davano ingresso alla splendida villa sul Viminale che il cardinale Felice Peretti, prima di divenire Sisto V, aveva fatto costruire dal fido Fontana. Di questa porta, di cui molte incisioni del Seicento ci conservano il disegno, i conci di travertino che la costituivano si trovano nel magazzino comunale dei selci al Testaccio, sepolti sotto un monte di terra, ma quasi completi (1), suscettibili di una fedele ricostruzione.

Non è invero agevole, data la grande mole e l'importanza della porta, il proporre la località più opportuna per la sua edificazione; nè sembra sia in questo caso possibile realizzare il *desideratum* della prossimità della nuova con l'antica ubicazione; chè nel quartiere Esquilino o nel Viminale, fitti ormai di case agglomerate, niun punto sarebbe adatto: non l'area universitaria di Panisperna, condannata ormai ad essere traversata da vie, non il giardino di piazza Vittorio Emanuele, essenzialmente diverso come ambiente, come carattere e come tipo di chiusura al severo tipo della villa cinquecentesca. Sembra pertanto più opportuno il proporre la ricostruzione della porta per uno dei nuovi ingressi della villa Borghese, o quello verso il viale dei Parioli o quello sul nuovo viale che congiungerà la villa col Museo di Papa Giulio e su cui il nuovo palazzo dell'Arte moderna sarà prossimamente edificato.

*
* *

La terza grande porta, ben più nota delle altre, che può ancora risorgere è quella del Palatino, cioè il magnifico ingresso che Giacomo Barozzi da Vignola costruì all'ingresso degli *Horti Palatini Farnesiorum* e che insieme con le rampe, i viali, i ninfei della bella villa insediata sugli antichi palazzi imperiali, formava una composizione architettonica di un'importanza e di una grandiosità eccezionali.

Vittima degli scavi della fine del secolo scorso nel Foro Romano, tutta la parte anteriore del grande scenario fu abbattuta ed ora i blocchi che costituivano la porta e le finestre laterali ed il belvedere sovrastante stanno ammonticchiati nello Stadio del Palatino, forse non troppo incompleti, ma certo non nelle migliori condizioni per salvaguardarli dal deperimento.

Poichè ora certo è impossibile pensare alla ricostruzione della porta là ove fu demolita, si presenta subito l'idea di valersene come ingresso monumentale in una delle nuove entrate al Palatino. Qualunque altra sistemazione sarebbe fuori luogo e fuori carattere; chè la grande porta è troppo legata alla tradizione del sacro colle romano ed i suoi elementi artistici troppo connessi con le condizioni di ambiente, col muro di chiusura che proseguiva intorno, con le rampe che salivano in alto, per poter prescindere da tutti questi elementi permanenti di arte e di storia.

(1) L'assicurazione dell'integrità di questi resti ci è stata data dall'Ing. Mario Moretti, ingegnere capo del comune di Roma, che ne curò la conservazione con questo originale ma pratico mezzo del sotterramento. A lui esprimiamo vivi ringraziamenti per le indicazioni forniteci in proposito.

Ma lo stabilire in modo definitivo un ingresso importantissimo al Palatino porta con sè il problema, che in parte può dirsi finora insolubile, di determinare l'estensione e la viabilità che verrà data in futuro alla zona archeologica che si estende all'intorno. E tale determinazione, tale previsione sicura di un periodo avvenire, non può

Ingresso degli Orti Palatini.

ancora in alcun modo farsi dal lato ovest sulla via di S. Teodoro, ove trovasi l'ingresso attuale ed ove sempre sarà il più diretto accesso dal centro della città, e neanche da tutto il sud-ovest; soltanto nel lato orientale, sullo stradone di S. Gregorio, in sito non lontano da quello ove sorgeva il Settizonio, è l'unica parte in cui tutti gli archeologi sono d'accordo nel prevedere che nessuno sviluppo potrà darsi all'area del Palatino.

Qui dunque, sul grande viale della futura passeggiata archeologica, e possibilmente sul piazzale di S. Gregorio, ove potrebbe avere un'ampia visuale, potrà sorgere di nuovo la porta del Vignola.

Ed è questo il voto che ci auguriamo possa presto mettere in atto Giacomo Boni, ora che alla Direzione degli scavi del Palatino porterà la sua sapiente attività ed il suo intelletto d'artista.

***

Dopo le porte, le fontane. Una è quella del porto di Ripetta, la bella fontana che Alessandro Specchi aveva genialmente posto sulla ampia terrazza semicircolare e che, sul fondo costituito dagli alberi dei Prati di Castello, profilava i monti e la stella dello stemma di Clemente XI. Nel magazzino comunale al Testaccio qua e là alcuni dei vari pezzi si ritrovano. Occorrerebbe certo per un restauro eseguire di nuovo taluni dettagli dei monti e dei delfini ed aggiungere molte parti ricostruendo anche quasi totalmente la vasca; ma avendo a guida la fotografia che ne è stata conservata, lavorando alla ricostituzione con cura e con amore, potrebbe la ricomposizione della fontana riuscire veramente soddisfacente.

Fontana del Porto di Ripetta.

Quanto al luogo ove collocarla, nessuno potrebbe essere certo migliore che il nuovo porto fluviale costruito a monte del ponte Margherita in condizioni di destinazione, di ambiente, di sfondo per molti rispetti analoghe a quelle del porto di Ripetta. E, del resto, risulta che negli accordi intervenuti vari anni or sono relativamente alla sistemazione del tronco urbano del Tevere, già questa idea fu concretata ed adottata ed il Governo assunse l'obbligo della ricostruzione in quella località. Il voto quindi perchè la fontana di Clemente XI si elevi di nuovo sul vecchio fiume non è che un richiamo a quest'obbligo già stabilito, l'espressione del desiderio che l'opera sia eseguita al più presto, non rimandata a quando della fontana rimanga soltanto il ricordo.

L'altra fontana che nel pensiero nostalgico di chi ricorda Roma prima dei recenti mutamenti occupa un posto importantissimo, è la fontana « delle Api », piccola elegantissima fontanina, che trovavasi sulla piazza Barberini, all'angolo di via del Tritone. Anch' essa può essere, se non interamente salvata, almeno ricompletata e rimessa in luce. Dei pezzi che la componevano rimane ancora, sempre nei magazzini comunali del Testaccio, ultimo rifugio di questi poveri frammenti d'arte sperduti, il pezzo medio, che è certo il più notevole e caratteristico: è quello che contiene l'inizio della conchiglia piegata ad angolo e, più in basso, una delle tre api che alla fontana dettero il nome. La parte inferiore con la doppia vasca a conchiglia ed il pezzo superiore contenente l'iscrizione di Urbano VIII (1) sono invece perduti; ma non è impossibile l'eseguirli di nuovo, riproducendoli accuratamente dall'antico, valendosi dei disegni e dei rilievi che ce ne rimangono (2).

Anche per quest'opera, dunque, si può fare una concreta proposta di restauro e progettare il luogo in cui le piccole api potrebbero di nuovo abbeverarsi alla fonte. Potrebbe esser questo l' inizio di via Veneto e più precisamente lo smusso tra la detta via e la scala di S. Isidoro, l'angolo ottuso formato dall'edificio dell'Hôtel Svizzero. Prossima all'antica località, addossata, come originariamente, ad un muro, nell'incontro tra due vie, in posizione non ingombrante pel pubblico transito, troverebbe quivi la bella fontana le condizioni di ambiente e di visuale più adatte e più rispondenti al concetto artistico e decorativo in cui essa, nel 1644, quasi come satellite della grande fontana del Tritone, sorse per munificenza del papa di casa Barberini.

***

Chi rammenta l' aspetto della via Flaminia non più di venticinque anni fa nel tratto subito fuori la porta del Popolo, ricorderà anche il bellissimo palazzetto di Pirro Ligorio, che ivi sorgeva immediatamente a destra; la stretta facciata, costruita completamente in travertino, aveva una forte ed originale composizione architettonica che dava forma grandiosa e ricca alle proporzioni modeste dell'edificio: un ampio portone arcuato, un balcone di grande sporgenza, fi-

(1) L'iscrizione diceva: VRBANVS VIII PONTIFEX MAX. | FONTI AD PVBLICVM VRBIS ORNAMENTVM EXTRVCTO | ANGVLORVM VSIBVS COMMODITATE HAC CONSVLVIT | ANNO MDCXLIV PONT. XXI.

Dalle schede del Cancellieri ho trovato, riportato dal Valenti, un curioso aneddoto. Nell'incidere la epigrafe si sbagliò nel computare l'anno del pontificato e si pose XXII anzichè XXI; e bastò questo perchè i romani ne prendessero occasione ad una serie di motti, non certo benevoli e di buon augurio pel vecchio pontefice; si disse tra l'altro che il papa giuocava a bazzica e che col 22 avrebbe sballato. In gran fretta il secondo I fu allora raso, ma il segno rimase per un pezzo.

(2) Della fontana delle Api esiste infatti un disegno molto accurato, munito di tutte le misure geometriche, nell'ufficio idraulico del comune di Roma: un altro trovasi nell'opera del FALDA: *Le Fontane di Roma*; ne rimane altresì un bel modello in creta coscienziosamente eseguito dal signor Chimenti prima che la fontana andasse dispersa, e che si conserva negli uffici del piano regolatore: dai quali elementi può benissimo trarsi la riproduzione della zona mancante, la ricomposizione di tutto intero il geniale lavoro.

estre, sui timpani delle quali erano dei putti che forse originariamente orreggevano uno stemma, singolari capitelli ionici formati dalla testa dalle corna avvolte a spirale di un ariete, formavano i più caratteristici elementi della decorazione che il bizzarro architetto antiquario lella fine del Cinquecentovi aveva genialmente profuso.

Portone del palazzetto di Pirro Ligorio

Vennero le nuove costruzioni, dovette ingrandirsi la via Flaminia ed il bel palazzetto fu abbattuto. L'Amministrazione comunale ebbe forse per un momento l'idea di conservare i resti della facciata per poi eventualmente ricostruirla, ma poi, naturalmente, se ne dimenticò, ed i pezzi di travertino rimasero semi-seppelliti in un breve recinto

presso l'inizio del viale dei Parioli, a portata di mano di tutte le rapacità e di tutti i vandalismi; sicchè è molto dubbio se quei pochi che ivi ancora rimangono ammonticchiati rappresentino più una parte notevole di quelli che costituivano il prospetto, e se nelle condizioni attuali il ripristino dei varii elementi architettonici e decorativi ne sarebbe possibile.

I dati che potrebbero servire di guida alla ricostruzione, sia per mettere insieme i pezzi attuali, sia per sostituire i mancanti, invero non mancherebbero. Oltre alle fotografie del Moscioni e del Tuminiello, un accuratissimo rilievo architettonico, eseguito dal prof. Tognetti prima della demolizione, si conserva negli uffici del Comune.

Rimane però sempre il duplice problema: sono i frammenti ancora suscettibili di utilizzazione, ovvero son troppo mancanti, sicchè la nuova facciata si ridurrebbe ad una inutile imitazione? In qual modo, in qual forma potrebbero essere utilizzati?

Alla prima domanda potrà solo rispondersi dopo che quei frammenti saranno allontanati dal luogo malsicuro ove ora si trovano, raccolti ed ordinati con cura. Tutte le dispersioni che abbiamo avuto a lamentare, e da cui queste opere superstiti di cui ora trattiamo sono miracolosamente e spesso solo in parte scampate, hanno forse avuto per causa principale la mancanza da parte del Comune di un luogo di rifugio, di un magazzino ove i resti di opere demolite avessero potuto esser portati e riuniti ordinatamente ed in modo stabile conservati. S'instituisca dunque una buona volta questo magazzino, e sia, per carità, semplice e modesto, un ampio cortile, uno spazio nudo cerchiato d'alte mura, un capannone disadorno! sia, ad esempio, una sezione aggiunta all' « Antiquarium », ove già per incidenza talune opere del Rinascimento si rincantucciano, come, tra gli altri, i resti di un bel portico, forse del Sansovino, tratto da una casa demolita presso il ponte S. Angelo; sia una zona del parco che si va costituendo intorno alla Mole Adriana; ma si faccia subito e si salvi ciò che ancora di elementi architettonici del passato è possibile salvare!

Certo nel desiderio di quanti s' interessano ai meravigliosi ricordi di Roma sarebbe che questa serie di opere tratte dagli edifici abbattuti e scomparsi facesse parte di una ben più importante raccolta, di valore inestimabile per gli studi romani, in cui trovassero luogo tutte le memorie di arte e di topografia dell'Urbe in tutti i suoi vari periodi: dai risultati degli scavi archeologici sulla Roma primitiva alla *Forma Urbis*, dalle piante di Roma del Medio Evo, dalle *Mirabilia Urbis*, dai disegni e dalle stampe di soggetto romano degli artisti del Rinascimento, ai rilievi ed alle fotografie di edifici recentemente demoliti, agli acquerelli del Roesler Franz, rappresentanti il Ghetto e le sponde del Tevere. Nulla questo Museo Romano, che soltanto Roma potrebbe accogliere, toglierebbe a quel Museo di arte medioevale e moderna che con altissimo concetto il ministro Rava vorrebbe instituire in Castel Sant'Angelo: rappresenterebbe invece esso la continuazione di quella collezione preziosa che Giacomo Boni ha con tanto amore e tanta perseveranza voluto creare al Foro Romano. E se un primo inizio di tale raccolta potrà trovare posto nella mostra di Roma del 1911, ben vengano pure questa festa e questa data, in cui alla Capitale si rivolgeranno più vive l'attenzione e l'attività degli Italiani.

Ma torniamo alla palazzina di Pirro Ligorio. Nel deposito anzidetto di oggetti d'arte, sia esso provvisorio o definitivo, dovrebbero immediatamente trovare posto i suoi avanzi, e soltanto allora sarebbe possibile vedere se la ricostruzione ne potesse risultare praticamente attuabile. Quanto al modo ed al luogo, occorre considerare come ben più difficile si presenti questo caso di fronte a quelli di cui testè si è discorso, chè la ricostruzione di una casa non è così semplice e d'immediata esecuzione come quella di una fontana o di una porta; laonde non può farsi sin d'ora una concreta proposta, sia pur condizionata. Ma non è certo impossibile che l'occasione di utilizzare degnamente la bella facciata si presenti in qualche edificio o del Comune o di qualche privato. Se le nostre Associazioni storiche ed artistiche fossero più prospere, se semplicemente fossero più unite invece di sparpagliare le loro forze, come potrebbe esser questo il prospetto per una sede in cui varie di loro si riunissero per diffondere la coltura, per affermare il rispetto che dobbiamo per tutte le glorie del passato, a qualunque tempo, a qualunque regione esse appartengano!

Ma in ogni modo, se questo lieto giorno della risurrezione verrà anche per la palazzina di Pirro Ligorio, sia essa completa e non alteri in alcun modo il concetto dell'artista; e l'edificio fatto per stare su di una via tra altri edifici non divenga un villino isolato tra gli alberi, non alteri in nulla le proporzioni e gli elementi ornamentali. È meglio che i pezzi di travertino rimangano tranquillamenie in un angolo di un magazzino, piuttosto che si prestino ad un sacrilegio contro il loro babbo, contro l'artista che vide la sua opera in quelle speciali condizioni e ad esse subordinò la manifestazione del suo sentimento d'arte.

***

Così dunque talune importanti opere architettoniche – e certo queste di cui ora s'è trattato sono non le sole, ma le prime – potranno ritornare a rivedere il bel cielo romano. Più che questione di spesa o di difficoltà tecniche è, per la realizzazione delle proposte ora fatte, questione d'un po' di cura e di affetto.

Sarebbe stato vano domandarlo qualche anno fa, quando soltanto l'antichità classica si riteneva degna di studio e di riverenza e fuori dei suoi monumenti null'altro meritevole di conservazione; ma non lo è forse ora: si va ormai risvegliando nella coscienza dei più il sentimento che ogni opera d'arte, ogni elemento d'ambiente, a qualunque specie ed a qualunque tempo appartengano, debbano esser rispettati: una porta barocca come un muro poligonale, un musaico del nono secolo come gli alberi di una villa. Non è quindi improbabile che, nei pochi casi in cui ancora è possibile, si senta il dovere di riparare ai mali passati, di salvare ciò che resta dal disperdimento completo, di far sì che talune opere pregevoli, in luogo di tramutarsi forse tra breve in pietrisco per le massicciate stradali, ritornino ancora a ricordare il passato ed a portare il loro contributo « ad ornamentum urbis ».

G. Giovannoni.

MARIA CLEMENTINA SOBIESKI

IN ITALIA

Le romantiche vicende che precedettero e seguirono il matrimonio di Maria Clementina Sobieski con Giacomo III Stuart, primo pretendente al trono d'Inghilterra, diedero argomento a non poche memorie pubblicate in periodici inglesi e francesi (1); ma niuno pensò finora, ch'io sappia, a fare ricerche in Bologna, dove ebbero luogo le nozze e dove si trovano nuovi e interessanti documenti relativi alla sventurata principessa polacca.

Il sig. A. Longhi (2), il solo che, dopo il dott. Gennaro Angelini (3), abbia raccolte parecchie interessanti notizie intorno alla venuta e dimora in Bologna di Giacomo III Stuart e di Maria Clementina Sobieski, tratto in errore dal Reumont (4), ha creduto che gli sponsali avvenissero il 17 settembre 1719 a Montefiascone, mentre, come vedremo, non v'ha dubbio alcuno che ebbero luogo prima in Bologna il 9 maggio di detto anno.

Allorchè Giacomo III Stuart fu bandito dal territorio francese per volontà di Giorgio I re d'Inghilterra, Clemente XI gli offrì in Roma un asilo degno di lui, e tutti gli onori dovuti a un regnante. Egli si mise in viaggio per l'Italia ai primi di marzo del 1717 col suo seguito, composto del Duca D'Ormond, di Milord Sheldon, tenente-generale e nipote del detto Duca, di un maggiordomo, due segretari di gabinetto, undici scudieri, due aiutanti di camera, otto palafrenieri e parecchie altre persone. Egli aveva inoltre sessantanove cavalli, che servivano al tiro di due carrozzine, per il Principe e per il Duca d'Ormond, di una lettiga per il medico, di un'altra carrozza con muta destinata a quattro gentiluomini e di quattro carrette d'equipaggio.

Il 7 di marzo 1717 il Principe, che viaggiava incognito col nome di Cavalier di San Giorgio, si fermò fuori di Piacenza, al casino dell'avv. Nicoli, ove fu visitato dal Duca di Parma. Stettero insieme più d'un'ora, e ritornato a Piacenza, S. A. gli mandò in regalo ottantaquattro cesti inargentati, pieni di varie cose, molte galanterie in cassette di velluto ricamate, e parecchie gabbie con fagiani, pernici e pollami in copia indicibile.

(1) Sono indicate nel *Manuel de bibliographie et d'iconographie des femmes célèbres* (Paris, 1892, pag. 548, e *Supplém.*, pag. 357).

(2) *Il palazzo Vizani e le famiglie che lo possederono* (Bologna, 1902, pag. 215 e segg.).

(3) *I Sobiesky e gli Stuards in Roma*, nella *Rassegna ital.*, vol. III, pagg. 145 e 307 (Roma, 1883).

(4) *La Contessa d'Albany;* trad. di A. Di Cossilla (Genova, 1868, pag. 67).

Alla mattina del giorno 8 il Cavalier di San Giorgio andò a Piacenza per visitarvi il Duca e la Duchessa: poscia continuò il viaggio, arrivando la sera a S. Donino, e il giorno 10 alloggiò fuori di Parma nel casino del Tondù, sempre servito con mute di corte. A Reggio fu ricevuto in casa del conte Bergami, ove giunse il marchese Rangoni, e il dì 12 era ospite dei Sora ad un casino sul confine tra Modena e Bologna. Fu incontrato sul Panaro da D. Carlo Albani, nipote del Papa, che, in compagnia di alcuni senatori, gli presentò, a nome di Sua Santità, i dovuti omaggi. Entrato nella carrozza a sei cavalli del Cardinal Legato di Bologna, col Duca d'Ormond e il marchese Bufalini, come giunse a forte Urbano, fu dal castellano invitato ad un lauto pranzo; dopo di che s' incamminò alla volta di Bologna, solo nel proprio svimero, tirato da quattro cavalli, e seguìto dall'Albani e da altri quattro cavalieri.

Giunse il 13 marzo a mezz' ora di notte, e fu alloggiato nel palazzo del ricco mercante Gio. Angelo Belloni, che era stato di recente costruito, ed avealo riccamente e con ottimo gusto arredato (1). L'appartamento che servir dovea per l'A. R. di Giacomo III Stuart consisteva in una gran sala e quattro stanze parate di velluto cremisi con lunghe liste d'oro e portiere eguali. Ivi l'augusto ospite fu visitato dal Cardinal Legato, dal Vicelegato, dall' Arcivescovo e da otto ambasciatori eletti dal Senato di Bologna, che gli offrirono in dono gran numero di commestibili d'ogni specie, ventiquattro gabbie di fagiani, tortore, pavoni e polli, due vitelle vive e sei casse di vini diversi (2).

Egli s'intrattenne con tutti molto affabilmente, parlando in francese, nè mai uscì fino alla mattina del lunedì (15 marzo), allorchè proseguì il suo viaggio verso Imola, e, giunto a Castel S. Pietro, fu dal marchese Locatelli invitato a colazione « con magnifico trattamento ».

L' autore dell'anonima relazione del viaggio in Italia di Giacomo III Stuart (3) dice ch'egli era un bel monarca, di statura piuttosto alta; nota la sua somiglianza cogli Estensi, e principalmente col duca Francesco suo zio. Altri dicono che la sua fisonomia triste e severa, il suo personale alto e sottile, le sue maniere principesche lo facevano somigliantissimo a suo padre Giacomo II Stuart.

***

A Roma il Cavalier di San Giorgio ebbe onori e favori da Clemente XI, che gli assegnò Urbino per sua residenza, ed una pensione annua di 12,000 scudi, oltre 100,000 scudi al suo arrivo in Roma, ove abitò nel palazzo Muti-Papazzurri. Inoltre il Pontefice rimodernò il palazzo baronale d'Albano, antica residenza dei Savelli, per uso di villeggiatura del Principe, che iniziò bentosto trattative di matrimonio con una delle più ricche principesse d'Europa, cioè con Maria

(1) Questo palazzo trovavasi nell'attuale via Gombruti al n. 23, e faceva angolo con via Barberia (V. GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, vol. I, pag. 104; e LONGHI, op. cit., pag. 215). Nel 1872 passò in proprietà dei signori Cantelli, e vi si vedeva un'iscrizione collocatavi dal Belloni a perpetua memoria dell'augusto ospite.

(2) V. GHISELLI, *Memorie antiche di Bologna mss.*, vol. 88, Doc. 5.

(3) Bibl. Univ. di Bologna, ms. 582 (c. 251-260).

Clementina nipote del grande Giovanni Sobieski, allora in età di 16 anni, e figlioccia di Clemente XI.

Nell'estate del 1718 fu inviato ad Olaw Giacomo Murray, gentiluomo scozzese ai servigi della Santa Sede, e la richiesta di matrimonio, a nome di Giacomo III Stuart, incontrò la più favorevole accoglienza. Non potendo il fidanzato recarsi ad Olaw, fu stabilito che la sposa verrebbe in Italia, accompagnata dalla madre, e sotto la scorta del Barone de Hays, uno dei confidenti più intimi del Principe.

Maria Clementina Sobieski.

Maria Clementina si mise in viaggio, procurando di evitare Vienna e sperando di sfuggire alla vigilanza dell'imperatore Carlo VI, avverso a questo matrimonio. Ma appena giunse ad Innsbruck, per la sorveglianza delle spie inglesi, fu arrestata e rinchiusa in un castello presso l'Inn, ove rimase quale prigioniera tutto l'autunno e l'inverno del 1718. La fidanzata non si perdè d'animo, sicura dell' affetto del suo futuro sposo, che spesso le scriveva esaltando e rianimando i suoi sentimenti di coraggio e di fermezza d'animo.

Giacomo III frattanto meditava di mandare ad esecuzione l'ardito progetto di un'evasione. Egli era ritornato incognito da Urbino a Bologna il 15 ottobre 1718, con pochissimo seguito di sua corte, prendendo alloggio, come nel 1717, in casa Belloni. Non volle ricevere altro che il Cardinal Legato, l'Arcivescovo e il marchese Francesco Monti, « per motivi non penetrati » (soggiunge un cronista bolognese). « Dicesi che non per altro sia qui venuto che per incontrare la novella sposa principessa Clementina, terzogenita del principe Giacomo Sobieski, in viaggio a questa volta. Dicesi pure che seguiranno gli sponsali a Ferrara; di là poscia andrà ad abitare in Roma ».

Il Cavalier di San Giorgio usciva ogni giorno, servito da due carrozze del sig. Gio. Angelo Belloni, per visitare i monumenti più co-

spicui della città. Andò a Zola per vedere il palazzo Albergati e si recò pure il 2 novembre al monastero di S. Agnese, ove gli furono regalate cento superbe rame di fiori di seta, che mandò alla sua sposa (1). Questa proprio nello stesso giorno era trattenuta prigioniera ad Innsbruck, e Giacomo III il 9 novembre partì improvvisamente, diretto a Roma per la via di Toscana, quasi senza alcun seguito.

La causa di questa repentina partenza fu che il cardinal Alberoni, a nome di Filippo V, avealo invitato a recarsi in Ispagna, ove fu ricevuto qual re, ed ove tentò, ma inutilmente, di mettere in sollevazione la Scozia per impossessarsi di quel regno.

Questo viaggio in Ispagna poteva sembrare alla Principessa un abbandono del suo fidanzato; tanto più che le si faceva credere che un'altra dama fosse amata da Giacomo III, e dicevasi che la rivale appartenesse all'illustre famiglia bolognese dei conti Caprara. A toglierla da questo stato di penosa ansietà giunse opportunamente una lunga lettera del suo sposo, che dissipò completamente ogni suo dubbio. In essa Giacomo III si mostrava più innamorato e confidente che mai; malediva le necessità della politica, che avevano ritardate le sue nozze, e le dava tutte le istruzioni necessarie relativamente alla sua fuga da Innsbruck. Il suo fedele Murray l'avrebbe aspettata al confine degli Stati pontifici, ed avrebbe avuto l'onore di sposarla in vece sua. La Principessa si sarebbe recata a Roma, alloggiando o al palazzo degli Stuart, o nel monastero delle Orsoline. Le dame d'onore della futura regina sarebbero state la Duchessa di Mor, la Contessa di Nethsdail e Madame de Hay-Wogan; Murray ed altre persone l'avrebbero assistita e difesa durante il viaggio.

Le lettere e memorie del maggiore Gaydon, che si conservano manoscritte presso la Biblioteca Imperiale di Pietroburgo, e che furono riassunte in un interessante articolo dal conte A. Wodzinski (2), ci danno i più minuti particolari della evasione della Principessa. La direzione dell'ardita impresa era affidata al Wogan; il maggiore Gaydon, i capitani Toul e Misset, ed un valletto di camera del Re, accompagnati dalla signora Misset e da una servente fiamminga per nome Giovanna, dovevano procurare la fuga della Principessa secondo un piano prestabilito.

Munito d'un atto di procura di Giacomo III, il Wogan partì da Schelstadt ai primi di aprile del 1719. Il maggiore Gaydon doveva viaggiare colla signora Misset, prendendo il nome del conte e della Contessa di Cermesse; la ragazza fiamminga sarebbe stata sua sorella; Toul e Misset le avrebbero seguite travestiti da mercanti italiani.

Giunti che furono a Innsbruck al mattino del 25 aprile, là erano aspettati da un gentiluomo francese appellato Chateaudoux, che da lungo tempo serviva la famiglia Sobieski. La fuga fu fissata per la sera seguente; ma la madre domandò la dilazione di un giorno, non avendo il coraggio di separarsi dalla figlia.

Il castello che serviva di prigione sorgeva a sinistra del ponte sull'Inn, e dal lato opposto eravi l'albergo dell'Agnello d'Oro, ove alloggiarono gli incogniti viaggiatori.

(1) V. Giraldi Gio. Battista, *Diario di Bologna*. Bibl. Univ., ms. 3851, c. 43 *v*.

(2) *Nouvelle Revue*, vol 83, pagg. 90-108 (Paris. 1893).

La ragazza fiamminga doveva sostituire la Principessa, alla quale era molto simile di statura (1), e questa, vestita dei suoi abiti, avrebbe potuto passare fra le guardie senza essere riconosciuta. Madre e figlia si abbracciarono singhiozzando, e la Principessa a braccio d'un cavaliere potè raggiungere l'albergo, ove tutti i suoi fedeli servitori le si inginocchiarono commossi.

Favoriva la fuga l'oscurità della notte e una pioggia dirotta. Mentre la signora Misset l'aiutava a levarsi gli abiti tutti molli, Toul e Gaydon s'occupavano degli ultimi preparativi per il viaggio.

Il matrimonio della principessa Sobieski.

Finalmente verso le due dopo mezzanotte la berlina uscì dalle porte d'Innsbruck, ma nella fretta s'accorsero d'aver dimenticato all'albergo una cassa, contenente abiti e gioielli della Principessa. Toul ritornò tosto a cavallo e potè riavere la cassetta dimenticata.

Sul far del giorno raggiunsero le cime del Brenner; ma ad un tratto la berlina, che già minacciava di sfasciarsi, si rovesciò, e i viaggiatori dovettero continuare a piedi il cammino fino ad Ala. Il giorno appresso la Principessa era finalmente libera sul territorio della Repubblica di Venezia, di dove, passando a Ferrara, arrivò a Bologna il 2 maggio, alle ore 22 ½.

(1) In una lettera francese del Gran Cancelliere del Tirolo del 7 maggio 1719 dicesi che la giovine che sostituì la Principessa si mise in letto con una maschera al volto, che la rendeva somigliantissima alla fuggitiva (Biblioteca Univ. di Bologna, ms. 9, K, 22, C).

Sembra aggiunger valore a questa tradizione un ritratto della Principessa, inciso da J. Veraut, nel quale è rappresentata con una maschera in mano (V. *Manuel de bibliogr. des femmes célèbres*, col. 548).

Appena si fu divulgata la notizia di questa fuga, il re Giorgio I scrisse all'Imperatore lagnandosi di essere stato l'ultimo a saperlo di quanti erano in Londra: e soggiungeva: « Non v'è cosa che più mi debba premere quanto questo matrimonio, che turba il riposo d'Inghilterra... Era mio desiderio che la Principessa fosse ritornata nella Slesia, e V. M. me ne aveva data promessa solenne... Non dubito delle trame della Corte di Roma per la consacrazione di questo matrimonio, per il quale ha già guadagnato assai tenendo in deposito questa Principessa, alla quale non manca nè spirito, nè destrezza per fare riuscire i suoi disegni... Era d'uopo invigilare della sua fuga; in ciò la M. V. è stata mal servita, e i suoi ordini sono stati malamente eseguiti » (1).

***

Secondo un libro di ricordi del canonico Muzio Grati (2), ebbe molta parte nella liberazione della principessa Sobieski certo Giuseppe d'Antonio Mazza, che fu per lungo tempo al servizio del conte Francesco Gerwig d'Innsbruck mentre dimorava in Bologna. Ritornato in patria, egli continuò a tenere corrispondenza col Mazza, ed allorchè la Principessa fu arrestata gliene diede tosto avviso. Il canonico Grati continua narrando che Giacomo III inviò ad Innsbruck un inglese della casa d'Ormond, giovine di grande ardire e a lui fedele, raccomandandolo in qualità di servitore al conte Gerwig, che era sottogovernatore in quella città. Questi andava quasi ogni sera a riverire la principessa Sobieski, e coll'occasione di queste visite l'Ormond potè farsi conoscere per quello che era. Egli palesò poscia al conte Gerwig il suo progetto di liberare la prigioniera; ma ciò non poteva sì facilmente riescire, perchè era ben custodita, e ogni giorno visitata dal Governatore. Ciò non ostante seguì l'evasione in questo modo. L'Ormond avvisò Giacomo III che facesse inviare sedie di posta ad Ala, e che altre fossero pronte lungo il viaggio fino a Bologna. Fu raccomandata la riescita del progetto al marchese Francesco Monti, mastro delle poste a Bologna, che si prese l'incarico di provvedere tutto ciò che occorreva. La sera stessa in cui avvenne la fuga andò il conte Gerwig a riverire la Principessa, che si vestì coi panni del finto lacchè, e così potè passare inosservata fra le sentinelle. Uscita dalla città, si vestì da contadina, e potè così arrivare fino ad Ala, dove trovò un'altra vettura, che la condusse a Bologna.

Quanto vi sia di vero in tutto questo racconto non so. Certo par poco verosimile che il Mazza fosse chiamato di notte da Giacomo III per aver notizie dell'arresto della Principessa; perchè si sa con certezza che questi il 9 novembre partì da Bologna. In ogni caso sembra più attendibile la testimonianza del maggiore Gaydon, che ebbe una parte principalissima all'evasione della prigioniera.

Arrivata a Bologna incognita, la principessa Sobieski, andò ad alloggiare all'albergo del Pellegrino in via Vetturini; del che avuto notizia il Cardinal Legato, stimò conveniente levarla di là e trovarle un appartamento in una casa di niuna apparenza. Fu condotta in una modesta abitazione nella via Larga dietro la chiesa di S. Maria Maggiore, ove abitava Lodovico degli Alessandri colla moglie Domenica Sandri. Molti aneddoti si raccontano della cortesia e affabilità della

(1) Bibl. Univ. di Bologna, ms. 9, K, 22, D.
(2) Bibl Univ. di Bologna, ms. n. 275.

principessa Sobieski, che, accompagnata da una dama d'onore e da quattro cavalieri, si trasferì dall'albergo all'abitazione della via Larga di S. Maria Maggiore, ove il giorno appresso un cameriere del Cardinal Legato giunse carico di molte provvigioni per il pranzo. Prima del quale degnossi la Principessa di recarsi in cucina, ove tre figlie della locandiera lavoravano al telajo. Chiese alla madre perchè non pensava a maritarle, e questa rispose che le ragazze se non hanno bellezza, o gran dote, difficilmente trovano uno sposo, ed essa inutilmente per sette anni avea cercato procurar loro la dote Torfanini. La Principessa promise di fargliela ottenere per mezzo del Cardinal Legato, e sedutasi ad un telaio volle provarsi a lanciare colle proprie mani più volte la spola. Giunta poi l'ora del pranzo, vi si assise con alcune persone del suo seguito, e divertivasi a porgere colla forchetta qualche boccone alla locandiera, che mostravasi ritrosa, e non osava accettare.

Nella sera dello stesso giorno fu visitata dal Cardinal Legato, che, inchinatala profondamente, si mostrò dispiacente di vederla alloggiata in un luogo così abbietto. La Principessa gli chiese: « Sono qui sicura? » « Anzi sicurissima » - rispose il Cardinale. « Quando io sono sicura, - soggiunse – più aggradisco questo modesto albergo che un palazzo reale. Sono poi tanto la buona gente costoro! »

Cotesta remota ed umile abitazione era infatti molto a proposito per celare agli occhi dei curiosi la principessa Sobieski; ma accadde che una sera volle andare al teatro Malvezzi, ove rappresentavasi l'opera in musica intitolata: *Il Pirro*, di Apostolo Zeno, e fu osservata nel palchetto del Cardinal Legato la presenza dell'incognita dama. Ciò diede motivo che si affrettasse la celebrazione del matrimonio, e il 9 maggio, in forma privatissima, in una camera dell'appartamento che occupava la Principessa, un sacerdote inglese venuto da Roma la congiunse in matrimonio, e il cardinale Origo, Legato di Bologna, benedisse gli sponsali, celebrati per procura, mediante Giacomo Murray, che ne aveva ottenuto dal Papa regolare mandato. Furono testimoni il marchese senatore Monti e un cavaliere irlandese, che, dopo la cerimonia, s'inginocchiarono, baciando le mani alla novella regina (1).

Poco appresso partì per Roma, e nello scendere le scale, rivoltasi benignamente alla locandiera, le disse: « Godrò di sapere che siate stata consolata »; alludendo alla supplica presentata per ottenere la dote per le figlie (2).

A Roma fu incontrata dai cardinali Gualtieri ed Acquaviva e da una folla immensa di popolo e nobiltà; fu condotta al monastero delle Orsoline, dove le era stato preparato un appartamento, e dove uno dei cardinali la presentò alla madre superiora con queste parole: « Le diamo madama San Giorgio, così per ora deve chiamarsi ». « La sua bellezza e gentilezza – scrive il dott. Angelini - le attirarono ben presto

(1) Una miniatura che fa parte delle *Insignia* per il terzo bimestre del 1719 (c. 17) presso questo Archivio di Stato rappresenta le nozze per procura della principessa Sobieski. La sposa è vestita di bianco con lungo strascico, ed è accompagnata da una dama vestita di nero e da quattro gentiluomini in abito di gala, con grandi parrucche

(2) Molti anni appresso, cioè il 7 novembre 1759 e il 22 novembre 1760, la Domenica Sandri degli Alessandri nonagenaria rivolgeva istanza alla Maestà di Giacomo III Stuart per ottenere qualche sussidio, essendo ridotta alla più estrema miseria. (V. il ms. 3893, n. 23, della Bibl. Univ. di Bologna).

l'affezione universale che la sua pietà accrebbe altamente nella dimora in quel monastero ».

Tutti i cardinali, gli ambasciatori e la nobiltà di Roma mandarono ad ossequiarla, e il giorno seguente il cardinal Gualtieri ed il Pontefice, per mezzo di monsignor Bianchini, furono a complimentare la Principessa con cento bacili pieni di paste e dolci, adorni di fiori e nastri di vari colori. Il Re di Spagna le inviò una cedola di 20,000 doppie, e il cardinal Acquaviva le donò 6000 scudi con un bellissimo ritratto di Giacomo III.

Il Papa fece coniare in suo onore una medaglia, che la rappresenta come una dea che guida una quadriga, ed all'esergo vi si legge questo motto: *Causam fortunamque sequor*.

Pochi giorni appresso la novella sposa si recò incognita al Quirinale, dove fu introdotta pel giardino colle dame del suo seguito all'udienza di Sua Santità, che la ricevette con grandi contrassegni di tenerezza. Il dopo pranzo andò a visitare la chiesa di S. Pietro, accompagnata dalla contessa di Marr e da altre dame, e il 18 maggio si recò a S. Giovanni in Laterano.

« Nel mese di luglio si festeggiò nello stesso monastero il diciassettesimo anniversario della nascita di lei: nella qual circostanza fu dato un gran pranzo, servito da cavalieri, al quale essa prese parte sotto un baldacchino: inoltre si eseguì una cantata a tre voci composta per questa occasione » (1).

Il 17 settembre passò da Roma a Montefiascone per incontrare il marito che ritornava dalla Spagna, e dal quale fu con sommo giubilo meritamente accolta. Ivi il Vescovo celebrò le loro nozze, già per procura (come dissi) contratte a Bologna, donando alla cattedrale un pontificale, un paliotto ricamato in oro ed una pianeta con bellissime perle orientali.

Dopo qualche tempo i reali coniugi fecero ritorno a Roma, dove furono ricevuti con gran festa e plauso. Tutti ammiravano la leggiadra vaghezza della giovanissima sposa, e ne accresceva il vezzo della favella e dello spirito l'espressione del volto mista di dolcezza e di gravità.

Questo matrimonio procurò a Giacomo III Stuart una cospicua dote, che dal Larousse si fa ascendere a venticinque milioni, alla quale s'aggiunse una lauta pensione del Pontefice, che gli permise di formarsi una piccola corte, dopo ch'egli fu ritornato a Roma.

Tanti favori concessi da Clemente XI alla principessa Sobieski, che era solita a farsi vedere per le vie di Roma nella carrozza del Papa, diedero occasione alla maldicenza, e l'abate Gaetano Volpini da Piperno scrisse alla corte di Vienna notizie indiscrete e poco grate al Pontefice, in relazione al soggiorno della Principessa in Roma, per cui fu condannato ad essere decapitato in Campo Vaccino (ora Foro Romano) il 3 febbraio 1720 (2).

***

Il 30 dicembre 1720 Maria Clementina Sobieski diè alla luce il primogenito, cui fu posto il nome di Carlo Edoardo, e fu battezzato dal Vescovo di Montefiascone. Fu tosto annunziato il lieto evento dalla

(1) V *La Rassegna Italiana*, vol III, pag. 163
(2) V. A. Ademollo, *Le giustizie a Roma* (Roma 1881, pag. 60).

salva reale di Castel Sant'Angelo, e il cardinal Albani ne portò la notizia al Papa, che lo rimandò con una cedola di 10,000 scudi per la puerpera, e partecipando all'allegrezza degli augusti coniugi, celebrò la messa nella chiesa inglese (1).

Circa due anni dopo, cioè il 29 novembre 1722, dai Bagni di Lucca fece ritorno a Bologna il re Giacomo III colla moglie, alloggiando di nuovo nel palazzo Belloni, ove il cardinal Ruffo, Legato di Bologna, gli mandò quaranta uomini con preziosi regali. Si recarono le Loro Maestà a visitare i conventi della città, alla Certosa, a S. Domenico, a S. Agnese, al *Corpus Domini*, a S. Luca, e dal palazzo Alamandini vollero assistere all'annuale corsa per il pallio di S. Petronio (2).

Ritornati che furono a Roma, la pace domestica di Giacomo III fu presto turbata, avendo egli voluto affidare l'educazione del figlio primogenito al conte d'Inverness, nella speranza di conciliarsi così le simpatie dei protestanti. A questo suo progetto si oppose energicamente la moglie, che era fervente cattolica. Forse anche i consigli delle monache, che avea conosciute quando era stata nel convento delle Orsoline, la persuasero ad abbandonare la famiglia e ritornare alla vita claustrale, rinchiudendosi nel monastero di Santa Cecilia.

Il re Giacomo III con due lettere del 9 e 11 novembre 1725 procurò di distoglierla dalla sua risoluzione. Le faceva osservare che sempre ed in tutto le avea lasciata piena libertà di seguire la sua inclinazione, riservandosi solo d'esser padrone della sua famiglia e de' suoi interessi; che non sapeva comprendere l'avversione di lei per Milord e Madama Inverness, mentre non aveva mai ricevuto da lui alcun male, e per compiacerla già da tre anni aveagli tolta ogni ingerenza nel regolamento della casa. Terminava dicendo che non aveva alcun giusto motivo di lagnarsi di lui ed era persuaso che non avrebbe presa una decisione tanto precipitata e inconsulta (3). Ma tutto fu inutile e la Regina, uscita come al solito in carrozza il 15 novembre 1725, si fece condurre al convento di Santa Cecilia, rimanendovi fino al 7 luglio 1727, nel qual tempo si riconciliò col marito, che acconsentì a licenziare il conte d'Inverness.

Nel frattempo Giacomo III Stuart fece ritorno a Bologna il 9 ottobre 1726, e il giorno 21 vi giunsero pure i suoi figli, il Principe di Galles e il Duca di York. Il Cavaliere di San Giorgio (col qual nome sempre viaggiava il pretendente al trono d'Inghilterra) andò ad alloggiare nel palazzo Belloni, e fu servito dalle carrozze di casa Aldrovandi. Si recò a vedere la villa del conte Ranuzzi, chiamata Mirabello, fuori di porta Lame, della quale molto si compiacque. Di sera egli soleva frequentare la conversazione del conte Casali, divertendosi al giuoco dell'ombra con alcune dame dell'aristocrazia bolognese, ed assistè pure dal palchetto degli Anziani alle commedie che recitavano i comici virtuosi del Duca di Parma.

(1) Una miniatura delle *Insignia* per il primo bimestre del 1721 (c. 27) è allusiva alla nascita del primogenito delle LL. MM. Britanniche. Un'altra miniatura del 6 marzo 1725 (c. 25) allude al battesimo del secondogenito, che poi prese il nome di Duca di York.

(2) Una miniatura delle *Insignia* per il quinto bimestre del 1722 rappresenta l'annuale festa del santo patrono di Bologna nella chiesa di S. Petronio, alla quale assistono Giacomo III e Maria Clementina Sobieski.

(3) Vedi presso la Bibl. Univ. di Bologna il ms. 9 M (n. 30).

Allorchè furono arrivati i suoi figli, uno de' quali era in età di 4 anni, l'altro di 18 mesi. Giacomo III passò nel palazzo Fantuzzi, e il 12 novembre intervenne a una solenne festa di ballo e conversazione di giuoco data dal marchese De Buoi (1). Eravi pure il Principe di Galles, che danzò colla novella sposa contessa Pepoli in Malvezzi e con una piccola figlia del senatore Bargellini, facendosi ammirare da tutta la nobiltà per la sua galanteria e pel suo spirito (2).

Il 23 novembre 1726 il Principe di Galles e il Duca di York lasciarono la casa Belloni, trasferendosi nel palazzo dei Ranuzzi-Cospi, attiguo a quello dei Fantuzzi, per essere più vicini al padre e potere con lui più facilmente comunicare.

Per festeggiare il natalizio del principino di Galles vi fu il 31 dicembre una solenne festa di ballo in casa Marescotti, alla quale fu invitata tutta la nobiltà bolognese nella più sontuosa gala ed in superbi abiti. Il palazzo era illuminato dentro e fuori da molte candele di cera, e vi si danzarono pure balli all'inglese, diretti da S. M. Giacomo III.

In occasione del carnevale i divertimenti non mancavano.

Un'altra gran festa di ballo fu data in casa Fibbia il 12 febbraio 1727 coll'intervento delle Loro Maestà britanniche. Vi erano dodici dame vestite alla spagnuola magnificamente, e cariche di gioielli, fra le quali madama d'Inverness. Un sontuoso rinfresco ebbe luogo il 22 febbraio nel palazzo del Cardinal Legato, ed ai primi di marzo pure una festa di ballo nel palazzo Fibbia, alla quale fu invitata S. M. Giacomo III coi figli. Il 9 aprile partirono per Lucca Milord d'Inverness colla sua consorte e famiglia per evitare che s'incontrassero colla regina Maria Clementina Sobieski, che si attendeva a Bologna entro il detto mese. Frattanto il re britannico stabilì di andare in villeggiatura alla Croce del Biacco fuori di porta S. Vitale, nel palazzo Alamandini, ove si recarono il 4 giugno i reali principi Stuart per restarvi tutto l'estate.

La Regina arrivò da Roma il 12 luglio, e subito si recò alla villa ov'erano i figli, che abbracciò e baciò più volte piangendo. Un ordine pontificio inviato al Senato raccomandava che l'ospite illustre fosse « trattata con divertimento »; ma la Regina non volle ricevere alcuno ed alle dame che l'invitarono all'opera in musica fece rispondere che le ringraziava, ma non poteva accettare l'invito. Essa preferiva di visitare e frequentare monasteri, e specialmente quello di S. Pietro Martire, ove ebbe intima amicizia con suor Maria Laura Chiarini, morta poi in concetto di santità.

Il Longhi (3) ci fa sapere che questa monaca amava molto le arti belle, e dipinse per la Regina « tutti li santi suoi avvocati, che erano più di cento ».

L'amicizia della Stuart per la pia monaca, incominciata nel Natale del 1726, si protrasse per un anno e mezzo, nel qual tempo s'in-

(1) Una miniatura delle *Insignia* (V bimestre 1726, c. 61) rappresenta molti ambasciatori nell'atto di complimentare S. M. Giacomo III, il principino di Galles, vestito di rosso, e il duca di York in fasce.

(2) Anche questa festa è rappresentata in una miniatura delle *Insignia* (VI bimestre 1726, c. 62). Il principe di Galles è nell'atto di danzare con una dama.

(3) Op. cit., pag. 218.

contrarono ben « centotre volte », e la Regina regalò al monastero di S. Pietro Martire un abito di velluto cremisi perchè ne facessero un ricco baldacchino.

Continuano i diarî bolognesi a registrare altri avvenimenti relativi alla dimora degli Stuart in Bologna. Il 12 gennaio 1728 si diede un gran ballo in loro onore nel palazzo Malvezzi, e il 12 settembre il Principe di Galles e il Duca di York lasciarono la villeggiatura della Croce del Biacco, ove erano da quattro mesi, mentre il Re e la Regina dimoravano in città nel palazzo Fantuzzi.

Giacomo III partì improvvisamente il 31 gennaio 1729 (1), e la Regina vi rimase col Principe di Galles fino alla metà di maggio; dopo il qual tempo mai più i bolognesi rividero la bella e graziosa Regina dalle carni bianchissime e dai capelli d'oro; poichè il 18 gennaio 1735, a soli 34 anni, venne a morte. « La sua fine fu compianta universalmente da ogni ceto di persone, per le sue rare virtù, e il Papa dolentissimo ordinò che il funerale fosse fatto nella basilica dei SS. Apostoli, con grande apparato ».

Il cadavere fu trasportato privatamente in chiesa, imbalsamato e vestito degli abiti della religione domenicana, restando per tre giorni esposto e visitato da una folla incredibile di persone. Poscia le dame di corte la rivestirono delle insegne reali, cioè della clamide di color rosso con calzari eguali, le posero in capo la corona d'oro, e in mano lo scettro d'avorio. Fu così distesa su ricca coperta di velluto nero, fregiata d'oro e collocata sur un letto funebre. Del solenne apparato della chiesa ove ebbero luogo i funerali e del numerosissimo corteo di persone che l'accompagnarono alla chiesa di S. Pietro, ove fu sepolta (2), si può avere un'idea osservando le due grandi tavole incise che adornano il volume, pubblicato a Roma nel 1736, e intitolato: *Parentalia Mariae Clementinae Magnae Britanniae, Franciae et Hiberniae Reginae.*

LODOVICO FRATI.

(1) Una miniatura delle *Insignia* (III bimestre 1729, c. 77) ha il seguente titolo: *Felicissimus iter Romam versus Reginae Britanniae Bononienses Legati inaugurantur.* Vi si vedono le LL. MM. Britanniche col loro seguito e quattro ambasciatori.

(2) Non in Santa Croce di Firenze, come dice il Longhi, nell'op. cit. (pag. 222).

TIZIANO

Il 20 marzo del 1518 fu data memoranda nella storia della pittura veneziana. Avviene nei casi ordinarî che le menti comuni osservino ed estimino equamente gli effetti di una forza che si accumula a grado a grado, i quali perciò s' incatenano lenti e facili l'uno all'altro; ma in qualche raro caso il trapasso sembra audace, perchè d' improvviso il moto è divenuto celere in grazia di un' intelligenza insolitamente gagliarda ed accesa, ch'è riuscita ad afferrare e a governar quella forza. Non pochi allora sono impotenti a seguire la corsa, gli occhi si abbarbagliano alla nuova luce, e da più punti della folla sorgono voci di protesta contro la temerità, a difesa di un ideale la cui immobilità par sacrilegio scuotere; ma all'arte che, invece, è fatalmente in continuo moto, è aperto intanto un nuovo programma, e gli occhi del pubblico saranno tra poco accomodati a ricevere con diletto quello splendore.

Era in quel giorno la festa di S. Bernardino da Siena, il cui aspetto macero e benigno sopravviveva ancor forse nel ricordo di qualche decrepito rematore, che fanciullo ne aveva ascoltato la parola di mitezza e di speranza, discesa dal pulpito e ripetuta poi dai padri ai figliuoli. Il frate toscano, infiammato di carità, era stato l'amico di Cristoforo Moro, a cui avea presagito la dignità di doge; e il Senato volea che quella festa fosse celebrata ogni anno onorevolmente. Dolce risonava nel bel campo dei Frari e sulla Fondamenta l' invito dell'organo; le gondole dei patrizi all'approdo furono in quel giorno molto più numerose del solito, e l'ampissima chiesa si riempì di dignitarî, di cittadini cospicui, di popolo innumerabile, accorsi tutti ad ascoltare l'orazione panegirica. Certo l'oratore fu scelto tra i più dotti e facondi del convento; ma vibrava insieme alla sua un'altra voce nella chiesa, una voce più potente, già annunziata nei colloqui dei palazzi, delle case, dei campielli, dei traghetti, una voce che distraeva dal povero frate l'attenzione di tutti. In fondo all'abside perorava trionfale Tiziano. L'*Assunta*, degnamente recinta dalla bella decorazione marmorea, che il padre Marco Zerman avea fatto apprestare, era dea sfolgorante nel trono. Come tristi e squallidi parvero i prossimi santi delle vetrate! E se non tutti gli animi erano egualmente atti ad accogliere quel che il nuovo quadro conteneva d' inatteso, certo esso dovè immettere anche nei men disposti quel salutare turbamento in cui c'è il principio di un' inconsapevole riverenza, un fascino che soggioga intelligenze invano riluttanti, e che prelude all'assentimento.

NOTA — Da una conferenza tenuta in Roma nella sala del Collegio Romano.

Si rinnovava dopo circa trent'anni quel ch'era avvenuto nella chiesa di S. Giobbe, quando Giovanni Bellini ebbe posta sull'altare la sua famosa pala. Per gli artisti impotenti, a cui, nonchè la speranza, manca il desiderio, anzi l'idea di una riforma da attingere, siffatti fenomeni storici (di cui altri esempî c'erano stati nei principali centri d' Italia) sono cagione di sbigottimento, di corruccio, di disdegni superbi; ma i validi ne escono incitati e rinfervorati. Da due anni, quando comparve l'*Assunta*, Giovanni Bellini era morto, dopo aver tentato non inutilmente, magnanimo vecchio, di riformarsi sugli esempi del suo allievo, che di opera in opera avanzava ad una fulgida maturazione. Egli avea chiuso con sè nel sepolcro lo scettro incontrastato; vivente si sarebbe compiaciuto e commosso, io credo, del nuovo prodigio, e con atto spontaneo avrebbe dato lo scettro al cadorino disceso dalle sue montagne per onorare Venezia. Da sette anni era morto Giorgione, l'unico emulo di cui Tiziano forse avrebbe potuto temere; e al suo lato, desiderosi di somigliarli, inebriati in quella ricchezza d' ingegno, seduti, senza dolersene, in un gradino più basso, egli non vedea che Iacopo Palma e Bonifazio; più discosto, in atto presuntuoso di sfida, Giannantonio da Pordenone, di cui potea non curarsi. Lorenzo Lotto peregrinava lontano in cerca di lavoro. Il pio Cima da Conegliano moriva in quell'anno medesimo, e il drappello provenuto da lui, dai Bellini, dal Sebastiani, dai Vivarini, dal Montagna (era in questo drappello lo stesso Carpaccio!), si sentì vinto inesorabilmente. Quei pittori sono ancor cari a noi per la fede serbata ad ideali onde le anime loro erano penetrate fino alla profondità, per la dolcezza delle loro commozioni, pel riserbo e la compostezza esteriore, pel loro gentile proposito di non sommuover troppo ciò ch'era stato costrutto e suggellato dalla pietà dei primitivi, e di conciliar questi con l'accresciuta capacità di ritrarre meglio le sembianze umane: essi possono anche parerci il necessario istradamento alla gloria olimpica di Tiziano, ma in quel giorno, 20 marzo del 1518, essi non erano, ahimè! che degli sconfitti dileggiati.

Perorava, anzi poetava Tiziano. A quel grande inno alla Vergine rispondeva da Roma simultaneo l' inno di Raffaello da Urbino, che dipingeva la *Madonna di S. Sisto*. Non importa sapere se l'un maestro seppe dell'opera dell'altro; certo non erano saliti alla Vergine concenti più armoniosi e più elevati dopo il saluto di Dante. Ma, più che notar questa contemporaneità, mi par che qui valga far un'altra considerazione ancor più significativa, la quale è questa.

Michelangelo avea dipinto pur allora la volta della Sistina, e Tiziano non la conosceva. Era stato vano l' invito del suo amico Pietro Bembo, segretario di Leone X, che l'avea allettato con la previsione d'una fama e d'una fortuna a Roma: il pittore era rimasto a Venezia. Pochi anni dopo, Antonio da Correggio, il più solitario fra i grandi, dipinge le cupole di Parma. Or è importante osservare quello spontaneo convergere di tre artisti straordinari verso un ideale medesimo. Essi restano distinti e ben riconoscibili: non c'è dubbio. Perfetto nella scienza della struttura umana, Michelangelo in cui l'esplorazione scientifica si trasforma in entusiasmo estetico, il più atto a depurar la forma dagli accidenti per farne trionfar l'elemento essenziale, il più possente semplificatore di tutti, giunge naturalmente alla concezione e alla passione del grandioso; vi giunge per propria virtù e per la forza accumulatasi nella felice natura toscana, specie negli scultori,

a Iacopo della Quercia in poi: redime il corpo umano dalla miseria ei morbi e della decadenza, e quando nell'alta visione lo ha così obilitato e trasfigurato, gli attribuisce gli spasimi, le ribellioni, i nguori della vita fatalmente infelice. Sta in questo il grido, e vorrei ire il ruggito, di quell'anima senza pari.

Il Correggio, attinta la grandiosità, l'accompagna alla bellezza e lla letizia. Persino un manto o una benda mossi dal vento, o dalla pentinità dell' incesso o del gesto, una ciocca indisciplinata di caelli, un accidente capriccioso nella diffusione della luce, una penombra, n riflesso, una graduazione dolcissima del chiaroscuro diventano per ui carezze, vezzi, che blandiscono la muscolosa gagliardia di uomini assati ad una vita superiore, i quali dalla loro felicità si degnano uardarci e sorriderci, come se c' invitassero a seguirli. È l'originalità el Correggio, verso la quale ha degli assensi quella di Tiziano; con uesto però, che al veneto importa molto desumere la grandiosità dai pi individuali che si vedeva d'attorno, anzi si direbbe ch'ei si renda nterprete di tuttociò che di nobile aveva infuso negli aspetti lo spito togato e senatorio degli uomini di governo, lo spirito intrepido ella milizia, la dignità insomma di tutta un'alta razza inflessibile, n'egli medesimo avea pur testè veduto combattere leoninamente e estreggiarsi con insuperata abilità nella guerra contro i collegati di ambrai. Il genio di Tiziano sorvola, sì, sulle imperfezioni della nara, e di questa raccoglie ciò ch'essa esibisce di più eletto; ma i tipi edotti dal suo grembo restano nell'arte di Tiziano come individui obilissimi, che ascesi ad una vita superiore non hanno perduto i onnotati, nè si trasformano in tipi generali. È un'originalità più imessa? Non so; certo però è più largamente accessibile, e reca l'orma ello spirito pratico d'una gente, che non avrebbe potuto, nella lunga erie delle generazioni, scostarsi mai da ciò che suol chiamarsi la ositività, essendosi sempre esercitata a studiare la natura dapprima vversa, poi domata e asservita, per suscitar dalla portentosa alleanza . più gloriosa storia italiana svoltasi dopo l'avvento del Cristianesimo. a premeva anche a Tiziano obbligar il colore a divenire uno dei recipui elementi estetici; e in quanto a questo, egli continuava e lempiva miracolosamente il voto concorde dei suoi predecessori del uattrocento. Il colore, quasi inutile per Michelangelo, che, trapasando dal marmo all'affresco, si conserva scultore, e trova nella linea perfezione suprema; il colore, decoroso accompagnamento negli freschi del Correggio, che certo non potrebbero spogliarsene senza anno, non è tuttavia, come in Tiziano, parte necessaria della visione oetica, compenetrata in essa inscindibilmente, fonte d'una dilettazione ne somiglia a quella che può derivarci da una musica di singolar forza di singolare soavità, che circonfonda e avviluppi le immagini, e le alzi, e inalzi noi con esse, e deponga nell'animo una sensazione di ui resterà la traccia per sempre, e a cui il linguaggio è mezzo grosolano, perchè essa gli sfugge. Tale è Tiziano; o, piuttosto, in tal modo riesco ad adombrare la sua dissomiglianza dagli altri due; pure è ori di dubbio ch'essi riposano tutti su di un fondo comune. Tutti tre mirano non solo all'elevazione fantastica del corpo umano verso n'assoluta sanità e una pienezza di vigore, ma ad architettar ampiaente e solennemente il loro gruppo di fantasmi. È l'istinto classico ella progenie italica che vuole un'altra volta la sua soddisfazione, ar in tanto mutamento di condizioni morali; è un ritorno non pre-

meditato, ma affatto spontaneo, ad affermazioni antiche per virtù di fatalità etnica; è l'albero che al rinnovarsi della stagione propizia riproduce senza sforzo i suoi frutti. Il Cristianesimo aveva informato della sua benefica dottrina gl' intelletti ed i cuori, ma non schiacciato il senso estetico: anzi l'aveva alimentato sempre, anche in mezzo alla rozzezza medioevale, per piegarlo infine trionfalmente a farsi interprete e glorificatore della nuova fede.

Sì, quest'aspirazione al grandioso è caratteristica dell' Italia; tanto è vero ch'essa permane anche nel colmo della decadenza, cioè nei secoli x e xi. I santi son larve spettrali, immote, inesorate ammonitrici dei peccatori piangenti; ma nell' impostatura e nel girar dei paludamenti attorno alle persone hanno sempre una linea larga e non so che carattere di maestà. Semplice e grandiosa è di poi la pittura risorta con Giotto, con Duccio, coi Lorenzetti; e chi può astrarsi dalle loro imperfezioni di forma, ovvero, ch'è più, amarle come segni di candore in un' infanzia piena di promesse, sentirà fino a che punto è grandiosa l'arte dei trecentisti. Poi nel secolo xv, il prediletto di adesso, questa qualità non è più costante, ma episodica, perchè è il secolo in cui l'artista ebbe uno scopo nuovo, ossia intender bene tutte le leggi del reale, conoscere a fondo tutta la natura, amandola con ogni forza dell'anima e ritraendola con devozione. Il proposito della grandiosità non fu contraddetto, e in alcuni ingegni (il Pisanello, per esempio, e il Mantegna) resistè vigoroso; ma non fu il proposito principale, perchè l'artista ebbe bisogno d'osservar troppe cose ad un tempo e di sminuzzarle, bramoso che nessuna fosse studiata imperfettamente o dimenticata. Per successivi incrementi la scienza del reale fu matura dopo un secolo, e allora fu ripreso lo slancio verso l'ideale della grandiosità con la lena accresciuta che proveniva da tanto tesoro di conoscenze. L'arte italiana fu simile ad un fanciullo di maravigliosa genialità, che s'abbandona agile e confidente ad ogni alto impulso, e tutto osa, ignaro della sua inesperienza; poi, reso accorto di ciò che gli manca, impiega un'operosa adolescenza nell'acquisto di tutti i mezzi dell' arte, finchè nella prima giovinezza dominatore liberissimo dei mezzi stessi, mirabilmente invigorito e animoso, ripiglia i bei sogni balenatigli nella precocità del suo genio.

Dico dunque che in tal momento di maturità storica Tiziano si aggruppa coi pochissimi che dànno forma e misura definitiva ad un'arte oltre la quale non s'è avanzato più, come sappiamo noi posti a vivere quattro secoli più tardi. Collegato ai precursori, egli trova nel suo genio l'attitudine a compiere quello svolgimento e ad incoronarlo di nuove gemme che lo rendono più prezioso. Quella Vergine che incede leggera sulla nuvola bianca, ed apre le braccia alla grande chiamata, col manto che le si muove attorno, è linea inedita, che nasce scortata da un istinto di perfezione, e prende posto nella schiera dei tipi sublimi. Inghirlandata da quel tripudio d'angioletti, ella leva la faccia bellissima, e non osa dischiuder del tutto le dita gentili, come se l'abituale umiltà, francando il limite della vita, ancor le impedisse la piena espansione della persona, la trattenesse dall'abbandonarsi tutta alla gloria, o la rendesse meravigliata di meritarla. Quegli apostoli che si muovono quasi in tumulto, testimonî di un prodigio, hanno veramente aspetti di uomini prescelti a spargere in tutti i popoli i semi della rigenerazione morale. Certo è grandissimo l'allettamento di questo stile ricco e misurato, proprio d' uno spirito bisognoso di

sintesi, pieno di lampi e di sottintesi; questo stile in cui la linea non è mai predisposta, ma risulta dalla ben calcolata disposizione delle macchie di colore. Nulla sotto tal rispetto si faceva altrove di più stupendo; ma a cercar le ragioni per cui l'opera riesce di tanta efficacia, bisogna entrar più addentro nell'anima dell'artista e discerner la fede che lo muove. Egli crede innanzi tutto alla storicità dell'avvenimento di cui si fa espositore, crede al suo ingegno affisato in fantasmi superbi, dinanzi ai quali non passa mai la nube importuna di dubbio, ch'è martirio a molti artisti del tempo nostro; crede alla bontà del suo metodo, e da questa fede gli deriva il potere di dominarlo. Eliminiamo, se è possibile, il ricordo dei troppi abusi che di questa rappresentazione tizianesca furon fatti nei secoli barocchi; allora comprenderemo il valore del capolavoro, e sentiremo l'eloquenza che irrompe dall'alta commozione del maestro.

Egli era quarantenne in quel tempo, e molto aveva operato. Un sentore di riservatezza quattrocentistica può appena avvertirsi in una sua Madonna della galleria di Vienna, se pur è sua e non di Giorgione, come pensa un uomo d'alta autorità, Adolfo Venturi: poi egli subito è moderno, moderno con una sua particolare fisonomia. Due quadri fatti, da quanto si può argomentare, circa nello stesso tempo, cioè al cominciare del secolo XVI, possono dirsi gli araldi dell'èra splendida a cui la pittura veneziana s'avviava. L'uno ebbe origine dall'alleanza che nell'aprile del 1501 la Repubblica strinse col papa e con Ladislao, re d'Ungheria, contro il sultano. Fu ordinato da Jacopo Pesaro, vescovo di Pafo, legato della Santa Sede e preposto al comando di venti galee papali. Rappresenta il Pesaro stesso, che stringe lo stendardo dei Borgia, e, raccomandato da Alessandro VI, s'inginocchia davanti a S. Pietro, che lo benedice. Questo quadro, in cui il giovane prediletto dalla gloria già dispiegava peregrini pregi di ingegno, è nella galleria di Anversa. L'altro, ordinato dagli Aurelio di Venezia, il cui stemma fu riconosciuto da Umberto Gnoli, è fortunatamente a Roma nella Galleria Borghese. È il quadro dal soggetto enigmatico, alla cui spiegazione si sono pur di recente adoperati ingegnosamente alcuni scrittori, giungendo a conclusioni discordi, e che si è convenuto di chiamare *Amor sacro e amor profano*: quel quadro in cui la felice fantasia, certo fomentata dalla passione per gli studi umanistici, vivissima allora a Venezia, contempla la placidità e il sorriso di un'epoca idilliaca. Questo nobile riposo offerto allo spirito è illegiadrito da tutte le più dolci attrattive che potea versarvi un metodo pittorico arcanamente elaborato, in cui i colori comperati a Rialto si trasformano in gemme, e si sovrappongono e si disposano con un mistero che nessuno ha spiegato dipoi, e che rende leggera, ariosa, trasparente ogni tonalità, pur mantenendo risonante tutta la gamma cromatica. Che cos'era mai questo procedimento dei pittori veneti? Che cos'aveva insegnato Antonello da Messina reduce dalle Fiandre? E il suo insegnamento era stato applicato così com'era, o era stato modificato in meglio da Giovanni Bellini? Forse la dimestichezza con le vecchie tempere tanto amate fin allora rese ripugnanti i pittori ad abbandonarle del tutto, e sulle solide tempere chiare furono disposte tinte ad olio sottili, diluite in arcani solventi, e velature e strofinature tenuissime, tanto che la luce sembrava balzar dall'interno delle mestiche, e queste prendevano una pastosità, una morbidezza, una verità, un incanto che nessuna pittura ebbe mai più. Se fossero ba-

stati i precetti importati dalle Fiandre, essi avrebbero avuto un effetto in tutte le scuole italiane, che difatti dipinsero ad olio, ma con dura levigatezza, laddove a Venezia il procedimento è affatto speciale, e certo risulta da qualcosa di sapientemente modificato sulla laguna. In tutta Italia si parlò del segreto dei veneziani, che anche in questo campo, come in quello della politica, ebber l'uso di mantenersi rigidamente silenziosi; se ne parlava ancora in pieno Seicento, quando il Guercino, come riferisce il Malvasia, s'affaticava a scoprirlo; s'affaticava allorchè a Venezia non c'era più nessuno che potesse insegnarglielo, giacchè la turba dei frettolosi e farraginosi che tenne dietro al Tintoretto, avendo in istima soltanto il far presto, abbandonò e affogò nell'oblio un metodo che non permetteva di lavorar alla prima, ma richiedeva lentezza.

In quel primo decennio del secolo Tiziano e Giorgione sono nell'opinione degli eruditi due ingegni che procedono paralleli; nè io solleverò la questione qual dei due abbia avuto maggior potere di avventar vampe sull'altro. Fu salutare, io credo, ad ambedue il conoscersi e il gareggiare. Certo a Giorgione ha giovato presso i posteri la pietà suscitata da una fine immatura, l'interesse per avventure note a frammenti incerti, integrate poi e colorite da un romanticismo letterario ancora recente; gli ha giovato fors'anche la perdita stessa dei suoi affreschi numerosi, al posto dei quali la fantasia dei posteri, scortata da un sentimento di simpatia, ha collocato cose che forse sono più belle delle perite. Il concetto indeterminato di un'eccellenza senza pari ha cagionato che un'indissipabile perplessità trattenesse quasi sempre i conoscitori dal pronunciare il suo nome, non parendo mai le opere attribuitegli eccellenti abbastanza da convenirgli, sebbene le indubitabili, saggi di un ingegno oltremodo vivace e bisognoso di libertà capricciose, non incoraggino le fantasie nostre a proseguir questo indefesso e faticoso sogno di perfezione, pur costringendoci ad un'alta riverenza. Intanto è avvenuto che Giorgione si è avvicinato alla condizione di personaggio mitico: ogni artista può aver davanti a noi, per dir così, un'immagine plastica precisa; lui no: è immagine ambigua. Tuttociò qui vuol essere accennato di passaggio, chè io non vo' somigliare al panegirista che, per esaltare il suo santo, abbassa il credito degli altri; e il trattar siffatto argomento spinoso richiederebbe una dissertazione a parte. Erano due ingegni fatti per intendersi, ma distinti. L'uno d'una piacevole spensieratezza ghiribizzosa, l'altro più riflessivo, più saldo costruttore di organismi artistici, e fors'anche più abile e destro nell'uso dei mezzi, con l'occhio sicuro, con la mano obbedientissima. Da quel che ci è dato sapere, furono amici; ma parve ai contemporanei che nella gara al fondaco dei Tedeschi gli affreschi di Tiziano vincessero quelli del geniale giovine di Castelfranco; e così parve al Vasari (non nomino il Dolce, a cui non sembrò che si potesse esaltar Tiziano senz'offendere tutti gli altri), e parve da ultimo anche all'abate Zanetti, fine conoscitore del Settecento, che ebbe la fortuna di veder le pitture prima che l'aria salsa le avesse disfatte, e di trarne anche qualche disegno, giunto sino a noi. Resa giustizia al genio, com'ei dice, *fervido e originale* di Giorgione, egli trova *in Tiziano un genio più grande, più tranquillo e prudente, che, svegliato appena dall'altro, cammina con lui del pari, e camminando oltrepassa*. Ora noi non vediamo che avanzi delle pitture di Tiziano nella facciata verso la calle; gigantesche figure erompenti come naufraghi dalla ro-

vina, e costituiscono a Venezia il primo esempio di una decorazione conforme ad un concetto grandioso.

Le diverse *Sacre Famiglie* di Tiziano sparse nelle gallerie di Vienna, di Madrid, degli Uffizi, gli affreschi della Scuola del Santo a Padova appartengono al periodo giovanile; nel quale però vuol esser segnalato particolarmente il piccolo quadro detto *Cristo della moneta*, gioiello incastonato dapprima nella collezione di Alfonso di Este, poi passato a Modena, poi cogli altri tesori venduti da Francesco III, nel 1746, finito a Dresda. Il dipinto è, per dir così, una parentesi nella maniera del maestro, perchè lontano dal fare compendioso e dal tocco che condensa e sottintende, è pittura sì finita che i più lievi corrugamenti della pelle e i peli e i minuti accidenti delle vesti vi sono rappresentati, nè tuttavia v'è indizio di sforzo o di stanchezza. Ogni più piccola cosa è fatta con tal freschezza che sembra effetto di un fortunato e misterioso cospirar di cause atte a produrla e indipendenti dalla volontà del pittore; nè la mente di questo, inseguendo tante cose, s'è deviata un istante dal calcolo dell'effetto generale di chiaroscuro e di colore. Allontanandosi di pochi passi, si vede quella minuteria fondersi, come nel vero, e il quadro assumere i caratteri consueti d'una bell'opera di Tiziano. Egli volle, almeno una volta, come Andrea del Sarto, far una di quelle pitture che il Vasari diceva di maniera minuta, certo per dimostrare ai molti tedeschi dimoranti a Venezia, i quali non esaltavano che il loro Dürer, come potesse egli pure far un dipinto di loro soddisfazione, ma sovrapponendovi certe qualità sostanziali che al Dürer mancavano, e che, avvolgendo tutte quelle sparse finitezze, le facesse convergere ad unità con equilibrio maraviglioso.

Nel 1512, già trentacinquenne, egli fa la sua prima pala di altare, ordinata dai monaci di S. Spirito all'Isola, ora nella sagrestia della Salute. Quadro votivo, voluto da gente sbigottita d'una furiosa pestilenza che aveva decimato la città; il quale tuttavia manca di ogni nota paurosa, e spira un senso di tranquillità e di protezione rassicuratrice: S. Marco dall'alto del trono ascolta le raccomandazioni che per la sua Venezia gli fanno S. Rocco, S. Sebastiano e i due santi medici Cosma e Damiano. Nessuna novità di composizione: la consuetudine infrena l'ingegno, come aveva infrenato quello di Giorgione per la pala di Castelfranco, ma tutte le grazie del colorito e tutti i pregi che vengono dalla fedele imitazione del vero qui sono riuniti. Tutti... fuorchè la perfezione del disegno: convien riconoscerlo. I peccati non sono gravi, e sono compensati dalla ricchezza delle altre qualità: Tiziano, del resto, se ne emenderà tra poco nel quadro dell'*Assunta*, che non rappresenta solo una repentina ascensione delle facoltà fantastiche, ma un grande acquisto nella disciplina del disegno. E si succedono i quadri d'altare. Nel 1520 l'*Annunziata* di Treviso nella cappella Malchiostro; nel 1522, per ordinazione degli Averoldo, la chiesa dei SS. Nazaro e Celso a Brescia si nobilita col polittico della *Risurrezione*, ove c'è quel muscoloso S. Sebastiano dalla linea turbata e dalla posa dolente, primo documento dell'impressione che il terribile fiorentino, non noto fin allora a Tiziano che per disegni venuti da Roma, faceva nell'animo di lui: figura che da lontano annunzia quel che il maestro amerà principalmente nell'età senile. Nel 1523 a San Nicolò dei Frari è offerto all'ammirazione di Venezia quel quadro che ora ritroviamo nella pinacoteca Vaticana, ove sono più santi

radunati sotto la Madonna in gloria, e tra questi pure un San Sebastiano, in cui il pittore torna alla sua bella ed efficace semplicità; quel San Sebastiano, che sconcertò il buon Vasari, il quale, giudicandolo, qual'è, miracolosamente vero, si meravigliava che tuttavia fosse bello, e mettea così allo scoperto una critica sviatasi dalla natura e dal buon senso, dimostrando (giova dir anche questo) come coloro che si credettero continuatori di Michelangelo, fossero divenuti nel giudizio fatalmente discordi da Michelangelo stesso, giacchè questo pregiava altamente in Tiziano appunto quella qualità di render le cose evidenti e rilevate secondo la ragion del vero, fino a sentenziare che Tiziano solo gli parea degno del nome di pittore.

È di circa quel tempo la pala di Ancona, ove c'è quell'austero San Francesco ischeletrito dalle penitenze, e quel committente raguseo Luigi Gucetick, sì pietosamente sparuto, sì confidentemente affisato nella Vergine, intanto che San Biagio, magnifico nel paramento episcopale, intercede con un'enfasi, in cui è presentita l'ancor remota arte del Tiepolo.

Seguono due quadri insigni: la pala dei Pesaro nel 1526, il *San Pietro martire* nel 1530. Quello stesso Iacopo Pesaro, che aveva incoraggiato la giovinezza dell'artista, accompagna un'altra volta il suo nome al meriggio della gloria di lui. In questo quadro è scomposta la disposizione tradizionale della Madonna in trono con santi e devoti disposti simmetricamente ai lati; quella disposizione il cui schema producea capolavori da quasi un secolo e mezzo, senza che l'uniformità pregiudicasse l'originalità. Tanta è in arte la forza dell'interpretazione subbiettiva! Ma si era al tempo oramai in cui lo spirito, orgoglioso delle sue conquiste nella tecnica, si rendeva ardimentoso anche nella libera costruzione della scena; e quella mirabile novità che nella pala dei Pesaro introduce Tiziano, dà avviamento ad un genere nuovo di composizione, che, attraverso le varianti, ancor si ravvisa dopo un secolo nell'arte veneta. Il tempio dei Frari ha potuto conservare il suo capolavoro; il tempio dei Ss. Giovanni e Paolo, ove fu posto il *San Pietro martire* famosissimo, lo perdette nel luglio del 1867, divorato dal fuoco!... Simile sventura toccò più volte a pitture di Tiziano. Nello stesso modo erano periti gli affreschi nella sala del Gran Consiglio, una *Natività* nella chiesa di San Marco, una *Cena di Cristo* nel refettorio dei Ss. Giovanni e Paolo; ma forse non è arrischiato dire che giammai il danno era stato così degno di lagrime, nè mai aveva sollevato rimpianto così universale, o guidato più tristamente gl'intelletti a meditar sulla indifferenza della natura, che distrugge del pari un oggetto senza pregio, ed un altro ov'è stampata l'orma e fissata la commozione di un'anima privilegiata da Dio!

Tre anni dopo il *San Pietro martire* Tiziano dipinse il bellissimo *San Giovanni elemosinario*, e poco appresso la *Dedicazione di Maria al tempio*, per la Scuola della Carità, dipinto da me rimesso nel suo posto primitivo, da cui spensieratamente era stato divelto nel primo costituirsi d'una galleria dell'Accademia, e non senza grave danno, perchè Tiziano, accortissimo distributore delle tonalità, aveva intonato la pittura per quella stanza, le cui finestre dànno passaggio ad una luce dimessa, che si smorza a mano a mano che la vastissima tela s'avvicina all'angolo della parete prossima. Lo schema di composizione non è originale. Tiziano lo riceveva da Iacopo Bellini, dal Carpaccio, da Cima da Conegliano, ed è curioso notare che anche più

tardi ingegni esuberanti di fantasia, come il Tintoretto e Luca Giordano, lo raccolgono senza troppo variarlo. A Tiziano fu forse imposto dai committenti o suggerito dalla forma stessa della tela: ad ogni modo, originalissima è la trattazione, che aggiunge all'opera non so che suggello di festa e di letizia. Par che un'aura fresca e purificatrice scenda dalle dolomiti cadorine, rappresentate nel fondo sotto un cielo di terso fulgore mattinale; par che scoppi la gioia d'un gran beneficio atteso. Il quadro non è un puro racconto. La piccola bambina a metà della gradinata vede i vecchi sacerdoti barbati uscir dal tempio e muoverle incontro ad onore; dai balconi le persone s'affacciano pigiate a vederla e ad additarla; la gente adunata in basso non s'affisa che ad un punto; tutti vivono per lei, tutti sono in aspettazione, anche Lazzaro Crasso, anche Paolo dei Franceschi e altri contemporanei del pittore. L'esecuzione vibra di gioia e fa parte dello spirar di un'alta lirica, la quale riconnette tempi lontani nella riverenza a quest' aspettata fanciulla ebrea, e immette in un avvenimento remoto anche i presenti, i quali vi sono interessati al pari degli antichi.

Voglio dire però che nella primitiva visione del pittore c'era qualcosa di monco, che indubitabilmente scemava la bellezza della scena. Niente campagna, niente Marmarole: un edificio piantato giù in fondo toglieva aria, luce e gioia. Sotto la pellicola di colore distesa a rappresentar la campagna, io ho notato una serie di archi, cioè un portico; e mi giova pensare che allorchè il dipinto fu messo a posto, e Tiziano sentì che era necessario intonarlo alla luce disuguale della sala, sentì anche l'oppressione di quella chiusura, e abbattè l'edificio, come un moderno edile, aprendo lo sbocco all'aria ristoratrice. Tra le inquiete curiosità con cui ora si fruga nei segreti degli uomini grandi, la mia spero che sia stata delle meno indiscrete, tanto più che se ne trae un argomento contro certi esteti contemporanei, i quali sostengono che un capolavoro non può che nascer tutto di un pezzo nella mente dell'artista e non sopportar senza danno le modificazioni ch'egli, strada facendo, volesse introdurvi.

Pertanto i due grandi dipinti dell'Accademia di Venezia, l'*Assunta* e la *Dedicazione*, rappresentano l'inizio e il termine del periodo più luminoso, il quale decorre dai quaranta ai sessant'anni del pittore. Io non ho potuto accennare che fugacemente alla sua operosità in quadri di soggetto sacro; ma gl'ingegni del periodo umanistico ebbero veramente due aspetti, due dilettazioni distinte, legittime entrambi nella loro coscienza, le quali non costituirono contradizione, in quanto che il principio cristiano, sicuro oramai del suo trionfo, avea cessato di combattere il vecchio nemico, anzi ne ammirava la bellezza nei poemi e nei marmi, divenuta docile e flessibile sino a lasciarsi innestare nelle concezioni stesse cristiane. Dopo che le vaghe scene offerte dalla letteratura mitologica ebbero fatto parte dell'educazione italiana, era possibile ch'esse non ventilassero blandamente le fantasie dei pittori? Il secolo XV aveva già elaborato un ricco materiale classico, rimasto però ancora un po' acerbo e stecchito tra le mani stesse di Andrea Mantegna. Tiziano lo sciolse da ogni residuo di rigidità, e lo trasse fiorito, fragrante, cosparso di tutte le grazie a ricreare i nobili ozi dei contemporanei aspettanti questo nuovo godimento. Risero nel castello di Ferrara i due *Baccanali* e quel gruppo di fanciulli tripudianti intorno alla statua di Ciprigna; e nel palazzo di Urbino le austere figure di Melozzo e di Giusto di Gand rabbrividi-

rono allorchè accanto ad esse si adagiarono vittoriose le *Veneri*. Alcuni di questi tesori furono dipoi portati a Roma da cupidi legati papali, violatori impuniti del trattato di Faenza, che ne assicurava la proprietà a don Cesare d'Este, duca di Modena. E fossero rimasti a Roma!... La storia ha registrato che il Domenichino pianse, allorchè quei quadri partirono per l'estero, e ancor oggi chi li ritrova a Londra e a Madrid, non dimentichi le lagrime nobilissime che li accompagnarono all'esilio.

Fantasie gentili dedotte dalla mitologia sorrisero a Tiziano fino agli anni della tarda vecchiezza. E talora egli ritrova tutto il vigore della sua fiorente virilità, dipingendo, per esempio, la *Danae* dei Farnese, ora a Napoli, ch'è miracolo di grazia e di senso plastico, fatta dopo ch'egli ebbe finalmente, a sessantotto anni, visitato Roma. Tali quadri egli giustamente chiamava *poesie*, e si compiaceva di ripeterli, introducendovi varianti, le quali costituiscono quasi sempre perfezionamenti, dovuti all'insistere di una passione, che certo fu profonda e alimentata da quella sua felice natura, che trasmutava facilmente in immagini i discorsi degli eruditi che lo circondavano. Questa *Danae* e la *Venere con Adone* furono i soggetti in cui più s'indugiò il suo vagheggiamento. Fece poi *Diana e Atteone*, *Diana e Callisto*, *Flora*, *Venere allo specchio*, *Il ratto di Europa*, *Venere che benda Amore* e tante altre che, nonchè descrivere, sarebbe lungo enumerare. Talora sono allegorie, come quella bellissima delle *Tre età dell' uomo* o l'altra del Davalos.

Forse nessuno saprà mai dir pienamente le sensazioni che dà il portentoso complesso delle opere di Tiziano. Egli fu un idealista, non c'è dubbio: nobilitò col tocco delle dita divine tuttociò che raccolse, non solo alzando il decoro d'ogni sembianza, ma tragittando nelle sembianze il principio immateriale che ne determina gli atteggiamenti e le giustifica, per dir così, innanzi a chi medita sulle ragioni della vita. Senonchè, artista di sano equilibrio, lontanissimo dal somigliare ai moderni nevrotici, amò appassionatamente l'apparenza stessa delle cose, fino ad esser detto il maggior confidente della natura; ed ebbe l'inaudita fortuna di adoperare con sicuro magistero tutti i mezzi dell'arte, e di lasciar nelle opere la traccia scintillante della gioia provata in questo perfetto dominio. Aborrente dal raccogliere ogni accidente inutile, non ebbe l'occhio che all'essenza tipica d'ogni vita, la quale in tal modo uscì sempre dalle sue mani sgombra di quel che poteva impedirne la lucida percezione, rialzata di dignità e d'interesse. Inventò la pittura di tocco, trovando così il mezzo di dir brevemente, con trapasso immediato dell'anima e con potentissima sintesi, ciò che lo aveva fatto palpitare al cospetto della natura, e aggiungendo in tal modo alla tecnica un'attrattiva di più, della cui straordinaria efficacia può esser prova l'abuso medesimo che dipoi ne seguì, e prova della sua legittimità il fatto che un tal metodo abbreviato, com'ebbe dipoi a chiamarlo il Velasquez, che ne usò così bene, non è stato, può quasi dirsi, abbandonato mai più. Ond'è che, se le belle imitazioni del vero che pur si trovano nei maestri maggiori da cui egli è precorso ingenerano il piacere che nasce dall'ammirar una ponderazione, una saviezza, una pazienza, un' insistenza, quelle di Tiziano hanno una specie di qualità fiammante, che ci meraviglia come per iscoppio che prorompe repentino, e ch'egli solo ha avuto il potere di fare. Nel lato esteriore dello stile (giova ai giorni nostri osservar

anche questo) non c'è mai discordia tra il suo modo di vedere e quello degli altri. Egli persuade ad un tempo gli uomini semplici e gli uomini di alta levatura. Solo però questi ultimi sentiranno nell'intimo quel che v'ha di gagliardo e di privilegiato in quella tavolozza, quale istinto di superba magnificenza si riveli in quei drappi serici colpeggiati con una specie di concitazione febbrile, in quei velluti che un pennello senza pari orla di luce con sì incantevole facilità, in quelle corazze forbite, in quei colpi leggeri strisciati a rappresentar il riflesso di una spada, in quelle acque scroscianti tra scogli ferrigni, in quelle nuvole bianche, in quelle vette vergini di piede umano, al cospetto delle quali si effusero tante sensazioni dolci d'un'adolescenza consapevole dell'eletta vocazione. Essi diranno il senso di quei santi olivastri e chiomati, il cui sguardo nero vividissimo lancia un salutare ammonimento, delle diffuse barbe bianche di asceti indimenticabili, dei piccoli putti rosei, che tra le braccia delle Madonne muovono le gambette malcerte, infantilmente sorridendo. Chi ricorda il bambino sì bello che cammina innanzi alla *Madonna* detta *delle cilieye*? e i bambini dell'*Assunta*? e quelli che in soave viluppo montan l'uno sull'altro nelle *Tre età dell'uomo*? e quello sciame danzante e volante nel *Sacrificio a Venere*? Raffaello, sì, avea sentito sino a tal punto la grazia dell'infanzia, ma non avea potuto elevarla con sì possente prestigio di colorazione.

Un altro vanto di Tiziano è aver portato a straordinaria altezza l'arte del ritratto, nella quale dovè giovargli indicibilmente la sua natura di osservatore positivo ed acuto, la facilità della mano, la facoltà di semplificar tutto per estrarne, come ho già detto, il puro carattere essenziale. Se aveva potuto farsi una sì spiccata originalità trattando soggetti che avevano già i loro elementi prestabiliti, molti dei quali non poteva astenersi dal raccogliere: se, di più, ai santi medesimi diede sì spesso fisonomie che hanno eloquenza di ritratti, poichè a questo era sospinto dalla natura del suo genio bisognoso di realtà, assai più facilmente fu originale nel ritratto, ch'era campo libero, ribelle a formole, ove poco o nulla potevano giovargli i nobili esempi di Antonello, di Giambellino, di Alvise, perchè al ritratto, volta per volta, dà legge il tipo preso a rappresentare; tanto che l'ispirazione e il meccanismo del pennello sono variabilissimi. L'artista, sciolto da ogni legame di tradizione, non vive che per quella sembianza personale e per quell'anima che gli sta dinanzi, e può, se l'ingegno è grande, rinverginarsi ad ogni nuovo caso. Sono di sì estesa notorietà i ritratti di Tiziano, che io, anche se ne avessi il tempo, farei opera superflua a ragionarne qui diffusamente. Ma Carlo V armato, a cavallo, con la lancia in resta, minaccioso, con lo sguardo teso a esplorar lontanissimo nella campagna solitaria, sembra a noi, che siam nati tardi, meglio che un ritratto, il simbolo d'una storia grandiosa nei meriti e nelle colpe; e Paolo III, curvato dagli anni, con le mani scheletriche che annaspano nervose fuor delle vesti magnifiche, con lo sguardo di fuoco nel viso emaciato, par che adombri la Chiesa di Roma che nel Concilio di Trento energicamente lotta, e l'indomato principio di vitalità che, comunque percossa, la sferza alla difesa. Alfonso d'Este, Filippo II, Francesco Maria della Rovere, Isabella di Portogallo, la Duchessa di Urbino, il cardinale Alessandro Farnese, Pietro Bembo, Pietro Aretino, tutti hanno un sapore di storia e un valore di documento morale, ove non c'è soltanto la veridicità della sem-

bianza. Anche, però, quando ignoriamo i nomi dei personaggi, i loro aspetti hanno per noi un'irresistibilità di attrazione. Sentiamo la vicinanza di testimoni o di partecipi di una storia che c'importa conoscer bene; avvertiamo indistinte le sensazioni d'una vita che ha precorso la nostra, e di cui gli elementi atavici sopravvivono in noi, e siamo dominati dall'enigma di quei volti sì veri ed impassibilmente muti alle nostre domande. Tiziano sarebbe grandissimo anche se non avesse dipinto che ritratti.

Egli era canuto quando due nuovi pittori potentissimi si accompagnarono a lui rispettosi lungo la via. Era l'uno Iacopo Tintoretto, un sublime visionario, un atletico suscitator di nembi, che di quando in quando s'affina, s'illeggiadrisce, e con candida ala d'angelo si libra nei cieli aranciati; l'altro, Paolo Veronese, nella cui anima serena si riverbera tutta la vita sontuosa e fastosa di Venezia, e a cui il sorriso delle vergini, il patimento dei martiri, i racconti del Vangelo, le visioni della Mitologia, la rappresentazione allegorica delle virtù, divengono materia di una specie di glorificazione scenica, stimolo a magniloquenza conforme alla grandezza della cara città uscente dall'acqua. Mirabile forza della stirpe veneta, che apre all'arte nuove vie, e discopre nella natura aspetti vigorosi non avvertiti sin allora, o non elaborati fino a divenir arte, mentre quasi tutto il resto d'Italia divien uniforme e brutto pel dilagare delle formole michelangiolistiche, oramai surrogate indegnamente alla natura. Tintoretto e Paolo sono due anime grandi, predestinate all'originalità anche innanzi a Tiziano; ma chiunque discerne acutamente nelle intime forze onde operano, vede che sono tenute in alto livello d'ispirazione dagli esempi stessi di Tiziano, e che senza di questi qualcosa di perplesso e d'incompiuto sarebbe rimasto nel loro svolgimento. Un succo di midollo tizianesco serpeggia nelle loro vene, li invigorisce e li incoraggia all'alta salita; anzi, in quanto a Paolo, io ho ferma opinione che tutta l'arte sua si dipanta dall'*Assunta* che Tiziano dipinse pel duomo di Verona. Era il 1542: Paolo aveva quattordici anni. Che cosa svegliò quel quadro nell'estatico adolescente? Gli gettò nell'anima un seme meravigliosamente fecondo, gli svelò la capacità sua di far cose insigni, l'avviò all'ampio cammino ch'ei percorse da solo, gli tragittò sensazioni che rimasero ardenti come fari, per illuminarlo ad ogni passo. Va col nobile corteggio Andrea Schiavone, e rispondono da Brescia il Moretto, il Savoldo, il Romanino; da Bergamo il Moroni e il Cariani. Poi la luce tizianesca disfavilla stanca nel Padovanino, ultimo e coraggioso assertore di quel principio fino alla metà del Seicento, in faccia alla setta dei *Tenebrosi*, rozza e arrogante. Ma intanto il seme era stato trapiantato oltr'Alpe. Ove anche non fosse noto che Venezia concorse alla formazione di Rubens, il quale ebbe la giovane anima assorta nei dipinti di Tiziano, copiandoli per salutare esercitazione, tanto che qualche quadro guasto del maestro, come l'*Adamo ed Eva* del museo di Madrid, oggi può esser compreso meglio nella copia del Rubens che nell'originale; ove anche, dico, queste cose non si sapessero, mi parrebbe tutt'altro che ardito affermare che i quadri mitologici di Tiziano e le grandi scene drammatiche dell'arte sacra, insieme alla inesausta fecondità del Tintoretto, sono la spiegazione di quella superba coorte fiamminga di cui Rubens è il gran capitano. Non sono punti di partenza per lui i *Baccanali*, le due *Coronazioni di spine* a Parigi ed a Monaco, il *Seppellimento di Cristo* a Madrid, l'*Ecce Homo*

a Vienna? Egli è certamente un gran signore, ma non cela donde gli provengano gli elementi di tanto fasto: egli toglie ad imprestito da Tiziano persino le nudità femminili avvolte da pelliccia. Che cosa intendeva dire Antonio Van Dych, quando scriveva malinconicamente che al suo tempo non si sapeva più dipingere, egli che dipingeva come un angelo? Tiziano era morto: ecco che cos'egli intendeva dire. Le sue *Sacre Famiglie* non risultano che da spontanei incontri e fusioni del vagheggiato splendore veneziano col suo genio aristocraticamente, delicatissimamente settentrionale. Le immagini numerose del *Cristo morto* biancheggiante fra i drappi di un candore più freddo e fra le donne lagrimose, ci rimettono in memoria qualcosa che serve benissimo a spiegar come gli uomini di genio si riverberano il loro calore. Era allora nelle sale del re Carlo I d'Inghilterra la superba *Deposizione* di Tiziano, che ora è al Louvre: Antonio Van Dych la vedeva e rivedeva passando di lì. E quando l'anima è sensibilissima e tutte le facoltà pronte ad accendersi, l'ammirazione si trasmuta presto in attività. Quel quadro divenne al fiammingo passione e guida, come a Paolo Veronese l'*Assunta* del Duomo di Verona.

Se poi fosse lecito sovrapporre ai fatti accaduti il pensiero di quelli che, verosimilmente, date certe condizioni, potevano accadere; se in un discorso come questo può aver parte anche un bel sogno, io vo' dire innanzi tutto che ingiusta offesa fanno a Raffaello da Urbino quelli che tante volte son andati ripetendo ch' egli morì a tempo, perchè la sua arte già si corrompeva per l'influenza, non evitabile a Roma, del gigante fiorentino. La successione cronologica dei dipinti di Raffaello dimostra un continuo evolversi dell' ingegno secondo il tocco di altri ingegni con cui s'incontrava a mano a mano; e non è la minore delle meraviglie, allorchè consideriamo Raffaello, quella sua pronta e vivace facoltà di assimilazione, che, introdotta nell'arte sua una dovizia nuova, ve l'armonizza, anzi ve l'organizza, senza lesione alcuna e senza turbamento della fondamentale originalità. Immaginar un siffatto ingegno, che sempre era stato in movimento, divenuto immobile a trentasette anni, dire che le ultime pitture mostrino uno spirito che s'è reso impotente a cambiar atteggiamento, è idea non solo arbitraria, ma tra le arbitrarie quella che non si presta in alcun modo alla credibilità. Or io, pensando al caso che la febbre di malaria non avesse agghiadato innanzi tempo quell'uomo divino, credo ch'egli si sarebbe avvicinato ai veneziani, i quali (per quanto si può argomentare) costituirono un mondo che a lui fu troppo mal noto, e il cui fascino non avrebbe potuto esser senza effetto su di un maestro come Raffaello. Qualche raggio di luce partito dalla città di S. Marco dovè tuttavia entrar negli occhi suoi prima che il fato li suggellasse; qualche raggio, voglio dire, genuino, perchè Sebastiano del Piombo, pomposo nella veste michelangiolistica, poco poteva apprendere a Raffaello delle cose di Venezia, alle quali era divenuto infedele. Il ritratto di Leone X, annunzia che una rivelazione veneziana c'è stata, e lo spirito era prontissimo a profittarne. Con ciò non vuol dirsi che l'arte di Raffaello, in qualunque fase di svolgimento, non sia compiuta per sè stessa, come cosa che reca integra una visione, e non vi lascia desiderî: ma si può pur considerare un'arte come organismo capace di complicarsi, passando a nuova forma d'integrità, ove gli elementi di recente acquisto diventino, non sovrapposti, ma costitutivi al pari dei più vecchi. Senonchè, come le

piante, anche la storia ha fiori che per malignità prepotente di cause esterne non diventano frutti; e certo tra i molti e varî fenomeni del Rinascimento maturo, bellissimo sarebbe stato quello di un'associazione fraterna tra due uomini grandissimi, di un richiamo ideale dal Tevere alla laguna, i due centri massimi dell'attività italiana, i punti di convergenza di tante forze.

Oh placida vecchiezza di Tiziano! Oh le fresche serate estive, e il lungo indugiarsi a cena, sotto il pergolato, nel giardino ai Biri, in faccia alla distesa dell'acque sulle Fondamenta nuove, conversando con Iacopo Sansovino e porgendo l'orecchio al prossimo tuffo dei remi e alle canzoni dei rematori, mentre a intervalli venivano da Murano i tocchi dell'orologio a misurar la piacevolezza di quelle ore! Eran belli quei due vecchi dalle barbe prolisse, nei quali era tanta parte del vanto di Venezia, ed era candida la loro amicizia, antichi e gloriosi i comuni ricordi, come ben dovuta era la riverenza di Alessandro Vittoria e del Palma giovine, che venivano ad intrattenersi con loro. E l'arte l'infiammava tuttora come al tempo della giovinezza. Tiziano passava la giornata dipingendo; al Vasari l'operosità di quel decrepito parve prodigiosa. Egli sostituiva, è vero, di quando in quando un elemento declamatorio all'ispirazione intermittente, ma lasciava tuttavia nei dipinti l'orma dell'ingegno elettissimo. Si avverte una volontà gagliarda che vince le opposizioni dei sensi indeboliti; si nota una profusione della pasta di colore applicata con pennello largo, che talora eccede i giusti limiti del contorno o non li raggiunge, lasciata lì come segno definitivo, come convincimento affermato con una specie di risolutezza disdegnosa e di protesta contro gli occhi non atti oramai che a percezioni approssimative. Ma quel vagolamento di macchie emergenti nitide dalla nebbia ha spesso un fascino suo particolare, che eccita l'immaginazione ed avvicina la pittura alle qualità della musica. Con tal metodo egli, pur vecchissimo, fece alcune opere che sentono l'antico vigore; e fu in tempo a glorificare con un'allegoria la vittoria di Lepanto, di cui esultò il suo vecchio cuore leonino, ove ferveva il sangue di antichi reggitori intrepidi del Cadore. Aveva novantacinque anni quando dipinse quel Filippo II, che alza le braccia, sollevando un suo figliuoletto nudo, natogli poco dopo quella vittoria, e offerendolo al genio del trionfo, che scende arrecando palme e corone, mentre ai piedi del re due prigioni incatenati si divincolano coi dorsi ignudi, e là lontano il mare inghiotte le navi turche. E questa opera novissima andò ad aggiungersi alla ghirlanda delle altre possedute dalla corona di Spagna, e si pose d'accanto a quella *Trinità*, in cui, non molti anni prima, s'era affissato morente Carlo V nel ritiro di S. Giusto. Tiziano fu l'ultimo consolatore del monarca deluso e fuggito volontariamente alla sua stessa grandezza, l'ultimo che ad un cuore vuotato d'ogni ambizione rumorosa disse una parola di speranza, e depositò una promessa di pace.

GIULIO CANTALAMESSA.

PER L'AVVENIRE DELLA SARDEGNA

I provvedimenti per la Sardegna, contemplati dalla recente legge 14 luglio 1907, si possono riassumere nei seguenti: Credito e miglioramento agrario - Sistemazione idraulica e bonifiche - Viabilità e mezzi di comunicazione. - Si è data così sanzione di legge a quanto, con intuizione sicura dei bisogni dell'isola, fin dal 1821 - quasi novanta anni fa! - il primo funzionario che per incarico dell'antico Governo sardo venne in Sardegna con forti propositi e con idee innovatrici, l'ing. Carbonazzi, riassumeva nella sua pregevole relazione al Re, proponendo i seguenti provvedimenti: sistemazione dei corsi d'acqua: risanamento dei terreni insalubri: miglioramento agrario; vie di comunicazione.

Ben è vero che, malgrado le proposte del Carbonazzi, Re Carlo Alberto, 15 anni dopo, scriveva ancora a don Emanuele di Villamarina: « Voi sapete bene, come io desideri ardentemente di mutar faccia alla Sardegna e di ritrarla dalle sciagurate condizioni in cui è profondata! »

Pare che fosse il caso non di desiderare ardentemente, bensì di prontamente eseguire. Ma solo di buone intenzioni apparvero lastricate le vie della Reggia, come in seguito lo furono anche le aule del Parlamento. Ond'è che si ebbe, è vero, una ricca fioritura di inchieste, di relazioni, di proposte, susseguentisi le une alle altre, tanto da far esclamare a Felice Cavallotti: « Di inchieste la Sardegna ne ha avuto anche troppe, e se bastassero le inchieste a risanarla, essa sarebbe il più felice paese del mondo »; ma il problema sardo rimase insoluto.

Sorte questa comune però con quasi tutte le regioni del Mezzogiorno, affratellate con noi dal doloroso legame della sventura. I gridi di dolore che da tempo si vanno ripercotendo nella stampa e nel Parlamento, non sono sorti esclusivamente nelle nostre plaghe, ma si sono uniti e fusi con quelli che pur da molto vanno elevando le Puglie, le Calabrie, la Basilicata, per le quali si sono verificati gli identici errori di governo, lo stesso abbandono, le stesse ingiustizie. Inascoltata e inesplorata rimase per lunga serie d'anni la Calabria e lo sarebbe tuttora se il terremoto, che qualcuno ha voluto chiamare provvidenziale, non avesse su di essa richiamato l'attenzione di tutta l'Italia; e la Basilicata sarebbe del pari un'incognita, ove l'iniziativa di una mente alacre d'uomo di governo e di un cuore aperto alla pietà di tutte le miserie umane, non avesse schiuso la via ad una nuova legislazione che è sperabile valga a dar vita e a far sorgere a migliore fortuna la nostra sorella di sventura. La questione meridionale, fino a pochi anni or sono, non era apparsa in tutta la

sua imponente gravita e in tutta la sua interezza agli occhi dei governanti: essi credevano di poter provvedere con leggi generali ai bisogni di tutte le regioni italiane, mentre diversità di costumi, di educazione, di razza, di condizioni climatologiche, etniche e storiche, imponevano varietà di provvedimenti e varietà di trattamento. Fu errore di Governi, di cui sventuratamente pagarono il fio tutte le popolazioni meridionali, la Sardegna compresa. Solo da poco tempo si cambiò sistema coll' iniziare una legislazione così detta per regione, avente per iscopo di provvedere, con particolari disposizioni, ai principali bisogni delle varie parti del Mezzogiorno e delle Isole. La prima, che in questo innovamento di tendenze legislative apparisse degna delle cure del Governo, fu la Sardegna, cui si apprestò la legge del 1897, che servì poi di base agli altri progetti della Basilicata e della Calabria; e se i nuovi provvedimenti non apportarono alle nostre immiserite popolazioni i beneficî che queste se ne ripromettevano, ciò deve attribuirsi ad un complesso di cause non imputabili a coloro che avevano validamente invocata e propugnata la legge nell' interesse del paese natìo.

Ma oramai le recriminazioni sono opera vana; l' esperienza del passato dovrà piuttosto valere a renderci più cauti, più prudenti, più accorti per l'avvenire. Oramai la questione meridionale è matura, e deve percorrere la sua via sino agli ultimi limiti: il movimento non si arresta, ma dilaga e si diffonde ogni giorno di più e si impone alla cura e all' esame dei governanti. Provvedimenti speciali per le regioni meridionali e per le isole si sono già votati: altri se ne vanno preparando: ma perchè essi possano produrre quei benefici risultati che è lecito sperare, bisogna anche che intervenga e si inizî quella preparazione di coscienze e di animi, senza la quale anche la buona semente, caduta in terreno inadatto e sterile, non può produrre buoni frutti.

Certamente un popolo, come il sardo, snervato dall'ambiente in cui per tanto tempo è vissuto, non può ad un tratto ritrovare la fede nelle sue forze, o avere lo slancio per percorrere rapidamente la via che gli viene aperta dinanzi: occorre un'opera accurata e amorosa di preparazione perchè le sue facoltà giungano a svolgersi efficacemente e proficuamente pel bene comune; ond'è che al movimento del pensiero, che si è andato esplicando colla parola e cogli scritti, deve ora susseguire il periodo della propaganda dell'azione.

Se potremo constatare che si sia giunti o almeno si sia prossimi a giungere a quel punto in cui alle recriminazioni del passato si può sostituire l'eccitamento a ben operare per l'avvenire, questo grave e nuovo còmpito di propaganda incombe a tutti; còmpito che si esplica e si compendia nella opera incitatrice che valga a destare le sopite energie, a sostituire allo scoraggiamento la fede nella virtù del lavoro, a segnare la via che si deve seguire perchè alle disgregate forze individuali si sostituisca l'organizzazione potente e feconda nel campo delle opere, delle industrie, dei commerci, e si ritraggano quei beneficî che in virtù di essa si ottengono in paesi più evoluti del nostro: e bisognerà che chi sente che il momento è venuto dia prova della sua attività, mirando coll' esempio a incoraggiare i timidi e gli incerti, sì che le ricchezze improduttive, finora custodite in arche ben chiuse, siano eccitate a tentare utili iniziative, a sorreggere industrie rimuneratrici, ad aiutare nuove intraprese.

Un valoroso nostro concittadino, il Solinas-Cossu, scrivendo del problema sardo nel fascicolo 16 ottobre 1906 della *Nuova Antologia*, osservava. « Compete ai soli Sardi creare la loro situazione futura nella trasformazione radicale della compagine economica su cui e per cui vivono; la parola imperatoria di Cristo *surge et ambula* non può efficacemente dirla ad essi nessuno Stato di questo mondo. Essi soli devono dirsela per movimento impetuoso di autosuggestione. Senza ricorrere alla teoria socialista del materialismo storico, non può però negarsi che ogni popolo attraversa quando che sia un momento decisivo, per la sua esaltazione o pel suo annullamento. Penso, che se questo momento è venuto per le popolazioni sarde, *sono però in loro podestà tutte le armi per combattere e tutti i coefficienti per una vittoria finale* ».

Ho voluto sottolineare le ultime frasi perchè sul valore e sulla portata delle medesime avrò occasione di ritornare fra breve: anzi debbo dichiarare che lo scopo che mi propongo è precisamente questo: richiamare, cioè, l'attenzione dei miei concittadini sul terreno pratico delle constatazioni di fatto e vedere se colle leggi già emanate, coi provvedimenti che sono in corso, con quelli che è legittimo sperare vengano fra poco attuati, siano davvero in potestà dei Sardi le armi per combattere e se si possa avere in avvenire qualche speranza di vittoria.

Illuminare il paese sulla portata dei provvedimenti che lo riguardano: richiamare su di essi la pubblica attenzione, perchè non passino inosservati i beneficî che dai medesimi possono derivare: render popolari, in una parola, le leggi, è opera civile, perchè solo dalla esatta conoscenza di esse potranno essere stimolate tutte le volontà e coordinate le forze ancor vive per giungere alla vagheggiata redenzione economica e morale del paese.

Questo esame e questa conoscenza del lavoro legislativo sono della massima importanza, perchè sarebbe doloroso davvero, che, per trascuratezza o per ignoranza, non si traesse tutto quel profitto materiale e morale che è virtualmente il fine d'ogni legge.

Non s' illuda nessuno pensando che essa giunga di per sè sola e per virtù propria a mutare la faccia delle cose; che l'azione dello Stato possa in ogni sua parte sostituirsi all'iniziativa privata; che senza il buon volere e l' intraprendenza dei cittadini si possano fare grandi passi nella via del miglioramento e del progresso. L'opera dello Stato che si esplica nelle leggi e colle leggi, deve esser tale da mettere i cittadini in condizione di svolgere proficuamente tutta la loro attività, facilitando con ogni mezzo le private intraprese, rimovendo gli ostacoli che si frappongono allo svolgimento di quella azione sociale che mira al benessere comune. Ma il miracolo della manna nel deserto non è più di questi tempi: altri miracoli ha operato ed opera il lavoro umano: e in questa lotta acre, martoriante per la conquista della ricchezza e della civiltà, la vittoria è solo di quei popoli che hanno la virtù dell'ardimento. Diamo pure la debita parte allo sconforto che preme sugli animi nostri: alle delusioni subite, alla ristrettezza dei mezzi, alla mancanza di indirizzo, alla deficienza della coltura; ma se poco per volta si riparerà alle manchevolezze e agli errori; se nuovi ordinamenti si sostituiranno agli antichi; se la moderna forma della cooperazione sarà applicata nelle intraprese e nel lavoro; se la attività individuale si esplicherà in tutta la sua potenza e in tutte le sue

variate attitudini, certo è che molti ostacoli che ora sembrano insormontabili si potranno superare; e questo Lazzaro quatriduano, che è il popolo sardo, sorgerà e camminerà anch'esso nella luminosa via della civiltà. Che se apprestati i mezzi per la sua risurrezione esso non sentirà la parola imperatoria di Cristo, è meglio che un popolo siffatto s'adagi e s'addormenti nella sua tomba, attorno alla quale riprenderanno il loro posto le Marie e le Marte sconsolate e piangenti.

***

Vediamo ora come la nuova legge per la Sardegna provveda ai tre più grandi bisogni dell' isola, già dianzi accennati.

Il concetto seguito per quanto riguarda il credito agrario, è quello di fondere in un solo istituto la Cassa provinciale creata colla legge 15 luglio 1906 pel Mezzogiorno e per le isole, colla Cassa ademprivile instituita colla legge portante provvedimenti per la Sardegna del 2 agosto 1897.

Secondo l'art. 6 della legge Sonnino, alla formazione del capitale di ciascuna Cassa provinciale di credito agrario vien destinata una somma uguale alla metà dell' imposta erariale sui terreni delle rispettive provincie.

Alla formazione del capitale delle Casse ademprivili sarde, in virtù dell'articolo 2 della nuova legge, concorrerà lo Stato con la somma di tre milioni di lire, di cui lire 1,800,000 assegnate alla Cassa di Cagliari, 1,200,000 lire a quella di Sassari. Su questo fondo poi per dieci anni le Casse non corrisponderanno alcun interesse allo Stato; dall'undecimo anno e per la durata di 50 anni corrisponderanno l'interesse del 2 per cento. Ambedue questi capitali formeranno il patrimonio delle Casse ademprivili, che sarà pure aumentato da tutti i beni di origine ademprivile, liberi da servitù, condominio od altro onere, che a seconda delle opportunità potranno essere venduti, dati in enfiteusi od in affitto.

Le Casse ademprivili potranno fare anticipazioni in danaro o in natura ai Monti frumentari, alle Casse agrarie e ai Consorzi agrari: agli enfiteuti per la costruzione di case coloniche, di stalle razionali, di strade poderali; per piantagioni legnose agrarie, per acquisti di bestiame, di strumenti di lavoro, di scorte, ecc.; ai piccoli proprietari, per la ricostituzione di vigneti distrutti dalla fillossera.

Ogni Cassa ademprivile, oltre un presidente e otto consiglieri, formanti il Consiglio d'amministrazione, avrà pure un direttore ed un ragioniere.

In pari tempo i Monti frumentari, diventati autonomi, e, ove lo richiedano, costituiti in consorzio, avranno speciali mutui dalle Casse ademprivili e potranno servire di intermediari fra le medesime e i mutuanti, facilitando così a questi ultimi la richiesta e l'erogazione delle somme prestate: i detti Monti verranno amministrati da Commissioni composte di un presidente e di cinque o di tre commissari a seconda dei casi.

Questa forma di credito agrario che si esplica per mezzo delle Casse ademprivili e dei Monti frumentari è parsa la più appropriata all'indole del paese e la più rispondente alle sue condizioni economiche e sociali: è opportuno adattare gli istituti, di qualunque genere essi sieno, all'ambiente nel quale si deve svolgere la loro attività.

I Monti nummari o frumentari hanno in Sardegna tradizioni splendide ed un passato glorioso. Sorti in virtù di provvedimenti presi dalle antiche Corti per assicurare agli agricoltori il frumento necessario a sementare le loro terre, essi ebbero forma e discipline dal conte Bogino, ministro per gli affari di Sardegna del re Carlo Emanuele III. Messi sotto la vigilanza del Censorato generale, essi giunsero a tal grado di prosperità che in circostanze difficili per le finanze del Regno poterono sovvenire anche l'erario pubblico: decaddero però dopo la legge del 1851, diventando in mano dell' autorità politica vere e proprie agenzie elettorali.

Se quindi si potrà dar nuova vitalità a questi Monti frumentari: se essi verranno amministrati da persone zelanti e rispettose della pubblica pecunia; se dalla fusione della Cassa ademprivile con la Cassa provinciale deriveranno quei benefizi che è lecito attendere, certamente per mezzo di tutti questi nostri istituti si potrà togliere alla Sardegna una delle più sozze piaghe che l'affliggono, quella cioè dell'usura, lamentata giustamente da tutti come fomite vergognoso di mali e di rovine.

A questo scopo potranno pure concorrere le Casse agrarie e i Consorzi agrari, ai quali si concedono speciali anticipazioni per la coltivazione, per la raccolta, per le sementi, per i concimi, per dotare i fondi di scorte, di macchine e di attrezzi rurali. Ed è sperabile che tale parte della legge non rimanga lettera morta fra noi per l'incuria o l'indolenza di coloro che possono trarne vantaggio, mentre, dovunque, questa forma di cooperazione ha avuto larga esplicazione apportando immensi beneficî ai consociati.

Di pari passo col credito va il miglioramento agrario. In ciascuna delle due provincie verrà creata un'altra cattedra ambulante da specializzarsi a seconda dei bisogni locali. Potranno pure essere istituiti poderi dimostrativi circondariali, con case coloniche, nei quali si eseguiranno, a titolo di esempio, opere di bonificamento agrario e prove colturali. In ogni provincia vi saranno pure stazioni di monta e uno o più depositi di macchine ed attrezzi rurali.

Si provvede pure all'esenzione per un decennio dell' imposta prediale erariale per quei proprietari dei terreni incolti o estensivamente coltivati che compiranno opere di bonificamento agrario, dividendo i terreni stessi in poderi con casa colonica, stalle e acqua potabile; e si fissa per un ventennio la somma di lire 25 mila annue per sussidi e premi a proprietari, enfiteuti, coloni e cooperative che introducessero speciali miglioramenti nelle loro aziende agrarie.

Se a tutti questi provvedimenti, che importano una spesa complessiva di lire 1,712,500 a carico del Ministero d'agricoltura, si aggiungono gli altri, separatamente già presi e in via di esecuzione, come per esempio quelli riguardanti la trasformazione della Scuola d'arti e mestieri in Cagliari, l' impianto di una scuola di olivicoltura in Sassari, di un'altra per la coltivazione del sughero in Tempio, di una scuola professionale in Macomer, di un istituto zootecnico in Bosa, e di un allevamento equino nello stabilimento Vittorio Emanuele presso Sanluri, ognuno vedrà che il problema del miglioramento agrario va avviandosi ad una felice soluzione per opera specialmente dell' attuale ministro d'agricoltura, che si mostra animato, nell' indirizzo che imprime al suo dicastero, da un moderno e felice spirito di innovazione.

Nella discussione di questa nuova legge fu avanzata un'altra proposta, di grande utilità, quella dell' impianto di una stazione di piscicoltura in Cagliari.

In Italia si hanno metodi di alimentazione e di conservazione ittiologica antiquati e primordiali: si può dire che al caso e alle condizioni metereologiche è affidata l'abbondanza o la diminuzione del pesce nei nostri fiumi, nei nostri stagni, nelle nostre peschiere. Noi abbiamo infinite distese di spiagge pescosissime, abbiamo stagni, fiumi, torrenti, dove sono pesci squisiti; ed abbiamo in questa nostra industria una vera fonte di ricchezza che se fosse tecnicamente e scientificamente indirizzata potrebbe portare rilevanti beneficii. Il Ministero di agricoltura ha cominciato a mostrare di volersi occupare con alacrità e con zelo di questo ramo importante dell' industria nazionale. Già l'on. Rava, con decreto ministeriale del 20 giugno 1905, aveva stabilito concorsi a premio per diffondere e incoraggiare l'acquicoltura; l'on. Cocco-Ortu ha conceduto vistosi sussidi a società cooperative di pescatori, ha sussidiato istituti di insegnamento di pesca e di acquicoltura, come, per esempio, la scuola di Venezia e il laboratorio di biologia applicata alla pesca in Milano; ha mantenuto il consueto *tavolo di studio* nella Stazione zoologica di Napoli, ha compilato infine lo schema di un regolamento di pesca lacuale e fluviale.

In Sardegna mancano assolutamente istituti di simil genere e dovrebbe provvedersi a riparare a tale deficienza: si potrebbe così dar vita ad una vera e razionale industria della pesca, con inestimabile vantaggio dell'economia isolana.

È sperabile che le promesse fatte al riguardo non siano per venir meno.

*
* *

Ma i provvedimenti che hanno maggiore importanza sono quelli che riguardano le bonifiche, i rimboschimenti, la sistemazione idraulica e i bacini di irrigazione. Esse sono opere esclusivamente di Stato, e debbono rientrare nella sua sfera d'azione. Compiendo le bonifiche e i conseguenti lavori di sistemazione idraulica lo Stato adempie ad un ufficio di conservazione sociale e di pubblica difesa.

Ed è vano pensare al risorgimento della Sardegna e al suo duraturo benessere se non si tolgono le cause che si oppongono allo sviluppo di tutte le forze che si nascondono nel seno del suo suolo fecondo. Ogni altro provvedimento, ove il male che ne mina l'esistenza permanga nelle sue radici, non potrà dare all'isola che vantaggi momentanei e transitori.

Occorrono rimedi radicali che ne ringagliardiscano l'organismo e gli diano la vitalità necessaria per adempiere alle sue funzioni.

Cinquant'anni fa Carlo Cattaneo, nella sua *Sardegna antica e moderna*, faceva questo quadro desolante delle condizioni dell' isola: « L'agricoltura portata assai per tempo nell'isola soggiacque più volte alle influenze cospiranti della aridità estiva, della insalubrità autunnale, delle irruzioni montane; quindi non potè aumentare nel corso dei secoli la sua potenza territoriale. Così l'agricoltura compie in tre o quattro anni il suo miserabile viaggio, senza prati, senza rotazione, senza concimazioni, senza stalle. E perciò le terre incolte ingombrano i tre quarti dell'isola e gli ubertosi seminati, sparsi tra ignuda sodaglia, mostrano ad un tempo i doni di Dio e la cecità degli uomini ».

Stefano Canzio fece di nuovo più tardi lo stesso quadro della Sardegna: « È disorganizzata - egli scriveva - la proprietà privata, costituita da infinite e minuscole frazioni: è disorganizzata la proprietà dello Stato e dei comuni, costituita da estesi e incolti terreni: è disorganizzato il primo strumento di ogni agricoltura, il regime delle acque; è disorganizzato il sistema tributario; è disorganizzata la viabilità e le comunicazioni. L'avvenire della Sardegna è incontrastabilmente nell'agricoltura, e a questa dovrebbero essere volti gli sforzi comuni, ma nessuno speri di conseguire grandi benefici se prima non si dà opera ad un serio ordinamento ed a un buon governo delle acque ».

Certamente oggi le condizioni dell'agricoltura nell'isola non sono più quelle di sovra descritte: per opera di intelligenti agricoltori si vanno sovrapponendo, agli antichi, nuovi sistemi razionali di coltivazione; le scuole agrarie danno ogni anno un buon contingente di giovani valorosi che diffondono dovunque gli insegnamenti della scienza e della pratica: macchine, aratri, strumenti di lavoro perfezionati e moderni si introducono e si usano; ma permangono ancora gli ostacoli naturali che impediscono un completo e generale rinnovamento agricolo, specialmente quelli che derivano dall'assoluta mancanza di un qualsiasi regime idraulico per cui si va incontro alternativamente alla siccità e alle inondazioni, e costantemente alla malaria.

Si può dire che fino a questo momento la grande nemica del nostro paese è stata sempre l'acqua, mentre avrebbe dovuto essere la migliore nostra ricchezza. Pindaro, il più alato poeta della Grecia, affermava: « La migliore delle cose è l'acqua ». L'acqua che disseta, l'acqua che irriga, l'acqua che purifica, l'acqua che trasporta, l'acqua che feconda.

Per noi è causa di mali infiniti. Essa stagna e imputridisce nelle paludi, sgorga spesso inquinata, nei nostri villaggi assetati, e vagante senza regola, ora mette in pericolo la vita umana, ora distrugge in un momento il lavoro di tante braccia con improvvisi straripamenti e inondazioni. Essa è il fomite principale della malaria che, quando non uccide, infetta il sangue, sfibra e toglie ogni fede e ogni ardimento: la razza, attaccata nel sangue, si svigorisce e degenera.

Quale triste constatazione! La terza parte della Sardegna è malarica: il Consiglio provinciale di Cagliari già da tempo fissava in 50 mila ettari le zone paludose della provincia: l'inquinamento dell'aria si estende sopra una superficie quadrupla.

Malgrado l'opera indefessa della Società per gli studi della malaria, le statistiche, pur segnando un sensibile miglioramento, salgono ancora a cifre terrificanti. Angelo Cabrini, in una sua pubblicazione sulla Sardegna, fissa la media dei morti per malaria nel Regno in 41 per centomila abitanti: quella della nostra isola in 201. Alla sola provincia di Cagliari appartiene più del decimo di tutti i morti di malaria nella penisola. Due anni fa furono denunciati in tutta la Sardegna nel mese di agosto 11,758 casi di malaria; lo scorso anno, e nel solo mese di luglio, nella provincia di Cagliari ne furono denunciati 4800. Nel 1900 questa provincia vide morire di malaria 1260 persone, il che significa almeno 100 mila malarici e 400 mila giornate di lavoro perduto.

Già, la Sardegna, il nome e la fama di *pestilente* l'aveva fin dai tempi di Roma. Sotto l'impero di Tiberio 4000 seguaci delle supersti-

zioni egizie furono trasportati nell'isola, perchè, secondo dice Tacito, « se anco causa l'inclemenza dell'aere vi avessero a perire, poco danno. *Vile damnum!* » E Cicerone scrivendo a suo fratello Quinto gli rammentava: « Comechè siamo nel verno mettiti bene in mente che è pur la Sardegna quella che tu abiti ».

Come può adunque risollevarsi un paese, così svigorito e depauperato nel suo organismo, se non si tolgono le cause prime e fondamentali del suo male? Neppure i miglioramenti agricoli sono possibili; il miglioramento igienico è il primo fattore della resurrezione economica; ogni attività industriale ed agricola sarà impossibile finchè l'uomo dovrà contendere con l'aria per la sua stessa esistenza. « Gli uomini con la coltura sanificheranno la terra e con i fuochi purgheranno l'aria », scriveva Nicolò Machiavelli; ma ciò è vero fino ad un certo punto: non vi possono essere allegri focolari e coltivazioni feconde in terra insalubre.

Ed egregiamente a questo proposito fu fatto richiamo alla dolorosa esperienza della Maremma toscana; anche là i Granduchi di Casa Medici vollero migliorare le condizioni agrarie ed aumentare la popolazione senza preoccuparsi di togliere la malsania dell'aria. Invano i due primi Ferdinando tentarono di far risorgere Grosseto: invano Cosimo III e Francesco I chiamarono colà numerose colonie. Quando invece Leopoldo intraprese nelle maremme il bonificamento idraulico, si videro fiorire le condizioni dell'agricoltura e delle popolazioni.

Intanto per le bonifiche e per la sistemazione idraulica, nella nuova legge per la Sardegna, sono stanziati circa trenta milioni: quasi altri tre milioni pel rimboschimento, che è cosa anche questa di prima necessità.

L'opera vandalica di devastazione delle nostre foreste incominciò con la concessione fatta dal Conte Cavour alla ditta Beltrami. « Benchè non si ignorasse – nota giustamente un pubblicista isolano – che la marineria nazionale stimava prezioso il legname di quercia dell'isola per le costruzioni navali e preferibile a quello di Corsica per la tenacità della fibra, tuttavia il provvido Governo delle antiche provincie lasciò che tutto quel legname andasse a dotare gli arsenali e i cantieri della Francia; e lasciò ancora che il concessionario, nel devastare, emulasse la barbara e feroce rabbia dei Cartaginesi, quando i padroni dell'isola dovettero abbandonarla ».

Estese foreste sparirono come per incanto, per un valore di oltre cinquanta milioni, portando dietro di sè infiniti altri danni per le cambiate condizioni climatologiche e per l'irrompere delle acque non più frenate nei precipitosi loro corsi. E il sistema continuò anche in seguito, per cagione di leggi, che, fatte per la tutela e per la salvaguardia dei boschi, ne accelerarono invece la distruzione: tanto che l'on. Garavetti, in un pubblico consesso, esclamava: « Credo di non dire un paradosso affermando che se nessuna legge forestale avesse mai imperato nell'isola e se nessun ufficio forestale vi avesse mai avuto sede, la distruzione delle nostre secolari foreste sarebbe stata forse meno rapida e meno ciecamente vandalica ».

***

Il problema isolano, adunque, verte sui punti principali di sopra accennati: esso è specialmente un problema di bonificamento, di sistemazione idraulica, di irrigazione, come lo fu per la Lombardia del

Medio Evo che, con appropriate opere di irrigazione, seppe fare assurgere al più alto livello la sua agricoltura; come lo fu pel Mantovano, dove si iniziarono quelle opere di bonifica che dovevano redimere le sue campagne.

Da una recente statistica apparisce che in Italia abbiamo un milione e 164 mila ettari di terreni irrigui, quasi tutti circoscritti alla Valle Padana. Le altre regioni dell'Italia centrale, dell'Arno, del Tevere, quelle dell'Italia meridionale e delle isole, sono quasi del tutto sprovviste di opere di irrigazione.

Fu ricordata a questo proposito l'inefficace opera della Spagna, la quale, trovandosi in condizioni di aridità di suolo analoga ad alcune nostre regioni, ha iniziato da molto tempo i lavori di sbarramento per la raccolta delle acque che cadono sulle montagne. Certamente gli errori tecnici commessi nelle opere idrauliche della Spagna hanno creato molte disillusioni alla penisola iberica; ma di fronte a queste stanno le opere meravigliose compiute dagli Anglo-Sassoni in India e in Egitto, che han reso ubertosissimo un territorio arido e sterile; e quelle degli Stati Uniti, che hanno trasformato regioni quasi improduttive in terre di una grande artificiale fertilità, sì che i milioni spesi affluirono di nuovo raddoppiati nelle casse dello Stato.

E giustamente l'on. Casciani, in un suo discorso alla Camera, ricordando tutto ciò, affermava: « In Italia non ci si vuole ancora persuadere che le spese idrauliche di questo genere sono spese di carattere industriale, eminentemente rimunerative. Onde se anche il bilancio della nazione dovesse momentaneamente subire dei sacrifizi non lievi, essi sarebbero largamente compensati sotto mille forme, perchè il danaro tornerebbe per mille rivoli a rifluire nelle casse dello Stato ».

I bacini d'irrigazione rappresentano per la Sardegna il coronamento, e quasi sto per dire la sintesi di tutte le opere che sono contemplate nella nuova legge. A che cosa varrebbero le bonifiche e la correzione dei fiumi, se non si potesse, dopo l'opera di risanamento delle terre e di riordinamento delle acque, trasformare, per mezzo dei bacini d'irrigazione, tutto il nostro sistema di coltura agraria? Per mezzo di essi sarebbe anche resa più facile la costruzione delle condutture d'acque potabili ai paesi che ne mancano, e per le quali la nuova legge ha provveduto con larghe ed opportune facilitazioni. Vi sono nella provincia di Cagliari 257 comuni, dei quali solo 37 hanno acquedotti: dei rimanenti 220 un terzo sono alimentati da buone sorgenti, gli altri 140 ne sono privi completamente e debbono, pur troppo, ricorrere a pozzi infetti o a cisterne private, dove si raccolgono le acque piovane, contenenti germi di ogni infezione: altri, i più, devono ricorrere a corsi d'acqua, e servirsi nell'estate di pozzanghere, lasciate dalla secca dei torrenti, dove simultaneamente e promiscuamente si abbeverano le bestie da soma ed i maiali, si lavano i panni e si attinge l'acqua per uso potabile.

Ond'è che colla sistemazione idraulica, colle bonifiche, colle condotte d'acque potabili la lotta contro la malaria potrà dare i migliori risultati, infondendo sangue buono e sano a popolazioni che si sentono, a cagione del male, dimezzate di fede e di energia. Senza questi lavori di completa trasformazione, che valgano a dar nuovo assetto al nostro territorio, e lo mettano in istato di proficua produttività, è vano pensare ad una vera e propria colonizzazione. Sono troppi

i coefficienti di avversità e troppo gravi gli ostacoli di clima, di suolo, di coltura, che si oppongono al favorevole svolgimento della medesima, perchè si possa sperare che, così rimanendo le cose, vengano superati. È impossibile che in un campo d'azione così ristretto pel rinnovamento del capitale, si incanalino verso l'isola quelle sorgenti di ricchezza che più facilmente altrove troverebbero vie favorevoli e spedite per giungere e operare sollecitamente. E, d'altro canto, che cosa verrebbero a far qui le onde immigratrici dei lavoratori, se prima non vien loro apprestato il campo ove potrà utilmente svolgersi l'opera loro e la loro azione? Potrebbero esse lottare, con speranza di vittoria, contro le nefaste condizioni climatologiche del paese, contro lo sgoverno delle acque, contro la sterilità di lande inospiti e deserte, tormentate dalla siccità e lontane da ogni umano consorzio? Là dove la terra si presta ad essere coltivata in più favorevoli condizioni, là dove il sudore che si sparge può far germinare la speranza del pane, ivi il contadino sardo, è d'uopo in questa parte constatarlo a sua lode, pur servendosi di mezzi colturali preadamitici, lottando contro tutte le avversità, sostenendo il peso di gravezze tributarie, che chiamerò semplicemente inumane, ha spiegato sempre e spiega tuttora un'attività e una costanza di lavoro quasi eccezionali.

Si pensi che mentre la media della popolazione del Regno è di 113 abitanti per ogni chilometro quadrato, da noi ve ne sono soltanto 29: che se la densità della popolazione fosse uguale alla media del Regno, la Sardegna nei suoi 23,800 chilometri quadrati di superficie dovrebbe avere circa tre milioni di abitanti, come la Sicilia; invece ne ha appena 790 mila. L'emigrazione da qualche anno salassa questo corpo esangue: solo nel 3° trimestre dell'anno scorso sono partiti dalla nostra isola circa 3000 lavoratori, dei più forti e dei più robusti. Tenuto conto delle donne, dei bambini, della popolazione civile agglomerata nelle diverse città, dei professionisti, degli artieri, dei pastori, dei minatori, ecc., la massa dei contadini veri non giunge a centomila in tutta la Sardegna.

Pure, malgrado ciò, il complesso della produzione agricola isolana è abbastanza imponente, e, data la condizione attuale delle cose, data la deficienza di istruzione agraria, la mancanza del credito, la impossibilità di intensificare la coltura e tutte le altre avversità climatologiche e naturali, di cui sopra si è fatto cenno, i risultati che si ottengono depongono a favore dei nostri lavoratori: i quali sanno dare anche esempi ammirevoli, solo che si guardi, per tacer d'altri, al Campidano di Cagliari e d'Oristano, all'Agro sassarese, a quello di Sanluri, di Bosa e a molti altri della Trexenta, della Marmilla e dell'Ogliastra, nella quale ultima regione, Ierzu, nella lotta che combatte contro la fillossera, ha saputo mettere in mostra tutta la fibra e la gagliardia del lavoratore isolano.

Tenuto conto adunque della scarsità della popolazione agricola, dei mezzi limitati che sono a sua disposizione, e dei primordiali sistemi di coltura che, per difetto d'istruzione, vigono ancora nelle nostre campagne, non è poco quel che ora si fa. Ma l'opera del Governo deve intervenire appunto per integrare tutte le forze feconde della nostra terra; la produzione non si deve limitare alle zone attualmente coltivabili e coltivate, ma si deve estendere, rendendole suscettibili di lavoro, alle grandi distese paludose e deserte che rappresentano oltre la metà del nostro territorio. Ben vengano quindi i vigorosi e

provati lavoratori romagnoli, ci portino essi il saldo aiuto delle loro braccia per arginare i nostri fiumi, per bonificare le nostre plaghe malariche, per prosciugare le nostre paludi, per infrenare le nostre acque, ed aprano un nuovo immenso campo di lavoro per loro stessi e pei Sardi. Sarà allora possibile la vera e propria colonizzazione dell'isola, che potrà diventare lo sfogatoio delle popolazioni sovrabbondanti in alcune delle provincie del Regno.

Oggi essa invece si riduce a ben poca cosa: si hanno impianti di colonie speciali e di aziende private, quali ne van sorgendo poco per volta; ma non si ha quella colonizzazione totale che implica un concetto di vastità, determinato da numerose correnti immigratorie, che si spandono in ogni parte, che penetrano sin negli angoli più remoti, che si fondono e completamente si unificano colla popolazione locale.

***

Ma occorre che i fondi stanziati per queste opere di primaria importanza siano ben spesi: occorre che si vigili per l'applicazione della legge. L'esempio del passato deve servire di ammaestramento: avere i milioni sulla carta è cosa poco utile. Si spendano presto e si spendano bene.

E per far ciò sarà mestieri, prima d'ogni altra cosa, provvedere o a un ufficio unico idraulico che curi l'esecuzione della legge, completando rapidamente i necessari progetti, o almeno siano convenientemente rinforzate le due sezioni del Genio civile di Cagliari e di Sassari, con elementi valorosi che cooperino con quelli ottimi che già vi sono per portare a termine gli studi e vigilare alla esecuzione delle opere. La deficienza del personale negli uffici del Genio civile fu forse la causa principale del ritardo nel compimento dei lavori stabiliti dalla legge del 1897; tale deficienza formò oggetto di replicate rimostranze da parte dei deputati isolani, giustificate dal fatto che dopo oltre dieci anni dalla promulgazione della legge non si avevano pronti i progetti delle principali opere, per esempio quelli per l'arginamento del Tirso: e al giorno d'oggi si sono appena iniziati gli studi per l'arginamento del Flumendosa, che periodicamente straripando nell'inverno, mette in serio pericolo gli abitanti di Muravera, di Villaputzu, di Villasalto e di San Vito, travolgendo numeroso bestiame, devastando ed allagando immense plaghe coltivate.

Inoltre per le opere di bonifica, prima che cominciare dal prosciugare i grandi stagni, il che può dar luogo anche a contestazioni per quanto riguarda i diritti di proprietà e i diritti di pesca, è miglior pensiero principiare dalle piccole paludi, poichè a questo modo si raggiunge un doppio scopo: si ottiene non semplicemente la bonifica igienica, ma si acquista all'agricoltura una rilevante estensione di nuove terre fertilissime a causa dei detriti e delle altre materie fecondatrici che vi si trovano da lunghissimo tempo depositate,

Ma oltre a tutto ciò bisogna provvedere al contemporaneo svolgimento dei piani di esecuzione delle diverse opere e alla loro unità di indirizzo.

Questo concetto lo aveva intravveduto uno dei più zelanti e intelligenti funzionari governativi venuto nell'isola nostra, il prefetto Bacco; il quale, propugnando in un'accurata relazione al Governo la necessità delle opere idrauliche e di bonifica, affermava: « Chi facesse

una sola per volta di queste opere, bonifica, sistemazione idraulica od irrigazione, farebbe come un medico che curasse una persona di una grave piaga e lasciasse sulla persona stessa aperte due piaghe più gravi; il che varrebbe a lasciarla ammalata e danneggiarla per di più della spesa dell'inefficace cura. Ci vuole quindi una legge che non faccia della sistemazione idraulica a difesa delle campagne e degli abitati, del rimboschimento, delle bonifiche e della irrigazione, quattro cose diverse, con progetti tecnici diversi, con enti amministrativi e procedure diverse: ma una legge che abbracci questi quattro generi di lavori pubblici, faccia di essi uno solo, con un coordinato progetto tecnico e con un solo e vigoroso organismo amministrativo che intenda alla esecuzione delle opere »

E questo concetto veniva pure propugnato nella relazione con la quale veniva presentato alla Camera nella seduta del 12 dicembre 1896 dal presidente del Consiglio del tempo, on. Di Rudinì, il progetto di legge sui provvedimenti per la Sardegna. Infatti, fra l'altro, vi si legge: « A tale stato di cose non è possibile opporre un sistema uniforme di lavori. Ed invero, mentre in talune gole montane può esser utile uno sbarramento importante per invasare le acque di piena, moderandone l'efflusso e preparando un prezioso sussidio alla cultura di alcuni terreni mediante l'irrigazione, in altre saranno convenienti le piccole serre o traverse sussidiate dal rimboschimento; più in basso qualche tratto di fiume richiederà un drizzagno, un argine per salvare un abitato od una determinata plaga di terreno destinata a ricche colture; più avanti sarà necessaria una regolarizzazione d'alveo per ottenere un regolare deflusso: cosicchè i lavori dovranno essere con fine criterio appropriati punto per punto alle circostanze locali, ma collegati poi fra loro per modo che tutti mirino allo stesso scopo informandosi al criterio generale di ottenere la sistemazione di ogni bacino con tutti i lavori che possono concorrere al regolare deflusso delle acque di piena, senza ristagni, alla loro migliore utilizzazione per l'irrigazione ed al risanamento della regione ».

È evidente che il concetto ispiratore della legge era quello di riunire tutte queste opere collegandole fra loro in modo da ottenere un unico scopo: « la sistemazione idraulica ».

Questo giustissimo criterio venne frustrato con l'applicazione della legge incaricando gli uffici del Genio civile della parte idraulica e gli uffici forestali, senza alcun rapporto coi primi, del servizio dei rimboschimenti e delle sistemazioni montane.

Ove quindi non si possa avere la costituzione d'un ufficio speciale che provveda nell'isola all'esecuzione di tutte le opere idrauliche e forestali da compiersi in dipendenza della nuova legge speciale, è necessario almeno in ciascuna provincia riunire i due servizi.

Fortunatamente pare che in quest'ordine di idee, dopo l'esperienza del passato, e per la mancata applicazione della legge della Basilicata e della Calabria, sia entrato anche il Governo: poichè recentemente il ministro dei lavori pubblici, d'accordo con quello di agricoltura, ha nominato una Commissione che dovrà proporre un regolamento per la formazione di un unico ufficio idraulico-forestale, che proceda, con uniformità d'intenti e con un unico indirizzo, agli uni e agli altri lavori.

A questo modo solo e con un personale sufficiente la legge potrà avere presso di noi la sua ampia applicazione, evitando nuovi errori e nuove delusioni.

*
* *

Ma, com'è facile intendere, tutti questi sono lavori di gran lena ed a lunga scadenza e che non potranno portare i loro benefici effetti se non dopo un periodo di tempo relativamente lungo, necessario d'altronde per la loro esecuzione. È vero che la venuta in Sardegna delle cooperative di Forlì e di Ravenna varrebbe ad accelerarne di molto l'esecuzione, sia pel numero stesso dei lavoratori continentali e sardi che vi potrebbero essere adibiti, sia perchè apparirebbe prudente consiglio di governo fornire alla disoccupazione un non interrotto ed utile lavoro in Sardegna che altrimenti sarebbe necessità procurare altrove. Ma per quanto questo lavoro si affretti esso non potrà essere produttivo di bene se non dopo il suo parziale o totale svolgimento. Intanto occorrono altri provvedimenti di diverso genere e d'immediata attuazione, se si vogliono davvero migliorare le depresse condizioni economiche dell'isola.

E uno dei più importanti problemi da risolvere è quello che riguarda la viabilità, le comunicazioni, i trasporti, il servizio ferroviario e marittimo, il miglioramento dei porti, il servizio postale, telegrafico e telefonico.

Tutto questo rappresenta un cumulo di bisogni ai quali è necessario provvedere sollecitamente: la vita commerciale dell'isola si svolge ora in condizioni anormali; noi ci troviamo di fronte ad una lentezza di comunicazioni ferroviarie non più sopportabili dinanzi alla necessità degli scambi accelerati dei nuovi tempi e alla natura dei traffici attuali; di fronte ad una incertezza e deficienza di comunicazioni marittime tale da determinare talvolta il nostro completo isolamento; ad una eccessiva gravezza di noli e di tariffe per merci e per viaggiatori; a una dannosa segregazione, per l'economia generale dell'isola, di fertili regioni che non possono trarre se non scarso profitto dei loro prodotti per la mancanza di celeri e comodi mezzi di trasporto, che li possa avvicinare ai centri di consumo; di fronte infine a un servizio postale con carattere ancora medioevale di pedoni, di vetture, di calessi e di diligenze sgangherate, e a un servizio telegrafico che ha bisogno di essere rinforzato, migliorato e messo in condizione di non soffrire i lunghi ritardi e le dannose interruzioni cui spesso si è andato incontro nelle comunicazioni telegrafiche tra l'isola e il continente.

L'on. Angelo Majorana, nel suo discorso di Catania, rilevava: « La questione meridionale non è soltanto una questione di istruzione pubblica da diffondere, di privata economia da fomentare, di locale amministrazione da vigilare, mediante una sana tutela di Stato; ma sovratutto è questione di mezzi di comunicazione. Troppo lontani noi siamo dal continente: troppa e dura strada l'ingrata geografia oppone al nostro progresso, cospirando con l'ingratissima storia che ancora ci fa pesare il danno di antichi regimi. Avvicinare bisogna le varie regioni d'Italia fra loro, in modo che le mirabili loro diverse energie si accomunino, e le virtù latenti siano fecondate dal contatto di quelle già da più tempo deste ed in contraccambio le rinnovino. Avvicinare ancora bisogna nell'àmbito di una stessa provincia i vari comuni fra loro e le campagne ai centri abitati, togliendo il doloroso sconcio che contrade contigue per difetto di vie di accesso restino in uno stato di reciproco selvatico isolamento ».

Parole d'oro che in modo speciale si attagliano alla nostra isola, che, posta nel centro del Mediterraneo, a quasi uguale distanza dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna e dall'Africa, è però da ciascuna di esse troppo lontana.

« Sovratutto la posizione geografica dell'isola – fu ben notato – ha fatto sì che la sua popolazione non abbia mai potuto allacciare e incrociare la sua vita alla vita e alla evoluzione delle popolazioni continentali, che di essa, per molti secoli, fecero ora il teatro delle loro guerre devastatrici, ora il campo di esauriente sfruttamento ».

E perchè più lontana, lo rilevò, nel suo grande amore per l'isola nostra, l'on. Maggiorino Ferraris in parecchie delle sue geniali proposte, la Sardegna avrebbe diritto ad essere in ispecial modo beneficata da quei migliori mezzi di avvicinamento alla madre patria che ogni giorno ci son dati dalle invenzioni e dal progresso dei mezzi di locomozione; a modo che, abbreviate le distanze e rese facili le comunicazioni, la sua vita potesse fondersi con quella dell' intiera nazione, esplicando, con forze rinnovate, il suo futuro programma di lavoro e profittando dei beneficî che derivano dalla civiltà e che si manifestano nel campo economico e sociale con così gagliarda vigoria in regioni più fortunate della nostra.

È da sperare che questo stato di isolamento, in cui finora siamo vissuti, sia per cessare.

Ce ne danno affidamento le recenti leggi votate sulle nuove opere marittime in cui sono inclusi nuovi stanziamenti per quasi tutti i porti della Sardegna: Cagliari, Portotorres, Maddalena, Terranova, Tortolì, Carloforte, Golfo Aranci, Bosa; le nuove convenzioni marittime, colle quali, oltre esser migliorato e aumentato il servizio commerciale di navigazione, è stata pur stabilita la statizzazione della linea quotidiana Civitavecchia–Golfo Aranci, preludio alla statizzazione delle linee ferroviarie centrali; e finalmente ci dà buona speranza, pel miglioramento telegrafico e telefonico, il decretato impianto di un nuovo cavo Orbetello-Golfo Aranci, di una stazione radio-telegrafica a Cagliari, e l'allacciamento telefonico già iniziato da tutti i capoluoghi di circondario fra loro.

Queste provvidenze, d'ordine statale, varranno a render meno sensibile il nostro isolamento.

Intanto bisognerà trarre anche profitto delle benefiche disposizioni contenute nella legge del Mezzogiorno e delle isole e nel nuovo disegno di legge dell'on. Bertolini, recentemente votato dalla Camera, per quanto riguarda il miglioramento delle comunicazioni tra regione e regione e tra comune e comune, a mezzo di linee automobilistiche.

Per questa parte però bisogna che si esplichi dai privati e dagli enti interessati un' iniziativa propria.

Lo Stato non intende per suo conto far l' impresario di linee automobilistiche, nè di linee tramviarie; esso provvede, con apposite disposizioni, a render possibili gli impianti e gli esercizi di tali linee, e concede all'uopo convenienti sussidi.

Il nuovo disegno di legge dell'on. Bertolini eleva dalle lire 400 della legge Sonnino a lire 600 e in qualche caso anche a lire 800 l' indennità chilometrica per le linee automobilistiche: con che potrà esser reso possibile, mentre non lo fu finora, l' impianto di simili linee, che importano una spesa non indifferente per l'acquisto del materiale, pel consumo della benzina che ha tuttora un troppo alto prezzo di costo, per le rilevanti spese di riparazione e di ricambio.

Intanto bisogna oramai che i comuni interessati abbandonino il vieto e risibile sistema di vuote e platoniche deliberazioni invocanti l'intervento diretto del Governo in intraprese di simil genere. Occorre seguire la via indicata dalle leggi e dai regolamenti se si vuole raggiungere lo scopo. Agiscano praticamente e comincino dal far studiare da persona tecnica le linee che essi credono più convenienti per loro.

Chiesta ed ottenuta la concessione, potranno i comuni interessati, se hanno i mezzi sufficienti, costituirsi in consorzio per l'impianto ed esercizio della linea: oppure formare società per azioni, il che non sarà difficile, tenuto conto del buon impiego del denaro, ora specialmente col miglioramento delle concessioni stesse per l'aumentato sussidio.

Più difficile è certo, date le nostre misere condizioni economiche, profittare delle favorevoli disposizioni della legge per l'impianto e l'esercizio di tramvie a trazione meccanica e di nuove linee ferroviarie.

Per la costruzione di simili linee e per il materiale necessario per l'esercizio occorrono capitali rilevanti: i nostri comuni non sono in grado di provvedere a spese di tal fatta, nè sarebbe opportuno che si avventurassero in imprese industriali di simil genere. Esse sono devolute all'ardimento, all'iniziativa e alle risorse dei privati o di società. Vi sono regioni anche tra noi che per la vastità dei commerci, per la rilevanza dei trasporti, pel numero degli abitanti, per l'abbondante produzione, potrebbero offrire un campo adatto per tentare l'impresa. Ci pensino coloro che dispongono di capitali, e non temono di avventurarli in utili e proficue speculazioni: ci pensino le forti società minerarie, che potrebbero immensamente avvantaggiarsi nei loro trasporti con simil genere di locomozione, ed essere allo stesso tempo utili al paese d'onde traggono le loro ricchezze. L'isola è troppo povera, perchè possa trovare nei suoi abitanti i mezzi atti a poter fare esclusivamente da sè: ma quei pochi che da noi la fortuna ha collocato finanziariamente un po' in alto, pensino che se tagliare ogni semestre i *coupons* delle cartelle è la più sicura, la più divertente, la più redditizia delle occupazioni, essa però non è davvero la più nobile e la più meritoria.

Molto meno è il caso di pensare che si possano per opera di privati completare i tronchi già esistenti, qualcuno dei quali, come, per esempio, quello da Cagliari a Lanusei, presenta l'anormalità di arrestarsi proprio ai due terzi del percorso, senza prolungarsi e raccordarsi coll'altra linea ferroviaria che traversa il Nuorese. Cosicchè due regioni finitime che hanno rilevanti e continui rapporti di commerci e di scambi trovansi tra loro completamente isolate. Se la sovvenzione chilometrica fissata dall'articolo 55 della legge per la Sardegna è sufficiente per invogliare l'industria privata alla costruzione di nuove linee, specialmente dopo le facilitazioni introdotte nella legge Bertolini, ciò non potrebbe mai avverarsi pel prolungamento dei tronchi già esistenti, al di cui studio di tracciato e di progetto dovrà dar opera il Governo per concedere quella adeguata sovvenzione che ne possa facilitare l'esecuzione da parte delle Società che esercitano le linee attualmente esistenti.

Assicurazioni formali in questo senso furono date dal ministro dei lavori pubblici alla Deputazione sarda nella recente discussione della legge predetta: ed è da ritenere che egli non vorrà frapporre indugio all'attuazione delle sue promesse, in ispecial modo per quanto riguarda

lo studio del prolungamento della linea Villagrande-Nuoro, così vivamente reclamata dalle popolazioni interessate.

Ma linee di navigazione, ferroviarie, tramviarie, automobilistiche, strade di accesso alle stazioni, facilità di comunicazioni fra regione e regione, saranno ben poca cosa, se in pari tempo non si intensifica la produzione agraria e non si dà opera allo sviluppo di tutte quelle industrie che, adattabili alla diversità dei luoghi, porteranno un gran contributo all'allargamento dei commerci e all' incremento della ricchezza.

Tanto più che l'isola può fruire a questo riguardo della benefica disposizione contenuta nell'art. 3 della legge del Mezzogiorno e delle isole: « Per gli opifici tecnicamente organizzati che s'impianteranno nel territorio delle provincie contemplate nella presente legge è concessa, per un decennio dalla loro attivazione, l'esenzione della imposta di ricchezza mobile sui relativi redditi industriali. Per lo stesso periodo di tempo gli opifici e i terreni che ne fanno parte integrante saranno esenti dalle imposte sui fabbricati e sui terreni e dalle relative sovrimposte ».

Questa disposizione comincia già a produrre i suoi benefici effetti nel Mezzogiorno e specialmente in Napoli. Numerosi industriali accorrono da ogni parte d'Italia a impiantarvi nuove fabbriche e nuovi opifici, allettati dalla prospettiva delle facilitazioni offerte al sorgere delle nuove industrie, e coadiuvano gli imprenditori locali, animati anch'essi da un nuovo spirito di intraprendenza, nell'opera di risorgimento economico della città che finora aveva solo il primato delle meraviglie della natura. Anche da noi molto si può fare, e qualche segno dimostra già la buona intenzione. La Sardegna è ricca delle materie prime necessarie a molte industrie manifattrici; noi però ci contentiamo di vendere la materia prima e di acquistare poi dal di fuori i manufatti di cui abbiamo bisogno. Questo errore economico – come è stato rilevato – rende perennemente i Sardi tributari dell'estero e deficiente sempre la circolazione dei capitali perchè col denaro noi dobbiamo saldare la differenza di prezzo fra le materie prime che si vendono e i manufatti che si acquistano.

E quale immensa serie d'industrie si potrebbero attuare nell'isola nostra! Quale fonte di ricchezza potremmo ritrarre dalle svariate e infinite produzioni locali! Lo stesso mare che ci circonda pare che non esista per noi che per darci la gioia di contemplarne l'incomparabile bellezza; cosa questa molto poetica, ma poco produttiva: e se qualcosa si ritrae da un parziale sfruttamento delle sue ricchezze, come pesca, tonnare, coralli, tutto ciò è in mani d'altri e non nostre. Quando si pensi a che cosa si riducono le nostre industrie marinaresche, e come sia trascurabile la quantità e la portata dei legni che si dedicano al cabottaggio: quando si consideri che nessun piroscafo di armatori sardi fa servizio di merci e di passeggeri, e che questo è in mano esclusivamente della Navigazione generale, si vedrà di leggeri quale immenso campo di attività ci si aprirebbe d' innanzi, ove sapessimo sfruttarlo; quale fonte di profitti rimuneratori potrebbe essere il mare, che è il veicolo più sicuro e meno dispendioso pei commerci.

E quali e quante altre industrie potrebbero sorgere fra noi, che varrebbero a dar lavoro a migliaia di operai, e allo stesso tempo a far largamente fruttare i capitali impiegati! Basterà accennarne qual-

cuna: lavorazione del marmo, del granito, del ferro, del cemento, della pietra litografica, del legno, del sughero, del tabacco: cartiere, vetrerie, oleifici, zuccherifici, cotonifici, conserve alimentari di qualsiasi genere, e moltissime altre industrie di grande e di lieve importanza che non è qui il caso di specificare.

In qualunque modo si svolga l'attività individuale, nelle grandi e nelle piccole imprese, essa è il primo coefficiente della ricchezza comune che si forma per mille rivoli convergenti ad un unico punto: nè mi stancherò mai di ripetere ciò che già dissi: le leggi possono sopperire ai bisogni generali con provvidenze instauratrici, che aiutino lo svolgimento delle private energie, togliendo le rèmore di antiquati e vessatorî fiscalismi, e facilitando, col miglioramento dei pubblici servizi, l'espansione economica e commerciale: ma non altro possono fare. Che se attenderemo che lo Stato ci benefichi individualmente, e faccia fiorire, come per tocco di bacchetta magica, le industrie, i commerci, l'agricoltura, sì che a noi colle braccia conserte sia dato godere il frutto... della nostra indolenza, allora non ci rimane altro che avvolgerci molto dignitosamente nel lacero e bucherellato nostro mantello di hidalghi spagnuoli e stendere di soppiatto la mano per vivere dell'altrui carità.

***

Tutto quanto io sono venuto esponendo rappresenta la sintesi dell'attuale legislazione, nei rapporti economici, agricoli, industriali della Sardegna, ai quali era ed è mestieri radicalmente provvedere, perchè è questione di vita, è questione di pane, e di fronte all'insorgere della miseria e della fame e al rincrudire dei bisogni materiali dell'esistenza, ogni ritardo è fatale.

Ma il problema sardo non è solamente economico: esso ha anche un altro lato non meno importante e che deve anch'esso a sua volta richiamare l'attenzione del legislatore: e questo è il lato morale, che riguarda specialmente l'istruzione e l'educazione dei giovani delle classi lavoratrici e medie con rapporto al fenomeno sempre costante e spaventoso della delinquenza.

Se le visite di leva ci danno il 72 % di scartati per malattie e per denutrizione, conseguenza delle depresse condizioni economiche ed igieniche, le statistiche constatano il 65 % di analfabeti: e accertano pure 1310 furti per ogni 100 mila abitanti e 21 omicidi, mentre la media del Regno è rispettivamente di 476 per i primi, di 10.66 per i secondi.

È mestieri quindi che al più presto si ponga mano anche alla soluzione di questa seconda parte del problema che tende a rinnovare dalle fondamenta la condizione della vita morale della classe lavoratrice: questione questa che si rannoda anche al problema economico, in quanto ha rapporto coll'infimo rendimento del lavoro fra noi.

Occorrerebbe iniziare subito in Sardegna un largo movimento per creare, per quanto concerne l'istruzione elementare e tecnica e l'educazione morale dei minorenni, una condizione diversa, anzi, sotto molti aspetti, opposta all'attuale.

La questione fu presentata ed egregiamente svolta dal professore Francesco Coletti, già insegnante di economia politica e di statistica presso l'Università di Sassari, davanti al Congresso internazionale contro la disoccupazione, tenutosi nel 1906 a Milano, e compendiata

nell'ordine del giorno seguente: « Considerato il rapporto che passa fra lo stato attuale dell' istruzione ed educazione morale e tecnica dei figli delle classi lavoratrici e medie e il fenomeno della disoccupazione parziale, il Congresso fa voti che lo Stato italiano applichi in Sardegna con la maggiore energia e intensità un programma speciale di educazione e di istruzione, diretto a creare lavoratori capaci di determinare e assecondare il risorgimento dell' isola e di eliminare così il fenomeno della parziale disoccupazione ».

È necessario che un piano organico di riforme venga a dare un nuovo orientamento fra noi alla istruzione ed educazione primaria dei giovani delle classi lavoratrici, imprimendo più che tutto alla scuola un carattere professionale, con insegnamenti inferiori industriali, commerciali, di agricoltura pratica e di disegno, e sottraendo i minorenni all'abbandono in cui essi si trovano, con asili e ricreatorî infantili, con ospizi, patronati, collegi-convitti, colonie agricole quali sono reclamati dallo spirito dei tempi nostri e dal rispetto alla dignità umana che si esplica in nuove forme di carità e di bene, disdegnando l'antico metodo di soccorsi passeggeri e di degradanti elemosine.

Intanto è confortante il vedere che molti nostri comuni cominciano a trarre buon profitto dalle facilitazioni loro concesse dalla legge del Mezzogiorno e delle Isole, per quanto riguarda i nuovi casamenti scolastici: in altri sono sorti appositi comitati per l'erezione di asili di infanzia: le rinnovate circoscrizioni scolastiche e il raddoppiato numero degli ispettori producono già i loro buoni frutti. Non è tutto, ma non è neanche poco: certo l' indirizzo è buono: e se coll'azione dello Stato potrà concorrere in più larga misura quella che deriva dall' iniziativa e dalla beneficenza privata, si può sperare di vedere fra non troppo lungo tempo risolto il problema anche fra noi e compiuta la salutare riforma. In quest'opera di redenzione morale e sociale e di svolgimento di un programma che racchiude in sè i germi di un rinnovamento di ambiente e di costumi, si trovino concordi gli spiriti elevati e le anime buone!

***

Giunti a questo punto è lecito domandare: coi provvedimenti largiti si è completamente soddisfatto ai bisogni tutti dell' isola, o a una parte sola di essi?

Risponde l'on. R. Galli nella sua pregevole relazione al progetto di legge per la Sardegna: « Essi non completano: cominciano. Ma hanno il merito di cominciare in modo che laddove erano finora soltanto speranze, stabiliscono realtà importanti e della più promettente efficacia ».

Certo è che un campo assai vasto si offre dinanzi a noi; l'azione del Governo unita a quella dei privati può segnare l' inizio di un benefico risveglio commerciale, agricolo, industriale nell' isola.

« Ai Sardi, un avvertimento però va dato, dice l'on. Colajanni, in uno dei suoi acuti articoli: non si lascino vincere da disinganni affrettati. Se da tanti anni il Governo fu sordo, da un po' di tempo in qua non lo fu e sarebbe ingiustizia di non riconoscerlo. La natura e le condizioni sociali, che sono il portato della prima e di molti secoli di storia, non si modificano nè in un giorno, nè in un anno; occorrono decenni per trasformare la coscienza e l' ambiente fisico e sociale ed occorre perseveranza nel perseguitare il conseguimento di questo grande obbiettivo ».

Troppo incancrenite sono le piaghe che affliggono l'isola: il popolo sardo paga oggi le conseguenze di secolari dominazioni straniere e di un lungo abbandono; e ai suoi mali non si può portare rimedio di un colpo e come per miracolo.

Da una parte lo Stato deve mantenere il debito contratto verso di noi, dando piena esecuzione alle leggi, perchè sarebbe opera fatale e deleteria, seguendo l'esempio del passato, illudere le popolazioni con parvenze di leggi che rimangano senza effetto.

« In un decennio forse, in un ventennio certamente – scrive in un recente articolo l'on. Luigi Luzzatti – se il Governo saprà compiere il suo dovere coll'aiuto delle popolazioni infelici, anche queste *Irlande* che abbiamo nel Mezzodì, la Basilicata, la Sardegna, le Calabrie, per virtù delle provvidenze particolari loro largite, gradatamente scompariranno, perchè non vi possono essere popoli nè pollici di terra italiani destinati a decadenza insanabile ».

D'altra parte però nessuno pensi che le leggi sieno di per sè stanti, vivano di vita propria, ed abbiano virtù ed efficacia taumaturgiche; lo Stato svolge la sua funzione fornendo i mezzi necessari per debellare gli ostacoli che si oppongono al normale funzionamento della vita sociale; ma allo stesso tempo per raggiungere questo fine è necessario un gagliardo esplicamento di individuali energie, un cumulo di attività, di lavoro, di cooperazione intelligente e concorde.

« Appunto in mezzo alle difficoltà bisogna guardare a ciò che unisce – dice molto bene l'on. R. Galli nella citata sua relazione – e appunto per eccitare a superarle bisogna non sperdere in lamenti le forze destinate all'azione: e sollevare gli animi, non opprimerli. Per noi « *delusione* » è la parola di chi non ha continuato a combattere. Diserta chi dispera ».

Che importa che una via maestra di progresso, di civiltà, di educazione ci venga aperta dinanzi, se noi rimarremo refrattari ad ogni stimolo, se attenderemo che la salvezza ci venga dal cielo, se non ascolteremo questa gran voce della vita che giunge sino a noi, se essa non desterà i nostri spiriti dormienti e se non terremo conto del mònito salutare che ci viene da altre regioni, sventurate come la nostra, ma che pure si apprestano a lavorare e a combattere?

Per noi oramai è questione di vita o di morte. Una ricaduta sarebbe inevitabilmente fatale. Giunge, è bene ripeterlo, per tutti i popoli quel momento storico che può segnare la loro rovina o la loro resurrezione. Sarà colpa comune se l'insuccesso terrà dietro alla speranza: dello Stato, se non saprà mantenere l'impegno che solennemente prende colle sue leggi; del paese stesso, se rimarrà in quello stato di neghittosità, di abbandono, di sconforto, che rende vana ogni provvidenza, che frustra ogni buon volere, che rende inefficace ogni opera di salvamento o di redenzione.

Cosicchè ora più che mai una grande responsabilità grava su tutti; sui governanti, i quali debbono ricordare che ciò di cui la Sardegna abbisogna è specialmente una politica fatta di cuore, ossia di amore, di pietà, di giustizia: sugli uomini pubblici, che debbono vigilare perchè le leggi siano eseguite e le promesse mantenute: sulla stampa, che stimolando e incitando le energie tutte del paese e facendo opera di pacificazione, potrà iniziare quel grande movimento che varrà a sostituire l'azione alla parola: sui corpi costituiti ed elettivi, sulle Associazioni, sui Consorzi, che con istancabile propaganda debbono aiutare, dirigere, sviluppare questo movimento, raccogliendo in un

fascio le singole forze, dando loro coesione ed impulso, e sorreggendole con tutti quei mezzi materiali e morali che sono a loro disposizione: sui lavoratori che possono assurgere a migliore destino, iniziando quelle forme di associazione e di cooperazione che, mentre varranno a garantire i loro diritti, potranno pur fra noi rendere possibili quei miracoli di lavoro di cui altrove ci danno esempio: e finalmente sui privati, che colle loro iniziative, coll' industre svolgimento delle loro attività, col dar mano a nuove opere e a nuove intraprese, potranno essere gli artefici principali della risurrezione economica dell' isola.

E all'azione dei Sardi, insufficiente forse a quest'opera complessa di rinnovamento e di redenzione, è lecito augurare che si unisca e si innesti l'azione di coloro che anche fuori dell' isola mirano con interesse al futuro risveglio delle nostre forze, pensando che la fortuna sua è fortuna comune e che dal seno di questa terra potranno sprigionarsi rigogliosi germi di prosperità e di ricchezza per tutta la nazione. L' isola redenta potrà a mille doppi restituire in un non lontano avvenire quanto ora le vien largito.

Se queste speranze fallissero, se i buoni pronostici non si avverassero, se in questa lotta per la conquista del bene tutte le nostre forze venissero meno, allora sarebbe per sempre ed ineluttabilmente segnato il destino dell' Isola; forza umana non varrebbe a redimerla e ridiscenderebbe su di essa il secolare silenzio e l'oblio. Ma nel trepido timore di mali futuri e di inenarrabili disinganni, ognuno di noi abbia fin da questo momento la coscienza della propria responsabilità: e pensi che al vituperio e all'esecrazione di un popolo moribondo non potrebbe sottrarsi che solo colui del quale si potesse dire con semplice ma eloquente parola, che compendia il sacrifizio di tutta una vita: « *Egli ha compiuto il proprio dovere* ».

A. Scano.

GLI ANNALI DELL'ISLAM

In un articolo, già stato inserito in questa *Nuova Antologia*, e intitolato *L'Islamismo e la giustizia che gli spetta*, abbiam voluto richiamar l'attenzione del pubblico studioso non tanto sull'opera veramente monumentale a cui attende con tanto profitto degli studi e con tanto mirabile attività un patrizio di Roma, Leone Caetani, principe di Teano (*Annali dell' Islám*, Milano, Hoepli), quanto sulla importanza grande che ha in sè lo studio della religione islamitica o musulmana, così ancor poco conosciuta da noi, spesse volte indegnamente bistrattata e vituperata specialmente da chi non ne sa nulla e che del Corano che n'è il codice sacro, pur dicendone mille vituperi, non ha letto nemmeno un versetto. In quell'articolo, inoltre, abbiam rilevato questo fatto, cioè che, pur con tanti studi e ricerche recenti intorno all'origine e allo svolgersi dell'Islamismo, si mantengono ancora tra i dotti molti errori, molte idee preconcette, che bisognava cancellare, rifacendone tutta la storia e incominciando dal sottomettere al più rigoroso esame tutte le fonti storiche, specialmente le orientali. Venendo poi in particolare all'opera del Caetani, notammo come a questo immane lavoro (non esageriam la parola, e ci darà ragione chiunque per poco sappia quale infinita suppellettile letteraria, araba e persiana, sia quella che concerne il Profeta e la sua religione) si sia egli animosamente sobbarcato, nulla risparmiando, nè fatiche nè spese, ma proseguendo non sgomento la sua via. Egli, allora, ne aveva pubblicato soltanto il primo volume.

Parlando di esso, non abbiam dubitato di dire che una luce improvvisa e inattesa era così venuta a rischiarar molti punti oscuri dell'origine dell' Islamismo, che molte cose che fino ai giorni nostri erano state considerate in un dato modo, credute tali sotto un dato aspetto, d'un tratto non si son mostrate più tali, assumendo, per chiare testimonianze, aspetto ben diverso, non di rado opposto, sì che ora se ne deve avere ben altro concetto, ben altra idea da quella di prima. E fu di capitale importanza l'aver potuto dimostrare, come ha fatto il Caetani, che parte grandissima delle fonti orientali è tutta fallace, che molte son falsate di sana pianta per idee tendenziose posteriori di sette, di fazioni, di scuole. Bisognava adunque tutto rifare, classificando, riordinando le fonti secondo l'epoca, il paese, la scuola, la setta, la fazione, e sceverare il vero dal falso. La storia dei primi anni del Profeta, delle sue relazioni coi Qoreysciti, della pretesa ostilità che questi sempre avrebbero nutrita contro di lui, del significato

più politico che religioso del suo insediarsi a Medina e delle ragioni riposte che indussero quei di Medina ad accoglierlo e ad ospitarlo, sono i punti, fra gli altri non pochi, più importanti e degni di considerazione di quel primo volume. Destinato a promuovere un profondo rivolgimento negli studi dell' Islamismo, riscosse subito l'unanime ammirazione dei dotti, anche se qua e là essi discordarono in alcuni punti particolari.

Ma quel volume altro non è che l'introduzione alla grande opera che ne conterà molti altri, perchè gli *Annali dell'Islâm* incominciano più veramente col secondo, di cui ora intendiamo brevemente di parlare. Avvertiamo intanto che intenzione del Caetani non è già quella di scrivere la storia dell' Islamismo, sì bene di fornirne al futuro storico ordinati, giudicati, vagliati da lui tutti gl' infiniti materiali, per scrivere poi quella storia. Si può tuttavia asserir fin d'ora che nessun altro, dopo tanto lavoro, la potrà forse fare, tanto più che, terminata la lunga pubblicazione, si troverà averla fatta lui appunto. Comunque sia di ciò, procedono da questa sua intenzione certi parcolari formali dell'opera, come la divisione per annali, come il ripetere più e più volte il racconto dello stesso avvenimento riferendolo secondo le versioni diverse, dovute a questa o a quella scuola tradizionale, a questa o a quella setta, a questa o a quell'epoca, e come il riferir per intero (benchè di rado) lunghi documenti che non constano che di nomi di personaggi trovatisi ora a questa battaglia, ora a questo assedio, ora presenti a qualche altro fatto. Uno storico non avrebbe fatto così ; ma è però naturale e ovvio che li riferisca chi vuol scovare ed esaminar documenti, e non altro, e fornire ad altri la materia da narrare.

Non si creda però che tutta l'opera sia così condotta in ogni sua parte. Ve ne sono alcune in cui il dotto Autore fa lunghe disamine critiche e va ragionando con molto acume d'ogni argomento che gli accade di toccare sia di storia o di etnologia, sia di mitologia o di religione o di filosofia. Parlando del primo volume, abbiam fatto rilevar queste parti. Altre ne segnaleremo nel secondo, non meno importanti, non meno abilmente trattate. In queste si vede lo scrittore geniale, il critico che sa ricostruire (come ora si dice), l'artista che risuscita dinanzi a noi personaggi e avvenimenti lontani.

Veggansi perciò, nel secondo volume, le belle pagine in cui il Caetani riepiloga i cinque ultimi anni della vita di Maometto. Esse sono nello stesso tempo un compiuto ed evidente quadro sinottico, rigorosamente tracciato, e una magnifica dipintura di fatti molteplici e vari. Gli avvenimenti poi che accompagnarono e immediatamente seguirono la morte del Profeta, avvenimenti importantissimi che determinarono le future sorti dell' Islamismo, son posti in novella luce dal ragionamento serrato dell'Autore, fondato sulla testimonianza certa dei documenti, e dal significato degli avvenimenti stessi, desunto sagacemente dallo sviscerarne l' intima natura e dall' indagarne i motivi riposti. Nessuno, se non c' inganniamo, ha posto nella sua vera luce, rilevandone il significato, il contegno della famiglia di Maometto appena morto, lui quasi dimenticato dopo la prima e subitana costernazione dei fedeli, i suoi funerali appartati, la famiglia abbandonata, e di fuori un tumulto, uno scompiglio indicibile, quando nessuno sapeva che farsi o che dire nella grande incertezza, finchè la saviezza e la pru-

denza di Abû Bekr, che fu poi il primo Califfo, evitarono una imminente rovina. Quel momento era fatale per l' Islamismo; o tutto salvare, o tutto perdere. L'intender bene e tratteggiar bene la natura vera di quell' intricato e importantissimo momento storico, non era certamente facile. Quanto a noi, crediamo che il Caetani vi sia perfettamente riuscito.

E bisognava anche determinar bene che cosa fosse stata veramente la così detta *riddah*, cioè l' insurrezione o ribellione o apostasia delle tribù arabe subito dopo la morte del Profeta. Non fu quello un moto religioso, perchè le tribù arabe, state sempre scettiche o quasi, tali si mantennero anche quando ebbero abbracciato l' Islamismo; ma politico più che altro, appunto perchè, a loro, Maometto, insediato a Medina e diventato principe temporale, era sempre apparso più che un profeta o un banditor di dogmi, un fortunato conquistatore, di cui temevano le armi e la politica mirabilmente abile e sottile, più che le scomuniche in nome dell' Iddio unico. Sparito lui dal mondo, quelle grosse tribù si ritennero libere da quel vincolo di sudditanza che a lui le legava, e però si ribellarono, nulla contando la fede e la dottrina novella che a loro assai poco importava e ch'esse avevano accettate soltanto di nome. È certo, anzi, che non pochi capi di quelle tribù si dicevano musulmani, nel senso solo, però, di sudditi del Profeta, essi che del Corano non sapevano (caso non raro!) nemmeno un versetto.

Notiamo anche, come parte assai bene illustrata, quella che risguarda quel Moseylema che negli ultimi anni di Maometto aveva voluto rivaleggiar con lui come profeta. Maometto ebbe ragione di lui che pagò con la vita il soverchio suo ardire. Ma la figura sua, come quella della profetessa Segiâh, troppo denigrate dai fanatici panegiristi di Maometto, bisognava rimetterle, come bellamente ha fatto il Caetani, nella loro vera luce.

Di capitale importanza poi è la dotta e acuta digressione intorno alla primitiva sede, al paese d'origine dei Semiti. È una digressione, ma è intimamente connessa all'argomento, perchè darà poi modo all'Autore di far conoscere donde veramente fosse cagionato l'irresistibile slancio, l' impetuosa foga degli Arabi nell'uscir dall'Arabia per gettarsi alla conquista del mondo.

Diverse sono le opinioni dei dotti intorno alla patria primitiva dei Semiti, a cui gli Arabi appartengono, collocandola altri nella Mesopotamia, altri poco distante dall'Armenia, altri altrove. Il professore Guidi dell'Università di Roma, in una sua dissertazione mirabile per l'acume e per l'erudizione, la collocava appunto nelle fertili pianure della Mesopotamia, e assegnava in favore di tale suo asserto ragioni molto potenti. Queste valgono anche per il Caetani, senonchè, essendo esse tratte dalla meravigliosa ubertosità del paese, dalla flora, dalla fauna, dal clima, esse lo inducono a trasportar la sede primitiva dei Semiti nell'Arabia, paese che un tempo (e se ne hanno indizi tratti dalla storia e dalla geologia) doveva essere ubertosissimo quanto la Mesopotamia, con la stessa flora, la stessa fauna, lo stesso clima, attissimo perciò a nutrire una grande razza e ad allevarla. Hanno ragione, adunque, e il Guidi e il Caetani insieme, diversificandosi soltanto il paese. Ma l'Arabia, osserva il Caetani, a poco a poco d'ubertosa si fece arida, deserta, squallida al modo che ora la vediamo; e ne dà

le ragioni scientifiche. Essendosi ridotta man mano a tale stato, non potè più nutrire i figli suoi, che perciò, costretti dalla penuria, ne uscirono a più riprese cercando terre più fertili e più ospitali. Gli Arabi ne dovettero uscir più volte e con vera violenza; e di una tale loro uscita si ha memoria fino dai tempi dei re di Assiria, come si rileva da un testo cuneiforme.

Dato ciò, è facile intendere come, diversamente da quanto si è creduto finora, gli Arabi del VI secolo d. C. uscirono d'Arabia con tanto impeto, non già per propagare con la spada e la conquista la fede di Maometto (questo era il pretesto palese, non l'intima ragione), ma per obbedire ad una prepotente necessità, a quella di liberarsi dall'ardente e squallida prigione che da secoli li teneva chiusi nella miseria e nella fame. La religione di Maometto e la sua propagazione, se fu il desiderio vero e lo scopo vero di alcuni pii, non fu invece e non potè essere che l'occasione, il motivo occasionale per una espansione che avevano resa necessaria le condizioni peculiari del paese. Soltanto con questo si può spiegare l'irresistibile foga delle orde arabe, l'irruenza loro nell'uscire dal paese natio, simile a quella d'un fiume gonfio che, lungamente trattenuto, rompe alla fine gli argini e dilaga attorno irresistibilmente.

Ampia e coscienziosa disamina storica è quella indubbiamente delle condizioni interne dei due maggiori Stati d'allora, l'Impero greco e l'Impero persiano, al tempo dell'invasione araba. Tanto i due vecchi colossi erano corrosi nell'interno, che bastava un piccolo urto per atterrarli e mandarli in frantumi. Senonchè bisognava tratteggiare le cagioni e il modo di questa decrepitezza, e il Caetani fa tutto ciò da par suo esaminandone la costituzione, le condizioni misere dell'autorità sovrana, la prepotenza e l'avidità dei nobili e del clero dall'una e dall'altra parte, lo stato miserando delle milizie e del tesoro pubblico, l'oppressione e l'avvilimento del popolo. Forse in tutta questa parte l'Autore è qualche volta troppo prolisso, e molte volte si ripete, sebbene, trattandosi di materia tanto nuova per i più, l'insistere su certi punti capitali sia tutt'altro che dannoso. Bella tutta quella parte in cui si pone nella dovuta luce la figura dell'imperatore Eraclio, al quale, savio, prudente, attivo, fu tolta la gloria che avrebbe meritata, dai tempi ingrati e tali che omai, come diceva Tacito de' suoi, non potevano più sopportare alcun rimedio. E bella e interessante è anche tutta quella parte in cui l'Autore dimostra quanto dovette essere facile il convertirsi all'Islamismo per i popoli della Siria, già soggetti all'Impero greco. Anche qui non la religione operò veramente, ma la ragione politica. L'Impero greco aveva un metodo di governo vessatorio e dispotico. L'Islamismo, ne' suoi principî almeno, aveva l'aria d'un governo o d'una società patriarcale e offeriva e porgeva, almeno allora, assai maggior libertà che non il sistema fiscale del governo di Costantinopoli.

Molte altre cose, e tutte importanti, potremmo notare in questo secondo volume. E sono giudizi nuovi, disquisizioni e indagini nuove, per le quali pigliano ben altro aspetto tanti fatti, tanti avvenimenti, fin qui assai diversamente giudicati dai più. Ma basti ciò che si è detto per dare una idea dell'importanza di un'opera come questa, all'Autore della quale auguriamo intanto di gran cuore ch'egli possa condurla a termine così coraggiosamente e gloriosamente come l'ha

intrapresa. E veramente gli resta ancor molto cammino da percorrere, come si può arguire dalla materia e dal numero degli altri volumi già da lui annunziati. Nè la lena gli mancherà; ne siamo certi. Egli, come avrà raggiunto questa meta, avrà avverato anche una volta quel giudizio che degli orientalisti italiani hanno dato alcuni dotti stranieri, cioè che essi, in luogo di minuzie e di ricerche minuscole e di minuscoli opuscoletti, concepiscono in grande e in grande anche producono.

In buon punto, intanto, e meritamente è sopravvenuta all'Autore una onorificenza altissima. L'Accademia dei Lincei di Roma gli ha conferito il gran premio reale per la filologia, di cui, per quest'anno 1908, era stato indetto il concorso.

ITALO PIZZI.

SULL'ORDINAMENTO DEL BENADIR

Recenti avvenimenti hanno richiamato l'attenzione del Governo, del Parlamento e della stampa sopra la nostra colonia del Benadir. Un felice concorso di circostanze ha fatto sì che se ne originasse una corrente largamente favorevole alla politica coloniale. Sarebbe ora ozioso il ricercare le cause remote e prossime di questo fenomeno; mi preme soltanto di constatare come quegli avvenimenti fornissero il pretesto alla inaugurazione di una nuova èra per la nostra attività coloniale.

Da questo punto di vista il fatto è interessante perchè, dopo Adua, è la prima volta che si osa in Italia discutere ed approvare apertamente un programma di espansione. Col procedimento impulsivo che è proprio di tutti i nostri atti, siamo passati repentinamente da una decisa avversione e da una paurosa trepidazione per tutte le questioni che riflettono le nostre colonie ad un fermento di attività pieno di lusinghiere speranze. In queste condizioni sarebbe inutile, non solo, ma ingrato rievocare errori passati e segnalare i pericoli a cui ci espone la nostra incorreggibile natura. Un esame sereno ed obbiettivo della situazione, invece, non dovrebbe nuocere nè allarmare nè ferire suscettibilità, in un momento nel quale molteplici responsabilità si trovano esposte al giudizio inesorabile dei fatti.

Ho lungamente esitato prima di redigere questi appunti, nel dubbio che, esponendo le ragioni per le quali mi sento, in certo modo, qualificato per trattare questo argomento, - ragioni che si compendiano in una permanenza di diciotto mesi consecutivi nella Somalia del Nord, durante il periodo in cui si svolgevano le operazioni delle truppe inglesi contro il Mullah, - potessi dare alle mie osservazioni un'accentuazione troppo soggettiva, mentre avrei desiderato che esse traessero la loro forza persuasiva da uno spiccato carattere di obiettività. Se non che, rinunziando alla autorità che alle mie parole avrebbe potuto conferire la personale esperienza acquisita, che potrebbe forse prevenire qualcuno sfavorevolmente, sarebbe mancato a questo studio qualunque valore pratico. È certo ad ogni modo che non potrò fare completamente astrazione dai metodi che ho veduto impiegare da una nazione che possiede una secolare esperienza di imprese coloniali; ma non credo di avere perduto di vista l'indole nostra, così profondamente diversa in tutte le sue esplicazioni, tanto individuali quanto collettive. Mi asterrò dunque dall'entrare nel lato politico delle questioni e dal fare confronti ed eviterò qualunque artificio letterario che possa tendere ad influenzare il sentimento del lettore a detrimento delle facoltà critiche della sua mente.

***

Non credo che vi sia alcuno, un poco al corrente delle vicende dell'Africa orientale, che possa aver sospettato che il luttuoso fatto di Bardale fosse dovuto ad altro che ad una di quelle periodiche in-

cursioni abissine nel territorio di Lugh che si ripetevano da tempo immemorabile ed erano passate sempre inosservate finora, sia perchè non ne giungeva la eco in Italia, sia perchè non era sembrato ancora ad alcun residente italiano di potervisi opporre. Il contegno passivo dei rappresentanti italiani era giustificato dalla scarsità dei mezzi di cui disponevamo e dalla preoccupazione di evitare di compromettere una situazione acquisita di fatto, ma non ancora sancita da convenzioni diplomatiche.

Gli scontri avvenuti ultimamente fra i nostri ascari e le tribù Bimal corrispondono ad una maggiore attività da parte nostra in contrasto con la invariabile ostilità di queste popolazioni. Nel frattempo sono giunte delle voci che tenderebbero a far supporre l'esistenza di un intervento indiretto del Mullah in questo conflitto.

Ora, quando si conosca la scaltrezza degli indigeni, le loro tendenze rapaci, le loro rivalità, la poca attendibilità delle loro affermazioni, si è indotti ad esitare molto prima di prestar fede alle loro frequenti denuncie reciproche ed alle notizie sulle loro sanguinose contese che spesso celano un fine che ci sfugge sul momento, talvolta per la sua stessa puerilità.

Il Mullah, stabilendo la sua dimora in un territorio che gli è stato riconosciuto, ha raggiunto lo scopo al quale poteva mirare la sua ambizione e, data la situazione interna della Somalia, non è probabile che la voglia compromettere mettendosi in aperto conflitto con noi. Non è tuttavia impossibile che una frazione dei suoi seguaci per speranza di rapina abbia fatto una incursione fra i Bimal, nello stesso modo che lo avrebbero potuto fare dei sudditi del sultano di Obbia. Ora, poichè non esiste una palese dimostrazione di ostilità da parte sua e noi ci troviamo in condizione di nulla intraprendere contro di lui, è nel nostro interesse di evitare di entrare in aperto conflitto con lui sopra delle semplici apparenze. Non temo perciò di affermare che, come si è dimostrato insussistente il sospetto di deliberati propositi ostili da parte del Negus nell'affare di Bardale, così mancano prove di un intervento *diretto* del Mullah fra i Bimal.

Il Governo ha ora espresso pubblicamente la sua intenzione di procedere all'ordinamento della colonia ed ha esposto al Parlamento i concetti che intende seguire ed i mezzi di cui si propone di valersi. Esso si è preoccupato in primo luogo della sicurezza interna ed esterna del territorio, come della condizione indispensabile perchè possa intensificarsi il traffico e si possa intraprendere uno sfruttamento graduale della fertilità del suolo. Venne di conseguenza aumentata la forza del contingente di truppe stanziate nella colonia, e venne predisposto che un nucleo di truppe fosse sempre tenuto pronto nella Colonia Eritrea, per eventualmente concorrere con le prime, qualora se ne manifestasse la necessità.

All'epoca dei primitivi trattati per la delimitazione delle rispettive sfere d'influenza in territorî vagamente conosciuti, le potenze europee ricorsero spesso, in assenza di salienti accidentalità del terreno, a quelle linee geografiche convenzionali che sono i meridiani e i paralleli.

Ora, essendo aumentato il corredo delle cognizioni in seguito alle ripetute esplorazioni, ed essendo diventate anche più accessibili le regioni interne del continente africano, una questione che si affaccia è quella di una più razionale delimitazione di confini. È bensì vero

che la maggior parte delle tribù dell' interno sono nomadi, ma, essendo dedite alla pastorizia, per mutuo tradizionale consenso, si sono suddivisi i pascoli fra i quali ricorrono le loro periodiche migrazioni.

Sistemata la questione delle relazioni esterne, sorge la necessità di regolare i rapporti delle tribù interne fra di loro. Si potrebbe su questo punto ottenere un risultato soddisfacente consolidando e codificando, per così dire, da principio gli usi e le costumanze della tradizione ed intervenendo con un giudizio arbitrale per risolvere pacificamente le divergenze che potessero sorgere, evitando così i conflitti a mano armata.

Esiste una certa gerarchia nelle tribù di cui è possibile valersi, quando si tenga presente quanto tenue sia il sentimento della autorità che riposa quasi esclusivamente sull'ascendente personale. Occorre perciò indurre i capi o gli anziani delle tribù a venire a discutere le loro questioni davanti al governatore o ad un suo rappresentante e poterveli costringere se a questo giudizio cercassero sottrarsi. I capi stessi dovrebbero rendersi garanti della esecuzione della sentenza, costituendosi magari come ostaggi fino alla completa osservanza dei patti convenuti. È pertanto indispensabile che il governatore abbia il mezzo di fare eseguire le sue sentenze arbitrali ricorrendo, se è necessario, all' impiego della truppa. Converrà perciò che questa sia opportunamente organizzata e dislocata. Si potrà così procedere ad una lenta e graduale riforma dei costumi locali ed infondere nella popolazione il sentimento della equità e del rispetto all'autorità.

Per ultimo, si dovranno concretare in apposite leggi i rapporti degl' individui fra loro avendo riguardo agli usi consacrati dalla tradizione in modo da non urtarne i sentimenti e da non sconvolgerne gl' interessi. Si presenterà così l'opportunità di piegare poco a poco la coscienza individuale ad una concezione più retta dei doveri e dei diritti di ognuno, mantenendo netto il distacco fra gl' indigeni e gli europei e tutelando opportunamente la dignità ed il prestigio di questi ultimi.

Per togliere ogni aspetto di violenza alla occupazione del protettorato, sarebbe conveniente che l'amministrazione civile procedesse di pari passo coll'occupazione militare e venisse affidata, almeno nei centri più importanti, a dei funzionarî civili.

Per invigilare poi la stretta osservanza delle leggi, il governatore potrebbe essere molto utilmente coadiuvato da un corpo armato di polizia reclutato localmente. Poichè, se per molte ragioni si impone, per ora, che le truppe residenti nella colonia siano reclutate fra popolazioni estranee ad essa, la preoccupazione di eliminare per quanto è possibile le cause che possono condurre ad incresciosi e pericolosi attriti di razza consiglia di evitare un troppo diretto contatto fra la truppa e la popolazione indigena. Oltre a ciò, questo corpo accuratamente organizzato potrà, senza urtare la vigile diffidenza dei Somali, fornire preziose informazioni e, quando goda del voluto prestigio, potrà far valere la propria autorità senza offendere la suscettibilità nazionale. Ad esso infine potrebbe venire affidato il servizio di scorta delle carovane nell' interno del protettorato; gli si darebbe così occasione di estendere la sua vigilanza e di raccogliere utili notizie su tutta l'estensione del territorio.

Attualmente le tribù somale sono in possesso di un certo numero di armi da fuoco di varia provenienza: alcune si sono infiltrate attra-

verso l'Abissinia, altre attraverso la costa, altre ancora furono raccolte sui campi di battaglia, altre infine, date temporaneamente in consegna ad alcuni sultani, non vennero restituite. Esse costituiscono un armamento dei più misti e dei più scadenti che comprende in gran parte fucili di vecchi modelli più o meno degradati e deteriorati dalla incuria e dalla ignoranza degl' indigeni. Scarso infine è il munizionamento per questa infinita varietà di calibri. Secondo ogni probabilità la più gran parte di queste armi si trova distribuita fra i sultani dei Migiurtini, di Obbia e il Mullah che le custodiscono gelosamente; poche sono quelle che possono essere filtrate fino alle tribù della Somalia meridionale.

A quanto pare, il contegno delle tribù comprese nel territorio della colonia non è uniforme a nostro riguardo. Mentre alcune manifestano sentimenti apertamente ostili, altre sembrano tollerare di buon grado la nostra occupazione. Comunque sia, però, conviene stare in guardia contro il pericolo che può derivare da un risveglio del sentimento di solidarietà di razza. Sebbene esso non sia abbastanza vivo, in condizioni normali, da far tacere le rivalità interne e da sovrapporsi all'interesse personale, pure rappresenta il punto più sensibile della natura presuntuosa ed ignorante del somalo. La prospettiva di lucro, le convenienze del momento, l'indole speciale di alcune tribù possono illuderci sulle loro reali disposizioni d'animo al punto di indurci a fare assegnamento sulla loro lealtà. Gli avvenimenti passati, purtroppo, ci ammoniscono di non fare assolutamente conto sopra un loro concorso attivo nella eventualità di un conflitto con altre popolazioni somale. Ciò non impedisce che si prestino ad essere impiegati sussidiariamente al servizio delle truppe e possano rendere, in tale qualità, degli utili servizî.

Ora, poichè non si può escludere che la popolazione, anche se sinceramente neutrale, possa dare un appoggio indiretto al nemico, se questo appartiene alla sua stessa razza, si impone la necessità di mantenere nettamente separata la residenza delle truppe e della popolazione europea dalla area occupata dalle abitazioni degl' indigeni. Questa precauzione, consigliata da elementari norme di igiene, offre maggiori garanzie di incolumità alla popolazione europea e facilita la difesa della località riducendo l'estensione del terreno alla cui difesa si deve provvedere, con notevole economia di mezzi e di truppe.

Si può dire di aver provveduto alla sicurezza di una regione quando si ha la certezza di poter mantenere l'ordine e di costringere la popolazione alla osservanza delle leggi in qualunque punto del territorio. Non basta quindi provvedere alla difesa di alcune località occupandole con dei presidî militari permanenti, occorre di poter disporre di un nucleo di truppe mobili da spostare rapidamente ove le circostanze lo esigano. E poichè la maggioranza della popolazione è dedita alla pastorizia, si richiederà dalle truppe mobili una grande celerità di movimento a fine di poter prevenire i repentini spostamenti di coloro che si vogliono colpire e dei loro armenti che compendiano tutti i loro averi.

È pervenuta talvolta in Italia la voce che la tribù dei Bimal avesse circondato alcuna delle città della costa, intercettandone le comunicazioni; non risulta però che essi intraprendessero operazioni offensive contro quelle località che sapevano presidiate da truppe. Non si hanno inoltre dati esatti sul modo col quale è stato provveduto alla

difesa di queste località. È noto però che difficilmente i Somali si peritano ad attaccare truppe regolari schierate in posizioni rafforzate da lavori di fortificazione. Essi preferiscono le aggressioni di sorpresa, le imboscate che sono favorite dalla vegetazione e permettono loro di avvantaggiarsi della superiorità numerica neutralizzando gran parte dell'efficacia delle armi da fuoco. Questo genere di attacco è inoltre più consono alla loro indole, capace della massima temerarietà in uno slancio di esaltazione, ma incapace di uno sforzo prolungato e tenace.

Molti dunque saranno i lavori di fatica aventi attinenza specialmente col servizio degli zappatori che dovranno essere devoluti alle truppe, sia per provvedere al proprio ricovero, sia per migliorare le condizioni idrografiche del luogo, sia per circondare le varie località con difese atte a proteggerle contro le offese del nemico mettendo i difensori in grado di sfruttare tutta la potenzialità delle loro armi. Al somalo ripugnano i lavori di fatica a cui, del resto, lo rendono inadatto la gracile costituzione e l'insufficiente sviluppo muscolare.

Nell'esaminare perciò il migliore impiego che si possa fare del contingente militare assegnato alla colonia in relazione coi vari compiti che gli incomberanno, si manifesta la convenienza di una prima ripartizione. Vicino ai reparti destinati al presidio delle varie località, alla scorta dei convogli, alle operazioni normali, i quali costituiranno il nucleo principale, si potranno avere reparti specialmente istruiti al maneggio e all'impiego delle armi speciali, altri convenientemente attrezzati per l'esecuzione dei lavori, altri infine organizzati ed equipaggiati in modo da essere dotati della maggior celerità e indipendenza di movimenti.

Tranne sulla costa e lungo le principali linee fluviali, non sembra che le località abitate in modo stabile dalla popolazione siano molto numerose. D'altra parte il Governo ha dichiarato di preoccuparsi essenzialmente, per il momento, di quella zona di territorio che si estende fra il basso corso dell'Uebi Scebeli, nel tratto in cui scorre parallelo alla costa e il mare, e delle vie carovaniere che adducono dalle città costiere ai centri di Bardera e Lugh.

Tanto una linea di comunicazione quanto una zona di territorio si possono considerare sufficientemente protette quando non interceda fra le località permanentemente occupate da truppa una distanza superiore alle tre tappe normali. La lunghezza media di una tappa per una serie di spostamenti consecutivi a piedi si può calcolare di 25 chilometri circa. Normalmente in paese ostile è lecito ritenere che una località presidiata estenda la sua protezione virtuale sopra un raggio della lunghezza di una tappa. Così la distanza che resta da percorrere rimanendo esposti ad eventuali offese, senza la possibilità di ricevere un pronto soccorso, si trova ridotta ad una giornata di marcia. In una zona nella quale l'acqua e le risorse sono tante scarse, non si può pretendere che una carovana provveda al proprio rifornimento per un tempo maggiore, specialmente se si tratta di spostamento di truppe.

Quando si possa disporre di armi speciali, come le artiglierie e le mitragliatrici, per accrescere la potenza difensiva delle località più importanti, si può ritenere che un presidio il quale non debba fornire scorte ai convogli, ma debba soltanto pensare alla difesa immediata di una località, possa esser mantenuto entro limiti non superiori ai duecento fucili.

***

In una regione così poco produttiva com'è il Benadir, la questione del vettovagliamento assume una importanza incontestabilmente preponderante. Siccome la maggior parte dei generi di alimentazione per uomini e quadrupedi deve essere importata, il problema di provvedere con una sufficiente larghezza al rifornimento dei viveri alle truppe dislocate nell' interno presenta difficoltà non indifferenti nella sua risoluzione pratica. I trasporti sono lenti e costosi, le affluenze dal mare irregolari, mentre nelle condizioni attuali la efficienza delle truppe dipende principalmente dal loro vettovagliamento. Se le guarnigioni delle località situate nell'interno devono poter resistere a lungo contro delle aggressioni che intercettino le loro comunicazioni con i centri abituali di rifornimento, occorre che il loro sostentamento sia assicurato mediante la costituzione di depositi di riserva mantenuti accuratamente forniti. Se poi dei reparti abbastanza numerosi dovessero eseguire delle operazioni, anche di breve durata, nell'interno, occorrerebbe che potessero rifornirsi in alcuni centri prestabiliti e convenientemente dislocati. Poichè sarebbe non solo imprudente ma pericoloso, che le truppe dovessero trascinare al loro seguito i viveri occorrenti per tutta la durata dell'operazione. Infatti i trasporti sono someggiati e gli animali da soma hanno una potenza di carico assai limitata; per poco che un convoglio sia numeroso, le truppe stesse che compongono la colonna basteranno appena a difenderlo se venisse attaccato in marcia.

Analoghe considerazioni potrebbero farsi per il rifornimento dell'acqua. Accresciuto con lavori opportuni il rendimento dei pozzi e delle sorgenti esistenti, e migliorate le loro condizioni igieniche, sarà pure necessario provvedere i mezzi per trasportare una quantità sufficiente d'acqua al seguito delle truppe, quando queste devono attraversare zone che ne siano prive.

Per quanto si voglia convenire di restringere per ora la nostra occupazione alla zona compresa fra il corso inferiore dell'Uebi Scebeli ed il mare, la direzione del fiume, in quel tratto, è normale alle vie che conducono verso l'interno, lungo le quali si svolge la maggior parte del traffico. Quindi la possibilità che le operazioni militari si debbano svolgere sulle due sponde del fiume consiglia di occuparne i principali punti di passaggio.

Si è voluto infine parlare dell'avvenire della colonia e spingere uno sguardo ardito nel remoto futuro, accarezzando le prospettive più care alla maggioranza degli Italiani. Bisogna però ricordare che i nostri connazionali, per rassegnarsi ad abbandonare il suolo natale, devono avere la prospettiva di un adeguato compenso immediato e che, come per questo sono pronti a correre i maggiori rischi, così si adattano con ripugnanza ad impegnarsi là dove il guadagno, sebbene meno incerto, deve essere raccolto a forza di fiducia e di perseveranza. Ora bisogna convenire che nelle condizioni presenti il territorio della colonia non offre tali prospettive e perciò è da temersi che per lungo tempo, benchè le condizioni climatologiche dell'Africa siano più salubri di quelle di molte regioni nelle quali defluisce abbondante la nostra emigrazione, quei territori rimangano scartati e deserti. Si manifesterà quindi, forse, l'opportunità di avviare la coltura delle terre ricorrendo ad immigrazione indigena fino a che la incolumità

delle persone sia meglio garantita e i lavori occorrenti per la messa in valore delle terre non siano compiuti.

Naturalmente le prospettive di guadagno devono esser proporzionate ai rischi a cui persone e capitali si possono trovare esposti, e converrà evitare d'intralciare con delle fiscalità esose le prime iniziative.

Ad ogni modo all'incremento agricolo della regione, se tale dovrà essere la sua sorte, non si potrà giungere senza transizione. La presenza delle truppe non sarà inutile per dare una prima spinta alla intensificazione del traffico: esse porteranno un più attivo movimento di scambî, richiameranno attorno ai loro campi venditori di ogni genere, e piano piano nelle vicinanze di quelli si formerà una prima agglomerazione di parassiti, di curiosi e di timidi, i quali impareranno l'uso di alcuni utensili e apprezzeranno i vantaggi di certi indumenti. Comincieranno per circolare nelle capanne delle gavette, delle padelle, dei cucchiai raccolti a caso, delle coperte di lana, dei farsetti a maglia ed altri rifiuti delle truppe. Questi saranno i primi germi delle future importazioni, cioè dei primi bisogni che per imitazione si creeranno gli indigeni ed ai quali potremo provvedere coi nostri prodotti. Lentamente si giungerà a dare un assetto più stabile a parte della popolazione fluttuante e la si abituerà a sopportare senza troppa ripugnanza, se non il lavoro, almeno lo spettacolo del lavoro altrui. Lo sviluppo delle colonie avviene molto lentamente ed è in ragione dei capitali che vi sono impiegati coraggiosamente senza risparmio e senza esigerne un interesse immediato, perchè non possono fruttare che a scadenza molto lunga. Ne viene di conseguenza che per accingersi a tali imprese occorre poter disporre di tali capitali nelle condizioni che ho dette.

Devo limitare queste considerazioni a questioni di indole generale, perchè queste sole si possono discutere con un certo carattere di praticità. I dettagli di attuazione vanno risolti sul luogo ed adattati alle contingenze locali.

***

Ho cercato di mettere in evidenza il valore reciproco dei vari elementi di fatto che mi sono noti e che possono servire di guida per una nostra azione in quelle regioni, nelle quali gli avvenimenti si svolgono in un modo al quale siamo poco avvezzi ed al quale non sappiamo sempre adattarci.

Fra le varie opinioni emesse circa il procedimento più adatto per attuare la occupazione militare del Benadir, alcune persone assai competenti (in considerazione forse del nostro carattere nazionale più impulsivo che metodico) si sono dichiarate favorevoli ad una occupazione simultanea di tutta la regione, in opposizione al concetto espresso dal Governo di giungervi successivamente. I due sistemi sarebbero ugualmente buoni purchè vi fossero impiegati mezzi appropriati. Se non che il primo metodo, più violento, implica indubitatamente uno sforzo immediato maggiore, che sarebbe giustificato soltanto quando dovesse preludere alla applicazione di un vasto programma concreto di azione commerciale.

Comunque sia, a questo proposito mi ricorrono alla mente alcune proposizioni enunciate dal duca di Wellington, in una lettera confidenziale ad un suo collega, allorquando egli si trovava in India;

proposizioni che mi sembrano applicarsi ai casi nostri. La lettera è datata da Fort William il 12 settembre 1804, è diretta al tenente-colonnello Wallace e si riferisce alle operazioni sfortunate di un colonnello Monson; essa dice:

« Dobbiamo trarre alcuni insegnamenti importanti da questa campagna:

« 1° Non dovremmo mai impiegare un corpo di truppa, quando non siamo sicuri che sia pari al suo compito:

« 2° Dovremmo aver cura di accertarci di avere ampie provviste;

« 3° L'esperienza ci ha insegnato che non dobbiamo mai fare assegnamento sopra gli indigeni nostri alleati per i nostri rifornimenti;

« 4° Quando siamo in possesso di un forte al quale appoggiare le nostre operazioni dovremmo immediatamente disporre perchè venga riempito di viveri e di rifornimenti in caso di bisogno » (1).

Con ciò chiuderò questi appunti sommari, esprimendo l'augurio che la sollecitudine di cui ora è oggetto la nostra colonia non venga a cessare col mutare delle condizioni politiche del nostro paese e che l'accortezza delle persone a cui ne sono affidate le sorti sappia eludere le insidie di cui è cosparso il loro cammino.

GUIDO DEGLI ALBERTI.

(1) CURWOOD, *Selections from the Wellington despatches.*

RASSEGNA DRAMMATICA

Le ultime vicende dell'Argentina — Da *Tignola* di Sem Benelli a *Re Lear* — *Il processo dei veleni* di Vittoriano Sardou — *La maschera di Bruto* di Sem Benelli

A poco a poco, siamo ritornati al vecchio e pessimo costume romano del teatro d'estate col termometro che ascende sempre e il pubblico che diminuisce ogni sera più nelle sale, piene d'afa e di sbadigli. L'Argentina aveva interrotto, è vero, per due stagioni invernali la consuetudine: per due stagioni le commedie nuove o quasi nuove s'erano recitate a Roma fra carnevale e quaresima, come in ogni altra città italiana. Ma, in quest'anno, l'allestimento della *Nave* e le sue moltiplicate rappresentazioni hanno di nuovo soppresso il teatro d'inverno: tutte le energie artistiche, tutti i capitali, fino tutte le crisi tradizionali della *Drammatica compagnia di Roma* furono accaparrate e confiscate dalla *Nave* che, nel mese di aprile, poi, armò la prora e salpò per i palcoscenici della penisola e dell'isola maggiore.

Nè si poteva far diversamente: non avendo avuto nè tempo nè modo di apparecchiare altri spettacoli, *necesse erat navigare*. E la compagnia navigò in buone o mediocri acque, secondo i casi, dall'aprile al giugno.

Obbedirà ora la compagnia al secondo precetto bandito dal poeta delle *Laudi: vivere non est necesse?* Non so: le notizie sono ancora contradittorie. Cosicchè quando la compagnia, tornata dal periplo, approdò in giugno allo scalo del suo palcoscenico abituale in via de' Barbieri, Basiliola era stanca di essersi offerta nell'agape alla ammirazione lussuriosa de' seguaci di Sergio Gratico e alle imprecazioni degli zelatori: era stanca di aver danzato settanta volte sette la danza dei sette candelabri, e volle riposare. Anche danzare è necessario, ma la signora Paoli ha pensato che, sia per danzare, sia per navigare, non è assolutamente inutile e fuor di luogo conservarsi in buona salute. Così, dopo Ferruccio Garavaglia, Evelina Paoli venne a mancare alla *Nave*. Si cambiò la distribuzione delle parti, furono scritturati nuovi artisti, e piano piano, fra i licenziamenti e le diserzioni della quaresima, le traversie della *tournée*, qualche nuova discordia, la *Nave*, sulla stessa scena dove era stata prima varata, riapparve molto mutata e discretamente alleggerita d'importanza scenica. D'altra parte c'erano impegni perentorî, minacce di scrittori che squadernavano i loro contratti. Il Cippico insisteva per la rappresentazione del *Re Lear*, la cui traduzione gli era stata commessa dalla Stabile. Si fecero quindi gli ultimi tentativi per riparare, fra giugno e luglio, alle omissioni dell'inverno e si cominciò con *Tignola* di Sem

Benelli che a Roma non era stata ancora recitata. Per il *Re Lear* fu chiamato Mario Fumagalli come interprete e come direttore scenico. E altre commedie e altri drammi italiani e stranieri spuntavano: promesse e proponimenti a cui il termometro si faceva sempre più ostile, intanto che la compagnia di spettacoli storici e popolari diretta da Andrea Maggi era sopraggiunta al Costanzi meno torrido dell'Argentina, per disputarle il vanto delle ricche decorazioni e lo scarso numero degli spettatori. Allora le cose precipitarono e, a metà di luglio, con due rappresentazioni del *Re Lear*, fra dissensi e controversie, speranze e scetticismo insistenti, la Drammatica compagnia di Roma prendeva le sue vacanze.

Che succederà adesso? Le notizie, ripeto, sono contradittorie e questo se non è il luogo per la cronaca spicciola e minuziosa della scena e del retroscena, è adatto anche meno per le previsioni dubbiose della meteorologia teatrale. Ciò che importa a noi non è l'esito economico delle imprese e l'esame dei loro criteri industriali; ma bisognava pur notare perchè e come durante i buoni mesi dell'anno comico, da Natale a Pasqua, Roma non abbia veramente avuto quel teatro di prosa che la Compagnia stabile era venuta a ripristinare nella capitale d'Italia; e perchè e come le scarse prime rappresentazioni di lavori nuovi si sieno tutte avvicendate, meno *Tignola*, al Nazionale e al Costanzi, e non all'Argentina e non nella stagione propizia, ma in quella che altrove coincide con la chiusura dei teatri e l'apertura delle arene.

Ahi, quanti entusiasmi, compreso quello del sottoscritto, perdettero alla fine del 1905 una buona occasione di aspettare, prudentemente, nel fodero che gli eventi giustificassero le impazienti esultanze!

A metà del 1908, ecco, ci ritroviamo, quantunque una Compagnia stabile ci sia ancora, allo stesso punto e nelle stesse condizioni in cui eravamo al 1905 e che, allora, procurarono alla geniale iniziativa del conte di San Martino tanti contributi materiali e d'ingegno e d'illusioni e tanto consenso di pubblico! Si voleva che questa Roma, capitale di tutti i rincari, non rimanesse almeno indietro ai capoluoghi regionali italiani per ciò che si riferisce al teatro drammatico. E invece siamo sempre daccapo.

Tuttavia speriamo ancora, fin che è possibile, speriamo ancora. Le illusioni, in fondo, sono il solo capitale che gli errori non consumano, anzi aumentano talora.

***

E torniamo alle modeste note sulle « prime rappresentazioni », che non sono state poi molte: una commedia e un dramma storico di Sem Benelli, un dramma storico di Vittoriano Sardou, il *Re Lear*.

Cominceremo, in ordine di tempo, da *Tignola*.

Tignola è un soprannome che nessuno mai, se mal non ricordo, nel testo della commedia dà veramente a Giuliano Innocenti; glie lo dà l'autore, nel titolo, commentato e spiegato in una scena del primo atto. La tignola vive fra la carta stampata; la sua esistenza intera si svolge in mezzo ai libri: lì finisce col fare il suo buco, penetrando nelle pagine sempre più profondamente, e lì la morte la coglie come un giorno coglierà tra gli scaffali Giuliano Innocenti che è commesso in una libreria. Egli si ubriaca di quell'odore di carta e d'inchiostro

tipografico: e quella polvere dotta e pungente che si accumola sulle scansie della bottega e che uno spostamento di volumi solleva in nembi sottili, gli è necessaria alla respirazione. Invano la vita che passa sul marciapiede, sotto il tendone che difende la vetrina e i libri nuovi esposti dai raggi del sole, s'insinua, filtra nel negozio tranquillo: foraggiando idee nelle pagine aperte e in quelle semichiuse di certe pubblicazioni, egli è diventato socialista, ma il suo socialismo è tutto cerebrale, senza impulsi a operare,

Una donnina graziosa, venendo a comprare qualche romanzo, s'è incapricciata di lui, ma egli si è contentato finora di stringerle la mano e di scriverle ardenti lettere di amore. La sua partecipazione alle cose del mondo è teoretica, astratta. E sebbene, a un certo punto, fra un avventore e l'altro, rimasto solo con la bella, sforzato dalle circostanze e dalle civetterie sentimentali della donnina, egli diventi quasi incalzante, s'indovina facilmente che in fondo all'anima sua ci deve essere un rimpianto per il suo limbo malinconico di aspirazioni vaghe all'amore e ai rinnovamenti sociali, fra i sogni segreti e le futili conversazioni con gli sfaccendati che entrano dal libraio « per far ora » senza comprar niente.

Giuliano è colto da una di quelle febbri d'audacia di cui soffrono i timidi. Come dall'amore epistolare è trascinato a chieder un convegno che gli occhi della lusinghiera gli hanno offerto prima che le sue labbre consentissero, così dal socialismo libresco il principe di Malò, giovin signore siciliano, ricco, elegante, che ha bisogno di mettere sulla sua ambizione parlamentare un cartellino marxista, lo induce ad avviarsi verso qualche cosa di più concreto, accettando presso di lui un ufficio di segretario per la prossima lotta elettorale. Giuliano, incapace di lasciare il suo vecchio principale con calma, si congeda bruscamente, quasi violentemente; e poichè la donnina lo avverte per telefono che l'amante ricco ha scoperto le lettere dell'innamorato povero, quando il rivale giunge in bottega e insolentisce, Tignola, invasato da un demone di folle ardimento, schiaffeggia il rivale.

Povero Giuliano! Ha schiaffeggiato Montalto e questi, nel duello successivo, gli taglia una guancia; è diventato l'amante della donnina e con lei convive, è segretario del principe di Malò e si avvede che un principe socialista, se è socialista nei comizi e nelle redazioni di giornali, molto spesso ridiventa principe a casa sua. La minore delle tre disgrazie è certamente la guancia tagliata. Egli si trova perso in quel mondo nuovo, di cui riesce a capire molto meno che non nelle pagine chiuse dei libri intonsi. Guadagna troppo poco e la donnina, avvezza al lusso del ricco Montalto, si annoia della mediocrità dell'esistenza a cui egli può a stento bastare e forse della mediocrità di un amore che obbedisce invece di comandare. Le donne come quella tradiscono i Moltalto imbecilli, ma si seccano molto più dei Giuliani troppo rimessivi. E una sera, egli non la ritrova a casa: ella è andata dal principe di Malò e in una bella scena episodica l'ha conquistato. Tignola ritorna fuori di sè dal principe, sa da un vecchio confidente che sua eccellenza è invisibile perchè si è ritirato con una signora e riconosce la scarpetta che l'infedele, durante le operazioni di approccio, ha perduto! Vorrebbe insorgere, penetrar di sorpresa in quella camera, vendicarsi, ma sente che sarebbe soltanto ridicolo e se ne va.

Al terzo atto rivediamo Giuliano nella libreria Gonnella. Ha sposato la figlia del libraio che lo tradisce; ha ripreso la sua vita di tignola. L'antica amante, tutta rinfronzolita, viene ad ordinare dei libri, ma egli, mezzo inebetito, oramai non ha più scatti. Tutto è finito, tutto è passato, invecchierà, è già mezzo invecchiato, continuerà il commercio del suocero, fra la moglie che continuerà a tradirlo e gli avventori che verranno a chiedergli trattati di filosofia o curiosità pornografiche, senza che egli manifesti più l'antica ammirazione per quelli o qualsiasi ripugnanza per questi. Il principale, che scopre le tresche della figlia, fa del genero grandi elogi che hanno una mezz'aria di epitaffio.

Tignola non piacque interamente la prima sera al pubblico dell'Argentina, ma ebbe compiuta rivincita nelle sere seguenti. Forse ai primi spettatori parve che la figurazione di *Tignola* fosse troppo lineare; gli altri seppero veder meglio, con la guida di quelle linee un po' rigide, quanta umanità, quanta desolazione ci fosse in quella povera anima di sognatore che tenta invano di entrare nella vita di relazione, non per obbedire a un bisogno intimo o movimento proprio, ma cedendo alla volontà altrui, al suggerimento esterno. L'amore che egli sente per l'elegante donnina al primo e al secondo atto è quasi una sconfitta: l'amicizia del principe di Malò che lo strappa al libraio Gonnella è una rassegnazione. Egli è nato per essere la tignola della libreria Gonnella: quando si prova a uscirne, sceglie male le sue vie e si accorge presto che bisogna tornarvi e restarvi per sempre, a qualunque costo. L'umorismo tetro di questa commedia non era fatto per esser gustato da tutti a prima vista. Forse anche le nocquero l'insignificanza della figlia del libraio e la qualunquaggine del libraio stesso: insignificanza e qualunquaggine probabilmente volute dal Benelli. Eppure il Benelli ha saputo colorire vivamente la macchietta di Gusmano, e ha forse anche troppo colorito quella del collezionista pornografico tedesco, e altre come il professor Battaglia e Montalto stesso. Nè la figura di Giuliano è danneggiata da quelle del principe di Malò e di Adelaide che pure, al secondo atto, occupano il primo piano. Segno che in qualunque opera drammatica non c'è bisogno di sfumar troppo i contorni di nessun personaggio a beneficio di una maggiore evidenza del protagonista. Comunque la psicologia del protagonista è non solo evidente, anche senza qualche svolgimento meramente letterario nella scena d'amore al primo atto, ma solida, sicura e notata con sobria precisione, come quando al *tu* compagnevole del principe socialista e del commesso di libraio, succede il *voi* del segretario all'uomo che lo stipendia, intanto che questi continua ad adoperare il *tu* che non ha più lo stesso significato del primo atto. Minuzie, in apparenza: in verità sopra minuzie come queste noi fondiamo, nella vita pratica, la conoscenza della gente con cui trattiamo.

Da questi mezzi semplici, brevi, diretti, – senza le sottolineature inutili che ispessiscono la tecnica ma non la invigoriscono, senza la invasione delle didascalie nel testo e del testo nelle didascalie, come si fa ora da troppi intrusi nel teatro, – l'istinto degli spettatori, prima o poi, riconosce il temperamento drammatico vero di uno scrittore, e impara a distinguerlo praticamente dal romanziere andato a male o stanco della lotta deprimente con gli editori. Per questi mezzi appunto si ottiene l'impressione di verità umana e la trasparenza immediata della rappresentazione che fa dimenticar la finzione della

scena e l'autore. Conseguire tali risultati in un argomento come questo di *Tignola*, certo argomento più da romanzo che da commedia, è stata la prova del fuoco per Sem Benelli: qualche contrasto della prima sera e il consenso delle successive sono contingenze di scarso valore.

***

Tra i due lavori di Sem Benelli, *Tignola* all'Argentina e *La maschera di Bruto* al Costanzi, anche al Costanzi fu rappresentato *Il processo dei veleni* di Vittoriano Sardou, cinque atti, quarantatrè interlocutori: dame, gentiluomini, guardie di palazzo, alabardieri, lacchè, disegni di *Caramba*; scenografi: cav. Rovescalli e prof. Invernizzi; vestiario...

Fermiamoci in tempo e lasciamo che il manifestino continui a enumerare le ditte che hanno fornito il vestiario, i mobili, gli attrezzi, gli strumenti musicali, il macchinario elettrico, i cappelli, le calzature, le parrucche... Mi chiederete perchè ho fatto questo strano abuso delle notizie del manifesto, Perchè, scusate, se si riduce il numero dei personaggi o degli atti, se fate a meno dei disegni di *Caramba* che nel *Processo dei veleni* si è ricordato, qua e là, a ragione delle sue più graziose fantasie decorative dell'operetta, se risparmiate nelle *masse*, nel vestiario, ecc., la drammatica fiaba dell'illustre decano del teatro europeo si ridurrebbe a una parte di *ripiego* per Andrea Maggi nelle sere in cui non fa il *Cyrano*.

Parliamo sul serio. Vittoriano Sardou ha settantasette anni. Coi volumi delle sue commedie e de' suoi drammi si metterebbe insieme una piccola biblioteca. E in questa biblioteca dove c'è di tutto, del buono e del cattivo, del sublime, quasi, e dell'insulso, c'è anche quel *Rabagas* che come segno del tempo è nel secolo XIX il riscontro del *Mariage de Figaro* nel XVIII. Che volete di più? Un ritorno al metodo del *Bicchier d'acqua?* Perchè no? Sardou, a settantasette anni, si sente ancora giovane come quando iniziava la sua carriera imitando Scribe. Ma *Rabagas* è ancora più giovane del suo autore e, tipificato nel cervello di due generazioni, sfida tutte le variazioni della tecnica allo stesso modo che *La dame aux camélias*, tristamente sorridendo a *Manon Lescaut*, trionfa di tutti gli scetticismi dei nostri padri e nostri. Che volete di più? Divertirvi? Ed egli vi diverte con piacevoli fantasmagorie, da elegante illusionista. Voi credevate che l'anello fosse ancora sotto il bussolotto, e invece vola col piccione alla cui zampa è legato con un nastro rosa. A settantasette anni, probabilmente, noi saremo profondamente addormentati, ma non in una poltrona del Costanzi; se mai, piuttosto che scrivere per il teatro o sul teatro, preferiremo di seccare i pronipoti con le confuse reminiscenze di questi tempi che saranno antichi, di queste commedie che saranno lontane, di questi miracoli di vigoria senile che sembreranno incredibili. Ma è più facile, per fortuna nostra e di quelli che sarebbero obbligati a sopportarci, che allora avremo una buona ragione di non intrattenerci dell'abate Griffard, che Sardou ha inventato, nè di tutti gli altri personaggi pseudo-storici, Luigi XIV, madama di Montespan, La Voisin, Colbert, Louvois, ecc., che egli, da buon spiritista, ha evocato per fare il *trucco* del *Processo dei veleni*.

Il *trucco* è intanto riuscito molto bene se devo credere a una grassa e matura spettatrice che quella sera, riprendendo il cappellino in guardaroba, confessava candidamente al marito:

— Che t'ho da dire? Questo Sardou è sempre un *gran omo!*

D'accordo, egregia signora, e quindi è inutile di discutere.

***

Lasciamo in pace Alfredo de Musset e il suo *Lorenzaccio*. Non c'è alcun bisogno di dimostrare che siamo andati a sfogliar l'*Apologia* o la relazione dell'*ammazzamento* del capitano Bibboni. Sem Benelli ha voluto riprendere il motivo drammatico dell' assassinio di Alessandro de' Medici e gli è piaciuto, di più, immaginare che Lorenzino non uccidesse il cugino per i motivi addotti nell'*Apologia*, ma per gelosia della zia Caterina Ginori che egli amava e che il tiranno voleva per forza far sua. Il fatto è che anche nella storia si intravvede qualche cosa di enigmatico in questo Medici così ferocemente innamorato di libertà, in questo Medici che molto prima di essere a Venezia raggiunto dalla vendetta della sua potente famiglia, rimane annientato dalla uccisione compiuta e trascina inutile e grama la sua tristezza, quasi attendendo il colpo liberatore che lo affranchi oramai dalla necessità di fuggire... Se non pretesto di magnifici apparati come per Vittoriano Sardou, la storia è certamente un testo che il poeta drammatico è libero di interpretare, commentare o anche alterare purchè sostituisca alla realtà empirica dei fatti storici la verità ideale che egli sente vivere nel suo pensiero.

Il Lorenzino del Benelli non ha mai pensato a distruggere la tirannide di Alessandro, ma a impedire l'oltraggio che colui s'apparecchiava a compiere sopra la donna da lui adorata: la figura di Lorenzino esce da questa ipotesi (confortata che sia o no da ricerche e documenti) alquanto diminuita, ma questo poco importa se il dramma riempie la lacuna innegabile che è tra i due assassinii, quello di Firenze e quello di Venezia.

Dopo un primo atto in cui la corte del Duca di Firenze folgoreggia nella sua sontuosa corruzione, noi troviamo Caterina Ginori in casa di Lorenzino e l'amore divampa tra la giovane zia e il nipote. Ma il tiranno manda gente a chiamare il cugino, e Lorenzo non può ribellarsi all'ordine, poichè la casa potrebbe essere invasa e Caterina sorpresa lì, con lui.

Egli dunque va, ma non è appena uscito che Alessandro arriva pronto a cogliere il frutto che egli insidia all'avida sete di Lorenzino. La donna resiste, ma Alessandro la trascina in una camera attigua e un grido disperato ci avverte che ella sta per soccombere. Allora si riapre la porta e Lorenzino, sfuggito al tranello, si precipita nella camera e salva Caterina. Come? Il cadavere di Alessandro è là, nel sangue. Che fare? Egli si copre il volto allora con la maschera di Bruto, che porterà sempre, fino all'ora della morte.

L'atto è rapido, fin troppo, ma efficace nella successione immediata delle violenze, e gli applausi che salutarono il poeta e gli attori furono sinceri e unanimi nel teatro insolitamente affollato.

Dopo ritroviamo Lorenzino profugo alla corte di Francia, nel castello di Fontainebleu, e lo vediamo solo, immerso in un cupo dispetto di sè e d'altrui, e lo sentiamo ragionare de' suoi casi con Margherita di Navarra, la regale novellatrice; ma egli non ha da fare in questo terzo atto del dramma, a ragione lodato come quadro di costumi, molto più di quello che in conclusione abbia fatto nella storia. La menzogna della sua vita può essere intravveduta dalla regina Margot, esperta di passioni come donna e come novellatrice; egli rimane oscurato tra gli splendori mondani della reggia francese, egli

che non è più il giocondo ed epicureo poeta dei canti carnascialeschi e che solo, esule, sospettoso erra come un'ombra, estraneo e indifferente fra quella gente che si diverte. Invano egli ha amato Caterina, invano ha ucciso Alessandro.

Visione poetica, ma scarsa di vitalità drammatica, se nulla determina in lui e negli altri, se in alcun modo non si ripercuote nell'azione.

Nel quarto atto, a Venezia, poco prima che giungano i sicari, Caterina viene un istante a visitare il nipote, non più amante, consolatrice. E poichè egli attraverso il fitto velo che la copre, non vede l'ingiuria degli anni e vorrebbe ancora parlarle il linguaggio della passione, Caterina solleva il velo e gli mostra i capelli bianchi. L'intervento di Caterina in questo epilogo sembra un poco artificioso: perchè non porta Caterina all'uomo che per lei ha ucciso, invece di sterili conforti, quell'annunzio che pur egli riceve d'altra parte, dell'agguato vicino? Nell'*Education sentimentale* del Flaubert, una donna invecchiata precocemente mostra a un uomo che invano l'ha amata giovane, i capelli bianchi, e l'effetto della scena raccontata è grande. Ma l'ottica del teatro è forse diversa.

Riassumendo: il dramma cessa dopo il secondo atto, poichè, se Lorenzino ha ucciso per amore di una donna e non di libertà e questa donna più non deve rivedere che vecchia e pentita, noi possiamo compiangere il suo dolore, ma la sua finzione politica non c'interessa più. Soltanto la perizia del Benelli nella costruzione delle scene e l'egregia fattura del verso dissimulano mirabilmente la mancanza di azione: non bastano a sostituirla.

Il pubblico, a ogni modo, applaudì sempre e forte, e *La maschera di Bruto* è stata ripetuta parecchie sere, al Costanzi.

***

Un cenno del *Re Lear*. Della traduzione di Antonio Cippico parlai quando fu pubblicato dai fratelli Bocca il volume; dell'allestimento scenico e del vestiario disegnato dal Cambellotti mi duole di non poter dire minutamente, lungamente. Una lode schietta e cordiale è dovuta alla direzione artistica del Fumagalli per la rapidità dei mutamenti di scena. Per tutto il resto, francamente desidero di astenermi dall'esprimere qualsiasi parere. So in quali condizioni fu dato opera alla rappresentazione, conosco i limiti di tempo prescritti alla preparazione, e mi parrebbe iniquo dimenticar queste circostanze per ricordarmi solo che Shakespeare è Shakespeare.

Auguriamoci perciò che le sorti dell'Argentina si rinnovino, e nelle rinnovate sorti dell'Argentina, Mario Fumagalli, che ha coscienza devota dell'arte e alti intendimenti, voglia e possa ricercare nello studio profondo del *Re Lear* l'opportunità di una rivincita nel prossimo autunno.

GIUSTINO L. FERRI.

UNA CASA PER EMIGRANTI

Vanno moltiplicandosi le iniziative che a favore dei nostri emigranti son suscitate dallo zelo dei partiti e delle religioni, dallo spirito della solidarietà sociale, dal democratizzarsi dei pubblici poteri.

Scuole professionali per emigranti - corsi di lezioni intese a volgarizzare la conoscenza delle leggi sociali vigenti negli Stati che ricevono la nostra mano d'opera - uffici di assistenza giudiziaria - bollettini e guide che diffondono notizie sui mercati di lavoro esteri (orarii, salarii, vertenze fra capitale e lavoro, ecc.) - organi di difesa della lingua italiana - ospedali - ricoveri ai confini, e via dicendo: è tutto un fiorire di istituzioni che mirano a soddisfare ai molteplici bisogni di quelli che Luigi Luzzatti chiamò « il fiore di nostra gente ».

La più recente di tali opere è la *Casa degli emigranti* aperta in Milano, dietro la stazione centrale, dalla *Società Umanitaria* (fondazione P. M. Loria) col forte concorso di quella illuminata Amministrazione comunale.

La Casa è formata da un vasto padiglione rettangolare ad un piano della superficie coperta di circa 350 metri quadrati, nel quale, oltre alla sala centrale d'aspetto, sono allogati due dormitori, il ristorante, la cucina ed i locali d'ufficio e di abitazione del custode. Al fabbricato principale è addossato un corpo di fabbrica complementare di 80 metri circa, ove sono allogati i vari servizi (lavatoi, gabinetti, bagni, doccie). Nella costruzione, tenendo conto delle speciali esigenze di una massa di emigranti, si è predisposto affinchè tutti i locali possano essere con facilità e rapidità lavati e disinfettati, provvedendo le pareti di una rivestitura di piastrelle bianche a smalto.

Il principio della igienicità è stato con cura ed amore osservato, anche per ciò che riguarda l'arredamento della casa; e curata fu pure l'estetica.

La sala centrale d'aspetto, che misura mq. 150 circa di superficie, si presenta assai simpatica all'occhio nel suo colore verde chiaro, sul quale stacca in alto tutto all'ingiro il fregio in azzurro carico, ornato al centro dei lati degli stemmi dei paesi in cui la nostra emigrazione si riversa più intensa e più numerosa.

Lungo le pareti corre una leggera cornice con fotografie dei paesi d'immigrazione; e nella parte centrale della cornice stessa spiccano alcune massime incisive che rammentano all'emigrante i suoi diritti e i suoi doveri.

Vi si legge, tra l'altro:

« Pensate ai nostri profughi gloriosi, che ebbero ospitalità e onori all'estero quando i tiranni d'Italia li perseguitavano con le galere e con le forche.

« In ogni nazione, l'Italia ha sempre avuto, per le sue sventure e per le sue glorie, larghe correnti di simpatia; tenete alto il nome della patria mostrandovi educati e dignitosi con gli stranieri.

« Non credete che gli operai stranieri vi odino; ricordate che alla liberazione della nostra patria non sarebbe forse bastato il valore dei nostri padri, senza la simpatia e l'aiuto delle altre nazioni.

La casa per gli emigranti.

« Se, recandovi all'estero, trovate salari più elevati, pensate che furono conquistati per mezzo dell'Associazione.

« La Società Umanitaria si prefigge di aiutare l'emigrante togliendolo dall'isolamento dell'egoismo che lo fa dannoso a sè e agli altri e spingendolo alla solidarietà coi compagni di lavoro del proprio paese e di altre terre ».

Altre massime combattono l'alcoolismo e il giuoco.

Lateralmente alla sala centrale, sono due dormitorî per uomini e donne, capaci di una ventina di posti. Essi sono arredati con letti e comodini di ferro smaltato in bianco. La rete metallica ed i materassi di crine sterilizzato completano l'igienicità del letto. Dall'altra parte, il regolamento della Casa prescrive e concede gratuito il bagno

La sala centrale.

obbligatorio a chi pernotta. Dall'altra sala d'aspetto, a sinistra entrando, si passa alla saletta del ristorante. In questa gli emigranti, o consumando proprie provviste, o ritirando cibi e bevande dalla cucina della Casa, possono trovare a loro agio ristoro alle fatiche dei lunghi viaggi. L'arredamento semplice ed elegante può servire contemporaneamente ad una trentina di persone, le tavole in pik-pine sono rico-

perte con lastre di marmo, una cornice corrente simile a quella della sala d'aspetto allieta e ravviva l'ambiente con vedute di paesi e di città dell'estero.

In faccia al locale del ristorante, dalla sala di aspetto si accede all'ufficio del dirigente ed all'abitazione del custode. L'ufficio del dirigente comunica, come accennammo, con appositi sportelli, con la sala, permettendo al personale incaricato di essere a diretto contatto con gli emigranti, per fornire loro tutte le indicazioni occorrenti in materia di viaggi, di soste, di facilitazioni ferroviarie, sulle condizioni del mercato di lavoro, a cui in seguito si aggiungeranno tutti quei servizi che si rendessero utili e necessari alla classe degli emigranti, quali il cambio della moneta, il servizio diretto dei biglietti internazionali, ecc.

Gli emigranti di passaggio per Milano si avviano a frotte verso la *loro* Casa, sottraendosi così agli sguardi dei viaggiatori e alle correnti d'aria dell'atrio, ove in passato dovevan trascorrere lunghissime ore: in questo primo semestre di vita, la Casa ha ospitato circa 30 mila lavoratori: uomini, donne, bambini.

A. C.

NOTE E COMMENTI

L' inazione alle borse.

Dopo un breve risveglio primaverile, le borse italiane sono ricadute in un periodo di profonda inazione e vi persistono malgrado il confortante miglioramento della situazione monetaria, cosicchè da più parti si chiedono e si discutono le cause del ristagno.

Un tale fatto è anzitutto la conseguenza inevitabile della recente crisi, che si va lentamente liquidando. Un ciclone come quello che sconvolse il mondo intero nell'autunno scorso non può a meno di lasciare traccie nell'attività degli affari. Per anni ed anni si era andati avanti creando società anonime e trasformando delle imprese private con molta, anzi, con troppa foga. Ora evidentemente c'è un arresto: mancano le nuove creazioni che gettino titoli in borsa e manca quindi l'attività delle contrattazioni.

Ma analizzando anche più intimamente questa inazione delle borse è evidente che ad essa concorrono pure altre cause cui giova accennare. In generale, le borse manifestano la loro attività sotto tre forme diverse: il giuoco, la speculazione, le contrattazioni reali.

Nessuno può sorprendersi che il giuoco sia di molto diminuito alle borse, dopo le grandi perdite ch'esso ha inflitte agli incauti che vi si erano abbandonati. Chi giuoca, lo fa per guadagnare: quando è scottato si ritira.

La speculazione, per quanto abbia molti punti di contatto con il giuoco, ha tuttavia un fondamento più attendibile. Ma in questi momenti essa è disorientata non solo dalle incertezze – che a noi non paiono gravi – del mercato monetario, ma anche dalla mancanza di contrattazioni reali. Scopo della speculazione è di meglio regolare l'offerta e la domanda di un determinato articolo: ma quando mancano le contrattazioni, viene meno anche l'alimento della speculazione. Chi, ad esempio, vuol comperare titoli per rivenderli, quando poi è tenue la richiesta da parte del risparmio che vada ad investirsi nei titoli stessi?

Oltre ciò, è oramai consenso comune che il giuoco e la speculazione di borsa ricevettero una benefica restrizione dal decreto che accorda al compratore il diritto di sconto e di consegna anticipata dei titoli. Noi non abbiamo chiesto un simile provvedimento, quando da ante parti era invocato, appunto perchè è funzione di una rivista di non cedere a tutti i clamori popolari del momento: non lo abbiamo discusso, perchè aveva un aspetto simpatico, quello di colpire dei ribassisti audaci. Ma è evidente che il decreto paralizzava le borse perchè decideva le basi sostanziali del giuoco che in tanta parte le alimenta.

Sopprimendo il venditore diventava logica, inevitabile la scomparsa del compratore. Tutto ciò è utile dal punto di vista di coloro che amano restringere, se non sopprimere, l'azione del giuoco e della speculazione: ma in allora non sono i frequentatori di borsa che debbono lagnarsene, quando furono i primi a chiedere il provvedimento.

Ma poichè, nel complesso, esso ha avuta un'azione risanatrice, così giova, almeno per ora, mantenerlo.

Crediamo pure che sia stata un'ottima misura quella che proibisce la quotazione in borsa di titoli di Società, che non abbiano ancora due anni di esercizio, e dobbiamo vivamente lodare il Governo di aver emanato questo decreto. Ma pur troppo da solo non basta, perchè tutti oramai sono convinti della assoluta necessità di una riforma organica delle Società anonime, ancora più che della Borsa.

In fondo, l'inazione presente delle nostre borse dipende dal fatto che il risparmio non si rivolge più ad esse per investirsi in titoli industriali. I valori di borsa non sono più richiesti nè dal grande nè dal piccolo capitalista e quando la domanda di un articolo cessa, il mercato diviene inattivo e la crisi comincia.

Secondo il suo vero spirito, la funzione della borsa è quella di servire di organo intermediario per l'impiego del risparmio nazionale in titoli di Stato od in valori industriali. La borsa offre titoli e domanda danaro, nello stesso modo che un commerciante offre grano contro moneta e guadagna la sua provvigione in ciascuna contrattazione. Ora perchè un commerciante faccia affari, bisogna che ottenga fiducia, offrendo della merce buona, a prezzi giusti. A questa legge economica non si sottrae la borsa. Quando cessa di ottenere la fiducia del risparmio, non fa più affari.

Siccome un po' di sincerità non fa mai male, è meglio riconoscere che le borse italiane non fanno più affari perchè hanno in molta parte perduta la fiducia del risparmio e del capitale serio, e finchè questa non sia ristabilita è inutile attenderci un risveglio di contrattazioni vere e reali. Ecco pur troppo la situazione del momento, che alcuni giornali, tutt'altro che avversi alla borsa, hanno avuto il coraggio di nettamente e lealmente esporre.

Che cosa infatti è avvenuto in questi ultimi anni ?

Da parecchio tempo e per molti titoli – pure tenendo conto delle debite eccezioni – i prezzi segnati dalle borse non avevano molta corrispondenza colle condizioni economiche reali dell'industria. Per lo più essi erano semplicemente il risultato di giuochi e di combinazioni finanziarie abili, ma fittizie. Un titolo si quotava a 500 non perchè l'industria che esso rappresentava fosse in grado di dare costantemente 25 lire di dividendo, ma perchè un gruppo di speculatori sapeva manovrare i corsi in modo da tenere il titolo a quel livello.

Questa, pur troppo, è stata, in parte, la dolorosa realtà del movimento che per anni si è andato svolgendo alle nostre borse, fatte sempre le debite eccezioni. Ci si attacchi fin che si vuole: coloro che ci attaccano sono i primi a sapere che siamo nel vero.

Il doloroso giuoco fu alla fine scoperto dal paese ed ora esso non vi partecipa più e, come accade in simili casi, la diffidenza va al di là della giusta misura. Chi ha capitali disponibili o li investe in rendita, spingendola ad alti corsi, o li tiene pressochè inoperosi. Così l'industria soffre per mancanza di capitali e la borsa rimane inerte.

Come si può rimediare a questo stato di cose ?

Anzitutto bisogna contare sull'azione del tempo. È umano che dopo la grave tempesta monetaria dello scorso autunno si rimanga tutti alquanto sconcertati e perplessi. E poi poco alla volta, insieme colla fiducia rinasce la spensieratezza. Dopo un grave disastro automobilistico, tutti gli sportisti vanno più adagio per tre giorni e poscia

ricominciano da capo, finchè accada un altro incidente. Il mondo ha sempre camminato così!

Ma la vera operosità delle borse non potrà sanamente ridestarsi che quando vi imperi quel senso pratico degli affari che è la base dell'attività economica del mondo. Il pubblico si rivolgerà alle borse e darà loro lavoro, quando saprà di essere servito a dovere; quando vi otterrà merce buona e genuina a prezzo giusto, senza cadere di continuo vittima di forti sbalzi di prezzi.

Abbiamo ricevuta in questi giorni una interessante statistica dei principali valori quotati alle nostre borse. Per ognuno di essi si contengono i prezzi fatti nel 1907, il corso massimo e quello minimo. Certamente non si deve dimenticare che l'anno passato fu uno dei più movimentati, e che si ebbe un ribasso generale dei valori, determinato anche dal rialzo dello sconto e dal rincaro del danaro. Ma pur tenendo conto di questa circostanza, i valori italiani si possono distinguere in tre categorie.

Un piccolo gruppo offre una consolante stabilità di corsi, e sono specialmente quei valori che non ci rappresentano dei titoli di speculazione: sono valori antichi, stabilmente collocati. Viene un secondo gruppo, assai più numeroso, di valori recenti, che oscillarono profondamente fino a ribassare della metà. Per ultimo, si ebbero i titoli di carta che presentarono ribassi ingenti, talora del 70 e dell'80 per cento.

Uno stato simile di cose basta di per sè a spiegare la diffidenza del mercato e l'inazione delle borse. Come è possibile che un padre di famiglia, che un uomo ragionevole porti i suoi risparmii alla borsa ed all'industria, se oggi paga 100 ciò che fra breve può valere solo 50? Chi compera in Italia dei titoli, in troppi casi, corre un'alea di perdita assai maggiore di quella dei beneficî che può ricavarne, e, data questa probabilità, è evidente che ogni persona ragionevole si astenga da impieghi così mal sicuri e rischiosi. Perchè, da un lungo elenco di titoli e di cifre, che potremmo addurre, risulta che ebbero forti scosse o traballarono non solo i valori automobilistici e siderurgici fantastici, ma si verificarono pure notevoli e penose oscillazioni e ribassi non lievi nelle azioni di grande industrie e di grandi istituzioni, che dovevano dimostrare, nel momento della prova, di avere basi economiche ed amministrative ben più solide.

Fu detto da taluno, che, in alcuni casi, in Italia si crearono assai più le industrie per le azioni di borsa, anzichè le azioni per le industrie. Orbene, un tale sistema sarebbe radicalmente insolido e sbagliato. Nessuno mai potrà sradicare completamente il giuoco e l'azzardo; ma la massa del sistema industriale ed economico di un paese è necessario riposi sopra basi solide, concrete e reali, se vogliamo attivamente promuovere l'industria ed il lavoro nazionale. Governo e banche questo soprattutto devono proporsi e volere, e gli Istituti di credito, grandi o piccoli, che dessero il loro concorso a creare degli affari di speculazione, a lanciare delle azioni a corsi fittizii, terrebbero una condotta altamente riprovevole e meriterebbero di essere severamente colpiti dalla pubblica opinione e dalla legge. Confidiamo anzi che dopo la ridda delle *azioni*, con tanta leggerezza gettate sul nostro mercato, non cominci quella delle *obbligazioni*, e che gli Istituti serii non si presteranno ad emettere obbligazioni di società, di cui non conoscano a fondo la bontà della situazione finanziaria.

La *Tribuna*, nel discorrere tempo addietro dei titoli che si negoziano alle nostre borse, così, a ragione, si espresse: « Una folata

di vento favorevole li innalza a prezzi favolosi, esagerati. Il capitalista tende per natura ai titoli bene quotati e col proprio concorso ne aiuta l'infrenabile rialzo. Un piccolo incidente, nella rapida corsa, lo spaventa e restituisce alla Borsa in momento poco opportuno ed in quantità sproporzionata i titoli precedentemente acquistati anche con gravissima perdita, temendo sempre del peggio ».

Questo è il vero motivo per cui le borse sono nell'inazione: perchè nessun uomo ragionevole va ad impiegare il suo danaro là dove in breve tempo ne può perdere un terzo od una metà, come nessuno va più a comprare in un negozio che venda promiscuamente vino buono e vino artificiale. È la borsa che giuoca, che ha ucciso la borsa che lavora.

La fiducia del risparmio nei titoli industriali non può e non deve rinascere, che il giorno in cui cessi l'altalena dei valori ed essi presentino dei corsi regolari e stabili, conformi alle condizioni normali dell'industria.

Nella recente crisi, gli americani si rivolsero alla Francia per avere denaro: ma la Banca di Francia e gli altri istituti, benchè rigurgitassero di mezzi, rifiutarono qualunque aiuto. Ne seguirono aspre polemiche: ma la stampa francese la più autorevole dichiarò agli Stati Uniti che essa aveva la più profonda diffidenza di un sistema di affari, per cui in breve tempo si accumulavano dei milioni, che poi finivano col suicidio. Da noi, così si esprimeva la stampa francese, non si crea una fortuna che col lavoro e col risparmio arduo e faticoso di tutta la vita, e chi l'ha raggiunta, non la rischia, non la giuoca, ma la conserva.

Questa situazione dei due paesi riflette ora il rapporto che passa fra il pubblico e la borsa. Il pubblico savio vuol conservare il proprio risparmio e più non l'affida ai marosi convulsi della speculazione. Se la borsa desidera riprendere una maggiore attività, bisogna riacquisti la fiducia del paese: bisogna gli offra dei titoli che non siano soggetti ad una altalena quasi quotidiana. Pur troppo, ciò può richiedere una profonda modificazione nel nostro modo di concepire la borsa e la società anonima: ma non per questo nè i circoli monetarî nè il Governo dovrebbero esitare ad affrontare una riforma che oramai si impone.

Del resto, anche oggi assistiamo al fenomeno consueto di troppa audacia nei momenti di fortuna e di troppo sconforto appena sorge un soffio di vento contrario. Un po' più di energia e di compattezza nel resistere, senza voli, alla bufera, darebbero al mercato una maggiore stabilità.

Un desiderio ci sia ancora permesso di esprimere, anzi di rinnovare. Noi attraversiamo un momento di credito piuttosto delicato: è necessario che tutte le banche, sia gli istituti di emissione, come quelli di deposito, diano opera vigile perchè non manchi il capitale circolante alle industrie. Non bisogna spingere la prudenza al di là dei giusti limiti. Per molti anni le nostre industrie si sono abituate a lavorare con il concorso delle banche: non possiamo d'un tratto mutar sistema. È giusto che le banche si ritraggano dalla borsa, dove sarebbe stato meglio non avessero posto piede: ma è assolutamente necessario che esse non facciano di un tratto venir meno il necessario alimento al lavoro nazionale.

Così si potrà compiere, a gradi e senza scosse, l'opera di consolidazione del mercato monetario italiano e di non poche industrie, che, in questi momenti, hanno bisogno di un periodo di economia, di concentrazione e di lavoro produttivo.

SCUOLA E VITA NELLE FUNZIONI COLONIALI

Discorrendo de « le finalità pratiche dell'insegnamento coloniale e dell'avvenire dell'Istituto Orientale di Napoli », il professore Enrico Cocchia, direttore degli studii in quell'Istituto, osservava recentemente in questa rivista (1) che nel 1907 ben quarantuno degli alunni licenziati dal Seminario di lingue orientali di Berlino erano stati assunti alla dipendenza dello Stato nelle varie amministrazioni coloniali, mentre ciò non era avvenuto in Italia per nessuno degli ottanta giovani che avevano dal 1901 al 1907 meritato il diploma finale nella scuola napoletana. E si chiedeva:

« Quando avverrà che si dirima anche per noi questo fatale dissidio fra la Scuola e la Vita, che ha paralizzato sinora tanta parte delle nostre energie? »

Presto, è a sperare, almeno per quanto si riferisce all'Istituto Orientale.

E anzitutto, non è detto che il Governo italiano, e per esso il Ministero degli affari esteri, abbia sempre ignorato l'Istituto, nella scelta dei suoi funzionari. È, ad esempio, interprete a Pekino quel barone Vitale, già allievo dell'antico Collegio dei Cinesi, il quale è una delle autorità ben si può dire mondiali nella perfetta conoscenza della lingua, non solo parlata, ma scritta nel Celeste Impero; tanto che egli può dirsi interprete, non solo di quella Regia Legazione, ma di quanti europei di alto grado hanno bisogno di affacciarsi colà alle infinite difficoltà di quella lingua; è interprete alla Regia Ambasciata di Tokio quel Gasco, il quale non è meno e meno meritamente reputato come perfetto conoscitore dell'altra lingua a cui gli abitanti intraprendenti e industriosi dell'Impero del Sol Levante non rinunceranno mai, neppure se spingeranno anche più oltre, assai più oltre adesso, la smania di europeizzarsi; ed è fra gli ufficiali consolari più reputati quel giovane Stranieri, il quale anch'egli frequentò l'Istituto. E, se molti altri nomi non possono aggiungersi a questi, è pure da chiedersi se ciò sia derivato da incuria dello Stato verso la importantissima Scuola, da una voluta ignoranza delle sue finalità da parte delle grandi amministrazioni, o se invece nella organizzazione della scuola stessa mancasse qualche congegno che l'avrebbe resa più facilmente e proficuamente applicabile a certe funzioni esercitate dallo Stato principalmente a mezzo del Ministero degli affari esteri.

Il quale era bene intervenuto sin qui, replicatamente, nelle cose dell'Istituto, appunto coll'intento di giovarsene nella più larga misura; ma senza mai poter giungere sin qui ad una pratica conclusione, per effetto di quelle vicende politico-parlamentari che hanno spesso rese vane fra noi le più belle e bene intese iniziative.

(1) *Nuova Antologia*, 1° luglio 1908.

La conclusione appare però, finalmente, pronta e sicura.

La Commissione nominata dall'on. Tittoni per la riforma del servizio consolare, ha infatti, sin dalle prime sedute, affermato come uno dei concetti fondamentali della riforma stessa la necessità di valersi dell'Istituto Orientale, debitamente messo in diretto rapporto con la Consulta, per la preparazione ed il reclutamento di una parte almeno del personale, quella che sceglierà, fra le due grandi sezioni in cui tutto il personale consolare verrà compreso, la sezione d'Oriente ed Estremo Oriente. E questa deliberazione di massima ha preso corpo e forme ben delineate nello svolgersi dei lavori di quella Commissione, presieduti con alacrità giovanile e con strenua competenza dall'on. Boselli, e con lui dall'on. De Martino e dall'on. Bodio.

Il ministro degli Esteri non ha potuto ancora esaminare partitamente la relazione che gli fu presentata nello scorso maggio: ed egli si riserba naturalmente la libertà di accogliere in tutto od in parte le proposte della Commissione: ma la lettera da lui indirizzata all'on. Boselli, l'assicurazione da lui data alla Camera, ed ancor più l'amore attivo ed intelligente con cui adempie all'alto suo ufficio sono garanzia della sua ferma volontà di dare al più presto attuazione all'insieme di quelle riforme, di cui egli è più d'ogni altro in grado di riconoscere l'assoluta necessità e la grandissima urgenza.

Ora, oltre al principio organico sopraccennato, che risponde alla giusta aspirazione di quanti hanno parte nell'Istituto Orientale, altre delle idee enunciate nel suo scritto dal professore Cocchia sono già state dalla Commissione formulate in altrettanti articoli del progetto di legge sottoposto all'esame dell'on. Tittoni.

Dando uno sguardo a ciò che si fa all'estero pel reclutamento del personale coloniale, il professor Cocchia nota, ad esempio, che in Inghilterra i candidati, prima di essere dichiarati idonei, debbono subire « un breve periodo di prova, in cui abbiano modo di saggiare e rivelare le attitudini onde sono forniti ». Ebbene, la nostra Commissione propone, dopo il primo esame teoretico di idoneità, un tirocinio di tre anni, parte in Italia, all'Istituto Orientale appunto o all'Università Commerciale Bocconi, e parte all'estero, negli stessi uffici consolari; e soltanto dopo quel tirocinio, lodevolmente compiuto, la definitiva ammissione in carriera.

Non è or qui il caso di venire a maggiori particolari intorno alle garanzie pel Ministero ed ai vantaggi pei candidati che la Commissione insieme propone; ma poichè si è fatto il nome della Università Bocconi, conviene dire che la Commissione si è indotta a farne caso diverso, ma non minore, dell'Istituto Orientale, per l'ovvia considerazione che l'istruzione commerciale dei giovani, per riuscire veramente efficace, deve venire impartita in un grande centro del commercio e dell'industria, come è appunto Milano, fiancheggiato, a breve distanza, per la parte marinaresca, da Genova e da Venezia.

Napoli non è invece tale centro, e non lo sarà ancora per molto tempo, malgrado le ultime disposizioni legislative intese a favorire il suo sviluppo industriale. Ed è ciò che ha indotto la Commissione a indicarla come sede opportuna di preparazione per quel personale che preferirà di risiedere nei paesi di giurisdizione; come è ciò che fa apparire destinata a men rapido e men sicuro successo quella parte del studio di una riforma dell'Istituto cui accenna il professor Cocchia che sarebbe intesa a dargli carattere prevalentemente commerciale.

Opportunissima è invece l'idea, accolta dalla Commissione di riforma dell' Istituto, di aggiungere al sistema degli studî anche un corso di medicina esotica o d'igiene e patologia coloniale, che potrebbe essere impartito per incarico della Facoltà medica, presso il già esistente ospedale locale di marina. Non indarno, infatti, il Seminario orientale di Berlino ha unito lo studio dell'igiene tropicale a quello delle lingue, poichè è provato da quanti Stati seguono una politica coloniale – e su breve scala l'abbiamo già provato anche noi – che i medici riescono, pur senza volerlo, fra i migliori funzionarî coloniali. Ed è facile comprenderne la ragione: essi recano alle popolazioni primitive l'utile più evidente e più prezioso, curandone le malattie fisiche, ed il loro prestigio cresce in ragion diretta della ignoranza di quelle, mentre non cessa col cessare o col diminuire di tale ignoranza, grazie alla fiducia che già hanno conquistato.

Così l' Istituto potrà meglio e più facilmente realizzare l'ideale che si propone quale vivaio di gran parte del nostro personale coloniale; ideale che sta per incontrare minori difficoltà anche pel fatto che la Commissione per la riforma consolare ha avuto di mira la preparazione ed il reclutamento degli interpreti non meno che dei consoli; mentre l'altra Commissione nominata pure dall'on. Tittoni per la riforma delle scuole italiane all'estero, e presieduta dall'onorevole Alfredo Baccelli, studia le norme per la preparazione ed il reclutamento dei maestri coloniali.

Il nostro paese è entrato indubbiamente, all'interno ed all'estero, in un periodo di sviluppo, non soltanto demografico; ed il suo è un progresso, non soltanto pratico e materiale, ma intellettualmente politico. Ad esserne persuasi, basta considerare la continuità che ha distinto e distingue da tempo la direzione della nostra politica internazionale, malgrado il mutamento di titolari alla Consulta, continuità che era tanto e da tanto tempo desiderata, e la cui mancanza non aveva certamente poco contribuito al nostro discredito; basta considerare anche l'intonazione che hanno avuto alla Camera le ultime discussioni sulle questioni estera e coloniale, intonazione così felicemente diversa da quella per cui, durante un troppo lungo periodo, usava distinguersi Montecitorio, e per la quale spesso quelle questioni venivano prese ad occasione o a pretesto di crisi ministeriali. Di questo utile e meritorio mutamento va dato merito ai partiti estremi non meno che agli altri; appunto perchè anche nelle masse ha finito col penetrare il concetto di ciò che sia, di ciò che debba essere una vera politica estera e coloniale.

Ora, all'efficace esercizio di tale sviluppo materiale ed intellettuale, all'entità delle nostre colonie, non solo territoriali, ma demografiche, prolungamento vitale della madre patria, alla sempre maggiore importanza dei nostri interessi intermondiali, occorrono organi preparati e capaci: occorrono, cioè, ufficî bene intesi e bene organizzati e funzionarî degni di coprirli.

A ciò si pensa ora appunto dal Ministero degli esteri: e se l'Istituto Orientale di Napoli, autonomo di fatto benchè teoricamente dipenda dalla Minerva, vorrà secondarlo, esso provvederà, non solo alla sua fama, ma alla sua sicura e feconda vitalità.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il cinquantenario del darwinismo - L'Esposizione di Piacenza - Il monumento al Lavoro, di C. Meunier - Per le bellezze d'Italia - La giornata del Mikado - Il Congresso del freddo - Baedeker e le sue Guide - Il Museo del Nord - L'elezione presidenziale in America - Leonardo e la macchina per volare - La decadenza del Club - Varie.

Il cinquantenario del darwinismo.

Son passati cinquanta anni dal giorno in cui una accolta di scienziati si trovò riunita nella sede della *Linnean Society* di Londra, per udire la lettura di una relazione scientifica che portava il titolo alquanto arido: « Sulla tendenza della specie a formare varietà, e sulla perpetuazione della specie per opera della selezione naturale ».

S'era fatto un certo rumore e sollevato particolare interesse intorno a questa lettura, per il fatto che — si raccontava — due eminenti scienziati avevano tentato la soluzione d'un problema altissimo, seguendo un cammino identico, pur non essendo in rapporti fra loro, ed anzi trovandosi ad una distanza di migliaia di chilometri l'uno dall'altro; e che questo tentativo di soluzione di un problema che per lunghi anni aveva sfidato gli assalti della scienza aveva avuto esito imprevedibilmente felice.

La scoperta grandiosa non era stata fatta *per saltum*, ma, come ogni altra teoria scientifica, si era venuta evolvendo lentamente in più spiriti di scienziati, prima di prender forma e consistenza a sè. Uno dei pionieri più validi per la parte teorica e logica ne fu certamente Erberto Spencer, che poi doveva così lucidamente illustrarla e fondarvi sopra un sistema di filosofia; ma qualche accenno preciso alla teorica della variazione della specie si trova persino in un opuscolo pubblicato in Inghilterra nel 1813: *Di una donna bianca, parte della cui pelle era nera*; ed in un altro del 1831, sul *Legname per navi*, per non parlare delle note intuizioni di Goethe. Darwin intanto leggeva, meditava, sperimentava. Gli accadde così di leggere *Il saggio del principio della popolazione* del rev. Malthus, nel quale era confutata la superficiale teorica, secondo la quale la Provvidenza, mentre manda bocche, manda insieme cibo per sfamarle. Malthus dimostrò che i mezzi d'esistenza non aumentano nella stessa proporzione del numero delle bocche, e che perciò, nella risultante lotta per la vita, i più deboli periscono.

A questo punto, Darwin intuì con chiarezza una parte fondamentale della sua teoria. Nel regno organico tutto è soggetto a variazione; anche due piselli son fra loro dissimili, ed ogni variazione favorevole aiuta il suo possessore nella incessante lotta per la vita: in queste variazioni (la cui causa è oscura) noi troviamo i fattori sui quali la selezione naturale agisce nella produzione di nuove specie, e nello sviluppo delle forme vitali più primitive in forme più elevate per mezzo della ereditarietà dei caratteri acquisiti e (non sarà inopportuno aggiungere ora per l'onore della nostra scienza) per mezzo della *correlazione delle anomalie*, secondo la limpida teoria che l'eminente scienziato L. Schiapparelli enunciò, se non erro, intorno al 1898, come complemento della teoria darwiniana.

Già dal 1838 Darwin aveva dato forma alla sua teoria, e sino al 1858 la venne correggendo, approfondendo e, per quanto ciò fosse possibile, controllando. Nel giugno 1858 il

dott. Alfred Wallace, lo scienziato illustre di cui ebbe recentemente ad occuparsi la *Nuova Antologia*, gli mandò, dall'Arcipelago Malese, una relazione scientifica nella quale la teoria della selezione naturale era così chiaramente espressa, e in modo così conforme a quello in cui Darwin stesso l'aveva espressa, che questi, meravigliato, diceva allo scienziato Lyell: « Se Wallace avesse potuto leggere il mio scritto, non avrebbe potuto farne un resoconto più esatto di questo! » E, cosa notevole, anche il Wallace era giunto alle sue conclusioni partendo dalla teoria del Rev. Malthus.

D'accordo con l'amico Lyell, Carlo Darwin risolse allora di presentare il manoscritto di Wallace ed un estratto della sua già voluminosa opera alla *Linnean Society*. L'argomento sollevò interesse vivissimo, e richiamò l'attenzione di tutto il mondo scientifico; ma non fu discussa lì per lì, come non poteva esserlo invero, da persone di seria coltura; perchè si richiedeva lunga riflessione e copiosa serie di osservazioni per potere opporre argomenti ad una teoria così precisa. Certamente però nessuno intuì allora tutta l'importanza della grandiosa concezione, e tutti i risultati che essa avrebbe prodotto nel campo della scienza, e la rivoluzione che essa avrebbe portato in tanta parte dei dominî del pensiero. Nel 1859 fu pubblicata l'opera definitiva, matura, densa di pensiero e di osservazioni eseguite accuratamente nello spazio di oltre trenta anni: *The Origin of Species*.

Il primo scienziato, al di fuori della breve cerchia degli intimi di Darwin, che accettò con ammirazione la sua teoria, fu Canon Tristram, distinto ornitologo, ed uno invece dei primi e più vivaci oppositori di quella teoria fu il famoso anatomico sir Richard Owen, che attaccò asprامente il libro nella *Edinburgh Review*, ed ispirò il vescovo Wilbeforce a dichiarare nella *Quarterly* che la selezione naturale era in diretta ed evidente opposizione con la parola di Dio. Il cardinale Manning definì la teoria *una filosofia da bruti*; Carlyle gli fece eco e così pure John Herschel; il prof. Adam Sedgwick la deplorò come falsa e nociva, ma si augurò di aver ugualmente ad incontrare il suo autore in Paradiso; Whewell rifiutò al libro un posto nella *Trinity College Library*, e, in generale, tutta la stampa gli fu contraria.

Le ultime conseguenze della teoria, che non hanno forse il carattere di inattaccabilità che invece possiede la dottrina biologica quale fu enunciata da Darwin, nella sua pura significazione scientifica, furono tratte da Huxley nell'opera famosa: *Prove per stabilire la posizione dell'uomo nella natura* (nel 1863), che tende a stabilire doversi applicare la teoria identica della evoluzione alla catena ininterrotta della attività psichica.

L'Esposizione di Piacenza.

Il 9 agosto s'inaugurerà l'Esposizione che Piacenza ha indetto per festeggiare l'inaugurazione del nuovo ponte sul Po. Questa Esposizione si è preparata alacremente in pochi mesi e con sempre crescente entusiasmo, sicchè promette di riuscire importante e di avere un grande successo. Gli edifizi sono terminati e l'allestimento compiuto.

L'Esposizione occupa un'area di oltre 150 mila mq., dei quali 15 mila coperti. I principali padiglioni sono quelli dell'Automobilismo, della Mostra industriale e dell'Agraria. Una fisionomia originale e una vera importanza avrà la Mostra del Po, nella quale si vedrà riunito tutto quanto riguarda il massimo nostro fiume: questa mostra sarà coronata da una grande gita motonautica da Piacenza a Venezia. Molto istruttiva sarà la Mostra della previdenza e della cooperazione agraria.

Il concorso degli espositori è stato grandissimo, tanto che si dovettero ampliare le gallerie per alcune mostre.

Vi saranno parecchi Congressi, fra cui quello Magistrale interprovinciale (22-23 agosto); quello dei commercianti e industriali; XV Sanitario interprovinciale dell'Alta Italia; della Lega Navale: importanti quelli della Lega interprovinciale per le Cooperative agrarie (23-24 settembre) e

quello delle latterie sociali italiane (26-27 settembre).

Nella Esposizione dell'automobile e del ciclo sono rappresentate tutte le principali case costruttrici di automobili e veicoli automobili industriali del nostro paese ed alcune anche estere che mai esposero in Italia.

Il Concorso internazionale per automobili industriali, primo in Italia del genere, promette una splendida riuscita; tanto che finora è assicurato l'intervento di 21 macchine, fra le quali la *Saurer*, vincitrice di consimile concorso in Francia, e la *Spa*, vincitrice da noi del concorso per automobili postali.

Esso comprende quattro concorsi e cioè: Concorso generale, nel quale sono ammessi veicoli di ogni sistema, purchè muniti di motore meccanico ed aventi in loro stessi la sorgente di energia; — Concorso particolare del Ministero della guerra, per veicoli-automobili per il servizio militare; — Concorso del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, per automobili agrari; — Concorso per veicoli-automobili montati su ruote elastiche. Il Ministero della guerra acquisterà non meno di quattro veicoli, ed il Ministero di agricoltura, industria e commercio, una macchina. Vi saranno inoltre cospicui premi in denaro ed in medaglie d'oro, argento e bronzo, e cioè: dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio, tre premi di lire 1000, tre premi di lire 500, un premio di lire 600 ed un premio di lire 300; da S. M. il Re tre grandi medaglie d'oro; dal Ministero della guerra quattro medaglie d'oro; dal Ministero delle poste e telegrafi una gran coppa d'argento ed una medaglia d'oro; dall'Automobile Club d'Italia due medaglie d'oro; dall'Automobile Club di Milano una medaglia d'oro; dall'Automobile Club di Torino una targa; dal Touring Club italiano una medaglia d'oro, una d'argento e una di bronzo; dalla Camera di commercio di Firenze una medaglia d'oro con relativo diploma.

***

Al Concorso ginnastico federale, che si terrà dal 5 al 9 settembre, accorreranno moltissime Società italiane e straniere.

Noi godiamo nel veder questa Esposizione assumere una importanza significativa, secondata dalla simpatica aspettazione e dal lavore del popolo italiano, il quale accorrerà numeroso a constatare i progressi di una città attiva e modernamente industriosa.

Il monumento al Lavoro di Constantin Meunier.

Sono noti in tutto il mondo i bassorilievi e le statue di lavoratori che Constantin Meunier modellava per un grande monumento al Lavoro da innalzarsi in una piazza di Bruxelles. Dopo la morte dell'artista il Governo belga, proprietario delle sculture, non ha ancora pensato a comporre l'opera grandiosa. Ce lo dice « Gaio » nel *Marzocco* e ci dice anche il perchè.

« Il Governo belga ha una pessima ragione politica ed una buona scusa tecnica — scrive « Gaio » — per non affrettarsi alla conclusione desiderata da quanti vorrebbero rispettate le ragioni dell'arte. La ragione pessima, che è anche lievemente grottesca come ogni ragione pessima di indole politica, è questa: il monumento al Lavoro di Costantino Meunier potrebbe da una piazza o da un giardino di Bruxelles sonare come voce incitatrice ai tumulti e alle sommosse, se non addirittura alla rivoluzione ».

Tutti hanno nella memoria i quattro grandi bassorilievi e le cinque statue che insieme devono comporre il monumento: l'industria e il commercio marittimo, la messe e la miniera, il vecchio e il giovane operaio, il filosofo, il seminatore, la maternità. È una glorificazione del lavoro, non un'immagine di rivolta. La politica non ci deve dunque scorgere alcuna ombra inquietante.

Ma c'è la scusa tecnica che è buona. L'artista lasciò l'opera, sotto un certo aspetto, incompiuta. Perfetti, quando morì, erano i quattro grandiosi bassorilievi e le cinque statue: ma il problema architettonico aspettava ancora la soluzione definitiva. Mancava anzi un disegno organico, che rappresentasse la volontà dello scultore. Se una prima idea del mo-

numento può esser rintracciata in uno schizzo molto remoto, viceversa, non esiste nella larghissima collezione di disegni e di studi lasciati da Costantino Meunier un'indicazione, nemmeno approssimativa, per chi si accinga a ricomporre l'opera secondo un criterio grato, presumibilmente, all'artista.

« Ma – scrive « Gaio » – se il problema architettonico può costituire una difficoltà di qualche importanza, non è certo tale uno scoglio da giustificare l'incaglio dell'opera, che non sarà mai deplorato abbastanza. Trovare un nobile e degno vincolo materiale per le cinque statue e per i quattro bassorilievi legati fra loro dai più saldi vincoli ideali, dovrebbe anzi rappresentare un onorifico cimento, destinato a raccogliere volenterosi contributi dalle migliori forze artistiche del paese. Che ad una eccellente soluzione sia possibile giungere con un po' di buona volontà è dimostrato dall'esperimento già compiuto in una mostra viennese. Ho sotto gli occhi la fotografia del modello, nel quale le sculture di Meunier avevano la grandezza originaria. Il monumento è di forma semicircolare: incassati nella parete massiccia stanno i quattro bassorilievi, due per parte ed equidistanti. Una gran balza rettilinea corre in alto; divisa in due parti che dal centro dell'esedra vanno alle due opposte estremità, costituendo così un doppio aggetto che dà alla massa un carattere singolare di solenne raccoglimento. Sopra alti piedestalli che poggiano sul piano della platea, fra un bassorilievo e l'altro e alle estremità dell'esedra, stanno le cinque statue: una gradinata di ben sette scalini conduce al piano su cui riposano le basi delle statue. L'insieme di questa semplicissima costruzione, in cui ogni decorazione accessoria è assente, trae felice partito dall'ampiezza delle fasce e degli zoccoli, per modo che alla possanza delle sculture di Meunier corrisponde l'intima forma dell'architettura. Con ciò non si vuol proclamare la perfezione del modello, nel quale, in ogni caso, si potrebbe introdurre qualche opportuna variante. Soltanto al Governo belga che accampa le difficoltà architettoniche è lecito opporre: a Vienna queste difficoltà erano già state risolute e risolute bene ».

« E intanto – mentre si aspettano, anzi mentre non si aspettano i provvedimenti governativi – l'opera meravigliosa rimane smembrata fra l'*atelier* dello scultore e i Musei reali di Bruxelles: pianterreno e sottosuolo. Se infatti al pianterreno con altre opere note del Meunier si ammirano due bassorilievi del monumento al Lavoro – *La mine* e *L'industrie*, tradotti in pietra – si dice che gli altri due siano nelle *caves* di quell'istituto. Le statue poi sono un po' qua e un po' là ».

« La febbre dei monumenti – conclude « Gaio » – è ancora altissima in Europa: proprio in questi giorni Parigi ha innalzato una statua al poeta Eugène Manuel, di cui dicono che il maggior titolo sia quello di poter esser considerato come un precursore di Coppée. Poichè il gran pubblico ne aveva dimenticato l'esistenza, i giornali si videro costretti a ritesserne il necrologio per l'occasione. È naturale che fra tanti monumenti se non altro un po' oziosi, quello del Lavoro si faccia aspettare. Ma mi pare ingiusto ed assurdo che essendo perfetto nei suoi elementi costitutivi debba rimanere una mera espressione verbale, quasi fosse un qualunque « altare della patria » di cui manchi ogni principio di esecuzione ».

Per le bellezze d'Italia.

La *Gazzetta del Popolo* lancia un grido d'allarme per salvare i bellissimi laghi del Moncenisio, fatti oggetto di devastazione a scopo industriale.

« Il lago del Moncenisio (volgarmente se ne considera uno solo, benchè in realtà siano due) è infatti il più bello ed il più grande dei nostri laghi alpini, e costituisce una fra le più fulgide gemme del Piemonte pittoresco.

« A chi per quell'antica via viene in Italia, si offre già dal confine uno spettacolo unico al mondo, come ad annunziare fin di lassù le indescrivibili armonie di natura che la penisola sfoggia dalle Alpi al mare.

« Occhio e ricchezza del Cenisio è il lago, le cui acque, limpidissime

e profonde, assumono a volta a volta le più svariate iridescenze, e danno vita al bell'altipiano che venne chiamato l' « Engadina d'Italia ». Nelle onde gelide guizzano le trote famose e squisite.

« Tutto ciò fa sì che anche più vivamente sia risentita dai frequentatori e dagli appassionati ammiratori del Cenisio la mala trasformazione che si fa subire al paesaggio meraviglioso.

« E' infatti da lamentare che là dove l'onda azzurra veniva con lieve spuma a lambire la smaltata prateria, si stenda ora una larga spiaggia terrosa, che fa attorno al lago una cornice giallastra triste a vedersi. Ciò in seguito ai lavori che da tempo si continuano sulle rive del lago, per trasformarlo in vasto serbatoio d'acqua, a scopo di produrre energia idro-elettrica, ed a vantaggio di una qualunque Compagnia di sfruttamento.

« Si forano gallerie, si elevano murazzi; anche al lago piccolo si fanno lavori per aprire un altro canale, per elevare un ponte, mentre un tunnel mette in comunicazione i due laghi... cioè, i due serbatoi.

« Vennero pure fatte scoppiare mine di dinamite, fra cui una assai forte, indubbiamente con una considerevole ecatombe di trote, e certo con grave danno di questa specie preziosa, che meriterebbe invece di essere in ogni modo favorita e protetta.

« E' curioso come in Italia da una parte si parla, si scrive, si spende per il ripopolamento delle acque e la riproduzione dei pesci, mentre poi dall'altra non si bada a distruggerli o disperderli.

« E così oggi si tengono rumorosi Congressi sulla conservazione dei paesaggi con fiumi di eloquenza convivale, e domani si lasceranno irreparabilmente rovinare i luoghi più pittoreschi!

« Si dice che lo scopo ultimo dei lavori sia poi di elevare il pelo di acqua del bacino; ma per intanto le rive rimangono allo scoperto, e il livello si è già di molto abbassato, benchè si sia attualmente nel periodo del maggior scioglimento delle nevi...

« Si è detto da fonte autorevole che la concessione per la presa di acqua dal lago era stata data sotto condizione che non venisse alterata la bellezza del bacino. E tale condizione non sarebbe che una misura equa e prudente. Ma come la si osserva e chi la fa osservare?

« In altre Nazioni vi sono già gli ispettori dei paesaggi. Noi non abbiamo ancora questi rispettabili funzionari e non sempre gli impiegati sanno dimenticare la burocrazia ed il protocollo per diventare artisti...»

La legge per la protezione non soltanto dei monumenti, ma pure dei paesaggi, esiste finalmente anche in Italia. Ma mentre si attende che sia approvata dal Senato, occorrerebbe adottare qualche provvedimento per i casi urgenti, com' è questo del lago Cenisio.

La giornata del Mikado.

Un paese non può, nello spazio di pochi decennî, accogliendo con animo giovanilmente assimilatore le leggi tutte di una nuova civiltà, perdere d'un tratto quelle particolarità di costumi e di abitudini che furono per lunga serie di secoli alla radice stessa della sua razza, espressione di tutta una storia. Questi che posseggono spesso un valore etnico e psicologico assai grande, si conservano, di solito, più o meno fedelmente, per molti secoli ancora, mantenendo intatto il loro valore, più che storico, umano. Sino a che punto si è trasformato il Giappone, nella struttura intima del suo popolo?

Nel numero di maggio della *Pacific Era*, un giapponese autentico scrive un articolo pieno di interessanti particolari sulla vita del Mikado. Sentite come passa la giornata il capo della *ottava grande potenza*: bisogna riconoscere ch'egli non la passa, in sostanza, molto diversamente dai sovrani europei.

Il Mikado si alza alle sei, fa colazione alle sette, si fa visitare ogni mattina dal dottore alle nove; alle dieci è già al corrente dei suoi affari pubblici e privati, e si reca in biblioteca ad attendere al lavoro che le cure dello Stato richiedono. Lavora sino a mezzogiorno; quindi pranza, e dopo

torna ad occuparsi sino alle cinque o alle sei del pomeriggio. A quest'ora soleva, quando era più giovane, esercitarsi a trar d'arco e a vari altri *sports* all'aria aperta; ma attualmente Sua Maestà esce di rado, anche per fare una passeggiata nei giardini del palazzo imperiale, accompagnato dal suo cane preferito, un bellissimo *terrier* dello Yorkshire.

Si dice che egli amasse molto di fare esercizi ginnastici sopra un ingegnoso cavallo di legno appositamente costruito.

Verso sera prende, infine, quotidianamente un bagno, e dopo l'ultimo pasto dedica qualche ora a letture di arte e di poesia.

***

Nel disimpegnare le incombenze relative allo Stato, il Mikado indossa il costume militare di comandante in capo dell' Esercito e dell' Armata; nelle altre ore del giorno egli indossa una semplice marsina, la cui stoffa è di manifattura nazionale: e alla sera una specie di gonna bianca che è propria del paese.

Il Mikado non mette mai due volte lo stesso vestito, ma, poichè l'ha indossato una volta, ne fa dono ad un ufficiale della sua corte che lo custodisce come preziosa reliquia. Un magazzino e un laboratorio di sartoria è appositamente stabilito entro il palazzo imperiale, e lavora continuamente per il Mikado. I lavoranti sarti son tutti vestiti di bianco, e, prima di cominciare la bisogna, debbono subire una specie di cerimonia purificatrice.

Così pure le forchette che il Mikado adopera nei suoi pasti, sono opera preziosissima di un fabbricante che si purifica in modo scrupoloso prima di intraprendere il lavoro, che eseguisce con formalità e riti quasi religiosi.

Quando egli si accinge ad eseguire il lavoro commesso, si allontana dalla famiglia, rifiuta di ricevere il più intimo amico, e con queste precauzioni, è riuscito, in un sol giorno, a fabbricare oltre 50 paia di forchettine o bacchette. Queste sono d' avorio finissimo, e lunghe nove pollici; quelle destinate al principe del sangue son lunghe solo otto pollici, e così via.

Il Mikado ama assai i legumi, il brodo, il latte e i dolci all'europea.

L'imperatrice è donna assai mite ed intelligente; si dice popolarmente nel Giappone che essa ama soprattutto tre cose: scrivere versi, passeggiare lungo la spiaggia del mare, e fare opere di carità.

Il principe ereditario, Yoshihito, terzogenito del Mikado, erede presuntivo per la morte dei due fratelli maggiori, è nato nel 1879; conosce il cinese, alcune lingue europee ed ha una estesa coltura.

Il Congresso del freddo.

L'industria frigorifica ha preso da alcuni anni una considerevole diffusione. Dei suoi recenti progressi ha parlato nella *Nuova Antologia* Ernesto Mancini or è poco (fasc. del 16 gennaio 1908). Poichè la scienza ha determinato la grande parte che ha la temperatura nella conservazione d'un gran numero di prodotti animali e vegetali, delle intere flotte sono state costruite per il trasporto di questi prodotti a grandi distanze, trasporto reso possibile grazie agli apparecchi frigorifici. Dei depositi immensi, forniti di mezzi frigorifici enormi, sono stati stabiliti un po' dappertutto per la conservazione delle frutta e dei legumi, del latte e del burro, delle uova, della carne, del pesce. Le poche cifre che seguono daranno un' idea dell'importanza di questa *industria del freddo* che conta, dice la *Gazette de Lausanne*, uno svizzero fra i suoi più instancabili promotori, Raoul Pictet.

Attualmente il trasporto per grandi quantità di carni conservate per mezzo del freddo, è assicurato di 250 battelli dalle cale refrigeranti. Le due Americhe e l'Oceania mandano in Europa della carne macellata per il valore di mezzo miliardo di lire all'anno. Dei progressi recenti, dei quali bisogna essere grati sì ai biologi che agli ingegneri, permettono a questa carne di conservare tutte le sue qualità.

Più recenti ancora sono i progressi effettuati nella conservazione e nel trasporto dei legumi e delle frutta. I frigorifici degli Stati Uniti ricevono ogni anno duecentocinquanta milioni

di chilogrammi di mele per esser conservate durante l'inverno. Le fragole, le pesche, le ciliege e le albicocche, che si comportano così male nelle ghiacciaie, conservano la loro freschezza da uno a tre mesi, secondo la specie, nelle camere fredde, dalle quali i progressi della tecnica han saputo escludere del tutto l'umidità.

Il burro, alimento di prima necessità, è divenuto, grazie ai frigorifici, oggetto di un importante trasporto. Arriva in Europa dall'America del Nord, dall'America del Sud, persino dalla Siberia, e viene a far concorrenza ai nostri migliori prodotti.

I frigorifici degli Stati Uniti ricevono, a primavera, un miliardo e mezzo di uova, che son mantenute fino a gennaio ad una temperatura prossima a zero, senza varcare però il limite della congelazione che fende il guscio.

***

L'industria frigorifica si è diffusa in grado assai diverso nelle varie nazioni, e spesso si è avuto a deplorare una mancanza di unità e di coordinazione negli sforzi tentati presso i differenti popoli.

Questa considerazione ha fatto sorgere l'idea di un Congresso internazionale delle industrie frigorifiche; questo avrà luogo infatti a Parigi, dal 5 al 10 ottobre prossimo. In tutte le nazioni si son istituiti comitati per la designazione dei congressisti; le grandi compagnie ferroviarie e di navigazione, fortemente interessate nello sviluppo della nuova industria, hanno promesso il loro concorso.

Il Governo francese ha accordato delle sovvenzioni; Emile Loubet, ex presidente della Repubblica, e de Freycinet, membro dell'Istituto, hanno accettato la presidenza d'onore del Congresso; André Lebon, ex ministro, presidente del Consiglio d'amministrazione delle *Messageries maritimes*, ne ha assunto la presidenza effettiva. Si tratta dunque di una manifestazione internazionale d'importanza considerevole.

Il Congresso si suddividerà in sei sezioni: 1° Le basse temperature e i loro effetti generali (tre sottosezioni); 2° Materiale frigorifico (due sottosezioni); 3° Applicazione del freddo all'alimentazione (sei sottosezioni); 4° Applicazione del freddo alle altre industrie (quattro sottosezioni); 5° Applicazione del freddo al commercio ed ai trasporti (tre sottosezioni); 6° Legislazione (due sottosezioni).

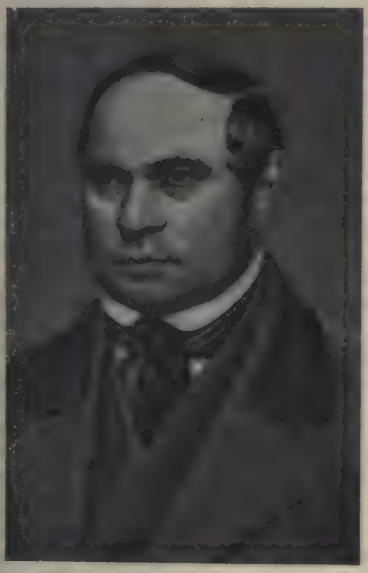
Baedeker e le sue Guide.

Or sono tre quarti di secolo un giovane libraio di Coblenza viaggiava lungo il Reno per diporto, e, visitando quella bellissima regione, ebbe occasione di notare, avendo portato seco i manuali, riguardanti lo storico fiume, dell'inglese Murray e del tedesco Klein che questi non davano che notizie storico-geografiche molto accademiche e poco pratiche per il viaggiatore cui stia a cuore il saper dove può trovar da mangiare e dove può fermarsi a dormire al cader della notte. Fu questa impressione di disagio che fece sorgere nella mente di lui, che non era altri che Karl Baedeker, il primo germe di una vasta idea di riforma nel campo delle Guide. Egli acquistò tutti i diritti di proprietà dell'opera del Klein, e riscrisse il libro quasi interamente, seguendo un criterio preciso e pratico che il suo spirito germanico intuì chiaramente come l'unico veramente proficuo: prima gli alberghi, le notizie sugli orarî e sui prezzi; poi il paesaggio. Molte pittoresche descrizioni del Klein furono da lui inesorabilmente tagliate, e a queste impressioni, che in una guida sono superflue, mentre sono essenziali in una relazione di viaggio, egli sostituì notazioni di fatti concreti e di utile conoscenza. Nel 1839 apparve il suo primo *Manuale del Reno*, nella sua prima, ormai leggendaria, copertina gialla, ed ottenne accoglienze straordinariamente benevoli da parte del pubblico.

Compiendo viaggi, e accuratamente visitando regioni per proprio conto, egli pubblicò successivamente guide di Olanda, Germania, Austria, Italia settentrionale (che già aveva raggiunto un alto grado di perfezione e non era molto differente dal Baedeker attuale), e due anni dopo il fortunatissimo manuale della regione svizzera.

Carlo Baedeker scrisse i suoi libri per il viaggiatore che disponga di

mezzi moderati, e questo fu la causa principale del successo che coronò l'opera sua; infatti è noto che, per molti anni ancora dopo le guerre napoleoniche, gli inglesi erano i soli in Europa abbastanza ricchi per viaggiare con vero lusso, e rimanere, durante il viaggio, abbastanda indipendenti dagli orari e dalle strade. Per gli altri, i libri del Baedeker rappresentarono una condizione nuova e felicissima che veniva a facilitare singolarmente il viaggio.



Karl Baedeker.

Un carattere raro di serietà acquistò subito la serie Baedeker per la persistente sicurezza con cui il loro editore rifiutò costantemente di prestarsi ad ogni sorta di *réclame*, o anche di semplici indicazioni che avessero pur lontanamente un'apparenza commerciale. Per molti anni gli albergatori continuarono a mandargli doni e proposte, ma gli uni e le altre furono sempre respinti. Essi ben si avvidero poi – scrive Edwin Asa Dix nel *Travel* di giugno – che il solo merito effettivo poteva essere per Carlo Baedeker degna ragione di lode e di raccomandazione. Eppure a quale caro prezzo molti albergatori non avrebbero pagato un semplice asterisco nella lista della famosa guida!

Gli ultimi ad apprezzare pienamente la nuova serie di guide furono gli inglesi: essi erano abituati a descrizioni pompose, a stile ricercato, e lamentavano nei nuovi manuali l'assenza di ogni sentimento, e la presenza insistente di particolari riguardanti lo stomaco e la borsa.

Ma in seguito dovettero arrendersi anch'essi, di fronte alla evidente utilità del nuovo manuale, ed all'esattezza delle notizie da esso fornite. A questo proposito in uno degli ultimi numeri dei *Fliegende Blätter*, il notissimo foglio umoristico tedesco, ricordiamo una vignetta rappresentante un buon padre di famiglia inglese che in viaggio, trovando il pittoresco castello a destra e la cascata spumeggiante a sinistra, invece di trovare le cose disposte viceversa, come asserisce l'infallibile Baedeker, si volge stupito alla sua prole, ed esclama:

— Ma come! Questo paesaggio è tutto sbagliato!

All'epoca della sua morte, nel 1859, Baedeker aveva già pubblicato nove guide; ora, sotto la direzione dei figli di lui Karl e Fritz, e del nipote Hans, la ditta ha già ventisei opere, parlando solo di quelle in lingua tedesca; vi sono poi le edizioni in francese ed inglese. Il sistema di scrupolosa esattezza del padre e del nonno è seguito fedelmente dai successori, che hanno in tutta Europa agenti incaricati di lavorare intorno alle edizioni future, i quali viaggiano in incognito.

Ma collaborano utilmente all'opera anche i viaggiatori stessi, le cui lettere alla direzione della Casa sono vivamente apprezzate e desiderate.

I colori nei segnali ferroviarii.

Il rosso, il bianco e il verde sono i colori usati per i segnali nelle ferrovie, e rispettivamente essi significano pericolo, sicurezza, cautela. Quando questi colori sono usati di notte, sotto forma di luce, dànno spesso risultati poco sodisfacenti. Accidenti varii e terribili disastri sono accaduti per un'errata interpretazione di questi colori, che debbono essere avvertiti da individui che spesso si trovano in condizioni di eccessiva fatica mentale.

Molte mansioni infatti che, su un piroscafo, sono distribuite fra molti uomini, su una locomotiva sono tutte a carico di un solo, e non si può dire invero che l'attenzione, l'abilità e la prontezza necessarie per condurre una locomotiva siano molto inferiori a quelle necessarie per guidare un piroscafo. Scrive il prof. Giorgio M. Stratton nella *Popular Science Monthly*:

« Il macchinista deve sorvegliare e tenere sotto il suo immediato controllo un meccanismo d'una complessità immensa; avere meravigliosamente vigili i sensi della vista e dell'udito e quel senso particolare che gli inglesi chiamano *sense of the shock*, e per il quale si avverte l'ostacolo più piccolo che si opponga al funzionamento regolare ed all'equilibrio della macchina intera; tanto vigili ed acuti debbono essere questi sensi, che, in mezzo al frastuono familiare della ruota, dello stantuffo e del resto, possano avvertire la nota estranea, il fremito che riveli un guasto e un pericolo; che contemporaneamente controllino esattamente il colore dei segnali sulla via, l'altezza del manometro, lo stato dei freni ad aria compressa, ed abbiano la precisa nozione del punto della strada ove il convoglio si trova ».

*
* *

La distanza, la nebbia, il fumo, la pioggia, ed altri accidenti possono rendere estremamente malagevole la decifrazione dei segnali a colori, nella notte. Il bianco, ad esempio, è spesso causa di gravi collisioni. Luci che si trovino in case lungo la linea e che appaiano attraverso le finestre, lanterne e fanali estranei alla linea stessa, sono state spesso causa di deplorevoli errori, essendo prese per segnali di via libera.

Il verde non è più degno di fiducia del bianco. Il fumo ha un effetto assai serio su questo colore, neutralizzando i suoi raggi, e rendendoli confondibili facilmente con raggi di luce bianca, perchè pallidi e ambigui. Anche il rosso non è privo di inconvenienti. Il cristallo rosso infatti, non permettendo il passaggio che a raggi sulla scala del rosso, riduce di molto lo splendore del segnale, e talora persino di quattro quinti, cosicchè mentre i segnali di luce bianca sono chiarissimi anche ad una certa distanza, quelli rossi sono talora appena percettibili. Questo è già da solo un' inconveniente capitale per un colore che è destinato a segnare il pericolo, e che dovrebbe essere il più facilmente visibile. Finora degli esperimenti di laboratorio han dimostrato che, perchè un raggio di luce rossa sia percepito dall'occhio, deve essere diciotto volte più intenso di un raggio di luce bianca; e, nella pratica, questa proporzione deve essere di molto aumentata.

Il rosso è considerato come un colore dei più *impressionanti*, e di quelli che attirano subito l'attenzione; ed è vero, ma solo dopo che è stato percepito dall'occhio, il che si verifica, come abbiam visto, con troppa grande difficoltà, rispetto agli altri colori.

In seguito dunque a queste considerazioni, l'autore dell'articolo propone di adottare un differente metodo di segnalazione, analogamente a quanto si fa in Inghilterra per le segnalazioni durante il giorno, e cioè un sistema di linee semi-luminose allungate o allargate secondo il segnale convenuto. Evidentemente questi segnali potrebbero essere nascosti e sottratti come gli altri alla vista del macchinista, ma certamente non potrebbero essere fraintesi.

Il Museo del Nord.

A proposito della visita del presidente Fallières a Stoccolma, si è parlato del caratteristico ed interessante museo che costituisce una delle maggiori curiosità della metropoli scandinava.

Esso si innalza su un lato della pianura aperta che si stende fra la città e quel parco di Djurgarten ove gli scoiattoli corrono lungo i tronchi delle quercie. Il museo è consacrato alla tradizione domestica e nazionale dei popoli del Nord, e più particolarmente del popolo svedese: esso è il repertorio pittoresco di tutta la vita nazionale nei secoli scorsi. Questa opera bellissima e immensa è sorta interamente dall'iniziativa di un solo uomo, soccorso da donazioni private:

e quest'uomo fu il dott. Arturo Hazelius, filologo e professore all'Università di Upsala. Egli vi consacrò gli ultimi trenta anni della sua vita, e morì nel 1904, prima che si aprissero al pubblico le sale del vasto museo, ma non senza avere veduto le sue torri di bronzo chiudere l'orizzonte della città.

L'edificio è costruito – scrive nel *Temps* la signora Leonia Bernardini – nello stile così detto *Wasa*, che è lo stile del rinascimento svedese, e che domina in tutto il litorale settentrionale d'Europa. Si ritrova la sua torre di mattoni, coronata da una cupola a campanula, sormontata a sua volta da un leggero pinnacolo, fino in Normandia, nella piccola città di Eu. L'architetto del museo del Nord ha saputo far opera grande, viva, vigorosa, armonizzando felicemente i caratteri di questo stile, ed ha saputo dare allo spettatore che contempla la facciata l'impressione di un gran tempio d'una religione severa della nazione e dell'umanità. Quando si entra nel grandioso *Hall* che, a guisa di navata, si estende ampiamente sui due lati per una lunghezza di 120 metri, l'impressione si accentua ancora, e si pensa che invero l'immensa navata rettangolare, così severa e così bella, sia fatta per contenere tutta l'anima di un popolo nella sua lenta ascensione dal passato all'avvenire. Al disopra della linea delle arcate inferiori, si libra tutto un volo di vecchie bandiere logore, augusti emblemi dei sacrifici e delle nobili energie degli avi. Nell'emiciclo che fronteggia il grande ingresso, la statua gigantesca di Gustavo Wasa, vestita di porpora, è seduta come la immagine di un dio protettore. Quest'opera dello scultore Millès è un raro esempio di policromia ben riuscita in un'opera di scultura: qui il colore sembra – afferma la signora Bernardini – rafforzare e nobilitare la significazione artistica.

L'artista ha dato al suo eroe una attitudine che rammenta quella del *Pensieroso* di Michelangelo, ma la meditazione sa esprimere in questa figura gigantesca la forza tutelare e la coscienza dell'equa giustizia che passa attraverso i secoli, sicura ed intatta. Sulle mura, delle tavole marmoree portano incisi i nomi dei donatori: quest'opera colossale è costata parecchi milioni.

***

Il grande *Hall* contiene le armature, le carrozze di gala, i ricordi storici di ogni genere, di Gustavo Adolfo, di Carlo XII e dei loro successori e degli altri personaggi più importanti della storia di Svezia.

Le sale che si aprono all'intorno – e ve ne sono circa un centinaio – sono consacrate alla ricostituzione delle case, del mobilio, dei costumi dei tempi passati.

Tutto vi è autentico; non esistono modelli approssimativi.

E' degno di nota che i mobili, le tende, gli abiti, sono stati in Svezia, sino all'epoca in cui si sono diffuse le macchine, opera esclusiva del lavoro e dell'attività domestica, dello *sloejd* famigliare. Le condizioni economiche e sociali hanno mantenuto a lungo la tradizione delle arti domestiche proprie alle civiltà primitive. Le abitazioni rurali non vi sono, nemmeno adesso, raggruppate in villaggi, ma diffuse attraverso la foresta e nella pianura.

Ciascuna casa ha dovuto formare un piccolo mondo a sè; ciascuno è rimasto, in molti luoghi, il proprio sarto, il proprio tessitore, il proprio falegname. L'assenza della servitù, nel vero senso di questa parola, ha lasciato al lavoro manuale la sua dignità secolare; la fantasia individuale ha continuato a esercitarvisi su temi decorativi di antichità immemorabile. Il contadino svedese costruiva da sè, fino al principio del secolo scorso, il letto nuziale e l'armadio, e pazientemente poi scolpiva gli ornamenti tradizionali, rosoni e intagli cuneiformi d'ingenuo ed incerto disegno, che erano come i sigilli della vita imperitura della razza.

Alcuni riproducevano misteriosi geroglifici, di cui l'intagliatore stesso aveva perduto il senso, e che forse risalivano alle prime ere del mondo; o il gallo, di memoria pagana, o il caprone, simbolo del solstizio d'inverno, e la ruota del sole, che si ritrova nei templi dell'India.

Così, in altri tempi, Ulisse scavava in un tronco d'olivo il giaciglio delle

sue nozze. È invero il popolo svedese è forse il più antico popolo autoctono di Europa. Oscar Montelius ha dimostrato che parecchie migliaia d'anni prima di Cristo la razza svedese occupava già la terra di Svezia. E Wagner, non ha dovuto ricorrere alle saghe e alle *edde* scandinave per ritrovare gli antichi dèi della Germania?

A Upsala si mostrano le tombe di Odino, di Freia, di Thor. Là trèmola l'ultimo bagliore del Crepuscolo degli Dei.

La futura elezione presidenziale in America.

Le due personalità più spiccate che si disputeranno il seggio presidenziale nelle prossime elezioni, sono: William Howard Taft e W. Jennings Bryan. Il primo è stato portato candidato dal partito repubblicano, e gode da molto tempo di simpatie assai vive in tutto il pubblico che lo ha abituato a considerarsi il necessario successore di Roosevelt, dal quale è tenuto assai caro.

Egli è nato a Cincinnati nel 1857; fu presidente della Commissione degli Stati Uniti alle Filippine dal 1900 al 1904; primo governatore civile delle Filippine dal 1901 al 1904; segretario generale della guerra dal 1904 ad oggi; il 18 giugno scorso fu nominato a Chicago candidato repubblicano alla Presidenza.

Jennings Bryan sarà invece candidato del partito democratico, secondo ogni probabilità, ed è portato per la terza volta, essendolo stato per la prima volta nel 1896.

In quel tempo l'oscuro avvocato di provincia non godeva di molta simpatia, e, specialmente per la questione monetaria, fu oggetto di molti attacchi. Ora ritorna alla candidatura più maturo, più saldo di opinioni, e con una personalità già determinata, limpida e vigorosa. È un uomo coltissimo, di coscienziosità profonda, di mente lucida e sicura. Nel 1896 fu burlato per le modeste sue condizioni finanziarie; oggi ha un magnifico palazzo nei dintorni di Lincoln, ed altri l'hanno ora criticato per questa sua prosperità. Egli procede per la sua via con magnifica sicurezza ed una indomabile energia, e, oltre alle moltitudini, tutti gli uomini d'ingegno e di coscienza seguono con vera simpatia il suo rapido cammino, e si augurano che vada lontano.

Tutti gli Stati Uniti parlano ora di questo *new Bryan* (nuovo perchè

W. H. Taft.

J. Bryan.

confrontato con quello del 1896) e molti giornali ne tessono lunghi elogi.

È direttore di un diffusissimo giornale settimanale *The Commoner*, del quale si stampano 250,000 copie, e che ha una particolarità strana ed ammirevole: non pubblica che due o tre pagine di annuncii, cosa inaudita in America, e questo perchè è opinione del direttore che un giornale serio non debba inserire annuncii della cui veridicità la direzione non possa personalmente esser garante!

L'amministratore del giornale, che parlava di ciò ad un collaboratore della *Review of Reviews* di New York, non sapeva darsi pace di questa *fisima* ammirevole del suo direttore, che toglieva all'amministrazione quella che è in America la principale fonte di guadagno di tutti i periodici.

Leonardo e la macchina per volare.

Che Leonardo, genio universale e di mille forme, mirasse anche a tentare le vie dell'aria, non può esser più messo in dubbio.

Il Solmi ha potuto precisare che nella primavera del 1506 Leonardo si era raccolto a Fiesole per rinfrancarsi forse lo spirito dei disappunti che la tecnica ad olio gli aveva procurati nella grande composizione murale della *Battaglia di Anghiari* in Firenze. E più che mai, in quel torno, gli si riaccese il desiderio di volare. Sono di quel tempo – scrive il nostro illustre collaboratore Romualdo Pàntini nel *Corriere della Sera* – queste liriche note:

« Dal monte che tiene il nome del grande uccello, piglierà il volo il famoso uccello, che empirà il mondo di sua gran fama ». E ancora: « Piglierà il primo volo il grande uccello sopra del dosso del suo magno Cecero, empiendo l'universo di stupore, empiendo di sua fama tutte le scritture, e gloria eterna al nido dove nacque ».

Cecero è una parola antiquata per cigno, e il monte Ceceri si leva ardito e gibboso proprio a fianco della ridente collina di Fiesole. Se di lì il Leonardo abbia o no spiccato il suo volo, non vi ha ricordo fra i contemporanei, nè fra le sue carte preziose, quelle almeno finora pubblicate e ben lette. Certo, la leggenda sussiste che un gran cigno doveva muovere dal monte Ceceri, quando disparve e non fu oltre veduto.

Per ora si può meglio argomentare che Leonardo provasse in Milano i suoi meccanismi per volare. Si ricorda che nel giardino del duca Gian Galeazzo, attiguo al Castello Sforzesco, egli incominciò i suoi studî. L'idea primitiva fu di applicare due grandi ali al corpo stesso dell'uomo. Una frase molto elastica di Gerolamo Cardano « anche Leonardo da Vinci tentò di volare, ma mal gl'intervenne: era grande pittore », potrebbe essere intesa come la notazione di un esperimento mal riuscito. Certo, Leonardo aveva scritto: « pruova il tuo strumento su l'acqua, a ciò che cadendo tu non ti faccia male ». E « porterai cinto un otre lungo, a ciò nel cadere tu non annegassi ».

Il romanzo che il russo Dmitri Merejkowsky ha dedicato a Leonardo da Vinci è una ricostruzione molto abile e spesso graziosa della vita e del genio del sommo artista e scienziato. In molte pagine, anzi, ha un vero valore ricostruttivo e sintetico di molti studî e pensieri leonardeschi: certo è fondato su la conoscenza molto ampia dei diversi manoscritti pubblicati. Alla macchina per volare si accenna più volte, e molto graziosamente si mettono in contrasto le lunghe riflessioni e i subitanei cambiamenti di Leonardo con l'impazienza e il fervore cieco del suo meccanico, mastro Zoroastro da Peretola, il quale finisce per volare all'insaputa di Leonardo e si fracassa le costole. La ricostruzione che il romanziere ci offre del nuovo apparecchio escogitato da Leonardo è molto ingegnosa.

Il primo, in fondo, era costituito da un timone a cui era fissata una traversa cilindrica di metallo cui erano infisse le ali, mosse da corde. Il nuovo, invece, si conformava all'aspetto di un pipistrello. Lo scheletro dell'ala come quello d'una mano aveva le sue cinque dita con tutte le articolazioni suscettibili di essere piegate nelle giunture. Le dita erano

unite da una membrana di corregge e di fili di seta cruda, con una leva e un sostegno in forma di muscoli. Una traversa mobile e una biella servivano all'elevazione dell'ala che col suo *taffetà* amidato e impermeabile, poteva contrarsi e spiegarsi. E le ali erano quattro poste in croce, lunghe 40 cubiti ed alte 8: retrocedevano per portare la macchina innanzi, si abbassavano per sollevarla. Un gran timone coperto di piume come una coda d'uccello permetteva di dirigere l'apparecchio. Il quale per spiccare il suo volo, cioè per eseguire il primo battimento delle ali, doveva alzarsi sopra i suoi piedi. E – secondo il romanziere – due piccole scale di giunco supplivano a questo ufficio dei piedi.

Il foglio 302 del Codice Atlantico è meraviglioso pel sottile intimo disegno dell'ala completa di un « pescerondine » munita di manovelle per tirare e allentare le corde delle costole.

***

Ma più che della rondine Leonardo pensava forse di servirsi di un uccello per cui egli conservò sempre una specialissima e strana predilezione, come magicamente efficace sull'anima sua: il nibbio. Leonardo si sente terribilmente attratto dal volo sapiente del roteante rapace, e lo sa, poichè scrive:

« Questo scriver sì distintamente del nibbio, par che sia mio destino, perchè nella prima ricordazione della mia infanzia e' mi parea ch'essendo io in culla, che un Nibbio venisse a me e mi aprisse la bocca con la sua coda e molte volte mi percuotesse con tal coda entro alle labbra ».

Come Sant'Ambrogio infante ebbe la rivelazione della eloquenza dalle api alianti su la sua bocca (episodio illustrato dall'affresco massaccesco in S. Clemente a Roma), così Leonardo si sentì predestinato dal sogno del nibbio allo studio dell'aviazione. Questo fatto può spiegarci anche la pertinacia, con cui su questo problema si indugiò lungamente e forse consumò gran parte degli stipendi largitigli da Ludovico il Moro.

Se leggiamo l'ottantatreesimo foglio del volume *B* della Biblioteca dell'Istituto di Parigi, – continua il Pantini – ci convinciamo che, inoltre, Leonardo aveva intuito l'elicottero, cioè il principio del propulsore ad elica per volare! Nel foglietto si vede il disegno di una larga elica destinata a girare intorno ad un asse verticale, e accanto e sotto si leggono queste due interessanti note:

« 1° L'estremità di fuori della vite sia di filo di ferro grosso una corda e dal cerchio al centro sia braccia 8.

« 2° Trovo se questo strumento fatto a vite sarà ben fatto, cioè fatto di tela lina stoppata (chiusa) i suoi pori con amido, e voltato con prestezza, che detta vite si fa la femmina nell'aria e monterà in alto. Piglia lo esemplo da una riga larga e sottile e menala con furia in fra l'aria vedrai essere guidato il tuo braccio per la linea del taglio della detta asse.

« Sia l'armadura della sopradetta tela, di canne lunghe e grosse.

« Puossene fare uno *piccolo modello di carta*: che lo stile suo sia di sottile piastra di ferro e torta per forza, e nel tornare in libertà far volgere la vite ».

Questa applicazione intuitiva del propulsore ad elica (che forse ancora è ignota a molti, sperduta com'è tra i rapidi resoconti *de l'Académie de sciences*, del 1881) ha riscontro nella invenzione del *paracadute*, sicuramente definita e illustrata, come forse in un impeto profetico, accanto agli studi e schizzi per mostrare come si possa valutare e pesare la forza muscolare dell'uomo: « Se un uomo ha un padiglione di pannolino intasato (cioè coi fori sostruiti per vernice o per colla) che sia 12 braccia per faccia, e alto 12, potrà gettarsi da ogni grande altezza senza danno di sè ». E lo schizzo per quanto rapido non ha dubbiezze: il padiglione piramidale porta sotto un uomo appeso a quattro corde.

Ora noi non sappiamo se di questo paracadute che doveva essere trionfalmente dimostrato sicuro circa tre secoli dopo dal Lenormand gittatosi dall'osservatorio di Montpellier, egli si sia avvalso mai per gli esperimenti pratici di volo.

Quanto ai piccoli elicotteri di carta, essi potrebbero gettare qualche luce su gli « animali sottilissimi pieni di

vento » che Leonardo, secondo il Vasari, si compiaceva camminando far con la *cera* (?) e ne' quali soffiando gli facea volare per l'aria.

***

I meccanismi escogitati da Leonardo per tentare il volo meritano di essere ricostruiti, non come gingilli da museo (per quanto l'amorosa Raccolta Vinciana nel Castello Sforzesco se ne illuminerebbe) ma come veri oggetti di studio.

Il pensiero non è nuovo. Luca Beltrami ha comunicato che insieme al prof. Mario Baratta si è accinto a raccogliere gli elementi per un modello della macchina vinciana, destinato a figurare nella sezione retrospettiva della Esposizione di Milano del 1906: ma l'impresa non potè esser compiuta per quell'epoca.

Ora che Milano ha una Società per l'aviazione, organicamente costituita, questo pensiero mi pare un dovere assoluto.

Chi cammina su le orme di Leonardo, va su le orme di un genio colossale. E l'ha ben mostrato il Caminada.

Chi sa che la meccanica moderna non possa dar l'impeto del volo sicuro anche al pipistrello o al pescerondine o al magno cecero di Leonardo?

La decadenza del club.

È in vera decadenza il club londinese? Alcuni giornali inglesi l'hanno annunciato. Le sale da fumare degli alberghi, i *restaurants*, gli *sports*, l'automobilismo, hanno seriamente minacciato e minacciano la vita dell'antica istituzione inglese. Il *golf*, giuoco che va acquistando sempre più diffusione e va suscitando sempre più vivo entusiasmo a Londra, ha fatto sorgere una grande quantità di società che forniscono insieme e conversazione e sport, e sono qualche cosa di mezzo tra il salotto e il campo da giuoco.

Chiudersi in una sala grave di cortinaggi e scarsamente provvista di sole, le cui finestre diano su Piccadilly o su Pall Mall, non è più cosa atta a dilettare chi può passare un lieto pomeriggio in mezzo alla verdura aprica di Hanger's Hill, o nelle alture ridenti di Wimbledon.

Il club è dunque in decadenza; ma intendiamoci: non il club che è sorto con un oggetto determinato di sport, come il *Leander Club* e l'*Alpine Club*, ricchi di tradizioni e di soci; e nemmeno il club con scopi determinati di letteratura e di arte, come l'*Authors Club* e l'*Whitefriars*; nè il club politico, come il *Reform*, il *Carlton*, il *National Liberal* e il *Constitutional*, che hanno funzioni politiche definite.

Questi *clubs* non hanno ragione alcuna di decadere; al contrario la vita più intensa e più sociale li moltiplicherà; decadrà invece rapidamente il club che ha per ragione di essere il desiderio di esclusività, il desiderio di scambiare le proprie idee solo con persone degne di raccoglierle; il bisogno di crearsi una seconda casa, per chi ne abbia già una, e di crearsene una, per chi non ne abbia affatto, secondo dei propri gusti speciali e aristocratici. Insomma è questo quel genere di *club* che fu messo in ridicolo da Thackeray nel suo *Book of Snobs*; e ne esistono ancora alcune a Londra, di queste istituzioni egoistiche, chiuse come una casta di altri tempi, il cui statuto vuole bandita ogni preoccupazione ed ogni pensiero che non si riferisca direttamente al benessere individuale e del *club* in genere: futili, vane, crudeli istituzioni che fan fede di quell'innato, altero egoismo che pur formava una parte non piccola della psicologia del popolo inglese.

Gli edifici stessi ove questi *clubs* sorgevano e sorgono, sono inviolabili agli estranei: sbarrati come antichi castelli, essi formano, nei loro melanconici ambienti, oasi di stagnante tranquillità in mezzo alla fluttuante impetuosa vita della *city*: così, primo di tutti, l'*Athenaeum Club*, famoso negli annali dello snobismo londinese.

Questa istituzione, figlia di un timore e di un'alterigia, caratteristici spesso delle popolazioni delle isole, sta dunque per scomparire. Le classi che un tempo avevano il triste privilegio dell'inospitalità, vanno sempre più assottigliandosi; lo spirito inglese si apre ogni dì più a quelle due categorie di persone che più av-

versava per il passato — così si esprime il *Daily Chronicle* in proposito — cioè a dire gli inferiori, e gli stranieri.

Il club dell'avvenire prossimo avrà invece lo spirito d'ospitalità come principale carattere, come essenza assoluta, come unica ragione d'essere della propria vita, cosicchè uno straniero che arrivi in una città nuova privo di conoscenze, potrà, dopo non molto tempo e con non grande difficoltà, venirvi ospitalmente ammesso.

La schiavitù.

Quanti seguono le vicende degli studî sociali in Italia ricorderanno il dibattito che si accese, or non è molto, su Riviste scientifiche e sociali, a proposito della schiavitù e della parte che vi ebbe la Chiesa di Roma, nei tempi trascorsi: dibattito non sempre sereno, e che parve avesse di mira, più che la verità quale essa si fosse, un preconcetto politico. Uno studio davvero importante sull'argomento è venuto or ora in luce, e ci sembra tale da doverne informare i nostri lettori, sia pure con accenni sommari. Esso è dovuto al prof. Salvatore Talamo ed ha per titolo *Il concetto della schiavitù da Aristotile ai Dottori scolastici* (Roma, Tip. dell'Unione cooperativa Editrice, 1908).

Il tema fu prima svolto in una serie di articoli sulla *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* della quale il prof. Talamo è fondatore e direttore: ora, raccolti in volume, permettono una lettura continuata ed efficace. Il libro è composto di sei capitoli. Nel primo è esposto il concetto della schiavitù secondo l'opinione di Aristotile, che nella sua *Politica* fu il primo nell'antichità a consacrare alla schiavitù un lungo e profondo esame: esame che il T. espone con molta diligenza in ogni sua parte, e che poi passa a dilucidare punto per punto (cap. II), facendo la critica dell'opinione di Aristotile, affermando che lo Stagirita « non salì alla cagione di quel degradamento morale e intellettuale che trovò nella classe dei servi; confuse un dovere etico con un dovere giuridico; e mosse dal falso concetto della famiglia e dello Stato, come era in vigore presso i popoli della Grecia ». Passa in seguito ad esporre il concetto della schiavitù nella civiltà romana (cap. III), rilevando l'evoluzione che incominciò a subire l'istituto sociale della schiavitù a mezzo di leggi che sancivano un tal quale rispetto alla personale dignità del servo; e si sofferma poi ad esaminare quale sia, nei libri del Nuovo Testamento, il concetto nuovo della schiavitù; è questo il cap. IV che segue, quasi una divisione nell'opera, perchè gli altri due prendon da questo le mosse. Infatti, sia nell'esame delle opere dei Padri della Chiesa (V) che in quello delle opere dei Dottori scolastici (VI) è la morale cristiana che qui è esposta con molto accorgimento, ed additata come efficace rimedio contro i mali della schiavitù.

L'opera del Talamo è frutto di ponderati studî, di sicura e vasta erudizione antica e moderna. Non va neanche taciuto, per debito di lealtà, che l'A. si è saputo serbare sereno nei giudizî e che una lodevole equanimità si sprigiona dalla complessa ed ardua trattazione.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Commissione esecutiva della Esposizione internazionale di Torino 1911, considerati i gravi danni cagionati dagli incendi in alcune mostre antecedenti, apre un concorso internazionale - assegnando 4000 lire, due medaglie d'oro e due d'argento ai premiati - per i preparati più adatti a rendere non combustibili o almeno non infiammabili i legnami ed i tessuti da impiegarsi nelle costruzioni dell'Esposizione. Scadenza 30 settembre 1908.

— Nel mese di agosto, per iniziativa della Società vicentina d'incoraggiamento per le arti e mestieri, sarà aperta una mostra regionale veneta di arte decorativa ordinata nel palazzo delle scuole comunali di Borgo S. Felice e nell'adiacente giardino Salvi. La mostra comprende dieci classi così ripartite: 1° decorazione pittorica e plastica di ambienti; 2° mobili e arredi in legno; 3° ceramiche, vetri e musaici; 4° stoffe per ammobigliamento, tappeti ecc.; 5° lavori in paglie e vimini; 6° lavori in ferro od altri metalli non preziosi; 7° oreficerie e argenterie; 8° arti grafiche; 9° saggi di scuole d'arte applicata; 10° ambienti completi di stili antichi e moderni. A questa mostra è annessa una mostra provinciale vicentina di scultura e pittura.

— È stato bandito il concorso per le decorazioni scultorie per l'altare della patria nel monumento a Vittorio Emanuele. Le decorazioni potranno consistere: nella statua di Roma in bronzo seduta in un'edicola, avente ai lati due altorilievi di pietra di Botticino raffiguranti l'uno il 20 settembre (la breccia di Porta Pia) e l'altro il 2 ottobre (il plebiscito di Roma); nella statua di Roma, avente ai lati due altorilievi in pietra di Botticino raffiguranti i grandi precursori del risorgimento italiano (pensatori e uomini d'azione); nella raffigurazione di un soggetto diverso in tutto o in parte da quelli suddetti ma corrispondente al significato civile e politico del monumento, a libera scelta dei concorrenti.

— La giuria composta degli architetti Manfredi Manfredo e Gaetano Moretti, dello scultore Bistolfi, del prof. Benvenuto Supino dell'Ateneo bolognese (storia dell'arte) e presieduta dal comm. Bacchelli, presidente della Società di belle arti Francesco Francia, ha preso in esame i quindici progetti per la decorazione del grande salone del Podestà a Bologna. Dopo varie sedute, la giuria concludeva col dare il premio di lire cinquemila al pittore Adolfo De Karolis, insegnante nell'Istituto di belle arti di Firenze, ad unanimità di voti, ed il secondo premio di lire duemila, a maggioranza di voti, al pittore Mario Dagnini, insegnante aggiunto d'ornato in questo Istituto di belle arti. Il progetto vincitore del primo premio rimane di proprietà della Società di F. Francia che ha bandito il concorso nel maggio del 1907. Il salone magnifico, che occupa quasi tutto il primo piano del palazzo comunale e prefettizio, è lungo 60 metri e largo oltre 14. Il De Karolis ha avuto a collaboratore, per la parte architettonica, l'architetto Raffaele Brizzi.

— La signora Luisa Consolo ha donato all'Accademia musicale di Firenze tutti i manoscritti musicali e di archeologia musicale appartenuti al comm. Federico Consolo suo fratello e molte lettere a lui dirette da uomini illustri, tra i quali Wagner, Verdi, Thomas, e di sovrani. A tale dono aggiunse documenti di altissimo valore e tutte le decorazioni di cui l'illustre maestro era insignito.

— Prossimamente l'editore S. Lattes di Torino raccoglierà in volume il romanzo di Giovanni Faldella: *Sant' Isidoro, commentarii di querra rustica.*

Sant'Isidoro è il patrono degli agricoltori, e perciò dà il titolo alle passioni economiche, politiche e religiose, eccitate dalle prime campagne socialiste in certe terre del Piemonte. Si può dire un romanzo di attualità storica.

— Le due belle riviste *Coenobium* di Lugano e la *Nuova Parola* di Roma hanno fuso i loro programmi affini, formando un'unica rivista. Ne dà l'annuncio Arnaldo Cervesato con una nobile lettera indirizzata al *Coenobium*. Questo sarà il titolo della nuova rivista.

— Il notevole incremento che ha avuto la emigrazione dalla Toscana nel periodo 1898-1907, ha indotto la R. Accademia economico-agraria dei Georgofili ad aprire un concorso a premi per richiamare l'attenzione degli studiosi su tale fatto. I concorrenti potranno estendere il loro studio a tutta la Toscana, oppure limitarlo a una o più zone aventi caratteri di uniformità topografica, agricola, economica e demografica. È però escluso dal concorso lo studio delle provincie di Lucca e di Massa-Carrara perchè ivi il fenomeno è più noto. Il tema messo a concorso è il seguente: « Studiare le cause che hanno determinato il sensibile incremento della emigrazione in molte zone della Toscana; determinare le conseguenze buone o cattive di tal fatto, specie nei riguardi dell'agricoltura e del sistema di mezzeria, e ricercare quali provvedimenti potrebbero pôr riparo agli effetti dannosi che ne fossero derivati ». Alle tre memorie che saranno giudicate meritevoli di stampa l'Accademia assegna tre premi di lire 500 ciascuno. I manoscritti dovranno esser presentati all'Accademia non più tardi del 31 dicembre 1909.

Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica, di ETTORE PAIS (con illustrazioni). SOCIETÀ TIP. EDITRICE NAZIONALE. — Come avverte l'A., questo volume uscì già in inglese alla « University Press » di Chicago, ed è il risultato di varii anni d'indagini fatte sui luoghi, col proposito di risolvere questioni speciali, attinenti a soggetti più vasti, da lui trattati in altre opere già pubblicate o in corso di pubblicazione. L'edizione contiene però dei saggi nuovi. L'A. si occupa specialmente dell'Italia centrale, della Magna Grecia e della Sardegna e i soggetti sono dei più svariati, sì da portar nuova luce su molti punti della storia antica d'Italia.

Aurora Leigh, di ELISABETTA BARRET BROWNING, traduz. di ELISA GHISLANZONI, con prefaz. di ANT. FOGAZZARO. Roma, B. LUX, 1908, pagg. VI-275. L. 3. — Tutti coloro che trattarono della poesia inglese, dal Taine al Poë, dal Nencioni al Fogazzaro, si accordarono nel dare un posto d'onore ad *Aurora Leigh* di Elisabetta Browning. Anzi la Browning è per il Nencioni « la più grande poetessa dell'età moderna, la sola veramente grande dopo Saffo », e nell'*Aurora Leigh* riconosce il Fogazzaro maggior virtù vitale che negli stessi poemi byroniani. Dopo ciò, può sembrare assai singolare che questo poema non avesse sino ad oggi veduta la luce in veste italiana, molto più che in Italia si svolgono appunto le scene migliori di esso. A questa opera, che è più ardua di quanto non sembri, si è accinta la signorina Ghislanzoni, la quale ci si rivela scrittrice di fine animo e intuitrice profonda della vita interiore e della poesia delle cose. Essa, anche per suggerimento del Fogazzaro, che volle dettare la prefazione a questo volume, preferì rinunziare nella sua versione alla forma poetica dell'originale inglese, onde l'ispirazione del poema non avesse a restare storpiata negli impedimenti del verso italiano, e intese mantenere sempre la più rigorosa fedeltà di pensiero, se non di forma. Ma la prosa della signorina Ghislanzoni è nondimeno vera, nobile e squisita poesia, e rende esattamente le vibrazioni ed i fremiti dell'anima di Aurora Leigh.

FRANCIA.

Dal 20 al 23 settembre prossimo avrà luogo a Arlon (Belgio) il secondo congresso della Federazione internazionale per la diffusione e la coltura della lingua francese. La Federazione ha tre anni di vita: e ad essa si deve la fondazione di diverse associazioni in Belgio e nel Lussemburgo. Probabilmente fra non molto anche l'*Union Romande* di Neuchâtel verrà a fondersi con essa. Si preparano grandi feste in onore dei congressisti: essi visiteranno Treviri ed il Lussemburgo e gli artisti della *Comédie française* daranno un trattenimento drammatico in loro onore.

— L'Accademia francese ha assegnato il premio Toirac di lire 10 000 alla commedia *Amour veille* di de Flers e Caillavet.

— Un gruppo di giornalisti parigini si è recato a Stoccolma, invitato da un Comitato svedese in occasione delle feste in onore del presidente Fallières. Il gruppo era composto di Henry Bidon (*Débats*), Eugène Lantier (*Figaro*), Mario Sermet (*Petit Parisien*), Pierre Mille (*Temps*), Emile Dauthesse (*Echo de Paris*), F. de Jessan (*Liberté*), Jules Hedeman (*Matin*).

— L'Accademia francese ha preso atto delle lettere colle quali Raymond Poincaré pone la sua candidatura al posto lasciato vacante da Gebhart, e Stephen Liégeard a quello di Gaston Boissier.

— I Ministeri della guerra e della marina hanno fatto incominciare, al Campo di Marte, i lavori per la costruzione di una stazione centrale di telegrafia senza fili, munita di apparecchi ricevitori e trasmettitori d'una grande potenza, che permetteranno, si spera, di corrispondere anche con New York. Questa stazione sarà sotterranea, e non sarà rivelata, in mezzo ai giardini del Campo di Marte, che dai quattro piloni sorreggenti i fili che la congiungeranno alla sommità della torre Eiffel.

— La Società delle scienze storiche e naturali di Semur si occupa attivamente ad organizzare la seduta solenne che essa terrà sul monte Auxois il 5 agosto p. v. e che sarà presieduta da Dieulafoy. Questa seduta si annuncia come importantissima e per la fama del presidente e per l'interesse che hanno destato le recenti scoperte, delle quali sarà diffusamente fatto il resoconto dall'instancabile direttore degli scavi di Alesia, M. Pernet.

Heures d'Ombrie, par GABRIEL FAURE. Paris, E. SANSOT. — Abbiamo citato alcuni brani di questo scritto, quando apparve sulla *Revue des deux Mondes*. Li abbiamo volentieri riletti nell'elegante edizione del Sansot. Sono note ed impressioni di un sensitivo che è sufficientemente fornito di cognizioni critiche e storiche sui monumenti e paesi che ha visitato, e le cui visioni sono penetrate nel suo spirito con tutto il fascino del passato. È un libro delicatamente pensato e scritto, pieno di vera simpatia per l'Italia e che sarà gustato da quanti amano il dolce paese di San Francesco.

Souvenirs du Mexique, par le colonel LUSSAN. Paris, PLON, 1908. — L'autore, colonnello del genio a riposo, stampa in questo volume le ricordanze del tempo ormai remoto, in cui, giovanissimo ufficiale, egli prendeva parte alla spedizione del Messico. E' prezioso per le note, che s'indovinano veritiere, per l'esattezza dei particolari, per la sincerità delle impressioni, tirate giù alla svelta senza preoccupazioni letterarie. Vi abbondano episodii interessanti, non mancano aneddoti saporiti, dànno un idea chiara del paese così le descrizioni vivaci dei vari aspetti di una meravigliosa natura come le scene caratteristiche di costumi ancor molto diversi dagli europei.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La resurrezione del vecchio teatro del Drury-Lane a Londra avverrà nel prossimo ottobre. Si asserisce che sarà questo il teatro più grande del mondo. In fatto di architettura teatrale esso porterà gli ultimi perfezionamenti.

— A Filadelfia è stata posta la prima pietra del nuovo grande Teatro dell'Opera, che sarà costruito e poi diretto da Hammerstein, direttore del Manhattan di New York. Nel blocco di marmo furono racchiusi i rulli fonografici che perpetueranno le voci dei principali artisti della Compagnia di Hammerstein, cioè la Melba, la Tetrazzini, la Garden, Zenatello, Dalmorès, Sammarco, Renaud. L'avvenire di questo nuovo importante teatro sembra già assicurato, le sottoscrizioni di abbonamento avendo raggiunta una rilevantissima cifra.

— Sir Percy Maxim ha inventato un fucile senza detonazione. All'esperimento fattone, in luogo della consueta detonazione, si udì un colpetto come di un martello che batte su del ferro. Il fucile è provvisto di numerose cellule di alluminio che impediscono ai gas detonanti di sfuggire ad un tratto dalla bocca del fucile; queste cellule fanno uscire i gas un po' per volta, evitando così lo scoppio.

— Miss Loïe Fuller, la nota danzatrice americana, ha scritto una narrazione della sua carriera artistica e delle sue impressioni di teatro, e fra poco ne curerà la pubblicazione. Miss Loïe ha danzato, come è noto, in tutte le capitali del mondo, ed ha conosciuto gran numero di personaggi importanti.

— L'editore John Long pubblicherà prossimamente il volume di *Recollections* (Ricordi) lasciate da David Christie Murray, la cui carriera di romanziere, giornalista e infine corrispondente di guerra fu singolarmente vivace ed accidentata. Si può infatti dire che egli visitò la maggior parte del mondo conosciuto.

— Miss Hannah Bryant, che tradusse in inglese le lettere di Schumann sta traducendo ciò che si conosce come la *corrispondenza Herzogenburg* di Brahms, e che forma la prima serie delle lettere del grande musicista. Essa comprende ben venti anni di tempo, durante i quali fiorì la bella amicizia di lui coll'Herzogenburg, e cioè dal 1876 al 1897. L'editore Murray annuncia l'edizione.

— *Seven Splendid Sinners* (Sette belle peccatrici) di Mr. W. Trowbridge, che sta preparando per la pubblicazione l'editore Unwin, sarà un interessante gruppo di monografie storiche. Una delle peccatrici è Caterina di Russia, un'altra la contessa de Lamotte, dell'affare della collana, e le restanti: Duchessa di Polignac, Madame de Châteauroux, la Pompadour, duchessa di Kendal e Lola-Montez.

— Lo scrittore Upton Sinclair intende di scrivere una trilogia di romanzi sulla vita contemporanea di New York, nell'ambiente degli affari. Il primo romanzo di essa è la *Metropolis*, già pubblicata in primavera: ora si annunzia il secondo: *The Money-changers*

— Clement Shorter sta preparando una nuova accuratissima edizione delle *Lettere da Sant'Elena* di Napoleone

AUSTRIA E GERMANIA.

Nella stagione dell'Opera di Vienna, cominciata il 18 agosto 1907 e terminata il 22 giugno 1908, furono date 312 rappresentazioni. In questo periodo il teatro rimase chiuso soltanto nove giorni. Si rappresentarono 86 lavori diversi, opere e balli, di 53 compositori differenti. Dopo gli autori tedeschi, gl'italiani ebbero il maggior numero di rappresentazioni. Infatti 59 lavori di 29 compositori tedeschi vennero eseguiti 208 volte: 15 lavori di 8 italiani 113 volte: 16 lavori di 13 francesi 74 volte: 3 lavori di ungheresi, 6 volte. Riccardo Wagner naturalmente ha avuto il numero maggiore di rappresentazioni. Dieci delle sue opere si eseguirono 59 volte.

— Il grande esploratore Sven Hedin ha scritto un breve ma denso e pittoresco resoconto degli ultimi suoi viaggi, che, ricco di bellissime illustrazioni da fotografie originali, sarà pubblicato prossimamente in lingua tedesca, e precisamente dal noto periodico *Ueber Land und Meer*. Il viaggio dello Sven Hedin fu fatto, come è noto, nel centro dell'Asia.

— La *Journalistische Bibliothek* di Heidelberg, emanazione di quella famosa Università, fondata nell'estate 1907 per opera specialmente del prof. Adolf Koch, ha già raggiunto il duecentesimo volume.

— Si è chiuso testè il quarto Congresso tedesco di roentgenologia a Berlino. Importantissime sono state le comunicazioni di illustri scienziati, specialmente sulle applicazioni dei raggi Roentgen alla terapeutica e alla fisiologia. Holznecht, professore di radiografia a Vienna, ha trattato il problema di far agire i raggi X sulle parti profonde del corpo con la stessa o anche maggiore intensità che alla superficie. La soluzione di tale questione sarebbe evidentemente di un enorme interesse per la cura delle malattie interne più ribelli e micidiali, quali la tubercolosi e il cancro. Servendosi di parecchi mezzi (come le ampolle di Roentgen, filtri a raggi X, più ampolle agenti a considerevoli distanze), il relatore, in collaborazione con l'ingegnere Schmidt della Società generale di elettricità è giunto testè a un risultato pratico molto notevole: è riuscito, cioè, a concentrare nell'interno del corpo una quantità di radiazioni equivalente a quella che colpisce la superficie di esso.

— È morto improvvisamente il 12 luglio u. s. a Berlino Leo Berg, uno dei più valorosi critici letterarii tedeschi Era da lungo tempo collaboratore assiduo dei più importanti periodici, fra i quali della bellissima rivista *Das literarische Echo*. Era nato nel 1862: opere principali: *Henrik Ibsen und das Germanentum in der modernen Literatur* (Enrico Ibsen e il Germanesimo nella letteratura moderna), 1887; *Das sexuelle Problem in der modernen Literatur* (Il problema sessuale nella letteratura moderna), 1891; 5ª ediz., 1909; *Der Uebermensch* (Il superuomo), 1897; *Heine, Nietzsche, Ibsen* (1908); e moltissimi studii pregevolissimi su Keller, Wildenbruch, ecc.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La nota casa editrice teatrale Felix Bloch Erben di Berlino, ha acquistato il diritto di traduzione e rappresentazione del *Faro Spento* di M. De Benedetti per tutti gli Stati d'Europa. Il *Faro* sarà rappresentato a Berlino in novembre. Della traduzione si è incaricata la signora Gagliardi, valente traduttrice dei drammi di Gabriele d Annunzio.

— Il *Pester Lloyd* (Buda-Pest) si è occupato assai benevolmente della traduzione, fatta da Antonio Fonda sulla traduzione letterale tedesca di Lodovico Czinsk, del poema drammatico del grande ungherese Emerico Màdach: *La tragedia dell'uomo*. L ha stampato la tipografia P. Battara di Fiume.

— Il prof. Holman sta preparando per l editore Longman di Londra una ricca biografia del grande educatore italiano Enrico Pestalozzi.

MOVIMENTO PER LA PACE.

A coronare gli ammirevoli sforzi del pubblicista Leone, è sorta a New York nella nostra colonia una nuova Società internazionale per la pace. Il Consiglio direttivo (sotto la presidenza del comm. Zucca, presidente anche della locale Camera di commercio) è composto dei più bei nomi della nostra colonia, e indubbiamente riuscirà a compiere un lavoro proficuo ed intenso. In una ampia memoria, indirizzata alla *Vita Internazionale*, il Leone dà conto di tutta la sua opera fin qui compiuta, in un ambiente spesso refrattario a questi ideali, in periodi di fermenti nazionalisti, di minacce di guerra contro il Giappone, di crisi economica. Il primo passo, il più difficile, tuttavia, è stato compiuto e il Leone potrà percorrere rapidamente la via prefissasi. Egli vuole creare molte altre Società per la pace nel Nord-America prima e poi nell'America del Sud, riallacciandole con la Società europea; e se il successo gli arriderà vorrà estendere la sua azione anche nell'Asia e nella Australia. Egli intanto ha diffuso largamente, a mite prezzo, un suo opuscolo veramente interessante, preceduto da una prefazione della baronessa Suttner.

— La *Vita Internazionale* annuncia che i Governi d'Italia, di Germania e d'Austria-Ungheria hanno in questi giorni ratificato le convenzioni stabilite alla seconda Conferenza internazionale dell'Aja. Altre nazioni lo avevano fatto precedentemente e le restanti non mancheranno senza dubbio di seguire l'esempio. Non fu raggiunto all'Aja quanto i pacifisti di tutto il mondo si attendevano, ma, come dimostrammo a suo tempo, il risultato fu per allora soddisfacente Bisogna persistere, dunque, nell'assidua propaganda e creare nella opinione pubblica una corrente così viva e consapevole della propria meta da forzar la mano ai Governi riluttanti.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

I giornali svedesi annunciano che è stata aperta nello scorso mese all'esercizio pubblico la grandiosa linea che dalla capitale della Norvegia Cristiania, conduce a Bergen, il maggior porto norvegese sull'Atlantico, costruita dallo Stato norvegese superando gravissime difficoltà di tracciati in mezzo alle rocciose montagne della penisola. La linea è lunga 585 chilometri ed è costata circa 60 milioni di lire, tenuto conto che qualche tronco ai punti estremi da Cristiania a Bergen era già costruito. Fino all'ultimazione del tronco in costruzione attorno al lago di Kröderen, i viaggiatori attraversano quel lago per un tratto di 43 chilometri su piroscafi in estate e su slitte in inverno. Il viaggio da Cristiania a Bergen dura, compreso il tragitto del lago, 18 ore: esso poi colla costruzione del tronco suddetto sarà ridotto a 12-13 ore. La nuova linea, oltre a schiudere ai « touristes » un nuovo paesaggio montuoso, ricco di splendidi panorami boschi, laghi, fiumi e ghiacciai, e facilitare l'accesso ai meravigliosi fiordi della costa Atlantica della Norvegia, acquisterà, come linea commerciale, importanza di primo ordine.

— Dice il *Daily Chronicle* che fra i moltissimi concerti che durante la *season* si dànno a Londra, se ne è tenuto uno alla Beckstein-Hall, che esce completamente dall'ordinario. La nota cantante inglese Alice Lorraine ha svolto un programma composto esclusivamente di pezzi musicali i cui autori sono re, imperatori, principi del sangue, antichi e contemporanei. Il concerto non è del tutto privo di interesse sia artistico che storico. La signora Lorraine cominciò col cantare tre romanze composte da Enrico VIII e di cui si giovò Saint-Säens nella sua opera *Enrico VIII;* quindi eseguì una canzone di Carlo I, il disgra-

ziato sovrano inglese finito sul patibolo. Infine cantò una canzone scritta sugli albori del secolo XVII dal re di Sassonia, Antonio, per solennizzare la nascita del suo pronipote principe Clemente. Ma l'interesse maggiore era per le due canzoni scritte da Enrico IV di Navarra, vittima di Ravaillac, e l'altra da Maria Antonietta, la sventurata vittima della rivoluzione. Di Enrico IV la Lorraine cantò la patetica canzone intitolata *C'harmante Gabrielle*, e di Maria Antonietta un leggiadro scherzo ricavato dal poemetto *C'est mon ami* di Florian. La seconda parte del concerto era dedicata ai compositori moderni, e si aprì col monotono canto *Egeria*, di Guglielmo II, seguito da due romanze del duca di Sassonia Coburgo-Gotha. Del principe consorte Alberto d'Inghilterra eseguì una ninna-nanna soave una drammatica elegia e una melodica romanza. Il concerto finì con il canto di quattro ballate della principessa Enrica di Battemberg.

— A Berlino si sono recentemente aperti due nuovi grandi teatri: la capitale tedesca ne conta perciò attualmente dodici. La *Deutsche Rundschau* fa il resoconto dell'ultima stagione drammatica berlinese, e nota fra i notevoli successi: lo *Czar Pietro*, di Otto Erler, dramma storico di grande stile, scritto in magnifica lingua, e solidamente costruito; *Fra il sì e il no*, di Blumenthal, una buona commedia, ma assai inferiore al dramma di Erler: e infine il nuovo lavoro di Hauptmann: l'*Ostaggio di Carlomagno*, che fu freddamente accolto. Fra i lavori stranieri ottennero grande successo una commedia di Bernard Shaw: *Madame Warren*, e una commedia satirica del danese Gustave Wied.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'Elegia amorosa nel Settecento, di ETTORE LEVI MALVANO. — Torino, Lattes, pag. 200. L. 4.

Atti della R. Accademia della Crusca. Anno accademico 1906-907. — Adunanza pubblica del 12 gennaio 1908.

La rivoluzione francese, di TOMMASO CARLYLE, tradotta da ERNESTINA CICCOTTI D'ERRICO. — Roma, Luigi Mongini, pag. 380. L. 2.50.

Un trattato inedito di Egidio Colonna, di G. UGO OXILIA. — Firenze, B. Seeber, pag. 160. L. 4.

Guerra in tempo di bagni, di L. A. VASSALLO. — Milano, Treves, pag. 200. L. 2.

Il Benadir, di VICO MANTEGAZZA. — Milano, Treves, pag. 360.

Nella Vita scolastica, di CAMILLO ALBERICI. — Roma, R. Bemporad e Figlio, pag. 200. L. 2.

Il problema sessuale nella morale e nella pedagogia, di F. W. FORSTER — Torino 1908, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 228. L. 2.50.

Eldorado. Romanzo di GUGLIELMO ANASTASI. — Milano, 1908, Treves, pagine 275. L. 3.50.

Cenni di Metodica e Propedeutica della Stilistica - Parte prima: *Metodica*, di CORRADO ZACCHETTI. — Assisi, 1908, Zacchetti, pag. 149. L. 2.

La Secchia, con prefazione di OLINDO GUERRINI. — Bologna-Modena, Formigiani, pag. 88. L. 2.50

Ultimo messaggio ed altri bozzetti, di TREFEB. — Città di Castello, 1908, Lapi, pag. 117. L. 1.

Di alcuni versi dotti della Divina Commedia, di DOMENICO GUERRI. — Città di Castello, 1908, Lapi, pag. 176

L'anima pagana, di H. B. BREWSTER. — Napoli, 1908, Perrella, pag. 149. L. 1.50

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

LA CIVILTÀ PREELLENICA E GLI SCAVI DI CRETA

A ricercare le origini della cultura europea, dopo l'epoca litica, per più di mezzo secolo si pensò che in Asia e sull'altipiano dell'Iran, ormai famoso per quanto si è scritto, si dovessero trovare le fonti di quelle civiltà che dovevano diffondersi per il mondo, la ellenica e la latina. La linguistica comparata era stata la guida in questa ricerca; e per mezzo del materiale linguistico si era ricostruita tutta la cultura, come sui residui di animali fossili si ricostruisce la fauna terziaria o quaternaria. Nacque, difatti, quella che fu denominata paleontologia linguistica, la quale, come oggi una critica illuminata e serena dimostra, creò illusioni ed erronee conclusioni, per non aver saputo discernere nel contenuto linguistico ciò che è primitivo e originale, da ciò che si andava continuamente aggiungendo, con arricchire le lingue particolari nei vari luoghi e in differenti tempi. Le origini si confusero con lo sviluppo successivo, e quel che era venuto dall'esterno con quanto costituiva il contenuto originale. Così la storia della cultura europea fu ricostruita sopra basi non soltanto poco solide, ma veramente fantastiche.

Nè ciò bastava: il torrente che parve fiume di sapere incrollabile, trascinò anche la storia dei popoli e delle razze umane, e s'inventarono gl' Indogermani o Indoeuropei o Arii, venuti a portare la gran luce della civiltà in Europa ed a creare le due grandi civiltà mediterranee, la ellenica e la latina. *Ex oriente lux* era il gran motto, e l'Europa non sarebbe stata, come terra d'occidente, che l'alunna più o meno diligente dell'Asia.

Non è il luogo qui di descrivere tutte le vicende e le trasformazioni di questo concetto che trovasi esposto in molte opere; solamente è utile dire, per comprendere la situazione del problema in questo momento, che in questi ultimi anni si è abbandonata l' Asia come culla dei popoli indoeuropei, e si è fatta l'Europa la loro madre e nutrice, e quindi anche la genitrice delle culture che apparvero per millenni nel Mediterraneo.

Ma a questo concetto, sostenuto con varia fortuna e più o meno insistentemente, si oppongono, da qualche tempo, come ordine di fatti evidenti, le rivelazioni che derivano dalle scoperte nell'Egeo e specialmente nell'isola di Creta. Dalle quali apparisce che non dall'Asia nè dal continente europeo si ebbero i primi germi e le prime manifestazioni della civiltà che divenne in seguito europea, ma dal Mediterraneo orientale.

***

Da molti anni si esplorano la Grecia e le isole greche, ma Creta era rimasta quasi ultima alla curiosità investigatrice degli archeologi. Oggi tutti sanno quanta luce viene da quest'isola; e si deve agli esploratori inglesi, di cui sta a capo Arturo Evans, il quale ha dato grande contributo di danaro e di lavoro per rivelare la civiltà cretese, che egli stesso denominò minoica, da Minosse, il dominatore della popolosa isola e del mar egeo; si deve anche agli esploratori italiani, di cui è giusto dirne i nomi, Halbherr, Savignoni, Paribeni, Pernier, se vennero alla luce palazzi e sepolcreti di gran valore archeologico; e infine dalla missione americana precorsa da miss Boyd si hanno gli importanti scavi di Gournia.

Per comprendere tutta la cultura che nacque e si svolse nell'isola di Creta e nelle altre isole dell'Egeo, anteriormente alla civiltà ellenica, è necessario di conoscere i periodi nei quali si svolse dopo il neolitico che ne è la base. Ed Evans, il conoscitore più profondo della cultura cretese, l'ha classificata in tre periodi, coi nomi di primitivo, medio e recente minoico; e questi periodi ha suddivisi per dimostrarne la successione graduale e i mutamenti avvenuti in essi. È superfluo il dire che tale classificazione è fondata sulla successione degli strati sovrapposti nelle rovine, e sugli oggetti trovati che dichiarano il valore della cultura.

La ceramica è ritenuta, oggi, da tutti gli archeologi, come l'indice delle fasi della cultura; e qui nell'isola di Creta è un documento di grande valore. Ma insieme con la ceramica a Creta si trovano i palazzi grandiosi, e le tombe varie di forma e di carattere.

Mackenzie, che ha studiato la ceramica trovata a Cnossos, e che è uno dei migliori conoscitori della materia, ha potuto dimostrare che fin dal periodo neolitico a Creta la ceramica ha avuto un continuo perfezionamento nella fabbricazione, e che l'arte di dipingere i vasi ha propriamente incominciato subito verso la fine del neolitico: perchè, come è noto, l'arte preellenica rifulge principalmente in questa fabbricazione.

Vero è che a Creta non si vuol concedere da tutti gli archeologi il vanto della priorità, tanto nella decorazione neolitica, quanto in quella della dipintura. È già saputo come la stessa decorazione trovata sui vasi neolitici di Cnossos, si è avuta nel continente europeo, come nella penisola balcanica, nella Russia meridionale, e quindi si vorrebbe, da alcuni, specialmente archeologi tedeschi, ammettere la priorità nel continente. Ma è egualmente dimostrato che nell'Egitto preistorico, come ha rivelato Flinders Petrie, esisteva simile decorazione. Così che Mackenzie crede di riunire il popolo primitivo dell'Egeo al libico dell'Egitto preistorico; e quindi vi sarebbe stata una cultura originale comune fra l'Egeo e l'Egitto preistorico, per quelle relazioni che devono esservi state fin da epoche antichissime fra l'Africa e i popoli del Mediterraneo.

Anche l'origine della ceramica dipinta, secondo Mackenzie, noi dovremmo trovarla nello stesso neolitico cretese, dapprima in modo rozzo, una dipintura bianca su vasi lavorati a mano, in seguito policroma. Vi sarebbe stata, cioè, origine ed evoluzione dell'arte, e non soltanto per la dipintura, ma anche per la forma. I famosi vasi di Kamares avrebbero già le prime forme nel neolitico tardivo.

Così non pensa un altro esploratore, De Morgan, il quale, per avere trovato nella Susiana una ceramica dipinta, emette una teoria, per dir così, sull'origine dell'arte ceramica nel bacino del Mediterraneo. Fatta una revisione e una comparazione della ceramica primitiva incisa in Egitto e in Susiana, e passando alla ceramica dipinta nelle due nominate regioni e in Palestina, nelle quali si trovano somiglianze anche di rappresentazioni di animali, che sembrano suggerite da una all'altra regione, De Morgan crede di rinvenire due focolai originali e uno secondario di produzione in siffatta ceramica. I due primi sarebbero l'Egitto superiore e il caldaico-elamitico; il focolaio secondario sarebbe il cananeo in Palestina; l'espansione primitiva sarebbe stata per la Siria, Cipro e per le coste dell'Asia Minore; l'Egeo verrebbe dopo con le sue isole, e naturalmente anche Creta. Così, seguendo il concetto del De Morgan, Creta avrebbe ricevuto l'arte della ceramica dipinta, non mai l'avrebbe inventata, e l'origine si dovrebbe ricercare nella Susiana.

A queste sue conclusioni egli ha ricevute obbiezioni, e cioè: la ceramica elamitica è anteriore al 40° secolo a. C., mentre i primi saggi della ceramica preellenica non datano che dal 20° secolo circa, cioè nell'epoca in cui in Susiana quest'arte era già perita da molti secoli. In secondo luogo, la ceramica dipinta, che è abbondantissima nell'Elam, non esiste in Caldea; e questo farebbe pensare che l'Elam fosse stato un centro speciale che sarebbe sparito senza diffusione; si aggiunga che la Caldea è ai confini della Susiana.

Nelle sue risposte alle obbiezioni De Morgan non riesce a colmare la grande lacuna di tempo che passa fra l'apparire della ceramica dipinta di Canaan, la preellenica e la elamitica. Egli stesso ammette, secondo i dati delle esplorazioni in Palestina, che qui la ceramica dipinta sarebbe soltanto anteriore al secolo 16° senza determinazione sicura, mentre la preellenica è anteriore a questa epoca.

Vero è che qualche segno di ceramica dipinta si è avuto dalla Caldea, ma è molto raro, per confessione dello stesso De Morgan, il quale spera in future esplorazioni. Difatti è strano che in una regione così contigua all'Elam non se ne trovi che qualche debole indizio, mentre se n'è trovata ad Anau, presso Askabad, nella Transcaspia.

De Morgan vuole anche escludere l'influenza egiziana sul Mediterraneo, affermando che l'Egitto era al di fuori della diffusione di quest'arte, la quale, poi, era inferiore nei processi tecnici.

Non è facile affermare le influenze elamitiche sulla Palestina, e più difficile è affermarle sulle isole dell'Egeo; e specialmente si oppone risolutamente la enorme distanza di tempo fra la sparizione dell'arte in Susiana e l'apparizione nell'Egeo. Un'arte che apparisce dopo più di quindici secoli d'intervallo, non può essere che nuova del tutto, ovvero è importata da altro luogo che non sia quello dove era in fiore quindici secoli innanzi.

Per la ceramica preellenica cretese sembra dimostrata da Mackenzie la continuità e lo sviluppo evolutivo fin dal finire del neolitico. Sembra, quindi, una produzione locale e non una importazione; mentre per la ceramica palestiniana si potrebbe affermare che i primi germi dello stile a pittura fossero introdotti dall'Egitto.

Questa piccola digressione serve ad escludere le influenze asiatiche nell'Egeo, e in generale nel Mediterraneo orientale, specialmente nei primi periodi della civiltà preellenica, come sono da eliminarsi le influenze europee continentali.

***

Meno facile parrebbe per la nostra conclusione la ricerca sulle origini del metallo, rame e bronzo, nella cultura dell'Egeo e di Creta, perchè la diffusione delle forme primitive di questi metalli nel Mediterraneo apporta qualche difficoltà. Segnalo, intanto, uno studio di Angelo Mosso sulle armi più antiche di rame e di bronzo, delle quali egli riuscì a far l'analisi chimica, incominciando da quelle egiziane. Egli trovò che fin dalla prima dinastia gli egiziani conobbero il bronzo, ma continuarono ad usare il rame per molto tempo dopo. La forma delle armi egiziane fa dire al Mosso che l'Egitto non ebbe nessuna influenza sulla civiltà minoica; ma questa affermazione sembra assoluta e non accettabile, perchè si possono segnalare moltissime relazioni e influenze che Creta ebbe con l'Egitto e dall'Egitto.

L'avere egli trovato residui d'una miniera preistorica di rame a Chrysocamino presso Gournia è un indizio chiaro che a Creta si estraeva e si lavorava il rame e poi il bronzo. Che il rame si esportasse altrove per la lavorazione, ne fanno fede quei pani di rame ritrovati nell'isola e anche in Sardegna, i quali oggi si esplicano chiaramente, come si esplicano i doni dei Keftiu di Rekmara presentati come tributi al Faraone. Le analisi di Mosso, confermando in gran parte quello che si conosceva, riprovano che le armi di rame e di bronzo nella penisola italiana hanno la loro origine, come tipo di fabbrica e come importazione, nell'Egeo e principalmente a Creta. Quest'isola, come Cipro, dev'essere stata anch'essa la produttrice del rame, fino almeno ad una certa misura; e forse traeva da Cipro il materiale necessario, quando quello indigeno non era sufficiente ai suoi bisogni di produzione e di commercio.

***

Ma dove si ammira l'originalità con la grandiosità dell'arte preellenica in Creta è nell'architettura, nella costruzione dei palazzi di Cnossos, di Phaestos e di Praesos, quando specialmente si pensa all'antichità cui risalgono, anteriormente a qualunque indizio di simili costruzioni nel continente europeo. Sia pure, come vorrebbe Burrows, che non nel primitivo minoico, ma nel principio del medio, si debba trovare la prima data del più antico palazzo di Cnossos; vi è in questa data tanto di antichità da dimostrare come quest'isola ha preceduto nell'arte architettonica, sviluppata meravigliosamente, il continente greco e l'Europa tutta. Soltanto l'Egitto può gareggiare nel bacino del Mediterraneo con Creta, nessun'altra regione europea può presentare esempi simili.

E quando Dörpfeld ebbe l'idea, suggeritagli da un'inesatta interpretazione di alcune parti, di manifestare che il palazzo di Cnossos e quello di Phaestos fossero ricostrutti da nuova gente venuta dal continente europeo, dai così detti Achei, Mackenzie ha potuto facilmente dimostrare l'errore e dichiarare l'unità fondamentale e la continuità dello stile architettonico del medio minoico. Cotesti Achei ora invocati nella civiltà minoica, non sarebbero che i rappresentanti di quegli Arii, o Indoeuropei, i quali si vorrebbero far passare a Creta e nell'Egeo come autori della splendida civiltà dell'ultimo periodo minoico: è la preoccupazione aria che sempre si rivela sotto forme differenti.

« Coloro i quali favoriscono la teoria « achea » e l'invasione achea in Creta (scrive Mackenzie), troveranno difficile di valersene per il fatto che questa invasione del continente, quando avvenne, fu troppo tardiva per essere utile come un fattore allo sviluppo della civiltà cretese ». « L'ipotesi di una costruzione achea negli ultimi palazzi di Creta o del carattere acheo della civiltà di Creta, è esclusa; e non soltanto per l'evidenza positiva offerta dal carattere di continuità dell'architettura cretese, durata fino al periodo, cui successe la distruzione dei palazzi cretesi, e confermata dagli altri risultati degli scavi; ma ancora per l'evidenza negativa, cioè per l'assenza di supposti fenomeni achei fino al periodo finale, e la loro presenza in un periodo più tardivo, la quale segue all'apparire di una nuova epoca delle migrazioni elleniche » (1).

E questa continuità della civiltà minoica, sostenuta anche da altri archeologi, italiani e inglesi, si dimostra in modo evidente per la nessuna partecipazione di popolazioni del continente europeo, di qualsiasi stirpe, allo sviluppo ed alla finale evoluzione della civiltà cretese, che è preellenica dello stesso carattere delle altre isole dell'Egeo; in altre parole, questa civiltà è insulare e non continentale dall'inizio alla sua fine.

***

Gli archeologi italiani ed inglesi, principalmente, nello interpretare la cultura cretese e la preellenica in generale, non hanno trascurato un fattore importantissimo, il popolo e la razza, che ha creato questa meravigliosa cultura. Da Halbherr, da Evans, a Mackenzie, a Burrows, a Ridgeway, a Hall, a miss Boyd, noi troviamo capitoli interi che si occupano di quel tipo umano che avrebbe prodotto i palazzi di Cnossos, di Phaestos, e di Praesos, e la variopinta ceramica di Kamares.

Ridgeway ha trattato il problema da erudito, consultando i testi di Pausania, di Tucidide e di Erodoto, sussidiati in parte dai canti omerici; altri hanno toccato terreno più solido, riferendosi alle scoperte di sepolcreti ed agli avanzi umani esumati, per avere qualche luce sul difficile ed oscuro problema del popolo creatore della cultura preellenica.

La maggior parte di cotesti autori, italiani, inglesi e americani, ha riconosciuto che i creatori di questa cultura sono stati un ramo della stirpe mediterranea, sulla quale da molti anni io credo di aver fatto qualche luce per mezzo delle analisi antropologiche unite con le archeologiche.

Anche gli archeologi tedeschi, fra cui Dörpfeld, si sono interessati del problema; ma essi mi sembrano preoccupati dall'indogermanismo, che rientra per ogni via, e ora si vuol fare riapparire nell'Egeo Quindi anche per questo motivo il problema di conoscere la stirpe che ha prodotto la civiltà preellenica è di grande interesse storico.

I Pelasgi, nome etnico e storico già lungamente discusso, sarebbero, per Ridgeway, gli autori di questa grande cultura, e predecessori degli Elleni; ma egli li giudica parlanti lingua aria. Secondo lui, gli Achei sarebbero venuti posteriormente e dal nord-ovest della Grecia,

(1) *Cretan Palace and Aegean Civilization*, in *Annual British School at Athens*, XI, pag. 181 e seg. Cfr. XII.

un ramo celtico, che avrebbe ereditato la cultura pelasgica, e poi sviluppata in una nuova direzione, creando la civiltà propriamente detta ellenica. L'entrata degli Achei nella scena sarebbe stata all'inizio dell'epoca del ferro, nel quale vi sarebbe stato anche il mutamento del costume dell'inumazione in quello di cremazione dei morti.

Il maggiore errore di Ridgeway, riconosciuto da molti, consiste nel volere sostenere il carattere ario della razza indigena dell'Egeo.

Hall discute sui Pelasgi, come crede anch'egli di chiamare i Preelleni; ma limita il loro contributo soltanto alla civiltà premicenea, e assegna agli Achei, che sarebbero veri Elleni, la civiltà micenea nel suo pieno sviluppo. Veramente egli si fa un'idea poco chiara dei Pelasgi, perchè si confonde in mezzo ai vari nomi etnici delle differenti regioni del Mediterraneo orientale. Ammette, difatti, che alcune tribù pelasgiche possano essere state affini di razza con gli Arii greci, benchè (soggiunge) non vi siano prove del fatto. L'altro elemento che aumenta la confusione nell'opinione di Hall è l'acheo, cui attribuisce il miceneo.

Burrows sostanzialmente ammette che la razza mediterranea, dolicomesocefela, bruna, di statura mediocre, fosse stata la creatrice della civiltà preellenica: ammette anche che non fosse indoeuropea, ma crede che sia stata mescolata con altra per alcuni risultati che si hanno dagli studî craniologici su scheletri delle tombe cretesi.

Qui è utile riassumere e riordinare i risultati che vengono da vari osservatori.

Io ho potuto esaminare quattro crani di Erganos e otto di Haghia Triada, favoritimi dal prof. Halbherr; i primi furono già pubblicati nel giornale americano di archeologia, e sono dolicomesocefali e di forme notissime della varietà mediterranea. I crani di H. Triada sono molto incompleti, ma hanno potuto darmi sei dolicomesocefali, e due probabilmente brachicefali.

Crani di Erganos.

N. 1969	indice	cefalico	76.4	ellissoide cuneato.
» 1970	»	»	74	ovoide sottile.
» 1971	»	»	79.4	ovoide largo.
» 1972	»	»	dolico	ovoide sottile.

Crani di Haghia Triada.

Sepolcri a camera:

N. 2876	indice	cefalico	73.4	ovoide.
» 2879	»	»	77.2	ovoide.
» 2880	»	»	dolico	ellissoide.
» 2881	»	»	80	incerto.

Sepolcri a *tholos*:

N. 2875	indice	cefalico	74.4	pentagonoide ottuso.
» 2877	»	»	dolico	o meso.
» 2882	»	»	77.6	
» 2878	»	»	brachicefalo, non misurabile.	

Tre crani di Zakro, esaminati da Dawkins, sono dolicocefali sicuramente, di cui due hanno indice 75-2 e 74.

Duckworth ha potuto esaminare serie più numerose: da crani di Haghios Nikolaos egli ebbe un brachi su sette dolicomesocefali. Degli ossuari di Roussolakkos egli esaminò 78 crani, di cui 58 maschili e 20 femminili, che hanno dato 91.45 per cento di dolicomesocefali, 8.55

di brachi. Egli fa i seguenti commenti: « Queste cifre mostrano indisputabilmente che la forma cranica di questi Cretesi antichi era distintamente dolicocefala; in questo i crani concordano con altri crani cretesi di data antica e con la maggioranza dei Greci antichi nel continente e nell'Egeo » (1).

Il risultato finale da tutte le osservazioni su crani umani di vari periodi della civiltà minoica da Haghia Triada in poi, è che in mezzo al maggior numero di teste di tipo allungato, mediterraneo, trovansi elementi stranieri, quali sono i brachicefali. Vorremmo per questo dichiarare i Cretesi e gli abitanti dell'Egeo, razza mista, come vorrebbe Burrows?

Noi sappiamo ormai quel che è avvenuto in tutta Europa nell'ultimo periodo neolitico, e anche nel Mediterraneo, in Italia, in Sicilia, in Sardegna, in Spagna; e già abbiamo riconosciuto che appunto in questo periodo penetrava il nuovo tipo umano, detto brachicefalo, il quale non apportava alcun mutamento al costume primitivo degli abitanti che già occupavano il suolo, anzi accettava quello che aveva trovato. Ora, se questo elemento straniero è penetrato in Sicilia e in Sardegna nel periodo eneolitico, come ho potuto constatare io stesso per l'esame antropologico, non vi ha alcuna difficoltà di ammettere che anche nella isola di Creta sia penetrato nella stessa epoca e si sia conservato nelle epoche successive, mescolato con la popolazione originaria d'altro tipo (2).

Per questo motivo noi non diamo alcun valore a quell'elemento estraneo nelle tombe cretesi, e quindi neghiamo risolutamente che ad esso possa attribuirsi l'importazione di cultura qualsiasi in quell'epoca. Disgraziatamente finora non si sono trovati sepolcri neolitici o eneolitici, i quali ci possano rivelare quel che ci ha rivelato la Sicilia e la Sardegna. Del resto quale importanza si potrebbe attribuire ad una parte della popolazione che è appena 8.55 per cento sul totale?

Perchè già lo sappiamo come si vorrebbe interpretare la presenza di quegli elementi a Creta; è l'indogermanismo che si rivela e qui apparisce negli Achei. Però io comincio a dubitare se non vi sia un equivoco in questo problema degli Achei: sono essi un popolo differente dal popolo che abitava la penisola ellenica fin dai tempi neolitici, ovvero questo nome di Achei è un eponimo?

Ridgeway discorre lungamente su cotesti Achei; e leggendo, parrebbe di trovare accordo facile con lui. Difatti scrive: « In Argolide, secondo la tradizione di Tucidide, il passaggio dalla casa regnante dei Perseidi in quella dei Pelasgidi non implicava alcun mutamento nella popolazione, perchè gli Achei erano soltanto un manipolo, e non vi fu cambiamento nella massa della popolazione fino all'arrivo dei Dori » (3). Così parrebbe che soltanto mutamento di dinastia vi fosse, e che gli Achei non fossero differenti dai Pelasgi. Ma così non è per Ridgeway.

A mio avviso, gli Achei non erano che mediterranei con nome etnico proprio, come altre frazioni della stessa stirpe, su cui gli storici sogliono fabbricare razze più o meno affini o lontane fra loro. Una

(1) In *Annual of British School at Athens*, vol. VII. IX.
(2) Cfr. *Europa. L'origine dei popoli europei, ecc.* Torino, Bocca, 1908.
(3) *The early age of Greece.* Cambridge, 1901, pag. 158-59.

famiglia acheide prese il potere in Argolide, e quindi si denominò Achea la popolazione e la contrada.

Un esempio curioso ci offre la Megaride. Pausania scrive che i Megaresi mutarono costume e linguaggio e divennero Dori (1). Si muta così costume e linguaggio? Sarà avvenuto che essi subissero un'invasione dorica e quindi anche il costume e la lingua, ma rimasero, in maggioranza, quali erano, come posso provare con documenti antropologici, tratti dalle tombe di Megara Iblea, colonia greca di Megara in Sicilia.

Il prof. Orsi, che ha esplorato il sepolcreto di Megara Iblea, m'inviò dieci crani, i quali sono tutti dolicomesocefali del tipo mediterraneo; non uno è estraneo. I Megaresi, dunque, che sono considerati come Dori, e la loro colonia come dorica, conservarono il tipo antropologico mediterraneo mutando il linguaggio soltanto.

Questo fatto così particolare ci può dare la spiegazione di fatti maggiori e del fatto universale non soltanto per la Grecia, ma anche per le altre regioni europee del Mediterraneo, dove penetrarono popolazioni di altra origine. E già lo stesso Ridgeway non esita di pensare e di sostenere che la penisola greca fosse Pelasgia fin nella Tessaglia e poi in parte mutò.

Ora, io non vedo perchè si debbano ammettere due invasioni con due popoli differenti, Achei e Dori, mentre per altre regioni se ne pone una che abbia sottomessa la popolazione primitiva e fatto mutare lingua e costumi, come in Italia. Quindi, o gli Achei erano un ramo del popolo cui appartenevano i Dori, e allora si può dire che fossero l'avanguardia dei Dori, nell'invasione della penisola: o erano differenti, e in quest'ultimo caso non potevano essere che un ramo della popolazione primitiva neolitica: e questo io credo e sostengo, come per i Megaridi e per quelli dell'Attica. Se gli Achei fossero tribù celtiche, come sostiene Ridgeway, noi avremmo in Grecia popolazioni come quelle della valle del Po, nei distretti dove gli Achei si accamparono e dove poi si estesero come colonia; ma ciò non è, da quanto io sappia.

Ma nessuno sosterrebbe mai che gli Achei fossero della stessa stirpe dei Dori: quindi neppure erano Arii, tanto meno Celti. Del resto, se stiamo alla tradizione di Erodoto, dobbiamo ammettere che l'Achaia fosse già abitata da Pelasgi denominati Egialei, dove, prima che i Dori l'occupassero, v'erano gli Ioni (2): ciò confermerebbe quel che ne penso senza occuparmi della tradizione.

Se quindi si volesse sostenere che gli Achei, come vorrebbe Dörpfeld con altri, fossero quelli che svolsero la cultura dell'ultimo periodo minoico, questa non si dovrebbe riferire a razza nuova differente da quella che fondò il primo palazzo di Cnossos e quel di Phaestos. Ma questo non avvenne, come ha dimostrato già Mackenzie, e probabilmente le popolazioni del continente greco, della stessa stirpe cretese, erano inferiori in cultura ai loro fratelli dell'isola.

Uno degli argomenti che si presta alle congetture intorno alla stirpe che produsse la cultura preellenica in Creta e nelle altre isole dell'Egeo, è quello della lingua. A Praesos furono scoperte iscrizioni con caratteri greci riferibili al terzo secolo circa a. C., e altra con ca-

(1) I, 89, 4-6.
(2) VII, 94.

ratteri più arcaici, la quale fu giudicata del quinto secolo incirca a. C., o poco anteriore. La lingua di queste iscrizioni è indecifrabile, ma è attribuita agli Eteocretesi.

Conway ha tentato di dare un' interpretazione di queste iscrizioni, che egli ha studiato per ogni verso e sotto tutti gli aspetti, da persona competente qual'è il prof. di Cardif; le sue conclusioni sono:

1° che il linguaggio degli Eteocretesi non era semitico, perchè molte delle caratteristiche fonetiche impediscono una tale suggestione;

2° che era un linguaggio indoeuropeo, considerato il carattere generale dei suoi suoni e delle terminazioni, identificate con certezza e con probabilità.

A queste conclusioni Ridgeway aderisce pienamente per sostenere la sua opinione che i Preelleni, Pelasgi secondo lui, parlassero lingua aria; ma non Hall, mentre Burrows sembra dubbioso e Mackenzie ammette l'insuccesso di Conway.

Chi legge il lavoro di Conway, si accorge che tutta la ricerca è una analisi accurata della forma del linguaggio, ma non troverà una possibile interpretazione di questo, che rimane impenetrabile allo stesso autore. Ciò mi fa ricordare quel che avviene dell'etrusco, rimasto oscuro malgrado numerose iscrizioni anche bilingui, malgrado laboriosi studi come quelli di Corssen. Anche qui è lo stesso fenomeno; e se le iscrizioni di Praesos contenessero linguaggio indoeuropeo, qualunque forma avesse, qualche interpretazione del contenuto si avrebbe, ma nulla si interpreta.

Le iscrizioni di Praesos non contengono, quindi, linguaggio indoeuropeo, e Kretschmer già le aveva poste fra i residui di lingue anteriori all'intervento degli Arii, di lingue prearie, finora indecifrate e rimaste silenti allo studioso, come sono l'etrusco e l'iscrizione di Lenno.

Io ho sostenuto e sostengo ancora per quel che di nuovo ci viene continuamente dalle esplorazioni dell'Egeo e ora specialmente dall'isola di Creta, che la stirpe mediterranea fu la creatrice delle prime civiltà, fra cui quella ora detta minoica da Evans, che è la preellenica. Ho parimente affermato, in altra occasione, che la stessa civiltà ellenica deve attribuirsi alla stessa stirpe, perchè l'intervento degli Arii non portò che la lingua. Le iscrizioni di Praesos sono documenti contro la tesi indoeuropea, perchè contengono lingua prearia, che si conservò fino ad epoca tardiva, quando Creta era già ellenizzata.

Affermo, dunque, che debba escludersi l'ipotesi che nella cultura minoica di qualunque periodo abbia contribuito una gente venuta da settentrione, o, come si crede, aria, sia sotto il nome di Achei, sia sotto altro nome, meno ancora con quello di Dori, già assai tardi intervenuti nel Mediterraneo. Deve anche escludersi l'ipotesi che questa arte sia stata importazione dall'Asia, perchè, al contrario, le coste asiatiche del Mediterraneo hanno subito influenza dall'Egeo. Si può affermare egualmente dell'Egitto o dell'Africa in genere?

Dagli scavi di Cnossos, in varî periodi di esplorazione, furono trovati oggetti che mostrerebbero una relazione antichissima con l'Egitto: un frammento di vaso, ritenuto non egiziano di carattere, fu trovato nello strato subneolitico; esso è stato paragonato con altri scoperti in Abido da Petrie e ritenuti della 1ª dinastia, come importati da Creta. Un vaso di sienite di tipo egiziano, creduto dell'epoca corrispondente alla 4ª dinastia; e ancora frammenti di vasi di diorite e di liparite di tipo egiziano e attribuiti anche alla 4ª dinastia, furono trovati in de-

positi che erano ritenuti del più antico minoico. Se così fosse accertato, le relazioni di Creta con l'Egitto sarebbero antichissime e fin dal termine del neolitico. Ma molti dubbî e obbiezioni sono sorti, e quindi sembra che non si possa tener conto di tali documenti, mentre le influenze posteriori sono avvalorate da documenti sicuri, ma non prima della 12ª dinastia egiziana.

Che però i Cretesi non navigassero direttamente verso l'Egitto, e invece passassero con le loro navi per Cipro e per le coste della Palestina, così che avrebbero avuto soltanto comunicazioni indirette con l'Egitto, come sostiene Hall, io non posso ammettere. Vero è che qualche anno dopo Hall comprese di avere indebitamente diminuita la possibilità di comunicazioni dirette fra Creta ed Egitto, ma sostanzialmente mantiene la sua opinione. Le supposte difficoltà di Hall, in un mare come il Mediterraneo, mi sembrano imaginarie, perchè abbiamo esempi di tribù oceaniche del Pacifico che hanno attraversato mare molto più ampio e profondo del Mediterraneo con deboli e piccole imbarcazioni.

Non questi supposti ostacoli avrebbero impedito le relazioni di Creta con l'Egitto e con l'Africa libica. Arturo Evans ha dimostrato che le varie forme di scrittura, trovate a Creta e altrove nell'Egeo, rivelano indubbiamente relazioni con l'Egitto anteriori alla XII dinastia, almeno verso la prima metà del terzo millennio a. C. Recentissimamente Mackenzie, con argomenti etnologici di varia natura, offerti anche da Halbherr e da altri, ha potuto dimostrare le intime relazioni di Creta con l'Africa e quindi con l'Egitto preistorico, cioè fin dalle prime manifestazioni della civiltà mediterranea. Quindi Mackenzie stesso, dalle affinità afromediterranee, viene alla medesima conclusione cui giunsi io, alcuni anni addietro, della cultura comune dell'Africa libica con l'Egeo, alla civiltà che io denominai, anteriormente ad ogni influenza asiatica, afromediterranea (1). Così Erodoto, il quale aveva affermato recisamente le relazione della Libia coi Pelasgi e coi Greci (2), è vendicato.

Mackenzie accetta e coordina i risultati antropologici già noti sulla stirpe mediterranea che ha popolato fin da epoche preistoriche il bacino del Mediterraneo; e completa il suo concetto chiaro ed evidente che ha manifestato fin da quando fece l'analisi della ceramica di Cnossos, cioè, dell'unità della stirpe che aveva prodotto la cultura, la quale si svolse meravigliosamente nei periodi minoici in Creta e nell'Egeo, e nei susseguenti.

La civiltà preellenica, o la minoica secondo Evans, è dunque puramente mediterranea, ed ebbe principio fra l'Africa e le isole dell'Egeo, e specialmente nell'isola di Creta. Da qui si comunicò alle isole vicine e poi al continente greco, e si diffuse per le coste della Libia e dell'Asia Minore e poi per l'Occidente.

Qui mi separo in modo assoluto da Sophus Müller che vorrebbe trovare l'origine della civiltà mediterranea e della europea susseguente nell'Asia; dopo forse possiamo procedere insieme in molta parte fino alla diffusione in Europa centrale e settentrionale, ammettendo in tempo posteriore le influenze asiatiche nel Mediterraneo.

(1) Vedi *The Mediterranean Race - A study of the origin of European Peoples*. London, 1901, pag. 276 e seg.

(2) II, 50-54.

Nel terzo periodo minoico apparisce la civiltà già conosciuta col nome di micenea nel continente greco, e quando questa giunge al suo fastigio, decade Creta e più non risorge.

Che la civiltà micenea sia un'importazione e una continuazione della cretese, sembra che tutti gli archeologi che accettano l'origine insulare, l'ammettano, anche chi non l'accetta, come Ridgeway. La famosa coppa di Vaphio è un argomento chiaro dell'importazione da Creta, se si paragona col bicchiere di steatite, scoperto da Halbherr ad Haghia Triada. Tutti e due rappresentano una tauromachia, hanno eguale finezza di lavoro, e gli uomini eguale foggia di vestito: sono opera della stessa mano artistica. La forma di tombe a *tholos*, il *megaron*, già di Creta, si trovano a Micene, a Tirinto e altrove nel continente greco nel periodo miceneo.

Non è qui il luogo di dimostrare con una serie di fatti la continuazione della civiltà minoica nel continente greco; ma è necessario far rilevare, per l'interpretazione delle origini della civiltà ellenica, che anche questa può considerarsi come una continuazione, con nuove forme di sviluppo, dell'antica cretese o preellenica, una rinascenza dopo la decadenza avvenuta e dovuta a movimenti di popoli.

Hall sostiene con fermezza che la civiltà greca poggia nella maggior parte interamente sopra la civiltà micenea: l'arte greca che noi conosciamo non è una nuova ispirazione, ma soltanto la discendente diretta della più antica arte di Micene, della preellenica tutta, aggiungo, se la micenea non è che l'ultima fase della minoica. Si può affermare che fu lo stesso popolo, il quale, dopo un periodo di decadenza, avesse ripreso l'attività a rifare la civiltà antica (1). Noack ammette che il tempio greco discende dal *megaron* miceneo.

Si deve la decadenza all'invasione dorica?

Qui io non posso trattare la storia greca, nè estendermi molto sul fenomeno che si riferisce alle origini della civiltà ellenica; ma posso tracciare, secondo quanto risulta dai dati offerti dall'archeologia, dall'antropologia e dall'etnologia gli avvenimenti che portarono all'effetto finale.

La civiltà minoica, iniziata, sembra, nella prima metà del terzo millennio a. C., si svolgeva a Creta e si propagava nelle isole dell'Egeo e per il continente greco, assumendo quelle forme di cui ho dato qualche idea. Nel succedersi delle varie vicende di tale cultura classificata nei tre periodi minoici e nel miceneo continentale, una invasione avveniva in Europa; questa è l'invasione aria e indoeuropea, di cui parlo in altre mie opere, e che, per rispetto al tempo, possiamo calcolare verso la prima metà del secondo millennio a. C. Le tribù, che per intenderci diremo greche o elleniche, avanzaronsi lentamente verso il sud, analogamente alle tribù che invasero l'Italia, dette inesattamente italiche (2).

Le tribù greche, come tutti gli altri Arii, erano ancora in uno stato di barbarie, come ho dimostrato in varie occasioni (3), inferiori quindi e di molto ai popoli del territorio greco, ai così detti Pelasgi, di ramo mediterraneo, e quindi dove penetravano portavano la distruzione e la barbarie. Certamente dove incontravano grande resi-

(1) *The oldest Civilization of Greece*. London, 1901, pag 221 e seg.
(2) Vedi mio libro *Arii e Italiici*. Torino, 1898.
(3) Vedi *Arii in Europa e in Asia*. Torino, 1904.

stenza non potevano avanzarsi con celerità, anche perchè erano piccole tribù che si diffondevano nel territorio. Dove vincevano, dominavano; dove non potevano dominare, si adattavano unendosi con gli abitanti primitivi.

In questo avanzarsi si mescolavano con le tribù esistenti dei Pelasgi, e mentre da una parte usufruivano della cultura che incontravano, dall'altra introducevano nuovi costumi, fra cui quello della incinerazione dei morti. Trasformavano i linguaggi esistenti secondo le località e i gruppi etnici; così che definitivamente la lingua ellenica ebbe quattro forme principali, che furono dette dialetti, ma che furono originarie e non formazioni posteriori.

Ma il movimento più grande e più disastroso fu quello comunemente denominato dei Dori, o almeno coincidente con esso, il quale fu molto rapido e composto di elementi vari, di Arii e di popolazioni prearie già arianizzate nella lingua, e che ormai erano unite a settentrione del continente greco, formando nazioni più o meno affini. Il movimento fu verso il sud della penisola e poi verso le isole, fra cui anche Creta.

Questo movimento ario con gli elementi già assimilati del settentrione, che avevano una civiltà per influenza della civiltà insulare, portò la rovina con la distruzione di molte città illustri nel continente e nell'Egeo: donde la decadenza e quel periodo oscuro della storia greca che può dirsi il medio evo della penisola. Ma quando tornò la quiete, avvenne la rinascenza, perchè il popolo dominante era sempre l'antico, di stirpe mediterranea, con quel privilegio della razza che dimostrò fin dall'alba della civiltà in Creta e nelle isole dell'Egeo. Questa rinascenza è il risorgere dell'arte con nuovo impulso creatore, che diede la grande civiltà ellenica, nella quale sono riprodotte sotto nuove forme le forme preelleniche.

Così, a mio avviso, ebbe principio la nuova civiltà europea per propagazione della cultura mediterranea nel continente.

Dall'angolo orientale del Mediterraneo una popolazione africana d'origine, la varietà mediterranea, bruna di pelle e di capelli, con testa di forma allungata, di statura mediocre, divisa in molte tribù e piccole nazioni con nomi particolari, che inesattamente gli storici denominavano razze, creò la grande millenare civiltà, la quale in principio, per connessione coi popoli libici, ebbe i caratteri afromediterranei, in seguito fu puramente mediterranea, perchè, sebbene in continuo contatto con l'Egitto, mantenne caratteri propri e indipendenti, e infine subì influenze asiatiche, le quali, però, non alterarono che superficialmente i suoi caratteri originali: questa civiltà, in seguito, per diffusione divenne europea.

Da quest'angolo del Mediterraneo, adunque, dobbiamo muovere per avere una storia delle più antiche civiltà europee, e da Creta, se vogliamo avere l'interpretazione delle civiltà classiche del Mediterraneo.

G. Sergi.

IL ROMANZO IN NORVEGIA

JONAS LIE.

Dopo il 1860, il rapido aumento dell'esportazione, dovuto al rialzo dei prezzi del legname all'estero e all'apertura delle prime strade ferrate, aveva fatto nascere, nei distretti boschivi della Norvegia orientale, una vera febbre di speculazione.

« Pareva da qualche tempo, che il suolo stesse per divenir mobile. Beni ereditati in famiglia di padre in figliolo, cominciavano ad andar di mano in mano come le poste a un tavolino da gioco, e i boschi a cambiar proprietarî così rapidamente, come i ragazzi cambiano posto, facendo a bomba. E ogni volta, l'ultimo posto risultava il migliore. Chi in primavera sembrava avesse fatto un affare arrischiato, si ritrovava già in autunno ad aver comperato per un pezzo di pane. Lì nel distretto – dicevano – non s'era avuta prima mezza idea della ricchezza che avevano in casa ». (JONAS LIE: *Et Samliv*, cap. XII).

L'inevitabile crisi, provocata dall'eccesso di produzione, venne a rompere l'incanto. Fra il 1865 e il 1868, il distretto di Solör fu desolato da una vera ecatombe di fallimenti, che mise in serio pericolo diverse banche, e – ironia della sorte! – anche nella professione, che da simili calamità ritrae di regola il maggiore vantaggio, vi fu una vittima: l'avvocato Jonas Lie.

Avea finiti dieci anni prima gli studi legali ed era venuto a stabilirsi a Kongswinger, dove aveva relazioni d'amicizia e di parentela. La sua attività, il tratto franco ed energico, l'occhiata sicura nel ritrovare il bandolo di matasse per ogni altro inestricabili, gli avevano acquistato in breve una clientela importante e molta autorità in paese.

La sua casa (nel 1860 aveva preso moglie) era un ritrovo geniale, frequentato da uomini politici come lo Stabell e lo Sverdrup e da artisti come il famoso Ole Bull, ed egli era ricercato in tutte le conversazioni, dove brillava per lo spirito arguto e paradossale, e all'occasione, sapeva mostrare che le aride cure di Temi non gl'impedivano di coltivare le Muse.

NOTA. — Vedi lo studio su A. L. Kielland nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1906. Fonti, oltre le opere ivi citate: JONAS LIE, *Samlede Vaerker* (Copenaghen, 1901), e per le notizie biografiche specialmente ARNE GARBORG, *Jonas Lie* (Cristiania, 1894).

Il delirio della speculazione era stato così forte, che anche il Lie, con tutto il senso pratico, ereditato da una serie d'avi legali, s'era lasciato indurre ad entrare in qualche impresa arrischiata, aveva prestato garanzie di favore a Tizio e a Caio, sicchè quando la catastrofe avvenne, tutta la sua sostanza fu inghiottita, e gli rimase ancora un debito favoloso: qualche centomila talleri.

Ed ora, a trentacinque anni, bisognava ricominciare daccapo. Ma c'era speranza di risollevarsi mai più? Che avvenire c'era per lui, nella provincia devastata dalla crisi, dove un lungo ristagno doveva seguire alla febbre degli affari? E ogni suo sforzo non sarebbe rimasto schiacciato sotto il peso immane del debito? Che altro poteva fare, se non piegare il capo al destino, e rinunciare ai sogni ambiziosi della gioventù, adattarsi a lottare nell'oscurità per campare modestamente con la moglie e coi figlioli, de' quali forse alcuno, un giorno, con miglior fortuna, riacquisterebbe al nome dei Lie il lustro perduto?

Jonas Lie ha descritto in *Faste Forland* – uno dei tanti suoi romanzi dove la finzione poetica cela a tratti l'autobiografia – l'angoscia terribile dell'uomo, che vede crollare l'edificio delle sue illusioni, e si sente escluso per sempre dalla vita: ma come a Faste Forland, quando si trova già sull'orlo del suicidio, risorge nell'intimo dell'essere una forza assopita, che lo incoraggia a ritentare la prova, così Jonas Lie cercò la salvezza in una risoluzione temeraria e grandiosa. La fantasia, quella facoltà mistica e ingovernabile dell'anima sua, che da ragazzo lo aveva spinto a entrare nella marina, per un confuso desiderio d'avventure, che a scuola gli aveva fruttato il soprannome di *bugiardo* per la disinvoltura con cui spacciava ai compagni storie meravigliose, che, adolescente irrequieto, lo aveva fatto guardare con un sorriso di compassione dalla gente sensata, indispettita dai suoi paradossi e dalla sua cravatta alla Heine – quella fantasia, contro la quale s'era poi avvezzo a stare in guardia, come contro una forza infida, da cui, una volta liberata, potesse venir sopraffatto egli stesso, e ch'era stata causa della sua rovina, lanciandolo dietro al miraggio dell'oro, doveva ora fornirgli le armi per la rivincita. Diverrebbe scrittore, e dai libri avrebbe la fama: avrebbe anche il danaro per sodisfare i suoi creditori.

Poetae nascuntur: la volontà non basta a creare il genio. Anche una volta, la sventura era stata la selce, che nell'urto sprigiona l'occulta forza elementare.

Venne a Cristiania nel 1868, e potè abbastanza presto entrare nella redazione d'un giornaletto oscuro, la *Morgenpost*, con l'onorario di tre talleri la settimana: tanto che la famigliola non morisse di fame; poi lo Sverdrup e il Björnson gli procurarono la collaborazione anche ad altri giornali. Fra un articolo di fondo e l'altro, e mentre le allieve di sua cognata strimpellavano il pianoforte nella stanza vicina, scriveva il suo primo romanzo: il *Visionario*. Quando il lavoro fu finito, limato, sfrondato (la moglie ne fece tagliare la metà), e l'autore lo lesse agli amici, il Björnson esclamò, che « un gabbiano stava per levare il volo sul Nord ». E non s'ingannava: il *Visionario* uscì per il Natale del 1870, e subito dopo la Norvegia acclamava in Jonas Lie un nuovo grande scrittore.

***

Il Visionario ovvero *Scene del Nordland* – il doppio titolo mostra l'intenzione dell'autore: descrivere la vita della natura e degli uomini nel Nordland (1), nel paese dei forti contrasti e degli spettacoli grandiosi, dove ci sono ancora sconfinati deserti di pietra, come nelle età preistoriche, avanti che l'uomo coltivasse, e tra mezzo, infinite ricchezze naturali: dove il sole d'estate rimane sull'orizzonte per tre mesi senza interruzione, ma v'è, in compenso, una notte di nove mesi: natura gigantesca, senza le sfumature e le gradazioni insensibili di colore che ci sono al mezzodì, meglio adatta per la fantasia, l'avventura e l'azzardo che per il ragionamento freddo e l'operare calmo e sicuro.

« Quando a Cristiania si parla di temporale e d'ondate, s'intende un po' di burrasca e di mar grosso nel *fjord*, che possono anche fare del danno in porto, e si rimane tutti sconvolti, se un pilota malpratico s'è annegato. Nel mio pensiero quelle parole suscitano immagini ben diverse: uragani improvvisi, che piombano giù dalla montagna e portano via le case, – per questo da noi le ormeggiano con le corde – cavalloni venuti dal mar glaciale, che seppelliscono sotto la spuma isolotti e scogliere e « toccano fondo » a parecchie braccia d'altezza, sicchè il bastimento ad un tratto si ritrova all'asciutto e si fracassa in mezzo al mare. Schiere d'uomini ardimentosi, veleggianti sotto il nembo per iscampare la vita, e non la vita sola, ma il carico guadagnato a caro prezzo per chi gli aspetta a casa, e che anche in quel pericolo mortale tentano di portar soccorso ai compagni naufragati. Penso a rottami di barche e battelli d'ogni specie, nelle sere d'inverno, tra le onde spumeggianti – e meriterebbe davvero la pena di veder una volta i cavalloni (di solito tre in fila e l'ultimo peggiore di tutti) venire all'assalto con le creste di spuma più alte dei tetti della dogana, magari portando in ispalla uno *yacht*, vederli entrare mugghianti nel pacifico e angusto porto di Cristiania e scaraventare i battelli in città, seguiti da quattro brave folate d'uragano, che spazzerebbero via i tetti delle case... Mi piacerebbe allora vedere i critici della città, avvezzi ad assistere due volte per settimana ad azioni eroiche in *vaudeville*, a contemplare con l'occhialetto sul naso un simile spettacolo, che allagherebbe ad un tratto tutti i loro concetti di critica e i loro calamai, mostrando loro il terrore e la morte nella loro schiacciante verità! »

Non è dunque da stupirsi, se questa potenza terribile della natura nei mesi invernali opprime gli uomini come sotto un peso soverchiante e fa nascere nella loro fantasia paurose superstizioni di demoni malvagi, che suscitano le tempeste e traggono nell'abisso i marinai. Ma in estate le valli dei *fjord* albergano un idillio, che forse non ha altrove l'uguale. « Pare allora che il sole baci la natura con più ardore, per il poco tempo che sanno d'aver a stare insieme, e che tutt'e due cerchino di dimenticare di doversi separare così presto. Come per un improvviso miracolo, l'erba spunta dalle zolle con isvariata profusione: campanule azzurre, radichielle, ranuncoli, berrette da prete, rose salvatiche, lamponi, fragole, lungo tutti i ruscelli, su ogni collina, per ogni pendio: cento specie d'insetti ronzano tra l'erba,

(1) Così si chiama la Norvegia settentrionale, fra Trondhjem e il capo Nord.

come in un paese dei tropici: le vacche, i cavalli e le pecore si menano ai pascoli nelle valli e sui fianchi delle montagne, mentre il finno scende da l'alpe alla valle del *fjord* con le sue renne e le abbevera nel fiume... »

Questi contrasti della natura improntano fortemente il carattere degli abitanti. Il *Nordlœnding* pare impastato di contradizioni: di lentezza pigra e d'alacrità improvvisa, d'indolenza flemmatica e di nervosa temerità, di noncuranza spensierata e di tenace energia. Ma per le tempre deboli l'oppressione della lunga solitudine invernale e le scosse repentine che in ogni stagione assalgono le più intime fibre, possono riuscir funeste: la melanconia, diffusa anche tra il popolo, degenera spesso in pazzia o conduce al suicidio. Vi sono famiglie, in cui, come nelle isole Shetland e nelle Orcadi, la *seconda vista* è ereditaria.

Uno di questi *visionarî* è il protagonista del racconto, Davide Holst, da cui, prima che morisse, l'autore finge d'aver ricevuto il manoscritto contenente la storia della breve sua vita. È una storia semplice e dolorosa.

A otto anni, Davide, passeggiando un giorno d'estate nel giardino, mentre la madre s'è allontanata, vede venir verso di sè una signora alta e pallida, vestita di nero, con un collare bianco increspato e una rosa salvatica in mano. Essa lo guarda benignamente, stendendo verso lui la rosa, poi gli fa un saluto triste, e s'allontana. Quando la mamma ritorna, egli le racconta della bella signora ch'era venuta e andata via, e lei dopo averlo fissato un po' in silenzio, tutta sbiancata e piena d'angoscia, cade a terra svenuta. Da quel momento è pazza, e così rimane fino alla morte.

Più tardi, a sedici anni, mentre sta preparandosi con gli altri ragazzi alla cresima, è assalito dal dubbio che l'essersi egli segretamente promesso alla figlia del pastore, sia un peccato, ma non osa rivelare il suo amore al padre di Susanna, per timore ch'egli vi sia contrario. Questa idea diviene così tormentosa, che nel giorno della cresima si crede dannato, e appena ritorna a casa dalla cerimonia sviene, e messo a letto vien colto da una febbre violenta, in cui si vede circondato da figure infernali. Tre settimane dopo è guarito e libero anche da tutti gli scrupoli. Il medico però crede suo dovere d'avvertirlo, che in quel male poteva ravvisarsi un sintomo della disposizione a malattie mentali, ereditaria in famiglia dalla parte materna. Anche sua madre, prima di divenir pazza, aveva avuto le visioni della signora con la rosa e le stesse paure dell'infermo. Ma facendo una vita sana ed attiva e mettendosi a qualche studio serio, invece di lasciarsi andare alle fantasticherie come fino allora, quella disposizione si poteva combattere vittoriosamente.

Questa rivelazione, se dà da pensare sul serio a Davide, lo libera dagli scrupoli religiosi che lo tormentavano: sa ora di non essere un reprobo ma un malato, che può guarire. Si mette dunque a studiare, sorretto dalla speranza e dall'amore per Susanna. Però l'infermità de' suoi nervi si manifesta ancora un paio di volte: una volta gli riappare la signora con la rosa; un'altra, di pieno giorno, ha la visione d'un uomo che lotta disperatamente per salvarsi dalle onde. E dopo due settimane, arriva una lettera con la notizia, che una nave di suo padre ha fatto naufragio, e che un mozzo, proprio quello che gli era apparso, ha avute le gambe spezzate.

Venuto a casa dagli studi per le vacanze di Natale, rivede a un ballo Susanna, con cui da due anni non aveva parlato. Il dubbio che essa non lo ami più, e guardi con buon occhio la corte che le fa un azzimato capitano, lo mette in grande agitazione: ed ecco che, mentre ha lo sguardo fisso su lei, gli pare che il suo viso diventi scialbo come quello d'una morta, che i fiori che ha nei capelli le pendano giù come alghe bagnate, e che le vesti grondino acqua. Il dottore, che lo vede prossimo a venir meno, lo conduce fuori della sala, e dopo averlo fatto rimettere gli parla un'altra volta schiettamente, e gli dice d'essersi accorto dal suo contegno ch'egli è innamorato di Susanna: ma che deve consigliarlo di rinunciare a codesto amore, prima che abbia preso più salde radici, perchè con la sua disgraziata disposizione ereditaria non può assumersi la responsabilità d'aver famiglia.

Davide, sebbene veda distrutta la sua felicità, vuol fare il suo dovere d'onest'uomo: racconta a Susanna ciò che gli ha detto il dottore e la scioglie dalla promessa. Ma Susanna non vuol saperne: il dottore è di quella gente, che non capisce che cosa sia l'amore: questo sarà la vera cura per lui e lo difenderà dal male; ed essa gli fa giurare che a malgrado di tutto rimarranno fidanzati, anche se non fosse loro possibile di sposarsi mai.

E infatti Davide, dopo questa solenne promessa, si sente più sano e più libero di prima e gli rinasce la fiducia in un lieto avvenire. Ma il destino non lo consente: poche settimane dopo, il battello del pastore, in vista della riva, viene sorpreso da un fortunale e si capovolge: gli altri scampano, ma Susanna annega. Eppure il suo amore è più forte della morte, perchè il ricordo di lei salva Davide dalla pazzia: ogni volta che l'assale una crisi più violenta, e gli par di smarrire la ragione, gli riappare l'immagine di lei, come la vide sul letto funebre, e gli ridona la calma. La memoria di lei conforta il resto della sua vita, ed egli muore di consunzione fra le braccia dell'amico, con la fiducia di rivederla di là.

Dal semplice riassunto, il *Visionario* può parere un lavoro romantico sullo stampo di tanti altri; ma oltrechè la natura estremamente sentimentale dell'argomento è giustificata dalla morbosità del protagonista, tutta la storia è narrata con una semplicità e una intensità d'affetto che veramente avvince e commuove. Nella melanconia rassegnata di Davide Holst si sente l'eco dei dolorosi disinganni sofferti nell'ultimo tempo dall'autore. Ma ciò che soprattutto dà verità al racconto è l'efficace pittura del Nordland e dei costumi popolari, che preludia e s'innesta allo svolgersi dell'azione, fatta con la spontaneità di chi rievoca i ricordi della fanciullezza, vissuti là nel paese del sole di mezzanotte, negli otto anni che il padre era stato giudice a Tromsö.

E il pubblico ebbe anche l'impressione d'un'arte nuova, fresca, sincera: d'un'arte che, pur appagando con la descrizione d'una natura fantastica e grandiosa il gusto che ancora cercava il bello fuori della realtà d'ogni giorno, metteva in scena uomini del nostro tempo, che parlavano come tutti, anzichè i soliti contadini alla Björnson, divenuti incresciosi col loro linguaggio arcaico e convenzionale.

Il grande successo del libro, oltrechè raffermare in Jonas Lie la sicurezza della sua vocazione letteraria, lo mise tosto in grado di dedicarsi tutto all'arte, libero dal pensiero snervante di guadagnarsi il

vivere giorno per giorno. Già nella primavera del 1871 ricevette dallo Stato uno stipendio per fare un viaggio di studio nel Nordland, e ancora nello stesso anno, il legato Schäfer, con un'aggiunta di 400 talleri, affinchè « si perfezionasse nella poesia » con un viaggio all'estero.

Nel 1872 uscì: *Il trealberi l'Avvenire* ossia *La vita nel Nord*, romanzo per estro e per composizione notevolmente inferiore al *Visionario*. La descrizione di paese e di costumi vi soverchia a danno dell'azione e dello studio psicologico dei personaggi: l'autore evidentemente voleva mostrare d'avere spesi bene i denari dello stipendio. Anche nel volume di *Racconti*, che seguì, si nota un'incertezza d'indirizzo ed una ineguaglianza di stile che non si sarebbero più attesi dopo la sicurezza felice dell'esordio. Ma col romanzo marinaresco: *Il pilota e sua moglie*, pubblicato nel 1874, il Lie riaffermò poderosamente il suo genio di scrittore. Il libro andò a ruba – se ne fecero tre edizioni di fila – e nello stesso anno lo Storthing accoglieva all'unanimità e senza discussione la proposta di conferire a Jonas Lie il *digtergage* nello stesso importo già assegnato al Björnson e ad Enrico Ibsen, decretandogli con ciò solennemente il titolo di poeta nazionale.

Il miracolo era dunque avvenuto: l'arte lo aveva sollevato sopra le miserie della vita, dandogli la fama e un dominio più alto e più duraturo di quello a cui mai l'avrebbero potuto condurre la politica o la ricchezza. E Jonas Lie volle anche mantenere il voto che aveva fatto, e per lunghi anni tutti i suoi guadagni (toltone il necessario per vivere) andarono a terminare nelle fauci dei creditori: finchè lo persuasero ch'era come voler colmare un abisso senza fondo. « La storia » – scrive Arne Garborg – « non dice quanto gli sia costato il rinunciare a quella illusione ».

*
* *

Nella storia della letteratura non sono frequenti gli scrittori che esordiscono a trentasett'anni, e queste fioriture tardive sono quasi sempre rapide e brevi. Jonas Lie fa eccezione anche per ciò, chè la sua individualità artistica arriva alla più completa ed efficace espressione in un'età nella quale di solito lo scrittore ha dato il meglio, e ripete e varia i motivi che gli procacciarono la fama in opere, dove la maggiore abilità formale non compensa la diminuita freschezza di ispirazione. *La famiglia di Gilje*, *Le figlie del comandante*, sono state scritte dopo i cinquant'anni, e *Quando il sole tramonta*, un gioiello di sentimento, a sessantadue.

La fecondissima attività letteraria del Lie si svolge per oltre un trentennio, e partendo dagli ultimi bagliori del romanticismo attraversa i periodi della letteratura a tesi, del naturalismo, del romanzo d'analisi e del simbolismo, senza che da queste varie correnti nè le idee informatrici dell'opera sua nè il procedimento artistico risentano modificazioni sostanziali. Piuttosto, il convergere dell'interesse verso un dato genere d'argomenti, eccita la sua curiosità d'osservatore a studiare nuovi aspetti di problemi già investigati.

Così è facile ravvisare, nei romanzi marinareschi del Lie, un'ultima trasformazione del gusto romantico per lo straordinario e l'avventuroso. Ma la vita del marinaio vi è descritta col realismo di chi l'ha veduta da vicino e ne conosce gli stenti e le angosce, con l'amore di chi ne sa l'abnegazione semplice ed oscura, e nella fronte

rugosa del capitano legge l'incubo della responsabilità che lo tormenta nelle notti procellose. E quella lotta incessante dell'uomo con la natura gli presta lo sfondo più adatto per lo svolgimento d'uno dei suoi temi preferiti: l'esaltazione della volontà.

« Chi dice addio alla sua volontà, dice addio a sè stesso ». La vita è la legge dell'universo, e dove c'è vita ci dev'essere energia, impulso ad amare, a creare, ad intraprendere.

« Perchè tutta la poesia, gli oscuri guizzi di luce, i pensieri dentro a te | non sono che il desiderio della vita, che batte nel tuo cuore: | desiderio dell'azione, come il gambo desidera il boccio, | finchè ha il suo giorno di vittoria, col fiore in cima ». (*Lettera in versi a un drammaturgo*).

Jonas Lie e sua moglie (da un quadro di M. Ross).

Il Lie ha fede nel trionfo delle sane forze vitali, e gli eroi dei suoi romanzi, siano essi anime semplici e modeste come Morten Jonsen nel *Trealberi l'Avvenire* o spiriti ambiziosi ed irrequieti come Rejer Juhl, poeti come Thomas Ross e Faste Forland o scienziati come il dottore Stjernö, quando ostinati in uno sforzo cosciente, quando sollecitati da un impulso oscuro, lottano, cadono, si rialzano e alla fine riescono vincitori.

Ma le gioie dell'ambizione non riscaldano il cuore, ed anche il genio, solo, è triste: la forza che sorregge l'uomo nella lotta è l'amore, e chi nelle ore di sconforto lo rinfranca, chi gli fa gustar piena la dolcezza dei giorni felici, è la donna.

Pochi scrittori possiedono l'intuizione mirabile del Lie nel rappresentarci l'animo della fanciulla, ed egli non si stanca di ritrarci, con un pennello che sa tutte le delicatezze e tutte le sfumature, la grazia timida e selvaggia della giovanetta fino a ieri bambina, le trepidanze del primo ballo e i primi trionfi della vanità femminile, lo sbigottimento del cuore invaso da una forza nuova, a cui trema di

cedere, e il fiducioso abbandono, il giubilo dell'amore corrisposto e l'amarezza del disinganno. Se l'amore è per l'uomo il premio della lotta, per la donna è tutta la felicità, tutta la vita, e colei che per orgoglio o per brama del lusso crede di potervi rinunciare senza rimpianto, miseramente s'illude. In *Dyre Rein*, la saggia e accorta Marianna, che ha sposato senz'amore il ricco e volgare Groth, invidia la sorte della sorella Merete, che amò e perdette il fidanzato la vigilia delle nozze; e da quel punto ammalò e non ha più lasciato la sua stanza. I nipotini vengono a trovare, con un misto di curiosità e di venerazione, la zia Merete, che è sempre a letto e non può mai vincere il suo gran dolore, ed è sì affettuosa con loro, e porta quel grande anello infilato così stranamente su due dita – l'anello che le aveva dato a quel modo, scherzando, lo sposo, l'ultima sera. « Purchè un grande amore mi fosse toccato in sorte, sarei volentieri al tuo posto. Merete! »

Ma lo scopo ideale dell'amore non è l'idillio sentimentale, bensì l'unione in cui due anime si completano e perfezionano continuamente le loro facoltà. La donna non è la schiava dell'uomo, nè la massaia, nè soltanto la madre dei figlioli: il vero matrimonio è come un regno « in cui essa è la regina e lui il re ».

Se apriamo il primo volume delle opere complete di Jonas Lie, ci si affacciano i due ritratti uniti del poeta e della moglie. E nel 1893 egli scriveva di lei: « Posso dire, che le cose migliori e più riuscite ch'io abbia scritto sono nate sotto l'influenza del suo spirito. Non solamente per molti romanzi ella mi suggerì particolari... ma di parecchi la stessa idea informatrice è sorta in lei. Essa avrebbe certo pien diritto di veder figurare il suo nome sul frontespizio, come collaboratrice. Non era però da una donna dei nostri tempi il prendersi pubblicamente il posto che le spettava: fu suo volere immutabile appagarsi della coscienza di sentirsi e sapersi la compagna del marito, intellettualmente eguale, e come tale esser considerata nel circolo dei nostri conoscenti. Ma ora, che entriamo nella sessantina, mi pare tempo di far sapere, ch'essa ha la parte sua nelle cose più belle e meglio riuscite chi'io abbia scritte ».

Jonas Lie conobbe la felicità dell'unione perfetta: perciò ebbe un così alto ideale del matrimonio.

E perciò, mentre combatteva con tanto ardore perchè la donna abbia il posto che le spetta accanto all'uomo, come sua ispiratrice e compagna, non poteva soffrire quel falso femminismo, che propugna la causa della donna senza e contro l'uomo.

***

Nella *Commedia dell'amore*, Enrico Ibsen paragona l'amore al tè: l'amore ideale, perfetto, è come il tè leggendario della prima raccolta, riservato all'imperatore della Cina, che nessuno ha gustato mai: l'amore che noi conosciamo, è come il tè ordinario che ci arriva attraverso al deserto, pieno di polvere e di stecchi. Così l'amore perde fatalmente il suo aroma, nel deserto della vita: perciò Falk e Svanhilde, nel momento in cui si sono confessati che si amano, decidono di lasciarsi, per mantenere il loro amore, idealizzato nel ricordo, immune dalla trivialità, a cui finirebbe inevitabilmente per soccombere. Anche qui l'Ibsen dal contrasto fra l'ideale e la realtà comune della vita è condotto alla negazione assoluta.

Per Jonas Lie invece l'amore è un fiore delicato, che troppo spesso intristisce per mancanza di cure assidue e sapienti o per la malignità del clima: ma si dàn pure dei casi, in cui serba perenne il suo profumo. Anch'egli beffeggia « i coniugi di mezza età, che rosolano tranquilli la loro bistecca alla fiamma dell'amore, che riscalda loro piacevolmente i sedici gradi nella stanza » (*Poesie: Eros*), ma non dimentica le anime elette, che in mezzo alle insidie e alle volgarità della vita seppero tenersi alte ed « hanno ancora ali per la leggiera trama dei sogni » (*Poesie: Rassegna*).

Questa franchezza di sentimento non può conservarsi dove la gente è schiava delle convenienze e convenzioni sociali, e si lascia abbagliare dalle brillanti apparenze che mascherano il vuoto del cuore e del cervello e la mancanza di volontà. Ecco, nelle *Figlie del comandante*, la signora Witt predicare a Cecilia, che bisogna star più sulle sue, non ballare con tanto gusto, non chiacchierare con quello slancio e quella spontaneità, raccontando a Tizio e a Caio ciò che si sente. I giovanotti - le insegnano le amiche - fanno cantare le ragazze ingenue per prendersi poi spasso di loro: non bisogna credere una parola dei loro discorsi, che dimenticano appena finito il ballo e ripeteranno poi in cento altre occasioni. E se una ragazza vuol bene ad uno, deve guardarsi bene dal farlo capire, per non esporsi alle ciarle della gente.

Cecilia ascolta i consigli e diventa più riservata, anche col tenente Fasting che le piace e che è innamorato seriamente di lei; sicchè lui, non sapendo spiegarsi quelle alternative d'espansività e di freddezza, finisce col persuadersi ch'essa è una civetta e ne sposa un'altra. Gli anni passano, e Cecilia va diventando una zitellona inasprita contro il mondo e contro gli uomini in ispecie, una lingua mordace, temuta da tutta la città. Marta, la sorella minore, ha serbato, in mezzo alla vanità boriosa che la circonda, la sua anima semplice e gaia. Il giorno che lei e il cugino Jan, ancora quasi fanciulli, hanno capito di volersi bene, seppero che sarebbe per tutta la vita. Ma quando, da vero eroe alla Lie, egli ritorna dai lunghi viaggi, pieni di fatiche e di pericoli, a ventisei anni già capitano d'un grande piroscafo mercantile, e fa la sua brava domanda, la signora Witt rimane sgomenta all'idea di dare la figliola, per cui aveva sognato ben altri partiti, a un marinaio, a un parente povero che hanno raccolto in casa orfanello e fatto studiare per carità, e persuade il marito a non accordare subito il consenso: sarà meglio aspettare un anno, affinchè i ragazzi ci riflettano seriamente. E in quell'anno succede l'irreparabile; il piroscafo di Jan, carico di petrolio, salta in aria in mezzo all'oceano. Povera Marta! e anche la signora Witt soffre per un vago senso di rimorso; ma il suo orgoglio è ben più gravemente colpito, quando la figlia le confida ciò ch'è l'unico suo conforto nella desolazione: ella sarà la vedova di Jan, com'è stata sua moglie dinanzi a Dio, l'ultima notte in cui si sono veduti, nell'appassionato congedo. Bisogna ad ogni costo salvare le apparenze, il prestigio della famiglia: mandano in viaggio Marta per alcuni mesi, e quando ritorna, c'è in un lontano villaggio della Pomerania un piccolo Jan, a cui essa pensa continuamente, e ch'è tutta la sua vita. E il tempo passa, e in dieci anni può rivederlo una volta sola, e la lontananza la strugge. Finalmente i genitori, impensieriti dal suo deperimento, si risolvono a far venire il

fanciullo (passerà per un parente povero, raccolto in casa), ma è troppo tardi. Marta arriva ad abbracciare ancora una volta il figliolo, e muore. Cecilia farà da madre a Jan: vivrà delle briciole cadute dal povero desco della sorella.

Anche nella *Famiglia di Gilje*, i pregiudizî sociali sono causa di infelicità. Giovanna riesce, è vero, a rompere l'incanto del lusso e dell'ambizione, che l'aveva irretita nella capitale, e per cui era stata sul punto di sposare il capitano Rönnow, tanto più vecchio di lei, ma lo studente Grip, a cui il suo amore avrebbe forse dato la forza di perseverare contro le avversità, s'è intanto fiaccato per sempre lo ingegno negli stravizî. E la dolce Caterina si rassegna, per il bene della famiglia, a rinunciare al povero impiegatuccio di cui era innamorata, e a diventare l'infermiera, piuttosto che la moglie, del ricco Gülcke. Se nei coniugi Witt è rappresentata una forma del matrimonio convenzionale, dove la moglie comanda a bacchetta, approfittando con arte del punto debole del marito, lo spettro del pensionamento, qui vediamo il caso opposto: il marito egoista e dispotico, e la moglie sottomessa, invecchiata prima del tempo nelle mille cure domestiche, nel sopportare con pazienza i malumori e le punzecchiature, nel continuo misurare il quattrino, facendo sempre le viste di non esser nulla mentre è tutto, è il pensiero vigile della casa. La sua personalità è così ridotta, che anche il suo nome, nel brusco linguaggio del capitano Jaeger, non è più che un monosillabo: *Mà*; e quando essa ode nella stanza vicina il passo rapido e pesante del marito, s'alza macchinalmente in piedi, come un militare sull'attenti.

« Si vive per i figli » è il suo sospiro di conforto. Ma quando il fondamento della famiglia è viziato, manca la prima condizione perchè i figli ricevano un indirizzo forte e sano nella vita. Se la donna fredda, vuota, ambiziosa, che mira solamente a dominare l'uomo per appagare la sua vanità, è più direttamente contraria all'essenza del matrimonio, la donna debole, che ha lo spirito di sacrificio ma non sa far valere quando occorra la sua individualità, è pure inferiore alla sua missione.

L'arte di contemperare questi due elementi non è facile, e l'amore solo può darla. Nel *Pilota e sua moglie*, il dubbio geloso che rode Salve Kristiansen, che la moglie possa rimpiangere d'aver per un semplice marinaio respinto il capitano Beck, minaccia di distruggere tutta la felicità della loro unione; finchè Elisabetta intuisce l'unica via di salvezza: non più la soggezione paurosa, le mille timide premure per guadagnarsi una parola d'affetto, ma un contegno aperto, franco, libero, da uomo a uomo, da eguale ad eguale, come chi non ha nulla da temere nè da nascondere. In questo modo il pilota guarisce dalle sue ubbie, ritrova nella moglie la compagna, l'amica sincera, con cui si può anche bisticciarsi di quando in quando, ma in cui si deve aver cieca fiducia.

Questo sentimento d'esser compagni ed alleati, che lavorano in comune, che si soccorrono continuamente con l'opera e col consiglio, è la garanzia più sicura della felicità coniugale. Così, in mezzo alle fatiche della loro vita modesta, padron Kristensen e sua moglie (*Rutland*) - lui, energico ed avveduto, ma un po' impacciato nel trattare; lei, svelta e procacciante, capace di tener da sè sola in riga l'equipaggio e di dar magari un aiuto alla manovra - sono una coppia più fortunata di quella che il Lie studia nel suo romanzo *Un matrimonio*

(*Et Samliv*). L'avvocato Mörk e Aletta si sono sposati per amore; giovani, pieni di cuore e d'ingegno, sono fatti l'uno per l'altra, e incominciano la vita in comune con le più rosee speranze. Egli si mette a lavorare con ardore, perchè la sua diletta possa vivere sempre così gaia e spensierata, perchè abbia il lusso, la ricchezza; ma lei, per cui l'amore di Giacomo è tutto, non capisce, diventa gelosa di quegli affari che lo assorbono tanto, che spesso turbano così male a proposito la loro intimità. Lui, per risparmiarle ogni affanno, non la mette mai a parte delle difficoltà che incontra, dei pensieri che lo tormentano: ed essa vedendolo così astratto e chiuso in sè stesso si crede sempre più trascurata, si ritira, raccoglie il suo affetto sui figlioli, che vengono su accarezzati e viziati. Lui, che sa di meritar gratitudine e incontra freddezza, s'irrita dal canto suo e si mette ora davvero a cercar nel lavoro una distrazione: sicchè un po' alla volta, pur volendosi bene sempre, finiscono col divenirsi in molte cose estranei, indifferenti per ciò che occupa ed interessa l'altro. Quando s'accorgono di avere sbagliato strada, hanno già i capelli grigi: la felicità perduta non si richiama, ma potranno almeno adoperarsi uniti a migliorare i figli, a preservarli dagli errori che sono stati funesti alla loro unione. Gli è che – come dice un personaggio del romanzo – « ci vuole di più che un tiepido amore, perchè il matrimonio riesca un perfezionamento continuo. Ci vuole tutta un'arte del cuore e dell'intelletto, e il punto sta qui: non ricevere soltanto, ma anche dare... »

***

Così Jonas Lie studia, sotto aspetti sempre nuovi e con sempre maggior finezza d'analisi, l'amore e il matrimonio, i loro effetti sulla felicità dell'individuo e della famiglia. Ma i suoi non sono aridi romanzi a tesi, artificiosamente costruiti per una dimostrazione. Mentre la letteratura era divenuta – come dice Herman Bang – un *club* di discussione in luogo d'uno specchio, Jonas Lie fa entrare in discussione la vita stessa. Non discute sulla libertà del volere, sui diritti della donna, ecc. ecc.: questi problemi, su cui gli altri argomentano, divengono nei suoi romanzi « l'ombra stessa della vita, le sbarre di una gabbia, le maglie d'una rete, entro cui è straziata una creatura umana ». Il sano realismo, che domina il suo temperamento artistico, lo preserva dalla unilateralità schematica della letteratura a tesi, come prima dalle romantiche sdolcinature. « Io sono intimamente persuaso – scriveva egli nel 1885 – che nella letteratura d'oggi s'esagera la morale a spese della vita. Nella nostra letteratura, come nella nostra religione, l'ossatura del ragionamento traspare troppo, sicchè le figure perdono forza, naturalezza e rilievo: in luogo di rappresentare uomini, scombiccheriamo anatomie ».

Quando uscì *La famiglia di Gilje*, un critico scriveva, che dopo aver letto il libro, la sera, era rimasto un paio d'ore senza poter pigliar sonno, chiedendosi nel dormiveglia: ma dove mai ho incontrato quel capitano Jaeger? e non sono stato una volta, da studente, lassù a Gilje, e ci ho fatto la conoscenza di Mà, di Thinka, di Giovanna, del grande Olà e anche del morello? Questa potenza rappresentativa del Lie, che fa dimenticare l'arte e ci dà l'impressione immediata della realtà, giunge alla massima perfezione nei suoi romanzi famigliari, quelli che il Bang ha chiamato « opere grandi intorno a cose piccole ». Leggendo *Il forzato* o *Maisa Jons*, seguiamo con interesse

le vicende degli umili alle prese con le ingiustizie sociali: i paradossi indolenti d'*Adamo Schrader* ci fanno sorridere con simpatia; ma quando il poeta c'introduce nell'intimità della famiglia, ci pare d'esser divenuti ospiti di casa: usciamo incontro al fedele Olà che ritorna a Gilje dalla città con le provviste di Natale, accolto a festa dai ragazzi, partiamo allegramente in gita con Grip, ascoltiamo il capitano Jaeger leggere pomposamente al dottore ciò che gli scrive dalla capitale la figlia prediletta; oppure ci riposiamo (*Dyre Rein*) nell'idillio di Wangen, quando a sera, finito l'ufficio, gl'impiegati del giudice Orning passeggiano su e giù davanti alla casa, con le pipe di schiuma in bocca, fermandosi ogni tanto a scambiare qualche parola con le signorine, mentre le serve attingono l'acqua dal pozzo, e il giudice è andato in istalla a vedere « Figaro », o sta provando con una delle figliole un vecchio minuetto. Jonas Lie intende le mille piccole voci, con cui parla l'anima della casa: le vecchie porcellane dorate raccontano giorni di fasto, e dal fondo degli alti specchi appannati, che hanno visto ballare i nonni, si levano i ricordi degli amori svaniti.

L'idea della famiglia, come d'una unità ideale che si continua attraverso alle generazioni, del nome, a cui si deve conservare il decoro, è stimolo salutare alle volontà forti, ma può riuscir fatale ai caratteri deboli, che soccombono nello sforzo di mantenere l'esteriorità d'una tradizione, inetti a proseguirla con le opere. Tale è il tipo, splendidamente disegnato, di Johnny Foss in *Un malstrom*, romanzo che ci fa assistere alla rovina d'un'antica famiglia signorile, che tra feste e baldorie s'avvia al fallimento. Nel romanzo *Niobe*, lo sfacelo non è causato da abitudini di dissipazione, ma dalla incapacità dei figli, che s'ubriacano di grandi parole e si credono tutti dei geni, a un lavoro serio, dalla mancanza in loro d'un forte sentimento di responsabilità. In *Quando il sole tramonta*, la felicità domestica è avvelenata nelle radici dalla tresca della madre, che i figlioli sospettano e che gli empie d'un'incertezza dolorosa, gli sconforta d'ogni sincerità d'affetti nella vita.

Stefania, in questo romanzo, è la donna fredda, senza cuore, che tradisce la fede coniugale per appagare la vanità e la sete del lusso. Jonas Lie è implacabile con lei: non ammette scuse, dove manca ogni bontà, mentre è pieno di compatimento per tutte le debolezze umane, quando vi sia un briciolo di cuore. « Il tòno fondamentale nella maniera con cui Jonas Lie considera gli uomini – dice Gerhard Gran – sembra essere un'*affettuosa ironia*. Il suo amore per gli uomini lo fa così acuto e versatile nel comprenderli, che con lui non si parla neanche di *perdonare*, e tanto meno di *giudicare* ». I suoi libri non ci strappano un grido di rivolta contro le ingiustizie e le stoltezze umane, ma ci fanno mormorare accorati: sì, la vita è proprio così, e gli uomini devono sforzarsi d'intendersi e di compatirsi, per non essere infelici.

Jonas Lie ha intitolato *Potenze maligne* un romanzo, ove studia con grande finezza d'analisi la passione dell'invidia e le bassezze a cui può condurre un uomo non cattivo, ma che per un morboso sentimento del proprio valore non tollera accanto a sè nessuno che gli contrasti il primato. L'invidioso, che fa così irragionevolmente male agli altri, perchè soffre del loro bene, non è egli stesso forse vittima d'una forza maligna e oscura? « Chiunque abbia un po' d'occhio per queste cose, sa che nell'uomo si trova il folletto ». Le forze arcane

della natura, che la fantasia popolare personifica nei *troldi*, nei folletti, nei gnomi, sonnecchiano in fondo alla psiche, si manifestano in forma di genialità, d'irruenza, o d'angoscia, di terrore di fronte al mistero della vita. Se l'uomo lascia che queste forze elementari acquistino il sopravvento sulla sua coscienza morale, cade in loro balìa e viene tratto a rovina.

Arne Garbory racconta che il Lie ha dovuto lottare molto egli stesso, da giovane, contro il misticismo addensatogli nella fantasia dagli anni vissuti nel Nordland, e se è giusta la supposizione del biografo, che dalla parte materna il nostro scrittore abbia ereditato qualche goccia di sangue finno, della razza famosa per arti magiche sin dall'antichità, non ci meraviglieremo che un pensatore così libero e così moderno potesse tuttavia credere al mal'occhio e non sentirsi bene all'oscuro.

Della tendenza mistica di Jonas Lie sono frutto due romanzi: *Il visionario*, già esaminato, e *Dyre Rein*; ad essa è dovuto inoltre un libro che si stacca dal resto della sua produzione letteraria, la raccolta di fiabe *Trold*. Mentre nei romanzi lo scrittore deve sforzarsi per fondere in una rappresentazione persuasiva il mistero e la realtà, in *Trold* la fantasia ha libero campo: il poeta racconta francamente fiabe, e il lettore s'abbandona volentieri, per un istante, al fascino del meraviglioso, si compiace dello stile ricco e smagliante, e sorride alla blanda ironia che traspare qua e là sotto il velo delle metafore ingegnose.

***

Jonas Lie conosceva e amava l'Italia. Ci venne la prima volta nel 1871, e rimase a Roma tre anni interi, con la moglie e i figlioli, vivendo assai modestamente con lo stipendio concessogli dallo Stato, in un quartierino di via Gregoriana: l'estate a Rocca di Papa. A quella « università generale per ogni educazione estetica » (com'egli chiama Roma) studiò nei capolavori « le leggi della bellezza semplice e dell'armonia ». L'arte classica non lo sedusse a vuote imitazioni, ma rafforzò il suo realismo, gli diede il coraggio d'essere naturale.

Da quel primo soggiorno in Italia sono ispirate due novelle e un poemetto drammatico: *Faustina Strozzi*. Non evocazione romantica d'età svanite: gli argomenti sono presi dalla vita moderna: il poemetto è dettato dall'entusiasmo per il glorioso risorgimento nazionale. « A chi come me ha seguito col cuore – scrive il Lie nel 1899 – tutte queste cose dal loro principio nel 1848-49 attraverso tutte le lotte e le vicende loro, gli sconforti e le speranze, finchè nel 1872 vidi a Roma coi miei occhi Vittorio Emanuele proclamare nel Parlamento italiano, con la mano sull'elsa della spada, compiuta l'opera, l'Italia una! – la storia della lotta per la libertà e l'indipendenza d'Italia appare come uno degli avvenimenti del nostro secolo che più fortemente avvincono l'interesse ».

Faustina Strozzi è la nipote d'un ricco mugnaio di Forlì, una fanciulla ingenua e pia, che s'infiamma tutta leggendo le vite dei martiri e invidia la sorte di Santa Cecilia e di Sant'Agnese. Passano fra una doppia fila di croati i prigionieri politici, volontari che hanno combattuto a Novara, passano cantando le sventure e le speranze d'Italia, e Faustina saluta con una parola di pietà, ma non ha simpatia per la loro fede, perchè è persuasa di ciò che le va ripetendo il suo pa-

drino, l'abate Silva, che le idee di libertà sono ispirazioni diaboliche, messe in giro da chi vuol abbattere il papa e la religione. Un giovane prigioniero, Carlo Brenta, riesce a evadere dalle carceri di Rimini, e si presenta, travestito da agricoltore, al nonno di Faustina, che lo prende al suo servizio. Carlo e la ragazza si sentono attratti l'uno verso l'altra, ed egli le confida l'esser suo: Faustina gli promette di tacere, ma ad una condizione, ch'egli non tenti di far propaganda d'idee sovversive in paese, altrimenti la sua coscienza la obbligherebbe a denunciarlo. Però, vivendo accanto al giovane, le accese parole con cui egli le dipinge le miserie d'Italia cominciano a scuoterla: intanto lo scoppio della guerra del '59 è imminente, e Carlo si mette alla testa d'un comitato segreto per arrolar volontarî nelle Romagne. Faustina, che ha sentore della cosa, è fieramente combattuta dall'amore nascente e dal suo zelo religioso, e confida le sue angosce al padre confessore. Questi va subito a raccontare l'importante segreto ai suoi superiori, e d'accordo trovano il modo di far cogliere sul fatto il Brenta, che viene arrestato e condannato a morte. Allora Faustina, disperata e piena di rimorso, corre dall'abate Silva e lo supplica di salvare Carlo: altrimenti essa griderà a tutti ch'è stato violato il sigillo della confessione. L'abate, impensierito, le procura il modo di far fuggire il prigioniero, il quale passa in Piemonte ed entra nelle file. Ma i due amanti non saranno più uniti in questa vita: Carlo Brenta cade combattendo da eroe a Solferino, e lei, convertita alla causa nazionale, vi si consacra tutta, segue l'esercito nelle campagne liberatrici, come suora di carità, e muore dopo aver visto i bersaglieri entrare da Porta Pia.

Il poemetto (pubblicato nel 1875) non è tra le cose meglio riuscite di Jonas Lie. Letterariamente ha il vizio originale d'ogni racconto in forma drammatica: l'ibridismo del genere; la versificazione è spesso dura, e l'orecchio nostro è ferito da certe accentazioni falsate come *Fòrli*, *Trastevère*. Il carattere di Faustina non persuade: nessuna donna romagnola, nel 1858, avrebbe pensato a tradire l'amante per uno scrupolo religioso così astratto. Ma il canto dei prigionieri, le apostrofi di Carlo Brenta sono scritti con la pienezza di sentimento di chi ha diviso come un fratello le angosce e le speranze d'Italia e ha salutato con giubilo « il sole nato dal sangue dei combattenti sul regno risorto ».

***

Dal 1882 Jonas Lie abitava a Parigi: come tanti altri letterati e artisti del Nord, egli aveva trovato nella grande metropoli latina la dimora ideale, dove il sentimento estetico e l'attività del pensiero hanno il più vario nutrimento, lo stimolo più intenso. Ma la patria lontana gli era sempre in cuore, ed ogni anno da quel suo quarto piano nell'*Avenue de la Grande Armée*, ritrovo ospitale di quanta intelligenza scandinava conveniva a Parigi, o dalla ridente villeggiatura estiva di Berchtesgaden, un nuovo libro portava il saluto del poeta alla « sacra terra del Settentrione, su cui vigila la stella polare ».

Ritornò in patria a morire. L'anno scorso, aveva perduta la moglie, la compagna fida, l'ispiratrice. Da quel colpo non si riebbe più. I giornali recavano testè la notizia, che il romanziere più popolare di Norvegia si è spento, il 5 di luglio, a Bärum presso Cristiania.

NICOLÒ VIDACOVICH.

UNA FAMIGLIA A GILJE

ROMANZO

I.

Un freddo e limpido pomeriggio invernale sulle montagne norvegesi. L'atmosfera azzurra con leggeri riflessi color di rosa si stende sui burroni e sulle cime frastagliate; gigantesche trincee nevose si elevano inseguendosi all'orizzonte come una lunga sfilata di torri.

A piè dei colli, fra i pendii, è il paese bianco e uguale nelle sue case piccole e tanto addossate le une alle altre, che pare vogliano rendersi ancora più inaccessibili.

La neve era venuta tardi quell'anno, ai primi di dicembre, ma n'era venuta tanta, che i rami dei pini e degli abeti n'erano piegati e sforzati. I sentieri, fra le siepi dei cortili, si scavavano profondamente, e gli stipiti delle palizzate emergevano come gli alberi di navi sommerse.

Lo spazzaneve aveva da poco sbarazzate le strade di campagna e sul ripido e rosso tetto di mattoni della casa del capitano, comandante la compagnia, si era occupati a spazzare via le grandi masse di neve gelata, che costantemente minacciavano di precipitare dalle grondaie.

La casa del capitano sopra una collina era fabbricata semplicemente e senza colori, come solevano essere la maggior parte degli edifizi della generazione passata.

Tra le palizzate mal connesse del giardino si stendeva una grande e dura crosta di neve gelata, non senza traccie di pattini e di scarpe, che giungeva fin sotto le finestre. Ma per l'azione del sole e del vento tutta quella massa lentamente vaporava.

Era lo stesso vento gelato, lo stesso odiato vento del Nord, per cui ogni volta che veniva aperta la porta di ingresso, anche la porta della cucina si spalancava d'un tratto, e, non appena questa veniva rinchiusa, qualche altra porta dell'interno della casa ne seguiva fedelmente l'esempio.

In tal caso il capitano, rosso in viso e con voce tonante, si precipitava fuori del suo studio ed andava urlando per tutta la casa, chiedendo, furibondo, chi fosse entrato od uscito dalla porta.

Egli non sapeva darsi ragione del perchè non chiudessero bene tutte quelle porte, sebbene fosse la cosa più semplice di questo mondo. Veramente le serrature erano vecchissime e bisognavano di frequenti riparazioni; ma il capitano non intendeva spendere.

Giù nella grande stanza di riunione, tra un divano e la stufa, sedeva la signora del capitano Jaeger, vestita d'un vecchio abito scuro, confezionato in altri tempi da lei stessa,

Era alta, rigida, tratti forti, magra e triste, col volto coperto di rughe, che ora appunto pareva si scavassero più profonde ancora, immersa com'era nella soluzione di un difficile problema, se valesse la pena, cioè, di mettere una nuova pezza nella parte posteriore dei calzoni di Jörgen; calzoni sempre rattoppati e sempre sfondati; il che era assai scoraggiante.

Ella voleva approfittare di quel momento, mentre Jaeger era nello studio ed i ragazzi erano andati all'ufficio postale; chè nelle altre ore aveva troppo da fare per tutte le faccende di casa, da mane a sera, come un cavallo al mulino.

Il piccolo tavolo da cucina, intarsiato a madreperla e varie specie di legno raro, che cigolava ad ogni movimento, dinanzi a lei, era un vecchio mobile di famiglia.

Questo tavolo si sarebbe detto avesse un poco di somiglianza con lei, ed in ogni caso non armonizzava affatto nè con la sua poco solida poltrona dagli alti bracciuoli, ricoperta di cuoio, fissato con chiodi di ottone, nè col lungo divano di legno di betulla ricoperto da una strana stoffa verde, specialità di fabbricazione domestica.

Il divano era addossato al muro, come un'isola solitaria e deserta, e sembrava guardasse teneramente verso il bruno e stretto tavolo a ribalta che, con le sue ali pendenti, se ne stava anche lui solo ed abbandonato tra le due finestre.

Alla parete di fondo, era appoggiato un grande cassettone scuro, dalle quattro gambe diritte, sul quale erano sparse carte, libri, alcuni berretti ed un cannocchiale; questo cassettone altro non era che un vecchio pianoforte, che la signora Jaeger con grandi sacrifizi era riuscita a far trasportare colà dai propri monti, unica eredità paterna, pel quale insegnava ai propri figli con fedeltà scrupolosa, quegli stessi pezzi che ella aveva appreso in giovinezza.

L'ampia sala dalle nude pareti di legno, dall'antico pavimento polveroso e dalle piccole invetriate con le corte tendine a metà finestra, era nell'assieme scarsamente mobiliata: un'enorme distanza correva da una sedia all'altra e tutto era straordinariamente semplice, come solevano essere quaranta anni fa le case degl'impiegati sui monti.

Nel mezzo della parete interna, di rimpetto al grande tramezzo bianco, s'ergeva la stufa, gigantesca, provvista della marca di fabbrica della fonderia Näser e piena di nocchiuti e grossi pezzi di legno.

Un monte di combustibile era necessario per riscaldare una così grande stufa, ma di legna la casa del capitano certamente non difettava.

La signora Jaeger, facendo tacere ogni sentimento estetico, aveva finalmente applicato sui calzoni una solida pezza che copriva ogni cosa ed ora la ricuciva attentamente.

Il sole del pomeriggio brillava con i suoi ultimi raggi sul davanzale della finestra, debolmente; nella stanza regnava tanta quiete che quasi si sarebbero uditi i movimenti dell'ago e tanto che un rocchetto caduto per terra lasciò di sè come un un'eco.

Ad un tratto la signora sorse in piedi, non altrimenti che un soldato all'appello. Aveva udito sulle scale il rumore dei passi svelti e fragorosi del marito. Che fosse ancora la benedetta porta d'ingresso?

Il capitano Jaeger, un uomo grosso, grasso e rosso, chiuso nella grigia e logora uniforme, entrò, ansando, precipitosamente, con la penna d'oca, intinta nell'inchiostro, in bocca, e si avanzò risoluto verso la finestra. La moglie prese a cucire più diligentemente, chè voleva pro-

fittare del tempo non solo, ma darsi l'aria di persona occupata, per mettersi sulla difensiva contro un qualunque possibile attacco da parte del marito.

Egli soffiò sul vetro gelato per rendere più limpido lo spazio attraverso il quale si potesse vedere.

— Vieni, guarda, deve esserci qualche cosa con la posta, i ragazzi fanno a chi più corre. Ecco, ora lasciano indietro Jörgen con la sua slitta.

L'ago andava e veniva ancora più velocemente.

— Oh! come corrono, Thinka e Thea ed anche Inger-Johanna! Vieni dunque una buona volta, Mà: guarda, guarda come pianta bene i piedi! È come se ballasse! Vuol giungere la prima lei e ci riuscirà, puoi esserne sicura! Non esagero, quando ti dico che la fanciulla è graziosa, Mà. Tutti lo dicono. Vieni dunque e guarda come si lascia indietro Thinka, vieni, Mà!

Tuttavia Mà non si muoveva, l'ago volava adesso con fretta sforzata e nervosa.

Si sarebbe detto ch'ella cucendo facesse a gara con i fanciulli che si rincorrevano; forse avrebbe finito la sua rappezzatura, prima che essi giungessero! E il sole intanto stava lì lì per nascondersi dietro le vette dei monti!

Le giornate erano assai corte lassù.

Le scale di casa furono superate in due o tre salti e la porta d'un tratto si spalancò!

Proprio vero: Inger-Johanna!

E si precipitò dentro, con il mantello coperto di neve, discinto ed aperto. Per le scale, aveva sciolto il nastro del cappuccio e i suoi magnifici capelli neri ricadevano disordinati sul suo bel viso infuocato.

Gettò ansante, sopra una sedia, i grossi guanti di lana ricamati a mano, rimase ferma ancora un momento, non potendo aprir bocca, ed alla fine, dopo aver sospinti indietro i capelli, esclamò:

— C'è un ordine giù alla stazione: una vettura per il capitano Rönnow ed il tenente Mein per le sei: ora è là; essi vengono qui.

— Rönnow, Mà! - esclamò il capitano sorpreso. Era uno dei suoi compagni d'arme, sin dalla gioventù.

In questo punto anche gli altri ragazzi si precipitarono dentro portando la notizia.

Allora il viso della signora Jaeger, pallido, serio, più accentuato nei tratti per i capelli suoi lisci e neri che scendevano di sotto la cuffia, in sulle gote, prese una espressione di malcontento e di noia. Ecco che bisognava dunque sacrificare l'arrosto di vitello, riservato per il pastore: il vitello o il maialetto, uno dei due!

Quest'ultimo era stato acquistato sui monti ed era terribilmente magro.

— Sì, sì, vedrai, lo vogliono là a Stoccolma, – disse il capitano con aria pensosa, mentre batteva con le dita sui vetri – ...forse come aiutante.

— No; un uomo così decorativo, non potevano lasciarlo abbrutire qua in Occidente!

— Tu sai bene, Mà, che cosa pensai alle manovre, appena il principe reale mostrò d'interessarsene. E glielo dissi subito: Rönnow, le tue storie di banditi sono proprio quelle che faranno la tua fortuna!... Il principe reale!...

La signora Jaeger, che aveva proprio allora terminati i calzoni, si alzò subito.

Il suo viso rannuvolato prese una espressione risoluta; s'era decisa per il vitello arrosto.

Inger-Johanna intanto era corsa in cucina.

La stufa fu subito preparata, chè non era stata più adoperata sin dalla scorsa primavera, dacchè l'avevano ripulita con limatura di ferro. Ma nello accendere diè tanto fumo, che bisognò aprire le finestre nonostante i 17 gradi sotto zero.

Il servo Gross-Olà era per la bisogna occupatissimo: doveva portare in cucina una dopo l'altra le grandi bracciate di legna, e pulire la vecchia uniforme del capitano, trattandola con spazzola e con neve in modo da farla apparire come nuova.

La camera dei forestieri fu messa in ordine, i letti rifatti e riscaldati; già nella stufa il fuoco crepitava e le mosche che si svegliavano improvvisamente si radunavano ronzando sotto il soffitto: il tavolato, vicino al tramezzo, emanava sotto l'azione del calore un forte odore di tintura.

I capelli di Jörgen furono pettinati con acqua, le fanciulle si cinsero dei grembiali puliti, dovendo scendere incontro agli ospiti ad augurare loro il benvenuto e dovendo preparare inoltre i *fidibus* (1) per il tavolo da giuoco.

Stettero alle vedette finchè il crepuscolo lo permise, sì dal piano inferiore che dal superiore.

Gross-Olà intanto, col suo berretto a maglia, era occupato a liberare dalla neve l'ingresso e l'accesso sino all'estremità della corte.

Ma s'era fatto già scuro e i fanciulli tendevano ansiosamente l'orecchio ad ogni piccolo rumore che loro giungeva dalla strada.

Tutti i loro pensieri, tutti i loro desiderii erano rivolti a quel mondo lontano, di cui tante volte avevano inteso parlare, come di cosa grande e favolosa.

— Ecco i campanelli!

— Ma no! Thinka s'era sbagliata, e tutti ne convenivano già, quando Inger-Johanna, che se ne stava all'oscuro presso una finestra socchiusa, gridò all'improvviso:

— Mà, eccoli!

E si udivano chiaramente i campanelli della slitta, man mano che il cavallo avanzava e si affaticava su per le colline di Gilje!

La porta di casa fu aperta e Gross-Olà si mise per le scale, portando la lanterna della stalla con un pezzo di candela accesa, pronto a riceverli.

Ancora un piccolo intervallo ed i campanelli risuonarono più distintamente nella strada dietro al recinto.

Adesso si sentiva anche scricchiolare il ghiaccio sotto la slitta.

Il capitano, posato il candeliere sul pianerottolo lucidato da poco e cosparso di ginepro, si avanzò giù per le scale mentre i ragazzi facevano capolino dalla porta di cucina ed il cane dietro urlava e ringhiava, impedito com'era a slanciarsi giù ad abbaiare.

— Buona sera, Rönnow. Buona sera, signor tenente. Ben venuti a Gilje, - s'udì la voce del capitano, poderosa e lieta, mentre la slitta entrava nel cortile e si fermava dinanzi alle scale.

(1) Striscie di carta attorcigliate per accendere sigari.

— Freddo da cani, freddo da cani, Pietro! – rispose l'alta figura npellicciata, abbandonando le briglie e scendendo dalla slitta con iovimento rigido; mentre il cavallo, coperto di sudore, faceva risuoare scuotendosi i campanelli dei finimenti.

— Siamo gelati come sorbetti! E poi questo topolino di cavallo he non voleva correre! Ci hanno attaccato un bassotto per seppelrci in queste trincee di neve.

— Buona sera, Pietro; ci farà bene essere venuti da te. Come ve passate quassù, dunque?

Rönnow saliva le scale e stringeva, scuotendo, la mano del caitano.

— Prenda con sè la cassetta delle bottiglie, tenente!

Mentre sul pianerottolo i due signori, sbarazzati delle pelliccie e egli stivali da viaggio, pagavano il cocchiere e mentre Gross-Olà ortava il baule nella camera dei forestieri, si sprigionava da questa n grato odore, che richiamò l'istinto cavalleresco del capitano Rönnow, ricordo della padrona di casa, obliata nella gioia di rivedere il ecchio camerata.

La grande e imponente statura dell'ufficiale si mostrò sulla porta. oi egli s'aggiustò la cravatta e:

— Posso presentarmi? Sembro passabile? Sono veramente io? – si passò la mano nei capelli neri e ricciuti.

— Sicuro, sicuro, abbastanza bello, un tipo estremamente eleante!

— Il capitano Rönnow ed il tenente Mein, Mà – disse Jaeger, entre apriva la porta.

La padrona di casa si alzò dal suo posto, vicino al tavolo, ov'ella vorava coi suoi graziosi ferri da calza. Salutò il capitano Rönnow sì cordialmente, come le permetteva la sua nota rigidità e osservò riosamente il tenente Mein.

— Era la sorella del prefetto, – spiegò Rönnow al tenente – una miglia nobile ed antica.

La signora Jaeger sparì quasi subito per andare a preparar loro na cenetta.

Il capitano Rönnow si stropicciò le mani ghiacciate, girò per la anza sopra un piede ed andò a mettersi col dorso verso la stufa.

— Ti assicuro, Pietro, che siamo addirittura gelati. Oh! tenente, ndate a prendere le bottiglie!

Quando il tenente Mein tornò carico di bottiglie, Rönnow ne ese una etichettata e sigillata e la presentò a Jaeger, mostrandola n una parte e dall'altra.

— Guarda, Pietro, guarda bene e rallegrati coi tuoi camerati; rak genuino di Atschiu dell' India superiore ed inferiore, settenonale e meridionale. Te lo presento; possa rallegrare il tuo cuore, etro Jaeger!

— Acqua calda e zucchero, Mà – gridò il capitano verso la cuna – e poi al tavolo da giuoco fino all'ora di cena. Dobbiamo giuore al « Diangolo » cieco.

— Brr!... fulmini e saette! Che razza di roba è questa? Che tieni questa tabacchiera, Jaeger! – gridò Rönnow che stava per caricare sua pipa.

— Polvere, polvere da naso, credo bene! Odori un po', tenente! esta è certo polvere insetticida!

— Vecchio tabacco da tre corone! Il vostro Virginia e quello in foglie non si possono fumare qui, sui monti – rispose Jaeger, mentre preparava il tavolo da giuoco e lo metteva in ordine.

— Alza il coperchio di piombo, lì accanto, in alto, e vi troverai del tabacco in foglie, trinciato: è ben secco e forte, come meglio non potresti desiderare.

La porta si aprì ed entrarono le tre fanciulle, con il loro fratellino, portando il vassoio del tè con i bicchieri e la brocca con l'acqua calda: lavoro che si erano bonariamente diviso.

La grande e bionda Kathinka apriva la marcia col suo vassoio da tè e i bicchierini con entro i cucchiaini che tintinnavano graziosamente. La giovinetta giocava di abilità nell'inchinarsi e dare il buon giorno, sempre tenendo il suo vassoio, che però tentennò un istante, - ciò che la fece divenire di bragia - sì che il tenente dovè stendere la mano per rimetterlo in equilibrio, quel benedetto vassoio!

E venne avanti la seconda – occhi neri e lunghe ciglia – e portava sopra un piatto una brocca d'acqua fumante, mentre la più piccina, Thea, le si teneva aggrappata d'una mano, pur tenendo con l'altra la zuccheriera.

— Ma caro il mio Pietro Jaeger, – esclamò Rönnow, al vedere le figliuole dell'amico, belle e ben fatte - quando dunque hai messo su tutto codesto? Una volta, sì, mi hai scritto di un paio di bambine e di un bimbo da battezzare...

Proprio in quel punto Jörgen entrò risoluto e impettito, s'inchinò come seppe, portò su la mano, come per scoprirsi, ma non avendo trovata la beretta, si cacciò le dita nei biondi capelli arruffati.

— Come ti chiami?

— Jörgen Winnecken di Zittow Jaeger!

— Benissimo! Sei un vero montanaro tu! Ma sai dunque saltare, come indica il tuo nome?

— No, ma come il mio berretto, sì – rispose Jörgen. E si dispose in mezzo alla stanza per mostrare la sua abilità (1).

— Un ragazzo risoluto, questo Jörgen! - ma, fatta la sua parte, nessuno badò più a lui. Pur, mentre gli ospiti preparavano il loro *punsch*, non si ristava egli già dall'osservare il tenente Mein, i cui neri baffi, tagliati corti, gli facevano pensare a delle briglie non ben collocate in bocca a un cavallo.

— Oh! la graziosa fanciulla! – esclamò Rönnow che, zuccherando il suo *punsch* fumante, osservava la ragazza che gli stava allato. - Come ti chiami?

— Inger-Johanna!

— Benissimo, ma senti un po'... – e sfiorava il braccio della fanciulla - senti un po', mia piccola Inger-Johanna: là fuori, sul pianerottolo, dentro la mia pelliccia, nella tasca del petto, troverai due limoni... Non credevo che ne crescessero quassù, dei limoni, Pietro!

— No, no... non permetterei! - saltò su galantemente il tenente.

Il capitano Rönnow levò lo sguardo, meravigliando. La fanciulla bruna e magra, nel suo vestitino corto e lindo, con le sue belle trecce nere sulle spalle, le sue trecce lucide e ben pettinate per l'occasione, se ne stava sempre in piedi, accanto a lui, in piena luce.

(1) Nella danza norvegese detta *Halling* i giovinotti pongono tutto il loro orgoglio nel raggiungere saltando i loro berretti lanciati per aria.

Il collo fine e candidissimo si ergeva dall'abito bruno e un po' scollato, – fattura delle sue stesse mani – il capo orgoglioso si piegava lievemente come quello d'un cigno... e il capitano fu compreso dalla premura del tenente.

— Bombe e granate, Pietro! – esclamò.

— Lo senti, Mà? – fece sorridendo piacevolmente il capitano Jaeger.

— Pur troppo, ahimè! Su queste montagne i figliuoli vengono su senza maniere, non imparano che dalle persone di servizio! – sospirò la signora Jaeger. – Thinka, non te ne stare con la schiena curva... Su, dritta!

Thinka rizzò la snella personcina e cercò di sorridere. Ella aveva da compiere una difficile missione: doveva nascondere sotto il mento nientemeno che un cerotto, conseguenza di una caduta di due giorni prima.

I tre uomini si misero a giocare a carte, comodamente, fumando ciascuno la sua pipa e centellinando il *punsch* di Arrak. Due candele di sego illuminavano la stanza, dai loro sostegni di ottone, sul tavolo da giuoco, due altre dal tavolo a ribalta. C'era tanta luce che si poteva leggere nel calendario pendente dal suo chiodo sotto lo specchio, e si poteva osservare benissimo, tra i pizzi della cuffia, il viso della signora Jaeger, la quale se ne stava seduta col suo cucito tra mano. Si potevano anche scorgere le sedie lontane, presso la stufa, come si distingueva benissimo la porta della cucina, nella cui direzione, tendendo l'orecchio, s'udiva ogni tanto il crepitio dell'arrosto.

— Tre!... per quanto è vero ch'io vivo! Tre!... – gridava il capitano trascinato dal suo giuoco. – Grazie!... grazie!... – disse quindi rivolgendosi a Inger-Johanna che gli porgeva un *fidibus* per accendere la sua pipa. – Grazie!... – ripetè ancora una volta, tra il fumo che si elevava a boccate. Ma il suo occhio scrutatore si arrestò nuovamente sulla figura di lei. Era così vivace quella giovinetta! I suoi due occhi grandi come perle nere, splendevano sotto l'ombra delle grandi ciglia, seguendo il giuoco.

— Come ti chiami dunque, bambina mia? – fece lui distrattamente.

— Inger-Johanna! – rispose la fanciulla non senza malumore, questa volta. Ed evitò di guardarlo.

— Ah! sì, sì!...

— Ora tocca a me... Ma sua figlia mi fa girare il capo, cara signora! Avrei tanta voglia di condurla meco a Cristiania, dalla signora del prefetto. Avremmo un gran successo, ne son sicuro! Oh! finalmente, a chi tocca?

Poggiata al bracciuolo della poltrona di suo padre, Inger-Johanna guardava le carte. Il suo volto però era più acceso. Lo sguardo di Rönnow si levava su di lei.

— Divina a vedere! Divina! – esclamò poi, facendo scorrere tra il pollice e l'indice della destra le sue carte ordinate.

— Intendo, intendo i modi del tenente col *Cieco!* Ella mi capisce, non è vero, gentile signora? – aggiunse poi gravemente. – Morte e diavolo, Pietro! eccoti una carta che val la pena di giuocare! Vedi ora quello che faccio io! – continuava poi. – Vittoria! vittoria!

Il viso della signora Jaeger, mentre sentiva che altri le svelava i suoi intimi pensieri, era serio e chiuso. Poi disse in tono affatto indifferente:

— Ragazzi, è ora di dare la buona notte! È tempo d'andare a letto! Su, garbatamente: Buona notte ai signori!

Quest'ordine pei ragazzi fu una delusione, ma ubbidirono.

Si avvicinarono dunque al tavolo, s'inchinarono e porsero la mano al tenente e al capitano.

Jörgen notò che il tenente trascolorò, fece il collo lungo spalancando gli occhi e la bocca. Proprio come il Nero nella stalla.

La signora Jaeger si rimise al suo lavoro, diligentemente.

— Lei dunque, signor capitano, frequenta mio fratello, il prefetto? - osservò lei. - Già, non hanno figli e la loro casa è molto ospitale. Lei dunque fa loro visita?

— Naturalmente, signora. E come potrei a meno? Sarebbe bene mandar loro una delle sue figliuole. La signora del prefetto sarebbe lieta di lanciare in società una signorina... e la sua Inger-Johanna...

La signora Jaeger rispose lentamente, ma con fermezza:

— Non ci attendiamo una simile fortuna... - e si sentiva in lei una certa amarezza repressa - e sarebbe al di là di quanto noi, poveri campagnoli, potremmo desiderare dalla nostra illustre cognata... Piccole relazioni, ahimè! e piccole conoscenze quindi... le grandi si fanno altrimenti... Mio fratello l'ha resa felice!

— Oh!... volete permettere a un vecchio amico di fare qualcosa per la vostra piccola e graziosa Inger? - chiese il capitano Rönnow.

— Credo che Mà te ne sarebbe riconoscente!... Non è vero, Gitta?... Così almeno hai un uncino a cui appenderla, una almeno... Del resto, Inger-Johanna non deriva certo da noi la sua bellezza, - e il capitano Jaeger tossì, mirando fiso sua moglie - ma ci si vede la razza in lei, la buona razza... Sua bisnonna fu fatta maritare in Norvegia dalla regina di Danimarca... era troppo bella per quella corte là... era tua nonna, Mà, la Signorina...

— Mio caro Jaeger! - supplicò ella.

— Appunto... D'allora n'è andata dell'acqua al mare!...

Mentre si riordinavano le carte per il giuoco, la signora Jaeger si avanzò fino al tavolo, col suo lavoro in mano, smoccolò le candele, e si piegò verso il marito, mormorandogli qualcosa all'orecchio.

Il capitano parve sorpreso.

— Sì, naturalmente, naturalmente, Mà... Il mio cammello pel tuo dromedario, diceva Pietro Vangester, scambiando il suo vecchio cavallo con un altro giovane e ardente... Tu vieni dall'Olanda, vieni dall'Indocina col tuo vino d'Arrak ed io ci metto accanto il mio rosso, venuto direttamente dalla Francia. Del Bordeaux genuino, sotterrato nell'Oxhoff e spillato poi... Mio cognato, il prefetto, ce ne ha mandato due dozzine di bottiglie in autunno, pel battesimo di Jörgen...

— I due scaffali, a sinistra, Mà! Meglio è che tu, Marit, vada a prenderne giù con la lanterna... Così, Rönnow, potrai raccontare alla signora del prefetto che noi, quassù, tra nevi e ghiacci, abbiamo bevuto alla loro salute!

— Sì, Pietro Jaeger, la signora è molto sensibile a simili attenzioni.

La signora Jaeger, quando ricomparve, aveva sul braccio una solida tovaglia di damasco. La seguiva una ragazza che doveva aiutarla per situare in mezzo alla stanza il tavolo a ribalta. Bisognava ricoprire questo e traportare l'altro nella camera migliore, già riscaldata all'uopo.

— Non puoi attendere. Mà, che il Rubber sia uscito?

Mà non rispose, ma si sentiva che, pur secondando il marito, ella temeva, temeva per l'arrosto... ne andava della sua riputazione.

Alla fine il capitano esclamò:

— Andiamo, Rönnow, andiamo dunque di là!

***

Di sopra intanto, nella camera da letto, palpitavano ansiosamente dei cuoricini impazienti.

Intanto che Jörgen si addormentava pensando al suo tenente, che spalancava gli occhi e la bocca tal quale il Nero, quando Torbjörg spegne il lume, eccetera, eccetera, le sorelle, di soppiatto, s'introducevano nel corridoio ampio, freddo e oscuro. Or se ne stavano dunque colà tutte e tre, appoggiate alla ringhiera, con gli occhi alle pellicce e agli scialli che pendevano dalla trave superiore, osservando il frustino, le sciabole e l'involucro per le bottiglie... il tutto illuminato dalla lanterna della stalla, posata sul grigio tavolo del pianerottolo.

Fiutavano i fumi dell'arrosto che saliva caldo caldo dalla cucina, quando videro gli ospiti, ciascuno col suo bicchiere in mano e la sua candela, diretti verso la « camera ufficiale ». Sentirono muovere il tavolo a ribalta e udirono persino il tintinnio dei bicchieri e poi ridere e ciarlare.

I suoni, dal basso, giungevano attutiti, ma la fervida fantasia delle fanciulle attribuiva ad ogni parola un gran significato.

E se ne stettero lì, al freddo, sin che non cominciarono a tremare e a battere i denti, mentre le dita aggrappate alla ringhiera si irrigidivano. Allora, finalmente, si decisero di andare a letto per riscaldarsi.

Ma ascoltarono ancora, e udirono smuoversi le sedie quando tutti si alzavano. E si levarono anch'esse allora, Thinka e Inger-Johanna. Thea si era subito addormentata. Ma anche Thinka, dopo un po', non si sentiva più in gambe e si ritirò. Per modo che Inger-Johanna rimase sola nel corridoio.

Saliva su un forte odore di *punsch* e di tabacco.

Quando la porta della stanza si apriva e si vedeva un raggio di luce, ella riusciva ad afferrare delle parole, sentiva ridere distintamente, oppure tuonare e protestare contro tutto e tutti la voce allegra del padre... e la porta si richiudeva.

Quando finalmente Inger-Johanna se ne andò a letto, non si addormentò subito, ma si mise a pensare. A pensare che quel capitano Rönnow le aveva domandato per ben due volte come lei si chiamasse; e le aveva detto inoltre, mentre era accanto al tavolo del gioco: « Avrei tanta voglia di condurla meco a Cristiania dalla signora del prefetto: avremmo un gran successo ». E più tardi: « Intendo ora i modi del tenente col *Cieco!* » Credevano che lei non capisse; tutt'altro!

Ma il vento urlava per entro il camino e scendeva giù nel corridoio, gemendo e mormorando sotto la grande cappa gelata, ed ella udiva pur sempre in sogno le parole del capitano Rönnow: « Vittoria! vittoria! ».

***

Il mattino seguente Mà era come al solito in giro per la casa, col suo mazzo di chiavi in mano. Non aveva chiuso occhio lei, in tutta la nottata!

Si era fatta vecchia anzi tempo la povera Mà, come tutte le altre Mà - vecchia per i tanti pensieri, per le tante cure quotidiane, per quelle benedette strettezze, per quel benedetto denaro che non ce n'era mai abbastanza. Tutto pesava sulle sue povere spalle, povera Mà. Viveva per i suoi figli e ciò la sollevava, sospirando. Non era ancora il tempo in cui le Mà vogliono vivere un poco anche per loro stesse.

Quel giorno poi era vacanza, e subito dopo colazione i ragazzi precipitarono nella *comune*.

Il tavolo da giuoco era già ritornato al suo posto ordinario, ma era sparso di pezzettini di carta, adoperati per segnare i punti. Questi pezzettini furono però raccolti diligentemente e bruciati in un angolo. Si vedevano inoltre le tre valorose pipe della sera prima. Il vento scherzava con le imposte aperte.

Ma doveva esserci qualcosa in quella stanza, qualcosa come un profumo, non molto gradito certo, ma un odore come ne lasciano gli avvenimenti straordinari.

Gross-Olà, intanto, con la sua pala in mano era di sotto la finestra e prestava l'orecchio alle chiacchiere di Marit: come qualmente il capitano avesse lasciato la mancia sul tavolino, nella camera dei forestieri – mezzo tallero bianco, e il tenente anche lui aveva messo ventiquattro soldi sotto le forbici da smoccolare e la padrona aveva tutto diviso fra le persone di servizio.

— Il tenente non è stato molto splendido! – esclamò Marit.

— Oh, che non lo sai dunque? Un tenente morrebbe di fame se spendesse quanto un capitano – avvertiva Gross-Olà, rientrando frettoloso in casa con la chiave della dispensa in mano, curvandosi sulla madia.

II.

Due giorni prima della vigilia di Natale si aspettava Gross-Olà e il Nero col legno da Cristiania, ove si recavano due volte l'anno – per S. Giovanni e per Natale – a far le provviste di famiglia. Si era dunque già al nono giorno, ma per le condizioni della strada, ove il carro sprofondava nella neve ad ogni passo, non si poteva prevedere l'arrivo.

Finalmente nel pomeriggio i bambini col loro chiasso e il monocolo Pasop coi suoi latrati, da piè del colle nudo e sdrucciolevole, annunziavano il ritorno del Nero che, ad onta delle difficoltà della via erta, nitriva e sbuffava dalla gioia di ritornare nella stalla accanto al Bruno. Era proprio contento del viaggio quel buon Nero, e lavorava di piedi sudando e schiumando per lasciarsi dietro più presto che potesse il colle di Gilje.

La cuoca Marit e Torbjörg stavano alle vetrate, davanti la cucina; ma le tre fanciulline e Jörgen circondarono con grande interesse carrozza e cavallo, e il capitano stesso scese le scale.

— Oh, Gross-Olà! Come l'ha fatta il Nero? – Sudato e affaticato, vedo. Li hai presi i bottoni d'uniforme? – Sì, sì! – Non hai dunque dimenticato il tabacco? – E l'orologio... Se ne può far qualcosa? –

Hai il conto? – Certo, sì. – Porta il Nero alla stalla dunque, chè gli tocca, oggi, triplice razione di avena. Come? Che c'è?

Gross-Olà aveva tratto dalla tasca, oltre il conto, una lettera colore azzurro con un bel sigillo rosso. Il capitano l'osservò sorpreso. Era la scrittura della signora del prefetto e il sigillo ne portava lo stemma. Senza dire una parola corse da sua moglie.

Il carico portato dalla città – grande avvenimento semestrale – reclamava l'attenzione dell'intera famiglia. Non solo i fanciulli, ma tutti gli abitatori della casa erano interessati al contenuto, e quando, la sera, Gross-Olà fu seduto in cucina, dove per l'occasione aveva diritto a un trattamento speciale, e si diè a raccontare del viaggio, e del Nero e di sè, e dell'eroismo di entrambi su quel benedetto colle, e del carico – che questa volta pesava ottanta chili in più dell'ultima volta – la sua personalità era circondata da una certa aureola, di cui una parte si rifletteva sul Nero.

Immaginarsi tutta una benedetta serata a cercar la strada da sè nella neve, quel Nero; e poi una volta era il sacco del sale a perdersi e il Nero che ricusava ostinatamente di uscire dalla taverna e tirava calci ad ogni frustata e s'irrigidiva e si traeva indietro sin che non venne la serva a gridare che quel sacco benedetto era ancora là – e allora a correre il Nero, a correre...

Il capitano, rientrato, percorreva su e giù dei chilometri nella sua camera, col messaggio della signora consigliera in mano. Egli guardava con aria disperata, e la sua ciera faceva pensare più al carico della vettura che al messaggio. La moglie aveva replicato dolcemente che doveva controllarlo tutto quella sera.

— Questo - tutto questo, Mà!... Inger-Johanna è invitata dunque pel prossimo inverno e noi dobbiamo ringraziare Rönnow. È chiaro e tondo, non è vero?... Come? Cosa? – sbuffò poi impaziente. – Non è forse chiaro codesto?... O forse hai trovato anche perciò un qualche pelo?...

— No, no, caro Jaeger.

— Sì? E allora non dovresti pensare al carico coi tuoi famosi sospiri e il tuo misterioso riflettere, che mi fa sempre arrabbiare. Tu sai che cotesto mi secca! Io vado sempre diritto all'argomento, io!

— Ecco, pensavo al tuo uniforme, se il sarto lo ha mandato con le toppe. Tu sai...

— Hai ragione, hai ragione, Mà! – Ed eccolo ritornato calmo.

In cucina intanto si era in faccende a disfare i pacchi davanti alla credenza dai molti tiretti, nei quali erano distribuite le susine, l'uva passa, le mandorle e ogni sorta di dolci e di spezie, ogni cosa al suo posto.

Il solito tributo, sotto specie di susina, mandorla o uva passa, era pagato ai ragazzi, poi che cotesta commissione di merci dalla città non costituiva che un anticipo sul Natale.

Il capitano da principio vi s'interessò diligentemente. Prese la bottiglia d'inchiostro, il tabacco e i liquori che dovevano essere deposti in cantina. Poi corse su, ritornò con un suo conto in una mano e una penna d'oca nell'altra. Voleva semplicemente confrontarlo con la nota generale di sua moglie.

— Mà, ci capisci qualcosa tu in cotesto conteggio?

E si fermò davanti alla nota, che era stata trovata sempre esatta. Poi fece una piroetta, pensoso, e asciugò la penna alla rossa parrucca di tutti i giorni.

Il suo temperamento sanguigno, esuberante e un po' disordinato ci si confondeva. Un conto agiva sopra di lui come un panno rosso davanti a un toro, e quando, come questa volta, piombavano sopra di lui tutti i conteggi semestrali, ruggiva e si agitava. Sua moglie però ci era avvezza, e aveva acquistata una notevole abilità a pigliare il toro per le corna.

Però le mortificazioni evitate non scongiuravano il temporale: ed ecco, sobbalzando violentemente con la parrucca di traverso, si precipitò in cucina:

— Sessantaquattro *spezies*, tre *ort* e sedici *schilling!*... Non c'è da divenir matto veramente? E hai commissionato ancora della *succade!*... della *succade!* La sua voce assunse un tono di falsetto e rise di rabbia. Eh! eh! eh! ci permettono dunque tanto lusso i nostri mezzi? E ancora... sapone alle mandorle per la camera dei forestieri! – Le ultime parole uscivano in profondo suono di basso. – Io non posso veramente comprendere come...

— Caro il mio uomo, cotesto ci viene in regalo. Non vedi dunque che la somma resta tal quale?

— In... regalo... ahimè, in regalo... Sì, puoi ben vedere e sentire come suonano bene all'orecchio i sessantaquattro *spezies*, tre *ort* e sedici *schilling*... Ma è un errore... D'onde credi tu ch'io cavi tutto cotesto denaro?

— D'onde l'hai sempre cavato, Jaeger! Ma abbi riguardo ai servi! – mormorò in fretta, e fu una semplice preghiera di rimettere a più tardi, a sera, il resto delle sue esplosioni, quando sarebbero a quattr'occhi.

Il flusso di sangue cagionato al capitano da tutto quel conteggiare era, prima di Natale, un vero temporale purificatore per la sua famiglia.

I ragazzi spaventati e timorosi cercavano rifugio presso la mamma, che aveva impedito il primo scoppio: ma quando i suoi passi furono uditi di nuovo nel gabinetto di sopra, ricominciarono a tornare alle loro faccenduole, a spiare ed a curiosare nei cartocci, a scuoterli per farvi cadere un chicco di uva passa possibilmente dimenticato, a raccogliere gli spaghi, a guardare le bilance, a tagliuzzare il sapone.

Fra tutte queste tentazioni l'alta figura della padrona di casa era curva, come una grue carica, sulla cesta delle compere, posta in mezzo alla cucina. Orciuoli, cestini di fieno, sacchi e sacchetti legati con spago, piccoli e grandi, scomparivano poco a poco nei loro diversi e definitivi posti, sin che l'ultima commissione, un sacco di fior di farina, portato da Gross-Olà, non fu situato nella madia, in sala da pranzo.

Quando poi l'armadio delle spezie venne finalmente chiuso, il capitano comparve per la ventesima volta. Con la ciera d'un uomo lungamente torturato e martoriato, picchiò discretamente con le dita sulla spalla di sua moglie e disse in tono basso e misterioso:

— Mi meraviglio assai, Mà, che la lettera ricevuta oggi non t'interessi più.

— Mi è impossibile, Jaeger, di pensare ad altro che non sia la tua collera per via del conto, Jaeger! Ed ho pensato che questa sera potresti bene provarla una volta, l'acquavite francese, se è buona per il *punsch* di Natale... il *cognac* è sì caro!

— Dici bene, Mà, sì, sì; pensa che noi faremo subito la nostra cenetta.

Le fredde scodelle accolsero dunque la solita pietanza d'orzo brillato nel latte azzurrino, e furono disposte, povere isole nericce, sulla bianca tovaglia della tavola. Ma non lusingavano davvero a tirare in lungo la cena. Sicchè, quando i ragazzi furono andati di sopra, il capitano sedette allegro e contento davanti alla sua tavola ancora imbandita con la sua pipa e il suo *grog* d'acquavite di Francia, il cui mutamento in *punsch* di Natale si verificava davanti a lui, mentre si udiva dalla cucina il crepitar basso dello stampo da cialde.

— Forte, Mà, ben forte! Conciala con zucchero giallo!

— Sì, sì! - e ne assaggiò dalla scodella di legno, che sua moglie entrando aveva in mano. – Così va bene col podestà!

— Ora viene Marit con le focacce calde!

E fu discorso della lettera della signora del prefetto!

— Vedi, Jaeger, noi non potremmo mandarle la figliuola senza dotarla convenientemente: chè dev'ella ben aver il suo abito nero di seta per la cresima, i suoi stivalini e le sue scarpe da città, il suo cappellino e altro ancora.

— Un abito nero? di seta?...

— Certo, e inoltre un altro paio d'abiti, che noi dobbiamo far venire da Cristiania; ma i nostri mezzi non ce lo permettono.

Il capitano Jaeger cominciò a passeggiare su e giù per la stanza.

— Già, già, già... Sicuro, se ci vuol tutto cotesto sarà meglio mandar l'invito a quel paese.

— Vedi, io lo sapevo, Jaeger! Tu vuoi avere il tuorlo, prima di aver rotto il guscio... pensaci.

— Prima d'aver rotto il guscio? Vuoi dire, prima d'aver rotta la mia borsa!

— Io credo che bisogna impegnare una parte dei seicento talleri, che ho portato. Ho preso la cosa sopra di me e fatto il conto. Soltanto, Inger-Johanna ci costerà cento talleri quest'anno... e se poi Thinka deve andare a Ryfylke, non ne usciamo con meno di duecento talleri!

— Duecento talleri! Sei pazza? Sei dunque pazza, veramente pazza! Io credo che il cervello ti scappi via! – E riprese a passeggiare d'un balzo. – Anzitutto, ecco, io caccio questa lettera nella stufa!

— Tu sai, caro Jaeger, ch'io trovo sempre ben fatto quello che fai tu.

Egli si fermò con la lettera in mano e la bocca semiaperta.

— Questa piccola prospettiva per Inger-Johanna... – riprese la donna – si può pensarci una volta, tanto non può tardare... Ella è certamente la più prossima parente. E non è impossibile che la faccia sua erede... No, fa tutto tu, come vuoi tu, Jaeger! Tu vedi le cose più chiare di me... e se ti vuoi incaricare della risposta... – E sospirò.

Il capitano spiegazzò la lettera, la guardò trucemente come un leone ferito e si fermò su due piedi. Poi d'un tratto la gettò sulla tavola e gridò:

— Deve andare! Ma le spese di guerra, le spese di guerra, Mà! Nella mia strategia io ho imparato che deve pagarle il nemico! E la signora del prefetto deve naturalmente pensare al mantenimento in città.

— La signora del prefetto, Jaeger, non paga niente, neanche la minima cosa, prima di decidersi a tenere la ragazza. Noi dobbiamo sforzarci a mandarla... ma quella deve, sì, deve sforzarsi a riceverla; e ci deve pregare, non una, nè due volte, hai capito, caro Jaeger?

***

Infierisca fuori, col suo freddo, l'inverno; quest'anno si sente poco. Due figli bisogna dotarli! Telaio, rocca e arcolaio strepitano a gara col fuoco che rugghia nella stufa durante i brevi giorni e le lunghe serate. Si fila a mano per gli abiti che occorrono, si lavora per le calze, si tesse e si cuce, si ricama la tela... una dozzina d'ogni cosa per ognuno. E nelle ore di scuola, su, in gabinetto, non lavora meno sulla grammatica francese il buon capitano Jaeger.

Il gelo secco che avvolgeva la casa e penetrava per ogni fessura, il freddo che strappava la pelle dalla mano, se alcuno toccava, imprudentemente, senza guanti, la porta di casa o le vetrate, i lamenti dei ragazzi a causa dei soliti geloni, e le noie sull'acqua da bere, gelata fin in fondo al barile e sulla carne da cuocere; tutto cotesto era la vita invernale, là, sui monti! Il triste e monotono ululato e il lamentevole urlare dei lupi affamati sul ghiaccio si poteva udire giorno e notte sul colle di Gilje.

La strada maestra era tutto un pantano, e così fino a primavera inoltrata, con l'acqua del colore azzurro di mare e con le scure strie di fango. Ma quando l'inverno cominciò ad andarsene e il ghiaccio a sciogliersi sotto i bei raggi del sole, si stendevano sulla ripida china sotto la casa del capitano lunghe file di panni, così bianchi da sembrare che della neve fosse rimasta dimenticata sul colle.

III.

Ed era l'alta estate. La calda nebbia azzurrina, che avvolgeva la montagna di lontano, pareva fumo. Il sole dardeggiava sì forte che i grossi nodi del legname raccolto nella stalla sgocciolavano di gomma. Al pozzo si vedeva una fila di secchi da latte, forbiti con sabbia e capovolti, che eran lì ad asciugare, mentre qua e là un passerotto o una cutrettola saltellava sull'orlo del pozzo, e risuonavano dalla legnaia i colpi della scure nel silenzio del pomeriggio. Pasop giaceva, sbadigliando, all'ombra della porta aperta.

Il capitano aveva schiacciato il suo sonnellino pomeridiano ed era giù al campo ad osservare Gross-Olà e i cavalli che avevano un vecchio pezzo di prato da seminare subito.

A uno sciame di api ronzanti tenevano bordone nel giardino Thinka e Inger-Johanna che sedevano sotto il pergolato al tavolo di pietra, profondamente assorte negli azzurri quaderni dai fogli gualciti a furia di leggere e rileggere. Imparavano i versetti della Scrittura, coi gomiti e le teste che si toccavano.

Bisognava imparare fino a vespro da pagina 84 a pagina 87, e le fanciulle si cacciavano le dita nelle orecchie per non distrarsi l'una l'altra.

Ma dalla parte del giardino un'ombra si avanzò verso il loro tavolo. Esse non videro e non udirono nulla; il lungo versetto della Scrittura non finiva con la pagina, ma si prolungava all'altra.

Risuonò allora un'allegra tosserella.

— Si può umilmente interrompere le signorine?

Esse levarono gli occhi al tempo stesso. Il chiaro pergolato di luppolo, tutto ben vestito di foglie, non aveva ancora coperto completamente lo spago di sostegno.

E videro un giovane con le braccia appoggiate al cancello del giardino, con una berretta piatta e quasi senza tese sopra una rigogliosa e bruna capigliatura. Il viso era arso dal sole. Doveva esser lì da un bel po' quel giovine!

Le fanciulle sgranarono ciascuna il proprio paio d'occhi, ma nessuna potè vedere di più, perchè, come di concerto, si precipitarono fuori del pergolato e abbandonarono i libri aperti per correre su per la scala di casa, da Mà, che era in cucina a preparare la cena.

— E c'era uno, e se ne stava colà..., fuori, alla siepe del giardino... ma non era uno come quelli che vanno in giro, a mendicare... Però qualcosa di simile!

— Senti un po' che cosa dice, Jörgen, – fece Mà, affrontando subito la situazione. – Ecco la via, qui dalla vetrata! Fa come se venisse da te.

Le ragazze corsero alla finestra e guardarono traverso le cortine. Allora lo sconosciuto se ne venne con Jörgen, ma alla porta d'ingresso, questi lo lasciò improvvisamente e scomparve in cucina.

Nel salone c'era la piccola Thea col suo pane e il suo burro. Si voltò allo stridere della porta e cominciò a osservare lo straniero con aria meravigliata: essa non sapea nulla di nulla.

— È in casa il papà?

— Sì, ma tu devi andare per la cucina, hai capito? – e devi attendere sin che noi si è cenato. Papà non vien prima.

Lei lo credette un militare o qualcuno che si volesse arruolare.

— Ma io non vengo per ragioni di ufficio.

Ecco intanto Mà, che in fretta s'era messa una cuffia, un po' di traverso, s'intende.

— Ha fatto un ben lungo viaggio, quel giovane. Prego, venga più presso.

Il suo sorriso era amichevole, ma l'occhio aveva un acuto sguardo d'ufficiale in rassegna. L'abito dello straniero era tutto buchi, strappi e rammendature, che non potevano difendere l'osservatore dal sospetto che si avesse a fare con un uomo equivoco. Egli si avvicinò subito dicendo:

— Vengo dai monti come un vagabondo, egregia signora! Mi scusi, la prego!

Uno sguardo più indagatore fu l'effetto di questa spiegazione. Ella si accorse che sull'alto della fronte, sotto la piccola tesa della berretta, la pelle non era affatto bruciata dal sole. Comunque, quel procedere la costringeva ad agire prudentemente.

— Prego, si accomodi, Jaeger viene subito... – come a caso si ritrasse verso il tavolino da lavoro e ne chiuse il tiretto. – Mi permetterò intanto di offrirle una tazza di latte.

Una ragazza apparve con una grande coppa e scomparve.

Egli avvicinò il recipiente alla bocca, misurò con l'occhio quanto avesse bevuto e bevve ancora e ancora.

— Eccellente! Non somiglia affatto alla padrona di casa... che ha un certo colore e – aggiunse sospirando – temibile!

Poi bevve ancora.

— Sì, ora mi dovrei decidere, ma poi che, siccome, forse...

E posò la tazza vuota sul piatto.

« Meglio sarà sorprenderlo subito! Gli dirò: Il denaro del viaggio è sfumato... vuole... sulla mia parola d'onore... No, non è così; meglio risolutamente... Cinque talleri, tanto da poter tornare a Cristiania? »

I piccoli occhi brillarono accesi. « Se venisse il capitano ora? » Risuonarono appunto alcuni passi al di fuori.

Il giovane si raddrizzò, riprese tranquillamente la sua espressione, ma non senza modificare il suo pensiero, pur restando al punto difficile... Riflettè se dovesse chiederne quattro o forse soltanto tre.

Da fuori intanto s'udiva un brontolio, poi d'un tratto balzò nella stanza, abbaiando, un cane.

Doveva essere il capitano!

Il giovine si levò, ma si sedette di nuovo svelto come una molla: si era levato troppo presto!

— Nella stanza... un giovinotto che vuol parlare con me?

Queste parole furono dette prima che il capitano giungesse al pianerottolo, ma pochi istanti dopo si mostrò alla porta.

— La prego di scusarmi, signor capitano, io sono... ahimè... ahimè...

E cominciò a balbettare. Per maggior disgrazia una delle ragazze ch'egli aveva già visto prima nel pergolato, quella bruna, seguì il padre dappresso.

Egli potè dunque continuare appena:

— Ahimè... son venuto sui monti. Capirà che non ci si trova sempre bene sui monti... – Le ultime parole furono pronunciate con evidente sforzo.

Il capitano in quell'istante non aveva un aspetto troppo piacevole.

— Mi chiamo Arent Grip...

— Arent Grip! – ripetè il capitano e lo guardò. – Grip?... Lo stesso viso, gli stessi occhi! Non dunque un figlio di Perpetuo?... il cadetto di Leulejken?... un campagnuolo, proprietario, credo, in qualche luogo della costa?...

— È mio padre, signor capitano.

— Ha egli ancora le sue fantasie in meccanica? – domandò scherzando il capitano. – Una volta aveva condotto il canale del mulino traverso il tetto della stalla: figurarsi, quando la conduttura si sconnesse, che bagno per le vacche!

Inger-Johanna fece un movimento, parendole che lo straniero stesse per offendersi.

— Peccato, peccato, che in quel tempo ad un uomo come mio padre non fu data alcuna istruzione! - E lo disse con serietà tale che parve dimenticare ad un tratto il capitano.

— Via, caro amico! Cenerà con noi prima di andar via. Inger-Johanna, di' alla mamma che porti qui dell'acquavite e un po' di pane e burro. Sì, viene dai monti e deve aver fame. Si accomodi, per bacco!... Qual'è dunque la sua occupazione, la sua professione, caro signor Grip?... Scusi l'indiscrezione. – E il capitano gironzava per la stanza.

— Sono studente! signor capitano, e... – ma fu preso da un singhiozzo convulso, volendo profittare del momento in cui erano soli, – scusi se mi prendo la libertà d'introdurmi così da lei, senza conoscerla...

— Studente! – ripeteva il capitano in mezzo alla stanza. – Sì, ci avrei scommesso il capo! Si vede di primo acchito! – Però... – divenne pensieroso. – Ora dunque – e tossì – non è andata forse bene all'esame? – sondò egli benevolo. – Suo padre non la intendeva da quel verso.

— Io non possiedo nè anche un quarto dell'intelligenza di mio padre: ma per poco senno che m'abbia, ho ottenuto l'anno scorso il *laudabilis prae ceteris*.

— Eh! Il figlio del mio amico Fin Arentzen Grip! – e pronunciava ciascuno dei tre nomi indugiandosi piacevolmente a ricordare. – Suo padre era in fondo una buona testa, per non dire una specie di genio... Se egli non riuscì all'esame di ufficiale, deve ringraziare le sue idee di confusionario... Lei è suo figlio!... Sì, me ne ha fatte tante lui! Era proprio il mio lato debole, sa lei?

— Signor capitano! – fece il giovine senza sbigottirsi questa volta, con voce più forte e accento più risoluto – io mi affido a lei...

— Devi dire a Mà – gridò il capitano a Inger-Johanna, che in quell'istante stesso entrava nella stanza con sua sorella – devi dirle che si tratta dello studente Arent Grip, figlio del mio vecchio e caro camerata della scuola di guerra.

L'effetto di quest'ultima notizia fu che il designato piatto con pane e burro e il bicchierino d'acquavite si mutarono in una bella cenetta.

Il vecchio cestino laccato in rosso fu pieno del solito pane scuro ed acido dalla crosta stracotta e staccata.

— Ahimè, non è uscito ora dal forno, – dichiarò Mà – e l'orlo grigio e arrossato dice bene quanto grano lo scorso anno fu dovuto mietere immaturo!

Lo studente dimostrò la sincerità della sua indulgenza per questi difetti mangiando a quattro palmenti.

Il sale che imperlava la superficie del fresco burro montanino, sapeva ben egli come trattarlo per mezzo del suo coltello; e con un suo gesto che non sbagliava mai, sapeva bene come allontanarlo dal dorso del pane, e dar giù nel piatto, ove restava bianco e duro come grandine caduta.

— Desidererebbe certo un po' più di affettato? Io credo che lei non ha ancora mangiato oggi... Va, Thinka, portane ancora!... Un goccetto per inghiottire... come?... Può pensare se più d'una volta ne gustammo nella stanzetta di suo padre, e quando si dava qualche festa, lo prendevamo e lui faceva la ronda. E poi le mele di Bergen, ch'egli riceveva a moggia, colle barche, da casa sua! Era così ingenuo e buono! Troppo buono e fedele per dei birboni quali siamo noialtri! Ahimè, come li ricercavamo noi i suoi armadi e i suoi cestini! E allora ci facevamo fare i temi tutti da lui, e in tutta la classe il maestro non correggeva, allora, che un unico lavoro, il suo.

Il capitano vuotò per la seconda volta il suo bicchierino.

— Ahimè! – e metteva il bicchierino contro luce per guardarvi attraverso, com'era sua abitudine – però c'era qualcosa di singolare in lui! Può immaginare... come si può dimenticare che egli per la prima volta ci tenne un discorso sul *Perpetuum mobile*? E ci diceva che ciò si fa ponendo cinque mele in una ruota, ma le mele devono essere matematicamente uguali. Il discorso si riseppe e, in fondo, fu

quello che lo rovinò: la gente – come sa bene – ci rideva un po' e l'esame andò a male.

Lo studente si agitava, non era tranquillo.

Le giovanette, che se levano alla finestra col loro cucito, notavano ch'egli ora si obliava un poco! Durante tutto questo tempo infatti aveva tenuto i piedi un dietro l'altro sotto la sedia, per evitare di farne miagolare le suole strusciandole. Le fanciulle vagavano col pensiero e non osavano guardarsi l'una l'altra... Figlio d'un uomo che si chiamava *Perpetuum mobile*, cadetto, con quella doccia alle vacche! Suo padre era dunque terribilmente ridicolo. Quale visita!

— Nessun dubbio che aveva delle idee... ma qualcosa di troppo notevole e di ostinato era in lui! Come quando, venendo in città dalla casa paterna, cominciò una disputa cogli insegnanti, sui libri che... Ma ciò non va, non andrà mai bene, particolarmente alla scuola di guerra e in fatto di fisica... Immagini che divenne una vera commedia.

— Allora ci scommetto il capo, che mio padre non aveva torto, signor capitano!

— Eh! eh!... naturalmente, sì!... Il padre stesso, eccolo in persona! - mormorò egli. - Eh! Ora lei, nonostante il *prae ceteris*... Non ne vuol ella ancora un goccetto? - e pieno di riguardi cambiò discorso.

— No, grazie!... Ma le voglio raccontare cosa accadde a mio padre... gli accadde giusto come a un cane da caccia regalato a un impiegato. E c'era tanta buona razza e coraggio in quell'animale, che ne passerà del tempo prima di trovare il simile; ma ecco che un giorno dà un morso ad una pecora e dovè essere messo in cura! Cotesto avvenne perchè lo misero nel chiuso. E il cane era colà faccia a faccia col montone e con le pecore. Immaginava naturalmente di trovarsi a caccia! Allora venne un montone, balzò su lui e il cane cadde. Ahimè! Codesto fu niente! Ma prima che si potesse rizzare, eccoti le quindici pecore scagliate in coda al montone sopra la misera bestia, che, poveretta, non sapeva più ove fosse. Di nuovo cane e montone stettero di fronte e di nuovo quest'ultimo con le sue corna glie ne diè e di nuovo le altre bestie colle loro zampe sopra di lui. Combatterono così per due buone ore, sin che il cane vi rimase sbalordito, istupidito. Fu quindi curato e non morse più nessun'altra pecora. Ma a che valse tutto ciò? Meglio tacere... Per certo era stato anch'esso alla scuola di guerra, signor capitano!

Quando lo studente levò lo sguardo incontrò gli occhi scuri e severi della padrona di casa fissi sopra di lui: il capo di lei ornato della sua cuffia si chinò però tosto sul cucito.

Il capitano aveva ascoltato con sempre crescente curiosità. La cura del cane da caccia lo interessava.

L'ultima espressione gli fece pensare che il racconto avesse un profondo significato.

— Oh, mio caro Grip, sì, ella crede così! Eh!... io non posso convenire con lei in cotesto: c'erano insegnanti eccellenti e noi stessi... noi non eravamo pecore, caro amico! Non lupi, no, e non ci si faceva specie. Ma la cura fu... io dico, un po' indegna per un bravo cane, in quanto che... Ora ne vuole ancora un sorso?

— Prego, signor capitano!

— Ma quale mai strada avete dunque fatto?

Con l'appetito soddisfatto e l'animo rinfrancato, il giovane era risorto a nuova vita. Egli si presentava qual'era veramente, ardito, stendendo innanzi i suoi stivali. Una grossa cucitura si mostrava di traverso sopra un ginocchio.

— Io potrei ben servire da spaventa-passeri, e impaurire e mettere in guardia quanti volessero deviare dalla buona strada. E tutto cotesto perchè incontrai all'ufficio postale un cacciatore di renne, un famoso birbone! Egli me ne disse tante, e della veduta sui monti e di altro, che mi venne voglia di accompagnarlo.

— Estremamente ragionevole poi – mormorava il capitano – se manda a Cristiania con buono e caro denaro il proprio figliuolo!

— Ero divenuto curioso io, deve sapere, e così m'internai...

« Non è anche più pazzo di suo padre? – pensava il capitano. – Mettersi alla ventura fra monti cupi e senza vie! »

— Andai su su, fra pietre e frane, le prime cinque ore e poi un altro bel pezzo, forse quattro ore – diceva Gummor. – Ma io non so che ci sia là sui monti, che le gambe non si storpino. L'aria era sì fresca e sì pura che mi pareva avessi fatto un bagno di *Champagne*. Mi inebriava proprio; sarei potuto andare colle mani. Non accadde a nessuno al mondo qualcosa di simile. Mai in vita mia vidi un tal paesaggio al pomeriggio, nel momento in cui eravamo sulla cresta: mai vidi neve più fresca e più bianca e più risplendente, e un cielo più profondo e più azzurro... cima per cima, l'una dopo l'altra, in una splendida giornata, via, sino a perdita d'occhio.

— Già, neve ne abbiamo abbastanza, caro amico! Neve che ci porta il caro e lungo inverno sin nelle pareti di casa, e fina e fresca per quanto si può desiderare. Ne siamo stufi persino!... Mi mostri però un bel prato verde o un buon campo di grano, ed io sono con lei!

— Oh! mi sembrava che erano là giganti di pietra, l'uno dietro l'altro, e che mi dicessero: O pietoso e pazzesco omiciattolo, non sei tu qualcosa di simile a un pezzo di carta, qui sulle rocce, nell'impeto del vento? Se vuoi sapere che cosa è grande, fa' una scala per la nostra mole!

— Le parlavano, dunque, anch'essi dopo il *prae ceteris?*...

— Sì, sì!...

— Che cosa penserebbe lei se stasera chiamassimo il calzolaio per provvedere con una piccola toppa ai suoi stivali?

Ciò dimostrava benissimo che bisognava restare la notte... Una grande tentazione... rimettere il prestito al giorno dopo...

— Lei è molto buono, signor capitano, ed io non voglio negarle che ciò potrebbe essere molto pratico per me.

— Di' al calzolaio, Jörgen, che bisogna ci si metta subito, appena abbia finito di porre i ferri ai miei stivali, chè voglio mettermi alla ispezione della strada.

« Ah! – pensò Grip – allora egli se ne va di buon mattino domani, e io devo dunque decidermi a parlare stasera stessa! Ora che le figliuole hanno incominciato a sparecchiare, voglio profittare di un momento buono... »

Il capitano andava su e giù per la camera a piccoli passi.

— Sì... vuol vedere un paio di eccellenti maialetti, Grip?

Lo studente si rizzò subito.

« Un espediente! » – e prese la sua berretta.

— Ne ha molti, signor capitano? – chiese egli con interesse.

— Venga a vedere... Già, non fa niente se passiamo per la cucina... venga per l'uscio a vetri! Vede quella verdura lassù nella foresta? Due anni fa ci abbattemmo il legno per dar ricetto ai maiali e alle vacche.

A capo scoperto uscì nella corte.

— Marit! Marì! Vi è qualcuno che vuol vedere... Sa, si tratta di una scrofa coi suoi sette porcellini! Uff! uff!... Non odi i tuoi amici, Marit?... Qui il muro delle fondamenta ci diede da fare, chè c'era una palude vera e propria; e stillava di lassù dal ruscello. E ora... vede lei il canale? È asciutto come esca!

Ora o mai doveva darsi la stoccata.

— Eccoli dunque a vivere come signori tutti là dentro – continuò il capitano.

— Tutti e sette i talleri! Che dico? tutti e cinque i porcellini?

— Le piace?

— Ecco la tua berretta, babbo – e venne Jörgen precipitandosi su dalla casa. – C'è della gente che ti attende.

— Sì? Va bene, soltanto diamo un'occhiata alla stalla.

C'erano il Nero e il Bruno, completamente liberi, ma ancora pieni di fango e coi crini induriti, dietro un aratro lucente da gran lavoro.

— Che bella stalla!... Eh! E poi chiara; i cavalli non si accecano uscendo. Ehi! Nero, sei ancora tanto focoso?

C'era un caldo odore di stalla. Finalmente:

— Signor capitano, vorrei pregarla...

— Ma Olà! – gridò questi – Olà, guarda un po' la mangiatoia del Bruno! – Non mi piacciono i morsi. Ma non dovrebbe mordere!

— Ah! ah! No, Dio guardi! – Olà allargò la bocca fino alle orecchie; egli non voleva riconoscere, in presenza dello straniero, che il nuovo Bruno mordeva la mangiatoia!

Il capitano divenne rosso; si tolse la berretta e tenendola in mano gli fu subito sopra:

— Che gaglioffo d'un cavallaro!

Non era il momento di chiedere il danaro... Era la sera.

Le ombre dei due uomini si levarono sulla parete del granaio.

— È l'ora di venire cotesta? – gridò il capitano in tono risoluto. Via, su in ufficio.

E montò al cortile, guardò nel pozzo e fece una capatina alla finestra del salotto.

— Ragazzi!

— Inger Johanna!... Thinka! – chiamò poi con voce più forte. – Domanda a Mà se il pezzo di carne nel pozzo vi debba proprio imputridire!

— Marit lo ha preso, dobbiamo mangiarlo stasera! – tentò di mormorare Thinka.

— Sì? Perciò non è bene metterlo lassù a portata di Pasop.

— Mostra il giardino allo studente e che vi colga un po' di ribes! – gridò poi dalla porta della stanza, accingendosi a montare in ufficio.

La bruna testa di Arent Grip con la sua folta capigliatura e la berretta bassa fu vista per un certo tempo passare fra i cespugli di ribes accanto alla testina bionda e alta di Thinka. Egli disse in prin-

cipio una gran quantità di coserelle e i suoi occhi neri e vivaci non parvero cattivi, no. Così che Thea cominciò a interessarsi discretamente di lui.

***

Il giorno di poi, svegliandosi, trovò i suoi stivali rattoppati accanto al letto, e una teiera con caffè e la colazione ben preparata. Aveva detto di voler partire per tempo.

Ora si trattava di tener parola, quantunque avesse ancora gli occhi chiusi!

Quando poi scese, il capitano era sulla soglia fumando la sua pipa. Sopra la grossa nuca brillava la fibbia della sciarpa militare e spiovevano i radi capelli grigi di sotto la rossa parrucca.

Guardava davanti a sè, nella nebbia, un po' seccato, esaminando se diveniva più folta o diradava così da permettere di incominciare la falciatura del fieno.

— Dunque, vuole andarsene, caro amico?

— Signor capitano! potrebbe ella, non vorrebbe ella... – nel suo primo e mattinale sentimento di coraggio aveva pensato cinque, ma sulla soglia i cinque scesero a quattro, ed ora davanti al capitano si ridussero a tre appena – non potrebbe prestarmi tre talleri? Io ho speso tutto il mio denaro e non posso tornarmene a Cristiania. Glie li restituirò a volta di posta.

Il capitano sputò. – Già ieri più di una volta aveva letto sul viso dell'ospite qualcosa di simile.

Che bella garanzia un tale studente! E li restituirebbe a volta di posta!

Un sorriso ironico traspari sul viso del capitano; tuttavia prese una ciera benigna e allegra:

— Tre talleri, eh? Se li avessi in casa tre talleri! Ma pei tempi che corrono, e specialmente d'estate, il denaro se ne va.

E si cacciò la mano nella tunica irrigidendosi più che mai.

— Ora, già, eh! – fece poi dopo una lunga pausa. – S'io fossi pur sicuro di riaverli, potrei vedere di rovistare nella cassa di Mà per tre, quattro *ort*..., tanto da arrivare dal podestà o dal giudice. Son brava gente, sa, io li conosco e possono aiutarla!

E fumando la sua pipa, il capitano attraversò la cucina per andare da Mà che era in camera da pranzo e affettava la colazione; ell'era tutta in faccende e per la mietitura e per il resto.

Egli vi restò a lungo.

— Pensi dunque. Mà aveva tre talleri, e io glie li ho tolti per lei! E ora addio! Ci faccia subito sapere che è arrivato felicemente a Cristiania!

— Avrà subito mie nuove! – rispose lo studente contento e allontanandosi in fretta.

Mà da prima era rimasta lì ed aveva strette le labbra, ma poi aveva dichiarato che la sua opinione, non da seguirsi, certamente, era che il capitano lo aiutasse ad andarsene anche coi tre talleri. Non sembrava veramente un ragazzo superficiale o volubile... e non era il caso di farlo correre dal giudice o dal podestà, perchè a Gilje non s'era potuto trovare un po' di danaro!

Thinka raccontò poi che cosa si erano detti lo studente e lei.

— Che diceva dunque? – domandava Inger-Johanna.

— Ma fu così divertente tutto il tempo che si stette insieme! Io non ho mai visto nessuno così divertente!

— Sì, ma tu devi ricordarti di ciò che ha detto.

— Ah... è vero!... Domandò perchè tu impari il francese. Tu dovresti addestrarti come un pappagallo, per poter conversare quando andrai in città.

— Così? Come sapeva egli dunque ch' io andrò in città?

— Mi domandò quanti anni hai, e allora io dissi che devi cresimarti e poi andare a Cristiania. Egli conosce molto bene il prefetto, perchè dopo i suoi esami ebbe a portare delle carte o qualcosa di simile all'ufficio del prefetto.

— Ah, che conoscenza!

— Ma tu non ci starai bene laggiù, pensa lui; e sai perchè?

— No, perchè?

— Vuoi saperlo? Diceva che tu hai un tuo cervellino speciale...

— Che cosa... disse lui? – e aggrottò le ciglia e guardò con tanta collera, che Thinka si affrettò ad aggiungere:

— E laggiù bisogna voltarsi e girarsi stupidamente intorno alla signora del prefetto... diceva lui... ed è un peccato per la tua bella nuca d'incurvarsi, diceva lui!...

***

Thinka era partita per Ryfylke e il suo posto era vuoto a tavola, nella stanza da letto, da per tutto. Il capitano si sorprese a chiamarla una volta.

Ed ora si era all'ultimo pomeriggio anche per Inger-Johanna, che doveva partire l'indomani.

Il baule, coperto di pelle di foca e rimesso con nuove bullette, era già nel corridoio bello e aperto. La carrozza, dipinta a nuovo essa pure, aveva gli assi così bene spalmati, che il grasso ne sgocciolava e Gross-Olà, che doveva correre per tre giorni, dava la biada a Nero.

Il capitano aveva da fare quel giorno; nessuno valeva quanto lui alla bisogna del baule!

Mà gli porgeva diligentemente un dopo l'altro i capi dei nuovi abiti ch'erano costati tanto! Nella biancheria di Gilje avrebbe potuto specchiarsi la signora del prefetto!

Il guaio era che a Jaeger, curvandosi, veniva il sangue alla testa!

— Oppla!... È giusto!... Io non capisco proprio a che pensi, Mà! Venirmi d'un tratto con tutto questo tuo pasticcio di calze di lana?... Cotesto, cotesto lo metto a posto io!...

— Ma il chinarti troppo non ti fa bene, Jaeger!

Egli si rizzò in fretta:

— Credi tu che Gross-Olà abbia poi il pensiero di strofinare la nuca al Nero col balsamo di Rigaer? E che prenda seco la bottiglia?... Se io non ci avessi pensato, il Nero sarebbe dovuto partire senza la strofinata! Corri giù, Thea, e diglielo! – Ah, no... – e prese fiato levandosi - devo andare io stesso a sorvegliare che sia fatto a dovere!

Ci fu una pausa, tanto che i suoi passi furono uditi giù per la scala. Allora ci si mise Mà, a fare il baule, e come svelta!

— È meglio! Se no gli vien male, al babbo!

Il contenuto del baule cresceva di minuto in minuto, fin che il bianco tovagliolo non vi fu posto su per benino e il tutto non fu ri-

coperto. Non c'era dunque altro da fare che sedersi sul coperchio, premere e girar la chiave.

Verso sera la maggior parte della bisogna era compiuta. Il pasticcio di burro, fino come velluto, nel suo succo di lamponi, torreggiava sulla tavola per ricordare che un altro della comitiva quotidiana doveva andarsene.

Si mangiò tacendo e solo il suono dei cucchiai interruppe il silenzio.

— Qui, figliuola, piglia la mia grande tazza col succo!... Piglia pure, quando tuo padre te l'offre!...

Francamente era bella quella sua figliuola...

— Guarda le mani, quando mangia!... - Era gentile e bianca come una monacella!

E il capitano sospirò abbastanza alto e mise da parte il suo piatto.

Gli occhi di Inger-Johanna versavano lacrime.

Nessuno ne volle più.

Allora il capitano si mosse, fischiò, s'arrestò!...

Faceva pena a vedere!

— Tu devi scrivere ogni mese, eh?... molto e di tutto, hai capito? Delle sciocchezze e delle cose serie... quello che pensi e quello che fai... affinchè tuo padre abbia di che rallegrarsi! - così avvertiva la mamma, mentre si sparecchiava. - E senti, Inger-Johanna! - continuò poi quando si trovarono a quattro occhi nella stanza da pranzo - se la cognata vuol leggere le tue lettere, fa una piccola croce dietro la firma.

— Se ti capita qualcosa di serio, rivolgiti subito alla zia Aletta, al vescovado: io lo saprò quando Olà viene in città... Tu sai che tuo padre non può sopportare le cose spiacevoli!

— La zia dovrebbe leggere ciò ch'io scrivo a te o al babbo? Ma io non lo permetterò!

— Tu ti devi conformare completamente ai suoi desiderî, bambina! Se tu hai buona volontà, non ti può accadere nulla di male... e la zia è così infinitamente buona con tutti, e aiuta tutti, quando si ricorre a lei. È molto importante che tu le piaccia - tu m'intendi bene. Ella non ti ha invitato senza il pensiero, certo, di adottarti per figliuola.

— Adottarmi? Mi vuol dunque togliere a te ed al babbo?! No, allora io preferisco non andare in città!

E si sedette sull'orlo della madia e cominciò a piangere.

— Via, via, Inger-Johanna! - Mà le passò una mano sui capelli - noi non vogliamo perderti, tu lo sai bene! - La sua voce tremò. - È pel tuo meglio, piccina! Che pensi mò, che voialtre tre bambine dovete aspettare che il babbo chiuda gli occhi? Noi dobbiamo rallegrarci se si presenta una buona occasione e ci guarderemo bene dal non profittarne... Pensaci, pensaci sempre, Inger-Johanna! Hai abbastanza senno tu! Impara però anche a contenerti, a frenare la tua propria volontà; questo è il pericolo per te, bambina mia!

Inger-Johanna guardò sua madre con un'espressione d'angoscia. Ella lottava dolorosamente con sè stessa. E non vedeva una via di uscita, nè anche con la mamma! Era molto infelice!

— Stasera, veramente, io non posso far senza della mia bambina, nè anche un istante... lasciatemela dunque sola! - Il capitano si avvicinava alla porta della stanza da pranzo. - Non hai idea, Mà, come divien triste e deserto cotesto!

E soffiava e sbuffava come una balena.

— Veniamo tutti insieme. Stasera tu ci canti forse qualcosa. No? – fece Mà sorridendo a suo marito.

La forte voce di basso del capitano, ora alquanto irrugginita, era stata il suo orgoglio e la sua fama al buon tempo della giovinezza.

I libri e le carte erano sparsi sul piano; il coperchio doveva essere aperto completamente, quando il babbo volesse cantare.

Eccolo ora colà coi suoi denti gialli, i suoi toni e i suoi quattro tasti insorditi; e Mà doveva accompagnare, lei che, poverina, rimaneva spesso indietro come una valigia caduta dalla carrozza quando il cavallo continua tranquillo per la sua strada. L'impazienza del cantante era evidentemente sopportata con stoica tranquillità.

Quel giorno si trattò naturalmente di canti nazionali:

E ci venne la regina Jagdtross:
Povero Frithiof, non guardar su!
Come stella su chiara nuvola
Ella cavalcò il bianco cavallo!

E cantava che le imposte ne tremavano!

IV.

Un anno era passato, ed era passato il Natale. Si era già alla seconda metà di febbraio.

Il capitano sedeva di sera presso i suoi due candelieri di ferro, fumava e leggeva. Dall'altra parte della tavola la luce era utile a Jörgen, che faceva i suoi lavori di scuola. Doveva fare le sue ore di studio il ragazzo, sapesse poi sì o no la sua lezione.

— Credo udire i campanelli di una slitta, – azzardò finalmente – ma lontano, molto lontano.

— Sciocchezze! Giù il naso sul tuo libro!

Ma sebbene il capitano facesse mostra di essere tutto alla sua lettura, cominciò a tendere l'orecchio.

— Naturalmente, il merciaio! I suoi campanelli suonano basso e roco – ricominciò Jörgen.

— Se mi disturbi ancora, Jörgen, ti sentirai certi campanelli nelle orecchie!

Il merciaio Oejseth era l'ultima persona che il capitano potesse augurarsi che venisse! Egli scriveva e scriveva per quei miserabili trenta talleri. È doloroso il perderli!...

— Eh! eh! – Il capitano sputò, divenne un po' rosso e lesse ancora, fermamente deciso a non vedere l'uomo prima di averlo là in sua presenza.

La slitta si arrestò proprio davanti la porta.

— Eh! eh!

Jörgen al tempo stesso sussultò.

— Se ti muovi dal posto, giovinotto, ti rompo le ossa! – ruggì il capitano divenuto color di rame. – Siedi tranquillo, e impara la tua lezione.

Ed egli stesso decise di sedersi, tranquillamente. Cotesto mascalzone di merciaio poteva ben legare da sè il suo cavallo al tavolone della porta e sbrigarsela da solo, il diavolo se lo porti!

— Odo voci... Gross-Olà.

— Vuoi tenerti la lingua? – muggì il capitano in terribile tono di basso e con uno sguardo che pareva volesse mangiarsi il figliuolo.

— Sì, babbo, sì, sì.

Ma venne afferrato per i capelli e la stanza risuonò d'un ceffone.

— Il dottore!! – gridò Jörgen.

Il suo martirio fu dunque noto al tempo stesso che la piccola statura del medico militare si presentò sulla porta, la pelliccia sbottonata, lo scialle svolazzante e l'orologio in mano.

— Che ora è?

— Che domeneddio ti faccia a pezzi e ti divida te e il tuo corpo e l'anima tua infernale!... Sei dunque tu, Rist?

— Che ora è? ti chiedo ancora una volta... Guarda dunque.

— E per te, schiaffeggio qui il mio Jörgen!... Via, via, giovinotto. Non c'è più bisogno di studiare oggi, e a cena puoi pigliare un po' di sciroppo. Corri da Mà e dille che è qui il dottor Rist!

Il capitano aprì la porta della cucina:

— Ehi, Marit!... Siri! Una delle donne deve dunque venire per togliere gli stivali al dottore! I suoi abiti iniettano tutte le malattie del pubblico... come?

— Che ora è? ti dico... non puoi dunque vedere che ora è?

— Cinque minuti alle sei e mezza.

— Allora, lo sa Iddio, ho fatto tre miglia in due ore e un quarto... da Jölstad sin qui, col mio Falbo.

Il dottore si era tolto la pelliccia. Il piccolo e forte uomo dal largo viso e dalla barba rosso-brizzolata rimaneva nella sua berretta di pelo, quasi affondato in un paio di lunghi stivali da viaggio.

— No, no, – disse egli alla donna che voleva cavarglieli. – Oh! Jaeger, non vuoi scender giù con me e osservare un po' la gamba di dietro del mio Falbo? Cominciò qui, nelle vicinanze del colle, a incespicare e a zoppicare.

— Si sarà spaventato!

Il capitano prese subito la sua berretta che giaceva sul piano e seguì il dottore.

Fuori, davanti la slitta, i due uomini, leggermente coperti, stettero un bel po' nel freddo pungente. Tastarono la gamba del cavallo e ne alzarono il piè sinistro. Poi, a meglio esaminare, andarono nella stalla.

Quando ritornarono disputavano già animatamente.

— Tu potresti ben sapere... avrebbe il moccio alla gamba... Se tu non curi un po' meglio gli uomini che i cavalli, non do quattro *schillinge* dei tuoi esami dottorali.

— Il Bruno, Jaeger! mi pare che abbia un certo gusto! Piglia tanto piacere alle mattonelle della sua mangiatoia! Come va? – fece il dottore ammiccando bonariamente con gli occhi.

— Che cosa? Che cosa hai visto mai, canaglia?!

— Senti, senti, rosicchia la mangiatoia che pare una sega. Te l'hanno condotto che ce l'aveva, eh?

— Che cosa?... In un anno è alto come un vero cavallo!... Ma devo dire che fu un miglior affare, che col tuo Falbo a sessantacinque talleri.

— Sessanta e la mancia! non un soldo di più; ma io non lo vendo nè anche se tu mi sborsi su due piedi cento talleri!

Nella stanza di sopra attendeva Mà.

Alcuni giorni prima Aslak si era dato della scure sui piedi, legnando. Mà lo aveva fasciato, del resto. C'era anche il pigionale che aveva la polmonite, il sagrestano era stato da lei per il salasso: e c'erano sei bambini... e sarebbe stato un peccato s'egli non avesse potuto...

— Noi dobbiamo mettergli una buona mosca di Spagna sulla schiena, e se codesto non giova, salassarlo ancora una volta.

— Poco fa era quasi per rinvenire – disse Mà alquanto in pensiero.

— Via con gli empiastri! Il sangue deve uscire dal petto, altrimenti gli viene un'infiammazione mortale. Domattina per tempo andrò a vederlo... E pel collo di Thea olio canforato e un fazzoletto di lana al petto e sudare molto. . stasera poi un cucchiaio d'olio di ricino. Con l'olio di canfora potete strofinare anche la vecchia Britta, se si lamenta troppo. Ne manderò ancora una bottiglia.

Dopo cena il vecchio amico di casa sedeva, colla sua pipa e il suo bicchiere di *punsch* accanto, in un angolo del sofà e il capitano nell'altro. Il rosso che colorava il naso e le guance del medico militare, non era solo dovuto al passaggio dal freddo intenso al dolce tepore della stanza.

I maligni dicevano che nella sua solitaria esistenza giovanile cercava più volte nel fiasco le consolazioni sue.

Avevano parlato abbastanza e di manovre e di cavalli ed ora erano impegnati in affari più intimi.

— Già, tu devi immaginare, qui convergono notizie e dalla città e dall'occidente! La vecchia zia Aletta scrisse prima di Natale, ora la cognata ha ottenuto la personalità giuridica ed è in grado di guidarla e dirigerla.

— Ci pensavo! - fece il medico militare, masticando dopo un sorsetto. – La cosa principale che si deve osservare al maneggio è di studiare la natura e il carattere dell'animale! La natura di Inger-Johanna è d'inalberarsi. Bisogna pigliarla con le buone. E la cognata non ha mai avuto il presentimento che la campagna offrisse soggetti così fieri e indipendenti.

Il capitano cominciò a divenire impaziente.

Mà doveva finalmente aver finito con le sue faccende laggiù, ed egli poteva dunque avere la lettera della figliuola!

— Immagina, è un vero cavolo, questo vecchio giudice di Ryfylke! Comanda, ringhia e li tiene tutti senza fiato in casa come in tribunale. E non debbo meravigliarmi se lo traslocano, perchè Thinka scrive, che ogni volta ch'egli vede un posto libero...

— Già, Mà, dacci dunque le lettere... e i miei occhiali! – gridò egli, vedendo entrare sua moglie.

— Il primo novembre... tu devi udire dell'entrata della tua figlioccia Inger-Johanna nella casa del prefetto.

Egli riassunse una parte del principio e poi lesse: « Quando Gross-Olà portò il mio pacco all'uscio del palazzo, mi venne una gran voglia di risalire in legno e rifare subito i miei tre giorni di viaggio per ritornare a casa; ma pensai: È meglio andare sempre diritto in tutto e per tutto, come suol dire il babbo! Così entrai passando davanti al servo. Dentro era tutto illuminato. Pendevano dal-

l'attaccapanni soprabiti, cappelli e berrette. Due donne con vassoi coperti di tazze andavano su e giù, ma pur non chiesero chi mi fossi. Io pensai che colei che era lì in mezzo fosse la vostra amata sorella! E allora, senza indugiare, mi disfeci del mio soprabito da viaggio, bussai una, due, tre volte... non sapevo in fondo che mi facessi... suonai anche il campanello. Oh sì, non c'era nessuno! Ancora una porta con un portiere, ed eccomi dentro! Come posso dunque descrivervi tutto? Era una gran camera con tutti i mobili di mogano, le sedie a bracciuoli imbottite e le pareti ornate di figure in cornici dorate. Ma di tutto codesto io non vidi veramente nulla, perchè sulle prime mi parve che fosse quasi scuro.

« Ed era veramente scuro! C'era solo un ombrello sopra una grande lampada sospesa sulla tavola, intorno a cui era raccolta una gran comitiva. In fondo, in un sofà ad angolo, sedevano le signore e molti signori. Tutti a bere del tè.

« Io ero proprio in mezzo la stanza e pensavo che forse potevo farmi vedere anch'io col mio abito rosso scuro.

« — Zia Zittow! - dissi finalmente.

« — Chi è? Come? La mia cara Inger-Johanna, non è vero? La figlia della sorella di mio marito? - suonò una voce dalla parte della tavola. - Ecco che tu ci vieni proprio come una fiera rosa montanina, figliuola, colle gocce di pioggia ancora sul viso... e tutta gelata!...

« Mi toccò. Ma io vidi molto bene che esaminava il mio abito. Certamente è troppo lungo, pensai io, l'ho anche detto a casa! Ma subito dimenticai l'abito, perchè la zia mi abbracciò dicendomi: Sii benvenuta, di cuore, mia cara bambina! Credo che una buona tazza di tè ti debba far bene. Signorina Jörgensen!... dica a Minna che metta in ordine la camera su! Mi fece quindi pigliar posto in una larga sedia imbottita presso le pareti. Ed io sedetti così nella semioscurità, con una tazza di tè e un biscotto in grembo... Come ci stessi non sapevo bene... ed anzi pensavo: sono proprio io, sì o no? Da prima mi fu difficile il discernere le persone che sedevano intorno nelle morbide sedie imbottite. Scopersi da presso un piede con sproni e una larga striscia rossa che si moveva qua e là. Scorsi quivi nel cerchio luminoso una testa con una bella cuffietta di pizzo, qualcuna che si versava una tazza e si provvedeva di qualcosa. Lo schermo del lampadario formava nella stanza un anello e la tavola vi era illuminata poco.

« Oh, com'era tutto fino!

« Sotto lo schermo, nella luce del lampadario, sedeva la zià; i suoi capelli erano divisi sulla fronte e da entrambi i lati cadevano in cerchi grigi.

« La macchina da tè si elevava bianca sulle tazze turchine d'antica porcellana di Copenhagen, come quelle quattro paia ereditate dalla nonna e messe dalla mamma nell'armadio. E quante cose della mia casa mi ricordavano quelle tazze! Intanto io dovevo guardare di profilo il viso della zia che sorgeva di tra i suoi pizzi con grandi orecchini. Trovai che la macchina da tè, a forma di un vaso o di un'urna, le somigliava un pochino. Parevano fatte l'una per l'altra dall'epoca della creazione del mondo - non so veramente quando... ma è forse impossibile da quel tempo... E se di quando in quando la conversazione languiva o s'interrompeva, la macchina sbuffava e rus-

sava come la bella raganella danese della zia. E frattanto, o mamma, quel Zittow, von Zittow, e tutto ciò che tu mi hai raccontato del danese Zittow che era diplomatico in Bruxelles, mi frullava nella testa! »

— Che birba d'una ragazza!... Ne ha del fegato! – fece il dottore ridendo.

« Ma non pareva che la zia pensasse d'aver fretta a farmi fare conoscenza con lo zio! Sì che quando mandò la signorina Jörgensen col tè nella stanza attigua, dove i signori giuocavano a carte, domandai se potessi andare anch'io.

« — Ben volentieri, carina! Sarebbe ingiusto tenere la tua pazienza a più lunga prova! Signorina Jörgensen, conduca la nostra piccola viaggiatrice alla sua camera e provveda che abbia da mangiare e vada quindi a letto.

« Ma vidi assai bene ch'ella al tempo stesso tirava giù lo schermaglio del lampadario dalla parte mia, e subito dopo:

« — Che cosa? che cosa? – era lo zio. Avresti dovuto vedere com'egli mi fissava. E somigliava tanto a te, mamma cara, specialmente nella fronte e negli occhi. E io gli gettai le braccia al collo.

« Egli mi tenne davanti a sè con le mani aperte.

« — Io dovrei pensare che sia la zia Leonora, in petto e in persona! Via, via, non ti mettere in testa d'essere bella come lei!

« E questo fu il ricevimento.

« Subito dopo mi ritrovai a letto, nella mia piccola cameretta azzurra con tendine a larghe frange. Sul fronte della stufa era tutta una batteria di profumi, e la signorina Jörgensen, figurati, chiamandomi « signorina », mi spogliò e mi mise a letto, sui morbidi cuscini.

« Io vi stetti pensando a tutto quello che m'era occorso, sin che la testa mi si scaldò e provai la sensazione di essere trascinata in vettura un'altra volta con Olà, nell'oscurità della strada di campagna ».

— Già, la carrozza che tornava a casa vuota! – disse il capitano con un profondo sospiro.

— Non mi meraviglierei se poi un bel giorno se ne tornasse in carrozza a Gilje, – opinò il dottore.

— O Rist, è così bella! – esclamò il capitano commosso. – Mi pare di vederla là in mezzo alla camera, presso il cognato, con la sua ricca capigliatura bruna annodata sulla nuca. Che mutamento dal tempo in cui portava le sue tre lunghe trecce sulle spalle!... È come se d'un tratto fosse divenuta un cigno, coi suoi abiti lunghi... Ti ricordi il giorno della cresima, non è vero, Rist?

— Ma caro Jaeger! – e Mà cercò di mitigarne l'entusiasmo.

Il capitano spiegò pensieroso un altro foglio di fitta scrittura.

— Devi udire ora! Questa è del 23 gennaio!

— « Il denaro che ricevetti... »

— Anche cotesto!

— Il conto di Larsen...

— Puoi saltare tutta la prima pagina e cominciare lassù – notò con un certo accento sua moglie.

— Già, già... sono cose indifferenti... ecco: « No, chè papà e anche tu, cara mamma, non potete vedere i miei nuovi abiti! La zia è incomparabilmente buona. È impossibile di sembrare altro che graziosa in queste belle scarpe; e la zia afferma anche che fanno proprio al

caso mio; è come se si camminasse sempre sopra un bel piancito di legno. E ieri la zia mi regalò un paio di mezze *galoches* verniciate con fermagli. Avete mai visto nulla di simile? Sì, io le diedi un cordiale bacio, dica pur quello che vuole! Cioè voi dovete sapere che, secondo le prime regole di vita, il viso di una donna deve essere di una certa calma dignitosa e sicura, per modo ch'ella possa parere sempre amabile! Io ho sortito questa calma naturalmente, dice la zia, soltanto devo educarla. Devo anche pigliar lezione di piano e fare un bel corso ordinato di danza.

« La zia è così infinitamente buona a mio riguardo, ma mi dispiace ch'ella vuole che tutte le finestre siano chiuse, mentre io sono così felice di aprirle. Io non voglio già dire naturalmente del salotto, dove ella è barricata dentro le sue duplici imposte, ma della mia camera soltanto. Figurati, in primo luogo le doppie imposte e poi un'imbottitura di cortinaggi: con tutte le case che si seguono sulla strada diritte davanti a noi, non si può proprio respirare come si dovrebbe; e non giova gran fatto pigliar aria due volte al giorno, quando aprono le imposte superiori!

« La zia dice che io mi dovrei abituare alle *grotte* della città. Ma come posso abituarmici veramente non so, perchè io non le amo affatto... Quest' inverno ho avuto spesso i geloni alle dita! Prima del pranzo facciamo una piccola passeggiata e dopo con la zia si va in giro pei negozi; ecco tutto.

« Potete immaginare che qui è differente da casa. Se soltanto mi vien fatto di saltare sopra un piccolo mucchio di neve per entrare più presto in slitta, la zia dice che la gente potrebbe scorgere dalle mie maniere il mio « naturale », com'ella usa dire. Se si guarda al mio modo d'andare poi... è come se avessi le gambe incatenate a mo' dei prigionieri che incontriamo presso la fortezza.

« E la zia non vuole che io stia coi piedi nudi sul pavimento della mia camera da letto! Già, voi dovreste vedere il suo terrore, quando io racconto che Thinka ed io guadavamo il ruscello col temporale, per risparmiarci la fatica di allungare andando pel ponte! In conclusione però io ne dico tante ch'ella finisce col riderne. Tuttavia credo fermamente che le magnifiche pantofole ornate di piume di cigno, che oggi stesso sono state tolte da un certo pacco, sono destinate proprio per me! Ho avuto ora, a un tratto, il presentimento che la mia piccola e capricciosa volontà vogliono imprigionarla là dentro! »

— Si mette a tempo in guardia, perchè non le gettino un cappio al collo – mormorò il medico.

Mà sospirò profondamente.

— Una volontà che cresce presto e... – e qui un altro sospiro – noi donne, se siamo così, non ne facciamo del cammino nel mondo!

Il dottore toccò il suo bicchiere:

— La principale virtù della donna è, certo, la docilità, e c'è anche nella canzone: « La donna orgogliosa ».

— Ah! – mormorò il capitano, – bisogna distinguere: le brutte sì che devono essere docili!

— La bellezza non dura eternamente, ed è meglio pensare al tempo in cui si deve essere docili – notò Mà chinata a contare le maglie della calza.

— « Per il francese va egregiamente – continuò a leggere il capitano. – Io ho già finito prima di colazione e la zia è molto contenta

della mia pronunzia! Ma poi viene la lezione di piano fino alle undici, ahimè! Sempre esercizi con le dita! E poi la zia riceve le sue visite.

« E indovinate, indovinate un po' chi entrò ieri l'altro? Figuratevi, lo studente Grip! E fu come s' io l'avessi conosciuto da molto tempo, ed egli mi piacque più e meglio della prima volta, e mi rallegrai molto in veder qualcuno che sia stato da noi. Ma, credete, io non sono ben sicura, ma mi pare tentasse di discutere con la zia, e quindi osò guardarmi come s' io fossi completamente d'accordo con lui! La zia gli ha procacciato un posto all' uffizio dello zio, perchè aveva udito ch'egli aveva fatto un bellissimo esame e dalla sua casa non poteva ottenere più nulla per continuare i suoi studi ».

— Io rischiai tre talleri con lui... ma come mai quella birba potè fare un così bell'esame senza mezzi? Cotesto non riesco a capirlo! – esclamò il capitano.

— Ci ha restituito il danaro centesimo per centesimo, Jaeger, e ci ha rimesso il porto anche!

Il capitano rimise la lettera in buona luce.

— « E la zia pensò certamente che una piccola cortesia non potesse recar danno e così lo invitò a venire alle sue serate quindicinali, chè volentieri si vede d'intorno un po' di gioventù. Egli però fece notare alla zia di tenere l'invito come un ordine. E venne e viene per disobbligarsi. Ma naturalmente cotesto è solo un pretesto!

« — Ora, finalmente, la vediamo alle nostre serate domenicali? – disse la zia. E l'altro:

« — La gentile signora si ricorda benissimo della causa della mia assenza? Fu una disputa screanzata ch' io elevai contro le sette tazze di tè, che alle sue celebri serate costituivano il giudizio del più alto tribunale!

« — Guarda, guarda! – fece la zia ridendo. – Non ho ragione io quando sostengo che Lei ha in fondo disposizione per la società? Vi trova sempre materia per discussioni.

« — Sì, discussioni sciocche, pensa lei, signora!

« — Via, finiamola con le recidive, signor Grip, la prego... e anche con quel terribile spirito di contraddizione...

« — Io penso che quando si tace un'obbiezione, si mentisce.

« — Guardi un po'! – E quindi la zia continuò senza lasciarsi distrarre. – Un po' di buone maniere non sono da disprezzare; e quando io vedo come un buon studente ha le mani nelle tasche dei calzoni o siede sopra una sedia come un cavaliere sul suo cavallo, allora io cerco con un piccolo cenno di rimetterlo sulla buona strada. Or deve egli prendere in cattiva parte il mio avvertimento materno?

« Avreste dovuto vederlo allora! Con le mani fuori delle tasche a sederle dritto davanti come un cero.

« — Se tutte fossero come la signora, mi sentirei di farne delle visite – diss'egli: – ella è una donna così onorevole!

« — Donna? Si suol dire signora!

« — Signora, io non dico quanto dovrei: una benevola signora! – E così dicendo scosse sulla fronte la sua ricca capigliatura bruna.

« Non ho bisogno di avere un vostro ritratto perchè la sera, quando sono a letto, immagino di essere a casa mia. Vedo bene il babbo passeggiare nella stanza fischiando, uscire sulla soglia o montare in ufficio: poi mi pare di scompigliare i capelli a Jörgen e di scherzare

col suo capo sul suo libro di geografia, sin che egli si leva e mi corre dietro e corriamo tutti e due per la casa, per le scale su e giù, d'una porta in un'altra. Sicuro, ho tanto desiderio di voi tutti. Ma non devo darlo a vedere alla zia, chè sarebbe ingratitudine! Essa crede che non si possa vivere che in città.

« E così, c'è molte cose su cui non devo aprir bocca, perchè non ci capisco niente. Figurati, cara mamma, che la zia dice che non c'è bisogno di raccontare che noi abbiamo le vacche a casa e io non posso rischiarmi a dire che una di esse ha figliato. Vorrei mo' sapere, come essa s'immagina che abbiamo i vitelli... »

A questo punto il capitano si fermò e tossì.

Sul viso di Mà però si mostrò un'espressione melanconica, sospirò e disse:

— Ciò avviene, ahimè! perchè non abbiamo tenuto i figliuoli qua su, nelle nostre stanze, e hanno udito molto, troppo anzi dalla servitù.

— Guardi un po', cara signora, – dichiarò il medico militare – in città sono così pudichi che una gallina può appena arrischiarsi di fare le sue uova.

— Già, – fece confermando il capitano – parole chiare, pensieri sinceri...

Mà tossì leggermente e chinò il capo sul suo lavoro.

***

Potevano essere le dodici: la signora Jaeger si era già ritirata da un'ora.

Capitano e medico sedevano discretamente intorpiditi intorno al resto del boccale, non in migliori condizioni delle candele di sego, che, co' loro lucignoli fumosi e sgocciolanti, bruciavano ormai nel buco dei candelieri.

— Tienti il tuo Falbo, Rist! Fidati di me!... Vorrei conoscerlo colui che possa insegnarmi qualcosa sui cavalli, a me, con la mia esperienza! con quel po' di cavalli che ho requisito pel reggimento!

Il dottore guardò nel suo bicchiere e accennò con gli occhi.

— Tu pensi ai morsi della mangiatoia! – sbuffò il capitano. – Ma cotesto non è giusto... chè fu un tiro, proprio, un inganno! Io avrei potuto legittimamente desiderare che... ma, come ho detto, tientelo il tuo Falbo.

— Già, sai tu che io sono un po' seccato di cotesto cavallo?

— Vedi dunque!... Colpa tua, Rist, e non del cavallo! E tu lo sai bene cotesto. Se tu volessi contare tutti i cavalli che hai cambiato, faresti una magnifica stalla!

— Hai visto com'è entrato di sbieco?

— Oh, quanto a questo! Potrei disavvezzarlo in quattordici giorni, basta esercitarlo un poco.

— Io non ho alcuna voglia intanto di serrare le guide per evitargli l'orlo del fosso... No, se si fosse trattato soltanto di morsi alla mangiatoia!

Il capitano si fece pensieroso. Si affondò sul sofà e tirò un paio di fortissime pipate.

— Del mio Bruno veramente non è a dir molto: rosicchia un po', ma soltanto coi canini.

— Sì, e il mio Falbo piega un po' da un lato della strada.

E un altro paio di buone pipate. Il capitano si acconciò la parrucca:

— Se c'è qualcuno che possa mettere a dovere una bestia, son io certamente. – E qui una densa boccata di fumo.

Il dottore scosse la sua pipa all'angolo del sofà.

— Il mio Bruno è del resto un animale straordinariamente buono; mordicchia un po' la sua mangiatoia nella stalla... un cavallo può ben avere un piccolo difetto!... ma va così bene e sente tanto la guida, appena si tocca, così tenero e sensibile di bocca... un vero cavaliere, fatto apposta per viaggiare.

— Già, già! non si può dir di no... un'elegante bestia!

— Vedi, Rist, potrebbe essere una bestia per te... docile come un agnello, e basta lasciargli le redini sulla nuca.

— Vuoi scambiarlo col Falbo? – tradusse il dottore in tono cavernoso. – Non ci ho ancora pensato. – E scosse il capo: – Non posso comprendere però come da una parte debba essere così duro!

— No, mio caro, non posso ben comprenderlo neanch'io.

— Non ti far infinocchiare, Jaeger: lo sai bene, gli affari sono gli affari.

— Infinocchiare! Me? Ah! ah!

Il capitano rideva allegramente e di proposito.

— Via, Rist, scambiamo!

— Eh! come te la vuoi sbrigar presto, Jaeger!

— Sai bene, è il mio naturale, conchiudere qualcosa così alla lesta, su due piedi!... E confermiamo lo scambio con un sorso! – esclamò il capitano esaltandosi. La parrucca gli andò di traverso e balzò in piedi. – Fammi un po' vedere se Mà conserva ancora del suo cognac nella credenza!...

***

Il capitano non aveva più ormai testa che per il Falbo.

L'animale volgeva a dritta e verso il fosso, appena gli si allentava un po' la briglia. Impossibile conoscerne la ragione!

Stamane aveva scansato appena il paracarro davanti la porta. Temeva di qualche ombra? Era un'idea come un'altra e il capitano si decise a un'esperienza da eseguire la sera al chiaro di luna.

Quando dopo pranzo venne nella stalla, si offrì al suo sguardo qualcosa di notevole.

Gross-Olà aveva tolto il Falbo dal suo posto e lo minacciava col pugno sulla fronte.

— Ho tentato tutte le vie, signor capitano! Ma non sbircia, e se anche gli tocco il capo con l'ascia... non si muove e non la sente! E guardi, signor capitano, come diventa inquieto ora!

E teneva la mano levata dall'altra parte della testa dell'animale.

— Ma dall'occhio sinistro è cieco come un abbaino chiuso.

Il capitano non fece motto. La vena frontale gli si gonfiò, fino a divenire turchina e il suo viso si fece rosso come le mostre dell'uniforme.

— Così... – e assestò un ceffone a Gross-Olà.

— E maltratti il cavallo, cane da porci?!

Mentre a sera Gross-Olà governava i cavalli, il capitano si trovò di nuovo nella stalla. Prese la lanterna e illuminò il Falbo.

— È inutile evitare di cadere nel fosso... Guarda, profitta almeno della compera.

Il largo viso di Olà si contrasse maliziosamente.

— Il dottore si deve ben provvedere di tavole, chè il Bruno, quando l'avevamo, ci ha mangiato tre assi di due pollici.

— Senti, Olà, - ammiccò il capitano - il meglio che si possa fare è di sostenere davanti al dottore che il Falbo con me ci vede da tutti e due gli occhi, hai capito?

Quando, in primavera, Gross-Olà, condusse verso Gilje un carro di legna da ardere, dovette evitare il dottor Rist, che veniva dal nord in slitta.

— Va il Falbo, a quel che vedo! Lo ha dunque messo a ragione il capitano?... Piega ancora verso il fosso, eh?

— Dio guardi! Il capitano lo ha disarmato completamente, ed ora fa la sua strada dritto come me.

— Già, dillo a qualche altro, bugiardone! - mormorò il dottore, frustando il cavallo e rimettendosi in cammino.

(Continua).

JONAS LIE.

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

Storia di due anime, ROMANZO DI MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 3.50.

Sono simpatici i protagonisti di queste scene?

Senza dubbio. L'autrice tali ha voluto farli, l'autrice che li ha creati con molto amore, li ha circondati di pietà e di tenerezza. Così la Serao considera sempre e fa considerare dai suoi lettori i piccoli infelici, i poveri di spirito, gli umili che la sventura ghermisce e trascina e non sanno che gemere e sopportare le brutte cose, alzando gli occhi al cielo.

Non v'ha scrittrice più cristiana di lei in questo senso, che cioè il tipo eroico del cristianesimo è il martire, è il perseguitato, è il paziente. La letteratura slava e la letteratura napoletana, che serbano qualche cosa della poesia orientale donde è scaturito il cristianesimo, perchè qualche cosa di questa poesia orientale vive tuttora negli strati più profondi dell'anima popolare, prediligono appunto questo tipo del sofferente e del vinto e lo fanno inetto a lottare, incapace di resistenza e di reazione, fatalista, perchè nella sua mente le idee primordiali di Dio e del Destino si confondono e si fondono.

(D. OLIVA, nel *Giornale d' Italia*).

VERSI

Di sera.

Non s'ode singulto di fonte,
non alito s'ode di vento;
si distacca l'ombra dal monte:
su me, sulle cose la sento.

La notte discende tra poco:
nell'aria c'è il lento suo passo.
Risplende di qua e di là fuoco
di stoppie. Seduto sul sasso,

che fu mio cavallo quand'ero
un piccolo bimbo loquace,
interrogo adesso il mistero
notturno che sale e che tace.

Terra nativa.

Io torno ogni anno a questa mia campagna.
ai colli noti e al mare,
sempre più triste; e questo
fitto velo abbrunato
che mi ricopre gli occhi
lo tesson forse gli anni
che passano con piè labile via.

Quanti fantasmi e quante
perseguitate immagini fugaci,
splendor di sogni e mormorio di baci!
È qui pace, silenzio e freschi venti
e grandi cieli azzurri
e infiniti susurri
che m'empiono d'oblio
quando risplende il giorno;

ma nella notte quando l'oriente
rosseggia per la luna che si leva
su dal mare silente,
ombre di sogni, folgorar di fiamme
subito scomparite,
come stelle cadenti,
sembrano i miei ricordi,
che risorgono e vanno,
lasciando un solco di malinconia.
Ed un nulla sarebbe il mio passato,
se non mi ricordassi,
un nulla dileguato
nell'infinito volgersi dei mondi.

Ma qui le cose sono secolari
e sono antichi gli usi;
e come un gran querceto
gli uomini stanno immobili e non sanno
che cosa sia mutare.
E la terra li vede scomparire
impassibile e bella.
Pure, com'essi, anch'io morirò. Dove, ignoro;
ma certo ne' miei campi dureranno
i gridi delle rane
e all'ombra delle rame,
gli assioli di notte piangeranno.

La fonte.

Una fontana nascosta dentro il profondo d'un bosco
so, dove cresce l'edera folta intorno;
quando s'accosta alcuno, ne svolano mille farfalle
notturne con dipinte l'ali di rosso e bruno.
Sopra s'addensan le querce dal cupo dentato fogliame,
donde sempre suona vario di alati un canto.
Sulla fonte reclino il volto e m'ardono gli occhi,
che cercano insaziati quanto ho smarrito altrove.
Ecco ch' io scorgo nell'acqua cento volti già noti:
sono le mie speranze, pallide nella fonte.
Vogliono perdersi, via svanire per sempre con l'acque.
Or s' indugiano ancora, tenuemente tremano;
esse aspettano ch' io precipiti dentro le fredde
correnti: al mio cadere pronte dilegueranno.

Monte d'oro.

È dolce l'ora. Stiamo noi sotto il pergolato
di questa taciturna e remota osteria,
piccolo, dalla bruna edera bene ombrato.
Qualche carretto sulle selci dell'Appia via

tuona passando e scuote tutte le ferramenta.
E sulle mura a destra sale un rosaio bianco,
uno rosso a sinistra, e l'odore addormenta
la nostra pena, e adesso più non mi sento stanco.

E urta in qualche rosa, a quando a quando, il vento
e i petali ondeggiando, di qua di là sen vanno,
fin che toccata terra con il lor moto lento,
immobili sul suolo varïopinto stanno.

E canta un usignolo nascosto sopra un leccio,
ma non a gola piena: come un musico esperto
che provi lo strumento. Il soffio del libeccio
l'edera fa tremare d'un movimento incerto.

Nè più ricordi abbiamo nè desiderî o pianti,
mentre il vin bianco splende nella coppa polita:
i pensier nostri sono come piccoli infanti
cullati nelle zane, e un sogno par la vita.

La rondine e il gatto.

Adolescente sopra le grondaie
della terrazza un agile felino
vidi in agguato: chiaro era il mattino,
le rondini stridean dattorno gaie.

Ignorando la frode, mi sorprese
di vederlo poggiato con il muso
placidamente sulle gambe tese,
quasi dormisse, con l'occhio socchiuso:

ma non capii. Guardai la mia campagna
e in alto il volo azzurro delle piche:
volsi lo sguardo dietro alla montagna:
udii una donna battere le spiche,

assorto. A un tratto intesi uno stridire
disperato. Mi volsi, e volar basso
vidi una rondinella per seguire
il gatto che col suo silente passo

mugolando fuggì con la sua presa
dentro la casa; e sopra il pavimento
scorsi un rigo di sangue. Senza attesa
l' inseguii, ed il brivido ancor sento

di quando la sua preda ebbe lasciato.
un rondinotto, quasi implume, morto.
Or, da quel giorno nel mio cuore io porto
l'ombra che non dilegua mai, del fato.

L'oblio.

Il suo nome? Da quale angolo oscuro
del mio essere sorge? Io non sapevo
più qual fosse il suo nome. Io l' ho chiamata
frode, menzogna, inganno eterno, sogno
senza più ali per levarsi in alto,
spoglia di serpe fra le foglie morte,
fiore avvizzito sul suo proprio gambo!
Il suo nome non è che una parola
senza senso, per me: scrittura strana
sopra una vecchia lapide corrosa,
sgretolata dal sole e dalla piova,
muta come la Sfinge, indecifrabile.
Chi avendo udito qualche vana musica,
molti anni prima, palpitò donando
al lieve suono la sua propria ebbrezza,
se la riode poi, dopo molti anni,
chiede stupito perchè pianse allora,
così mi chiedo, nell'udir quel nome,
perchè quel nome un tempo mi fu tutto.
e con lui misurai la gioia e il pianto.
Così, la scialba cenere guardando,
alcuno chiede dove sia la fiamma.

Linee.

When the lamp is shattered.
SHELLEY.

Se la lampada è spezzata,
nel nulla va la luce;
se la nube è dissipata,
l'iride non riluce:
quando s'è infranto il liuto,
la musica si scorda;
e quando il labbro ha taciuto,
amor non si ricorda.

Nè musica nè splendore
senza lampa e liuto
nè echi di canto nel cuore
se lo spirito è muto:
non canto, nenie di lutto,
come vento tra vuota
casa. o rintocco di flutto
per un morto pilota.

Se un cuor fu a un altro congiunto
e il nido a amore increbbe,
solo il debole n'è punto
a soffrir per ciò ch'ebbe.
O tu, amor, che la fralezza
di quaggiù piangi amara,
scelto hai ciò che più si spezza
per cuna, casa, bara.

Ti culla la passione,
come uragano i corvi:
ti schernisce la ragione,
qual sole in cieli torvi:
ogni stipa del tuo nido
marcia, dall'alte soglie
tu cadrai nudo e mendico
al cader delle foglie.

LUIGI SICILIANI.

Dal volume *Arida nutrix* di prossima pubblicazione presso l'editore W. Modes di Roma.

LA "GEOGRAFIA" DEL PIANETA MARTE

NELL'ULTIMA SUA VICINANZA ALLA TERRA

È insensata la speranza che si ha adesso di arrivare, un giorno o l'altro, a mettersi in comunicazione col pianeta Marte?

Dell'insensato si sarebbe preso certo, e apparentemente con maggior ragione, chi appunto tre secoli fa avesse osato predire che la stella rossa, conosciuta sotto il nome di Marte, avrebbe potuto per artifizî umani perdere il proprio aspetto stellare, spegnere d'intorno a sè i suoi raggi ed essere trasformata in un disco, cioè assumere direttamente sotto i nostri occhi, ad onta della immensa distanza a cui si trova, la sua figura reale di globo sospeso nello spazio.

Eppure questa visione allora fantastica e si può dir magica, di un mondo visto in forma di globo attraverso quell'abisso che è una distanza planetaria, è stata di gran lunga superata. Ora si è pervenuti ad un risultato che sarebbe sembrato chimerico anche al più audace dei sognatori; oggi noi trasformiamo il *punto stellare* che Marte presenta alla visione naturale, in una magnifica visione telescopica, in un vero globo geografico, coi suoi mari, i suoi continenti, le sue isole, i suoi golfi, il suo stato meteorologico, le sue calotte glaciali nelle regioni polari.

E questo mondo si muove, gira su sè stesso in un giorno all'incirca eguale al giorno terrestre, presentando successivamente allo spettatore meravigliato le diverse sue facce; e si muove anche in alcuni punti della superficie, ove i tratti permanenti della sua topografia vengono alcune volte ad offrire alterazioni caratteristiche. Gli stessi enigmi – e sono molti – che ci presenta la vita vasta e complessa di codesto mondo sembrano invitar gli studiosi ad approfondire le loro ricerche fino ad afferrar quell'interpretazione che dovrà darci finalmente la chiave dell'Incomprensibile in cui sta ravvolta tuttora la vita più minuta – la vita umana forse – sul suolo del pianeta. Mentre si attende di poter vedere qualche segno *certo* di codesta umanità e – cosa ancor più difficile – di trovare un mezzo qualunque di comunicazione con essa, si fanno continui progressi nell'arte di *vedere* sempre più profondamente entro la nebbia delle cose, che è conseguenza inevitabile della soverchia distanza.

È da notarsi che i primi esploratori di codesta Terra del cielo furono italiani. Dalla prima macchia di Marte (la *pilula* osservata dal Fontana a Napoli) si venne progredendo rapidamente fino al riconoscimento sicuro di varie configurazioni topografiche, fatto da Domenico Cassini, che potè così stabilire pel primo la rotazione, ossia la durata del giorno su Marte. Nell'astronomia moderna poi Marte ebbe

un grande pioniere nel nostro Schiaparelli. Basterebbe la sola scoperta dei canali di Marte a render immortale un astronomo; ma tutti sanno che le scoperte dell'illustre scienziato italiano furono parecchie, e più importanti ancora. Adesso Schiaparelli si è ritirato dal servizio attivo, e non può più occuparsi di astronomia; lo splendido ciclo schiaparelliano di studî sulla geografia di Marte (areografia), potrebbe quindi dirsi ormai finito, se non l'avessero rilevato e proseguito con successo altri eminenti osservatori, primo fra i quali è l'americano Percival Lowell, di cui parlarono tanto i giornali in questi ultimi tempi, e specialmente in occasione del grande avvicinamento del pianeta alla Terra nell'estate scorsa. In quell'avvicinamento straordinario furono presi all'osservatorio Lowell i rilievi, che qui presentiamo.

Un'avvertenza. Sappiamo bene che, rigorosamente parlando, non sarebbe lecito – specie poi in questi tempi difficili – trattar d'areografia senza presentare, insieme ai risultati delle osservazioni, anche un *programma fisico* convenientemente ragionato ed approfondito, col quale poter legittimare le asserzioni, e stabilire col millimetro alla mano fino a quanti gradi di valore intrinseco (e cioè, in altre parole, di realtà obbiettiva) possano vantare le macchie segnate nelle carte come rappresentazione della topografia marziana. Per buona ventura nostra e dei lettori però noi non intendiamo punto di dare, in questo fascicolo, un saggio critico su Marte, ma soltanto di esporre il più pianamente e facilmente possibile, e andando per la strada maestra che nel nostro caso è la più breve, alcuni recenti quadri marziani che riteniamo – vogliano perdonarcelo gli uomini gravi - degni d'interesse e d'illu strazione. Noi li scioriniamo candidamente al pubblico, come fa il cantastorie sul suo cavalletto, sulla piazza della fiera, e picchiamo anche forte la bacchetta sul telone collo stesso legittimo orgoglio con cui egli fa la sua *spiegazione* al rispettabile pubblico: « Stiino a sentire, signori, il grande fatto che è stato successo... ».

***

Una parte assai importante del problema geografico su Marte è diventata oggidì quella dei *canali*. È noto che quando la scoperta di Schiaparelli fu diffusa nel mondo, incontrò non piccola opposizione, e diffidenze d'ogni sorta. Il povero scienziato fu trattato poco men che da mistificatore. Peggio accadde poi quando annunciò le *geminazioni*. Oggidì uno studio anche mediocre su Marte deve dar larga parte sia al fenomeno dei canali, sia a quello, più complesso, delle loro geminazioni. Le nostre figure presentano di questi fenomeni grande abbondanza. Dei canali furono fino ad oggi date tutte le interpretazioni possibili; ma nessuna di esse può soddisfare interamente l'indagatore. Schiaparelli propende a credere che siano corsi d'acqua, e i fatti osservati e pazientemente collegati in tanti anni d'osservazioni starebbero ad appoggiare questo suo modo di vedere, ch'egli però pel primo dà come passibile di larghe modificazioni.

I canali furono persino ritenuti profonde spaccature del globo, il che è errato, e per buona ventura, giacchè ci sarebbe il rischio di vederne da un momento all'altro saltar via qualche pezzo! Non mancò chi li scambiasse per grandi sistemi di montagne; e in verità, se così fosse, l'alpinismo su Marte dovrebbe riuscire una cosa terribilmente monotona. Ma forse gli alpinisti non esistono lassù, perchè, se è vero quel che risulta ai meglio informati, gli abitanti di Marte sono pro-

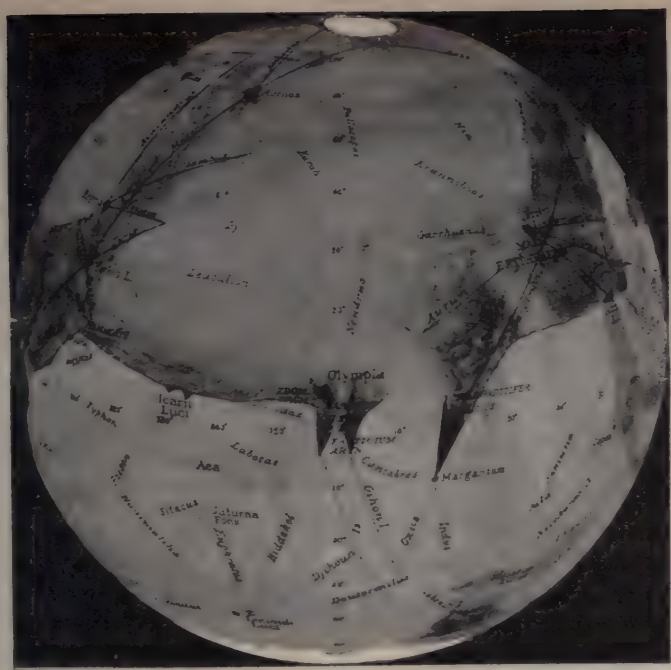


Fig. 1. Il pianeta Marte visto nell'opposizione del 1907 sotto 0° long. di Aryn (Faccia del Sabeo).

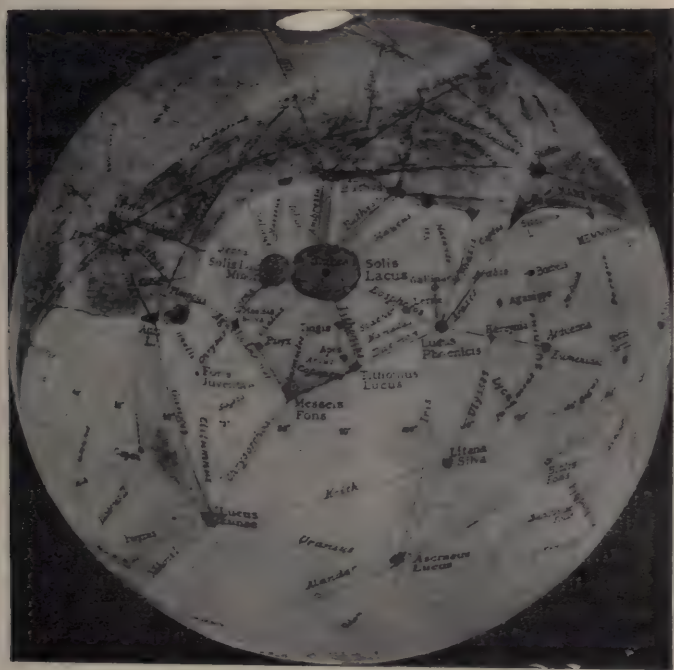


Fig. 2. Il pianeta Marte a 90 gradi di longitudine (Faccia del Lago del Sole).

babilmente forniti di ali, e potranno quindi far a meno anche degli aeroplani e dei dirigibili.

S'impone però sempre una spiegazione per questi benedetti canali. Il ritenerli corsi d'acqua equivarrebbe ad ammettere sul globo marziano una rete regolare di canalizzazione di proporzioni veramente gigantesche, giacchè, come ci sono canali che fanno, come vedremo più innanzi, *più di un intero giro attorno a Marte*, così ce ne sono di quelli che misurano, nientemeno, la larghezza del nostro Mar Baltico! Ma anche se non son larghi centinaia di chilometri, hanno pur sempre una estensione per noi enorme: i più esili sarebbero larghi almeno il doppio del più grande fiume della Terra, il Rio delle Amazzoni!

Fiumi non possono essere per mille ragioni: e perchè hanno corso rettilineo o regolarmente curvilineo, come enormi binarî di strada ferrata (e questo paragone con binarî si attaglia tanto più se si tratta d'un canale *geminato*) e perchè, contrariamente a quanto accade pei fiumi, hanno eguale larghezza nella maggior parte dei casi in tutto il loro percorso, ecc., ecc. Veramente, a voler ammettere che i canali siano opera di esseri intelligenti, non sarebbe necessario nemmeno attribuire a loro tutto quel gigantesco lavoro, il quale potrebbe essere stato proseguito e compiuto in buona parte dalla natura. E infatti se si concede che le regioni giallo-rossastre di Marte abbiano qualche analogia di costituzione colle masse sabbiose dei nostri deserti (i quali, se fossero visti da Marte, presenterebbero lo stesso colore e lo stesso aspetto) si vedrà che anche un canale avente in origine le modeste dimensioni dei nostri canali della Terra sarebbe coll'andar del tempo agevolmente ampliato fino ad assumere anche dimensioni colossali, per effetto dell'enorme movimento di acque attraverso il terreno sabbioso e perciò facilmente sgretolabile. La corrosione inevitabile da parte delle impetuose correnti d'acqua potrebbe benissimo aver scavato quegli alvei enormi, che pure non bastano ancora a contenerle, giacchè esse si spandono talvolta e in più luoghi sulle terre circostanti, producendo le cosidette *inondazioni*.

Che la circolazione troppo evidente alla superficie marziana si debba a un fluido in qualche modo simile alla nostra acqua è ipotesi avvalorata da molti fatti. Le acque di Marte poi devono provenire dalle calotte nevose polari, le quali funzionano come immensi serbatoi, ed al loro sciogliersi, sotto i raggi del Sole, determinano le inondazioni. Si obbiettò che, data la bassa temperatura in cui dev'essere immerso Marte, più lontano di noi dal Sole, l'acqua, se pur ve n'è, deve trovarsi lassù allo stato di ghiaccio. A questo si può rispondere che non bisogna mai servirsi con troppa confidenza di criteri terrestri, quando si vuol tentare di penetrar dei fenomeni extra-terrestri. È stato calcolato che su Marte l'acqua debba entrare in ebullizione a quarantasei gradi, invece che a cento come da noi. Inoltre si dimentica che l'atmosfera della Terra assorbe circa la metà del calore solare (il che è quanto dire che noi, situati in fondo all'atmosfera terrestre, godiamo di un Sole che è caldo soltanto la metà di quello che dovrebbe essere), mentre la tenue e trasparentissima atmosfera di Marte lascia passare quasi tutto codesto calore. Anche se ciò non fosse, e Marte rimanesse in eterno immerso nella temperatura che rappresenta il gelo *per noi*, nessuno potrebbe escludere senz'altro che su quella superficie esistano dei liquidi i quali, a somiglianza di certi liquidi che conosciamo anche qui sulla Terra, abbiano un punto di fusione molto

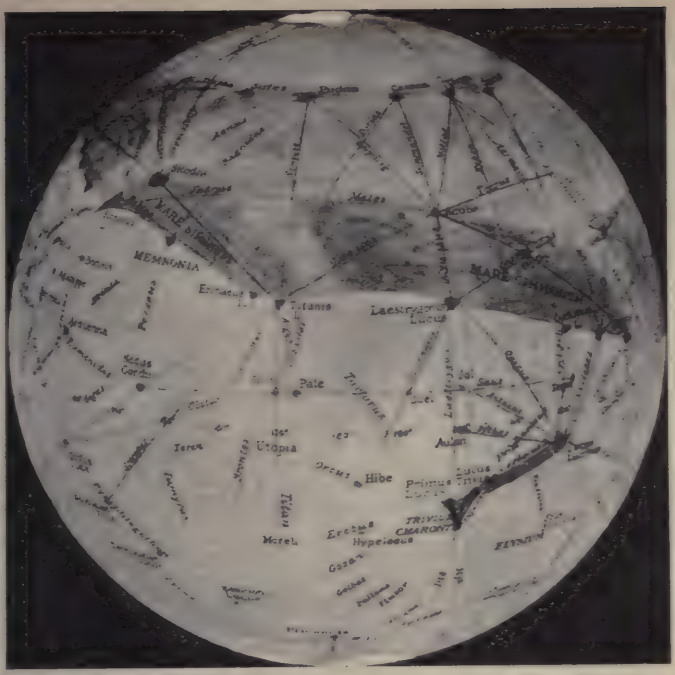


Fig. 3. Il pianeta Marte visto a 180 gradi di long. (Faccia della Propontide

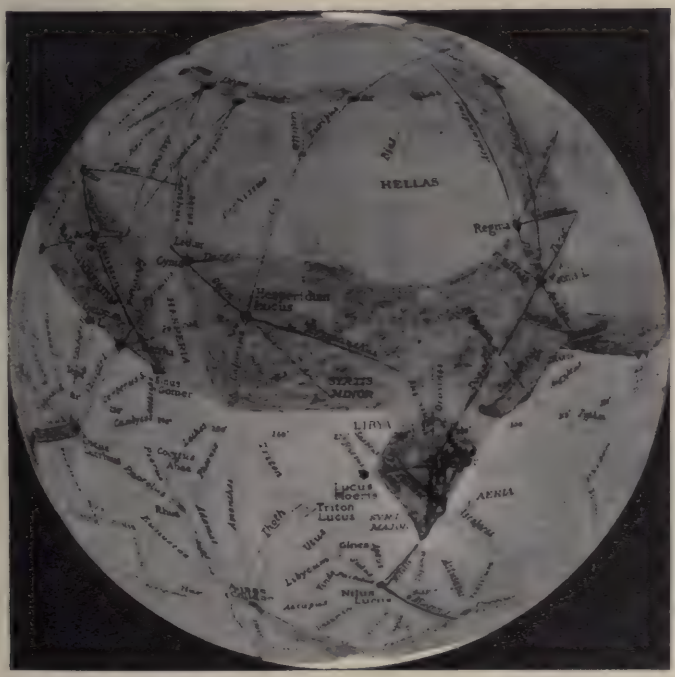


Fig. 4. Il pianeta Marte a 270 gradi di longitudine (Faccia di Ausonia)

più basso del nostro zero. Ma anche quest'ipotesi è diventata inutile, dopo che s'è potuta provare l'esistenza dell'acqua su Marte mediante esperienze spettroscopiche comparate fra Marte e la Luna, le quali rivelarono nell'atmosfera marziana la presenza del vapor acqueo.

È noto che il Lowell ha modificato alquanto l'ipotesi delle inondazioni e dei canali attribuendo i cambiamenti topografici più vistosi non alle sole masse d'acqua, ma altresì a fenomeni di vegetazione ad esse dovuti. Anche i canali sarebbero listati, su entrambe le rive, da imponenti linee di vegetazione.

***

Levate il picciuolo ad una mela ed in suo luogo infilate uno stuzzicadenti, passando il frutto da parte a parte; poi, rispettivamente sui fori d'entrata e d'uscita del legno, scrivete: — 90° (Polo Sud) e + 90° (Polo Nord); girate la mela, e sul suo *equatore*, in quattro punti equidistanti, che lo dividano esattamente in quattro parti, segnate successivamente 0°, 90°, 180°, 270°, quattro numeri che rappresenteranno ciascuno il centro di una *faccia* della mela vista coll'asse verticale, mentre i due primi (poli) saranno il centro di altre due facce tra loro opposte se si terrà l'asse orizzontale.

Dopo ciò, supponete che il globo che avete fra le mani sia il pianeta Marte, e riconoscerete senz'altro, distinte ciascuna col suo numero, le sopra elencate sei facce del pianeta nelle sei figure che di esso sono qui presentate. Oltre al numero, che esprime i gradi di longitudine marziana a cui si trova il centro della figura, ciascuna di queste (tranne le due polari) ha una denominazione propria ricavata da una particolarità della superficie di Marte, che si trovi sotto il meridiano di codesto centro. Per esempio, la figura 1 ha il nome di Faccia del Sabeo, perchè appunto sotto il meridiano del centro nereggia il doppio golfo Sabeo (Golfo di Kaiser) famoso sia per le sue sorprendenti vicende fisiche, sia pel fatto che le longitudini marziane s'incominciano a contare da esso, e più precisamente dal corno di Aryn (*Fastigium Aryn*) che si vede avanzare come un acuto promontorio bianco. E la fig. 2 si chiama anche Faccia del Lago del Sole perchè sotto il suo meridiano centrale si stende il lago che ha questo nome, e così via.

Come risulta da un'occhiata alle figure (le quali, tranne le polari, rappresentano l'immagine telescopica, cioè rovesciata, col nord in basso), nell'emisfero australe di Marte predominano i cosidetti mari, nel boreale i continenti come sulla Terra. Ma, al contrario del nostro globo, più oceanico che continentale, le terre su Marte occupano la maggiore estensione, mentre poco spazio relativamente è riservato ai mari. Questi sono per lo più mediterranei (noi continueremo ad usare, per maggior chiarezza, la nomenclatura geomorfa) succedentisi in una specie di fascia che in buona parte è vicina all'equatore. Nella recente opposizione il pianeta ci presentava bene in evidenza appunto l'emisfero australe, che è il più ricco di mari, e perciò più oscuro. L'emisfero boreale era veduto alquanto in iscorcio.

I tratti più neri delle figure devono immaginarsi, nel telescopio, di un color verde-turchino; le altre regioni o grigie, o giallastre, o rossiccie; alcune biancheggianti, sebbene di un candore assai diverso di quello abbagliante delle nevi polari. Rammentiamo che nell'emisfero sud, che le figure ci offrono così bene in vista, è primavera.

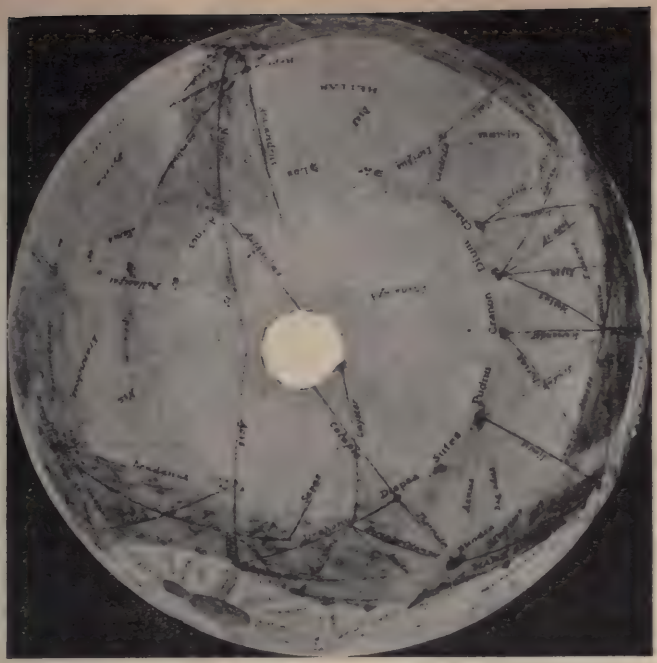


Fig. 5. Il pianeta Marte visto dal suo polo antartico (— 90°).

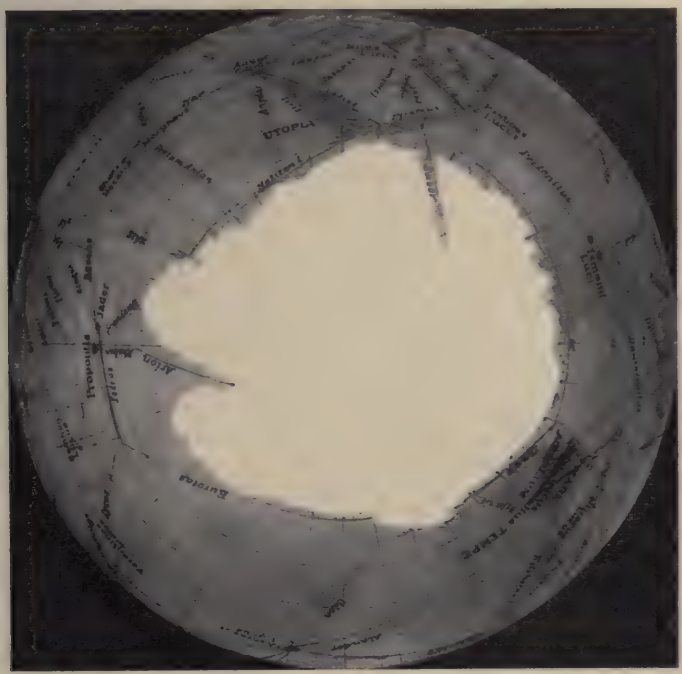


Fig. 6. Il pianeta Marte visto dal suo polo artico (+ 90°)

Nella fig. 1 c'è subito un rilievo importante: ed è la straordinaria evidenza del Golfo delle Perle (*Margaritifer Sinus*) che s'abbassa come un cuneo nero avente sulla punta una piccola macchia rotonda (che è la cosidetta Perla di Lowell). Tale golfo è, fra gli oggetti cospicui del pianeta, il *più nero*, più ancora del Golfo Sabeo, del Lago del Sole e della Gran Sirte; fatto questo degno di nota. È pure rimarchevole in questa Faccia del Sabeo la chiarezza del Mar Australe, che dovrebbe stendersi al disopra del 50° di latitudine. Nella parte inferiore sinistra si vedono in grande abbondanza i canali *geminati*.

A destra, proprio sul lembo, verso l'alto, si vede una macchia scura, circondata da una fascia chiara ben definita: è il Lago del Sole. Per una città marziana situata sulla sponda occidentale di questo grande lago sarebbe adesso l'alba. La macchia scura in basso è il Mare Acidalio, a cui fa capo, come si vede, la maestosa geminazione curvilinea del Gehon: due canali paralleli situati a grande distanza l'uno dall'altro, e partenti dai due corni del Golfo Sabeo.

La seconda figura è un panorama splendido, di cui il centro è, a un di presso, il Lago del Sole. Per la città marziana, che abbiamo supposto situata sulle sponde di questo lago - all'estuario del Bathys - è adesso mezzogiorno. La cittadinanza sta probabilmente facendo colazione (ammesso che i marziani mangino, e verso mezzogiorno come noi). L'intreccio dei canali è meraviglioso. Particolare notevole: a sinistra si vede spingersi in giù dal Golfo dell'Aurora, ed attraversare l'equatore, una specie di fuso dalla tinta scura sfumata. Qui noi abbiamo sott'occhio l' « allagamento » di tutta una vasta regione, situata a levante del Gange e limitata a nord-est dall' Idraote.

Si guardi in alto; ecco la bianchissima calotta nevosa del polo, che però (analogamente, del resto, a quanto accade da noi) non è proprio situata sul polo geografico, ma da una parte di esso, col centro fra il 30° e il 40° di longitudine, vale a dire nella stessa posizione in cui fu vista la prima volta, trent'anni fa, dal nostro Schiaparelli. Lo sciogliersi delle nevi polari, visto in un grande telescopio e da occhi esercitati come i suoi, è uno spettacolo grandioso e indimenticabile. La calotta si sgretola lungo gli orli; buchi neri e lunghi crepacci si formano nella sua massa; di quando in quando enormi *ice-bergs* se ne staccano, andando alla deriva e sciogliendosi a poco a poco, finchè della calotta rimane solo una piccola parte, che in molte opposizioni lascia interamente scoperto il polo. Il grande astronomo italiano vide una volta anche l'ultimo pezzo bianco della calotta dissolversi, e sparire del tutto, lasciando così completamente libero il mar polare australe.

Il Piccolo Lago del Sole, che si trova a sinistra del grande lago omonimo, non è sempre visibile; talvolta vien ricoperto da un velo misterioso. Ciò si esprime, in altri termini, dicendo che il Lago non è più *doppio*.

Si vedono in questa faccia del pianeta tre begli esempi di geminazioni « allagate » internamente; sono quelle dei canali Titonio, Bathys e Ambrosia che si staccano dal Lago del Sole partendo in diverse direzioni. Si osservi, a proposito, la grande quantità di canali che convergono al Lago del Sole.

Altri fitti ventagli di canali si vedono poi convergere, nella seguente fig. 3, al Trivio di Caronte. Si chiama così il triangoletto scuro, che si vede a destra in basso della figura, e da cui si dipartono girando a destra, in basso lo Stige, e verso l'alto il Cerbero.

Quello del Cerbero è un altro esempio di geminazione « inondata » internamente. Essa si estende dal Trivio al Lucrino, ove pure convergono moltissimi canali disposti a ventaglio. La Propontide, che dà il nome a questa faccia del pianeta, si vede come un punto nero presso il lembo inferiore. Sulla città del Lago del Sole, di cui dicemmo sopra, è adesso l'ora del tramonto. Prima di lasciare questa faccia del pianeta daremo uno sguardo di curiosità alla terra chiamata Memnonia (a sinistra) che fu il teatro delle famose *segnalazioni*.

Nella fig. 4, la più chiara di tutte, assistiamo all'inondazione di Ausonia (l'Italia di Marte), al disopra della quale si sono richiusi il Mar Tirreno e il Mare Adriatico, formando un mare solo a nord-nord-est della terra rotonda Ellade (Hellas). Il posto occupato da Ausonia è nel centro del disco. Una stupenda apparizione è la geminazione rigidamente rettilinea ed esattamente parallela del Bias, che attraversa l'Ellade da nord a sud.

La città del Lago del Sole è adesso dalla parte opposta del pianeta, nell'emisfero oscuro: per essa è ora mezzanotte.

Nella fig. 5, che rappresenta l'emisfero sud di Marte come si vedrebbe dalla parte del polo antartico, è riprodotta, naturalmente, la parte superiore di tutte e quattro le figure precedenti. In questo disco possiamo meglio constatare la posizione eccentrica (cioè di fianco al polo geografico) della calotta nevosa, che offre approssimativamente forma circolare.

Nella fig. 6 si vedono meglio la Propontide, il Mare Acidalio, e l'inondazione della regione compresa fra il canale Casio e il Siris, che bagna la terra d'Utopia.

***

Terminiamo con alcune osservazioni generali. Lowell conserva sempre, come si vede, la nomenclatura di Schiaparelli, adattandola al suo modo di disegnare, e l'arricchisce di nuovi nomi apposti ai nuovi oggetti ch'egli va man mano trovando, col sussidio dei suoi potenti strumenti. Egli ha trovato già quasi duecento di quei punti neri che chiama preferibilmente *oasi*, a cui si vedono convergere i canali. Essendo probabilmente questi punti le chiavi delle circolazioni dei canali, – com'egli, non a torto, suppone – e forse i luoghi delle comunità marziane, si potrebbe anche chiamarli, oltrechè oasi, città. Alcuni di questi punti hanno dimensioni considerevoli. Una curiosa corona di codeste « città » si vede disposta in semicircolo, e abbastanza regolarmente, attorno al polo australe, all'incirca sul sessantesimo parallelo. Si vedono assai bene nelle fig. 3, 4 e 5.

Si osservi in tali figure, e specialmente nella fig. 3, la stupefacente regolarità geometrica dei canali che mettono capo appunto a questa corona circumpolare di città. È uno spettacolo impressionante. Ma altrettanto meravigliosa, non meno che misteriosa, è la disposizione speciale e singolarmente caratteristica dei sistemi di canali, e in particolar modo poi di certi canali, che si vedono un po' dappertutto sul pianeta. Si direbbe che certe località del pianeta siano in comunicazione *soltanto* con certe altre località, anche se lontane, senza tener conto alcuno delle località interposte e comunque delle più vicine, o dei sistemi di comunicazione già esistenti nella medesima

direzione. Si ha in molti punti l'impressione di veder correre sul pianeta ed intrecciarsi delle comunicazioni d'*ordine diverso*. La mèta poi di certe linee, spesso importanti, ha qualche cosa di enigmatico. In altri casi invece è enigmatico il percorso di esse. Una serie di parecchie « città », mettiamo, ha abbondanza di comunicazioni *da una parte sola;* dall'altra, nulla: ma da questa parte si vedono correre altre comunicazioni, che riguardano altri punti. Alcune volte una linea, se facesse una deviazione anche solo lievissima, potrebbe toccare parecchie città; invece le evita: e talvolta fra queste ve ne sono delle importanti.

Facciamo, per maggior chiarezza, un parallelo con cose terrestri. Una grande linea internazionale entra in Italia, e passa per Alessandria. Parrebbe che un punto importante da toccare anche per questa linea fosse Genova; invece no: essa non si cura di Genova e passa oltre. Talvolta la comunicazione fra « Alessandria » e « Genova » c'è, sebbene indiretta; e talvolta ogni comunicazione (visibile) manca affatto. La linea va, corre, corre per proprio conto, verso lontani lidi. Abbastanza singolari sono certi incrociamenti di canali. Una disposizione assai curiosa è la seguente: Poniamo quattro località ai quattro estremi d'un quadrato, e diamo alle due di destra i nomi di *Alta* (quella in alto) e *Bassa* (quella in basso). Invece alle due di sinistra diamo, per distinguerle, i nomi di *Alto*, e di *Basso*, rispettivamente. È chiaro che la località più vicina a Bassa è Alta, alla quale si troverebbe congiunta per la più breve, e affatto naturalmente, da un lato del quadrato. Invece no; sopprimiamo questo, e tracciamo due diagonali: ne risulterà un X, che metterà in comunicazione diretta *Bassa* con *Alto* e *Basso* con *Alta*. Le due località che si trovano dalla stessa parte non hanno più quindi nessuna comunicazione diretta. Si guardi specialmente la fig. 5.

Certe linee hanno uno sviluppo immenso. Per esempio, la linea Helisson–Meles–Iatrus–Coptos–Stachir–Sapis-Iala–Deuteronilo–Protonilo–Nilosirte–Hermus–Dosaron–Magon–Acis–Ambrosia–Tithonius ritorna in un punto del suo percorso, dopo aver compiuto più di un giro dell'intero globo, in vari sensi.

Alcune grandi linee, passando attraverso a certi zig-zag di linee minori, che però hanno la stessa direzione, fanno pensare quasi forzatamente ad un *servizio direttissimo* lanciato sopra una minuta rete di *servizio locale*. Ancora questa volta aiutiamoci con un esempio terrestre, anzi italiano. Da Reggio-Calabria facciamo partire una linea ferroviaria che salga passando successivamente per Catanzaro-Cosenza-Bari–Napoli-Pescara–Roma–Ancona-Milano. Attraverso questa linea spezzata, che chiameremo di *servizio locale*, ne passa una direttissima, che da Reggio Calabria arriva anch'essa a Milano, ma senza toccar nessuna delle nominate città, tranne Napoli. Questa linea passa da Milano, ma non ci si ferma; anzi par che la tocchi per puro accidente; si slancia innanzi oltre le Alpi ancora, fino a casa del diavolo. Non son codesti rilievi notevoli, anche prescindendo da qualsiasi preconcetto? È certo ad ogni modo che in molti aspetti della topografia di Marte si nasconde un mistero, di cui non troviamo ancora la chiave.

I Marziani, se ci sono, vedono noi come noi vediamo il pianeta Venere: una splendida stella del mattino e della sera. Lo studio della nostra topografia deve essere alquanto ostacolato agli astronomi di Marte dalle nubi della nostra atmosfera. Noi allo studio di Marte non

abbiam neanche questo ingombro, giacchè nella sua atmosfera *c'è sereno* quasi in permanenza. Altrimenti non potremmo scorgere su Marte tanta copia e minuzia di dettagli. Copia e minuzia molto relative; ma che bastano a farci immaginare d'aver innanzi a noi un'altra Terra un po' bizzarra, i cui abitanti vivano al par di noi riuniti in famiglie, in comunità, in città, o qualche cosa di simile. Avranno essi arti, scienze come le nostre o, come si ritiene più probabile, assai più avanzate delle nostre? Certo che – almeno a quanto appare dalle qui annesse mappe di Lowell - essi devono disporre di una viabilità portentosa, al cui confronto la nostra, pur così progredita, diventa un misero giocherello di formiche. Chi sa che imponente amministrazione delle opere pubbliche ci deve essere lassù!

SECONDO LORENZINI.

I DIBATTIMENTI DELLE CORTI DI ASSISE

IN ITALIA

Vi sono popoli avveduti e prudenti, nei quali, quando un male incomincia a manifestarsi, si cerca subito, e si trova, e si adopera il rimedio. Vi sono altri popoli che, invece, si contentano di deplorare il male, lasciando che esso si aggravi fino al punto di divenire intollerabile. Ciò è accaduto in Italia per le Corti di assise, la cui degenerazione, cominciata già fin dai primi anni dopo che esse furono qui introdotte, non si è più arrestata, ed è ora giunta a tal segno da far dubitare se esse, piuttosto che organi della giustizia punitiva, non debbano dirsi arene di spettacoli popolari, nelle quali si carezzano le più basse passioni, si esaltano gli autori dei più atroci delitti, e si dà loro il premio ambìto dagli attori drammatici, l'applauso entusiastico della platea.

Completo è il ravvicinamento fra teatro e Corte di assise, tanto che nelle cronache dei giornali, oramai, il delitto di sangue ha perduto il suo nome: esso è chiamato « dramma »; non altrimenti!

In tutt'i paesi che ho visitato, tranne l'Inghilterra, mi è pure accaduto qualche volta di udire critiche severe ai giurati che avevano pronunziato strani o inaspettati verdetti; non mai al presidente o alla Corte per il modo in cui i giudizî erano stati condotti. Da noi non si tratta soltanto di giurati incoscienti che assolvono, una volta un marito assassino e squartatore della moglie, un'altra volta tre sorelle che, dopo di avere sgozzato il padre addormentato, ne hanno nascosto in un armadio il cadavere... Non è impossibile che di simili casi di aberrazione vi sia stato qualche raro esempio anche in altri paesi; la stranezza dei giudizî è inseparabile dalla natura di un istituto che affida alla sorte la scelta dei giudici popolari, permettendo poi alle parti di ricusarne un certo numero, e, ciò che spesso accade, i più indipendenti e imparziali; onde segue che se un giorno la maggioranza riuscirà composta di brave persone, un altro giorno, invece, essa potrà essere formata di gente ignorante, idiota o corrotta.

Non si tratta solo di ciò, in Italia; qui il male deriva anche dal modo in cui, *indipendentemente dal giurì*, procedono oggi i dibattimenti, sempre che una causa, di quelle dette *emozionanti*, sia annunziata dai giornali e impazientemente aspettata dal pubblico.

Ciò che è avvenuto a Napoli, in un recente processo, che fu mestieri sospendere (dopo sei o sette udienze nelle quali si era fatta, non la metà della strada, ma neppure una decima parte di essa), ha segnato il *record* della teatralità delle nostre Corti. Veramente, per quanto riguarda la prolissità, Napoli sarebbe stata forse superata da

Bologna, dove il primo dibattimento Palizzolo durò per oltre *dieci mesi* (interrotti dalle vacanze consuetudinarie di Natale e Pasqua!); e poi, da Firenze, dove la ripetizione di quel processo occupò un tempo *di poco minore*: e infine, da Torino, dove occorsero anche parecchi mesi per il giudizio dei Murri.

I giurati in quelle cause erano divenuti veri impiegati dello Stato; servivano però senza stipendio... e senza la speranza neppure di una croce di cavaliere in compenso di quella portata per un anno, o poco meno!

Ma il caso di Napoli è più tipico, perchè si ebbe colà, nel vero senso della parola, una rappresentazione drammatica, alla quale prendevano parte attiva studenti di università, signore e oziosi di tutte le classi sociali; gente che non rappresentava di certo la scienza nè la buona società di Napoli, ma che rappresentava però la plebe *speciale* che vi è in ogni classe sociale, e che, per la sua scarsa coltura, non capiva, come ha notato un nostro geniale scrittore (1), la volgarità dello spettacolo a cui accorreva.

Era l'accusato uno scultore abbastanza noto. La sua giovane moglie, una cantante, non era probabilmente la moglie ideale che si desidererebbe per la pace di una famiglia. Ad ogni modo, gli sposi vivevano insieme, dormivano anzi nello stesso letto, nel quale, una notte, con un'arma da fuoco, la donna fu uccisa dal marito. Fin dall'annunzio della prossima apertura del dibattimento, furono innumerevoli gli articoli dei giornali dove l'accusato era presentato, se non come un genio, almeno come un artista pieno di talento e di cuore; così a lui si rivolgevano le simpatie del pubblico; e la gente sfornita di senso critico, che è poi la grande maggioranza, era già tratta a vedere la vittima in lui, non già nella donna da lui assassinata.

Furono – naturalmente – infinite le richieste dei biglietti per la rappresentazione. Chi lo crederebbe? – come se si fosse trattato di un corso di lezioni utili alla coltura superiore, i posti migliori furono riservati agli studenti della università!

All'accusato – dico ciò sulla fede di un giornale giudiziario – fu concesso il privilegio di essere tradotto al palazzo di giustizia senza ferri; di sedere in luogo diverso da quello consueto... (2) « Egli assunse il contegno di un martire della passione, della volgarità femminile, della stessa giustizia: egli proclamava la sua eccezionalità di uomo e di artista, ed in omaggio a questa eccezionalità, voleva ad ogni costo l'impunità » (3).

Ora, che un artista si creda un *superuomo*, è questa una fatuità non infrequente. Ciò che qui vi è di strano, è che quell'omicida di una donna, come se avesse fatto qualche cosa di eroico, era accolto al suo passaggio nei corridoi, e fino al suo apparire nell'aula, dagli applausi dei rappresentanti di quelle diverse plebi che ho accennato. Si capisce in certi casi la compassione per un delinquente *passionale*: si può giungere a considerarlo, più che un colpevole, un disgraziato; ma la disgrazia va commiserata, non applaudita. Quegli applausi allo scultore uxoricida sono un grave sintomo di perversione del senso morale, per cui il delitto si trasforma in eroismo. Essi avrebbero dovuto essere

(1) Il Marroni (*Bergeret*) nel giornale *Il Mattino*.
(2) *Il Corriere dei Tribunali*, Napoli, 14 giugno 1908.
(3) *Idem*.

energicamente repressi da chi presiedeva la Corte; e sarebbe stato in questo caso bello da parte di lui uno scoppio di indignazione che avesse fatto venire il rossore alla fronte dei plaudenti, se pure essi ne fossero stati capaci!

Per *tre giorni interi*, sotto il pretesto dell'interrogatorio, l'accusato tessè la propria biografia apologetica, narrando infiniti particolari della sua vita, lotte, trionfi, illusioni e disinganni, arrivando lentamente al suo amore con la giovine cantante, al matrimonio, ai sospetti... Era tollerabile tutto ciò? Non si doveva fargli intendere che la sala delle Assise non era destinata a conferenze di autopsicologia, e che, del resto, ogni ragionevole conferenza non deve oltrepassare un'ora?

Qui il presidente avrebbe ben potuto far uso della facoltà che esplicitamente gli dà la legge, di escludere dal dibattimento tutto ciò che tenda a prolungarlo inutilmente. Egli avrebbe dovuto interrogare l'accusato sulle circostanze del delitto, esigendo risposte categoriche, invitandolo ad esporre con precisione *quei soli fatti che, secondo la legge*, avrebbero potuto essere addotti a scusa dell'omicidio. Per tutto ciò erano affatto inutili i primi lunghi capitoli del romanzo recitato dallo scultore.

Si continuò a procedere nello stesso modo, anche quando si trattò di sentire la madre della vittima... Non vi è nulla da dire in quanto alla imparzialità... Il sistema era però deplorabile.

Quando la legge costringe dodici persone a lasciare le loro faccende, per sedere come giudici, gratuitamente, essa suppone che il sacrifizio di quei cittadini non duri che per pochi giorni, al più qualche settimana. Come si può pretendere che questo sacrifizio si protragga per parecchi mesi, indefinitamente? Quale dovere hanno i giurati di sentire, non già quanto sia necessario per formarsi una convinzione sulla responsabilità dell'accusato, ma tutto ciò che possa spiegare la evoluzione dei suoi sentimenti, la sua mentalità, i suoi istinti, le sue emozioni, e rivelarne la psiche, come se si trattasse di uno dei grandi uomini storici *rappresentativi* della umanità?

Vi è allora da meravigliarsi se ogni cittadino che abbia ad occuparsi dei propri affari o della propria famiglia ricorra a qualsiasi espediente pur di sfuggire ad un obbligo divenuto, per tale abuso, ingrato, pesante, insopportabile? E che, pertanto, accada così spesso che la maggioranza di un giurì, per una selezione a rovescio di quella che converrebbe, risulti di elementi di qualità inferiore, di gente priva di ogni coltura, incapace di quelle operazioni di una mente elevata, che sono l'analisi e la sintesi, indispensabili perchè si possa dare un retto giudizio in questioni sottili di morbosa psicologia?

Vi è un'altra cosa da considerare. Quando si fece la legge che vietava ai giurati di comunicare con alcuno intorno al processo, certo non si prevedeva che i dibattimenti potessero durare così a lungo. Altrimenti la proibizione non avrebbe avuto senso, perchè è inverosimile che tutti e dodici i giurati siano muti per molte settimane o per molti mesi intorno ad un delitto di cui tutti parlano intorno a loro, e che riempie in gran parte, quotidianamente, ogni giornale. Se pure il giurato si ostina nel silenzio, come farà egli a non udire le osservazioni e i comenti che si faranno in sua presenza, in sua casa, alla sua mensa, in qualunque luogo ove egli si rechi?

E basterà poi che sia sordo? Non dovrà egli essere anche cieco, per non leggere più alcun giornale, di qualsiasi città d'Italia?

In Inghilterra, la patria del *jury*, e dove esso ha dato frutti men guasti, non vi è soltanto un precetto: si è fatto in modo che questo sia eseguito. E così i giurati, dal momento della loro prima riunione, *non possono più separarsi*, fino a tanto che non abbiano emesso il verdetto. Sono dunque impossibili colà tutte le arti che da noi si adoperano per ottenere il favore dei singoli giurati. E così spiegasi che facilmente si raggiunga in Inghilterra quella unanimità senza la quale non esiste verdetto, cosa a cui non si può nemmeno pensare in Italia, perchè l'unanimità non vi sarebbe forse mai!

***

Ed ora ci sarà agevole rispondere alla interrogazione che continuamente i profani rivolgono ai giuristi: Perchè mai hanno in Italia una così enorme durata i processi celebri, anzi qualsiasi processo in cui intervenga un avvocato di grido, cosa che non accade in alcun altro paese di Europa? Che il fenomeno sia italiano, esclusivamente, nessun dubbio.

Nel suo bel libro, *L'anima del Nord*, Gino Bertolini scrive che nella Svezia, dove non si ha neppure l'idea delle more giudiziarie italiane, e dove, nonostante le tre istanze, ogni procedura ha termine in brevissimo tempo, nessun accusato può mai avere più di un difensore. Pertanto non vi sono molti avvocati; a Stockholm, città di quattrocentomila abitanti, non più di cento, i quali, per giunta, hanno anche funzioni di notaio. Nella Svezia, egli aggiunge, che pure è il più ciarliero dei tre paesi scandinavi, non è mai avvenuto che un avvocato avesse parlato in Corte di assise *per più di mezz'ora*: che anzi, la mezz'ora non si raggiunge se non in casi estremamente gravi.

Il Bertolini comunica ciò ai suoi lettori con visibile e naturale meraviglia. È opportuno riprodurre in parte quella pagina:

« Si tratta evidentemente di una fisiologia forense che è addirittura inversa a quella dell'Italia, ove i patrocinatori accorrono a frotte, e dove spesso perorano tutti... Non ci si disvezza così presto dall'idea di tale patologia giudiziaria; sicchè io, per un poco, incalzai con ipotesi varie la cortesia del consigliere aulico svedese O. Herzog, con cui conversava...

« — E se, per avventura, un avvocato parlasse per tre ore, per quattr'ore?

« — Per carità! Impossibile! Mezz'ora, mezz'ora... e tutto al più: nei casi di delitti più atroci!

« — Abbia pazienza: metta il caso che un difensore si ostini...

« — Oh, non avviene: *nessuno* può ostinarsi a tal punto!

« — Ma supponga... quello che non vuole assolutamente supporre... Che cosa farebbe il presidente?

« — È davvero difficile di dire che cosa farebbe il presidente: credo che a nessun presidente sia mai venuto in mente un fatto di questo genere! » (1).

E come nella Svezia, così negli altri regni scandinavi, in Olanda (dove non esiste, però, giurì criminale), in Inghilterra, e Scozia e Svizzera e Germania. Anche in Francia, nazione che ha con la nostra

(1) Gino Bertolini, *L'anima del Nord*, pagg. 235-236. Milano, Treves, 1908.

tanta somiglianza, nessun avvocato pretende mai di parlare per una intera udienza: per lo più tutti i discorsi dei difensori hanno fine in un giorno solo. In America non ricordo altro processo durato lungamente in questi ultimi tempi, che quello di Thaw; ma la maggior parte del tempo fu occupata dalla costituzione del giurì; ed era naturale che, trattandosi di *miliardarii dalle due parti*, si facesse, per ogni giurato, uno scrutinio minuzioso, lunghissimo.

In Italia, un collega del consigliere svedese Herzog proverebbe una meraviglia non minore se gli si dicesse che in un processo celebre l'arringa di un noto avvocato non avesse occupato la maggior parte di una seduta. Qui ciascuno dei difensori (perchè – com'è noto – noi abbiamo la nuova istituzione, *tutta nostra*, dei *collegi di difesa*) si riserva per lo meno un giorno intero. Vi sono poi alcuni celebri oratori che non si contentano di un'intera udienza, ma proseguono nella successiva, e qualche volta invadono la terza e la quarta!

Perchè fanno questo? Per una frenesia di ciarle, o per dare al pubblico un saggio della potenza dei loro polmoni? Evidentemente, per quanto un delitto sia grave, un discorso esauriente di difesa ben potrebbe essere contenuto, se non proprio nella mezz'ora svedese, in un tempo di poco maggiore.

Se ciò non basta ai nostri avvocati, ve n'è pure una ragione, ed è quella accennata nelle prime mie pagine.

Da noi, non si esaminano soltanto le prove e la responsabilità dell'accusato nel fatto che gli è addebitato, ma si vogliono ricercare le cause morali più intime che lentamente trasformarono un uomo normale in un delinquente. E ciò si fa non senza scopo, per coloro che conoscono il modo speciale di pensare della razza latina. Qui l'omicidio desta l'indignazione soltanto se ne è turpe il movente, o se vile o abbietta apparisce la figura dell'omicida. Tutta l'arte della difesa si rivolge pertanto a mostrare non ingeneroso l'animo dell'omicida. Nel nostro popolo, al brivido di orrore provocato dalla vista di un uomo assassinato, succede tosto la curiosità dei motivi del delitto; e quando essi siano trovati, il delitto non è soltanto *spiegato*, esso è *giustificato*. Perchè, nelle classi meno elevate della nostra società, per una insufficiente evoluzione del senso morale, non si capisce ancora che l'omicidio non può essere giustificato che dalla necessità della difesa, e che esso, in ogni altro caso, *è cosa mostruosa*; non si capisce che il primo segno della civiltà di un popolo è il rispetto della vita altrui. E così, mentre non si ammette nello Stato il diritto di punire di morte gli assassini, si crede poi doversi tollerare che la pena di morte sia inflitta dal privato cittadino, per vendetta di un'offesa qualsiasi, di un torto subito, o anche di un negato premio o vantaggio! Dato questo modo di sentire, per il quale, nella psicologia comparata delle nazioni moderne, noi disgraziatamente occupiamo un posto inferiore, non è da far le meraviglie se siano spesso assolti gli omicidi dei quali i giurati possano *comprendere* la passione che li spinse al delitto. Infatti, i giurati sono i rappresentanti genuini di quelle classi sociali in cui più spesso s'incontrano tali idee. Ciò si sarebbe dovuto considerare prima d'introdurre in Italia l'istituto del giurì; si sarebbe dovuto esaminare se la giustizia punitiva nel nostro paese avesse potuto essere affidata a uomini che, designati dalla sorte, in maggioranza rappresentavano quelle classi il cui livello morale era ancora così poco elevato (nè sembra che da quel tempo vi sia stato alcun progresso); ov-

vero, se non si dovesse fare una selezione, e scegliere giudici i quali, in tali ordini di sentimenti, rispecchiassero *meno fedelmente* quelli del popolo, rappresentassero cioè questo popolo *il meno che fosse possibile*. Solo in tal modo si sarebbe potuto reagire contro gl'istinti barbarici ancora persistenti nella massa popolare, e si sarebbe fatta un'opera educativa e di graduale incivilimento.

Ma si può giurare che simili idee non balenarono neppure alla mente dei nuovi legislatori dell' Italia, quando essi, seguendo le rettoriche argomentazioni che si possono leggere nei lavori legislativi di quel tempo, introdussero qui il sistema dei giurati, senza apporvi almeno quelle condizioni che il grado di civiltà del nostro popolo esigeva.

Altra cosa assai grave è la tendenza del codice penale nel tema dei delitti di sangue. Sembra che questo codice secondi il modo di pensare così frequente in questo paese, per cui – come ho detto – il delitto spiegato è delitto giustificato. Basta vedere le disposizioni intorno alla provocazione, così poco determinata, onde qualsiasi offesa all'amor proprio potrebbe considerarsi come tale. E quelle, ancora più indulgenti, che riguardano la uccisione di una donna còlta in amoroso colloquio, e le altre, poco più severe, per la strage di un bambino che ebbe il torto di nascere da un illecito amore. E ciò che più mi sembra biasimevole, è che, in un caso e nell'altro, il favore della legge si estenda anche ai *parenti* e *affini* della disgraziata moglie o fanciulla o madre, per i quali vi è dunque la *quasi impunità*. All'invito del legislatore si arrendono i giurati, completandone poi l'opera: quel *quasi* è da loro soppresso, e così la libertà dell'assassinio, proclamata, per la così detta cagion di onore! Non solo il codice non ha reagito contro il barbaro pregiudizio, ma esso lo ha, con la sua indulgenza, incoraggiato.

Non vi ha luogo a stupirsi della inverosimile lunghezza dei dibattimenti in Italia. Quando, in un delitto di sangue, la provocazione da parte della vittima non apparisce, essa si ricerca in fatti precedenti, talvolta antichissimi, messi in relazione con le condizioni psicologiche dell'omicida. Da ciò la necessità d' indagini spinte fino a tempi remoti della vita dell'accusato. Ed allora, non basta chiamare all'udienza a far da testimoni – come si usa in Inghilterra – quelle persone soltanto che furono presenti al delitto o ne ebbero la prima notizia, ovvero quelle che già conoscevano i propositi del colpevole: da noi bisogna sentire tutti coloro che possano in qualche modo completare la descrizione della psiche dell'accusato. Di qui, discussioni su infiniti particolari, che pure non hanno alcuna connessione diretta col fatto del delitto.

È stato tutto ciò un progresso? Dal punto di vista degli studii di psicologia criminale, si potrebbe forse rispondere di sì, benchè spesso siano falsificati, o per lo meno dubbii, i dati di fatto che ne sarebbero la base. Ma le corti criminali non sono state istituite a scopo scientifico.

E per lo scopo della giustizia punitiva, per l'interesse che ha la società alla repressione dei delitti ed alla attenuazione della criminalità, devesi assolutamente dire dannoso il modo in cui oggi si procede nelle nostre Corti. Tutte quelle notizie minuziosamente raccolte sulla biografia del delinquente sono presentate ai giurati come una serie non interrotta di cause che produssero il suo stato di animo e determinarono il delitto. L'evento sembra allora fatale. La fatalità esclude la colpa. I giurati perdonano.

Contro simili tendenze avrebbe dovuto fin da principio reagire la legislazione, e dovrebbero lottare i magistrati che dirigono i dibattimenti. Ma spesso questi ultimi seguono la corrente, per mancanza di sufficiente energia, o per tema d'impopolarità, e si lasciano da quella travolgere.

***

Il male, già inveterato, progredisce ora con tale rapidità, che sarebbe vano sperare in uno spontaneo mutamento dei nostri costumi giudiziarii.

E ben poco gioverebbero anche le istruzioni date con circolari ministeriali, che finora, nonostante ripetute insistenze, non sono riuscite a porre alcun freno alla teatralità dei giudizii. Occorre qui l'opera energica del legislatore.

Chi mi ha seguito intende che bisognerebbe risalire alle cause, una delle quali, come ho mostrato, è proprio nel codice penale, in quanto esso seconda pregiudizii incompatibili con la odierna civiltà. Perchè il popolo, e quindi i giurati, non credano che vi sia, in molti casi, il diritto di uccidere, occorre che il codice lor dica che s'ingannano; e per fare ciò, non deve esso per il primo mostrare di tollerare l'omicidio, ammettendo molteplici scuse che riducono le pene a così tenue misura da togliere ad esse ogni valore di freno o di minaccia.

Quando la legge considererà come cosa assai grave, *in qualsiasi caso*, l'omicidio volontario, il popolo potrà essere educato a pensare nello stesso modo, e si persuaderà – come è avvenuto nei popoli più civili – che nessun uomo ha diritto sulla vita di un altr'uomo, e che l'onore proprio e quello della propria famiglia non si tutelano con l'assassinio. Molte discussioni che oggi si fanno nelle Corti di assise non avranno allora più scopo. Esse non si dovranno più fare in Italia, come già non si fanno altrove.

E quando il codice dirà *con precisione* che cosa debba intendersi per *provocazione*, si capirà essere inutile citare centinaia di testimoni per mostrare le ragioni dell'odio che fin da tempi remoti l'accusato covava contro la sua vittima.

Ma fino a che ciò non si ottenga, sarebbe utile intanto stabilire che come testimoni possano essere chiamate soltanto quelle persone che conoscano le circostanze del fatto costituente il delitto, qualora non si voglia dimostrare la irresponsabilità dell'accusato per infermità di mente.

La limitazione del numero dei difensori dovrebbe essere fatta *seriamente*, non già come nel progetto del nuovo codice di procedura, dove, accanto alla regola che ogni accusato non possa avere più di due difensori, si trova subito l'invito a trasgredirla, permettendosi un numero maggiore di avvocati per i casi *eccezionali*... Come se la limitazione non debba farsi *precisamente per i casi eccezionali*, che sono poi quelli degli accusati facoltosi, perchè nei casi ordinarii, cioè di accusati poveri, è già molto se si possa ottenere un avvocato solo!

Tutto ciò farebbe già naturalmente scemare la teatralità dei giudizii, perchè, tolta di mezzo tutta la parte di romanzo o di dramma, la rappresentazione avrebbe assai minore interesse per gli spettatori; essa, anzi, diventerebbe molto noiosa. Sarebbe però sempre utile vietare assolutamente l'ammissione a posti riservati, i quali non dovrebbero esservi neppure per avvocati estranei alla causa. Non parliamo poi

degli studenti! Nessuna sedia, nessun banco nell'aula, salvo quelli necessarii per i difensori e per i testimoni. Divieto rigoroso d'ingresso ai giovanetti (ciò che il presente guardasigilli, on. Orlando, ha già saviamente raccomandato ai presidenti delle Assise). Divieto d'ingresso alle persone diffamate per delitti le quali si presentassero nella sala delle Assise, ciò che dovrebbe costituire una contravvenzione punibile con l'arresto. Repressione severa di ogni applauso e di ogni manifestazione che possa sembrare apologia di delitto.

Senza dubbio simili norme ed altre analoghe gioverebbero di molto, ove si avesse poi l'energia di applicarle *senza alcuna eccezione*.

La riforma, da me invocata, del codice penale sarà forse lungamente, se non vanamente, aspettata. Ma intanto qualche bene potrebbe aversi per i nostri costumi giudiziari da alcune modificazioni della procedura e da un regolamento *speciale* per le udienze delle Corti di assise.

Non è più tollerabile che in esse si continui a procedere come si fa da una diecina di anni.

Oggi è dubbio se il vantaggio che ha la società da qualche rara giusta condanna sia poi tale da compensare l'onta dell' apoteosi del delitto che, assai più spesso, si fa nelle Corti di assise, la perversione del senso morale in coloro che ne sono spettatori, la perdita di ogni fiducia nella giustizia e di ogni timore di essa nella intera popolazione.

RAFFAELE GAROFALO.

LIBERALISMO E COLLETTIVISMO IN ARTE

Il fine dell'arte, dalle prime incisioni delle caverne alle creazioni di Michelangelo; dagl'incónditi segni di Cleante alle pitture del Correggio; dalle prime piramidi al Partenone; dalle prime nenie alle sinfonie di Beethoven, fu sempre quello di manifestare il carattere saliente del tempo nel quale essa si svolge. E poichè questi caratteri salienti prendono figura dal tempo, necessariamente col tempo variano le tendenze e le manifestazioni artistiche. Io mi propongo di dimostrare, che, se il carattere precipuo è individualistico, esso è rappresentato dalla pittura, dalla scultura, dalla letteratura soggettiva, dalla musica, il cui elemento fondamentale sia la melodia, dall'architettura, dove la cura degli accessorî e l'eleganza dei fregi prevalgano sulla mole dell'edifizio.

Al contrario, se il carattere dell'ambiente è collettivo, sarà espresso da quelle forme d'arte che scaturiscono dall'opera individuale fusa insieme a quella di altri, oppure dall'intuito individuale consociato con l'opera di altri.

Alcuni esempi potranno meglio chiarire queste sommarie affermazioni.

L'India, e in generale tutto l'Oriente, dominando Dario o Serse, Ciro o Cambise, Maometto o Solimano, non ha mai conosciuto altra civiltà se non quale espressione della volontà individuale del principe che si traduceva in violenza, e nella casta spariva l'individuo; onde la pittura e la scultura riuscivano sempre uniformi, come ininterrotto fu il dominio delle caste.

La musica non potè svincolarsi dalla monotonia euritmica, per le medesime ragioni onde la pittura e la scultura non poterono assurgere. Quando la scultura s'allontana dal tempio, essa diventa gigantesca; ed ecco i colossi di Banian, che affermano quell'eccessivo individualismo delle preponderanze dell'autorità del padre, che è sacerdote nella sua casa, e che tramanda immutata la fede ai discendenti ed ai rappresentanti della sua stirpe. Rappresentano invece il carattere collettivo, dominatore, quello teocratico, i templi misurati, la di cui costruzione affaticò tante generazioni (intuiti individuali consociati coll'opera d'altri); e quella poesia che facendo tesoro di tutto quanto si conosceva per esperienza od intuito, con ardimenti, alle volte grotteschi, cerca di dare espressione e forma umana alle potenze superiori della concezione del divino.

E così il vecchio Egitto, come l'India, svolge la sua storia incatenata alle caste.

La Grecia severa dall'eccessivo individualismo, sopravvive in Pindaro, in forti sculture, nella musica melodica e voluttuosa, riservata alle feste ed alle danze, espressa quasi sempre da un solo istrumento

(intuito personale). E con quel sentimento collettivo di amor patrio, sopravvive nella armonia la più perfetta di semplicità, ordine e misura: nel Partenone (opera individuale consociata coll' intuito e l'opera di altri); sopravvive nella musica che fu detta Dorica, e potè entrare ovunque nella vita pubblica, nel tempio e nella scuola, tanto che ogni associazione d'arte, o confraternita d' artigiani, ebbe il suo coro ben distinto, (intuito personale espresso dai molti).

Israele, in quell' individualismo ingenuo che conservano le sue sacre carte, sopravvive in Giobbe e nel Cantico dei Cantici (intuito individuale); mentre quel sentimento collettivo che lo legava all'umanità e a Dio, era espresso da tutto il popolo quando, portata l'arca sul monte, all'unisono intuonava il salmo « Maledetto chi non ama » (intuito individuale associato all'opera di altri).

Il sentimento dominante collettivo della vecchia Roma era la maestà e la preoccupazione di essere immortale: per questo essa sopravvive nei suoi monumenti (intuito individuale consociato coll'opera altrui).

I quiriti non amarono la musica sembrando loro atta ad infiacchire tempere di guerrieri, arte da mimi e da femmine: il flauto soltanto accompagnò le cerimonie pubbliche, dai trionfi ai funerali. E così pure non apprezzarono, essi, altra forma d'arte. I loro pittori, gli scultori, i musici per molto tempo furono etruschi. La pittura si esplica talora col mosaico, addimostrandoci come tutti i sentimenti individuali fossero assorbiti da quello di maestà e d'immortalità.

Quando poi alla vecchia Roma s'affaccia la nuova fede, che annienta il sentimento della personalità, l'arte plastica e la figurativa, pur avendo davanti agli occhi le opere greche e le romane, non trovano più degno soggetto di una palma e d'una croce. Manifestarono la sua mistica e profonda unica morale, quella del pensiero d'oltretomba, i cori fervidi e sommessi, dove la voce del povero e del ricco, del vecchio e del fanciullo furono fuse in un lento ed inspirato unisono (intuito individuale espresso da molti).

Lungo i secoli sciagurati del primo evo medio, nel dominio del più feroce individualismo, la pittura e la scultura si smarriscono fra patimenti feroci e rigidezze barbare. Canti personali, però, allietano quei secoli di vita triste, quando la preghiera e la preoccupazione di sottrarsi alle imperiose necessità della vita, riempiono l'esistenza di tutti.

Sorgono le libertà comunali; ed ecco Giotto e l'Angelico esprimere nelle loro opere il sentimento della conquista, la libertà individuale; quello collettivo di Dio e di Patria l'esprime invece la Chiesa gotica (intuito individuale unito coll'opera d'altri) e la musica, che conquista l'armonia (intuito personale associato all'esperienza ed al lavoro degli altri) colla quale uomini liberi, sotto le navate gotiche, ringraziano il Dio cristiano d'aver dato loro una Patria (intuito personale manifestato da molti).

Quando poi le libertà comunali si dissolvono generando le monarchie e la scienza contrasta col dogma, affievolisce l'unità morale, quella collettiva di Dio e Patria: all'Angelico e a Giotto succedono Michelangelo e Raffaello. Il primo subordina il sovrumano all' anatomia, il secondo rende più umano il tipo tradizionale della Madonna. La musica, d'altra parte, accenna a specializzarsi abbandonando il coro, tentando le composizioni istrumentali.

Nel secolo che segue, quando l'Italia, senza unità morale e politica, diviene preda dei più forti; in quell'età di eroismo individuale senza

grandezza, di passione senza generosità, la scultura e la pittura cercano il difficile senza bellezza, l'esagerato senza forza e il bizzarro senza novità. La musica si specializza di più: si scrive per l'organo e per i virtuosi.

L'Italia del Settecento, frivola e vana, s'adagia nella pace più lunga e vergognosa che ricordi la nostra storia; la poesia è gonfia e buffa; manierata e voluttuosa la scultura e la pittura; la musica interrompe le melodie per incastrarvi gruppetti, trilli, mordenti.

Ma ecco l'ora della redenzione, ecco apparire il pensiero dominatore collettivo, quello della redenzione!.,. Tutta l'arte si raccoglie, si condensa nella musica, che cerca e trova l'onda melodica semplice delle masse corali: ed ecco i *Puritani*, i *Vespri Siciliani*, l'*Ernani*, il *Nabucco*, i *Lombardi*; ecco gl'inni e le canzoni popolari rinnovanti i prodigi della lira d'Orfeo.

***

Siamo all' età nostra. Esaminiamola, per quanto ci è dato, e vediamo di rilevarne il carattere prevalente sul quale deve fondarsi, per trarne opportuna ispirazione, tutta l'arte moderna.

Se scrutiamo bene e sinceramente l'animo nostro, per quanto in apparenza sembriamo seguire diversi e molteplici indirizzi, per quanto ad alcuni possiamo parere anche confusi, in realtà siamo divisi in due campi nettamente distinti. In uno, nel maggiore e più vario, troviamo una nobiltà sopraffatta dai novi tempi, e perciò intenta a ripararsi, che lascia gli affreschi e i quadri di vecchi palazzi sotto il lenzuolo della polvere; troviamo piccoli negozianti in pena per le scadenze, e per la concorrenza, che di giorno in giorno diviene più viva e ruinosa; troviamo proprietari inoperosi per i quali il reddito della terra non serve a pagare l'interesse dell'ipoteca, e quindi ingiusti e ringhiosi. Poi troviamo una serqua di gentetta variopinta, legata agli affari, in attesa di miglioramenti; poi un'altra serqua di professionisti, delusi nei sogni superbi d'Università, che si agita inquieta in cerca dell'impiego e del cliente; e finalmente troviamo una moltitudine di lavoratori malcontenti e frementi. Trent'anni sono, questi lavoratori trovavano da vivere per tutto, ed erano in pace con Dio, col Re, col padrone, col curato. Oggi, al contrario, in lotta con tutti e con le macchine, non s'accontentano più di nulla; non accontentandosi si annoiano, e annoiandosi disperano, e all'ultimo si rivoltano.

Nell'altro campo, minore e men vario, troviamo invece una nobiltà che ha sentito i tempi, si è fatta borghese, e lavora come tutti i mortali di buona volontà; poi speculatori d'ogni risma, tra i quali i faccendieri, che scroccano in un giorno quanto non guadagna in tutta la vita uno qualunque dell'altro campo. Le nuove scoperte e le iniziative sempre più audaci e ingegnose alterano del continuo l'economia del nostro paese, e talora l'avventatezza trova fortuna; onde con una rapidità, che non ha esempio nel passato, sorgono, come per incanto, nuovi cresi nel mondo degli affari, che spesso precipitano nella miseria.

Per effetto di questo contrasto, di questa tensione dell'anima italiana, di quello, diciamolo francamente, squilibrio universale, noi, che abbiamo saggiata la libertà, ci agitiamo inquieti tra il bisogno dell'azione e la delusione dell'opera nostra; e spesso ci dividiamo

come se ci separasse l'odio, mentre insieme tendiamo lo sguardo e l'orecchio per vedere e sentire, se sta per sopraggiungere un turbine che ci spazzi via, o una divina voce che ci rinnovi.

***

Da questo tendere insieme lo sguardo e l'orecchio verso una meta ignota che è al di là, sempre al di là, trae origine e sente aspirazione anche l'arte moderna, anzi soprattutto l'arte moderna. Essa infatti si identifica con quel sentimento collettivo che nasce, al di sopra di tutte le nostre questioni filosofiche e sociali, dallo stesso squilibrio che ci tormenta, e del quale vediamo le vittime; poichè vi è una legge, a cui nulla resiste, legge fissa e inesorata, che governa gli avvenimenti umani nella loro universalità.

L'italiano moderno non è più quello di una volta; che stimava degno fine della sua attività morale il mantenersi libero e indipendente, e che sapeva trarre l'ispirazione a sproloqui rettorici dal quadro o dalla statua ch'era il vanto del suo paese. Oggi la forza e l'energia egli trova guardando ai miracoli dell'industria e del commercio dell'Italia tutta, della quale si sente con orgoglio una parte. La sua mente, mi si permetta l'espressione, va acquistando quel senso più ampio, che l'occhio al contrario va perdendo. Or appunto perchè la visione dell'Italia moderna è larga e comprensiva, la pittura e la scultura hanno perduto il contatto popolare, dandosi invece a rappresentare attributi di natura metafisica, per i quali così l'una come l'altra, o sono disadatte, o incapaci. Per la stessa ragione la poesia è divenuta una curiosità aristocratica; ora non si apprezza più la poesia del sentimento, ma si cerca quella che, come la scienza, interpreta le leggi del mondo.

Come nella poesia, così nel romanzo: l'accessorio prevale sull'essenziale, l'ambiente interessa più della persona. Al Valjan dei *Miserabili*, è succeduto il Florent del *Ventre di Parigi* che si dilunga a descrivere le pantagrueliche *halles* della metropoli; quelle dove, nell'infrenabile turbinio delle cose, s'infrangono tante vite e tanti cuori.

Nelle produzioni per il teatro, prevale ormai la *pochade* che procura al pubblico numeroso e frettoloso uno svago allegro, senza logica come senza morale, ma allegro paradossale. Se qualche volta viene ammannito qualche cosa di forte, che richieda un'attenzione riflessiva, l'interesse va decrescendo, il pubblico diviene a poco a poco nervoso e intollerante.

Perchè questo? Perchè il concetto delle leggi del mondo si va sempre più allargando, e non tollera d'essere ristretto entro un'azione di palcoscenico.

Anche l'architettura si affatica e si dibatte e si strugge per fissare l'attenzione del pubblico distratto che passa, e non guarda; passa e non resta commosso dinanti a quelle forme sterili, spesso imbellettate, e trae verso ben altri miracoli dell'attività umana, che gl'impongono la riflessione proficua.

***

La manifestazione artistica, che nell'ora presente, con un crescendo sempre più vivo, commova e interessi ogni ordine di cittadini in Italia, è la musica. Essa è la forma più vasta della sensibilità, e più complessa; è quella che non ha significazione determinata; onde

ognuno vi ritrova le commozioni che cerca, e di cui è capace: io la direi una religione senza limiti.

Fermiamoci al melodramma, o dramma lirico, per il quale la nostra predilezione è ogni giorno più manifesta. Sotto l'aspetto musicale, il melodramma è definito in due scuole, intorno alle quali si cerca di raggruppare tutte le produzioni melodrammatiche: la scuola italiana e la scuola tedesca. Son esse originate dal caso, o piuttosto determinate da ragioni profonde di vario genere? Tentiamo di rispondere.

Carattere dominante della vecchia civiltà romana era, come dicemmo, una profonda unità morale, che aveva il suo fondamento in una idea di forza e di grandezza fatali, volute dagli dei; in altre parole, nell'idea imperiale. Tale civiltà, come tutte le cose viventi e progredienti, giunta al suo apogeo, discese, e quindi precipitò miseramente. Ad affrettarne la caduta contribuì, come tutti sanno, il Cristianesimo, ch'era l'antitesi del Paganismo romano; all'idea di gloria terrena e di patria, subentrò e prevalse unicamente quella dell'oltretomba. Intanto la barbarie nordica, crudamente individuale e feroce, scese in Italia debole e discorde: onde il cozzo tra il pensiero pagano e cristiano, vario nelle forme ma sempre il medesimo in sostanza, continuò vivace e deleterio, sino all'alba del nostro risorgimento. Da prima, nei primi secoli dell'evo medio, la lotta fu così confusa e intricata da perdersene perfino la nozione chiara: in seguito, verso il Trecento, quando il dominio della Chiesa parve assodarsi, l'anarchia morale giunse al suo stato più acuto; e l'individualismo fu più feroce che mai. Mentre i menestrelli cantavano d'amore alle corti dei signori superbi e prepotenti, e nelle chiese s'innalzavano preghiere in rendimento di grazie a Dio per vittorie sui fratelli nemici, il sangue fraterno correva per le strade, versato da mano parricida. E pare che all'idea pagana subentri quella cattolica, ossia universale; ma l'idea s'infrange fatalmente negli odî secolari tra guelfi e ghibellini, e nei contrasti tra clero e laicato, tra gl'imperatori e i papi. I filosofi ne approfittano per le loro inutili disquisizioni, i liberi pensatori per creare lo scisma, i preti e i frati per asservire le coscienze confuse, i capitani di ventura per opprimere i popoli, e i furbi per ridersi di tutto e di tutti. Così la storia d'Italia, dopo Roma, si svolge a sbalzi; per meglio rilevarne la sua fisonomia, bisogna cercarla nella storia delle famiglie, poichè gli avvenimenti storici trovano la loro spiegazione nelle virtù individuali. Non altrimenti si svolge la storia del nostro risorgimento politico: era ne' cuori di tutte le famiglie una medesima finalità, la liberazione della patria: queste aspirazioni collettivamente virtuose si fissarono in Garibaldi, Mazzini, in Vittorio Emanuele.

Tutto il nostro movimento storico-letterario è individualistico: per Dante l'idea cristiana è un mezzo per discorrere con ombre di anime che furono vive; e i letterati, dopo di lui, si perdettero in una analisi così individualistica, da non poter essere apprezzati fuori dei confini dell'Italia. L'Alfieri foggiò la bibbia e la storia adattandola alle sue vedute individuali. Altrettanto si può dire del movimento filosofico: Campanella, Patrizio, Cardano, Giordano Bruno, più che filosofi sono rivoluzionari Dal movimento filosofico scaturiscono gli scismi e gli scandali, e la libertà è talora convertita in licenza.

Gli stessi filosofi della seconda metà del secolo passato, Rosmini, Gioberti, Mamiani, Galluppi, sono i continuatori del medesimo indi-

rizzo. Individualisti sono pure i cultori delle scienze economiche, dai più lontani sino a Pietro Verri, che è un precursore dello Smith, sino a Gaetano Filangieri che è un liberista umanitario, al Beccaria che difende i diritti dell'uomo, al Romagnosi che fonda tutto un sistema rigorosamente individualistico.

In Germania avviene il contrario. I tedeschi quando calarono in Italia erano privi di unità morale; ma, vergini d'entusiasmo, divenuti presto ossequenti alla croce, senza lotte interiori, se la crearono ben presto, cementandola con la fede. Lutero infatti trionfò in Germania; perchè la sua dottrina trovò un'unità morale, che i tedeschi seppero conservare in mezzo alle avversità e alle umiliazioni ch' è il fondamento di tutta la loro storia. Tutta la filosofia della Germania prende l'ispirazione di questa unità: il Leibnitz si oppone al Cartesio, il Kant è più liberista nell'esame che nella sostanza, lo Schelling riunisce il realismo con l'idealismo, mentre l' Hegel fa dipendere ogni cosa dalla virtù intrinseca dell'idea.

La scuola economica della Germania è ispirata ad unità morale come la filosofica. L'ultimo de' suoi economisti, Carlo Marx, non sa trovare miglioramento sociale, se non nel collettivismo.

***

Da queste rapide sintetiche considerazioni storiche, a me pare di poter concludere che il carattere complessivo del movimento italiano, sino alla seconda metà del secolo scorso, fu una grande fiducia nella legge della libertà, che divenne la guida d'ogni iniziativa individuale; mentre per i tedeschi fu il contrario: fu la fede in una legge universale prevalente e importante, più forte d'ogni azione singolarmente considerata. Or io domando: Se le cose stanno in questi termini, e se è vero che l'arte raccoglie in sè la manifestazione caratteristica dell'ambiente in cui nasce e si svolge, come dovrà essa manifestarsi nel melodramma per piacere in Italia e in Germania?

Il caposcuola del melodramma tedesco è incontrastabilmente Riccardo Wagner: Giuseppe Verdi quello del melodramma in Italia. Fissiamo l'attenzione sulle opere di questi due grandi, intorno ai quali si raggruppano le opere degli altri minori e numerosi seguaci.

Prima cura di chi mediti un melodramma è la scelta del libretto: scelta che affaticò la mente del maestro tedesco, quanto gli altri scrittori nel posteriore sviluppo musicale. E si capisce come Wagner, per poter rendere il carattere proprio della sua patria tedesca, ch'è quello di collettivo misticismo, abbia scelto per protagonista un eroe, e con lui un'eroina, mistica e buona, come la Vergine nella leggenda cristiana. Ora questo eroe, il musicista tedesco lo cercò e lo trovò, nella leggenda, per aver libera la mano a poter inalzare il suo edificio sopra la storia legata ai documenti. In questa guisa egli ha potuto creare un eroe vivo nelle credenze e nei bisogni dell'anima, della sua patria, la Germania.

Verdi, dall'altra parte, interpretando intuitivamente il carattere individualistico dell'Italia del suo tempo, cerca, e trova, un protagonista passionale che si muova e non come Sigfrido per una strada segnatagli dal destino; ma verso una meta fissa e ben chiara, fra intensi desiderî e contrarietà minacciose. Anch'egli sceglie il suo eroe; ma lo cerca nella storia vera, la quale parlava allora ai patriotti italiani. Ed ecco l'*Ernani*, il *Rigoletto*, *Giovanna d'Arco*, i *Vespri Sici-*

liani. Se poi Wagner mediterà il melodramma con intreccio essenzialmente amoroso, anche in questo egli saprà interessare il misticismo della sua gente. Tristano ed Isotta porteranno la passione amorosa all'infinito, e, come Sigfrido, saranno dominati dalla fatalità. Le ombre della felicità e della morte, apparse dal principio, non rimarranno all'ultimo, che a far l'apologia delle sventure.

Anche Verdi mediterà il dramma d'amore; ma sceglierà subito un'azione più umana, più toccante, più in armonia con l'amore individualistico del genio latino. Ed ecco la *Traviata*, col suo umanissimo contrasto tra la disperazione, l'abbandono, il perdono, e con la straziante agonia. Egli non cercherà di fare l'apologia del dolore; ma di apprestare la lotta tra l'amore e la morte.

***

A dar vita armonica a tutto l'idealismo ch'è l'anima delle tendenze universe della Germania, fondendo insieme il sacro col profano, Wagner concepisce il santo *Pasifal* e *Lohengrin*. Da noi, al contrario, non c'è esempio di una sintesi tanto complessa e felice; perchè lo spirito liberalista in Italia fu sempre contrario alla Chiesa. Quando poi Wagner medita la commedia, egli non fa se non rendere felicemente il carattere della sua nazione. Nei *Maestri cantori*, Werther è un vero eroe; Eva il tipo di donna più perfetto che sia vissuto in questo mondo; Hans Sachs, l'uomo d'un'altra generazione, che contempla ammirato il crescere della giovine pianta.

Ma, tornando al melodramma, giova ripetere che la melodia sgorga spontanea dal cuore, e che la polifonia, più che nel cuore, trova la sua fonte primigenia nel cervello; ha bisogno di un continuo contatto con la scienza, e di tutti gli espedienti della tecnica dell'arte (intuito individuale associato all'opera di altri). Essa infatti deve tener conto della tradizione e dell'esperienza, ond'è che, in conclusione, la musica con prevalenza melodica risponde a un carattere individualistico, e quella con prevalenza polifonica al suo contrario. Ed ecco infine l'ultima sintetica illazione: Wagner concepirà quelle che si dicono *situazioni* de' suoi drammi *polifonicamente*; Verdi, al contrario, *melodicamente*.

Nel melodramma wagneriano, quando Sigfrido s'incontra con Brunilde, la musica assurge a perfezione polifonica. Se al Verdi, specie al Verdi della prima maniera, fosse toccato di rendere la stessa somma di pensiero e di sentimento, avrebbe verosimilmente cercato un'espressione melodica, nella quale le voci umane arrivassero direttamente al cuore degli uditori al disopra di tutti gli strumenti.

Quando Tannhäuser vede scendere il feretro di Elisabetta, la sacrificata, il suo canto non resta solo e potente ad esprimere netto il suo sentimento. Al contrario - e si noti che è il punto più passionale e culminante del dramma - il suo canto è, per così dire, sopraffatto dalla polifonia. Insomma Wagner domanda a tutta la scienza musicale de' secoli che furono sino a quella del suo tempo, i mezzi perchè questa polifonia, in un supremo sforzo di genio, renda il suo concetto complesso e potente. Il canto dell'Otello verdiano, davanti al feretro di Desdemona innocente, copre il sordo arpeggiare dei violini. Ecco il contrasto!

Senta, nel *Vascello fantasma*, si precipita dalla rupe senza predisporci alla tragica catastrofe; perchè la polifonia si prende cura di

sporre il nostro animo alla commozione: Aida, al contrario, esprime ol canto il suo sacrificio.

Il mormorio della foresta è un poema polifonico della natura in *igfrido*: la tempesta nel *Rigoletto* è un artifizio corale perchè restino coperti gli accenti disperati del vecchio padre e la spensierata libidine del Duca. Quando Tristano, nel castello di Karcol, finisce la vita, l polifonia è sublime, inarrivabile; perchè Tristano, nel concetto di Wagner, non è l'uomo che finisce con la vita l'amore, ma è la morte che si perpetua. La Traviata, agonizzante sulla scena, come Tristano, ha strazi melodici, che si elevano sull'orchestrale, perchè in tal punto la commozione l'orchestra è un accessorio. Qui l'estro è mosso da un concetto semplicemente umano: là, da un pensiero più complesso e comprensivo.

E perchè la musica wagneriana, che prima non era accolta in Italia, guadagna da oltre un trentennio la nostra simpatia; intanto che la musica tradizionale melodica va, dall'altra parte, perdendo? Perchè? Perchè, da oltre un trentennio, è finita la nostra rivoluzione politica; perchè, conquistata Roma, cominciamo a fissare il nostro pensiero nella nostra unità politica col desiderio di trovarvi anche l'unità morale, che la rinforzi e completi.

E perchè da circa un trentennio l'Italia rimase pensosa, meditando un assetto di pace e di benessere, che non cerca più, come per il passato, nell'eroismo e nelle virtù personali, ma in un qualcosa che deve risultare da una unità morale, sola capace di unire e fondere durevolmente la patria comune?... Per questo, a parer mio, il nostro sentimento artistico ha perduto quel suo carattere antico, figlio delle vecchie tradizioni storiche e filosofiche; e l'ha perduto proprio all'alba del nostro Risorgimento. Da questo tempo essa andò vagando, in cerca di una meta, che non seppe trovare, nè sulla via della fede religiosa, nè su quella di un nuovo indirizzo sociale. Per questo desiderio intenso quantunque non palese, e forse inconscio, di una meta verso l'unità morale, la giovane generazione ci appare scettica, mentre è assetata di nuovi ideali, e nelle tenerezze polifoniche del *Tristano* gusta quell'indefinibile presentimento d'immortalità, che non trova più nella religione tradizionale degli avi. Nella marcia funebre del *Crepuscolo degli Dei* ella intuisce la solennità di qualcosa che tramonta, e vede già all'orizzonte i primi segni di un'alba novella: ed è poi così potente talora il desiderio di stringersi intorno a una selvatica idealità morale, che i più sensibili trovano nelle onde di quella musica divina la realizzazione dei sogni più accarezzati; nell'amore di Tristano, ripalpita per molti l'amor dei colombi, dei leoni, degli eroi, dei principî della creazione, della storia; e c'è chi rievoca la Sulamite e il cedro del Libano. Tanta è poi la suggestione, che nel canto delle Norme, c'è chi sente presentimenti sinistri, come li sentirono Virgilio e Lucrezio in precedenza della morte di Cesare.

Sono queste le ragioni per le quali Giuseppe Verdi sentì la necessità, non di modificare il suo intuito melodico, ma di completarlo con la polifonia, creando un capolavoro, il *Falstaff*, destinato a gigantreggiare sempre più col tempo.

E qui viene a proposito una domanda che può parere una confusione. Perchè, al contrario di quello che avviene da noi, in Germania cresce l'entusiasmo della musica italiana, tanto che l'Imperatore affidò ad un maestro italiano l'incarico di scrivere un'opera per

la sua nazione? Perchè, mentre noi andiamo man mano abbandonando quell'individualismo che ci ha regolati fino a ieri, la Germania invece, che di questa unità morale sente i difetti ed il peso eccessivo, prova il bisogno di un po' di sangue liberista che ne sviluppi (con maggior rendimento) le energie.

Quale tendenza deve avere la musica? Indubbiamente una tendenza polifonica; poichè il mondo tende a farsi migliore; l'umanesimo tende a divenire come un sentimento di religione, sicchè la guerra va sparendo, i confini delle patrie vanno abbassandosi, la polifonia surrogherà il canto; ed il dramma musicale andrà perdendo d'interesse; la musica pura con tutti i suoi contatti colla scienza troverà rispondenza nel maggior numero delle anime, risvegliando fedi assopite, procurando dei godimenti che ci farà migliori.

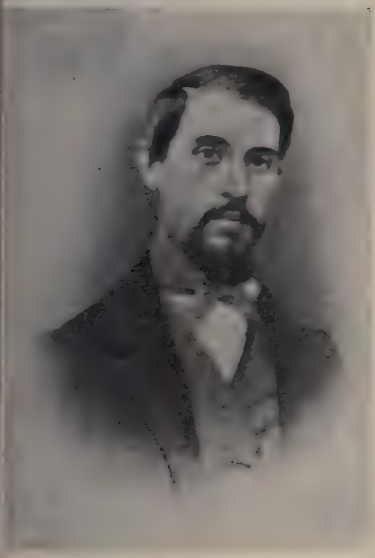
Chi troverà la misura giusta della musica, che tocca il maggior numero delle anime? Lasciatemelo dire, perchè lo spero e lo credo fermamente: l'Italia, che fra le nazioni è quella a cui più sorride l'avvenire. Essa non ha, come l'Inghilterra, minaccioso il problema delle colonie; non ha, come la Russia, la preoccupazione della libertà; non è, come l'Austria, dilaniata dagli odii di nazionalità; non vede decrescere la sua popolazione, come la Francia; non è paralizzata nelle attività, come la Spagna; non ha divisioni minacciose, di feudalità e socialismo, come la Germania; ma svolge le sue attività con calma e con forza che sembrerà miracolosa a chi studierà questi suoi primi trent'anni di unità. Il suo nome, simbolo di civiltà, lo si invoca lungo la costa di tutto un mare. Essa, conformemente ai vaticinii dei suoi grandi, ha percorso in pochi anni la strada, esempio di virtù civile.

Essa risponderà al vaticinio del suo grande poeta Carducci:

« L'Italia è risorta nel mondo per sè e per il mondo; *ella* per vivere deve avere idee e forze sue: deve esplicare l'ufficio suo civile ed umano ».

CORNELIO GUERCI.

CESARE BERTAGNINI



Cesare Bertagnini
1827-1857 (1)

Nel cinquantenario di sua morte conviene agli studiosi d'Italia ricorrere colla mente a Cesare Bertagnini. Il nome suo ignorato tra quanti, siano pur colti, non hanno dedicato le proprie facoltà agli studi chimici non è neppure tra questi dei più celebrati, per quanto l'opera sua, veramente luminosa, brilli di luce propria a fianco di quella del Piria.

La vita scientifica di Cesare Bertagnini si è svolta nel breve giro di sette anni, poichè un tremendo male minandone lentamente l'esistenza ebbe ragione della sua fibra, togliendolo trentenne appena all'ammirazione e all'affetto dei vivi. Eppure l'opera di questo giovane scienziato fu tale che il nome suo non sta tuttora a disagio tra quelli grandissimi di Piria e di Cannizzaro, che ebbe maestri e compagni all'inizio d'una carriera così breve e pur così bella.

Nato a Montignoso il 15 agosto 1827, egli spirava a Viareggio il 23 dicembre 1857, rivolgendo alla madre, coll'ultimo sguardo, le ultime parole, che volevano essere una consolazione ed un conforto pel cuore di lei angosciato e che erano sola testimonianza della bontà e della nobiltà d'animo di chi le pronunziava e di chi le riceveva: « Puoi fare sempre molto bene ».

Lo spirito di Cesare Bertagnini era quello d'un dolce eroe del misticismo, uno di quei mistici ignoti dei quali ci parla con tanta commozione di arte Arnaldo Cervesato (2) e che hanno assegnato alla vita loro un compito al quale con tenacia e dolcezza sacrificano tutto.

L'ideale una volta fissato nella mente loro vien perseguito non colla rapace avidità di chi teme di non raggiungerlo, di non possederlo, di non goderlo; ma colla tenace serenità di chi lo sente rag-

(1) Questa incisione è riprodotta da un vecchio dagherrotipo gentilmente fornitoci dal prof. Roberto Schiff.

(2) *Piccolo libro degli eroi d'Occidente.*

giunto in sè per il solo fatto di averlo concepito. E, felici di possedere una bussola direttiva della loro vita, spargono intorno il dolce profumo della bontà, della gentilezza e della generosità.

Tale era Cesare Bertagnini; tale ce lo dipingono le poche testimonianze che di lui ci restano, quelle che abbiamo potuto raccogliere: un elogio funebre detto il 22 gennaio 1858 nella chiesa di S. Sisto a Pisa dal prof. C. G. Meneghini (1), e i ricordi personali di Stanislao Cannizzaro che lo ebbe collaboratore e amico. A queste fonti autorevolissime attingerò per illustrarne il carattere, chè dell'opera sua troppo più autorevole voce della mia parlò in ambito più appropriato.

L'illustre professor Paternò, or son circa quattro anni, intratteneva la Società chimica di Roma sulla vita e sull'opera scientifica di Cesare Bertagnini (2). Dopo aver passato in rassegna le pubblicazioni di questo chimico facendo vedere a quali risultati il nostro autore era arrivato e a quale punto si trovasse ogni questione al momento in cui i lavori furono ideati e compiuti, egli ne faceva risaltare l'importanza. L'uditorio era così portato, per virtù di documentazione, a quel concetto sintetico che egli stesso in altra seduta della Società chimica doveva esprimere: « Il nome suo meritava di esser citato con onore insieme a quelli del Sobrero e del Selmi, che se ebbero la fortuna di vivere lungamente, non illustrarono il nome italiano più del Bertagnini » (3).

Quando a questo così competente e documentato giudizio io aggiungessi le parole che incidentalmente ebbero a dire di lui Cannizzaro e Berthelot, Mayer e Wurtz, avrei giustificato agli occhi dei molti l'opinione del grande valore scientifico di Bertagnini. Ma, ripeto, è mio intendimento soltanto il tratteggiare il carattere che, come una fine lama d'acciaio, è forte e cedevole ad un tempo, tanto che mentre ti pare effeminato e forse svenevole nelle espressioni e nella forma, ti svela ad ogni istante l'animo virile col quale dirige la vita propria *ad astra* e sopporta da asceta i mali che con larga copia piovevano sul suo capo.

Cresciuto in una famiglia dove affetto e religione si esaltavano a vicenda, sortì un carattere pronto agli entusiasmi e incline a quella suprema dolcezza della filantropia attiva che non limita l'opera propria alla distribuzione di caritatevoli soccorsi, ma vuole che per una costante sollecitudine più che a riparare si provveda ad evitare il male. La madre fin dalla più tenera età gli aveva coll'esempio insegnato come l'alto ideale religioso che l'animava non trovasse soddisfazione nella pratica dei riti della Chiesa, ma nella esaltazione in Dio e nella pratica di quelle virtù che sono state personificate in Cristo. Fatto suo il *sinite parvulos* della dottrina cristiana, ella spendeva il tempo e i mezzi che fortuna le aveva largito nel creare asili e scuole e nel dirigere essa stessa una scuola mista cui dedicava le cure sue le più assidue. Ella propagava così nella sua Montignoso l'amore del bene inteso nella più alta sua estrinsecazione e accendeva la sacra

(1) C. G. Meneghini. *Elogio funebre del prof. Cesare Bertagnini.* Pisa, tipografia Nistri, 1858.

(2) E. Paternò, *Sulla vita e sull'opera di Cesare Bertagnini.* Rend. della Soc. chim. di Roma, 1903, vol. I, pag. 42.

(3) E. Paternò, *Commemorazione del prof. Cossa fatta dal prof. Guareschi - Osservazioni.* Rend. della Soc. chim. di Roma, 1903, vol. I, pag. 65.

fiamma dell'intelletto perchè potesse servir di guida in questa vita piena di agguati e di dolori.

Nè il Bertagnini dimenticava mai la dolce missione che la madre aveva scelto dopo quella dolcissima che natura le aveva affidata. In tutte le sue note di viaggio abbondano i particolari su quanto concerne la educazione pubblica e privata e principalmente quella impartita caritatevolmente al popolo. « Dalla buona educazione derivò certamente – dice il Meneghini – il senso di squisita equità che manifestò in tutti gli eventi, l'amore passionato del vero e del bello, la costante sollecitudine ad operare il bene e l'avversione al male morale, sotto qualunque sua forma, ma unita a grande tolleranza verso gli altri, per innata benignità, che lo fece sempre inclinar ad interpretare favorevolmente le parole e le opere altrui ».

Nella sua prima gioventù questa forza di sentimento che era stata in lui esaltata dalla educazione e dall'esempio, quel giovanile ardore che non si manifestava in lui nei giuochi chiassosi e arrischiati dell'età sua andarono polarizzandosi verso un ideale religioso di vita che gli fece dettare delle preghiere a Dio per noi preziosissime, in quanto ci mostrano come fosse precoce in lui la riflessione e nobile l'animo. Amici contemporanei suoi ci dicono come si avvicinasse poi a concetti religiosi più razionali e come, dedicato tutto alle ricerche scientifiche, abbandonasse quella eccessiva religiosità dell'età giovanile. Parrebbe contraddire questa affermazione il fatto che quando, già professore universitario, intraprendeva un viaggio per le lontane Americhe, nei giorni d'indugio sui banchi di Terra Nuova, egli componesse ancora una lunga preghiera. Essa non è però che un lungo atto di contrizione « per esser stato freddo nelle sue preci », « per non essersi abbandonato a Lui colla fiducia che avrebbe dovuto avere in tanto padre celeste ». Ma non è certo questo carattere di religiosità della mente del Bertagnini che merita maggior attenzione e non mi ci sarei fermato se, pel caso speciale, non fosse la manifestazione della sua « forza grandissima di volontà a conseguire sia il bene morale che è la virtù, sia il bene intellettuale che è la scienza ».

Cesare Bertagnini, nato ed educato a questa scuola, percorse rapida la carriera universitaria, amato e rispettato dai condiscepoli che pure, per le sue abitudini studiosissime, per la sua riservatezza, per la sua religiosità lo trovavano così diverso da loro; in quel tempo nel quale la vita universitaria, e specialmente a Pisa, era così vivace, così spesso distratta dalle passioni politiche; quando, i più, nella vigilia d'armi, non trovavano tempo nè voglia da dedicare alle severe richieste della scienza.

Ciò che gli assicurava, con tanta diversità di abitudini, l'affetto e la stima dei condiscepoli era la grande bontà sua, la generosità colla quale egli largiva la sua opera di ripetitore ai compagni e, più che tutto, quel prezioso idealismo che era così caro ai giovani di allora e che nel nome d'Italia faceva dei fratelli di fede quanti alto sentissero l'amore della patria. E Cesare Bertagnini, questo sentimento non manifestò con parole altisonanti, ma col seguire da semplice soldato al campo di battaglia quella Legione universitaria che fu l'onore della Toscana, portandovi l'esempio di quella obbedienza al dovere resa abituale in lui dal costante esercizio. In lui, che non fece mai cosa inconsiderata, il pronto sacrificio di sè alla patria aveva un alto significato che non può confondersi con quella smania vana che faceva

purtroppo per molti delle patrie battaglie lo *sport* dell'epoca. E a testimoniarne l'alto sentimento patrio lungamente nutrito in questo cuore e in questa mente eletti vengono, in appendice all'orazione del Meneghini, pubblicate delle note di viaggio non destinate dall'autore al pubblico, ma che io crederei peccato lasciare sepolte in questo dimenticato opuscolo legato in un vecchio volume di miscellanee.

Quando nelle vacanze autunnali del 1851 intraprese col Piria un viaggio scientifico in Germania e poi, aggiuntosi a loro il Liebig, passarono a visitare la grande esposizione di Londra, il Bertagnini, nelle sue note di viaggio, ammirando la profusione di fiori e l'arte colla quale le donne di Lindau, d'Augusta e di Monaco ornano quelle larghe finestre che usano lassù trasformando la facciata della casa in un prato verticale verdeggiante e fiorito, scrive: « Chi mi vedeva e non sapeva quanto fosse ridente il cielo e la terra del mio paese natale avrà forse creduto che io venissi da qualche arida landa; tanto poco ci diamo cura di educare l'animo nostro a gustare le bellezze della natura, e lasciamo senza usufruire una sorgente ricca di purissime gioie ».

Nell'autunno del 1853 intraprese un nuovo viaggio per la Germania e « le belle selve dai maestosi abeti delle Alpi che sorgono di tratto in tratto nelle pianure a fare, col loro verde cupo, bellissimo contrasto col verde tenero dei prati », dopo aver eccitata la sua ammirazione d'artista provocano questa veramente bella riflessione che viene a chiudere l'enumerazione dei meriti di questo albero provvidenziale di molte terre del Nord. « Finalmente - dice - l'abeto fornisce continuo lavoro all'attivo tedesco nella lunga e rigida stagione invernale; egli vive nel seno della sua famiglia, attorniato dai suoi fanciulletti, lavorando l'abeto; e coll'abeto sono fatti quei trastulli che vanno poi in Italia a dilettare i nostri bambini, e che hanno dapprima servito a destare nei fanciulli tedeschi l'amor del lavoro, ed a rendere più caro ai padri l'amore della famiglia ».

Come squisito traspare da queste espressioni quel generoso palpito d'amor patrio che ammirando le bellezze naturali d'Italia si dispiace di non vedere gli italiani capaci di gustarle quanto meritano e tardi nel correre l'agone del progresso civile moderno tutto fatto di lavoro! Come lontani siamo dalle vuote declamazioni patriottiche, ripetizioni fonografiche di frasi lette e non profondamente sentite!

È con questi santi entusiasmi, con la religiosa ammirazione delle meraviglie della natura e dei profondi suoi misteri, con una forte e solida base di studi, con una disciplina morale ed intellettuale già matura, che Cesare Bertagnini si dà allo studio ed alle ricerche della chimica.

« Lo spettacolo offertogli dalla chimica della sublime armonia di cause e della inesauribile varietà di effetti rispondeva ai suoi sentimenti ».

Nè poteva spegnere o intiepidire il suo entusiasmo chi di entusiasmo era maestro, quel Piria al quale l'Italia deve, se anche nella scienza, in tempi nei quali tutte le anime elette erano dirette all'intento della liberazione, non ultima essa rimanesse tra le altre nazioni.

Piria si legò di amicizia, contraccambiata di affettuoso e rispettoso ossequio, al giovane Bertagnini e ben presto lo associò, quale aiuto, alla sua cattedra di Pisa. Egli si era abbandonato con passione allo studio della chimica e come il laboratorio dell'Università godeva

allora ben misera dote e la sua cagionevole salute non gli permetteva sempre di trovarvisi, egli si era costruito per sè nella propria villa un piccolo laboratorio che aveva per banchi le casse vuote che avevano portato prodotti e apparecchi. È con questi poveri mezzi, e a proprie spese, ch'egli si dedicava alla ricerca scientifica collaborando col Cannizzaro, al quale era già legato da amicizia e da rispetto. La sua vita scientifica, ho già detto, fu brevissima perchè troppo breve fu il tempo che gli fu concesso da Natura. Eppure pubblicò così belle cose in così pochi anni (1) che il nome suo fissò in modo indelebile nella storia della chimica. Una diecina appena di memorie bastarono per assicurarne la fama tra i posteri. Seppure non procederemo all'esame particolare d'ognuna di esse, non sarà superfluo il trovare in alcuna il segno del suo speciale temperamento e fra queste notevoli quelle per le quali l'A. *sperimentava su sè stesso* « sovra un acido prodotto artificialmente sotto la influenza delle forze che agiscono nell'organismo vivente » (1850, *Gazz. med. ital.*, Fed. toscana, t. I, sez. II, nn. 10–11) e « sulle alterazioni che alcuni acidi subiscono nell'organismo animale » (1855, *Nuovo Cimento*, t. I, pag. 363).

Egli veniva così a provare che, come l'acido benzoico e la glicocolla si accoppiano nell'organismo per dare l'acido ippurico, così tale condensazione si faceva anche coll'acido benzoico sostituito; sperimentando col nitrobenzoico che dava il nitro ippurico e col salicilico dal quale derivava così il salicilurico.

Non meno importante, anzi certamente più importante scientificamente, la memoria « Sulle combinazioni di oli essenziali con i bisolfiti alcalini » (1852, *Gazz. med. ital.*, Fed. toscana, anno IV, sez. II, nn. 44–52).

Questo lavoro ha aperto un nuovo campo di ricerche ai chimici, ai quali per la prima volta si dava un processo sicuro per ottenere in stato di purità perfetta le aldeidi; ed oggi è largamente adottato nell'industria delle essenze odorose.

Scientificamente anche importantissime quelle sull'acido malico; sull'amarina; sulla fillirina, pubblicato per intiero dopo la sua morte da S. De Luca; le osservazioni sull'ossamide e la sua trasformazione in cianogeno; il difficilissimo lavoro sull'alcole anisico in collaborazione col Cannizzaro, e la sintesi dell'acido cinnamico per mezzo dell'aldeide benzoica e l'acido acetico nascente (2). Quest'ultima, quella che pel suo valore teorico e per la sua funzione storica è forse la più importante, è datata dal 1856.

Un anno dopo Bertagnini moriva al ritorno da un lungo viaggio strapazzoso fatto in America per riacquistare la salute. Era fede medica di quei tempi che i viaggi transoceanici guarissero o almeno migliorassero le condizioni dei tubercolotici. Il male che lentamente si insinuava nella sua fibra delicata si era venuto manifestando e in uno dei suoi viaggi in Germania per la prima volta si aggravò in modo da minacciargli la vita.

Scriveva al suo Piria raccomandandogli la madre che tanto amava e dalla quale era tanto amato; ed esprimendogli la più profonda riconoscenza aggiungeva:

(1) S. Cannizzaro, *Vita di Piria*.
(2) M. Berthelot, *Synthèse chimique*.

« La chimica è stata la mia vita e la mia morte: la mia morte perchè quando studiavo chimica e matematiche facevo troppo e rovinai la mia salute. È stata la mia vita perchè mi ha preservato dalle tempeste della gioventù e mi ha fatto vivere tranquillo e calmo. Come chi passa rapidamente su questa terra io non mi sono affezionato troppo alle cose di quaggiù. Amavo tutti ed amavo vivamente la scienza che mi dava tante gioie. Io ringraziavo Dio di farmi vivere felice, ed ora invoco da lui rassegnazione e calma nelle ultime ore ».

Vinta però questa crisi tornò al lavoro, ma non ritrovò le sue forze; e lottava nuovamente colla morte, quando riceveva l'annunzio della sua assunzione alla cattedra professorale lasciata vacante dal Piria, chiamato all'Università di Torino.

Professò per un solo anno scolastico, lasciando esempio preclaro di valore e di vera modestia, ispirando agli allievi quel sentimento d'illibata coscienza che gli faceva dire di sè: « Ciò che mi ha rovinato non è stata la cattedra, ma il desiderio di meritarla ».

GIULIO PROVENZAL.

Biblioteca della *Nuova Antologia*

1. **Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'Ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**. *Sonetti romaneschi* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **Cantanti celebri**, di G. Monaldi. L. 3
13. **Homo**, versi di G. Cena L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L 3.50.

Ciascun volume si vende separatamente presso i librai dell'Italia e dell'Estero

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE — **ROMA**

PER LE INDUSTRIE DEL MEZZOGIORNO

La crisi del Mezzogiorno è diventata il problema dominante dell'Italia contemporanea. Appena sul nostro organismo nazionale si abbatte la jattura di una crisi, i primi spasimi di essa li esprime l'Italia meridionale, i cui malanni caratteristici e di origine affatto locale prontamente si riacutizzano, si complicano e si aggravano.

Negli ultimi giorni di marzo, discutendosi alla Camera una *mozione* presentata e svolta dall'on. Giacomo Ferri intorno ad alcune manifestazioni impressionanti della organizzata malavita di Napoli, l'onorevole Marghieri pose il dito sulla piaga, affermando che la eliminazione delle tristizie denunciate dall'on. Giacomo Ferri sarebbe stata possibile - a Napoli e in tant'altra parte del Mezzogiorno - solo con l'avviata industrializzazione delle varie energie produttive della regione. E alcuni giorni dopo, l'on. Morgari - comentando nell'*Avanti!* la frequenza atroce, in questi ultimi anni, dei conflitti fra dimostranti e forza pubblica – rilevava come tali conflitti, dal 1898 in poi, siano avvenuti nella quasi totalità da Roma in giù e notava che la macchia rossa di tali tragedie si confonde con quella nera della miseria.

E chi, ormai, revoca in dubbio che il cosidetto problema meridionale sollecita una soluzione, la quale in buona parte è quella stessa del problema dell'aumento della ricchezza?

Le provincie meridionali d'Italia – anche questo è noto – dal 1860 ad oggi han visto aumentare del 40 per cento all'incirca la loro popolazione; ma le cifre della loro produzione e della loro ricchezza, comprese quelle dei risparmi inviati dagli emigranti oltre l'Oceano, sono aumentate appena del 10 per cento, e in qualche provincia sono persino diminuite. Vi è, dunque, un *deficit* relativo, le cui proporzioni si allargano spaventosamente, quando si pensi che dal 1860 ad oggi non solo le popolazioni meridionali sono cresciute del 40 per cento, ma il prezzo della vita si è raddoppiato, poichè è questa una delle conseguenze della elevazione e della penetrazione della civiltà.

Molti dei contraccolpi di questa crisi, di questo squilibrio enorme fra la massa dei bisogni e quella dei mezzi accessibili per soddisfarli, forse troverebbero posto, più che nella prosa di un sociologo, in quella di un romanziere! Nella vita sociale del Mezzogiorno è passato un ciclone, che ha mutato in maniera impressionante l'aspetto e l'ambiente della famiglia stessa. La miseria, l'emigrazione ne han dissolto o almeno rallentato i vincoli, hanno attenuato e diradato la trama degli affetti domestici, una volta così densa e così fervida, come quella dei popoli ancora primitivi, ancora indugiantisi in costumanze semi-patriarcali. Perchè ognuno possa farsi un'idea anche soltanto approssimativa dei profondi rivolgimenti, che in maniera silenziosa si sono compiuti nella

vita sociale del Mezzogiorno, ne prospetterò un dettaglio, che mi colpì profondamente, allorchè - alcuni mesi or sono - ebbi occasione di constatarlo personalmente,

Com'è noto, nel Mezzogiorno una volta non vi era un marito tradito dalla propria moglie, che non se ne vendicasse con l'uxoricidio: il perdono, la sola separazione e anche il ricorso ai tribunali lo avrebbero esposto al disprezzo dei conoscenti, gli avrebbero reso la esistenza moralmente impossibile. Ebbene, l'emigrazione ha modificato radicalmente questo lato della psicologia sessuale dei meridionali. Il giovane contadino che deve emigrare prima si sposa, e pochi giorni dopo le nozze salpa per le Americhe. Torna in patria due, tre anni dopo e, in sessanta casi su cento, apprende che la sua consorte ha avuto un amante o degli amanti. Egli, allora, poichè ha in tasca i considerevoli frutti del risparmio accumulato in America, calcola le conseguenze pratiche di un uxoricidio... e viene alla conclusione che non torna conto davvero andare a finire in prigione e sciupare il danaro raggranellato per vendicarsi di un'onta, che nel contatto con altre genti, in altri paesi, ha imparato a considerare da un punto di vista infinitamente più pacifico e più ragionevole. Allora pianta la moglie, che va a raggiungere l'amante, ed egli a sua volta si accoppia con altra donna, che nella sua casa prende il posto della consorte infedele. Così, nella terra classica della castità coniugale, il matrimonio si dissolve e produce due concubinati: e di fronte alla frequenza di questi casi la coscienza famigliare delle popolazioni dei paesi di larga emigrazione viene adattandosi ai nuovi concetti ed atteggiandosi alle nuove costumanze.

Ma di questa *novità* noi, fautori di una morale famigliare più positiva e più libera, non abbiamo nessuna ragione di rallegrarci, perchè essa non esprime un'elevazione dello spirito e una liberazione dai pregiudizii arcaici, ma è soltanto il prodotto complessivo di una crisi, la quale dalla società si è infiltrata nella famiglia dei paesi meridionali, dissolvendola senza creare un sostitutivo, perchè l'unione libera laggiù è soltanto una forma più o meno larvata di prostituzione, con tutte le tristizie che scolano da questa piaga della nostra vita sociale.

Io ho visitato una moltitudine di paesi, di borgate del Mezzogiorno, in cui la miseria ha devastato tutti i ceti locali: antiche famiglie, vissute nel lusso, sono ridotte sul lastrico o quasi, artigiani e bottegai sono falliti e trasformati in lavoratori della terra o emigrati in America, ove esercitano un mestiere qualsiasi, pur di guadagnare il necessario al sostentamento; e una folla di figli della borghesia, laureati in legge, in lettere, in medicina, vengono sospinti dal *ciclone* ad un assalto a tutti i concorsi per impieghi - non esclusi i concorsi nelle ferrovie dello Stato o nelle linee tramviarie delle nostre grandi città!

Senza contare, poi, quel numero imponderabile di inerti e di viziati, che si riversano nelle città della regione, per vivervi di espedienti, dall'oggi al domani, candidati quotidiani alla galera, figure losche ed equivoche, che spesso le cronache dei giornali nominano come affiliati a qualche banda internazionale di ladri e che sono le foglie secche o putride disperse dalla bufera in ogni direzione!

***

Il problema meridionale è, dunque, oltrechè un problema di educazione individuale e collettiva, un problema economico, che sollecita un'ardua soluzione, come l'aumento e la diffusione della ricchezza.

Come fare, d'onde incominciare?

Per ciò che riguarda Napoli e la regione circostante, subito dopo la non dimenticata inchiesta Saredo si disse concordemente che occorreva trovare, creare del lavoro per le molte migliaia di operai - anzi di fannulloni - che non hanno alcun mestiere e non hanno neppure la possibilità di esercitarne uno qualsiasi. Spuntò allora la frase: « l'industrializzazione di Napoli » e il concetto alla frase corrispondente: ma siccome per creare delle industrie non basta, in una regione, che vi siano molti operai disoccupati, ma occorre ben più e ben altro, va da sè che non se ne è concluso nulla.

L'on. F. S. Nitti pose gli occhi sul Volturno e decantò i miracoli che la utilizzazione industriale di quella energia idraulica avrebbe operato fra le popolazioni napoletane e di Terra di Lavoro; ma – a parte il fatto che una lunga e tutt'altro che chiusa contestazione sulla proprietà di quelle acque ha paralizzato ogni tentativo nel senso vagheggiato dall'on. Nitti – io penso che si corra verso un'amara delusione, rimettendo allo sfruttamento industriale del Volturno ogni speranza ed ogni proposito d'industrializzazione in Terra di Lavoro.

Lo Stato, com'è noto, ha concesso speciali agevolazioni, ha largito considerevoli facilitazioni fiscali preventive a chiunque avesse voluto impiantare delle industrie in quella regione; ma ciò non è bastato ad incoraggiarvi molti, ed è questo un fenomeno le cui cause devono essere accuratamente analizzate, perchè è ad esso che si riferisce il mio pessimismo.

Come non basta la larga disponibilità di mano d'opera locale, così non bastano neppure gl'incoraggiamenti fiscali, per eccitare la industrializzazione in un determinato paese, il cui ambiente deve evidentemente reagire per vie diverse a tali eccitamenti, se questi rimangono sterili, come sono rimasti per Napoli e Terra di Lavoro!

Coloro i quali credettero e fecero credere che entro pochi anni Terra di Lavoro sarebbe diventata una plaga industriale, a chi loro obiettava che nel Mezzogiorno vi è scarsezza di capitali e il mercato monetario è altissimo, opposero le cifre delle nostre Casse di risparmio, dalle quali realmente risultava la presenza di molti milioni nei libretti postali. Ma non pensarono che questo capitale è refrattario agl'investimenti industriali, non solo per la pavida grettezza dei depositanti, ma anche perchè è costituito da una miriade di piccole poste, ciascuna delle quali non basterebbe a comperare neppure un'azione di una mediocre azienda capitalistica.

Non dobbiamo dunque constatare che il cosidetto programma della industrializzazione del Mezzogiorno, proclamato e vagheggiato alcuni anni or sono, è in molta parte fallito.

Ora, ciò non vuol dir punto che esso non abbia possibilità alcuna di realizzazione e che, quindi, occorra rinunziare ad ogni speranza in tale direttiva. Io credo soltanto che occorra rifare il programma e incardinarlo su nuovi concetti.

Dell'industrializzazione del Mezzogiorno non si è concluso nulla di concreto, sopratutto perchè laggiù si pensò di industrializzare ciò che non esiste: la manifattura. Si pensò di trapiantare nel Mezzogiorno e di acclimatarvi ciò che ha fatto buona prova nel Nord, e solo per questa ragione. Eppure, non vi è nulla di più effimero che l'acclimatazione artificiale delle cose, come delle idee importate.

Il Mezzogiorno è una regione invariabilmente ed essenzialmente agricola: tutto s'intona laggiù alla terra, le cui vicende determinano il carattere, i costumi, le attitudini degli abitanti. Nel Mezzogiorno è, non solo possibile, matura, ma urgente, una sola industrializzazione - ed è quella dell'agricoltura, le cui crisi sono i coefficienti fondamentali della generale crisi della regione. Se anche fosse possibile determinare laggiù il sorgere di una industria manifatturiera e si lasciasse intorno ad essa l'agricoltura depauperata dagli arcaici sistemi produttivi, la crisi meridionale permarrebbe immutata nella sua gravità e in tutti i suoi rovinosi contraccolpi!

È, dunque, il caso di dire: *torniamo alla terra!* Ma torniamovi, beninteso, con concetti nuovi, con impiego intelligente di mezzi più moderni, con una ben più larga visione di ciò che si dice comunemente *la civiltà agraria.*

Nel Mezzogiorno la industrializzazione dell'agricoltura deve cominciare da quella della vinicoltura, che interessa quasi i tre quinti del suolo meridionale e produce il cespite relativamente più cospicuo dell'economia regionale.

L'argomento della crisi vinicola è tuttora di dolorosa attualità, ma io qui non posso occuparmene che incidentalmente e nella misura necessaria alla dilucidazione del mio assunto. Le discussioni appassionate, esaurienti e per ogni lato interessantissime, dibattutesi in questi ultimi due mesi intorno alla crisi vinicola che imperversa nelle tre Puglie e nella stessa Sicilia, hanno reso incontestabili, definitive le seguenti constatazioni:

1° La crisi vinicola meridionale non è una crisi di sovrapproduzione, perchè è dimostrato che i soli mercati nazionali assorbono annualmente una quantità di vino superiore a quella che si produce nelle annate più abbondanti;

2° La crisi è piuttosto *di qualità*, nel senso che, specialmente nelle Puglie, i tre quinti della produzione sono di vino da taglio - quello che era adatto e richiesto per le esportazioni - non accessibile e poco richiesto nei nostri mercati, anche pel fatto che in Italia è ancora scarsa e generalmente primitiva la manipolazione dei vini:

3° I nostri rigori fiscali impediscono la utilizzazione dei vini non facilmente commerciabili (*vini da taglio*) per la estrazione degli alcools e derivati, i quali tuttavia sono in Italia così altamente richiesti e così largamente forniti dall'estero, ove si estraggono anche dai nostri vini esportati.

Queste tre sole constatazioni - rinunziando ad altre di secondaria significazione - bastano per indicare chiaramente per quali direttive dovrebbe orientarsi la industrializzazione nei tre quinti, almeno, dei paesi meridionali.

Le Puglie, specialmente, dovrebbero diventare le sedi di numerosi e vasti enopolii industriali per la selezione e la preparazione dei vini da pasto e per la manipolazione dei vini da taglio. Quando si pensi che nelle tre Puglie ciascuna borgata produce non meno di mezzo milione di ettolitri di vini e vi sono dei paesi (come Cerignola, Andria, Barletta, Canosa, ecc.) che ne producono sino a due milioni di ettolitri ciascuno, è facile pensare quale potenzialità tali enopolii industriali potrebbero assumere ed esplicare.

Accanto agli enopolii sorgerebbero le distillerie e le raffinerie di alcools, gli stabilimenti per la produzione degli estratti delle vinacce,

del cremore di tartaro, per esempio, e gli stabilimenti per la produzione del cognac e dei liquori, dei vini di lusso, per la esportazione delle uve da tavola, ecc. ecc. Si pensi che in Italia si consuma annualmente una quantità notevole di cognac e di prodotti affini, che un terzo soltanto di tale quantità si produce nell'interno e gli altri due terzi si fabbricano all'estero, in gran parte estraendoli dai nostri vini pugliesi, fortemente alcoolici! Si pensi che in Italia nei *restaurant* di lusso spesso si consuma d'inverno dell'uva importata dalla Germania, la quale a sua volta l'aveva importata dai nostri paesi stessi. E le nostre distillerie non producono neppure *un quinto* degli alcools secondarii, che i nostri mercati annualmente assorbono, specie per lo sviluppo enorme dell'industria automobilistica - e intanto i vini pugliesi, con 12, 13 gradi di alcool non è possibile venderli neppure a 10 lire l'ettolitro!

***

Noi abbiamo nel Mezzogiorno una provincia assai vasta - la Basilicata - la cui natura montuosa e i cui boschi, per quanto decimati dal vandalismo dissodatore, renderebbero altamente rimunerativa l'industria del bestiame e quella dei caseificii, l'una e l'altra sviluppate con criterii moderni e razionali. Del pari sarebbe possibile e rimunerativa l'industria della lana, per la cui lavorazione, come per quella della canapa e del cotone nelle immense e profonde vallate della provincia, potrebbero utilizzarsi (eccone il caso!) le preziose, ed attualmente trascurate e disperse, energie idrauliche.

In questa provincia, come in quelle finitime di Salerno e di Benevento, l'esperienza (fatta, però, sin qui in proporzioni assai misere) ha dimostrato quale alto profitto, non ostante le vessazioni attenuabili del fiscalismo, potrebbe assicurare una razionale, organica e ben curata coltivazione della foglia di tabacco, la quale, se prodotta in grande quantità, potrebbe essere lavorata sul posto, creando con le manifatture delle prospere oasi industriali.

Come si vede, ho parlato della produzione di derrate (vino, carne, latte, lana, cotone, canapa, tabacco) di facile e rimunerativo collocamento, attivamente e largamente richieste dai nostri mercati, che per alcune di esse sono anche tributarie dell'estero, e ho omesso di parlare di industrie minori, come quelle dei bachi da seta, dei grassi animali e vegetali, dei concimi chimici, ecc.

In questa rapida rassegna delle possibilità concrete, immediate e sicuramente fruttifere della industrializzazione del Mezzogiorno, mi sono preoccupato unicamente di dimostrare come sia per lo meno più pratico preferire questa direttiva della trasformazione razionale, industriale di energie produttive già esistenti nella regione, anzichè quella delle importazioni manifatturiere, il cui attecchimento non solo richiede maggior tempo, maggiore impiego di capitali e deve affrontare difficoltà enormi, come la scarsezza locale del capitale monetario, il misoneismo degli abitanti, l'assenza completa di maestranze industriali, ecc.; ma è esposto all'alea di rischi intimidatori, giacchè i nostri mercati nazionali non esprimono per i manufatti una domanda così larga, così sicura e così costante, come quella delle derrate alimentari e degli altri articoli che ho indicati.

Naturalmente, anche la possibilità di questa industrializzazione dell'agricoltura nel Mezzogiorno è subordinata all'opera di intelligente

propulsione e di tutela necessaria da parte dello Stato, il cui Ministero competente dovrebbe mettersi a capo di tale iniziativa, sussidiandola largamente di aiuti, non solo platonici, ma anche concreti, sia con la diffusione degli organi di istruzione agraria, sia con l'istituzione di un servizio di credito agrario vasto ed accessibile, per combattere e neutralizzare l'usura locale. Oltre a ciò, il Ministero d'agricoltura dovrebbe largheggiare in premii di incoraggiamento agli industrializzatori, in premii di esportazione, mentre da parte di tutti gli altri dicasteri competenti dello Stato si dovrebbe rinunziare alle compressive esagerazioni fiscali, e dare ogni energia allo sviluppo della viabilità stradale, delle comunicazioni ferroviarie e marittime, ecc.

Non credo che tuttociò possa improvvisarsi in pochi mesi e compiersi in pochi anni. Tuttavia ciò che potrebbe farsi presto è la formulazione di un programma preciso, concreto di tale industrializzazione, contenente poche iniziative, le più immediatamente attuabili, col proposito di passare successivamente alle altre, secondo un indirizzo metodico di attuazione – e occorrerebbe affidare tale lavoro a mani ferme, ad intelletti lucidi, magari ad una Commissione scelta d'accordo fra Governo e Parlamento, composta di uomini esperti e competenti e sottratta alle vicende ed alle oscillazioni della nostra vita politica, la quale nelle gare puramente rettoriche fra un Ministero che cadeva e l'altro che ne pigliava il posto, spesso sciupò negli inizii il poco di realmente buono che si tentava a favore del Mezzogiorno!

FRANCESCO CICCOTTI.

DE SANCTIS NELL'INTIMITÀ

Sono in possesso di un curioso libretto autografo del grande critico, di spese giornaliere, co' relativi appunti di economia strettamente domestica e co' conti quotidiani con la persona di servizio. Qua e là si vedono altri appunti ed altre note, delle quali forse non è inutile che gli studiosi della biografia di lui abbiano notizia. E, giacchè la critica del De Sanctis ebbe origine e sviluppo nella scuola, può essere notevole questo libretto, nel quale abbiamo l'elenco dei suoi creditori, cioè di quelli scolari diligenti, che davano direttamente al maestro, mese per mese, il compenso di una *piastra* (lire 5.10), secondo le buone tradizioni dell'insegnamento libero napoletano. Pare che questo elenco si debba riferire all'anno 1840, se devo credere ad una paginetta del libretto, nel quale è scritto: « Novembre 1840 ». Ma non credo che tutte le note sieno dello stesso anno, come vedremo.

In ogni modo, da' vari pagamenti si può trarre l'elenco degli studenti della prima scuola in quel tempo, che fu di poco anteriore e di poco posteriore all'anno 1840. Dei nomi noti trovo segnati il Fabricatore, il Magliano, il Nisio, il Quercia, il Siniscalchi, il Tersitano e il Vertunni. Ma è a notare che, non essendo stato segnato Angelo Camillo De Meis, questo libretto molto probabilmente non può essere di molto posteriore all'anno 1840, ed indica quel tempo, dopo il cholera del 1837, nel quale il De Sanctis abitava a San Petito, presso al quartiere degli Svizzeri, quando aveva cominciato le lezioni alla Nunziatella e aspettava il ritorno del marchese Puoti da Arienzo. In questo curioso libretto si fanno i conti con la serva e ad essa si dà del danaro per le piccole spese del giorno. Nel *Frammento autobiografico* (Napoli, Morano, 1889) abbiamo il nome di lei, che è Annarella, (pag. 127), la quale un bel giorno annunziò l'arrivo di un signore *tutto ricamato d'oro*, un usciere del Ministero, che portava la partecipazione dell'uffizio, ottenuto alla Nunziatella (pag. 135).

Non tutti gli uditori diligenti al pagamento hanno l'onore del ricordo. In un mese di marzo viene segnata la piastra di « un novello » senza altra indicazione.

Di tanto in tanto si trovano scritte alcune note di economia domestica, di risparmio e di previdenza. « Nel mese di febbraio scorso ho introitato 44.06 e speso 30.62 = avanzo 13.14; oggi ho meco piastre 16 ». Quest'altra: « Ho una polizza di ducati trenta, più piastre 12, oltre l'ordinario ». In un 21 marzo scrisse: « Venuto a dormire Orazio Cimaglia ». E poi: « Ho mangiato in casa Fernandez... è caduto un tuono spaventoso sulla Immacolatella e Chiesa di, Porto Salvo ». Qua e là sono altri curiosi appunti: « 27 marzo fatto il conto con D. Bartolomeo e fatto con lui conto di tutto; rimastomi egli debitore in Carlini 56 e grana 8 ».

In un 5 aprile scrisse: « Nel mese di marzo ho guadagnato 41.00, e speso 10.43; ho 20 piastre, oltre la polizza e l'ordinario ». In un 12 aprile: « Oggi Laricchia mi ha mandato due rotoli di zucchero, due caffè e vari dolci ». In un 15 aprile dà del danaro in prestito ad Enrico Amante. Altri studenti si fanno prestare dei danari dal maestro, onde le note che si riferiscono a Traventi ed a Vittozzi nello stesso mese di aprile. Nel seguente mese di maggio ha spese straordinarie per il cambiamento di casa. Ma il povero Maestro di scuola per il trasporto della sua roba nella casa nuova non segna che tre piastre, il 7 maggio; nello stesso giorno è segnata la venuta in Napoli di zio Giuseppe. Questo appunto si deve probabilmente riferire al tempo, nel quale è cessato il cholera, al ritorno del Puoti da Arienzo, verso il 1838.

Alla fine di un mese di maggio scrisse malinconicamente questa nota, dopo le poche riscossioni e le spese soverchie: « In questo mese orribile ho speso ducati 58 e grana 99, superando l'introito di ducati 33 ».

***

Ma è bene dare qualche parte intera del curioso libretto. Abbiamo queste « Osservazioni »:

« Settembre: Ho avuto lettera, onde mi si annunzia che Paolino è stato approvato per la prima tonsura e i due ordini.

3 settembre: Marino alla Nunziatella si è dimesso.

4 settembre: D. Tommasino de Rogatis uscito matto si è ritirato fuori, lasciando scoperta la pigione di Agosto, che è stata perciò pagata da me.

4 settembre: Dagli emuli sostenuto me aver l'età di 17 anni. Trovata per caso la Fede mia di battesimo per ismentirli.

17 settembre: La Regina è partorita. - Vittori non si vede. - Capuano non mi ha pagato il mese passato. – Errico Amante è partito per fuori, restando in perfetta amicizia.

26 settembre: Oggi mi è stato annunziato il decreto per la Nunziatella oggi stesso è partito Loparco e D. Nicola del Buono;

1° ottobre: Sanchelli aveva promesso di far la lezione a S. Giovanni a Carbonara, e di stare alla prima classe. È mancato all'uno e all'altro. Domenica passata fummo ad Arienzo coi Fernandez: la carrozza si capovolse e per miracolo non ci facemmo nulla.

Andato da Schipani con Sanchelli. Egli perchè giovane pensava di assegnarmi la prima classe. Il general Tarchi promette che mi si faccia la giustizia.

4 ottobre: Dato il giuramento.

10 ottobre, giovedì: Preso ad addestrare Cardona andai a Marigliano in casa di Luigi Giordano, indi a Nola per ammirarne il seminario. Di poi a S. Paolo dove conobbi D. Nicola Caracciolo.

12 ottobre: Andato a ringraziare il Principe di Satriano.

13 ottobre: Visitato da Martinelli e Caracciolo. Il Marchese va in Arienzo; il Generale propone che io faccia lezione ogni giorno alla Nunziatella dietro la mia risposta, si ritratta. Si va alla Nunziatella due volte. – Morgigni ha ottenuto un posto nella Nunziatella. – Stasera co' Sangro andrò nel Casino de' Francavilla a vedere l'illuminazione di Capodimonte. Incontrato D' Ippolito Certain.

19 ottobre: Terminati gli esami alla Nunziatella.

Nè Quantel, nè Carrelli hanno pagato.

25 ottobre. Sabato, se è buon tempo, si è risoluto di partire per Arienzo a trovare il March: insieme con Peisler. Vi verrà pure D. Luigi e D. Peppino. Non si è effettuata la partenza pel cattivo tempo.

27 ottobre: Si è deciso che io passi definitivamente alla Nunziatella, occupando la classe di Rocchi (1). Mercoledì 13 cominciai.

Gli scolari impertinentissimi fino a' 21.

Montemajor il più impertinente degli altri. – Si è dovuto mettere un ufficiale nella classe. – Così si è ristabilita la disciplina.

29 ottobre: Ho lettera, per la quale mi si annunzia la seria malattia di Paolino.

30 ottobre: Quantel non ha pagato ancora. Cardona ha pagato due piastre. D' Ippolito non si è veduto. Ho avuto Scotino e due altri alla scuola. Due siciliani ancora. Da Vittozzi ricever debbo 26 carlini e 20 grana. Da Errico 3.77: da Loparco 4,80: Da Isernia ducati 30 e grana 86, da Errico 1,80.

Ai 4 di gennaio ebbi il congedo: spese per robe ad uso della famiglia 3,22.

19 gennaro: Stamattina sono stato all'Accademia tenuta in San Pietro a Majella per Guttemberg. Stasera sono stato a cena dall'Isernia.

Sabato 19 gennaio: ...è fuggito di casa, portando seco il mio calzone di Segovia, il soprabito blù, la scolla nera, e il mio gilè nero; più trenta piastre (2).

22 gennaio: Ho in casa piastre trenta.

22 gennaio: D'Ippolito si è licenziato per venire a novembre: lo stesso ha fatto Quantel.

6 marzo: Espulso dalla Nunziatella Montemajor.

12 marzo. La mia famiglia mi scrive che debbo considerare i panni come bruciati. Daricelli cerca entrare nella Nunziatella.

18 marzo: Ho combinato l'andata con D. Nicola dol Buono per 16 ducati al mese.

4 aprile: Scacciato Montemajor; viene D. Vincenzina. I miei panni non vengono. Scombinato con D. Nicola del Buono e combinato con Tramontano.

25 aprile: Ricevuti i panni.

7 maggio: Cambiato casa; venuto zio Giuseppe. Venuto allo studio Pecoraro, Isernia, De Novellis ».

*
* *

Ed altre note abbiamo, qua e là, di una certa importanza biografica, per la quale questo libretto è degno dell'attenzione degli studiosi. Tra le altre note abbiamo l'elenco delle possessioni di quel Tommaso Jadanza, in Avellino ed Atripalda, che aveva pensato di dare al De Sanctis una sua figliuola in moglie, Caterina, del quale matrimonio e delle quali possessioni il De Sanctis aveva domandato consiglio al marchese Puoti, come risulta dal *Frammento*, pag. 296 e 297. E vi è anche altra indicazione di prestiti ad amici e scolari (3).

(1) De Sanctis succede alla Nunziatella al sacerdote sessagenario Carlo Rocco; cfr. *Frammento*, pag. 139.

(2) Di questo brutto incidente discorre nel *Frammento*, pag. 137.

(3) Cfr *Frammento*, pag. 287.

Ma, come ho detto, l'importanza di questo manoscritto non deriva soltanto dalle note d'intimità, ma dalle note, che si riferiscono al pagamento degli scolari, dalle quali è facile, o non è più tanto difficile il ricostruire quella *prima scuola* del De Sanctis di giovani di grandissimo valore intellettuale, de' quali abbiamo un superstite glorioso, Pasquale Villari. Tutti questi nomi do in ordine alfabetico per comodità de' lettori, dichiarando di averli presi e collocati nel posto loro dalle varie pagine del curioso libretto. Sono i seguenti: Agostinacchia, Ajello, Amenduni, Astuti, Barbaro, Barci, Belmonte, Bianco, Biscari, Buonajuto; Caminiti, Caporali, Capomazza, Capuano, Carnevale, Castellaneta, Cavalli, Centone, Corapi, barone Corbo, Cordopatri; D'Amico, De Blasio, De Fino, D'Elia, De Jorio, Della Corte, D'Eluise, Demetrio, De Robertis, De Rosa, D'Ovidio Serafino, Duca; Fabricatore, Fagiani I, Fagiani II, Farina, Federici, Fiodo, Forgione, Folinea, Forte; Gallucci, Gentile, Germano, Giordano, Girardi, Grillo, Gurgo; Laterza, Leone, Liberati, Lobrano, Lojodice, Lombardi, Lordi; Magliano, Mancusi I, Mancusi II, Marchesano, Marino, Martinelli, Migliore, Miola, Musumeci; Nisio; Odierno; Parlati, Passaro, Pecoraro I, Pecoraro II, Pellegrini, Persiano, Pezzali, Piscitelli, Polini, Prisco, Procida; Quercia; Rizzo, Rizzetti, Rocca, Rossi, Ruggiero; Sacelle, Santangelo, Sansobrino, Santelli, Sarnelli, Sautto, Siniscalchi, Staffa I, Staffa II; Teccia, Tersitano, Tinelli, Torrusio, Traventi, Trocco; Ursini; Vaglio, Vallesi, Vertunni, Vicinanza, Vigiano, Visocchi; Zagarìa.

Sarebbe utile il sapere di ciascuno di questi nomi qualche cosa particolarmente, giacchè di pochi abbiamo notizia nel frammento succitato, cioè, di Michele Agostinacchia, pag. 243; di Ermenegildo Barci, pag. 265; di Francesco Corapi, pag. 243 e 290; del barone Francesco Corvo, pag. 290; di Filippo De Blasio, pag. 265; de' fratelli Finelli, pag. 265; di Bruto Fabricatore, pag. 290; di Agostino Magliani, pagine 224, 290, 307; di Felice Nisio, pag. 242; di Alessandro Parlati, pag. 290; e di Vincenzo Siniscalchi, pag. 243 e 290. Trovo anche segnati i nomi di Francesco Capuano, fratello di Gabriele, pag. 91, e di un duca di Cassano, pag. 109, che molto probabilmente venne segnato nell'elenco col solo titolo gentilizio.

Con questi nomi cominciò quell'insegnamento, che lo stesso Villari « massime negli anni che precedettero il 1848 » afferma di aver destato « un entusiasmo di cui non è possibile dare un idea esatta... il maestro fu amato, stimato, ammirato da' suoi discepoli *come pochi insegnanti ne' tempi antichi e ne' moderni* ». Il De Meis aveva detto: « Rimase incancellabile per la maniera vivente e feconda, semplice, schietta e tutta attuale delle sue lezioni, senza mai frasi fatte, senza lampi e tuoni oratorî, o la più lieve ombra di declamazione ».

Ed altre note vi sono, delle quali vorrei anche dare notizia. Ma sarà bene, nel conchiudere, ringraziare un mio amico di Calabria, l'esimio cav. avv. Ruggero Pàncaro, che ha donato questo libretto rinvenuto nella stessa casa dei Gozzolino, dove stette il De Sanctis in Cosenza in sullo scorcio del 1849, e sino alla fine del 1850; casa da lui posseduta e sulla quale, se Iddio vorrà, i buoni Calabresi porranno una lapide commemorativa.

MARIO MANDALARI.

PER LA RIFORMA UNIVERSITARIA

Pareri ed appunti

Edoardo Daneo, Deputato al Parlamento.

L'invito che mi vien fatto di esprimere la mia opinione sull'argomento della riforma universitaria è cortese così che non posso esimermi dall'accettarlo, ed è per me, estraneo all'insegnamento, così indulgente, che io sento di non doverne abusare.

Cercherò dunque di essere breve e delle mie opinioni di modesto osservatore accennerò appena fugacemente le ragioni.

Io credo che il disegno di legge, poco stante respinto dalla Camera, se a tutta prima apparve, ed era, inaccettabile specialmente per quanto toccava all' organico delle cattedre e ribadiva e cristallizzava il sistema dell'organico chiuso e le sperequazioni relative stridenti negli organici degli insegnanti, si era però fatto tollerabile per le modificazioni che la Commissione, consenziente il ministro, vi aveva apportate. Certe deficienze e le mende, numerose ancora, avrebbero potuto ripararsi e correggersi poi.

Ma nocque sopratutto a quel disegno il nome e il carattere prevalente di miglioramento economico, del quale apparivano quasi come accessorie le proposte gravissime relative agli organici e le innovazioni alla materia della libera docenza. E senza ripetere ora la ricerca delle diverse ragioni per cui nell'urna prevalsero di tanto i voti contrari, certo è che ora, anche parlamentarmente, occorrerà battere altra via.

Se anche le ragioni statutarie che ne vietano la risurrezione potessero con non desiderabili espedienti eludersi, per evidenti ragioni politiche o, meglio, parlamentari, sarebbe da sconsigliare la presentazione a novembre di un disegno che mirasse esclusivamente o principalmente al miglioramento degli stipendi. Si deve mirare alle riforme degli ordinamenti e porle in prima linea.

D'altra parte, per ragioni e di giustizia e di politica, il miglioramento economico urge; vuolsi quindi, alla ripresa dei lavori parlamentari, avere in pronto un disegno che affronti apertamente, in un colla questione degli stipendi, quella della riforma universitaria almeno nelle sue linee principali, e che da essa si intitoli.

E a me pare che la formula della riforma debba concretarsi in un ritocco o integrazione della legge Casati, che è il nostro codice scolastico, ed è pure il migliore finora elaborato dalla moderna coscienza liberale, dopo la rivoluzione politica. Occorre semplicemente vivificare, direi quasi *aggiornare* la legge Casati, intonandola all'autonomia, per ora anche soltanto finanziaria ed amministrativa, delle nostre Università ed Istituti superiori.

Basterebbe forse per questo ispirarsi, per esempio, alle principali disposizioni della legge speciale per il Politecnico di Torino, nella parte almeno che ne regola la formazione del patrimonio e l'amministrazione. Consolidare cioè per ciascuna Università l'attuale contributo effettivo dello Stato, aumentato delle somme necessarie per il miglioramento degli stipendi, e abbandonare poi a ciascuna Università l'esazione delle tasse, lasciando anzi in proposito una certa elasticità ai Consigli direttivi.

Il principio è già ricevuto nelle nostre leggi; nella discussione di quella del 1903, che accrebbe le tasse, fu chiesto anche dallo scrivente e si ottenne che una parte degli accresciuti proventi delle tasse si cedesse a beneficio delle Università rispettive.

Così lo Stato non perderebbe nulla, e le Università molto guadagnerebbero. Certo, assai più le maggiori, ma sarebbe e giusto e necessario.

Nessuno può volere, in Italia, la chiusura di una Università, Regia o no che sia. Non si riescirebbe a chiudere un ginnasio!

Si dice che sono troppe le attuali, ma è vero intanto che, grado a grado, delle altre se ne vanno formando, e non senza ragione, a Milano, a Firenze, a Bari, ad Aquila, ecc. E vivano e prosperino pur tutte!

Ma è impossibile non riconoscere che, almeno di regola, non possono bastare le gloriose tradizioni di parecchie Università minori a far sì che, oltre che a formare dei professionisti (quando questi non siano già troppi anch'essi) e ad esser talora anche seminari e palestre di buoni insegnanti in talune discipline specialmente, esse possano costituire quei centri di alta cultura scientifica e di irradiazione intellettuale che debbono veramente essere le Università moderne, munite di larghissimi mezzi per cliniche, laboratori, biblioteche, istituti speciali: sicchè non sieno soltanto adatte a formare dei professionisti, ma a far progredire la scienza ed a spargere intorno a sè largamente la coltura. È questa la irradiazione benefica che, pervadendo ogni classe di cittadini, illuminando ogni ramo dell'umana attività, le arti, le industrie, i commerci, l'agricoltura, eccitandone le manifestazioni e produzioni più elevate, si rifrange in benessere generale ed in elevatezza intellettuale e morale, è fonte d'onore, di pace e di ricchezza nazionale.

E così, coi mezzi che dalle tasse verrebbero e anche per i suscitati affetti ed energie locali, dai lasciti e doni anche individuali, dai concorsi delle provincie della regione interessata, dei comuni in cui hanno sede, del Governo stesso in straordinarie circostanze e, dove occorra, anche dall'accrescimento eventuale delle tasse, tutte le Università, ma specialmente le maggiori, trarrebbero quell'abbondanza di mezzi, quella elasticità di azione nel dotare laboratori, gabinetti, biblioteche, ecc., che rinnoverebbe davvero le antiche glorie.

E una parte delle tasse, proporzionata, secondo le misure che i regolamenti detterebbero, al numero degli studenti e a quello delle lezioni effettivamente date dall'insegnante, dovrebbe per legge essere ceduta ai professori.

Stabilita in tal modo l'autonomia, diremo così, finanziaria e amministrativa delle Università, io vorrei che il nuovo disegno di legge accrescesse anche gli stipendi, sia pure nella misura proposta dalla legge caduta.

Ma, come le nostre leggi attuali sul cumulo degli stipendi ne dispongono la riduzione allorquando due o più stipendi siano raccolti dallo stesso funzionario, e così rendono più difficile che, per amore di guadagno, l'insegnante si distragga e stanchi in troppe cure e diminuisca il valore dei suoi studi e dei singoli insegnamenti, pare a me che sarebbe anche equo, per le stesse ragioni, che al professore che esercita una libera professione sia ridotto lo stipendio colle stesse od analoghe regole, considerando cioè il reddito professionale accertato come un altro stipendio che determinerà una proporzionale riduzione, non però al disotto dello stipendio attuale, di quello che dovrebbe esser pagato dallo Stato. Non ho d'uopo di dimostrare che i professori che siano veramente, come talora accade, egualmente illustri nei due campi, non han uopo di miglioramento economico, nè si accorerebbero troppo per la riduzione: per gli altri sarebbe un bene, sotto tutti gli aspetti, che dovessero dare tutta la loro attività alla cattedra.

Io amerei poi che un nuovo disegno di legge, stabilito il principio della autonomia al quale accennai, non si occupasse altrimenti nè dell'organico delle cattedre, nè di quello degli insegnanti, che per lasciarne aperti i ruoli.

Data l'autonomia finanziaria di ogni Università, il ruolo degli insegnanti deve logicamente essere aperto, e quello delle cattedre del pari. Provvederà il Governo, finchè non sia matura l'autonomia anche didattica delle Università, alle istituzioni di nuove cattedre e alle modificazioni degli organici ed ai concorsi, ma sentite le Facoltà e i Consigli amministrativi degli Istituti universitari. Ed io non credo che, istituite le debite garanzie, nemmeno ora il timore dell'abuso ministeriale giustifichi abbastanza la necessità di una legge per la istituzione anche di un nuovo insegnamento.

Le condizioni storiche, sociali e intellettuali dell'ambiente e le risorse di ogni Istituto consiglieranno caso per caso l'istituzione o il mantenimento o no di cattedre speciali, di materie complementari di nome, ma spesso importantissime, primarie, fondamentali, per l'onore e la fama e la missione di una Università. L'epigrafia, l'egittologia, il sanscrito, l'archeologia, la paleografia, ecc., non sono, in talune regioni ed Università specialmente, nè « materie accessorie », nè sono veramente « scienze in formazione », come definiva troppo alla lesta il disegno ministeriale tutte le materie cosidette complementari. E gli insegnanti di tali scienze, che talora han qualità e fama di veri e illustri caposcuola, possono bene dover far brillare agli occhi dei loro migliori discepoli e collaboratori la prospettiva decorosa di un grado di *ordinario*. E il numero dei posti di ordinario nelle Facoltà e quelli di incaricato e straordinario anch'essi devono essere in continua relazione coll'importanza che la frequenza degli studiosi e la forza dei proventi e peculiari ragioni dànno all'Istituto od alla Facoltà.

Così, stabilito il principio dell'autonomia principalmente per gli effetti finanziari ed amministrativi, io credo che sarebbe bene rimandare ad altri disegni da presentarsi in tempi e a studi più maturi non solo la delicata questione di una maggiore autonomia anche didattica e disciplinare delle Università, ma anche la complessa e momentosa questione della libera docenza. Basterebbe, se pur vogliasi, limitare per l'avvenire la facoltà di tener corsi liberi ai professori ufficiali, a un solo corso; rispettando però, almeno per un sessennio, lo stato attuale di fatto per ragioni di ovvio riguardo a legittimi interessi che han quasi colore di diritto acquisito.

E dopo ciò, credo che il miglioramento economico, nella misura proposta della legge caduta, non dovrebbe trovare altri ostacoli. La partecipazione alle tasse darebbe modo di assicurare davvero, per lungo tempo, stabilità all'organamento anche economico dei nostri Istituti superiori, facendo più larghi i compensi là dove è più faticosa e intensa l'opera e, sopratutto, ben più costosa la vita.

Ma, oltre alle limitazioni nel caso di cumulo di redditi professionali, sarà indispensabile di introdurre nella legge sanzioni disciplinari e finanziarie precise, sicure, automatiche contro gli insegnanti che, complici o no gli studenti, non compiono il numero di lezioni ritenuto indispensabile per il completo svolgimento dei rispettivi corsi. Questa sanzione è necessaria anzitutto per giusta soddisfazione dei molti che fanno il loro dovere e che ora scontano le peccata altrui, denunciate, anche troppo, alla tribuna parlamentare. Ed è indispenbile anche per rispetto del Parlamento e del Paese.

Così, ridotta davvero ai minimi termini, ma impostata sopra un principio solido e fecondo, pare a me che potrebbe validamente iniziarsi la nostra riforma universitaria.

Ed io vedo con soddisfazione che uomini competentissimi, nella pubblica stampa, già dimostrano di vagheggiare soluzioni non troppo disformi da quella che io accarezzo.

Auguro che le discussioni servano a riunire i consensi e affrettino le future risoluzioni.

E. Daneo.

***

Francesco Durante, Senatore

Professore nella R. Università di Roma.

(Messina) Letojanni, 22 luglio 1908.

Onorevole Direzione della « Nuova Antologia »,

Rispondo subito all'invito che Ella fa colla sua circolare di esporre schematicamente qualche idea intorno agli ordinamenti universitari e all'aumento di stipendio dei professori. Il problema è grave e non facile a risolversi in Italia, dove il pubblico, anche d'una certa cultura, poco o nulla s'interessa dell'insegnamento superiore, e pensa in buona fede che il posto di professore universitario sia una sinecura e il progresso della scienza, verificatosi specialmente in quest'ultimo quarantennio, come qualcosa d'estraneo agli studi e agl'insegnamenti universitari. Per convincersi che questa mia asserzione è fondata nel vero, basta leggere la discussione fatta in seno al Parlamento italiano a proposito della legge per il miglioramento economico dei professori universitari e degli Istituti superiori.

La mia modesta esperienza nella mia lunga carriera d'insegnante mi fa persuaso che per raggiungere il massimo bene possibile nell'ordinamento degli studi superiori occorrono:

1° l'autonomia universitaria;

2° la tassa d'iscrizione a beneficio dei professori e del patrimonio degli atenei;

3° la nomina dei professori fatta su proposta della Facoltà, presso la quale vaca la cattedra;

4° l'esame di Stato per abilitare all'esercizio professionale;

5° l'insegnamento libero rimunerato direttamente dagli allievi che vi si inscrivono.

1° — L'autonomia universitaria darebbe senza dubbio maggiore incremento alla scienza ed un più efficace insegnamento professionale, perchè sarebbe sicura cagione d'emulazione fra le varie Università, senza di che quelle meno attive sarebbero destinate a scomparire.

Al Corpo accademico dovrebbe spettare l'ordinamento degli studi; al Consiglio accademico l'esecuzione dei deliberati di quello, le sanzioni disciplinari ed il controllo amministrativo; alle Facoltà l'indirizzo, l'ordinamento de' singoli insegnamenti e le modalità degli esami. Le sanzioni disciplinari gravi, sia riguardanti i professori, gli studenti e gli impiegati, dovrebbero trovare appello nel Corpo accademico e nel Consiglio superiore d'istruzione pubblica, i cui membri dovrebbero essere scelti dal Ministero fra i professori emeriti che, collocati a riposo a 65 anni, potranno essere nominati per cinque anni soltanto, al medesimo tempo come consiglieri e come membri del collegio unico per l'esame di Stato.

2° — I proventi delle tasse d'iscrizione ai corsi ufficiali dovrebbero essere ripartiti fra gl'insegnanti e il patrimonio universitario. Le somme spettanti ai professori dovrebbero essere divise in parti eguali a tutti gl'insegnanti e proporzionalmente al numero delle lezioni ch'essi impartiscono durante l'anno scolastico. Le somme destinate al patrimonio universitario dovrebbero essere erogate per i gabinetti sperimentali e per le suppellettili scientifiche in misura degli allievi che frequentano i laboratori e della produzione scientifica che questi danno. Una quota di queste ultime somme inoltre dovrebbe essere destinata per sussidiare quei giovani, che, essendosi distinti negli studi, non hanno mezzi per presentarsi al Collegio per l'esame di Stato.

3° — Credo sia di grandissima importanza e di più sicura giustizia, per i cultori delle scienze, di subordinare al voto delle Facoltà il modo di provvedere alla nomina de' professori per le cattedre vacanti. Per la nomina de' professori ordinari e straordinari le Facoltà dovrebbero proporre una terna al Ministro dell'istruzione pubblica, il quale, udito il parere del Consiglio superiore, sceglierebbe in questa chi deve occupare la cattedra. Procedendo in questo modo ogni Facoltà porrebbe la maggior cura nella scelta del tema, dalla quale dipende il maggior lustro che ne viene all'Ateneo e il miglioramento economico di esso e di ogni singolo professore.

4° — Complemento indispensabile del suaccennato schema di organizzazione universitaria è l'esame di Stato; istituzione della massima importanza per destare la maggiore attività negli studi superiori e l'emulazione fra le varie Università. I risultati degli esami di Stato saranno l'indice della sapiente attività didattica e dell'indirizzo scientifico di ciascun Ateneo, perchè i candidati alla laurea saranno in tal modo sottratti al benevolente favoritismo dei loro maestri e costretti a dimostrare alle Commissioni esaminatrici di Stato che il loro sapere scientifico e pratico li rende seriamente idonei all'esercizio professionale.

5° — La libera docenza nel modo come s'è esplicata fin'oggi non ha dato, nè poteva dare i benefici risultati che se ne attendevano. Essa s'è resa accessibile quasi a tutti coloro che la domandano, sicchè molti liberi docenti, proposti da benevoli Commissioni esaminatrici,

trovarono anche condiscendente il Consiglio superiore per l'opera di qualche protettore nelle cui mani capitò casualmente o premeditatamente la relazione favorevole. Conseguenza d'un tal modo di procedere è stata la nomina di una turba di liberi docenti manchevoli di seria cultura, di attitudini didattiche e di mezzi per impartire la scienza che professano, onde l'insegnamento libero, invece di riuscire un mezzo di emulazione e di integrazione per l'insegnamento universitario, è diventato, salvo poche eccezioni, un'esercitazione sportiva che frutta il titolo di professore e l'iscrizione di qualche studente che non segue il corso.

Per ovviare a questi gravi inconvenienti è necessario che le Commissioni esaminatrici siano più severamente controllate dal Consiglio superiore, che i candidati abbiano qualche pubblicazione di indiscusso valore, o almeno siano stati eleggibili in un concorso, e infine che il libero docente dimostri di possedere i mezzi che occorrono per insegnare efficacemente specie le scienze sperimentali.

Un altro mezzo importante perchè il libero insegnamento non riesca illusorio, è quello di fare obbligo agli studenti di versare la tassa d'iscrizione nelle mani dell'insegnante. In questo modo l'iscrizione non sarà più una firma di favore, sovente ottenuta in forma poco dignitosa, e gli studenti sceglieranno quei corsi liberi che crederanno utili alla loro cultura. Così soltanto acquisterà dignità l'insegnamento libero ed il libero docente.

FRANCESCO DURANTE.

***

Luigi Luciani, Senatore.

Professore nella R. Università di Roma.

Provvedere al miglioramento economico dei Professori, senza pregiudicare una lontana riforma completa dell' Istituto universitario; correggere con opportuni ritocchi i più gravi inconvenienti che si deplorano negli attuali ordinamenti degli studi: - ecco gl'intenti a cui dovrebbe mirare la nuova legge sui Professori universitari, di cui tutti riconoscono l'urgenza dopo il voto negativo della Camera dei deputati.

Laconicamente espresso, il mio parere intorno al contenuto del nuovo disegno di legge può essere riassunto nei seguenti provvedimenti:

I. Ritengo urgente risolvere la questione della privata docenza, che, come oggi è regolata, è causa di enormi inconvenienti e scandali a tutti ben noti. Giudico equa e pacifica la soluzione seguente: - Ciò che lo Stato attualmente spende pei privati docenti, vada a beneficio dei migliori tra essi, sotto forma d' *incarichi* per provvedere agl'insegnamenti di *discipline accessorie* e di *specialità pratiche*. Tutti gli altri corsi privati - pareggiati o no - siano rimunerati direttamente dagli allievi, come si faceva a Napoli prima della legge Bonghi, con grande vantaggio dell'istruzione fondamentale e pratica dei giovani.

II. Il nuovo disegno di legge dovrebbe comprendere il miglioramento economico degli *Assistenti* e degli *Aiuti* addetti ai laboratori scientifici, che costituiscono le giovani forze e il vivaio dei futuri Pro-

fessori ufficiali. Per essere investiti del grado di Aiuto dovrebb'esser necessaria la privata docenza. (Agl'inservienti degl'Istituti dovrebbe esser fatta la posizione economica del personale di servizio dei dicasteri).

III. Essendo un fatto compiuto il pareggiamento delle Università secondarie, o meno frequentate, alle primarie, non credo facile tornare a spareggiarle, elevando in misura diversa gli stipendi dei docenti nelle prime e nelle seconde. Piuttosto che degradare le piccole Università, io penso che il nuovo disegno di legge dovrebbe tendere a consolidarle, fortificandone l'efficacia didattica e scientifica, col ridurre il numero delle cattedre alle *fondamentali*, col sopprimere tutti gl'insegnamenti superflui al conseguimento dei diplomi che abilitano all'esercizio delle professioni, dedicando tutto il danaro che si risparmia con questa riduzione a meglio dotare di suppellettile i laboratorî scientifici, le biblioteche, le cliniche generali medica, chirurgica, ed ostetrica. I più importanti tra gl'insegnamenti accessorî potrebbero essere affidati per incarico ai privati docenti.

IV. I maggiori Atenei, oltre agl'intenti scientifici e pratici indispensabili all'abilitazione delle professioni, dovrebbero esser messi in grado di divenire, tra non molti anni, focolai autonomi dell'alta coltura scientifica, filologica e filosofica della Nazione. Ma prima che sia matura una riforma completa, il nuovo disegno di legge dovrebbe distinguere gl'insegnamenti in tre categorie: *fondamentali*, *complementari*, *accessorî*.

Gl'insegnamenti *fondamentali* sarebbero quelli indispensabili per le professioni, e quindi esistenti anche nei minori Atenei. Si potrebbe farne l'elenco senza creare *ad hoc* una Commissione tecnica, consultando il libro che vede ogni anno la luce col titolo *Minerva* (*Jahrbuch der gelehrten Welt*) per vedere quali e quante cattedre occupate da Professori ordinari esistano nelle Università tedesche più piccole e che pure hanno tradizioni gloriose (come, per esempio, quelle di Jena, Giessen, Tübingen, Greifswald, Rostock, ed altre).

Le cattedre *complementari* dovrebbero comprendere quei rami di scienza nuova staccatisi dal tronco, nei quali più ferve la ricerca inventiva e originale. Le matematiche superiori, la fisica-chimica, la chimica fisiologica, la biologia generale, l'embriologia, la glottologia comparata, la fonetica sperimentale, la sociologia, ecc., mi sembrano rami di scienza nuova e – come tali – complementari delle fondamentali.

Le cattedre *accessorie* infine sono quelle che hanno per soggetto capitoli speciali di scienza teorica o sperimentale, o di scienza speciale applicata, intimamente connesse coll'esercizio professionale. Tali sono, per esempio, la microscopia e chimica clinica, l'anatomia chirurgica e medicina operatoria, l'oto-rino-laringojatria, l'odontojatria, la grammatica e la stilistica greca e latina, la storia dell'arte, ecc. ecc.

Secondo il mio modesto parere, le cattedre *fondamentali* e *complementari* dovrebbero di regola essere occupate da *ordinari*, mentre le *accessorie* dovrebbero essere investite da semplici *straordinari stabili*, tutto al più promovibili in casi rarissimi, coll'applicazione rigorosa dell'art. 69 della legge Casati.

V. I nuovi stipendi dovrebbero costituire una scala graduata, come avviene in tutte le altre carriere, compresa quella della Magistratura, che ha molte affinità con la classe dei docenti.

Ecco quali dovrebbero essere i gradini della carriera universitaria:

a) Assistenti volontari, che studiano e lavorano nelle diverse Scuole od Istituti per perfezionarsi e specializzarsi;

b) Assistenti effettivi con lo stipendio di L. 1500;

c) Privati Docenti rimunerati direttamente dagli alunni;

d) Privati Docenti incaricati di un corso accessorio teorico o pratico (L. 2000);

e) Privati Docenti investiti del grado di Aiuto (L. 2500);

f) Straordinari creati per concorso che fanno il triennio di prova per divenire stabili e inamovibili (L. 4000);

g) Straordinari stabili per le cattedre di discipline accessorie, o di specialità pratiche che non hanno diritto all'ordinariato (L. 5000 fino a L. 7500);

h) Ordinari inamovibili per le cattedre di scienze fondamentali e complementari (L. 7500 fino al massimo di L. 10,000);

i) Ordinari *benemeriti* ai quali può essere aumentato della metà lo stipendio iniziale, come dispone l'art. 73 della legge Casati.

Il nuovo disegno di legge dovrebbe limitare a *40* o *50* il numero di questi professori benemeriti. La loro elezione dovrebbe farsi annualmente a misura che si van facendo dei posti vacanti, con una specie di *referendum* tra quelli che sono investiti del grado, come si pratica nelle elezioni dei membri della Società delle Scienze detta dei XL. Il primo nucleo dei professori benemeriti dovrebb'essere nominato per decreto reale in seguito a proposta di una Commissione tecnica di 15 membri (scelti tra i cultori di *Scienze pure*) nominata dal ministro.

***

Questi mi sembrano i provvedimenti più importanti che dovrebbero formare il nucleo del nuovo disegno di legge « *sullo stato economico dei professori delle Regie Università e Istituti universitari* ». I miglioramenti degli stipendi non superano quelli della legge respinta dalla Camera; ma mi sembrano più equamente ripartiti e accompagnati da alcuni ritocchi degli ordinamenti vigenti, che mentre riparano ai più gravi inconvenienti che si deplorano, preparano una futura riforma dell'Istituto universitario, e promuovono il progresso dell'alta cultura nazionale.

Quantunque le mie proposte siano tutt'altro che arrischiate ed ardite, non sono tanto ingenuo da sperare che non susciteranno discussioni e controversie nell'assemblea che l'*Associazione nazionale dei professori universitari* ha divisato di tenere in Roma nel prossimo ottobre.

Ma gli oppositori dovrebbero riflettere che la nuova legge dovrà essere approvata dal Parlamento e non dall'assemblea degli interessati. Io ritengo che tra i motivi che indussero la Camera a respingere il vecchio disegno di legge, non sia di poco peso quello che essa aveva l'aria di esaltare i meno provetti e di negligere i più anziani. Mi sembra dunque logico sperare che una nuova legge ispirata da criteri diversi potrebb'essere bene accolta dall'uno e dall'altro ramo del Parlamento.

D'altra parte i più austeri tra gli oppositori alle mie proposte potrebbero avanzare l'idea che prima di accordare ai singoli membri delle Facoltà universitarie gli aumenti di stipendio, dovrebbe precedere

un'inchiesta sommaria di una *Commissione Reale* per appurare non solo la loro *attività didattica* (il che è consentito da molti), ma anche la loro *operosità scientifica* prima e dopo la nomina. Ma riflettano costoro, che un provvedimento così draconiano offenderebbe tante persone e susciterebbe tanti risentimenti, da turbare profondamente la pace dell' intera famiglia universitaria, con grande nocumento della tranquillità degli studi.

Roma, luglio, 1908.

L. Luciani.

***

Giuseppe Majorana, Deputato al Parlamento

Professore nella R. Università di Catania.

Catania, luglio 1908.

Caro Maggiorino,

Votai per alzata e seduta e quindi nella votazione segreta il progetto universitario. Non credo che esso costituisse l'ideale nei punti su cui versava. L'esperienza ha chiarito che vi erano, più che altro, lacune che è necessario colmare. E, per esempio, tutto sommato, non vedo ragione oramai per scindere quelle riforme e sopratutto quei miglioramenti, che è convenuto si debbano portare nella libera docenza, nel regime degli assistenti e degl'inservienti, ecc., e che si rimandano a progetti staccati, promessi, e forse pronti. Inoltre, il sistema dei progetti frammentarii, per singole classi limitate, non va, quando si tratta di miglioramenti economici, specie quando si tratta delle classi alte, che sentono la responsabilità della loro posizione, che sanno soffrire in silenzio, e che non sanno e non possono ricorrere a nessuna delle forme evolute di resistenza, di cui l'esponente maggiore è lo sciopero, il quale conosce anche i pubblici servizi.

Ma, detto questo, ti soggiungo che è mia opinione si debba riportare in Parlamento un nuovo progetto, emendato rispetto al primo quanto più si possa e sopratutto nei sensi indicati. Ma non è il momento di ricercare, calendare, studiare, discutere, e definire *i punti fondamentali di una riforma universitaria in Italia*, a cui accenni. Io ritengo che è inopportuno, impolitico, e da evitare, il tentare ora quel che non si è potuto fare in tanti anni, e con tanti progetti, e che a conti chiusi si troverà in buona parte cadere su materia poco riformabile; cioè il tentar di provvedere su tutti i punti che indichi, o sul maggior numero di essi: *edificii*, *nomina dei professori*, *materie d' insegnamento*, *materiale scientifico*, *gabinetti*, *orari*, *tasse*, *mezzi finanziari*, *ordinamento amministrativo*, ecc.

Ora, al Governo e al Parlamento non si presenta che un cómpito solo, e molto più semplice: provvedere a quello che è stato chiamato, benchè molto impropriamente, stato economico degl'insegnanti universitarii.

Voler fare anche il resto in una volta sola – con procedimento che non è stato adottato per le altre classi di funzionarii – equivarrebbe a non provvedere su niente.

Con questa intelligenza, credo che la tua bella iniziativa potrà avere un frutto: quello di accumulare un materiale prezioso di opinioni e di studii, su ciò che saranno i progetti della riforma univer-

sitaria *futura*; i quali dovranno seguire *nel tempo* la riforma più limitata e circoscritta che ora s'impone, per la serenità e la serietà degli studii e dell'insegnamento universitarii, per la giustizia distributiva e riparatrice, per la dignità d'Italia, per l'onore e la grandezza della patria.

Abbi, caro amico, una cordiale stretta di mano dal tuo

Aff.mo
GIUSEPPE MAJORANA.

***

Paolo Mantegazza, Senatore

Professore nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Villa Iris (Chianti), luglio 1908.

Carissimo collega.

Mi fate un grande onore, chiedendomi che cosa io pensi dell'ultima legge Rava naufragata nelle torbide acque di Montecitorio, e l'onore diventa altissimo, quando mi dite che il mio pensiero sarà pubblicato nelle pagine solenni della *Nuova Antologia*.

La mia pigrizia appoggiata sul bastone dei miei molti anni mi suggerì subito una risposta ed era questa: Firmo con tutte e due le mani ciò che ha scritto a questo proposito il mio illustre collega Viltari e firmo l'ordine del giorno dei professori dell'Istituto di studi superiori della Sezione di filosofia e lettere.

Ma l'onore di vedermi stampato nella prima rivista dell'Italico Regno mi fece seguire una via di mezzo, cioè la famosa diagonale del famoso paralellogramma delle forze. Pigrizia e onore, due forze che tiravano in senso opposto, come accade almeno dieci volte al giorno nelle piccole scaramucce e nelle grandi battaglie della vita.

E risponderò in uno stile telegrafico o aforistico, che dir si voglia.

La legge era cattiva, e se fossi stato alla Camera, avrei dato anch'io la mia palla nera.

La parte che riguardava gli insegnamenti complementari era assurda, retrograda, anticivile.

Gli assistenti erano stati crudelmente dimenticati.

In una parola la legge non era un organismo atto alla vita, ma uno di quei grotteschi animali, che sanno fabbricare nel Giappone, unendo insieme la testa di un'aquila, le ali di un pipistrello, il corpo di una volpe e magari le zampe di un rospo.

Dio perdoni agli onorevoli, che lanciarono l'accusa di oziosi e di negligenti a tutta la legione dei professori universitari e sopratutto misurarono la loro attività scientifica dal numero delle lezioni, che fanno.

Lo dissi ad alta voce nel discorso inaugurale letto nel R. Istituto di studi superiori in Firenze in quest'anno.

Le lezioni dalla cattedra sono, specialmente per le scienze naturali, fisiche, chimiche e mediche, la parte meno importante dell'insegnamento. È nel laboratorio, è nelle cliniche, è nei musei, che si impara ad osservare e a sperimentare; ed io, che forse più d'una volta non avrò raggiunto il numero ufficiale di lezioni imposte dai regolamenti, passo però ogni settimana almeno una trentina di ore nel Museo d'antropologia coi miei allievi. E quando insegnavo patologia

nell'Università di Pavia, facevo spesso colazione nel laboratorio, e vi rimanevo tutto il giorno, non santificando neppure la domenica; in quel laboratorio, dove fecero le prime armi un Bizzozero, un Golgi, un Labus, un Ceradini, un Rovida, e tanti altri, dei quali mi onoro più che di tutti i miei libri presi insieme.

I professori universitari ebbero torto di offendersi delle parole inconsulte di due onorevoli, ai quali perdono, perchè ignoravano completamente ciò che volevano giudicare.

Ma non perdono ai miei colleghi, che votarono un voto di sfiducia al Ministro, che non può esser giudicato che dal Parlamento, che del resto a Montecitorio lo aveva già condannato clandestinamente, ma legalmente, nell'urna.

La scienza vive nell'*ordine* e un voto di sfiducia di professori al loro capo è un *disordine*. Non imitiamo, per carità, i metodi dei sovversivi. Ad alte guerre alte armi.

Permettetemi, caro Ferraris, che noti una cosa curiosissima.

In questi giorni molti invocano una legge nuova, che insieme al miglioramento economico dei professori e degli assistenti proponga una riforma *ab imis fundamentis* di tutto l'insegnamento superiore. Ne ammiro l'idealità, ma ne compiango l'arcadica ingenuità.

Non è da oggi che si vuole questa riforma, e in tempi preistorici alla Camera dei deputati invocai io stesso dal Broglio un'inchiesta profonda, che conducesse a quella invocata riforma.

E parecchi anni dopo il Coppino nominò a questo scopo una Commissione parlamentare con elementi estranei, perchè studiasse e riferisse. E la Commissione studiò e lavorò con amore infinito il ponderoso problema per mesi e mesi ed io fui segretario della Sezione degli studi naturali e medici, della quale facevano parte Bufalini, Matteucci, Lessona, essendone io il segretario.

Ne escì fuori un progetto di riforma, che riduceva le Università italiane a sei per il Continente e a due per le Isole.

Orbene, quando il buon Coppino portò la legge al Rattazzi, che era allora il presidente del Consiglio, questi con quel suo sorriso bonariamente mefistofelico gli disse:

— Caro Coppino, vuoi forse morire?

— Non ne ho punto voglia per ora - rispose il padre della legge.

— Ebbene, manda all'archivio la tua legge e ricordati, che Cavour, quando ebbe per pochi mesi l'*interim* del portafogli della pubblica istruzione, tentò di sopprimere l'Università di Sassari e se non ritirava la legge, perdeva il portafogli.

E così è! cari riformatori.

A restaurare il microcosmo universitario non bastano i pochi mesi, che mancano per giungere a novembre e forse non basterebbero tutti gli anni del secolo XX. Andremo mano mano, come fanno egregiamente gli Inglesi, rattoppando qua, rappezzando là; migliorando sempre.

E a questo miglioramento lento, ma continuo, ci pensano più dei ministri, i professori, che studiano, che lavorano e che possono senza falsa modestia assicurare i pochi onorevoli di Montecitorio, che ci disprezzano, che la scienza italiana oggi non è indegna di stender la mano alle consorelle illustri di oltremonte e di oltremare.

Il ministro Rava, che dimostra di godere di ottima salute, viva almeno fino a novembre e ci presenti per ora una *leggina* modesta,

che non si occupi che del problema economico, lasciando ai posteri l'ardua sentenza della riforma universitaria.

E *honny soit qui mal y pense*. Io posso invocare la leggina senza essere un *Cicero pro domo sua*, perchè ho 47 anni di cattedra e non potrò riceverne alcun benefizio personale.

Addio, amico caro, e accontentavi della mia risposta, che ha per lo meno un merito, che le riconosco io stesso modestamente, quello di essere sincera.

Vostro
MANTEGAZZA.

***

Luigi Morandi, Senatore.

Il mio parere è molto semplice, e lo espressi già all'on. deputato Valli, appena ebbi letto il discorso, col quale opportunamente egli non insegnante s'era fatto iniziatore della proposta di legge.

Io credevo dunque, e dopo il voto della Camera ho sempre più ragione di credere, che per rendere accetta la proposta al Parlamento e al Paese, non sia necessario d'unirla a tutto un piano di riforme dell'istruzione superiore, perchè così si correrebbe pericolo d'andar troppo per le lunghe; ma sia necessario, anzi indispensabile, d'unirla a tutti que' provvedimenti, che valgano almeno a togliere gli sconci e gli abusi più gravi.

Di professori che non adempiano il proprio dovere, ce n' è bensì meno che comunemente non si creda, ma più che ora non si dica.

Speculazioni tutt'altro che filosofiche, se ne fanno parecchie nelle aule universitarie, ed è vergogna il tollerarle.

Vergognosi del pari i disordini degli studenti, e assurdo e iniquo il diritto d'asilo che i governanti han tollerato e tollerano ne' locali scolastici, quando vi si commettono veri e propri reati, di cui i contribuenti devono poi pagare anche i danni.

Ma si dice: leggi e regolamenti contro tutto questo ci sono, più o meno, anche adesso; manca solo che si facciano applicare.

Ebbene, si dia modo in tale occasione alla Camera e al Senato di esaminare e discutere a fondo in che e come siano manchevoli le sanzioni legali e l'azione de' governanti. Così Senato e Camera vedranno che la colpa de' mali passati e presenti è di certo assai più del Governo, e quindi anche loro, che de' professori; nè s'avranno ancora motivi o pretesti, per negare il voto al miglioramento degli stipendi.

Che poi sia possibile portare efficaci rimedi ai mali che oggi si lamentano, è un'altra questione. Ma io lo credo possibile, anche perchè alcuni di codesti mali hanno oramai contro di sè la coscienza pubblica.

Fino a non molti anni fa, per esempio, i tumulti studenteschi trovavano indifferente o indulgente la stampa; e se contro di essi un ministro, o meglio un Ministero, avesse compito il proprio dovere (un dovere, del resto, molto semplice), non sarebbe mancato nella Camera chi se ne fosse fatto un'arme, tutt'altro che inefficace, d'opposizione. Quindi Palazzo Braschi premeva sulla Minerva, perchè chiudesse un occhio; e la Minerva li chiudeva tutt'e due.

Oggi invece la corrente d'antipatia del pubblico contro quelle gazzarre s'è comunicata alla stampa e al Parlamento, tanto che, alla Camera, se ne fece eco eloquente persino quel reazionario dell'onorevole Turati.

Non occorre dunque un gran coraggio, per pronunziare finalmente e fermamente quel *Basta!*, che sarebbe applaudito quasi da tutti. Ce ne vuole forse di più, ma di specie diversa, per non pronunziarlo.

E lo stesso può dirsi degli altri sconci più gravi e più palesi. Onde non solo è possibile di ripararli, ma il non farlo sarebbe un altro segno evidente e lacrimevole, che Governo e Parlamento, anzichè fortificarsi con le correnti sane della pubblica opinione, e anche precorrerle quando sia necessario, si lasciano rimorchiare dalle correnti malsane, che è poi il peggior segno di decadenza morale e politica.

Roma, luglio 1908.

LUIGI MORANDI.

***

Ercole Vidari, Senatore

Professore nella R. Università di Pavia

On. Signore,

In campagna e sprovvisto quasi affatto di *ferri del mestiere*, mi è impossibile rispondere, anche brevemente, alla inchiesta di Lei. Sulla *riforma universitaria* già scrissi, non pochi anni fa, in questa medesima *Nuova Antologia*, nè ora avrei nulla, sostanzialmente, da mutare. Ma pur quello che scrissi allora non l'ho con me.

In quanto a me, da un pezzo sono convinto che noi non abbiamo nessun bisogno di una grande riforma universitaria *ab imis*; sono convinto che il presente nostro ordinamento universitario non è cattivo, se, quale è, fosse coscienziosamente osservato da professori e da studenti per una parte, e da ministri per un'altra. Difatti, ciò che manca alle Università nostre è il danaro sufficiente per tenere gabinetti, cliniche, laboratori, biblioteche, ecc., all'altezza voluta dagli odierni progressi scientifici. Quella che è ammalatissima nelle nostre Università è la disciplina; però questa potrebbe essere ripristinata dall'oggi al domani, appena i professori volessero ed ove i ministri sapessero far rispettare leggi e regolamenti. Ma i professori allentano assai più del bisogno le redini, e non pochi non piangono se gli studenti non vanno alla scuola, nè fanno alcuno sforzo per richiamarveli, e chi fa il contrario passa per pedante, per uomo di altri tempi, ecc.; – i rettori non vogliono aver noie coi colleghi negligenti, o distratti altrove da cure professionali, e da buoni fisiocratici lasciano fare e lasciano passare; – i ministri hanno tutt'altro per il capo che la disciplina universitaria, e pensano a tenersi fermi sul loro seggio, che, a quello che pare, dev'essere un assai comodo e piacevole *cadregone*; e concedono sempre, concedono tutto.

Tutte queste sono cose verissime, quantunque nessuno le voglia ascoltare, e *pour cause*. Allora, che serve fantasticare grandi riforme universitarie, se pur le piccole non le sappiamo o non le vogliamo fare? Ma che dico, riforme? Basterebbe che la legge cessasse, per tutti, di essere una parola vuota di senso ed il ludibrio di professori,

di rettori e di ministri, perchè avesse a mutare la faccia delle Università, e perchè queste non fossero più un'accolta di giovani, per la più gran parte, svogliati e chiassosi. Le leggi, alcune sono buone, altre non sono cattive, cattive sono poche. Ma chi se ne dà pensiero? Non sono, per esempio, i ministri che concedono sempre sessioni straordinarie d'esami, *proibitissime* dalla legge? E perchè si permette che dei professori accumolino in sè tre, quattro insegnamenti? Perchè si permette a professori di giurisprudenza, di medicina, ecc., di correre su e giù per le città d'Italia a difendervi cause, a curarvi ammalati, trascurando così i propri doveri scolastici? Perchè si permette a molti professori di risieder fuori della loro sede universitaria? Ora, se la legge non la osservano i ministri, come si può pretendere che la osservino i giovani, che hanno, almeno, l'attenuante dell'età?

Comunque sia, una larga riforma universitaria richiederebbe assai tempo e matura preparazione, e maggior concordia di intendimenti, che pur troppo ora non c'è; ed il miglioramento economico dei professori invece, come già dissi nella mia interpellanza al ministro della istruzione pubblica, è di tutta urgenza. Se si vuole che cotesto miglioramento economico sia rinviato alle famose calende greche, nulla di meglio che incorporarlo in un progetto di riforma universitaria. Allora, aspetta cavallo che l'erba cresca.

Ecco, egregio signore, quello che io penso della questione universitaria. Duolmi che le mie presenti condizioni non mi permettano di svilupparlo un po' largamente. Intanto, e pur come vecchio collaboratore della *Nuova Antologia*, La ringrazio del gentile invito rivolto anche a me.

Vaciago (Lago d'Orta), luglio 1908.

Devotissimo
ERCOLE VIDARI.

NOTIZIE LETTERARIE

CARLO DEL BALZO, *L'Italia nella Letteratura francese* - Vol. II: *Dalla morte di Enrico IV alla Rivoluzione*. — Torino. Società tipografico-editrice Nazionale (già Roux e Viarengo), 1908.

Se il primo volume dell'opera annunziata (v. *Nuova Antologia* del 16 novembre 1905) va dalla caduta dell'Impero romano ad Enrico IV, questo secondo, la cui pubblicazione precedè di poco la morte dell'autore, ci conduce dalla fine del disgraziato Re a' prodromi della grande Rivoluzione. È questo un periodo, quanto altro mai, pieno di animazione e d'interesse e non si smentisce, in esso, l'influenza che l'Italia esercita sulla letteratura francese, presa questa parola nel suo senso più largo e più complessivo.

In questo momento storico, siamo al culmine e fa bene la storia a fermarsi qui. In seguito, avremo dei riflessi: ma l'influenza è cessata. Avremo piuttosto il fenomeno inverso. Non stimo, quindi, sotto quest'aspetto, ch'è quello del beninteso onore nazionale, che l'opera del Del Balzo vada continuata, sino a' nostri giorni. Ne mancherebbe il sostrato. Lasciamo, prima, che le parti, di nuovo, s'invertano e poi se ne parlerà.

Bisogna dire che non sempre l'ingegno italiano s'è imposto, in Francia, unicamente per virtù sua. Esso ha avuto, soventi, l'ausilio di risorse estranee all'essenza sua e pur tanto utili per le sue sorti: cioè o la bellezza femminile o la forza e l'intrigo politico. Le prime pagine di questo secondo volume del Del Balzo si fanno eco delle glorie e de' trionfi francesi di Giambattista Marino. Ebbene: senza Maria de' Medici, reggente il trono dopo l'assassinio del marito Enrico IV, il poeta napoletano, che riempì l'epoca sua del proprio nome, non sarebbe penetrato in Francia. Naturalmente, penetrandovi lui, vi penetra l'arte sua, nutrita di poche virtù e inquinata da molti vizî.

Il *Tempio* - poesia calda e immaginosa, con cui vengono esaltate le bellezze corporali di Maria de' Medici – è il suo battistrada: preceduto da esso, egli entra, da conquistatore, nella cavalleresca e dolce terra di Francia. In realtà, quivi, sorpassò i suoi sogni: vi acquistò fama e fortuna. I primi canti dell'*Adone* mandano in solluchero le spirituali dame dell'Hôtel Rambouillet, sono fonte d'ispirazione a' poeti novellini. Solo il Malherbe fa le sue riserve su quell' arte appariscente ma barocca; ne ha, però, la peggio. Di lui, catarroso, il Marino si vendica dicendo, epigrammaticamente, che mai aveva conosciuto « un *gentiluomo* così *umido* ed un *poeta* così *secco* ».

Non si distingueva tra l'Italia antica e la moderna: il pensiero italiano, che giungeva comunque in Francia, era apprezzato, tanto se fosse un prodotto della Roma antica, quanto se della Firenze moderna; si trattasse di Tacito o di Machiavelli. *Il Principe* e gli *An-*

nali si traducevano, si riassumevano, si comentavano in Francia per coltivare il sentimento patrio, per spingere ad epici conati. Lo stesso Machiavelli servì di mezzo per gonfiare gli animi francesi d'odio contro Maria de' Medici - *la Straniera*. E, come il pensiero, era in auge, per lo stesso motivo e con gli stessi effetti, la storia della Roma antica. Nel 1621 si pubblica in Parigi la prima storia regolare dell'Impero romano del Coeffetean, vescovo di Marsiglia: essa principia da Augusto e giunge a Costantino. Ma sulla storia e sulla civiltà romana, nel primo quarto del secolo XVIII, fece opera più larga e più originale Nicola Bergier.

Sono di quest'epoca (1624) le *Lettere* scritte dall' Italia da un giovane di grande spirito, Jean-Louis de Guez sieur de Balzac, segretario del cardinale La Valette in Roma. Di tali lettere, che circolavano nella buona società francese, un poeta, il Boisrobert, disse, in una sua ode, che « meravigliavano come miracoli ». Del Balzo, invece, le giudica severamente dicendo: « Sono parole pompose e calde di entusiasmo; ma sotto la scoria ardente, uno psicologo ci scopre subito uno strato di neve: non vi si sente il cuore di un Du Bellay, nè la visione alta di un Montaigne, nè la satira civile di un Rabelais ».

All'Hôtel, mentre si leggevano le notizie sulle battaglie d'Italia, non si smettevano le gite, le recitazioni poetiche, le rappresentazioni. Nel 1629, un giovane poeta, Jean Mairet, ha uno strepitoso successo con una tragedia *Sofonisba*, ma quella tragedia francese era una pallida copia d'una omonima tragedia italiana: la *Sofonisba* di Gian Giorgio Trissino. Gli stessi fatti d'arme d'Italia dànno incentivo a numerose pubblicazioni, delle quali alcune sono cronache descrittive, altre tendono a promuoversi alla dignità di storia: il Del Balzo ne dà un minuto elenco. Tali fatti dànno occasione ad un notevole libro *Le Prince* (1631) di Jean-Louis De Balzac, l'autore delle *Lettere*. Il libro, meno fortunato ma più meritevole di fortuna delle lettere, è notevole specialmente per gli apprezzamenti sull'Italia e sugli Italiani.

Ma, mentre in Italia si combatteva, all'Hôtel continuavano a divertirsi; e, se prima vi si rappresentavano lavori imitati dall' italiano, ora vi si rappresentano, addirittura, lavori italiani. Primi ad avere quest'onore furono *Gli Straccioni* di Annibal Caro. Nel 1639, il gran sole di Corneille, già celebre pel *Cid*, afferma rumorosamente il suo genio con tre tragedie, nelle quali scolpisce, omaggio alla terra italiana, la vita, il sentimento, la virtù dell'antica Roma: *Orazio*, *Cinna*, *La Morte di Pompeo*. Racine che esordisce col *Britannicus* farà il resto.

In Francia, allora, non solo si prendeva ispirazione dall'Italia, ma anche si poetava, si faceva della critica su opere italiane in italiano. N' è esempio mirabile Egidio Ménage. Egli cantò le lodi, in un sonetto italiano, della marchesa di Rambouillet; pubblicò, inoltre, l'*Aminta* del Tasso e l'annotò, dedicandola a Maria della Vergna, divenuta famosa poi col nome Madama di La Fayette. « Oh tempi – esclama giojosamente il Carducci, a proposito di questi lavori – quando i nostri poeti erano argomento di conversazione alle belle marchese e galeotti d'amore in Francia, come oggi i romanzi francesi tra noi! » Si deve al Ménage una raccolta, detta *Menagiana*, di citazioni di autori nostri, di aneddoti nostri, di motti di spirito attribuiti ad italiani. In quanto a' poeti, loda molto il Poliziano. Stima che l'Aretino aveva dello spirito, non della scienza. Enumera, poi, tutti i passi, le situazioni, i soggetti presi dal Molière dai poeti latini ed italiani.

L'Italia è grande maestra in Francia anche quando le appresta motivo di satira o di caricatura: la satira e la caricatura costituiscono, anzi, l'espressione di quella grandezza. Poichè Roma è tanto e con tanta prepotenza presente nella mente e nella vita francese che il fatto ispira - ribellione impotente - ad uno spirito bizzarro, al poeta Marco Antonio De Gérard, il suo libro *Rome ridicule*. Su per giù, segue la stessa ispirazione lo Scarron con il poema *Virgile travesti*, di cui ebbe, certo, l'idea dall'*Eneide travestita* del Lalli. Ma Roma dava sempre argomento alla letteratura francese: due anni dopo la fine della Fronda, Giorgio Scudéry pubblicava *Alaric ou Rome vaincue*, che faceva il pajo, per virtù di contrasto, con la *Rome délivrée*, che, nel 1646, aveva pubblicata, in Marsiglia, il suo amico Mascaron. In quel torno di tempo, in Roma, Andrea Felitien, addetto presso Francesco Duval, marchese di Fontenay, ambasciatore straordinario del Re presso Innocenzo X e stretto in amicizia col Lanfranco, Pietro da Cortona ed il Poussin, concepisce e scrive i suoi *Entretiens sur les vies et les ouvrages des plus excellens peintres*. Inoltre, mentre il Du Boulay pubblica *Le trésor des antiquitez romaines*, opera del tutto archeologica, il Labe stampa, pure in Parigi (1651), la sua *Notizia delle dignità dell'Impero romano*, e il padre Nicolas De Bration, prete dell'Oratorio, prepara le *Curiosità delle due Rome*.

Ma, oltre che Virgilio, erano vòlti in burlesco Orazio per opera di Enrico Picon (1652) ed Ovidio per opera del Beys (1650). Abbiamo, inoltre, un *Ovide bouffon* di Richer ed un *Ovide en belle humeur* di Carlo Coypeau Dassoucy. Infine, un anonimo (D. L. M. B.) travestiva in burlesco l'*Ars amandi* (1666). Precedentemente (1651), il Martin aveva pubblicato l'*Eschole de Salerne en vers burlesques*, dedicandola al medico Patin, della Facoltà di Parigi. È una parafrasi de' celebri precetti d'igiene di quella scuola di medicina.

È questa l'epoca, in cui i comici italiani, favoriti dalla protezione del Mazzarino, irrompono in Francia e fanno crepar dalle risa Re, infanti, cortigiani, ministri, soldati. Al pari della nostra commedia sostenuta, divenne, colà, popolare la nostra commedia dell'arte: e, tra i fulgori dell'una e dell'altra, fiorì e si maturò il genio di Molière. Egli disse che prendeva il « suo bene » dovunque lo trovava; ma, aggiunge il Del Balzo, « sia detto a nostra soddisfazione, egli lo trovava, quasi sempre, nella vecchia nostra commedia ». Anche il melodramma italiano penetrò in Francia. Il Mazzarino, grande protettore, aveva fatto rappresentare il 14 dicembre 1645, al Petit Bourbon, la *Finta pazza* di Giulio Strozzi, musicata da Francesco Socrati di Parma. Fu la scintilla, che destò il grande incendio. Il vento favorevole durerà fino a Rousseau: egli chiamerà « francese » la musica da ridere e consiglierà i francesi, che si sentono trasportare dall'inclinazione musicale, ad andare a Napoli ed a comporre armonie leggendo Metastasio. Intorno a questo vessato argomento, nel 1702, il Ragnenet pubblicherà una specie di trattato sistematico: *Parallèle des Italiens et des Français en ce que regarde la musique et l'opéra*. Il libro suscitò fiere polemiche. È però curioso notare che quest'apoteosi della musica italiana non rimane senza risposta. Il Lecerf de la Vieu Ville, Guardasigilli del Parlamento di Normandia, vede nientemeno compromesse le sorti della Francia e le difende con un libro: *Comparaison de la musique française et de la musique italienne* (1704). La polemica, una volta suscitata, si trascinò a lungo. Rousseau dirà l'ultima parola; e, come è noto, la dirà a favor nostro. La realtà s'imponeva.

I viaggiatori, che sono letterati, che osservano e che riferiscono le loro impressioni, non mancano mai: il Del Balzo li enumera tutti: il Segnelay (figlio del celebre ministro di Luigi XIV), il De Grangier, l'Huguelan, il Dupin, Baudoin, De Launay, Jermanel, Jawel, De Stochore, Burnet, De Seine, Du Mont, Bourdin, il benedettino Mantfaucon autore del *Diarium italicum*; e poi, durante il regno di Luigi XV, Carlo de Saint-Maure, De la Motrey, Guyot de Marville, De Silhautte, Labat, il famoso presidente De Brosses, l'abate Barthlêmy, la Du Bocage, il Cochin, il Coyer, il Lalande, Roland de la Balière e Saint-Non. Nei loro ricordi e nelle loro impressioni, l'Italia si riflette in tutti i suoi colori, da tutti i suoi aspetti. Lo studio, che se ne fa, riesce, a giudicare dagli estratti larghi datine dal Del Balzo, estremamente interessante e gustoso.

Al pari della Roma antica, Venezia moderna (non solo come costume, ma anche come politica) offre campo all'osservazione de' francesi. Uno dei più simpatici tra gli studiosi ed ammiratori di Venezia è il De la Haye, autore di una succinta storia di Venezia e di un saggio sulla politica civile e militare de' Veneziani. Di Venezia si occupavano, pure, G. B. De Lecoles con un sommario storico dall'origine della celebre repubblica sino alla perdita di Candia; il Saint-Réal con una *Congiura degli spagnuoli contro la Repubblica di Venezia nel 1618*: Amelot De la Houssaye con una *Storia del governo di Venezia*. Ad alcune critiche, o, meglio, accuse fatte dall'Amelot al governo veneto, risponde molti anni dopo (1709) un Freschot (non francese) con una *Nouvelle relation de la ville et république de Venise*. Il Freschot è entusiasta de' Veneziani che non sono « grossolani » come i lombardi, « maliziosi e spilorci » come i toscani, « affettati » come i romani, « vanitosi e ridicoli » come i napoletani.

Dopo Roma e Venezia, richiamava la speciale attenzione dei francesi Firenze. Antonio Varillas pubblica, nel 1687, un libro: *Les anecdotes de Florence ou histoire secrète de la Maison de Médicis*. Un altro libro, su casa Medici, fu pubblicato dal Le Noble, il quale scelse un fatto speciale: la congiura de' Pazzi.

Si leggono con speciale interesse i giudizî dati sui grandi poeti italiani da due uomini come il Boileau ed il Voltaire. Le lettere di quest'ultimo sono d'una bellezza incomparabile. Il Voltaire ebbe un affetto ed un' ammirazione grandissimi pel Goldoni. In una lettera all'Albergati lo chiama l'*enfant de la nature*. Al Goldoni stesso, purificatore della scena italiana, scrive che vorrebbe chiamare le sue commedie *L'Italia liberata da' Goti*.

Il grande Montesquieu morì col desiderio di vedere Roma. « Roma, antica e moderna – scriveva ad un amico nel 1749 – mi ha sempre incantato ». Quale fascino non doveva esercitare Roma sull'autore del mirabile libro *Sulla grandezza e decadenza de' Romani*?

Così il Del Balzo sintetizza le varie correnti italiane, che influenzarono la mente e la vita francese negli ultimi secoli: « Da ogni parte, ne' libri degli archeologi e nelle relazioni de' viaggiatori, un inno si elevava al nome di Roma, che parlava con le sue rovine, più di ogni cosa viva, al cuore ed alla mente di tutti, dal più sensibile poeta al più freddo scienziato. Questo amore per la patria e quest'amore per la libertà, che ancora vibravano nelle opere dedicate a Venezia, la Roma del Medio Evo, a Firenze, la Nuova Atene, alle città repubblicane d'Italia, si fecero parte della natura francese e dovevano con-

durre alla grande rivoluzione ». Ma, oltre questa affermazione incontestabile, il racconto di un passato così glorioso per noi, ispira al Del Balzo questo convincimento: « Di qua e di là dalle Alpi, ogni uomo di cuore e di intelletto fa voti perchè le due nazioni procedano d'accordo per il maggior bene di tutti i popoli, a beneficio della ragione immortale della libertà, faro del mondo ». Questo pensava dando principio all'opera: questa conseguenza trae dalla sua lunga trattazione; e nessuna conseguenza è stata, più di questa, legittimamente tratta da salde premesse.

GIUSEPPE CIMBALI.

B. CROCE, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*. Memoria per l'Accademia Pontaniana. - Napoli, 1907.

In questo lavoro, assai importante per la novità dei risultati, l'A. offre un saggio di quella *Filosofia della pratica*, la quale, alla stessa maniera dell'*Estetica* e dei *Lineamenti di logica*, susciterà certo il maggiore interesse negli studiosi, come rivelazione felicissima d'ingegno largo e sottile. In breve giro di anni, dopo tante e così laboriose ricerche d'erudizione e di storia, egli ha saputo raccogliere in un quadro vasto ed armonico le sue vedute speculative, collegandole alla sana tradizione dell'hegelianismo napoletano. Il principio, che qui è svolto, era stato già annunziato nel libro sul *Materialismo storico* e nell'*Estetica*: è il principio dell'utile *come momento autonomo della vita dello spirito*, è il principio mediante cui può elevarsi a scienza filosofica l'economia. Riconoscere questo principio e assegnargli il posto che gli conviene, significa, a parere del C., evitare l'intrusione dell'utilitarismo nella morale, e farne perciò la critica definitiva. I quattro momenti o gradi della filosofia dello spirito, già chiaramente indicati nell'*Estetica*, erano, per l'attività teoretica, il fatto estetico e il logico; per l'attività pratica, il fatto economico e il morale. Ora si domanda: come deve concepirsi il diritto? Se esso, come sembra indubitabile, appartiene all'attività pratica, è forse un terzo momento di quest'attività, o una forma diversa di qualcuno dei gradi suddetti? Rispondere a siffatta domanda è fissare con precisione il concetto dell'attività giuridica e chiarire insieme quel rapporto tra diritto e morale, ch'è stato obbietto persistente di tutta la storia della filosofia del diritto, dal Tomasio in poi: anteriormente la filosofia, o assorbiva il diritto nell'etica, o sopprimeva addirittura il problema, negando l'etica, uno dei termini del rapporto. Ma prima di metter innanzi la soluzione propria, il C. ha voluto analizzare le varie formole proposte per determinare quest'elemento ignoto, quanto necessario, che costituisce la nota distintiva del diritto: e tali formole, come per esempio quelle fondate sui concetti di *coazione*, di *esteriorità*, di *lecito*, e via dicendo, ei le respinge tutte, come empiriche, o tautologiche, o ad ogni modo tali da insistere su ciò che il diritto non è, senza punto stabilirne il carattere proprio. Per giungere ad una risposta soddisfacente, occorre innanzi tutto una concezione filosofica dell'economia, occorre distinguere precisamente le azioni in cui si esplica la volontà dell'individuale (economiche) da quelle dirette ad un fine universale (etiche): solo allora si comprenderà che il tipo del fatto giuridico,

essendo un rapporto tra due volontà, non è un rapporto di due forze, l'una maggiore e l'altra minore, ma un rapporto economico di convenienza, e che l'attività giuridica, al modo stesso dell'economica, non è in sè stessa nè morale nè immorale, ma amorale.

Questa, nelle sue linee essenziali, la dottrina dell' A. che gitta luce inaspettata sul contenuto di una scienza, come la filosofia del diritto, incerta nel tentare vie nuove, quanto paurosa di abbandonare tradizionali pregiudizi. E non comprendo l'obbiezione mossa da taluno: che cioè il C. abbia risuscitato il vecchio concetto materialistico del diritto, affermando che il rispetto della norma giuridica sia dovuto a un calcolo puramente economico; nè comprendo perchè si debba opporre che l'unica differenza tra condotta morale e giuridica sia il *diverso modo di aderire al diritto, spontaneo o forzato*.

Si commette in tal modo l'errore di confondere due campi, che bisognava tener distinti, perchè, se ciò che cade sotto la sanzione giuridica può cadere anche sotto la sanzione morale, in molti casi invece la coincidenza non ha luogo, tanto che si possono avere dei diritti, che, dal punto di vista della coscienza etica, sono immorali. E insistere sulla differenza tra adesione spontanea e adesione forzata è ormai vano, dopo la rigorosa critica del Croce, il quale ha rettificato il concetto empirico di coazione in quello filosofico dell'azione, che l'uomo compie in certe date circostanze, nelle quali riconosce che piegarsi alla volontà altrui è la cosa che più gli convenga. Non si ha poi ragione di contrapporre alla tesi del Croce la formula hegeliana, giacchè quella è una derivazione e correzione di questa. Hegel infatti deduceva il rapporto giuridico dal fatto che l'*io*, per affermare sè stesso, deve affermare l'esistenza di *altri*. Ora che cosa mai fa il Croce, anche riducendo il diritto all'economia, se non mantenere quella correlazione, dal momento che egli combatte il concetto dell'economia isolata e chiarisce l'azione economica *come l'azione dell'individuo tra le azioni degli altri individui*? Sennonchè egli, riconoscendo al diritto un'effettiva autonomia, riesce ad evitare quello scoglio da cui lo stesso Hegel non seppe guardarsi, cioè la confusione della morale e del diritto.

MICHELE LOSACCO.

NOTE E COMMENTI

Per lo scrutinio di lista - Vino e grano.

Constatiamo con lieto animo il progresso che il movimento per la riforma elettorale, propugnata in queste pagine, va prendendo nell'opinione pubblica. È questa una nuova prova che attesta quanto siano in errore coloro che considerano l'Italia come un paese restio alle riforme politiche ed amministrative e che ritengono persino vano ogni tentativo inteso a scuotere l'inerzia, che senza dubbio affligge ancora in molta parte la nostra vita pubblica. Ma sia pure a passi lenti, le nuove idee camminano ogni giorno: a rendere più rapido il loro progresso occorre soltanto che gli uomini volenterosi – e soprattutto i giovani – sostituiscano la propaganda feconda delle riforme utili e pratiche alle sterili lotte di persone e di piccole ambizioni, che formano ancora tanta parte specialmente della vita municipale italiana.

L'on. Filippo Turati in una notevole intervista col *Giornale d'Italia* del 3 agosto, circa il Congresso socialista nazionale, che si terrà a Firenze il 19 settembre, accennò pure alla utilità di una riforma elettorale. Intorno ad essa, l'autorevole e geniale deputato socialista così si espresse: « L'estensione del voto agli analfabeti, malgrado qualche « temporanea sorpresa che potrebbe recarci (stimolandoci del resto a « un'opera provvida di propaganda e di educazione negli strati più « rozzi) non mi spaventa affatto, soprattutto se integrata dallo scrutinio « di lista per provincia o per regione, inferto ai piccoli feudatari del « campanile, da un sistema di rappresentanza proporzionale e dalla, « allora tanto più indispensabile indennità ai deputati ».

La riforma elettorale che l'on. Turati accetta o vagheggia si può quindi concretare nei seguenti punti:

1° Estensione del suffragio agli analfabeti;
2° Scrutinio di lista per provincie;
3° Rappresentanza proporzionale;
4° Indennità ai deputati.

Ci si consenta di esprimere in breve la nostra opinione sovra questi punti, trattandosi di problemi della più vitale importanza pratica per l'avvenire del paese.

L'estensione del voto agli analfabeti ci pare riforma prematura e piuttosto dubbia, di fronte alla necessità di risanare e di elevare la vita pubblica del nostro paese. Noi temiamo che essa avrebbe per effetto di accrescere i brogli, di aumentare le influenze estreme, anche retrive, e di far dilagare la corruzione elettorale, che si estende ogni giorno di più, persino nelle lotte amministrative. Ma soprattutto ci sentiremmo trattenuti dal timore che l'estensione del voto agli analfabeti arrestasse il movimento verso l'educazione nazionale e la lotta

contro l'analfabetismo, che rappresentano una delle più alte idealità della democrazia italiana.

È da augurarci, senza dubbio, che aumenti il numero degli elettori, specialmente nell' Italia centrale e meridionale. Ma tale felice risultato non si deve ottenere a scapito della qualità del corpo elettorale, che già di spesso è troppo ignorante per esercitare con coscienza ed utilità pratica le sue alte funzioni. L'aumento del numero degli elettori è processo, pur troppo lento, che si va compiendo ogni giorno: se vogliamo accelerarlo, il modo migliore consiste nel promuovere energicamente l' istruzione popolare e la creazione delle piccole fortune, con una savia politica economica e sociale. Nè si creda che sia questa opera lenta o difficile. Due provvedimenti, molto modesti, darebbero, al più presto, dei risultati pratici, utili e quasi immediati: le scuole reggimentali e le scuole serali obbligatorie dai 17 ai 25 anni.

L'uno e l'altro provvedimento sono contemplati nel progetto degli « amici dell' alfabeto » che l'on. Comandini ed altri deputati d'ogni parte hanno presentato alla Camera. Sarebbe, a nostro avviso, una vera fortuna per il paese, che l'on. Turati potesse dare a tale progetto tutto l'appoggio della sua autorità e della sua operosità, perchè le nobili idealità sociali e popolari, che stanno tanto a cuore dell' onorevole deputato di Milano, resteranno irrealizzabili fino a quando l' Italia non abbia un indirizzo educativo moderno e non esplichi in mezzo alle masse urbane e rurali un'azione vigorosa, assai più tenace e quasi violenta, nella lotta implacabile contro l' ignoranza e l'analfabetismo.

Dopo di ciò, accettiamo senza riserve gli altri tre punti accennati dall'on. Turati che riguardano: lo scrutinio di lista per provincie o per regioni, la rappresentanza proporzionale e l'indennità ai deputati. Siamo pienamente d'accordo che questi devono essere i criterii fondamentali di una riforma elettorale, intesa a restituire alla vita pubblica del paese ed al nostro regime parlamentare una funzione più attiva, diremmo quasi, più dignitosa. E nel manifestare la nostra completa adesione a questi tre punti, tralasciamo di discutere delle modalità secondarie, che per quanto meritino la più diligente attenzione, non infirmano i principii sopra enunciati.

Sembra infatti da preferirsi che i nuovi collegi siano a larga circoscrizione e che quando la provincia conti meno di 10 deputati giovi riunire insieme due o più provincie; tanto più che la rappresentanza proporzionale impedisce che il voto dell'una soffochi od alteri il voto e la rappresentanza politica dell'altra. Perchè v'ha un punto intorno a cui non è possibile neppure la discussione. Lo scrutinio di lista è da propugnarsi solo in quanto sia associato alla rappresentanza proporzionale: in caso diverso, esso rappresenterebbe una macchina politica così grossolana e sbagliata, che nessun uomo di Stato potrebbe dare ad essa il menomo appoggio. Così pure siamo recisamente d'avviso che l'indennità, così tenacemente propugnata dall'on. Chimienti, possa soltanto prendere la forma di una medaglia di presenza alle singole sedute. Sarebbe un vero scandalo che senatori e deputati fruissero di uno stipendio per restarsene tranquillamente a casa, o peggio ancora per attendere ai loro affari professionali. La reazione dell'opinione pubblica non esiterebbe a pronunciarsi con giusta violenza contro una siffatta succhioneria. Crediamo ad ogni

modo che si manifesti sempre più la necessità di questa medaglia di presenza, nella speranza che cessi lo spaventoso vuoto, che la Camera italiana va presentando per tre quarti della sessione, quando è difficile avere anche nell'aula cinquanta deputati!

In alcune recenti discussioni sulla riforma elettorale, la *Vita* accennò pure alla convenienza di introdurre in Italia il voto obbligatorio, che, a quanto si assicura, ha fatto buona prova in Belgio. Se ben ricordiamo, esso ebbe da noi un fautore autorevole e convinto nel compianto senatore Saredo.

Ogni cittadino è interessato al buon andamento dello Stato, e come egli non può sottrarsi nè al servizio militare nè all'imposta, così non dovrebbe sfuggire all'obbligo di votare, sia pure con scheda bianca, almeno nelle elezioni politiche. L'elettorato, in tal modo, diventa non solo un diritto, ma anche un dovere, e crediamo che questa sia una concezione più esatta degli uffici del cittadino nelle grandi democrazie moderne. Non domandiamo pene fantastiche, che diventerebbero anche inapplicabili in pratica; ma una piccola multa proporzionata alle fortune dell'elettore negligente e la sua esclusione temporanea dai pubblici uffici e dai pubblici onori rappresenterebbero una giusta penalità. Chi non adempie ai doveri della vita pubblica non può goderne dei beneficî e dei diritti. Tutt'al più vi guadagnerà la Cassa per l'invalidità e la vecchiaia degli operai, a cui sarebbe devoluto l'importo delle multe.

In Italia si è fatto talora anche qualche fugace accenno al voto plurimo, come vige nel Belgio e quale venne altra volta proposto dall'on. marchese Di Rudinì. La base scientifica e pratica del voto plurimo ci pare difficilmente contestabile. Ogni cittadino, che può scrivere la propria scheda, ha un voto; ma chi possiede inoltre titoli accademici, ricchezza, ecc., ha uno o due voti in più. Così si può anche concepire che l'uomo ammogliato o il padre di famiglia dispongano di due o di tre voti, perchè essi hanno un interesse maggiore e più esteso nel buon andamento dello Stato. Ma se tutto ciò teoricamente è giustificabile ed anche buono, in pratica il voto plurimo non risponde alle opinioni ed ai sentimenti del paese e difficilmente avrebbe favorevole accoglienza.

Crediamo invece assai più matura la coscienza nazionale alla necessità di meglio prevenire e reprimere la corruzione e le violenze elettorali. Senza piena libertà ed indipendenza di voto, le elezioni perdono la loro migliore caratteristica e vengono meno allo scopo loro che è quello di essere la espressione sincera della volontà popolare. Eppure in non poche provincie d'Italia sono molto frequenti le violenze e le frodi - quasi sempre impunite - da parte dei seggi, dei partiti o dei singoli elettori.

Più grave ancora è il caso della corruzione elettorale, che, a nostro avviso, si va estendendo anche nelle circoscrizioni più pure dell'Alta Italia, sotto forma di distribuzione di cibi, di bevande e di denaro. Questa forma di corruzione è quanto di più indegno e di più lurido esista in un paese, perchè essa non solo falsa l'espressione della volontà nazionale, ma contamina ed abbassa ad un tempo il carattere dell'eletto e dell'elettore. Eppure è singolare la fiacchezza e la tolleranza che l'opinione pubblica, la Giunta generale delle elezioni e persino la magistratura, addimostrano verso questa bassa forma di pervertimento della moralità di un paese e della essenza stessa del regime elettorale.

Senza dubbio, basterebbe sovra questo punto la giusta applicazione delle leggi vigenti. Ed è questo un dovere della magistratura, che speriamo vorrà d'ora innanzi meglio sentire le responsabilità che le incombono. V'ha in paese una sana e lodevole corrente, che tende a rialzare il prestigio della magistratura: ma il miglior modo per essa di acquistarsi sempre più le simpatie e la stima delle popolazioni sarà quella di mantenere pura la sorgente della vita nazionale.

È questo un punto sovra il quale vedremmo con piacere l'on. Turati e l'estrema sinistra iniziare una campagna implacabile, rannodandosi alle nobili idealità dell'on. Socci. Anche qui non occorrono nè grandi riforme, nè leggi complicate: poche disposizioni bastano e più di tutto occorre richiamare con fermezza la magistratura all'onesto adempimento dei suoi doveri.

Abbiamo così tracciate, sulle linee delle dichiarazioni dell'on. Turati, i contorni di una riforma elettorale, che potrebbe ridestare la sonnolenta vita pubblica del nostro paese e meglio assicurare alla patria quelle gagliardie di pensiero e di azione, che più giovano al suo avvenire. I punti fondamentali di una tale riforma dovrebbero essere:

1° Rapida estensione del suffragio, mediante l'organizzazione energica delle scuole serali obbligatorie per gli adulti e delle scuole reggimentali, in base al progetto di legge degli « amici dell'alfabeto »;

2° Collegio allargato, a grandi circoscrizioni non inferiori a 10 deputati, riunendo all'uopo insieme tutta una piccola regione in un solo collegio;

3° Sistema proporzionale a tipo belga, con lievi ritocchi ed emendamenti, quali vennero suggeriti anche dal gruppo francese presieduto da M. Ch. Benoist;

4° Voto obbligatorio;

5° Indennità ai senatori e deputati;

6° Disposizioni precise contro la corruzione elettorale.

Questi punti, che presentiamo come semplice argomento di studio e di discussione, formarono recentemente oggetto, alla nostra Camera, di un movimento di idee, a cui parteciparono uomini eminenti di ogni partito come gli on. Barzilai, Daneo, Fortunato, Luzzatti, Ferdinando Martini, Villa, Turati ed altri. È pure noto che l'on. Giolitti non ha mai rinunciato alle sue antiche simpatie per lo scrutinio di lista. In tali condizioni di cose non sappiamo perchè non si dovrebbe fare un tentativo serio e pratico, per venire, di comune accordo, ad una riforma elettorale, che elevi e risani la vita politica del paese e la conduca a maggiore attività di opere benefiche.

Anche sotto questo aspetto dobbiamo profondamente rimpiangere la grave perdita che l'Italia politica ha fatto nel marchese di Rudinì, essendo noto che – tranne forse per l'indennità ai deputati intorno a cui non conosciamo il suo pensiero – l'illustre statista era un fautore deciso della riforma elettorale, collo scrutinio di lista, la rappresentanza proporzionale ed il voto obbligatorio.

Il Governo pare persista nella sua intenzione di procedere soltanto nel 1909 alle elezioni generali; il che può sembrare, fino ad un certo punto, utile, purchè abbia la fermezza di rinviarle all'autunno venturo, perchè del resto si avrebbe una sessione sterile e inorganica. Se la Camera attuale deve ancora riunirsi, noi speriamo che, per iniziativa del Governo o di deputati autorevoli di ogni parte,

verrà in autunno presentata la proposta di una riforma elettorale nel senso sovra indicato. Ma a questo risultato pratico sarà più facile giungere, se i parlamentari autorevoli, seguendo l'esempio dell'on. Turati, e la stampa dei varii partiti, manifesteranno con chiarezza il loro pensiero davanti al paese. Intanto ci piace constatare che va felicemente crescendo il movimento della pubblica opinione circa l'utilità e la necessità di una riforma elettorale, che richiami la vita politica italiana a maggiore vigoria ed a maggiore elevatezza di pensiero e di opere.

Vino e grano.

L'Italia rurale presenta quest'anno un fenomeno degno della più seria considerazione pratica.

L'eccessiva produzione del vino ha cagionata una grave discesa dei prezzi ed ha creata una crisi intensa nei distretti viticoli e soprattutto nelle regioni del Piemonte, dove un giorno prosperavano la piccola proprietà e la mezzadrìa. Il vino di Monferrato, che trent'anni or sono si vendeva a 50 lire l'ettolitro, è sceso dieci anni fa a 25 e quest'anno si vende a 10 lire ed anche meno! Delle quantità ingenti andarono a male e passano alla distilleria, ad un prezzo derisorio, di 6 lire l'ettolitro. È questa una vera rovina, che i pubblici poteri ancora non sanno misurare nella sua intensità. Nè pare che l'annata prossima sia destinata a portare sollievo. Malgrado l'accentuarsi della crittogama il raccolto si annuncia abbondante e mediocre, il che vuol dire che avremo molti vini, ma deboli. Quindi una nuova prospettiva di prezzi bassi e rovinosi e di maggiori disastri.

Invece i listini dei mercati continuano a segnare la maggiore sostenutezza nei prezzi del grano, che secondo la qualità oscilla da 24 a 25 lire al quintale. E mentre il vino abbonda di tanto da guastarsi nelle cantine, il prodotto del grano è insufficiente ai bisogni del paese e dobbiamo ogni anno importarne dall'estero parecchi milioni di quintali. Oltre ciò il grano è protetto da un dazio di importazione di lire 7.50 al quintale, che praticamente ne sostiene il prezzo fra 20 e 25 lire al quintale.

Ecco dunque il problema molto semplice che deve porsi l'agricoltura italiana. Giova meglio per il prossimo anno produrre sino a 10 lire l'ettolitro o fare grano a 23 o 24 lire al quintale?

Il calcolo del tornaconto diventa anche più semplice, ove si rifletta che la coltivazione della vite richiede oggidì delle spese e delle cure assai maggiori del passato, soprattutto per il trattamento collo zolfo e con il zolfato di rame. La maggior parte dei piccoli agricoltori si è indebitata per l'acquisto di pali, concimi e minerali per la coltivazione della vigna ed ora si trova ridotta a mal partito. E questa condizione di cose si andrà aggravando, se non interviene un cambiamento radicale nella ricerca e nei prezzi del vino.

Discuteremo in altra occasione le cause ed i rimedi, in quanto siano possibili, di questa situazione di cose. Ma intanto v'ha un consiglio pratico che possiamo dare agli agricoltori. L'Italia può ancora assorbire facilmente 5 o 6 milioni di quintali di grano all'anno, per

un valore di circa 130 milioni. Procuriamo di fare meno vino e più grano: invece di estendere la vigna al piano, come erroneamente si è fatto, sforziamoci di allargare e soprattutto di intensificare la produzione del grano.

Tutti sappiamo che la coltivazione del frumento in Italia è ancora suscettiva di grandi miglioramenti, per quanto già in essa si vadano effettuando dei progressi notevoli. Oramai è pure noto che la produzione del frumento può farsi assai più intensiva, mediante procedimenti altrettanto semplici quanto razionali: sementi selezionate; seminagione a macchina, a righe; concimazione di superfosfati ed occorrendo anche di nitrato di soda e potassa; sovesci, ecc.

Pur troppo ciò richiede anticipazioni di spese in un paese dove il capitale rurale è scarso e dove l'organizzazione del credito agrario è più che deficiente. Ma al pari del capitale temiamo manchi ancora in molti agricoltori l'istruzione agraria, anche elementare, e l'energia morale occorrente per abbandonare i vecchi metodi di coltura. Eppure, senza di ciò, è difficile superare la crisi e la rovina economica batte alle porte. Lo prova lo squilibrio attuale fra la produzione del grano e quella del vino: lo dimostra quanto avviene per l'allevamento del bestiame. Ogni giorno il prezzo del bestiame e delle carni cresce in Italia e deve quindi riuscire assai più rimunerativo del passato. Eppure la produzione non aumenta in ragione del consumo, tanto più che questo è ancora suscettivo di un forte aumento.

Altrettanto si dica della frutta e dei legumi, per i quali prodotti l'Italia avrebbe ancora largo margine nel mercato interno ed in una migliore organizzazione dell'esportazione all'estero.

*
* *

Esamineremo tra breve le varie proposte presentate alla Commissione reale sulla crisi vinicola, per venire in sollievo dell'enologia italiana. Pur troppo finora esse non hanno un carattere molto pratico e non vanno all'essenza del problema. Vediamo anzi con piacere che l'on. Luzzatti dimostra nel *Corriere della Sera* che il premio di due lire all'ettolitro per il vino esportato all'estero è impossibile, perchè contrario ai vigenti trattati di commercio. Tanto meglio, perchè così si elimina senz'altro un provvedimento che anche l'illustre economista ritiene di scarsa o nulla efficacia pratica e di solo aggravio ai contribuenti.

Lo stesso si dica dell'altra proposta di accordare sussidî e premî per la costruzione di grandi tini di cemento. Avremmo un nuovo onere del bilancio a favore di pochi grandi speculatori, che aggraverebbero la crisi di tutta la piccola proprietà. Dopo l'infelice esperimento delle « botti di Stato », l'Italia non sente la necessità di un altro errore, con i « serbatoi di Stato ». Queste proposte non rappresentano che l'arrembaggio al bilancio da parte di pochi speculatori, con danno dei contribuenti e degli agricoltori.

Ma mentre si discute, procuriamo di fare anche qualche cosa di pratico. Meno vino e più grano e prato! ecco il grido che dobbiamo subito adottare per la prossima campagna agraria. Cominciamo da buone arature in agosto e da una migliore pulitura e preparazione del terreno. Disponiamoci a concimare largamente, in autunno, il prato

con le scorie Thomas ed il grano con il superfosfato: restringiamo le piantagioni di viti ed aumentiamo quelle di alberi fruttiferi scelti. Fra qualche anno ci troveremo meglio d'oggi.

Il maggiore difetto dell'economia rurale italiana è la mancanza di indirizzo. Quando essa si getta a capofitto in una produzione, vi procede all'eccesso, fino alla crisi, con grave rovina economica, trascurando invece altre colture ben più redditizie. Così avvenne in Italia degli agrumi, dei vini da taglio ed ora dei vini in genere. Ciò dipende in molta parte dalle condizioni sociali dei nostri agricoltori. Ma la responsabilità principale spetta allo Stato, che finora ha creduto che un paese eminentemente agricolo possa fare a meno di un ordinamento agrario, che segni chiaramente l'indirizzo più conforme ai continui rivolgimenti dell'economia mondiale.

L'attuale crisi vinicola è la conseguenza di questo errore: ma è doloroso che i suoi danni ricadano sopra un numero infinito di piccoli agricoltori e di modeste e sudate fortune, che pur troppo minacciano di essere travolte.

LA NUOVA TURCHIA

Quelli fra i lettori della *Nuova Antologia*, che hanno fermato la loro attenzione sopra quanto è stato qui scritto recentemente sull'attuale condizione psicologica del mondo musulmano saranno stati molto meno di molti altri lettori italiani, europei, sorpresi degli avvenimenti di Turchia, che non saranno riusciti per essi nè improvvisi, nè impreveduti. Negli studii: *La situazione internazionale vista da lungi*, *Cose Egiziane*, *Il Verde Egitto*, si parlava, è vero, essenzialmente, della disposizione di spirito di quegli arabi, ma non di essi soltanto. I fenomeni constatati laggiù erano la manifestazione di uno stato di cose generale all'Islamismo, in misura maggiore o minore. Ed è naturale che tali fenomeni sieno stati avvertiti nella loro origine da penne italiane ben più autorevoli di questa in opere ben più poderose di semplici e brevi articoli di riviste, come in quella *Gli annali dell'Islam* di Leone Caetani, premiata dai Lincei, ed ora oggetto di ovazioni al Congresso storico internazionale in Berlino. Ciò, appunto per le ragioni, qui avvertite, da cui è provocata una più facile, più generale e più significante corrispondenza spirituale fra la gente italica ed i musulmani in genere, seppure con gli arabi in ispecie: quegli arabi che in più di una nostra regione lasciarono traccie non ancora disperse nella lingua, nei costumi, nel carattere, mentre avanzi deliziosi di splendidi monumenti parlano ancora allo sguardo ed alla mente delle meraviglie dell'arte loro.

Che se in Egitto il risveglio è derivato dal benessere, ed in Turchia invece dal malessere, il risultato morale di quelle cause fisiche opposte non poteva essere diverso: negli eventi politici e sociali avviene spesso infatti quel che si verifica negli esperimenti chimici, che, cioè, agenti e reagenti di varia indole provocano combinazioni conformi. Soltanto, in Egitto il benessere è dovuto ad una forza esterna: l'occupazione inglese; in Turchia, il malessere ad una causa interna: il mal governo sotto tutte le forme, nelle peggiori espressioni, d'onde anche una diversa conseguenza immediata. In Egitto, cioè, l'occupazione inglese perdura e perdurerà, malgrado le aspirazioni più o meno spinte delle varie gradazioni del partito nazionalista; in Turchia, il regime a cui si doveva fare risalire l'origine di ogni male, è caduto. E questa volta, per non più risorgere.

Perchè, convinzione generale e profonda quanto ragionata è che ormai non si torna più indietro. La Turchia riuscirà, o meno, a darsi, a costituire un buon governo, un governo veramente riparatore: la Costituzione, ristabilita dopo trentadue anni, o meglio instaurata veramente per la prima volta – poichè nel 1876, per le circostanze tutte diverse dalle attuali, essa non fu che un sembiante di Costituzione –

farà buona o cattiva prova, ma certo la è finita per quel governo di Palazzo, dal quale si poteva far derivare ogni male. Non escluso l'intervento europeo.

La Costituzione farà buona o cattiva prova, poichè non è detto che il meraviglioso spettacolo dato in questi giorni dagli elementi specialmente musulmani, le prove di senno, di equità, di umanità offerte da esso significhino altrettanta saggezza, capacità di governo politico ed amministrativo. Certo, la bellezza morale di questo movimento può esercitare tanto maggiore influenza in senso favorevole, in quanto era precisamente e principalmente la bellezza morale che mancava al regime ora caduto; ma i bisogni sono tanti, tante sono le difficoltà, che non vi sarebbe a stupirsi che dessero luogo fra breve a gravi complicazioni, prima interne, poi, come conseguenza inevitabile, esterne. Ciò non menomerà tuttavia il valore degli avvenimenti attuali, che hanno anzitutto dimostrato come avessero ragione i pochi i quali osavano dichiarare apertamente che l'elemento musulmano non era certo il meno interessante della Turchia, quello che meritava minore considerazione, minore simpatia; e come poi negli stessi conflitti nazionali che da tanto tempo insanguinavano la penisola balcanica, e che l'intervento dell'Europa si era chiarito impotente a sedare, oltre agli odii degli elementi in contrasto soffiasse la mala influenza di chi nella discordia, nel disordine, nel sangue, vedeva le garanzie della propria fortuna.

Il risveglio, del resto, non è stato istantaneo altro che per chi aveva occhi per non vedere, orecchie per non sentire. I *Giovani Turchi* non sono un fatto di ieri; e da più anni in Turchia, come in Egitto, si era potuto avvertire il fenomeno, tra i più significanti, della partecipazione femminile al movimento rigeneratore. Da chi erano portate negli *harem* le nuove idee, la insofferenza nuova contro quella vita puerile, puramente materiale? ove la donna turca, che fuggiva così spesso, ormai, che parlava, concedeva interviste, scriveva persino articoli nei giornali, aveva attinto la sua anima nuova, la coscienza che il Corano, la stessa legge civile musulmana, le accordavano diritti maggiori magari di quelli di cui godono le donne europee in alcuni dei nostri Stati, e la volontà di ribellarsi a quella legge, là ove le sembrava insufficente? Certo, non le poche signore occidentali penetranti in quegli *harem*, spiate da vigili guardiane anche negli scarsi colloqui insignificanti con le signore turche, potevano avere prodotto tuttociò, esercitato sì vasta e sì profonda influenza. E poichè in Turchia la reclusione della donna musulmana, specialmente delle alte classi, è stata sino ad oggi più severa che altrove, e quindi i di lei contatti spirituali più scarsi, è evidentemente nella stessa sua casa, nella sua stessa famiglia, ch'essa ha attinto le sue nuove virtù, a contatto cioè dello stesso suo padrone, nel quale il lavorio psicologico è stato più pronto, in ragione appunto dei maggiori diritti, delle diverse abitudini e della educazione nuova che aveva potuto formarsi nelle sue relazioni col mondo occidentale.

Senza il mal governo, sempre più sparso, sempre più profondo, senza tali cause d'ordine materiale, avremmo avuto questa morale trasformazione, o avremmo avuto ancora il predominio del fanatismo musulmano contro i cristiani? È dubbio. Intanto, è da vedere se già, negli stessi eccessi dell'elemento musulmano contro i varii elementi cristiani, non aveva parte il bisogno, quanto almeno l'odio di razza

e di religione. Gente non pagata, non vestita, non nutrita, in possesso di armi e di autorità, lasciata libera di rifarsi sopra altra gente inerme, spesso spinta anzi a farlo dall'alto, come avrebbe potuto e saputo resistere alla tentazione?

L'intervento dell'Europa ha avuto anzitutto questo di buono: di prevenire quegli eccessi e di renderli, in gran parte almeno, impossibili. Dopo ciò, era ben naturale che, permanendo il bisogno, permanendo il cattivo trattamento, ed impedito lo sfogo brutale contro chi ne era incolpevole, quella gente armata, ma non pagata, non vestita, non nutrita, risalisse col pensiero all'origine delle proprie e delle altrui sofferenze, e le scorgesse in quel mal governo ch'era la fortuna, fortuna scandalosa, di pochi, e la permanente, intollerabile ormai, sventura dei più.

Da qui l'origine della rivolta, da qui il fatto che la rivolta è stata ora essenzialmente militare.

Tutto il movimento ha offerto da principio, conserva e conserverà sino alla fine, un carattere nazionalista. La saggezza dei Giovani Turchi e del loro Comitato *Unione e Progresso*, ha fatto e fa sì che sinora, malgrado le voci corse in contrario, tutti gli agenti europei delle riforme sono stati rispettatissimi, ed ancora lo saranno. Per ciò che riguarda noi, mentre non avevano alcun fondamento le accuse mosse al nostro ambasciatore, marchese Imperiali, di aver favorito la fuga di Selim pascià – accuse nelle quali, più che una protesta dei Giovani Turchi, bisogna riconoscere qualche ingiustificata animosità italiana – ha destato la più favorevole impressione negli ufficiali turchi una nota diretta dal generale Robilant agli aggiunti militari in Macedonia, nella quale egli li pregava d'invitare gli ufficiali dipendenti ad astenersi da qualsiasi ingerenza nel movimento politico-militare determinatosi nel 3° Corpo d'armata, e di conservare di fronte ad esso un atteggiamento rigorosamente neutrale. Gli ufficiali turchi dichiararono inoltre di essere contenti dell'ufficialità italiana, ad incominciare dal generale De Giorgis, del quale ricordano con simpatia le benemerenze e l'opera equanime, nell'esercizio di funzioni così difficili e delicate. Ma certamente i Giovani Turchi pei primi, e tutti gli altri turchi con essi, intendono che il trionfo della rivoluzione e l'instaurazione del regime costituzionale e di un Governo regolarmente civile in senso occidentale, abbiano a significare la cessazione dell'intervento europeo nelle cose turche e specialmente nelle cose macedoni. Pure, sarà, come si è visto, a quell'intervento che essi dovranno, almeno in parte, ciò che è stato loro consentito di compiere. Ma non si può dire illogico ed eccessivo questo loro intendimento, visto che l'intervento europeo era provocato dal mal governo e dalle conseguenti reciproche stragi delle popolazioni balcaniche, che ora sono per lo meno sospesi, l'uno e le altre.

Tale sospensione sarà definitiva? vi è probabilità che, da un lato, il nuovo Governo, formato coll'attuale Gabinetto di ottimi elementi, si consolidi, e s'instauri un'èra di lavoro onesto e fecondo? è presumibile che l'idillio attuale delle varie nazionalità, delle opposte religioni, perduri? Ciò è a vedersi; epperò, se qualche Governo aveva avanzato la proposta di ritirare addirittura dalla Macedonia tutti gli agenti delle riforme, gli altri Governi hanno agito saggiamente non accogliendo quella proposta precipitosa. Ma non è men certo che gli agenti delle riforme debbano tenere nelle attuali circostanze il con-

tegno più riservato, come è certo che l'attuale movimento turco va considerato da tutta Europa con la massima simpatia. E queste, per quanto ne sappiamo, sono le istruzioni inviate dal nostro Governo ai suoi rappresentanti, questi sono i suoi intendimenti.

Ora vale la pena di ricordare, punto per punto, come si è svolto nei varii centri l'inizio di questo grande fatto storico, che rimarrà, comunque, fra i più memorabili dell'evo moderno; e che, subito dopo l'iniziativa presane dal 3° Corpo di esercito (Salonicco) e dal 2° (Adrianopoli), ebbe seguito così fulmineamente veloce e così generale in tutto il rimanente dell'esercito e nell'elemento civile, non solo della Turchia europea, ma dell'Asia Minore.

Ma anzitutto conviene constatare questo: che, se vi furono vittime - e furono pochissime, e comprensibili, se non giustificabili, - non vi fu fra esse un solo cristiano; anzi, i cristiani cessarono di essere vittime dei loro correligionarii il giorno stesso in cui si pronunciò il movimento. I milanesi, durante le Cinque Giornate, fecero ancora meglio quando, scoperto il famigerato poliziotto Bolza e, in procinto di spegnerlo, ascoltarono la voce di Carlo Cattaneo, ammonente: « *Se l'uccidete fate una cosa giusta, se lo risparmiate fate una cosa santa* » e lo risparmiarono. Il movimento turco incominciò invece coll'uccisione a Monastir, il giorno 7 luglio, del generale Schemsi pascià, da parte di un ufficiale, dopo che il giorno 3 erano fuggiti sulle montagne Niazi Bey comandante di Rezna, nello stesso *vilayet*, con ufficiali, soldati, armi e funzionarii civili. Ma come non tener conto della diversità degli elementi e dell'ambiente?

Comunque, contemporaneamente ad Adrianopoli, ad Uskub, a Scutari avvenivano altre non dubbie manifestazioni. S'incominciò ad imprigionare alcuni ufficiali del 3° corpo e ad inviarli a Costantinopoli, ove Osman pascià veniva nominato comandante straordinario del *vilaiet* di Monastir. Il giorno 12 il generale di divisione Saddik Fazil pascià veniva ferito da un ufficiale a bordo di un vapore francese diretto da Salonicco a Costantinopoli; il 13, il Comitato dei Giovani Turchi presentava ai Consoli esteri in Monastir un memoriale in cui annunciava di essersi costituito sotto il titolo di *Lega Ottomana per l'Unione ed il Progresso*, e, a smentire le voci calunniose sparse contro di esso, precisava i suoi scopi nel ritorno sincero ed efficace alla Costituzione del 1876, nell'equità ed uguaglianza verso le popolazioni non musulmane dell'Impero, senza distinzione di razza e di religione; la Lega non avrebbe agito e non agiva severamente che per legittima difesa, contro i nemici della libertà, risparmiando ogni inutile spargimento di sangue, e metteva all'uopo in guardia le potenze contro gli atti sanguinarii che il Governo avrebbe potuto compiere per addossarne la responsabilità ai Giovani Turchi; giustificava l'uccisione di Schemsi pascià; dichiarava che avrebbe, non già attaccati, ma difesi i villaggi inermi contro l'eventuale invasione delle bande; concludeva con la preghiera di trasmettere il memoriale ai rispettivi Governi.

Questi primi atti dimostravano una organizzazione tale da suscitare una grande sorpresa, quantunque sintomi significanti non fossero mancati sin dal novembre in pronunciamenti di militari e funzionarii ad Erzerum, Trebisonda, Castamuni e Diarbekir. Ma al Palazzo si fidava nella efficacia dei vecchi metodi. Si nominò quindi una Commissione

composta di alti funzionarii militari, incaricati di presentare proposte, ed essa ideò infatti promozioni in blocco agli ufficiali del 1° corpo (Costantinopoli) del quale si voleva a buon conto assicurarsi la fedeltà. Il Gran Visir, nello stesso tempo, accortosi della gravità nuova della situazione, consigliava moderazione, e faceva esiliare a Brussa Mahir pascià, nota spia, che con le sue delazioni aveva provocato in maggior grado il malcontento del corpo d'armata di Salonicco.

Questo, come è noto, non bastò. Al solito, era tardi, ed ecco, come nei principali punti si svolsero d'allora gli avvenimenti:

Monastir. — In tutto il vilaiet, il novanta per cento degli ufficiali e quasi tutti i fuzionari civili sono coi Giovani Turchi, in questo programma: Parlamento, senza distinzione di razza e di religione, equiparazione tra musulmani e cristiani, equa distribuzione degli impieghi. Il Governo cerca resistere, dislocando le truppe delle guarnigioni, congedando varie classi, mettendo grandi somme a disposizione di Osman pascià, nominato comandante straordinario del vilaiet, promettendo avanzamenti agli ufficiali fedeli; questi avanzamenti vengono respinti, e le nuove truppe ingrossano le file dei ribelli. Giunge a Monastir la notizia che è stato ucciso il Mutessarif di Dibra, e ciò accresce l'agitazione. Il valì, dopo avere invano consigliato al Palazzo di dare soddisfazione ai ribelli, presenta le dimissioni.

Nella notte del 22 luglio, duemila insorti, comandati da Niazi bey, entrano in Monastir, catturano Osman pascià e lo conducono verso Ocrida, della quale gl'insorti si erano impadroniti il 20. La mattina del 23, grande dimostrazione liberale: tutta la città vi partecipa, con la connivenza di tutte le autorità civili e militari. Vengono liberati i prigionieri. Ordine perfetto. Giunge notizia dell'iradè che chiama Said pascià al potere e accorda la Costituzione. Festa generale e indescrivibile. Il valì, confermato dagli insorti, rimane al suo posto. Tutti gli abitanti, di tutte le nazionalità, coi preti alla testa, improvvisano una dimostrazione nel giardino pubblico. Gli ufficiali turchi fanno fra i cristiani opera di pace. I vescovi greco, bulgaro e romeno si abbracciano ed invitano i loro fedeli a fare altrettanto. Il giorno 24 giungono dall'interno del vilaiet alcuni alti ufficiali insieme al capobanda albanese Gergis, coi relativi seguiti. In piazza d'armi si adunano per riceverli 30,000 persone. Si dà alla piazza il nome di Piazza della Libertà. Ordine perfetto. Grande illuminazione di tutta la città. Il giorno 25, esce il primo numero di un giornale turco, intitolato *La Luce della Verità*. Gli albanesi musulmani e cristiani si adunano poi alla scuola militare Idadié, ove scelgono a loro rappresentante presso il nuovo Governo Riza bey. Questi è chiamato dal Comitato, ed invitato a chiedere agli albanesi di Monastir la parola d'onore di marciare su Costantinopoli per combattere i nemici della Costituzione, se le circostanze lo esigessero. Gli albanesi, riuniti all'Hôtel Royal, promettono. Il 29 giunge il Mutessarif di Elbassan, che i Giovani Turchi di Salonicco hanno costretto a giurare fedeltà alla Costituzione ed al loro partito. Partono i basci-bouzouk che erano stati chiamati a Monastir dal Governo caduto. Il Comitato bulgaro invita le rispettive bande a ritornare a Monastir, onde poter fruire dell'amnistia. Anche le bande greche si vanno sciogliendo.

Adrianopoli. — La maggior parte della guarnigione si associa il 17 al movimento di Monastir, e gli ufficiali telegrafano al Sultano in questo senso. Il movimento ha qui meno che mai carattere ostile alla persona del Sultano. Si cerca anzi di provocare in alcuni reggimenti un movimento antirivoluzionario, ma non vi si riesce, e tutto si limita all'invio di duecento soldati a Costantinopoli, che verificano a Yldiz Kiosk il consenso del Sultano alla rivoluzione, e se ne tornano senz'altri incidenti.

Salonicco. — Nei primi di luglio si accentuano le diserzioni nelle truppe, d'accordo col caimacan e cogli ufficiali.

Nella notte del 15 presso la piazza Olympos un ufficiale tira tre colpi di rivoltella contro il colonnello Naim bey, ritenuto spia del Palazzo, ferendolo leggermente e riuscendo poi a fuggire. Anche gli ufficiali delle truppe provenienti dall'Anatolia e dal Mar Nero e destinate ad attaccare gl'insorti parteggiano per i Giovani Turchi.

Le nuove reclute giunte in caserma si rifiutano di gridare il solito evviva al Sultano. Il comandante, cedendo alle minacce dei congedati, deve rimettere in libertà un loro compagno arrestato.

Il 22, dimostrazioni a favore della Costituzione: fra gli oratori, i presidenti della Municipalità e del Tribunale di commercio, alcuni ufficiali e funzionari civili. Ordine perfetto. I Giovani Turchi fanno pervenire a tutti i consoli esteri un *memorandum* contro l'ingerenza straniera in Macedonia. Il suddetto Naim bey viene fatto oggetto di un nuovo attentato senza essere colpito. Notizie dall'interno del vilaiet recano che tanto i musulmani quanto i cristiani sono tutti d'accordo con i Giovani Turchi.

Il 24 giunge notizia che Nazim pascià, governatore di Rodi, sostituisce a Salonicco Rauf pascià, che va a Rodi. Nazim, già governatore di Damasco e di Beirut, gode fama di uomo onesto, colto e liberale.

Il 25 giunge a Salonicco il maggiore Enver bey, noto capo dei Giovani Turchi, al quale si deve gran parte del movimento, festeggiato lungo tutto il tragitto da Uskub, in tutte le stazioni, da musulmani e cristiani.

Avendo saputo della presenza nel treno del console italiano Milazzo, gli si presenta per fargli le dichiarazioni più rassicuranti, pregandolo di riferirle a Roma. All'arrivo a Salonicco, grandi dimostrazioni a suo favore, compreso un abbraccio e un discorso di Hilmi pascià, che parteggia anch'egli per la proclamata costituzione.

Le bande greche e bulgare sono tutte sottomesse, rimangono soltanto alcune frazioni di bande bulgare del partito intransigente. Capi e componenti le bande disciolte arrivano a Salonicco. Là i capi bulgari sono convocati dal Comitato dei Giovani Turchi, e fraternizzano fra loro e colle bande turche, presenti Hilmi pascià, il cadì, il presidente della Municipalità, molti ufficiali e funzionarî, i consoli d'Italia, Inghilterra e Romania, il generale Robilant, il comm. Maissa ed i segretari dell'Agenzia civile d'Austria. A questo felice avvenimento contribuiscono principalmente i capi del movimento liberale turco Enver bey e Djemal bey.

La sera del 30, Enver bey proclama pubblicamente in piazza Olympos che l'iniziativa pel ritiro dalla Macedonia dei rappresentanti

esteri delle riforme deve essere presa dall'Europa, dopo che questa avrà visto la condotta leale del nuovo Governo verso tutti i cittadini, ed i suoi buoni risultati.

Serres. — Il 15 si ammutina la guarnigione. La sera del 19 viene ucciso il colonnello di artiglieria Mustafà bey, ritenuto spia del Palazzo. Dopo ciò, Hilmi pascià fa partire da Salonicco tutte le spie. Si sciolgono successivamente le bande serbe.

Uskub. — Gli albanesi sono d'accordo col movimento militare rumeliota e spediscono telegrammi a Costantinopoli nello stesso senso, chiedenti la Costituzione. Si conserva l'ordine in tutto il vilaiet.

Il 23 Hussein pascià, che era stato nominato comandante della zona militare di Uskub invece di Osman pascià, viene costretto dagli ufficiali a lasciare la città, non avendo voluto aderire al movimento rivoluzionario. Si grida *Viva il Sultano! Viva la libertà!* Dimostrazioni analoghe in tutto il vilaiet. Ordine e tranquillità perfetti. Si stampano giornali annuncianti la Costituzione e recanti un appello di Hilmi pascià.

I capi albanesi, che erano convenuti a Ferisovic, giungendo ad Uskub il 25, danno luogo ad una grandiosa dimostrazione diretta principalmente al vecchio Mufti di Pristina che pel primo aveva firmato il telegramma chiedente la Costituzione, ed ai capi, che gli fanno corona, di Pristina, Ipek, Prizrend, Jacova, Mitrowitza. Tutto era stato tra essi predisposto per il mantenimento dell'ordine. Grande cerimonia per la proclamazione della Costituzione, con l'intervento degli albanesi, che la sera ripartono per Ferisovic tranquillamente. Fra le grida entusiastiche dei capi del movimento, in queste feste durate tre giorni, notato il: *Viva gli stranieri!* Pacificazione generale di preti delle varie religioni. I cristiani, quasi tutti bulgari, rimasti perplessi i primi momenti, finiscono col lasciarsi trascinare dal fratellevole entusiasmo mussulmano e col fare una grande dimostrazione di favore agli ufficiali turchi. Questi mostrano di meritarla col loro contegno assolutamente imparziale. Ad esempio, un notabile bulgaro essendo stato assassinato la sera del 23 per vendetta privata, ufficiali e preti turchi assistono ai funerali dell'ucciso; gli uccisori sono subito arrestati e processati. Così a Mitrowitza viene subito impiccato un musulmano che aveva ucciso un serbo; e ad Uskub un musulmano, avendo chiamato *giauro* un cristiano, più per abitudine che per malanimo, è solennemente bastonato.

Janina. — Il 17 la piccola guarnigione di Prevesa si ammutina per il ritardato congedo. Chiude gli ufficiali nella Moschea e a stento viene richiamata all'ordine dal comandante con regali e promesse. Indisciplina e ribellione in tutte le caserme del vilaiet. Ad Argirocastro si rifiuta di prestare servizio. A Janina si accentua la propaganda dei Giovani Turchi. I più fanatici ufficiali e funzionari passano al partito costituzionale apertamente.

Il 24 il Comitato Unione e Progresso proclama a Janina la Costituzione d'accordo con le truppe. Il valì si deve sottomettere ed è obbligato insieme ai generali comandanti a sottoscrivere un telegramma chiedente la Costituzione. Si dirige ai consoli una comunicazione così concepita:

24 luglio 1908.

L'Assemblea ottomana dell'Unione e Progresso al R. Consolato Generale di . . . . in Janina.

Gli ottomani professanti qualsiasi religione, musulmana, cristiana, ebraica, tutti assieme si riunirono per chiedere la istituzione di un Governo costituzionale e la inaugurazione di un Parlamento, e questa unione hanno oggi proclamata anche a Janina. In nome dell'Assemblea ottomana dell'Unione e del Progresso, abbiamo l'onore di pregarla di voler portare questo fatto alla conoscenza dell'Ambasciata dalla quale dipende.

È stata assicurata da parte dell'Assemblea ottomana dell'Unione e del Progresso la tranquillità del paese ottomano.

L'Assemblea ottomana della Unione e del Progresso
Sede di Janina.

Ordine perfetto. Solo si sequestrano le casse pubbliche per pagare le truppe e i funzionari. Lo stesso giorno il valì annuncia ai consoli la promulgazione della Costituzione. Alla sera ricevimento. Nessun evviva al Sultano.

Il 26, il movimento si estende in tutto l'Epiro. In Janina (6000 musulmani, 3500 israeliti, 12,000 ortodossi, un migliaio di albanesi cattolici) dopo la dimostrazione musulmana del 24, il 25 altre due degli israeliti ed albanesi. Il partito ellenico si unisce di buona o mala voglia, sicchè il 26 grande dimostrazione ortodossa. Il cadì e l'arcivescovo si scambiano il bacio di pace. Il 27 continuano le dimostrazioni. A Prevesa la Costituzione è proclamata senza incidenti.

Scutari. — La concessione della Costituzione ha soddisfatto l'elemento militare di Scutari, specialmente i giovani ufficiali.

Il valì a dodici notabili musulmani ed otto cattolici riuniti, dà comunicazione della notizia, esprimendo la convenienza di mandare un telegramma di ringraziamento al Sultano. Gl'intervenuti, su proposta dei musulmani, rispondono nulla aver domandato, essere contenti dello stato attuale delle cose, ma, prima di inviare il telegramma, attendere di conoscere i particolari della concessione.

Il 2 agosto, dimostrazione di musulmani e cristiani dinanzi al Konak. Gli uni e gli altri fraternizzano; si cantano insieme vecchie canzoni albanesi. L'idea della Costituzione si fa strada. Il governo della città è in mano dell'Unione e Progresso, e il valì obbedisce. Gli ufficiali invitano le tribù vicine a recarsi in città per festeggiare la Costituzione, e vengono i rappresentanti di Vraca e dei Malissori; si attendono quelle cattoliche della montagna, alle quali si dà la soddisfazione di destituire il loro rappresentante a Scutari, che esse non volevano riconoscere.

Nel sangiaccato di Durazzo i giovani ufficiali simpatizzano col movimento e si festeggia la Costituzione dall'elemento militare. Popolazione incerta. Ordine.

La popolazione di Croja si rifiuta di riconoscere più oltre le autorità locali, e senza ritardo costituisce una Commissione provvisoria che governa in luogo del caimacan; ufficiali e soldati si associano al movimento.

A Tirana la popolazione forma un Comitato di quaranta persone pel controllo dell'amministrazione pubblica. Il caimacan, sebbene al

suo posto, è esautorato. Il colonnello comandante la guarnigione, in seguito a minaccie, deve accedere al movimento, perchè gli ufficiali sono affiliati al partito dei Giovani Turchi.

Valona. — A questo relativo riserbo del vilayet di Scutari, ove si teme per l'abolizione dei privilegi feudali, fanno contrasto gli entusiasmi di Valona, patria del destituito gran visir, Ferid pascià. Tutta la popolazione indistintamente prende parte alle dimostrazioni di giubilo, compresi i funzionari. Completa la solidarietà e la fratellanza fra i Giovani Turchi e gli albanesi, musulmani e cristiani. Nazi bey, capo locale del Comitato, dichiara ai consoli che i Giovani Turchi hanno giurato di favorire lo sviluppo di tutte le nazionalità. Infatti, coll'appoggio dei Giovani Turchi, si inaugura la campana della chiesa ortodossa, che invano si desiderava da tempo, si chiedono al valì le sinora proibite scuole albanesi ed il permesso di frequentare le scuole europee. Si grida *Viva l'Albania!*, si mandano e si ricevono telegrammi in albanese, si attendono libri albanesi sinora proibiti, si apre una sottoscrizione per pubblicare un giornale, ed il caimacan si sottoscrive.

A Berat uguale spettacolo.

Questo d'aver saputo attirare a sè gli albanesi non è stato certo il minor atto di abilità dei Giovani Turchi. Si sa come il Sultano contasse anzitutto sulla fedeltà degli albanesi, e non è inverosimile la voce corsa che egli siasi indotto a concedere la Costituzione alla notizia che essi pure erano passati ai rivoluzionarii.

Le manitestazioni che hanno avuto luogo nella Turchia asiatica rivestono naturalmente minore importanza.

A Smirne si temettero disordini da parte dei prigionieri; ma tutto ritornò presto nello stato normale per la prevalenza presa anche colà dal Comitato Unione e Progresso, rappresentato dal maggiore Tahir bey.

A Trebisonda le autorità non credevano alle notizie che ricevevano da Costantinopoli, ma dovettero finire col persuadersi e col proclamare anch'essi la Costituzione.

Ciò che è avvenuto a Costantinopoli è troppo noto ormai perchè occorra insistervi: le esitazioni del Sultano, la sua sottomissione ai Giovani Turchi, i tentativi più o meno calcolati di ritorno al passato, il disastro – esilio e carcere – dei favoriti, l'incertezza prima, poi gli entusiasmi, le dimostrazioni delle masse; poi i timori, poi, infine, lo stabilirsi di una situazione che offre un carattere attendibile di stabilità.

Vale però la pena di segnalare i seguenti punti dell'*hatti Humayum* del 1° agosto, inteso a spiegare e a sviluppare alcuni paragrafi della Costituzione, dopo il malcontento suscitato da qualche *iradé* che sembrava restringerla:

libertà individuale per tutti gli ottomani, senza distinzione: uguaglianza di diritti e di doveri;

nessuno potrà essere interrogato, arrestato, detenuto e condannato fuori delle norme stabilite della legge;

non potrà essere costituito alcun tribunale straordinario;

il domicilio è inviolabile;

libertà di viaggiare e circolare, di riunione, di stampa, di posta;
i reati di stampa giudicati dai tribunali ordinari;
libertà d'insegnamento;
responsabilità ministeriale;
pubblicazione annuale del bilancio.

Non è a stupirsi che il primo Gran Visir liberale non abbia saputo mostrarsi pari al suo compito. Said pascià era troppo vecchio, troppo stanco, reso fors'anco troppo scettico dalla prova negativa, cui aveva partecipato, del 1876, per poter imporsi al Sultano, e troppo poco cosciente del momento attuale per poter imporsi ai Giovani Turchi. Egli aveva comune con Kiamil pascià, che gli è succeduto, il precedente della persecuzione di Corte e del ricorso fatto alla protezione inglese; ma Kiamil si trovava in migliori condizioni personali per fronteggiare la situazione. Ond'è che la condotta da questi tenuta, il Ministero da lui costituito hanno già dissipato le preoccupazioni che si andavano accentuando, poichè ai sospetti che suscitava la condotta del Palazzo corrispondevano minaccie di disordini gravi da parte dei rivoluzionari che, già vittoriosi, non avrebbero in alcun modo acconsentito a lasciarsi strappare impunemente di mano i frutti della vittoria.

Nè nella rinnovata pacificazione poca è stata la parte dello Scheik-ul-Islam, della maggiore, cioè, autorità religiosa, che - non è stato questo il meno meraviglioso dei fenomeni in tali meravigliosi avvenimenti - invece di rappresentare il vecchio fanatismo tradizionale, è stato il più efficace alleato dei modernisti, e con la sua autorità morale si è imposto al Califfo non meno di quel che i Giovani Turchi con la forza materiale siensi imposti al Sultano.

Un giornale turco di Costantinopoli - sono centinaia, spuntati in un giorno, come fiori alla nuova primavera - assicura che Abdul Hamid avrebbe detto:

« L'intera Nazione fa parte del comitato Unione e Progresso; io ne sono il presidente. Lavoriamo d'ora innanzi insieme e rigenereremo la nostra patria ».

Ora, verrebbe in mente a tutta prima la satira francese: « Sono il loro capo, epperò li seguo », tanto l'attuale contegno suo contrasta con quello da lui tenuto sino a ieri, e tanto evidente riesce che la situazione si è imposta e s'impone ad ogni sua volontà. Pure, vi è una verità di grande importanza, che è sfuggita ai più, ma che spiega il contegno tenuto dai Giovani Turchi verso la persona del Sultano.

Questi, non meno di quelli, è stato sempre, infatti, un nazionalista; egli ha sempre voluto la Turchia pei turchi, ed ha cercato con ogni mezzo d'impedire o di limitare l'ingerenza europea nelle cose dell'Impero. Ha errato nei mezzi, poichè quelli da lui adottati non facevano, dopo tutto, che rendere quell'ingerenza inevitabile, col disordine, il sangue, il disavanzo, la corruzione disseminati ovunque da coloro i quali avevano saputo circuirlo. Ma i Giovani Turchi hanno compreso che il fine della opposta loro politica era comune; come hanno compreso le conseguenze che avrebbero potuto derivare da una immediata scomparsa o da una deposizione del Sultano, sia alienando loro l'animo di quanti rispettano nel sovrano almeno il capo supremo della religione, sia provocando, coi disordini che ne sarebbero derivati, l'intervento europeo.

Epperò è a credere che almeno pel momento Sultano e Giovani Turchi procederanno d'accordo; come sincero è pel momento l'entusiasmo fraterno che anima l'una verso l'altra le varie razze dell'Impero, perchè, dopo tutto, quello che si è dissipato era incubo comune: i turchi hanno compreso che nulla essi avevano a guadagnare perseguitando i cristiani, ed i cristiani si sono vergognati di continuare a straziarsi fra loro quando i turchi li invitavano a fraternizzare.

Che, del resto, il movimento non potesse fallire era provato da un altro sintomo non meno significante dell'intervento femminile: l'intervento dei maestri di scuola. I maestri turchi residenti in Bulgaria tennero infatti il 22 luglio a Varna un Congresso inspirato a criterii ampiamente liberali. E l'impressione non ne fu scarsa tra i macedoni di Bulgaria, ad incominciare dal noto agitatore Simone Radef, il quale, pure ritenendo il movimento turco di carattere antieuropeo, lo ha preso in parola e rientra in patria, a Monastir, per fondarvi un giornale e presentarvi la propria candidatura al Parlamento.

Quanto ai bulgari del Principato ed al Governo, essi si sono tenuti naturalmente in un certo riserbo, poichè il successo dell'attuale movimento turco significa la forzata rinuncia loro, almeno per qualche tempo, alle aspirazioni sulla Macedonia. Ma l'esempio dei greci non ha tardato a mostrar loro la strada che conveniva seguire. I greci, più culti e più sottili, se non più intelligenti, dei turchi, hanno infatti subito compreso che, accettando di buon grado, almeno in apparenza, il fatto compiuto, l'inevitabile, avevano tutto da guadagnare: ed ecco che ne sono compensati con la partecipazione di uno dei loro, il Maurocordato, al Governo. Così, i già tanto perseguitati armeni. E così è che le bande bulgare in Macedonia si sono sciolte anch'esse, i loro capi girano per le vie delle città acclamati anche dai turchi dopo la loro sottomissione al Comitato; i caimacan della frontiera hanno avvisato il Governo bulgaro che gli emigrati macedoni possono rientrare senza passaporto, ed a Sofia si organizzano gite di piacere a Monastir.

Nè il contegno dei serbi è diverso.

Ora, duri o no tutto questo - e, come si è detto, indietro, comunque, non si torna, nè, se tutto questo cesserà, la prima colpa sarà certo dei turchi - duri o no tutto questo, certo è che l'Europa ha il dovere di assistervi con la maggiore simpatia. Dovere ed interesse. Epperò, bene consigliate sono state Russia ed Inghilterra a rintascare il loro progetto di riforme, oggi che la Turchia accenna a volere riformarsi da sè.

Quanto a noi, nulla di meglio se vi riuscirà, poichè noi non abbiamo fatto che protestare contro gli abusi, la violazione dei trattati, che si compiva, si voleva compiere a nostro danno, ed è entro l'orbita del diritto naturale e convenzionale che intendiamo esercitare, in tutte le regioni dell'Impero, la nostra legittima attività.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Per la pace tra Italia ed Austria - La siccità in Puglia - Gl'italiani in Tunisia - Canzoni scolastiche chinesi - Impressioni di un tedesco in America - Antinoo-Silvano - Orchi ed Orche - Giuseppe Chiarini.

Per la pace tra Italia e Austria.

Mentre da Londra Berta de Suttner e Teodoro Moneta telegrafano ai ministri degli esteri italiano ed austriaco, invocando un accordo fra le due nazioni e il ministro Tittoni e il barone Aehrenthal sollecitamente rispondono confermando le loro comuni intenzioni di pace e promettendo la loro opera per l'avvenire, da Vienna sorge una voce che proclama la stessa aspirazione, ma con una specie di ansietà e di timore d'una smentita imminente. Questo timore è tradito dal titolo dell'articolo stesso che Fritz Tellmann, uno scrittore della nuova ed elegante rivista viennese *Erdgeist*, ripubblica nella rivista internazionale *Les Documents du Progrès*. L'articolo s'intitola: *Danger de guerre entre l'Autriche et l'Italie*.

È un fatto constatato e deplorato, che i due popoli si conoscono assai poco e male, che la stampa dei due paesi, e specialmente l'austriaca, non mette molta buona volontà nel chiarirne i sentimenti reciproci. Di qua e di là dall'Isonzo alcuni scrittori di buona fede hanno cercato di rimediare a questo danno mentre si è ancora in tempo, e uno di questi è Fritz Tellmann.

Gli armamenti sempre più gravosi che si compiono da entrambe le parti impensieriscono il Tellmann. « Queste enormi spese sono fatte dai due Stati — scrive egli — in un momento in cui la cifra della loro emigrazione è la più forte di tutta Europa. L'anno scorso è stata per l'Austria Ungheria di più che trecentomila persone.

« Alla vista di questi armamenti, una gran parte della popolazione austriaca resta convinta che un conflitto coll'Italia si deve produrre presto o tardi. Se ne parla con uno spaventevole sangue freddo; s'ode dire: « Avremo certo una vertenza coll'Italia », collo stesso tono con cui si dice: « Avremo la pioggia a momenti ». Il pensiero che, in uno Stato costituzionale moderno, ove la libertà di stampa, di riunione e di parola è largamente sviluppata, una guerra é impossibile se il popolo non la vuole, questo pensiero sembra non essere ancora venuto in mente al popolo ».

Il Tellmann riassume le conclusioni d'un articolo che un redattore della *Nuova Antologia* pubblicò or sono parecchie settimane nella *Neue Freie Presse*, ove si faceva appello agli uomini colti dei due paesi, i quali nutrono gli uni per gli altri una reciproca stima, affinchè illuminino il loro popolo. « Ho risposto a questo appello — aggiunge il Tellmann — diretto agli intellettuali austriaci, e ho tentato di iniziare un movimento in favore dell'intesa tra Italia e Austria ».

Il direttore dell'*Erdgeist* vuol che si sappia, ch'egli non attende, anzi non desidera alcun appoggio dalle autorità. Ed ha ragione. Un tal movimento dev'essere spontaneo e il sentimento dei due popoli deve apparire, nel portavoce dei suoi individui più liberamente rappresentativi, colla sua piena sincerità.

Ecco il testo dell'inchiesta che l'*Erdgeist* ha diramato in Austria-Ungheria a scienziati, artisti, letterati, industriali, commercianti, ecc.:

I. Credete possibile, desiderabile, necessaria, una pacifica intesa dell'Austria-Ungheria coll'Italia riguardo

ai conflitti d'interessi che esistono fra i due Stati?

II. Quali dovrebbero essere i fattori di quest'intesa? (Il governo, il popolo, la stampa, gl'intellettuali, gli uomini politici, ecc.?)

III. Quali ostacoli, a vostro avviso, s'oppongono a quest'azione di intesa? Li credete insormontabili?

IV. Credete voi alla necessità degli armamenti fatti dai due paesi? (Influenza degli armamenti sulla prosperità nazionale).

V. Quali sono i legami (intellettuali, economici, politici, ecc.), che ci uniscono all'Italia? Quali idee nuove dovete voi all' Italia come uomo colto e nel vostro campo speciale? L'influenza esercitata su di voi dall'Italia v'ispira un sentimento di riconoscenza?

VI. Credete alla possibilità d'una pacifica intesa fra Austria-Ungheria e Italia riguardo alla questione Adriatica e ai Balcani? Se sì, in qual maniera potrebbe essa avvenire?

VII. Che pensate voi delle assicurazioni di pace che scambiansi fra i due Stati?

VIII. Che proponete voi per diminuire o sopprimere la loro influenza?

IX. Qual'è la vostra opinione sul lavoro della Triplice Alleanza nei rapporti fra l'Austria-Ungheria e l'Italia?

La « Virgula divinatoria » e la siccità in Puglia.

Tutta l'Italia si è commossa al rac-
'o di pietosi episodi causati dalla
fra le popolazioni pugliesi. Il
vi fa pervenire dell'acqua
' mezzo di navi-cisterne.
ogitano altri provvedi-
'o il compimento del-
o, pel quale si ri-
chi anni. L'anno
' *Sera* aveva
'i di rab-
'a: forse
o fi-
hè

anno ha fatto delle escursioni in Puglia colla verga divinatoria.

« L'acqua, questo prezioso liquido, che in Puglia varie volte si è cambiata alla pari col vino, scriveva il prof. Vinassa de Regny, manca qua dovunque; e quella poca spesso è cattiva. E pure le pioggie, per quanto limitate ad alcuni mesi dell'anno, non sono troppo scarse. Ma in vari punti il suolo è costituito da rocce calcaree che a traverso alle loro fratture le fanno rapidamente scomparire.

« E così da Foggia a Metaponto non si hanno di corsi d'acqua altro che il Cervaro, nel quale l'acqua non corre, l'Ofanto nel quale corre pochissimo e il Bradano, l'unico che possa quasi meritare il nome di fiume. Tutte le acque scorrono per le fratture sotterranee e vanno al mare.

« Poco o nulla, salvo che nella provincia di Lecce, è stato fatto per raccogliere queste acque nascoste, che pure avrebbero arrecato alla Puglia inestimabili vantaggi; e la regione ha sofferto e soffre di sete, e si consola appena adesso nella speranza dell'Acquedotto del Sele.

« È nota l'opposizione che all'esecuzione dell'Acquedotto pugliese è stata fatta da parecchi competentissimi scienziati, e tra questi dal più profondo conoscitore della geologia e della idrografia sotterranea del Leccese, il professore Cosimo De Giorgi di Lecce.

« È bene però che si sappia che il colossale acquedotto non potrà portare che acqua appena sufficiente ai più indispensabili bisogni personali dell'attuale popolazione pugliese. Eseguita l'opera quindi sarà pur sempre necessario ricorrere alla utilizzazione delle acque sotterranee, sia pei pubblici servizi, sia per l'agricoltura ».

***

Le esperienze dovevano essere organizzate in maniera da dare piena luce sul fenomeno del movimento della Virgula, eliminando ogni e qualunque possibilità di influenze esterne o di suggestione.

Esse vennero iniziate nel Leccese,
cui geologia il Vinassa non aveva
'ato, e il rabdomante fu il barone

« Il barone Bianco è un simpaticissimo gentiluomo, forte e robusto, equilibratissimo, normalissimo, che mangia e beve e dorme come tutti i mortali. Soltanto, dopo le esperienze, le sue pulsazioni salgono da 80 a 125 circa.

« Non ostante il viaggio lungo e faticoso, volle iniziare subito, lo stesso giorno dell'arrivo, le esperienze, che furono poi continuate attorno a Lecce nei giorni successivi.

« I risultati del primo giorno, diciamolo subito per accontentare la curiosità dei lettori, furono identici a quelli dei giorni successivi, e cioè *positivi* in quanto alla indicazione della profondità dell'acqua.

« Difatti, nella regione attorno a Lecce, ricca di acque in falde assai estese, sempre ottenemmo il movimento della bacchetta. E dico ottenemmo perchè io pure volli fare l'esperienza insieme al barone Bianco.

« Il Bianco adopera una forma di bacchetta diversa da quella classica e che sempre avevo adoperato io. In luogo di una bacchetta da Y tenuta orizzontale colle mani aderenti ai fianchi, il Bianco prende una bacchetta diritta, lunga una settantina di centimetri, la impugna tenendo, al solito, il dorso della mano volto a terra; poi con un ginocchio dà alla bacchetta, che è verde e flessibile, una curvatura in modo da farle prendere la forma di ⌒. Avvicina quindi i pugni chiusi alle gambe, in modo che i pugni stessi vengano a contatto con esse appena al di sopra del ginocchio. Se la bacchetta è orizzontale, col movimento si solleva; se è invece un poco inclinata verso il basso, si ha un movimento opposto. Ho adoperato anch'io la forma di bacchetta usata dal Bianco, ed ho avuto io pure il movimento; ma sempre però di sollevamento, anche quando la posizione iniziale era spostata verso il basso.

« Trovato che la bacchetta si muoveva e molto frequentemente, con meraviglia del barone Bianco che credeva tutta la Puglia fosse un deserto sassoso senza una stilla di acqua, era importante determinare la profondità ».

I rabdomanti pretendono che ogni alzata di bacchetta significhi l'altezza di tre metri e calcolano così per quante alzate avvengono sul posto: più profonda è l'acqua, più numerose sono le alzate. Il Vinassa osserva che dovrebbe avvenire il contrario. Per ora i calcoli dei rabdomanti sulla profondità non sono provati.

« Una cosa però, rispetto al numero delle alzate della bacchetta, mi preme di far notare. In parecchie località il barone Bianco ed io abbiamo fatto esperienze senza mai comunicarci reciprocamente i risultati al momento. Fu grande la mia meraviglia, quando, terminate le esperienze, risultò che il numero delle alzate corrispondeva quasi esattamente; salvo che le mie erano una, al massimo due, di più sopra un totale dai 13 ai 16. Credo che meriti studiare questo fatto: poichè, se il numero delle alzate non può riportarsi ad indicazione di profondità, certo esso deve essere in relazione con qualche altro fenomeno.

***

« Abbandonata ormai ogni speranza di ricerca sulla profondità, rimaneva a confermare, con altre esperienze, la relazione del movimento della bacchetta coll'acqua sotterranea.

« Questa seconda serie di esperienze era assai più difficile, dacchè bisognava lasciare la regione attorno a Lecce e ricercare i calcari cretacei, con idrologia a tipo carsico, cioè con acque sotterranee limitate alle fratture della roccia. Ma se in questi calcari la *Virgula* avesse dato un movimento, come fare a scavare un pozzo per vedere se effettivamente l'acqua ci fosse stata?

« Il problema era complicato, ma non insolubile. Infatti i dintorni di Otranto si prestavano ottimamente. Là si hanno calcari cretacei a picco sul mare, e in varî punti sboccano, nel mare stesso, polle di acqua dolce.

« I risultati delle esperienze di Otranto inducono a confermare sempre più una relazione tra le acque sotterranee ed il movimento della *Virgula*.

« Sinchè fummo sul terreno tufaceo con acque freatiche diffuse, il movimento della *Virgula* si ebbe sempre. Ma ad un tratto, con grande meraviglia del barone Bianco, i movimenti

cessarono del tutto. In moltissimi punti fu ripetuta l'esperienza e sempre con identici risultati. La cessazione dei movimenti corrispondeva esattamente al confine geologico col calcare cretaceo. Solamente in un punto, in piano calcare cretaceo, i movimenti della *Virgula* ripresero con forza. Eravamo sulla riva del mare, a circa 40 metri di altezza, e facilmente riuscimmo a scoprire una sorgente sottomarina, in corrispondenza al punto ove il movimento era avvenuto.

« Per confermare vieppiù il fatto ed eliminare ogni mia eventuale influenza, il barone Bianco tornò ad Otranto per altra via, mentre io proseguivo verso Santa Cesaria. Al ritorno, la sera, mi comunicò le sue osservazioni. Delle 17 esperienze fatte al ritorno, ben 15 erano perfettamente rispondenti alla natura geologica ed idrologica del terreno, e due sole erano dubbie, ma non negative.

« A completare la serie facemmo una gita tra Ostuni e Ceglie Messapica: regione calcarea nettissima, simile a tutta la Puglia barese e veramente *siticulosa*. I movimenti della *Virgula* furono radissimi, ma in quattro punti, accuratamente notati sulla mia carta topografica, si ebbero movimenti molto netti e accennanti, secondo il barone Bianco, a forti correnti. Tali punti sono in località ove morfologicamente e geologicamente è probabile che acqua possa trovarsi; e se qualche proprietario della regione, seguendo l'esempio di quei pochi animosi che hanno tentato e vinto, come il signor Carissimo, volesse fare qualche escavo, sarebbe bene che lo tentasse in quei tali punti ».

Gli italiani e la Tunisia

Sino a poco fa i francesi sono stati assai preoccupati, per l'avvenire della Tunisia, dall'aumento costante della immigrazione italiana, e precisamente delle province siciliane. Ora delle cifre pubblicate ultimamente indicano uno strano mutamento nella condizione di cose della florida colonia francese.

L'ultimo censimento degli europei in Tunisia, del 16 dicembre 1906, ha prodotto molta sorpresa. La colonia italiana comprendeva in quel momento solo 81,156 persone. Non si ha, invero, censimento anteriore della popolazione italiana, ma dal 1898 ogni straniero residente in Tunisia è obbligato a far una dichiarazione di soggiorno. Ora al 31 dicembre 1903, la pubblica sicurezza conosceva in Tunisia 80,609 italiani, ai quali bisogna aggiungere i fanciulli nati in Tunisia dal 1898 ad oggi, per i quali non si è fatto, naturalmente, dichiarazione di soggiorno. Il numero di questi può valutarsi a 5 o 6 mila, e perciò alla fine del 1903 la colonia italiana doveva superare la cifra di 85,000. E' chiaro dunque che, considerando la serietà e l'esattezza del censimento del 1906, si deve dire che la popolazione italiana ha fatto dei notevoli regressi dal 1903 a oggi.

Per spiegare questo fatto, Pierre Denis scrive in un lungo articolo nella *Revue du Mois*, che due fenomeni essenziali dominano la storia dell'emigrazione italiana degli ultimi anni in Tunisia, e cioè: si è stabilita innanzi tutto una corrente migratoria della Tunisia verso l'America; e si è arrestato, in secondo luogo, il movimento che conduceva i siciliani nella Tunisia.

L'immigrazione siciliana è interrotta. Il Denis ha rilevato sui registri della popolazione di otto villaggi esclusivamente abitati da siciliani: Bir Halima, M'rira, Bordj el Amri, ecc., nei quali gli abitanti sono classificati secondo la data del loro arrivo, come, addizionando le cifre rappresentanti gli arrivi negli otto villaggi, anno per anno, sia facile constatare che dal 1898 al 1901 corre un periodo di forte immigrazione; i villaggi si ingrandiscono rapidamente e guadagnano in media 186 abitanti all'anno ciascuno. Al contrario, nel 1905, per gli otto villaggi riuniti, si hanno solo 72 nuovi arrivati, e 68 nel 1906. Ora, queste cifre non rappresentano in realtà nuovi immigrati, ma dei bambini nati, durante questi due anni, negli otto villaggi. Si può assicurarsene pensando che gli otto villaggi contano infatti 587 bambini sotto i dieci anni, ciò che suppone – almeno afferma il Denis – 60 na-

scite all'anno. Perciò, non un solo immigrante nuovo è venuto ad aggiungersi agli altri negli ultimi due anni.

***

Quali le ragioni intime di questo fenomeno?

Il campo nel quale gli immigranti siciliani possono specialmente esercitare la loro attività in Tunisia, è per l'appunto l'agricoltura. Vasti terreni fertili si possono comprare là a meschino prezzo, duecento lire all'ettaro, o prendere in affitto per poco denaro, essendone per contratto proprietarii effettivi fin dal primo giorno dell'affitto, in virtù di una istituzione propria del diritto tunisino, detta *enzel*, specie di perpetua enfiteusi. Agli acquirenti si dà anche la facilitazione di pagare le prime rate con qualche anno di ritardo. La grandissima maggioranza degli agricoltori italiani in Tunisia è formata oggi di *enzelisti*.

La coltura delle terre sarebbe dunque il più vantaggioso traffico per gli italiani in Tunisia; ora accade invece che i siciliani non sono precisamente i più adatti a questa sorta di lavoro; essi sono intelligenti e sobrii e lavoratori, ma non hanno il gusto della casa rurale, della vita campestre isolata, avvezzi come sono i contadini meridionali ad abitare tutti nella città. Appena essi hanno raccolto un piccolo gruzzolo, sciolgono il contratto e vanno a fare i borghesi nelle città tunisine.

Il Gran Centrale tunisino.

L'analfabetismo è loro inoltre di grande danno; le loro donne poi sono per lo più ingenue, ignoranti, prive di iniziativa e di virtù domestiche *attive*. Sono trascurati da esse gli allevamenti più produttivi; non si allevano porci nè gallinacei. Solo la vite è curata, sebbene il vino stesso non sia fatto con metodi moderni.

A queste ragioni d'indole intrinseca se ne aggiungono altre estrinseche, non meno importanti. La Sicilia si risolleva gradatamente dall'avvilimento economico in cui giacque sino a poco fa; si attende in tutta l'isola a ricostituire le vigne, e l'equilibrio fra i due paesi litoranei, Tunisia e Sicilia, si va a poco a poco ristabilendo; i salarii agricoli in patria si alzano, toccando una media di due lire al giorno, diminuisce quindi il bisogno di emigrare. Ma ad ogni modo, quando questo bisogno si fa sentire, gli emigranti, che si son resi più esattamente conto delle loro attitudini, si dirigono di preferenza nell'America del Nord, ove i salarii sono estremamente alti e non richiedono continuità speciale di sforzi e di sacrificii.

In quale misura si produca l'emigrazione dalla Tunisia in America, per parte degli italiani già residenti lì da più o meno tempo, non è facile ad accertarsi; ma il console generale d'Italia ha dichiarato che il numero dei passaporti consegnati ogni mese varia da 60 a 80. Bisogna aggiungere però che un passaporto può servire per più persone della stessa famiglia, e che la popolazione italiana in Tunisia comprende un gran numero di uomini o refrattarii al servizio militare, o che, per altre ragioni non stando in buoni rapporti con la giustizia, evitano di chiedere il passaporto, e trovano il modo, aiutati da alcune agenzie, di penetrare negli Stati Uniti senza esserselo procurato.

***

D'altra parte invece la Tunisia va acquistando sempre impulso nuovo nelle industrie e nei commerci, che si consolidano e allargano la loro sfera d'azione. La terra degli olivi e delle vigne va divenendo la terra dei fosfati. Enormi ricchezze minerarie sono state scoperte, or è poco tempo, e tutto fa credere che, se esse saranno sfruttate in modo rapido ed intelligente, daranno alla Tunisia uno slancio singolare di prosperità. I mezzi di trasporto fanno sinora difetto, le stazioni ferroviarie sono ingombre, le locomotive fanno un servizio incessante; bisognerà, tra poco, raddoppiare il materiale rotabile, e le strade ferrate. Il commercio generale della Tunisia, che nel 1905 non toccava i 150 milioni, nel 1908 è di 220 milioni.

Sembra inoltre che le nuove risorse di questo fortunato paese siano quasi inesauribili: si calcola che esso sia in grado di fornire, durante almeno cinque secoli, due milioni di tonnellate di fosfato all'anno.

Per scaricare sui porti della costa, e specialmente su Sussa, tutti questi prodotti minerarii, si è costruita febbrilmente tutta una rete di strade ferrate, la cui arteria principale, attualmente ancora incompleta, sarà la grande linea da Sussa a Henchir Sanatir, che avrà una lunghezza di 294 chilometri. La direzione dei lavori della Compagnia Bône-Guelma, che ha intrapreso la costruzione di questa linea, che già è conosciuta col nome di *Grand Central Tunisien*, potrà, anche prima di avere toccato il punto limite, raccogliere le 200 mila tonnellate di fosfati che annualmente producono le miniere di Gafsa.

Grazie a questa linea, delle vaste regioni della Tunisia, - l'antica *Byzacene* così ricca e popolata, oggi deserta e coperta di rovine, - saranno rese alla loro antica attività.

Il punto estremo di questa linea, che ha richiesto spese non indifferenti per i molteplici ostacoli di ogni natura che si opponevano al suo compimento, è, sinora, il piccolo villaggio francese di Sbeitla, che si eleva nella località della antica Sufetula, una delle più importanti città della Tunisia bizantina. Di essa si conservano interessantissime rovine: un arco di trionfo e tre templi cinti di mura bizantine. Questo viaggio presenta dunque un interesse anche per l'artista e per l'archeologo.

Non basta: il *Grand Central* completerà e unificherà la rete intera delle ferrovie tunisine. Un'occhiata gettata sulla carta che pubblichiamo, mostra che tutte le strade ferrate della regione convergono ai grandi porti del litorale. Soltanto il porto di Sussa non possedeva ancora una via che potesse assicurargli tutto il traffico del centro. Bizerta, Tunisi, Sfax son stati provveduti prima di esso.

Canzoni scolastiche chinesi.

È scritto negli annali della China che, trenta secoli prima della nostra era, Fou Hi, fondatore dell'Impero di Mezzo, raccoglitore degli uomini di Han, inventore delle reti da caccia e da pesca e istitutore del matrimonio, aveva, inoltre, composto, per uso dei suoi sudditi, dei sani inni che celebravano l'ordine e la morale, ed una canzone che mostrava la nuova arte per la cattura dei pesci. Una volta ancora in quell'antico paese, la musica ed i versi assumono oggi il compito educativo già devoluto dai greci alle elegie di Solone e di Tirteo.

Una raccolta è stata edita ultimamente a Sciangai presso Kouei K'ing-Houng ed ha per titolo *Hio-hiâo Ach'aug Ko ts'i*, cioè a dire: Raccolta di canzoni per le scuole. La copertina è adorna di rose, imitazione di arte europea; fortunatamente però, qualche pagina più avanti si trovano due aironi, e un pino marittimo, calligrafati secondo la nobile tradizione del pennello cinese. La raccolta comprende ventidue canzoni, ognuna delle quali è accompagnata da una melodia, notata in cifre, secondo il sistema *Galin Paris Chenet;* ecco, per esempio, tradotta a un dipresso, la canzone del giardino:

Buoni amici
Buoni amici
Noi ci teniamo per mano
E lungo il giardino andiamo passo passo.
Dei bei fiori incantano i nostri cuori;
Questi fiori che ci incantano, non possiamo coglierli a nostro piacere.
Noi li lasciamo in cima ai rami sui quali noi li contempliamo
Così vi sono più belli che nelle nostre mani.

Questo ritornello si ripete tre volte, seguito da uno di questi distici:

Vi è ancora il profumo de'fiori
Che si disperde al soffio del vento.

Vi sono ancora farfalle ed api
Che sono attratte fra i fiori.

Vi sono ancora de' bei frutti
Che a poco a poco crescono e maturano.

Queste composizioni così piene d'ingenua virtù, persuadono ai fanciulli il rispetto della natura; essi vi imparano a non cogliere fiori, a non staccare e mangiare frutta ancora acerbe, a non torturare gli insetti. Di più, la blanda e precisa delicatezza della molle pittura lascerà una durevole e benefica traccia nel loro cuore plastico e vibrante. Il medesimo autore si è proposto di rimare le nozioni dell'astronomia occidentale, senza dimenticarne nemmeno i classici confronti ed esempi, ed è riuscito a farlo non indegnamente.

Il globo terrestre.

A Sud, a Nord, ad Est, ad Ovest, sulla riva del mare,
Se da lungi si vede arrivare un vascello,
Del vascello che si avanza, che cosa si vede?
Dapprima esso è tutto sotto l'orizzonte.
Quando esso si avvicina, che cosa si vede?
Alla superficie dell'acqua apparisce prima di tutto la punta degli alberi.
Si conosce da ciò che la superficie della terra è convessa.
Essa è rotonda come la scorza d'un'arancia,
Le montagne più alte, le acque più basse.
L'equatore rigonfio, i poli depressi.
Noi uomini camminiamo intorno alla terra,
Come formiche intorno ad un'arancia.
Alziamo gli occhi verso il cielo e l'aria limpida.
Noi vi vediamo le stelle fisse in quantità innumerevole.
Il sole dà un chiarore ed un calore intenso,
Esso attira i pianeti: Mercurio, Venere,
La Terra, Marte, Giove, Saturno,
Urano, Nettuno, che descrivono le loro orbite.
La terra gira su se stessa, facendo la notte e il giorno.
Il suo movimento intorno al sole produce le quattro stagioni.
Ogni anno conta trecentosessantacinque giorni
Ogni quattrocento anni, si conta un giorno di più.
La luna gira intorno alla terra
E ci rischiara benevola nelle nostre passeggiate notturne.

È questo dunque il nuovo *Credo;* la sua secchezza un po' desolante per noi non dispiace allo spirito cinese che è, applicato alla realtà, tanto positivo quanto è fantastico nel sogno. A scuola non si tratta di sognare.

Il tempo stringe; il poeta scongiura la gioventù a non perdere tempo, a studiare senza posa:

Già Negri e Pelli-rosse scompaiono,
E noi, Gialli, dormiamo un sonno senza risveglio.
Sarà finito, tra poco, per l'Asia Orientale.
Ecco una canzone, se volete udirla:
L'uomo che vuole istruirsi deve saperne cogliere il momento.
Alle belle prugne, alle pesche dure, son necessarii cento giorni per maturarsi.
Non bisogna differire lo studiare fino a che saremo vecchi.
Vecchio, l'uomo ha passato invano il fiore della sua esistenza.
Per andar vicino, andate nel Giappone; per andare lontano, andate in America;
La civiltà si sviluppa progressivamente.
Giovani, applicatevi al lavoro, per il vostro bene.
Il tempo non ritorna.

Il terrore dei popoli europei, che hanno la macchina e con essa la potenza, riempie questi versi malinconici e gravi. Il poeta sente la minaccia che pesa sulla vecchia Cina immobile, e incoraggia i giovani alla nobile emulazione delle altrui glorie di lavoro e di civiltà.

***

In una lunga poesia, intitolata *Il giorno del Risveglio*, egli lamenta a lungo tutti i mali che la civiltà occidentale ha portato nella Cina, fra i quali l'oppio principalmente, e si duole delle crudeltà commesse dalle nazioni europee nelle guerre cinesi; termina accennando così alla guerra russo-giapponese:

La Russia non ritira i suoi soldati.
Ahimè! le nostre tre provincie dell'Est
Diverranno senza dubbio una nuova Polonia.
I Cosacchi galoppano e calpestano,
Tutto trema dinanzi a loro, tutto, sino alle galline ed ai cani da guardia;
L'impero del Sole Levante mostra ad un tratto un grande coraggio.
Esso aggiunse un nuovo sdegno al nostro vecchio odio.
Le flotte navigano l'una verso l'altra.
Al largo dei monti Hoâng-Kïn, tuona il cannone.
La Russia battuta: come esserne lieti?
Il Giappone vittorioso: come rallegrarsene?
Quando verrà il giorno del risveglio?

Ville romane in Svizzera.

Avendo la celebre casa Suchard intrapreso la costruzione di alcune case operaie, nel cantone di Neuchâtel, ha incontrato negli scavi del terreno le fondazioni di una casa romana. Erano muri d'una piscina rivestita di marmo, resti d'un apparecchio di riscaldamento, con conduttura assai particolare. Questa di Serrières doveva essere, scrive il *Journal de Genève*, una villa di qualche importanza, ma a causa d'una strada pubblica non se ne può fare un rilievo completo. Però la casa Suchard ha modificato i piani delle sue costruzioni e studia il modo di rendere visibili e di conservare questi avanzi. Essi rimontano al tempo di Aureliano, come è dimostrato da una moneta trovatavi.

Più importanti sono le scoperte fatte a Colombier. Tutta la parte sud del castello di Colombier è stata edificata sui resti di una vasta costruzione romana. Già nel 1840 si erano fatti degli assaggi e credevasi allora che si trattasse d'un *castrum*; ora pare che i resti, di cui altri sono venuti in luce, appartengano a una villa dei bassi tempi. Inoltrando le ricerche, si trovarono ora le fondamenta di un'altra villa. Quest'abitazione romana è completamente circondata da un fosso profondo, che serviva per isolarla dall'umidità. Essa conteneva una decina di sale; era certo assai comoda, ben riscaldata, decorata di pitture e di stucchi. Una sala conserva il pavimento in musaico.

Gli scavi sono condotti con cura, sotto l'assistenza della Società per la conservazione dei monumenti.

Impressioni di un tedesco sull'America.

Si dice spesso, parlando degli Stati Uniti, che a quella grande nazione manca un'arte personale e caratteristica, che sigilli in forme create da uomini di genio l'espressione particolare della razza. Ma se ci prendiamo la pena di esaminare dappresso la natura del popolo americano, e il grado del suo sviluppo, ci sarà agevole riconoscere che esso non può essere considerato e studiato alla stre-

gua degli altri popoli europei, che hanno una lunga storia dietro di sè, e sentono il peso di tradizioni secolari. Un singolare intreccio di circostanze ha fatto sì che il popolo degli Stati Uniti — il più progredito in fatto di *tecnica* dell'esistenza, il più evoluto in ogni dominio che abbia riguardo a scienza esplicata nelle industrie - si trovi, relativamente alla propria intima psiche etnica, in quel periodo di sviluppo, di lotta, e di febbrile espansione, che si può chiamare: periodo eroico.

Ora dunque — scrive nella *Deutsche Revue* di luglio monsignor Vay de Vaya e Surkad, protonotar o apostolico, che pubblica le sue impressioni di un non breve soggiorno in America — non in questo periodo della sua storia un popolo produce dei poeti e degli artisti compiutamente originali; le generazioni seguenti invece, più tranquille e più raffinate, celebreranno sulla lira o sulla tela le prodezze dei maggiori. *L'artiste est fils du soldat*, ha scritto Taine.

Non basta: a quale altro popolo europeo non si potrebbe, più o meno, ripetere il rimprovero? Tutta la letteratura tende a prendere una tinta grigia uniforme in tutti i paesi, e a perdere man mano i caratteri più interessanti della individualità nazionale. Che gli Stati Uniti, i quali per altre ragioni speciali non possono avere ancora una letteratura giunta al suo perfetto sviluppo, subiscano la brutta tendenza generale — osserva monsignor de Vaya - non può fare alcuna meraviglia.

Gli americani leggono molto; piace loro molto istruirsi, e persino talora di riparare, nell'età matura, alle lacune della loro educazione infantile. Perciò, secondo le leggi economiche dell'offerta e della domanda, si pubblicano ogni anno agli Stati Uniti parecchie migliaia di libri e gran quantità di riviste e giornali.

La stampa vi gode di una assoluta libertà (si parlò anche, or non è molto, di porre un argine alla sfrenata maldicenza di una parte di essa); la sua efficacia sull'opinione pubblica è grande. Il *New York Herald*, di Gordon Bennett, lo *World* di M. Hearst, e l'*American Times* rappresentano imprese colossali, che estendono in ogni parte della società le loro aderenze e la loro influenza

I buoni avi del secolo XVII e XVIII scrivevano poco o nulla. Il primo scrittore americano che giunse, nel suo paese, alla popolarità e si fece conoscere anche in Europa, fu Beniaminò Franklin, che la Corte di Francia tanto onorò e accarezzò. I suoi famosi *Almanacchi del buon Riccardo* che per un quarto di secolo furono pubblicati annualmente, son pieni di buon senso e di spirito pratico. Franklin è un po' pesante, e anche un po' grossolano, ma rappresenta un bel tipo di sereno ottimismo. Egli ha insegnato ai suoi concittadini il metodo da seguire per divenire ricchi e potenti. Franklin è già dunque, se ben lo si considera, un *tipo* americano.

Non si potrebbe facilmente negare nemmeno ad Emerson uno schietto carattere nazionale. La sua opera è piena di giovinezza e di forza; essa esalta la forza e predica il culto degli eroi, dei *representative men*. Nello stesso tempo, egli è un mistico innamorato della cabala e discepolo di Swedenborg; adora il paradosso, i ragionamenti sconcertanti, le conclusioni sbalorditive, che sembrano talora allucinazioni psichiche; ma ha delle idee nuove e profonde, ed espone tutto ciò in uno stile brillante, efficace, originalissimo. Il popolo che lo generò è, come lui, pieno di paradossi e di contradizioni che il tempo e l'uso della vita perverranno a smussare ed a armonizzare.

Le guerre dell'indipendenza hanno avuto, naturalmente, la loro influenza sulla letteratura dell'epoca, specialmente sugli scritti di Washington, di Adams, di Hamilton, ed anche di Jefferson, che, ambasciatore alla Corte di Francia, fu testimone dell'agonia della Monarchia, e ne tracciò un vivace quadro nella sua corrispondenza.

Fra gli scrittori più recenti, i due più popolari in America ed all'estero, sono stati Fenimore Cooper, cantore tragico e grave dei Pelli-Rosse, e l'umorista contemporaneo Mark Twain. Carattere non manca nè all'uno nè all'altro. Alla selvaggia semplicità del primo e alla causticità bo-

naria del secondo non si trovano facilmente termini di confronto nelle letterature europee.

I due poeti più celebri e più grandi degli *Stati Uniti* sono Edgar Poë (morto nel 1849) e Longfellow (morto nel 1882). Chi non ricorda la grandiosità allucinante del *Corvo* (*The Raven*) che non ha pari in nessuna letteratura, e la dolcezza profonda e sottile dell'*Ultima rosa d'estate*, *The Last Rose of Summer?* E poi Hawthorne, poeta, ma più apprezzato come romanziere; e Wendell Holmes, pure romanziere, (l'autore ne esagera forse un po' l'importanza, affermando che si può metterlo accanto a Balzac), e Crawford, maestro di simpatici intrighi, Washington Irving, novelliere di gran gusto, e Paulching, Willis, Mrs. Wharton, ecc.

L'autore dimentica, fra gli altri, Henry James, romanziere e critico di vaglia, e Bret Harte, il famoso *conteur*, l'autore dei *Racconti di California*. Fra i poeti, aggiunge Whittier, Parker, ed altri, fra cui Walt Whitman, e non rileva che quest'ultimo dà veramente una voce nuova, una nota originale, un'alta singolare interpretazione della vita, che esalta e commuove.

Conclude il monsignore che, se la letteratura americana diverrà certo più originale e più ricca di forze proprie col tempo, ciò non significa che oggi manchi di nobili e grandi creazioni.

Passa poi ad esaminare ciò che la scultura e la pittura han prodotto negli Stati Uniti, e, sebbene qui trovi originalità anche minore che in letteratura, afferma però giustamente che non si può chiamare *negato* alle arti rappresentative un paese che ha già avuto uno scultore quale Augustus Saint-Gaudens (morto l'anno scorso) e due pittori quali Whistler e John Sargent.

La marina svizzera.

La « marina svizzera » è stata sempre considerata come un'espressione paradossale ed assurda, come la lingua svizzera; eppure è stata un tempo una realtà.

La Svizzera possedette, or son parecchi secoli, le sue flottiglie guerresche che corsero i laghi del territorio federale e combatterono battaglie per la libertà, col medesimo cuore che animava i confederati a Nancy, a Morat e a Grandson contro Carlo il Temerario e i cavalieri borgognoni. E la storia della « marina svizzera » se è poco nota, non è priva di interesse – scrive la *Gazzetta del Popolo*.

Fra i primi navigatori dell'Europa furono i precursori di Guglielmo Tell che nelle borgate lacustri dell'epoca della pietra e del bronzo a Fimon e a Bienne costruirono quelle piroghe che furono scoperte nel limo e fra le torbe, dove sorsero un tempo fra le tenebre della preistoria le capanne dei contemporanei del mammouth e dell' « elephas primigenius ».

« Ma la prima flottiglia guerresca che solcò le acque di un lago d'Elvezia fu quella del Duca di Savoia nel 1316. Il Duca per diritto di spada e pergamena era signore delle due rive del lago Lemano e in segno di signoria faceva scorrere le quattro galere da Ouchy a Thonon, da Ginevra a Bouveret, mentre sventolavano al vento le bandiere di Savoia.

« E gli araldi dinnanzi ai castelli sul lago, che abbassavano reverenti in segno di sudditanza i ponti levatoi al comparire delle galere sabaude, gridavano il nome di Amedeo V, conte di Savoia, marchese d'Italia, duca d'Aosta e del Chiablese, marchese di Susa, signore del Vallese, d'Ivrea, di Bressa e Tarantasia, conte di Ginevra e di Thonon e d'altre terre « franche d'osservanza ».

« Queste galere di Savoia erano salde e forti ed avevano a prora torri che lanciavano proiettili per mezzo di ordegni di guerra. A prora sporgeva minaccioso per tre braccia uno sperone di ferro ».

Mastri d'ascia e calafati erano venuti da Genova marinara e le avevano costruite coi tronchi poderosi degli alberi cresciuti sulle Alpi.

Aveva condotto gli artefici genovesi un tal ser Giovanni da Vado, la vetusta « Sabatium » cinta da quei paduli « sabazii » ricordati da Bruto e Cicerone e che più tardi sparirono per il discostarsi del mare e per le grandi opere compiute quando la via Emilia fu prolungata da Adriano e Antonino Pio.

« Vecchia terra fu Vado, assisa sulla riviera d'occidente. E vidé flotte in ogni tempo possenti; vi gettarono le àncore, tribolate dalla fortuna del mare, 50 galere di Carlo V nel 1543, 48 di Andrea Doria 5 anni dopo, 100 e più navi dell'ammiraglio Matherts e la flotta di Brinx nel 1799. E Nelson aveva detto che fino a quando vi saranno al mondo flotte poseranno sicure nella rada di Vado ».

A quei tempi la Spezia del Lemano era il porto fortificato di Ginevra. E la flottiglia del duca Amedeo, dopo aver scorso le acque destando gli stormi dei cigni nei canneti delle rive, riparava nel porto, sicura.

E i confederati dagli alti villaggi guardavano quelle quattro galere auspicando ai giorni della libertà.

Ma dovevano ancora passare dei secoli prima dell' « escalade » che rese Ginevra libera per l'eroismo di Giovanni Chanal. Quando Ginevra si rese indipendente dai Duchi di Savoia, volle subito formare una flotta che fronteggiasse quella savoiarda. E chiamati mastri d'ascia e calafati, fece costruire galere che scambiarono colpi mortali con quelle della croce bianca in campo azzurro. Frattanto Francesco di Bonnivard e altri patriotti di Ginevra gemevano nei sotterranei di Chillon, il castello tutto fremente di memorie che Pietro II di Savoia aveva costruito sulle rive del lago colle torri superbe che giunsero nella salda e antica compagine fino ai giorni nostri, suscitando immagini e ricordi indelebili nel poema di Byron: « Il prigioniero di Chillon ».

Quando Vaud e Ginevra gridarono libertà, Chillon fu assediato e a lungo resistette alla flottiglia ginevrina, mentre i Bernesi lo assalivano per terra. Avvinto a breve catena Bonnivard attendeva la liberazione.

E il castello cadde e Bonnivard liberato rese grazie a Dio nel priorato di S. Orso. In tal modo la « marina svizzera » aveva affermato la sua forza in guerra.

Ma le galere del Duca di Savoia continuarono a correre il lago minacciose ai ribelli. E vi stettero a lungo.

Dopo la conquista del paese di Vaud i Bernesi vollero avere una flottiglia per fronteggiare quella savoiarda. Vennero allora costruite due galere che presero il nome di « Grande » e di « Piccolo Orso ». E queste galere avevano ciascuna 4 cannoni, colubrine e falconetti, ponti d'arrembaggio e torre cerchiata di ferro.

Esse segnarono il massimo sforzo compiuto dalla flotta svizzera perchè questi navigli avevano 500 uomini d'equipaggio comandati da un ufficiale della marina francese. Il numero degli uomini d'equipaggio appare eccessivo, ma bisogna ammettere che una parte dovesse rimanere nel porto di riserva.

Al principio del secolo XVIII Berna rinunziò alla flotta. Si ignora la fine del « Grande » e del « Piccolo Orso », i quali saranno stati convertiti in navi onerarie o distrutti.

Ma qualche galera a 6 e ad 8 remi continuò a correre il lago di Ginevra durante la guerra calvinista. Dopo il 1750 cessano le notizie di navigli guerreschi sul lago.

***

Col morire della marina militare sorse quella mercantile, e il lago Lemano vide numerosi navigli che conducevano mercanzie a Ginevra ed Ouchy ai porti di Bouveret e Villeneuve donde partivano per l'Italia lungo la grande vallata del Rodano, il Gran S. Bernardo, il Sempione e il Gottardo. Bouveret diventò un porto cospicuo di pacifici commerci, soprattutto quando Céard e Gianella compirono la grande strada napoleonica del Sempione.

Nel 1823 comparve il primo piroscafo sul lago di Ginevra. In quegli anni, dal 1820 al 28, ferveano i tentativi di navigazione a vapore, e G. Ressel applicava l'elice alle grandi imbarcazioni.

Poi apparve il « Verbano », primo piroscafo nelle acque svizzere del lago Maggiore. Oggi il movimento svizzero per la navigazione interna è vivissimo, e il Comitato di Basilea pensa e lavora per questa missione feconda di lavoro e di pace.

Antinoo-Silvano.

Torre del Padiglione è un latifondo situato in quella parte della Campagna Romana che si estende fra Anzio e Civita Lavinia (*Lanuvium*). Oggi quasi incolta e deserta, questa

regione era nell'età imperiale percorsa da vie, che andavano a ricollegarsi alla grande strada consolare, di cui qua e là affiorano le vestigia. La parte del terreno, scelta dall'on. prof. Tito Poggi, direttore dell'istituto dei Fondi rustici, per l'impianto di un vigneto, presentava un lieve innalzamento dal piano di campagna; e iniziati i lavori, non tardarono ad apparire tracce di antiche fabbriche. Il prof. V. E. Rizzo, andato a visitare i lavori, importanti, come ogni scavo nell'Agro romano, per gli studiosi di archeologia, potè esaminarvi avanzi di impiantito con rozzi mosaici a bianco e nero, rocchi di piccole colonne e capitelli di peperino di sagoma tuscanico-romana, mattoni e frammenti di lastre di marmo per rivestimento di pareti e per pavimenti.

« Non era possibile – scrive il professor Rizzo in un recente fascicolo delle *Notizie degli Scavi* – seguire le tracce dei muri o avere un'idea qualsiasi della pianta del fabbricato, perchè l'opera del lavoro agricolo non mirava a questo fine. Del resto, più che rovine considerevoli, potevano vedersi soltanto lievi tracce di antiche fabbriche di età imperiale romana, probabilmente avanzi ultimi di una piccola villa, da secoli completamente devastata e spogliata ».

Ma proprio nel punto ove si eseguiva lo scasso per la vigna venne fuori un bellissimo bassorilievo ottimamente conservato.

Ecco come il Rizzo descrive la bella opera d'arte, il rilievo marmoreo dell'Antinoo-Silvano:

« Scolpito in marmo di grana fina, con piccoli e bianchi cristalli, che ha subìto fortemente l'azione del fuoco quasi tutta la superficie del rilievo è (calcinata e in più parti erosa), il rilievo, chiuso intorno da cornice con pianetto e piccola gola, è alto m. 1.42, largo m. 0.66, spesso in media metri 0.10. La faccia posteriore è lasciata grezza; e non rifiniti sono i due piani dei lati esterni, in ciascuno dei quali si osservano tre incastri per mettere in opera e per fissare il rilievo, che doveva quindi essere « incassato ».

La parte superiore, lungo la linea che contorna la testa e i due grappoli d'uva, era stata lavorata separatamente, e aggiunta dopo con intassellature e perni di bronzo. Ora essa è stata ricongiunta sotto la direzione del Rizzo. Manca un tassello

L'Antinoo-Silvano

che formava la parte superiore della testa. Altre piccole mancanze sono la rottura dell'ultima falange del mignolo della mano destra e del pollice della sinistra. L'oggetto che il personaggio teneva nella mano sinistra era lavorato a parte (salvo l'estremità scolpita sul fondo del rilievo), ed è perduto. In tutto il resto la conservazione è eccellente.

« Rappresenta Antinoo, volto a sinistra di chi guarda, col piede destro piantato sul suolo (la gamba destra regge il peso della persona), e col sinistro scartato e sollevato: schema policleteo del Doriforo, col movi-

mento inverso delle braccia. È vestito di semplice esomide, ricinta, con ricco *holpos* e con maniche, la quale lascia liberi tutto l'omero destro con una parte del torace ed il braccio.

« Impugna nella mano destra una roncola, che accosta ad un tralcio con pampini e grappoli, che si svolge morbidamente accanto al profilo della figura e sulla testa. Nella sinistra abbassata teneva un ramoscello di pino; e di pino è ricinta la giovanile testa chiomata del bello Antinoo. Presso alla gamba sinistra gli sta un cane, che verso di lui solleva il muso arguto; ed accanto, dalla destra parte della figura, un'ara su basamento; e sull'ara svariati frutti e una grossa pigna.

« La testa di Antinoo, nei tratti caratteristici dei capelli folti e ricciuti, della fronte bassa, degli occhi profondi con le lunghe sopracciglia plasticamente indicate, della linea del naso (intatto!), delle labbra tumide e carnose; e nell'espressione, sensuale ad un tempo e malinconica, non differisce molto dal « tipo » divulgatissimo. Così pure la figura del nostro rilievo conserva l'altro carattere, costante in questo tipo, del torace ampio, con i grandi pettorali sviluppatissimi.

« Nuova, invece, è la rappresentazione di Antinoo, con gli attributi di Silvano.

« Ora noi, nella numerosissima serie di statue, busti, gemme, monete, ecc., che rappresentano Antinoo, conoscevamo il misterioso giovinetto sotto le sembianze di Dionysos, di Hermes, di Apollo, di Adone, di Ganimede, di *Vertumnus*, di *Deus Lunus;* ma non conoscevamo ancora un Antinoo-Silvano ».

Importante è pure il luogo della scoperta: non lontano da *Lanuvium*, la città di Antonino Pio, nella quale esisteva, durante l'età degli Antonini, un tempio di Antinoo, e da cui proviene la ben nota iscrizione del collegio funeraticio dei « cultores Dianae et Antinoi ».

« Se il « tipo » di Antinoo – aggiunge infine il Rizzo – è sempre concepito ed eseguito in maniera greca, qui abbiamo, accanto alle magnifiche impronte stilistiche della grande arte, una vera e rara *contaminatio* fra una comune concezione religiosa greca (Antinoo-Dionyso) e una divinità prettamente italica e romana (Silvanus). Nessun'altra scultura, meglio che questa, può darci una più chiara imagine dell'età e dell'arte adrianea, che nel bellissimo giovinetto bitinio vide una nuova, ultima incarnazione della bellezza divina di Dioniso e di Apollo, nel tramonto prossimo ed inevitabile degli Dei, e creò l'ultimo tipo ideale dell'arte antica.

Orchi ed Orche.

La serie di mostruosi delitti di cui si legge notizia nei giornali, come opera di alcuni esseri nelle cui anime la pazzia morale più cieca sembra aver posto dimora, rende ancora una volta di attualità il nome antico e favoloso con cui ancora si incute inconsideratamente spavento ai bambini: l'*orco*, che pareva oramai innocente fantasia relegata nelle fiabe e nei racconti di Perrault.

In Francia si designa ancora comunemente col nome espressivo di *ogresse* da *ogre*, orco, la donna che per brutale malvagità attira a sè e martirizza piccoli esseri innocenti. L'etimologia del vocabolo è incerta. Quella ritenuta da noi più probabile fa derivare *ogre*, e *orco* italiano, da *Orcus* latino, dio delle tenebre e della morte; tanto più che anche in ispagnuolo si trova *ogro*, in corrispondenza con un antico *uerco*. Altri la vogliono derivata da *oïgours* parola che serviva per designare, nel x secolo, gli ungheresi, i quali, facendo scorrerie e devastazioni sanguinose, guidati da Arpad, erano oggetto di terrore in Francia, in Italia e in Germania. Giambullari ha affermato che essi han mangiato, in Italia, fanciulli arrostiti. La superstizione popolare alimentata dallo spavento, avrebbe poi usato la parola per indicare belve dal volto umano, e poichè, nel secolo xi, la mitologia scandinava portata dai Normanni nel sud d'Europa si mescolava ai racconti soprannaturali dell'antica America e a quelli provenienti dall'Oriente, l'*oïgour* sarebbe entrato nella leggenda.

Probabilmente le due etimologie si alternano. Difficilmente il nostro *orco* si farebbe derivare da *oïgour*.

L'antichità omerica ebbe per orchi i Ciclopi; l'Oriente i Rakssasa (India) demoni che si pascono di carne umana, e i Ghul (Persia e Arabia), onde Victor Hugo:

> Goules dont la lèvre
> Jamais ne se sèvre
> Du sang noir des morts.

Nella quinta notte dei *Racconti arabi*, si tratta appunto di un principe che si è smarrito cacciando, e che, commosso dalle lagrime di una schiava che incontra per via, la prende in groppa al suo cavallo. È interessante leggere la traduzione letterale e assai bella che il dott. Mardrus ha fatto della piccola leggenda araba:

« En passant dans une petite île déserte, l'esclave lui dit: « O mon maître, je désirerais descendre dans cet îlot ». Alors il la descendit dans l'îlot, et, voyant qu'elle tardait trop et qu'elle était trop lente, il entra derrière elle sans qu'elle s'en aperçût. Or, c'était une goule. Et elle disait à ses enfants: « O mes enfants! aujourd'hui je vous ai amené un jeune garçon bien gras ». Et ils lui dirent: « Oh! porte-le nous, ô notre mère! pour que nous le mangions dans nos ventres ». Lorsque le prince entendit leurs paroles, il ne douta plus de sa mort et ses muscles frémirent et il fut plein de terreur, et il revint ».

***

Questa *ghul* dei *Racconti arabi* è già parente prossima degli orchi di Perrault, i quali, secondo egli ne scrive nella *Belle au bois dormant*, avevano fama di eleggere appunto domicilio in luoghi solitarii, dissimulati, lungi da ogni abitazione, per potervi soddisfare, senza pericolo di essere disturbati, le loro manie infantivore.

Ma l'orco abita talora un castello, ed allora è gran signore, ricco e potente, come l'orco del *Gatto cogli stivali* che questo persuade a convertirsi per un momento in topo, per poterlo divorare in un boccone.

Vi son pure *orche* che portano corona, come nella *Belle au bois dormant*, dove la regina comanda al cuoco di cucinarle la sua nipotina *Aurora* in una salsa speciale, il nipotino *Giorno* e la principessa sua nuora.

Il ritratto che le fiabe ci presentano degli orchi non è molto attraente: essi sono enormi, panciuti, sempre avidi di carne fresca.

Quanto alle orche, Perrault le dipinge mirabilmente nel racconto di *Petit Poucet* (Mignolino):

« Le sette piccole orche avevano tutte una fine e luminosa carnagione, perchè esse non mangiavano mai altro che carne palpitante, come il loro padre; ma avevano dei piccoli occhi rotondi e grigi, un piccolo naso ad uncino, ed una enorme bocca provvista di denti acutissimi, forti e posti ad un certo intervallo l'uno dall'altro. Esse non erano ancora molto malvage, ma promettevano bene, giacchè già mordevano i fanciulli per succhiar loro il sangue ».

Alcuni di questi caratteri si potrebbero riferire assai bene alle orche della realtà.

***

L'orco uccisore di fanciulli non fu soltanto, nel Medio Evo, un personaggio di pura leggenda. Esistè nel secolo XV un uomo, scrive nella *Revue Bleue* René Saint Maurice, che, colla sua condanna e la sua morte doveva portare alla leggenda un formidabile contributo di verità.

Egli si chiamava Gilles de Retz, della casa di Laval, della stirpe dei duchi di Bretagna!... Questo nome rappresentava, verso il 1430, la più grande potenza territoriale che esistesse nel povero reame di cui Giovanna d'Arco aveva poco prima strappato un brano agli inglesi, e del quale un cugino di Gilles, il conestabile di Richemont, continuava la liberazione.

I dominii di Gilles de Retz si estendevano su tre provincie: Bretagne, Anjou, Poitou; egli possedeva le più belle e vaste castellanie della Francia occidentale: Machecoul, Champtocé, Pouzanges, Piffanges; il suo palazzo de la Suze, a Nantes, superava di molto, per il suo fasto, il palazzo ducale. Le rendite territoriali del feroce signore rappresen-

terebbero oggi una somma annua da quattro a cinque milioni.

La sua giovinezza era stata brillante. Venuto alla corte di Chinon, ove fu accarezzato come può esserlo, in casa di un re in cattive acque, il più ricco dei suoi vassalli, egli accompagnò la Pulzella ad Orléans. Così questa sublime creatura, angelo tutelare della sua patria, questa che ancora oggi ci appare come una delle più misteriosamente belle figure della storia dell'umanità, fu per qualche tempo sotto la guardia di quel démone di malvagità. Strani constrasti della storia!

A venticinque anni, Gilles fu consacrato a Reims maresciallo di Francia. Con la Hire, durante il processo di Rouen, egli tentò la liberazione della vergine d'Orleans, ma dovette arrestarsi a Louviers.

***

La storia della sua vita si muta bruscamente a questo punto. Egli si ritira nelle sue terre, e dà principio ad una vita di spaventevoli orgie, di depravazioni senza nome. Esaurite tutte le forme del vizio, Gilles si fece infine sgozzatore di fanciulli.

Per procurarseli, non gli mancavano servi discreti e fedeli. Due valletti erano preposti a questa cura: Henriet e Poitou, aiutati da una vecchia e immonda megera, Perrine Martin, più nota col nome stridente di *La Meffraye*. Mentre i due primi rapivano i fanciulli quando ne trovavano in luoghi solitarii appartati, la Meffraye, velata fittamente di nero, ne avvicinava altri con maniere dolci e persuasive; vantava loro la generosità del maresciallo che cercava dei chierichetti per le sue cappelle, e, quando era necessario, parlava direttamente coi genitori e offriva loro del denaro.

Nessuno dei fanciulli che varcarono la soglia de' castelli di Gilles fu mai veduto riuscirne.

Il maresciallo non amava di godere solo delle sue infernali voluttà. Due gentiluomini della sua età, Gilles de Sillé e Roger de Bricqueville, i valletti Henriet e Poitou ed altri assistevano alle infami immolazioni.

Il fanciullo è introdotto nella camera del signore, che è, affermò Villaret, di statura maestosa e di figura seducente. Egli è abbagliato dalla sontuosità del mobilio, e dallo splendore delle decorazioni: eccolo, ad un tratto, afferrato, legato, imbavagliato: gli passano una corda al collo, lo sollevano a tre piedi dal pavimento per mezzo di un uncino già pronto, fisso alla parete: le convulsioni dell'impiccagione cominciano; ma Gilles è raffinato: quando sembra che l'agonia sia per aver termine, egli fa slegare il fanciullo, lo rianima, lo accarezza, lo fa sorridere. Bruscamente, la vittima è di nuovo imbavagliata: la gettano a terra, e la sgozzano con un coltellaccio, o con una sega.

Disse Henriet nella sua confessione al processo:

« Et celuy sire prenait plus grant plaisance à leur coupper ou voir coupper la gorge... Il leur faisait coupper le col par derriére pour les faire languir... »

Seguivano sul corpo ancora caldo profanazioni immonde. I cadaveri erano poi bruciati, e le ceneri gettate nell'acqua o in nascondigli.

***

Intanto però la fama spaventosa si diffondeva, e un clamore immenso saliva dalle tre provincie. *Ululabant*, disse energicamente il giudice accusatore.

Ma come osare di attaccare un così potente signore, amico del re? Il vescovo di Nantes, Jean de Malestroit, osò. Ordinò un'inchiesta segreta, e poi, col pretesto d'una violazione delle immunità ecclesiastiche a Saint-Pierre de Mer Morte, fece, in mezzo allo stupore generale, arrestare Gilles e i complici principali.

Henriet e Poitou fecero confessioni complete. Furono specificate e accertate 140 uccisioni. Gilles stesso diceva di non sapere, approssimativamente, il numero delle sue vittime. Dovevano essere parecchie centinaia, senza dubbio.

Gilles e i due servitori furon condannati all'impiccagione e al rogo. La sentenza fu eseguita il 26 ottobre 1440, a Nantes, nella prateria della Madeleine.

Gilles de Retz aveva allora 36 anni.

Giuseppe Chiarini.

La sera del 4 corrente si spegneva in Roma, dove s'era stabilito da molti anni, Giuseppe Chiarini, poeta, critico e letterato illustre, uomo di liberi sensi, di animo schietto ed antico. Nato in Arezzo nel 1833, venuto con la famiglia a Firenze, s'innamorò ancora giovinetto de' nostri classici: Virgilio, Dante, il Petrarca, il Foscolo, il Leopardi, che ebbero sin d'allora un forte influsso sul suo pensiero e gli suscitarono vivo e grande l'affetto per la patria e l'avversione per lo straniero e per quanti inceppassero l'idea generosa del riscatto nazionale. Comunanza d'ideali in politica e in letteratura lo strinse, ancora assai giovane, al Carducci, e fu amicizia che durò quanto la vita. E col Carducci medesimo, col Nencioni, con T. Gargani, col Targioni ed altri fu di quel gruppo che si disse degli amici pedanti: pedanti perchè proclamavano che chi scriveva barbaro e sciatto, chi non era un galantuomo, chi non amava, prima degli stranieri, i nostri poeti e scrittori, non poteva essere un buon italiano.

Giuseppe Chiarini.

Così come al Carducci, anche al Chiarini non fu dato offrire, quando occorse, il suo braccio alla causa nazionale, per cui divise sempre con l'amico timori, sdegni e speranze. Ottenuto un impiego modesto, potè allargare i suoi studii e gustare molti di que' poeti inglesi e tedeschi che doveva poi tradurre per primo e far conoscere agli italiani. Passato ad insegnare nel liceo di Livorno di cui poi fu preside, fu amato e stimato da' giovani come pochi. All'ispettorato nel Ministero della istruzione, e quindi alla direzione generale dell'istruzione secondaria cui fu preposto, dimostrò qualità assai rare a trovarsi in uno stesso uomo: oltre a cultura larga, profonda e varia e la più infaticata laboriosità, una singolare esperienza didattica e conoscenza di uomini e cose e una non meno singolare rettitudine che, aggiunta alla naturale bontà dell'animo, ispirava quasi un senso di venerazione in chi potè conoscerlo.

Pur spendendo le sue migliori energie nel suo ufficio ministeriale, il Chiarini trovava modo di non tralasciare i suoi studii prediletti; e c'è da meravigliarsi che egli abbia potuto prendere tanta parte al movimento letterario contemporaneo con tante opere in prosa e in verso: poesie originali e tradotte, scritti polemici, studii di metrica, studii critici e ritratti di poeti stranieri, biografie compiute e minute: del Leopardi, del Carducci, del Foscolo – quest'ultima inedita – prefazioni critiche a laboriose edizioni di classici, ed altri non pochi scritti minori che fanno di lui, sia come poeta, sia come prosatore, uno scrittore d'un carattere particolare, che ha pregi d'arte propriamente, suoi e che gli conferiscono un posto a sè, ben distinto, fra gli altri della generazione a cui appartenne.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Ministero di agricoltura ha testè pubblicata una interessante relazione su gl' impianti elettrici effettuati in Italia durante lo scorso anno 1907, dalla quale si rileva che le nuove linee elettriche di cui venne autorizzato l'esercizio a scopo industriale furono 226 e gli impianti di nuove officine elettriche generatrici ascesero a n. 88, con una produzione di energia elettrica complessiva di circa 18,000 kw. Come nei precedenti anni, anche nel 1907 la Lombardia ed il Piemonte tengono il primo posto per il maggior numero d' impianti effettuati, mentre il Veneto e le Marche ebbero il maggior aumento rispetto agl'impianti effettuati nel 1906. Il più importante impianto dell' annata fu quello inaugurato ad Isola nel Parmense dalla Società idro-elettrica Ligure, che ha raggiunto una potenzialità di circa 6,300 kw.

— Per la prossima inaugurazione dell'Esposizione Torricelliana di Faenza, i padiglioni ideati dall'architetto cav. Bongi, uno dei più geniali disegnatori degli edifici più ammirati dell' Esposizione di Milano, sono quasi ultimati. Il giovane scultore Drei sta dando gli ultimi tocchi alle grandi figure in bassorilievo, rappresentanti l'Arte e il Lavoro, che adornano i due grandi pilastri dell'ingresso centrale. Il padiglione dei festeggiamenti, grandiosa costruzione ottagonale, è ormai decorato anch'esso ed è capace di ben duemila persone. A destra ed a sinistra i padiglioni simmetrici, della ceramica l'uno, e l'altro della ebanisteria e ferro battuto; la loro fronte ricorda l'architettura del padiglione centrale e la loro decorazione prende motivi dalle maioliche, l'arte tradizionale cittadina.

— Il Circolo di Filosofia di Roma istituito or son tre anni da un ristretto numero di cultori di studii filosofici, ha, in breve, raggiunto un notevole sviluppo. Ora si propone, per il prossimo anno, di fondare una Biblioteca filosofica moderna, non limitata ad un solo indirizzo e ad una sola scuola, ma che dovrà liberamente raccogliere tutte le manifestazioni e tutti gli sforzi che lo spirito filosofico moderno fa, in vie diverse. Alla riuscita di tale impresa dànno fede, non solo l'interesse sempre più rifiorente per l'alta coltura e per la filosofia, ma l' adesione altresì e l' ausilio prezioso degli illustri professori della Università di Roma: sen. Barzellotti, presidente onorario del Circolo, deputato Luigi Credaro, Baldassarre Labanca, Pietro Ragnisco, Bernardino Varisco, deputato Luigi Luzzatti, Giuseppe Sergi, senatore Vito Volterra.

— Il Congresso dei bibliofili italiani tenutosi testè a Bologna è riuscito artisticamente interessantissimo. Fra le curiosità raccolte nell' antico liceo bolognese, i congressisti ammirarono un registro in cui si fa accenno d'una medaglia di oro per il contrappunto, ottenuta dall'alunno Gioacchino Rossini. Presso al registro è una vecchia copia della veneranda *Gazzetta di Bologna*, che si pubblica ancora, in cui un giornalista di quei tempi accenna a quella medaglia e osa dire che quel giovanetto promette bene!

— La Reale Accademia di Brera aprirà la consueta Esposizione artistica il 17 settembre; essa si chiuderà il 1° novembre 1908. L'Esposizione avrà sede nel Palazzo della Società per le Belle Arti in via Principe Umberto. In questa Esposizione saranno conferiti tre premi Principe Umberto. Uno di 6,000 lire; gli altri due di 4,000 lire ciascuno.

— Il 9 agosto corr., dall'assemblea degli azionisti della Società anonima per la Drammatica Compagnia di Roma è stato ratificato il contratto col quale è ceduta a una Società Teatrale Internazionale la gestione della Compagnia stessa sino al principio del nuovo anno comico, cioè sino a tutto il carnevale 1909: per ciò che riguarda il successivo triennio le due parti si riservano di rinnovare o rescindere il contratto entro il 31 ottobre p. v. La Società per la Drammatica Compagnia di Roma, che fruirà d'una percentuale su gli utili eventuali dell'azienda, ha mantenuto in carica, come suoi rappresentanti per la direzione

e per l'amministrazione del teatro, i signori Ugo Falena e cav. Martinez: parimenti, Edoardo Boutet resta incaricato della scelta del repertorio. Dal canto suo la Società Teatrale Internazionale ha delegato alla temporanea gestione dell'azienda il signor rag. Enrico Polese Santarnecchi, direttore dell'*Arte drammatica* e dell'annessa agenzia teatrale. La direzione artistica è affidata a Cesare Dondini. Gli elementi artistici della Compagnia rimangono sino alla ventura quaresima quali erano dopo l'uscita di Ferruccio Garavaglia.

— Parte della fronte della chiesa di San Ciriaco ad Ancona sin dal giugno del decorso anno minacciava rovina e precisamente: il rivestimento in pietra, vari ornati del portale principale, il portale laterale. Ora il pericolo divenendo imminente, l'on. Miliani lo riferì a Corrado Ricci: questi ha disposto per il restauro d'urgenza.

— Per cura della numerosa colonia tedesca residente a Venezia e di molti ammiratori di Riccardo Wagner, verrà tra breve inaugurato ai Giardini pubblici un monumento al grande musicista. Il Municipio ha già approvato la spesa occorrente.

— Per la classificazione e lo studio degli incunaboli che sono la continuazione e l'evoluzione del codice, il prof. Albano Sorbelli, direttore dell'Archiginnasio di Bologna, ripete nella *Rivista di Roma* la sua proposta di catalogare tutti gli incunaboli posseduti dalle biblioteche italiane perchè non sia più detto che anche in questa partita noi ci troviamo addietro alla Francia, alla Germania, anche alla Spagna. Pochissime biblioteche nostre hanno l'onore di avere un catalogo a stampa di tal rara suppellettile, eppure nessuna nazione ha tanti incunaboli, forse, quanto la nostra. Una recente statistica ne porta il numero a 71 mila, ma sono 130 mila, e non vi è pericolo di errare, con una varietà di più che 25 mila opere. Il 10 febbraio 1886 il ministro dell'istruzione francese deliberava che si facesse il catalogo generale degli incunaboli francesi che oggi noi possiamo ammirare. Perchè il ministro dell'istruzione italiana non si deciderebbe a deliberare altrettanto?

FRANCIA.

Domenica 9 agosto gli abitanti di Valmondois hanno festeggiato il centenario di Daumier, il celebre caricaturista, nato a Marsiglia nel 1808, morto a Valmondois nel 1879. La cerimonia fu presieduta dal sottosegretario alle Belle Arti; fu posta sulla casa abitata dall'artista una lastra commemorativa. Furono recitati dei versi di Emilio Henriot, ed una composizione drammatica dello stesso autore. Il sottosegretario Dujardin-Beaumetz pronunziò un eletto discorso.

— Due legati di un valore considerevole sono stati fatti al Museo di Cluny, uno dal signor Salet, consistente in antiche maioliche italiane del XVI secolo; l'altro dal signor de Tercy, comprendente una serie di figurine di avorio rappresentanti la Vergine e vari bronzi finemente ornati del XIII secolo.

— La prima novità che sarà rappresentata all'Opéra Comique, alla *rentrée* autunnale, sarà *Solange*, commedia di Gaston Salvayre.

— È chiuso il concorso drammatico del periodico parigino *Paris-Théâtre*, indetto sotto la presidenza di Catulle Mendès, Le Senne, e Rodolphe Brisson. Diciotto lavori saranno rappresentati in diciotto teatri diversi, durante la prossima stagione. Il concorso futuro è indetto per una commedia in un atto, ed una pantomima.

— In questi ultimi tempi si è molto discusso in Francia intorno a Casimir Delavigne. Mentre G. Lanson vorrebbe quasi espellerlo dalla storia letteraria, altri vorrebbero seguitare a suo riguardo l'apprezzamento di Lamartine, che ne faceva un poeta di primo ordine. Certamente può dirsi che l'autore di *Louis XI* non toccasse veramente i limiti dell'ispirazione e della genialità che quando l'amore fecondava, per dir così, il suo intelletto. Avendo incontrato in Italia, ove era venuto a cercare la salute, Elisa de Courtin, damigella della regina Ortensia, se ne innamorò, e, innamorato a 33 anni per la prima volta, ritrovò in quest'amore felicità, salute, letizia, genialità. Egli sposò la Courtin tre anni dopo, a Parigi.

— Un'interessante esposizione della biblioteca e dei lavori storici della città di Parigi ha luogo attualmente all'Hôtel Lepelletier de Saint-Fargeau, rue de Sévigné. Grazie ai piani, disegni e vedute esposti (fra gli altri il piano e il panorama di Parigi durante la rivoluzione del 1830, con le barricate), si può fare, visitandola, una interessantissima passeggiata nel Parigi dei romantici.

— Un chimico belga, Isidore Hisclaire, ha inventato testè un nuovo processo per conservare gli alimenti, più semplice, meno costoso e più efficace del frigorifero Esso si applica alla carne, al burro, al pesce. Si rinchiudono questi commestibili in un ambiente ermeticamente chiuso, ove non possa penetrare in alcun modo l'aria esterna, e ove si fanno bruciare delle pastiglie speciali, delle quali lo scienziato non ha ancora fatto conoscere la composizione. I vapori che ne emanano, ricoprono gli alimenti d'una sostanza che li preserva per lunghissimo tempo da ogni alterazione, senza modificarne il sapore.

— Vi è una provincia in Francia, la Bretagna, nella quale la popolazione aumenta in modo considerevole, rispetto alle altre regioni Mentre in cinquanta anni tutta la popolazione francese aumenta dell'8.83 per cento, la popolazione brèttone aumenta, nel medesimo periodo, circa del 15 per cento.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La Rivista notissima di New York *Mac Clure's Magazine*, annuncia che nel fascicolo di settembre incomincerà a pubblicare la traduzione delle memorie del generale Kuropatkine. La notizia desta grande impressione: è noto infatti che queste memorie del defunto generale furono confiscate dal Governo russo appena pubblicate, e non si sa come la Rivista americana sia riuscita a procurarsele. Si sa fin d'ora che Kuropatkine afferma che la pace fra la Russia ed il Giappone fu conclusa proprio allorquando la Russia, avendo oramai quasi un milione di uomini in campo, avrebbe potuto schiacciare le forze giapponesi: e profetizza: « La Russia, durante il ventesimo secolo, sarà all'avanguardia dell'inevitabile conflitto che scoppierà fra la razza bianca e la gialla. Prima di cento anni l'Asia sarà teatro di una lotta colossale fra cristiani e non cristiani. Ed è perciò che l'interesse dell'umanità esige un'intesa fra la Russia e l'Inghilterra ».

— Il *record* della traversata dell'Atlantico appartiene dal 2 agosto corrente alla nave da guerra inglese *The Indomitable*, che in sessantasette ore ha compiuto la traversata da Quebec a Fasnet. Essa ha dunque varcato con una velocità media di nodi 25-13 all'ora le 250 miglia marine che separano il continente americano dall'estremità della Gran Bretagna. A bordo si trovava il principe di Galles, reduce dal Canadà, dove si era recato per assistere alle feste del terzo centenario di Quebec.

— noto quanto è attiva, in Inghilterra, l'azione sociale delle donne. Il centro di questa attività è attualmente lo *Women's Institute* (Istituto femminile) fondato nel 1897 dalla signora Windford Philipps. Esso ha sede nel centro di Londra, in faccia a Hyde Park, a Grosvenor Crescent. È un bellissimo edificio, con sale di riunione, *clubs*, biblioteche, ecc. Là è l'ufficio centrale d'informazioni, che risponde ad ogni sorta di richieste. Lady Aberdeen ha poi fondato in Irlanda la Federazione liberale delle donne, che conta oltre 100,000 membri. Vi sono del resto a Londra sette Società che si occupano in modo speciale degli interessi femminili, e cioè: l'Ufficio centrale, la Società d'impieghi femminili, l'Unione nazionale delle donne, l'Associazione femminile, l'Associazione delle donne cristiane, e quella delle giovinette.

AUSTRIA E GERMANIA.

È stata pubblicata una nuova edizione della *Wolffs poetischer Hanschatz des deutschen Volkes* (Tesoro poetico del popolo tedesco, di Wolff), con una introduzione del prof. Wilhelm Münch. Il Dr. Fränkel ha curato la scelta delle poesie, e la loro lezione, presso l'editore Otto Wigand di Lipsia. Questa è la trentunesima volta che, modificata secondo le esigenze del tempo, ricompare questa bella Antologia, di cui ebbe la prima idea il consigliere scolastico Wiethammer nel 1808, che ne parlò a Goethe, il quale promise di occuparsi della scelta, ma poi sembra se ne dimenticasse. Trent'anni dopo il disegno di Wiethammer fu ripreso dal professore Otto Ludwig Wolff, dell'Università di Weimar, che pubblicò la prima edizione, che ebbe largo successo, nel 1839. Dopo la sua morte le nuove edizioni furon curate da Karl Oltrogge, e l'attuale, come abbiam detto, da Heinrich Fränkel. I poeti scelti sono oltre cinquecento.

— Prezzi di medaglie vendute all'asta a Francoforte sul Meno: fra le medaglie italiane una di Margherita di Foix, 600 marchi; medaglia in bronzo di Federico il Vecchio di Brandeburg, 3100; id. dell'abate Konrad Reuter di Kaisersheim, pure in bronzo, 1000; id. di Giorgio del Palatinato vescovo di Spira. Ritratto di Giovanni Federico I, il Generoso, 1425; id. di Giorgio il Barbuto,

1125; medaglia di bronzo, finora sconosciuta, di Giorgio d'Austria, vescovo di Brünn, 1875; moneta di Guglielmo VII di Henneberg, 900: Alcuni modelli di Wolff in pietra hanno ottenuto: un Gioacchino Ernesto di Anhalt, 555 marchi; un Ferdinando I di Wurtenberg, 605; e un Giorgio Ernesto di Henneberg, 760.

— Un nuovo genere di pubblicazioni periodiche ci è dato ora dalla Casa editrice di Karl Fr. Schulz (Francoforte sul Meno), col titolo: *Im Spiegel der Handschrift* (Nello specchio del manoscritto). Ogni fascicolo comprende una o più lettere di alte personalità dell'arte, della letteratura e della scienza, riprodotte nell'esatto facsimile del carattere originale. Il primo fascicolo comprende una lettera di Wieland al suo editore Gessner; i seguenti due lettere di Zola al suo traduttore tedesco, una di Otto Erich Hartleben intorno alla fondazione del famoso periodico umoristico tedesco *Der Simplizissimus*, ecc.

— Essendo già esaurite la prima e la seconda edizione della grande opera biografica di Hermann Degener di Lipsia: *Wer ist's?* si prepara adesso la terza edizione, che sarà molto arricchita di materiale nuovo, comprenderà ben 1800 grandi pagine, e 18,000 biografie di grandi uomini contemporanei della Germania e dell'estero.

— È morto a Cassel, sua patria, lo scrittore Franz Treller, nato nel 1843. Egli fu dapprima commediografo, poi amministratore teatrale a Riga, poi redattore di giornali a Vienna, e dal 1884 al 1890 redattore capo della *Casseler Allgemeine Zeitung*. Egli pubblicò romanzi, fra cui assai noto in Germania: *Vergessene Helden* (Eroi obliati), poesie popolari, e una quantità considerevole di commedie e di farse, alcune delle quali buone.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

A Filadelfia esiste ancora la modesta casetta che accolse Giuseppe Garibaldi nella sua breve dimora colà. Il proprietario, che non sente e non è obbligato a sentire la poesia dei ricordi, vorrebbe disfarsene probabilmente demolendola e vendendo la relativa area. Un Comitato d'italiani si è costituito con lo scopo generoso di riscattare la casetta; ma fino ad oggi, sebbene le chiacchiere sieno state molte, non ha concluso nulla.

— Da Filadelfia stessa si annuncia l'arrivo del monumento a Giuseppe Verdi, regalato dalla colonia italiana a quella città. La statua, ch'è opera di Ettore Ferrari, era rinchiusa in otto casse del peso di sette tonnellate. Sarà questo il secondo monumento che la colonia italiana regala alla città di Filadelfia. Nel 1876 fu regalata la statua di Colombo che sorge sul Belmont Driva. Tutti i giornali della città si mostrano entusiasti del nuovo dono della colonia italiana.

— Il maestro cav. Giuseppe Ferrata, uscito dal nostro liceo musicale di Santa Cecilia, ha riportato ora uno splendido trionfo, vincendo contemporaneamente tutti i concorsi banditi dalla *Art Society* di Pittsburg, e cioè: 1° un quartetto per archi; 2° una composizione per pianoforte; 3° una composizione per canto; 4° un *a solo* per violino con accompagnamento di pianoforte. Il conte di San Martino si è rallegrato con lui a nome dell'Accademia Romana.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Teodoro Roosevelt, che ebbe già il premio Nöbel per la pace, ha accettata la presidenza della Lega per la pace e per l'arbitrato universale sorta in seguito al Congresso per la pace tenutosi recentemente nella Carolina del Nord. Nell'assumere la presidenza Roosevelt ha diretto al signor Davids, ex-presidente della Lega, un'importante lettera che forma argomento di infiniti commenti. « Io sono assolutamente convinto – egli scrive – che tutti i popoli americani dovrebbero unirsi alla Lega per la pace e per l'arbitrato e seguirne il programma, il quale è basato su quella dottrina che ci insegna a premunirci adeguatamente contro qualsiasi aggressione estera e a promuovere, nel tempo stesso, la istituzione di una forma d'arbitrato che possa regolare ogni sorta di dissidi fra noi e le potenze straniere. In altre parole, io simpatizzo col duplice intento della Lega, la quale mira a non contrastare le misure di protezione nazionale e a farci progredire, con la maggior rapidità possibile, verso un ideale di pace permanente nel mondo intiero. In quanto agli Stati Uniti in particolare, essi dovrebbero avere un'assoluta supremazia nella sfera d'influenza dei loro possedimenti nel Pacifico e nell'Oceano Atlantico, e sforzarsi di concludere un accordo coi Governi stranieri diretto ad assicurare l'integrità dei relativi territori e l'istituzione dell'arbitrato per regolare ogni altra questione ».

— Una lettera collettiva firmata da 144 deputati è stata inviata in questi giorni al presidente del Consiglio inglese. In questa lettera i parlamentari esprimono il rammarico che, dato il miglioramento delle relazioni internazionali colla Gran Bretagna, la parte riservata agli armamenti non sia stata ridotta in modo corrispondente. Il Governo inglese ha già fatto qualche passo notevole in questo senso, in modo anzi da suscitare aspre critiche da parte dell'opposizione; ma questo appello di un gruppo così notevole di deputati potrà spingerlo ancora - date le sue buone disposizioni - sulla via della diminuzione degli armamenti.

— Il *Daily Telegraph* dà intanto notizia dell'esistenza di un'altra Lega per la pace, che si propone di riunire gli ottanta Stati del mondo in una sola confederazione, a imitazione di quella degli Stati Uniti. Le nazioni dovrebbero impegnarsi alla pace universale e all'arbitrato internazionale istituendo una Corte internazionale di arbitrato dell'Aja e una Unione interparlamentare composta di tutti i membri dei Parlamenti nazionali di tutto il mondo e un capo esecutivo mondiale col titolo di *Peacemaker*.

— Il 1° agosto corr. il Congresso universale della pace ha terminato a Londra le sue sedute. M Thiret (Francia) propone che si insegni ai fanciulli nelle scuole primarie l'utilità dell'arbitrato anche nelle contese private. Krauterkraft sostenne egualmente che i principî della pace debbono essere insegnati alla gioventù, e che bisogna nel tempo stesso distrarre i bambini dai giuochi che hanno per origine sentimenti ed idee bellicosi. Egli fa osservare al Congresso che in Italia le madri di famiglia hanno organizzato una società per l'insegnamento della pace alla gioventù. (?) Il XIX Congresso universale della pace sarà tenuto a Stoccolma.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Verso la giustizia sociale, di A. Loria. Seconda edizione. — Milano, Società editrice libraria, pag. 630. L. 15.

La canfora italiana, di Italo Giglioli. — Roma, Bertero, pag. 290.

L'anima del Nord. Studî e viaggi attraverso Norvegia, Svezia e Danimarca, di Gino Bertolini, con 129 incisioni. — Milano, Treves. L. 10.

La legge sul divorzio in Italia, del prof. Dott. Pasquale Pennacchio. — Roma, Bretschneider, pag. 400. L. 6.

Notiones Archaeologiae Christianae - P. Syxtus, O. C. R. — Romæ ex off. Typogr. Forzani et Soc., pag. 460. L. 4.

Don Liborio, di Nicola Scarano. — Napoli, 1908, Pierro, pag 86. L. 1.

Il Peana. Poema epico sociale in cinque canti di Gesualdo Scordamaglia, — Nicastro, 1908, Bevilacqua, pag. 115.

L'eredità di Peppino. Racconto di Ugo Valcarenghi. — Torino, 1908, Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 145. L. 1 50.

La Sfinge. Versi di S. Sottile Tomaselli. — Palermo, 1908, Sandron, pag. 181. L. 2.

L'arte di mangiar poco, di Horace Fletcher. — Milano, 1908, « L' Eco della Stampa », pag. 203. L. 2.50.

Le scuole di Novara ed il Liceo Convitto. Monografia del Dr. A. Luzier. — Novara, 1908, Parzini.

Volata di farfalle, di Filippo Fiordalisi. — Napoli, 1908, Società libraria italiana, pag. 39. L. 1.

L'unità artistica della conoscenza - II: *Idealismo storico*, di Giuliano Balbino. — Firenze, 1908, Landi, pag. 48.

Per le nuove convenzioni marittime e le comunicazioni oltre Suez. Note e proposte di GIULIO FRADELETTO. — Venezia, 1908, Ferrari, pag. 229. L. 2.50.

L'Umbria nella poesia, di ADOLFO SIMONETTI. — Spoleto, 1908, Tipografia dell'Umbria, pag. 239.

Sfida al destino, di DOMENICO FANELLI. — Napoli, 1908, Detken & Rocholl, pag. 235. L. 2.50.

Sul trattato di commercio italo-russo del 1907. Memorie di un negoziante d'Odessa. — Catania, 1908, Giannotta, pag. 127.

Rimembranze, di AUSONIO LIBERTO (Levantini Pieroni) — Firenze, 1908, Tipogr. Domenicana, pag. 81. L. 1.50.

Sull'influenza della velocità della corrente del canale Cavour in rapporto alla sua navigabilità. Relazione degli Ing.ri ERMANNO e ROBERTO SOLDATI. — Torino, Bocca, pag. 192.

La decadenza di una teoria, del prof. G. TUCCIMEI. — Roma, Pustet, pag 140.

Per il diritto d'amare! di MARIO URSO. — Catania, Giannotta, pag. 215. L. 2.50.

Le novelle del Verde, con prefazione di LUIGI CAPUANA di LIBERO AUSONIO. — Napoli, Bideri, pag. 120. L. 2.

La vita urge. Novelle di A. BERNARDINI. — Napoli, Bideri, pag. 310. L. 2.

Sulla teoria e la pratica della nuova navigazione astronomica, del Dottor A. ALESSIO. — Roma, « Rivista Marittima », pag. 130.

Montecassino, di EUGENIO PASQUALINI. Versi. — Assisi, 1908.

Appunti sul problema militare, di ETTORE ASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 100.

Edmondo De Amicis e l'arte sua, di TORELLO FANCIULLACCI. — Venezia, tipogr. Emiliana, pag. 35.

I veleni che si formano nel lavoro nervoso. Conferenza del dott. C. SERONO. — Roma, tip. Italia, pag. 17.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Science de la civilisation, par ERASME DE MAJEWSKI. — Paris, Alcan, pag. 350. 6 fr.

Denken und Wirklichkeit. Gesammelte Werke von A. SPIR. — Leipzig, Johann Ambrosius Barth.

Tout ce qu'il faut savoir. Tome II. — Paris, Delagrave, pag. 330. Fr. 5.

Les bandeaux d'or. Anthologie poétique, 2me Série, fasc. VI. — Paris, Castiaux.

Fatale destinée, par la PRINCESSE DE GINETTI. — Società tipogr. editr. Nazionale, pag. 320. 3 fr. 50.

L'Homme selon la Science, par LONIS BÜCHNER — Paris, Librairie C. Reinwald Schleicher Frères, pag. 430. Fr. 2.

Cours de Philosophie positive, par AUGUSTE COMTE. — Paris, Librairie C. Reinwald Schleicher Frères.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

1673-4

Drusilla's Point of View, by MADAME ALBANESI, in one volume. Vol. 4054.

Buried Alive, by ARNOLD BENNETT, in one volume. Vol. 4055.

De profundis and The Ballad of Reading Gaol, by OSCAR WILDE, in one volume. Vol. 4056.

Love and The Poor Suitor, by PERCY WHITE, in one volume. Vol. 4057.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

BINDING DEPT. MAY 26 1967.

AP
37
N8
v.220

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY